DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

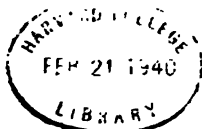
OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* 1. *Off.*

VOL. XVII.

TORINO 1848

PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAJO E G. MARZORATI TIPOGRAFO

Gli Editori a nome del Professore Casalis *proprietario dell'opera dichiarano intendere di godere dei privilegi accordati agli Autori, avendo essi adempito al prescritto delle leggi relative.*

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

S

SABBIA (*Sabia*), com. nel mand. di Varallo, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Varallo.

Giace sulla manca riva del Mastellone, a tramontana da Varallo, da cui è distante tre miglia.

Il comune è composto di varie villate, cioè il centro parrocchiale, Costabella, Molino, Gabbio e Gattera, Montata ed Arbareti, Saleri e Massera. Fra tutte non fanno che cento e tre fuochi: alcune di esse hanno il comodo di un oratorio, in cui si celebrano i divini misteri.

Il territorio consiste in un largo pendìo di falde montuose, e di valli. Le sue produzioni principali sono il fieno con cui si mantiene un certo numero di bestie bovine, e le piante cedue. Gli abitanti non possono fare alcun attivo commercio, fuorchè coi prodotti degli armenti; ed è perciò che allo scopo di procacciarsi le cose necessarie si applicano ai mestieri di muratore, tessitore, e falegname.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Gio. Battista. I varii oratorii campestri sono dedicati a s. Marta, a s. Gaudenzio, a s. Barbara, e a s. Anna. Degna di qualche osservazione è una piccola cappella sì pel suo vago disegno, e sì per una statua in marmo bianco, la quale rappresenta Maria Vergine col Bambino: questa piccola cappella fu

eretta da un certo Giuppa in rendimento di grazie a Dio dopo essere scampato da un grande pericolo.

Dall'elevata posizione, ove sta il villaggio di Sabbia, vedesi il corso del Mastellone, ed anche quello del rivo Sabiola che si scarica in quel torrente.

Un lascito di antica istituzione somministra una tenue rendita, con cui si porge qualche sussidio ai più indigenti.

Mercè di un legato del benemerito canonico Sottile si può provvedere affinchè un giovane di questo comune possa imparare il disegno e l'arte di stuccatore.

Nativo di Sabbia è Bartolomeo Gippa valente fabbricatore di organi.

Popolazione 635.

Sabecco, tenimento nel territorio e nel contado di Pocapaglia, compreso nella provincia d'Alba.

Saben, monte nel territorio di Valdieri.

Sabernoi, torrente che si scarica nello Stura meridionale.

Sabionaro, rivo nel territorio di Felizzano.

Sabione, luogo nella parrocchia di Carbonara, nella Lumellina presso il Ticino: fu signoria dei marchesi Ollevani di Pavia feudatarii di Cava, e Torre de' Torti.

Sabione o Sabbione: antichissima terra da gran tempo scaduta, la quale esisteva presso la Loggia: ne rimase il nome ad un casale detto ancor oggi dei Sabbioni: se ne ha menzione in una carta del secolo VIII, con cui il vescovo di Torino assegnava ai canonici torinesi i beni che la chiesuola di s. Remigio di Polonghera possedeva *in Sablone cum medietate decimae ejusdem villae.* Varii antichi luoghi denominati *Sablones* esistettero nell'Italia, nelle Gallie, ed altrove dopo le conquiste dei Romani. La terra di cui qui si parla fu signoria dei Provana di Carignano.

Sabras Gad, cantone di Oulx distante otto miglia e mezzo da Susa.

Saccabonello, cascinali nel territorio di Revello.

Sachabonom, colle a greco di Moutiers, e a scirocco di Bonneville tra la Tarantasia, ed il Fossignì: tende dal luogo di s. Maurice a quello di Contamine.

Saconex, antico castello nella parrocchia di Ezery nel Genevese.

SADALI, villaggio della Sardegna, nella provincia e prefettura d'Isili, compresa nel mandamento di Sehùi e già parte dell'antico cantone di Barbagia Seùlo nel regno di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 48' 50'' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 9' 30''.

Siede nel margine orientale del pianoro, che dicesi *Taccu di Sadali*, sì che da questa parte restano le case protette dal ponente e da' suoi collaterali, mentre è coperto nella parte contraria dal levante e da' prossimi venti per la massa de' monti di Sterzili, e non resta esposto che al boreale e al greco-tramontana.

Il suolo dove siede è umidissimo, ma non soggetto a nebbie.

La temperatura è un po' forte nella estate, nell'inverno ordinariamente non molto bassa, se pure non soffi dal settentrione e non sieno molte nevi nelle vicine montagne. Vi piove in tutte le stagioni, vi nevica nell'inverno, e talvolta non si scioglie presto il nevazzo: i temporali sono piuttosto rari.

L'aria è quasi sempre pura da miasmi, e se alcuno si ammala d'*intemperie*, come dicesi, le febbri furono colte in siti meno salubri.

Il territorio di Sadali è più piano che montuoso, perchè in esso trovasi compreso il pianoro, o *tacco* del suo nome come abbiamo accennato. Cotesto pianoro è lungo in direzione del meridiano miglia 4 1|2, largo 2 1|2, in forma elittica con marginì, dove più, dove meno declivi.

Il tacco di Sadali pare continuazione del gran pianoro, di cui vedonsi gli avanzi in tanti altri terrazzi o *tacchi*, che sorgono nelle regioni di intorno.

È notevole la spelonca che trovasi a distanza di mezz'ora dal paese, nel luogo detto *Margiani-ghiani*, dove si vedono molti stelattiti. Dicesi di gran capacità, ma non se ne ha nessuna descrizione. Il popolo l'appella *grutta deis gianas*, la grotta delle fate.

Moltissime sono le fonti di questo territorio, e la costante umidità dell'abitato è cagionata dalle molte sorgenti; tuttavolta non se ne potrebbero notare, che pochissime per la copia delle acque, e quelle sarebbero le denominate *Fon-*

Cana-manna e Donnajola, formanti due rivoli che bagnano una buona porzione dell'abitato, mentre in mezzo al medesimo ne scorre un altro, che appellasi *Carradore*, e che manca nella estate.

Le acque di questo, e degli altri due rigagnoli vanno nel rivo di Sardasai, che scorre nella vallata sotto il paese, divide il Sadalese da quello di Esterzili, e proviene da' territorii di Seùi, raccogliendo le acque dell'Arqueri e del Tòneri.

All'altra estremità del territorio, cioè alla base del pianoro di Sadali contro libeccio, scorre il fiume Dosa, e nella parte contro maestrale il rivo di Seùlo, nel quale entra il rivolo che scorre sotto la falda dello stesso pianoro incontro al settentrione, e nutresi dalle fonti delle prossime pendici. Mancano i ponti, e restano però vietate le comunicazioni in tempi piovosi e quando nel tepore dell'aria si sciolgiono le nevi delle prossime montagne. Il Dosa allòra non si può passare, che sul ponte di Nurri, che trovasi a circa cinque miglia da Sadali verso l'austro. Prima del 1755, quando fu costrutto quel ponte restavano rotte le comunicazioni con la provincia di Cagliari per più settimane.

In altri tempi la massima parte di questo territorio era coperta da selve di grandi alberi ghiandiferi, massime di lecci; poi per gli incendi e i tagli si sgombrarono grandissimi spazi, e si può dire che complessivamente tutti i tratti boscosi non occupano forse l'ottava parte della superficie totale del Sadalese.

Trovansi le solite specie di selvaggiume, cinghiali, daini, cervi, ecc. Ma i primi in numero molto maggiore.

Sono pure frequentissime le pernici, i colombi selvatici ed altre specie gentili, insieme con le specie maggiori. La caccia è un sollazzo, che le persone benestanti si prendono soventi.

Popolazione. Sono in Sadali anime 637 distinte in maggiori di anni 20, maschi 185, femmine 180, e in minori maschi 130, femmine 142, distribuite in famiglie 146.

Sono applicate all'agricoltura persone 180, alla pastorizia 80, a' mestieri diversi 20. Questi però devono aggiungersi agli agricoltori, perchè coltivano i loro terreni se ne hanno.

Le donne lavorano sempre e fanno le tele e il panno per il bisogno della famiglia vendendo quello che sia loro superfluo.

Lo stato dell'istruzione primaria è come in ogni altra parte, poco soddisfacente. Non concorrono alla scuola più che otto ragazzi, e non si può dire che dopo la istituzione di questa scuola siane uscito alcuno che sapesse quello che avrebbe dovuto imparare. In tutto il paese non saranno dieci persone che sappian leggere e scrivere.

Agricoltura. Il territorio di Sadali ha molte regioni attissime alla cultura de' cereali.

La ordinaria seminagione è come ne' numeri seguenti, di grano *starelli* 400, d'orzo 200, di fave 50, di granone 10, di legumi 15, di lino 30.

La fruttificazione media è del 7 per il grano, del 10 per l'orzo.

Il vigneto è poco esteso e però il suo prodotto è insufficiente alla consumazione. Generalmente non si fa questa cultura ne' luoghi idonei, dove le uva non maturano, e le operazioni del vinificio facendosi con poca intelligenza si ha un vino di cattiva qualità.

L'orticoltura non è molto studiata, sebbene siavi il comodo delle acque per una facilissima irrigazione. Le specie che comunemente si coltivano sono cavoli, cipolle, zucche, pomi d'oro.

Comecchè la coltivazione delle patate sia ben avanzata nella Barbagia Ollolai, e sappiasi il gran profitto che ne hanno i coltivatori, tuttavolta i sadalesi non si sono applicati alla medesima, come si sperava, avendo la terra molto idonea a quel genere.

È pure negletta la coltura degli alberi fruttiferi, e la somma di tutte le diverse specie non passa forse le tre migliaja. Le specie più comuni sono, noci, ciriegi, pomi, peri.

I sadalesi conoscono poco il bene della proprietà perfetta, perchè poco si sono curati di chiudere con siepi o muri le loro terre. Quindi non si possono indicare *tanche*, e quanto nel territorio è chiuso non è più che la 38ma parte della superficie totale.

Pastorizia. Il territorio essendo esteso, perchè non avrà forse meno di 16 miglia quadrate, e l'agricoltura essendo così ristretta, come abbiam veduto, dovrebbe credersi che fosse assai notevole la pastorizia, massime per la copia dei

buoni pascoli; tuttavolta nè pur in questa parte i sadalesi sono diligenti.

Il bestiame manso comprende buoi 100 per l'agricoltura, cavalli 40, giumenti 50, majali 80.

Il bestiame rude componesi di vacche 350, capre 250, pecore 3000, porci 800, cavalle 75.

I formaggi non sono di molta bontà per la poca arte nella manifattura.

In questo territorio sono de' siti, dove potrebbero formarsi de' prati irrigabili, e prodursi molto fieno: ma i sadalesi non intendon nulla di ciò, e non san fare e non fanno, se non ciò che facevano i loro maggiori.

Religione. I sadalesi sono sotto la giurisdizione del vescovo della Ogliastra, ed hanno per la cura delle anime un prete, cui dassi il titolo di vicario.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Valentino martire.

Le feste più solenni e con concorso di forestieri sono per il sunnominato titolare; la prima ricorre addì 8 maggio, l'altra addì 6 ottobre.

Fuori del paese sono due cappelle, una di antica struttura a circa due ore dal paese verso l'austro, dedicata a s. Maria; l'altra parimente antica dedicata a s. Elena imperatrice, e situata sulla sponda del pianoro alle spalle dell'abitato.

Per camposanto si ha l'antico cimitero attiguo alla chiesa in sulla estremità del paese.

Antichità. In distanza di mezzo miglio dal villaggio vedonsi le vestigie d'un antico abitato, che i sadalesi chiamano *Ruinas*. Pare fosse in quel sito una parte della popolazione di Sadali in tempo che questa era più numerosa e prospera.

Si numerano forse non meno di dieci nuraghi.

SAGLIANO (*Salianum*), com. nel mand. di Andorno-Cacciorna, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. e posta di Andorno-Cacciorna.

Sta presso il Cervo nella valle di Andorno a tramontana di Biella, da cui è discosto quattro miglia.

Dodici piccole villate compongono questo comune, cioè:

Piano; Cantoni; Sagliano; Tintoria; Casale; Zorid; Passo bréve; Falletti; Code superiori; Code inferiori; al Pozzo; Ameje; Crosa; Ritana.

L'unica sua strada comunale mette ad Andorno, ed indi a Biella. Un sentiero di qua conduce verso tramontana nella valle superiore; ed un altro verso ponente scorge al celebre santuario di Oropa. Evvi anche una angusta via che verso borea comunica colla Bocchetta di Sessera; e per un tratto montuoso di circa dieci miglia conduce nella val grande del Sesia sino al luogo di Scopello.

Il Cervo che esce dal lago della Vecchia, sito distante dieci miglia circa da Sagliano, scorre verso Biella, e va a sboccare nel Sesia in vicinanza di Vercelli; in questo comune il Cervo tragittasi col mezzo di un antichissimo ponte in pietra, situato sopra un orrido scoglio. Vi corrono inoltre due torrenti, uno denominato Morezza, e l'altro di Occhiama; il primo è alimentato da varie fontane, e dopo un corso di circa due miglia si scarica nel Cervo; l'altro, che si suppone un ramo del torrente Oropa, discende nella direzione da ponente a tramontana; dopo un corso di circa un miglio e mezzo entra pure nel Cervo, ed è assai rinomato, perchè contiene molte pagliuzze d'oro: queste correnti sono feconde di trote squisite.

Il distretto di Sagliano è fiancheggiato da due alti monti, di cui uno è detto Montuccia, e l'altro *in Col*: il primo divide la valle di Sagliano Andorno dal fiume Sessera verso borea, ed il secondo verso ponente guarda il santuario di Oropa. Entrambe quelle montagne sono ricche di pascoli; epperciò nella bella stagione vi si nutrono più di cinquecento bestie bovine, e più di mille pecore. Di poco rilievo sono varii piccoli rialti di questo territorio.

I prodotti del suolo, oltre il fieno, sono la segale, la meliga, le castagne, le patate, le noci, e la canapa, che è della miglior qualità, e però assai ricercata. I cacciatori nelle opportune stagioni vi trovano molte pernici, beccaccie e lepri.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dei santi Giacomo Maggiore apostolo, e Stefano proto martire; le principali solennità sono quelle dei santi titolari, e di N. D.

del Carmine: si celebrano entrambe con molta pompa massime la seconda a cui accorrono più di due mila forestieri. Il campanile della parrocchia è di bel disegno, ed ha un concerto di sei campane. Questa chiesa contiene una molto rinomata *Via Crucis* in lavori di scultura eseguiti dal valentissimo Serpentiè, il quale sebbene di origine francese, nacque, e morì in questo villaggio.

Nel duodecimo giorno di ottobre si fa una fiera, che per antica concessione può durare tre giorni: è frequentata massimamente per le contrattazioni del grosso e del minuto bestiame.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, ben fatti della persona, di buona indole, e di mente svegliatissima.

Cenni storici. Sagliano faceva anticamente parte di Andorno ed è perciò che chiamasi ancora Sagliano-Andorno. Fu uno dei luoghi che l'imperatore Ottone III diede a Leone vescovo di Vercelli, e che prima spettavano al marchese Arduino.

Questo villaggio non fu eretto in parrocchia prima dell'anno 1591. Il primo parroco cominciò uffiziare in tale sua qualità la chiesa dei ss. Fabiano e Sebastiano, la cui fondazione risale al principio del secolo XIV. Nel 1604 il parroco venne a reggere un'altra chiesa a tre navate, di cui si terminò la costruzione nel 1600, ed è appunto l'attuale parrocchia dei ss. Giacomo e Stefano.

Da lunga età, e sino all'anno 1790 vi si coltivava una miniera di rame, piombo ed argento sotto la direzione di impresarii tedeschi: essa in quell'anno fu abbandonata, perchè le spese della coltivazione superavano il prodotto: la fonderia passò allora al Demanio, da cui fu venduta nel 1825 ad un proprietario, che ne convertì la fabbrica in in una cartiera.

Questo villaggio, al cui primitivo suo nome si suole aggiungere quello di Andorno, onorasi del celebre andornese Pietro Micca; ma di questo insigne biellese si gloria l'intiera nazione piemontese con diritto pari a quello, onde Roma vantò Scevola e Curzio.

Nativo di Sagliano-Andorno fu l'esimio fonditore di metalli Pietro Barbisio, che pel corso di quaranta quattro

anni continui lavorò nella R. zecca di Torino con pienissima soddisfazione dei personaggi che la diressero così sotto il cessato governo francese, come dopo la ristorazione politica.

Questo luogo fu eretto in contado a favore dei Cusani patrizii di Vercelli, e marchesi di s. Giuliano.

Popolazione 2050.

SAGLIANO (*Salianum*), com. nel mand. di Varzi, prov. di Tortona, dioc. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Bobbio, insin. e posta di Varzi.

Sta in quella parte del Bobbiese, cui fu dato il nome di Langhe Malaspine, a scirocco di Voghera, da cui è discosto tredici miglia.

Montuosa è la sua giacitura, come pur quella di quattro frazioni che gli sono aggregate, e si chiamano: Casa Gajotti; Case Pillastri; Casa Matteo; Altrecati.

Il capo luogo del comune è lontano due miglia dal capo di mandamento, e quattordici da quello della provincia.

Le strade comunali ne sono quelle denominate delle Banchelle, de' Boschi di s. Fermo, e della Fontana; di circa metri 300 è la lunghezza di ciascuna; scorgono esse a Varzi, ed a Bagnara: si trovano in mediocre stato.

Il torrente Crenna ne bagna il territorio; non è valicato da verun ponte: non contiene pesci.

I monti ed i colli che vi sorgono, veggonsi popolati di castagni: il rimanente del suolo è mediocremente fecondo, e produce in discreta quantità fromento, meliga, civaje, uve ed altre frutta: il soprappiù di tali derrate vendesi principalmente nel borgo di Varzi.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione, e di semplice disegno, è dedicata a M. V. Assunta in cielo. Evvi un oratorio sotto l'invocazione di s. Fermo.

Il cimitero giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Vi si vedono ancora le vestigia di un antico castello. Si adoperano gli antichi pesi, e le antiche misure di Genova.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi e pacifici.

Questo comune veniva compreso nel marchesato di Oramala.

Popolazione 254.

SAGLIERES, colle a libeccio di Pinerolo, che dalla valle di Luserna tende nel Delfinato.

SAIRANO CON ZINASCO, luogo a scirocco di Mortara, alla sinistra del Terdoppio, già compreso nel marchesato di Zinasco.

SAIX, casa forte nel Fossignì, soggetta alla parrocchia di Marigny; fu signoria dei Boringe.

SALA (*Sala*), com. nel mand. di Mongrando, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Biella, posta di Mongrando.

Giace a libeccio di Biella da cui è distante cinque miglia e mezzo; di due miglia e mezzo è la sua lontananza dal capo luogo.

Il comune è diviso in tre frazioni dette Codovico, Mombello, e Bernasco.

Le vie comunali ne sono in numero di otto; una scorge a Netro, ed è della lunghezza di un quarto di miglio; un'altra mette a Donato, ed è lunga tre quarti di miglio. Di lunghezza pari alla prima è quella che tende a Torazzo. Una che si dirige a Zubiena percorre il tratto di un miglio, come pure quelle che accennano ad Andrate, a Zubiena, ed a Magnano. Quella che mette a Mongrando è della lunghezza di miglia due. La strada per cui di qua si giunge ad Ivrea passando per Torazzo corre sopra un'estensione di tre quarti di miglio. Sono tutte in cattivo stato.

Il territorio non abbonda che di castagni. Sole venticinque giornate di terreno sono bagnate dal torrente Vionna, per mezzo di tre gore che le sono dedotte: è al tutto privo di pesci.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione venne ristorata nel 1736: è sotto il titolo di s. Martino.

Evvi una congregazione di carità, che distribuisce le tenui sue rendite ai poveri del comune.

Il cimiterio è annesso alla casa parrocchiale, che forma il termine dell'abitato compreso nella prima frazione del comune. Qua e là vi esistono pubblici oratorii.

Gli abitanti suppliscono coll'industria alla sterilità del suolo: non pochi di loro si occupano a tessere la tela: sono eglino robusti, e cominciano deporre alcun che della loro rozzezza.

Cenni storici. Questo villaggio trovasi già indicato col nome di Sala in documenti del secolo XI.

Fu grave l'errore di quelli che dal nome di questo luogo lo credettero una dipendenza del territorio dei Salassi. I luoghi così denominati nei secoli mezzani cominciarono ad essere primamente un castello, ovvero una vasta casa con rustica corte pei villici, come apparisce da varie carte di quei tempi, e in particolar modo dalla legge CXXXVI di Rotari re de' Longobardi.

Il sito, ov'era il primitivo castello di Sala, è un monticello che sorge presso l'abitato della prima frazione.

Con diploma del 1191 l'imperatore Arrigo VI confermava questo paese al vescovo di Vercelli.

Popolazione 1033.

SALA (*Sala*), com. nel mand. di Ottiglio, prov. e dioc. Casale, div. di Alessandria, Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Moncalvo, posta di Ottiglio.

Trovasi ad ostro di Casale alla sinistra del rivo o torrentello Roatto.

È distante due miglia da Cereseto, Ottiglio, Treville, Ozzano, e Cella, miglia quattro da Moncalvo, e sei da Casale.

Il suo territorio è assai produttivo di fromento, meliga, e legumi: i suoi vigneti producono in copia uve di buona qualità: si coltivano molti gelsi, e notevole è il prodotto dei bozzoli: si mantiene quel numero di bestie bovine che è richiesto dai bisogni dell'agricoltura. Il soprappiù delle derrate locali vendesi principalmente in Moncalvo.

Nel recinto del paese veggonsi alcune civili case proprie di abitanti della città capo luogo della provincia.

La chiesa parrocchiale, che per vetustà era rovinante, fu, non è gran tempo, rimodernata.

Si usano tuttora gli antichi pesi, e le antiche misure del Monferrato.

Gli abitanti sono assai robusti e solerti.

Questo luogo fu feudo di varie nobili famiglie, che si succedettero nella giurisdizione di esso: lo possedettero gli Ajroli di Genova; i Barbotti di Casale con titolo di contado; i Belloni di Casale de' conti di Ottiglio consignori di Castelletto Merli, e di Altavilla; i Donadei della città di Dronero; i Della Sala consignori di Castelletto Merli.

Popolazione 878.

SALABERTRAND (*Sala Bertani*), com. nel mand. di Oulx, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Susa, insin. e posta di Oulx.

Sta nella valle di Oulx sulla manca sponda della Dora Riparia, a libeccio di Susa, da cui è lontano sei miglia.

Di tre miglia circa è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

La strada che da Susa mette al Monginevro, passa per Chiomonte, Exilles, Salabertrand, Oulx, Cesana e Claviers; la sua lunghezza da Susa insino al dipartimento francese delle alte-alpi, è di metri 36990. Da questa strada si diparte un tronco fra Salabertrand ed Oulx presso la villata di Olm, che si dirige a Savoulx.

La valle, ove giace Salabertrand, dalla villata di Zamorra a due miglia superiormente ad Oulx fin presso a Chiomonte è della lunghezza di nove miglia circa. Il tratto di paese che da Oulx si estende fino a Salabertrand è largo 400 metri circa; il suolo di questo tratto è assai fertile, e coltivato con diligenza dai solerti abitatori. Da Salabertrand a Susa il terreno atto a coltivazione, vieppiù si ristringe per lo avvicinarsi delle montagne.

Oltre le produzioni vegetabili, di cui toccammo all'articolo *Oulx*, esistono nel particolare territorio di Salabertrand alcune cave e miniere. Nel sito detto Trou du Seguret evvi una cava di calce carbonata, magnesifera, non che cristalli di feldspato in decomposizione, legati con un cemento di calce grossolana.

In una regione, che chiamasi delle Ferriere, ed è compresa nei fondi comunali, sta una miniera di ferro oligista in matrice quarzosa.

Un'altra miniera di ferro oligista si coltivò nel tempo del cessato governo francese, ma fu poi abbandonata perchè il ferro che si ricavava era troppo fragile, epperciò atto a pochi usi.

Questo villaggio, che appartenne alla diocesi di Pinerolo, e poi a quella di Susa, già esisteva nel secolo x, e se ne ha menzione in un atto del 1057, con cui la celebre mar-

chesana Adelaide fece varie donazioni. Cart. Ulc. num. xcviii.

Fu eretto in contado a favore dei Marchizj, dai quali passò ai Ferri.

Popolazione 1168.

Salabial, torrente della provincia di Pinerolo; discende dalle montagne, che sorgono a levante di Bagnolo; bagna i territorii di Cavorre, e Villafranca; mette capo nel Po al dissotto di Villafranca.

Salabial, rivo che incomincia a tramontana di Lusernetta, ed entra nel Pellice a ponente di Bibiana.

SALABUE (*Sala Bovis*), com. nel mand. di Moncalvo, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. e posta di Moncalvo.

Trovasi a libeccio di Casale, da cui è distante otto miglia.

Il comune è composto di Salabue capoluogo, e di tre cantoni denominati della Ripa, de' Parcivolli, e di Starola.

Delle sue strade una verso scirocco tende a Casale; un'altra detta della Volta scorge a Moncalvo; una terza, verso mezzodì, tende a Ponzano; una infine, verso tramontana, conduce a Serralunga.

Salabue è discosto un miglio da Ponzano e da Serralunga, e miglia due dalla città di Moncalvo.

Vi scorre un torrentello denominato Colobrio, sul quale esiste un ponte di cotto per introdursi sullo stradone provinciale. Il Colobrio è fiancheggiato da piante di alto fusto quasi in tutto il suo corso; mette capo nel torrente Stura.

Sorgono in questo comune varii colli popolati di roveri, di castagni, e di pini, che offrono molto legname da costruzione.

I prodotti territoriali sono in qualche abbondanza il fromento, la meliga, i legumi di varie specie, uve di eccellente qualità, che forniscono squisiti vini, tartufi, erbaggi, fra cui si notano i carcioffi assai gustosi; ottime frutta di varie sorta, canape, foglia di gelsi, e fieno, con cui si può nutrire un considerevol numero di bestiame bovino. Gli abitanti di Salabue vendono il soprappiù delle loro derrate nelle città di Casale, Moncalvo, Asti, Trino, e Vercelli; e vendono negli stessi luoghi il selvaggiume, e gli augelli,

massimamente le pernici, e le lepri, di cui abbonda il territorio.

Alcuni dei terrazzani attendono alla fabbricazione della tela di fil di canapa, di cui fanno un utile smercio.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Antonio abate la cui festa si celebra col concorso di molti forestieri. Vi sono inoltre tre chiese campestri. Il cimiterio giace a tramontana, e fuori dell'abitato.

Sta tuttora in piè l'antico castello di questo villaggio.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una pubblica scuola elementare.

Pesi e misure antiche del Monferrato.

Gli abitanti respirando un'aria molto sana, sono in generale assai robusti: buona è la loro indole: attendono pressochè tutti indefessamente alla coltura dei propri poderi.

Salabue fu feudo dei Natta di Casale; lo ebbero poscia con titolo comitale i Cozi, patrizii di Casale, consignori di Terruggia.

Nel 1799 passò per questo comune un numeroso esercito di russi e di austriaci.

Popolazione 425.

Salagine, luogo nella parrocchia di Bloye, a tramontana di Ciamberì, da cui è lontano otto miglia e mezzo; fu compreso nella baronia di Charansonex.

Salamone, terra nella signoria di Ropolo nel Biellese.

SALASCO (*Salascum*), com. nel mand. di s. Germano, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Santià, posta di s. Germano.

Giace a ponente di Vercelli, da cui è discosto quattro miglia e tre quarti.

Di due miglia è la sua lontananza da s. Germano.

Cinque ne sono le vie comunali; una detta di Vercelli tende a questa città pel tratto di due miglia, cioè sino alla sua congiunzione colla strada reale di Torino; un'altra denominata di Sali scorge al comune di questo nome, ed è della lunghezza di un miglio; la terza detta di Trino perchè scorge a questa piccola città, passa pei tenimenti detti le Grangie; la sua lunghezza è pari a quella della strada di

Sali; la quarta si dirige a Vianzino frazione di s. Germano; la quinta, lunga un mezzo miglio, si rivolge al capoluogo di mandamento; alcuni anni fa erano tutte in pessimo stato; ma si venne nella risoluzione di riattarle.

Il territorio giace in perfetta pianura: lo bagnano le acque dei R. canali, e fontane proprie di privati possidenti. Produce in copia fromento, segale, meliga, e segnatamente riso. Il commercio di queste derrate si fa con Vercelli, e con altre città del Piemonte.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giacomo fu in quest'ultimo tempo ristaurata, e ridotta ad una sola navata. Evvi una cappella annessa al cimiterio, il quale trovasi nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Evvi un'altra parrocchia in un membro di questo comune, cioè in quello di Selve, di cui faremo particolar cenno qui appresso. Il cimiterio di questa parrocchia è pure sufficientemente discosto dall'abitato.

L'antico castello di Salasco fu ridotto a guisa di casa di campagna con annesso giardino alla foggia inglese.

Ampio e rilevante vi è un fabbricato demaniale, che contiene cinque peste a riso, le quali quasi in tutto l'anno sono in moto per imbianchire le innumerevoli sacca di risone, che i fittajuoli dei R. canali ricevono sotto il titolo di quarto, di quinto, e di sesto dai proprietarii di risaje in pagamento dell'acqua loro somministrata per l'irrigazione delle loro terre: contiene inoltre vasti magazzini ove si ripongono il percevuto risone, e l'imbianchito riso. Questo fabbricato comunque ampio, fu riconosciuto non sufficiente per l'anzidetto uso, e per alloggiare i numerosi impiegati in quelle peste; onde le R. finanze ne decretarono la ricostruzione sopra un più esteso, e meglio concepito disegno.

Gli abitanti in generale sono gracili anzi che no, perchè respirano un'aria poco sana, a cagione delle estesissime risaje; tuttavia veggonsi applicati ai lavori campestri per quanto il consente la fievole loro complessione.

Cenni storici. Il villaggio di Salasco anticamente apparteneva alla nobile famiglia dei Canera originarii di Pinerolo, che lo tenevano con titolo di contado: vi avevano residenza nel castello che ricostrutto, come si accennò, appartiene

adesso agli eredi del signor Barberis Gio. Antonio di Mondovì.

Il luogo di Sellua, or Selve o Selva, che di presente non è che una frazione di Salasco, fu già contado dei Gazelli di s. Sebastiano, e poi dei Casella, patrizii di Revello.

Ivi nel 1101 venne fondata dal vescovo di Vercelli un'abazia sotto i titoli di s. Pietro, e di s. Benedetto, denominata comunemente della Selva. I monaci che da prima furono chiamati ad abitare il monastero di Selve, furono i benedittini, ai quali nel 1253 succedettero i vallombrosani. Sta tuttora in piè quell'antico monastero, e serve di abitazione al parroco di quel luogo, ed anche ai varii fittajuoli di un ampio tenimento che già vi possedevano i monaci, e che ora è sotto l'amministrazione del R. economato apostolico.

Salasco onorasi di Giacomo Margaria, personaggio, al dir del Bellini, fornito di grande scienza, e rinomatissimo legista: questi nel 1441 ebbe la carica di referendario del duca Amedeo di Savoja, e dettò *alcune saggie osservazioni* risguardanti le pretensioni dei consoli di Villata nel passaggio dei torrenti Cervo e Sesia.

Consignore di Salasco fu Eusebio Margaria, nobile vercellese, arcidiacono della cattedrale di Vercelli, cubiculare apostolico, abate commendatario di s. Pietro della Novalesa: questo insigne personaggio fu oratore presso la Santa Sede pel duca di Savoja: quando morì il vescovo di Vercelli Giliaco (1456), il clero di quella diocesi elesse a succedergli l'abate Margaria; ma una siffatta elezione non venne approvata dal sommo pontefice Callisto III. Eusebio Margaria lasciò parecchi manoscritti, che secondo il parere del Modena, e del Fileppi ne attestano la profonda dottrina.

Popolazione 673.

SALASSA (*Salacia*), com. nel mand. di Cuorgnè, prov. di Ivrea, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Cuorgnè.

Trovasi a libeccio d'Ivrea, da cui è distante dieci miglia.

Vi passa la strada provinciale da Torino ad Ivrea per Castellamonte.

Il villaggio di Salassa è situato in un'amena pianura: è

lontano un miglio e mezzo da Rivarolo, due miglia da Cuorgnè, tre da Rivara, quattro da Castellamonte e da Pont, quattordici dalla capitale.

Bagnano questo paese il fiume-torrente Orco, e il torrente Galenca, che si getta nell'Orco su questo territorio. L'Orco è fecondo di trote, e di ghiozzi; superiormente a Cuorgnè se ne estrasse una roggia per Salassa e Favria in seguito ad antiche concessioni del consortile di Valverga; tragittasi col mezzo di un ponte in legno sul territorio di Rivarotta.

Di mille duecento giornate è il territorio di Salassa, che produce in abbondanza cereali, uve, noci e fieno: diffatti vi si fanno per approssimazione annualmente 5000 brente di buon vino; emine 7500 di meliga; emine 3000 di fromento; emine 2000 di segale; rubbi 300 d'olio di noce; tese 1200 di fieno; si mantengono cento vacche, trenta buoi, trentacinque majali.

Vi esistono tre chiese, cioè la parrocchiale dedicata a s. Gio. Battista, e a s. Ponzo, quella della confraternita dei disciplinanti, ed un'altra sotto il titolo di N. D. delle Neve, alla cui festa che ricorre il 5 d'agosto, intervengono due mila e più forestieri; innanzi al tempietto di N. D. della Neve vedesi una piazza: la parrocchiale è di antichissima costruzione.

Vi sono una pubblica scuola per l'istruzione dei ragazzi, ed una congregazione di carità che distribuisce ai poveri un'annua rendita di mille e più lire.

Il cimiterio che vi fu costrutto nel 1825, giace alla distanza di trecento e più metri dal villaggio.

Gli abitanti respirando un'aria molto sana sono robusti, e di lodevoli costumi.

Cenni storici. È opinione di alcuni eruditi che questo luogo già esistesse al tempo romano. In antiche carte è detto *Salacia:* questo nome fu poi italianizzato in *Salassa,* e coll'andar del tempo si alterò in *Salazza.* In una borgata, che chiamasi di s. Ponzo, che nelle cose spirituali dipende dalla parrocchia di Salassa, ed ora ne è divisa nelle cose spettanti alla civile amministrazione, si pretende che sorgesse un tempio del gentilesimo. Vero è che in quel sito si rinvennero molti

avanzi di monumenti romani e lapidi sepolcrali con iscrizioni; ove sono indicati i nomi di romane famiglie.

Nei bassi tempi partecipò alle vicende di Cuorgnè (*vedi*) nel cui mandamento è ora compreso. Appartenne al contado di Valperga.

Questo villaggio diede personaggi distinti, cioè;

Bietti Gerolamo letterato, e filosofo che rendea chiaro il suo nome sul principio del secolo XVI: fu professore di filosofia in alcune città del Piemonte; lasciò manoscritti di vario argomento.

Pumma Gian Francesco, medico celebratissimo non tanto nella teorica, quanto nell'esercizio della clinica: tra il 1530 e il 1536 diede alla luce due opere di materie mediche, che sono un trattato singolare sulle febbri dette maligne, ed una dissertazione sui danni dell'imperizia dei cattivi medici.

Pumma Vittorio, fratello del precedente, coltivò le amene lettere, e la poesia: alcuni suoi componimenti lirici attestano ch'egli sapeva imitare le bellezze dei classici poeti: fiorì circa la metà del secolo XVI.

Il suo figliuolo Diego abbracciò lo stato ecclesiastico, ed appena ordinato sacerdote laureossi nella sacra facoltà, e venne in voce di valente teologo.

Muciotti Gabriele Francesco, abbracciò lo stato ecclesiastico; fu ordinato sacerdote; laureossi nella sacra facoltà nel 1700; coltivò non solo la scienza delle divine cose, ma eziandio le buone lettere, e si valse di questi suoi studii a viemmeglio promuovere i vantaggi dei veri credenti; lasciò parecchi suoi manoscritti, fra cui uno di grande utilità, quantunque ne sia modestissimo il titolo: eccolo: *le prime linee da leggersi, e da studiarsi dal cristiano ecc.*

La popolazione di Salassa che nel 1828 non era che di 1188 anime, trovasi ora a 1233.

Salaz (*ville en*), luogo a tramontana di Bonneville, da cui è distante quattro miglia. Era feudo spettante alla mensa vescovile di Geneva.

Salaz (*vieux en*), luogo situato in vicinanza del precedente, che dipendeva pure nel temporale dal vescovo di Geneva.

SALE (*Salae*), com. nel mand. di Priero, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Ceva, posta di Priero.

Giace a levante di Mondovì, da cui è discosto dieci miglia. Di sole due miglia è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Una via comunale ne attraversa l'intiero territorio. Dal punto che dipartesi dalla strada consortile detta della riviera, *sino* a quello in cui sbocca nella provinciale di Mondovì a Savona, percorre un tratto di miglia tre: essa è il più breve scalo dalla valle del Tanaro a quella del Bormida, e al comune di Murazzano.

Il comune è composto di colli e di vallette mediocremente fertili.

Quattro torrenti lo bagnano, cioè il Canile, il Salizzola, il Marenghetto, ed il Cevetta: sul primo e sul terzo non esistono ponti; il secondo è valicato da uno in pietra da taglio di recente costruzione; sul quarto avvene uno in cotto, il quale minaccia rovina: il torrente Canile divide questo comune da quello di Priero; il Salizzola lo divide dal territorio della città di Ceva; tutti e quattro contengono piccoli pesci d'inferior qualità.

I prodotti del suolo sono il fromento, la meliga, i marzuoli, le uve ed altre frutta: di alcune di queste derrate fanno un attivo commercio: negli anni scorsi facevasi un rilevante commercio attivo di legname da costruzione mercè dello scalo di Savona; ma sgraziatamente questo ramo d'industria cessò.

Nella regione detta *Isola di Chiossa* si rinviene arenaria calcareo-seliciosa: essa è dura compatta e suscettiva di essere lavorata allo scalpello. Ve ne ha egualmente nella regione Campo-buono. Questa roccia è abbondantissima nelle colline di Sale; gli strati ne sono generalmente orizzontali, ed alternano con istrati d'argilla.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Gioanni Battista è di moderna costruzione, e di semplice disegno, ma ben provveduta di sacri arredi. Le sta davanti una piazza recentemente costrutta. Vi esistono due cemeteri; nel centro

di uno di essi sta l'antichissima chiesa parrocchiale, costrutta in pietre da taglio; l'altro, che non giace nella dovuta distanza dall'abitato, ha da presso una chiesa di moderna costruttura sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo.

Vi sono inoltre una chiesa dei disciplinanti, e tre oratorii pubblici fuori del recinto del paese, cioè uno dedicato a s. Lazzaro sulla via provinciale, e gli altri sulla strada consortile della riviera.

Nel villaggio vedesi un castello appartenente alla famiglia Incisa.

Gli abitanti sono robusti, industriosi, e costumati: godono del vantaggio di un'annua fiera che addì 16 d'agosto si tiene nei campi, e nei prati attigui alla suddetta chiesa di N. D. Assunta.

Cenni storici. Le vicende di questo paese sono comuni a quelle di Ceva, nel cui marchesato era compreso. *Ve di Ceva.*

Vi si rinvennero varie lapidi antiche. Uomini di merito distinto vi ebbero la culla: fra essi rammenteremo i seguenti, che fiorirono nella prima metà del secolo XVII:

Anastasio Germonio, figliuolo del notajo Gioanni Battista, di famiglia di questo villaggio, che si estinse nel 1685 nella persona di Cristina Germonio, consorte ad un Incisa di Camerana. I Germonii avevano acquistato dalla camera ducale, e dal pio instituto di N. D. di Vico i feudi di Sale, Montezemolo, e Castelnuovo, e nobilitarono vie maggiormente la loro prosapia coi loro talenti, e con le loro virtù. Il sopracennato Anastasio, dopo essere stato arciprete di Sale, fu in seguito auditore della Rota romana, arcivescovo di Moûtiers in Tarantasia, ambasciatore del duca di Savoja presso la corte di Spagna, ove cessò di vivere, siccome risulta dalla vita di lui scritta ultimamente dall'abate Buonfois, sacerdote della diocesi di Tarantasia.

Rodomonte Germonio, fratello del precedente, fu professore di medicina nella R. Università di Torino, e archiatro dell'infanta Catterina d'Austria duchessa di Savoja. Di alcune delle sue opere si hanno i titoli nella *Biografia medica* del Bonino: fiorì nella seconda metà del secolo XVI: si guadagnò la stima de' dotti suoi contemporanei; il pro-

fessore Buniva in un discorso letto nel 1810 in questa R. Università alla presenza di ragguardevolissimi personaggi, ne fece onorevolissima menzione.

Di una delle due principali famiglie di questo luogo fu Ignazio Parrocchia che in sul finire del secolo XVIII era intendente generale delle R. Gabelle.

Popolazione 1332.

SALE *(Salae)*, capo luogo di mandamento nella prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Tortona. Ha un uffizio di posta delle lettere.

Questo borgo insigne sta sulla via di Tortona a Mortara alla destra del Po, a ponente di Voghera, e ad ostro di Tortona.

Gli sono uniti due sobborghi, di cui uno gli sta a mezzodì, e l'altro a tramontana.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Piovera, e di Guazzora.

Delle sue strade comunali una verso levante conduce al borgo di Castelnuovo di là del torrente Scrivia, ed al comune di Guazzora, e verso ponente alla città di Alessandria di là del fiume Bormida passando per s. Giuliano ed ai comuni di Piovera, e di alluvioni di Cambiò: un'altra strada verso mezzodì scorge in retta linea a Tortona di là dello Scrivia, accennando a Genova, e verso mezzanotte tende alla Svizzera passando per Cambiò al di là dei fiumi Tanaro e Po.

Sale è distante tre miglia da s. Giuliano, due da Piovera, uno da alluvioni di Cambiò, uno ed un terzo da Guazzora, due da Castelnuovo, cinque da Tortona, e sette da Voghera.

Un canale, o roggia che proviene dal torrente Scrivia, non serve che ad irrigarvi i prati.

Il territorio è assai fecondo, e coltivato con particolar diligenza; ond'è che si fanno buone ricolte di fromento, uve, ortaggi, e fieno, con cui si mantengono numerose bestie: si raccoglie anche una considerevole quantità di meliga e di legumi, ma solo in quella parte del comune, che è situata verso il fiume Tanaro: notevole è il prodotto dei gelsi.

In vicinanza del borgo evvi qualche tratto di suolo soverchiamente umido, e si vuole che ciò provenga dal corso che vi aveva anticamente il Tanaro.

Il commercio delle derrate locali si fa col Genovesato, con la Lumellina, e col Piemonte.

Vi esistono tre parrocchie, tutte con titolo di arcipretura pievana, e indipendenti l'una dall'altra. La prima è sotto l'invocazione di santa Maria e di s. Siro, dacchè fu ricostrutta. In una bolla di papa Onorio III dell'anno 1217 in favore di s. Fulco vescovo di Pavia si legge *versus Alexandriam plebem s. Siri de Salla cum capellis et parochiis et pertinentiis suis*: questa bolla è riportata dall'Ughelli, dallo Spelta, e da altri scrittori: questa e le altre due parrocchie che erano anticamente soggette al vescovo di Pavia, si trovano ora sotto la giurisdizione di quello di Tortona. In questa chiesa fu stipulata la pace fra i Tortonesi, ed i Pavesi nell'anno 1165. La popolazione ne è di 1275 anime; la seconda parrocchia, che comprende 1375 abitanti è titolata col nome di s. Gio. Battista; fu edificata nel 1455: nel distretto di essa vedesi un oratorio che ne dipende, ed è uffiziato dalla confraternita del Confalone; s. Stefano ne è il titolare; esiste da più di quattro secoli. La terza parrocchia sotto il patrocinio di s. Calocero venne fabbricata in principio del 1500; novera una popolazione di circa 2500 anime; ha sotto di se un oratorio della confraternita della ss. Triade, costrutto nel 1446, e riedificato su disegno di ordine toscano nel 1740: esistonvi inoltre rurali cappelle, ove si celebrano talvolta i divini misteri. Dal sinodo diocesano di monsignor Matteo Gambara vescovo di Tortona, che ha la data del 21 d'aprile 1595 apparisce che erano soggette all'arcipretura di Sale le due parrocchie della Torre Garofoli, e di Passalacqua.

Nella chiesa parrocchiale di s. Gioanni si celebra nell'ultima domenica di luglio la festa di s. Anna, alla quale intervengono moltissimi abitatori delle vicine città, e dei circostanti villaggi a cagione dei tre susseguenti giorni di fiera: alli 4 di novembre vi si celebra eziandio la festa di s. Carlo protettore del paese con intervento dell'amministrazione comunale. Nella chiesa di s. Calocero si fa

nel settimo giorno di dicembre la festa di s. Ambrogio a spese del comune, e coll'intervento del comunale consiglio, che in seguito ad un voto offre al paroco un cereo del peso di venticinque libbre pavesi.

Nei sacri luoghi anzidetti esistono monumenti artistici di qualche pregio: nel tempio di s. Calocero, ai lati dell'altare maggiore, veggonsi due dipinti che rappresentano uno la Prigione del santo titolare, e l'altro l'Arcangelo s. Michele in atto di combattere gli angioli ribelli; dietro il maggiore altare sta un quadro che offre allo sguardo M. Vergine, s. Rocco, e s. Sebastiano; ivi in una cappella è una statua in legno dorato di N. D. del Carmine. Nella chiesa di s. Gioanni si vedono un grande quadro rappresentante Gesù Crocifisso, ed una statua in legno di N. D. Concetta senza peccato. Nella parrocchiale di s. Maria e di s. Siro, lateralmente al maggior altare, esistono due antiche statue colossali, di cui l'una è l'immagine di s. Siro, e l'altra quella di s. Appollinare. Nell'oratorio di s. Sebastiano si ammira un grosso Crocifisso in legno.

Altre volte esistevano in questo borgo parecchie case spettanti ad ordini religiosi, cioè, un monastero di Domenicane dette di s. Gerolamo, il quale veniva fondato nell'anno 1475; un altro monastero, la cui fondazione accadeva quasi al tempo in cui erigevasi quello di s. Gerolamo fu destinato per le Chiarisse; un convento sotto il titolo di s. Bernardino di Minori osservanti, eretto nel 1452, ai quali vi succedettero i Riformati. Tutti questi conventi furono soppressi alli 22 settembre del 1802 per ordine del cessato governo francese.

In questo borgo stanno parecchie belle case, che dimostrano l'agiatezza di quelli che le posseggono; evvi una piazza alquanto spaziosa, e vi sono due assai ampie contrade, cioè la maestra, e quella detta di s. Sebastiano.

Si contano varii pii stabilimenti; vale a dire uno spedale che può ricoverare quindici infermi poveri, fondato sotto l'invocazione di N. S. del Carmine nell'anno 1772; un monte di pietà frumentario, la cui fondazione è dovuta al conte Costanzo d'Adda (1700); un altro monte di pietà in danari, fondato dal benemerito Gerolamo Trovamala con

testamento del 23 febbrajo 1606; ed un'opera pia che distribuisce doti a figlie povere ed oneste a seconda della mente del molto Reverendo sig. D. Gio. Antonio Boveri, che la fondò con testamento del 25 maggio 1749.

In attiguità dell'oratorio detto di s. Lazzaro giace il campo santo verso ponente in distanza di 300 metri dalle abitazioni.

Oltre le pubbliche scuole comunali, evvi un collegio, in cui s'insegna fino alla rettorica inclusivamente.

A comodo degli abitanti vi sono due pubblici passeggi in siti elevati, l'uno e l'altro guerniti di fronzute acacie; il primo circonda il paese; il secondo chiamasi di s. Bernardino, perchè conduceva alla chiesa sotto il titolo di questo santo già propria dei frati Osservanti di s. Francesco e ad un oratorio di loro proprietà, denominato la Madonnina.

La fiera detta di s. Anna, che come si è detto, dura tre giorni è frequentata massimamente per le contrattazioni del bestiame da molti negozianti della Lumellina, e del Piemonte.

Nel martedì di ogni settimana si tiene un mercato assai florido.

Per riguardo ai pesi adoprasi la libbra di Pavia, che è di dodici oncie; per la misura del formento evvi in uso lo stajo tortonese; per la misura del vino la penta pavese; per quella delle tele il braccio di Pavia, ed anche quello di Milano.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri.

Gli abitanti sono in generale robusti, costumati, ed ospitali.

Popolazione 5150.

Cenni storici. Una local tradizione ed alcuni scrittori delle vicende di Tortona e di Mortara dicono che nel sito dove sorse questo insigne borgo i Goti avevano costrutto un forte castello, circondandolo, a notevol distanza, di una valida muraglia per difendere la manca sponda del fiume Tanaro, e per depositarvi i loro magazzini; dicono eziandio che quei barbari vi tenessero un numeroso presidio.

Il Portaluppi nella storia della Lomellina, stampata in Lu-

gano, l'anno 1756, si mostra inclinato a credere che all'epoca in cui i Goti sfrattarono dall'Italia, in quel castello ampio, e ben fortificato siensi rifugiati confusamente gli abitanti di tre non molto distanti paesi per trovarsi meno esposti alle nemiche incursioni. Egli avvisa eziandio che i villaggi, donde vennero a ricoverarsi nell'anzidetto luogo ben munito di fortificazioni, molto spazioso, e cinto di valide mura largamente all'intorno, avessero tutti e tre il nome di Sala, e che da ciò *sia* provenuta la denominazione di Sale al borgo di cui *ora* dobbiam fare parola. Altri eruditi vogliono pure che *le* tre presenti parrocchie di Sale abbiano a ricordare *la* loro fondazione primitiva dai terrazzani di quei paesi che avendo già prima una loro chiesa parrocchiale nel loro luogo nativo, in seguito ad amicale convenzione, se ne sieno eretta, ciascun popolo separatamente, una propria, che fosse al tutto indipendente dalle altre.

Checchessia di tali asserzioni, vero è che non abbiamo alcun sincero documento anteriore al secolo x in cui sia fatto cenno del tortonese borgo di Sale.

In un pubblico atto del 998 stipulatosi tra Liutfredo vescovo di Tortona, e il duca Ottone, questo luogo vien detto *Sale Roderadi:* in un altro atto del 996 con cui il marchese Ugo donava alla chiesa di Vercelli la corte di Caresana leggesi *datum in Sala Rodeladi*, ma deesi leggere *Roderadi*, come si ha in una carta del 1029 inserita nelle *antichità estensi.*

Nell'anno 1155 la milizia di Sale unita alle soldatesche di Pavia respinse e pose in fuga le collegate truppe di Milano e di Tortona; locchè viene attestato da Tristano Calco, da Nicolò Montemerlo, dal Botassi, e dalla cronaca tortonese pubblicata dal ch. avvocato Costa. La regione in cui si crede che avvenisse quel celebre fatto d'armi, chiamasi tuttora il campo della Malamorte; esso è situato sui confini del territorio di Sale verso la città di Tortona, ed è compreso nella chiesa parrocchiale pievana di s. Calocero.

L'antico castello di questo borgo fu demolito circa l'anno 1415 sotto il duca Filippo Maria Visconti: le mura del sopraccennato vasto recinto vennero non è gran tempo atterrate per deliberazione del comunale consiglio.

Secondo una costante tradizione, il borgo di Sale fu patria di s. Galdino arcivescovo di Milano: sopra un'antichissima campana del convento di s. Bernardino leggevansi incise le seguenti parole: *Sanctus Galdinus archiepiscopus Mediolanensis*, *oppidi Salarum*. Egli è verosimile che gli antenati di quel venerando prelato appartenessero a questo paese; giacchè il loro cognome era quello di Valvassori della Sala. Nel catalogo degli arcivescovi di Milano inserito nei sinodi provinciali di s. Carlo leggiamo: *Sanctus Galdinus Valvassorius Salensis.*

Nativo di Sale fu pure l'insigne Battista Trovamala autore *summae casuum conscientiae;* opera lodata dal Bellarmino, e dall'Advocat. Il Botassi nel suo libro dei ruderi di Libarna fa onorevole menzione di Fra Battista da Sale per la detta opera, che fu la prima stampata in Novi nel 1483.

Sale governavasi a norma dei proprii statuti, che erano ancora in vigore sotto il duca Filippo Maria Visconti, il quale li riconobbe dicendo in un suo diploma *statuta communitatis nostrae Salarum.* Massimiliano Maria Sforza con diploma dato dalla città di Milano alli 15 marzo 1515 fa menzione di un nobile personaggio oriondo di questo borgo: ivi dice *nobilem virun Lazzarinum de Boveria terrae nostrae Salarum oriumdum etc.*

Nei sinodi diocesani di Tortona dell'anno 1500, e del 1600 il luogo di Sale viene qualificato col titolo di insigne borgo *in oppido insigni Salarum.*

Il borgo di Sale ritrovandosi in vicinanza del castello di Tortona e della cittadella di Alessandria dovette soffrire in occasione di guerre il passaggio di numerosi eserciti stranieri, e sopratutto durante le campagne degli anni 1734, e 1745.

Alli 3 maggio del 1796 vi passò il centro dell'esercito della repubblica francese sotto il comando del generale in capo Bonaparte, il quale vi soggiornò per due giorni. In maggio del 1799 dopo la sconfitta ch'ebbero i repubblicani di Francia sotto Verona, vi passò l'esercito austro-russo capitanato dai generalissimi Suwarov, e Melas, che vi rimasero anche due giorni. Alli 3 di giugno del 1800 fuvvi il passaggio dell'ala destra dell'esercito francese comandata dal primo

console Bonaparte, che si recò a dare la famosa battaglia di Marengo. Due giorni dopo passovvi l'esercito austriaco avviandosi nei siti designati dalla capitolazione stipulata col console di Francia. In aprile del 1821 vi ebbe il passaggio di un corpo di austriaci, che si diresse verso la città di Alessandria, per sedare i moti del Piemonte.

Il borgo di Sale fu contado degli Adda della città di Milano: essi lo acquistarono dai Botta nel 1552.

SALE di CANISCHIO (*Salae Cannicii*), com. nel mand. di Cuorgnè, *prov.* d'Ivrea, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Cuorgnè.

Giace a libeccio d'Ivrea, da cui è distante nove miglia.

Di miglia due è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Un rivo denominato Ruttero divide questo territorio da quello di Canischio, separa Cattarello inferiore dal luogo di s. Colombano, e quindi si unisce al torrente Gallenga.

Sale Canischio trovasi sulla manca sponda del torrente Gallenga in una valletta della lunghezza di circa due miglia, la quale è angusta nella sua imboccatura; ma via via dilatandosi offre una figura ovale, ed è ingombra di molti rialti. Da tutti i lati la rinserrano poggi, e monti. Quelli che s'innalzano superiormente a Sale Canischio sono il Lesino ed il Forest. Nella più alta di quelle montagne, cioè in quella che si denomina Calusso, nasce da due sorgenti il predetto torrente Gallenga, che vi discorre a mezzodì, ed ingrossato da molti rivi che intersecano la vallea, precipita nella vallicciuola di s Colombano, e viene a scaricarsi nell'Orco presso a Rivarotta.

Il territorio di Sale Canischio offre boschi, pascoli, alcuni campi, da cui si hanno scarse ricolte di meliga, e di segale; ma produce in qualche abbondanza castagne e patate.

Sale che per le cose civili fa comune di per se, dipende per le cose spettanti al divin culto dalla parrocchia di Canischio, la quale è posta in una delle diciassette villate di quel comune, cioè in quella che chiamasi Mezzavilla di Sotto, il cui prevosto è di nomina del consortile di Valperga.

Questa chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo.

Nel piccolo comune di Sale vi è tenuta in particolar venerazione una chiesuola dedicata a s. Maria Maddalena.

Gli abitanti di questo villaggio sono in generale molto vigorosi: si applicano indefessamente all'agricoltura ed alla pastorizia: le donne per lo più sono applicate a far tela. Non è quivi per anco cessata l'opinione superstiziosa dei malefizii e delle streghe, le quali, secondo la folle credulità del paese, danzano in ogni venerdì sul piano del monte Mares, che s'innalza a maestrale di questo luogo.

Sale Canischio fu compreso nel contado di Valperga.

Popolazione 114.

SALE-CASTELNUOVO *(Salae Castrinovi)*, com. nel mand. di Castellamonte, prov. d'Ivrea, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Castellamonte.

Sta sulla destra sponda del Malosina, a libeccio d'Ivrea, da cui è lontano tredici miglia.

Gli sono unite tre villate, che si chiamano Pontiglia, Caretto, e Cantello.

Di tre miglia circa è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Montuosa è la positura di questo piccolo comune, situato a maestrale di Villa-Castelnuovo, le cui borgate sono anche sparse in montagna, e che offre ancora gli avanzi di una antichissima fortezza.

Una delle vie comunali di Cintano, o Sintano, pel tratto di mezzo miglio conduce a Sale-Castelnuovo.

In una montagna di Sale-Castelnuovo nasce il torrente Piovà, che riceve le acque di varii ruscelli, e va a scaricarsi nell'Orco.

I prodotti del comune consistono in cereali, castagne, noci, patate, e fieno, di cui per altro si fanno molto scarse ricolte.

Il torrente Piovà che vi si tragitta su due ponti uno in legno, e l'altro in pietra, è fecondo di pesci, e massime di trote.

Questo luogo veniva già compreso nella parrocchia del vicinissimo villaggio di Cintano, dedicata a s. Gio. Battista; e anticamente Cintano faceva anche parte di Castelnuovo.

Sovra un colle non molto distante da Sale evvi un santuario detto di Pio à, in cui si danno frequenti volte gli esercizii spirituali; esso è dedicato a N. D. della Neve, la cui festa si celebra col concorso di quattro mila e più persone.

Gli abitanti respirando un'aria molto sana godono di una complessione forte, sono di pacifica indole, e di mente aperta: alcuni di loro appena giunti all'adolescenza si conducono in Francia per esercitarvi la loro industria.

Cenni storici. Questo piccolo comune seguì le sorti di Castellamonte (vedi *vol.* IV, *pag.* 149, *e seg.*). Tra i più antichi feudatarii di questo luogo furono i Sanmartini. Carlo Sanmartino conte di Sale e Castellamonte, coltivò con buonissimo successo le amene lettere, e specialmente la fisica e la chimica. Fu il primo in Piemonte a dare un nuovo metodo di formare, cuocere, e dar la vernice alla majolica; onde perfezionare quel suo trovato ei fece molti dispendii, e li fece massimamente a pro di Castellamonte, ove si ha l'argilla molto acconcia alla fabbricazione delle stoviglie, di cui da gran tempo ivi si fa un attivo commercio. Dopo il conte Carlo Sanmartino di Sale furon fatte molte esperienze allo scopo di perfezionare la vernice della majolica: quegli che più sollecitamente si adoperò in questa cosa fu l'esimio sacerdote, e professore Cassano Andrea. Il conte Sanmartino di Sale e Castellamonte intraprese la carriera militare, e fu capitano nel reggimento di Torino; nel 1798 condusse in isposa la nobile damigella Gabriela Pelletta di Cortanzone. Cessò di vivere nel 1817.

Nativo di Castelnuovo, che diede il nome aggiunto a Sale, fu Romualdo Gillone, letterato e poeta, che rese chiaro il suo nome nella seconda metà del secolo XVI. Della sua penna si hanno; un discorso latino *de nova studiorum methodo*, in cui si ragiona con molto senno dell'istruzione elementare, e singolarmente del modo d'imparare le lingue; un'*ode sull'immortalità dell'anima; terzine sul matrimonio.* Mancò ai vivi nel 1591.

Popolazione 2198.

SALECCHIO (*Salecium*), com. nel mand. di Crodo, prov dell'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato d

Casale, intend. ipot. insin. di Domodossola, prefett. di Pallanza, posta di Crodo.

Sta sulla destra sponda del Toce a scirocco di Crodo, da cui è discosto sette miglia.

Salecchio è uno dei più piccioli e dei più miserabili paesi dei R. stati. La sua giacitura è alpestre, e le sue vie sono così disastrose, che non potendosi praticare con bestie da soma, è d'uopo che vi si facciano i trasporti a schiena d'uomo.

I prodotti in vegetabili vi sono cosa di pochissimo rilievo, se pure si eccettui quello dei pascoli, per cui gli abitanti puonno attendere alla pastorizia, e così procacciarsi le cose più necessarie alla loro sussistenza.

Un loro tempietto è uffiziato da un sacerdote che ha la facoltà di esercitarvi tutte le funzioni di paroco.

I salecchiani sono di forme quasi atletiche, di complessione vigorosa, di costumi semplici, e si distinguono pel loro modesto contegno; alcuni di loro si allontanano dai proprii focolari per procacciarsi in altri paesi qualche guadagno, e non tacciono che la meschina loro villa divisa in due borgate non fu edificata, che pel ricovero di poche famiglie che attendono alla pastorizia.

Salecchio formava anticamente una parte del feudo dei de' Rhodes; fu poi compreso nel marchesato dei Monti Melzi di Milano, signori di Agario, Avestone, e Costa.

Popolazione 112.

Saleggio, luogo dipendente da Castelletto nella provincia d'Alba: sta sul torrente Ussone; fu feudo dei Biga di Castelletto: lo ebbero anche i Giojeri della Scaletta, e i Corte di Castelletto d'Ussone, e Scaletta.

Anticamente era signoria dei Del Carretto, dai quali veniva agli Scarampi d'Asti nel 1330: una parte di giurisdizione ne spettava eziandio ai marchesi di Ponzone.

Il sommo pontefice Alessandro III con bolla del 1178 confermava al monastero di s. Quintino di Spigno *villam quae dicitur Salegium cum ecclesia.*

Il conte Amedeo di Savoja essendo stato da Enrico VII fatto vicario imperiale, ed investito della città d'Asti, i Del Carretto che sin dal 1209 si erano sottomessi a questa città prestarono nel 1313 il giuramento di fedeltà a quel conte,

e gli sottomisero fra le altre cose *castrum*, *villam et jurisdictionem Salegii.*

Saleneuve; già casa forte nel territorio di Ajme nella Tarantasia.

SALERANO (*Saleranum*), com. nel mand. di Pavone, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. d'Ivrea, posta di Pavone.

Trovasi a ponente d'Ivrea, da cui è discosto due terzi di miglio.

Di un *solo* quarto di miglio è la sua distanza dai due confinanti comuni di Banchette, e di Samone.

Una sua strada, verso mezzodì tende alla via provinciale. Nel lato occidentale del territorio si aderge un monte, su cui si ascende nella parte di tramontana per una strada praticabile con carri: ivi è una chiesa dedicata a s. Defendente con annesso romitorio.

Questo luogo per le cose spirituali è aggregato alla parrocchia di Banchette, la quale è sotto il titolo di s. Giacomo, e il cui cimitero di recente costrutto sta nella dovuta distanza dall'abitato.

Sono scarse le produzioni dell'angusto territorio di Salerano. Gli industriosi abitanti vivono principalmente col mezzo del traffico del vario bestiame; traffico cui essi esercitano sui mercati d'Ivrea.

Gli abitanti sono assai robusti ed applicati al lavoro.

Cenni storici. Nel diploma dato nel 999 da Ottone III a favore della chiesa di Vercelli questo luogo è detto *Salerana.* Le rovine di un castello, ed una torre che esistono nel suo territorio, e conservano tuttavia il nome di s. Urbano, rammentano l'antico *castrum s. Urbani* cui la città d'Ivrea comprò nel 1142, e ne fece poi omaggio nel 1181 al comune di Vercelli.

Il luogo di Salerano fu signoria dei Gotti di Cherasco, la cui famiglia si estinse nel 1786: nel 1787 venne eretto in contado a favore degli Sclopis.

Del ch. conte Alessandro Sclopis di Salerano, letterato e poeta, come pure dell'illustre suo figliuolo Federigo, ora ministro per gli affari ecclesiastici di grazia e di giustizia, parleremo all'articolo di Torino loro patria.

Popolazione 472.

SALES (*Salesium*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Giace presso Rumilly a tramontana di Ciamberì, nei confini della Savoja propria alla destra del Cheran e alla sinistra del Fier.

È distante un miglio dal capo luogo di mandamento, e due ore e mezzo di cammino dal capo luogo di provincia.

Vi corrono due vie comunali; una che è della lunghezza di metri 4586 comincia sul confine di Rumilly, e conduce ad Annecy; l'altra spiccasi dalla strada provinciale di Rumilly a Geneva, e scorge al battello di Hauteville stabilito sul fiume-torrente Fier, che passa a tramontana del comune di Sales.

Il territorio di questo comune offre piccole colline; il suolo ne è produttivo di ogni sorta di cereali, di cui il soprappiù si vende in sui mercati del capo luogo di mandamento: si coltivano eziandio le viti, ma ne sono scarsi i prodotti.

Un torrente detto Gaudin, che gettasi nel Fier, vi è valicato da un ponte in pietra.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Pietro è piccola ed antica. Il cimiterio le sta dappresso.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione, di buona indole, e solerti coltivatori delle proprie campagne.

Popolazione 920.

Sales, luogo situato alla destra del Menoge, a maestrale da Bonneville, da cui è lontano tre leghe.

Sales, luogo nel territorio di Rivanazzano, ove è una sorgente di acqua minerale. *Vedi Rivanazzano.*

Sales, antico castello presso Thorens nel Genevese. L'agro di questo luogo è bagnato dal torrente Fillieve, che discende dal monte Bavussy, e dopo aver solcato le terre di Sales, Thorens, Charvonnex, e l'Ollieres, mette capo nel Fier presso Annecy il vecchio.

Questo castello prese il nome da un'antica ed illustre famiglia originaria di La Roche, alla quale Roberto di Ge-

neva nel 1073 già concedeva varii privilegi. Nel corso delle età questa insigne famiglia diede alla chiesa, alla milizia ed alle ottime discipline ragguardevolissimi personaggi.

Gerardo di Sales, valente capitano al servizio di Rodolfo III re di Borgogna, fu, secondo il padre Monod, presente a diverse concessioni che quel principe volle fare alle chiese di Vienna e di s. Vittore di Geneva.

Ajmone di Sales, vicario di Arduzio vescovo di Geneva, intervenne all'atto di ratifica della fondazione della Certosa di *Reposoir*, atto che stipulossi a Châtillon sur Cluses in *marzo* del 1151.

Il nobile Guglielmo di Sales era curato della chiesa dei Tempieri di Ciamberì, e addì 27 di luglio del 1211 fu arbitro delle differenze ch'erano sopravvenute tra i signori di Ciamberì, e i religiosi di Lemenc.

Guicciardo, Raul, Henrico, e Giacometto di Sales, continuarono per cinque generazioni la discendenza del sopraccennato Gerardo, e si distinsero nella carriera militare sotto i vessilli dei conti della casa di Geneva.

Pietro I di Sales accompagnò nel 1315 Amedeo V conte di Savoja nel suo viaggio all'isola di Rodi; e riputati storici affermano ch'egli si segnalò col suo valore combattendo contro i turchi, e che perciò gli fu conceduto di aggiungere allo stemma gentilizio di sua famiglia la luna crescente e due stelle.

Gioanni III di Sales, scudiere di Luigia di Savoja, fu padre di Luigi I, e di Francesco I. Il primo fu stipite del casato di Sales di Brens, il secondo fu padre del santo vescovo di Geneva, di cui faremo qualche cenno qui appresso.

Francesco I di Sales, signore di Boisy, nato nel 1522, fece i suoi primi studii nelle pubbliche scuole di La Roche insieme con Luigi suo fratello primogenito. In forza di contratto del 29 novembre 1559, che fu poi confermato in favore di s. Francesco di Sales suo figliuolo, comprò dal principe Sebastiano di Luxembourg la terra di Thorens. Dalla gentildonna Francesca di Sionnaz sua consorte ebbe un figliuolo, il cui nome sarà eternamente glorioso, cioè il veneratissimo san Francesco di Sales, nato nell'antico castello presso Thorens, che prese il nome della di lui fa-

miglia, addì 21 d'agosto 1567. Della vita di quest'uomo di Dio che da un dotto francese fu qualificato come *il più amabile dei santi*, pensiamo di dover qui riferire almeno i fatti principali.

Appena ebbe egli terminato i suoi primi studi nei collegi di La Roche, e di Annecy, il suo genitore mandollo, sotto la direzione di un virtuoso sacerdote, a studiare la filosofia in Parigi, e poi la giurisprudenza in Padova, ove si addottorò in leggi alli 5 di settembre dell'anno 1591. Reduce in patria si condusse, per ordine di suo padre, in Ciamberì per esservi ammesso ad esercitare l'avvocatura; ma Iddio destinavalo a tutt'altro ufficio. Il giovane Francesco di Sales, rifiutata la carica di senatore che gli venne offerta dal duca di Savoja, perchè ardentemente bramava di ricevere gli ordini sacri, andò a salutare Claudio di Granier, vescovo di Ginevra, il quale per una specie di presentimento, lo considerò da quell'istante come suo successore, e nulla trascurò per effettuare le sue speranze: fatto è che il sommo pontefice Clemente VIII, con bolla del 7 marzo 1593, gli conferì la prevostura della chiesa cattedrale di Geneva, di cui prese il solenne possesso alli 12 del maggio seguente. In breve tempo gli furono conferiti gli ordini sacri dal vescovo di Geneva. Nel 1594 il duca di Savoja Carlo Emmanuele I, vivamente bramando di aggiungere all'unità cattolica il Ciablese, e i tre baliaggi di Gaillard, Thernier, e Gex scrisse al predetto vescovo per eccitarlo a spedirvi zelanti missionari. L'egregio prelato propose una così santa impresa nell'adunanza del suo clero, ma non si trovò che Francesco, e Luigi di Sales che abbiano voluto assumerla. Partirono questi senza indugi per intraprendere l'alta missione, che fu principiata a Thonon, ove Francesco, a mal grado delle forti opposizioni per parte dei protestanti, cominciò a tenere conferenze regolari nella casa di un gentiluomo, cui aveva già convertito. Presto si fece a parlare pubblicamente sulla vera dottrina della chiesa; e i risultamenti delle sue parole riuscirono così vantaggiosi, che le conversioni in breve tempo vi si moltiplicarono. Di là si recò a Ginevra per conferire con un ministro accattolico, il quale pareva ostinato negli

errori suoi, e seppe condurlo alla fede di Gesù Redentore. I grandi e lieti successi che iva ottenendo Francesco dal suo ferventissimo zelo gli attirarono congratulazioni da ogni parte: il duca di Savoja gli indirizzò lettere per confortarlo a proseguire nella santa impresa. Il papa Clemente VIII lo incaricò di ricondurre in grembo dell'unità Teodoro Bezza; ma in quel tempo egli ebbe dal duca l'ordine di venire a Torino, ed egli obbedì. Le udienze che qui ebbe dal duca intorno al ristabilimento del culto pubblico nel Ciablese gli acquistarono la sua stima ed il suo affetto. Ritornato a *Thonon* si mise, in virtù di concessioni di esso duca, nel possedimento della chiesa di sant'Ippolito, cui fece ristaurare, e vi celebrò la messa nel dì di Natale. Allorchè i primi moti cagionati dalla inaugurazione del culto cattolico vi furono sedati, egli andò più volte a Geneva per vedere Teodoro Bezza, e procurare di convertirlo; locchè sgraziatamente non gli venne fatto. La peste essendosi manifestata in Annecy, l'anno 1597, Francesco di Sales, benchè uscito appena da una malattia, non esitò a dedicarsi al servizio degli appestati; ma il vescovo di Geneva gli ordinò di ritornar nel Ciablese, e di ripigliare i suoi uffizi. In principio del 1598 il cardinale De Medici, e il duca Carlo Emmanuele che trovaronsi a Thonon, diedero a Francesco di Sales contrassegni di grande stima, e di incoraggiamento che tornarono a segnalato vantaggio della religione. Indi a poco tempo Claudio di Granier volendo attestare la sua riconoscenza a Francesco di Sales, lo elesse a suo coadiutore; e il duca confermandone l'elezione, gliene spedì il diploma nel 1599; si durò fatica a fargli accettare una sì considerevole carica; ma alla fine la umiltà di lui ne fu vinta: sicchè ei partissene alla volta di Roma accompagnato dal nipote del vescovo Claudio di Granier. Il Papa lo accolse con singolarissima bontà, e gli fece spedir bolle per la dignità di coadiutore a Geneva col titolo di vescovo di Nicopoli. Tosto che Francesco di Sales ebbe ottenuto che i diocesani di Geneva sarebbero sgravati verso il loro prelato delle servitù vergognose, com'egli si esprimeva, *servitù molto più conformi al paganesimo che alla libertà della religione cristiana*, si ricondusse a Torino, dove provò con

sommo suo dispiacere molte difficoltà per parte degli officiali dell'ordine Mauriziano, che a fronte dei brevi del sommo pontefice, e dei desiderii del duca, non volevano spossessarsi dei beni cattolici situati nel Ciablese, di cui avevano goduto per indulto di Gregorio XIII, mentre quella provincia trovavasi avvolta nelle tenebre del Calvinismo. La restituzione di tali beni gli guadagnò tutti i cuori; e la religione cattolica ne ricevette un nuovo splendore. Non si fu tosto ripatriato, che gli fu d'uopo spiegare la sua abilità pei negoziati politici. Enrico IV re di Francia aveva invaso la Savoja. Gli svizzeri e singolarmente i ginevrini che militavano al soldo di quel monarca, anelavano di vendicarsi dei cattolici, e devastavano le terre del Ciablese. Francesco di Sales presentò una supplica per implorare la protezione di Enrico in favore dei cattolici, e gli fu conceduta; sicchè potè fare senza disturbi la visita della diocesi di Ginevra, e ristabilire trentacinque parrocchie. Predicava la Quaresima in Annecy, nel 1601, allorchè mancò di vita il suo genitore. Pochissimo tempo dopo fu deputato dal clero di Geneva alla corte di Francia per gl'interessi spirituali del baliaggio di Gex, ch'era stato unito a quel regno nella pace di Lione. Fatta gli venne un'accoglienza onorevole, e vi ebbe l'incarico di predicare la Quaresima nella cappella del Louvre; locchè egli eseguì con tanto frutto, che il cardinale Duperron sì buon giudice in fatto di sacra eloquenza, non dubitò di affermare, *il convertire gli eretici è un talento che Iddio riserbò a monsignor Francesco di Sales.* Non ostante l'innocenza de' suoi costumi, e la rettitudine del suo cuore, vi furono uomini tanto perversi che osarono accusarlo ad Enrico di aver voluto rinnovare la cospirazione di Biron; ma Enrico negò di credere una simile accusa, nè volle tampoco che Francesco si giustificasse. Per evitare nuove incolpazioni il coadiutore di Geneva risolvette di allontanarsi dalla corte di Francia. Era lontano alcune poche giornate da Parigi quando ricevette il tristo annunzio della morte di Claudio di Granier. Accelerò il viaggio, e presto giunse al castello di Sales, dove apparecchiossi alla consecrazione episcopale ch'ei ricevette nella chiesa di Thorens da Vespasiano Gribaldi arcivescovo

di Vienna, assistito da due vescovi, cioè da Tommaso Pobel, e da Giacomo Maistrat.

Racceso della più ardente carità, infiammato del zelo di santificare le anime, egli fece risplendere una nuova luce sulla diocesi di Geneva: per le sue cure vi si videro a rifiorire la scienza di Dio, e la disciplina ecclesiastica; la riforma prescritta dal concilio di Trento vi venne introdotta in quasi tutti i monasteri; il sinodo diocesano vi fu convocato in ogni anno, e le novelle costituzioni che ne furono pubblicate, servirono di base a quella regolarità e a quella scienza della religione che fecero sin d'allora considerare il clero della diocesi di Geneva come uno dei principali ornamenti della chiesa gallicana.

Profondamente addolorato che gli abitanti del paese di Gex fossero ancora per la più parte in braccio all'eresia, andò fra loro colla fiducia che Iddio lo avrebbe ajutato a ricondurli in seno della religione cattolica. Mossi dalla sua eloquenza già mostravansi disposti ad abjurare i proprii errori; ma loro spiaceva sommamente di restituire i beni usurpati; ond'è che per sottrarsi ad un tale obbligo, alcuni malvaggi fra essi avvelenarono il santo vescovo. Fortunatamente i medici se ne avvidero, e gli diedero per tempo un antidoto: egli risanò; ma la sua complessione ne rimase singolarmente indebolita. Nel 1603 introdusse la riforma nell'abazia di Six, di cui i canonici, ponendo in non cale la loro antica disciplina, si erano abbandonati a gravi disordini. Mentre occupavasi in quest'opera salutare, si recò frettolosamente in un cantone del Fossignì che era stato quasi intieramente sobbissato da valanghe, e da frane; e dopo essersi accertato del grave danno sollecitò ed ottenne dal duca di Savoja proporzionati compensi.

Pieno di zelo per la santificazione delle anime, il santo vescovo di Geneva bandì la divina parola, in tempo di quaresima, alle popolazioni delle principali città della Francia, e della Savoja; l'unzione santa che accompagnava la sua cristiana eloquenza, gli guadagnò tutti i cuori a Lione, a Grenoble, a Digione, a Belley, a Ciamberì, a Torino. Avendo, nel 1602, detta l'orazione funebre di Filippo di Lorena, duca di Mercoeur, al cospetto della corte di Francia, Enrico IV,

che molto volentieri sentivalo predicare, gli offerì una pingue abazia, ed anche la porpora cardinalizia, qualora avesse acconsentito di stabilire in Francia la sua dimora. Francesco gli rispose *che Iddio non lo aveva fatto per le grandezze.*

Circa quel tempo i beni temporali ch'egli godeva, perchè annessi alla mensa vescovile di Geneva, furono sequestrati dal senato di Savoja, perch'egli erasi opposto alla pubblicazione di certi monitorii. Sopportò pazientemente una tale ingiustizia; e non guari andò che i magistrati vergognandosi di averla fatta, levarono il sequestro. Nel 1605 il santo vescovo predicava la quaresima in Ciamberì, quando sen venne frettoloso in Annecy perchè il duca di Nemours già moveva per istringere d'assedio quella città. Non ostante le preghiere del suo gregge, egli volle rinchiudersi in quella piazza per assistere quegli abitanti con tutti quei mezzi che erano in lui, e confortarli per lo meno a sopportare con rassegnazione le sciagure di cui erano minacciati. Il principe di Piemonte per buona sorte vi arrivò, e fece levare l'assedio. Nel 1608 un religioso accusollo presso il Papa di non vegliare abbastanza per bandire dalla sua diocesi la lettura dei libri eretici. Il santo prelato provò di leggieri che egli era accusato a torto, e che il suo accusatore aveva uno zelo eccessivo, più pericoloso che utile alla fede. Il Papa badò così poca alla denunzia, che indirizzò due brevi a Francesco per la riforma di un monastero di religiose, e per regolare, d'accordo col vescovo di Basilea, una grave differenza che esisteva da lunga pezza tra i conti di Borgogna, ed il clero di Franca-Contea. Il santo durò molta fatica a riformare il monastero di s. Catterina, e la badia di Talloire; ma finalmente ne venne a capo. Nel 1609 andò a consecrare il vescovo di Belley, Gioanni Pietro Camus, col quale si legò della più stretta amicizia. Chiamato a Gex per conferire col barone di Lutz, governatore di Borgogna, vi si condusse non senza pericolo della sua vita. Un sì fatto viaggio, che riuscì di grande utilità alla chiesa di Gesù Cristo, fu rappresentato al duca di Savoja come una pratica combinata col re di Francia per la cessione dei diritti del vescovo sulla sovranità di Geneva. Il santo prelato ebbe d'uopo di tutta la sua prudenza per dissipare tali sospetti,

che tuttavia si ridestavano di continuo nello spirito diffidente di Carlo Emmanuele. La sensività di Francesco di Sales fu messa a dure prove nel 1610 per la morte di sua dilettissima genitrice, e per l'assassinio di Enrico IV. Ma quest'anno medesimo non fu per lui senza consolazioni: addì 6 di giugno instituì l'ordine della Visitazione di santa Maria, che venne approvato dalla s. Sede, e propagossi dappertutto colla più grande rapidità. Il suo vecchio amico Antonio Favre fu innalzato alla carica di primo presidente del senato di Ciamberì: ebbe la fortuna di salvare la vita ad alcuni gentiluomini accusati di aver assassinato il segretario del duca di Nemours, ed ottenne dal duca di poter mettere il collegio di Annecy sotto la direzione dei barnabiti, e di dar quelli di La Roche, di Rumilly e di Gex agli ignaziani, che allora erano in voce di buoni institutori della gioventù. Lo vediamo nel 1614 fare i voti più ardenti per la prosperità degli eserciti cristiani contro i turchi. Se non che la più orribile calunnia gli avrebbe fatto perdere nell'opinione pubblica il pregio di una vita piena di virtù, se l'inventore della calunnia medesima non si fosse in capo a tre anni adoperato efficacemente per distruggerla.

Quantunque il numero delle conversioni operate dal vescovo di Geneva sia dagli storici calcolato a settantadue mila, e che tra le persone convertite ve ne sieno di ragguardevolissime, quella del contestabile di Lesdiguières può essere non di meno riguardata come la più strepitosa e la più onorevole. Nel 1618 ottenne dal sommo Pontefice che il suo fratello Gioanni Francesco fosse consecrato vescovo di Calcedonia, e coadiutore di Geneva. Fin da quel momento gli lasciò gli onori dell'episcopato, stando contento a dividere con lui le cure più spinose. Obbligato poco dopo di accompagnare alla corte di Francia il cardinale di Savoja, ricevette ovunque l'accoglimento più lusinghiero con quella dolcezza, e quell'umiltà che davano maggior risalto alle altre sue virtù: predicò in varie chiese di quel reame con frutto grandissimo de' suoi numerosi uditori; ricusò la dignità di coadiutore dell'arcivescovo di Parigi statagli offerta dal cardinale di Retz; e non accettò la carica di primo cappellano della principessa di Piemonte, che a condizioni le quali

provano il suo perfetto disinteresse ed il suo amore per la residenza nella propria diocesi. Reduce ad Annecy diedesi con grande sollecitudine a promuovere vie meglio i vantaggi spirituali de' suoi diocesani: introdusse la riforma presso le monache bernardine nel 1621. In una gita cui fece a Torino persuase il duca a richiamare un gentiluomo ch'era stato esigliato per raggiri di corte. La principessa di Piemonte avendogli fatto il donativo di un bellissimo diamante, ei l'accettò sì bene, ma coll'intenzione di valersene a sollievo dei poveri.

Non solo erasi mostrato ferventissimo a compiere tutti i doveri del suo apostolato, ma aveva posto ogni studio per introdurre nella sua diocesi il gusto delle utili cognizioni, e l'amore degli ottimi studi; nel che fu bene assecondato dal celebre Antonio Favre, verace gloria del foro savoino: unitamente a questo dottissimo magistrato instituiva l'accademia florimontana di Annecy, della quale il santo vescovo fu nominato presidente: questa società letteraria, che fu la prima stabilita in Savoja, dava, in ogni settimana, nella casa del prelodato Favre, lezioni di lingua francese, di filosofia, di matematica, di poesia, di eloquenza, e distribuiva premii nelle pubbliche adunanze. Dell'accademia florimontana, fondata dal Salesio, fu sozio il rinomatissimo Vaugelas, stato incaricato dall'accademia di Parigi di compilare il suo dizionario.

Dopochè Luigi XIII ebbe sottomesso i calvinisti della Linguadoca, si recò in Avignone: il cardinale di Savoja vi fu mandato dal duca suo padre per salutare quel Re da parte sua, e volle che il vescovo di Geneva lo accompagnasse: questi fece allora il suo testamento, e prima di partire per Avignone, predicò per l'ultima volta nella sua cattedrale; convien credere che l'asse ereditario da lui lasciato con quell'atto di sua ultima volontà fosse di ben poco rilievo; perocchè vediamo che le strettezze in cui si trovava per poter sovvenire ai bisogni dei poveri, lo avevano impedito di assistere alla dieta dell'impero di Alemagna, a cui l'imperatore Mattia avevalo chiamato in qualità di principe di Geneva. Ritornando da Avignone alla sua diocesi, infermò a Lione, dove morì alli 28 di dicembre del 1622.

S. Francesco di Sales fu una di quelle anime sublimi, nate per la virtù e la pietà, che Iddio nella sua misericordia manda talvolta sulla terra per inspirar l'una, e fare che si pratichi l'altra. La dolcezza dei modi del Salesio attirava da tutti i paesi moltissime persone che andavano a sottomettersi alla sua direzione spirituale; quella dolcezza tuttavia non fu mai un'indulgenza eccessiva che favoreggiasse la rilassatezza dei costumi; fu una carità ardentissima per cui seppe farsi tutto a tutti come l'apostolo s. Paolo, e guadagnare a Dio le anime più appassionate delle cose del mondo. Fu uno dei mistici i più illuminati del suo tempo; lo stile delle sue opere è semplice, naturale, commovente, bene spesso ingegnoso, adorno di metafore e di similitudini sempre dilettevoli, e raramente sforzate.

Il sommo pontefice Alessandro VII, che sin dalla sua infanzia aveva concepito una particolar venerazione pel santo vescovo di Geneva, lo canonizzò nel 1665. La sua festa venne fissata ai 29 di gennajo, giorno in cui il suo corpo fu traslato in Annecy. Le sue reliquie, conservate lungo tempo nel grande monastero della Visitazione di quella città, furono sottratte nel 1793 alle profanazioni dei demagogi della rivoluzione, e ristabilito nel 1806. Oggidì stanno riposte nella chiesa cattedrale di Annecy.

Appena il Salesio era dalla s. Sede dichiarato degno degli onor degli altari, il culto di lui stabilivasi in molti luoghi dell'orbe cattolico, e specjalmente in Francia, in Savoja, ed anche in Piemonte, ove gli abitanti di parecchie città erano stati racconsolati dalla sua presenza, e vieppiù confortati alla virtù dal suo esempio, e dalla sua persuasiva eloquenza. Già dicemmo come più volte si condusse in questa capitale, ove le sue predicazioni produssero ottimi effetti; ora dobbiam notare che la stessa felicissima sorte ebbero le città di Carmagnola, Saluzzo, e Mondovì. A Saluzzo egli recavasi per visitare il venerabile Ancina, egregio vescovo, di cui i saluzzesi si glorieranno mai sempre; in Carmagnola si soffermò quattro giorni, e vi bandì la divina parola con tanto frutto de' suoi numerosi ascoltatori, che egli stesso ne rese informato il papa Clemente VIII, facendogli molti elogi della religione, e della devozione dei carmagnolesi verso la Gran Madre di Dio.

Memorando è il viaggio del santo vescovo di Geneva alla basilica di Mondovì; viaggio che egli fece a piedi nel settembre 1604 in compagnia de' consiglieri della città di Ciamberì, e di ducento ottanta savojardi, che tutti vi furono onorevolmente alloggiati e nodriti a spese della città. Una delle due grandi cappelle laterali all'altar maggiore di quella maestosa basilica, fu dedicata a s. Francesco di Sales, ed è propria della congregazione della fabbrica del santuario, composta del vescovo, del comandante, del P. abate dei monaci ivi dimoranti, del sindaco della città, e di un procuratore dello stesso santuario, nominato dal Re.

Somma è la venerazione, in cui il clero secolare delle terre subalpine tiene la memoria del gran Salesio. Una congregazione di sacerdoti sotto il titolo di Maria SS, regina degli Apostoli, e di s. Francesco di Sales, detto meritamente l'apostolo del Ciablese, veniva eretta in Torino nella chiesa della M. V. arciconfraternita dello Spirito Santo; e questa congregazione composta di cento eletti sacerdoti del clero secolare, celebrava durante tre giorni solennissimamente l'anno centesimo della sua instituzione nel 1833. In ciascuno di quei giorni festivi, si sentì nella predetta chiesa in lode del santo una eloquente orazione; e il prof. Goffredo Casalis ch'era stato richiesto a scrivere per sì fausta circostanza una qualche produzione poetica, pubblicò un sonetto, che qui riproduce, siccome tenue omaggio di riconoscenza ai benevoli soscrittori a quest'opera che egli sta dettando.

SONETTO.

Sparve il mistico fuoco, e torbid'onda
Per gli olocausti Neemia ritrova;
Ma l'alto zelo, che in suo petto abbonda
Con quell'acque le fiamme al tempio innova.
Tal de' Sabaudi un'oscurata sponda
Avvien che i raggi della Fè rimova;
Ma di farla, qual pria, bella e gioconda
Vanne il Salesio alla difficil prova.
Aspri calli, erte balze, insulti ed onte
Ei non paventa, nè mordaci lingue
A diffamarlo invelenite, e pronte.
Col suo dolce splendor l'alme risana,
D'empie discordie ogni favilla estingue,
E dove parla, ira d'abisso è vana.

Della penna di s. Francesco di Sales si hanno molte opere, le quali tutte vengono a buon diritto considerate come preziosi monumenti della religione cattolica, e dell'ottima letteratura: furono esse per la più parte scritte in lingua francese: ne offeriamo l'elenco nell'italica lingua, in cui vennero quasi tutte tradotte: sono esse: Introduzione alla vita devota - Trattenimenti spirituali - Lo stendardo della Croce - Avvertimento ai confessori - Maniera divota di celebrare la messa - Le sacre reliquie - Sermoni famigliari - I cantici de' cantici misticamente dichiarati - Preparazione alla santa comunione - Gli esercizii spirituali - Della realtà del corpo di Cristo nella Eucaristia contro gli eretici - Avviso a' cittadini di Tonone perchè si convertano alla fede cattolica - Dissertazione contro l'eretico Viret impugnante la purità nel parto della Vergine Immacolata - Costituzioni della santa casa di Tonone - Trattato in difesa della fede cattolica, e della chiesa romana contro gli eretici - Delle regole di fede della Chiesa - Del primato di s. Pietro, dei Sacramenti della chiesa romana, e del Purgatorio - Meditazioni sopra il simbolo degli Apostoli - Un volume di prediche - Orazione funebre in morte del principe Filippo Emmanuele di Lorena duca di Mercoeur - Trattati e conferenze di controversia con gli abitanti di Tonone - Vera e sincera esposizione dei dogmi, cui crede e professa la chiesa cattolica, apostolica e romana - Difesa della Croce - Costituzioni della diocesi di Geneva - Sermoni ed orazioni funebri - Trattato sugli energumeni - La Filotea, o trattato dell'amore di Dio. Quest'opera, e la prima delle sovraccennate sono per le mani di tutti i veri credenti, e vennero tradotte nella maggior parte delle lingue d'Europa. L'introduzione alla vita devota, che il Salesio aveva scritto ad istanza del re Enrico IV fu anche tradotta in arabo per cura della Propaganda.

Molte edizioni si fecero, qual più, qual meno esatte e compiute delle opere di s. Francesco di Sales; ma erasi eccitato da gran pezza il desiderio di avere una collezione, il più che si potesse, intiera, delle sue lettere famigliari; collezione tanto più rilevante, in quanto che dalla corrispondenza epistolare de' sommi uomini, apertamente si co-

noscono la loro indole, i loro affetti, le dottrine ch'ei professarono, e i giudizii cui portarono sugli avvenimenti occorsi ai tempi in cui eglino sono vissuti. A questo universal desiderio crediamo che siasi ampiamente soddisfatto colla pubblicazione di un'opera divisa in due volumi, pubblicata in Parigi dal sig. librajo F. F. Blaise nell'anno 1835 col seguente titolo; *Nouvelles lettres inédites de Saint François de Sales etc.* Vediamo che quest'edizione fu eseguita in gran parte per le sollecite cure di S. E. il conte Gloria presidente capo degli archivi della corte di Sardegna, che pel nobile scopo erasi posto in relazione con tutti i monasteri, con tutti i vescovi, e con altri distinti personaggi, appo i quali esister potesse qualche epistola inedita del Salesio: ed è perciò che l'erudito archivista P. L. Datta potè dedicare quest'opera, della cui compilazione ebbe molta parte, alla maestà di Maria Teresa d'Austria, arciduchessa di Toscana, regina di Sardegna.

Molte delle lettere contenute in questa parigina edizione erano gelosamente conservate negli archivii della corte di Torino; il più di esse erano state indiritte dal santo vescovo al duca di Savoja Carlo Emmanuele I per affari di sommo rilievo, e debbono perciò considerarsi come veri documenti storici; perocchè fanno conoscere con quai mezzi sorprendenti l'Apostolo del Ciablese sia giunto allo scopo felicissimo di sua divina missione; discuoprono la santa perseveranza, la soavità dei modi, e la sapienza veramente evangelica, onde potè superare i più grandi ostacoli, e le più orribili persecuzioni; rilevano infine che se Carlo Emmanuele I è degno di lode per aver manifestato il desiderio che il Ciablese fosse ricondotto all'unità della fede cattolica, non può esser tolto da' suoi biografi al biasimo di non aver procacciato, se non dopo calde e reiterate istanze, al gran Prelato quei soccorsi che erano in lui, per agevolargli alquanto la magnanima impresa: nè alcuno può sottrarre quel principe dalla taccia di aver concepito sinistre idee sulla condotta politica dell'egregio vescovo, e di averle nodrite lungamente nel sospettoso animo suo: ma Carlo Emmanuele I al paro di non pochi altri regnanti accoglieva troppo di leggieri le calunnie a danno, e talvolta

anche a rovina delle persone più benemerite: di tale inescusabile colpa i dominatori dei popoli non pensano di dover rendere un conto strettissimo al tribunale di quel Giudice Supremo, che giudica inesorabilmente gli uomini, e con maggiore severità quelli che li governano in questa terra d'esiglio.

La famiglia, da cui nacque s. Francesco di Sales, è una di quelle pochissime, che a buon diritto son chiamate storiche, perchè i fatti di parecchi personaggi da essa prodotti, appartengono *alla* storia ecclesiastica, civile, militare, e letteraria. La verità di quest'asserzione fia dimostrata dai cenni biografici che qui riferiamo.

Gian Francesco di Sales, fratello del santo vescovo, fu limosiniere della duchessa di Savoja, e pei distinti suoi meriti ebbe il collare del supremo ordine della Nunziata. Abbracciò lo stato ecclesiastico; fu da prima canonico della chiesa di Geneva; e alli 17 gennajo 1621, consecrato sotto il titolo di vescovo di Calcedonia, fu eletto a coadiutore di s. Francesco suo fratello.

Mentre la pestilenza desolava la città di Annecy negli anni 1629, e 1630, egli si dedicò generosamente ai bisogni *temporali* e spirituali del suo popolo; vendette le sue argenterie, mise a pegno il suo anello pastorale, ed ipotecò fino le rendite del suo vescovado, per procacciare a' suoi diocesani i soccorsi di cui avean d'uopo. Quantunque il contagio vi avesse rapito un suo nipote, cioè il canonico Amedeo di Sales, e ne fossero state mietute le vite di tutti i suoi domestici, egli non volle mai indursi ad uscirsene di Annecy, ove terminò i suoi giorni, il 5 di giugno 1636, cadendo vittima dei malori a cui era soggiacciuto per causa dell'incessante suo zelo, e di sua ineffabile carità. Egli aveva eretto Evian in pievania, e messo alla luce il rituale unitamente a statuti sinodali.

Luigi di Sales, fratello dei due precedenti, coltivò con ottimo successo le buone lettere, e addentrossi nello studio delle cose militari: venne aggregato all'accademia florimontana. Difese con molto senno e valore il forte castello di Annecy contro l'esercito di Luigi XIII, che gli concedette una onorevole capitolazione, stipulata alli 24 maggio 1630.

Il Duca suo signore lo incaricò di vegliare sulla frontiera di Savoja, minacciata ad ogni momento dalle ispane truppe stanziate nella Franca-Contea. Lo studio che aveva fatto delle matematiche e delle fortificazioni, gli avean dato i mezzi di mettere il paese in salvo dalle invasioni, ond'è che il principe Tommaso di Savoja fu sollecito a chiamarlo nel suo consiglio di guerra, ove tutte le deliberazioni si prendevano a seconda dei suggerimenti di lui. Il duca di Nemours avevalo fatto cavaliere del consiglio del Genevese, e in tale carica egli rese importanti servigii alla sua patria. Forzò le truppe ad evacuare le terre del Ducato sabaudo, di cui si erano impadronite senza dichiarazione di guerra: si recò a Dole per negoziare col parlamento un trattato che pose fine a turbolenze ugualmente pregiudicievoli ai due stati. Dopo la capitolazione di Annecy, la pace gli permise al fine di darsi intieramente agli esercizii di pietà religiosa, ed ai prediletti suoi studi. Vittorio Amedeo I per ricompensare i rilevanti servigi di questo insigne personaggio, eresse a favore di lui in contado la baronia di Sales-Thores con lettere patenti del 23 d'ottobre 1631. Il conte Luigi di Sales mancò ai vivi addì 24 di novembre del 1654. Lasciò i seguenti manoscritti in lingua francese. - Memoria della vita e dei fatti del B. Francesco, suo fratello - Trattato della peste e dei mezzi di preservarsene - Trattati di matematica; e delle fortificazioni - Diverse poesie, lette alle adunanze dell'accademia florimontana di Annecy: il P. Buffier pubblicò la vita di lui in Parigi nel 1708: il marchese Orsi la voltò nell'italica lingua e la fece stampare in Padova nel 1720.

Carlo Augusto di Sales, vescovo e principe di Geneva, nacque nel castello di Sales nel dì 1 dell'anno 1606. Fece i suoi studii a Lione nel collegio della Trinità. Il papa Urbano VIII gli conferì nel 1630 la prevostura della chiesa di Geneva; alla qual dignità gli fu poi aggiunta anche quella di decano della chiesa collegiale di Annecy. Dopo aver diretto la diocesi di Tarantasia durante il viaggio che il vescovo di Moûtiers aveva fatto a Roma, venne eletto a coadiutore del vescovo di Geneva dal sommo pontefice Innocenzo X, e fu consecrato col titolo di vescovo d'Ebron nella chiesa di s. Domenico di Annecy, nel 1645. Accrebbe la

fondazione della cattedra di teologia del collegio di questa città; morì alli 6 febbrajo 1660 in un castello che aveva fatto fabbricare a Tresun al dissopra di Annecy: della sua penna si hanno le seguenti opere. - Trattato mistico della penitenza - De vita et rebus gestis servi Dei, eximiae sanctitatis Francisci Salesii, episcopi et principis Gebennensis - Orazione funebre della madre di Chantal - Vita della madre di Blonay, superiora della Visitazione - Cenni storici della casa di Sales-Thorens - Orazione funebre del Duca del Genevese.

Carlo Augusto di Sales erasi proposto di scrivere la storia di tutte le famiglie nobili di Savoja, e in tal suo divisamento aveva già raccolto molte notizie, di cui il suo amico Guichenon si valse utilmente, per dettare le storie di Bressa e di Savoja. I manoscritti di Carlo Augusto di Sales, che furono ritrovati dal benemerito Grillet negli archivii di Thorens l'anno 1791, sono i seguenti: - Dictionnaire du dialecte savoisien, avec les mots des langues anciennes d'ou il est dérivé. - Histoire des princes de Savoie en vers latins - Statuts et Constitutions des Hermites des Voirons - Chronologia Christiana a nativitate Christi ad annum - Lettres et Correspondances relatives au diocèse de Genève - Correspondance avec Samuël Guichenon, depuis l'an 1640 à 1659: vi si trovano cose molto curiose e rilevanti intorno alle antichità ed alle iscrizioni romane. Tra i manoscritti di questo insigne letterato si trovò anche un poema sulle acque della *Bonne-Fontaine près de La Roche.*

Gian Francesco di Sales, primo marchese di questo nome, cavalier d'onore del consiglio del Genevese, presidente della nobiltà della stessa provincia. Fondò, alli 5 marzo, la stazione della quaresima nella città di Annecy, e diede a questo fine sette mila fiorini ai sindaci della città medesima: Carlo Emmanuele II con lettere patenti del 12 agosto 1665 eresse in suo favore la terra di Sales-Thorens alla dignità di marchesato: il papa Alessandro VII gli indirizzò più brevi all'occasione in cui trattavasi di canonizzare s. Francesco di Sales, suo zio.

Carlo, fratello del precedente, commendatore dell'ordine di Malta, vicerè dell'isola di s. Cristoforo, e delle altre pos-

sessioni francesi in America, nacque a Thorens, il 5 maggio 1625. Si trovò alla battaglia navale di Foggia presso i Dardanelli, ove i veneziani assalirono i turchi, e posero in fiamme la loro flotta. La capitale dell'isola di Candia trovavasi allora assediata dai nemici del nome cristiano. Carlo di Sales fu del novero di quelli che l'ordine di Malta inviò per difenderla: essendo stato fatto capitano sotto gli ordini del Mocenigo, generale in capo dell'armata veneta, questi gli intimò d'andar a riprendere la mezza-luna del bastione detto di Betlemme, di cui poco innanzi gli infedeli si erano impadroniti; accompagnato da trenta cavalieri, comandati dal cavaliere di Balbiano, e da cento soldati della Capitana, il valoroso di Sales occupò, col favor delle tenebre, il posto indicato, e scaccionne i turchi, che, la domane, vennero in grande novero ad assalirlo: per agevolare la loro intrapresa, il supremo capo dell'armata ottomana fece appiccare il fuoco ad una mina, che seppellì nelle sue rovine il cavaliere di Sales, e parecchi altri distinti guerrieri. Ma per buona sorte questi fu tratto vivo da' suoi compagni, e quantunque coperto di sangue e di ferite, raccolse le superstiti sue truppe, si precipitò sugli ottomani, e li pose in fuga. Il Moncenigo per ricompensare il valore del cavaliere di Sales, che aveva preservato Candia da una prossima ruina, lo nominò, il 30 giugno 1650, sergente maggiore di battaglia, e il senato di Venezia fece riscattare il cavaliere di Monthoux, prigioniero dei turchi, appena seppe che questi era congiunto dell'intrepido Carlo di Sales, il quale continuando poscia le sue belliche imprese in Italia ed in Francia, ottenne da Luigi XIV importantissime cariche, fra le quali noteremo il governo dell'isola di s. Cristoforo, ove fece prodigii di valore combattendo contro gl'inglesi; ma colpito mortalmente in una fiera zuffa, vi spirò sul campo nell'istante in cui i francesi da lui comandati riportavano la più compiuta vittoria.

Carlo Francesco di Sales, prevosto della chiesa cattedrale di Geneva, dal 1682 sino al 1722, fece legati considerevoli al seminario di Annecy, e lasciò preziosi manoscritti di materie sacre.

Giuseppe di Sales, primo scudiere di Vittorio Amedeo

II, fu colonnello di un reggimento nel 1694, consigliere di stato nel 1700, comandante generale del ducato di Savoja nel 1703. Si distinse col suo valore durante l'assedio di Torino; morì combattendo da prode nella Provenza.

Enrico di Sales, colonnello del reggimento del Ciablese nel 1743, ebbe successivamente i governi di Alghero, di Sospello e di Chivasso.

Giorgio di Sales, gran maresciallo dell'ordine di Malta, gran priore di Avergna nel 1757.

Francesco III di Sales, fu gentiluomo di Vittorio Amedeo II re di Sicilia, colonnello del reggimento del Ciablese nel 1724; e dopo aver ricevuto distinti impieghi di corte fu creato generale di cavalleria, e cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata nel 1750. Mancò ai vivi in giugno del 1769.

Luigi di Sales era prevosto della cattedrale di Geneva nel 1602: aveva fatto i suoi primi studii a Parigi, e vi si era poi addottorato in teologia nel 1590: aveva accompagnato s. Francesco di Sales nella missione del Ciablese. Morì in età di anni 81 alli 16 di ottobre 1625: lasciò preziosi manoscritti.

Francesco di Sales, canonico della cattedrale di Geneva, paroco di Chilly, decano di Rumilly, quindi vescovo di Aosta, fu consecrato a Roma alli 23 d'aprile 1741 dal sommo pontefice Benedetto XIV, che lo nominò uno de' suoi prelati domestici, e assistente al trono pontificio.

Salet, *vedi Villar Salet.*

Saletta, luogo nel territorio di Trino, che fu dei Mossi di Morano.

Saletta, membro di Lemie nella valle di Lanzo.

SALI (*Salium*), com. nel mand. di Desana, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Trino, posta di Desana.

Giace a ponente di Vercelli, da cui è lontano tre miglia. Di cinque miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il suo territorio confina con quello di Cassine di Stra.

Fra i villaggi circostanti evvi quello di Lignana, non più discosto di due miglia, a cui di qua si giunge per una strada mantenuta in istato assai buono.

Il territorio di Sali è naturalmente assai fertile, e lo feconda viemmeglio una gora che si deduce dal navile detto di Borgo; a talchè produce in copia cereali di ogni sorta, e molto riso, delle quali derrate gli abitanti fanno qualche commercio attivo frequentando le fiere di Dezana, e quelle del capo luogo di provincia.

Un prodotto di qualche rilievo vi è quello che forniscono le molte piante cedue, e massime i noci, i roveri, i pioppi ed i salici.

Poco riguardevole è l'abitato di Sali, il quale si compone di un piccol novero di case, che per altro dipendono da una parrocchia insignita del titolo di prepositura.

Gli abitanti sono di complessione debole anzi che no, ma d'indole assai buona.

Cenni storici. Il sito ov'è il piccolo villaggio di Sali, faceva anticamente parte di una molto estesa foresta ceduta al vercellese vescovo Leone in virtù del diploma Ottoniano del 999.

Durante le guerre del marchese Gioanni di Monferrato contro Galeazzo Visconti, questo paese fu teatro di sanguinose fazioni.

Il duca Carlo Emmanuele I infeudò il luogo di Sali insieme con quelli di Cassine di Stra, e Montanaro alla nobile vercellese famiglia delle Lancie con titolo di contado, nella persona di Fulvio suo scudiere, e gentiluomo di camera, il cui figliuolo Agostino fu poi generale delle armi di Carlo Emmanuele II, e cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata.

Questa contea fu poi tenuta dai Delle Lancie di Vinovo, e in appresso dai Beria di Argentine.

Nacque in questo villaggio, l'anno 1753, il sig. Andrea Savio, il quale fin dalla sua gioventù attese con molto ardore allo studio teorico e pratico dell'utile scienza agraria, fece a pro della medesima molte esperienze: dettò e diede alla luce un'opera che propone *i rimedi dell'agricoltura presente nella parte piana delle provincie di Vercelli, Biella e Casale*

con alcune riflessioni sulla popolazione: quest'opera divisa in tre parti venne stampata in Vercelli nel 1792 da Giuseppe Panialis in appendice al *Padre di famiglia*.

Popolazione 665.

SALICETO (*Salicetum*), com. nel mand. di Monesiglio, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Ceva, posta di Monesiglio.

Sta sulla destra sponda del Bormida occidentale, a levante di Mondovì, da cui è discosto quindici miglia.

Di miglia quattro è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Gli sono unite diverse borgate, che si chiamano del Bormida, della Costa, del Mor, di Lignara, di Rovereto.

Il territorio è coerente con quelli di Camerana, Gottasecca, Carretto, Brovida, Cengio, Montezemolo.

Le più considerevoli sue strade, dichiarate comunali, sono due, ma ambedue in cattivo stato, e solo praticabili a piedi e a dosso di muli; la prima detta della Valle tende da un lato alla riviera di Genova passando per Millesimo, Cengio, e dall'altro al Piemonte passando per Camerano, Monesiglio, ec.; la seconda scorge al capo luogo di provincia per Montezemolo, e Ceva: di due miglia è la lunghezza di entrambe.

Il Bormida divide quasi per metà il territorio di Saliceto ove non si tragitta che col mezzo di strettissimi ponti in legno, o su malfermi pedali. Ha la sua sorgente in Bardineto, bagna Calizzano, Murialdo, Millesimo, Cengio, Saliceto, Camerana e Monesiglio, tocca varii altri paesi, e finalmente mette capo nel Tanaro al di sotto di Alessandria; abbonda di pesci d'inferior qualità, ed anche di alcune anguille.

Due sono le colline, che costeggiano la valle del Bormida ove sorge questo villaggio: dalle medesime distaccansi varie collinette che vengono a terminare in vicinanza del fiume. Sulla collina che si aderge a levante si veggono due rialti, uno chiamato Pil, l'altro Sjeuzi; da quest'ultimo si scuopre la vallea dell'altro Bormida, che passa al Cairo, e poi al Dego.

I prodotti principali di Saliceto sono il frumento, la meliga, le uve, e la foglia de' gelsi, di cui si fa una ricolta assai abbondante; a tal che notevole è il guadagno cui forniscono al paese i molti bozzoli. Di poco rilievo è il prodotto delle castagne. Si tengono bestie bovine, ma solo pei bisogni dell'agricoltura. Si mantiene un certo numero di pecore, ma con lieve profitto dei terrazzani. Pei trasporti delle derrate a Ceva, Millesimo, e Savona vi si mantengono alcune bestie da soma.

La chiesa parrocchiale è di costruzione non moderna, a tre navate, di cui è assai grande quella del centro: più piccole sono le due laterali: accanto all'altar maggiore esistono due ampie cappelle: bello ne è il coro; bella ne è pure la sagrestia: il campanile ha bisogno di esser ristaurato. Questa chiesa, sotto il titolo di s. Lorenzo martire, fu fatta fabbricare per la massima parte dall'eminentissimo cardinale Carlo del Carretto, il cui nome si vede scolpito sovra la porta maggiore: ma essendo egli stato tolto ai viventi, mentre se ne eseguiva la fabbricazione, fu questa condotta a termine dalla comunità. La facciata ne è tutta di pietre lavorate; oltre la porta grande ve ne sono due laterali, contornate di pietre scolpite a disegno.

Due altre chiese trovansi in Saliceto, cioè quella della confraternita dei disciplinanti sotto il patrocinio di s. Agostino, ed una che è propria delle consorelle umiliate sotto il titolo di s. Elisabetta. Davanti a questa chiesa vedesi una piazza dell'estensione di mezza giornata. Qua e là nel territorio veggonsi rurali tempietti. Il nuovo cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato. Nel centro del villaggio sta un antico castello, già posseduto dai feudatarii, il quale divenne proprietà del sig. Cesare Barberis.

Alli 9 di agosto si tiene una fiera, detta di s. Lorenzo: vi accorrono molti abitanti dei paesi circonvicini, massime per le contrattazioni delle bestie bovine.

Saliceto ha il privilegio di fare tre mercati in ogni settimana nei giorni di mercoledì venerdì e sabbato, ma da parecchi anni questi mercati al tutto dicaddero.

Gli abitanti sono robusti, come lo sono pressochè tutti quelli degli altri paesi della Langa: mancandovi strade per

cui si possano applicare con loro vantaggio al traffico, attendono quasi tutti all'agricoltura.

Cenni storici. Questo villaggio ebbe il nome dai molti salici, di cui era ingombro il luogo, ove sorse. Da prima Saliceto venne fabbricato sulla collina che chiamasi della Margarita; una parte del fabbricato appellavasi *Borgoforte*, e l'altra situata in poca distanza denominavasi *Borgovero*: dacchè i saraceni di Frassineto distrussero quei due borghi posti in sito elevato, i terrazzani si edificarono novelle case nel luogo ove di presente si trova.

Saliceto era cinto di un grosso ed alto muro, e munito di varie torri: vi si aveva l'accesso per sole due porte, munite l'una e l'altra di un ponte levatojo. Di presente più non vi esistono che due di quelle torri, ed alcuni avanzi della muraglia.

In un diploma del 967 dato a favore della chiesa di Savona, questo paese vien detto *Salecito*; in un altro a pro del marchese Aleramo, che è dell'anno medesimo, trovasi indicato col nome *Salesedo*; ed in alcune copie di quest'ultimo diploma sta scritto *Salocedo*.

I marchesi Bonifacio ed Enrico, tra le cose, cui donavano (1197) per la fondazione della canonica di Ferrania, si noverano molti beni posti nell'agro di *Salexedo*.

Agli 8 di aprile dell'anno 1252 il marchese di Savona Giacomo Del Carretto ricevè in feudo da Ossa de Caneva podestà d'Asti il luogo di Saliceto, dopo avergliene fatta la sottomissione.

Bartolomeo de Saliceto interveniva al general parlamento monferrino, convocato nel 1379 nel castello di Moncalvo dal duca Ottone di Brunswich, tutore del marchese Gioanni di Monferrato, figliuolo del marchese Ottone II.

Nella divisione fattasi dai primi marchesi del Carretto toccò questo luogo a Corrado signor di Millesimo, che lo sottomise al comune d'Asti. In progresso di tempo passò al ramo dei Del Carretto che possedeva il feudo marchionale di Bagnasco.

Nel 639 trovandosi governatore del forte castello di Saliceto il capitano Buttino da Ceva, vennero ad assediarlo

gli spagnuoli con cinquemila fanti, e mila cinquecento cavalli, ed essendosene impadroniti sul principio di marzo di quell'anno, lo agguagliarono al suolo per vendicarsi della morte di D. Martino d'Aragona, uno dei più prodi capitani dell'esercito ispano, che vi era stato ucciso da un colpo di moschetto.

Il feudo di Saliceto dai marchesi del Carretto era passato ai Damiani di Priocca.

Nel 1796 l'esercito francese sotto il comando di Bonaparte generale in capo, dopo essersi impossessato del castello di Cosseria venne in gran parte a stabilire il suo quartiere generale in Saliceto, e vi rimase alcuni giorni. Anticamente in questo luogo stava per lo più una piccola guarnigione di quindici uomini di truppa leggiera. Sotto il cessato goderno francese vi stanziava una brigata di gendarmi, e vi risiedevano un giudice, ed un percettore delle contribuzioni. Di presente più non evvi altro uffizio che quello del consiglio comunale.

Nativo di Saliceto fu Alessandro Grignoli, che coltivò con buon successo la letteratura, e la poesia latina nella seconda metà del secolo XVI: alcuni suoi epigrammi latini in lode del saluzzese Gioanni Barbetto si leggono nel libro che ha per titolo: *Compendium totius logices D. Joannis Baptistae Barbeti, salutientis .... Aug. Taurinorum, apud Petrum Gaydelam*, 1598, in 8.°

Popolazione 1712.

SALINS (*Salinae*), com. nel mand. di Moûtiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moûtiers.

Sta sul torrente Doron ad ostro di Moûtiers da cui non è più distante di un mezzo miglio.

Gli sono unite le seguenti villate; Melphes; Mechaux; Champoles; Les-Frasses; Pont-Seran.

Vi passa la strada comunale di Moûtiers a s. Jean de Belle-ville.

Il torrente Doron divide questo territorio in due parti, di cui quella che le sta sulla destra sponda vedesi intersecata da nude roccie, da boscaglie, da scoscendimenti, ed è perciò che non offre un aspetto di fecondità: diversamente accade dell'altra parte, che è assai ferace.

La superficie territoriale si calcola a 416 ettari, ari 59.

Nel mezzo di Salins, capo luogo del comune, trovasi una sorgente di acqua termale salsa, che alimenta la Reale salina di Moûtiers (*Vedi*), ov' essa giunge per canali in legno della lunghezza di metri 2613.

Considerevoli sono i prodotti in vegetabili, cui fornisce il territorio; perocchè vi si fanno buone ricolte di cereali, fieno, noci, e frutta di diverse sorta. I vini di Salins riescono di buona qualità.

Una delle principali cause della prosperità di cui gode questo paese si è quella che gli offrono le sue produzioni minerali. A poca distanza dal villaggio trovasi calce carbonata ferrifera; di cui il rinomato sig. Berthier diede l'analisi da lui fatta nella prima serie degli annali delle miniere.

Nello stesso luogo si rinviene titano rutile nella calce carbonata, ferrifera, bruna. Qua e là nelle colline esisistono calce solfata bianca, compatta, ossia gesso; ed eziandio calce solfata bianca, come la precedente, ma che contiene noccioli di calce carbonata fetida. Del molto gesso che ritrovasi in questo territorio, gli abitanti fanno tuttavia un attivo ed utile commercio.

Le sorgenti termali che, come si è accennato, stanno nel centro di Salins capo luogo del comune, nascono da un terreno calcare, otto metri al dissotto della superficie del suolo. Sono esse in numero di due. La prima, che chiamasi *Grande*, fornisce ogni ventiquattr'ore 2403 chilolitri d'acqua; la seconda, detta *Piccola*, scaturisce poco lungi dalla prima nella quantità di 85 chilolitri nel corso di ore 24. L'acqua di queste sorgenti è limpida ed inodora: ha un gusto amaro, salso e nauseante. Lasciata alquanto esposta all'aria, si cuopre di una pellicola del color dell'iride. Lascia dove scorre un abbondante sedimento ocraceo. La temperatura della sorgente piccola è di 30 gradi: quella della grande è solo di gradi 28. Le proprietà fisiche di queste acque sono costanti in ogni tempo, e in ogni stagione. Si vide per altro che all'epoca del famoso terremoto di Lisbona (1755) le sorgenti di Salins, del pari che tante altre, rimasero a secco per quarantott'ore.

Solo in questi ultimi tempi una società di filantropi impetrò ed ottenne dal Governo di poter impiegare le acque della

seconda sorgente per uso sanitario. A tal uopo, per cura della società medesima, si eresse uno stabilimento balneario, in cui si trovano eleganti e puliti bagnatoi di marmo, una piscina per il nuoto, e per altri esercizii ginnastici, e tutti gli apparecchi necessarii per le varie operazioni termali, cioè per doccie, vapori ec. Il ch. cavaliere Bertini, dalla cui idrologia minerale degli stati Sardi ricaviamo le notizie intorno alle acque di queste due sorgenti, dice che le medesime sono purganti e diuretiche; che esercitano la loro azione principalmente sul sistema ghiandolare e sulle membrane mucose, favorendone le secrezioni, e gli assorbimenti; modificano le crasi del sangue; eccitano leggermente le funzioni uterine, e sono facilmente digerite. Da osservazioni che va facendo lo zelante ispettore di quello stabilimento il Bertini dedusse che l'uso di quelle terme viene indicato nella cachessia scrofolosa, ed in tutte le malattie, in cui la medesima si può complicare; nelle varie paralisi; nelle affezioni reumatiche muscolari, ed articolari; nelle malattie della pelle; nei tumori bianchi; nell'idrartrosi; nelle ulceri di varia natura, principalmente in quelle sostenute da carie; nella debolezza delle membra nei ragazzi; nella disposizione al rachitismo; negli scoli mucosi cronici delle vie urogenitali; nella coxalgia, nella sciatica, nella clorosi, nell'amenorrea e nel dismenorrea.

L'uso di queste terme è invece contro indicato nelle malattie di petto; nei casi in cui esiste una disposizione ad emorragie, una congestione attiva, uno stato pletorico universale od una squisitissima sensibilità nervosa. Il celebre Berthier, già professore alla scuola pratica delle miniere a Moûtiers fece una diligente analisi di queste acque, e vi trovò: gaz acido carbonico; solfato di calce; solfato di magnesia; solfato di soda; idroclorato di magnesia; idroclorato di soda. Il sig. Cailloud vi trovò ancora il jodio.

Cenni storici. Questo luogo anticamente faceva parte della contrada abitata dai centroni, i quali valorosamente si opposero ai romani, che non poterono sottometterli se non dopo varii sanguinosi combattimenti. La capitale di quella contrada venne da Strabone e da Ptolomeo chiamata *Tarantasia*; fu la prima sede dei vescovi della Tarantasia, ma sgraziatamente fu poi distrutta dai saraceni.

Secondo che afferma il Besson la Tarantasia fu uno dei contadi stabiliti da Carlo Magno: esso era quasi totalmente spopolato nell'anno 996, in cui Rodolfo III re di Borgogna ne diede l'intiera proprietà all'arcivescovo di quella diocesi. Ciò non di meno i conti di Savoja, dopo l'anno 1082, essendo stati chiamati dall'arcivescovo Eraclio, perchè lo difendessero contro le tirannie di Emerico di Briançon (vedi vol. II, pag. 627), s'ingerirono come vicarii dell'impero, nel governo della Tarantasia, e stabilirono a Salins i loro giudici e gli altri loro uffiziali di giustizia; da ciò nacquero contese tra gli ufficiali della casa di Savoja, e quelli dell'arcivescovo, e ne nacque poi anche la guerra del 1333: la quale durò qualche tempo con vario successo; ma finalmente i duchi di Savoja essendo vie più cresciuti in potere, gli arcivescovi finirono per riconoscere l'autorità di questi duchi, e stettero contenti ai titoli, ed ai feudi che loro vennero concessi dalla corte di Torino.

Salins fu eretto in contado a favore dei Chappel di s. Laurent.

Popolazione 300.

Salins, già casa forte nel distretto della parrocchia di s. Jean de Arvei: fu signoria dei Piochet di Ciamberì.

Salizzola, rivo che scorre nel territorio di Sale di Mondovì.

SALLANCHES (*Sallanchia*), capoluogo di mandamento nella prov. di Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville. Ha gli uffizii d'insinuazione, e di posta.

Sta nell'alto Faucigny a scirocco di Bonneville, sulla manca sponda dell'Arvo, e sulla destra del torrente che ne porta il nome.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: s. Martin; s. Roch; N. D. de Cordon; Combloux; Demi-Quartier-de-Mégève; Mégève; Domancy.

Il mandamento di cui è capo confina nel lato settentrionale con quello di Cluses, verso mezzodì con quello di s. Gervais, verso l'oriente coi balzi di Varens, e nel lato occidentale colle montagne che lo dividono dal Genevese. Di 39,725 giornate è la superficie dell'intiero mandamento di

Sallanches, le quali essendo naturalmente fertili anzi che no, ed essendo irrigate dall'Arvo, e da' suoi influenti, producono ogni sorta di cereali, e forniscono fieno bastante a nutrire numerose mandre.

Sotto il cessato francese governo Sallanches era capoluogo di un cantone del circondario di Bonneville, compreso nel dipartimento del Lemano. Prima della rivoluzione del 1792 aveva una collegiata insigne, un cospicuo tempio molto bene provvisto di suppellettili sacre, e un'attigua torre, stata costrutta su vago disegno nel 1770, aveva un novero di campane sufficiente a dare, suonando di concerto, l'ottava intiera. Molto favorevole al traffico era la sua situazione appiè delle colline, che sono le più prossime delle valli di Chamonix, di s. Gervais, e di Mégève. Le sue annue fiere, e i mercati, che teneva in ogni sabbato, favoreggiavano un utile commercio con Geneva, e con tutte le parti del dipartimento del Lemano. Sommamente le giovarono alcune manifatture in cui lavoravasi da molti con attività; e le tornavano a grande lustro varii stabilimenti sacri, cioè la collegiata sotto il titolo di s. Giacomo, eretta dal papa Clemente VII nel 1388, un convento di cappuccini fondato nell'anno 1620, ed un monastero di orsoline stabilito sedici anni dopo. Anche per altre cagioni era nei tempi andati cospicuo il luogo di Sallanches, perchè da esso trovavansi dipendenti alcuni castelli, fra cui le rocche di Bellegarde, di Oncieu, di de Loche e di Disonches.

Ciò nondimeno all'epoca dei passati sconvolgimenti politici questa città iva perdendo del suo primitivo splendore; ma nel 1814 dopo il ritorno dei reali di Savoja nei loro stati di terraferma ella di bel nuovo dichiarata capo di mandamento, e protetta da naturali suoi principi cominciava rifiorire, quando intieramente cadde per un terribile disastro, da cui altre volte era già stata colpita, cioè da uno spaventosissimo incendio, che tutta la ridusse in un mucchio di cenere. Di questo memorando infortunio, per cui si mossero a pietà tutti i popoli inciviliti riferiremo le dolorose circostanze nei *cenni storici* del presente articolo; e intanto diciamo che questo infelice paese mercè dei generosi sussidi che gli provennero da ogni parte, e mediante l'ammirevole opero-

sità de' suoi abitatori va risorgendo in quel miglior modo, che viene acconsentito dal sofferto funestissimo eccidio.

Per buona sorte, a rimettersi a poco a poco in prospera condizione gioveranno a questa città il suo fecondo territorio, la solerzia dei villici che lo coltivano, il ristabilimento delle sue antiche fabbriche della tela di cotone, delle concie, della fonderia del rame, non che le varie manifatture di panni, di calzette, e massime quelle dei merletti, e dei pizzi; onde già mantenevasi un considerevole attivo commercio, tanto più che i sallanchesi furono in ogni tempo, e tuttavia saranno industriosi, e dediti alle speculazioni mercantili; essendo noto che parecchie famiglie di questa città, fra cui quelle dei Chalamel, de' Ducrey da lunga pezza traslocaronsi nella Svizzera, e in varie città dell'Alemagna per occuparvisi in varii rami di traffico e di commercio. Oltre a ciò nella classe dei popolani si trovano parecchi, i quali si procacciano un guadagno considerevole servendo di ottime guide per le disastrose gite che si fanno dai forestieri al monte Bianco, alla visita dei ghiacciai.

Non difficili sono le comunicazioni tra questo capo di mandamento, e i comuni che gli sono soggetti. Esso è distante un quarto d'ora da s. Martin; una mezz'ora da s. Roch; un'ora da Cordon e da Combloux: un'ora e mezzo da Demi-Quartier; due ore da Mégève; e tre quarti d'ora da Domancy. Di sei ore circa è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

La strada che da Sallanches conduce a s. Martin, Cordon e Mégève forma parte della via provinciale, ma non è carrozzabile che da Sallanches fino a s. Martin; per giungere agli altri due paesi è d'uopo montare a cavallo, come anche per seguire le comunicazioni degli altri comuni fra loro.

La strada da Bonneville ad Albertville per Sallanches è intersecata dall'Arvo, e dai torrenti Marnaz, Foron, Arpennaz, Lugier, Reningens, ed anche dal torrente Sallanches, come pure da parecchi rigagnoli.

Il torrente Sallanches è formato da due grossi rivi, di cui uno ha la sorgente nella montagna de Fours che fa parte della catena del Reposoir, e l'altro chiamasi de Entrailles

de la terre, per causa del burrone profondissimo che le sue acque scavarono nei balzi di Mégève. Questi due rivi o torrenti vengono a riunirsi, e a continuare il loro corso alla città di Sallanches, e così riuniti corrono a gettarsi nell'Arvo dirimpetto al comune di s. Martin, dopo aver attraversato la pianura che giace inferiormente a questa città. Il torrente Sallanches è un limite naturale tra le roccie secondarie, e le terziarie. I guasti che esso arrecava alla pianura di questo comune, e i danni ancora più considerevoli che faceva paventare minacciando di abbandonare il suo alveo per gettarsi sulle circostanti campagne, indussero l'amministrazione civica a progettarne l'arginamento da dover cominciare presso questa città sino alla sua foce nell'Arvo. Questo progetto, la cui esecuzione dovea costare la somma di lire nuove di Piemonte 28,350, fu approvato dall'amministrazione generale dell'Interno; si stabilì che i lavori ne fossero divisi in tre anni per alleviare alquanto il peso delle imposte per tale scopo decretate. Questo dispendio fu ripartito nel modo seguente; lire 7,087 a carico della provincia, in ragione dell'utilità che la strada provinciale di Sallanches ebbe da questo arginamento; lire 7,087 a carico della città di Sallanches pel vantaggio particolare, ch'ella ritrae da una operazione di tanto momento; lire 5,400 a carico dei proprietarii dei beni guarentiti sulle due rive; finalmente 8,785 a carico degli abitanti della stessa città di Sallanches. Questo utilissimo arginamento fu cominciato nel 1830, e condotto a termine due anni dopo. Per esso furono assicurati dai danni delle innondazioni più di mille jugeri di terreno.

La strada da Sallanches a Chamonix è attraversata dai torrenti Nant-Noir, Diousaz, Bourgeat, Tacconaz, e da parecchi rivi.

Un paese intersecato da tante correnti d'acqua, come è quello della provincia ove giace Sallanches, dee necessariamente presentare una considerevolissima estensione di terreni paludosi. Sui due lati della strada che da Sallanches tende a s. Gervais, veggonsi paludi dell'estensione di 25 ettari, le quali potrebbero senza grande difficoltà essere prosciugate mercè di fossati trasversali che conducessero le

acque nell'Arvo Già un primo tentativo, che fu coronato di felice succedimento, dimostrò il grande profitto che si potrebbe ricavare da quel terreno paludoso, riducendolo a prati artificiali.

L'Arvo da Sallanches sino alla sua imboccatura nel Rodano potrebbe fornire la facilità della navigazione: ma il mezzo economico che venne adottato per arginarlo, avendo lasciato sussistere lacune nel suo eseguimento, massime da Sallanches a Cluses, si oppone, e si opporrà sempre al godimento di questo mezzo di trasporto, da cui potrebbero derivare indicibili vantaggi.

I prodotti territoriali di Sallanches sono considerevoli; si fanno buone ricolte di cereali, di frutta di varie sorta, e di ortaggi. La coltivazione dei giardini è eseguita con particolar diligenza. Le piante che in essi fanno miglior prova sono il cavolo, la rapa, la cipolla, il porro, gli spinacci e le lattughe.

Tra le piante fruttifere si hanno a notare principalmente i noci, i pomi, i peri, ed i ciliegi. Il suolo vi è generalmente favorevole alla vegetazione dei noci, dai frutti dei quali si ricava molto olio. Ma il clima è sovente contrario alla vegetazione di questa pianta. I freddi di primavera ne distruggono bene spesso i prodotti; per questo danno, onde periscono anche molti noci in questo territorio, come pure in quelli di La Roche, di Cluses e di Magland non passerà molto tempo che i falegnami avranno difficoltà a trovare siffatto legno ad un prezzo discreto. I pomi ed i peri che vi sono abbondanti, prosperano generalmente senza che i coltivatori ne abbiano gran cura. Quantunque la maggior parte dei frutti di questi alberi non sieno di prima qualità, se ne ricava ciò non di meno un notevol profitto, perchè se ne fa del cidro buonissimo, favorita bevanda dei contadini alle loro rustiche mense. Si cominciano a coltivare con maggior diligenza queste due piante, perchè si osserva che i terrazzani, i quali si alimentano di patate e bevono il cidro, divengono più vigorosi e robusti. Si fanno eziandio copiosissime ricolte di ciliegie, con cui si fabbrica massimamente in Sallanches una acquavite eccellente, la quale è conosciuta sotto il nome di kirswaser.

Torna a lode dei sallanchesi, e di non pochi altri abitatori del Faucigny, che ogni tratto di suolo suscettivo di essere dissodato, lo fu da loro. In ogni parte aumentano le loro sollecitudini a questo riguardo; nè si dee tacere ch'eglino vanno adottando i recenti migliori metodi di agricoltura.

Le proprietà in generale sono molto divise: ben poche sono le famiglie che non posseggano qualche fondo. I piccoli proprietarii lavorano le loro terre secondo i principii delle associazioni. Fertilizzano i poderi non solo col concime, ma eziandio col gesso, il quale è creduto molto acconcio per ingrassare il trifoglio, di cui raddoppia la ricolta, quando se ne fa uso in modo opportuno. Siccome l'esperienza dimostrò che la stessa qualità di semente non poteva prosperare più volte successivamente nel medesimo suolo, già molti hanno cura di mutare le seminagioni. I campi forniscono grano, segale, orzo, avena, gran saraceno, maïs, fieno, vino, canapa, lino, patate, legumi, e quelle specie di frutta di cui abbiam fatto cenno qui sopra; oltre l'olio di noce si fa anche quello di cavol-rapa.

L'estensione delle praterie naturali assai diminuì. I prati che sono troppo asciutti per difetto d'irrigazione, o troppo freddi pel soggiorno delle acque stagnanti o sotterranee, danno un prodotto ben tenue; ond'è che i coltivatori intelligenti ne distrussero molti. Ma questo scemarsi di prati naturali è largamente compensato dalla formazione dei prati artificiali e dalla coltivazione del trifoglio fatta nel modo sopra indicato. Le sementi, di cui vi si fa maggior uso nei prati artificiali, sono quelle della cedrangola, e del pellagroz ivi chiamato *esparcette*. La cedrangola è una pianta meridionale che richiede un terreno molto fertile. L'esparcette riesce perfettamente, e dura per lo spazio di dodici ed anche di quindici anni sulle terre asciutte, leggiere, ed arenose.

Le costiere sulla destra riva dell'Arvo presentano per lungo tratto vigneti che appartengono generalmente ai più ricchi possidenti. I vini bianchi riescono di buona qualità; e le vigne che si trovano in una favorevole esposizione, somministrano anche buoni vini neri.

Nel mandamento di Sallanches, come pure in quelli di s.

Gervais e di Cluses, si ha una particolare attenzione dei boschi; in tutti e tre i mandamenti si abbruoia molta legna resinosa.

I vizii della costruzione delle case sono qui pregiudicevoli come nell'intiera provincia. La consumazione del legname destinato a quest'uso, è di troppo soverchia. Le abitazioni si veggono in tutto od in parte ricoperte di assi della lunghezza di due piedi, della larghezza di un mezzo piede, e della spessità di sei linee. Si adoprano questi invece degli embrici, delle tegole e delle ardesie per cuoprire le fabbriche. Probabilmente da quest'uso, od abuso provenne in gran parte il grande infortunio, a cui soggiacque nel 1840 la città infelicissima di Sallanches; e vuolsi credere che gli abitanti nel rifabbricarsi novelle case abbiano seriamente pensato a far sì che loro più non accada una catastrofe così terribile.

Per riguardo all'industria dei sallanchesi dobbiam notare che una delle loro manifatture di panni e di coltri già occupava nove operai dei due sessi, che fabbricavano annualmente ottocento aune di panno comune, quattrocento di panno fino, e ducento coltri di più dimensioni. I prodotti di questo stabilimento smerciavansi nelle provincie del Faucigny, della Tarantasia e dell'Alta Savoja. Il beneficio netto erane di lire 3,000 circa. Un'altra fabbrica di questo genere, che esisteva in Sallanches, non occupava che sei lavoratori dei due sessi, i quali facevano annualmente trecento cinquanta aune di panno comune, seicento di panno fino, e cento venti coltri, ciò che procurava un benefizio netto di lire 1,800 all'incirca. Mercè dei grandi soccorsi che furono dati ai sciaguratissimi cittadini di Sallanches, è da credere che avranno una novella esistenza gli stabilimenti che la rendevano ricca e fiorente.

Di tutte le opere pie stabilite nel Faucigny per sollevare gli indigenti col mezzo di soccorsi a domicilio, e con quello di gratuite distribuzioni, l'opera pia di Sallanches, detta di carità, era la più considerevole; perocchè, oltre all'essere la meglio dotata della provincia, godeva un'annua rendita di lire 6,973: avea case, in cui potevasi ricoverare un buon numero di miserabili, ma gli amministratori preferivano di appigionarle, per aumentare la somma da distribuirsi agli

indigenti. Quest'opera di pubblica beneficenza veniva amministrata da una commissione di cinque membri scelti così fra i consiglieri del corpo civico, come fra i primi possidenti della città.

A vantaggio dei giovani era stato stabilito in Sallanches da età rimotissima un collegio, il cui edifizio restò illeso dall'incendio di cui già dovemmo far cenno. Quattro ne erano i professori, che con autorizzazione del magistrato della riforma insegnavano i principii di latinità sino alla quarta classe inclusivamente, ed i principii di aritmetica. Era frequentato da settanta scolari. Gli stipendi dei professori si pagavano dalla civica amministrazione col mezzo di una locale imposta, e colla rendita dello stesso collegio, che era di annue 1030.

Gli abitanti di Sallanches, ed anzi tutti quelli della vallea che ne porta il nome, sono in generale perspicaci, sobrii, applicatissimi al lavoro, e molto industri; e queste loro qualità contribuiscono più efficacemente che la fecondità del suolo, a loro produrre una certa agiatezza, che alquanto supera quella degli abitatori delle circostanti regioni: sono eglino per lo più probi e leali persino nelle loro inimicizie, e dimostrano una particolare attitudine ad ogni maniera di istruzione. Quelli fra i terrazzani della valle di Sallanches che non vogliono attendere all'agricoltura, alla pastorizia, al commercio, od alle arti liberali, si conducono in lontane provincie ad esercitare qualche grosso mestiere, od a fare i servi di piazza.

Popolazione 2112.

Cenni storici. Il rinomato Albanis-Beaumont pare inclinato a credere che la città di Sallanches venisse fondata da una colonia di Salassi, fieri e bellicosi abitatori della valle or detta di Aosta; ma quell'esimio scrittore non appoggia a verun monumento una siffatta credenza. La tradizione locale è che gli abitanti dell'antica illustre città di *Dionisia*, i quali poterono sottrarsi alla distruzione della loro patria, avvenuta per una terribile innondazione del lago di Chervoz, sieno venuti a fabbricarsi novelle case nel luogo, ove in progresso di tempo si edificò Sallanches: *Vedi Passy.* Checchè sia di una tal tradizione, vero è che questa piccola

città già era fiorente nel secolo IX dell'era volgare; perocchè innanzi al mille i vescovi di Geneva vi stabilivano la fede e il tribunale del settimo decanato della vasta loro diocesi, e che la giurisdizione del decano di Sallanches estendevasi sopra cinquant'otto parrocchie.

Gli antichi baroni del Fossignì fecero costrurre a Sallanches un forte castello, e circondarono questa città di muraglie, di torri e di fossati: la porta che stava in attiguità del castello, chiamavasi la porta della Motta. Negli stati generali del Faucigny i deputati della castellania di Sallanches sedevano immediatamente dopo quelli di Châtillon, di Cluses, e di Bonneville.

Questi stati si convocarono in Sallanches nel mese di giugno del 1178 da Enrico barone di Faucigny, il quale al cospetto di Arduzio vescovo di Geneva e della principale nobiltà del paese, riconobbe i dritti della chiesa e del priorato di Contamines, e fece varii regolamenti relativi all'amministrazione degli stati suoi. I nobili de Martin, ed i conti di Richard godevano parecchi diritti di regalia nella città e nel mandamento di Sallanches, che Beatrice di Faucigny si fe' cedere in forza di un trattato che stipulossi a Cluses nell'anno 1260. I conti di Savoja dopo l'acquisto del Faucigny, unirono al mandamento di Sallanches quello di Mont Joie, i cui deputati tenevano l'ottavo posto negli stati della provincia. La stessa principessa Beatrice concedette agli abitanti di Sallanches la facoltà di mettere un dazio sul vino che si venderebbe al minuto nella loro città, e Guigo Delfino di Vienna successore di lei nella baronìa del Faucigny, loro concedette un codice municipale contenente sessantatre articoli.

Le lettere patenti che li contenevano, furon date a Sallanches, nel 1310, il primo giovedì dopo la Pentecoste. Quel barone concesse allora a tutti quelli che abiterebbero Sallanches, una piena ed intiera libertà, dopo che avessero risieduto un anno nei confini delle concedute franchigie.

Tali confini si estendevano dai limiti della parrocchia di s. Martin sino al sito delle Golettes: comprendevano, dal lato di Mégève, il territorio rinchiuso fra i castelli del principe, e quelli di Chissé, e Blancheville, sino ai boschi di Saule

al di sopra della rocca di Bellegarde; si prolungavano quindi dalle fontane dei Vouilloux sino al di sopra dei pascoli di Rosey.

Il codice municipale di Sallanches contiene, a un di presso, le medesime particolarità che quelli di Cluses, e degli altri borghi murati del Faucigny.

Sallanches, mercè di questa municipale legislazione assai crebbe di ricchezza e di popolazione; le principali famiglie nobili della provincia vi stabilirono il loro domicilio, e si rivolsero a Roberto di Geneva residente in Avignone sotto il titolo di Clemente VII, per ottenere l'erezione della loro chiesa parrocchiale in collegiata insigne. Clemente con bolla del 7 delle idi di luglio 1388 diede ad Aimone I vescovo di Grenoble l'incarico di stabilirvi un capitolo composto di tredici canonici, compreso il decano, e di quattro beneficiarii, aventi l'obbligo di amministrare i sacramenti, e di istruire gli abitanti. Questo collegio di sacerdoti, che ottenne in appresso l'unione di varie ricche prebende alla capitolare sua mensa, fu, durante più di tre secoli, per la sua regolarità, e per la sua edificante condotta, uno dei principali ornamenti della diocesi di Geneva.

Addì 14 d'aprile del 1519, Sallanches, i suoi tre ponti, la sua chiesa, e gli archivii e quasi tutte le sue case furono ridotte in cenere: una inondazione dell'Arvo, e del torrente che diede il nome a questa città, accrebbe vie più le disgrazie de' suoi abitatori, il cui territorio fu intieramente devastato: ricorsero alla beneficenza di Carlo III, che loro fece distribuire considerevoli somme di danaro, con cui potessero riedificare la propria città, ed opporre forti argini alle irruzioni dell'Arvo. Confermò i privilegi di cui già godevano, e ne concedette altri assai vantaggiosi. Questi benefattï, ed altri che furono poi conceduti ai Sallanchesi dai Sovrani di Savoja, gli affezionarono vie maggiormente all'augusta sabauda casa; ond'è che questi cittadini nel 1536 si unirono di buon grado agli abitanti della Tarantasia e di Beaufort per opporsi all'invasione del poderoso esercito del gallico monarca Francesco I.

A malgrado dei fortini e delle ridotte che s'innalzarono al ponte di s. Martin, i cittadini di Sallanches, e gli abi-

tatori dell'alto Faucigny furon costretti a cedere al maggior numero dei francesi, i quali abbruciarono quel ponte, mandarono in fiamme il villaggio di s. Martin, e la città di Sallanches non potè sottrarsi al minacciato saccheggio, se non col pagare considerevoli somme di danaro ai vincitori.

Durante le guerre che i Bernesi, ed i Ginevrini ebbero colla casa di Savoja negli anni 1589, e 1590, i sallanchesi difesero molto bene gli approcci della loro città contro le schiere nemiche. Carlo Emmanuele I vi stabilì un numeroso presidio per mantenere la comunicazione tra il Faucigny, e la Tarantasia : questo principe fu tanto soddisfatto dei servigi e della fedeltà dei sallanchesi, che oltre la conferma dei privilegi che già essi godevano, loro diede la facoltà di poter acquistare e posseder feudi senza esser nobili ; dichiarò che la loro città continuerebbe a essere la erede naturale dei borghesi o cittadini morti *ab intestato* e senza figliuoli ; le permise di eleggere un capitano e cinque altri uffiziali per comandare la urbana milizia, ed ordinò che i sallanchesi fossero esenti da certi carichi e balzelli in tutta l'estensione degli stati suoi al di là dei monti.

Carlo Emmanuele II, alli 4 luglio 1674, concesse a questa città la fiera del 6 agosto, che era considerata come una delle più importanti del Faucigny per la vendita dei muli; volle infine che la camera dei conti di Savoja registrasse tutti i privilegii che a questa città erano stati conceduti dall'anno 1310 sino al 18 d'agosto 1674.

Vittorio Amedeo II permise agli abitanti di Sallanches di redimersi da ogni servitù feudale, e di rimanere sotto la sua giurisdizione immediata, pagando al tesoriere generale della Savoja trentatre mila, e quaranta fiorini. Lo stesso duca riunì la giudicatura di Sallanches a quella del giudice maggiore del Faucigny : dichiarò questa città inalienabile, e stabilì ch'ella sarebbe amministrata da un consiglio permanente, composto di quattro nobili, e di venti borghesi, il quale nominerebbe ad una piazza di notajo collegiato, eserciterebbe la giurisdizione della polizia, ed avrebbe il diritto di ispezione sulle strade e sui ponti, e i dicchi del distretto. In seguito ad una tal concessione, Giochino Della Grangie, consigliere del duca, giudice mag-

giore del Faucigny, si condusse a Sallanches nel decimo giorno di aprile dell'anno 1700, e in qualità di commissario delegato, elesse ed installò il nuovo consiglio permanente.

In agosto del 1793 un corpo di piemontesi truppe essendo penetrato nella valle di Chamonix per ripigliare ai francesi l'alto Faucigny, Sallanches fu il principale teatro delle ostilità: una ridotta che sulla via di Magland si opponeva allo accostarsi dei repubblicani, cadde in mano di questi, e la città di Sallanches ricadde in potere dei furibondi vincitori. Alcuni contadini, stati presi colle armi alla mano, furono immantinente fucilati, e le famiglie che avevano sostenuto la causa dell'antico sovrano, costretti a fuggirsene, perdettero la più gran parte dei loro beni.

Dacchè per la caduta dell'impero napoleonico la Savoja ritornò sotto il felicissimo dominio de' suoi monarchi legittimi, la città di Sallanches si diede a ristorarsi dei danni sofferti nei terribili giorni della rivoluzione; e già rifiorivano il suo commercio, i suoi traffichi, quando fu colpita da un grande disatro, di cui riferiamo le dolorosissime particolarità secondo la più esatta relazione che ne fu fatta e pubblicata in quell'epoca.

Nel 19 d'aprile ch'era giorno di domenica (1840), alle quattro pomeridiane scoppiò il fuoco in questa città; ed esso venne attribuito ad alcuni fanciulli, che stando a trastullarsi con zolfanelli fosforici nel sotto tetto di una casa, avrebbero ivi appiccato ad un mucchio di paglia il fuoco, la cui rapidità proruppe così gagliarda che spinta da una violenta tramontana, fu, si può dire, eguale a quella di un dardo. Tutte le case che trovavansi sul suo passaggio vennero quasi ad un tempo investite dalle fiamme divoratrici. L'incendio si ramificò poscia in ogni verso: trecento case circa ne restarono preda, ed in meno di ottanta minuti la città tutta era infuocata, e come avvolta in un'immensa vampa. La chiesa parrocchiale una delle più vaste ed ornate della Savoja fu distrutta: il campanile che sembrava dover essere al sicuro d'ogni sinistro fu pur anche invaso dalle fiamme; le campane in numero di nove rovinarono e restarono fuse nell'intenso fuoco.

Rimanevano bensì intatte due camere nel palazzo civico

ripiene di carte, ma l'archivio d'insinuazione, i documenti esistenti nelle case private, i minutari dei notai, le suppellettili anche le più facili a trasportare, e più preziose restavano consumate, perchè il fuoco invadea ogni luogo con la prontezza di un fulmine.

Fu notato che nella chiesa della confraternita ogni cosa fu distrutta e guasta dalle fiamme fuor dell'altare maggiore che era tutto di legno, e restò unico illeso. Le fiamme giunsero fino alla polveriera, di cui abbruciarono il tetto; per fortuna i muri resistettero saldi, e non si ebbe ad aggiungere disastro a disastro, ma non si ardì se non dopo molti giorni mettervi mano per tema di qualche nuova sventura.

Ogni sforzo per estinguerlo essendo diventato impossibile, lo spavento si mise in tutti gli animi; nell'interno delle case si udivano le madri che cercavano i loro figliuoletti per sottrarli al flagello che li minacciava, e prendendoscli fra le braccia traversavano come forsennate le contrade correndo per recarle in qualche sicuro sito.

Tutta la popolazione, commossa all'immenso pericolo, si precipitò fuori della città per isfuggire alla distruzione sotto cui rovinavano le case. Gli animali in esse abbandonati [illegible]tevano spaventosi ululati a cui mescevasi il fragor muto del vento, simile al fremere del vapore in chiusi vasi, ovvero al fervere della lava che bolle nei vulcani. Il calore, che divorava la sventurata Sallanches cresceva di momento in momento: infuocata era la terra, infuocato l'aere: in poco d'ora sì grande fecesi l'ardore che non si poteva contemplarne che a notabile distanza il luttuosissimo spettacolo.

Le scintille portate nell'aria minacciavano per un istante il borgo di Mégève situato a ben due leghe da Sallanches. Il timore vi fu perfino sì grande, che gli abitanti del borgo vegliarono tutta notte per preservarsi dal pericolo che li minacciava.

Per effetto del vacuo formatosi sopra a sì vasta fornace alcune scheggie di legno volavano nell'aria, e non si mostravano infiammate fuorchè dopo di essere pervenute all'altezza di oltre a 600 piedi.

Colpita da sì vario, terribile e straziante spettacolo, la

popolazione credette che la natura obbedisse a leggi sconosciute, e cadendo in ginocchio, e versando lagrime chiedeva al cielo misericordia e pietà.

Il popolo passò la notte in mezzo ai campi, in preda ad inaudite angoscie: il figlio era separato dalla madre: nessuno sapeva dove trovare le persone a se care. Un'idea di morte aveva invase tutte le menti: tenevasi per perduto quanto non si aveva sott'occhio. Laceri gli abiti, o dalle fiamme anneriti, il volto scomposto, disordinata la persona molti parevano spettri, anzichè creature.

Al chiaror della vampa succedettero in breve i vortici di fumo, e la nauseosa e pestifera sua puzza; e questo fumo era sì denso, che la mattina seguente i raggi del sole in esso si appannavano.

Trascorsero ben ventiquattro ore prima che siasi potuto andar di nuovo attorno alla città per cercare le infelici vittime dell'inaudito disastro. Molti sono coloro che vi perdettero per soffocamento o per arsione la vita. I corpi dei bruciati si presentavano impiccioliti, e come rappresi dal fuoco, e somigliarono in certa maniera ad arsi tizzi: la loro statura negli adulti, da ordinaria che era trovavasi ridotta a quella dei fanciulli: di parecchi non si vide che un monco scheletro: il resto era stato ridotto in cenere senza lasciar traccia del primo esser suo. Fra coloro che miseramente morirono asfissi, alcuni somiglianti alle mummie del gran san Bernardo serbavano tuttavia in sulle labbra la contrazione di un riso convulsivo. Di quando in quando si cavarono da sotto le rovine, braccia, gambe, e teschi. Ad ogni tratto si vide cader tetto, muro crollare: uno sciagurato fu colto sotto il rovinio e vi rimase spento. Insomma la descrizione, lasciatane da Plinio il giovane, di Pompea e de' suoi cadaveri, del suo lutto, e delle sue rovine, può solo dare un'idea di questa tremenda catastrofe; le stesse scene, gli stessi disordini, le stesse passioni, le stesse virtù . . . .

Le diverse autorità accorsero colla più lodevole premura in ajuto di quegli infelici; l'intendente provvide tosto ai mezzi di sussistenza della popolazione; i carabinieri reali, la cui caserma, sebbene ad una certa distanza dall'abitato,

era in pericolo anch'essa, dopo di aver gettato a terra il tetto che presentava più facile appiglio alle fiamme, ed essere così riusciti a preservarla, si portarono ovunque l'opera loro poteva riuscire più utile.

Tosto che la notizia di questi disastri pervenne a S. M. il Re nostro signore, mandò ella un primo largo sussidio per sovvenire ai bisogni più urgenti di quegli infelici abitanti, prevenendo coll'animo suo paterno e pietoso le preghiere, e i voti loro.

Era Sallanches una città antica che un fiorente commercio rendeva ogni dì più prospera; e divenne allora un mucchio di rovine, su cui piangeva una popolazione disgraziata.

Fu questa la terza volta che Sallanches venne ridotta in cenere, essendo già stata preda del fuoco nel 1519, e nel 1768.

Il senso di commiserazione vivissima generalmente manifestatosi fra le popolazioni vicine di Sallanches e massime fra quelle di Cluses, Bonneville e La Roche per gli sventurati abitanti di quella città, ridotti da questo spaventevole incendio alla più grande miseria, si è naturalmonte esteso fra noi al di qua delle alpi. Per secondare una tale disposizione benefica, alcune persone di questa capitale hanno avuto il lodevol pensiero di farvi una chiamata alla pubblica carità, per procurare un aumento di soccorso a quegl'infelici. A tal fine due liste di soscrizione furono presentate dai signori cavaliere Perrin capo di divisione al ministero degli affari esteri, e cavaliere Mathieu, capo di divisione in quello degli interni, alle persone cui piacesse concorrere a questa buona opera, colla quale i signori banchieri Barbaroux e Tron molto di buon grado si sono associati acconsentendo di ricevere similmente quelle caritatevoli offerte che loro furono presentate.

I ragguagli che continuarono a pervenire in Torino sulle conseguenze dell'incendio di Sallanches, furono tali da accrescere il sentimento profondo di commiserazione che si è manifestato in favore delle vittime di questo infortunio. Non passava giorno, che sotto le fumanti rovine di quella città infelice non si scuoprisse qualche nuovo cadavere. Quattrocento ottanta famiglie, immerse quasi tutte nel lutto, si trovarono senza tetto, e sarebbero state prive di vesti-

menta e di pane, se la carità pubblica non fosse loro venuta in ajuto.

Nel desiderio di soccorrere ad una tanta disgrazia, alcune persone di questa capitale immaginarono di ricorrere al mezzo d'una lotteria d'oggetti d'ogni specie, ordinata in conformità di quelle, che per altre opere di beneficenza ebbero già sì felice riuscita. Di cotesta lotteria, che S. M. si degnò di approvare, e per la quale il sig. marchese di Rorà ebbe questa volta ancora offerto alcune sale della sua casa, furono direttosi insieme collo stesso sig. marchese, i signori cavaliere Avet, conte Greyfié di Bellecombe, e cavaliere Mathieu.

Appena annunziata la suddetta soscrizione, a questa, come ad ogni chiamata che si faccia qui alla carità pubblica, risposero immediatamente molte e generose offerte, e sì vivo appalesossi in tutta quanta la popolazione il bisogno di soccorrere a quegli sciagurati, che divenne necessità di dare una maggiore estensione ai mezzi da prima ordinati per la raccolta dei doni. Si pensò quindi di accrescere il numero dei collettori, e di stabilire una commissione destinata ad essere il centro di direzione dell'opera.

Questa commissione, della quale S. M. si degnò di approvare l'istituzione, fu composta di sette distinti personaggi compreso il presidente.

L'esempio della beneficenza di tutti i buoni savoini e piemontesi a pro degli sventuratissimi cittadini di Sallanches, cui fu dato di sottrarsi alla distruzione della loro patria, venne imitato da tutti i popoli inciviliti di Europa, che mandarono generosi sussidii a sollievo dei superstiti sallanchesi, a tal che il provvido nostro Monarca avendo giudicato che fosse cosa opportuna lo stabilire un'autorità straordinaria in quel luogo medesimo che imprimesse a tutti i provvedimenti di soccorso, quella rapida ed illuminata direzione che sola poteva assicurarne il successo, volle affidare con suo biglietto del 25 corrente a S. E. il conte di Sales, ministro di stato, i pieni poteri di suo regio commissario per dare le disposizioni tutte che la trista sorte di quella popolazione poteva render necessarie, ponendo a tal uopo sotto gli ordini della prelodata eccellenza le autorità locali, politiche, ed amministrative.

Cenni biografici. Di molti distinti personaggi ch'ebbero i natali in Sallanches, fa onorevol menzione l'erudito Grillet: eccone i principali:

Gioanni De Chissé, vescovo di Grenoble, nacque in Sallanches da un'antica famiglia, che nel territorio di questa città possedeva il castello e le torri di Chissé, ed un cospicuo feudo nei mandamenti di Sallanches, e di Mont-Joie. Dopo l'unione del Faucigny al Delfinato, un ramo di questa illustre prosapia andò a stabilirsi in Grenoble, e vi occupò le prime cariche del paese. Gioanni de Chissé, canonico di Geneva, fu consigliere di Guigo XII, delfino di Vienna, che inviollo a Roma a conchiudere un particolare trattato di alleanza colla s. Sede. Al suo ritorno (1338), fu consecrato vescovo di Grenoble, e fece riunire da papa Clemente VI, con bolla del 6 d'ottobre 1343, il decanato di Savoja alla vescovile sua mensa. Intimo consigliere di Umberto II, ultimo delfino del Viennese, governò sotto questo principe il Delfinato ed il Faucigny, e trovò modo di farli cedere al figliuolo primogenito del re di Francia, per impedire che questi due stati cadessero sotto il dominio della casa di Savoja. Essendo stato chiamato a Parigi dal re di Francia, di cui era intimo consigliero, morì in quella capitale nell'anno 1350.

Rodolfo De Chissé, fratello del precedente e suo successore immediato nella sede vescovile di Grenoble, fu consecrato vescovo nel 1351 da Umberto II, patriarca di Alessandria. Fu poi traslocato nel 1380 alla sede arcivescovile di Tarantasia. Avendo voluto reprimere gli scandalosi costumi, le vessazioni e le rapine di alcuni nobili del paese, fu trucidato insieme coi suoi domestici in suo castello sul finire dell'anno 1385.

Ajmone I De Chissé, figliuolo di Girardo, tesoriere generale di Savoja, era fratello di Peronna De Chissé, che maritossi a Pietro II di Sales, settimo avolo del santo vescovo di Geneva. Ajmone I De Chissé fu il terzo prelato della sua famiglia che occupò la sede di Grenoble, dopo la traslazione del suo zio all'arcivescovato di Tarantasia. Quantunque stabilito, con una parte de' suoi congiunti, nel Delfinato continuò ad adoperarsi in favore di Sallanches, e fu il princi-

pale motore dell'erezione della chiesa di questa città in collegiata insigne. Fu il solo vescovo del Delfinato, che siasi condotto alle conferenze di Parigi, per cercare, unitamente ai deputati dell'università, gli opportuni mezzi di spegnere lo scisma, che occasionava nella chiesa la duplice elezione di Urbano e di Clemente VII. Fondò un ospedale a Grenoble; spedì, a suo nome, al concilio di Costanza, il celebre Antonio Costa, provinciale dei Domenicani; venne traslato alla sede vescovile di Nizza, ove cessò di vivere.

Ajmone II De Chissé, fu da prima religioso Benedittino, e poi vescovo di Nizza. Intervenne al concilio di Basilea, ove colla sua profonda dottrina, e col suo zelo per la riforma della chiesa, si segnalò tra i padri di quel concilio; a tal che fu scelto per istruire le processure che vi furono fatte contro il papa Eugenio IV. Morì nel 1450.

Pietro De Chissé fu l'anima dei consigli di Gian Luigi di Savoja, vescovo e principe di Geneva. Jolanda, duchessa reggente di Savoja, ripose in lui la sua più grande confidenza: ed egli godette anche della più grande stima presso il duca di Borgogna, che lo chiamò alla sua corte per incaricarlo di rilevantissimi negoziati. Fu gran ballo del ducato di Aosta, ove diede la mano di sposo a Catterina figliuola di Bonifacio di Chalant, cavaliere dell'ordine supremo del collare di Savoja. Il re di Francia Carlo VIII, chiamatolo alla sua corte, gli conferì la dignità di conte, e la doppia carica di ciambellano, e di consigliere intimo. Questo insigne uomo morì senza prole circa il fine del secolo xv.

Francesco De Chissé, dei signori di Polinge, delle Corbières, e delle Forest, abbracciò lo stato ecclesiastico; fu canonico, e vicario generale della diocesi di Geneva sotto il vescovo D. Claudio de Granier, suo zio materno. Viaggiò a Roma insieme con s. Francesco di Sales. Fu di grande ajuto a questo santo vescovo nel ristabilimento della religione cattolica nel Ciablese, e nell'amministrazione della sua vasta diocesi. Lasciò morendo due suoi pregievoli manoscritti, di cui uno contiene memorie su la cattedrale, e la diocesi di Geneva, l'altro contiene la descrizione del viaggio fatto a Roma da s. Francesco di Sales, ed importanti osservazioni sui mezzi adoperati da quel santo nella

capitale del mondo cattolico, per ottenere il ristabilimento dei benefizii ecclesiastici del Ciablese, di Ternier, e di Gex.

La casa De Chissé, una delle più antiche, e più illustri della città di Sallanches sotto i baroni del Faucigny, e sotto i delfinì di Vienna, formò più rami che si sono stabiliti nella Savoja, nel Delfinato, e nella Borgogna.

Nicod o Nicolò Festi nacque in Sallanches da Giovanni Festi, notajo imperiale, che viveva nell'anno 1374. Nicod Festi colle sue profonde cognizioni nella giurisprudenza, e coll'alto suo merito pervenne al grado di primo segretario del consiglio di Savoja. Amedeo VIII lo incaricò della compilazione degli statuti, ossia del codice che fu pubblicato nel 1450. Questo codice è il solo monumento che ci rimanga dell'antica legislazione dei conti e dei duchi di Savoja. Fu stampato per la prima volta in Torino l'anno 1476; se ne fecero tre altre edizioni, a Torino, a Geneva nel 1513, e a Borgo in Bressa nel 1775.

Luigi Codret, ignaziano, nacque in Sallanches, persuase al duca Emmanuele Filiberto, di cui erasi guadagnato la confidenza, di stabilire a Ciamberì un collegio della sua società (1564), di cui fu il primo rettore. Ebbe in seguito l'incarico di fondare i gesuitici collegi di Mondovì e di Torino. Avendo accettato una molto ricca donazione da Aleramo Becuti, borghese di questa capitale del Piemonte, gettò qui le fondamenta della congregazione di s. Paolo; contribuì a preservare questa metropoli dalle opinioni eterodosse; vi istituì varie confraternite destinate a soccorrere i miserabili; e massime i figli abbandonati. Le sue qualità personali, ed in ispecie quella di sapersi insinuare in tutti i cuori, fecero sì che nel 1568 venne scelto per dirigere le missioni apostoliche nelle valli del Piemonte: si dice che abbia cooperato a numerose conversioni: pubblicò alcuni opuscoli di controversia.

Annibale Codret, fratello del precedente, fece gli studi suoi a Parigi ed a Padova: nello studio generale di quest'ultima città laureossi in medicina; e poco dappoi entrò nella società dei gesuiti. I suoi superiori lo mandarono tosto a Messina, ove per qualche tempo insegnò le belle lettere: ritornò in

Francia (1561) col suo generale il P. Lainez e fu successivamente rettore dei collegi di Lione, di Ciamberì, di Torino, e di Tournon. Egli conosceva molto bene le lingue ebrea, greca, italiana, spagnuola e francese; si consecrò intieramente alla istruzione della gioventù. Morì provinciale di Aquitania il 19 settembre 1599. Della sua penna si hanno due opere; la prima stampata in Torino, e ristampata in Lione, ha per titolo *Grammaticae latinae institutiones, sine brevia quaedam istius linguae rudimenta*; l'altra contiene anch'essa i primi rudimenti della grammatica latina.

Maria Elisabetta De Viollat, nacque a Sallanches nel 1600 da una nobile famiglia. Avendo perduto il suo secondo marito il senatore Gabriele di Bellegarde, si recò a Ciamberì nel 1652, e fondovvi il convento delle Bernardine: morì undici anni dopo con fama di santità. La sua vita fu scritta da una sua nipote, religiosa del suo ordine.

Tommaso De Loche, di un'antica famiglia di Sallanches, fu decano della collegiata di sua patria circa l'anno 1640. Benedetto Teofilo De Chevron-Villette lo ottenne per suo coadiutore all'arcivescovato di Tarantasia, sotto il nome di arcivescovo di Corinto; ma cessò di vivere nel 1655 prima di essere stato consecrato. Fu uno di quelli, che più contribuirono alla fondazione del collegio di Sallanches.

Gioanni Antonio Guer, dottissimo giurisprudente, diede alla luce alcune opere in lingua francese, cioè *la storia, i costumi e gli usi dei Turchi*. Quest'opera divisa in due volumi fu stampata in Parigi nel 1646. È tuttavia molto ricercata per causa di un grande novero di plancie, di cui trovasi adorna. - *Cesare cieco e viaggiatore*, piccol volume in 12.° dedicato al maresciallo di Biron. - *Riflessioni sulla Merope di Voltaire* - *Istoria critica dell'anima delle bestie, contenente il parere dei filosofi antichi e moderni su questa materia*, due vol. in 8.° Parigi 1749 - *Telliamede, o trattenimenti di un filosofo indiano su la diminuzione del mare, la formazione della terra e l'origine dell'uomo*, 2 *vol.* in 8.°. Quest'opera piena di stranezze fu compilata su memorie manoscritte, cui possedeva il sig. Maillet console di Francia in Egitto - *L'infelice riconoscente*, poema in quattro canti, seguito da alcune altre poesie, un vol. in 8.°, Parigi 1751. L'autore ivi diede l'istoria della sua vita. - *Decamerone*

istorico, o trattenimenti serii su tutto ciò che i popoli, i filosofi antichi e moderni pensarono su la natura e l'immortalità dell'anima umana, in 4.° - *La corte del Sole*, opera dedicata a madama di Pompadour. Dello stesso autore si hanno alcuni manoscritti, fra cui uno intitolato istoria degli ambasciatori di Costantinopoli. Questo illustre cittadino di Sallanches morì a Parigi nel 1764.

Nicolò Crollet, era prete di s. Nicolas-la-Chapelle: dettò un'opera col seguente titolo *de honestate in matrimonio servanda*, Ciamberì 1784.

Due celebri giureconsulti, che ebbero i natali in Sallanches, furono Gioanni Andrery, e Claudio Saillet; il primo domiciliatosi a Torino, era nella prima metà del secolo XVIII riputato in questa capitale siccome uomo di scienza prodigiosa in tutte le materie legali; l'altro per lo spazio di quarantacinque anni esercitò l'avvocatura, con somma sua lode, e con singolare vantaggio di tutti quelli che si affidavano al suo sapere, al suo zelo, ed alla sua specchiata probità.

SALLENOVE *(Salanova)*, com. nel mand. e dioc. di Annecy, prov. del Genevese, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Annecy.

Sta presso gli Usses, a maestrale di Annecy, da cui è discosto sei miglia.

Confina con Mésigny, Cercier e Chilly: è separato da Musiège e da Contamine col mezzo degli Usses.

La superficie del suo territorio è di giornate 911.

Il comune è attraversato dalla nuova strada di Annecy a Seyssel per Frangy. La sua direzione è da levante a ponente.

Il torrente dei piccoli e' grandi Usses vi scorre nel lato di tramontana: a ponente vi passa un rivo denominato Jameloup.

L'anzidetta strada, ond'è attraversato il comune di Sallenove, si può praticar con vetture; la sua larghezza è di piedi 21; il maggior grado di sua pendenza è a 6 per 0|0.

I prodotti territoriali di maggior rilievo sono il fromento, la segale, il fromentone, il miglio, l'orzo, le civaje, e molte buone frutta.

Sallenove non ha che una chiesuola, la quale anticamente

non era che una cappella, in cui ben di rado si celebravano i divini misteri: ond'è che gli abitanti per compiere i doveri di religione erano costretti a frequentare la chiesa annessa al monastero di Bonlieu.

Vi si tengono tre annue fiere; una nel dì primo d'aprile; la seconda il 30 di giugno; l'ultima in ottobre.

Si adopera il peso di Annecy, cioè la libbra di 24 oncie.

Gli abitanti sono robusti, attivi, e singolarmente applicati all'agricoltura ed al traffico.

Cenni storici. La primitiva denominazione di questo villaggio era Cheptonnex. Pigliò il nome di Sallenove dacchè n'ebbe il feudale possedimento una famiglia di questo nome, la quale fu una delle più antiche e delle più illustri del Genevese, ed ebbe la medesima origine di quella di Viry.

Della vetusta abbazia di Bonlieu, ch'eravi stata fondata dai nobili di Sallenove, esistono ancora gli avanzi: ivi esistevano le tombe di questi signori, e se ne vedevano le statue marmoree.

Un Roberto di Sallenove fu scudiere di madama Reale Gioanna Battista di Savoja-Némours, e gentiluomo di camera di Vittorio Amedeo II: scrisse e pubblicò in Parigi nel 1672 un'opera col seguente titolo: *De la Vénérie royale, divisée en deux parties, qui contiennent les chasses, tant de Savoie que de France,* 2 vol. in 12.

Questo feudo passò poi con titolo comitale ai Pingon di Marlioz.

Sallenove fu uno dei villaggi che nel 1780 veniva aggregato alla provincia di Carouge.

Popolazione 520.

SALMAZZA, bealera nuova, derivata nel 1620 dal fiume Stura sul confine di Cuneo.

SALMOUR (*Sarmatorium*), com. nel mand. di Trinità, prov. di Mondovì, dioc. di Fossano, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Bene, posta di Trinità.

È situato a maestrale di Mondovì, sulla destra sponda dello Stura meridionale, e del Laveggio.

Giace in perfetta pianura: è distante quattro miglia dal capo di mandamento, e dieci da quello di provincia.

Lo Stura divide questo territorio da quello di Fossano; contiene trote ed altri pesci d'inferior qualità. Non gli sono aggregate alcune frazioni: il comune è quasi tutto diviso in cascine isolate, tranne un piccolo abitato.

Quattro ne sono le vie comunali; una tende a Fossano; un'altra a Bene; la terza alla Trinità; la quarta a Narzole; trovansi tutte in mediocre stato: di tre miglia è la lunghezza di quella per a Fossano, Bene, e Narzole: quella per alla Trinità è lunga miglia quattro.

Il territorio non è bagnato da alcuna corrente d'acqua; ond'è che va soggetto quasi ad annuali siccità: non vi esistono nè fonti d'acqua viva, nè pozzi: gli abitanti non puonno profittare che dell'acqua di alcune cisterne.

Il suolo fornisce mediocri ricolte di cereali, e di uve; ma è da notarsi che il grano di Salmour è ricercato per le sementi. Di qualche rilievo è il prodotto dei boschi.

La chiesa parrocchiale, costrutta or son due secoli, è sotto l'invocazione dei ss. Apostoli Pietro e Paolo. Oltre la parrocchiale evvi una confraternita dedicata a s. Agostino. A vantaggio dei poveri vi fu eretta una congregazione di carità, di cui per altro sono tenui le rendite; il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato, a tramontana del villaggio, presso la via che tende a Narzole.

Vi sono bei palazzi di villeggiatura, e distinguonsi quelli del conte Gabbaleone di Salmour, del marchese Chanaz s. Amour, ora spettanti il primo al barone Crova di Vaglio, ed il secondo al sig. Tommaso Franco.

Gli abitanti sono assai robusti, attivi, e costumati.

Cenni storici. Salmour, o Salmatore in diplomi del secolo x, trovasi indicato col nome di *Sarmadorium*. A mezzodì di questo villaggio presso lo Stura incomincia una campagna già detta Sarmazza, il cui nome verosimilmente proviene dai Sarmati, antichi popoli, i quali sotto un prefetto governavano la vicina città di *Pollentia*, come c'insegna la *Notizia delle dignità dell'impero, sect.* LXV. *Praefectus Sarmatarum Gentilium in Liguria Pollentiae*.

Coll'atto del 12 febbrajo 1028, con cui Abellonio figliuolo di Alineo, che militò sotto Rogerio conte di Auriate, ed Amaltruda sua moglie, consignori di Monfalcone e di Sal-

mour, fondavano l'abbazia di s. Pietro di Savigliano, e tra le altre cose che diedero per tal fondazione evvi pure quanto possedevano *in Sarmatorio.*

I primitivi signori di Monfalcone e di Salmour, che furono gli stipiti di non poche altre nobili famiglie, è assai probabile che fossero della stessa prosapia; perocchè eglino tutti professavano di vivere secondo la Salica legge: ed in tutte le paci da loro conchiuse si trovarono sempre uniti a soscrivere i trattati. Al certo erano essi molto possenti, e dal sopraccennato atto del 1028 si vede che oltre Salmour e Monfalcone già possedevano Lu e Cuccaro, forti castelli del Monferrato; e posteriormente ebbero eziandio giurisdizione sopra Vignolo, Caraglio e Surzana, ora contrada di Dronero, e sopra diversi altri luoghi, che da loro passarono ai marchesi di Busca.

Nel 1156 il luogo di Salmour insieme con quelli di Monfalcone, Cervere e Savigliano era posseduto in feudo da un Anselmo figliuolo di un Oberto, a cui ne confermava la giurisdizione il vescovo d'Asti Anselmo, come si ricava dal libro verde di quella città.

Anticamente il luogo di Salmour trovavasi munito di buone fortificazioni, ed era assai più popoloso che non lo è di presente; ma dicadde assai allorchè due terzi de' suoi abitanti andarono a stabilire la loro dimora nelle novelle città di Cherasco, e di Fossano. Dai signori di esso che ne portavano il nome, ed eran possenti ebbero origine varie distinte famiglie del Piemonte, come già notammo.

Un Jacopo de' signori di Salmatore sostenne un grave litigio col marchese di Saluzzo Manfredo per causa del feudo di Caraglio; ma tale litigio ebbe poi termine mercè di un aggiustamento avvenuto per opera dell'arcivescovo di Colonia che allora trovavasi in Piemonte. Nel 1228 un Gioanni dei signori di Salmour veniva promosso alla dignità di abbate di Staffarda.

Guglielmo Bollero, favorito di Carlo I d'Angiò re di Napoli, ottenne poscia il feudo di questo paese, e vediamo che nella pace stipulatasi nel 1276 tra gli astigiani e gli albesi, fu stabilito che *Castrum Sarmatoris quod tenent Bolleri penitus dissipetur, et diruatur, et funditus eradicetur ad voluntatem communis Albae et Foxani.*

Il figliuolo dell'anzidetto Guglielmo, denominato Bollerino, fu nel 1309 investito di questo feudo dal commissario di Roberto figlio del re Carlo II. La regina Gioanna per ricompensare i Bolleri dei servigi militari che le avevan prestato, donò ad essi Centallo, la vallea di Stura, e varii luoghi della Provenza. Mellenchino Bollero, oltre i sopraccennati feudi, nel 1419 era padrone di cinque parti di Castelmagno; ed un Innocenzo nel 1463 fu vicario di Cuneo pel duca di Savoja.

Ai tempi di questo Innocenzo Bollero aveva signoria sovra una parte di Salmour un Antonio Fregoso genovese, il cui figliuolo Gandolfo la vendette a Franceschino Bollero.

Circa l'anno 1559 i Bolleri alienarono questo feudo ad Antonio Tesauro protomedico ducale, e conte palatino, il cui nipote Alessandro se lo fece erigere in contado, che passò quindi ai Gabaleoni di Andezeno, e Baldichieri.

Salmour già apparteneva alla diocesi d'Asti, e ne venne smembrato nell'anno 1592.

Tra i nobili che ebbero giurisdizione feudale su questo villaggio se ne notano parecchi degni di memoria, cioè:

Alessandro Tesauro de' conti di Salmour coltivò le lettere e la poesia: scrisse in versi toscani un'opera sui filugelli; e dettò molte poesie che si trovano sparse in varie raccolte; morì nel 1621; ebbe sepoltura nella cappella di sua famiglia posta nella chiesa di s. Francesco di Fossano: ivi fu allogata una lapide con una lunga epigrafe latina che ne ricorda i talenti ed i meriti.

Carlo Antonio Tesauro, figliuolo del precedente, fu abbate di s. Pietro di Muleggio di Vercelli; insegnò il diritto canonico nella università di Torino: condottosi a Roma vi ebbe la carica di penitenziere maggiore in s. Pietro: compose un libro *di dissoluzioni pratiche delle scomuniche*, che fu stampato in Roma nel 1640.

Emanuele Tesauro de' conti di Salmour, fu oratore ed istorico venuto in grande riputazione ai suoi tempi: ebbe le divise di cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro. Molte sono le opere che uscirono dalla sua penna. *Vedi l'articolo Fossano*, in cui si è pur fatto cenno di Ludovico Te-

sauro dei conti di Salmour, che fu profondamente versato nella giurisprudenza, pervenne all'alta carica di presidente nell'eccellentissimo senato di Torino, e stampò varie sue letterarie produzioni.

L'illustrissimo sig. conte di Salmour, padre del vivente conte Roggero, si diede allo studio della diplomazia, e sostenne la carica di ambasciatore presso la corte di Sassonia.

Appo gli abitanti di questo villaggio vive la fama dell'esimio sacerdote Melano, dottore in ambe leggi, il quale fioriva sul principio di questo secolo, ed era meritamente in voce di eccellente giureconsulto.

L'avvocato Domenico Melano, fratello del precedente, nacque in Salmour alli 23 dicembre 1761; laureossi nella torinese università il 23 aprile 1790; fu eletto ad avvocato dei poveri presso il senato nazionale nel secondo giorno d'ottobre del 1800: ebbe poi la nomina di giudice di pace presso il tribunale di Cuneo.

La società d'agricoltura, scienze ed arti del dipartimento della Stura lo volle suo sozio: l'avvocato Melano morì giudice a Cuorgnè in giugno del 1822.

Taro Gian Luigi, intraprese la carriera dell'armi: seguì i vessilli francesi: combattè in tutte le guerre della repubblica di Francia e dell'Impero; ricevette molte ferite: venne promosso al grado di capitano: ed è insignito delle divise della legion d'onore.

Popolazione 900 circa.

Salogni, villa che giace a scirocco di Tortona, presso il Curone, ed appartenne al principe Doria Panfili.

Salsasio, borgo della città di Carmagnola, contado di essa città.

Saltaria, rocca, la quale sorgeva nel territorio di Sospello.

SALTO (*Saltus*), com. nel mand. di Cuorgnè, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Cuorgnè.

Sta nella valle di Castelnuovo sulla manca sponda dell'Orco a libeccio d'Ivrea, da cui è lontano dieci miglia.

Di un solo miglio è la sua distanza dal capo luogo di mandamento.

Vi scorre la strada provinciale che tende al villaggio di Pont.

Gli sono unite alcune villate, che si chiamano, di Borroni, Duco di sopra, Ronchi, Roncasso, Navetta, e Moriana.

Il territorio è bagnato da un rivo che proviene dai balzi di Frassineto e appellasi del Monte: unendosi con un altro rivo, che scaturisce dalla montagna di Fontana Rossa, e chiamasi di Sanità, serve a dar moto ad un molino posto nell'agro del confinante luogo di Chiesanuova.

Il suolo coltivato con particolare diligenza dai robusti e solerti abitanti produce in qualche abbondanza segale, patate, uve, ed altre frutta. Di qualche rilievo sono i prodotti delle bestie bovine, e di alcune mandre di pecore.

Nella montagna presso di Salto si trova quarzo bianco e puro che serve alle manifatture dei vetri e cristalli stabilite in Torino, ed alla Chiusa, provincia di Cuneo.

Dell'antico forte castello, ond'era munito il luogo di Salto, esistono ancora le vestigie.

Cenni storici. Il luogo di Salto fu uno di quelli che fecero parte del colonnellato di Castelnuovo, già proprio del ramo degli antichi conti del Canavese, che da s. Martino avean pigliato il nome. Posto Castelnuovo in cima della valle da esso denominata, aveva sulla sinistra riva del Malosine, un territorio che a sinistra del Chiusella comprendeva i luoghi di Villa, Baldissero, e Campo; a destra dello stesso torrente contenea Borgiallo, Cintano, Colleretto, Muriaglio; ed a manca del torrente Soana, abbracciava Salto, Chiesanuova, ed alcune altre terre.

In una transazione fattasi nel 1157 tra il conte del Canavese Guidone, ed i suoi nipoti, il villaggio di Salto venne diviso in due parti, di cui una fu tenuta dallo zio, e l'altra dai nipoti.

Dei conti ch'ebbero feudal giurisdizione sulle terre di Salto e di Castelnuovo sin dal principio del 1200 si distinguevano pei loro meriti e per le loro virtù un Edoardo, ed un Bonifacio: il primo, come si narra nella cronaca di s. Benigno, fu vescovo di Sion nel Vallese; ed il secondo venne eletto a podestà di Padova, ove si acquistò la fama di personaggio fornito di grande ingegno, e nel 1227 adoperossi efficacemente alla conclusione di una memorabile pace tra i Guelfi ed i Ghibellini della Lombardia, e della marca Trivigiana.

Pietro e Gioanni ch'erano signori di Salto nel 1318, ne fecero la sottomissione al principe Filippo di Acaja.

In progresso di tempo il feudo di Salto pervenne ai Grassi, ai Silveschi, ai De Ajra, i quali lo tennero alla stessa epoca. Alcuni di questi signori vivendo ligi ai Valperga, ed altri ai Sammartini, che erano continuamente in guerra fra loro, furon la causa per cui questo comune dovette sopportare gravissimi danni.

Tra le famiglie ch'ebbero giurisdizione feudale sopra di Salto, vediamo anche i Cappelli originarii di questo luogo, i Bertogliati di Cuorgnè, ed i Mantilerii Reordini di Rivarossa.

Della prosapia degli Ajra di Salto fu il P. Arcangelo, minor osservante riformato, che venne in fama di uomo assai dotto nella seconda metà del secolo XVI: stampò in Cuneo nel 1654 un'opera col seguente titolo: *Idea di religioso serafico rappresentata nella vita del B. Angelo di Chivasso*: in Torino, coi tipi degli eredi di Gioanni Gianello si stampò nel 1665 un'altra opera dello stesso autore intitolata secondo il vezzo di quel tempo - *il mistico serpente della Chiesa*, cioè *Cristo addolorato*, che con la memoria della sua passione riforma la natura depravata.

Dello stesso P. Arcangelo Ajra si conserva un manoscritto intitolato *lo specchio delle dame di corte*.

Popolazione 1000.

SALUGGIA (*Salugia*), com. nel mand. di Livorno, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Crescentino, e posta di Livorno.

Sta sulla manca sponda della Dora Baltea a libeccio di Vercelli.

Gli è unita una villata che chiamasi di s. Antonino.

Vi corrono parecchie strade comunali: una verso levante scorge alla predetta villata di s. Antonino, e quindi a Livorno; un'altra, verso ponente mette a Chivasso; una terza che va nella direzione di oriente a Lamporo; una quarta quasi nella stessa direzione tende a Crescentino; una verso tramontana si rivolge a Cigliano.

Saluggia è lontano tre miglia da Livorno e da Lamporo,

quattro da Crescentino e da Cigliano, cinque da Chivasso, e diciassette da Vercelli.

La Dora Baltea vi si tragitta col mezzo di un porto: abbonda di trote, temoli, e di altri pesci d'inferior qualità.

I prodotti in vegetabili sono a un di presso come quelli del suo capoluogo di mandamento. *Vedi Livorno.* Qui solo noteremo, che di non poco rilievo sono le ricolte che vi si fanno della meliga, e della foglia dei gelsi.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Grato, di cui si celebra la festa nei giorni 8 e 9 di settembre. Vi esistono altre chiese sotto l'invocazione di s. Bonaventura, di s. Francesco, di s. Gio. Battista, di s. Sebastiano, di s. Rocco. Quest'ultima si trova nella predetta frazione di sant'Antonino, la quale ha il vantaggio di una chiesa parrocchiale sotto il patrocinio del santo da cui è denominata. Vi sono due confraternite, una detta di s. Francesco e l'altra delle Umiliate.

Si tengono due annue fiere; la prima il 15 luglio, la seconda il 5 di ottobre.

Il martedì vi è giorno di mercato.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, d'indole assai buona, ed inclinati all'agricoltura ed al traffico.

Popolazione 3400.

Cenni storici. Fu grave lo sbaglio di un moderno scrittore, il quale asserì che l'antico luogo di *Quadrata* sorgesse, ove oggidì si trova Saluggia, che è collocato nell'estremità meridionale di una campagna, da cui subito si discende alla manca sponda della Dora Baltea. Saluggia trovandosi fra questo fiume e Livorno, si vede chiaramente la falsità di quella opinione, che fa diclinare l'antica strada militare romana da Pavia a Torino, con farle descrivere un angolo, e passar la Dora molto più sopra. Dall'itinerario di Burdegal si comprende che la Mansione di Quadrata era sulla via militare lungo la sinistra riva del Po, o in poca distanza. Saluggia intanto si trova sull'altra militare strada che da Vercelli passava a Torino, la quale però congiungevasi verso il sito di Chivasso con quella che da Pavia per Lomello, e per gli altri luoghi dal sopraccennato itinerario descritti, passava eziandio a Torino.

Nei mezzani tempi questo paese fu detto *Saligia*, e in alcuni documenti anche *Sulgia*.

Al comune di Saluggia apparteneva anticamente il diritto di tenere una nave pel tragitto della Dora; il quale diritto nel 1148 venne alienato da Gisulfo vescovo di Vercelli a malgrado della proibizione che gliene fu fatta dal sommo pontefice Eugenio III; ma l'imperatore Federico I nel 1152 annullò codesta vendita *de pedatico et naulo Saligiae* (antiq. ital. tom. VI. col. 321); ed in novembre del medesimo anno, ad istanza di papa Eugenio III, confermò ad Ugucione vescovo di Vercelli *Saligiam cum pedatico et omni integritate*; la qual cosa venne pur fatta dall'imperatore Arrigo VI a pro del vescovo vercellese Alberto Guala nel 1191.

Per opera di Jacopo de Oldanis, di Bennò de Curte e di Guercio de Hostiolo ambasciadori di Milano, conchiudevasi in Saluggia alli 3 novembre del 1200 una pace tra il marchese di Monferrato, i Milanesi, i Piacentini, ed i Vercellesi alla presenza di molti cospicui personaggi.

Sin dal secolo XV la terra di Saluggia veniva infeudata ai Mazzetti di Chieri: la possedettero quindi i Mazzetti di Frinco; i Mazzetti di Montalero; i Mazzetti di Moranzengo; i Mercandi con titolo signorile; i Pastoris, conti di Lamporo e Tronzano; i Peracchini di Cigliano con titolo signorile; ed i marchesi Tana. La parte che ne possedevano i Mercandi era stata da essi acquistata dai Calzamiglia di Villaguardia.

Dei Mazzetti conti di Saluggia e marchesi di Frinco, furono:

Ludovico, che seguì il marchese Michele Antonio di Saluzzo nelle militari fazioni che questo marchese sostenne in Italia:

Nicoletto, consigliere e scudiere dell'anzidetto signor saluzzese, fu decorato delle divise cavalleresche dal re di Francia:

Oberto, valoroso capitano, che militò sotto i gallici vessilli:

Giulio Cesare, senatore, e capitano di giustizia:

Carlo, nipote dell'anzidetto Giulio Cesare, esimio uomo di leggi, pervenne all'alta carica di presidente del reale senato:

Tommaso, fratello del ridetto Giulio Cesare, abbracciò la carriera militare, ed ebbe il grado di colonnello di fanteria:

Carlo Giuseppe, fratello del precedente, era cavaliere di Malta nel 1633.

Michelangelo dei Mazzetti conti di Saluggia e marchesi di Frinco, fu senatore, e poscia presidente nel R. senato di Torino nel 1761.

Lasciò parecchi scritti di materie legali, e molte note alle opere di celebri autori, e principalmente al discorso sulla storia universale del Bossuet. In una cappella esistente in Saluggia, la quale è propria della famiglia del presidente Michelangelo Mazzetti si vede il mausoleo, e il busto di esso presidente; ivi leggesi pure un'iscrizione che ricorda i talenti, e le virtù di quest'inclito magistrato: quel marmoreo monumento d'onore fu opera dei rinomatissimi scultori Collini.

Filippo, fratello di Michelangelo, venne promosso alla sede vescovile di Fossano nel 1755:

Giuseppe, cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, generale di fanteria, ebbe successivamente i governi di Susa, di Tortona, e poi della città e provincia di Alessandria; nel 1771 fu creato cavaliere del supremo ordine della Nunziata: morì nel 1786 in età di anni 81.

Questo villaggio onorasi anche dei seguenti personaggi:

Uberto di Saluggia, uomo assai versato nelle cose politiche, sostenne varie ambascierie stategli affidate dal comune di Vercelli, di cui era decurione. Nel 1221 ne fu mandato a Milano per ivi ratificare la lega dei due municipii. Nel 1223, alli 6 di novembre, sottoscrisse nella capitale della Lombardia un accordo coi novaresi, in cui si stabilì il patto di non rialzare lo atterrato castello di Biandrà, e fu pure stabilito che i novaresi non prestassero ajuto a Pietro *de Maxino*, nè ad altri castellani, e militi del Canavese per far guerra contro Vercelli.

Nel 1229 intervenne insieme con Nicolò Alciato ad un'assemblea tenutasi in Milano dalla lega lombarda. Uberto di Saluggia lasciò varii manuscritti sulle vicende del tempo in cui visse, i quali si sono smarriti.

Barbara Mazzetti, signora di Saluggia, unitamente a Giulia

dei Roeri d'Asti, vedendosi entrambe senza discendenza, risolvettero di consecrarsi alla regola delle cappuccine, e secondo che narra l'Alghisio, fondarono nel 1609 un magnifico convento in Casale: l'una e l'altra si resero benemerite non solo di quel sacro instituto, ma eziandio delle belle arti.

Momo Giuseppe, abilissimo ingegnere topografo, nacque in Saluggia alli 10 maggio 1754. Nel 1804 venne incaricato del censimento, e del nuovo cadastro: nel 1817 era direttore delle carte, dei disegni, e dei rami esistenti nei R. archivii di corte. Pubblicò una carta corografica dei R. stati di terraferma, divisa in provincie, mandamenti, e cantoni secondo i limiti prescritti coll'editto del 1815.

SALUSSOLA, SALUZZOLA (*Saluciola*), capoluogo di mand. nella prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Cavaglià: ha un uffizio di posta.

Sorge a scirocco di Biella, e a greco di Chivasso sulla destra sponda dell'Elvo.

Gli sono unite tre frazioni, cioè quelle di Arvo, di Vigelio, e s. Secondo.

Il mandamento di Saluzzola confina verso borea con quelli di Candelo e Mongrando; ad ostro col territorio di Cavaglià; verso levante con parte di Candelo, e nel suo lato occidentale con la provincia d'Ivrea.

Salussola come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Cerrione, Magnano, e Zimone.

È distante sette miglia dal capoluogo di provincia.

Gli riesce di non poco vantaggio il ritrovarsi sulla via provinciale, che si unisce alla R. strada in Cigliano.

Il torrente Elvo è qui valicato da un ponte di cinque archi. Esso ha origine da fontane che scaturiscono superiormente a Sordevolo nell'alta montagna detta Mucrone, passa a Mongrando, ove riceve le acque del Vionna e dell'Ingagna, interseca questo territorio, e al dissotto di Magnonerolo si unisce all'Ollobia, che proviene dai monti di Graglia.

Le case ne sono poste in parte alle falde di feraci colline che si adergono ad occidente, e in parte sulla pendice delle medesime, ove rimangono ancora gli avanzi di due castelli anticamente molto bene fortificati.

Il territorio confina con quello di Cerrione che giace a maestrale del villaggio di Salussola, e non è discosto da esso che un miglio ed un quarto.

I due sopracennati torrenti non alimentano che pesci d'inferior qualità; ma contengono granelli d'oro, a raccogliere i quali si occupano varii terrazzani con loro notevole guadagno.

Le campagne di questo comune forniscono in discreta quantità fromento, segale, gran turco, civaje, fieno, ed uve con cui si fanno vini assai generosi. I terreni vi si puonno a sufficienza irrigare dacchè nel 1655 la famiglia Avogadro, già feudataria di Cerrione, vendette al conte Salomone di Serravalle la facoltà di derivare da quel territorio un canale d'acqua dal torrente Elvo per condurlo su quello di Salussola.

Così in questo paese, come nella vicina terra di Cerrione, per una mal intesa economia si vende il fieno e mantengonsi le bovine bestie con nutrizioni meno ad esse confacienti: ond'è che vanno soggette ad una particolar malattia per cui non poche periscono.

Una catena di colline dipartendosi da Salussola, e prolungandosi verso ponente, va ad unirsi alla così detta Serra popolata di boschi, sopratutto di castagni e di roveri.

Negli scorsi tempi vi si trovavano numerose pernici, beccaccie, tordi e lepri; ma per l'abuso delle reti e dei lacci, ora vi scarseggia ogni sorta di selvaggiume.

Non solo il capoluogo di questo comune ha il vantaggio di una chiesa parrocchiale, anticamente eretta in collegiata, ma hanno pure una parrocchia loro propria le tre sopra indicate frazioni; il parroco di Salussola è insignito del titolo di preposto, ed ha la qualità di vicario foraneo; quello di Aro chiamasi pievano; quello di Vigelio è denominato preposto; il parroco di s. Secondo ha il titolo di arciprete.

Gli abitanti vendono le loro derrate per lo più sui mercati di Biella; ma è da osservarsi che il loro comune otteneva il privilegio di due annue fiere da tenersi la prima il 25 di maggio, e la seconda il 23 di settembre.

Cenni storici. Nell'Ottoniano diploma del 999 già da noi citato più volte, questo villaggio è detto *Saluciola*. Nel di-

stretto di Salussola esiste l'antico *Brigantum*, che è una regione montuosa, già molto imboschita, e circondata da collinette e da piccoli poggi: ancora in oggi si denomina Briang, dal celtico *Brian*, indicante *colle*, oppure dall'antica voce *Briga*, *ponte;* perocchè il vetusto ponte in sull'Elvo, che vi scorre da presso a tramontana, collegava verso greco l'estremità di essa regione col luoghetto di *Ara*, ora denominato *Aro*.

La positura di questo paese non molto lontana dalle alpi, ed antiche iscrizioni romane ivi discopertesi, non che locali circostanze han fatto credere che ivi esistesse un bosco sacro; Cluverio fra gli altri vi collocò il Luco di Apolline rammentato da Stazio: di questa opinione fu anche il nostro Durandi; ma cangiò poi di parere riflettendo che a questo sito non puonno applicarsi i versi di Stazio; perchè la cima del monte, del cui bosco sacro egli parla, siccome visibile insino a Roma, non può per niun modo convenire alle alpi nostre.

Nello stesso distretto di Salussola, superiormente al casale di Aro, esisteva *Puliacum*, villaggio scaduto, che per altro ancor sorgeva nel secolo XII; come apparisce da una bolla di papa Urbano III del 1.° di giugno 1186, nella quale si rammemora *Plebs Puliaci*.

Tra gli antichi signori di Saluzzola, ed il comune di Vercelli nacque una grave contesa per una causa di molto rilievo: nel colle di questo villaggio, che in vecchie carte è detto *Monte Asolate* eransi discoperte miniere d'oro, d'argento e di azzurro, di cui è fatto cenno in documenti nel 1230: i signori di Salussola pretendevano di ricavarne quel maggiore profitto che per loro si potesse, ma i vercellesi allegando gl'imperiali diplomi emanati a questo riguardo in favore della loro chiesa, ottennero che loro fossero cedute quelle miniere novellamente scoperte, e fecero quindi un contratto con alcuni Bressani per lavorarne i metalli.

A malgrado della feudale giurisdizione che avevano su questo luogo i suoi antichi signori, che denominavansi di Salussola, veggiamo che l'imperatore Federico I con diploma del 1152 confermava ad Ugucione vescovo di Vercelli *Saluciolam cum suis pertinenciis*; e la stessa cosa faceva poi nel

1191 Arrigo IV a favore di Alberto Guala vescovo della medesima città.

In giugno del 1412 il marchese di Monferrato mandava da Genova agli uomini di Salussola un decreto, con cui loro proibiva, sotto pena di morte, di prestare in qualunque modo soccorsi ai veneziani.

Salussola godeva del vantaggio di particolari statuti, e di privilegi, statile conceduti dal 1376 al 1582, e confermati posteriormente. Si conservano manoscritti nei R. archivii di corte.

Nativo di questo capoluogo di mandamento fu l'esimio letterato Baldassarre Novellini, che visse ai tempi del celebre Leone Pietro, come apparisce da un epitalamio di lui, ove dice che *Novellini grammaticam et artem oratoriam Mediolani jam multos annos non sine honestissime nomine et fama docuisse circa annum* 1490.

Ebbe anche i natali in Salussola Gioanni Bartolomeo Giordanino, che laureatosi in ambe leggi con molta distinzione in questa regia università, vi venne aggregato al collegio di giurisprudenza nell'anno 1641.

Questo paese fu eretto in marchesato, e compreso nell'appannaggio dell'augusta casa Savoja-Carignano.

Popolazione 2183.

Salvoulx o Savoulx. *Vedi Laoulx* vol. IX, pag. 232.

SALUZZO, Provincia. *Giacitura, superficie, e periferia* di essa (1).

Vedi l'Appendice Vol. 24.

La provincia di Saluzzo è situata nell'alto Piemonte: ha per punti estremi, a tramontana le foci del Maira nel Po inferiormente a Casalgrasso; a mezzodì i colli di Villar s. Costanzo nella provincia di Cuneo; a levante lo Stura presso Cervere; ad occidente il collo dell'Autaret.

(1) M'introduco a parlare dell'inclita mia patria con tanto maggior confidenza, in quanto che me ne trovo agevolata la via da due opere di due miei illustri concittadini ed amici: sono esse la *Statistica della Provincia di Saluzzo*, messa in luce dal cav. Eandi; e le *Memorie storico-diplomatiche di Saluzzo*, raccolte dall'avv. Delfino Muletti, e pubblicate nell'anno 1829 con addizioni e note da Carlo, degnissimo figliuolo di lui.

Metterò a profitto queste opere, che furon compilate col corredo delle necessarie cognizioni, e con quella maggior sollecitudine che possa venir inspirata

La superficie totale ne è di giornate di Piemonte 403,315, tavole 71, piedi 1, pari ad ettari 135,298. 64. 19, sottodivisa nel modo seguente per riguardo alle terre, e alla varia coltura di esse così nella párte montuosa, come nella piana: campi 117,733. 48. 11: prati 66,402. 0. 11: alteni o vigne 35,518. 43. 1: orti o giardini 1,135. 25. 0: pascoli e gerbidi 44,935. 22. 0: boschi 58,518. 28. 4: nudi scogli e terre incolte 63,045. 81. 0: alvei de' fiumi e torrenti 8,005. 27. 2: strade 4,440. 29. 0: chiese e cimeterii 88. 10. 6: abitati e case rurali 3,493. 55. 2.

La periferia misurata lungo i limiti delle diverse attigue provincie è come segue: a levante colla provincia d'Alba, al piano metri 12,000; ad ostro con quella di Mondovì, al piano metri 8,500; anche a mezzodì colla provincia di Cu-

dal fervido amore del suolo natio; ma innanzi tratto deggio rendere avvertiti i miei leggitori benevoli intorno al modo di eseguire il mio presente lavoro: per riguardo alla parte descrittiva di esso, mi conviene far qualche aggiunta, e qualche modificazione a varie particolarità riferite dall'Eandi; mi è forza di esporle tutte colla concisione richiesta dal disegno, e dall'indole del mio dizionario nazionale; mi giova infine di ommettere intieramente quelle che possano venir incolpate di vano lusso corografico.

Siccome poi dall'anno 1835, in cui l'Eandi fece di pubblica ragione la sua pregiata *statistica*, furono eseguite nella città di Saluzzo tanti miglioramenti, ch'ella cangiò d'aspetto; e siccome da circa tre lustri in molti luoghi della provincia saluzzese già si mandavano a compimento opere pubbliche di sommo rilievo, così per esserne ben informato mi rivolsi alla gentilezza del sig. barone Isasca, zelante sindaco di Saluzzo, ed alla cortesia dell'esimio sig. Matteis, ingegnere capo di quella provincia: l'uno e l'altro di buon grado accondiscendendo al mio desiderio si compiacquero di trasmettermi i chiesti ragguagli da loro raccolti con ispecial diligenza; sicchè potrò valermene senz'alcun dubbio sull'esattezza dei medesimi.

Per ciò che riguarda la parte storica non mi scosterò dalle opinioni dell'erudito e benemerito Muletti, se non quando me lo impongano le mie intime convinzioni; e poichè l'opera sua molto commendevole non giunge che all'anno 1548, io ne continuerò le notizie storiche sino ai tempi in cui viviamo.

Non si rallenteranno le mie cure nel compilare la parte biografica di questo articolo: parlerò solo degli uomini degni di memoria che ebbero veramente i natali nella città di Saluzzo, od in paesi della provincia, di cui essa è capoluogo; e recherommi a dolce obbligo di rendere la dovuta giustizia a parecchi distinti saluzzesi, dei quali finora o si disse ben poco, o per indegni riguardi non si volle fare alcun cenno.

Goffredo Casalis.

neo, in montagna, e nel piano metri 82,000; a ponente col dipartimento francese delle basse Alpi, in montagna, metri 13,000; anche a ponente col francese dipartimento delle alte Alpi, in montagna, metri 15,500; a borea colla provincia di Pinerolo in montagna, al piano, e per un tratto col Po 54,500; anche a tramontana colla provincia di Torino, in pianura, metri 7,500: totale della linea di circonferenza metri 193,000.

La maggiore lunghezza di tutta la saluzzese provincia dal collo dell'Autaret sino allo Stura presso Cervere è di metri 69,000, e dal Monviso sino allo stesso punto di metri 56,000. La maggior lunghezza delle sole montagne dai limiti con Bibiana, luogo della provincia di Pinerolo, sino a quelli di s. Damiano, terra compresa nella provincia di Cuneo, è di metri 28,500. La lunghezza maggiore della pianura da Costigliole a Casalgrasso di 40,500, e da Barge a Cervere di 55,200. La maggiore lunghezza del piano da Levaldigi, limite verso Cuneo, sino a Moretta, di metri 29,000.

Confini. La provincia di Saluzzo confina verso tramontana con quella di Pinerolo per un tratto di metri 54,500, e con la provincia di Torino per un tratto di metri 7,500; verso levante colle provincie di Alba e di Mondovì, con la prima per un tratto al piano di metri 12,000, e colla seconda per metri 8,500; ad ostro colla provincia di Cuneo per un tratto di metri 32,000 in pianura, e per metri 50,000 in montagna; ad occidente col dipartimento francese delle basse Alpi per un tratto di metri 13,000, calcolati dalla punta Maniglia sino al collo di Longet; e col francese dipartimento delle alte Alpi, dal collo di Longet sino a quello delle Traversette, per un tratto di 15,500 metri.

Aspetto generale della Saluzzese contrada. Si può riguardare fisicamente come distinta in due parti. Compongono la prima un tratto delle Alpi, e le successive montagne, ove nascono il Po, il Varaita, i loro influenti, come anche le loro respettive valli, e le colline formanti gli ultimi anelli della catena dei monti; l'altra si compone della pianura, e di alcune brevi colline situate ad oriente. La differenza tra le

due parti, e massime nei loro punti più discosti è così sensibile che ben poco si rassomigliano tra loro la natura del clima, la qualità del suolo, il modo di coltivarlo; oltre che le abitudini e i costumi degli abitanti dell'una non rassomigliano a quelli dell'altra.

Circa la forma delle montagne sopraccennate possiam dire che la catena delle Alpi Cozie, che dal Monviso si estende per metri 5660 fino al confine della provincia di Pinerolo, e quella delle Alpi Marittime che dal Monviso volge per 17700 metri ai limiti colla provincia di Cuneo, servono di divisioni naturali fra l'Italia e la Francia. Il Monviso forma il punto culminante di queste due catene. Ad esso rannodansi parecchi elevati balzi, principalmente dal lato della Francia e nella valle di Varaita. Dal lato della Saluzzese provincia non esistono monti superiori al Vesolo; ma dal lato di Francia ve ne sono parecchi.

Dall'anzidetto tratto delle Alpi si diramano i monti esistenti in questa provincia, che sono separati da varii rami del Po e del Variata, da uno dei rivi che formano il torrente Ghiandone, e il torrente Bronda. Questi monti danno origine a molti balzi, e colli, che dichinano verso la pianura, ove han termine. Il Varaita è circondato da balzi situati sui territorii di Ponte-Chianale, Castel-Delfino e Bellino. Un ramo di esso fiume-torrente che proviene dall'Autaret, lascia a destra il monte, la cui cima divide la provincia di Saluzzo da quella di Cuneo, e nel discendere viene a finire nella collina di Costigliole. Gli altri rami del Varaita, che si riuniscono col ramo sopradetto a Castel-Delfino, hanno a sinistra i monti che dominano la destra della valle di Po, e terminano nella collina che da Piasco si estende a Saluzzo. Il fiume Po ha sulla destra questi stessi monti; al suo sinistro lato si adergono primamente le montagne che separano questa provincia da quella di Pinerolo e quindi il Mombracco. Il rivo Chiappera, che forma una parte del torrente Ghiandone separa il Mombracco dai balzi che sorgono alla manca sponda del Po; quelli di Barge e di Bagnolo, posti al di là del medesimo rivo, si aggiungono ai monti che muovendo da Crissolo ed Ostana vengono a rannodarsi con quelli di Pinerolo. Il

torrente Bronda separa un piccolo monte che diramasi alla destra del Po, il quale ha termine nelle colline di Pagno e di Castellar.

La direzione della sopraccennata catena alpina, dai limiti colla provincia di Pinerolo si volge da greco a libeccio. I balzi che si adergono fra i due rami del Varaita, si spingono sino a Castel-Delfino dirigendosi da ponente a levante. I rami dei monti che formano le ali del Varaita e del Po stanno in una medesima direzione. Il Mombracco muovo da scirocco a maestro; il monte alla sinistra del Bronda si rivolge da libeccio a greco. Tutta la pendice orientale delle alpi verso la saluzzese contrada ha una inclinazione media coll'orizzonte dai 65 agli 80 gradi.

Valli. Nel corso di questo Dizionario si è dovuto più volte fare qualche passeggiero cenno sulle valli della provincia di Saluzzo; qui dobbiamo parlare appositamente di ciascuna di esse, incominciando da quella del Po. Questa valle considerata non già secondo la più ampia significazione, onde viene riguardata da moderni corografi, ma sibbene nel più stretto senso relativo alla saluzzese provincia, incomincia al piano di Fiorenza, punto in cui finisce il vallone che rimonta al piano del Re, e quindi alla Traversetta, in distanza di due ore di cammino al di sopra di Crissolo; da questa terra viene scendendo sino a Paesana: è lunga metri 9864 con direzione verso levante; ivi è per così dire chiusa dal Mombracco, e prende la direziono ad ostro, indirizzandosi a Sanfront. A borea di Paesana, tra il Mombracco e i superiori monti, un vallone conduce a Barge, attraversando per altro da prima il poggio che si chiama la colletta di Paesana. A Sanfront la valle piega quasi a scirocco sino al territorio di Revello, ove in magnifico aspetto si apre la pedemontana pianura. La larghezza di questa intiera valle sino a Revello, principiando dal sopradetto piano di Fiorenza, è di miglia undici e mezzo circa. Essa confina a tramontana con val di Luserna, a mezzodì con val di Varaita, a ponente colla valle di Queiras, ed a levante spiegasi nella vasta pianura del Piemonte verso Revello. A malgrado degli erti monti che ne dominano la parte superiore, vi sono tuttavia buoni pa-

scoli, e la coltivazione è in ogni sito praticata vantaggiosamente, ad eccezione per altro di qualche parte del Mombracco, del seno bagnato dalle acque del rivo Croesio sui limiti del territorio di Sanfront verso Paesana, non che di alcune situazioni superiori ed inferiori a Crissolo, Oncino, ed Ostana sino al limite con Paesana, dove è men florida la vegetazione. In molti luoghi inferiormente all'anzidetto limite, numerosi boschi popolati di castagni cuoprono le circostanti montagne. Nella valle di Po esistono le seguenti vallette, che volgarmente si appellano Combe. A destra sul territorio di Crissolo s'incontrano due di queste vallicelle che hanno origine alle falde del Monviso, e in una delle quali scorre il rivo denominato Randoliera proveniente dall'alpe di tal nome; sull'altro di Oncino trovansi quelle che chiamansi del Bulè, di Tartarea, dell'Alpetto, di Lenta, e di Zena: sull'agro di Paesana vi è quella dei Cornaschi: su quello di Sanfront esistono i due valloncelli di Croesio, e dell'Albetta: su quello di Gambasca avvi un seno che porta il nome di questo comune. Le sopra indicate vallicelle portano i nomi dei rivi da cui sono attraversate.

A manca della valle del Po s'incontrano parecchi di questi valloncelli; uno dietro il borgo di Crissolo; un altro tra Crissolo ed Ostana; un terzo tra Ostana e Paesana; un quarto sullo stesso territorio. Dal piccolo varco che apre la strada tra Barge e Paesana, discende una valletta sin presso a quest'ultimo luogo. Nel Mombracco, inferiormente a Sanfront, la montagna forma un seno ove sta il villaggio di Rifreddo. La totale lunghezza dal piano di Fiorenza sino a Revello è di metri 26,500.

Valle di Varaita: essa confina a tramontana con quella di Po; a ponente colle alpi; a mezzodì con la valle di Maira, nella provincia di Cuneo; a levante apresi con le pianure del Piemonte tra Verzuolo, Costigliole e Villanovetta. Nella parte superiore dividesi in due vallette, di cui una chiamasi di Ponte-Chianale, e l'altra di Bellino: vanno entrambe a finire a Castel-Delfino, ove si riuniscono i due rami del Varaita che scorrono in esse.

La piccola valle del Varaita di Bellino si estende dal colle dell'Autaret sino a Castel-Delfino, per metri 12,500; ma

propriamente essa non incomincia che a 3,000 metri al disotto della linea di frontiera al punto delle Barricate. Il tratto fra il collo dell'Autaret e il ponte delle Barricate chiamasi vallone di Roy; è lungo 3,500 metri; contiene eccellenti pascoli. Lo spazio della valle di Bellino dal sito chiamato la Gardetta sino a Castel-Delfino lungo la sinistra pendice a chi discende, coltivasi a campi, ed offre eziandio alcune pasture; quello a destra è imboschito sino alla cima. Il piano della stessa vallea contiene prati e campicelli che si alternano a vicenda.

Alquanto sopra alle case del luogo di Chianale incomincia la valle detta del Varaita di Ponte-Chianale. La sua lunghezza sino all'unione dei due rami a Castel-Delfino è di metri 10,500; di circa mille metri è l'elevatezza dei monti che la costeggiano; la larghezza ne è di metri 600 in fondo della valle; e di metri 3000 da una cima all'altra dei monti laterali; se non che presso Castelponte offre una ristretta gola che presto si apre in una larghezza di metri 260 circa sino a Castel-Delfino, dove per un tratto di metri 100 rimane di bel nuovo ristrettissima.

Al principio di questo ramo del Varaita mettono capo i seni o le *combe* che discendono dai colli dell'Agnello, di s. Verano e di Longet; poco al di sopra di Chianale, e a manca della corrente s'incontra il vallone di *Soustra*, piuttosto ampio, lungo sei mila metri, e ricco di buone praterie.

A sinistra e in vicinanza di Castelponte discende il vallone detto di Vallanta, perchè principia al balzo di questo nome. La sua lunghezza è di 4,800 metri: sbocca in esso la vallicella che chiamasi delle Forcioline, dove esistono tre laghi distanti quattr'ore e mezzo da Castelponte; uno di questi giace alle falde del Monviso di Vallanta. Il fondo della valle di Ponte-Chianale offre molti campicelli, ed alcuni prati, principalmente nel manco suo lato. Il suolo a destra di chi discende, è ricoperto di larici, tra i quali per altro esistono alcuni terreni affatto sterili.

Dal sito ove si uniscono le due Varaite a Castel-Delfino sin verso la pianura, la valle è lunga quattordici miglia; si volge da ponente a levante in sinuoso giro, presen-

tando una serie di bacini, succedentisi, e comunicanti gli uni cogli altri per mezzo di stretti tagli a gole sino a Venasca; inferiormente prosegue e finisce in linea quasi retta. Da Castel-Delfino essa discende continuamente per Sampeyre, Frassino, Melle, Brossasco, Venasca e Piasco, tenendo ora la sinistra, ora la destra del Varaita. La coltivazione di questa valle, discendendo da Castel-Delfino, appare sempre più florida: le montagne che la fiancheggiano veggonsi, nel lato australe, coltivate a campi, e presentano qua e là buoni pascoli; ma tra Villart-Sampeyre e Castel-Delfino sono o al tutto ignude o ridotte a gerbidi; nel lato settentrionale sono per lo più imboschite.

Nella valle di Varaita mettono capo parecchie vallette, fra cui nomineremo quelle di Girba, val Curta, val Mala, e il valloncello Rossana, che sbocca nel territorio di Piasco.

Valle di Bronda: è posta quasi sui limiti dei monti, onde sono separate le due valli di Po e di Varaita; incomincia poco al dissopra dell'abitato di Brondello, e va a finire al piè della collina, ove sorge il castello della Morra nel territorio di Castellar situato alla sua sinistra. Di metri 5300 è la sua lunghezza, essendone per altro varia la direzione: per un tratto volgesi da scirocco a maestrale, e termina con una linea da ponente a levante. È fiancheggiata a sinistra dalle colline di Pagno e di Saluzzo. La sua larghezza nella bassa parte non è sul principio che di metri 450, ma va crescendo finchè termina in un'apertura di metri 1250.

Altezza dei monti che appartengono a questa provincia. Lungo l'alpina catena, e nei contrafforti del saluzzese l'elevatezza dei monti è quasi ad uno stesso livello, ad eccezione di alcune punte, fra le quali sorge il Monviso, di cui abbiamo parlato stesamente vol. XI, pag. 361, e seg. I punti più elevati delle stesse alpi, situati nella linea superiormente alla valle di Varaita, sono il Monviso all'elevatezza di metri 3,852,2° sopra il livello del mare; il Pelvo di Chianale 3,020; la cima della Niera 3,000; la cima di Cornasque 3,030; la Salza 3,080; il Pelvo di Bellino o dell'Autaret 3,170. Fra le stesse montagne sorgono ancora il Visolotto, alto met. 3,336; il Monviso di Vallanta in val di Varaita, 3,360; una pira-

mide o guglia ad ostro del Monviso, 3,112; una punta che dagli abitanti di Crissolo chiamasi Monviso *Mout*, 2,902; la cima di Lausetta in val di Varaita, 3,060; il monte Ferro, punto culminante sulla montagna che separa Ponte-Chianale da Bellino, 3,015; il Truccò di Torre Reale sulla stessa montagna, 2,805.

Oltre le sopraccennate cime esistono quelle del monte Meidassa, e del Mombracco; di questa montagna discorremmo appositamente nel vol. X, pag. 472, e seg.: la sua maggiore elevatezza è di metri 1,315: il Meidassa trovasi in sui limiti colla provincia di Pinerolo tra il Po ed il Pellice, ed è alto met. 2,330.

Varchi sulle montagne spettanti a questa provincia. Non intendiamo di parlare dei passaggi che dalle alpi Cozie, e dalle Marittime puonno condurre nei francesi dipartimenti delle alte, e delle basse alpi: essi non riescono accessibili che ai pedoni, e nella bella stagione, quando si trovano sgombri di neve: qui faremo alcun cenno dei passaggi che dalle due valli di Po e di Varaita conducono nelle contermine provincie. Dai monti della valle di Varaita a destra tragittasi in quella di Maira muovendo da Bellino pei colli di Terrarossa, della Bercia, di Vers, della Sagna e della Bicocca: pei tre primi si perviene ad Acceglio, e pei due ultimi a s. Michele e ad Elva. Da Sampeyre pel collo di Pagliero si giunge a Pagliero, per quello della costa dell'Ajet a Stroppo, pel collo di Rascies ad Alma. Da Frassino pel col Birone si discende a s. Damiano. Da Melle pel varco della Croce si giunge a Roccabruna. Da Valmala pel passo di s. Costanzo si va a Roccabruna. Da Venasca passando nelle vicinanze della Madonna di Peralba, e quindi nella borgata di Lemma, frazione di Rossana, si giugne a Villar s. Costanzo, e pigliando poi un sentiero alle falde della cima Bracalla pel colle di s. Bernardo vassi a Dronero.

Dalla valle di Bellino si ha comunicazione con quella di Ponte-Chianale mercè di alcuni sentieri esistenti fra i monti che le dividono. Questi varchi discendendo dall'alto si trovano nell'ordine seguente, e chiamansi di Bondormir, Battagliola, e Meilanetta.

Dai monti della valle di Varaita a sinistra si hanno varie

comunicazioni con quella di Po, come segue: tra Ponte-Chianale e Crissolo tragittando pel vallone di Soustra dietro il Monviso ed indi sul colle delle Traversette. Fra la borgata di Ponte-Chianale e Crissolo, lasciando a mànca il Monviso, giungesi pel vallone di Vallanta al colle di s. Chiaffredo; questa via conduce pure ad Oncino, e può servire di comunicazione fra Castel-Delfino, e le anzidette due terre in val di Po. Da Castel-Delfino e da Sampeyre si viene ad Oncino per mezzo dei varchi denominati di Lucca, e del collo Cervetto. Da Sampeyre a Paesana pel colle del Beccetto. Tra Brossasco e Sanfront tragittasi passando la valletta di Girba, e il colle di s. Bernardo. Tra Venasca e la valle di Bronda si comunica pel colle di Brondello, scorrendo in prima il bacino dove sta il luogo d'Isasca. Dai monti della valle di Po per discendere in val di Pellice si varcano i colli della Giana, di Sea Bianca, e delle Scognere da Crissolo a Bobbio; il col delle Porte da Crissolo al Villar, e quello di s. Bernardo da Crissolo a Torre. Questi tre ultimi varchi sono anche praticati dai terrazzani di Ostana. Per gli stessi monti della valle di Po si discende eziandio a Bagnolo ed a Barge.

Fiumi e torrenti. Del fiume Po crediamo di avere parlato a sufficienza nel vol. XV, pag. 472, e seg. Qui ci rimane a far qualche cenno dei fiumi-torrenti Varaita, Maira, Mellea, Stura, e dei torrenti Bronda, Ghiandone, Rivosecco, non che di alcuni rivi.

Il Varaita, come già si è accennato, ha due distinti rami, i quali provenendo da acque di superiori laghi, e da alcuni ruscelli, danno origine a questo fiume-torrente; l'una parte dalla valle di Bellino, e dopo un tratto di met. 12,500, giunge a Castel-Delfino, dove pure sbocca, e si unisce il ramo del Varaita detto di Ponte-Chianale, la cui lunghezza è di metri 10,500. Dal sito dell'unione di questi due rami sino al ponte di Costigliole sulla strada di Cuneo, il suo corso con direzione da ponente a levante è di met. 35,525. Inferiormente a Costigliole e sui territorii di Verzuolo, Lagnasco, Savigliano, Monasterolo, Scarnafigi, e Ruffia sino al porto natante presso Villanova Solaro, è tuttora inalveato: da quel porto il Varaita muove sui territorii di quel comune,

su quelli di Moretta, Murello, Polonghera e Casalgrasso con andamento tortuoso, ma in un letto sufficientemente incassato; il quale è della lunghezza di metri 60.

Al dissotto del ponte di Costigliole il Varaita è quasi sempre scarso d'acque; ma da Castel-Delfino sino a Piasco l'acqua non gli manca mai.

Il fiume-torrente Maira. Nasce al dissopra di Acceglio nel collo Maurin, e dopo un corso di metri 67,500, dopo aver bagnato le città di Dronero e di Busca nella provincia di Cuneo, entra in quella di Saluzzo al limite del territorio di Savigliano con Villafalletto; attraversa la pianura in linea quasi paralella al Varaita, e nella stessa direzione verso tramontana; scorre fra i territorii di Savigliano, Cavallermaggiore, Cavallerleone, e Racconigi, e va a gettarsi nel Po al di là dell'abitato di Casalgrasso in vicinanza delle fini di Lombriasco. Quantunque abbia un andamento assai irregolare, ciò nondimeno è quasi intieramente inalveato; vi sono, egli è vero, di tratto in tratto alcune corrosioni; ma esse non alterano molto la sua direzione generale. La lunghezza del suo corso nella saluzzese provincia è di metri 32,000; la larghezza dell'alveo accomunata ne giunge a met. 120. La pendenza dal suo ingresso in questa provincia sino al ponte presso Cavallermaggiore sulla via comunale di Monasterolo, sovra un tratto di diciassette mila metri, è a 2^{m} 80 per cadun mille; e da quest'ultimo punto sino al Po pei rimanenti metri 15,000, è 2^{m} 45. Le acque di questo fiume nell'estiva stagione sono più abbondanti di quelle del Varaita, quantunque le molte derivazioni praticate superiormente nella provincia di Cuneo ne diminuiscano il corpo.

Le copiose acque del Maira, sebbene pel lungo correre che fanno da principio fra mezzo ai banchi di sterili roccie, possano dimagrare il terreno, ciò non pertanto in mancanza di altre migliori, sono adoperate per irrigare molte campagne non solo della provincia di Cuneo, ma eziandio di quella di Saluzzo, nelle quali vengono diramate per mezzo di otto precipui canali. Tre di questi, notevoli pel loro grosso volume d'acqua, sono la bealera Marchisa, il canale del Villar s. Costanzo, e quello che chiamasi bealera Presidente, od anche Purpurata. Quest'ultimo canale viene a

bagnare le campagne dei territorii di Busca e di Caraglio, conserva tuttavia il nome di chi ne lo fece aprire, cioè del presidente Gerolamo Porporato, regio consigliere e siniscalco pel marchesato di Saluzzo, il quale ne ottenne la concessione dal re di Francia, verso la metà del secolo xvi. La bealera Marchisa è opera stupenda e degna di essere annoverata fra le più insigni che ci rimangano delle età passate. La prima menzione che si abbia di sì ammiranda opera trovasi in un istrumento dell'8 settembre 1385, nel quale il marchese Federico di Saluzzo, donando alle monache del monastero di s. Antonio alcune giornate di terreno, concedeva loro, per irrigarle, la facoltà di valersi dell'acqua di un ramo di questa bealera, il qual ramo in allora era proprio dello stesso marchese. Da quel istrumento si può bensì congetturare che quell'opera gigantesca già da molti anni esistesse, ma non già riconoscere il preciso tempo della sua formazione.

Fiume-torrente Mellea o Grana. Nasce nella provincia di Cuneo. Le sue sorgenti stanno al dissotto del collo del Mulo presso Castelmagno provenendo dalla valle di Grana, conserva il nome di essa valle sino a Centallo, ed ivi comincia prendere la denominazione di Mellea; attraversa il territorio di Savigliano, tocca quello di Genola per un breve tratto, scorre in una parte dell'agro di Cavallermaggiore, ove si divide in alcune gore che mettono a Racconigi, e per la rimanente porzione entra nel Maira, ducento metri al di sopra del ponte sulla via di Monasterolo. Scorre in un alveo incassato anzi che no, dirigendosi da ostro a borea; di non molto rilievo ne sono le corrosioni; la larghezza media dell'alveo è di metri 40; la lunghezza del suo corso in quei due territorii è di metri 19,800; la pendenza ne è ragguagliata a metri 2 per 1000. Nell'estate è quasi sempre asciutto, essendo poco elevate le montagne, dalle quali proviene, e troppo breve la valle da cui discende.

Fiume-torrente Stura. Nasce nei monti della valle cui dà il nome presso il collo dell'Argentera nella provincia di Cuneo; costeggia un tratto di quella di Saluzzo nel territorio di Cervere, la divide dalla provincia di Mondovì, e mette capo nel Tanaro a poca distanza dalla città di Cherasco. Il tratto di

esso, che fiancheggia il comune di Cervere per una lunghezza di met. 5000, si dirige da ostro a borea: il terreno su cui esso discorre è più basso dell'abitato principale di Cervere di 60 in 70 metri, e la pianura esistente alla sinistra del suo corpo, trovasi ad un'altezza di 9 in 10 metri dal pelo dell'acqua; queste sponde così elevate chiamansi *Riarde*.

Il Bronda. Questo torrente proviene da fonti che scaturiscono al piè di un monticello, presso il quale trovasi il colletto di Brondello; interseca una vallicella; si va ingrossando delle acque di alcuni rivi che discendono dai balzi a levante di Pagno, e giunto nella pianura tra Castellar e Saluzzo, con direzione da mezzodì a tramontana, va a scaricarsi nel Po sul territorio di Saluzzo, a 200 metri al di sopra dell'imboccatura del Rivotorto, in vicinanza della regione di Paracollo. Lungo la valle ha un corso di metri 5000, e nel piano di metri 3800; ivi la sua larghezza media è di metri 15 con pendenza di metri 11 per ogni mille: non è mai privo di una qualche quantità di acqua.

Il Ghiandone. Questo torrente è formato da due rivi, che si uniscono nell'abitato di Barge presso il sito dell'antico convento di s. Francesco; il primo di tali rivi nasce sul confine di Barge nella parte del Mombracco che chiamasi Colletta della Rocchetta, e discende costeggiando per un tratto la via che da Paesana conduce a Barge; la lunghezza del suo corso è di metri 3900: il secondo rivo si denomina Infernotto; proviene dai balzi detti Medià al punto finittimo tra Bagnolo, Ostana e Barge, ed ingrossatosi dalle acque di parecchi rigagnoli provenienti dai gioghi superiori, si unisce al rivo Chiappera, dopo un corso di metri 10950. Queste due correnti così riunite scorrono tutto il territorio di Barge. Il torrente Ghiandone dirigendosi da libeccio a greco quasi in linea retta mette foce nel Po al dissotto di Staffarda. È inalveato, fuorchè per un tratto di metri 2500, in cui non avendo sponde fisse, bagna un pascolo comunale quasi per una larghezza di metri 1500. La sua pendenza totale da Barge sino al suo sbocco nel Po dee essere ragguagliata a metri 7,25 circa per 1000; nell'estate è quasi sempre asciutto.

Il rivo Secco. Ha le fonti nelle montagne di Bagnolo; interseca una parte della pianura di questo comune, e dopo di essersi ingrossato delle acque dei rivi detti della Valle e di Pralizzardo che discendono dalle stesse montagne, sbocca nell'agro di Cavour, s'introduce in quello di Barge, passa quindi a Cardè, dove si scarica nel Po; il suo corso è nella direzione da maestro a scirocco.

Il Grana. Ha origine negli stessi monti di Bagnolo; interseca le campagne di questo comune; entra in quello di Cavour, ritorna sul territorio di Barge, e mette capo nel Ghiandone presso la strada provinciale di Pinerolo; si dirige da levante a ponente. Il tratto percorso dal torrente Grana è di metri 5,600 nei monti, e di metri 8,255 nel piano, dove la sua larghezza media è di metri 21; la pendenza ne è di metri 7 per mille. Accenniamo adesso l'origine e il corso di alcuni rivi principali, che sono il Cantogno, il Taluto, e il Rivotorto. Il primo nasce sul confine di Cavorre da alcuni paludosi terreni; forma primamente limite con Barge per metri 2700; solca il territorio di questo comune per metri 2400; ne segue poi il confine con Villafranca, e presso di quest'ultimo luogo gettasi nel Po. È assai abbondante d'acqua; la sua direzione è per lo più da ponente a levante. Il secondo scaturisce nelle colline di Busca, discende a Costigliole; s'introduce nell'agro di Villafalletto, dove si congiunge col Maira; nell'estiva stagione sarebbe sempre asciutto, se non ricevesse le acque irrigatorie del Varaita a Costigliole; ivi la sua direzione è da libeccio a greco. Le acque di questo rivo, in occasione di piene, discendono con grande impeto dalla collina, e sono molto torbide per le materie che trasportano, le quali non potendo essere trascinate quando le acque giungono al piano per la diminuzione di velocità, si depositano nell'alveo, e ne rialzano il fondo a segno che in molti siti trovasi più elevato degli adiacenti terreni: allora le acque sono bensì contenute nel loro letto da sponde artificiali; ma se queste vengono superate, ne rimangono inondate le campagne con danno assai grave. Il Rivotorto ha origine dal lato occidentale della collina di Verzuolo; s'introduce nell'agro di Villanovetta, e giunto in pianura serve di con-

tinuazione al canale della città di Saluzzo, derivato dal Varaita; è chiamato il Bedale del corso; riceve tutte le acque che discendono dalle colline di Verzuolo, di Manta, di una parte di quelle di Saluzzo, e va a sboccare nel Po in distanza di metri 5000 superiormente a Staffarda: la sua lunghezza nella pianura è di metri 1500 dal ponte sulla strada di Villanovetta a Piasco, ove si uniscono le acque provenienti dalla collina; la sua direzione, principiando dal sito ove sbocca in pianura presso Villanovetta, è da mezzodì a tramontana. Di altri rivi di minor conto non occorre che qui si faccia menzione particolare.

Ponti, e porti natanti. Sul Varaita esistono cinque porti natanti; uno presso Lagnasco; un altro fra Monasterolo e Scarnafigi; il terzo tra Scarnafigi e Villanova-Solaro; il quarto tra Villanova-Solaro e Moretta; il quinto tra Moretta e Murello; lo stesso fiume-torrente è valicato da tre solidi ponti; uno a Venasca per la strada della valle di Varaita; la sua lunghezza è di metri 55; ha le spalle in pietra e tre puntate in legno: il secondo trovasi a Costigliole per la strada provinciale di Cuneo; è costrutto come il precedente; la sua lunghezza è di metri 120: il terzo di tre archi in cotto lungo metri 28, 40 trovasi a Polonghera per la strada provinciale di Torino.

Sul Maira, in questa provincia, esistono un porto e tre ponti: il porto vedesi a Casalgrasso verso Carmagnola; dei tre ponti uno sta presso Savigliano in sulla via di Alba; è di tre archi in cotto, di metri 13 di luce ciascuno; e 2, 60 di saetta: il secondo si trova presso Cavallermaggiore sulla via di Monasterolo e Saluzzo; la sua costruttura è in legno; la lunghezza è di metri 95: il terzo sta a Racconigi per la via comunale di Saluzzo; è costrutto in legno come il precedente; ne è di metri 82, 50.

Sul Mellea nel Saluzzese veggonsi quattro ponti; uno tra Savigliano ed il Bivio delle strade di Nizza e provincia di Mondovì; è costrutto in legno colle spalle in cotto; la sua lunghezza è di metri 28, 50: il secondo presso Savigliano sulla via provinciale di Alba, è in cotto ad un solo arco, di 20 metri di luce: il terzo in legno a spalle in cotto, lungo 45, 40, vedesi presso Cavallermaggiore sulla strada reale di Nizza: il quarto in legno sta presso Levaldigi.

Al di là di Staffarda verso Pinerolo sulla via provinciale il torrente Ghiandone è valicato da un ponte in legno della lunghezza di metri 30 , 80.

Laghi. Molti sono i laghi e i laghetti che attorniano il Monviso, i circostanti monti, ed è per essi che vengono alimentati il Po ed il Varaita. I laghi in val di Po sono quelli di Lausetto inferiore, di Lausetto superiore; il lago Grande di Monviso; quello della Pellegrina che riceve le acque dei laghetti superiori; il lago dell'Alpetto, che si scarica nel rivo dello stesso nome; quelli di Costagrande, di Prato fiorito.

Il Varaita di Ponte-Chianale è alimentato dalle acque dei laghi che si chiamano Bimello, Turchino, Nero, non che da quelle di un lago posto sul piano del collo di Vallanta dietro al Monviso, da quelle di un lago più grande e di due laghetti esistenti nel vallone delle Forcioline dietro il Monviso.

Inoltre due laghi e due laghetti presso il collo di s. Chiaffredo versano le loro acque nel Varaita da una parte e dall'altra in val di Po. Il Varaita di Bellino riceve le acque di un lago posto sotto il collo dell'Autaret, e di un altro denominato Salsa.

Per la grande elevazione non esiste alcun pesce nelle acque dei sopraccennati laghi.

Nella pianura della provincia evvi soltanto un piccolo lago, che trovasi nel territorio di Faule, ed appartiene alla comunità di questo paese, la quale ne concede annualmente la pesca. Nei tempi andati nello stesso territorio, nella regione di Gaviglio, esisteva un altro laghetto più ampio del precedente; ma venne riempito dai trabboccamenti del' Po.

Strade. Le precipue strade che scorrono su questa provincia sono la reale che da Torino accenna a Nizza marittima, sei provinciali e sessant'una comunali, di cui ora dobbiamo far cenno.

La strada reale che da Torino mette a Nizza, passa per la saluzzese contrada; ha una lunghezza di 33,755 metri; ma dal limite della provincia di Torino al parco di sua Maestà verso i limiti della provincia di Cuneo di là da Levaldigi è di metri 1820.

Una delle sei vie provinciali che corrono in questa provincia, muovendo da Saluzzo volge a Cuneo per Manta, Verzuolo, Villanovetta, e termina al ponte sul rivo Taluto che serve di limite alle due provincie; la sua lunghezza è di 11,194 metri; valica i tre ponti del Varaita, del Maira e del Grana.

La strada provinciale da Saluzzo in Alba per Lagnasco, Savigliano e Marone è lunga 23,668 metri; apre la comunicazione con quelle di Fossano, e di Mondovì; quella di Saluzzo a Torino passa per Torre s. Giorgio, Moretta, Faule, Polonghera e Casalgrasso. La sua lunghezza è di metri 27,791; serve di comunicazione con Torino agli abitanti delle valli di Po, di Varaita e di Maira.

La quarta provinciale via da Saluzzo mette a Pinerolo passando il ponte in legno sul Po presso Staffarda, e il bellisimo ponte in pietra di cinque archi sul Pellice nella provincia di Pinerolo. Essa è la più recente di tutte, e sistemata per intiero nella provincia di Saluzzo, in cui occupa un tratto di metri 13,214. 40, con rettilineamento del fiume Po: ha fine ai limiti provinciali di là dal Riosecco per a Cavorre. La quinta via è il tronco che da Cunco mette ad Alba passando per Cervere in poca distanza dallo Stura, e lambendo quasi i limiti del Saluzzese per metri 5725. Si considera in fine come via provinciale quella che staccandosi dalla regia strada presso Genola, conduce a Mondovì per Fossano. Occupa nella provincia di Saluzzo un tratto di 3055 metri, ed è la più frequentata per recarsi a Mondovì.

Strade comunali. Nei quattro mandamenti di Sampeyre, Venasca, Paesana e Sanfront, cioè in diciassette comuni, si contano 61 vie comunali; in dieci altri mandamenti situati in bassa collina, ed al piano ve ne sono cent'ottanta, e perciò in tutto ducento quarant'una, che hanno complessivamente una lunghezza di metri 605,868. Fra le primarie debbonsi annoverare: 1.° quella da Verzuolo alla valle di Varaita, a Lagnasco, Scarnafigi, Ruffia, Villanova-Solaro, Moretta, Murello, ec.: quella da Saluzzo a Revello, e successivamente in tutta la valle di Po, sulle due sponde del fiume sino a Gambasca, indi sulla destra seguitando per

Sanfront e Paesana ove termina: la via da Saluzzo a Barge e Bagnolo; quella da Saluzzo a Brondello; la via da Saluzzo a Villafalletto, e fra Villafalletto e Savigliano; quella da Saluzzo a Scarnafigi, ed indi o per Monasterolo e Cavallermaggiore nelle Langhe, o per Ruffia, Cavallerleone a Racconigi; la strada da Racconigi a Caramagna, e quindi nelle Langhe, a Sommariva del Bosco; la via da Racconigi a Murello, Moretta e Villafranca; quella da Villanovetta a Piasco, Venasca, Melle, Frassino, Sampeyre; la via da Marene a Caramagna, e da Marene a Fossano. Taciamo di molte altre che non sono se non vie comunali secondarie, o vicinali, o sentieri alpini, o calli non praticabili che con bestie da soma.

È pregio dell'opera che qui si presenti lo stato delle opere pubbliche e private di qualche rilievo, che vennero eseguite nella provincia di Saluzzo dal 1831 a tutto l'anno 1847.

Notevole è la formale sistemazione del tronco della reale strada da Torino a Nizza compreso tra il R. parco di Racconigi, e l'abitato di Cavallermaggiore per la lunghezza di metri 7736: quest'opera venne appaltata alli 7 dicembre 1831, e doveva essere condotta a termine con tutto l'anno 1833. S. M. avevala approvata il 18 agosto di quell'anno: le molte variazioni, le modificazioni, gli accrescimenti, massime per causa dei lavori in sistemazione della traversa di Racconigi, e particolarmente pel tratto davanti al R. palazzo, non potè quest'opera essere condotta a termine che nel 1840. Le spese ne ascesero a lire 210,050. 59; furono eseguite a carico del R. Erario.

Meritevoli di osservazione sono i lavori di trasporto della tratta di una bealera detta di s. Gioanni, che scorreva a contatto, e a sinistra della strada reale da Torino a Nizza, sull'uscita meridionale della città di Racconigi, pel tronco compreso tra la Balconera del filatojo Cucco e Gallere, e poco inferiormente al ponte denominato della Brunetta sul partitore della bealera medesima, con più opere inerenti, e di coordinamento colla nuova contrada normale alla facciata del R. castello in Racconigi; lavori stati appaltati con atto del 9 ottobre 1838, approvato con R. brevetto del 5

novembre dello stesso anno: quest'opera fu compiuta sul finire del 1843: costò lire 75,964. 20, di cui 73,492. 51 a carico del R. erario, e lire 2471. 69 a carico della città di Racconigi.

Una molto proficua ricostruzione fu quella del ponte in tre palate, e quattro travate in legno, con spalle in muratura, fra loro distanti metri 30, 50 sul torrente Mellea lungo la R. strada di Nizza, poco oltre l'uscita meridionale della città di Savigliano, non che il riattamento dei due spalloni, e delle strade d'accesso all'obbliquo ricostrutto ponte, ch'era stato rovinato da straordinarie piene dal 30 settembre alli 2 d'ottobre del 1846: questi lavori furono appaltati per la somma di lire 17600, come apparisce da contratto del 18 febbrajo 1847, che venne approvato da S. M. con regio brevetto del 10 aprile del 1847; ma per le incontrate alterazioni negli spalloni, i lavori appaltati ascesero quindi alla somma di lire 19,430, la quale fu a carico dell'erario. Queste opere, cui si diede cominciamento alli 18 febbrajo 1847, vennero ultimate sul finire dell'aprile dello stesso anno.

Dall'ingegnere capo Matteis si compilò un progetto che ha la data del 31 d'agosto 1846, e fu approvato dal congresso permanente alli 7 novembre dell'anno medesimo: lo scopo ne è di sistemare la traversa dell'abitato di Levaldigi, e togliere gli inconvenienti d'irregolarità, e particolarmente di ristrettezza tale da non permettere il cambio nel passaggio delle vetture, e dei carri in una parte di essa traversa, cioè pel tratto di metri 592. 75. La spesa di siffatti lavori venne calcolata a lire 52,053; la somma necessaria per l'eseguimento venivane portata nel bilancio del 1847; ma per causa delle avarie causate dalle piene accadute in settembre ed in ottobre 1846, l'opera fu deferita al corrente anno 1848.

Ora ci convien parlare di una grandiosa opera, cioè di un ponte sul Po in sulla strada provinciale da Saluzzo a Torino. A tale uopo si fecero lavori di rettificazione, e sistemazione definitiva del tronco dell'anzidetta strada compreso tra l'abitato di Casalgrasso, provincia di Saluzzo, e quello di Lombriasco, provincia di Pinerolo; si ebbe a

rettificare un tronco dell'alveo del fiume Po con la costruzione di due spalle in muratura atte a sorreggere i costrutti cinque archi per il ponte sullo stesso fiume, di metri 22, 40 ciascuno con quattro pile di metri 3, 75 di spessità; onde risulta la lunghezza del ponte, tra i due spalloni, di metri 127, e con i due piazzali a metri 150. L'eseguimento di siffatti importanti lavori avvenne col mezzo di tre distinti appalti.

1.° Lavori per rettificare e sistemare il tronco da Casalgrasso a Lombriasco, per rettificare un tratto del Po, e costrurre due spalle in muratura. Il contratto d'appalto del 4 marzo 1845, venne approvato da R. brevetto del 27 giugno dello stesso anno: questi lavori effettivamente eseguiti costarono lire 245,487. 35.

2.° Opere di costruttura, di fondazione ed elevazione delle quattro pile del ponte sul Po, escluse le opere e le spese per gli asciugamenti, si appaltarono con atti del 5, e 22 luglio 1845, ed ebbero l'approvazione di S. M., che a questo fine emanò un R. brevetto il 7 successivo settembre per la somma di lire 60,288 ; ma per causa di altre maggiori opere il dispendio ne ascese a lire 60,839. 45 ; ed aggiuntevi quelle per gli asciugamenti, gli scavi e il conficcarsi de' pali le spese montarono a lire 201,514. 71.

3.° Opere di costruzione delle cinque arcate di questo ponte in muratura di met. 22, 40 di corda ciascuno, e met. 5, 60 di saetta, con lavori inerenti dall'imposta in su, e coi quali si condusse a compimento il ponte sul gran fiume a Casalgrasso, furono appaltate con atto del 13 febbrajo 1845, il quale atto ebbe la regia approvazione addì 8 marzo per la somma di lire 102,000: ma per le armature del ponte, e per altre opere, la somma giunse a lire 158236. 74.

4.° Per altri susseguenti lavori, per indennità agli impresari, e al consorzio di Casalgrasso, e per l'acquisto del porto di questo luogo, i dispendii fatti per il ponte sul Po montarono a lire 712648. Quest'opera che fu a carico della provincia di Saluzzo col concorso di quelle di Pinerolo e Torino, e col R. sussidio, venne ultimata in maggio del 1846. Il tutto si fece sotto la direzione dell'ingegnere capo Matteis a norma d'un progetto ch'era stato rifuso dall'ingegnere capo

Moglino in tre distinti parziali progetti, e per conseguenza in tre separati appalti.

Una ricostruzione di qualche rilievo fu quella del ponte obliquo in cotto di met. 4 di luce sulla bealera Martinetto: fu incominciata in settembre del 1844; ebbe termine nel 1845; le spese montarono alla somma di lire 7901. 55; delle quali 3625 a carico della provincia, ed il rimanente a carico degli utenti dell'acqua. Il progetto del ponte fu del signor cavaliere ed ispettore generale Brunati.

Importanti costruzioni si eseguirono sulle strade provinciali da Saluzzo a Cuneo, a Pinerolo, ad Alba. Si sistemò formalmente il tronco della strada provinciale da Saluzzo a Cuneo, che trovasi compreso tra la curva del tratto sistemato, e che precede l'abitato di Verzuolo, e quello di Costigliole per la lunghezza di met. 3,936; le spese ne furono di lire 113,061. 72. Questa somma insieme con quelle che furono richieste dalla riparazione del muro di sostegno a Verzuolo, e del sinistro muro d'ala del ponte sul Varaita, e coll'indennità all'impresaro in lire 14,059. 59, ascese a lire 127,121. 31. Quest'opera fu approvata il 4 d'ottobre 1839: ebbe principio in agosto 1840, terminò sul finire del seguente anno. Le spese furono a carico della provincia di Saluzzo, ch'ebbe qualche regio sussidio. Il progetto erane stato compilato dall'ingegnere Raineri: approvavalo il congresso permanente in adunanza del 3 novembre 1838. I lavori vennero diretti in parte dall'ingegnere Giuseppe Mosca, in parte dell'ingegnere Matteis, il quale ne dovette pertanto compilare il conto finale.

Della strada provinciale da Saluzzo a Pinerolo si aprì, e formalmente si sistemò il tronco della lunghezza di met. 13,214, compreso tra la cascina già de' maestri, a cui precede il breve tratto di lunghezza met. 1,308, che si era sistemato nel 1819, ed i confini della provincia di Saluzzo con quelli di Pinerolo, ai limiti territoriali di Cavorre: rettificossi un tratto del fiume Po presso il ponte in legno costrutto su questo fiume: questi lavori, approvati il 9 d'ottobre 1834, si cominciarono in novembre dello stesso anno e si ultimarono nel 1841: le spese totali di lire 375,300 furono a carico della provincia di Saluzzo col concorso di

qualche R. sussidio. Il progetto di tutti i lavori per la costruzione di questo tronco di strada fu compilato dal sig. cavaliere Giuseppe Mosca, e presentato alli 17 settembre 1834. La direzione funne ripartita a vicenda dagli ingegneri Raineri e Mosca; e quest'ultimo compilonne poscia il conto finale sotto la data del 5 luglio 1841. Inoltre venne ricostrutto il ponte in muratura sul Rivotorto, avente metri 12 d'apertura, in surrogazione di quello stato distrutto dalla straordinaria piena, che avvenne in maggio del 1842: i lavori approvati con R. brevetto incominciarono in gennajo 1844, e vennero ultimati in giugno del 1845: la spesa che fu a carico della provincia di Saluzzo, ascese a lire 23,535.66. Il progetto dell'ingegnere Matteis, che ha la data del 18 maggio 1842, si approvò dal congresso permanente il 28 dello stesso maggio. I lavori ne furono diretti dallo stesso signor ingegnere.

Nella strada provinciale da Saluzzo in Alba, sul torrente Mellea si costrusse un ponte in muratura ad un solo arco di venti metri di luce all'uscita orientale di Savigliano, e formossi la via di accesso per un tratto di metri 188: i lavori in seguito ad approvazione del ministero interni ebbero principio il 10 febbrajo 1831, e si compirono con tutto il 1833: la totale spesa, che fu a carico della provincia di Saluzzo, ed anche in parte della città di Savigliano per una certa somma, fu di lire 104,953. 39. Il progetto ne fu compilato dal sig. ingegnere Capelli in data del 29 settembre 1829; approvavalo il congresso permanente in seduta del 17 novembre dello stesso anno. Ebbero parte alla relativa direzione i signori ingegneri Capelli, Bina, e Mosca.

Fu sistemato il tronco della medesima strada, compreso tra Savigliano e Marene, pel tratto di metri 4,349, 50. Ne fece il progetto il sig. ingegnere Capelli il 10 maggio 1831: fu esso approvato superiormente il 27 di settembre dello stesso anno: ne diressero i lavori gli anzidetti ingegneri Capelli, Bina, e Mosca: l'esecuzione ne venne ultimata in novembre del 1833. La totale spesa a carico della provincia di Saluzzo funne di lire 26,413. 40.

Sul canale Giovo si ricostrusse in cotto un ponte di metri 4. 75 di luce. Autore del progetto ne fu l'ingegnere capo

Matteis, che ne diresse anche i lavori; la superiore approvazione della generale intendenza ha la data del 14 luglio 1846; se ne cominciarono i lavori nello stesso mese, e furono condotti a termine con tutto settembre dell'anno medesimo: i dispendii che ascesero alla somma di lire 3,311. 50 furono a carico del R. economato apostolico, utente delle acque, in forza dell'articolo 5 tit. 1 reg. 1 ponti e strade, annesso alle regie patenti del 29 maggio 1817.

Si progettò la nuova costruzione ed apertura del tronco della suddetta strada fra Saluzzo e il ponte sul Maira a Savigliano, in due soli rettilinei; il quale discorre sui territorii di Saluzzo, Lagnasco e Savigliano; progettossi la fabbricazione degli occorrenti acquedotti, ponticelli e ponti in numero di quarantatre, compreso il ponte sulla Tagliata in un solo arco, e quelli sul Varaita in cinque archi di metri 13 d'apertura ciascuno: i lavori di questo tronco della lunghezza in complesso di metri 12,359 ascendono alla somma di lire 490,586. 63. Questo progetto fu compilato dall'ingegnere capo Matteis sotto la data del 27 luglio 1847, e venne approvato in arte dal congresso permanente in seduta del 25 successivo settembre, mediante alcune modificazioni: il medesimo fu riprodotto alli 27 novembre 1847.

Sulla strada provinciale da Cuneo in Alba fu sistemato l'unico tronco sul territorio di Cervere, della lunghezza di metri 5723, e della larghezza di metri otto: in seguito di superiore approvazione se ne cominciarono i lavori nel 1832, ed ebbero compimento nel 1833: le spese a carico della provincia di Saluzzo ascesero a lire 33,949.

Parecchie altre opere importanti furono eseguite in diversi luoghi della provincia di Saluzzo, cioè a Savigliano e nel suo territorio, a Racconigi, a Caramagna, a Murello, a Revello, a Barge, a Bagnolo, Cardè, Casalgrasso, Manta, Paesana, Polonghera, e Scarnafigi.

A Savigliano si sistemò, e trasportossi il tronco della strada di circuito con laterali allee tra la caserma di cavalleria, e l'incontro della contrada denominata del borgo di Marche; tronco della lunghezza di metri 430. Il progetto del sig. perito civico Alasia, che ha la data del 7 maggio 1845, venne definitivamente approvato il 7 luglio 1846: se

ne cominciarono i lavori in agosto di quell'anno, e vennero condotti a termine con tutto il 1847: le spese a carico della città di Savigliano ascesero a lire 12,632. 84.

Nello stesso territorio di Savigliano, regione Pratagrande, si fecero ripari alle sponde del fiume-torrente Maira, a carico di varii possidenti. Le spese furono di lire 12,555: i lavori in seguito ad approvazione superiore, si cominciarono in agosto del 1846, e si compirono con tutto il 1847. Si fecero arginature al Maira a difesa di irruzioni, a destra, ove si dee costrurre la piazza d'armi: il progetto ne fu del sig. architetto Eula. In seguito a R. approvazione, si diede mano all'opera in dicembre del 1847 e sarà quanto prima ultimata: i dispendii a carico della città di Savigliano ascesero a lire 19,800.

Un progetto per la costruzione di un teatro in Savigliano che fu compilato dal sig. architetto Eula, ed ottenne la superiore approvazione nel 1834, fu ultimato nel 1836: la spesa, a carico di una società di cittadini, fu di lire 115,754. 88. Dello stesso sig. Eula fu il progetto della costruzione di una piazza d'armi, nei prati che si chiamano di s. Francesco, con perimetriche arborate allee: se n'ebbe la R. approvazione assai prima che se ne cominciassero i lavori, i quali furono intrapresi appena che vennero adempiute le formalità per l'espropriazione; quest'opera costa lire 121,505. 40, ed è a carico della città di Savigliano. Si ampliò il quartiere di cavalleria mediante due nuove maniche, ed un corpo di guardia: quest'opera, incominciata nel 1837, fu compiuta nel 1842: i dispendii a carico della città di Savigliano ascesero a lire 189,863. 89.

A Racconigi si costrusse un ponte in legno sul Maira all'uscita occidentale di questa città: è di tredici travate della lunghezza insieme di metri 84,70, e metri 4, 80 di larghezza: la superiore autorizzazione fu del 27 agosto 1841: i lavori cominciati quasi allo stesso tempo ebbero termine nel 1842: il progetto fu compilato dal sig. architetto Gola. La somma impiegatasi per quest'opera fu di lire 18,201. 52: la città di Racconigi con sussidii della provincia sopperì a tale dispendio. In seguito a progetto dell'ingegnere Raineri, modificato dall'architetto Gola, si costrusse a spese della città di Rac-

conigi il palazzo civico, contenente i diversi uffici, cioè quelli di giudicatura, d'insinuazione, delle scuole ec. Siffatta costruzione, approvata il 30 luglio 1838, venne presto intrapresa, e se ne vide il compimento nel 1842: costò alla città lire 230,000.

A spese del comune di Caramagna fu eretto un ponte in cotto ad un solo arco di met. 10 d'apertura sul rivo Ravarino, lungo la strada comunale che da Caramagna tende a Sommariva del Bosco: il progetto ne fu del sig. ajutante Ferrero; venne approvato in arte dal congresso permanente il 22 maggio 1841: la spesa di quest'opera, che fu compiuta nel 1842, ascese a lire 19,721. 52.

Sulla strada comunale da Caramagna a Carmagnola si edificò un ponte in cotto sul rivo Melletta. Il comune di Caramagna ne fece la spesa, che fu di lire 8,000.

In Murello venne edificata una casa comunale con portici, macello e ghiacciaja. Il progetto ne venne dato dal sig. architetto Borda in data del 6 luglio 1840: questo edifizio cominciato nel 1842, ebbe termine nell'anno seguente. La comunità di Murello fece la necessaria spesa, che fu di lire 18,795. 65. Venne anche sistemata la strada comunale da Murello alla chiesa di N. D. degli Orti, per la lunghezza di metri 1,200: quest'opera che si ultimò nel 1836 costò alla comunità di Murello lire 15,100.

A Revello fu aperta e sistemata nella parte orientale del villaggio la strada comunale della valle del Po, di lunghezza metri 230. I signori ajutanti Ferrero e Roccati furono quelli che ne diedero il progetto, che fu eseguito mercè della generosa condiscendenza del sig. conte Papa proprietario dei beni occupati, e delle case mutilate. L'opera fu cominciata in ottobre del 1845, ed ultimata nel 1847: la spesa che fu a carico del comune di Revello, ascese a lire 9,966. In Revello si rifabbricò eziandio l'ospedale degl'infermi: questa rifabbricazione cominciata nel 1838, si mandò a compimento nel 1839: costò alla congregazione locale di carità lire 38,000: ora vi sono tutti i locali occorrenti per una tale opera pia, ed anche l'alloggio del rettore di essa.

In Barge si costrusse un fabbricato per lo stabilimento del peso grosso: il progetto ne fu del sig. geometra Picca:

l'esecuzione terminata nel 1842, costò al comune di Barge la somma di lire 6,279. 63. Ivi pure si eresse un ponte in pietra sul rivo Infernotto, e si eseguirono tratti di strade d'accesso; lavori che costarono all'anzidetta comunità lire 12,000. Inoltre vi fu costrutto un ponte in muratura sul Ghiandone di dieci metri di luce, in sulla strada da Barge a Saluzzo, presso il borgo di s. Martino. Quest'opera, progettata dal sig. geometra Fabre in data del 21 d'aprile 1846, fu compiuta nell'anno seguente; costò alla comunità di Barge lire 10,500. Finalmente nell'abitato di Barge si formò uno spedale per gli infermi: questa fabbricazione, ultimata nel 1839 costò lire trentamila, che vennero sborsate dalla congregazione di carità, e dalla compagnia del suffragio in Barge.

A Bagnolo si costrusse un ponte in muratura con arco scemo avente dieci metri di corda, e 3, 35 di saetta, sul rivo Grana, in continuazione della strada Ripoira: ne diede il progetto l'ingegnere capo Matteis; quest'opera, ultimata nel 1847, costò lire 5148. 21, che furono a carico della comunità e dei proprietarii utenti.

A Cardè si fabbricarono una casa comunale nel villaggio; un ponte sul torrente Lessiva; due ponti in muratura sulla bealera Cionchea nella contrada maestra: queste ed alcune opere ivi eseguite costarono lire 7,628. 83: nell'anno 1846 erano ultimate.

Nel territorio di Casalgrasso si eseguì il rettifilo del Po in continuazione del rettifilo di Faule: se ne cominciarono i lavori nel 1839, e se ne vide il compimento nel 1840: il consorzio tra Casalgrasso, e Lombriasco pagarono per quest'opera lire 42,000: fu essa eseguita secondo il progetto del sig. idraulico Gallinati. Nello stesso villaggio si edificò dal 1841 al 1843 una nuova chiesa parrocchiale: questa fabbricazione costò lire 130,000, che furono sborsate dal comune per lire 50,000; la rimanente somma si pagò mercè di pie largizioni e di elemosine.

In Manta si costrusse un nuovo cimeterio: tale costruzione ch'ebbe principio nel 1844, si compì nel 1845; costò lire 8750.

A Paesana si eresse un ponte ad un arco sul Po in con-

tinuazione della strada per la valle di esso fiume. La spesa ne fu di lire 8,360 ; l'opera fu ultimata nel 1840.

A norma del progetto del sig. cavaliere ispettore generale del genio civile Brunati, e a spese d'un consorzio speciale di possidenti interessati si diede principio nel 1844, e si terminò nel 1846 il rettifilo di un tronco dell'alveo del fiume-torrente Varaita nel territorio di Polonghera; esso è lungo metri 1310. I dispendii ne ascesero a lire 10,053. 77.

Un nuovo cimiterio fu costrutto a Scarnafigi, secondo il progetto del sig. ajutante emerito Ansaldi : questa costruzione costò alla comunità la somma di lire 12,000.

Importantissima riuscirà non solo per la provincia di Saluzzo, ma eziandio per le contermine provincie la strada consortile per la valle di Varaita da Verzuolo a Sampeyre pei luoghi di Villanovetta, Piasco, Venasca, Brossasco, Melle, Frassino, Sampeyre, la cui totale lunghezza dee essere di metri 28,097, secondo il progetto del 6 d'agosto 1841, compilato dal sig. ajutante ingegnere emerito Ansaldi, che calcolonne la spesa a lire 736,983. 60. Di questa grand'opera già trovansi eseguiti : 1.° Un ponte in tre navate, ciascuna della larghezza di metri 15 con due spalloni in muratura presso Venasca, e con le strade di accesso. 2.° Il riattamento dello stesso ponte, che avea sofferto per le piene del 1839. 3.° Costruzione di un ponte in legno nel territorio di Frassino sul torrente Maira con sistemazione di un tratto di strada. 4.° Costruzione di due ponti in muratura di pietre fesse in sul Varaita ; i quali sono chiamati ponte superiore, e ponte inferiore delle Rocche ; il primo con apertura di metri 11, 50, e l'altro di metri 17, 20, con tratti di strada di accesso ai medesimi, della lunghezza complessiva di metri 324. 5.° Sistemazione di cinque saltuarie tratte di questa strada, i cui lavori trovansi in corso di eseguimento.

Il sopraccennato ponte in tre navate presso Venasca, con le strade di accesso fu a carico del comune di Venasca per due terzi, e per un terzo a carico della provincia. I dispendii per le altre sopraccennate opere sono fatti dalla provincia col concorso dei comuni del consorzio. I rima-

nenti dispendii a farsi debbono ridursi a lire 415,568. 96, non comprese lire 65,000 impiegate pel ponte.

Dalle cose anzi esposte si vede quanto grande sia la sollecitudine delle civiche, e comunali amministrazioni di questa provincia, a vantaggio di tutti i loro amministrati; la qual verità chiarirassi vie meglio nel seguente articolo *Saluzzo città*, ove dimostreremo che per cura del Consiglio civico di questa antica ed illustre capitale della Saluzzese marca, dal 1830 sino al dì d'oggi tanto crebbe di lustro per miglioramenti, ed abbellimenti, che se un cittadino di essa dopo quattordici anni di assenza vi rientrasse, con molta sorpresa la vedrebbe cangiata, in meglio, quasi intieramente d'aspetto.

Suolo, natura e qualità di esso. In generale il suolo di questa provincia, tutto che ammetta varie distinzioni nei terreni secondo che essi giaciono o in montagna, e nelle valli, o nei poggi, e nelle colline, od in pianura, si può considerare come naturalmente fecondo, e nei siti men fertili eziandio come sufficientemente produttivo, mercè dell'opportuna concimazione, e della costante solerzia degli agricoltori. Tutta la pianura è generalmente fertile, ed offre estesi campi, verdi praterie, moltissimi gelsi, molti alberi fruttiferi, numerose piante cedue, terreni che coltivansi a viti, ed orti, di cui notevoli sono i prodotti. Nelle alte montagne, e nelle valli il suolo è fertilizzato dal concime e dall'accurata coltivazione; onde fornisce pure alcune produzioni a dispetto della fredda temperatura e della brevissima estate, che si ha in quelle alpine situazioni. Nei poggi che da Pagno a Saluzzo, ed indi a Verzuolo e Piasco si estendono, il poco terreno coltivato è sabbioso e freddo: in quelli sottoposti al Mombracco da Revello sino ad Envie, a Barge, e sino a Bagnolo i terreni sono d'ordinario argillosi, misti con sabbia, e caldi anzi che no, tranne alcuni siti paludosi; ma essi vanno soggetti alla siccità, e si scarseggia d'acqua per inaffiarli. Nelle più basse colline da Saluzzo a Costigliole il terreno ora è sabbioso e grigio, ora pietroso e rossiccio, ed ora rossiccio grasso. Il piano ha pur esso non pochi spazii di terreno rosso, il quale ove sia ben concimato, diviene produttivo, massime

di cereali. Una grandissima parte del terreno della pianura è bigio bruno, o bigio chiaro; ed il fromento e la segale, ed i marzuoli vi fanno buonissima prova. Nelle terre di Marene e Cavallermaggiore il terreno è biancastro, misto anche di rosso, ed il grano, la meliga, i gelsi, le viti vi si coltivano con buon successo. Nei lati della collina di Cervere che si estendono da giorno e notte si coltivano felicemente i cereali: sul pendio allignano le viti: in alcune situazioni veggonsi prati naturali, che per altro non si puonno irrigare. Nelle altre parti della collina, cioè in quelle che dall'abitato di Cervere scendono al fiume Stura, il terreno contiene più che negli altri suoi lati una grande quantità di ghiaja sempre frammista a terra vana e cruda, e coltivasi a viti nelle più elevate e meglio esposte situazioni, ed offre boschi nella parte inferiore.

Si avrà un'idea separata e generica delle differenze che risultano dalla diversità delle posizioni della provincia in montagna, nelle valli, in collina od al piano, ponendo mente alle seguenti osservazioni. Nella valle di Varaita, la coltura delle viti non oltrepassa il villaggio di Brossasco, che trovasi all'altezza di metri 630 sopra il livello del mare; i gelsi più non coltivansi al terminare di quest'ultima terra verso il luogo di Melle, che trovasi all'elevazione di metri 660. In generale non si semina più il frumento al di là del territorio di Melle: esistono per altro alcuni piccoli spazi di terreno sino al villaggio di Bellino, in cui si semina il grano, ma con pochissimo frutto. Al di là dell'agro di Sampeyre, elevato a mille metri, si cessa dal coltivare la meliga; ma sino alla cima della valle si fanno buone ricolte di segale, di orzo, di avena, ed anche di canapa. Tutte le coltivazioni cessano al piè della catena delle montagne che segnano l'estremo confine di questi R. stati, cioè in Bellino alle capanne della Gardetta ed a Pontechianale, cioè all'ultima borgata di questo comune che trovasi all'altezza di metri 1816.

Il castagno domestico prospera nei comuni inferiori della valle, ma non oltrepassa il territorio di Frassino, elevato metri 820. A Sempeyre più non si vedono i castagni selvatici, nè i noci: ivi cominciano le piante conifere; ma

diventano rare e Casteldelfino, situato all'elevatezza di 1530 metri: vi si scorgono per altro ancora alcuni ciliegi, e pruni, che al di sopra più non allignano.

Nella valle di Po, esclusa la porzione del Mombracco che guarda mezzodì, gli alberi fruttiferi, e le viti non si coltivano al di sopra del territorio di Sanfront, sebbene non sia elevato che metri 530: le poche fruttifere piante di queste sorta, che esistono ancora sin presso l'abitato di Paesana, non forniscono un prodotto, che richiegga di farne menzione. Il grano e la meliga più non si coltivano oltre la Ruata delle Calcinere superiori, posta poco lunge dal bivio delle strade di Oncino e di Crissolo: e nella Ruata, che è all'elevazione di circa metri 700 più non si coltivano nè i castagni domestici nè i gelsi. Le patate, l'orzo, la segale, l'avena fanno ancor buona prova sino ad un'ora circa di cammino superiormente al villaggio di Oncino, elevato 1450; per ciò che riguarda Crissolo, cessano quei prodotti al piano Melzè che trovasi all'altezza di 1650. Al di sopra dell'abitato di Ostana, elevato metri 1320, più non allignano i noci ed altri alberi fruttiferi.

Al di là del Mombracco, nei monti che fanno parte dei territorii di Barge e di Bagnolo, cessa la coltura del grano, della meliga e delle viti, all'elevazione di metri 80 al di sopra dell'attigua pianura, e a quella di metri 100 più non veggonsi i gelsi: superiormente cominciano i castagneti, più in su i nocciuoli ed i faggi; più oltre cioè all'elevatezza di metri 500 vedonsi a prosperare i larici e gli abeti; ma in più elevata posizione cessano i boschi, e più non appariscono che terreni coperti di cespugli che in alcuni tratti puonno servire al pascolo.

Le colline della valle di Bronda, quelle che da Saluzzo si estendono insino al Piasco, e quella di Costigliole offrono molti vigneti, frutteti, e campi; ma sovr'esse ad una elevatezza media di metri 580 circa più non coltivansi le viti, vi succedono per altro in qualche abbondanza i castagni selvatici, gli ontani, ed i carpini, sinchè si perviene ad alture più sterili od incolte che però servono ancora al pascolo del bestiame.

Pressochè uniforme è la coltivazione nelle diverse parti

della pianura: i cereali d'ogni sorta, tranne il riso, e le civaje, abbondano ne' campi: vi sono estesi prati e terreni occupati dalle viti, le quali per altro si coltivano poco nei bassi piani, ove di preferenza vien seminata la canapa.

In generale la pianura della saluzzese provincia, sottostante a verdeggianti poggi e colli distesi in varie linee da Bagnolo e Barge sino a Costigliole, è rivolta a tramontana, ad eccezione della parte situata fra il Po, ed il Mombracco, e i monti di Barge e di Bagnolo, la quale guarda levante, ed eccettuata eziandio una porzione dei territorii di Manta, Verzuolo, Villanovetta, Piasco e Costigliole posta in ugual direzione.

Le pendenze, fatto un calcolo medio, non eccedono un terzo per cento, vale a dire, trentatre centimetri ogni cento metri, tranne uno spazio largo alcune miglia dalla base della collina di Costigliole, ove la pendenza uguaglia quasi l'un per cento, e tranne anche un piano immediatamente sottoposto alla valle di Po, in cui per la rapidità del fiume la pendenza oltrepassa l'uno per cento.

La saluzzese pianura non è così unita, e lievemente inclinata che non presenti alcuni rialti di pochi metri di elevazione: i più sensibili di essi veggonsi nel territorio di Moretta, lungo la strada di Torino verso Faule. I terreni di questa pianura sono fermi, e stabili dappertutto fuorchè nelle vicinanze dello Stura presso Cervere, dove il suolo piuttosto ghiajoso e misto con terra si spezza frequentemente: ivi le acque provenienti dalla non lontana collina di leggieri s'internano, e formano profonde voragini, strascinando seco e ghiaja e terra sino al basso delle roccie vicine al fiume-torrente

La pianura è quasi tutta in istato assai florido; presenta estesi e feraci campi, opime praterie, boschi, ove prosperano mirabilmente le piante di alto fusto, ed in ispecie negli agri di Racconigi, Cavallermaggiore, Cavallerleone, Caramagna, Saluzzo, ed a Staffarda, frazione di Revello.

Le divisioni delle diverse proprietà, segnate per lo più con file di alberi, massime lungo le praterie, offrono a chi contempla questa pianura da siti più elevati, l'aspetto di altrettanti regolari, ameni e svariati giardini; in essa alli-

gnano in gran copia i gelsi, i noci, molti alberi fruttiferi di varie specie e piante cedue di non lieve prodotto. La parte piana della saluzzese provincia, diverrà una delle più fiorenti dell'Italia superiore, quando con serietà si pensi al modo efficace d'impedire i danni che di frequente le arrecano le innondazioni delle molte correnti d'acqua, da cui è intersecata.

Produzioni. Mineralogia. La saluzzese provincia non iscarseggia di produzioni minerali: ve n'ha in parecchi siti, e specialmente a Bagnolo, Barge, Cervere, Envie, Paesana, Revello, Crissolo, Gambasca, Sanfront, Verzuolo, Piasco, Rossana, Brossasco, Frassino, Venasca, Sampeyre, Casteldelfino, e Bellino.

A Bagnolo, nel sito detto Comba, ossia Chiafalco del Lupo, spettante ad una montagna di proprietà comunale, trovasi ferro oligista con poco ferro idrato, che diede all'analisi il 65, 60 per cento in ferraccia; e in un luogo denominato Collo delle porte vi esiste ferro spatico con spato calcareo, clorite, ed alcune piriti. Diede all'analisi perossido di ferro il 68 per cento.

A Barge si coltivano varie cave di gneiss; una si coltiva da Stefano Seimant, e si adopera nelle costruzioni, come pietra da scalpello. Un'altra cava di gneiss molto abbondante di mica sta nella regione detta le Combe: la proprietà ne spetta ad Antonio Borgogno; questa coltivasi come la precedente, e come ne son coltivate le seguenti proprie di Giuseppe Lorenzato, e di Chiaffredo Galetto, di Domenico Merlo, di Bartolomeo Genre, di Pietro Genre, di Giacomo Genre e di Costanzo dello stesso nome.

Una cava che coltivasi da Chiaffredo Bertorello e Francesco Lorenzato, è posta nella regione di Longaserra. Le sopra indicate cave di gneiss danno un annuo profitto netto di lire 6000 circa.

Nello stesso distretto di Barge si trovano micascisto, ed argilla caolino. Il micascisto è col quarzo bianco-giallognolo a strati piuttosto grossi, e la mica bianca a lamine sottilissime e piccolissime. Se ne fa un gran commercio: viene usato per cuoprire i tetti, e far pavimenti. I nuovi fabbricati della capitale furono in gran parte coperti con queste

ardesie, che sono durissime, scintillano sotto l'acciarino, non fanno alcuna effervescenza coll'acido nitrico, e sommamente resistono all'intemperie in ogni clima. Nelle stesse cave si rinviene micascisto, come il precedente, ma dentritico, e reso tale dalle infiltrazioni del manganese.

L'argilla caolino fu sperimentata nella fabbricazione della porcellana, ma si trovò di qualità inferiore ad altre, specialmente a quelle del Novarese. Abbonda di spessi nocioletti di quarzo.

Nel territorio di Cervere si trovano in grande abbondanza conchiglie fossili dei generi *tecten* e *pectunculus*: esistono in sulla sponda sinistra dello Stura presso Cervere, in un'arena che forma un gran letto nella ripa che sovrasta alla sponda suddetta.

Diverse cave di gneiss ritrovansi nel territorio di Envie. Una di siffatte cave di gneiss con poca mica, e col feldspato di colore fulvo, sta nella regione Comba-Garita. Serve nelle costruzioni come pietra da scalpello: coltivasi da Domenico Chiapero. Nella stessa regione avvene a mica bianca argentina, e feldspato bianco: coltivasi da Chiaffredo Lombardo. In un'altra cava coltivata da Genovesi e Frencia evvi gneiss, abbondante di mica bigia. Nella sopraccennata regione Comba-Garita esiste un'altra simile cava a mica bianca argentina: i coltivatori ne sono i Chiapero e Forestello: gli anzidetti Genovesi e Frencia ne coltivano una della medesima specie.

Nel distretto di Sanfront esistono cave di calce carbonata, e di gneiss; i proprietarii ne sono Carlo Borghino, Pietro Pancaqua, Pietro Miretto, e la comunità. La calce carbonata di Sanfront è per la più parte con mica bianca argentina, di formazione scistosa. Avvene pure di quella che è azzurrognola, compatta. La cava di gneiss appartenente alla comunità, è a strati sottili, mica bigia traente al verdognolo. Abbondante è questa cava, posta sul monte Bracco.

Ad un quarto di miglio da Verzuolo trovasi grafite granellare, ottima per fabbricare i crogioli alla guisa di quelli di Assia. Presso l'abitato di Verzuolo si rinviene ferro oligisto compatto. Il minerale produsse in slicco l'82 per cento; sottomesso questo all'analisi docimastica si ottenne il 72. 08 per cento in ferraccia.

A Venasca esistono cave di marmo bianco lamellare, saccaroideo, semidiafano sugli spigoli. Appartengono a quel comune; ma giaciono incolte da quarantott'anni.

A Bellino, presso il colle Veran trovasi ferro spatico lamellare: ne parla il cavaliere di Robilant nella sua memoria sulla mineralogia del Piemonte.

Ricco di produzioni minerali è il territorio di Sampeyre. Evvi marmo bianco, lamelloso saccaroide. La cava è verso i confini di questo comune, a ponente, in attiguità alla strada comunale, che scende a Venasca, nella regione detta delle Barme: la sua estensione è considerevole; si va scavando per alimentare i forni da calce.

Nel monte Crosa vi si rinviene ferro spatico, che diede all'analisi carbonato di ferro e manganese il 30, 9 per cento, trattato per via umida; giacchè la poca sua ricchezza non permise l'analisi per via secca. In una roccia quarzosa, della galleria detta Cros-Nuovo, esiste ferro ossidulato, misto al ferro solforato. Ve n'ha di spatico lamellare, nella galleria detta Cros-Vecchio. Evvi ferro oligisto micaceo, unito in piccola quantità al ferro spatico: in sulla pendice australe della montagna detta la Crosa, ad un'altezza di ottocento metri sopra l'abitato di Sampeyre, esiste uno strato con alcune diramazioni di ferro spatico micaceo. Questo strato metallifero, variabile nella sua spessezza tra i 10 e 80 centimetri si discuopre a greco presso l'origine del rivo, che portando il medesimo nome della Crosa, discende nel Varaita, e se ne può coll'occhio seguir l'andamento per una estensione di trecento metri circa, sino ad un altro rivo denominato il Chiapellino (ov'è un'altra cava) scorrente a libeccio del testè citato della Crosa. La direzione generale dello strato tende da greco a libeccio, ed ha un'inclinazione verso maestro, che varia tra i 15 e 30 gradi, vale a dire s'immerge nella montagna, formata di gneiss, che passa allo scisto selcioso e talcoso più o men decomposto. Le matrici ordinarie che accompagnano il minerale, sono il quarzo jalino, e il carbonato di calce misti alla mica. Questo minerale, ridotto allo stato di ferraccia bianca raggiante, è il più proprio per formare acciajo.

La miniera di cui qui si tratta, fu discoperta e coltivata

sin dalla metà del secolo scorso. Sotto il governo francese ne ottenne la concessione il sig. Domenico Allemandi di Busca, che l'abbandonò dopo avere scavata una grande quantità di minerale, che non venne fusa. Molte sono le bocche di scavi e gallerie, più o meno profondamente eseguite in quello strato metallifero. Il minerale diede all'analisi il 35 per cento in ferraccia. In qualche sito cangia di natura, ed è accompagnato da piriti ramose, miste talvolta al ferro ossidulato; in un punto si trovò accompagnato da un filo di galena che è la seguente: piombo solforato argentifero, a scaglia di mezzana grandezza; è accoppiato al ferro spatico: diede all'analisi il $\frac{149}{100,000}$ in argento, ed il 44, 37 per cento in piombo. Il minerale diede il 52, 30 per cento in slicco.

Alcuni opinarono che nella più elevata parte della valle di Po anticamente si coltivassero miniere d'oro; ma una siffatta opinione, come già dimostrammo altrove, non appoggiasi ad alcun fondamento. Vero è che essa valle dal suo principio sino a Revello offre rocce granifiche e di quarzo, ma ciò non vale a dimostrar probabile quella credenza. Altri congetturano che la caverna del Rio Martino posta rimpetto a Crissolo, mirabile caverna in cui, or fa quarant'anni, noi ci siamo innoltrati, contenesse una miniera di quel prezioso metallo; ma nulla si ha che possa render probabile una tal congettura. (*Vedi Crissolo*).

Rocce primitive compongono il Monviso: esso per altro contiene una quantità di calcare, e ad una certa elevazione inferiore all'isolata piramide, contiene la serpentina. Sul piano del Re la roccia è formata di uno scisto talcoso composto, ossia un serpentino scistoso, che racchiude ferro ossidulato sparso a straterelli. Le roccie che compongono i monti circostanti alla vetta principale del Monviso, per lo più sono formate da simili serpentine che racchiudono diversi strati di eufotide, con diallaggio metalloide bigio. L'eufotide del piano del Re prende un altro aspetto, perchè il diallaggio metalloide si cangia in diallaggio smaragdite di un bel color verde lucente. Questa smaragdite è suscettiva di una perfetta levigatura.

Tutta la regione del Monviso è molto ricca di minerali di

ogni maniera: vi si rinvengono scisti di vario genere, porfido durissimo di color verde, tempestato di prismi tetraedri bislunghi, e regolari di feldspato, uniti sovente a graniti di colore oscuro; vi si rinvengono porfidi di un bigio d'acciajo e di tempra durissima, varioliti, asbesto, amianto di bellissima qualità a lunghi fili. Nelle vicinanze dei laghi del Monviso esistono: barite carbonata, ricoperta di patina rossigna; feldspati bianchi lamellari, con sostanza verdognola; scisti talcosi compatti; asbesti cangianti in scisti talcosi; asbesti legnosi; quarzi gialli; feldspati e scisti in decomposizione. Presso il collo delle Traversette, oltre alla varietà di feldspati vi sono micascisti bigi, anfibola od homeblenda, steascisti con ocra ferruginosa, ed altri cangianti in serpentina scistosa. Nel piano di Fiorenza vi si veggono sassolini di diverso colore, e di svariatissime forme. Presso la balma del rivo Martino vedesi lo steascisto fibroso con feldspato e con leggiere indizio di anfibola, e calce carbonata saccaroide.

L'esimio sig. Emilio Galvagno, ingegnere delle miniere del circondario di Cuneo, offerì un saggio delle diverse miniere coltivate o non coltivate esistenti nella saluzzese provincia al benemerito sig. capitano Luigi De Bartolomeis, che lo inserì nelle sue *notizie topografiche e statistiche sugli stati Sardi;* e noi qui lo rapportiamo a compimento, od in aggiunta delle cose anzi esposte, e delle notizie mineralogiche che già riferimmo negli articoli Revello, Paesana, Crissolo, Gambasca, Piasco, Isasca, Rossana, Brossasco, Frassino, Casteldelfino, ed altrove.

Verso i limiti di Crissolo con Oncino, in val di Po nella regione dei Salieri, evvi una miniera di ferro e di rame, la quale anticamente era coltivata. Un'altra miniera di ferro spatico si trova nel territorio di Crissolo, sotto il Monviso, ma per l'asprezza del luogo non coltivossi mai. Sul distretto di Paesana, nel monte Crosa verso i confini di Oncino e Castel-Delfino, esiste una miniera di ferro spatico, la quale si coltivò fin dall'anno 1780: è ora abbandonata per mancanza di combustibili. Una miniera di ferro con indizio d'argento, che non coltivossi mai, esiste in sul Mombracco. Sui monti di Bagnolo, nella regione detta col delle Porte, sta una miniera di ferro spatico coltivata da circa

centovent'anni, ed avvene un'altra di ferro oligista alla Comba di Bagnolo.

Sul monte Friolent, compreso nel distretto di Bagnolo, sta un'altra miniera di ferro oligista micaceo. Nello stesso distretto verso Crissolo esiste un'altra miniera di ferro spatico; ma nè l'una nè l'altra si possono coltivare per la loro posizione in siti alpestri e dirupati. A Bellino, superiormente al borgo della Gardetta, evvi una miniera di ferro micaceo, che si coltivò sino agli ultimi anni del secolo scorso; se ne trasportava il minerale a Frassino per la fusione. Altre miniere di ferro e di piombo esistono nell'anzidetto territorio, le quali più non si coltivano per difetto di combustibile. Una miniera d'argento fu scoperta da un certo Alemant nell'agro di Pontechianale; ma essa non vien coltivata. Verso il colle di Sanveran trovasi una miniera di ferro spatico, la quale si coltivò sino all'anno 1700. Ferro ossidulato trovasi a Casteldelfino, poco lunge dal borgo delle Torrette. A Sampeyre, sotto al monte Chialvette, coltivaronsi molto tempo varie miniere di ferro spatico, e di ferro oligista-micaceo, che davano un prodotto del 40 per cento. Esse alimentavano le fonderie di Melle, Brossasco, Paesana e Sanfront. Tanto le miniere quanto le fucine cessarono dai lavori nel 1815, per motivo dell'acqua introdottasi nelle gallerie, e per mancanza di fondi.

Nel territorio di Brossasco si rinviene ferro solforato con un po' d'argento. In Verzuolo, sotto la collina a borea di s. Grato, sonovi alcune roccie contenenti ferro oligista compatto. A Brossasco, nella regione detta del Biolè, sulla montagna di s. Bernardo, esiste ferro solforato in una roccia serpentina che diede indizio d'argento. A Casteldelfino, nella borgata delle Torrette, evvi ferro ossidulato nello scisto talcoso. Nei monti e nelle colline della provincia di Saluzzo, non si trovò sino ad ora alcuna miniera di combustibili fossili; ed è perciò che le sopra indicate miniere non mai si potranno coltivare con qualche vantaggio.

Per riguardo alle cave dei marmi, si hanno a fare le seguenti osservazioni: quelle di marmi bianchi spatici, di marmi venati a striscie bigie e di azzurro bigio, di marmo bianco saccaroideo nero ondulato, che esistono nel distretto di Pae-

sano, non si coltivano da qualche tempo se non quando si hanno particolari commissioni. Le cause di tale abbandono sono gli sconscendimenti del soprastante terreno, che le cuoprirono in gran parte, e la difficoltà di smerciarne i prodotti. Le cave di marmo bianco esistenti sulle montagne di Sanfront alla destra del Po, in cima alla comba Albetta, sono tali che se ne potrebbero facilmente estrarre grossi pezzi; ma non vengono coltivate, sebbene il marmo che contengono, sia atto a ricevere un fino pulimento. Si trovano presso che abbandonate le cave di marmo bianco statuario lamelloso-saccaroideo, esistenti nei fondi comunali di Frassino e di Brossasco: nello scorso secolo i prodotti di quelle cave valsero per le decorazioni di varii edifizii in Torino, ed anche in altri luoghi del Piemonte. Più non si coltivano nè anche le cave di simili marmi bianchi che si trovano in siti comunali a Venasca ed a Piasco. La cava di alabastrite di Piasco è anch'essa abbandonata quantunque tale alabastro, detto marmo di Piasco, sia suscettivo di bella levigatura. È difficile di scavarne grossi pezzi, perchè la cava non fu mai esplorata oltre la superficie, e questa è attraversata e divisa per ogni verso da fessure e fili.

Per riguardo alle pietre da taglio, alle ardesie, e simili è da osservarsi che il micascisto esistente in Brossasco nella valletta di Girba si divide in lastre sottili che servono per tetti e pavimenti di rustiche case. Ve ne esistono cave in numero di sei, le quali occupano da 15 a 20 operai, e forniscono un annuo prodotto netto di lire 320. La cava di micascisto che trovasi nel territorio di Venasca, è di ottima qualità. Le cave di pietre da taglio che si trovano a Piasco, danno annualmente 1600 carra; ciascuna di esse dà un annuo prodotto netto da 1500 a 2000 lire: vi sono impiegati circa settanta operai. Lo smercio di queste pietre lavorate si fa principalmente nelle provincie di Saluzzo, Cuneo, Torino e Pinerolo. Ottantaquattro operai lavorano intorno a quarantadue piccole cave di micascisti nel distretto di Bagnolo; si ricavano 2000 trabucchi lineali di lastre per tetti e per pavimenti, del valore di lire 18,000 a 20,000, non dedotte le spese. Trentadue cave di micascisti che si trovano nel territorio di Barge, porgono

un'occupazione utile a centosedici lavoratori. Se ne ricavano 3500 carra del valore di lire 40,000 a 45,000 non dedotte le spese. Otto operai lavorano nelle sei cave di gneiss, poste nel territorio di Envie; se ne estraggono lastre per ponti e tetti, del valore di annue lire 2500 circa. La cava di gneiss bigio a strati che esiste nel territorio di Martiniana, somministra lavoro ad alcuni pochi operai che ne estraggono trecento trabucchi quadrati di lastre pei tetti, e pei pavimenti, del valore di annue lire 5000. Le otto cave di ardesie dette marmorine di Barge, le quali si trovano nei territorii di Barge e di Sanfront somministrano pietre dure che si riquadrano, e servono per cuoprire i tetti, e specialmente per pavimenti di chiese, atrii e gallerie, che riescono bellissimi. Queste ardesie resistono all'intemperie in ogni clima. Lavorano intorno ad esse non meno di trenta operai, che in ogni anno ne estraggono più di ottocento trabucchi quadrati. Cotali ardesie si vendono lire 18. 50 il trabucco. Vuolsi osservare che nella saluzzese provincia non esistono nè pietre da gesso, nè la marna; vi ha per altro molta pietra da calce nei territorii di Crissolo, Paesana, Sanfront, Gambasca, Bellino, Casteldelfino, Sampeyre, Frassino, Rossana e Piasco. Le cave che più si coltivano son quelle di Piasco e di Sanfront.

Nella provincia di Saluzzo non esistono sabbie particolari: le sabbie del Po, del Varaita, del Maira, e di diversi canali servono molto bene, ove siano convenientemente mescolate con la calcina, a formare il cemento per la costruzione delle case. In varii luoghi della saluzzese contrada, trovansi argille acconcie alla fabbricazione dei mattoni, delle tegole e delle stoviglie grossolane: l'argilla caolina bianca di Barge serve a far bianche stoviglie: se ne spedisce una quantità a Torino, ove serve per fabbricare la majolica; i nostri fabbricanti di stoviglie se ne valgono eziandio per le vernici dei vasi.

Agricoltura. Dal principio del corrente secolo sino al tempo presente si fecero notevoli progressi nell'agricoltura di questa provincia: in quasi tutti i comuni di essa furono adottati nuovi metodi di coltivazione: si dissodarono molte terre che giacevano incolte: furon ridotti a buona cultura varii siti

paludosi; la troppo grande quantità di alberi che ingombrava le campagne fu diminuita, od ordinata in linee più regolari; concimaronsi i terreni con maggior cura; nè si omise di allevare, e di accrescere nuovamente la razza delle bestie bovine tanto necessaria e proficua: a tal che ben si può dire che le terre della saluzzese provincia sono, in generale, or coltivate per modo, che a questo riguardo, non è inferiore a nessuna delle vicine provincie dell'Alto Piemonte.

Terre coltivate a campo: occupano giornate 117,733. 48. 11; danno annualmente un prodotto medio, come segue: fromento, emine 994,863, le quali danno un annuo prodotto di lire 3,984,775: segale, emine 188,659; fruttano lire 569,531: barbariato, emine 76,337; il loro valore è di lire annue 254,609: formentone, emine 585,051; valore 1,231,073: orzo, emine 38,198; valore lire 95,495: gran saraceno, emine 10,058; lire 18,025: avena, emine 136,178, lire 177,763: fagiuoli, emine 27,011; lire 62,021: ceci, emine 630, lire 1,899: fave, emine 1,221, lire 3,663: miglio 1,131, lire 2,650: patate, rubbi 559,723; lire 128,507: rape, rubbi 261,334; lire 104,533: cavoli, rubbi 291,480; lire 131,166: canapa, rubbi 117,650; lire 610,395. Il totale valore delle anzidette derrate è di circa lire 7,376,097.

L'esperienza dimostrò che, data un'eguale superficie di terreno arabile tanto in montagna, quanto in pianura, quello è generalmente più produttivo di questo; poichè ne' luoghi più elevati si spande più concime che non sul piano, ed ivi si scioglie e si sminuzza meglio la terra con la zappa o picca, e si prepara il terreno più unito senza divisioni di solchi, che non nella pianura; ma questo più abbondante prodotto è reso di quando in quando di ben poco conto o per le frequenti vicende atmosferiche, contrarie nei monti alla maturanza dei prodotti, o per lo scolo delle acque che vi trascinano seco le sementi; ond'è che la proporzione fra la seminatura ed il prodotto è assai variabile nelle diverse parti della saluzzese provincia. Facendo il riassunto dai cereali di prima importanza, come sono il fromento, il barbariato, la segale, il formentone, la meliga e l'orzo, e deducendo le sementi, e ciò che annualmente si macina pel consumo della popolazione, questa provincia deve avere il

soprappiù di emine 338,681 in grani di varie specie, i quali si smerciano nelle vicine provincie.

Le sementi hanno generalmente luogo, pel grano e la segale, nella montagna sul finire di agosto; nelle colline e nelle pianure dalla metà di settembre sino al principio d'ottobre, secondo la situazione dei terreni. La coltivazione generale dei cereali ammette cinque emine di semenza per ogni giornata di terreno. Si fanno le messi dalla metà di giugno sino al fine di luglio. Gli stromenti che si usano per la coltivazione dei campi, e la rotazione agraria, sono a un di presso come nelle contermine provincie che già furono da noi descritte.

Terreni che si coltivano a viti. Occupano un'estensione di giornate 35,518. 43. Il prodotto ne è nullo sulle alte montagne, mediocre sui bassi monti e nelle valli, molto considerevole sulle colline, e sufficiente nella pianura, ove i terreni vitiferi chiamansi alteni. L'abbondanza del prodotto delle vigne e degli alteni dipende dalla qualità del suolo; onde vengono riputati fra i migliori per questa pianta il terreno ghiajoso, il leggiero ed il magro. Si notò eziandio che le viti prosperano nel cretoso, nel siliceo, nel misto in diverse regioni di collina; epperò vi allignano di preferenza nei terreni argillosi, ove non succeda diminuzione di calorico, che tanto nuoce al buon esito di queste piante. Quindi nelle colline meglio esposte ai raggi solari, ed aventi le qualità sopra indicate, l'abbondanza è generale, e tra i vigneti si sogliono frammischiare piante fruttifere di varie specie, ed anche legumi. Questa coltivazione non lascierebbe nulla a desiderare, se le frequenti gragnuole, e le intemperie estive non rendessero vane, bene spesso le speranze dei coltivatori. Non si dee per altro tacere che le terre del Saluzzese, quantunque adatte alla coltura delle viti, tuttavia non essendo esse così sulfuree come quelle della provincia d'Alba, delle Langhe, e dell'alto Monferrato, non possono produrre vini che si possano agevolmente smerciare come quelli delle anzidette contrade; per questa cagione non pochi proprietari s'indussero a sradicare le viti, e coltivare invece i terreni a cereali; e per verità ponendo essi mente alla mano d'opera, alle spese

accessorie, ed alla qualità inferiore dei loro vini, dovettero convincersi che essi pagavano un quarto di più il vino raccolto sui loro poderi, mentre potevano averne del migliore sui mercati, e a minor prezzo.

Un'altra causa che gli enologi adducono sul poco esito delle viti in alcune parti del Saluzzese si è il maritarle alle piante vive; ma ciò non suolsi praticare che in pochissimi siti, ove massimamente la lambrusca vedesi appoggiata agli olmi, od ai roveri.

Il piantamento delle viti è sommamente vario in questa provincia. Esse vedonsi collocate o a pergolato pieno, o a pergolato montano, che nel dialetto locale chiamasi *bargiana* o ad anguillare, detto *grissa*, od a spalliera ivi denominata *taragna*. Secondo la qualità dei terreni si preferisce l'uno all'altro di questi modi. In pianura dove la vite molto fruttifica, generalmente si usa la *grissa* o *balafrè*; in questa i ceppi sono distanti cinquant'oncie all'incirca gli uni dagli altri; i tralci si allungano dall'uno all'altro palo d'appoggio e vengono tirati ad un'altezza di oncië 25 a 40. Nelle collinette di Cervere e di Marene le viti sono poste a spalliera, e in distanza di 12 a 15 oncie da un ceppo all'altro. Nelle colline veggonsi per lo più il pergolato e la spalliera. Nella bassa pianura soglionsi piantare in una giornata quattro file di ceppi, ma in collina, e in qualche sito piano adiacente a quella, se ne piantano talvolta sino a quindici e più file. In Barge il modo di tener le viti è a un di presso uguale a quello che si adopera nella provincia di Pinerolo; ma esse non poggiano così alte, i tralci non sono così lunghi, nè i pali cotanto grossi e divergenti, e nemmeno così lungo il traverso.

Le propagini, e gli innesti, si fanno con molta diligenza e in notevole quantità. Le malattie delle viti nella saluzzese contrada provengono quasi sempre dall'umidità, per cui nascono certe piante parasitiche, onde deperisce totalmente la pianta. A questa è pure nocivo il gelo straordinario; il perchè in varii luoghi della bassa pianura i villici, sul finir dell'autunno, piegano le viti al suolo, e le cuoprono di terra, di strame ed eziandio con fasci di gambi della meliga. L'inavvertenza di non pochi agricoltori, o inesperti o

pigri nuoce pure grandemente alle viti, massimamente se le potano male, o male le sbrucano. La grandine infine non solo distrugge sovente la ricolta dell'anno in cui cade, ma eziandio quella dell'anno seguente, se precepita grossa e copiosa nei mesi di agosto e di settembre.

Molte sono le specie di viti che si coltivano in questa provincia; per la bontà dei vini ch'esse forniscono, distinguonsi il puerporio, il tadone, la montanera, il dolcetto, la fresia, ed il nebbiolo; ma quest'ultimo non prospera gran fatto, quando la stagione ancora troppo umida e fredda nuoce a' suoi fiori. Fra le uve bianche si notano il moscadello, il bianchetto, la passerina, la bollana, il brossolà, la malvasia, il cascherolo, l'ostenga, il moscatellone, la passeretta. Il nebbiolo migliore si è quello della collina di Castellar: il nebbiolo di questa collina, fatto con diligenza, migliora invecchiando per modo che pareggia il vino di Nizza di Provenza. Sono pregevoli per la loro salubrità i vini fatti coll'uva detta quajano, e quelli detti di avarena, e di avarenzo. Come uve primaticcie, e molto zuccherose notansi il dolcetto, il quajano, il puerporio, la montanera, e la brunetta. Giustamente rinomata è l'uva che chiamasi pellaverga; essa produce un vino diuretico, poco colorato, e molto soave al palato: è buono a beversi tosto dopo la vinificazione; e riesce buonissimo e frizzante nella primavera che segue alla vendemmia: se non che di rado si conserva oltre l'anno, se non sia misto con nebbiolo. La migliore qualità della pellaverga trovasi in val di Bronda; ma per giungere a maturità perfetta richiede tempo assai caldo, e di quando in quando una discreta pioggia. Alcuni proprietari che nella vinificazione adottarono i mezzi suggeriti dal Verri e dal Dandolo, già ne ottennero con loro segnalato vantaggio vini più generosi, e di maggiore conserva.

Dalle terre vignate di questa provincia, che, come si è detto, occupano giornate di Piemonte 35,518. 43, forniscono un annuo prodotto di rubbi d'uve 3,953,388, donde si ha per approssimazione il totale valore di lire 1,956,727.

Coltivazione dei gelsi. Considerevole è questa coltivazione nel Saluzzese: soli dieci comuni situati nella parte più alta

delle valli di Po, e di Varaita non sono suscettivi di tale coltivazione. Questa provincia non la cede a verun'altra sul modo di ben allevare e moltiplicare i gelsi di ogni varietà. Vi esistono molti vivai di gèlsi selvatici, ed alcuni proprietari vi hanno anche introdotto la varietà delle Filippine a foglie larghissime.

Circa l'educazione dei bachi da seta, i villici ben difficilmente si scostano dalle loro antiche abitudini; ond'è che il prodotto dei bozzoli, quantunque vi si possa valutare approssimativamente a rubbi 48,145, i quali al solo prezzo medio di lire 30 al rubbo forniscono l'annua somma di lire 1,444,350, tuttavia questo valore potrebbe raddoppiarsi agevolmente, e forse triplicarsi, qualora si adottasse universalmente il sistema *Reina*, già da alcuni possidenti messo in pratica con sommo loro vantaggio.

Orticoltura. I prodotti degli orti e dei verzieri in questa provincia sono di qualche rilievo: vi si contano complessivamente 1,135 giornate, e tavole 25 destinate alla coltura degli ortaggi, e degli alberi fruttiferi, il cui annuo valore medio si fa ascendere a lire 352,350. Una giornata d'orto, che si possa irrigare, sia cinta di muro, e contenga un numero discreto di fruttifere piante, dà nei contorni di Saluzzo e di Savigliano un'annua rendita di circa quattrocento lire. Vi sono pochi giardini di delizia propriamente detti, poichè i terreni così chiamati altro non sono che un misto di giardino, di orto, tra cui si vedono fiori e frutta. Negli orti si coltivano con molta diligenza cipolle, aglio, asparagi, cavoli, patate, carote, rape, carciofi, spinacci, lattughe, barbabietole, cicorie, piselli, varie specie di fagiuoli, zucche e molte altre qualità di erbaggi: sono particolarmente ricercate le cipolle degli orti di Costigliole, e quelle di Falicetto.

Fra gli orti di vasta estensione, i più considerevoli pel commercio dei loro prodotti esistono in Savigliano, Cavallermaggiore, Racconigi, Saluzzo, Verzuolo, Villanova Solaro. I coltivatori di essi, oltre gli erbaggi, ricavano un lucro notevole dalle piante fruttifere, e massime dai ciliegi, peri, albicocchi, e persici; nè è di poco rilievo il prodotto delle frutta invernali, come sono le poma dette di Fiandra,

quelle cui si dà il nome di curtipendoli, le pera di scorza dura, come i perispina, e i martinsecchi. Chiudiamo questo paragrafo coll'osservare che negli orti del Saluzzese poco si coltivano i meloni, i cavolifiori ed i broccoli.

Non solo negli orti si ha molta cura dei sopraindicati alberi fruttiferi; ma sono essi anche scopo all'assidua attenzione degli agricoltori così nelle colline, come nella pianura: essi vi coltivano con diligenza i persici, gli albicocchi, i pomi, i peri, i pruni, i ciliegi, massime quelli che producono le saporose e salubri *griotte*: si vedono queste piante in gran novero negli alteni della pianura, e principalmente nei vigneti delle colline, ove allignano anche molto bene i fichi, di cui riescono eccellenti le frutta.

Tra le piante da frutta, di cui è ricca la Saluzzese contrada, si hanno a notare anche i noci ed i castagni. Il castagno prospera generalmente sulle montagne di mezzana altezza, e nelle elevate colline; ma poco nelle basse, e ben di rado si vede questa pianta nella pianura. Distinguesi in domestico e fruttifero ed in selvatico: quest'ultimo forma la parte principale dei boschi cedui. Alcune di queste piante giungono a un diametro di trenta oncie. Il prodotto maggiore di un castagno si può calcolare ad emine 12; quello di siffatte piante meno fruttifere è dalle 2 alle 3 emine. Le terre che più abbondano di questa pianta nella Saluzzese provincia, sono quelle di Brossasco, Venasca, Rossana, Isasca, Sanfront, Paesana, Martiniana, Gambasca, Rifreddo e Piasco. La produzione delle castagne è generalmente nelle buone annate di emine 77,940, le quali al prezzo di novanta centesimi sul luogo della ricolta importano lire 70,146. Una metà delle castagne vi si fa seccare, e così ridotte si chiamano bianche: si richiedono circa tre emine di castagne verdi per formarne una di secche: il prezzo di queste sui luoghi della produzione è di circa lire 2. 75 per emina.

Ragguardevole è il lucro che vi si ricava dai noci, i quali vedonsi in pianura nei terreni arativi, negli alteni, e lungo le ripe dei campi: in montagna veggonsi nei campi o nelle ripe. Questa pianta che fa eziandio buona prova nelle valli, è molto frequente nel Saluzzese: di qualche

riguardo è il prodotto dell'olio di noce: dalle piante che lo forniscono vi si ritrae non poco guadagno, perchè ridotte in tavole, giovano molto all'industria degli artieri. Per la bontà del frutto sono migliori i noci posti nella bassa pianura, cioè alla distanza di due a tre miglia dalle ultime colline.

Nelle pianure veggonsi noci di straordinaria grossezza, da uno dei quali si possono ricavare venti e più emine di prodotto: ma queste grosse piante sono assai rare, perocchè molti dei proprietari amano meglio di tagliare queste piante sebbene siano ancora vegete e sane, per trarre partito del tronco che riducesi in assi e panconi. Da computi fatti nel 1826 si contavano nel Saluzzese più di 80,000 noci, di cui il complessivo prodotto annuo era di emine 100,000.

Boschi, e selve. Occupano in questa provincia giornate 58318 circa. Nei boschi di alto fusto, situati nelle alte montagne, allignano bene gli abeti, i larici, il pino piceo, il pino zimbro, i faggi, la betulla; nei siti montani più bassi i frassini, ed i castagni fruttiferi, i quali non meno dei faggi, e dei roveri e dei pioppi fanno anche buona prova in certe colline: in elevate positure di Barge e di Bagnolo vediamo anche prosperare i carpini, i larici ed i nocciuoli. Nella pianura vegetano bene i pioppi, gli olmi, i roveri, i carpini, i nocciuoli ed i salici. Fra i cedui sono abbondanti i roveri, i nocciuoli, i salici, i carpini, e gli ontani selvatici.

Considerati poi i boschi in riguardo alla qualità delle piante si distinguono pure in quelli di legna forte, e in altri di legna dolce; i primi occupano giornate 16775; i secondi giornate 55593 circa: a questi si hanno ad aggiungere i boschi di piante resinose: da esse sono occupate giornate 6150. Nelle alluvioni del Po, e del Maira presso Casalgrasso nascono spontaneamente i pioppi bianchi, e neri, ed anche i salici. Delle molte querce dei dintorni di Savigliano e Scarnafigi ne vennero tagliate più di duecento da lire 60 a 100 caduna per la regia marineria di Genova, ed altre ne furono eziandio provviste pel R. arsenale di Torino.

Le più importanti selve di questa provincia sono quelle

delle valli del Po, del Varaita, e del Bronda : fra queste è d'uopo distinguere le selve dei comuni di Bagnolo, Sanfront, Sampeyre, Revello, Barge, Verzuolo, Saluzzo, ed altre di minor rilievo. La superficie di quelle di Bagnolo è di giornate 6451, ossia ettari 2444 ; quelle di Sanfront occupano ettari 660. Le selve di Venasca 920 ; quelle di Sampeyre 1190; quelle di Verzuolo 830 ; di Saluzzo 1092 ; di Barge 1922 : di Paesana 285. I Comuni per lo più sono proprietari di oltre la metà del totale dei boschi.

Quasi tutti i faggi ed i castagni selvatici si riducono a carbone. Le carbonaje nel decennio dal 1823 al 1832 ascendevano a 32,100, numero medio annuo : il consumo medio nelle diverse fabbriche di stoviglie è di 295 quintali metrici: quello della legna nelle fornaci e di steri 6730, senza annoverare la grande quantità che se ne impiega nelle filande da seta, e nei vari usi domestici. Dal computo fatto sul valore annuo dei prodotti boschivi risultano per approssimazione lire 671,024.

Prati, *e pascoli*. Nei diversi territorii di pianura della provincia di Saluzzo la superficie dei prati varia dalla terza alla quinta parte sulla totale estensione delle masserizie ; onde superano essi il terzo dei campi e degli alteni considerati insieme : il loro numero da parecchi anni è aumentato d'assai pel numeroso bestiame bovino, e pei molti cavalli che vi si mantengono. D'ordinario si fanno tre tagli di fieno in ogni anno ; cioè in maggio, in luglio, ed in settembre : il primo si chiama *maggengo*, il secondo *ricetta*, quel di settembre *terzuolo*. In pochissimi prati si fa il quarto taglio.

Nelle colline trovansi ben pochi prati, e solo dov'è possibile l'irrigazione : nelle valli e nelle alte montagne i prati di maggior rendita sono posti nel piano delle valli stesse, accanto all'alveo dei fiumi, e dei torrenti per la facilità dell'irrigazione ; ma ivi sono più esposti a rovine per le frequenti escrescenze delle acque. Alimentano queste praterie i canaletti derivati dal Po, dal Bronda, dal Varaita, dal Maira, dal Grana, e dallo Stura. Sopra giornate 66,402 di prati artifiziali ricavansi annualmente rubbi 10,071,416 di fieno, che danno un valore di lire 4,082,724 circa.

I prati naturali, ed i pascoli alpini del Saluzzese occupano uno spazio di giornate 24,000, cioè 1000 giornate nei luoghi di Rondoliera, Bosciosa, Fiorenza, e Scognieres nel comune di Crissolo; giornate 1800 fra Tarfarea Bulè ed Alpetto nel comune d'Oncino; 250 nel pascolo comunale di Ostana, e 350 nel vallone di Soustra spettante al comune di Ponte-Chianale.

Piante oleose e filamentose. Fra queste si vogliono annoverare il lino e la canapa. Sinora in questa provincia non si credette potesse tornare a vantaggio la coltivazione del lino; al contrario si ha grande cura di coltivare la canapa, e massime nei territori di Savigliano, e di Racconigi, i quali oltre al provvedere ai bisogni delle altre terre subalpine, alimentano gli arsenali, ed i cantieri non solo del paese, ma anche degli stati confinanti. Fra le diverse qualità di canapa è anche rinomata quella detta del Molletto di Savigliano, che produce filo eguale a quello del lino.

Speciali usi di alcune piante. Ne' luoghi montuosi, dove è scarso l'olio di noci, si ricorre a quello del nocciuolo selvatico, od a quello prodotto dalle bacche del faggio; ma dell'olio estratto da queste bacche si fa poco uso, perchè sei oncie del medesimo appena equivalgono in durata a tre oncie d'olio di noce. La corteccia delle quercie o dei roveri, che si adopera nelle concerie, vale, secondo la sua maggiore o minor finezza, a centesimi 60 a 75 per ogni rubbo: la galla della stessa pianta si vende lire 2 per rubbo: il prezzo delle ghiande suole essere di centesimi 75 per ogni emina.

Di pochissimo rilievo è l'estrazione della terebentina, che si fa dai larici esistenti nelle foreste comunali di Sampeyre.

Diverse qualità di tuberi, e di radici. I tartufi detti volgarmente *trifole*, che abbondano nelle provincie confinanti di Alba e di Mondovì, e nel Casalasco, sono ben rari nel Saluzzese: se ne rinvennero egli è vero nelle montagne di Sanfront e di Martiniana alla destra del Po, e se ne ritrovano di quando in quando sì di neri come di bianchi, ma sono privi totalmente di odore e di sapore. Alle falde del Mombracco, e nel territorio di Rifreddo se ne trovarono alcuni non privi di odore e di sapore.

Delle altre specie di tuberi e radici, come le patate, le carote, le barbabietole è poco estesa la coltivazione: le patate si coltivano massimamente nei paesi montuosi; perchè servono molto bene a nudrire i villici, ed anche i loro armenti; a tal che molto rincresce che da alcuni anni ne falliscano le ricolte.

Pastorizia. È questa la principale occupazione di chi abita sulle pendici montuose di tutta l'alpina catena: sovr'esse in fatti si vanno pascendo e ricoverando nella bella stagione le mandre del Saluzzese: ma vi si trovano poche cascine propriamente dette, e vi si veggono soltanto alcune grangie o *caletti*, ove si ricoverano i pastori.

Il novero delle bestie bovine, dei cavalli, dei muli, dei somarelli, dei majali, non che quello delle pecore e delle capre, è come segue: buoi per l'agricoltura n.° 3,806; buoi pel commercio 365; vacche per l'agricoltura 22,224; vacche pel commercio 5,207; manzi 1726; tori 595; vitelli 14,032; cavalli 1875; muli 751; asini 1331; porci e scrofe 11,434; pecore e montoni 12,910; capre e caproni 5181. Il valore totale del quantitativo del vario bestiame nel Saluzzese vien calcolato a lire 1,795,541.

Per riguardo ai prodotti delle vacche, pecore, e capre osserviamo che il burro ed il cacio si fanno nelle case dei possidenti delle basse valli, ed in pianura vengon fatti nelle cascine coloniche o dalle donne, o dai pastori lattai che discendono giù dalle alpi nell'inverno. Di burro suol farsene annualmente nel Saluzzese una quantità non minore di rubbi 40,000; del formaggio non se ne fanno che rubbi 20,000. Si calcola che ogni vacca dia circa sette rubbi di burro all'anno, e rubbi otto di quei caci freschi che si chiamano *tome*; se ad un branco si aggiunge qualche pecora o capra, allora si fanno eziandio ricotte e formaggi. Da una pecora tenuta insieme con le vacche si ritraggono da maggio ad ottobre un rubbo di butirro, trenta libbre di formaggio, sei di ricotta, oltre al provento della lana. Da una capra ricavasi il valore medio di dieci annue lire.

Pollame. Considerabile è il prodotto del pollame in questa provincia: oltre al grande consumo che se ne fa nel distretto di essa, avvene in tanta copia da poterne sommi-

nistrare anche alle vicine provincie: l'annuo lucro che se ne ricava, è non minore di lire 152,868.

Alveari. Nell'anno 1827 vi si contavano 6072 alveari, il cui annuo prodotto era di lire 25,888; il solo comune di Sampeyre ne contava mille, che gli rendevano lire 24 ciascuno, computando da lire 6 a 8 al rubbo il miele, e lire 1 25 ogni libbra di cera. Di presente cominciasi trascurare questo genere di produzione.

Caccia. Negli scorsi anni la caccia procurava a non pochi un guadagno considerevole, perchè si faceva senza discrezione; ma dacchè ne venne represso l'abuso, il lucro ne divenne assai tenue, massime per l'aumentata tassa di portar armi. Ciò non di meno non pochi vi sono che dilettansi di questo sano esercizio. In generale la caccia si fa in pianura od in collina sugli uccelli di passaggio, come tordi, quaglie, beccaccie, beccaccini ec.; e si prendono anche lepri. Nelle alte montagne come nei dintorni del Monviso si pigliano camozze, volpi, tassi; non di rado s'innoltrano lungo l'alpina catena lupi cervieri, lupi ordinarii, e qualche volta cinghiali. Nelle valli del Po e del Varaita abbondano i fagiani, le pernici di varie specie, le volpi, le lepri, ed i tassi. La caccia è assai frequente nei terreni paludosi dove stanno molti uccelli acquatici, come nel pascolo di Envie, ove prendonsi anitre selvatiche, folaghe, beccaccini, piviéri ec., e massime nelle stagioni piovose trovansi anche uccelli stranieri come grù; locchè accade principalmente nelle adiacenze di Racconigi, Polonghera, Casalgrasso, Faule, e Moretta. Nelle vicinanze del Mombracco presso Paesana e Sanfront esistono molte lontre, animale anfibio, astuto anzi che no; onde non esce d'ordinario che di notte per inoltrarsi nei fiumi a mangiarvi trote, e spesso va a coglier quelle che già stanno nelle reti dei pescatori.

Pesca. Dalla pesca si ritrae maggior guadagno, massime nel fiume Po, dal luogo ove incomincia a diventar navigabile, e presso l'imboccatura del Bronda, e di altri influenti. Essa è libera nella provincia di Saluzzo sin presso i limiti di Carmagnola. Fra le migliori qualità di pesci si annoverano le trote, i temoli, i lucci, le anguille, le lamprede.

Ogni fiume e torrente ha le sue specie particolari di pesci, le quali o per isquisitezza di gusto, o per grossezza sono più pregiate di altre di simil sorta. Le acque del Po nel solo tratto che bagnano la provincia di Saluzzo, contengono trote di squisito sapore, le quali giungono talvolta al peso di quindici alle venti libbre; si è peraltro osservato che l'abuso invalso di gettare nei fiumi e nei torrenti calce fuligine, scorza di noce, ed altre siffatte sostanze, contribuì assai alla diminuzione dei pesci: e a scemarne il numero contribuiscono anche la sopraccennata quantità delle lontre, e la soverchia libertà di pescare in ogni stagione senza alcuna riserva.

Canali navigabili, fontane, paludi. In quanto ai canali navigabili null'altro si può dire, fuorchè si sono fatti varii progetti per aprirne in questa provincia, e che sinora non furono eseguiti; è da sperare che se ne apriranno alcuni con sommo vantaggio degli abitanti, quando si adotti in Piemonte l'utilissimo sistema di canalizzazione.

Le fontane d'acqua potabile sono innumerevoli in questa provincia, e quasi tutte di ottima qualità; ma nessuna di esse può chiamarsi veramente minerale, quantunque ve ne siano alcune contenenti minerali principii: le più rinomate sono la fontana Merlina, che scaturisce nel pendio settentrionale della collina di Verzuolo; l'acqua ne è molto leggera e salubre, essendo ricca di aria atmosferica, e contenendo una tenue quantità di sostanze fisse; la fontana di s. Leone, o fantana Santa sopra un colle di Manta; la fontana di s. Catterina sul colle a levante di Saluzzo, riputata leggerissima, e molto salutare, a tal che non pochi vanno a profittarne; è giudicata efficace in alcune dispepsie. Sulla stessa collina, nella vigna già propria del canonico Della Chiesa di Cervignasco, evvi un'altra fontana che tiene in sospensione, l'argilla colorata in bruno rosso, senza che ad occhio nudo ne resti alterata la sua limpidezza: contiene carbonato e solfato di calce, muriato di potassa, ossia carbonato di ferro, allumina e materia organica.

Sul collo di s. Cristina, posto nel limite fra Verzuolo e Pagno, trovasi una sorgente rinomatissima per la purità, e freschezza dell'acqua: sono anche riputate in Saluzzo le

acque della fontana detta *Cacciotta*, posta sul colle, che volge a ponente, e quelle di un'altra chiamata anticamente Drancia, da cui per mezzo di un sotterraneo, lungo 300 metri circa, giungono in parte nella casa di Detenzione e in parte sulla vicina pubblica piazza.

Le acque delle fontane scorrenti nella pianura sono men pure e limpide, tranne pochissime eccezioni, fra cui presentasi quella di un fonte, situato a 3500 metri da Racconigi; l'acqua di essa è preziosa per la sua leggerezza e freschezza; a tal che il Re nostro signore se ne serve nel tempo della sua villeggiatura in Racconigi. Nell'estate non diminuisce mai, e nè anco quando i pozzi circonvicini si trovano quasi a secco.

Pozzi d'acqua viva: quelli posti in montagna non contengono per l'ordinario acqua di buona qualità: migliori sono quelli esistenti nelle basse colline: le acque di alcuni pozzi della pianura sono abbondanti di solfato di calce; tali sono quelle di Scarnafigi, Lagnasco, Villanova Solaro. In Savigliano, e ne' suoi dintorni evvi una sensibile differenza nelle acque dei pozzi; le une sono leggere, fresche, e limpide, ed altre torbide, pesanti e malsane. In generale le acque di molti luoghi della pianura sono poco salubri per la poca profondità dei pozzi, così che possono ricevere le superiori infiltrazioni; e a ciò aggiungesi la negligenza di alcuni proprietari, che non li fanno nettare a tempo debito, locchè ne rende l'acqua nociva e malsana.

In quanto alle paludi il Saluzzese annovera quella di Envie al sito detto il pascolo, ad ostro del comune di questo nome; ha una superficie di giornate 283. 55; era altre volte assai più estesa; ma ora si va di tratto in tratto prosciugando e coltivando. Nel territorio di Savigliano verso mezzodì evvi una palude detta della Priglia, la cui superficie è di giornate 1005 circa: una parte della medesima coltivasi a prati e campi, e il rimanente è sterile, o non offre che gerbidi: furon proposti varii mezzi per lo prosciugamento di tale palude, ma finora non si eseguirono per causa delle molte spese che richiede una tale operazione. Esistono altri terreni paludosi in questa provincia; ma di così poca estensione da non doverne fare speciale menzione; tanto più che già si comincia a disseccarli.

Topografia atmosferica. Quantunque sia difficile lo stabilire una media sulla temperatura d'un'intiera provincia massime dove concorrono tante varietà di terreni, come nella Saluzzese, tuttavia se ne possono dare le seguenti notizie. La temperatura media per riguardo alla città di Saluzzo, in seguito alle osservazioni termometriche che si fecero nel decennio dal 1815 al 1824 risultò di + 9.° 2. R. Il grado massimo del calore estivo in quei dieci anni non oltrepassò il 24, e il maggior freddo fu di 6.

D'ordinario in novembre il termometro avvicinasi al ghiaccio, e in dicembre discende di alcuni gradi al di sotto; ma il freddo più intenso si fa sentire nel mese di gennajo, in cui va alli 5, 6, 7, 8 gradi sotto lo zero, e rare volte giunse od oltrepassò il 12, fuorchè nel 1844 in cui oltrepassò il 16. Rimane poi il freddo stazionario sino a febbrajo, ed allora il termometro comincia rialzarsi a segno che trovasi di pochi gradi sotto lo zero; in marzo suole oltrepassare di pochi gradi la media, a cagione dei venti d i maestrale che soffiano con violenza nell'equinozio: in aprile il termometro ascende alli + 12, in maggio alli 16, e in giugno alli 22; tanto in questo mese quanto in luglio tocca alle volte li 24, ed anche di più: ma non vi si ferma; diminuisce in agosto di 4, 5, 6 gradi. Succedono poi abbondanti rugiade, e al principio di settembre il caldo non eccede i gradi 17 o i 18; in ottobre non si alza oltre il 10 o 12, e così va declinando sino allo zero come sopra. Questa temperatura è la stessa nei siti piani attigui a Saluzzo.

A misura che si sale sopra le colline a soli 150, o 200 metri al di sopra del piano, questa temperatura va soggetta a modificazioni in ragione dell'altezza, dei venti dominanti e della positura. Sull'alto delle valli di Po, e di Varaita la temperatura media è assai minore di quella della città; e così massimo il freddo come minimo il caldo.

Osservazioni barometriche. L'annuale altezza media del barometro per la città di Saluzzo giusta le osservazioni fattesi dall'egregio professore Tommaso Gensana, dal 1815 al 1822 inclusivamente, fu di 26 pollici, 11 linee, 8 decimi di linea, eguale a millemetri 723; le quali osservazioni si

fecero in una camera posta a 15 metri superiormente al piano della piazza nuova dietro il duomo, a metri 380 sopra il livello del mare.

Lo stato dell'atmosfera è variabile nel Saluzzese come altrove. L'aria è generalmente secca nei monti e nelle colline, meno nelle valli; umida nella maggior parte dell'anno è nella pianura, massime nelle vicinanze del Po, del Varaita e del Maira.

I venti da cui è più dominata la provincia, sono principalmente quelli di maestro; la loro durata varia in regola ordinaria dai giorni 3 sino ai 9. Nel finir di marzo ed in principio d'aprile si fanno essi sentire con maggior violenza, e talvolta soffiano venti opposti.

Secondo le diverse terre della provincia varii sono i venti dominanti; per esempio a Casteldelfino, che è uno dei paesi più alti della valle di Varaita, i venti australi in primavera giungendo caldi dal Mediterraneo, vi fanno liquefare le nevi, ma nelle altre stagioni si uniscono con quelli di tramontana. A Ponte-Chianale per la posizione delle adiacenti sue montagne hanno dominio i venti di levante per un mese e mezzo circa in primavera, e quelli di borea e di ponente soffiano con grande impeto nelle altre stagioni. A Bellino dominano i venti di levante in primavera, e quelli di tramontana nelle altre stagioni. Nel capo luogo della provincia i più frequenti sono quelli di ostro, di occidente, di libeccio, e di borea. I meno frequenti quelli di levante-greco, di levante-scirocco, di ostro-scirocco, di greco e di tramontana-greco.

Trombe terrestri. Sebbene ben di rado accada nel Piemonte questo terribile fenomeno, tuttavia la provincia di Saluzzo ne offre tre casi; una di siffatte trombe passò alli 27 di marzo del 1798 nelle vicinanze di Staffarda territorio di Revello, e dopo aver percorso un tratto di quattro miglia, cagionando gravissimi danni, andò a finire sul Mombracco. Un'altra si mostrò addì 28 aprile del 1808 nelle vicinanze di Marene in direzione da libeccio a greco; arrecò nel suo passaggio lo spavento e la desolazione, atterrò due case rustiche, assorbì e portò in alto l'acqua scorrente nei canali, schiantò grossi alberi sino alle radici, sconquas-

sò i terreni dei campi, disperdendoli come polvere al vento; e se non veniva un vento propizio, forse l'abitato di Marene ne avrebbe sofferto guasti molto maggiori. Questa tromba era preceduta da rumore spaventevole, aveva la forma di un cono obbliquo colla punta in giù; da esso uscivano scintille di fuoco: precedeva girando sopra se stessa con rapidità straordinaria eguale a tre minuti per miglio; fu susseguita da un'abbondante grandine.

La terza tromba passò addì 26 giugno 1814 sovra una parte del territorio di Cavallermaggiore, dalle masserizie del Motturone sino a quelle del Foresto, con direzione da levante a ponente. Distrusse rustiche abitazioni, disperse ricolte, rovesciò e trasportò grosse piante a non piccola distanza, occupò una larghezza di 150 metri, e 1500 in lunghezza.

Gli altri fenomeni fisici, come il gelo, la brina, la rugiada, la nebbia, la pioggia, la neve, la grandine, essendo comuni a tutti i paesi del Piemonte, non saranno qui scopo a particolari osservazioni.

In molti paesi di questa provincia si hanno segni o prognostici di buono o di cattivo tempo. Quando la cima del Monviso è coperta tutta all'intorno di nubi, si ha quasi sicuro indizio di pioggia. Ove le nubi tocchino la sommità di quel monte dal lato di mezzogiorno è segno di vento: i quali segni non fallano quasi mai nelle stagioni di primavera, di estate e di autunno. Se il Mombracco in primavera ed in autunno è oscurato da dense nubi, non mancano i temporali. E nella stessa città di Saluzzo evvi una banderuola di bronzo, rappresentante un gallo, sulla cima del campanile di s. Domenico, la quale serve come di anemoscopio, e quando il capo di quel gallo è rivolto verso il Po, è creduta quasi sicura la pioggia. E così dicasi dei segnali che hanno le molte altre terre del Saluzzese.

Arti e Manifatture. Cominciamo a parlar di quelle che si esercitano sulle sostanze riputate come appartenenti al regno minerale.

Esistono fornaci a calce in Sampeyre, Frassino, Venasca e Paesana, le quali limitate al solo bisogno di quei comuni, raramente si accendono, e non alimentano il commer-

cio. Per l'opposto ve ne sono altre in novero di ventuna sempre in piena attività nella buona stagione, le quali servono per la costruzione delle fabbriche, ed eziandio per uso di concime nelle provincie di Saluzzo, Cuneo, Pinerolo e Torino; cioè forni 4 in Piasco; 3 a Rossana; 3 pure a Gambasca; ed 11 a Sanfront. Questi vent'un forni somministrano in complesso annualmente 29,950 carra di calce che mettesi in commercio dalla 9 alle 12 lire la carra di rubbi 52; quindi un valore medio di 30,500 lire annue. Epperò si computa che ogni forno procacci al suo proprietario lire 6500 circa di annuo profitto.

In questa provincia esistono inoltre forni a mattoni e tegole in numero di 30 circa; cioè 5 in Saluzzo, 3 in Savigliano, altrettanti in Racconigi, 2 a Barge, 2 a Costigliole, 1 a Gambasca, 1 a Paesana, 1 a Verzuolo, 2 in ciascuno dei seguenti luoghi, Cavallermaggiore, Caramagna, Cardè, Moretta, Revello, Polonghera. Queste fornaci per altro variano di numero tutti gli anni; nel 1838 nelle 30 fornaci sopradette impiegavansi circa 370 lavoratori, che pagavansi a ragione di un migliajo dei materiali formati, cioè tegole e quadretti lire 8 il mille, mattoni lire 4. 50, pianelle lire 3. Il genere dei lavori consiste in mattoni, tegole, pianelle, limbici e quadretti di varie qualità pei pavimenti.

Il totale dei materiali ottenuti in un anno nella provincia ascende al numero di 500,000 a 700,000 circa: si vendono i mattoni da lire 25 a 30 il mille, le tegole ed i quadretti da lire 45 a 50 il mille. Il prodotto totale nella provincia, non dedotte le spese, era di circa lire 240,000; il prodotto netto si calcolò a lire 50,000. La consumazione del combustibile in legna di castagno, rovere, pioppi, e in ceppi di varie piante, può valutarsi da lire 95,000 a 100,000. Il profitto annuo del proprietario o coltivatore di ciascuna fornace può ascendere da lire 1500 a 1700.

Fabbriche di stoviglie. Vi sono otto di tali fabbriche, tre in Saluzzo, tre in Savigliano, una in Manta, ed una pure in Barge: vi si fabbricano solamente stoviglie grossolane per uso di cucina per lo minuto popolo, e i contadini. Vi si fanno anche vasi per fiori. Si adoperano per la vernice il terzirio, la manganese, la terra rossa, e scaglia di rame.

In queste otto fabbriche s'impiegano circa trenta operai. Il prodotto annuo è di 1800 salme di stoviglie, il cui valore può ascendere, dedotte le spese, a lire annue 3000. Si consumano per queste fabbriche legna di ontano, di pioppo, e fascine.

Nella provincia non esistono forni a gesso, nè fabbriche di vetro, di majoliche, di prodotti chimici, acidi, sali, ec.

Fucine del ferro. Non esistono nella provincia forni reali o di fusione pel ferro od altri metalli; vi ha sibbene sei fucine con fornelli alla catalana per la fusione della ferraccia, onde cavarne il ferro che si prepara quindi per varii lavori, sottoponendolo a grossi magli. Di queste fucine due sono a Paesana, ed una in ciascuno dei seguenti paesi, Venasca, Sanfront, Melle, e Savigliano. Si fondono annualmente in ogni fucina rubbi 2000 circa di ferraccia, e rubbi mille di rottami di ferro. Si consumano rubbi 9500 circa di carbone di castagno; si ottengono 3500 rubbi di ferro preparato pei lavori, cioè di quarti per le ruote, assi per carri, verghe di varia grossezza, grappe, spranghe e grossi pezzi per istromenti d'agricoltura; il ferro così preparato si vende da lire 5 a 6 il rubbo; il prodotto netto del coltivatore è da lire 3000 a 3500 annue per ogni fucina. Questi prodotti si smerciano nell'interno e specialmente in Torino. Cento rubbi di ferraccia e di rottami danno 85 rubbi di buon ferro. Il prodotto di ciascun anno per ogni forno può calcolarsi da 3200 a 3500 rubbi.

Martinetti o magli. Esistono in questa provincia 58 sottillandori o magli, chiamati martinetti; sono tutti posti in moto dall'acqua. S'impiegano in tali edifizii 170 operai, tutti del paese; tra tutti questi magli si ha un prodotto di 15000 rubbi di ferro lavorato, che si vende al prezzo di lire 10 il rubbo. Si consumano in queste fabbriche rubbi 25000 di carbone di castagno.

In Savigliano evvi una fabbrica di bullettine, la quale è alimentata con filo di ferro proveniente da Bergamo e da Ginevra: il primo costa lire 14, ed il secondo lire 16 per ogni rubbo. Produce ferri da calzette e bullettine dette di Parigi, da suola, da calcagnino, da tappezziere, da panconcelli, da gabbia, ec., il cui prezzo accomunato è di lire 32 per rubbo.

Per aguzzare le bullettine ed i ferri vi è una macchina girante ad acqua, e l'operajo che vi attende, in un giorno appunta 30,000 bullettine, oppure 50,000 ferri da calzette. I prodotti se ne smerciano in tutte le provincie della divisione di Cuneo.

Nella stessa città di Savigliano esiste una fabbrica di chiodi, ed un'altra ve ne ha in Paesana; in entrambe si fanno chiodi e punte di varie lunghezze: nell'ultima si fabbricano pure i pettini per pettinare la canapa. Piccole fabbriche di chioderie si vedono pure in Saluzzo, e in alcuni altri luoghi della provincia; ma sono di ben poco rilievo.

Altre fabbriche in cui i lavori si fanno su sostanze aventi relazione col regno minerale sono:

Quelle de' lattai: di queste ne esistono due in ciascuna delle città di Saluzzo, Savigliano e Racconigi: gli artefici comprano la latta dai droghieri, cui proviene dalla Francia ed anche dall'Inghilterra per la via di Genova. La latta doppia d'Inghilterra si vende in Saluzzo a lire 70 per ogni cassa di 225 fogli e se di seconda qualità lire 62. I lattai si restringono a tagliare e a preparare le latte per le gronde ed i tubi dei tetti, alla formazione di caffettiere, di secchielli, e di altri vasi di latta, ed alle occorrenti saldature di quelli rotti o guasti.

Vetrai: se ne trovano in numero di dodici; quattro in Saluzzo ed in Savigliano, due in Racconigi ed in Barge; vendono vetri o cristalli cui comprano in varie fabbriche dei R. stati; e vendono anche bottiglie, majoliche e porcellane; alcuni di loro esercitano ad un tempo il mestiere di lattajo.

Orefici ed argentieri: ve ne sono cinque in Saluzzo, tre in Savigliano, ed altrettanti in Racconigi. Eravi una fabbrica di così detti dorini nel ghetto di Saluzzo; la quale fu abbandonata per mancanza di fondi.

Orologieri. Si contano nella provincia tredici botteghe di questi artefici, cioè tre in Saluzzo, 3 in Racconigi, ed altrettante in Savigliano, due in Barge, ed una in Revello. Si limitano essi ad aggiustare le sconnessioni nel meccanismo del castello degli orologii, li puliscono dalla polvere, e cangiano le catenelle ed alcuni altri pezzi, di cui fanno incetta all'ingrosso.

Staderai. Qualche tempo fa vi si contavano otto fabbricatori, ed aggiustatori di stadere, bilancie, pesi per le medesime, misure lineali e di capacità per le materie secche e pei liquidi. In quest'ultimo tempo vi si costrussero alcune grandi stadere con punte a bilico, od a bilancia.

Coltellinai. Di questi artigiani se ne contano tre in Saluzzo, ed uno ve n'ha in Racconigi. Nelle loro botteghe si fanno coltelli di ogni sorta; ed in alcune anche rasoi, temperini, lancette, ed altri stromenti ad uso di chirurgia.

In Savigliano vedonsi due botteghe di frenai o morsai: formano morsi, ed alcuni speroni e staffe.

Calderai: vi sono ventidue botteghe di questi artieri, i quali fabbricano qualunque specie di lavoro in rame, e specialmente caldaje, pentole, secchielli, bacini ec. Essi procuransi la materia prima dai luoghi di Cuorgnè, e di Cuneo.

Fabbri e serraglieri. Questi due mestieri si confondono in un solo: il numero delle botteghe di questi artigiani era, pochi anni fa, di 178: quello dei garzoni in esse lavoranti e degli apprendizzi sommava a 196.

Il numero delle botteghe dei maniscalchi, che si occupano di ferrare i cavalli era nel 1835 di 44, con 18 garzoni, e 10 apprendizzi.

Tipografia. Evvi una stamperia nel capo luogo della provincia, la quale contiene quattro torchi, ed è esercitata da un congiunto dell'immortale Bodoni. Avvene un'altra in Savigliano con due torchi: sono entrambe provviste di buoni ed eleganti caratteri. Dalla prima si sono ultimamente stampate nitidamente alcune opere voluminose. Noteremo qui di passo, che nella città di Savigliano verso l'anno 1818 si fecero alcuni saggi di litografia dal saviglianese sig. Marco Nicolosino; ma mentre questi cercava di perfezionare i suoi lavori consistenti in paesaggi, prospettive ec. dovette cessare dall'intrapresa.

In Savigliano fu stabilito un uffizio d'incisore dal pittore Gioanni Volpe, di cui si videro disegni molto pregievoli non solamente sul legno, ma eziandio sull'acciajo, sul ferro, sull'ottone: scolpì anche sì in rilievo che in concavo per getto dei fabbricatori di campane, per gli ottonai, i cerai, ec.

Salnitrai. In tre particolari distretti della provincia si raccoglie il nitro; ogni salnitraro nel 1833 ne versò una notevole quantità di nitro puro al deposito generale di artiglieria in Torino. I tre distretti sono quelli di Saluzzo, Savigliano e Racconigi. Il nitro è pagato dall'azienda generale di artiglieria in ragione di lire 12. 30 per ogni miriagramma della quota fissata al salnitraro, e di lire 13. 50 per ogni miriagramma eccedente questa quota: e ciò oltre ad un'indennità di centesimi 32 a titolo di condotta per ogni miriagramma versato.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze del regno animale. Nell'anno 1834, in cui fu scarsa la ricolta dei bozzoli, contavansi in questa provincia settantasette filande; aventi in complesso 2220 fornelletti; il loro numero crebbe poi tanto che nel 1840 già se ne contavano 2500; e pare che questo numero sia per aumentare anche in ragione del buon esito delle sete piemontesi su tutti i mercati d'Europa, e segnatamente in Londra, ove sono molto ricercate le sete bianche, e si vendono ad altissimo prezzo. Non meno di dieci mila famiglie vi si occupano de' filugelli, e sopra una quantità media di 75,000 a 80,000 rubbi di bozzoli filati, soglionsi ottenere annualmente 490,000 libbre piemontesi di buona seta, e 455,000 ridotta in organzini: nè la sinighella nè i rifiuti delle caldaje ivi sono sprecati; perocchè se ne fanno stoffe, calzette, nastri, cordoni, frangie, e in quantità considerevole.

Rinomatissime sono le filatrici della seta del Saluzzese; ne furono chiamate non poche da varie parti d'Italia per instituire siffatte operazioni. Annualmente partono dal luogo di Caramagna circa seicento donne per filare la seta, oltre a trecento cinquanta e più ragazze per impiegarsi in qualità di voltatrici: esse lavorano in ventitre filande poste nelle provincie delle divisioni di Torino, e di Cuneo.

Filatoi da seta. Ve n'ha di due specie: gli uni girano ad acqua: gli altri sono giranti a mano d'uomini, e chiamansi volgarmente *Rocche.* Quelli della prima specie sono collocati per l'ordinario, dov'è maggior sicurezza dell'acqua, che li mette in giro, e per questa ragione sono generalmente più sicuri quelli di Venasca, Costigliole, Verzuolo, Villanovetta

e Saluzzo, posti su canali abbondanti e perenni, che si deducono dal Varaita; mentre a quelli di Savigliano, Cavallerleone, e Racconigi non sempre giungono in abbondante copia le acque del Mellea, o del Maira, diminuite da superiori derivazioni.

Il maggior numero di questi edifizii trovasi in Racconigi (vedi), dove sin dall'anno 1681 se ne fondava il primo, quantunque da lunga pezza, innanzi a quell'anno, già ve ne esistessero molti giranti a mano. Si crede che la costruzione de' filatoi ancora esistenti nel Saluzzese in un colle necessarie loro dipendenze non abbia costato meno di tre milioni e mezzo di lire antiche di Piemonte.

In queste manifatture non si attende ad altri lavori, fuorchè alla riduzione delle sete in organzino, che torcesi più o meno secondo la varietà delle stoffe od opere per cui è destinato. Lavorasi di rado attorno alle così dette trame, cioè a cangiare in organzino le *ciocchette*, i *bacinati*, i *doppi* per uso di cucitura, di calzette, stoffe ec.

In Racconigi la durata del lavoro ne è così distribuita: dalli 25 marzo alli 7 di settembre da mezz'ora dopo il levar del sole sino al tramonto col riposo di un'ora e mezzo pel pranzo. Al dì 9 di settembre si principia a vegliare fino alle ore dieci di sera: e via via ogni settimana cresce di un quarto d'ora l'occupazione notturna, sinchè giungasi alla mezzanotte: allora si continua sempre sino a quest'ora per tutto il mese di gennajo: dal giorno 2 di febbrajo in poi descresce la veglia di un quarto d'ora per ogni settimana sino alli 25 di marzo, tempo in cui si cessa dal lavoro notturno: in questo tempo gli operai hanno un'ora e mezzo di riposo per la cena. Negli altri filatoi della provincia lavorasi per l'ordinario dal levare al tramontare del sole dal 26 marzo al 13 settembre; e dal 14 di questo mese sino alli 25 marzo lavorasi dal levar del sole sino alle 10 di sera, eccettuata sempre l'ora del pranzo.

Vi si lavora, secondo un calcolo approssimativo, in ogni anno per lo spazio di dieci mesi e mezzo continui. Da un lavorante si ottengono in ogni dì più di tre libbre d'organzino; si hanno perciò 875 libbre per ogni lavorante: ora essendo essi in numero non minore di 520 produrranno in organzino libbre annue 454,125.

Filatoi a mano. Esistono in Racconigi 22 filatoi a mano, la più parte per lavorare le così dette trame, e quattro per sete torte: i primi contano aspe 138, e tavelle 1800: i secondi 54 aspe. Sono necessarii 4 operai per ogni centinajo di tavelle. Gli impiegati per la seta torta sono in numero di 72, e si hanno ad aggiungere 200 donne, che lavorano trame nella propria casa.

Lanificii. Furono stabilite in Savigliano due manifatture di panni; l'una dei signori Cesano e Ferrati, l'altra del signor Barucco; altre due se ne stabilivano pure, ma presto dicaddero. Il lanifizio Cesano e Ferrati, posto nell'ex-convento di s. Chiara, si trovò atto a contenere 42 telai e ad occupare 239 operai dell'uno e dell'altro sesso: il lanifizio Barucco si trovò acconcio a mettere 30 telai in piena attività. In queste manifatture ogni telajo può produrre una pezza di panno ordinario della lunghezza di circa 60 rasi in ogni settimana. Vi si lavorano lane di pecore fine del paese, e lane di Roma, di Salonico, di Barberia, di Ungheria: pochissime poi sono le lane delle pecore ordinarie nostrali che vi si mettono in opera: vi si fanno panni *mifflni*, ed ordinari, montonbans, mollettoni ec. Alcuni di questi panni fabbricati con più diligenza emulano quelli delle rinomate manifatture forestiere.

Tessitori di panni grossolani e gualchiere. Nel mandamento di Sampeyre esistono da 40 a 45 telai, tenuti da diversi tessitori, i quali colla lana del paese filata dagli stessi contadini formano panni grossolani ad uso dei montanari, ed anche di qualche vallegiano. Nello stesso mandamento ed in quelli di Venasca, Paesana e Sanfront, e in una parte di quello di Barge si formano le così dette mezze lane, cioè panni orditi con filo di garzuolo, o di stoppa, e tessuti con filo di lana.

Negli anzidetti luoghi si fabbricano circa 4000 pezze di mezze lane, e nel mandamento di Sampeyre 1500 pezze di drappo.

Per la sodatura di questi tessuti sonovi alcune gualchiere, cioè in Crissolo 1, in Barge 1, in Sampeyre 5, in Casteldelfino 3, in Bellino 2. In questi edifizi oltre ai drappi si sodano anche le calzette di lana.

Il valore di quei tessuti, è per ogni raso di drappo lire

1, cent. 60; e se di mezza lana cent. 90 circa. Nei tre comuni più elevati della valle di Varaita questi tessuti sono quasi i soli in uso pel vestire degli abitanti.

Fabbriche di nastri in seta. Nel 1834 se ne contavano quattro in Racconigi, e si formavano in esse circa 400 pezze di nastri in ogni settimana; il loro prezzo ordinario veniva stabilito da lire 3. 60 a lire 7. 50 per ogni pezza. Ogni telajo vi dà un profitto di lire annue 400 circa.

Fabbriche di nastri di filaticci. Per la formazione di questi nastri esistono 8 telai in Saluzzo, 14 in Savigliano, e 3 in Brossasco. L'operajo che attende a questo genere d'industria forma con un telajo in una settimana 60 pezze di nastri, ed è pagato in ragione di cent. 25 per ogni pezza. Si conta che fra tutti questi telai si facciano annualmente da 20 a 25 mila pezze di nastri.

Sono pure in Racconigi cinque artieri, che fra tutti su 45 telai formano cordelline, ossia *cordoni*, e cordoncini, ossia *ganse* di filaticcio: si smerciano le produzioni di queste manifatture in varie provincie del Piemonte.

Fabbriche di stoffe di filaticcio, detto di fioretto, o di *mocajardo.* Per le produzioni di questo genere si contavano trenta telai in Saluzzo, e sei in Racconigi, i quali per altro van dicadendo. Lo stesso dicasi delle fabbriche di calzette in seta ed in filaticcio.

Concie di pelli. Di presente non ve n'ha che quindici; 8 in Savigliano, 2 in Caramagna, ed una in ciascuno dei seguenti luoghi, Saluzzo, Barge, Racconigi, Revello e Verzuolo. I lavori principali consistono in suole, vacchette, vitelli naturali a grana, corami da sellajo tanto neri che naturali e tosati, ed anche pelliccie. La corteccia di rovere usata in queste manifatture proviene dai boschi del Saluzzese, da quelli delle Langhe, ed in massima parte da quei della provincia di Pinerolo.

Fabbriche di cappelli. N'esistevano dieci nell'anno 1818: sonosi poi ridotte a sole due, di cui una in Saluzzo, l'altra in Savigliano, ma entrambe con mediocre avviamento. La dicadenza di quest'arte viene attribuita all'uso dei cappelli di felpa, o di paglia, e delle berrette, anche nelle classi signorili. Le botteghe da cappellajo, in cui vi si vendono

cappelli provenienti dalle fabbriche di Torino, sono in numero di quindici.

Fabbrica di candele di cera. Nell'anno 1834 eravi un cerajuolo in ciascuno dei luoghi di Saluzzo, di Savigliano, di Moretta. Si lavorava annualmente fra tutti la quantità di circa quattro mila rubbi di cera. Il prezzo della cera lavorata in queste fabbriche, è come segue: cera detta di levante ossia di prima qualità lire 1. 95 a lire 2. 10: cera ordinaria lire 1. 50.

Fabbriche di candele di sevo. Alcuni anni fa esistevano tre di queste fabbriche in Savigliano, una in Saluzzo, ed anche una in Marene: fra tutte formavano annualmente da 3000 a 4000 rubbi di candele, che smerciavansi al prezzo di lire 13. 50 se di prima qualità, di lire 13, o di lire 12. 50 se di seconda o di terza. In tali fabbriche non si ha sempre l'avvertenza di scegliere il cotone di buona qualità, ed in ispecie quello dell'America, assai più fine del cotone d'Egitto, onde la candela faccia miglior lume.

Fabbrica di bauli, o valigie in Savigliano. Si formano in questa città bauli, coffanetti, valigie, valigette, astucci, scatole foderate in cuojo di qualunque sorta, e così pure bauli di legno coperti con pelle di capra o di vacchetta. Un baule di cuojo ivi si vende lire 50, e se di legno foderato con pelle lire 8. Vi è pure in Saluzzo una fabbrica di tal sorta; ma i lavori che vi si fanno sono di poco rilievo.

Calzolai. In numero di 370, con quattrocento garzoni, e 257 apprendizzi si contavano le botteghe di questi artigiani sul finire del 1834. Una gran parte de' calzolai risiede in Racconigi (vedi).

Nello stesso anno vi si contavano diciotto tra sellai e bastai: alcuni dei primi stabiliti in Saluzzo ed in Savigliano sono abilissimi in ogni lavoro di bardatura per cavalli, sì da tiro che da sella.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze del regno vegetale. Torchi per estrarre l'olio di noce. Ve ne sono più di ottanta: ad ognuno di essi è unito un pestatojo: i pestatoi sono in gran parte messi in giro colla forza dell'acqua ed alcuni coll'ajuto di un cavallo, o di una vacca, ed anche a forza d'uomini. Il torchio a vite con contrappeso,

esistente in ciascuno di essi, è sempre abbassato ed alzato da due uomini. Questi macinatoi servono per estrarre non solo l'olio di noce, ma talvolta eziandio quello della canapuccia, ed il cidro dai pomi, che si usa, sebben di rado, per supplire alla mancanza del vino. Comunemente, nelle buone annate si ricavano dai detti torchi venti mila rubbi d'olio di noce. Ogni macinatojo produce in termine medio una quantità d'olio non minore di rubbi 232.

Il numero de' pestatoi da canape, quasi tutti giranti ad acqua, è di 79: fra tutti ne battono ordinariamente cinquanta mila rubbi. Alcuni frattoi da canapa servono anche per la pesta della corteccia di rovere destinata ad uso delle concie. È noto che per pestare la canapa con molto maggiore facilità, e con più grande vantaggio, s'inventarono adatte macchine in questi ultimi tempi.

Seghe: alcuni anni fa esistevano in Savigliano dieci edifizii da sega, e vi si facevano quattro mila dozzine di tavole, o di panconi di ogni dimensione, e di ogni qualità di legno, ma in ispecie di noce, rovere, pioppo, abete ec., oltre ad una proporzionata quantità di panconcelli: ventisei altri edifizii di questa sorta vedevansi in altri luoghi della provincia; ma parecchi di essi omai dicaddero.

Tessitori di tele di lino e di canapa. Ottocento tessitori esistevano nel Saluzzese nel 1827, ed avevano fra tutti più di mille telai, una parte de' quali per altro era in attività solamente nell'invernale stagione.

La tela che si forma dai tessitori saluzzesi, è di quattro specie: di lino che proviene da altre provincie, ed è filato in questa: di garzuolo, del così detto *brustium* e di stoppe.

Il peso medio della tela di canapa si può calcolare per ogni raso quadrato, se di stoppa oncie 5, ottavi 4, den. 2; se di *brustium* 5 1 2.; se di garzuolo 4 6 1. Da que' telai eran formate circa sessanta mila pezze di tela di ogni qualità, e così nella proporzione di sessanta pezze per telajo: il prezzo della mano d'opera essendo di lire 2 per ogni pezza, si avrebbe da questo genere d'industria l'annua somma di lire 120,000. Nelle città e terre principali sono pure alcuni telai, co' quali si formano salviette e mantili

di varie grandezze. Si paga comunemente per la formazione di una salvietta centesimi 50, e per un raso quadrato di mantile pagasi lire una. Nei comuni inferiori della valle di Varaita si fabbricano molte tele grossolane, di cui si fa un notevole commercio.

Tintorie. Nel 1834 esistevano venti botteghe di tintori, ed impressori di telerie, cioè 5 in Saluzzo, altrettanti in Racconigi, 6 in Savigliano, 2 in Barge, 1 a Casteldelfino, ed 1 pure in Sanfront. Alcuni di questi artigiani tengono soltanto negozio da tintore, o da stampatore, ed altri uniscono i due mestieri. Il prezzo comune della mano d'opera è di cetensimi 20 per ogni raso di tela, di centesimi 30 per ogni raso di stoffa di seta o di filaticcio di qualsivoglia colore, di centesimi 60 per una libbra di filo, di centesimi 90 per ogni libbra di seta o di filaticcio. Agli impressori si corrispondono centesimi 30 per ogni raso di tela stampata. Ma questi lavori vanno sempre più diminuendo, perchè il minuto popolo, ed i contadini cominciano usare le tele di cotone di varii colori, ed usano molto meno di prima le tele stampate nel paese. In una tintoria stabilita in Casteldelfino si tingono in varii colori i drappi di lana, di mezza lana, e le calzette pure di lana, che si formano in quei luoghi elevati. Assai tenui sono i prezzi stabiliti per questo genere di lavori.

Fabbriche di vetture. In Savigliano esiste una rinomata manifattura di questo genere, nella quale sono impiegati 40 operai, quantunque vi sieno in uso parecchie macchine ingegnose. Vi si formano legni da tiro di ogni sorta. Si raccomodano vetture guaste, e si fabbricano eziandio carrettoni a larghe ruote, o più piccoli. Questa manifattura, quando era in grande attività, formava e vendeva annualmente vetture di ogni genere pel valore di più di ottanta mila lire. Sette altre officine di questo genere vennero aperte nella città di Savigliano: due pure ne vennero stabilite in Saluzzo, nelle quali si formano vetture sì a due che a quattro ruote.

Seggiolai. In molti luoghi della provincia si fabbricano seggiole; ma gli artieri di Savigliano, che si occupano di questi lavori, son forse quelli che si distinguono dagli altri

per la solidità, e la finezza delle loro opere. La quantità del lavoro di tali operai è comunemente di 100 seggiole ogni settimana: ne fanno un grandissimo smercio in tutta la divisione di Cuneo, e ne spediscono a Torino, a Vercelli e in altri luoghi del Piemonte.

Fabbrica d'amido. Ne venne aperta una in Savigliano l'anno 1821. Vi si fa amido di tre qualità, che si vende all'ingrosso, cioè il più fino a lire 9 il rubbo, quello di seconda qualità lire 7, e quello di terza lire 4.

Filatura del cotone. Nel 1823 vedevasi ancora in esercizio nel luogo di Racconigi una filatura del cotone, con dieci macchine giranti a mano; ma venne poi chiusa per difetto di sufficiente guadagno.

Falegnami e minusieri. Or fa dodici anni vi si contavano botteghe di questi artieri in numero di 251 con 255 garzoni, e 109 apprendizzi: gli operai di questo genere sì pel loro numero, come per l'abilità di cui fanno prova, sono assai considerati nelle città di Saluzzo, di Savigliano, e di Racconigi. Le qualità dei legni di cui più frequentemente si valgono sono il noce, il rovere, il pioppo, ed il ciliegio. I così detti minusieri si valgono anche del pero per farne mobili coloriti in nero. Tra i falegnami avvene alcuni pochi, che attendono a fabbricare gli ordigni necessari pe' filatoi.

Tornitori. Ve ne sono parecchi; adoprano comunemente il legno di pomo, di pero e di bosso: alcuni di essi smerciano agevolmente le loro opere nelle provincie di Torino, di Pinerolo, e di Cuneo.

Scultori e indoratori. Avvene due in Saluzzo e quattro in Savigliano: la loro arte consiste nell'eseguire lavori in legno per ornamenti di chiese, e nell'indorarli, od inargentarli.

Verniciatori. Alcun tempo fa se ne contavano diciannove. Il prezzo che si corrisponde al verniciatore per ogni libbra di vernice data è come segue: vernice copale lire 3 75; a gomma lacca od a spirito lire 1 25; coll'acqua di ragia centesimi 80; ad olio di noce cent. 75.

Carradori. Nel 1834 vi esistevano cinquanta botteghe di questi artigiani. Questo genere d'industria perciò che ri-

guarda i carrettoni esercitavasi principalmente in Savigliano; si estese quindi in Saluzzo, Racconigi, Barge e in altri luoghi della provincia, ove si formano carri, carrette e carrettini per l'agricoltura.

Pettinatori di canapa. Molti degli abitanti del mandamento di Paesana discendono a pettinare la canapa nelle varie provincie del Piemonte; sebbene in altri luoghi della provincia di Saluzzo vi sieno molti che esercitano questo mestiere tenendo anche bottega aperta.

Funajuoli. Nell'anno 1834 si contavano dieci botteghe da funajuolo: la mercede che si dà comunemente per la formazione delle funi è di centesimi 10 per ogni libbra di canapa impiegata, e loro rimessa dagli accorrenti: quando poi vendono le corde preparate, ne ricavano se sono grosse centesimi 30 per libbra, e se ordinarie cent. 35. I molti rivenditori di funi o cordicelle ne fanno direttamente incetta in Carmagnola, e qui le vendono a centesimi 5 di più per ogni libbra dai sopraindicati prezzi.

Industria relativa ai cibi ed alle bevande per uso umano. Fabbriche di vermicelli. In venti di queste fabbriche, poste massimamente nelle tre città di Saluzzo, Savigliano e Racconigi, si formano paste di diverse specie, e sopratutto quelle conosciute sotto i nomi di vermicelli, lasagne ec. Alcuni de' vermicellai si procacciarono macchine ed ordegni, mercè dei quali cominciano a far paste migliori di quelle che vi si facevano nei tempi andati; ed è perciò che già le smerciano fuori del Saluzzese.

Fabbrica di birra in Savigliano. Vi si fanno annualmente cinquanta cotte, ognuna delle quali produce quindici brente di birra depurata, che riesce di buona qualità.

In Savigliano esiste pure una fabbrica di cioccolatte, in cui si lavora comunemente per servizio dei droghieri e dei caffettieri della divisione di Cuneo, dai quali viene somministrata la materia prima in natura.

Eranvi già undici botteghe di confetturieri, cioè quattro in Saluzzo, altrettante in Racconigi, e tre in Savigliano: in esse si preparano frutti canditi, marmelate, gelatine, paste e conserve di buon gusto.

I caffettieri ed i liquoristi vi sono in numero di 88, tra

i quali se ne contano 17 in Saluzzo e 10 in Savigliano. Molti caffettieri distillano il vino guasto del paese per procurarsene lo spirito, e formano poi le acquavite necessarie al loro negozio; ma parecchi di loro amano meglio di procurarsi lo spirito di vino dai raffinatori di Stradella, San Salvatore e Moncalieri.

Molini e mugnai. Il numero dei molini è di 234; i mugnai propriamente detti sono 197 con 80 garzoni, e 20 novizi.

Panattieri. Esistono nella provincia 123 botteghe di panattieri con 104 garzoni e 48 apprendizzi.

Macellai. Sotto questo nome comprendiamo non solo coloro che attendono unicamente a macellar le bovine, ma eziandio quelli che macellano i montoni, e così pure i salsicciai. Il totale numero di costoro è di 133. Il maggior macellamento si fa nei mandamenti di Saluzzo, Savigliano e Racconigi, massime per le bestie bovine.

Arti o mestieri esercitati in alcune opere pie. Nell'ospizio di carità di Savigliano, in cui sono ricoverati 44 giovinetti, esiste una manifattura di tele: si fanno annualmente, sopra ventidue telai, trenta mila rasi di tela o stoffe di diverse specie. Da quest'ospizio escono pure nel corso di un anno più di sette mila paja di scarpe che si vendono nella città e ne' luoghi circonvicini. Nei ritiri delle Rosine di Saluzzo e di Savigliano si pettina e si fila la lana per essere ridotta in panni. Nelle case di orfane stabilite nelle anzidette due città le zitelle ricoverate attendono a molti lavori dell'ago, formano ricami bellissimi ed assai fini, eleganti paramenti sacerdotali e lingerie per gli altari. Nella casa dell'ospizio di Saluzzo, in cui albergano per l'ordinario venti povere figlie si fanno pure molti lavori coll'ago, alquanto inferiori dei precedenti, e spesso ad uso del minuto popolo, dei contadini ec. Sono nella provincia alcuni altri stabilimenti di pubblica beneficenza, i quali somministrano lavoro ai poverelli affidati alla loro custodia; ma i lavori fatti da essi non sono di tal rilievo da farne speciale menzione.

Nella casa di reclusione e di lavoro esistente in Saluzzo, di cui farem cenno nella particolare corografia di questa città, si incominciò ad occupare i ditenuti nell'anno 1829,

e s'introdussero allora e si esercitarono non pochi mestieri; ma per mancanza di lavoranti idonei, o per difficoltà della vendita degli oggetti fabbricati presto l'esercizio dei mestieri e delle arti veniva ridotto a quello di falegnami, muratori, tessitori in filo, tessitori in filaticcio ed in cotone, marmoristi, sarti, calzolai: un lanificio vi veniva diviso in cardatori, filatori, facitori di spoletti, tessitori: la cardatura della bavella trovavasi divisa in battitori, cardatori, bacchettieri, soppressatori. Sebbene questa casa di reclusione possa contenere quattrocento ditenuti circa, pure alcuni anni fa i prigionieri non vi si contavano che in numero di cento novanta.

Bestiami. In questa provincia si hanno i mezzi di mantenere, e si mantengono numerose bestie bovine, e non pochi cavalli, muli, ed asini; ma gli è danno, che l'arte veterinaria tanto promossa dal regio governo, vi sia tuttora esercitata anzi da ciarlatani, che da uomini abili in quest'arte tanto proficua. Vi si mantengono anche pecore in grande novero, e molti majali. Le capre non vi si mantengono che in poche comunità, perocchè il governo volle impedire i danni che provenivano dal soverchio mantenimento di esse.

Commercio. Il commercio attivo della provincia Saluzzese consiste principalmente nell'esportazione delle cose superflue alle provincie contermine, facendosene il trasporto per mezzo di carrettieri, o conducenti locali, ed anche da persone forestiere che vi si recano per fare incetta delle cose medesime: ma questi ultimi essendo in minor numero comparativamente a quelli della provincia non si può dire che rendasi per essi passivo il Saluzzese commercio. Molto avvivato è il commercio nelle tre città di Saluzzo, Racconigi e Savigliano: la situazione di Saluzzo posto al confluente delle due valli di Po e di Varaita; la vicinanza di Racconigi a Torino, unita ai molti filatoi da seta, ed il grande numero d'operai in essa città dimoranti; la positura alquanto più centrale di Savigliano, renduta più florida dalla traversa della strada reale da Torino a Nizza, procurano maggior vita ai negozii, alimentati vie meglio dall'industria, cui sono più inclinati gli abitanti di quelle

città, All'opposto nelle due anzidette valli il traffico consiste quasi esclusivamente nel cambio dei latticinii, dell'avena, delle castagne, delle tele ec., con generi di prima necessità, ed anche nella vendita di non pochi allievi di bestie bovine, fatta agli abitatori della pianura.

Vi ha pure qualche relazione commerciale coll'estero; ma più per interposizione di persone altrove residenti, che per modo diretto. Si hanno per altro da eccettuare alcuni negozianti all'ingrosso in telerie, chincaglierie, drogherie, e in varii altri prodotti. Eccettuare si vogliono anche alcuni paesi delle alpi nelle due valli di Po e di Varaita, e specialmente quelli di Bellino, di Pontechianale e di Casteldelfino, da cui si fece ognora più frequente cambio di oggetti di traffico col finittimo regno di Francia. Ma le relazioni dei luoghi alpestri con quel regno diminuirono gradatamente per la difficoltà dei sentieri renduti colà impraticabili nella invernale stagione dall'enorme caduta delle nevi, e continuano vie più a diminuire per gli eccessivi diritti di dogana, coi quali sono in quel reame colpiti all'introduzione alcuni prodotti, che appunto dalle nominate terre vi si potrebbero importare con notevol guadagno.

Il commercio dei bestiami lanuti era attivissimo prima del 1798 fra i paesi più elevati delle due anzidette valli, e le francesi provincie del Delfinato e della Provenza: ma dopo il 1815 divenne quasi nullo per causa dell'aumento fatto dal francese governo sull'introduzione delle pecore e dei montoni. Anticamente si pagavano soldi cinque per ogni pecora o montone, ed ora lire cinque, locchè equivale ad una proibizione. Nel Piemonte essendo poco frequente il loro macellamento, si vendono presso di noi a stento, e appena ad una metà di quanto si venderebbero nei vicini dipartimenti francesi; così che i nostri alpigiani ricevono un grave danno da un dazio così immoderato, che non la perdona neppure alle bestie bovine, dovendosi per ogni bue pagare lire 50, per un toro o torello lire 15, e per una vacca lire 25.

I tre comuni di Bellino, di Pontechianale, e di Crissolo posti all'estremo confine trovano per la linea delle R. dogane colà stabilite un qualche inciampo nelle loro relazioni colla Francia: ed è perciò che alcuni di quegli alpigiani si diedero a praticare il contrabbando.

Quasi tutti i negozianti di questa provincia inclinano al commercio minuto, e pochissimi sono coloro che intraprendano la mercatura all'ingrosso, ad eccezione per altro di quella dei legnami, e dei cereali. Una grandissima parte dei negozianti di vario genere, appena fatto un qualche piccolo guadagno, suole acquistare beni stabili, e ben sovente per un valore che supera i mezzi di tali acquisitori; dal che viene spesso arenato il loro traffico.

Da parecchi anni in qua, il commercio in quasi tutta la saluzzese provincia, e specialmente nel capoluogo di essa, in Savigliano, in Racconigi e in alcuni altri luoghi popolosi, o collocati in favorevole posizione, ricevette uno straordinario avviamento. Nel giro dei primi tre lustri del corrente secolo le continue relazioni del Piemonte colla Francia diedero ai piemontesi impulso verso il commercio, assai maggiore di quello che avessero precedentemente. Oltre a ciò l'aumento della popolazione, il bisogno di lavoro e di occupazioni, come anche l'attività inseparabile da queste due cause, rendettero necessario un più vasto ed ordinato sistema stradale, che prese senza dubbio incremento al tempo del dominio francese, in cui si organizzò con attività una particolare amministrazione de' ponti e delle strade. Giovò eziandio grandemente ad agevolare l'industria ed il commercio l'unione di Genova al Piemonte, avvenuta dopo la ristorazione politica; perocchè i reali di Savoja invece di signoreggiare un breve tratto della riviera di ponente, ed il poco littorale della Nicese contea, vennero a possedere l'intiera Liguria Marittima, la quale dalle bocche del Varo alle foci del Magra ha un littorale della lunghezza se in linea retta di miglia 88, e se coi molti suoi seni di miglia 124. Il commercio per questi avvenimenti mutò di aspetto, e divenne più fiorente non solo in questa provincia, ma ben anche nelle contermine contrade; perocchè l'attività impressagli dal francese governo era talvolta arrestata così dalla guerra come dal sistema continentale adottato da Napoleone coi decreti di Berlino, e di Milano. Nel saluzzese, e nelle vicine regioni, già componenti il dipartimento dello Stura, i traffichi soffrirono anche assaissimo, quando si diede una diversa temporanea destinazione ai fondi assegnati pel mantenimento, e la sistemazione delle pubbliche vie.

I reali nostri Sovrani volgendo poscia una più assidua vigilanza intorno alle strade, facendone anzi formar delle nuove, e costrurne non pochi ponti; prescrivendo inoltre che le novelle strade fossero ovunque sì dal regio erario, che dalle provincie, o dai comuni, secondo la rispettiva competenza, mantenute in buono stato, apersero un largo campo a nuove relazioni commerciali. Se non che la comodità di siffatte relazioni per ciò che riguarda la saluzzese provincia non erasi accresciuta convenientemente in una parte delle due valli di Po e di Varaita. Ivi per la mancanza di sufficienti mezzi, o per la difficoltà di mantenere le esistenti strade in buona condizione, non si potevano queste sempre ristorare in proporzione della loro importanza; ma per riguardo alla seconda delle anzidette vallee si troveranno fra non molto agevolate tutte le sue relazioni commerciali mercè della nuova importantissima strada, di cui già facemmo parola, e che si va eseguendo con grandissimi dispendii.

Facciamo ora un cenno del commercio dei comuni della provincia fra loro. Poichè scarseggia la meliga nei mandamenti di Paesana, Sanfront, Barge, e specialmente in quelli di Venasca, e di Sampeyre, s'importano nei medesimi dai luoghi inferiori della pianura circa 80,000 emine di tale prodotto.

Negli stessi luoghi, e massime ai mercati di Venasca, Sanfront, e Paesana, si trasportano anche dalla pianura circa dieci mila emine di frumento, e sei mila emine di marzuoli.

Dalle due ridette valli si trasportano nei luoghi inferiori 6000 emine di segale sì per uso di semente, come per ingrassare i vitelli col ridurre questo cereale in farina. Dai mandamenti di Venasca, Sanfront, Revello, Barge, e da una parte di quelli di Paesana, Verzuolo, Costigliole, Saluzzo, gli abitanti della pianura fanno venire una grande quantità di castagne, di cui è considerevole il traffico. I paesi della pianura sono per la più parte provveduti del butirro, comprato dai negozianti sui mercati di Venasca, Barge e Sanfront. Lo stesso dicasi di quella sorta di caci freschi, che volgarmente si chiamano *tome*. Dalle terre della collina elevata, delle valli, si provvedono, secondo le diverse stagioni, a quelle della pianura diverse sorta di frutta, e massime in Savigliano, Racconigi e Saluzzo. Molti abitatori delle colline, e dei monti meno

elevati ritraggono un qualche guadagno dal negozio dei funghi, di cui fanno incetta per quindi smerciarli principalmente sui mercati di Saluzzo, Savigliano e Racconigi. Le produzioni degli orti di Savigliano, Racconigi, Villanova Solaro, Saluzzo danno origine ad un traffico di qualche riguardo nei paesi della provincia, che non producono ortaggi in quantità sufficiente al bisogno dei loro abitanti. Nei mandamenti di Paesana, Sanfront e Venasca scarseggiandosi di vino, e mancando questo totalmente in quello di Sampeyre, vi viene importato dalle colline, e pianure vicine ad esse, cioè da Barge, da Revello, dalla valle di Bronda nei luoghi superiori di val di Po, e dalla stessa valle di Bronda, da Saluzzo, da Costigliole, da Verzuolo, e da altri luoghi ricchi di viti in quella di Varaita. La quantità di vino importatavi è di 4300 brente in val di Varaita, e di 400 in quella di Po: se ne importerebbe in entrambe maggiormente, se ora non prevalesse l'introduzione dei vini provenienti dalle Langhe, e dalla vicina provincia di Pinerolo. Altri oggetti di traffico dei comuni della provincia fra loro sono la paglia, il fieno, l'avena, il bestiame bovino, il legname da costruzione, la legna da fuoco, il carbone, i pali delle viti, l'erica, le scope di betulla.

Ora farem parola del commercio d'esportazione dalla provincia. Il commercio più considerabile dei cereali si fa con Torino, ed i luoghi da cui ne vengon fatte le principali spedizioni, sono Savigliano, Genola, Ruffia, Cavallermaggiore, Saluzzo, Revello, Cardé, Moretta, Polongbera, Casalgrasso, ed altri paesi vicini ad essi. L'annua quantità ne è di emine da 200,000 a 250,000. Si spedisce anche una certa quantità di cereali in Bra ed in Carmagnola, la quale però non eccede l'emine 20,000. Negli anni 1820 a 1825 partivano ancora da Saluzzo, ed anche da Savigliano, e conducevansi a Cuneo ed a Savona alcune migliaja di emine di civaje destinate per le riviere liguri, e massime per Nizza. Questo traffico è ora dicaduto. Di poco rilievo è adesso l'attivo commercio dell'orzo, perchè nel mandamento di Sampeyre, dove questa produzione è più abbondante, essa vi si consuma dagli abitanti. Ne vengono per altro trasportate circa quattro mila emine al mercato di Venasca,

ove si conducono a farne incetta alcuni negozianti che ne fanno poi la vendita ai fabbricanti della birra in Savigliano, Carignano, Torino, ed in altre città.

Dal mandamento di Barge si esportano sul finir dell'inverno nella provincia di Pinerolo circa dieci mila rubbi di patate. Si spediscono alcune centinaja di emine di nocciuole a Torino; ed in certe annate se ne spediscono anche a Lione, a Digione, a Parigi, dove i confettieri ne fanno grande uso per la fabbricazione dei zuccherini. Considerevole è l'esportazione che si fa delle castagne, se ne estraggono circa venti mila emine, e vengono condotte nelle provincie di Pinerolo, Torino, Alba, Asti, ed Alessandria. Da Rossana, da Barge e da Savigliano si fanno molte esportazioni delle frutta da inverno nelle provincie di Torino, Cuneo, e Pinerolo. Dal comune di Moretta si esportano alcune migliaja di rubbi di paglia nella vicina pinerolese provincia.

Il mandamento di Sampeyre, e i luoghi inferiori della valle di Varaita producono circa ducento mila emine di avena di cui una gran parte trasportasi in Carmagnola, in Asti, in Alessandria, ed in altre città del Piemonte. Dal solo mercato di Venasca vengono esportati in ogni settimana circa trecento cinquanta rubbi di butirro che si fa nella valle di Varaita. La valle di Po ne produce più di dodici mila rubbi che formano anche oggetto di esportazione nelle altre provincie. Dalle due valli di Varaita e di Po trasportansi nella provincia di Torino tre mila rubbi di caci freschi, detti volgarmente *tome*. Escono dalla provincia più di dodici mila rubbi di caci o formaggi nostrali. Or son pochi anni esportavasi dalla provincia di Saluzzo a Nizza Marittima, a Tolone, a Marsiglia una grandissima quantità di canapa; ma da qualche tempo venne in gran parte abbandonato questo ramo di commercio, che per alcune contingenze cessò di essere proficuo. Si spedisce per altro ancora da Savigliano una certa quantità di questa produzione in varii luoghi della riviera ligustica di ponente, ed anche in Genova per servizio della R. Marina. Nel mandamento di Barge esistono alcuni negozianti, i quali trasportano la canapa pettinata sui mercati di Cavorre e di Luserna. Più di due mila emine di canapuccia trasportansi da questa provincia nelle

provincie di Mondovì, e di Cuneo; in quest'ultima città essa è venduta specialmente ai negozianti di Nizza Marittima. Una grande quantità d'olio di noce, e di spicchi in natura, è anche un rilevante oggetto di esportazione per questo provincia.

Si esportano annualmente nella valle di Maira più di mila brente di vin nero, provenienti dai mandamenti di Saluzzo, Verzuolo, e Costigliole. I vini muscati bianchi di Costigliole hanno facile smercio nelle vicine provincie, e principalmente in Cuneo ed in Torino.

Da qualche tempo notabilmente vi crebbe il commercio attivo del bovine bestiame; perocchè dal saluzzese mandansi in notevol numero buoi, vacche, vitelli in Torino, in altre parti del Piemonte, in Nizza, in Genova, e non di rado anche i buoi nella Lombardia. Per l'unione del Genovesato al Piemonte, essendosi fatte più comode le strade, si rendette anche più facile la condotta de' buoi nella città di Genova, dal cui porto se ne son fatte alcuna volta spedizioni oltre mare, e segnatamente in Gibilterra. Il commercio del bovino bestiame è l'unico che facciasi ancora con qualche attività fra il Piemonte e Nizza, massime dalla divisione di Cuneo per la sua maggior vicinanza al nicese contado: si calcola che le bovine bestie colà condotte in ogni anno al macellamento siano del valore di circa trecento cinquanta mila lire. Dal mandamento di Sampeyre si esporta un certo numero di vacche nei limitrofi paesi di Francia. Dal mandamento stesso si estraggono molti piccoli vitelli, che poi alquanto ingrassati si vendono da alcuni negozianti sui mercati di Cuneo, Villafalletto, Demonte, e di altri paesi. Alcune centinaja di montoni si esportano nella riviera di ponente, in Genova, ed in Nizza. Gli abitanti dei comuni più elevati delle valli di Po e di Varaita conducono ancora in Francia, a malgrado dell'esorbitante dazio all'entrata, circa trecento pecore, che vengono macellate in Guillestre. Dagli stessi comuni si esporta una piccola quantità di pelli verdi, di agnelli, e di capretti; ma un siffatto traffico è assai più giovevole negli inferiori luoghi della pianura, e sopratutto in Savigliano, ed in Saluzzo, ove dimorano alcuni negozianti che comprano queste pelli nella provincia,

ed anche nella valle di Maira. Le pelli d'agnello trasportansi a Torino, dove esistono alcuni abili pellicciai che le apprestano ad uso di guanti. Si fanno anche in Torino ed in Genova considerevoli spedizioni di pelli di capretti. Da Genova vengono esse trasportate in Inghilterra. Le pelli d'agnello sono comprate da negozianti, alcuni dei quali le trasportano in Genova donde si spediscono nella Gran Bretagna. Alcuni fanno scelta delle migliori, con cui da pellicciai si formano ottime pelliccie.

I pastori delle valli di Po e di Varaita vendono una gran parte delle lane fine ed ordinarie cui forniscono le loro gregge in varie città del Piemonte, e specialmente in Torino, Carignano, Chieri, e Pinerolo: escono dalla provincia rubbi due mila di lana ordinaria e fina. Altre volte si estraeva dal saluzzese una ragguardevole quantità di miele, e se ne conducevano da cinquecento a mille rubbi in Savoja; locchè da qualche tempo più non accade; ma se ne trasportano ancora alcune continaja di rubbi in Torino. I pizzicagnoli ed i salsicciai vendono certa quantità dei lardi provenienti dal macellamento dei porci nelle provincie di Pinerolo, di Cuneo, e di Torino: la quantità approssimativa che se ne trasporta in quelle provincie è di rubbi 500 a 800.

In Savigliano ed in altri luoghi della pianura vengono negozianti di Narzole, di Mondovì, e di altri luoghi del Piemonte meridionale, i quali in ogni mercato vi comprano molte dozzine d'uova, di capponi, polli e galline, e ne fanno spedizioni nel Genovesato ed a Nizza. Solo da Savigliano si esportano annualmente circa dieci mila dozzine d'uova, e circa sei mila capi di pollame. Sonovi eziandio alcuni commerciati, che facendo considerevoli incette di pollame in Saluzzo, e nelle terre circonvicine, ne fanno poi lo smercio nella provincia di Torino, e massime nella capitale.

Da Savigliano principalmente, da Saluzzo e da altri luoghi della pianura si spedisce, nell'opportuna stagione, molta foglia di gelsi nella provincia di Cuneo; ma non vi è commercio più incerto di quello di questo prodotto.

Sia per mezzo della navigazione sul Po, sia per opera de' carrettieri si trasportano nella capitale molta legna da fuoco, e molto legname da costruzione. Il valore totale che

risulta dall'esportazione di questi prodotti, si calcola ad annue lire 551,150. Si fanno anche alcune condotte di legname per la costruzione delle fabbriche, massime di larici provenienti dai boschi comunali di Sampeyre in Cuneo, e in qualche paese della provincia di Pinerolo.

Fra le diverse estrazioni di carbone dalla provincia saluzzese, dee annoverarsi principalmente quella che dassi annualmente all'azienda generale di artiglieria pel servizio de' varii stabilimenti da essa dipendenti. La quantità del carbone destinato ad un tal uso è di circa dodici mila rubbi. Compresa la detta quantità, si estraggono dalle due valli di Po, e di Varaita per essere condotti a Torino, ed anche in altri luoghi delle vicine provincie, rubbi 87,000, e rubbi 10,000 circa di faggio.

Da Barge, da Bagnolo, e da qualche luogo del mandamento di Revello si trasportano in Cavorre, ed anche in Villafranca da 30,000 a 40,000 pali di castagno per sostegno delle viti.

Dal mandamento di Barge si trasportano a Cavorre foglie secche dei castagneti selvaggi che vi servono ad uso di strame, ed anche molta erica, e non poca felce.

Un commercio di qualche rilievo si è quello delle tele grossolane dette di Venasca, che si trasportano in Mondovì od in Genova. Le tele provenienti dall'antico marchesato di Saluzzo si chiamavano in Genova ed in Venezia tele marchesane. Dal mandamento di Sampeyre si esportano in Francia circa cinquecento pezze di tela volgarmente denominata *ottela*. Si esportano pochi bozzoli, poichè il grande numero di filande vi serve d'incitamento ai produttori per venderli nella provincia. La seta proveniente dalle filande della provincia saluzzese è quasi tutta ridotta in organzino nei filatoi che si trovano in essa, e viene quindi spedita in Torino. Si trasportano dal saluzzese nella provincia di Pinerolo annualmente carra 1800 di calce estratta dalle fornaci di Gambasca e di Sanfront. Dalle cave di Rossana e di Piasco se ne importa una quantità di carra 150 a 200 nella provincia di Cuneo.

La navigazione sul Po serve pel trasporto delle pietre di Barge, Bagnolo, e di altri luoghi in val di Po: il valore di

quelle che si trasportano con tal mezzo ascende a lire 102,000 compresa la condotta sino al sito dell'imbarco: da Piasco si spediscono anche molte pietre lavorate a Torino, ma sui carri, e per un valore approssimativo di annue lire 6000.

Di ferro lavorato nelle fucine del saluzzese si conducono annualmente rubbi 6000 in Torino, 1000 in Cuneo, e circa 1000 nelle provincie di Alba, e di Pinerolo. Dai proprietarii di alcune ferriere esistenti nella valle di Varaita si portano in Francia, cioè a Guillestre, e nelle vicine terre, falci e falciuole in novero di circa mille. I due quinti delle scarpe che si fanno dai calzolai di Racconigi, si trasportano principalmente sui mercati delle provincie di Pinerolo, Torino, Asti, Cuneo, Alba e Mondovì.

Da negozianti liguri, ed anche da carrettieri della provincia di Saluzzo si esportano nella Liguria cenci-lini, e cenci-lani; si conducono pure alle cartiere esistenti nelle vicine provincie di Pinerolo, Cuneo e Torino. Si raccolgono massime nei siti montuosi molti cenci di lana che si trasportano nella Liguria, nel ducato di Nizza, ove servono pel concime degli oliveti. La quantità dei cenci di diverse qualità che esportasi da questa provincia, è calcolata di 40,000 mila rubbi.

Il commercio dei capegli fatti nel Saluzzese, e trasportati al di fuori, produce un'annua somma di circa 50,000: due negozianti, di cui uno in Saluzzo, fanno in ogni anno la compra di più di cento rubbi di capegli così dai parrucchieri, come anche da molte donne di campagna, che si dispongono a lasciarsi tagliare le trecce per ricavarne un qualche guadagno. Una libbra di essi capegli riducesi a parecchie matasse di differenti qualità e lunghezze; le quali si spediscono in Genova, da dove si mandano in Londra, in Costantinopoli, e in altre lontane contrade, e se ne spediscono anche direttamente dagli anzidetti negozianti a Milano, Livorno, Roma e Parigi.

Commercio d'importazione: s'importano nel Saluzzese da varii luoghi di questi R. Stati, ed anche da estere contrade le seguenti derrate; frumento per le seminagioni; trifoglio; diverse sorta di civaje; miglio; vino; riso; ortaggi; castagne; avena; carbone; legna da bruciare; legname da co-

struzione; calce; gesso; olio di oliva; paste di Genova e di Bra; bestie bovine; cavalli, muli, somarelli; acciughe; merluzzi; tonno all'olio; aringhe; agrumi; cavoli fiori, e cavoli broccoluti; pruni di Provenza; mandorli dolci; fichi secchi; zenzibi; tapperi; miele; biscotti; coaguli o pellette di Germania; tartufi; caffè e zuccaro, rum; brandvin, spirito di vino; droghe medicinali; lini; cotoni filati tanto bianchi che tinti; lane; panni; drappi; telerie; cappelli; pelliccie; coltri di ritagli, o di cocche dei panni; bottiglie nere di vetro; turaccioli di sughero; sapone; funi o cordami; staffili o fruste da cavalli; carta. Di non poco rilievo è la spesa che si fa in questa provincia per l'introduzione della più parte delle anzidette derrate, e molto importante si è quella di alcune delle medesime, fra cui noveriamo il vino, il riso, e l'olio di oliva. Molto considerevole è l'introduzione del vino che si fa nella Saluzzese provincia da quelle di Pinerolo, Alba, Asti, Acqui, Casale. La quantità non ne è minore di 10000 carra. I paesi dove l'estrazione ne è più notevole sono Campiglione, Bricherasio, Fenile, ed alcuni altri delle valli di Pinerolo, non che molti luoghi delle Langhe nella provincia d'Alba.

Il riso si compra in Torino, dove vien condotto da negozianti vercellesi e novaresi: l'annua consumazione che se ne fa nel Saluzzese, vien calcolata come siegue: risone bianco, emine 800; bianco cristallino, 5200; moretto 1500; della Carolina 1500; totale emine 9000. Vi provengono gli olii d'oliva più fini in grande quantità massimamente da Oneglia e dal marchesato di Dolceacqua: le qualità ordinarie, ed anche le infime vi sono condotte in grande abbondanza da altre parti della riviera ligustica occidentale; vi si consuma annualmente una quantità approssimativa di rubbi 14,490 di questo prodotto.

Mezzi di trasporto. Nell'anno 1834 il numero delle vetture da nolo vi era come segue: vetture a quattro ruote di ogni forma 32; birocci coperti 43; birocci scoperti 178; cavalli ad uso di dette vetture e birocci 319. Le vetture ed i birocci di spettanza privata, cioè non da nolo, erano in detto anno nel novero seguente; vetture o calessi a quattro

ruote 90; birocci coperti 65; birocci discoperti, o *chics* 252; cavalli ad uso delle une e degli altri 471. Vi sono stabilite stazioni di posta in quattro luoghi, cioè in Racconigi, Savigliano, Saluzzo, Moretta; ogni mastro di posta è obbligato a mantenervi un sufficiente numero di cavalli, secondo l'importanza della stazione.

Evvi una vettura privilegiata in corso di posta da Saluzzo a Torino, e viceversa. La partenza di questa vettura ad ore diverse secondo il variare delle stagioni, riesce d'un gran comodo non solo agli abitanti di Saluzzo, ma eziandio a coloro che dimorano nelle valli di Po e di Varaita, e in tutti i comuni della pianura vicini alla strada provinciale di Torino; riesce pure di non poco comodo a quelli della città di Busca, e delle valli di Maira e di Grana, i quali abbreviano il cammino di otto, dieci, e più miglia. L'eseguimento celere delle commissioni presenta un vantaggio tale che sovente nello spazio di ore 13 a 14 da Saluzzo a Torino o viceversa si può avere risposta alle fatte domande.

Passa in Racconigi ed in Savigliano il velocifero di Cuneo per a Torino nei giorni di lunedì, mercoledì, venerdì, e fa ritorno nel martedì, giovedì e sabbato. Passa nella medesima città, ed anche in Genola un altro velocifero da Mondovì a Torino nei giorni di martedì, giovedì e sabbato, e ritorna nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì.

Per la strada reale da Torino al Varo passa pur anche la diligenza di Nizza, due volte per settimana, tanto nell'andata che nel ritorno.

In Savigliano ed in Racconigi sono stabiliti servizii di vettura che in ogni giorno recansi a Torino, e di altre che ne ritornano; ma non si cangiano per via i due cavalli che le conducono. Sono ora più frequenti, e più facili le relazioni di Saluzzo con Cuneo mercè dello stabilimento di nuove vetture in corso periodico.

Pel trasporto delle derrate vi esistono molti carri, e carrettieri. Nell'anno 1834 erano questi in numero di 352, aventi fra tutti 391 carrettoni, tirati da un solo cavallo, ed alcuni da due, da tre o da quattro. I luoghi dove per motivo del più considerabile traffico, e delle più frequenti commissioni si trovano carrettieri in maggior numero, sono

Saluzzo, Barge, Cavallermaggiore, Moretta, Racconigi, Sanfront, Savigliano, e Venasca. Alcuni di questi carrettieri si conducono regolarmente in ogni settimana nelle vicine città, o nella capitale: alcuni spingono le loro corse più lungi, e ve n'ha di quelli che fanno anche i trasporti nella Liguria Marittima.

Nei luoghi alpestri, nelle basse valli, e in val di Bronda servono principalmente pei trasporti i somarelli, e nei due primi anche i muli. Si usa principalmente in Savigliano un mezzo di trasporto statovi introdotto da non molti anni. Vi esistono a questo fine sette od otto conducenti con carri somiglianti a quelli adoperati per l'agricoltura a quattro ruote, tirati da buoi, ma aventi sale di ferro. Le relazioni di una parte della provincia di Saluzzo colla capitale mantengonsi eziandio col mezzo della navigazione sul Po; le quali relazioni per altro sono di presente minori di quel che lo fossero nei tempi andati, per causa della maggiore facilità del trasporto dei grossi carichi sulle pubbliche strade, ora mantenute in buono stato.

Ora si vuole far cenno di alcuni modi di mercatura e di traffico esercitati nel Saluzzese. Nel 1834 si contavano settantadue botteghe tenute da negozianti da panno e da telerie; fra le quali undici in Saluzzo, sette in Racconigi, e diciotto in Savigliano. I panni sopraffini smerciati da essi provengono dalla Francia, dal Belgio, dagli stati Renani, dalla Prussia, e dall'Inghilterra: altri panni di minor finezza provengono dalle manifatture nazionali, e massime da quelle di Savigliano, Pinerolo, Mondovì e Biella; alcuni panni più grossolani derivano da Entraque, luogo della provincia di Cuneo.

Le telerie si traggono in massima parte dalla Svizzera, dall'Inghilterra, e dalla Francia: si fanno venire anche stoffe di cotone dalla manifattura reale d'Annecy e Pont: alcune telerie sono delle fabbriche nostrali, come quelle di Chieri, di Biella, e d'Intra.

In questa provincia si contano ventitre botteghe, in cui si vendono chincaglierie al minuto ed all'ingrosso: e vi esistono merciajuoli fissi od ambulanti in numero di 130, che frequentano le fiere ed i mercati de' luoghi vicini alla loro

residenza. Non vi sono mercanti da moda propriamente detti; ma alcuni commercianti da panni vendono stoffe di seta ad uso delle signore, cravatte, nastri ec. I cappellini, le cuffie, gli stessi nastri, i tull, le rezze, i merletti ec. vendonsi dalle crestaje o modiste, che si provveggono di tali merci nella capitale.

Vi si contano circa ottanta droghieri, e rivenditori di robe dette vive. Da trent'anni in qua il numero dei droghieri e rivenditori vi si è triplicato: se ne deve attribuire la causa alla grandissima consumazione che ora si fa del caffè e dello zucchero, in vista del modico prezzo di questi due generi coloniali, ed alla facoltà che di presente ha ognuno di aprir bottega per tale commercio. Per derivare siffatte merci da oltre mare in questa provincia la scala più economica è quella di Savona.

Gli speziali, o farmacisti, che vi sono in numero di circa sessanta, fanno incetta delle droghe medicinali provenienti dall'estero sia in Torino, sia direttamente da Genova e da Nizza. Vi è sufficientemonte attivo il commercio librario esercitatovi da un librajo stabilito in Saluzzo, e da due altri esistenti in Savigliano: nella città capoluogo della provincia evvi anche una stamperia.

Due principali botteghe di mercanti in ferro si trovano nella capitale della provincia; ve ne sono quattro in Savigliano ed una in Racconigi.

Si noverano ottantacinque negozianti di cereali, fra cui tredici in Saluzzo, otto in Savigliano, e undici in Racconigi. Alcuni di essi, che dimorano in Savigliano, in Saluzzo, ed in altri luoghi, vengono a smerciare il frumento in Torino, perchè i panattieri di questa capitale comprano molto volentieri il fromento della Saluzzese provincia, il quale gode di una riputazione non ordinaria sia pel suo peso specifico, sia per la sottile scaglia; per le quali due qualità riunite si ottiene una farina, bella, bianca, e superiore ad alcune altre specie che vengono ugualmente condotte da altre regioni in questa metropoli, ove perciò il terzo del grano che si consuma vi vien importato dalla provincia di Saluzzo. A comodo degli abitanti del Saluzzese, e massime di quelli domiciliati nelle tre sopraindicate città, e

negli altri popolosi comuni, esistono negozianti di legnami di ogni sorta, e di carbone, negozianti del bovino bestiame, pizzicagnoli forniti di molte sorta di commestibili, e anche di quelli che provengono dall'estero, negozianti di vino all'ingrosso, di buoi all'ingrosso, di frutta e di ortaggi : vi esistono inoltre 296 osterie, 46 botteghe da rigattieri, negozianti da olio all'ingrosso, e di tele di Venasca : e vi sono eziandio negozianti di cavalli ed altri del porcino bestiame.

Mercati e fiere: degli uni e delle altre si suole da noi far cenno negli articoli dei paesi ove si tengono; qui solo facciam parola delle fiere e dei mercati delle vicine provincie che hanno relazione particolare colla provincia di Saluzzo. Gli abitanti del Saluzzese sogliono frequentare i mercati di Torino, Carmagnola, Cavorre, Vigone, Pinerolo, Bricherasio, Luserna, Susa, Villafranca di Piemonte, s. Damiano d'Asti, Bra, Cuneo, Canosio, Demonte, Villafalletto, Fossano, e Guillestre : molti sono gli oggetti di cui si provveggono sui mercati e sulle fiere dei luoghi sopraindicati.

Qui giova notare i vantaggi, che derivano agli abitatori della Saluzzese provincia per causa della circoscrizione di essa, e di quella de' suoi mandamenti sotto il rapporto economico e finanziere. Tutti i comuni del Saluzzese hanno una comunicazione sempre facile e sicura colla città capo luogo : quelli delle vallate di Varaita e di Po specialmente non potrebbero avere un' altra città più vicina, quantunque alcuni ne sieno distanti da 10 a 20 miglia : le città e i comuni della pianura non eccedono la distanza di 6, 8, e al più di 9 miglia tranne Caramagna e Cervere che ne sono distanti il primo 11, e il secondo 12 miglia. Le strade provinciali e comunali che mettono capo in Saluzzo rendono agevoli le relazioni, e in breve spazio di tempo da essa città puonno giungere al loro destino gli ordini anche più premurosi. Nelle infrequenti occasioni di straordinarie piene de' fiumi, o de' torrenti, può bensì accadere che le comunicazioni con alcuni luoghi rimangano interrotte, perchè quelli non si puonno oltre valicare : ma sempre di breve durata son le innondazioni ; oltrecchè siffatti ostacoli vanno cessando a misura che si formano nuovi ponti sul Po e sul Varaita.

Per ciò che riguarda alla divisione dei mandamenti, il

capo luogo di ciascuno di essi ritrovasi anche nel punto il più conveniente e concentrico. Tutte le circoscrizioni relative ai diversi rami di pubblico servizio sono ugualmente bene ordinate: si dee soltanto osservare che l'unione del mandamento di Costigliole alla tappa d'Insinuazione di Savigliano è assai incomoda ai comuni del mandamento stesso per la loro lontananza da cotesta città; onde si desidera che quel mandamento venga aggregato a più vicine tappe, come son quelle di Saluzzo o di Venasca.

Circoscrizione della Diocesi di Saluzzo. L'epoca dell'erezione di questa diocesi, e le vicende a cui fu essa soggetta nel corso delle età saranno da noi indicate nella parte storica del presente articolo. Qui solo dobbiamo riferire che dopo il ritorno dei reali di Savoja nei loro stati di terraferma, per bolla pontificia del 17 luglio 1817, questa diocesi fu fatta suffraganea dell'arcivescovato di Torino, e le furono, come le sono tuttavia assegnate 89 parrocchie divise in tredici vicariati foranei, nove dei quali con 58 comuni sono compresi nella provincia, oltre ad una parrocchia in quella di Pinerolo, e di altri quattro con 21 comuni in quella di Cuneo.

I vicariati foranei nella provincia di Saluzzo sono il vicariato suburbano della città capo luogo, e quelli di Barge, Casteldelfino, Paesana, Revello, Sampeyre, Sanfront, Verzuolo, Brossasco con alternativa con Venasca. Nel vicariato di Barge si conta la parrocchia di Famolasco.

I vicariati foranei esistenti nella provincia di Cuneo son quelli di Acceglio, Busca, Dronero, s. Damiano. Il numero totale delle parrocchie della diocesi Saluzzese ascende ad ottantanove. Per l'anzidetta bolla pontificia del 1817 si assegnarono alla diocesi di Torino diciotto parrocchie appartenenti a dodici comunità o città della provincia, e dipendenti dai vicariati di Savigliano, Racconigi, Villafranca di Piemonte: le terre di Genola, e Cervere, col quartiere di Levaldigi nel territorio di Savigliano, furono allora assegnate alla diocesi di Fossano.

L'unica abbazia che ancora esista in questa provincia si è quella di Santa Maria di Caramagna, che nell'anno 1822 venne dotata con approvazione della Santa Sede.

il capitolo della cattedrale di Saluzzo, la collegiata di sant'Andrea in Savigliano, e quelle di Cardè, e di Revello ci debbono essere scopo a particolari osservazioni da farsi ai proprii luoghi, e lo stesso dicasi de' seminari de' chierici.

Fra le parrocchie della provincia se ne contano 62 di libera collazione, una di nomina pontificia: le altre 17 sono di patronato del re, di corpi morali o di privati. I benefizii, e le cappellanie laicali che rimangono ancora nella diocesi, non contati quelli dei canonici della cattedrale, e delle tre collegiate, sono in numero di 80. Non è da tacersi che per bolla pontificia di Leone XII del 1828 s'instituirono cappellanie a favore di giovani chierici sprovveduti di patrimonio ecclesiastico, e che nove di esse vennero assegnate alla diocesi di Saluzzo, ciascuna delle quali riceve lire trecento annue sul debito perpetuo dello stato, ed ha il carico di 50 messe.

Case di ordini religiosi: esistono Agostiniani calzati in Cavallermaggiore; monaci Benedittini cassinesi in Savigliano, ed ivi anche padri dell'oratorio di s. Filippo Neri; Domenicani in Racconigi; Servi di Maria in Saluzzo: hanno pur case i minori osservanti in Saluzzo, ed in Savigliano; i cappuccini in Racconigi, ove esistono anche i fratelli delle scuole cristiane; in Savigliano evvi anche un monastero di Agostiniane. Il numero totale delle persone spettanti al clero regolare ascende a 130. Delle compagnie, delle confraternite, delle chiese e cappelle campestri si suole da noi parlare negli articoli dei paesi, ove esistono esse. Nell'anno 1835 il clero secolare contava 463 fra canonici, parroci, vicecurati, ed altri sacerdoti: il novero dei chierici era di 139; ma da quell'epoca fu notevolmente accresciuto il novero di essi.

Sull'istruzione pubblica, le opere di pubblica beneficenza, le carceri, e sopra alcune altre particolarità ragguardanti a questa provincia non ci occorre di tenere discorso in questa generale descrizione della medesima; perocchè i nostri leggitori trovano siffatte materie sufficientemente trattate nei luoghi dell'opera nostra, secondo che il richiede il disegno di essa.

Popolazione. Da circa un secolo la popolazione della provincia di Saluzzo andò sempre crescendo. Nell'anno 1754 non era che di 106,060: da quell'anno sino al 1790 ascese a 124,731 abitanti; e così aumentossi di 17,671. Lo stato di profonda pace, che potè godere il Piemonte dopo il trattato di Aquisgrana, contribuì certamente, e più di tutto ad un tale incremento; ma contribuirono anche le provvide leggi del re Carlo Emmanuele III, cioè il commercio da lui protetto, le strade aperte, e l'agricoltura incoraggiata.

Posteriormente, a malgrado delle guerre che desolarono il nostro paese dall'anno 1795 al 1814, la popolazione è quasi sempre aumentata; e se ne scorge la causa nella maggiore attività impressa ai subalpini dalle passate vicende politiche, dalle maggiori relazioni stabilite nel paese, o con le lontane provincie, ed anche per altri motivi che or saranno indicati. Nell'anno 1754 i terreni coltivati ascendevano nel Saluzzese a giorn. di Piemonte 200,006, di presente se ne contano 220,000, dal che si scorge un miglioramento nell'agricoltura, che provenne principalmente dall'essersi ridotti a buona coltivazione non pochi terreni imboschiti, o sterili per l'addietro, in conseguenza di nessun prodotto: si conosce in tal guisa quali sono i mezzi posti dalla divina Provvidenza nelle mani degli uomini, tanto cresciuti di numero per assicurare il loro sostentamento.

Un'altra causa dell'aumento della popolazione si dee desumere dalle seguenti circostanze. Nell'anno 1754, e successivamente sino al 1797 esistevano in questa provincia novantanove nobili con giurisdizione feudale, che possedevano 21,897 jugeri feudali, i quali producevano appena una rendita di circa 270,000 lire vecchie di Piemonte; ma tali beni essendo stati ridotti all'allodio, e renduti liberi nelle famiglie che li possedevano, furon in gran parte alienati, aumentarono così la massa del valore dei beni stabili, e vennero almeno quadruplicati di rendita.

Negli stessi tempi, e sin verso il principio del corrente secolo i conventi del clero regolare in numero di trenta, e i monasteri di donne in numero di nove, possedevano molti poderi, che nella massima parte si vendettero, e di-

visi in molte frazioni meglio si coltivarono, e dieder però una più cospicua quantità di produzioni. Lo stesso dee dirsi di molti beni stabili formanti la dote di cento quarantasette benefizii ecclesiastici, i quali essendo stati in gran parte affrancati ed anche alienati, recarono pure in comune commercio una maggiore quantità di produzioni e di mezzi. Per tutte queste cause la popolazione della provincia Saluzzese andò sempre crescendo; a tal che nell'anno 1829 era di 142,481 abitanti, e nel 1839 già ascendeva a 148,112.

Gli abitanti della provincia di Saluzzo sono in generale vigorosi, ben fatti della persona, pacifici, e di mente svegliata. Quelli fra loro che si applicano ai buoni studi, sogliono farvi un'eccellente riuscita; locchè apparirà chiaramente dalla biografia saluzzese, con cui dovrem chiudere il presente articolo.

Per quanto riguarda la loro fisica complessione è da osservarsi che gli abitatori delle alte montagne del Saluzzese hanno in confronto di quelli dimoranti nel centro delle valli, statura più elevata, maggiore robustezza, che i loro muscoli sono assai rilevati, i lineamenti del volto più regolari, e che il loro contegno è più grave. Siffatti caratteri ci vengono presentati massimamente dagli alpigiani di Pontechianale, Bellino e Casteldelfino sulla cima di val di Varaita, ed anche in quelli dei tre comuni superiori della valle di Po, Crissolo, Oncino ed Ostana, come pure in una parte della comunità di Paesana: si riconosce in quest'ultima un divario notevole fra gli abitanti delle due parrocchie, in cui si divide: in quella più alta la gioventù è bella e svelta; ma lo stesso non si può dire della popolazione che vi è aggregata alla parrocchia inferiore.

Non pochi di quelli che abitano nel centro delle due valli di Po e di Varaita non si veggono così favoriti dalla natura; sono per lo più di statura men che mediocre, di forme irregolari, ed affetti da malattie ereditarie: quasi lo stesso dicasi di non pochi di quelli della pianura domiciliati nelle vicinanze dei fiumi. Il colorito del viso vi è generalmente bianco nell'alta montagna, bruno nelle valli, alquanto olivastro nel piano: questa gradazione assai sensibile è per altro sottoposta ad un divario grandissimo fra le città o le

comunità della pianura, e le vicine campagne. A malgrado dei sopraccennati parziali difetti, possiam ripetere che in generale la fisica complessione degli abitanti è vigorosa anzi che no, e che perciò regna fra loro una ilarità, che quasi uguale in tutte le classi non lascia che una lievissima differenza fra i terrazzani di alcuni pochi luoghi.

I divertimenti, gli esercizii di agilità e destrezza, a cui più inclinano sono i giochi delle così dette *boccie*, della palla, del pallone, e del bigliardo: quello delle boccie è più comunemente usato nella pianura: nel gioco della palla si esercitano molti giovani, ed in ispecie i contadini nei giorni festivi; quello del pallone era molto frequentato dalle persone civili, ma omai andò in disuso: sul finire del passato secolo giocavasi molto al pallone in Saluzzo, Revello, Barge, Costigliole, Racconigi, Savigliano, e Verzuolo. Sono conosciute le sentenze senatorie, per le quali i giocatori di pallone furono mantenuti nel possesso di simile esercizio, malgrado le opposizioni dei padroni delle case poste lateralmente alle piazze, dove si giocava: questa sorta di divertimento omai più non vi si esercita che in Savigliano. Nessuno degli esercizii ginnastici che tanto contribuiscono allo sviluppo delle forze corporee, ed anche alla sanità, è ancora stabilito nella provincia di Saluzzo. Bellicosa è la popolazione di questa provincia: ond'è che quasi insensibile fu sinora il novero dei renitenti, che si contarono nelle leve ordinarie di ogni classe. I giovani per lo più si mostrano anzi inclinati per le armi di fanteria, che per quelle di cavalleria; e siccome molti di loro sono destri ed industriosi, desiderano preferibilmente di essere ammessi nel corpo reale di artiglieria.

Gli abitanti di questa provincia sono generalmente costumati, e frequentano volentieri le chiese per assistervi alle sacre funzioni: poche sono le eccezioni che si possano fare a questo riguardo; ma gli è danno che dagli animi dei contadini, e della classe inferiore della società non si possano ancora divellere certe credenze superstiziose: si spera per altro che poco a poco esse verranno sradicate, mercè dei nuovi metodi introdotti per ispargere anche nel minuto popolo l'istruzione.

Un altro danno assai grave è quello che risulta dal troppo grande novero degli accattoni: alcuni anni fa se ne contavano in questa provincia 3666, cioè maschi 1986, femmine 1680. Quanto sia grave l'esistenza dei mendicanti, e di quanti mali sia cagione, è cosa omai da tutti riconosciuta. La mendicità è un flagello, anzi una schifosa piaga della società, una scuola di pigrizia e di delitti; ed è perciò che non si possono abbastanza encomiare le persone caritative e benefiche, per la cui generosa opera già vennero stabiliti in Piemonte ricoveri di mendicità; e vuolsi credere che il loro esempio verrà imitato fra non molto nelle altre città dei R. stati.

Non dobbiamo tacere che in alcune terre del saluzzese l'inclinazione alle liti è veramente eccessiva. Le conseguenze di questa colpevole inclinazione sono funeste; giacchè non passa un anno che parecchi sieno ridotti alla miseria, così pei gravi dispendii cui dovettero soggiacere, come per aver trascurato di attendere alle loro abituali occupazioni e ai loro lavori per isprecare il tempo negl'incumbenti che richiedono i litigi.

In questa come nelle altre provincie vicine si amano da molti le feste pubbliche, gli spettacoli teatrali, i balli, ed altri divertimenti: in essa come nelle altre succedono le pompe battesimali, matrimoniali, e funebri.

Emigrazioni periodiche dalla provincia. Gli abitanti della pianura avendo maggiori mezzi di lavoro e di sussistenza, non abbandonano così facilmente i loro focolari; ma quelli della montagna spinti dalla necessità di provvedersi il vitto che ad essi manca nelle sterili loro terre, sono avvezzi ad emigrazioni più regolari e frequenti. Ciò avviene principalmente dei terrazzani di Bellino, Casteldelfino e Pontechianale. Credono alcuni che lo stabilimento di un lanificio nella valle inferiore, per esempio in Sampeyre, sarebbe opportunissimo per arrestare siffatte emigrazioni.

Non pochi dei quattro comuni sogliono allontanarsi dal loro luogo natìo, e si recano nelle provincie più lontane del Piemonte per la pettinatura della canapa. Il loro numero totale è di 1200: si dividono essi in molte squadre, composte solo di due seniori e di un garzone da dodici a quin-

dici anni: ogni squadra porta il nome di banco; partono dalle loro case nel mese di settembre e non vi ritornano che al ss. Natale. Una sesta parte di queste squadre riparte nel secondo giorno dell'anno, e discende di bel nuovo nei paesi della pianura per lavorarvi ancora venti giorni circa.

I terrazzani dei mandamenti di Sampeyre, Venasca, Paesana e Sanfront nell'occasione del taglio delle messi discendono a centinaja per recarsi nella pianura a tagliare i grani. Anche le donne discendono a torme per ricavare qualche guadagno dallo spigolamento delle messi.

Vi vengono anche da alcuni siti per cogliere la foglia dei gelsi, per segar l'erba nei prati, per atterrar alberi e farne legna, per raccogliere le uve nella stagione della vendemmia, e per altri bisogni dell'agricoltura.

Alcuni dei terrazzani del comune di Oncino, quando non sono occupati nel coltivare i loro piccoli poderi, vengono anche nella pianura, non per darsi al lavoro, ma sibbene per questuare; nè a questo inconveniente valse finora a mettere riparo il proibitivo ordine della polizia.

Emigrano dal di fuori nell'interno della provincia circa ducento muratori tra mastri e garzoni, i quali vi si conducono dalle valli delle provincie di Biella, di Aosta, e dal cantone Svizzero del Ticino: vi fanno annualmente soggiorno dal finire di marzo sino al principio di novembre.

Altri artigiani che dal di fuori emigrano nell'interno del Saluzzese sono circa 40 fornaciai da mattoni provenienti dai luoghi di Occhieppo Superiore, e di Occhieppo Inferiore; la loro occupazione vi suole durare da sette in otto mesi; 25 scarpellini tra Svizzeri e Biellesi; 50 segatori che vi provengono dalle valli d'Aosta, di Trento, ed anche dalla Valsesia; da 30 a 40 calderai, che vi si recano dalle Calabrie, dalle valli di Aosta, di Lanzo, di Pont, e di Sesia: spazzacamini in novero di circa 25; vi soggiornano durante l'inverno; la loro provenienza è da varii luoghi della valle di Aosta, ed anche dalla Savoja. Non occorre di far cenno de' lattai e de' pecorai, che vengono a consumare i fieni di questa provincia durante l'inverno; e nè anco delle emigrazioni delle donne che vengono in questa provincia, e di quelle che ne escono per occuparsi nella filatura dei bozzoli.

Stato dei patrimonii. Il numero dei tassati sul ruolo della contribuzione prediale nell'anno 1826 ascendeva a 23,687; e nell'anno 1832 già era di 24,176. Una tale progressione di aumento di quote vuol essere attribuita al continuo crescere della popolazione, e al maggior numero di beni, che essendo in comune commercio, vengono divisi in più possessori.

Modi di vestire. Nelle città, e nelle terre principali della provincia le eleganti signore si vestono con singolare ricercatezza, e a un di presso come quelle della capitale. Negli stessi luoghi le donne delle classi inferiori, e massime quelle degli artigiani usano ornamenti di minor lusso, ma si vestono con tanta grazia e squisitezza, che alcune di esse puonno destare invidia alle più brillanti signorine. Gli uomini appartenenti alle classi civili seguono anche la moda del vestirsi al pari di quelli della capitale.

Per riguardo ai montanari notiamo che quelli dei tre comuni più elevati della valle di Varaita nei giorni di lavoro vestono drappi grossolani lavorati nel paese, di color nero naturale o bianco, e nei giorni festivi sogliono vestir drappi della stessa qualità tinti in color turchino o verde o rossigno. Le donne poi pervenute ad età matura son vestite di drappi neri con grembiali di mezzalana, e con cuffie e collaretti di tela, e di grossi merletti del paese: le più giovani si vestono con qualche maggiore eleganza.

Gli abitanti di Sampeyre non si distinguono nella forma del vestito dai vallegiani inferiori; colà per altro la qualità del panno che si usa, è una specie di droghetto formato quasi per intiero di lana: un acuto berrettino di drappo color caffè o rosso cuopre i lunghi mal pettinati capegli, e dà a quei montanari un aspetto ruvido e selvaggio. Le donne imitano il modo di vestire degli uomini; portano una giuppa con maniche dello stesso droghetto, ed una gonnella fregiata di cordoni di vario colore.

In Frassino, e ne' luoghi inferiori gli uomini usano il drappo di color turchino; e i loro vestimenti son fatti all'antica; ma i giovani cominciano vestirsi più alla foggia moderna. Le donne portano la cuffia di tela di cotone, guernita di un piccolo pizzo, e d'un fazzoletto sul collo, e la

gonnella col grembiale; ed alcune hanno in testa una cuffia alta e grossa di *garza*, ornata di pizzi, di nastri, e di fiori finti.

Gli abitanti dei tre comuni superiori della valle di Po vestono abiti grossolani di panno bianco, ampii e malformati: si hanno per altro ad eccettuare alcuni uomini di Oncino, che si mostrano più amanti del lusso, e però comprano, oltre ciò che il permettano le loro forze, molte stoffe, e migliori drappi. Le donne dei paesi che si accostano alla pianura vogliono vesti di seta, e molti ornamenti in oro. Fra i villici della pianura non evvi gran differenza nei modi del vestire: i più agiati di loro portano un abito di panno turchino ordinario, con sottoveste e calzoni dello stesso colore; si cuoprono il capo con un cappello rotondo; nell'inverno portano un mantello di panno bianco, turchino, o rosso. I meno agiati vestonsi di panno più ordinario, e la loro sottoveste, e i loro calzoni di tela stampata: nella cattiva stagione non pochi di loro si cuoprono con un mantello di paglia o di sala. Anche i contadini portano ora i capegli corti, ed il cappello rotondo. Quasi tutte le donne dei villici nei giorni festivi si cuoprono il capo con un velo di panno lino; ma in occasione di nozze, ed in altre congiunture di allegria si vestono di seta con cuffia ornata di pizzi, e di nastri; e portano al collo varii ornamenti d'oro.

Per riguardo al modo di ornare e mobiliare le case facciamo una sola osservazione, cioè che non pochi dei popolani, ed anche degli artieri, domiciliati nella città, e nei più grossi villaggi, i quali nei tempi andati stavano contenti ad avere ristretti alloggi, e a fornirli dei più necessarii, e sempliei nobili, cominciano imitare la squisitezza usata dalle famiglie civili nella foggia di adornare le proprie abitazioni, e più non si appagano come per l'addietro di un piccol numero di camere.

Sicurezza delle case contro gli incendii. Per buona sorte gl'incendii non sono frequenti nella provincia di Saluzzo. I risarcimenti che furono accordati dalla cassa provinciale alle persone ridotte alla miseria per siffatti disastri, furono dal 1821 al 1832 per la somma di lire 2380, centesimi 55. Le case assicurate nel Saluzzese per conto della società mutua

erano, non è gran tempo, in numero di 183; ed 82 erano quelle assicurate per conto della società a premio fisso.

Cause principali delle malattie. Il clima di questa provincia è generalmente salubre; tuttavia, per alcune cause dipendenti dalla situazione della medesima, vi hanno origine ed incremento varie malattie. Fra queste cause riguardasi quella che la massima parte di essa trovasi esposta al soffio dei venti di tramontana e di ponente. Dall'alto Monviso che in retta linea non è distante da Saluzzo più di quindici miglia, e non più di ventidue a ventiquattro dalle terre più lontane del Saluzzese, soffiano bene spesso venti freddissimi, ai quali si attribuiscono i rinascenti giorni freddi in primavera anche già bene inoltrata; d'altronde assai frequenti vi sono i cangiamenti atmosferici nocivi alla sanità. Se poi si aggiungono le conseguenze dipendenti dalle più elevate positure, o dalle più basse località, dalla maggiore o minore umidità, si conosceranno le cause generali, e particolari delle malattie più comuni in questa provincia. Le abitazioni, il modo di vestire, e il nutrimento della popolazione, vi hanno pure una influenza sui morbi più dominanti. Per la posizione della maggior parte del Saluzzese a borea e ad occidente le case sono generalmente fredde, anche per causa dell'inverno in alcuni anni rigido anzi che no; onde nella classe infima non si puonno riscaldare le stanze sufficientemente per l'alto prezzo del combustibile, così che molti terrazzani soffrono il freddo e massime quelli che abitano nel piano terreno: dal che hanno origine le molte malattie di petto, e di frequenti reumatismi. Per ciò che riguarda le vesti è da notarsi che gli operai e gli agricoltori, non ponendo mente alle subite variazioni atmosferiche, non pensano a vestirsi secondo che richiedono quelle subite variazioni, e stanno spogli d'abiti, mentre lavorano, dal levare sino al tramontar del sole; ond'è che vanno soggetti a flogosi, e ad altri morbi. Per ciò che riguarda il vitto, essendo gli alimenti sì animali che vegetabili di buona qualità, e potendosi questi comprare a modico prezzo, massime nella pianura, possono agevolmente goderne anche quelli della classe degli operai. Non si debbe tacere che le persone più agiate, essendosi introdotto fra loro l'abuso del caffè e dei liquori spiritosi, vanno

omai predisposte alle affezioni nervose, ed alle fisconie addominali.

Secondo le diverse posizioni vi regnano anche morbi diversi. Nelle alte montagne le malattie dominanti sono le infiammatorie, particolarmente nell'inverno ed in primavera, le bronchiti, le pneumoniti, i reumatismi acuti: il sono pure le diarree, le dissenterie, le febbri biliose nell'estiva stagione, e le febbri catarrali nell'autunno: le intermittenti legittime vi sono ignote. Nelle comunità superiori della valle di Varaita gli abitanti sono come queì della Svizzera colpiti talvolta dalla nostalgia.

Nel centro delle valli le malattie dominanti sono generalmente le febbri catarrali, le pneumonie ed i reumatismi nelle stagioni d'inverno, e di primavera, le febbri remittenti biliose nell'estate, e talvolta le febbri intermittenti nell'autunno: ivi sono pure frequenti le scrofole, e le malattie croniche.

Nei comuni che partecipano della collina e del piano, come in quei di Revello, Envie, Barge, e Bagnolo, si osserva che le infiammazioni dominano sull'alto dei colli, mentre nel piano più basso sono frequenti le fobbri gastro-enteriche, le biliose e la dissenteria; ed in alcuni siti per la vicinanza delle paludi, è endemica la febbre intermittente.

Nella città capo luogo compajono nell'età fanciullesca, e secondo le diverse stagioni dell'anno le oftalmie, le corizze, le angine: rari i casi di laringite e del croup, frequenti le bronchio-mucositi: appariseono anche i disordini del basso ventre sotto le varie forme di febbri biliose, di dissenterie, di flussi mucosi; vedonsi anche le flogosi dei velamenti cerebrali, e l'idrocefalo: quindi la tisi tubercolare scrofolosa, e la rachitide. Nei giovani, e in quelli di età più matura sono comuni, durante l'inverno, le flemmasie, le risipole, i reumatismi, le infiammazioni di petto, e nelle altre stagioni le epatiti, le febbri biliose, le flogosi gastro-enteriche, ed i reumatismi: fra i morbi di lento corso si osservano le bronchiti, le peripneumonie croniche, le epatiti croniche, ed altri malori, massime nelle persone che abusano del vino.

Nella pianura verso Moretta, e al di là sino al limite

della provincia non sono infrequenti le febbri catarrali, le angine, le flogosi del petto negli adulti, le gastriche e verminose nei fanciulli: per causa delle vicinanze dei fiumi, e per le umide loro esalazioni regnano ivi pure le febbri intermittenti. In molti luoghi della pianura le ernie inguinali ed ombellicali nel sesso virile sono più frequenti che altrove.

Negli abitanti del territorio di Costigliole dominano le flogosi del basso ventre, le epatiti, le febbri biliose, le gastriche, i flussi di ventre sì mucosi che sanguigni, e spesso anche le febbri intermittenti.

Gli abitanti della città di Savigliano vanno soggetti a pneumoniti, a sinoche reumatiche, a reumatismi sì acuti che cronici: vi dominano anche le oftalmie, le ottiti, le odontalgie, le angine, e queste di diatesi quasi sempre iperstenica. Fra i morbi epidemici vi compajono le febbri intermittenti; se ne attribuisce la causa all'essere quella città esposta al vento di maestro, quasi sempre apportatore dell'umido e del freddo, agli effluvii paludosi, e alla vicinanza dei fiumi Maira e Mellea, che vi scorrono a levante ed a ponente, e bagnano quasi le mura di essa città.

In Racconigi e ne' luoghi circostanti le malattie più frequenti sono le gastro-enteriti, le febbri intermittenti di tipo terzane semplici, di rado doppie: queste cominciano nella primavera, continuano nell'estate, e si dileguano nell'inverno. Molto comuni vi sono le diarree: ivi le malattie di petto con diatesi flogistica, facilmente degenerano in tisi tubercolare, ed in generale tutte quelle, che oltrepassano il corso dell'acuto, si convertono in anasarca pertinace, che ha termine in idrotoraci ed asciti: le cachessie sono oltre modo comuni nelle classi degli operai in seta e de' calzolai.

Malattie speciali; cioè il gozzo, la fatuità, la pellagra, la pazzia. Il gozzo è quasi sconosciuto nelle alte montagne; ma nel centro delle valli è malattia endemica. Si osserva che nella pianura il novero delle giovani zitelle gozzute è minore di quello dei giovani maschi affetti da tale infermità. Si attribuiscono varie cause di questa affezione morbosa; ma dotti clinici avvisano che tale affezione sia per lo più congenita ed ereditaria, ed endemica in alcuni siti.

I comuni di Lagnasco, Scarnafigi, Monasterolo, Ruffia, e Villanova Solaro, sono quelli in cui si ritrovano fatui più che in altri luoghi della pianura.

Nel decennio del 1821 il numero dei maniaci appartenenti a questa provincia era di 21 tra maschi e femmine: gli usciti dal manicomio furono quattro, e i morti tre. La pensione dei pazzarelli indigenti ora fissata in lire due mila annue, pagasi al manicomio per quattro quinti dalla provincia, e per l'altro quinto dalla comunità del loro domicilio o da quella, ov'essi nacquero.

La pellagra si vede ben di rado nelle colline, nei monti e nella pianura che si estente intorno a Saluzzo; ma apparisce di frequente nei mandamenti di Savigliano, e di Villanova Solaro, ed in altri luoghi confinanti ad essi verso levante e tramontana.

Vajuolo e vaccinazione. Il numero dei vaccinati in questa provincia dal 1818 al 1832 fu di 17,282.

Terminiamo questo paragrafo coll'indicare le persone dell'arte medica o delle professioni che hanno relazione con essa: nell'anno 1833 si contavano in questa provincia cinquantatre medici, dodici dottori in Chirurgia, trentacinque chirurghi approvati, settantasei flebotomi, nove levatrici approvate, cinquant'otto speziali.

Dalle cose da noi dette precedentemente, e da quelle che stiamo per riferire nel seguente articolo, chiaramente si conoscerà che la città e la provincia di Saluzzo procedono nella via del progresso al paro delle altre più ragguardevoli contrade di questi R. stati. Alcune utili instituzioni, che vi si desiderano ancora, fra non molto vi saranno stabilite mercè della sollecita opera di quei distinti personaggi del Saluzzese, che amano con sincero affetto il bene della loro patria; e la loro generosa cooperazione a così nobile scopo non potrà non avere un esito felice in questo tempo in cui l'astro politico sparge sul nostro orizzonte i più benefici suoi raggi.

SALUZZO (*Saluciae, Salucia*), città vescovile, capoluogo di provincia e di mandamento: ha il titolo di contessa di Santa Croce, che era un feudo posto in una regione del suo territorio, statole conceduto per investitura del 23 di giugno dell'anno 1746.

È edificata in parte sul pendio di una collina, e in parte nel piano: la collina è in continuazione di quella che diramasi dalla destra della valle di Bronda, ed ha termine nei balzi che in vicinanza di Piasco danno fine all'ala sinistra del Varaita. A chi la vede dal piano, e in qualche distanza dal suo recinto comparisce allo sguardo come un vago anfiteatro, nel cui seno s'innalzano alcune torri delle campane, pubblici edifizii, e varie private case che fanno bella mostra di se; quindi al di sopra veggonsi alcune leggiadre ville; si scorge in appresso la più elevata parte della ferace collina, e finalmente la vista portasi in sulle montagne che vanno a rannodarsi col Monviso.

Nel suo complesso la città presenta la figura di un triangolo sferico, la cui altezza sarebbe di metri 600 sopra una base di metri 1200.

È distante sei miglia da Savigliano, 12 da Cuneo, altrettanti da Pinerolo, e 21 da Torino.

Oltre il vescovo, suffraganeo dell'arcivescovo di Torino, vi risiedono il Regio tribunale di Prefettura; la giudicatura di mandamento; l'intendenza; la conservazione delle ipoteche; l'insinuazione e demanio; la R. tesoreria provinciale; l'esattoreria mandamentale; il R. comando militare; il commissariato di guerra; il commissariato della leva provinciale; un protomedico; un riformatore delle R. scuole; le R. gabelle; e gli impiegati delle diverse amministrazioni superiori della provincia.

I comuni del mandamento di Saluzzo sono, oltre la città capo luogo della provincia, quelli di Lagnasco, Brondello, Castellar e Pagno; ad esso appartengono pure i luoghi denominati Prese, Torazza, e Cervignascò: in quest'ultimo esiste una chiesa parrocchiale con cura d'anime che dipende dalla cattedrale, e non gode che dei diritti che si chiamano di stola bianca.

La superficie di questo mandamento è di giornate 31,208, delle quali 8471 trovansi in collina, e il rimanente in pianura; sul complesso vi esistono 1092 giornate a boschi. La situazione delle terre di questo mandamento è dominata dalle adiacenti colline principalmente a maestrale, e in parte anche a levante. I terreni della stessa pianura sommini-

strano copiose ricolte di cereali, di canapa, di vino, ed anche di molta foglia di gelsi; le colline più basse trovansi abbellite da amene case di campagna : i vigneti della collina forniscono molto vino : nella valle di Bronda per la sua positura verso mezzodì e ponente si fanno in copia vini di eccellente qualità ; tra i quali sono particolarmente squisiti e saporosi il pellaverga ed il nebbiolo.

L'alta collina è coperta da non pochi boschi di castagno selvatico, dai quali si ricavano i pali per sostegno delle viti della collina medesima e del piano ; epperò la legna da ardere proviene dalle vicine valli di Po, Varaita e Bronda.

In parecchi siti è da osservarsi la fertilità delle terre che coltivansi a prati, dovuta alla facilità dell'irrigazione, che nelle pianure di Saluzzo e di Lagnasco viene derivata dal Varaita.

Delle correnti d'acqua, che bagnano le terre dell'agro saluzzese, farem parola qui appresso ; diciamo qui intanto, che il Po bagna l'estremo confine del territorio della città capo luogo verso ponente e borea ; che il torrente Bronda scorre nei tre piccoli comuni della valle da esso denominata, e nella parte occidentale del territorio di Saluzzo ; e che in fine il Varaita irriga quello di Lagnasco nell'orientale suo lato.

L'agricoltura forma l'occupazione principale dei terrazzani dei quattro comuni addetti a Saluzzo; gli abitanti della città si applicano per lo più al commercio, alle arti liberali, ed all'industria.

Esistono in questo mandamento, esclusi però i comuni di Pagno e di Brondello, molti tenimenti di vasta estensione ; onde avviene, che avuto riguardo alla popolazione non si contano molti possessori nei territori di Saluzzo, Lagnasco, e Castellar.

Lo speciale territorio della città di Saluzzo ha una superficie di giornate 22,092, le quali sono per lo più naturalmente fertili, e da parecchi lustri coltivate con diligenza ed assai produttive. È pregio dell'opera di fare un cenno dei principali prodotti così vegetabili, come animali di esso territorio. Di frumento si raccolgono per approssimazione emine 500,000 ; di barbariato 40,000 ; di segale 4600 ; di

meliga 200,000; di legumi e marzuoli 3000; di patate rubbi 6000; di canapa rubbi 12,000; di fieno rubbi 600,000; di paglia rubbi 222,000; di vino brente 10,000; d'olio di noce rubbi 1000; di castagne emine 1000; di foglia di gelsi rubbi 55,000; di uva luglielga rubbi 1000; di poma e di pera rubbi 8000; di varie altre specie di buone frutta si fanno anche ricolte assai copiose.

Per riguardo al regno animale vi si contano, oltre i cavalli, i muli, gli asini, che vi pervengono dal di fuori:

Buoi per l'agricoltura n.° 600, valore lire 90,000. Vacche 2000-200,000.

Manzi e tori 140-14,000. Pecore del paese 100-12,000. Vitelli 1800-108,000. Majali 2500-25000.

Strade. Il territorio di questa città è attraversato da quattro strade provinciali, cioè da quelle di Torino, di Alba, di Cuneo e di Pinerolo. La prima verso la capitale corre tra levante, e borea; la seconda per Alba verso levante; quella verso Torino passa in sull'agro saluzzese per un tratto di metri 8400; l'altra ne percorre uno di metri 8400. Delle altre due riferimmo alcune rilevanti particolarità nella generale corografia di questa provincia.

Le più notevoli vie comunali, che tendono ai vicini paesi posti ai confini del territorio della stessa città di Saluzzo sono le seguenti. 1.° Per Torre s. Giorgio, strada provinciale di Torino, metri 8400; 2.° Per Revello verso la valle di Po, metri 7200; 3.° Per Castellar verso la valle di Bronda metri 3600; 4.° Per Scarnafigi metri 7200; 5.° Per Lagnasco metri 4800; 6.° Per Villafalletto, provincia di Cuneo, metri 4800; 7.° Per Cardè metri 9600; 8.° Per Verzuolo metri 4800.

I mandamenti limitrofi a quello di Saluzzo sono a levante quello di Savigliano, ad ostro quelli di Verzuolo e di Venasca, a ponente Sanfront e Revello, a tramontana Moretta e Villanova Solaro.

Correnti d'acqua. Il fiume Po, di cui parlammo distesamente al luogo opportuno, e che come si è detto poch'anzi bagna l'estremo confine dell'agro Saluzzese verso ponente e tramontana, vi si tragitta sinora col mezzo di ponticelli in legno per le vie di Barge e di Revello, e col mezzo di

un ponte a barche sul territorio di quest'ultimo comune verso la commenda di Staffarda.

Le terre del territorio di Saluzzo sono bagnate dal Varaita, che percorre le terre della valle cui dà il nome, quelle dei comuni di Costigliole, Piasco, Verzuolo, Manta, e Lagnasco, ove tragittasi mediante un ponte formato di navicelli.

Presso il comune di Costigliole sta sullo stesso torrente un ponte che venne eretto nel 1220 sul disegno del sig. Jano ingegnere del Genio civile: quel ponte fu costrutto ed è mantenuto a spese della provincia.

Diversi rivi sono dedotti dallo stesso Varaita, cioè:

Il rivo Tagliata, che si passa col mezzo di ponti in legno ed in cotto, mantenuti dalla città.

Il rivo Torto che tragittasi anche su ponti costrutti parte in legno, e parte in cotto. Questi rivi si dividono in diverse bealere dette Merdarello, Marchisa, Mattona ec.: le loro acque irrigano tutto il territorio della stessa città.

Il Po ed il Varaita contengono pesci di varie specie, ed anche trote di squisito sapore.

Ville o signorili case di campagna: di parecchie di esse dovrem fare un cenno sul fine del presente articolo: qui farem solo parola di due, cioè di quella detta di Belvedere, e di un'altra che chiamasi di Bramafarina: la prima sta sul colle che conduce verso Manta, e trovasi alla distanza di metri 360 dal convento di san Bernardino, di cui si dirà qui appresso: essa è ora propria del conte Radicati di Marmorito: servì di stazione trigonometrica al celebre padre Beccaria per la misura del grado torinese. Dall'alto di quella villa o palazzo, che fu edificato da Carlo Birago. governatore pel Re di Francia del marchesato di Saluzzo dal 1572 al 1579 si discuopre una gran parte del Piemonte.

Nel colle che volge verso la valle di Bronda, e guarda ponente, in poca distanza dalla via che mette a Pagno, vedesi la villa di Bramafarina, spettante alla nobile famiglia Saluzzo di Monesiglio: ivi il conte Angelo Saluzzo di Monesiglio, primo dei fondatori della torinese accademia delle scienze, fece quelle ingegnose chimiche esperienze sulla polvere da schioppo, sui sali, sugli acidi, e su altre materie che gli acquistarono molta celebrità.

Abitato della città. Prima di parlare del presente abitato di questa città, dobbiamo notare, che esso negli antichi tempi era molto più vasto: se ne estendevano le abitazioni sino al più alto della collina, da cui a poco a poco discesero gli abitanti: assai numerosa erane la popolazione, che ascendeva a più di 30,000 anime; ma le guerre, e le frequenti pestilenze la riducevano a 5000 verso il 1630. Quando questa città era capitale del marchesato vedevasi cinta di muri, di fortificazioni, che stanno ancora in piè in alcuni siti, ed era anche circondata di profondi e larghi fossati.

Al di sopra dell'adiacente collina, che coltivasi massimamente a viti ed è ricca di alberi fruttiferi, che formano un notevol ramo di commercio per le famiglie de' vignajuoli, vedesi un rialto, piantato a boschi di castagni selvatici che servono a provvedere i pali per sostegno delle viti, e di cui i più grossi sono anche atti per la costruzione delle fabbriche: quel rialto chiamasi di Castel soprano, e dai villici Castel Soè, perchè ivi sorgeva un castello, antica dimora dei marchesi dominanti, che serviva di fortezza a cuoprire, in difesa, il sottostante castello, situato nella parte elevata della città; il Castel soprano di cui si veggono ancor le rovine, fu distrutto nel 1341; veniva fondato dal marchese Tommaso I.

Da quel sito, che si aderge e si avanza in forma di punta al di fuori delle circostanti colline, godesi di una magnifica veduta; di là lo sguardo scorre dai monti di val di Po sino alle colline di Pinerolo, e quindi prosegue girando sino alle montagne di Susa, sino a Rivoli, ai colli di Torino e di Moncalieri, alle Langhe, a Mondovì, e scuopre anche le vicinanze di Cuneo. Chi poi da quel sito recasi a visitare l'intiera Saluzzese collina, è costretto ad ammirarla in tutto il suo complesso: molte tortuose, ma assai comode vie conducono alle deliziose ville, ove liete brigate si riuniscono nei giorni della vendemmia: qua e là vi si presentano non poche scene romantiche. Ove poi si discenda nel piano trovansi anche parecchi sentieri, e calli per ogni verso piacevoli: qui le campagne coperte della più ridente verzura e ricche di gelsi, là frequenti masserie e copiose mandre; qui limpidi ruscelli, e folti alberi ne rendono soprammodo gradevoli i passeggi.

Elevatezza dell'abitato di Saluzzo sopra il livello del mare. La parte di esso, che giace al piano, trovasi all'altezza di metri 366, e la sua parte montuosa a metri 419.

Chiese. Ve n'ha parecchie: la più osservabile è la cattedrale, costrutta secondo il sistema detto comunemente semigotico: se ne gettarono le fondamenta circa il 1480, venne condotta a termine circa il 1511, piorum elemosinis, come si ha dalla bolla di erezione della collegiata in cattedrale del 4 novembre 1511: essa è pregievole per la sua ampiezza; ma le manca tuttora una facciata, che corrisponda alla maestà del sacro edificio. Nel suo interno questa chiesa cattedrale è lunga 80 metri e larga metri 23, 49; dividesi in tre navate: quella di mezzo alta più di metri 21, è sostenuta da 19 grosse colonne in muratura; parecchi sono gli altari che vi si veggono ai due lati; il maggiore è collocato alla romana, e forma un arco di trionfo, nel quale vedesi l'immagine di M. V. Assunta in cielo, cui è dedicato il tempio, con colonne di raro marmo con colossali statue, ed angioletti che sono lavori di valenti artisti. La torre delle campane ne fu costrutta nell'anno 1771; la sua altezza, compresa la croce da cui è sormontata, è alta metri 64; sorge verso il lato occidentale della chiesa medesima. Stupenda ne è la forma; ma rincresce che non corrisponda al disegno del sacro edificio. In questo conservasi il capo del glorioso martire tebeo s. Giaffredo, patrono della città e della diocesi. Questa chiesa cattedrale viene ufficiata da un capitolo di 16 canonici, fra cui si contano tre dignità. Le principali feste che vi si celebrano in ogni anno, sono tre, cioè quella della titolare nel giorno dell'Assunzione di M. V.; quella del martedì santo, in cui viene esposto il SS. Sacramento all'adorazione dei fedeli all'altar maggiore di essa cattedrale, e la solenne festa che la civica amministrazione vi fa celebrare a spese dell'universale registro in onore del glorioso martire s. Chiaffredo, nella prima domenica di settembre; nel qual giorno festivissimo accorrono in Saluzzo moltissimi forestieri.

La festa del martedì santo, che si celebra pure solennemente, fu instituita nel 1603 dal venerabile Ancina vescovo di Saluzzo, al nobile scopo di tener lontana da questa diocesi

l'eresia di Calvino, che già erasi inoltrata e imperversava in alcune terre elevate dalla saluzzese provincia.

Parrocchia de' ss. Martino e Bernardo. Nei tempi andati erane paroco nato il guardiano dei padri conventuali di s. Francesco stativi introdotti nell'anno 1760: essi ufficiarono questa chiesa sino alla soppressione del loro convento statane ordinata dal francese governo: da quell'epoca la parrocchiale medesima è retta da un sacerdote del clero secolare, insignito del titolo di prevosto: si afferma che il molto reverendo sig. D. Beltramelli, che da molti anni regge quella parrocchia intenda di erigervi una collegiata di sacerdoti.

Chiesa di s. Domenico. Già la uffiziavano i RR. PP. dell'ordine dei predicatori, che vi furono introdotti circa il 1300; vi rimasero sino all'epoca della soppressione dei conventi: nel 1829 vi furono stabiliti i RR. PP. servi di Maria, alli 28 d'ottobre con intervento delle autorità ecclestastiche e civili. In questa chiesa sotto il titolo di s. Domenico si ammira una cappella del santo sepolcro, che venne fondata dal marchese di Saluzzo Ludovico I nell'anno 1472: essa fu poi ridotta ad uso di coro, ed è veramente ammirevole per la sua struttura, e per gli ornamenti di singolare finezza formati con pietra di colore quasi verdognolo, la quale è creduta una specie di pietra ollare: nello stesso coro vedesi anche un elegante mausoleo in marmo bianchissimo, con sette figure rappresentanti le sette virtù, dedicato nel 1604 alla memoria del marchese Ludovico II dalla pietà della marchesana Margherita di Foix sua consorte.

Chiesa di s. Bernardino. Questa chiesa, e l'annesso convento sorgono sulla saluzzese collina, in distanza di metri 400 dalla città. Il convento ne è degno di essere visitato per la sua piacevole situazione sopra un delizioso colle rivolto a pien levante, e fra ubertose vigne che d'ogni intorno gli fanno vaga corona: sin dal 1460 furono chiamati ad abitare questo cenobio, e ad ufficiare l'annessa chiesa i RR. PP. minori osservanti di s. Francesco: soggiacquero anch'essi al destino, che toccò agli ordini regolari nel tempo della francese dominazione; ma vi vennero ristabiliti dopo la ristorazione politica, cioè nell'anno 1815.

Chiesa di s. Nicola. Nel 1628 furono chiamati al regime

di questa chiesa i RR. PP. dell'ordine degli agostiniani scalzi: anche questi dovettero abbandonare questa chiesa, e l'unito convento per la generale soppressione dei cenobii in Piemonte: nel 1815 il governo ne fece la cessione al venerando seminario diocesano.

Chiese dei cappuccini. Questi RR. PP. la uffiziarono dal 1624 sino all'epoca della loro soppressione: per concessione del governo francese, fu essa riaperta, mediante la corrispondenza di un canone, cui una società di persone pie obbligavasi sotto la sollecitudine, e religiosa vigilanza dell'esimio signor canonico prevosto, dottore d'ambe leggi, D. Giuseppe Borda.

Esistevano anche in Saluzzo tre monasteri di donne, a ciascuno de' quali era annesso un tempio: uno sotto il titolo di s. Chiara, l'altro sotto quello di s. Maria della Stella, il terzo detto della Nunziata. Quello di s. Chiara veniva eretto nel 1511 da Margherita di Foix marchesana di Saluzzo: le monache che vi furon chiamate ad abitarlo, eran dell'ordine francescano: il numero delle religiose professe non eccedeva le quindici. Questo monastero venne distrutto.

Le religiose del monastero sotto il titolo dell'Annunziata cominciarono ad abitarlo sul finire del secolo xv: anche in numero di quindici vi dimoravano le religiose professe: la loro abitazione serve ora di orfanotrofio.

Il monastero di s. Maria della Stella, detto di Rifreddo, eravi eretto nel 1624: le monache professe, all'epoca della soppressione, vi si trovavano in numero di ventidue. Erano ivi trasferite da un monastero che esisteva sin dal 1220 alle falde del Mombracco. Vedi *Rifreddo.*

Chiese di confraternite ristabilite. 1.° Oratorio della confraternita dei disciplinanti, che vi veniva stabilita sin dal 1320; 2.° chiesa della confraternita della Misericordia, che vi fu eretta nel 1480; 3.° quella della ss. Trinità, che venne ristabilita nella chiesa già delle monache di s. Maria della Stella; 4.° infine quella molto antica, che è intitolata col nome SS. di Gesù.

Due piccoli santuarii vi esistono, uno a levante, e l'altro a ponente del sobborgo della città: il primo sotto l'invocazione di M. V. delle Stelle, è amministrato dal capitolo di questa cattedrale; il secondo sotto il titolo di N. D. della

Consolata si amministra dalla nobile famiglia Saluzzo di Monesiglio, sotto la sollecita direzione dell'esimio sacerdote Michele Giordanino, professore emerito di filosofia, e canonico della cattedrale di Saluzzo.

Fra le varie cappelle, e chiesette, che esistono nell'agro di questa città, vogliono essere menzionate quelle di s. Lorenzo, di s. Catterina e di s. Eusebio. Le due prime si trovano in collina, la terza in pianura. La loro fondazione risale ad età rimotissima. Di quella di s. Catterina più non rimangono che gli avanzi.

Castello. L'antico castello, già residenza dei marchesi, delle cui vicende dovrem parlare posteriormente nella parte storica, torreggiava nel sìto più elevato della città: era omai rovinante, e più non ricordava che la possanza dei suoi vetusti signori, quando il governo con ottimo consiglio deliberò di ridurlo, come poi lo ridusse ad uso di casa di reclusione, e di lavoro; casa che può contenere circa quattrocento ditenuti, senza contare i laboratorii, l'infermeria, i magazzini, le stanze necessarie per l'alloggio di alcuni impiegati ed inservienti: i dispendii, cui dovette fare il regio erario per la quasi totale ricostruzione di questo edifizio, montarono negli anni 1826, 1827, e 1828 a lire 400,000 circa: questa casa è un monumento consecrato all'umanità; perocchè tende a procurare il ravvedimento di persone bensì colpevoli, ma talvolta infelici.

Altri edifizii ragguardevoli. Sono essi il palazzo civico; il quartiere per la truppa a cavallo; il R. spedale civile; la casa ove sono ricoverate le figlie orfane; il seminario vescovile; il collegio delle R. scuole; la casa o pensionato per gli studenti; ed il teatro.

L'antico civico palazzo fu alienato nell'anno 1801; ivi stanno ora le carceri prefettorie, capaci di racchiudere cento ditenuti. Invece di quell'antico palazzo troppo angusto, ed in sito elevato, la città da parecchi anni ne possiede un altro più spazioso e comodo, la cui positura trovasi quasi al piano, e nel centro delle abitazioni: esso già era proprio dei lojolesi introdotti in questa città nell'epoca e nelle circostanze che saranno da noi indicate nelle notizie storiche ragguardanti questa città: ora vi sono stabiliti gli uffizii principali;

cioè, la sala consulare, le segreterie del municipio, gli archivi del medesimo, il cadastro, il R. tribunale della prefettura della provincia, l'ufficio dell'intendenza, l'ufficio del R. commissario di leva militare per la Saluzzese provincia, e l'ufficio della R. insinuazione dell'assegnatagli tappa. In una sala del medesimo edifizio si conservano con somma cura alcuni libri d'autori concittádini, che si distinsero in varii rami dell'umano sapere; ivi pure ritrovasi la rinomata collezione delle opere stampate in Parma dall'insigne tipografo Gioanni Battista Bodoni: una breve ed elegante iscrizione sotto il busto di quest'illustre saluzzese esprime i sentimenti di gratitudine de' suoi concittadini pel magnifico dono, di cui egli con sua testamentaria disposizione volle esser largo verso la sua patria.

Al R. ospedale civile sotto il titolo di s. Antonio abbate sono annessi un gran cortile, ed un ampio giardino: serve pel ricovero di ammalati poveri d'ambi i sessi: contiene trentadue letti: ha un'annua rendita di lire 36,000. L'ospizio di carità destinato al ricovero di venti fanciulle di famiglie indigenti venne affidato alla direzione delle suore di s. Giuseppe. I maschi poveri, che altre volte erano anche ricoverati più non lo sono di presente, e vengono soccorsi a domicilio dalla congregazione di carità. Quest'ospizio ha una rendita di circa lire 10,000

La casa, ove sono ricoverate le figlie povere, è assai ampia con giardino interno: serve eziandio per l'opera delle così dette rosine, che vivono col prodotto dei loro lavori.

Del quartiere per la truppa a cavallo, che fu notevolmente ampliato in questi ultimi anni, parleremo appositamente qui appresso.

Il seminario vescovile è separato in due case distinte, capaci di contenere novanta alunni: in una di esse vengono mantenuti gratuitamente otto chierici per fondazione della famiglia Saluzzo di Morterosso. Il collegio delle R. scuole, che è assai frequentato dagli studenti di questa e delle circostanti provincie, contiene una vasta cappella, contiene un bene ordinato gabinetto di fisica provveduto di molte macchine comprate dalla civica amministrazione, a cui sono

anche dovuti alcuni miglioramenti, che rendono ora più cospicuo lo stesso collegio, come si dirà tra poco.

Ai sopraccennati stabilimenti di pubblica beneficenza, dobbiamo qui aggiungere il monte di pietà che ha un fondo girante di lire 90,000 imprestate a modico interesse mediante pegno.

Il nuovo teatro fu costrutto sul disegno, e sotto la direzione dell'esimio saluzzese signor Michele Borda R. Architetto, in seguito a R. patenti di autorizzazione in data del 26 giugno 1827: già esso era condotto a termine nel 1829: venne eretto pressochè intieramente a spese di azionarii, e col concorso della città in una decima parte dei richiesti dispendii. L'elegante semplicità di quest'edifizio, che può capire circa 800 spettatori, i palchi a tre ordini, e i dipinti eseguiti da valenti artisti, concorrono a rendere assai pregievole questo novello teatro; fra i bei dipinti che lo adornano, primeggia il sipario in forma di quadro, che rappresenta le avventure della Griselda, narrate dal Boccaccio; strane avventure che poi furono scopo a varii poetici componimenti, fra cui noveriamo un dramma del nostro dotto Nappione. Rende vie più importante questo edifizio l'attiguo casino, nelle cui sale decentemente ornate hanno luogo musicali esercizii, massime nelle domeniche dell'avvento e della quaresima: le sale medesime servono di ordinario convegno alle persone civili della città.

Piazze. Ve ne sono tre, una nella parte più elevata della città, le altre due nel piano. La prima, detta piazza castello, perchè situata presso il castello già residenza dei marchesi, è assai ampia, e di forma quadrilunga: nei tempi andati, cioè prima del 1700, serviva al mercato, e posteriormente al giuoco del pallone, quando a questo esercizio molti prendevano parte, e massime le persone civili, e gli uffiziali della guernigione: ivi dirimpetto alla casa di reclusione e di lavoro, verso tramontana vedesi un'alla lunga e spaziosa ove gli accorrenti al mercato che tenevasi in sulla pubblica vicina piazza, potevano ripararsi in occasione d'improvvise pioggie e di altre intemperie; oltrecchè i merciajuoli vi allogavano anche le loro merci. Alla sommità della piazza castello sorge una fontana pubblica di acqua limpida, zam-

pillante in una grande vasca in marmo di forma ottagona, per mezzo di una colonna della stessa materia, che si aderge nel centro di essa: l'acqua di questa fontana, denominata Drancia, vi viene a sboccare per mezzo di uno stupendo acquedotto, proveniente dai superiori colli: di grande utilità riesce questo copioso fonte sia pei bisogni giornalieri di quelli che abitano sull'alto della città, sia in occasione d'incendii. A poca distanza vi sorge la torre del comune, la quale fa bella mostra di se non tanto per la sua antichità, quanto per l'ardita, e peregrina sua forma.

Delle due piazze, che giacciono nel piano, una trovasi accanto alla chiesa cattedrale verso scirocco, ove finisce l'ampia e lunga contrada in parte fiancheggiata da portici: serve pel mercato dei vini, dei commestibili, e delle mercanzie d'ogni genere; l'altra situata dietro la stessa cattedrale verso maestro, fu aperta nell'anno 1802 perchè servisse al mercato del bestiame: di presente vedesi fiancheggiata da nuove belle case con comodi portici sul davanti, sotto una parte dei quali si esercita di presente il mercato dei grani: sommamente frequentate sono ora queste due piazze nei giorni di mercato perchè vi si mette in vendita ogni sorta di prodotti sì dell'agricoltura, che dell'industria.

Passeggi pubblici. Alcune deliziose allee, che servono di ameno passeggio agli abitanti, vi furono aperte lateralmente alla strada di Scarnafigi negli anni 1803, 1810, e sulla strada di Cuneo nel 1824; hanno esse comunicazione per mezzo di un nuovo viale formato nel 1825: dall'allea posta lungo la strada di Cuneo si gode di dilettevoli vedute, cioè della vicina ridente feracissima collina, e di una parte della città.

Monumenti artistici. Oltre le stupende opere artistiche, che adornano il coro della chiesa di san Domenico, e delle quali abbiam qui sopra fatto parola, altri se ne veggono nelle chiese di s. Bernardino, e di s. Bernardo: in quella di s. Bernardino stanno sarcofaghi a memoria della casa Piscina, e a quella del conte Angelo Saluzzo di Monesiglio; in quella di s. Bernardo se ne vede uno della casa della Torre de' conti del Villar Bobbio; altri sarcofaghi furono eretti in varii luoghi sacri della città per commendare distinti personaggi alla memoria dei posteri.

Istruzione pubblica Nel collegio delle R. scuole s'insegna sino alla teologia inclusivamente: i professori e i direttori ne sono il prefetto degli studi, il professore di teologia, i due professori uno di filosofia fisica e quello d'etica, i professori di rettorica, di umanità, di grammatica, un professore supplente, e due direttori spirituali: sono eglino tutti stipendiati sulla cassa della R. università di Torino. Secondo l'antico sistema universitario un riformatore per le R. scuole vi ha giurisdizione su tutta la provincia, tranne sul mandamento di Savigliano, per il quale fu stabilito un altro riformatore. Un protomedico, ossia un rappresentante il protomedicato, vi deve sopravvigilare sullo stesso circolo del riformatore per l'osservanza delle costituzioni della R. università, e degli altri provvedimenti relativi alla medicina, alla chirurgia, alla flebotomia, ai farmacisti ec.

Dall'anno 1807 al 1814 esisteva in Saluzzo un convitto o pensionato, capace di contenere non meno di cinquanta allievi, il quale era amministrato con buon successo dal civico municipio. Cessò di esistere nel 1814; locchè rincrebbe a tutti i buoni cittadini.

Nell'anno 1829 vi si aperse un nuovo convitto o pensionato di giovani studenti; veniva esso diretto da privati ecclesiastici sotto la vigilanza del magistrato della riforma: in esso ritrovavansi per l'ordinario da 60 in 80 alunni, che vi accorrevano anche dalle vicine provincie; la pensione era fissata a lire 30 al mese: la casa in cui trovavasi collocato quel convitto essendo in sito saluberrimo e spazioso sull'alto della città, riusciva molto favorevole alla sanità ed agli studii dei giovanetti in essa raccolti. Ma quello stabilimento, non si sa bene per quali cagioni, presto dicadde.

Da poco tempo fuvvi aperto un altro convitto; la favorevolissima posizione di esso, il modo lodevole con cui viene diretto, fanno sperare che ne risulteranno buonissimi effetti.

Fu anche stabilita in Saluzzo una pubblica scuola per le figlie; la quale è per lo più frequentata da venticinque di esse. Presiedono a questa scuola le suore di san Giuseppe, chiamatevi alla direzione dell'orfanotrofio.

La civica amministrazione di Saluzzo, per destare l'emu-

lazione dei giovani che frequentano le scuole del R. collegio, suole di tempo in tempo distribuire premi a quelli che maggiormente vi si distinguono.

Ora si vuole far cenno delle nuove scuole dirette dai fratelli della dottrina cristiana, nelle quali già sono istruiti circa ducento alunni della classe povera: queste scuole vi esistono mercè de' mezzi somministrati dall'erario civico, e da alcuni benefattori. È anche pregio dell'opera che qui si parli di un asilo d'infanzia che vi fu ultimamente stabilito: ne sono direttrici le brave suore di s. Vincenzo col concorso di dodici visitatrici, scelte nel novero delle signore di queste città, le quali prestano la loro opera con uno zelo ammirevole: ai numerosi allievi che si raccolgono in questo utilissimo stabilimento si somministra ogni dì una minestra, e ciò tutto a spese di azionarii saluzzesi.

A due cose che tornano a notevol vantaggio di Saluzzo provvidero, alcuni anni fa, i suoi amministratori; cioè alla notturna illuminazione delle varie contrade e delle piazze di essa città per mezzo di numerosi lanternoni, distribuiti con buon ordine, e ad impedire i danni degl'incendii col mezzo di una compagnia di guardie del fuoco approvata da S. M. con patenti del 13 maggio 1825.

Fra gli utili stabilimenti che tuttavia si desiderano dai saluzzesi più amanti della loro patria è da annoverarsi quello di una pubblica biblioteca per l'istruzione dei giovani studiosi, e massime di quelli spettanti alle non agiate famiglie di quella classe, che sinora si chiamò popolana quasi che nell'umana società tutte indistintamente le persone non faccian popolo.

Quella classe (vaglia il vero) diede la massima parte dei preclari ingegni, i quali formano la più bella gloria della città e provincia di Saluzzo, e i cui nomi onorano i fasti delle scienze, della storia, e della letteratura nazionale.

Tipografia. Già prima del 1704 veniva stabilita in Saluzzo una tipografia da Nicolò Vallauri: successivamente ne continuò i lavori la virtuosa famiglia Bodoni, che produsse il cavaliere Gioanni Battista Bodoni, divenuto celeberrimo nell'illustre arte tipografica, dacchè stabilì in Parma il suo domicilio sotto gli auspicii di S. A. R. l'Infante D. Ferdinando.

Fiere: varie fiere si tengono in Saluzzo in ogni anno, cioè il 18 d'aprile, il 9 d'agosto, il lunedì successivo alla prima domenica di settembre, e nel primo giorno di dicembre. Il commercio ne è di ogni maniera di merci e di molto bestiame: sono esse frequentate dagli abitanti dei paesi circonvicini, e principalmente da quelli delle valli di Po, di Bronda, di Varaita e di Maira.

Si fanno due mercati in ogni settimana, cioè nel mercoledì e nel sabbato; quest'ultimo suole essere molto frequentato.

A ravvivare l'industria degli abitanti di Saluzzo, vi esistono diverse manifatture, fra cui primeggiano sei filature, e quattro filatoi da seta, in cui sono di continuo occupate più di 150 persone.

Vi esistono diverse fabbriche di telerie, di *frigi* e di stoffe di varie sorta, nelle quali somministrasi un'occupazione a cento operai.

Sono inoltre da notarsi tre fucine, edifizii di molini, di torchi per l'olio, battitori da canapa, ed altri siffatti edifizii meccanici. Si noverano eziandio sei fabbriche di mattoni e tegole, e due di stoviglie: fuvvi stabilita una raffineria del nitro pel distretto dell'intiera provincia; il nitro viene in diverse epoche condotto alla R. raffineria di Torino.

Per riguardo alle manifatture esistenti in Saluzzo, osserviamo in fine, che vi si contano alcune fabbriche di liquori, sei di vermicelli, una di cera, un'altra di candele di sevo, tre di cappelli, non che due concie.

Uffizio di posta. Uno ve n'ha sotto un vice diretore, dipendente dalla direzione di Cuneo.

A notevol vantaggio dei viaggiatori sono stabilite da qualche tempo:

Vettura pubblica tra Torino, Saluzzo e Cuneo. Parte la suddetta vettura sì da Torino che da Cuneo: cioè nei mesi di settembre, ottobre, marzo ed aprile sino ai 15 di maggio a ore 6 mattina; in novembre, dicembre, gennajo, febbrajo a ore 7 mattina: dalli 16 maggio a tutto agosto,

Da Torino per Cuneo ore 9 sera.

Da Cuneo per Torino ore 7 sera.

Da Saluzzo per Cuneo verso le ore 4 di mattina.

Da Saluzzo per Torino verso le ore 10 1|2 sera.

Gli uffizii sono stabiliti:

In Torino all'albergo del cavallo Rosso.

In Saluzzo all'albergo del cavallo Rosso.

In Cuneo all'albergo dei tre Re.

Vettura pubblica tra Torino e Saluzzo, e viceversa. Le partenze sono stabilite sì da Torino che da Saluzzo: dalli 15 settembre a tutto marzo alle ore 6 del mattino, ed ore 1 pomeridiana; dal 1.° aprile a tutto li 15 settembre a ore 4 del mattino, ed a ore 5 della sera.

Gli uffizii sono stabiliti; a Torino all'albergo delle tre Corone; a Saluzzo all'albergo del Gallo.

Vettura pubblica tra Saluzzo e Pinerolo. Le partenze sono stabilite, cioè nell'inverno da Saluzzo a ore 3 della sera; da Pinerolo a ore 5 del mattino. Nell'estate da Saluzzo a ora 4 del mattino, da Pinerolo a ore 4 della sera. Gli uffizii sono stabiliti a Saluzzo all'albergo del cavallo Rosso, a Pinerolo all'albergo della Posta.

Guarnigione. Due squadroni di R. Truppa a cavallo ne costituivano per l'addietro l'ordinario presidio; diremo qui sotto la cagione per cui trovasi ora notevolmente accresciuta: dopo che la casa di reclusione e di lavoro veniva posta in attività a ricevere ditenuti a titolo di punizione, eravi stabilito un distaccamento di truppe di fanteria.

Pel mantenimento del buon ordine evvi una stazione di carabinieri reali composta per l'ordinario di sette carabinieri compreso il brigadiere: esso è sotto gli ordini di un luogotenente comandante le diverse stazioni della saluzzese provincia.

Da poco più di tre lustri mandaronsi ad effetto nell'abitato di Saluzzo miglioramenti ed abbellimenti di tale rilievo, che ci gode l'animo di poterne far cenno; perocchè mentr'essi riescon giovevoli ai cittadini, tornano ad encomio dei loro zelanti amministratori, ed eziandio del governo che volle assecondarne le benefiche intenzioni: in questo paragrafo discorreremo anche delle opere veramente utili, che in tale spazio di tempo eseguironsi nel territorio di essa città, e in alcuni luoghi circonvicini.

Ingrandimento del civico palazzo. Ne fu ingrandita la parte

destinata ad uso dell'ufficio della già intendenza generale, creata con R. patenti del 25 d'agosto 1842: le opere ne venivano appaltate per atto del 5 aprile 1845: eran condotte a termine nell'ottobre del 1845; le spese a carico della città di Saluzzo ascesero a lire 8649. 87: ne dava il disegno il sig. architetto Giuseppe Vigliani.

Nuove costruzioni nella casa di reclusione e di lavoro. Vi si eostrussero laboratori e magazzini, cioè il laboratorio dei giovani con magazzini superiori; e se ne formò un altro nel quadro di terreno che fa angolo tra lo scalone di essa casa, ed il giardino Oytana. Queste opere ebbero l'approvazione del ministero di guerra e marina del 19 gennajo 1842; e approvolle eziandio un R. biglietto dello stesso anno: si diè principio alle medesime alli 12 d'aprile 1842; furono terminate nello stesso anno: la spesa a carico dello stabilimento fu di lire 15,293. 47. Il progetto funne presentato il 18 dicembre 1841 dall'ingegnere Matteis. Vi si costrusse pure un muro di cinta paralello al rianello detto di s. Lorenzo, e si chiuse la rimanente parte del giardino della casa medesima di reclusione nel lato di ponente; di questi lavori somministrava il progetto il prelodato sig. ingegnere Matteis alli 27 luglio 1844; lo approvava un R. brevetto del 15 luglio 1845; queste costruzioni venivano condotte a termine nel 1845; i dispendii a carico dello stabilimento ascesero a lire 5455. Vi si riattarono cinque membri, che riuscivano inutili allo stabilimento, a lato e sotto l'alloggio del cappellano; membri situati al pian terreno, e al primo piano nel torrione all'angolo di mezzanotte e ponente del giardino; riattossi eziandio il membro detto degli effetti e del bucato nel locale al terzo piano, detto scuola dei piccoli, come pure le camere all'ultimo piano, lavori per cui s'impiegarono rubbi 279 di ferro tra chiavi e bolzoni. Di tutti questi lavori condotti a termine nel 1845, mediante la spesa di lire 8969, diede il progetto lo stesso signor ingegnere Matteis; progetto che si estese anche al riordinamento dell'alloggio del cappellano, che è tuttora da eseguirsi.

Nuova contrada del quartiere. In surrogazione di un'antica, tortuosa, stretta contrada che seguiva il giro delle vetuste

rovinanti mura della città, si è aperta dall'anno 1837 al 1840 una contrada nuova a partire da porta di Vacca, sino ed oltre al quartiere di cavalleria, a seconda del piano regolatore, che fu approvato con R. patenti del 26 novembre 1834: la sua larghezza è di undici metri; trovasi in retta linea per metri 1050; ed indi con piccola inclinazione verso mezzodì continua sino all'antica porta di s. Martino per metri 750.

Lateralmente già vi furono edificate varie belle case, oltre il nuovo grande quartiere di cavalleria, di cui or ora farem parola. Fra quelle novelle case si contano le seguenti:

Casa di Ferraris, contigua a porta di Vacca:

Casa Operti, Chiri, e Vigliani, di bella facciata con lesene, fascie e cornici:

Casa, propria dell'architetto Borda, di prospetto assai vago:

Casa Oddono, con bellissima facciata, lievi corpi avanzati, frontone, fascie e cornici:

Casa Bruno con bella facciata: casa del sig. barone Isasca in fronte al quartiere, con facciata di buon disegno, fascie, cornici, e cornicione.

Il nuovo grande quartiere di cavalleria di figura quadrilunga, ha di lato metri 160 per 96. L'ingrandimento di questo quartiere si eseguì colla formazione dell'estesa e lunga manica a ponente; se ne diede l'appalto con atto del 3 febbrajo 1844; in seguito alla superiore approvazione se ne cominciò la fabbricazione nel 1844 sul disegno del sig. architetto Borda; la spesa a carico della città di Saluzzo fu di lire 119,500. Una nuova manica dello stesso quartiere fu fatta in prolungamento della esistente con porticato a compimento del lato settentrionale del cortile, compresa la testa a paviglione a maestrale. Il sig. Ansaldi ajutante ingegnere emerito ne diè il progetto: questa fabbricazione, ultimata nel 1847, costò alla città di Saluzzo lire 84,403. 57.

Di presente questo magnifico edificio si compone dei seguenti membri: grande cortile; stupendo maneggio; belle ampie e ben distribuite scuderie, capaci di cinquecento

piazze per cavalli; grandioso porticato ed una bellissima galleria della lunghezza di metri 152 in perfetta linea retta: vi sono inoltre:

Quattro grandiose sale, che mettono a cameroni svelti, e camerate, e ben distribuite camere, e balconate a tre parti, che comunicano colla galleria.

Due pompe per l'estrazione dell'acqua potabile.

Due conduttori sotterranei a sifone che tramandano l'acqua derivantesi dal Bedale nelle vasche di abbeveratoi dei cavalli.

Vi sono tutti gli altri accessori, cioè il corpo di guardia, un crottone, la camera di disciplina, il laboratorio del maniscalco, la cucina dei soldati, la cantina, ed inoltre magazzini, lavanderie, ed infermeria dei cavalli.

In prospetto dello stesso grandioso quartiere evvi una casa, separata dal medesimo, solo per la larghezza della contrada; nelle qual casa esistono l'ospedale militare, altri magazzini, gli ufficii della massa, i laboratorii degli artieri, e gli uffizii della maggiorità.

La civica amministrazione intende ora a fare acquisto di siti di giardini contigui, per provvedere alla costruzione di una nuova infermeria pei cavalli, ed avere lo sfogo di un altro cortile: per lo che, quando si sarà condotto a compimento questo grande edifizio, potrà contenere un intiero reggimento di cavalleria.

Contrada Rubattera. In questa contrada, in cui si fa il transito delle vie provinciali da Torino a Cuneo, e da Saluzzo in Alba, si sono eseguite varie novelle costruzioni, cioè:

La nuova casa dell'avvocato Craveri con facciata di buona architettura; e la nuova casa Matteoda all'angolo dell'antico *uscetto*. Vi si riattò la casa già propria dei signori Demichelis, la quale dacchè divenne propria del sig. cavaliere Federico della Chiesa di Cervignasco, comandante generale della R. accademia militare, ha una bella facciata, che fa corpo con la porta di Santa Maria.

Vi furono anche riattate varie altre piccole magioni; e si costrusse una grandiosa nuova manica in ampliazione dell'ospedale con facciata di elegante architettura, e con frontone o padiglione al centro, che è sorretto da quattro robuste e proporzionate colonne.

Per le sopraccennate opere la contrada che chiamasi la Rubattera, unitovi il tratto dell'Ospedale, e quello da porta di Vacca sino alla così detta *Era* Massimino, ora del sig. cavaliere Bandi, presenta in oggi un complesso di case latistanti migliorato assai; a tal che vie più si confida di vedervi finalmente una bella ed ampia contrada della lunghezza di metri 1200, la quale attraversa l'abitato nella parte piana della sopraccennata *Era* sino al nuovo ponte sul rivo Torto: il selciato ne è di forma arcuata detta *bombè* pel comodo della traversa delle provinciali strade.

I portici avanti il duomo, i quali sono compresi nella stessa contrada, vennero nel 1846, mediante il concorso della città, lastricati con lastre di sarizzo in surrogazione dei ciottoli.

Dal sig. notajo Savio fu testè ricostrutta una casa contigua al teatro, cioè quella già propria della famiglia Bona, della quale ei divenne proprietario.

Contrada di Scarnafigi accanto al duomo. Vi furono ricostrutte le case del capitolo della cattedrale, e dei fratelli Giraud con porticato che parte da quello del Gallo in linea retta sino al rivo Torto: la centrale di questo nuovo porticato della lunghezza di metri 160, investe il lungo viale che fiancheggia la strada di Scarnafigi, e presenta una lunghezza di metri 340. Il suddetto porticato termina al ponte sul rivo Torto; appena attraversato questo rivo, vedesi nella parte di levante una grandiosa casa civile, fatta or ora costrurre dal sig. avvocato Pietro Oddono; la quale ha una splendida facciata, cui rabbelliscono ornati a stucco. Nella parte opposta, e di fronte alla medesima vennero edificate tre novelle case formanti un corpo solo, con facciata senza ornati, ma regolari.

Nuove costruzioni nel complesso dell'abitato. Nelle altre contrade esistenti così nella parte piana, come nella parte elevata di Saluzzo si fecero non pochi miglioramenti intorno alle case ed ai palazzi; e vi si modificarono le salite ivi dette *rampe* allo scopo di agevolare il careggio nella parte montuosa. Fra siffatti miglioramenti, noteremo quelli che si eseguirono in varii palazzi, cioè in quelli del sig. barone Isasca, del sig. cavaliere Saluzzo di Paesana, del sig. conte

Carlo di Benevello: nel primo di essi si costrussero terrazzi, si riformarono gli appartamenti, e il giardino. Nel palazzo già della famiglia Saluzzo Casteldelfino, ed ora del cavaliere Saluzzo di Paesana si fece, tramediante la contrada di s. Chiara, un giardino all'inglese con grande vasca mantenuta da acqua viva di fonte, che vi proviene dai sovrastanti colli. Il palazzo del conte Carlo di Benevello fu adattato all'uso di un grandioso convitto di studenti ora diretto dal sig. D. Casella.

La vetusta casa di Vernetti Ercole, ora del sig. maggiore Bastoneri, attigua al confalone, e al coro di s. Gioanni, fu nel 1845 ridotta a comoda abitazione con annesso vago giardino ben compartito nei piccoli viali e adorno di piante indigene, ed esotiche, non che di vasi con agrumi.

Nella casa del R. ritiro delle orfane, si adattò nel 1846 un conveniente locale per uso d'infermeria.

La casa già propria del sig. protomedico Revelli, presso all'*uscetto*, e che ora è posseduta dall'avvocato Tranquillono venne rimodernata su buon disegno, ed ha una bella facciata esterna e comodi appartamenti nell'interno. Lo stesso dicasi del palazzo già proprio del conte Piozzo, presso la chiesa di s. Nicola: dacchè esso è posseduto dal sig. avvocato Bonaventura Buttini ha una succinta regolare facciata, e nell'interno ha più belli e comodi appartamenti.

La città fece eseguire importanti costruzioni nel grandioso palazzo civico, in cui, come già s'è accennato, stanno tutti gli ufficii d'intendenza, del tribunale di prefettura, dell'insinuazione, dell'esattore, dell'ispettore del demanio, oltre l'abitazione dell'intendente, e l'alloggio per gli agenti civici: provvide ivi pure per lo stabilimento degli archivii del commissariato di leva, e per la sala delle leve: ivi destinò un apposito locale per cuocervi le minestre da distribuirsi ai poveri massime in tempo di carezza di viveri: nel 1844 faceva ampliare il locale da dover servire per intendenza generale; ma questa venne soppressa con grande rincrescimento dei saluzzesi, che non puonno a meno di riconoscere l'incongruità di tale provvedimento: la situazione topografica, e l'importanza di questa città e provincia, pare che dovessero dissuadere il governo dal soppri-

mervi la generale intendenza, tanto più che la città e provincia d'Alba, che ne dipendevano, trovansi in distanza molto maggiore da Cuneo, che da Saluzzo. Gli abitanti di questa città confidano per altro di essere in qualche modo convenevole compensati di siffatto danno.

Salite, o rampe. Tra le principali modificazioni di *rampe* nelle contrade dell'abitato, sono osservabili quelle fattesi nel risvolto presso il palazzo Buglione di Monale, e rimpetto all'ingresso principale del civico palazzo.

Peso a bilico. Nella piazza nuova accanto al duomo, si costrusse a spese della città un peso a bilico con acconcio casotto a forma di padiglione, con un portico, una camera al pian terreno, ed un'altra soprastante per il pesatore.

Per cura dell'amministrazione civica il corpo di guardie a fuoco di cui si fe' cenno qui sopra, e che è ora composto di dodici artieri, oltre il capo che li dirige, trovasi provveduto di due macchine idrauliche su treno con tutti gli opportuni arredi, allo scopo di potere colla possibile speditezza estinguere gl'incendii: provvide anche un locale adatto per l'ammazzatojo de' majali, lungo la contrada dei macelli, in una casa di proprietà dell'ospedale. Vi si ottiene la massima polizia, perchè quel luogo è provveduto di acqua corrente, ed il pavimento ne è formato con lastroni di sarizzo.

Nella casa del barone Rostagni di Bozzolo, situata lateralmente al rivo Torto a mezzanotte della piazza nuova, si aprì uno stabilimento di bagni.

Il casino, pubblico convegno delle persone civili, sede dell'accademia filarmonica, venne rabbellito e migliorato.

Questa città novera di presente parecchi decenti alberghi e caffè: notevoli miglioramenti vennero eseguiti in due alberghi, di cui uno è sotto l'insegna del Gallo, e l'altro sotto quello della Corona grossa. Anche i due caffè Vanzetti ed Andreone furono non è guari sfarzosamente addobbati, e trovansi molto bene provveduti dell'occorrente.

Per cura della città si aumentò il numero dei fanali per l'illuminazione notturna nell'abitato; ora sono essi in numero di settantatre regolarmente distribuiti, a tal che vengono il-

luminate eziandio le contrade tortuose: ella provvide pure locali acconci ad alloggiare il deposito del secondo reggimento Savoja fanteria, nella casa Vercellone; e vi aggiunse un' altra magione contigua del sig. Sosso per l'alloggio temporario degli inscritti della leva, e per le emergenze di passaggio dei soldati: fece pure adattare nella casa Saluzzoglia, già antico palazzo di città, il locale necessario ad uso di quartiere della compagnia di veterani stanzionati in Saluzzo.

L'edifizio del collegio delle R. scuole, di proprietà dell'ospedale, fu ampliato ed abbellito, mediante alcune opere di riguardo, che furono eseguite con notevole dispendio: vi vennero costrutti due piani di galleria, la cui mercè si ha comunicazione alle diverse scuole. Il già rustico porticato al pian terreno vi venne ridotto ad uso di scuole, e vi si formò una cappella per i giovanetti degli studii elementari. La già esistente ampia cappella per gli studenti delle classi superiori, fu quasi intieramente ricostrutta colla formazione di una magnifica scala, e di una nuova galleria. Due nuove camere sono ora destinate per le scuole di fisica e di logica. Si pensa ad eseguire il progetto di una grandiosa scala principale, per cui dalla contrada vi si ascenda al secondo piano.

Il palazzo che già spettava alla famiglia Saluzzo di Verzuolo fu con grandi spese ridotto a servire di abitazione alle così dette *Dame* del Sacro Cuore: ma lo scopo di così importanti e costose opere di costruzione, non poteva a meno di fallire, e ben presto fallì: vi fu edificata un'elegante chiesa: per diporto delle stesse istitutrici, e delle loro educande, che già vi si trovavano in numero di cinquanta, si unì al nuovo edifizio tutta l'area del vetusto diroccato monastero di s. Chiara; mediante una galleria sotterranea si ottenne un comodo accesso al sito di quell'antica casa delle Chiarisse; sito che si volle convertire in delizioso giardino, fornito di acqua per l'irrigazione; era però grave danno che le tenere menti delle verginelle, affidate all'educazione delle ridette *Dame* fossero avvezzate piuttosto allo spionaggio che a divenir monache accese della carità evangelica, o eccellenti madri di famiglia. Incresce allo statista;

incresce allo storico il dover rilevare siffatte enormezze; ma il tacerle sarebbe anzi viltà che prudenza; perocchè nella mistica vigna del signore voglionsi estirpare, il più che si possa, le male radici. Il R. governo nella sua saggezza, disperse non è guari le *Dame* del Sacro Cuore, di cui fu riconosciuta poco lodevole la condotta, massime intorno a cose disdicevoli a persone consecrate a Dio, le quali deggiono essere alienissime dai raggiri politici, e civili: la Divina provvidenza, che dal male suole trarre il bene, inspirerà qualche buona risoluzione per cui si ricavi un vero vantaggio dall'esistenza di quel novello saluzzese edifizio.

Ristauri intorno a varie chiese. Il tetto della cattedrale minacciava rovina; e fu ristaurato nel 1844 in modo sicuro e permanente senza scompaginarne il complesso; la città concorse alla spesa richiesta da un tale ristauro.

La chiesa di N. D. della consolata, per le generose oblazioni dei devoti e per qualche sussidio della famiglia che ne ha il patronato, fu ingrandita, e le si formò un nuovo campanile. Questa chiesetta, or fa quarant'anni, vedevasi quasi sempre chiusa e ben di rado vi si celebravano i divini misteri. Per buona sorte a custodirla veniva scelto un eremita o sagrestano, il quale mostravasi acceso di grande zelo per la gloria di Dio, e il maggior bene delle anime: sebben villico ed idiota seppe tanto fare che il tempietto da lui custodito presto si vide assai ben ornato, e provveduto di molte e ricche suppellettili sacre; ed egli inoltre così efficacemente si adoperò che in ogni mattina vi si celebravano quindici messe, e in ogni sera vi si impartiva col venerabile a numerabili saluzzesi la benedizione dal parroco nel cui distretto sorge quel sacro luogo, il quale divenne un santuario piccolo sì, ma di vero nome, a tal che a venerarvi la pradigiosa immagine di M. V. della consolazione vi si recavano molti devoti anche da lontane regioni; e ci sovviene che perfin da Milano vennero condotte persone credute energumene, perchè vi fossero esorcizzate.

Il buon eremita non mettevasi in fastidio di far costrurre a quel piccolo santuario il campanile di cui era privo, ben s'avvedendo che ad attirarvi i fedeli ben più valeva la forza morale, che il suono delle campane.

Alla chiesa della confraternita di Gesù si formò la volta in surrogazione dell'antico tetto in legno. Anche la facciata che ne era rustica, funne abbellita.

Nella chiesa di s. Bernardino si ricostrusse la volta del *Sancta Sanctorum* che già era rovinante, e vi si cangiò la forma della torre delle campane, che ora è quadrangolare, finiente a padiglione; giacchè la preesistente piramide di finimento minacciava di cadere per vetustà.

Non pochi miglioramenti si fecero nella chiesa di s. Gioanni, e nell'annesso convento dei RR. PP. Serviti: le cappelle interne vennero riattate, e lo stesso si fece intorno alla porta principale d'ingresso: sul davanti si formò un piazzale terminato da parapetto in curva: vi si riordinarono parimente l'ingresso nel convento e le interne comunicazioni.

Civili case di campagna. Sulla ridente amena collina di Saluzzo, presso che tutte le case, ove si recano a villeggiare i signori saluzzesi, veggonsi ingrandite, e rabbellite. Varie di esse furono intieramente ricostrutte in elegante forma: tra queste osservansi quelle del sig. conte Reyneri di Saluzzo, dell'arcivescovo, attuale vescovo della diocesi saluzzese, del già arciprete D. Sebastiano, non che la Deabate, la Salvatico, la Roccabigliera, la Eandi, la Turbiglio, la Moroni, la Galza, la Benevello, la Losana, la Monale, già Mirette, la Cesena, la Gerbino, la Depetassi, la Marsengo e la Pennacchio.

Ponte sul torrente Bronda. Lungo la strada comunale di Revello, il varco del torrente Bronda, che in tempo di piene era sempre pericoloso, ora trovasi assicurato mercè di un ponte stabile che nel 1844 la città vi fece costrurre. Questo nuovo ponte, costrutto in muratura ed in legname, costò lire 20000: ha dieci metri di luce, spalloni, ali, e due archi di cui uno all'imbocco, e l'altro allo sbocco, sormontati da parapetti, il tutto in muratura di mattoni con parapetti di pietra da taglio: il varco è un tavolato su travi appoggiate agli spalloni, e tenute in sesto da acconci pontoni che impediscono le oscillazioni: sopra il tavolato evvi un opportuno selciato; onde l'edifizio ha l'apparenza di essere tutto in muratura; giacchè i legnami non si vedono, fuorchè di sotto il ponte medesimo.

Rettilineo del fiume Po. Allo scopo di contenere col tempo il fiume Po inalveato, e quindi erigervi un ponte di comunicazione colla valle del Po, la città di Saluzzo nel 1843 fece per mezzo di consorzio col comune di Revello intraprendere un cavo di rettilineo del suddetto fiume dai tetti Pertusio sin'oltre la traversa della strada di Revello, di metri 2600 di lunghezza; in seguito a questa preliminare opera, si sono testè fatti eseguire alcuni ripari consentanei al progetto di rettilineo; e a questo divisamento già si soggiacque alla spesa di lire 12,000 circa.

La città concorre nella considerevolissima spesa che eccede le settecento mila lire per la formazione della sopraccennata strada consortile della valle di Varaita che dee essere della lunghezza di metri 29,000 da Verzuolo a Sampeyre, i di cui lavori in corso di presente sono eseguiti in sul territorio di Piasco.

Il mantenimento delle vie comunali, da cui è attraversato il territorio di Saluzzo, è a precipuo carico del civico erario. Mercè di opere annuali, fattesi dal 1837 al 1847, le suddette vie che son quelle di Scarnafigi, Cervignasco, Cardè, Barge, Revello, Martiniana, Pagno, Villafalletto, non che la via *Orba* che dalla cattedrale tende al campo santo di Saluzzo, furono pressochè sistemate. Per la loro conservazione la città tiene due cantonieri permanenti, i quali eseguiscono le operazioni giornaliere: oltre la solita provvista annuale di ghiara, e le opere che si appaltano, vengono ad ogni occorrenza occupati manovali per comandate in ajuto de' cantonieri, affinchè il suolo stradale mantengasi in buono stato di carreggio, come lo è di presente.

Bedale del corso. L'acqua per l'irrigazione del territorio di Saluzzo derivasi dal fiume-torrente Varaita nei territorii di Piasco e di Costigliole: una tale derivazione costituisce il Bedale detto del corso, e la bealera Marchesa. Un così rilevante benefizio si debbe alla munificenza degli antichi marchesi di Saluzzo, i quali vollero provvedere all'irrigazione dell'agro saluzzese, e a dar moto a varii edificii meccanici. La città, come proprietaria dell'acqua, fece negli ultimi due lustri eseguire opere di ripari, per mantenere

in buono stato la derivazione dell'acqua del Varaita, ed è risoluta di vie più migliorarla: a tale scopo già è in corso un progetto di sistemazione dell'alveo di quel fiume-torrente. Già ella chiese con istanza un sovrano provvedimento per una nuova distribuzione delle acque irrigatorie del territorio in vantaggio dell'agricoltura; ma le molte difficoltà da superarsi, impediranno ancora per qualche tempo il pieno conseguimento di questo sì utile scopo.

Fra le recenti costruzioni, che vennero eseguite in paesi confinanti con questa città, ci gode l'animo di averne a segnalar due già condotte a buon termine nel vicino luogo di Scarnafigi: vogliam parlare dell'abitazione, non è guari, ivi edificata per un certo novero di RR. PP. Missionarii, e dell'annessa chiesa, che fra non molto sarà ufficiata da loro. Iddio colmerà della sua grazia i provvidenti e generosi benefattori, ai quali si debbe l'erezione di que' sacri edifizi, che riusciranno assai proficui, non tanto ai saggi e zelanti ecclesiastici, cui sono destinati, quanto principalmente alle popolazioni ed al clero della diocesi saluzzese.

Fortunati davvero sono i paesi, ov' esistono Congregazioni di Missionarii: non si puonno con bastanti parole manifestare i vantaggi prodotti da quella, che è stabilita in Torino, e a cui venne affidata la spiritual direzione di tutti i chierici della diocesi torinese. A questa, e alle altre congregazioni del Piemonte presiede un personaggio superiore ad ogni encomio, cioè il P. Marc' Antonio Durando, venuto in grandissima stima per la sua vasta dottrina, e per le ammirevoli sue virtù; a tal che già si volle innalzarlo a sublimi dignità nell'ecclesiastica gerarchia, cui egli nella sua modestia rifiutò più d' una volta. Osserviam di passata che l'egregio P. Durando è di una distinta famiglia monregalese: i suoi due fratelli Giovanni e Jacopo intrapresero la carriera dell'armi, e già davano luminose prove di singolar valentìa e di rara perizia nelle cose militari, servendo nell'esercito di Spagna; sicchè il primo di loro vi era promosso al grado di generale, ed il secondo vi otteneva il grado di colonnello. Di entrambi parlava in allora con molta lode il *Monitore francese*. Si sa che di presente il generale Gioanni Durando trovasi alla testa delle schiere pontificie, e combatte per la

santa causa dell'indipendenza d'Italia ; si sa pure che il suo degnissimo fratello Jacopo fu chiamato a Milano, ove gli fu dato l'onorevole incarico di organizzare le truppe, onde sarà composto l'esercito dell'Insubria : gli iniqui strali dell'invidia non valgono a scemare le lodi che ben si meritano questi due prodi ed esperti capitani, di cui a buon diritto si onora il Piemonte.

Dalle cose dianzi riferite apparisce che l'aspetto di questa città nell'ultimo decennio cangiò notevolmente in meglio, e che in molte parti della saluzzese provincia si fecero così utili cangiamenti, ed opere pubbliche così importanti da potersi dir con franchezza ch'ella si pose nella via del progresso non meno delle altre più solerti e cospicue provincie degli stati soggetti all'augusta casa di Savoja.

Popolazione. I saluzzesi in generale sono di complessione assai robusta, e di buona indole : per lo più si mostran eglino forniti di felici disposizioni intellettuali, e perciò capaci di applicarsi con ottimo successo alle scienze, alle lettere, alle arti belle, e ad ogni ramo d'industria e di commercio. Il loro numero, alcuni anni fa, era di 14426; ma già crebbe notevolmente come apparirà dal nuovo censimento, intorno al quale si sta lavorando per ordine del governo.

Notizie storiche. I primitivi abitanti delle terre, che or sono comprese nella provincia di Saluzzo, furono i liguri Vagenni, che insieme con altri liguri aventi soprannomi diversi formavano la più celebre e numerosa tribù diramatasi dalla grande colonia degli Umbri, da cui venne primamente occupata la nostra penisola. Gli Umbri erano trasmigrati nelle itale regioni dall'Illirico, che anticamente comprendeva anche la Mesia, ed ove i loro antenati in numero assai grande passando pel monte Caucaso, frapposto fra il mar Nero, ed il Caspio, eransi introdotti, dopo aver abbandonato l'Asia occidentale, sede rinomatissima dei primi discendenti del nostro comun progenitore.

I liguri Vagenni, detti anche Bagenni, occupavano non solamente i paesi, onde ora è composta la saluzzese provincia, ma eziandio la valle inferiore dello Stura, le vallee del Grana, del Maira, del Varaita, del Po, ed una molto estesa pianura, ove il Tanaro li divideva dagli Stazielli, come il Po, uscendo

dalla valle da esso denominata, ne segnava i confini verso la capitale del Piemonte.

I Vagenni, che avevano stabilita la loro stanza nei luoghi alpestri, e massimamente quelli che a mezzodì s'erano inoltrati sino al monte Cornio, ora collo di Tenda, vennero da Plinio chiamati Montani. La loro capitale, che poi si disse *Augusta Bagiennorum*, sorgeva in un sito di presente chiamato la Roncaglia, non lontano che un quarto di miglio dalla città di Bene.

Non si può ben sapere quali sorti volgessero ai Vagenni inferiori nelle diverse epoche, in cui migrarono nell'italiana penisola i galli Bellovesani, Cenomani, Salluvii, Boi e Senoni; egli è probabile, che da costoro non abbiano sofferto disagi, e nocumenti. Belloveso per non turbare le sedi di quelli, ch'erano giunti prima nelle nostre contrade, fece passare le sue numerosissime squadre oltre l'Oglio nel Bresciano, e nel Veronese, e furon essi che fabbricarono *Vero*, poi detto Verona. Locchè viene affermato da Giustino, e da Tolommeo. I Cenomani, i quali trovarono una grande resistenza nel loro discendere tra le alpi, resistenza che ad essi opposero i Taurini, ben lungi dal molestare il nostro paese, mossero eglino pure frettolosamente alle terre occupate dai Bellovesani, e fondarono Brescia: i Boi per evitare lo scontro dei Taurini, passando pel Lionese, per la Svizzera, e la valle d'Aosta, recaronsi direttamente al Ticino, e oltrepassato questo fiume, fermaronsi nei paesi tra il Lambro ed il Mutza, ove fabbricarono la città, che posteriormente, perdendo il suo celtico nome, fu detta *Laus Pompeja*, ed infine Lodi Vecchio: neppure nocque ai Vagenni l'ultima migrazione degli antichi Galli in Italia, cioè quella dei Senoni, che, secondo Livio, fu posteriore di ducent'anni circa alla prima di Belloveso: i Senoni trovando già occupate dai loro connazionali le regioni circumpadane, passarono oltre, senza por tempo in mezzo, sino al mare Adriatico al dissotto delle foci del Po.

Per riguardo ai Salluvii pensiamo che da loro i Vagenni abbiano avuto anzi vantaggi che danni: i Saluvii, prima della fondazioue di Marsiglia, possedevano un ampio distretto che dal Rodano, e dalla sinistra della Duranza si estende

insino al Varo: di là si erano dipartiti per occupare le belle regioni dell'agro marsigliese; e poscia unitisi ai Voconzii loro clienti, che tenevano il Delfinato orientale, vennero verso la nostra contrada: e si può congetturare ch'eglino avvezzi al delizioso clima della Provenza, trovandosi in questo loro passaggio soddisfatti delle ridenti, e feraci positure occupate dai Vagienni inferiori, vi si sieno per qualche tempo soffermati, ed abbiano, secondo il parere di alcuni scrittori, dato il nome alla città, divenuta poi capitale della marca saluzzese.

I medesimi Salluvii, o Salluy, o Salii, andarono dappoi a stabilirsi in riva del Sesia, vi fondarono Vercelli, e diedero il proprio nome ad alcuni paesi dei Libici, o Libui, cioè a quelli, che ancor si chiamano Saluggia, e Saluzzola. I Vertacomacori, che erano una grossa tribù de' Salluvii, fondarono Novara in sull'Agogna.

Crediamo eziandio che i Vagenni non abbiano ricevuto danni, o disagi dalla discesa di Annibale in Italia; perocchè egli non già pel monte Vesolo s'introdusse nel nostro paese, ma sì bene per la prima alpe taurina, come ci sembra di aver dimostrato a sufficienza nell'articolo *Monginevro*.

L'avvedutissimo conquistatore cartaginese ebbe tutt'altro nell'animo che di vessare in questa sua prodigiosa irruzione gli abitatori del Piemonte superiore, principale stanza degli inferiori Vagenni. Dal Monginevro giunse non senza infiniti travagli in val di Sezana; valicò il collo di Sestrieres, donde salì a quello di Fenestrelle sopra *Ocellio*, ora Usseau; colà fece far alto alle sue truppe; loro additò le ridenti subalpine campagne di qua e di là dell'Eridano; indi per la più breve e diritta via della valle di Perosa disceso nelle taurine pianure superò gloriosamente i fieri ostacoli che gli furono opposti dai taurini; s'impadronì della loro fortificata capitale; ne punì coi più crudeli supplizi gli abitanti per atterrire quelle città che volessero seguirne l'esempio; e senza indugi andossene al Ticino, e poco stante alla Trebbia, ove riportò sopra i Romani quelle vittorie che tutti sanno.

Da una lapide rinvenuta in Bersezio, e più ancora da

un'altra che venne dissotterrata in Pra-Foresto, chiaramente si vede che Marco Fulvio Flacco vinse, e superò i liguri Vagenni, Vedianzi, Montani e Salluvii; sembra che i Vagenni inferiori già fossero stati vinti dai Romani. Marco Fulvio Flacco vincitore dei Liguri, era console insieme con Marco Plautio Ipsea l'anno di Roma 630; egli innalzò in Bersczio a Giove quella lapide, siccome monumento de' suoi trionfi. Si crede non senza fondamento che quel valoroso console volendo snidare, e trar dalle loro macchie alpestri i liguri più feroci, e tirarli al piano collo scopo di poterli domare più agevolmente, dopo avere dispersi e domati i liguri montani, ed i Vagenni superiori, sia disceso per la valle di Stura nelle regioni degli inferiori Vagenni; e che quivi per rendere stabili le sue conquiste siasi fortificato colle sue genti in un luogo, il quale giovasse a frenare le insurrezioni dei Vagienni superiori; e si assicurasse per tal mezzo la già ottenuta fedeltà dei prossimi Stazielli, e de' Taurini: il sito, cui prescelse a quest'uopo, fu appunto quello, ove da lui venne edificata Pollenza; il qual sito per trovarsi al termine della region de' Vagenni, era molto atto ad una di quelle militari stazioni che si ponevano a presiedere in alcuna parte nello scopo di mantenersene il possedimento.

I romani considerando questa novella città siccome posta nell'agro bagiennese, vollero aggregarla alla stessa tribù, a cui trovavasi aggregata la non molto distante *Bagienna*, cioè alla tribù *Camilia*, che era insigne oltre le XXXV più conosciute.

Siccome l'agro saluzzese costituiva una parte essenziale dell'ampio territorio dei Vagienni, crediamo opportuno di qui accennar brevemente i destini, a cui soggiacque in posteriori tempi la loro insigne capitale, che secondo Vellejo Patercolo veniva dedotta *Colonia* nello stesso anno in cui n'era dedotta *Eporedia*, la quale, secondo Plinio, lo fu l'anno di Roma 654, avanti l'era volgare 90.

Non si può dir con certezza in qual tempo accadesse l'eccidio dell'*Augusta Bagiennorum*; è però molto probabile che fosse distrutta per ordine di Alarico sul principio del quinto secolo, quando egli fe' rovinare dalle fondamenta parecchie altre città poco lontane da quella.

I cittadini di Bagienna che poterono sottrarsi al ferro ed al fuoco dei Goti, ricoveratisi nel sito, in cui ora è Bene, vi edificarono un castello, e stettero dapprima soggetti agli Imperatori, e Re d'Italia, e quindi ai vescovi d'Asti sino all'anno 1388.

Nel medio evo fu detta semplicemente *Bagienna* o *Bagiennae;* e talvolta coll'aggiunto *Inferior* per distinguerla da Beinette, che veniva chiamata *Superior* a cagione della sua giacitura verso i monti. In quell'età la nostra *Bagienna* aveava ancòr conservato i limiti degli antichi Bagienni ad ostro, e a ponente; i quali limiti eransi alquanto scemati a levante; e la più grande diminuzione di essi era accaduta a borea per parte dei taurini. Di fatto in tempi non molto rimoti tutta la valle di Stura apparteneva ancora alla diocesi torinese.

Ora ritornando all'epoca, in cui i romani procacciavano con ogni mezzo di abbattere i fieri Vagienni montani, diciamo che questi, a malgrado delle vittorie riportate sopra di loro dal console Marco Fulvio Flacco, si posero di bel nuovo in armi; onde mossero successivamente contro di essi i consoli Quinto Marcio, Manlio Lentino, e Cajo Sesbio Calvino. Nel corso di queste sanguinose lotte i romani fecero grosse levate di militi nelle terre subalpine, e molti degli abitatori dei paesi, che adesso formano la saluzzese provincia, furono allora associati alle romane legioni. Ciò avvenne più volte, cioè mentre i consoli Domizio, e Fabio Massimo combattevano contro i Salluvi, gli Allobrogi, gli Alverni; ed eziandio nel tempo, in cui Mario pugnò contro i Cimbri, e gli Ambruni, i quali dall'Elvezia per la Savoja minacciavano d'invadere l'Italia.

Per cagione del continuo passaggio dei romani eserciti, che recavansi nelle Gallie, ognora inquiete, e quinci nelle Spagne, gli abitanti delle terre, di cui Saluzzo divenne poi capitale, dovettero, più che gli altri popoli d'Italia, sopportare gravi danni, e trovaronsi ben sovente privi di vittovaglie; a siffatti infortuni soggiacquero essi massimamente in occasione del memorando passaggio per la nostra contrada, eseguito dal gran Pompeo per andare contro Sertorio, che comandando in Ispagna erasi ribellato a Roma. Il valoroso Pompeo, ch'era in sul fiore degli anni, volendo

pigliare a ridosso le truppe di Sertorio, fece aprire con mirabile celerità una strada diversa dalla taurina, cioè quella di val di Stura, che riesce all'alpe Argentera, e così potè sorprendere il ribelle capitano e costringerlo a dietreggiare verso la Spagna.

Sotto il romano dominio la contrada or detta saluzzese, non che le regioni dei taurini, e degli insubri formarono una sola provincia che estendevasi insino all'Adda. Quando il Piemonte, gli altri paesi d'Italia, e la stessa Roma, dopo la morte di Cesare, rimasero ad Ottaviano, il quale sbrigatosi degli altri due Triumviri M. Antonio e Lepido divenne l'unico signore del mondo romano, e prese il nome di Augusto, ben presto si videro cangiate le nostre condizioni territoriali. Infatti Augusto emanò un decreto memorabile, con cui distribuì l'Italia in XI regioni, tre delle quali riguardarono la subalpina contrada, cioè: fece una sola regione del Piemonte alla destra del Po, e delle liguri terre sino alla Trebbia; comprese la sinistra del Po dalle alpi Cozzie al fiume Serio, e facendone una regione, chiamolla traspadana; alle undici regioni italiane aggiunse pur quella delle Cozzie alpi.

L'esteso distretto ora compreso nella provincia di Saluzzo fu allora giudicato dai romani siccome opportunissimo a stabilirvi importanti loro stazioni; ed in vero numerosi monumenti di antichità romana vi furono discoperti; monumenti preziosi, che in gran parte già vennero da noi rapportati in molti articoli ragguardanti a villaggi di questa medesima provincia; ma di altri non pochi, nè di minor pregio ancor ci rimane a parlare.

Il Durandi si mostrò inclinato a credere che una di quelle stazioni, poste nell'agro saluzzese, divenisse al tempo romano assai più cospicua delle altre. Diffatto in un tenimento cui si dà il nome di Paracollo, e che trovasi nel presente territorio di Saluzzo, si discuoprirono alcune vestigie di antica via militare; la quale via, or dicesi Revellanca, perchè scorge a Revello. Nelle campagne tra Paracollo, Cervignasco, e la via dei romani, luoghi posti nel distretto di Saluzzo, e non più distanti che due miglia circa da questa città, furono dissotterrate molte monete coniate

sotto consoli, ed imperatori di Roma, urne, vasi, pozzi, fondamenta di case, ed altre non pocho anticaglie. In vicinanza della via, che tuttora chiamasi de' romani si trovò nel 1755 una grande urna sepolcrale con entro uno scheletro, una patera pei sacrifizii ed un piccolo lume di terra cotta in forma sferica sostenuto da tre catenelle, sul quale si leggeva in caratteri di rilievo il nome *Fronto*, che probabilmente fu quello di un fabbricatore di tali lumi che volgarmente si chiamano perpetui. Nella regione detta la Galliana, a poca distanza da Cervignasco, si discuoprì un antico avello, formato di embrici, e chiuso da una grossa pietra: dentro di esso trovaronsi alcune ossa e nove orciuoli, in uno dei quali eran riposti due botticini di vetro. Non è gran tempo che nel predetto luogo di Cervignasco, che è un borgo di Saluzzo furono dissotterrate alcune vetuste mura, e romane lapidi; le quali è danno, che da chi le rinvenne, siano state adoperate nella costruzione di una casa rurale. Monete romane si trovarono nel territorio di Saluzzo, dentro la stessa città, e nei vicini paesi di Revello, Verzuolo, Paesana; molte di sì fatte monete sono in bronzo, non poche in argento, ed alcune anche in oro: un'aurea moneta coll'effigie di Tiberio fu dissotterrata in un campo a tre miglia dalla città nell'anno 1803. Una piccola moneta in argento dell'imperatore Trajano si trovò nello scavare i fossi della nuova allea; e varie altre dei tempi romani, e del medio evo si discuoprirono mentre si lavorava intorno ai fossi del castello.

A comprovare viemmaggiormente l'esistenza dei luoghi cospicui, che dai romani furono abitati in regioni dei dintorni di Saluzzo, esponiamo il principale senso di una importante lapide, che ai tempi di monsignor Della Chiesa venne discoperta in un sito discosto un solo miglio da Saluzzo, cioè in una villa denominata le Torrette, che era posseduta dal suo genitore: questa lapide già da noi rapportata nell'articolo sul borgo di Cervignasco, è mancante di qualche linea sul principio, ed è eziandio corrosa in alcuni luoghi; ma dal complesso di quanto vi si può leggere, si riconosce che essa contiene un decreto per giuochi annuali allo scopo di onorare l'imperatore Antonino Pio. Questo grande Augusto, fu

come tutti sanno, venerato dai popoli dell'impero romano per modo che, al dire di Lampridio e di Giulio Capitolino, i successori stessi di lui vennero, siccome Dei, onorati dalle città e dai borghi distinti con riti, e con giuochi, detti perciò *Antoniniani*.

Un'altra marmorea lapide, dedicata allo stesso imperatore Antonino, era già incastrata in un muro di cinta del seminario di Saluzzo. Un'altra, lunga circa quattro piedi, si dissotterrò nel 1756 in un sito vicino alla cappella di s. Dalmazzo sulla collina di Saluzzo: essa rammenta un Urbano Aponio, ch'era *dispensator*, cioè dispensiere, economo, officio che davasi ai servi fedeli. È pregio dell'opera, che qui sia rammentato il *Forum Vibii*, di cui discorre Plinio in due luoghi. *Vibii Forum* era il nome della capitale degli antichi Vibelli, o Vibonnesi, detti però più comunemente Forovibiesi, i quali erano situati fra i Vagienni, ed i Magelli, cioè tra il Po ed il Pellice, alla radice dei monti, onde questi fiumi discendono. Plinio, il più istrutto geografo dei primi secoli del romano impero, dice nel l. 3 cap. 16, che il Po, il quale nasce dal Monviso, dopo essere corso nella valle a cui dà il nome, *condensque se se cunicolo, et in Foro-Vibiensium agro iterum exordiens*, cioè si occulta dentro canali sotterranei, dai quali uscendo, ricompare di bel nuovo nella campagna de' Forovibiesi. Solimo, geografo del secolo III al cap. 8, conferma il detto di Plinio, così esprimendosi: *Padus se primum promit, submersusque cuniculo, rursus in agro Vibonnensi extollitur*. Di questa opinione di Plinio e di Solino, sullo occultarvisi il Po in canali sotterranei, già discorremmo nello speciale *articolo* di questo re dei fiumi.

Il luogo di *Forum Vibii* sembra che non fosse lunge da Revello, ne' cui dintorni si trovarono alcune vetuste rovine, ed anzi nello stesso Revello monsignor Della Chiesa copiò la seguente non intiera iscrizione di un Vibio sacerdote dei templi di Augusto e di Minerva

C . VICIVS . VETTIVS . C . F
POLLIA . SACERDOS . AVGVSV . . . S
cioè *Augustalis*
. . . . MINERVALIS
. . . . ET . SVIS
T . F . I
cioè *sibi et suis tumulum fieri jussit*

La tribù, cui ascritti erano in Roma i Vibii, si scorge da questa iscrizione essere stata la Pollia. Si sparsero in appresso i Vibii fra gli Stazielli, come ne fanno fede alcuni monumenti sepolcrali, e due lapidi rinvenute nell'acquese territorio: anche nell'agro vercellese si traslocarono alcuni Vibii; ed invero vi si trovò un marmo con epigrafe mortuaria, il quale fu trasportato nella R. università di Torino: cotal monumento fu di Cajo Geminio Vibiano, e della moglie Giania Larside Priscilla, innalzato ad essi da un M. Vibio Marcello: non riferiamo i notissimi monumenti di Crispo Vibio, di Cajo Vibio Triboniano, e di Cajo Vibio Volusiano. I quali Vibii, ove non si vogliano tutti originati da questi del *Forum Vibii*, non si puonno per altro confondere con quelli di varie famiglie di tal nome, che furono illustri in Roma, e neppure con quelli della romana colonia dei Vibonnesi negli Abruzzi.

Nel frattempo, in cui il romano senato faceva edificare un grandioso monumento in onore di Augusto, appiè dell'Alpe Summa tra Monaco e Nizza; monumento, cui si diede il nome di *Trophea Augusti*, varie città subalpine cioè Torino, Ivrea, ed anche Vercelli e Novara, vennero decorate del titolo, e de' privilegi dei romani municipii; a quest'epoca i vagiennesi inferiori, i taurini, gli eporediesi, i vercellesi, ed i novaresi trovaronsi in condizione assai prospera; e lo stesso dicasi principalmente delle popolazioni ch'erano soggette a Cozzio, il quale innalzò ad Augusto suo munifico proteggitore uno stupendo arco trionfale nel sito ove cominciò l'alpina sua strada pel più facile tragitto delle romane legioni.

Ma dopo la morte del successore di Augusto, la guerra civile tra Galba, Ottone e Vitellio, che ambivano l'impero di Roma, insanguinò la nostra contrada, e le Gallie. Vitellio, dalla Germania venne per l'Elvezia alle nostre Alpi Cozzie, presidiò Torino, ed invase la traspadana regione, vessandola in barbaro modo. È vero che i vitelliani dovettero presto abbandonare Torino; ma prima di dipartirsene appiccarono il fuoco a questa capitale, sicchè una metà di essa venne miseramente ridotta in cenere.

Egli è da credere che sotto i feroci imperatori Diocle-

ziano e Massimino Aurelio i popoli vagienni ed i taurini sieno stati barbaramente trattati. Dopo di loro la guerra civile desolò tutte le regioni subalpine, non che tutte le altre provincie romane per causa dell'ambizione di varii generali, che pretendevano all'impero. Di essi i più vogliosi di regnare erano Massenzio, Massimino, Licinio e Costantino, che armeggiavano gli uni contro degli altri. Costantino che dominava nelle Gallie, discese precipitoso dalle Alpi Cozzie, mandò in fiamme la città di Susa, il cui presidio volle resistergli, e vinse contro i suoi nemici nella taurina pianura la memoranda giornata, che gli diede l'impero del mondo. Sotto questo imperatore i vagienni inferiori, e tutti i subalpini respirarono dai loro lunghi travagli; e furono sommamente lieti, quando egli fatta cessare la persecuzione contro i cristiani, loro permise il libero esercizio del culto cattolico.

S'ignora l'epoca precisa, in cui la cristiana fede s'introdusse tra i popoli vagienni e tra gli altri del Piemonte. Il Pingone, ed altri dopo di lui asserirono che il vangelo fu primamente bandito in questa contrada dal principe degli apostoli, o da s. Barnaba; ma siffatta opinione non appoggiasi a verun fondamento. La più antica e verace notizia a questo riguardo è dell'anno 254 dell'era volgare, nel quale s. Dalmazzo sofferì il martirio presso d'Auriate.

Secondo gli atti di questo santo conservati dal Berardengo e dall'accurato Meiranesio, atti creduti anteriori all'anno 616, questo apostolo del Piemonte nacque in Magonza, e fu alla religione, ed alle buone lettere educato da Vitricio. Morti i suoi parenti nella persecuzione di Decio, vendette le proprie sostanze, e per le Gallie giunse in Italia. Entratovi per la via Emilia, fermossi in un castello degli Auriatesi, posto tra il Gessò e la Vermenagna, ove bandì con grandissimo frutto la divina parola: portossi agli altri vagienni della pianura, guadagnando molti alla fede; ed è questo il motivo, per cui il suo culto mantiensi da tanti secoli nella città e nel territorio di Saluzzo, come si dimostrerà qui appresso. Andò infino a Cimela, già capitale della provincia romana delle Alpi marittime; ond'è che rimane il suo nome ad ardue vette della valle di Santo

Stefano e del Vesubia. Ritornò agli auriatesi: venne alla capitale de' taurini; e di qua si condusse a Pavia. Nel 1253 predicò in Acqui, e in Alba; donde reduce ad Auriate fu martirizzato in riva al Vermenagna addì 5 dicembre dell'anno di Cristo 254.

Vuolsi notare che Costantino fece un considerevole mutamento alla topografica divisione del Piemonte. Già unito questo dal romano senato alla regione traspadana, era come già accennammo più sopra, stato distribuito da Augusto in parte a tale regione situata al di là del Po per rispetto a Roma, e in parte alla Liguria dalla destra del Po sino al mare ligustico. Ora Costantino riunì alle Gallie le Alpi Marittime, Graje e Pennine: le Cozzie già formanti una provincia che comprendeva il Brianzonese, la Moriana e la valle di Susa insino al Po, ed aveva un preside suo proprio furono da Costantino unite alla Liguria, e formarono una sola provincia, cui diede il singolar nome di Cozzie Alpi: così una tale provincia estendevasi da queste alpi, dal Malone, e dal Po alla Trebbia, e al mare ligustico sino alle Alpi marittime. In così vasta estensione di territorio si trovarono comprese le terre, onde ora si compone la saluzzese provincia. La distribuzione in diciassette provincie allor fatta da Costantino il grande si mantenne cogli stessi confini, e cogli stessi nomi sotto i successivi imperatori Romani, poi sotto i Goti, e i Longobardi, poi sotto gl'imperatori Franchi, ed ancora sotto gl'imperatori tedeschi. Costantino Magno lasciò morendo l'impero ripartito tra i suoi figliuoli e congiunti; onde insorsero molte civili lotte, per cui in poco tempo fu distrutto il romano impero d'occidente. Per tutto il IV secolo i figliuoli di Costantino, e i successori di essi combattendo tra loro in modo accanito, s'infievolirono a vicenda non solo nell'oriente, ma eziandio in Italia, e nelle Gallie; onde il Piemonte e specialmente il tratto di esso, che or forma la Saluzzese provincia trovandosi tra le Gallie, e l'Italia, furono ne' continui passaggi di soldatesche manomessi e depredati così dai nemici, come dagli amici.

Frattanto le terribili orde dei Goti sul principio del secolo V entrarono nell'Italia sotto la condotta di Alarico loro re. Il debole Onorio imperatore d'Occidente, spaventato al

primo rumore della venuta di que' barbari, fuggì da Milano in Piemonte, e si rinchiuse nella forte città d'Asti. Alarico impadronitosi di Milano, si condusse celeremente con una parte delle sue schiere a stringere d'assedio quella città in cui erasi rifugiato Onorio, il quale compreso di terrore già stava per arrendersi, quando il duce Stilicone, che per lui militava in Elvezia, disceso con prontezza, diede a un grosso corpo di Goti, presso di Pollenzo, una memoranda sconfitta nel dì 11 d'aprile del 403. La vittoria di Pollenzo liberò per allora il Piemonte da quei barbari, che gettaronsi nell'inferiore Italia, e poi mossero impetuosamente a Roma, cui diedero un orrendo sacco.

Valentiniano III, succeduto ad Onorio, spedì nelle Gallie il prode capitano Ezzio, il quale, domati colà i Borgognoni, ed i Franchi, unì alle sue truppe quelle schiere dei Goti d'Italia, che si erano avanzate nella Gallia meridionale, quindi nella occidentale, ed infine nella Spagna: a questo modo potè esterminare quasi tutto l'esercito del feroce Attila (451) in vicinanza di Chalons nella Sciampagna. Dopo la vittoria di Chalons i superstiti Unni sotto il loro capitano Odoacre, andarono per qualche tempo errando tra il Danubio, e l'Ins, allorchè sentendo come dopo l'espulsione dei Vandali, l'impero trovavasi in preda della guerra civile chiesero ed ottennero di essere arruolati nella guardia pretoriana dell'imperatore Nepote. Odoacre diede poi l'ultimo crollo all'impero romano d'occidente, e si fece proclamare re d'Italia l'anno 476. Vi regnava egli tranquillamente, quando Teodorico re degli Ostrogoti, che stanziavano nell'Ungheria, entrò per l'Illirio con grosso esercito nel 493, vinse Odoacre, condannollo a morte, e s'impadronì dell'Italico scettro.

In questo frattempo i Borgognoni sotto Gondebaldo, discesi dalle loro terre del Delfinato, fecero violenti irruzioni nelle terre de' Vagienni, ora dipendenti dalla città di Saluzzo, di là mossero furibondi nelle altre regioni pedemontane, ed eziandio in quelle dell'Insubria, e spogliatine crudelmente gli abitatori, li condussero schiavi oltre le alpi.

Si fu probabilmente in quelle terribili irruzioni avvenute nel 490, e nel 491, che i feroci Borgognoni distrus-

sero il *Forum Vibii*, e varii paesi, che sorgevano nel piano dell'agro Saluzzese.

Teodorico, principe di alta mente, potè colla forza delle armi, e coi maritaggi acquistar l'alleanza dei Borgognoni e dei Franchi; ed infine ottenne da Anastasio, imperatore romano-greco di Costantinopoli, la conferma del suo italico regno: se non che Teodorico che ben conosceva quanto fossero bellicosi gli abitatori dell'ampio vagiennese distretto, non solo vietò loro come a tutti gl'italiani l'uso delle armi, ma fece un decreto, con cui li privò della facoltà di testare.

Egli è probabile, che posteriormente, cioè verso la metà del secolo VI, l'agro Saluzzese andasse soggetto a grandi calamità. Al primogenito del franco re Clodoveo, cioè a Teodorico I, che fu re di Metz nella Francia orientale, succedente Teodeberto, uomo sommamente bellicoso: questi scendendo dalle alpi, e favorendo ora i Goti, ora i romano-greci, ne riceveva somme cospicue di danaro, e intanto spogliava ferocemente i luoghi dell'alto Piemonte; disertava l'intiero paese de' taurini, e ne traduceva gli abitatori, siccome schiavi, di là dalle alpi; ma mentr'egli procurava di farsi proclamare re d'Italia, per una caduta da cavallo morì. Sotto Teobaldo figliuolo di lui, un grosso esercito di alemanni s'introdusse pure nel nostro paese sotto la scorta di due feroci capitani, cioè di Leutario e Bucellino, i quali commisero in tutto il Piemonte ogni sorta di atrócità.

Il regno de' Goti per la diuturna guerra coi Franchi, e massimamente per quella che loro fu mossa da Belisario condottiero de' romano-greci sotto Giustiniano, iva decadendo, e finalmente Narsete, succeduto a Belisario, esterminò presso Nocera le loro schiere, e discacciò poscia intieramente dall'Italia i Franchi; ma ben lungi dall'occuparsi per rendere felice la nostra penisola, si fece a dispogliarla, e ne pose gli abitatori nel fondo della miseria; onde avvenne che fu richiamato a Costantinopoli, perchè rendesse ragione all'imperatore della condotta riprovevolissima, che aveva tenuto nelle italiche terre: egli se ne vendicò collegandosi con i Longobardi che per le alpi retiche del Tirolo s'introdussero in Italia, l'anno 568, guidati da Alboino loro ferocissimo re.

La dominazione dell'itala contrada, dacchè ne furono discacciati i Goti, rimase per breve tempo ai greci imperatori; ma per la venuta dei Longobardi essa fu ristretta alle due estremità della Penisola; così che trovaronsi ancora soggetti a quegli imperatori per qualche tempo nelle alpi Cozzie le alte valli saluzzesi, che a quelle alpi appartenevano; ed abbiamo già più volte accennato, che a nome dell'imperatore Giustino II, nel 573 era governatore della rocca di Susa il prode Sisinio; ed egli è certo che circa l'anno 638 i presidii dei romano-greci occupavano ancora varie piazze forti che sorgevano nella vasta provincia delle Cozzie alpi, e principalmente nei tratti compresi nella Liguria marittima. Sembra per altro che a quell'epoca i luoghi della pianura situati a non molta distanza dal sito, ov'è la città di Saluzzo, non andassero soggetti al dominio dei greci imperatori.

Le schiere di Alboino fecero irruzioni nel Piemonte meridionale, e nella marittima Liguria, rispettando le sole terre murate, depredando l'aperto paese e menando schiavi gli abitatori delle campagne. Oltre a ciò, quel feroce re, per invadere più agevolmente l'Italia, si era associato alcuni popoli; tra i quali si noverano venti mila Sassoni, che da lui furono collocati in Piemonte fra il Tanaro ed il Po, quasi ad avanguardo contro i Franchi appiè delle alpi. L'agro saluzzese, e quello de' Taurini caddero in potere di così numerosa gente; e Torino divenne capitale di quel tratto di paese con titolo di ducato: lo stesso avvenne ad Asti, e ad altre subalpine città forti, che perciò furono poi comprese nel solo nome di Longobardia o Lombardia.

I duchi Longobardi, dopo la morte di Clefo loro sovrano già disuniti tra se medesimi per lo spazio di due lustri, risolvettero di eleggersi un capo, che li radunasse in un solo stato, e lo eletto re fu Autari figliuolo di Clefo; il quale per buona ventura dell'intiero Piemonte, stipulò la pace non solo coi Franchi, ma eziandio coi romano-greci; sposò Teodolinda, figliuola del re di Baviera; e non avendone prole, adottò a figlio il duca di Torino Agilulfo, a cui obbedivano anche gli abitatori dei paesi, ond'ora è composta la provincia di Saluzzo.

I Longobardi che nella loro prima irruzione in Italia davano continue prove non solo di rozzezza, ma di grande ferocia, penetrati finalmente dalla soavissima luce, cui la religione cattolica inspira, divennero temperati, benefici e giusti. Diffatto Ariperto II, segnalando il suo regno per l'amore costante della giustizia e della religione, restituì alla chiesa romana i possedimenti ch'essa aveva nella provincia delle alpi Cozzie, e le erano stati tolti dal re Rotari. Quel piissimo principe fondò l'abbazia del Villare, che prese il titolo dei santi Costanzo e Vittore; a lui pure è dovuta la fondazione del priorato di Faliceto, luogo distante due sole miglia da Saluzzo, in sulla via che da questa città tende a Villafalletto.

L'antica chiesa del priorato di Faliceto, sotto il titolo di s. Gioanni, fu demolita, or son pochi lustri; quando se ne atterrarono le mure, vi si rinvennero diversi frantumi di marmi romani e di iscrizioni; onde si congetturò che nello stesso luogo già sorgesse un tempio sacro a qualche divinità del Paganesimo.

Seguendo il luminoso esempio del piissimo Ariberto II, varii grandi del regno fondarono altri monasterii, che divennero celebri per la santità e la dottrina dei religiosi che vi si raccoglievano: così Gauderith stabilì l'insigne abbazia di Lucedio sotto il titolo di s. Michele patrono della nazione Longobarda: così l'abbazia celebratissima di Pedona, fu da uno dei principi longobardi fondata sotto il titolo di s. Dalmazzo, apostolo del Piemonte meridionale: anche l'insigne abbazia di Pagno, luogo distante poco più di due miglia da Saluzzo, ebbe per fondatore il re de' longobardi Astulfo, che salì al trono in luglio del 749, e a cui succedette Desiderio, in marzo del 757. Astulfo per testimonianza dell'anonimo Salernitano, fece molte largizioni, perchè si erigessero qua e là in Italia cenobii di monaci: che abbia eretto quello di Pagno lo afferma il cronista novaliciese lib. 3 cap. 27, e soggiunge che poscia l'imperatore Lotario I con diploma dell'anno 825 lo diede ed unì all'abbazia della Novalesa: le posteriori triste vicende del monastero di Pagno furono da noi riferite altrove.

L'amenità e la fertilità dei colli del comune di Pagno

avevan già fatto sì che essendo esso caduto sotto il dominio di Roma probabilmente nel consolato di Q. Fulvio Flacco, e di L. Manlio Accidino, alcuni doviziosi romani stanziati nell'agro che ora forma il territorio di Saluzzo, vi si recassero per passarvi i mesi dell'estate: lo stesso avvenne posteriormente di alcune distinte famiglie de' longobardi nel tempo della loro dominazione in Italia. Ed invero si rinvenne in Pagno una gran tavola di marmo bianco, lunga oncie 43 e larga 17; la quale si dice essere stata il coperchio dell'avello di una regina de' longobardi: su quella tavola fu scolpita una lunga iscrizione, che da noi fu riferita per intiero nell'articolo *Pagno*. La fama che questa iscrizione appartenga ad una regina de' Longobardi, nacque dalle parole ivi scolpite *sic regina potens etc.*; ma non si saprebbe indovinare nè di qual regina qui si parli, nè chi sia l'Albino ivi nominato, il quale certamente non era un re. Il Durandi avvisa che la regina di questa epigrafe non fosse che una qualche nobile matrona.

L'istessa ambizione de' monaci, che vennero stabiliti a Pagno, ambizione diretta da qualche circostanza loro vantaggiosa, potè attribuire un titolo così alto ad una illustre privata donna. Di siffatte imposture si diedero a quel tempo non pochi esempi.

Il re Astulfo, a cui si debbe la fondazione del monastero di Pagno, fu quegli che discacciò finalmente i romano-greci dall'Italia: se non che dopo l'espulsione di cotestoro i longobardi si fecero a trattar duramente i cittadini di Roma, riguardandoli come nemici soggiogati. Il papa Stefano II, vedendo come riuscivano infruttuose le rimostranze ch'iva facendo ai conquistatori longobardi, invocò la mediazione e gli ajuti di Pipino, che allora governava i Franchi pel re. Pipino, venne senza indugi in Italia, e costrinse Astulfo (754) a ristabilire le cose nello stato primiero. Dopo la morte di Astulfo sorse tra i signori longobardi una discordia nell'elezione del re; e tale discordia cessò perchè Desiderio duca d'Istria salì al trono nel marzo del 757, e ricusando di osservare il trattato conchiuso con Pipino per riguardo alla romana chiesa, ne occupò una considerevole parte delle terre; onde il sommo Pontefice si rivolse alla Francia per ottenerne i soccorsi. Carlo Magno non si lasciò

sfuggire un'occasione tanto favorevole a' suoi ambiziosi disegni; discese in Italia per la Savoja, per l'alpe Cenisia; ruppe nella valle di Susa l'esercito Longobardo, alla cui testa trovavasi Adelchis o Adelgisio, figliuolo del re Desiderio, il quale per ordine del vincitor Carlo Magno venne condotto in Francia, ed ivi rinchiuso nel monastero di Corbeja.

Una delle prime cure dell'illustre Carlo Magno dacchè divenne padrone dell'Italia (774), fu quella di togliere dalle provincie di essa i duchi stabiliti da' longobardi, i quali vi comandavano come altrettanti sovrani, e di sostituirvi governatori, cui egli denominò *comites*, ossia compagni di governo. Questi governatori, detti poi conti, stavano in uffizio a solo beneplacito del re; non reggevano che le sole città principali, e vi avevano la giurisdizione civile e militare.

Il Piemonte sotto i Franchi imperatori della discendenza di Carlo Magno, detti perciò Carolingi, ebbe due sorta di estensione, cioè quella di semplice contea, e l'altra molto più considerevole, detta di *Marca*. La prima veniva governata da un conte, ed era soggetta ad un altro conte denominato di Marca dalla teutonica voce *mark*, che vuol dir confine. Questo governatore dovendo custodire un confine dell'impero, aveva bisogno all'occasione del concorso delle vicine contee, che per ciò erano da lui dipendenti nelle cose spettanti alla milizia. La marca di Torino che dovea guardare i passi delle alpi Cozzie, e delle alpi Marittime, era estesissima; perocchè comprendeva, oltre la contea di Torino, e il littorale da Albenga insino al Varo, i contadi d'Asti, Alba, Acqui, Tortona sino alla Trebbia, e di più le contee di Cimela, Bredulo, Auriate, e la Tineense.

Siccome molte terre or comprese nella provincia di Saluzzo, appartenevano al contado Auriatese, il quale in progresso di tempo dovette in gran parte dipendere da Saluzzo, quando questa città divenne capitale di un insigne marchesato, così crediamo esser cosa opportuna di qui raccogliere alcune rilevanti particolarità intorno ad Auriate od Auretito, le quali già si dovettero accennare qua e là nel corso di quest'opera.

L'antica città di Auriate col suo territorio veniva compresa nella tribù de' Vagienni; confinava a levante coll'agro di *Pedona*, ora borgo s. Dalmazzo; a borea con quello di *Germanicia*, ora Caraglio, da cui era singolarmente diviso pel rivo che scorre tra Bernezzo e Ritana; a ponente i suoi limiti erano le terre de' Veneni, od alpigiani di Vinadio, e ad ostro i monti che sorgono a manca del torrente Gesso. Da questa città, siccome dal luogo più considerabile della valle, si contavano le miglia romane per l'antica strada, che indi metteva nella pianura di Pedona.

Di Auriate, cospicua città romana, che ancor fioriva sotto i Franchi imperatori, si conservarono chiare vestigie in una prossima valle ad oriente di quella di Demonte, attorno ad un campestre oratorio sotto il titolo di s. Marcellino. Presso il sito di quell'oratorio, che due secoli fa era per anco una chiesa distinta, si veggono rovine di vetusti edifizii e vi si rinvènnero parecchi antichi monumenti che rammentano l'antica romana città degli Auriati, e le loro tribù: fra le varie lapidi, che ivi si dissotterrarono, una era posta in un sito, conceduto per decreto *Decurionum Auriatorum;* ed un'altra veniva dedicata ad un Seviro, augustale, cioè sacerdote del tempio di Augusto, ed *episcopo*, cioè ispettore delle vittovaglie di Auriate.

Quest'inclita città sotto il franco impero, come già si è accennato, divenne capo di un contado appellato Auriatese; il quale era di una estensione considerevole. Secondo che ricavasi da un diploma di Arrigo III del 1041 presso l'Ughelli, cominciava ad occidente dal collo di *Finisterrae*, o di Finestre; si estendeva quindi per la catena occidentale delle alpi insino al Monviso, donde per il Po veniva diviso dalla contea di Torino verso tramontana, sino a che tra Lombriasco e Carmagnola un torrente che proviene dai colli di Baldissero, entrando nell'anzidetto fiume, lo separasse dai contadi di Torino e di Asti, ed un rivo che nasce dietro a quei medesimi colli, e va a scaricarsi nel Tanaro, ne lo dividesse dall'Albese contea. Da quel punto lo stesso Tanaro ne continuava i confini tra l'uno e l'altro, verso mezzodì, sino all'influente dello Stura, che dividevali poi dal Bredulese contado sino all'influente del Gesso: inoltre i monti,

che si vanno ivi innalzando tra questi due fiumi, ne continuavano la separazione sino al collo delle Finestre.

Del contado di Auriate è fatta menzione in un diploma dell'876, rapportato dalle *Antichità Estensi* l. 22: intorno a quel tempo erane conte un Ridolfo, a cui succedette un Rogerio, che come or ora si dimostrerà, fu bisavolo della celebre Adelaide marchesana di Susa, che fu pure contessa di Auriate, e vi teneva un vice conte, o Visconte, come si scorge da un atto, ch'ella fece nel 1080, con cui donò le decime di quella città alla chiesa di Santa Maria di Susa; in presenza *domini Pagani vicecomitis Auriadensis*.

Rogerio o Rugiero era figliuolo di un gentiluomo francese chiamato Arduino, e veniva in Italia insieme con un suo fratello che portava il nome del padre: scacciati eglino dai loro castelli, e dalle avite loro possessioni per le malvagità di un nemico, si rifuggiarono in Piemonte circa l'anno 878, mentre la marca di Torino era governata dal conte Suppone.

I due fratelli cercarono tosto un asilo in Auriate; e l'auriatese conte Ridolfo trovandosi già inoltrato nella vecchiezza, e non avendo alcuna prole dalla sua consorte, sebben fosse questa nel fiore degli anni, concepì un affetto singolarissimo per l'anzidetto Rogerio, il quale era veramente fornito delle più amabili doti; ed inviollo a Pavia perchè ivi lo rappresentasse nei parlamenti tenuti dal re d'Italia. Rogerio fuvvi molto bene accolto dal Re che lo ritenne alla sua corte. Di Arduino fratello di lui nient'altro si sa, fuorchè sen rimase in Auriate servendo Ridolfo in qualità di cavaliere.

Il conte Ridolfo sentendosi venir meno le forze, chiamò a se l'ottimo Rogerio, e notificandogli che lo destinava a succedergli nel dominio di Auriate dopo la sua morte, gli diede varii preziosi oggetti da presentarsi al Re per averne l'investitura, la quale fu poscia da lui ottenuta senza difficoltà, mediante i buoni uffizii della Regina. Rogerio, non molto dopo la morte di Ridolfo, diede la mano di sposo alla vedova contessa, e pigliò tranquillamente il possesso della contea sul principio del secolo x. Da sua consorte ebbe due figliuoli: al primo di essi diè il nome di Arduino, che

era quello di suo padre, e di suo fratello, e volle che il secondo fosse, come lui, denominato Rogiero. Il primogenito fu Arduino III, detto Glabrione marchese di Torino, che ritenendo l'Auriatese contado venne a possedere la marca di Torino. Da questo marchese nacquero Manfredo I, Arduino IV, e Oddone I. Di Manfredo I, che gli succedette nel governo della torinese marca, non si trova memoria sino al 1001, e si sa unicamente ch'egli diede alla sua famiglia esempi di pia generosità, principalmente col riedificare in val di Susa le chiese atterrate dai Saraceni. Arduino IV premorì al suo padre nel 969: il Muratori, e l'Ughelli lo confusero con Arduino re d'Italia, il quale era figliuolo del conte Dodone, come dimostrammo nell'art. *Ivrea*. Oddone I, terzogenito di Arduino III, assunse il titolo di marchese di Torino, e diede la metà di Pollenzo a' suoi nipoti Olderico Manfredo II, ed Alrico.

Olderico Manfredo II, appena entrato, dopo la morte del padre Manfredo I nel governo della marca di Torino (1001) fu chiamato dall'imperatore Ottone III, perchè secolui si conducesse con le armate sue squadre insino a Roma, che levatasi a tumulto, lo aveva costretto ad uscirne insieme col Papa. In ricompensa dei servigi prestati all'Imperatore, Olderico Manfredo II ne ottenne la conferma degli estesissimi suoi beni allodiali, e di cospicue possessioni in val di Lanzo, nelle Langhe e nel Saluzzese. I vetusti documenti relativi al Piemonte parlano spesso dei generosi donativi fatti alla chiesa dal marchese Manfredo II unitamente a Berta sua moglie, e ad Alrico vescovo d'Asti, di lui fratello.

La morte del marchese Manfredo II, avvenuta circa il 1035, fu lamentata universalmente dai sudditi suoi, che sotto il suo paterno regime vivevano in quella maggiore tranquillità che si potesse godere a quei tempi. L'illustre Berta *Virtutum moribus expolita*, in compenso dei segnalati servigi, con cui si rese benemerita dell'Imperatore Corrado, stette paga a chiedergli un imperiale diploma, che fu da lui emanato in Parma nel 1037; in virtù del quale vennero confermate le larghe donazioni da essa fatte al monastero di s. Giusto di Susa.

La figliuolanza dell'ottimo Olderico Manfredo II si compose di un maschio, ch'ebbe il titolo di conte di Mombardone, premorto al padre, e di due femmine, Adelaide ed Imilla. Di queste due virtuosissime figlie dell'egregio Olderico Manfredo parlammo stesamente nelle storie generali del *Piemonte*. Qui solo osserviamo per riguardo alla grande Adelaide, che il marchese suo genitore nella sua estrema vecchiezza sentendosi venir meno le vitali forze, deliberava di stabilire in Lei gli stati della sua marca, e le sceglieva perciò a marito il duca di Svevia Ermanno, il quale seguì l'Imperatore nella sua guerra d'Italia, dopo che aveva da lui ottenuto l'investitura del marchesato di Torino che dai soli maschi doveva essere rappresentato; Ermanno morì vittima della peste addì 28 di luglio 1038. Non lasciò figliuolanza. Adelaide per non rimaner sola al governo degli stati suoi, passò a seconde nozze con Enrico, marchese di Monferrato, l'anno 1042; ma ella non avendo avuto prole, nè dal marchese Enrico, che presto le mancò di vita, nè dal primo consorte, pensò di dover passare a terze nozze, perchè non poteva come donna essere investita del contado, e della marca di Torino. Elesse dunque a suo terzo marito (1047) Oddone quartogenito di Umberto I detto dalle *Bianche Mani*. Dal conte Oddone ella ebbe in prima due figliuole Berta II e Adelaide II; e quindi ebbe tre figli, Pietro I, Amedeo II, e Oddone II. La celebre Adelaide non godette più di tredici anni della compagnia del conte Oddone, come si riconosce dalla data di una donazione di lei, fatta per suffragare l'anima del suo defunto consorte Oddone.

Pietro I fu quegli, che dopo la morte del padre Oddone ebbe l'investitura della marca di Torino. Questi mancò ai vivi nel 1078. Aveva sposato Agnese figlia del conte del Poitù, e non ne aveva avuto che due femmine, di cui l'una ebbe il di lei nome, e da noi sarà chiamata Agnese II; all'altra fu dato il nome dell'avola, cioè quello di Adelaide. Da alcuni scrittori essa chiamasi anche Alice.

Intanto l'immortale Adelaide visitava i paesi della marca torinese, e da per tutto vi lasciava i segni della sua beneficenza. Ai canonici di Revello donava, nominandoli suoi cappellani (1075), la decima del revellese territorio, ed anzi

quella di tutto l'Auriate, e fra i molti atti della sua generosità, porgeva notevoli soccorsi al monistero di s. Eusebio presso Saluzzo: ella cessò di vivere allì 19 dicembre 1091. La morte di questa illustre principessa, sotto il cui prudente governo il Piemonte potè godere di una lunga pace, fu conseguitata da orribili guerre, che lo devastarono. Il marchese Bonifacio di Savona, che dominava nell'appennino ligure, si accinse ad occupare la subalpina contrada: aveva egli dato la mano di sposo ad Adelaide II, ch'era la secondogenita del marchese Pietro I, figliuolo della grande Adelaide, e di Oddone di Savoja. Profittando egli della lontananza di Arrigo IV, e di Corrado dal Piemonte, non che dell'assenza del giovine principe di Savoja Umberto II figliuolo di Amedeo II, giudicò di far valere i diritti, che dal canto della consorte gli potessero competere sul contrastato retaggio della grande Adelaide. Spiccossi egli dunque da Savona, sorprese Albenga, occupò al vescovo d'Asti la contea Bredulese, e non trovando ostacoli venne a scorrere insino al Po le terre del contado d'Auriate: presto ei divenne padrone del Piemonte occidentale dall'appennino ligure insino al Po, ed eziandio del meridionale dallo stesso appennino sino al fiume Tanaro.

Nell'anno 1125, in cui l'imperatore Arrigo V cessava di vivere, il marchese Bonifacio di Savona, sentendosi presso al termine di sua vita, faceva nel dì 5 d'ottobre il suo testamento nel castello di Loreto: nell'agitarsi la causa della commenda di Ferrania, si ricavò dagli archivii della camera dei conti del Delfinato questo testamento, che fu sottoscritto da ventinove testimonii, fra i quali notiamo un Bonifacio di Revello, un Anselmo dello stesso luogo, ed un Umberto di Saluzzo: per quest'atto di sua ultima volontà il marchese Bonifacio di Savona lasciava eredi della contea d'Auriate i tre suoi figliuoli Manfredo ch'ebbe il nome del padre della contessa Adelaide, Guglielmo, ed Ugone nati dalla di lui consorte Alice, secondogenita di Agnese I di Poitù, cui il suo marito Pietro I aveva assegnato in dote l'anzidetta contea secondo l'uso di quei tempi. Dopo i tre primi fece anche suoi eredi i quattro figliuoli ch'ebbe dal suo terzo maritaggio, cioè Anselmo, Arrigo, Bonifacio minore, ed Oddone

poi detto Boverio. Diseredò il suo figlio Bonifacio maggiore per causa dei mali trattamenti che ne aveva ricevuto; ma questi ebbe il marchesato d'Incisa, come dote di sua consorte, ultima superstite dei marchesi di Sezzè padroni della marca incisana.

Varii scrittori delle cose del Piemonte affermano che gli anzidetti eredi di Bonifacio di Savona, dopo la morte di lui, vissero per assai tempo indivisi, ed uniti per resistere con più forza agli assalti dei comuni d'Asti, e di Cuneo, che loro si mostravano avversi, ed anche a quelli dei conti di Provenza, e di Savoja; ma risolvettero infine di dividere tra loro il paterno retaggio, e ciò fecero con solenne atto il 22 dicembre 1142, nel castello di Savona, alla presenza di Pietro vescovo d'Asti, e di Ardizzone vescovo dell'anzidetta città. Per tale atto la contea d'Auriate fu primamente divisa in tre parti. Manfredo I n'ebbe la prima parte contenente il paese tra il Po, le alpi, e lo Stura: di questo tratto di paese Saluzzo divenne la capitale: Guglielmo I n'ebbe le altre due parti minori, cioè il tratto fra lo Stura, ed il Gesso con qualche giurisdizione su Cuneo, poi quello tra il Grana ed il Maira con Busca, e col suo territorio, ed ebbe ancora un'aggiunta del paese tra il Pellice ed il Chisone. Cotali possedimenti formarono il marchesato di Busca, che in progresso di tempo passò ai marchesi di Saluzzo. Qui non ci occorre di parlare dei possedimenti che toccarono agli altri figliuoli di Bonifacio di Savona, che s'intitolava anche del Vasto dal nome di una villa presso Savona, ora distrutta, che chiamavasi Vasto, o Guasto.

Il marchese di Savona Bonifacio I, che, come s'è detto, aveva conquistato la parte meridionale ed occidentale della subalpina contrada, metteva nelle terre di Boves, borgo s. Dalmazzo, Cervasca, Quaranta, Caraglio ed in altre circonvicine ville certi barbari castellani, che tribolavano in ogni guisa le popolazioni; sicchè queste armaronsi finalmente, e ad un concertato segno riunite vendicaronsi dei loro oppressori; lasciate quindi le loro patrie, si rifuggirono in un luogo che apparteneva all'abate del borgo di s. Dalmazzo, e formava un'acuta punta colà ove si congiungono i due fiumi Stura e Gesso: in quel luogo si costrussero novelle case; e

in non molto tempo ivi sorse una città denominata Cuneo o Coni dalla figura di sua situazione. Ciò non di meno il marchese Bonifacio I pensò di aver signoria sulla nuova città, insieme all'abate di s. Dalmazzo, come sovra un paese ch'egli aveva conquistato; ond'è che nell'atto di divisione de' suoi figliuoli, il marchese di Busca, nella sua porzione di eredità ebbe la *Nova Villa De Cuni*.

Or prima di far parola dei destini di Saluzzo, che nel sopraccennato atto di divisione toccò a Manfredo I, giova di accennare ciò che havvi di probabile sull'antichità di questa capitale del marchesato saluzzese. Circa la metà del secolo VIII dell'era volgare sembra che Saluzzo già fosse un luogo distinto; perocchè gravi storici affermano che ivi la vedova di Pipino, donna saggia e molto accorta, venne ad abboccarsi nell'anno 770 con Carlomanno, suo minor figliuolo, perchè questi si rappattumasse con Carlo, il quale già sin d'allora volgeva in mente di mettersi al possesso di tutto il regno del genitore. Di questo abboccamento della regina Berta, e di Carlomanno parla il celebre Sismondo de' Sismondi nella sua storia de' francesi nel seguente modo secondo la traduzione di Luigi Bossi: « La regina Berta o Bertada, vedova di Pipino, erasi adoperata a riconciliare i suoi due figliuoli, e a mantenerli in pace; perlocchè tenne parlamento con Carlomanno a Saluzzo nel 770, ove pare che le venisse fatto di calmare l'odio del figlio ».

L'eruditissimo Sismondi ciò afferma sull'autorità di Eginardo notajo e segretario di Carlo Magno, e su quella di alcuni insigni annalisti: la stessa cosa veniva affermata da Aimonio Benedittino dell'abbadia di Fleury, scrittore del secolo X, nel lib. IV, cap. 68 de' suoi annali di Francia dicendo: *Bertrada . . . . . cum Carlomanno minore filio apud Salutias locuta pacis causa*. Ciò venne anche riferito dal Paggi, illustratore degli annali del Baronio, e più chiaramente dal Mabillon, ne' suoi annali dell'ordine di s. Benedetto. Egli è da credere, che assai prima dell'epoca, in cui la vedova di Pipino abboccavasi col suo minor figliuolo in Saluzzo, questo luogo divenuto poscia un illustre capitale già esistesse da gran pezza.

Sull'origine del nome di questa città, come su quella di

molti altri luoghi non si può dir nulla di certo; si hanno per altro molte e diverse opinioni, palesate da autori degli scorsi tempi, in cui gli etimologisti sprecavano le forze del loro intelletto in queste vane ricerche. Delle diverse opinioni sull'etimologia di Saluzzo, alcune appariscono al tutto strane, e le altre sono almeno ingegnose: ne facciamo un brevissimo cenno: certuni dissero che il nome di questa città le sia provenuto dalla salubrità dell'aria; altri affermano che le sia derivato dalla residenza fattavi dagli antichi Salluvii; fuvvi chi sognò che il primiero nome di Saluzzo fosse quello di Santa Lucia: vi fu pure chi credè originato il nome di Saluzzo da sale e luce: il Denina mostrossi persuaso che il fosse da qualche fonte di salutevoli acque situate nei dintorni di quella città. I Della Chiesa Ludovico, e Francesco Agostino pensarono che il nome di Saluzzo derivasse dalla festa del Salice, che ai tempi del predetto monsignor Francesco Agostino ancora vi si celebrava nella persuasione che tale festa venisse introdotta in Saluzzo dai Salii, sacerdoti di Marte: « i giovani saluzzesi, dice egli, dopo avere festevolmente desinato insieme, con un ramo di salice in mano andavano in ischiera per tutta la città, e questo in memoria dei baccanali che celebravano gli antichi ».

Alle baje etimologiche sopraindicate dobbiamo aggiungere alcune fiabe storiche, delle quali non faremmo pur motto, se non avessero avuto sostenitori non solo nelle età trascorse, ma eziandio ai nostri giorni, in cui, la Dio mercè, risplende la luce della sana critica. Tra queste fiabe notiamo primamente quella, che pretende essersi fondata da Carlo Magno, o dal suo immediato successore una Marca di cui Saluzzo già fosse capo luogo: gli scrittori da cui fu adottata quest' erronea opinione nominano un Protado, o Protardo, il quale non solo avrebbe posseduto questo marchesato o contado, ma sarebbe stato contestabile di Francia sotto Carlo Magno, o sotto Ludovico Pio, o ai tempi di Carlo il Calvo. Monsignor Paulo Brizio ne' suoi monumenti serafici, il Pingonio nell'augusta Taurinorum, il Graneta, ed il Ferronio furono i principali insegnatori di questa favola; ed alcuni di loro affermarono che un altro Protado, figliuolo di quello che sarebbe stato investito di questa marca

sotto il franco impero, gli sia succeduto nel governo della medesima; ma gli anzidetti scrittori trovaronsi tutti nel più grande imbarazzo, quando vollero fissar l'epoca di questi due Protadi; onde non occorre di sprecar le parole per dimostrare quanto essi dilungaronsi dal vero.

Le vetuste cronache della Savoja parlano con gran serietà de' marchesi di Saluzzo intorno al mille, e ragionano ad un tempo di certe fazioni militari, ch'essi avrebbero sostenuto insieme coi marchesi di Susa, e coi genovesi contra i re di Borgogna; ma questa fanfaluca ebbe probabilmente origine dall'essersi confuso i tempi ed i nomi; cioè dall'essersi attribuito a quei sognati marchesi ed ai loro supposti confederati ciò che appartiene al marchese Manfredo II signore del contado di Torino e di Susa, ed al marchese Bonifacio di Savona e del Vasto.

Nel novero di quei favolosi marchesi, che avrebbero signoreggiato in Saluzzo molto prima che vi dominasse un ramo dell'inclita prosapia del savonese Bonifaccio I, noi non dubitiamo di mettere quel Gualtieri, che secondo una popolar tradizione avrebbe dato la mano di sposo ad una bellissima, e virtuosissima contadina per nome Griselda nativa del luogo di Villanovetta, di cui le commoventi avventure furono scopo all'ultima delle novelle contenute nel Decamerone del Boccaccio, la quale tanto piacque al Petrarca che la tradusse nella lingua del Lazio. Dopo il Boccaccio varii scrittori di Francia e d'Italia quali in prosa, e quali in versi descrissero le patetiche avventure della Griselda; e in tempi da noi non lontani il nostro conte Nappione prese la contadina di Villanovetta divenuta marchesana, per tema di una sua produzione drammatica.

Fu lodevole il divisamento di que' saluzzesi, cui piacque di far dipingere da valente artista sul sipario del novello teatro della loro patria la cessazione de' diuturni affanni della Griselda, sebbene tutto ciò che si disse intorno a quest'eroina della pazienza, non abbia altro fondamento, fuorchè quello di un favoloso patetico racconto del medio evo.

Circa la metà del secolo XII comincia chiarirsi la condizione politica della città, di cui favelliamo. Manfredo I fi-

gliuolo promogenito di Bonifacio I marchese di Savona fissò la sua residenza in Saluzzo, ove insieme con un suo fratello, governando a nome del padre, già si era dilettosamente soffermato: intorno a quel tempo ei prese con titolo marchionale il possesso di quella città, e di tutte le terre che gli toccarono in virtù della divisione dei beni paterni fatta di buon accordo coi fratelli suoi. Manfredo adunque fu lo stipite dei marchesi che ivi regnarono per più di quattro secoli; ma dense tenebre impediscono tuttavia di conoscere l'origine vera di questi marchesi.

Intorno all'epoca della indipendenza delle città lombarde, in qualche provincia subalpina comparvero alcuni personaggi, i quali signoreggiavano con illustri titoli, senza che siasi ancor potuto ben sapere la loro provenienza, o come vi si stabilissero, o per quali mezzi si accrescesse il loro potere anche a dispetto de' contrasti di alcuni liberi municipii che stavano loro a' fianchi. Il Piemonte superiore, più che altra provincia, ce ne fornisce esempi. Si è appunto verso la metà del secolo XII che sorsero alcuni marchesi di nome, e non di dignità, sull'origine dei quali tutto ciò che si disse non servì che a renderla più oscura. Eglino in poco tempo vi si stabilirono per un buon tratto di paese: non si ricercò mai quale fosse il loro diritto e falsamente si credettero più antichi di quel che sono, per esimersi da tale ricerca. Ciò disse il celebre Durandi, ed afferma eziandio che questi suoi detti si riferiscono principalmente ai marchesi di Saluzzo, di Busca, di Ceva, d'Incisa, del Bosco, di Ponzone e di Cravesana, i quali in un coi marchesi di Savona vogliousi discesi da Aleramo detto il Grande, su cui il buon fra Jacopo da Acqui pubblicò molte strane cose, che da noi qui si tacciono, perchè sono ora universalmente tenute per altrettante menzogne. L'errore è antico, specialmente per riguardo ai marchesi di Saluzzo.

Servì di base a questo errore la donazione di Ottone I del 23 di marzo 967 a favore del marchese Aleramo, riportata da Benvenuto di s. Giorgio nella nota sua cronaca di Monferrato, poi da Lunig nel codice diplomatico d'Italia, colla quale donazione gli furono donate tutte le corti che esistevano ne' deserti siti dal Tanaro all'Orba, e sino ad

litus maris: quindi si credette che venisse donato tutto il paese posto tra que' due fiumi con tutta la riviera di ponente, senza riflettere che il diploma comprende solo le corti ivi nominate, e che i due suddetti fiumi rammentansi per semplice designazione, perchè le medesime giacevano fra di questi, e senza por mente che la riviera di Genova non vi è compresa, ma solo nominata per confine del territorio delle sopraccennate corti, come lo sono i due fiumi perchè appunto *litus maris* e *litus italicum* nel nono, e nel decimo secolo significava la detta provincia, e non già la spiaggia. Laonde sulla supposizione che ad Aleramo spettasse tutto il divisato tratto di paese, oltre ad un'estesa regione di qua del Tanaro, se ne inferì che i suddetti marchesi stabiliti nell'estensione di quel territorio fossero i figliuoli di lui, o almeno della sua stirpe: ma il marchese Bonifacio di Savona in una carta del 1090 (*indict. v, die xiii januarii*) s'intitola *Ego marchio Bonifacius filius quondam Thetonis, qui professus sum ex natione mea lege vivere salica*; egli era dunque in un con Tettone suo padre, francese d'origine, e resta escluso che Teutone fosse figlio di Aleramo; tanto più che, oltre al non esservene alcuna prova, certo è che Aleramo nel 967 era già molto avanzato negli anni, poichè egli è lo stesso conte Aleramo, cui i re d'Italia Ugone e Lotario nel 934 concedettero *quamdam cortem quae nominatur Auriola adjacente in comitatu aquense, cum omnibus rebus inter duo flumina Amporio scilicet et Sturia*; viene altresì nominato conte in un altro diploma degli stessi re d'Italia Ugone e Lotario del 938, che fu riferito dal Benvenuto di s. Giorgio, il quale se lo immaginò padre od agnato del marchese Aleramo, senza badare, o che egli fu marchese solamente di nome e per onore concedutegli allora da Ottone I, e perchè aveva altrove governato una Marca dopo il 938; chè il Monferrato nel 967 si nomina tuttavia contado nello stesso Ottoniano diploma; e nulla si può inferire dalla carta del marchese Guglielmo di Monferrato, ove nomina Aleramo suo primiero antecessore in Marchia. In nessuna delle vetuste carte trovasi menzionata la Marca di Savona prima del 1014, come in un diploma presso l'Ughelli.

Il marchese Bonifacio di Savona già sin dall'anno 1095

possedeva la terra di Boves, ove però aveva già poderi anche prima di quell'anno, come ricavasi da un documento che ha la data del XVI kal. septembris an. MXC. Da tale documento risulta ch'egli aveva già occupato alcuni luoghi della contea di Bredulo, su cui i vescovi d'Asti vantavano diritti. Dopo la morte della celebre contessa Adelaide occupò ancora di qua dello Stura un ampio tratto dell'auriatese contado, dove i suoi figliuoli fondarono i marchesati di Saluzzo e di Busca; intorno alla qual cosa conviene por mente all'abuso di quei tempi, per cui i figliuoli applicavansi il titolo di dignità che aveva il padre, e tra loro distinguendosi eziandio col nome del luogo che loro toccava in eredità o in appannaggio, vennero quindi a chiamarsi rispettivamente marchesi di Saluzzo, di Busca, di Ceva, d'Incisa ec. senza averne la dignità.

Queste osservazioni venivano fatte dal celebre Durandi in una sua opera a cui diede il titolo di *Esame dell'antica libertà de' Lombardi, e della pace di Costanza*: i revisori dei libri gli avevano conceduto di metterla in luce col loro *vista* del 20 di novembre 1772; ma egli non si valse della permissione per ragioni politiche. Il manoscritto di quest'opera fu poi con altri del Durandi offerto al re Vittorio Emmanuele dall'illustre avvocato Demarchi, degno nipote del dottissimo autore. Quel re fece dono di quel manoscritto alla R. accademia delle scienze di Torino nel 1820: ed essa dopo avervi meditato sopra nel corso di diciasette anni, deliberò di inserirla ne' suoi atti, alterando per altro il titolo che gli diede il Durandi in quello di *Saggio sulla lega Lombarda e sulla pace di Costanza.*

Siccome la questione sulla discendenza dei così detti Aleramidi è, a nostro avviso, rilevante assai più di quello che possa a' nostri giorni sembrare ad alcuni, così alle sovra esposte osservazioni del Durandi crediamo di dover aggiunger quelle che vennero fatte a questo proposito dal ch. cavaliere Giulio Cordero de' conti di s. Quintino, sozio della torinese R. accademia delle scienze, personaggio di cui è grande l'autorità sulle materie di questo genere. Egli per incidenza trattò questa quistione in un suo ragionamento sull'instituzione delle zecche già possedute dai marchesi di

Saluzzo in Piemonte: lesse quel suo ragionamento addì 27 febbrajo 1836 all'accademia Lucchese di scienze, lettere, ed arti, della quale è sozio ordinario, e quell'insigne accademia volle che l'applaudito lavoro di lui fosse pubblicato negli atti suoi. Eccone testualmente alcuni brani, atti a viemmeglio dimostrare quanto sia vera l'opinione del Durandi da noi riferita qui sopra. Molti scrittori, dice egli, dal secolo XV in poi, hanno a lor buon piacere affermato che i marchesi di Saluzzo traggono da Aleramo il loro sangue: nessuno però soddisfacendo alle leggi severe della critica ha sinora conseguito l'intento.

Per somministrare una tale dimostrazione due punti finora oscurissimi erano da mettersi in chiaro, e da provarsi con sincere, incontrovertibili autorità contemporanee, cioè: in primo luogo, che il marchese Tete Teottone od Ottone che si voglia chiamare, padre del vero progenitore delle varie famiglie alle quali in Piemonte si suole largamente dare il nome di Aleramiche, vale a dire del marchese Bonifacio, fosse figlio di un Anselmo parimenti marchese: in secondo luogo che questo marchese Anselmo abbia avuto per padre un figlio del marchese Aleramo. A siffatti quesiti, a risolvere convenientemente i quali non erano stati bastanti pel corso di quattro secoli gli studi di que' tanti che già ci avevano preceduti in queste ricerche, si è trovato ora il modo di soddisfare mirabilmente. A questo fine si misero in campo documenti di quella età, prima non conosciuti, numerosi ed opportuni all'uopo anche più del bisogno. Ma siffatti documenti dovranno forse così ad occhi chiusi, senza esame, accettarsi come antichi, legittimi e degni di fede, da noi che messo in disparte ogni altro rispetto, non cerchiam che il trionfo della verità? No certamente. Io ho forti ragioni per mettere in dubbio la loro sincerità, anzi per doverli rigettare pienamente qual merce adulterina e mendace ».

Il dotto cavaliere Cordero di s. Quintino non proponendosi di esaminare ad uno ad uno quei documenti, toccò solo di alcuni di essi dimostrandone la falsità, ben pensando che tutti gli altri venuti alla luce con quelli, e derivati dalla stessa sorgente, debbano subire la medesima

sentenza. Con forti ragioni comincia scuoprire l'impostura del noto contratto nuziale consentito il dì 24 febbrajo dell'anno 1050 sulle sponde del Tibisco, là nell'ultima Pannonia, in mezzo ad un esercito accampato presso i reali attendamenti, fra un Teottone ossia Tete, signore di una supposta Marca della liguria, ed una principessa di nome Teodolinda, sorella del magnifico e generoso Stefano re dell'Ungheria. Di questo contratto, in cui ridondano le più strane e ridicole cose, e di parecchie altre carte di simil tempra tutte ad evidenza tendenti al medesimo scopo, quello cioè di provare la discendenza del marchese Bonifacio di Savona e de' suoi successori del marchese Aleramo per mezzo di Tete, non solamente non vi è chi abbia finora veduti gli originali, ovvero qualche autentico esemplare, ma neppure una semplice copia di qualche antichità. Oltre di ciò esse furono intieramente ignorate, non solo da quanti scrittori ebbero a trattare delle vicende di Saluzzo, e del Piemonte, da fra Jacopo da Acqui, e da Gioffredo Della Chiesa insino a noi, ma dai discendenti medesimi del marchese Bonifacio, cui tanto dovea premere di conservarle.

Di tali carte non aveva notizia alcuna l'anzidetto Gioffredo, che è il più antico fra gli scrittori della storia di Saluzzo: esse erano sconosciute al senatore Ludovico Della Chiesa, il quale sul finire del secolo xvi così scriveva nel suo compendio delle storie del Piemonte: *chi fosse il padre di Bonifacio non ne abbiamo per anco notizia.* Non ne seppero di vantaggio monsignor Francesco Agostino, e il grande annalista Muratori, il quale avendo a far parola degli antichi marchesi creduti discendenti di Aleramo, diceva nelle sue antichità estensi: *forse non è per anco ben deciso da chi traessero il sangue loro gli antichi marchesi Del-Carretto del Bosco di Ceva, ed altri simili; non dovendosi già contentare un guardingo lettore di quanto hanno facilmente scritto alcuni genealogisti e scrittori dozzinali, senza mettersi in gran pena di raggiungere il vero.* Non ebbe finalmente alcun sentore di quelle scritture il dotto Gioan Tommaso Terraneo, il quale prima di ogni altro seppe con giusta critica, e colla scorta di sinceri documenti recare qualche luce nel bujo in che era tuttavia involta la storia subalpina nella prima metà del secolo xi.

Ma ciò che più importa di osservare si è che i pretesi documenti non erano conosciuti neppure dai marchesi di Saluzzo, nè si trovavano negli archivii loro proprii, o da essi dipendenti nel secolo xvi, perchè quando venne ad estinguersi la seconda dinastia dei marchesi del Monferrato, nel 1533 fra le gare dei varii pretendenti alla successione di quello stato, stando sommamente a cuore ai suddetti marchesi di dimostrare con opportuni documenti ai giudici a quel fine stabiliti dall'imperatore Carlo V, che il possesso del Monferrato a loro soli era dovuto, siccome quelli che fossero agnati dei primitivi principi monferrini, e che al pari di essi traevano il loro principio da Aleramo, stipite comune, non seppero metterne alcuno in campo.

Se alcuna di quelle carte fosse stata da loro conosciuta, l'avrebbero certamente con trionfo fatta valere in quel rilevantissimo giudicio.

Oltre a ciò nella celebre causa che nel secolo scorso fu agitata avanti il senato di Torino, intorno al patronato della canonica di Ferrania, il cui fondatore fu il ridetto marchese Bonifacio di Savona, la qual causa ebbe fine nel 1757, tutte le famiglie discendenti da esso Bonifacio presentarono i più antichi e preziosi documenti dei loro archivi.

Or bene, fra tante scritture, che furono allora prodotte, neppur una se ne trova di quelle che vennero messe in luce con tanta fiducia e sicurezza; anzi in un ragionamento dettato pel conte di Scarnafigi, il quale fa parte del sommario di quella causa medesima, si legge: è una pura e nuda divinazione degli storici, che Bonifazio potesse essere discendente da Aleramo. Non ritrovando essi alcun documento da cui si verifichi qual fosse il padre di Tete, hanno pensato e scritto che Tete fosse figlio di Anselmo. Conveniva quindi supplire a siffatta mancanza; furono perciò immaginate le sopradette carte, che tutte si misero fuori quasi ad un tempo da Gasparo Sclavo, letterato di non mediocre dottrina, e assai versato nella scienza dei diplomi. Egli non ignorava certamente le cose dianzi esposte intorno alla figliazione di Tete, e i dubbi gravissimi già mossi su tal particolare dal Muratori, e poi dal Durandi; ma volendo ad ogni modo stabilire la supposta discendenza di Tete, e quindi del suo

figlio Bonifacio da Aleramo, per far cosa grata probabilmente a più di una persona fra i suoi protettori ed amici, in mancanza di prove sufficienti, inventò egli stesso, od accettò da altri un buon numero di quelle carte, stese a dir vero con molta arte, e preparate tutte col medesimo intento.

Lo Sclavo non pubblicò egli stesso quelle carte, ma scritte tutte di sua mano lascionne alcune fra i suoi manoscritti, e ne comunicò parecchie or a questo, or a quello de' suoi amici, e principalmente al Mayranesio, al Muletti, al Moriondo, al Doglio, e ad altri che erano chiari allora nello studio della storia patria; dai quali furono poi incautamente divulgate, e fatte di pubblica ragione.

Lo Sclavo soleva dire a' suoi amici di aver tratto quei tesori da varii archivii, sopratutto da quelli di Aix nella Provenza, e di Albenga nella Liguria: ma il ch. cavaliere Cordero ottenne che si facessero nuove diligenti ricerche in Aix, ne fece egli medesimo negli archivii di Albenga e di Torino, e non gli riuscì di trovarne traccia in alcun luogo. La strana carta del 24 febbrajo 1030, di cui si è fatto cenno qui sopra, fu messa a luce dallo Sclavo in due modi diversi. La prima volta essa comparve mancante delle promesse nuziali fra un Teottone, ed una Teodolinda sorella di Stefano re dell'Ungheria, piena di lacune e di parole tronche e dimezzate, tutte però con tal arte preparate che ne sarebbe riuscita facilissima ad ogni evento l'emendazione. Diceva lo Sclavo di averla avuta così dall'archivio camerale di Aix, dove si trovava fra le carte che avevano già appartenuto all'antico monastero di Pedona. Malconcia in tal guisa fu pubblicata dall'illustre Muletti nel primo volume delle sue pregiate *Memorie storiche*. Alcuni anni dopo, lo stesso apocrifo documento venne fuori tutto bello ed intero, coll'aggiunta di quelle promesse nuziali, che ne sono il più caro giojello, e si vide emendato e supplito in ogni sua parte. Così ben ridotto somministravalo in un rotolo di pergamena allo Sclavo, non più l'archivio di Aix, ma bensì quello del vescovado di Albenga. È per altro cosa mirabile che nè il Cottolasso, nè gli altri storici di Albenga abbiano mai dato un cenno di un rotolo così antico e tanto singo-

lare. Erano dunque due gli esemplari autentici in pergamena di quel ridicolo contratto, e stavano deposti in Albenga e Pedona, che per lunghi anni erano stati sottoposti alla signoria dei discendenti di Bonifacio. Or chi più di quei signori doveva aver premura di rintracciarli, di divulgarli, di conservarli? Era dunque riserbata allo Sclavo la bella sorte di farne il primo la scoperta, dopo che quella membrana per tanti secoli era sfuggita agli sguardi di ognuno? Lo creda chi vuole, dice il ch. cavaliere Cordero; io no certamente.

Questo insigne letterato ed archeologo, dimostra quindi sino all'evidenza la falsità di alcune altre di quelle carte: dimostra che lo Sclavo, per farle credere autentiche, non dubitò alcune volte di contraddirsi, come gli avvenne principalmente per riguardo ad un documento; perocchè interrogato egli come la fortuna avesse fatto cadere nelle sue mani una scrittura di sì gran valore, talvolta rispondeva che eragli stata rimessa dalla terra di Cortemiglia, dove quell'ampia pergamena serviva di copertura ad un antico libro corale dei frati francescani, che avevano un convento in quella terra; altre volte diceva di averla rinvenuta nell'archivio di uno de' marchesi di Ceva, suo amico: se poi con nuova importunità si voleva sapere da lui come fosse andata smarrita quella preziosa membrana originale, od autentica copia ch'ella si fosse, soggiungeva, che avendola egli consegnata ad un notajo di Ceva, affinchè ne ricavasse autorevole copia, essendo morto il notajo prima di poter mandare ad effetto il comando, e la carta frattanto essendo, per inavvertenza, caduta in sul fuoco, tutta vi era rimasta arsa e consunta.

Una delle carte apocrife, di tutte la più ben fornita di notizie utili all'intento dello Sclavo, è una donazione fatta al monastero di Grassano, colla data del 17 agosto 1017. Il cavaliere Cordero dimostrò la falsità di questo documento come pur quella di due donazioni fatte dal marchese Bonifacio, una il 22 luglio 1090 ad Uberto vescovo d'Acqui, l'altra al monastero di s. Pietro in Savigliano, del 21 dicembre 1099.

Non riferiamo le dotte osservazioni fatte dal prelodato cava-

liero sopra i varii documenti che tutti vennero fabbricati nella stessa officina allo scopo di poter dimostrare la discendenza dei così detti Aleramidi; ma crediamo aver egli provato che essi vanno privi di ogni carattere di autenticità, e non hanno in sè altro valore se non quello che può esser loro somministrato dalle asserzioni dello Sclavo; ond'è che il ch. cavaliere Cordero potè a buon diritto por termine a quelle sue ben sagge osservazioni critiche nel modo seguente « io non cesserò mai dal farmi le meraviglie come uomini di chiara dottrina, e di robusto criterio non abbiano sin qui tenute per spurie, o sospette almeno cotali invenzioni, e le abbiano anzi divulgate e difese, onde innalzare sopra di esse i loro sistemi, le loro tavole di genealogia. È tempo oramai che dai nostri libri si sbandiscano siffatte imposture, e che la storia del Piemonte si astenga una volta dall'attingere a fonti di tal sorta ».

L'eruditissimo barone Manuel di s. Gioanni in un suo recente prezioso opuscolo, di cui avremo a parlare nel corso di quest'opera, mostrasi anch'egli meravigliato in veggendo che fra i nostri scrittori di cose patrie ancor v'abbia taluno, da cui si presta fede agli apocrifi documenti inventati espressamente per provare che il marchese Bonifacio I di Savona, ed i suoi discendenti traessero da Aleramo il loro sangue.

Dopo aver adempiuto l'obbligo ingrato di esaminare spurie carte, messe fuori da genealogisti, che non mai stanno contenti alla verità, ci gode l'animo di dover citare documenti la cui autenticità non mai potrassi rivocare in dubbio: e tanto più ne siam lieti, in quanto che per essi verrà dimostrato, che Saluzzo già luogo distinto circa la metà del secolo IX era poi fiorente in principio del secolo XI, e così per la dicadenza di Auriate, come per essere divenuta capitale di un marchesato, andò vieppiù crescendo di prosperità, e di popolazione. Diffatto nel 1017 già vi esistevano la chiesa pievana di s. Maria, e due castelli, uno dei quali denominavasi a quell'età il castel vecchio. Ciò risulta da una carta autentica, che ha la data di quell'anno, e contiene una specie d'enfiteusi di un podere di due jugeri e mezzo che Pietro Pievano della chiesa di s. Maria di Saluzzo diede ad un certo

Africo saluzzese, imponendogli di pagare ogni anno nel dì della festa di s. Lorenzo in tempo della messa un *marabotino*, moneta d'oro di gran credito, che secondo il Muratori coniavasi allora in Ispagna. La stessa pregevolissima carta ci riferisce che a quell'età era distrutto il muro del vecchio castello: un altro documento del 1028 ci annunzia che in quest'anno sorgeva in Saluzzo un nuovo assai forte castello, circondato da muri, da fossati, ed era munito di validi ripari. Un tal documento già fu da noi più volte riferito: esso contiene la fondazione del monastero di Caramagna fatta dal marchese Olderico Manfredo unitamente alla contessa Berta. Saluzzo fu una delle terre donate in virtù di quella carta al monistero di Caramagna; e si debbe notare che la contessa Berta volle riserbare per se il saluzzese castello: *Sive terciam pars de corte tercia et de ejus pertinentia, quae Salucia est locata, excepto de castro, qui in eodem loco est posito, sicut in circuitu ipsum castrum de tonimen, fossatumque est circumdatum et anteposito illis rebus quae nos in aliam partem datis habemus que ipsum castrum cum partes duas ejusdem curtis ego que supra Berta comitissa in mea proprietate reservo*. Da queste parole chiaramente si vede che la rocca di Saluzzo trovavasi fortificata non meno di quelle che sorgevano in altre cospicue città d'Italia; si vede eziandio che Saluzzo era luogo insigne, come lo erano quelli cui si dava la denominazione di corte; e tale convien pensare che fosse, giacchè nel 1017 già vi esisteva la pieve di s. Maria, ed ognun sa che le pievi per lo più esistenti in paesi ragguardevoli avevano dipendenti da se varie chiese dei dintorni; oltrecchè elleno sole, siccome afferma il Muratori, avevano il dritto d'amministrare il Battesimo.

Il vecchio castello di Saluzzo che fu distrutto probabilmente dai saraceni (*vedi Frassineto*) era ben diverso da quello, cui volle ritenere per se la contessa Berta nel 1028.

Quattro erano le chiese dipendenti dalla pievana di s. Maria vera e primaria parrocchia di Saluzzo; una di esse dedicata a s. Dalmazzo, apostolo del Piemonte meridionale, stava nel lato della saluzzese collina, che volge al comune di Manta; un'altra detta di s. Lorenzo, esiste ancora

al disopra del sito del vecchio castello, che chiamasi tuttavia *Castel Soè*, o Soprano; la terza, ch'era insignita del nome di Basilica di s. Eusebio, vedesi nel saluzzese piano verso levante; ma è ridotta a semplice cappella rurale: la quarta eziandio posta sotto l'invocazione di s. Dalmazzo trovavasi probabilmente presso il luogo di Cardè, che insieme col suo territorio facea parte dell'agro saluzzese, e funne separato da Manfredo IV marchese di Saluzzo nell'anno 1324. La pievana chiesa di s. Maria sorgeva nel medesimo sito, ove si vede ora il vasto e sontuoso duomo.

Saluzzo a quell'età era diviso in più borghi che venivan chiamati *Saluces*, *Salucies*, *Salutiae*, e ben di rado questo paese era indicato col numero del meno *Salucia*. Il primo di quei borghi circondava la chiesa di s. Maria, e comprendeva la maggior porzione dell'abitato posto in pianura: la parte situata in collina non ebbe abitatori prima del secolo XI; ond'è che in uno istromento del 1240 si legge *in burgo veteri de plano*, e in un altro stipulato due lustri dopo sta scritto *in burgo novo superiori Salutiarum*.

Un altro borgo, distante un miglio dal primo, esisteva non lunge dalla basilica di s. Eusebio: ivi si vanno tuttavia dissotterrando antiche tegole, embrici; e si rinvennero non è gran tempo, canali di piombo, colonne in pietra, pavimenti di camere e fondamenta di case. Egli è probabile che a quell'epoca esistessero abitazioni nei dintorni della sopraccennata chiesa di s. Lorenzo, che veniva uffiziata a pro dei terrazzani che abitavano quelle magioni, ed anche a maggior comodo dei signori che risiedevano nel vicino antico castello: si crede non senza fondamento, che tale chiesa venisse anche distrutta dai barbari saraceni.

Sembra che un altro borgo circondasse pure la vetusta chiesa di s. Martino, situata eziandio nel piano della città, ed ora ufficiata dalla confraternita del Gesù. Dalle cose anzidette si può di leggieri conoscere, che Saluzzo a quei tempi era già luogo di molta considerazione; ma non si sa bene quali sorti politiche volgessero ai saluzzesi, e alla massima parte delle italiche popolazioni nel secolo X, e sul principio del secolo XI; ciò non pertanto il celebre nostro Durandi, di cui, su questo particolare, seguiamo confidentemente le

traccie, disse quanto basta per farcene un qualche concetto.

Gli Imperatori della stirpa Carolingia avevano sperato di frenar l'ambizione e di umiliar la potenza de' vassalli con ingrandire il clero; e per tal modo commisero un politico errore, che senza togliere il vizio del governo, contribuì in progresso di tempo ad accrescerne lo sconvolgimento; perocchè la nuova ricchezza, e la comitale dignità dei prelati, non alterò essenzialmente l'anarchia del feudale governo, che l'invasione dei popoli settentrionali aveva dianzi introdotto nel nostro paese, e in tutti quelli dell'Europa romana.

Si cambiò infine l'antica forma de' benefizii nel momento medesimo, in cui più non dipendettero dalla volontà del principe, e in cui la proprietà passò nei vassalli. Un così funesto cambiamento, che aveva vieppiù accresciuto la potenza di costoro, che risolvettero di rendere anche ereditarii molti importanti uffizii della corona, affrettò l'effetto di un tal disegno sull'esempio dei civili uffizii, che andavano perpetuandosi nei vescovi, ed in altri prelati; onde quasi generalmente divennero feudali gli ufficii e le dignità: quindi la giurisdizione del Sovrano andò vieppiù scemando in ragione dell'abusiva proprietà feudale dei baroni: epperciò l'anarchia divenne vieppiù universale e costante, sconcertò intieramente il governo politico, e rese ancora più dura, ed incomportabile la schiavitù del popolo. La pubblica ragione barbaramente esiliata cedette il dominio alla violenza. Gli uomini liberi, che possedevano beni in proprietà, più non potevan sottrarsi all'oppressione senza ricorrere al patrocinio dei più possenti baroni, e questo patrocinio costava loro la libertà, o non mai di meno della perdita delle loro proprietà, ch'erano il dritto degli uomini liberi; siccome la libertà personale in opposizione dell'avvilimento dei servi d'allora contribuiva alla nobiltà, che in ragione delle virtù militari, giungendo ad ottenere i fiscali uffizii stendeva il dominio sugli uomini liberi di un ordine inferiore, col pretesto di difenderli, così poco a poco le proprietà divennero quasi intieramente feudali anche nei nostri paesi, ove l'allodiale indipendenza erasi conservata più lungamente.

L'infrazione di ogni vincolo politico, la podestà di giudicare nei proprii feudi arbitrariamente le cause di ogni

maniera, l'abuso atroce di far guerra particolare in proprio nome e di propria autorità, l'usurpazione di tutti i diritti regali furono le conseguenze della feudale anarchia, che ruppe anche più apertamente l'unione dei principali membri col loro sovrano, o conservò appena una inoperosa subordinazione verso il medesimo; sostituì più liberamente alla forza delle pubbliche leggi i capricci di una militare giurisprudenza, ridusse la parte più numerosa dello stato sotto una giurisdizione arbitraria, e così crudele che giunse per fino a privarla dei frutti naturali e inalienabili dell'umana specie. Una società cotanto oppressa non era dunque composta che di oppressori, e di schiavi. Per tal modo l'autorità sovrana erasi inaridita nelle fiacche mani dei deboli successori di Carlo Magno. Con tuttò ciò gl'Imperatori tedeschi riguardavano con ostinazione l'Italia come l'oggetto più importante del loro dominio, e per padroneggiarla s'inducevano a spedire eserciti di qua delle alpi; ma il danaro ch'essi riscuotevano in Italia non bastava quasi mai a compensare i disordini e i danni, che l'allontananza dell'Imperatore dall'Alemagna aveva recato all'impero.

L'Italia frattanto dividevasi in varii partiti, che ad un tempo la sottomisero a più di un Re, ed ingenerarono maggior barbarie, e così turbarono la pubblica tranquillità, che quasi in ciascuna terra fu trapiantato un tiranno, e verso il principio del secolo XI l'Italia giacque lacerata, e trovossi in uno stato di violenza, in cui l'ambizione inferociva i nobili, e la servitù viemmaggiormente avviliva le popolazioni.

La società agitata dal turbine di tanti disordini dovea perire o dovea riformarsi. La sovranità non potea più rientrare nel suo vigor naturale senza l'abbassamento de' vassalli: le città languivano nella universal oppressione, e venivan dilaniate dai loro despoti a nome dell'impero: i privilegii delle medesime erano conculcati; i loro territorii vedevansi smembrati dai conti rurali: le loro popolazioni andavano decrescendo; il loro commercio soffriva tutti i pericoli dell'anarchia procellosa; ma l'interesse di conservarsi diede ad essi forza e coraggio; al favore di alcune circostanze riunirono gli avanzi della propria vigoria, e scossero finalmente il giogo

che le opprimeva, ed alla stessa provincia, da cui erano sortiti i loro tirannelli, diedero il grande esempio di liberarsene.

In questa guisa le città italiane divennero corpi politici, o prescrivendo od ottenendo dall'impero una giurisdizione di territorio, che gl'imperatori non poteano più sostenere, nè più potevan loro ricusare. Tutti i cittadini acquistarono successivamente la libertà civile, e un'influenza ne' pubblici affari. Il popolo della campagna riacquistò anch'esso la libertà per via dell'affranchimento.

Il governo libero ed uguale che queste città stabilirono, umiliando l'insolente possanza de' baroni, agevolò finalmente a pro di tutti gli ordini del popolo il ritorno dei diritti di proprietà, ch'esso già da varii secoli aveva perduti: ciascun uomo ottenne un'esistenza politica, eccitatrice dell'industria, e cagione dell'aumento delle popolazioni; e così viemmeglio si accrebbe la forza della società. Per la qual cosa, dopo questa rivoluzione, che è una delle più grandi epoche che onorino l'umanità, il potere temporale dei prelati, dei conti e de' vassalli venne dicadendo in proporzione che cresceva la potenza delle italiane repubbliche, fra le quali si deggiono noverare nella nostra contrada quelle di Asti, Chieri, Tortona, Vercelli, Novara, ed alcune altre, che scuotendo pure il giogo della tirannide, cominciarono a governarsi alla foggia dei liberi comuni: i piccoli tiranni o castellani furono quindi sottomessi dai liberi municipii, o volontariamente si sottoposero all'inevitabile dipendenza dei medesimi; locchè fu da noi dimostrato in varii articoli di quest'opera, e singolarmente in quelli di Asti, e Mondovì. Così cessarono infiniti abusi, perchè i castelli di quei tirannotti più non riguardaronsi per un asilo de' malfattori; così ebbero fine le massime arbitrarie, stabilite dalla militar prepotenza, perchè ricominciarono ad essere in vigore le buone leggi, e conosciute da tutti; così infine ritornarono a comparire fra gli uomini la polizia, le arti, l'industria, e mercè dei progressi della ragione e dello spirito, si preparò lentamente un sistema politico sufficientemente atto a sviluppare l'energia delle popolazioni, e a renderle se non fortunate, almeno più tranquille di quel che lo fossero prima dei trionfi

della lega Lombarda; la quale tanto potè che tutti gli sforzi di Federico I per ristabilire in Italia la giurisdizione dell'impero andarono a finire nel famoso trattato di Costanza, in cui quell'Imperatore, ratificando tutte le consuetudini delle collegate città, riconobbe solennemente la loro territoriale giurisdizione.

Ma veggiamo che Saluzzo non ebbe mai la fortuna di governarsi alla foggia dei liberi comuni. Dopo i conti di Auriate la signoreggiarono i conti e marchesi di Torino, poi la celebre Adelaide, poi il marchese Bonifacio I di Savona, dopo la cui morte essa divenne capitale di un marchesato, che per primo signore ebbe Manfredo I, uno de' figliuoli di quel marchese: sotto di lui, e sotto alcuni de' suoi successori i saluzzesi ancor non pensarono ad acquistare la libertà, e l'indipendenza; locchè induce a credere che fossero assai paghi dell'esistenza fra loro di una corte brillante, in cui cominciavano a risplendere i sentimenti di onore, e quei primi germi di urbanità, che giovano ad ingentilire i costumi; oltrecchè si vede che il marchese Manfredo I, e gli altri suoi fratelli, in quei tempi sciagurati si distinguevano per una certa cortesia, per lo spirito cavalleresco, ed eziandio pel loro valore. Si hanno anche motivi di credere che coltivassero alcuni di quegli studi, i quali sono atti a migliorare le facoltà intellettuali.

Manfredo prima che il suo genitore Bonifacio fosse tolto ai viventi avea dato la mano di sposo ad Eleonora, figliuola del giudice o re di Torre e Arborea, la qual principessa era nipote del monarca di Aragona; circa l'anno 1120 egli già era lieto di esser padre di quattro figli: nessuna memoria ci è rimasta, che insegni quali furono le belliche imprese di lui, e come si comportasse nel governo dei sudditi suoi; risulta per altro da autentiche carte, che nel 1150 dotò il monastero di Casanova, e che già prima dell'anno 1111, per accondiscendere al desiderio di s. Bernardo abbate di Chiaravalle, aveva fondato il monastero di s. Maria in una estesissima selva di Staffarda, luogo compreso nel territorio di Revello. E sembra che avesse una speciale predilezione verso i monaci; perchè fece quanto fu in lui per accrescere le ricchezze dei sopraccennati mo-

nasteri: a favore di quello di Staffarda acconsentì molto volentieri che se gli facesse una cospicua donazione addì 9 di dicembre del 1138: per tale atto gli diedero tutta la montagna, e la pianura della terra Zedulina un Giacomo di Brondello, unitamente a Drasiana di lui consorte, a Bonifacio loro figliuolo, a Conietta moglie di esso Bonifacio, e ad Umberto fratello di lei. Il marchese Manfredo non abbastanza pago di aver acconsentito a quella donazione, volle confermarla egli stesso in presenza di tutti i monaci staffardesi. La terra Zedulina è quella che oggidì chiamasi La Morra, luogo distante poco più di un miglio da Saluzzo.

Son note ben poche cose intorno alle relazioni politiche di Manfredo I: ecco quanto se ne può sapere. Raffaele De Torre rapporta un trattato di concordia (controvers. Finarien.), che stipulossi l'anno 1140 tra esso Manfredo, e varii suoi fratelli col comune di Genova, cioè « *haec est concordia inter marchiones filios Bonifacii, scilicet Manfredum, et Ugonem, et Anselmum, et Henricum, et Ottonem, et populum januensem* ». Qui ci viene in acconcio di accennare i possedimenti ch'ebbero i fratelli di Manfredo nominati in questo trattato. Ad Enrico, chiamatosi poi Del Carretto, toccò il marchesato di Savona, che Federico I gli confermò con diploma del 1162, riferito da Luning e da Rafaele De Torre; ad Anselmo il marchesato di Ceva, come apparisce da un atto del 1188, che contiene la donazione di alcune alpi fatta da Guglielmo suo figliuolo alla certosa di Casotto posta sopra i monti di Garessio, cioè *ego Guilielmus de Ceva filius quondam Anselmi marchionis*, da cui pure nacquero i marchesi di Cravesana. Manfredo ed Ugone ebbero i luoghi che poscia entrarono a comporre il marchesato di Saluzzo; ond'essi in una carta a pro del monastero di Casanova ne' confini di Carmagnola, si intitolano *nos Manfredus et Ugho marchiones de Salutiis*, e vi si soggiunge che la donazione da loro fatta in virtù di quella carta fu lodata, ed approvata dai loro fratelli Enrico, Anselmo, ed Ottone Boverio. A Viglielmo toccò il marchesato di Busca, e se ne ha la prova in una carta del 14 di aprile 1184, in cui *D. marchio Belengarius filius, D. Wilielmi marchionis de Busca* fe' cessione *de Castagneto Roxaniae* all'abbate di s. Piero di Savigliano. Nell'ar-

chivio arcivescovile di Torino si conserva l'investitura data da Carlo vescovo di Torino a Guglielmo marchese di Busca figliuolo di Bonifacio VII (kal. aprilis 1156) *de castro Rosaniae*, a riserva del fodro regale, *cum rex in Italia venerit. Idem quoque Guillielmus marchio eidem episcopo fidelitatem fecit et a Revellis usque ad Vignolium, omnem justitiam taurinensis ecclesiae observare, et defendere debere.*

Ciò premesso rientriamo a parlare del trattato di concordia conchiuso nel 1140 da Manfredo, e da quattro suoi fratelli col popolo di Genova. Per esso venne stabilito che il signor di Saluzzo fornirebbe ai Genovesi cento militi a cavallo, e mille fanti per l'acquisto di Ventimiglia e dell'intiero contado ventimigliese; e si convenne che ove si facesse un tale acquisto la metà ne rimanesse al comune di Genova, e l'altra metà fosse propria di Manfredo e de' sopraccennati suoi fratelli.

I Genovesi coll'ajuto delle truppe loro somministrate in non molto tempo s'impadronirono della città di Ventimiglia e di tutti i castelli situati nella ventimigliese contea: di ciò ne rendono certi l'annalista Caffaro, e il celebre Muratori. Dal novero dei soldati che Manfredo fornì per quella spedizione al comune di Genova, si riconosce che una delle sue prime cure dopo aver preso il possesso del marchesato di Saluzzo, fu quella di formarsi un esercito così poderoso come il consentiva l'estensione del suo dominio. S'ignora se i Genovesi, dopo aver conquistato il contado di Ventimiglia, abbiano eseguito i patti a favore di Manfredo che si leggono in quel trattato di lega.

Questo marchese, secondo che narra Gioffredo Della Chiesa, fece poi un'altra donazione al monastero di Staffarda, al quale concesse tutte le cose che aveva in Turiana dal rivo detto Silicengo sino al territorio di Barge; ma presto dovette pensare ad armarsi e ad irsene a Villa per punire alcuni suoi vassalli della vallata di Varaita, i quali ricusavano di rendergli i dovuti omaggi: ei li domò colle agguerrite sue schiere, a tal che furon essi costretti a condursi al suo campo per giurargli la fedeltà: i principali tra quelli che se gli erano ribellati, il Gioffredo nomina i signori d'Isasca, di Venasca, e di Brossasco: siccome questi

si mostraron pentiti di aver cercato di sottrarsi al dominio del marchese Manfredo, egli piegossi a rinvestirli dei feudi che già possedevano.

A quest'epoca il nostro Manfredo si rese benemerito dei fossanesi con un atto di sua religiosa pietà: quando gli abitatori di Romanisio, insieme con quelli di altri luoghi circonvicini, fondarono Fossano si costrussero una chiesa parrocchiale in sostituzione di una vetusta chiesa sotto il titolo di s. Maria della Piazza; ma pare che eglino non si trovassero ancora in grado di dotarla convenientemente; ond'è che il nostro marchese, circa l'anno 1150, la dotò di alcune prebende.

Un lustro dopo, egli unitamente a' suoi fratelli Enrico ed Ottone Boverio, stipulò un nuovo trattato di lega coi genovesi, che fu anche rapportato dall'annalista Rafaele De Torre. Lo scopo di questo trattato era quello di occupare ostilmente la rocca di Noli; per esso veniva stabilito, che se i genovesi l'avessero occupata dovessero rimetterla quindici giorni dopo a Manfredo ed a' suoi fratelli, e se mai le genti di Savona, od oltre se ne fossero impadronite colla forza, i genovesi dovessero congiungersi seco loro per ricuperarla: in virtù dello stesso accordo i suddetti marchesi promisero che uno di loro avrebbe abitato nella città di Genova per lo spazio di tre mesi in tempo di guerra, e per trenta giorni in tempo di pace. Omettiamo varii altri capitoli di quel trattato, perchè non giovano direttamente al nostro scopo.

Frattanto Manfredo non cessava dal beneficare i cenobii da lui fondati, o dotati; ed è perciò che gli scrittori delle cose di Saluzzo per lo più lo esaltano a cielo, dichiarandolo come personaggio ardentissimo nel promuovere gl'interessi della chiesa, e dei ministri dell'altare: noi non intendiamo di opporci a' suoi lodatori; ma crediamo che ci sia lecito di fare alcune generali osservazioni sulle larghezze de' principi e de' più doviziosi e possenti baroni a pro de' monasteri in que' tempi d'ignoranza, e di universal corruttela: le frequenti larghezze di costoro erano bene spesso prodotte dal terrore religioso, ed anche talvolta da politici accorgimenti. Nel secolo x per l'astuzia di qualche furbo

cenobita erasi in tutte le regioni di Europa sparso l'annunzio del prossimo finimondo: epperciò i dominatori dei popoli, e gli opulenti signori considerando da un lato, che più non avrebbero potuto godere delle loro ricchezze, e dall'altro spaventandosi del non avere più tempo sufficiente a fare una penitenza proporzionata alla enormità delle incessanti loro colpe, non esitavano ad arricchire le case degli ordini religiosi, ed anche a fondarne di nuove, e a dotarle ampiamente.

Quando poi essi videro che il fine del mondo non sarebbe stato così vicino, come universalmente si era creduto, scossero alquanto il terrore onde erano stati compresi, e cominciò rallentarsi la loro generosità verso il monachismo: ma se nel grande novero dei monaci vi erano parecchi santi, trovavansi eziandio fra di loro non pochi forniti di grande astuzia, i quali per risvegliare a loro vantaggio la munificenza dei potenti, e dei ricchi, sparsero il grido che nei loro conventi esistevano religiosi già molto avanzati nell'evangelica perfezione, ai quali veniva imposto dai superiori l'obbligo di digiunare tre giorni in ogni settimana, di flagellarsi gli omeri, e i lombi, e di pregare dì e notte pel vantaggio spirituale ed anzi per la sicurezza dell'eterna salute di que' peccatori che avessero largamente beneficato i monasteri.

Oltre a ciò i principi, i marchesi, e gli altri dominatori veggendo che i monaci avevano tutti i mezzi di esercitare una grandissima influenza sulle popolazioni non ancora dirozzate, confidavano di aver nei medesimi un forte sostegno, ed anche un possente ajuto a frenare i proprii sudditi, e a ridurli ad una cieca obbedienza: nè pare che in ciò s'ingannassero; perocchè i cenobiti da loro tanto protetti ed arricchiti, procuravano di favorirli presso le genti, non facean motto dei loro disordini di ogni maniera; ed è questo probabilmente il motivo per cui non lasciarono memorie, mercè delle quali si possa avere un'esatta cognizione del modo con cui i dominanti di quell'età comportavansi nelle loro politiche relazioni, e della loro condotta nelle cose che ragguardano all'amministrazione della giustizia.

Ora ripigliando il ragionamento sulle azioni del marchese

Manfredo, ci è forza di rilevar cose, per le quali i nostri leggitori cadranno forse nel sospetto che la generosità di lui verso i conventi, e verso le chiese derivasse piuttosto da religioso spavento, che da quella verace carità disinteressata, e da quel zelo a promuovere il divin culto, cui prescrive il santo evangelio. Ei non poteva ignorare la ferocia dell'imperatore Federico, e il di lui infame contegno verso la Santa Sede: sapeva che quel barbaro monarca aveva dimostrato il suo mal talento a' danni del sommo pontefice Adriano IV, che pure nel 1155 erasi degnato di cingergli solennemente il capo dell'imperiale diadema, e ciò non di meno il nostro marchese aderì al partito di quel mostro dell'umanità; ond'ebbe poscia a comportare nocumenti gravissimi; perocchè dovendo combattere sotto i vessilli di quell'Imperatore che mosse un'empia guerra contro il supremo gerarca, non andò immune dai funesti effetti dello sdegno di Dio che percuotendo col flagello della pestilenza le cesaree falangi, ne furono eziandio colpite le confederate soldatesche della marca saluzzese.

Di un'altra imprudenza non disgiunta da ingiustizia dee pure accagionarsi questo marchese che mosse ostilmente contro gli abitatori della nuova villa de' *Coni*; egli se ne adombrò quando vide che essa iva crescendo in popolazione, ed in prosperità massimamente dacchè andavanò a stabilirvi la loro stanza non solo i terrazzani di Quaranta, di Caraglio, e di altri vicini luoghi, ma eziandio non pochi milanesi, ed astigiani, che così procuravano di sottrarsi alle continue vessazioni del tiranno germanico. Fatto è che Manfredo volle rendersi padrone di Cuneo novellamente edificato, e punire quelli delle terre circonvicine che vi stabilivano il proprio domicilio: innanzi a tutto, mentre correva l'anno 1160, assaltò con numerose schiere il luogo di Caraglio; ma dovette pentirsene; perocchè i prodi caragliesi gli opposero una così vigorosa, ed ostinata resistenza ch'egli dopo avervi perduto il fiore delle sue truppe abbandonò quell'impresa: frattanto Federico ben lungi dallo spedirgli i promessi ajuti per domare i cuneesi, gli impose di condursi celeremente presso di lui, che trovavasi in grandi angustie sì per le gravi sconfitte ricevute dai lom-

bardi, e sì perchè dei molti vassalli, che da principio sostenevano la causa imperiale più non si contavano se non pochissimi, cioè i marchesi di Monferrato, e del Vasto, ed i conti di Biandrate allora possenti nel Novarese, nel Canavese, e nelle contee di Torino e d'Asti.

Il nostro marchese doveva abborrire anch'egli il germanico tiranno, l'incendiatore di Chieri ed Asti in Piemonte, il distruggitore di Tortona, Cremona, di altre città della Lombardia, e perfino della capitale di essa: doveva unire il suo abbominio a quello della massima parte delle italiche popolazioni che già fremevano al solo pronunciarsi il nome di Federico, massime allora che questi non pago di essersi già macchiato delle colpe più enormi, non volendo riconoscere il sommo pontefice Alessandro III, successore di Adriano IV, gli contrappose l'antipapa Vittore III, di cui credeva disporre a sua voglia; ma il saluzzese signore ben lontano dall'abbominare l'empio Cesare, non cessò mai dal piaggiarlo e dal combattere a favore di lui, non ponendo mente che un principe italiano non può senza infamia sguainare la spada a pro dello straniero, che commette ogni nefandità per conculcare ed opprimere la nostra sempre bella e per lungo tempo sciagurata penisola; ma crediamo che il marchese Manfredo non potè non rammaricarsi quando il papa Alessandro III, secondo che afferma Ludovico Della Chiesa, lo colpì della scomunica unitamente ai marchesi di Monferrato, e ai conti di Biandrate, e ad altri partigiani dell'iniquo Federico: non potè a meno di arrossire, quando questo imperatore dopo l'ultima zuffa delle sue truppe con quelle dei collegati comuni se ne fuggì con pochissima gente di luogo in luogo, cercando un asilo, sinchè il monferrino Guglielmo IV suo cognato si adoperò efficacemente presso di Umberto III, perchè questi gli concedesse libero il passo di Susa, mentre gli erano chiusi tutti gli altri alpini varchi, e dovette più ancora vergognarsi, quando il fuggente Cesare, arrivato a Susa, fece impiccare uno degli statici lombardi, che seco conduceva in Germania; atto barbaro per cui nacque tanto sdegno negli animi de' cittadini di Susa, che egli paventandone gli effetti, travestitosi incontanente, accelerò la sua dipartita per la via delle alpi.

Manfredo reduce a Saluzzo continuò ad alternare il bene ed il male, cioè a favorire i monasteri e le chiese, ed a procurare con mezzi anche illeciti d'ingrandire il suo dominio: donò al monastero di Staffarda tutte le cose mobili ed immobili che aveva in Casanova: quantunque esistesse un barone cioè Giacomo di Salmour, il quale dimostrava di aver diritti feudali sul luogo di Caraglio, il marchese Manfredo cattivandosi con facilità il patrocinio dell'arcivescovo di Colonia, Rainaldo, cancelliere e vicario di Federico che dalla Germania erasi ricondotto in Italia, ottenne che questi emanasse un laudo, per cui il possedimento di Caraglio appartenesse per una metà a Manfredo, e per l'altra a Jacopo di Salomone, colla condizione che il Salmorre dovesse riconoscere la giudicatagli metà dal principe saluzzese, e da' suoi discendenti. Dopo un siffatto laudo, a cui il Salmorre dovette necessariamente acconciarsi, Manfredo non ritardò a fare una nuova donazione alla chiesa di s. Maria di Casanova: comprò quindi le ragioni che un Robaldo ed un Bartolomeo, figliuoli del fu Tidino, avevano sopra il luogo di Villa. Tra i signori di Manzano ed il nostro marchese ferveva una lite riguardante al feudo di Farigliano; ma il marchese di Saluzzo temendo che la sentenza non gli sarebbe stata favorevole, seppe tanto fare che i suoi avversarii si inducessero ad accettare una transazione, che stipulossi nel 1166.

Nell'anno 1175 i Procardi di Beraudo, feudatarii del castello di Vinadio, ch'eransi ribellati al signor di Saluzzo, gli fecero il giuramento di fedeltà, e pei buoni uffizii di alcuni amici del medesimo signore vennero restituiti nei loro possedimenti. Nel mese di giugno dello stesso anno, Manfredo fu contento di aver indotto l'abbate del monastero fruttuariese ad una convenzione relativamente all'*albergaria* del luogo di Serralunga, su cui pretendeva di avere qualche giurisdizione: sebbene l'abbate di Fruttuaria producesse a suo favore un diploma di Arrigo il Santo, del 1014, ciò non di meno per evitarsi lo sdegno del suo possente avversario, s'indusse a dargli annualmente quindici moggia di frumento ed una considerevole quantità di foraggi, e a lasciargli la facoltà di usare dell'albergaria in Serralunga, quando gli

fosse piaciuto di profittarne per se; e per l'alloggio dei militi, che seco ei conduceva. Quasi allo stesso tempo il marchese Manfredo aggiunse ancora nuovi poderi a quei molti con cui avea per l'addietro arricchiti i monaci staffardesi.

Dai cronisti, e dagli storici di Saluzzo è molto encomiato un atto di questo marchese, con cui manomise un Opizzone, e la di lui famiglia; dal che si vede che a que' tempi tra i saluzzesi noveravansi ancora di quelli, e forse non pochi, i quali traevano infelicemente la loro vita nella trista condizione di schiavi; noi esalteremmo anche di buon grado il marchese Manfredo, e ne predicheremmo anzi l'apoteosi, qualora riflettendo alla divina legge che considera come liberi tutti gl'individui dell'umana specie, avesse restituiti tutti quanti i servi degli stati suoi alla naturale loro libertà, e alla condizione di liberi cittadini.

L'ultimo documento, che ci dia qualche ragguaglio dei fatti del nostro marchese, è quello che contiene la sopraccennata donazione di alcuni tenimenti da lui fatta a pro del monastero di Staffarda nel 1175. Egli pervenne ad età molto avanzata. I saluzzesi che furon sempre buonissima gente, abbagliati forse dallo splendore della corte di lui, che emulava il lusso e la galanteria delle altre più splendide corti d'Italia, non mai cercarono di sottrarsi alla sua dominazione, nè mai diedero alcun segno di mal umore, che potesse turbare i suoi sonni: egli era decrepito, quando cessò di vivere nell'anno 1175, lasciando il possedimento dell'intiero marchesato al suo figliuolo Manfredo II.

Ebbe questi il soprannome di Punasio, perchè il naso gli puzzava: trovò il suo marchesato notevolmente più esteso di quel che lo fosse, quando il suo genitore lo ebbe in virtù dell'atto di divisione del paterno retaggio, fatto con i suoi fratelli; perocchè Manfredo I nella lunga sua vita avea procurato con ogni sforzo d'ingrandire vie maggiormente gli stati suoi, ai quali perciò aggiunse il luogo di Villa, e una parte di Verzuolo; e per la morte dei due suoi fratelli Ugo ed Ottone, che non lasciarono discendenti, ne aggiunse parecchi altri esistenti nei marchesati di Loreto, e di Cravesana, tra i quali Pornasio e Cusio, e molte terre nella riviera ligustica di ponente.

Ludovico e Francesco Agostino Della Chiesa dicono che il marchese sopranominato Punasio fu l'unico figlio che abbia avuto Manfredo I: altri scrittori affermano, ma senza buon fondamento, che procreonne quattro. Manfredo II, imitando l'esempio di suo padre, appena divenne assoluto signore di Saluzzo, e della marca saluzzese, concedette (1176), unitamente a Berengario figliuolo di Guglielmo marchese di Busca, nuovi privilegii ai monaci di Staffarda; loro fece nuove donazioni, e intanto approvò tutte quelle che ad essi erano state fatte dal suo genitore; nè stando contento a questi atti di liberalità mostrossi ancora munifico verso altri cenobii.

Circa a quell'epoca il monastero di Staffarda era già divenuto sommamente ricco e famoso; a tal che il sommo Pontefice nel 1144 avevalo già posto sotto l'immediato suo patrocinio; ma i monaci di ciò non abbastanza paghi, alcun tempo dopo ottennero che l'Imperatore loro assicurasse le già ricevute donazioni, ed eziandio quelle che nell'avvenire loro potessero venir fatte. Non solo i due primi marchesi di Saluzzo, e di Busca, ma eziandio i conti di Savoja, ed altri signori del Piemonte gareggiarono a rendere vie più opulenta l'abbazia di Staffarda.

Noi siam d'opinione che tutte queste largizioni a vantaggio de' cenobii anzi che giovare, nuocessero sommamente alle popolazioni; perocchè le terre omai trovavansi quasi tutte possedute dai marchesi, dai feudatari, dai minori vassalli, e dai monaci, epperciò dovea necessariamente crescere il pauperismo, tanto più funesto, quanto più si moltiplica. Ci godrebbe l'animo se i ricchi e i potenti di quell'età, che portavano all'eccesso la loro munificenza per arricchire i monaci, avessero ad un tempo procurato con mezzi efficaci di sovvenire ai bisogni degli indigenti, e massime di quelli, che come schiavi dovevano vie più sopportare le dolorose conseguenze della loro miseria, e della loro abbiezione; ma è anche troppo noto, che ciò non accadeva se non rarissime volte; perchè forse già sin d'allora i dominatori dei popoli avevano adottato l'iniqua massima: *fateli poveri e saranno obbedienti.*

Frattanto Manfredo II pensò a vendicarsi degli abitanti di

Cuneo, i quali eransi mostrati risoluti e fermi di non sottomettersi per niun modo al suo genitore: egli confidava di domarli, e ridurli alla sua obbedienza, perchè sperava che l'Imperatore ritornato in Italia, gli concedesse i soccorsi opportuni a compiere felicemente quell'impresa; ma presto fallì quel suo improvvido, ed ingiusto disegno: Federico dopo la sconfitta ch'ebbero le sue truppe fra Legnano ed il Ticino, il 29 maggio 1176, vide la necessità in cui si trovava di riconciliarsi col pontefice Alessandro III, e di stabilire una lunga tregua di sei anni colle città confederate; locchè si eseguì in Venezia, ove trovossi l'anno dopo lo stesso Pontefice: quella tregua fu come il preliminare della pace di Costanza, sei anni dopo conchiusa, per cui l'Imperatore dovette piegarsi a riconoscere la libertà legale di una gran parte dei lombardi municipii. Negli articoli di questa tregua il nostro Manfredo si vide onorevolmente nominato, e fu questa l'unica soddisfazione che abbia potuto averne.

Egli a que' tempi ospitò Guifredo conte di Lumello, uno dei signori, che avevano abbracciato la causa dell'Imperatore, e dopo la pace di Venezia erasi probabilmente rifugiato in Saluzzo per evitare gli oltraggi degli Alessandrini, che facevano parte della lega Lombarda. Per quella pace si calmarono gli animi degl'italiani; e l'Imperatore veggendosi tranquillo venne a Pavia, e già vi si trovava nel nono giorno di marzo 1178, ed eravi corteggiato dal monferrino marchese Guglielmo, dal nostro Manfredo II, e da Enrico il Guercio, zio paterno di lui.

Manfredo reduce a Saluzzo fece nuovi favori all'abbazia di Staffarda; e siccome già erasi fatto padrone di Caraglio, comprò dai marchesi di Busca che vivevano alla corte di Federico, i diritti cui pretendevano avere su Cuneo, ed occupava intanto il borgo di s. Dalmazzo considerato allora come membro di essa città; se non che altamente se ne querelò il vescovo d'Asti, il quale aveva giurisdizione su quel borgo: fu viva da principio la controversia; si venne ad un accordo nel 1181, per cui si convenne che il marchese Manfredo, ed il vescovo d'Asti Guglielmo non potessero esigere il fodro dei terrazzani di borgo s. Dalmazzo,

e dovessero star contenti ad un annuo tributo di mille soldi di Genova, come anche di dieci lire in ogni anno per gli alloggiamenti di questo marchese, e di quel vescovo, e che tutti gli abitatori della valle di Gesso avessero a concorrere per un terzo al pagamento di quelle somme. In virtù del medesimo accordo fu stabilito che i terrazzani di Borgo s. Dalmazzo dovessero, in occasione di guerra, armarsi a loro proprie spese, e combattere per la difesa delle terre spettanti al marchese di Saluzzo, e al vescovo d'Asti: si stabilì infine che questi due potenti signori fosser tenuti a prestare ogni soccorso possibile agli abitatori del luogo di s. Dalmazzo, e del suo distretto.

I vantaggi che per una siffatta convenzione ebbe Manfredo assai poco duravano; perocchè durante le ostilità fatte dai conti della Provenza nelle valli Stura e di Gesso, il luogo di s. Dalmazzo cadde nel fondo della miseria, e non potè più pagare lo stabilito annuo tributo.

Alcun tempo innanzi, Manfredo avea condotto in isposa Adalasia od Alasia, figliuola di Guglielmo il vecchio marchese di Monferrato. Di Alasia, virtuosa e bellissima marchesana di Saluzzo, fa elogi il poeta provenzale Bernardo di Ventadour in una sua canzone. Nel 1183 il nostro marchese confermò ad Anselmo abbate di Staffarda tutte le donazioni che da lui e dal suo antecessore erano state fatte a quell'abbazia. Egli frattanto dovette accingersi a sostenere la guerra, mossa da Raimondo conte di Provenza a danno de' valleggiani di Stura: ma nel marzo dello stesso anno recossi in Asti, ove era giunto Arrigo, primogenito di Federico, a cui ivi fece la vendita dell'anzidetta valle per lo prezzo di 1150 marche piccole d'argento, e di ducento d'oro: le condizioni di questo contratto furono da noi altrove accennate. Gioffredo Della Chiesa riferisce un'altra convenzione che Manfredo nello stesso anno fece nella città di Vercelli: per essa ei comprò il luogo, e il castello di Dogliani dal marchese di Busca suo cugino: il prezzo di questa compra fu quello di 1150 zanini, o genuini, moneta d'oro di Genova.

Nel seguente anno Manfredo confermò al monastero di s. Maria di Staffarda una cospicua donazione, che avevan-

gli fatto un Amedeo del Villar s. Nicolò di Saluzzo, ed una cugina di esso: frattanto egli continuava a profondere le sue liberalità anche ai monaci di Casanova; e così alternando le compre di paesi, e le eccessive prodigalità verso i cenobii passava i suoi giorni: da Enrico figliuolo di Enrico il Guercio comprò nel 1191 il luogo di Lequio, ed incorporollo nel suo marchesato; l'anno dopo dovette armarsi, per frenare l'impeto delle astesi nemiche truppe: il formidabile comune d'Asti facea in allora soffrir gravi perdite ai marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, e prestava contro i loro tentativi un valido ajuto alla novella città di Cuneo. Oltre a ciò le astigiane milizie penetrarono talvolta nelle terre del conte Tommaso di Savoja, che animosamente le risospinse; ma le lotte di quell'età non duravano guari, perchè presto mancavano i mezzi di continuarle: esse per altro rinascevano ad ogni menoma occasione.

Convien credere che Manfredo II, sebbene avidissimo di estendere il suo dominio, abbia tuttavia frenato per qualche tempo la smodata voglia d'ingrandirsi, massime quando le sue truppe furono in varie fazioni pienamente rotte dalle astigiane milizie: ed anzi depose l'orgoglio temendo che il comune d'Asti colle sue grandi ricchezze, e mercè del valore di sue agguerrite squadre riuscisse finalmente ad invadergli l'intiero marchesato, e a balzarlo dalla marchionale sua sedia: tanto è ciò vero che allo scopo di ricuperare alcuni luoghi, che quel comune gli aveva già tolto, si raumiliò a dichiararsi vassallo della città d'Asti, e a pagarle il fodro: i luoghi ch'egli aveva perduto, e che con atto d'investitura gli vennero allora restituiti da quella possente città, furono Romanisio, Saluzzo, e Castiglione: il nostro marchese giurò ad Asti la fedeltà per quella infeudazione, giurò pure di esserle fedele, e di prestarle ajuto contro chi si fosse, tranne contro l'Imperatore; obbligossi inoltre con giuramento a far pace e guerra sempre quando gli astesi glielo comandassero: il fodro che da lui si pagherebbe alla città d'Asti fu stabilito nella somma di annue dieci lire secusine per Saluzzo, di venticinque *reforziati*, moneta viennese, per Romanisio, e di sessanta soldi per Castiglione. Questo importante atto, da cui si conosce quanto il comune

d'Asti fosse florido e possente negli ultimi lustri del secolo XII e in quali angustie si trovasse il nostro marchese nel 1191, venne inserito nel libro verde della città d'Asti, e fu già da varii storici rapportato: se non che Manfredo ricusò di pagare il fodro, secondo l'assuntosi dovere: ed indi a non molto, ponendo in non cale le giurate promesse, entrò in una lega che si conchiuse a detrimento di quel comune.

È da stupire, che dopo questi atti indegni non abbia subitamente cercato di quetare i rimorsi di sua coscienza con donativi a qualche cenobio; ma vuolsi credere che per allora se ne astenesse considerando che gli astesi all'odio che non poterono a meno di concepire contro di lui, avrebbero aggiunto anche lo sprezzo, qualora veduto lo avessero a rimediare allo spergiurio collo accrescere sempre più le ricchezze di religiosi, che già si trovavano in condizione quasi principesca, siccome possessori di estesissimi tenimenti; ma è probabile che Manfredo abbia fatto eseguire da sua consorte ciò ch'egli non fece personalmente. Diffatto vediamo che la contessa Adalasia, moglie di lui, nell'anno 1192 con egregia somma di danaro acquistò il sito necessario per edificare una chiesa sulla collina di Saluzzo, in un sito poco discosto dal castello di questa città; volle che fosse uffiziata da canonici regolari di s. Lorenzo d'Oulx. Gli illustratori del cartario Ulciese affermano che la contessa Adalasia, tosto che fu edificata quella chiesa sotto il titolo di s. Lorenzo, la dotò molto generosamente, e vi fece erigere un'abitazione per que' canonici di Oulx, che vi avrebbero celebrato i divini uffizii: diffatto fra i priorati già spettanti all'Ulciese prepositura si annoverò dal Pennotto, *prioratus in civitate Saluciorum habens priorem et duos canonicos.*

L'istromento con cui la marchesana Adalasia provvide alla fondazione di quella chiesa, e di quel priorato fu sottoscritto da parecchi testimonii, fra i quali veggiamo Bonifacio figliuolo della stessa marchesana, Guglielmo Costanza castellano, e Fermonda nutrice dei fanciulli della medesima fondatrice. Bonifacio trovavasi per certo in età giovanissima, quando sottoscrisse quest'atto: la Fermonda essendovi

qualificata come nutrice de' fanciulli di Adalasia fa credere che Manfredo II avesse già avuto da sua consorte più di un figliuolo. Il sopraccennato castellano Guglielmo Costanza era come lo furono poscia i suoi successori, custode e governatore del castello di Saluzzo; rappresentava la stessa persona del marchese; esercitava in somma l'autorità di luogotenente marchionale sopra i Saluzzesi.

Il nostro dubbio che Adalasia abbia eretta, ed ampiamente dotata la chiesa di s. Lorenzo in Saluzzo a sommossa e coi danari del marchese suo marito, ci diviene quasi certezza riflettendo che il senatore Ludovico Della Chiesa nelle sue storie di Piemonte asserisce che quella chiesa venne positivamente fondata dal marchese Manfredo II.

Strana cosa dee sembrare a taluno che in tanti intrighi e tumulti, onde l'Italia a que' tempi era in grande agitazione per le nuove leghe e le vigorose imprese dei lombardi municipii a fine di conservarsi la ottenuta libertà e di estenderla sulle terre di loro conquista, come riservaronsi nella pace di Costanza, le città e i popoli del superiore Piemonte, fra il Tanaro e le alpi, non vi abbiano avuto che pochissima parte; ma giova osservare che il comune d'Asti occupava grandi tratti fra le alpi e il Tanaro, e che il marchese di Saluzzo, ed i fratelli suoi, vivendo sottomessi all'impero, attendevano ad assodare la propria signoria, e stavan contenti ad ingrandirla sopra alcuni paesi di cui eran deboli i feudatari: le città che poi fecero qualche strepito, cominciavano solamente allora a farsi conoscere; e siccome eran nate nel secolo XII, così non furono adulte e vigorose che molti anni dappoi: giunse però la stagione, in cui vi regnarono anche i tumulti e le fazioni che dilaceravano le altre parti d'Italia. Quelli per altro che poi comparvero in siffatte turbolenze furono i cuneesi, i mondoviti, e i marchesi di Saluzzo: gli astigiani ebbero il dominio sopra gli uni, e particolari interessi insieme cogli altri, come risulta da varii documenti che abbiamo sott'occhio, e vennero estratti dal libro degli istromenti e contratti dell'antica repubblica d'Asti.

Ecco le cose che operò Manfredo dall'anno 1192 sino al fine di quel secolo: conchiuse una lega offensiva e difen-

siva con Berengario marchese di Busca, suo cugino: pose termine alle differenze che erano insorte per la signoria del luogo di Carmagnola tra lui ed Oberto marchese di Romagnano; stipulò una convenzione coll'abbate di s. Dalmazzo per riguardo ai diritti signorili sul luogo di Centallo; fece un istromento di franchigia a favore del comune e degli uomini di Racconigi; da quest'atto, che ha la data del 1197, apparisce ch'egli erasi rappattumato cogli astesi: fu lietissimo quando in questo stesso anno il marchese di Monferrato riconoscente pei servigi ch'ei prestato gli avea nelle precedenti fazioni, concedeva al di lui figliuolo Bonifacio in feudo nobile l'intiera valle di Stura con le terre, ville, e giurisdizioni di quella: Gioffredo Della Chiesa rapportò in volgare l'istromento di questa generosa concessione nel seguente modo: « io Bonifacio marchese di Monferrato a te Bonifacio mio nipote, figlio di Manfredo marchese di Saluzzo, per aver la tua amicizia e per potermi valere e servire dei fatti tuoi più fedelmente, ti dono certa terra della giurisdizione nostra, la quale si chiama valle Sturiana, in nobile e paternale feudo dall'introito della valle perfin all'esito, cioè Rocca Sparvera con tutte le sue pertinenze, Gagliola, Magliola, Rittana, Valloria, san Benedetto colle sue pertinenze, Vinai, Pombernard, Peraporo, Sambuch, Breses con le pertinenze, il castel con la villa di Caral, il castel di Veinal, Roccavion, e il mio allodio di Mersenasco, e similmente di Dogliani ».

Per l'acquisto di tutte quelle terre, che i marchesi di Busca avevano già venduto ai marchesi di Monferrato, la saluzzese marca si ingrandì notevolmente. Il nostro Manfredo II nel 1198 nominò a governatore della massima parte di quei luoghi nella valle di Stura compresi un certo Sander di Demonte. Nello stesso anno comprò da Enrico Debraida de' signori di Bagnolo una parte di giurisdizione su Racconigi: si fu allora che i marchesi di Busca Berengario e Manfredo fratelli si posero sotto il patrocinio di Manfredo; il quale iva crescendo così di possanza che il comune di Alba non esitò di conchiudere con esso un'alleanza con alcune condizioni, tra cui le più considerabili ci sembrano quelle, in forza delle quali il marchese giurò di

essere cittadino di Alba, di possedere in quella città una casa del valore di lire quattrocento, e di non obbligare gli albesi ad ajutarlo contro i doveri imposti dall'equità, e dalla giustizia.

Frattanto i monaci casanovesi ebbero da Manfredo la conferma degli antichi privilegi e delle concessioni che loro erano già state fatte. L'instromento ne venne stipulato in una sala terrena del castello di Saluzzo posta innanzi ad una cappella sotto l'invocazione di s. Siro che trovavasi nel recinto del castello medesimo. Da quest'atto risulta che il nostro marchese aveva diritti di signoria sopra il luogo e sopra il territorio di Carmagnola; perocchè quella conferma diede ai monaci la facoltà di servirsi di tutti i boschi, dei pascoli, e delle acque comuni di Carmagnola per quanto loro già era stato conceduto da Manfredo I.

Nel 1200 sorse la guerra tra Manfredo II e Tommaso conte di Savoja: le ostilità durarono poco tempo: i due principi conchiusero presto la pace fra loro mediante alcuni patti non isfavorevoli al nostro marchese, il quale non ritardò a concedere alle più distinte famiglie saluzzesi la facoltà di assumere per divisa lo stemma suo marchionale; e diede la stessa facoltà al comune di Saluzzo, il quale inalberando per propria divisa le armi gentilizie del marchese, vi aggiunse nello scudo la lettera S, che abbracciava ambi i campi, e in progresso di tempo vi fece alcune altre variazioni. Nell'anno 1201 Anselmo Brusaporeello gli vendette con istromento del 9 dicembre la metà di un suo castello, e di varii beni per lo prezzo di lire due cento: alcuni mesi dopo sorsero nuove contese tra gli astigiani; ed il nostro Manfredo, il quale si affrettò ad armare le sue soldatesche, e a mettere alla testa delle medesime il valoroso capitano Anselmo Della Chiesa: frattanto si adoperò efficacemente perchè si conchiudesse come diffatto si conchiuse una tregua tra lui e i marchesi di Monferrato, e di Busca, e la rupubblica d'Asti. Questa sospensione d'armi non durò che due anni per le ragioni che addurremo qui appresso.

Affinchè si chiariscano le cose che ci rimangono a dire intorno a Manfredo II, dobbiamo notare che in sul finire

del secolo XII il vescovo di Torino, il comune di questa città, il conte di Biandrate, che per lo stesso vescovo teneva Chieri, i signori di Cavoretto e di Revigliasco, vassalli della chiesa torinese, si collegarono, ed ostilmente mossero contro il conte di Savoja, contro Testona e Chieri, ed eziandio contro i signori di Piossasco e di Cavorre. Questa fiera lotta durò assai tempo, e non ebbe termine se non per l'intervento de' cospicui municipii di Asti e di Vercelli. Tre anni prima della conchiusione di questa pace, stipulatasi nel 1200, cessava di vivere Arrigo VI, e lasciava un figliuolo in età di quattro anni, che fu poscia imperatore: i baroni di Germania subito dopo la morte di Arrigo, elessero, come abile a governare, Filippo zio di quel regale fanciullo; e gli surrogarono poscia Ottone duca di Sassonia; così ebbe fine il secolo duodecimo, e cominciò il decimoterzo tra le guerre di questi due competitori all'impero. Moriva Filippo sotto il ferro di un assassino; ed Ottone IV appena ricevuta dal Papa l'imperiale corona, rompeva la convenzione che nel quinto lustro del secolo XII aveva fissata la pace dell'impero colla chiesa; egli perciò veniva scomunicato, deposto, e il figliuolo di Arrigo, cioè Federico II, riceveva l'imperiale diadema. Dopo la morte di Filippo l'accorto principe sabaudo Tommaso I recossi a visitare Ottone IV mentre questi ritornava da Roma, e gli si mostrò quindi affezionatissimo per modo che fece a vantaggio di esso la guerra contro i marchesi di Saluzzo, di Busca e di Monferrato, come si dirà in appresso.

Manfredo II trovandosi in Vercelli per un arbitramento su alcune controversie che erano insorte tra quel municipio, e il marchese di Monferrato, fu contento di poter ivi conchiudere il maritaggio del suo figliuolo Bonifacio con Maria figlia di Comita principe sardo, figliuolo di Mariano, giudice e regolo del Logudoro. Se ne sottoscriveva lo stromento dotale nel palazzo del vescovo di Vercelli, addì 25 di luglio del 1202, e per esso il nostro Manfredo obbligava, in favore della sua nuora, per assicurarne la dote di tremila lire di Genova, i castelli di Lequio e di santo Stefano, unitamente alla sua porzione del marchesato in Cortemiglia; e in contradote constituiva alla sposa la somma di mille lire; fra i

varii articoli del contratto, che stipulossi per opera del marchese di Monferrato, di Nicolò Doria, e di un Nicolò di Alessandria, vuolsi principalmente notar quello, in forza del quale, morendo Bonifazio senza prole, la vedova entro un anno venisse trasportata nel regno Torritano, e deposta in Sassari, od in Bosa.

Quasi allo stesso tempo che fu conchiuso il matrimonio di Bonifacio colla principessa Maria, si stabilirono anche le nozze di Agnese sorella di lui. Lo sposo di Agnese fu probabilmente un fratello della moglie di Bonifacio.

Nel secondo giorno di maggio del 1203 il nostro Manfredo, e Guidone e Guglielmo, marchesi di Romagnano, diedero termine a tutte le loro differenze, e fecero tra loro un trattato di lega difensiva ed offensiva. Già dicemmo che da questi marchesi di Romagnano il nostro Manfredo aveva acquistato nel 1200 la porzione di Carmagnola ch'essi per l'addietro possedevano. Per quel trattato del 1203 nacquero controversie tra il marchese Manfredo, e il comune di Carmagnola relativamente ai loro diritti: pei buoni uffizii del podestà e del consiglio del comune di Chieri si venne ad un accordo, in virtù del quale si convenne su ciò che i carmagnolesi dovessero prestare a Manfredo, e ciò che questi dovesse riconoscere come spettante al comune di Carmagnola, cioè i forni comuni, i pascoli, i boschi, le acque per uso degli abitanti, la facoltà ad essi di nominare i membri dell'amministrazione comunale, e di formare i bandi di quel paese, e del suo territorio.

Diciam di passata, che a questo tempo l'antica cappella di s. Siro, la quale esisteva nel recinto dell'antico castello di Saluzzo fu unita alla nuova chiesa di s. Lorenzo, fabbricata, come già si accennò, dalla marchesana Adalasia. Di questa unione dei due predetti luoghi sacri, è fatto cenno in un atto pubblico, con cui Manfredo volle favorire il preposto della chiesa Ulciese.

Nel seguente anno 1204, i mondoviti vedendo vieppiù crescere la possanza del comune di Asti, massime dacchè molti signori e parecchie popolazioni se gli sottomettevano, e facevano con esso trattati di alleanza difensiva ed offensiva, cercarono anch'essi la cittadinanza di Asti, e giu-

rarono di far guerra e pace, secondo che piacesse a quel municipio: ad esempio di loro fecero lo stesso i cuneesi. Di tutto questo si adombrarono i signori delle vicine contrade, e specialmente i marchesi di Monferrato, di Saluzzo, del Carretto, di Ceva, di Busca, di Cravesana, i signori di Braida, di Bra, Bagnasco, Manzano, Salmorre, Monfalcone, ed alcuni altri; i quali tutti temendo di essere soggiogati dagli Astigiani, si unirono contro gli uomini d'Asti, di Cuneo, e di Mondovì: l'accordo con cui si collegarono, venne stipulato con istromento del 3 settembre 1204, ricevuto dal notajo Guglielmo di Prunet: il nostro marchese affidandosi a questa confederazione, cominciò far acquisto del luogo di Bubbio, e del suo distretto dal marchese di Cravesana; luogo che già era compreso nel marchesato di Cortemilia; e quindi pensò di colorire il disegno che stava in cima de' suoi pensieri, cioè quello di rendersi padrone di Cuneo: tutto pareva che gli sorridesse per mandare ad effetto il suo divisamento. Cinque anni prima, la massima parte de' cuneesi era perita pei tristi effetti del fiero contagio, onde la loro patria era stata travagliata: i pochi cittadini che n'erano rimasti illesi, invitarono i forestieri a popolare il loro desolato, e quasi deserto paese: ben tosto accondiscesero al loro invito i terrazzani di Romanisio, Centallo, Villa e Costigliole, e non pochi di altri villaggi circonvicini. Il marchese Manfredo pensò allora che gli si presentasse l'opportunità di impadronirsi dell'agognata Cuneo, mediante uno stratagemma. Finse di essere sdegnatissimo contro gli uomini del suo marchesato che si erano condotti a quella città, e vi avevano stabilita la loro dimora; e pubblicò un editto con cui minacciò la confisca de' beni a tutti coloro che senza il suo consentimento si fossero recati ad abitare colà. Quando poi vide che i suoi sudditi, della cui fede non potea dubitare, già vi si trovavano in novero sufficiente a poter prevalere agli antichi abitanti, che non erano stati offesi dalla peste, raunò le sue truppe, ed ito con esse fin sotto le mura di Cuneo, intimò la resa ai cittadini, i quali sorpresi all'impensato assalto, non frapposero indugi a mettersi in sulla difesa, confidando massimamente sulla cooperazione dei novelli concittadini: ma questi subitamente dichiararono

di non poter impugnare le armi contro il proprio signore a cui avean prestato il giuramento di fedeltà. In così infelice condizione di cose gli antichi cuneesi, non avendo mezzi sufficienti a resistere, aprirono sibbene le porte alle schiere di Manfredo; ma fremendo di sdegno cominciarono accarezzare il pensiero di prenderne la giusta vendetta. Del che avvedendosi Manfredo fece ivi costrurre un forte castello, e lo munì di buon presidio, atto a frenare gli sdegnatissimi cuneesi; ma riesce mai sempre vana qualsivoglia precauzione dei dominatori per affievolire l'energia delle popolazioni che abborrendo dal servaggio, diventano risolute e ferme di scuoterne il giogo.

Manfredo reduce da quell'impresa che mediante l'astuzia, di cui era a dovizia fornito, fu da lui compiuta senza spargimento di sangue, diede con istromento del 23 dicembre 1206, l'investitura di tutto ciò che ei possedeva in allodio nella terra di Sanfronte ad un Antonio di Marzano, da cui aveva ricevuto alcuni servigi importanti.

Il giubilo del nostro marchese pel prospero succedimento della spedizione contro la città di Cuneo si cangiò presto in grande tristezza per le gravi turbolenze che si eccitarono contro di lui. Paventando che i suoi nemici al di fuori ed i malevoli tra i sudditi suoi, congiurassero a suo danno, affrettossi ad ordinare varie opere di difesa, per assicurarsi il possedimento di tutte le terre del proprio marchesato; mentre d'ordine suo erigevasi alla distanza di un miglio da Saluzzo una torre detta la *Gerbolina*, torre grossa e massiccia, detta perciò la *Torrassa*, volle che fosse ben munita di opere di fortificazione, e di baluardi la sua marchionale residenza; e volle inoltre che presso il Po nella selvosa regione di Cardeto, ora Cardè, s'innalzasse una forte rocca: siffatte cautele gli riusciron dannose; perocchè a poter mandare a compimento quelle fabbricazioni di difesa, dovette aggravare i suoi sudditi con esorbitanti imposizioni, onde sen mostraron eglino fieramente sdegnati: quelli che più apertamente se ne dolsero, furono i carmagnolesi, i quali gridarono altamente di volersi togliere all'obbedienza del loro oppressore; ed avrebbero compiuto la loro rivolta se il saggio Adonato Beltrato, podestà di Chieri, non avesse trovato il modo di mitigare l'esasperazione degli animi.

Dopo ciò scuotendo ogni tema il marchese apriva il cuore alle più lusinghiere speranze: era ben lieto di aver innalzata la grossa torre della Gerbolina in positura militare per lui importante a quei tempi; gli godeva l'animo di veder innalzata la fortezza di Cardè, con cui impediva a' suoi nemici il varco del Po da quella parte; allegravasi di aver indotto i Mondoviti, da lui superati in varie fazioni, ad una pace conchiusa in Farigliano; pace che tornavagli vantaggiosa. Si ringalluzzava principalmente che la nuova rocca che fece erigere a Cuneo fosse un freno contro i vecchi abitanti, da cui sapeva di essere sommamente odiato; e per tutto ciò rassicurandosi, e non sospettando nemmeno che un fiero nembo cominciava addensarsi a' suoi danni, incautamente allontanossi dal suo marchesato, e per nulla si avvide che camminava su bragia coperta d'ingannevol cenere.

I cuneesi quantunque lo abbominassero, trovavansi nell'impossibilità di scuoterne il giogo sì per le minaccie del numeroso presidio della fortezza, e sì pel contegno dei saluzzesi loro coabitatori, i quali si sarebbero opposti vigorosamente ad ogni loro sommossa. Venne ad essi finalmente il pensiero di unirsi all'abate di s. Dalmazzo, il quale era pure sdegnato contro il marchese, e di chiamare insieme con esso gli ajuti de' provenzali. In questi tempi la Provenza veniva governata da Raimondo figliuolo di Alfonso: a costui i cuneesi, e il predetto abate, al quale erano stati tolti beni e diritti, confidentemente si rivolsero per essere liberati dal dominio del prepotente Manfredo; e per conseguirne i necessarii soccorsi, aprirono colla richiesta secretezza le pratiche più acconcie all'uopo: Alfonso accondiscese al loro desiderio, tanto più volentieri, in quanto che si mostrarono disposti a divenire sudditi suoi; ed invero stipularono con esso patti solenni di dedizione, e si convenne che il conte Raimondo nel breve spazio di sessanta giorni avrebbe mandato un grosso esercito per discacciare da Cuneo gli ufficiali del marchese, e per far restituire all'abate di s. Dalmazzo tutti i beni e diritti che gli erano stati usurpati: i cuneesi dal loro canto obbligaronsi a riconoscere per loro legittimo sovrano lo stesso Raimondo ed i suoi successori. Il signor provenzale non tardò a spe-

dire sotto varii pretesti le sue truppe in diversi luoghi della valle di Gesso, dei quali già erasi impadronito. Per queste militari mosse dei provenzali allegravansi i cuneesi, e omai confidavano di esserne presto liberati dall'odiato dominio del marchese, che per loro buona sorte era ito in Lombardia coll'intendimento di guadagnarsi la benevolenza dell'imperatore Ottone IV, che ivi si trovava in que' giorni. Il cortigiano astutissimo presentossi all'Imperatore in Ferrara, ed accompagnollo quindi in tutte le gite ch'ei fece in altre città Lombarde, ed infine alla capitale del Piemonte: sottoscrisse diplomi imperiali emanati dallo stesso Ottone in Milano, Tortona, Vercelli, e Torino: con lui trovaronsi da per tutto a corteggiare Ottone il conte di Moriana Tommaso, ed i marchesi di Monferrato, del Carretto e di Busca; ma pare ch'egli sapesse meglio di costoro mostrarsi devotissimo all'Imperatore, perchè questi volle in allora investirlo della signoria sopra Farigliano e Mulassano, ed anzi crearlo suo procuratore nell'alta Lombardia, cioè nell'intiero Piemonte; e si è appunto in tale rilevante qualità, che Manfredo con lettere del 30 giugno 1211 intimò poscia al comune di Savigliano di pagare alla camera imperiale, dentro quindici giorni, cinquecento marche d'argento sotto pena del bando.

Il conte di Provenza, tosto che vide che le sue soldatesche qua e là sparse nella valle di Gesso, si trovavano in novero sufficiente a compiere l'impresa di Cuneo, le raccolse per istringere d'assedio questa città, e la strinsero di fatto sul finire dell'anno 1210; ma il comandante provenzale destinato a compiere le operazioni dell'assedio, prima di adoperare la forza, spedì un araldo a Manfredo per intimargli di richiamar subito da Cuneo, e dalle terre circostanti tutti i militi che vi aveva di presidio, e rendendolo avvertito che quella città era per ispontanea dedizione degli abitanti sotto il dominio del conte di Provenza. Si scosse allora il marchese e raccolse in fretta le sue truppe per poter conservare la signoria sopra Cuneo. Mentre egli affaccendavasi in questa bisogna, a nome di lui teneva il governo di Saluzzo il castellano Guglielmo Costanza; si è appunto in qualità di luogotenente generale di Manfredo, che

nel secondo giorno del 1211 diede a Pietro Marcellino, e a' suoi eredi l'investitura di tutto ciò ch'esso Pietro possedeva in Saluzzo e nel territorio di questa città, dipendente dal dominio del marchese.

Avendo posto in non cale le intimazioni fattegli dall'araldo che gli era stato spedito dal comandante dell'esercito provenzale, onde Cuneo trovavasi accerchiata, il marchese Manfredo si dispose a combattere per conservare quella città: sperava di ottenere il suo intento per gli ajuti dei marchesi di Busca, e di Monferrato; ma ebbe avversa la fortuna delle armi: fu sconfitto in varie fazioni; e siccome vide che le sue schiere già cominciavano ad invilirsi, ed il Principe monferrino dovendo sostenere in quest'anno la guerra contro gli astigiani, non poteva prestargli verun soccorso, si trovò nella necessità di richiamare da Cuneo i suoi ministri ed ufficiali, e di rimettere quella piazza al conte di Provenza: ciò avvenne sul finire del 1211.

Prima di proseguire la narrazione dei fatti del nostro marchese, giova fare un rapido cenno sopra un documento, secondo il quale Alasia consorte di Manfredo non avendo forze sufficienti ad allontanare dal marchesato le truppe del conte Alfonso di Provenza, mandasse l'abate di Staffarda a Guigo, Delfino di Vienna, zio di lei, per supplicarlo a spedirle subito un poderoso esercito, promettendogli in compenso la fedeltà, e la dipendenza vassallitica dell'intiera marca saluzzese; ma questo documento è non solo apocrifo, ma grossolanamente fabbricato da qualche impostore, ignorantissimo della storia di que'tempi, il quale s'immaginò che col suo bugiardo diploma potesse avvalorare le ingiuste pretensioni sul marchesato di Saluzzo, che ebbe poi il re di Francia, come erede delle ragioni dei Delfini viennesi.

Nel novembre del 1211 l'imperatore Ottone reduce dalle guerre di Puglia e di Sicilia trovavasi di bel nuovo in Lombardia, e il nostro Manfredo, per dare nuove testimonianze della sua devozione verso di lui, vi si recò a corteggiarlo; ma convien credere che ivi si soffermasse poco tempo; giacchè appena ebbe sottoscritto in Milano un decreto che quell'Imperatore fece a pro di Bonifacio marchese d'Este, sen ritornasse a Saluzzo; ove addì 11 di marzo dello stesso anno

diede l'investitura di Castelletto, Roddino, Ussone, Torrette e Serralunga ad un Guglielmo di Lumello.

Qui ci viene il destro di nominare i figliuoli che da sua consorte Alasia ebbe Manfredo, soprannominato il Punasio: furono essi Bonifacio, Tommaso, e due figlie Agnese, e Margherita. Il primo cessò di vivere nell'anno 1212 in età di anni ventinove circa: lasciò morendo in età infantile l'unico figliuolo, denominato Manfredino, ch'ebbe da sua consorte Maria, e lasciò anche in età tenerissima l'unica figlia per nome Agnese. Il secondo figliuolo di Manfredo, cioè Tommaso, portò il titolo di marchese di Saluzzo, avvegnachè non esercitasse verun dominio su questa marca, e solo perchè era della stirpe dei regnanti marchesi: abbracciò la carriera militare, e fu condottiero delle armi del marchese di Monferrato. Ne è fatta menzione in due documenti, di cui il primo, che è dell'anno 1238, contiene un'investitura, con cui Viguerra, vicario e capitano in Italia per l'imperatore Federico II, diede il castello di Albugnano ai monaci vezzolanesi: l'altro è un atto di dedizione dei Mondoviti al marchese Bonifacio di Monferrato: s'ignora l'epoca precisa, in cui mancò ai vivi questo figlio del Punasio. Per riguardo ad Agnese già dicemmo ch'ella maritossi a Comita principe sardo, e figlio di Mariano, giudice e regolo del Logudoro; ora osserviamo che fu madre di Barisone, di Alasia, e di Benedetta. Barisone fu poi signore dei Logudoresi; e lasciò morendo i suoi diritti alla sorella Alásia, la quale maritossi ad Ubaldo, che era del lignaggio de' Visconti, e in seconde nozze sposò Enrico, figliuolo dell'imperatore Federico Barbarossa, suo padre, che in tale occasione creollo re di Sardegna. Benedetta entrò nella famiglia antica e nobilissima dei conti di Ampurias.

Margherita diede la mano di sposa a Guiffredo di Salvaing, figlio di Aimone IV, il quale accompagnò Ugo duca di Borgogna, e conte di Grazianopoli nella Siria, ove combattè valorosamente contro gl'infedeli in varie fazioni, e segnalossi principalmente nell'ardua espugnazione di Tolemaida: finì la sua mortale carriera nell'anno 1233.

Di Agnese figliuola di Bonifacio tacquero Ludovico, e Francesco Agostino Della Chiesa; ma ne fa menzione un

pubblico atto stipulatosi da Tommaso conte di Moriana, e da Manfredo II marchese di Saluzzo; in virtù del quale Manfredo promette di dare in matrimonio Agnese sua nipote, figliuola del defunto suo figlio Bonifacio, ad Amedeo primogenito di esso conte, e se accadesse che il detto Amedeo morisse senza aver consumato il matrimonio, Agnese sarebbe sposata da Umberto, secondogenito del predetto conte di Moriana; e accadendo che anche questo fosse tolto ai vivi, la condurrebbe in moglie quell'altro che succeder dovesse nel dominio della contea. Il conte di Moriana sperava con ciò di migliorare assaissimo la sua condizione. Cospicua era la dote promessa ad Agnese. Per volontà di Manfredo II, il marchesato di Saluzzo, dopo la di lui morte, sarebbesi diviso in due parti, una per Manfredino, e l'altra per Agnese. Se poi Manfredino morisse senza discendenti, Agnese acquisterebbe la parte di lui; e se Agnese morisse senza lasciar figli, la parte di lei verrebbe acquistata da Manfredo: molti luoghi del marchesato dovean formare la parte, che dopo la morte di Manfredo II, sarebbe toccata alla sua nipote Agnese: questi luoghi indicati nella convenzione sopraccennata fra lui e il conte di Moriana sarebbero stati, Roncaglia, Fontanili, la metà di Barge con il contado, l'intiera valle del Po, ad eccezione di Envie, Saluzzo, Brondello con la sua contea, Verzuolo, Faliceto, la quarta parte della valle di Varaita, Costigliole, Centallo, Romanisio, non che le terre possedute dal marchese di là e di qua del Tanaro, e quelle di qua e di là dello Stura. Dopo la stipulazione di tali fatti, il conte Tommaso ed il nostro Manfredo II, addì 29 d'aprile 1213, fecero tra loro una lega offensiva e difensiva contro tutti i loro nemici, fuorchè contro l'Imperatore.

Poco durò tra questi due principi l'armonia che tra loro nasceva per quell'alleanza. Ottone IV veniva scomunicato e deposto dal Papa per più ragioni, e massimamente perchè aveva sprezzato gli accordi, per cui nel quinto lustro del secolo XII era stata fissata la pace dell'impero colla chiesa: il figliuolo di Arrigo VI e di Costanza unica erede di Ruggiero re di Sicilia, veniva poi coronato Imperatore dal sommo pontefice Onorio III, e prendeva il nome di Federico II.

Tutta l'Italia si divise allora in due fazioni. I marchesi di Saluzzo e di Monferrato che avevano fatto per lunga pezza, e con mezzi anche abbietti la corte ad Ottone per averne il favore, lo abbandonarono allora, ed abbracciaron la causa di Federico. All'opposto i milanesi, i vercellesi, affezionatissimi ad Ottone, sebbene il vedessero caduto in disgrazia della Santa Sede, si disposero a combattere animosamente contro i partigiani di Federico, e strinsero lega con Tommaso I conte di Savoja, il quale perciò non potè a meno di mostrarsi avverso al nostro Manfredo, il quale a malgrado di ciò non depose il pensiero di sempre più allargare il proprio stato. Nel 1214 acquistò le ragioni che la contessa di Busca vedova del marchese Berengario ed i suoi figliuoli avevano ancora sopra i luoghi di Busca, Rossana, Lagnasco, Cavallermaggiore, Polonghera, Cervignasco, e Scarnafigi. Nello stesso anno, agli 8 di giugno, conchiuse la pace coi signori di Mansano, Salmatore e Monfalcone, coi castellani d'Asti, e con i gentiluomini che abitavano tra i fiumi Tanaro e Stura: stipulò quindi alli 3 di ottobre cogli uomini di Asti un particolare accordo, per cui questi obbligaronsi a pagargli annualmente lire venti a titolo di fitto, purchè egli rimettesse loro il feudo, di cui Ugo Rodolfo era stato investito a nome del comune d'Asti.

Appena che il sardo giudice e re Comita ricevette il tristo annunzio della morte di Bonifacio, volle mostrarsi generoso verso la prole del defunto suo genero. La dote ch'egli aveva costituita a sua figliuola Maria sarebbe a lui ritornata secondo ciò che prescrive la ragion comune; ma egli volle disporne a favore dei figli dello spento suo genero. A Manfredino adunque e ad Agnese nipoti suoi donò quella dote, e loro fece anche dono di ogni altra cosa che la sua figlia aveva ricevuto in occasione delle sue nozze con Bonifacio.

Manfredo II nell'anno 1215, alli 20 di febbrajo, diede in feudo a Guglielmo Costanza già più volte da noi rammentato la villa e il castello di Costigliole: ed è forse per ciò che la famiglia dei Costanza trasportò il suo domicilio in quella villa *(vedi Costigliole)*.

Alcuni giorni dopo che concesse quell'investitura il mar-

chese Manfredo II si sentì venir meno le vitali forze, e fu soprappreso da una tetra melanconia, forse perchè ben si avvide che gli soprastava un'orribile procella in seguito alla lega tra i cittadini di Milano, di Vercelli, e il conte di Savoja contro di lui, e contro gli altri che avevano abbracciato contro di Ottone la causa di Federico II; per questo spavento, e per la morte di Bonifacio, e massimamente per l'acerbo dolore che gli aveva cagionato, e cagionavagli tuttavia la perdita di Cuneo, fu assalito improvvisamente da febbri maligne, che presto lo trassero alla tomba. I saluzzesi ne lamentarono la morte; perocchè erano ben soddisfatti ch'egli avesse già ingrandito notevolmente il marchesato, e si mostrasse disposto a vieppiù allargarne i limiti. Ed invero acquistò le terre di Farigliano e Mulazzano, delle quali era stato investito dall'imperatore Ottone, a cui si mostrò poscia ingratissimo; fece acquisto di Carmagnola dai marchesi di Romagnano; allargò i suoi stati per la concessione fatta al suo figliuolo Bonifacio del dominio sulla valle di Stura; ebbe molte terre nelle Langhe oltre il Tanaro per la porzione di eredità pervenutagli dalla successione al marchese di Cortemiglia suo zio paterno, il quale morendo lasciò una sola figliuola per nome Berta, che maritossi al monferrino principe Guglielmo. Dai marchesi di Busca ottenne la porzione di dominio ch'essi avevano in Saluzzo, ed ebbe anche dai medesimi i luoghi di Lagnasco, Cervignasco, Morra, Dronero con tutta la valle di Maira, ed una parte di Dogliani. Oltre a ciò, per compra fattane dai signori di Rossana, ebbe il castello di Polonghera ed il luogo di Cavallermaggiore; e diversi proprietarii e signori gli vendettero parecchie terre, cioè Brusaporcello, Migliabruna, Ternavasio, la metà di Baldissero, Manta, Brossasco; ed infine ebbe dal comune d'Asti le terre di Valfenera, e di Caramagna.

Manfredino figliuolo del defunto Bonifacio fu proclamato signore della marca saluzzese sotto il nome di Manfredo III, e ricevette il giuramento di fedeltà da tutti i vassalli del marchesato. Siccome appena trovavasi in età di dieci anni, ed ancor non poteva esser abile al governo, la tutela di lui venne, secondo che avea preordinato Manfredo II, affidata ad Alasia, la quale offrì l'esempio di una delle più glorios

reggenze, che vantino gli annali d'Italia: ad ajutarla nel difficile reggimento fu eletto un personaggio fornito di molta saggezza, e di specchiata virtù, cioè Guido di Piossasco, signore di Envie, vassallo principale del marchesato.

Appena cominciò la reggenza, ecco uscir fuori i religiosi di Staffarda per chiedere audacemente ad Alasia, e al pupillo marchesino la somma in allora cospicua di settecento lire rinforzate di Susa in risarcimento di danni, che dissero di aver ricevuto dal defunto Manfredo II. Ella è cosa ben singolare, che mentre questo marchese fu tra i vivi, non gli abbiano mai chiesto una siffatta indennizzazione. Gioffredo Della Chiesa dice che il Punasio aveva danneggiato quei monaci in tempo di guerra, e non seppe, o non volle dire di più. A noi sia lecito di notare l'indiscretezza, per non dire l'ingiustizia, di quel monastero, che dovea riconoscere la sua fondazione, e il suo già pinguissimo patrimonio dalla marchionale famiglia dei Saluzzo, verso la quale, per tale pretesa, non dubitò di mostrarsi ingratissimo: è sibbene probabile che Manfredo II abbia tolto a quei monaci il diritto già loro concesso di riscuotere i tributi in Revello, e che ciò abbia fatto mentre fervevano le guerre da lui sostenute; ma è altresì vero che negli urgenti bisogni dello stato nessuno può con ragione dolersi dei sacrifizii, a cui i principi sono costretti ad assoggettare i loro sudditi ed anche i religiosi di ogni sorta che abitano nei paesi di loro dominio. Il perchè noi crediamo che i monaci di Staffarda abbiano chiesto allora un'indennità, che forse ad essi non era dovuta; e portiamo anche opinione, che quand'anche si fossero trovati in qualche diritto di riscuotere la dimandata somma, dovevano essere generosi verso l'illustre prosapia da cui avevano già ricevuto sterminate ricchezze: ma non tutti i monaci conservavano lo spirito di disinteresse che loro avevano inspirato i santi institutori degli ordini monastici: già fra di essi eranvi alcuni, veri maestri di astuzie, che dì e notte cercavano i mezzi di rendere vieppiù opulenti i cenobii, ed ora sotto un colore, ed or sotto un altro, ivano aumentando le già immense dovizie delle case a cui appartenevano: fatto è che i monaci staffardesi in quell'occasione seppero tanto dire, che la Reggente, ed il pupillo

marchesino fecero al monistero di Staffarda una ragguardevole donazione di diritti, e anche di beni da loro posseduti nella terra di Revello: l'istromento funne stipulato addì 23 marzo 1215 presso la chiesa di s. Ilario in Revello; chiesa che a quell'età era propria delle monache di Caramagna.

Ma l'abate di Staffarda non appagandosi abbastanza di tal donazione, ebbe il coraggio di chiederne un'altra, e la ottenne mercè di un pubblico atto, che Alasia, e Manfredino stipularono nel vegnente mese anche in Revello nella chiesa di s. Maria della Spina, già dipendente dalla prepositura di Oulx. I nostri leggitori crederanno forse, che i monaci staffardesi se ne stessero contenti all'aver ottenuto queste due donazioni; ma così non fu. Tosto che la Reggente si trovò libera dai fastidii delle lotte, che come direm qui sotto, dovette poi sostenere, l'abate di Staffarda venne fuori con nuove pretese per riguardo ai danni che diceva arrecati al suo monastero dal defunto Punasio: ed impudentemente addimandò che Alasia obbligasse le sue doti pel miglioramento delle terre date in compenso dei supposti danni, ed in cambio dei diritti signorili di Revello: quell'abate per ottenere il suo scopo ricorse a Giacomo vescovo di Torino, il quale volendo favorire quei monaci, impose alla Reggente d'ipotecare per guarentigie del monistero anzidetto, quanto ella possedeva nel luogo di Villa sino alla somma di settecento lire rinforzate, pel caso che il nipote Manfredo od i suoi eredi avessero impugnato le sopraccennate donazioni: Alasia obbedì al comando di quel vescovo.

Di questa sola debolezza si può incolpare questa magnanima donna, la quale diede poi in tutto il corso della sua reggenza le più splendide prove della sua mirabile saggezza: astenendoci dal riferire le cose più minute da lei operate nell'amministrazione dello stato, ne rammentiamo solo i fatti di maggiore importanza.

I tempi volgevano infelicissimi: la marca saluzzese era scopo alla cupidigia di sovrani ambiziosi, ed anche alle vendette di alcuni di loro; ciò non pertanto Alasia seppe allontanare i pericoli, e non solo assicurare la salvezza delle popolazioni affidate al suo governo, ma eziandio sostenere

la dignità del principato. Una delle prime cure di lei fu quella di ritenere nella fede gli antichi alleati, e di rinnovare i patti delle confederazioni già stipulati con essi. Nel mese di maggio 1215 rinnovò l'alleanza, e le convenzioni già fatte cogli albesi nel 1198 dal suo consorte; promise con giuramento di osservarne tutte le condizioni con pubblico atto stipulato in Alba nel coro della chiesa di s. Lorenzo.

Appena fu accertato dell'amicizia degli uomini d'Alba, procurò di conciliarsi i monferrini, ch'erano allora molto possenti: il sovrano di essi, che era il genitore della nostra marchesana, non esitò di obbligarsi ad assisterla in ogni emergenza con tutte le sue forze.

Per queste due confederazioni con due popoli, di cui erano agguerrite, e coraggiose le milizie, deponendo il timore di non poter difendere il suo stato da aggressioni nemiche, seriamente, e con più di tranquillità applicossi a rendere vieppiù fortunati i suoi popoli.

Ella ben lontana dall'approvare le concessioni che il suo consorte aveva fatto per la più facile conchiusione del matrimonio della nipote, concertato col conte di Savoja, ebbe il coraggio di ricusare allo stesso conte la ratificazione di quel contratto, ed anzi protestò che tutti i possedimenti da Manfredo conceduti alla sposa, sarebbero passati per intiero nel dominio dell'erede.

Per queste energiche protestazioni di Alasia, il conte s'incollorì; discese precipitoso dalle alpi, e presto si udì lo strepito delle armi. Bramosissimo di vendicarsi della Reggente, ed eziandio del genitore di lei, si unì alle truppe di Milano e di Vercelli, le ingrossò con mille de' suoi cavalli; s'impadronì di Casale di s. Evasio; manomise le terre monferrine; e fece anche adeguare al suolo quell'espugnata città col bando, all'uso di que' tempi, che non potesse mai più rialzarsi. Dopo ciò il principe Tommaso mosse rapidamente contro il marchesato di Saluzzo; ne atterrò molti villaggi, ne devastò tutte le campagne, e s'impadronì di varii castelli. Non è da chiamare qual fosse la desolazione degli abitanti di quella marca. La Reggente mossa a pietà della loro infelicissima condizione; e vedendo che le abbattute schiere saluzzesi erano omai impotenti a frenaro il nemico, chiese

la pace, e seppe così ben comportarsi che il suo arrabbiato nemico gliela concedette; se non che ella ebbe a rassegnarsi della perdita di varie terre; fra cui nominiamo borgo s. Dalmazzo, Vignolo, Roncaglia, e Fontanili.

Il conte Tommaso, dopo aver conceduta la pace anche al marchese di Busca, sen venne a Pinerolo, suo vetusto retaggio, e gli abitanti di questa città, che gliene aprirono le porte, non solo furono assicurati dal suo patrocinio, ma n'ebbero uno statuto, per cui si conservava la loro libertà. Mercè di onorevoli condizioni ridusse alla sua obbedienza la grossa terra di Carignano, e se gli sottomise pure Vigone, mediante cambi fatti coll'abate di Pinerolo; e tanto Vigone, quanto Carignano furono da lui muniti di buone fortificazioni. I Romagnani, ed i Provana, che signoreggiavano il primo di questi due paesi, si riconobbero eziandio dipendenti dal principe di Savoja.

In questo frattempo gli abitatori del saluzzese marchesato non vivevano ancora tranquilli sulla pace che Alasia aveva loro procurata; perocchè sebbene le alleate squadre di Milano e di Vercelli si fossero allontanate, il conte di Savoja se ne stava minaccioso in sui confini, altamente chiedeva che Alasia osservasse la convenzione già stipulata fra lui ed il marchese Manfredo II, addimandando ad un tempo che gli fosse renduto il debito omaggio per le terre del marchesato, su cui egli diceva di avere il dominio. In questo frattempo, al grido delle vittorie del conte Tommaso, il comune di Torino paventò di perdere la sua indipendenza, e per conservarla cominciò aprir trattative colla reggente; delle quali vedremo presto il risultamento.

Alasia non volendo lasciare inoperose le sue soldatesche, che si erano già ristaurate delle ultime sconfitte, sollecitamente le spedì a stringer Cuneo d'assedio per mettere un'altra volta quei cittadini sotto la sua dominazione. I cuneesi non potendo resistere agli assalimenti dei prodi assedianti si arresero, e giurarono la fedeltà al pupillo marchese. Se non che la Reggente per meglio rafforzarsi contro i suoi nemici, si rivolse al vescovo d'Asti Giacomo, di cui era grande il credito e l'autorità appo tutti gli astesi, e lo supplicò ad adoperarsi affinchè quel comune si collegasse con

lei. Il vescovo accolse con giubilo la di lei proposta: convennero insieme i procuratori delle due parti; e senza difficoltà fu stipulata una confederazione, per cui Alasia confidò che cesserebbero le ostilità degli astesi contro il suo nipote, e che nel caso ch'ei venisse da altri assalito, sarebbe da quelli prontamente soccorso. Manfredino trovavasi in questa condizione di cose, quando nel 1220 cessò la reggenza.

Si fu allora che il comune di Torino conseguì il suo intento di collegarsi col nostro marchese Manfredo III, il quale, acconciandosi alle deliberazioni di Alasia, venne alli 5 di luglio 1222 a convegno presso Testona con Jacopo vescovo di Torino, e col podestà di questa metropoli, che erano accompagnati dai più cospicui torinesi: il vescovo che avea la qualità di vicario dell'aula imperiale, influì non poco sulla conclusione di questo trattato, in virtù del quale Manfredo promise e giurò di avere una casa in Torino, e di abitarla di continuo; giurò che come buon cittadino torinese non avrebbe mai, senza l'assentimento del comune, mosse le armi contro chi che si fosse; si obbligò inoltre con giuramento di assistere con tutte le sue forze lo stesso comune nelle guerre che col consenso di lui dovesse intraprendere, e nominatamente in quella già intrapresa contro il conte di Savoja: giurò fra le altre cose di non mai contrarre parentela coll'abborrito conte Tommaso, nè con alcuno de' suoi figliuoli, tranne il caso che glielo concedessero il podestà e i consoli di Torino: fatte queste promesse il podestà di Torino a nome del comune, e col consenso dei savii della città ricevette il marchese come cittadino, e lo investì di tutti i diritti che godevano i torinesi, promettendo di non far pace col sabaudo conte se egli non vi acconsentisse, ed accertandolo di prestargli ogni ajuto in qualunque sua militare impresa, purchè non la eseguisse di sua pura volontà, e senza aver ottenuto il consenso del comune di Torino.

Tosto che il valoroso principe di Savoja ebbe notizia di quest'alleanza, stipulatasi massimamente contro di lui, raccolse le sue truppe, occupò a Manfredo III il borgo di s. Dalmazzo, e i luoghi di Vignolo e Bernezzo, sicchè il Sa-

luzzese, temendo di essere spogliato di altre terre, e sprezzando i giuramenti che aveva prestato a favore dei torinesi, inviò i deputati al sabaudo conte per chiedergli pace ed amicizia: gli accorgimenti di Alasia, ch'era tuttavia consultata dal giovine Manfredo, valsero a piegar l'animo del vincitore; a tal che si stabilì un accordo, secondo l'usanza di que' tempi, in un prato detto il Ronco non lunge da Carmagnola: ecco i principali articoli di questo trattato: il conte darebbe a Manfredo in isposa la sua nipote Beatrice, figliuola di Amedeo suo primogenito, con la dote di mille marche d'argento, di cui offrirebbe in pegno il castello di Borgo s. Dalmazzo; gli darebbe in feudo gentile le ragioni ch'egli aveva sopra Guglielmo di Busca, così nel luogo di Busca, come in ogni altra sua terra, e sopra i signori di Bernezzo, promettendo di ciò eseguire anche nel caso che non si effettuasse il matrimonio, purchè questo non avvenisse per colpa di Manfredo; gli farebbe restituire il castello di Vignolo; ed in fine per volontà sua e de' figli non si edificherebbe alcun villaggio da Carignano verso il territorio del marchese, e se mai venisse a edificarsi, lo farebbe distruggere. Manfredo dal suo canto promise con giuramento di ammogliarsi con Beatrice entro il termine prefisso, e a prestare a Tommaso la fedeltà per quello che teneva da lui di antico e nuovo feudo. Tali furono i principali articoli di quel trattato.

Intorno a questo tempo gli astigiani ed i genovesi, che facevano ostili movimenti contro i comuni di Alessandria e di Vercelli, tratti dalla fama delle guerresche imprese del conte di Savoja, lo richiesero dell'ajuto suo. Andò egli in Asti (1225), ed ivi promise ai deputati di questa città, e agli ambasciatori di Genova un soccorso di cento ottanta cavalieri, armati di lancie, coperti essi ed i loro cavalli di ferro e provveduti ciascuno di tre cavalli almeno coi loro soldati servienti, il che tutto poteva equivalere ad un corpo di cinquecento quaranta guerrieri. Le popolazioni dei comuni a quel tempo erano scarse, ed abitavano in basse case, interrotte dai giardini; il perchè un novero non grande di prodi cavalieri, avvezzi a dure prove di guerra, rinchiusi in una ferrea veste, seduti su grossi destrieri, dei quali

conservavano la forza sino al momento, in cui gettavansi come pesanti torri sulla mal ordinata moltitudine pedestre, la spaventavano, e in poco d'ora pienamente la sconfiggevano; onde non è meraviglia se al solo comparire di que' valorosi, le affollate turbe dei loro nemici eran tosto colpite da un terrore foriero di inevitabile disfatta. Il conte Tommaso I non condusse egli stesso i cento ottanta cavalieri promessi, i quali si chiamavano di Borgogna, perchè venivano dalla Svizzera, e dalla Savoja, che come parti dell'antica Borgogna si consideravano tuttora.

Non solo i comuni di Asti e di Genova avevano in grande stima il sabaudo conte, di cui ammiravano la valentìa; ma lo stesso imperatore Federico II, nel suo ritorno da Roma ov'era stato coronato dal papa Onorio III, sentendo (1226) che Tommaso I iva racquistando gli aviti dominii, giudicò di doverlo trarre al suo partito, e nominollo perciò suo vicario imperiale in Italia e nella marca Trevigiana. La qualità di vicario imperiale nell'assenza di Cesare, lo agguagliava quasi all'autorità di esso, e faceva sì che gli italici stati gli fossero dipendenti. Inoltre Federico gli assoggettò in ispecial modo le città di Savona e di Albenga, al cui governo ei pose il suo figliuolo Amedeo.

Mentre accadevano queste cose, il marchese Manfredo deliberò di far cessare una volta le irruzioni che gli astigiani facevano sovente nelle terre del suo dominio, devastandole orribilmente: a questo scopo intavolò proposizioni di pace. Il consiglio della repubblica d'Asti diè il carico di queste trattative al suo podestà; il quale addimandò a Manfredo la terra ed il castello di Lequio, come pure il fodro di trentatre anni, che il marchese avea sempre trascurato di pagare; mostrò questi da principio qualche ritrosia ad accondiscendere alla domanda del podestà; ma infine vi aderì; e la pace venne conchiusa con giuramento di ambe le parti.

Questa concordia, che riusciva vantaggiosa così agli astigiani come ai saluzzesi si consolidò vieppiù nell'anno 1228. I comuni di Torino, Pinerolo, e Testona unironsi in questo al Delfino viennese contro il vicario imperiale Tommaso I, alleato, come dianzi abbiam detto, degli astigiani, dei ge-

novesi, e dei chieresi. Tra le condizioni della alleanza di quei comuni, eravi quella di costringere i negozianti di Genova, Asti e Chieri, che esercitavano molti traffichi oltremonti, a passare colle loro merci per le vie di Testona, Torino, Pinerolo, e pel Delfinato, e non per la Savoja, come da loro solevasi praticare. Gli astigiani ed i chieresi punti al vivo da quella risoluzione dell'avversa lega, che voleva disturbare il loro commercio, sorgente di lucro più sicuro e perenne, che non quella dei tributi, e delle prede di guerra, corsero tutti armati contro Testona, ed agguagliarono al suolo così furiosamente questo antico e cospicuo luogo, che non rialzossi mai più dalle sue rovine. In questa lotta si erano uniti ai sopraccennati comuni non solo il conte Tommaso I, e Andrea Delfino di Vienna; ma eziandio il marchese di Saluzzo, e quelli di Ceva, di Busca, e di Monferrato; ma i torinesi ed i loro confederati ricevettero in loro soccorso le truppe di Milano e di altre città della lega lombarda, le quali truppe introdottesi nel marchesato di Saluzzo, nelle terre monferrine e nell'astigiano, vi misero ogni cosa a soqquadro. Esse dappoi mossero in val di Stura, ivi distrussero parecchie terre, tra cui l'antica città di Pedona, ora borgo s. Dalmazzo, edificarono a difesa di Cuneo una fortezza contro i tentativi del marchese di Saluzzo; e a pro degli infelici testonesi stabilirono in vicinanza del Po un ricovero, che fu l'origine della città di Moncalieri.

Or si presenta un'occasione, in cui Manfredo III dimostrò che la sua condotta non era quella di un dominatore fermo nelle sue risoluzioni e coscienzioso: egli seguiva la politica de' principi di que' tempi, la quale per lo più altro non era che l'arte d'ingannarsi a vicenda, e l'empio coraggio di non aver nulla di sacro, qualora si concepisse la fiducia di trarre qualche considerevol vantaggio da iniqui fatti.

Si è detto qui sopra che il nostro Manfredo avea contratto alleanza col comune di Alba; quest'alleanza era stata da lui confermata: or bene gli astesi valendosi della posteriore lega, stipulata da pochissimo tempo con lui, gli addimandarono ajuti contro i comuni di Alba e di Alessan-

dria ; ed egli non curandosi dell'anteriorità dell'accordo fatto con gli albesi, e a null'altro pensando che al maggior vantaggio che sperava di avere dagli astesi, si collegò con questi, e dichiarossi nemico ad Alba. Riferiamo gli articoli della convenzione, per cui, insieme coi marchesi Del Carretto, di Ceva, di Busca, e con altri signori, obbligossi di far guerra agli albesi, ed agli alessandrini. Egli promise con giuramento a Percivalle Doria, podestà del comune d'Asti, di osservare i seguenti patti : egli e gli altri sopraccennati marchesi, e signori guerreggierebbero contro i comuni d'Alessandria, di Alba, e contro gli uomini di queste città con tutte le loro forze, e con tutti i militi delle loro terre ; e non tratterebbero pace o tregua senza il consentimento del comune d'Asti : vieterebbero agli uomini d'Alba e di Alessandria il passaggio in sulle terre del loro dominio : non permetterebbero che i loro vassalli, e tutte le persone loro suddite facessero fedeltà ai comuni di Alessandria e di Alba, o facessero qualche accordo con essi, e con gli uomini dei loro distretti ; avrebbero fatto arrestare, ed incarcerare qualunque albese od alessandrino, che si fosse introdotto ne' luoghi di loro giurisdizione : promisero e giurarono che per tutto il tempo di queste ostilità contro Alba ed Alessandria, avrebbero fatto guerra a fuoco ed a sangue agli uomini di queste città, e dei loro distretti ; avrebbero prontamente raccolte tutte le loro soldatesche per soccorrere il comune d'Asti, e per muovere contro gli albesi, semprecchè ne fossero avvertiti o per messaggieri, o semplicemente per lettere : farebbero giurare ai loro sudditi di mantenere i patti a cui essi obbligavansi in virtù di questa alleanza : fra gli altri articoli avvene uno in questa convenzione, per cui se alcuno dei detti marchesi, e signori contravvenisse a siffatte promesse, gli altri si rivolterebbero contro di lui, e gli farebbero guerra a fuoco ed a sangue con tutti i mezzi che sarebbero in loro, affinchè pienamente si soddisfacesse all'offeso comune d'Asti.

Abbiam riferito questi articoli, affinchè i nostri leggitori possano farsi un qualche concetto della miserrima condizione degli abitanti delle regioni subalpine a quell'età infelicissima : terribili fazioni, durante le quali ogni commer-

cio, ed ogni traffico era interdetto: supposti doveri di principi, e di comuni in virtù di empii giuramenti, con cui si chiamava Iddio in testimonio di voler assaltare, sorprendere, dispogliare, imprigionare, od anche ferire gli uomini che appartenessero allo stato nemico, e di esser mai sempre pronti a mandar in fiamma i luoghi spettanti a quelli contro cui si guerreggiasse; e per colmo di nefandità stabilire l'orrenda massima che chi non combattesse con tutti i più crudeli modi, avesse a riguardarsi come colpevole di perfidia. Tali erano i funesti principii, da cui erano guidati allora i popoli nel farsi l'un l'altro la guerra: ed è perciò che i vincitori rapivano le sostanze di tutti quelli che abitavano fuori dei luoghi murati, ne mettevano in fiamme le case, ne devastavan le campagne; non avevano nessun riguardo all'onestà delle donne; rapivano i sacri vasi esistenti nelle chiese, e nei rurali tempietti.

I cittadini di Alba e di Alessandria trovatisi, dopo varie rotte, nella impossibilità di resistere all'impeto dei loro feroci avversarii, chiesero con istanza i soccorsi dei milanesi, i quali mossi a pietà di tante loro sciagure, si posero tra le due parti, per poterle, col mezzo di un arbitramento, ridurre ad una riconciliazione; ma ciò non poterono conseguire i milanesi: e la guerra continuò almeno tra gli astesi, e gli alessandrini. In questo mezzo tempo divennero feroci gli sdegni tra le fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini; si accese la guerra tra i milanesi che parteggiavano pel romano Pontefice, e gli aderenti alla causa dell'imperatore Federico II, di cui i principali erano il conte di Savoja, il nostro Manfredo, il marchese di Monferrato, gli astigiani, ed i chieresi. Le truppe lombarde fecero allora funeste scorrerie nella nostra contrada; ma vennero alfin sorprese dalle soldatesche di Tommaso, e de' ridetti marchesi, e pienamente sconfitte, come si dirà qui sotto.

Giova notare che nella prima metà di questo secolo XIII sorgeva una nuova città, cioè quella di Fossano, per opera di molti distinti casati della vicina Romanisio soggetta ai marchesi di Saluzzo; ed anche per la cooperazione di Villa Mairana, di Cervere, di Ricrosio, e di altri non distanti paesi.

Non molto tempo innanzi le più distinte famiglie del grosso borgo di Vico si toglievano all'obbedienza del vescovo d'Asti, che sin dal tempo dell'imperatore Ludovico III godeva il temporale dominio dal Bredulese contado sino al collo delle Finestre: quelle famiglie di Vico si rifuggiarono sul vicino selvoso monte ove si condussero eziandio molti abitatori dei luoghi circostanti, e vi si mantennero contro le forze del vescovo d'Asti con tanta vigoria, ch'egli finì per riconoscere la legalità del loro comune, colla sola condizione di alcune dipendenze dalla di lui signoria. Questo novello comune prese allora il nome di Monte di Vico che fu poi accorciato in quello di Mondovì. Se non che le due nuove città di Mondovì, e di Fossano non si erano ancora ben constituite in governo ed in forze da poter emulare l'energia ed acquistar l'indipendenza dei cospicui municipii dell'Insubria, quando il marchese di Saluzzo elevò pretensioni di dominio sopra di esse perchè i loro territorii erano stati conquistati dal marchese di Savona Bonifacio I, da cui esso dipendeva; ma al loro soccorso e sostegno furono pronti il comune e il vescovo d'Asti che spedirono buone soldatesche contro il Saluzzese.

I lombardi come si accennò poc'anzi nel 1230 piombarono in grande novero sulla marca monferrina: eran eglino guidati da Uberto da Ozzeno valente condottiero di eserciti: presto si impadronivano del castello di Mombaruzzo, e di altri luoghi forti: entrarono quindi nell'astigiano lasciandovi dappertutto le tracce del loro furore: di là si condussero nel marchesato di Saluzzo; e caddero in loro potere i luoghi importanti di Cuneo, di Borgo s. Dalmazzo, e parecchie terre della valle di Stura: siccome agognavano alla gloria di vincere tutti i comuni ed i principi ch'erano della ghibellina fazione, rivolsero anche le loro armi contro le terre subalpine che appartenevano al conte di Savoja; ma questi frenò il loro impeto, e li vinse in varii combattimenti: Ozzeno, da cui eran guidati, fu trafitto a morte; ed eglino privi del loro condottiero si diedero alla fuga, e ben pochi ritornarono ai proprii paesi; perchè Manfredo veggendoli così inviliti corse loro addosso, e si vendicò dei danni gravissimi che ne avea ricevuto.

Dopo ciò egli credette di potersi mettere in sull'offesa: raccolse le sue soldatesche, e quelle dei marchesi di Ceva, e di Busca suoi alleati; mosse contro di Roccavione, il cui presidio, trovandosi mal proveduto a fare una vigorosa resistenza, presto se gli rese. Per questo successo il nostro marchese s'inorgoglì, e venne sotto Cuneo per ricuperar questa piazza; ma al suo ardimento non corrispondeva la perizia delle cose militari; il perchè dovette con suo danno e scorno levarsi da quello assedio: perocchè i lombardi erano accorsi in ajuto dell'assediata piazza, ed indi lo batterono presso il fiume-torrente Grana, sicchè ei dovette ritirarsi di là dopo aver perduto molti de' militi suoi. I milanesi per vendicarsi della sconfitta che avevano ricevuto nel nostro paese, e della perdita del loro condottiero Uberto da Ozzeno, si prepararono a nuove offese, e colle truppe di Piacenza, Novara ed Alessandria, formarono un grosso esercito, alla cui testa posero un valoroso, ed abile capitano, cioè Arighetto Marcellino che devastò l'eporediese contea, e venne a stringere d'assedio la piazza di Chivasso: ma avendo ivi perduto la vita, le truppe da lui condotte si sbandarono, nè più poterono raccozzarsi.

Intorno a questo tempo Mondovì si collegava con Cuneo, Savigliano, Vercelli, Alessandria e con altre città dell'Insubria contro il marchese di Saluzzo, contro il principe Tommaso di Savoja, ed anche a' danni dei marchesi di Monferrato, di Ceva e di Busca; il Piemonte era perciò in gran parte manomesso dalle parti guerreggianti, e sarebbe stato ridotto all'estrema desolazione, se poi il comune d'Asti, eletto arbitrio fra i combattenti delle avverse leghe, non istabiliva la pace tra il proprio suo vescovo, i marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Busca, i castellani di Salmor, Manzano, Monfalcone, Bredulo, Carassone, Morozzo, i signori di Caraglio per una parte, e per l'altra i comuni di Cuneo, Savigliano, Mondovì, e l'abbate di Borgo s. Dalmazzo.

Il marchese Manfredo avvedendosi di non essere abbastanza perito nelle cose guerresche, desistette dall'intraprendere ostilità per proprio conto; ma non ricusò di prestare soccorsi ad altri potentati. Allorchè i vallesani stanchi delle vessazioni di Aimone e Pietro di Savoja loro vicini,

fecero un'irruzione nella valle di Aosta, egli accondiscendendo all'invito del conte Amedeo, gli spedì un buon nerbo delle sue soldatesche, le quali unite ad alcune squadre monferrine, assai contribuirono ai successi che vi ebbe il conte.

L'accordo, che per arbitramento del comune d'Asti (1230) aveva riconciliato molti comuni, e varii signori del Piemonte, fu conseguitato da una pace, che alli 18 novembre del 1235 stipularono Amedeo IV, succeduto a Tommaso I, il vescovo, e il comune di Torino, l'abbate ed il comune di Pinerolo, i signori di Piossasco e parecchi castellani, che tutti erano favoreggiati dalla lega Lombarda. Torino allora rinnovò la sua fedeltà al conte di Savoja.

Intanto Federico II, dopo avere spogliato crudelmente i regni di Napoli, e di Sicilia, raccostavasi alla Lombardia risoluto di trattarla nello stesso barbaro modo; sicchè le città, per evitare i mali gravissimi di cui erano minacciate, non indugiarono a fare le loro proteste di sommessione a quel fierissimo dominatore, il quale disprezzandole, non tacque le sue ostili malvagie intenzioni. Il terrore adunque si sparse per ogni terra: ed infine si venne quasi da tutti i lombardi nella ferma risoluzione di preferire ad una barbara servitù una morte gloriosa. L'antica lega parve ringiovanirsi, e colla rimembranza delle sue passate vittorie, inspirò la fiducia di nuovi trionfi anche nelle città, che non si erano mai ad essa riunite. Si raddoppiò quindi negli animi di tutti la forza morale contro il furibondo Cesare, quando il papa Gregorio IX si vide costretto a fulminarlo colla scomunica.

Ciò non pertanto il marchese di Saluzzo, ed il conte di Savoja Amedeo IV non si distaccarono ancora dall'abborrito tiranno. Amedeo gli andò amicalmente incontro, e gli offerì le sue schiere; locchè piacque tanto a Federico, che gli chiese la mano di sua figliuola Beatrice vedova del marchese di Saluzzo per Manfredo suo figliuolo bastardo, cui promise la Lombardia da stabilirsi in regno, ed anche il reame di Borgogna, e fece inoltre a favore del Sabaudo altre ragguardevolissime concessioni. Venuto l'Imperatore a Torino, confermò i temporali diritti agli abbati di Staffarda, di Pine-

rolo, e di Borgo s. Dalmazzo. Il marchese di Saluzzo, e quelli di Monferrato, e di Romagnano accompagnarono poscia lo scomunicato Imperatore nella sua gita a Pavia.

Nel 1242 il monferrino marchese Bonifacio II abbandonò la causa di Federico per collegarsi contro di lui insieme col Papa, coi comuni di Milano e di Genova, i quali ebbero tosto la facoltà di assoldare cento militi in quelle terre dello stesso Monferrino, a cui si diede il nome di Alto Monferrato. Per ciò l'Imperatore montò in sulle furie, ritornossene con molte truppe in Piemonte, e desolò questo paese, fintantochè il di lui nipote che chiamavasi anche Federico, ed eragli sommamente avverso, lo sconfisse nel 1243 con l'esercito della lega nei dintorni di Torino.

Il nostro marchese che avea ripigliato le armi in servizio dell'odiatissimo Imperatore, si mischiò poi nella guerra che si accese (1240), dopo che gli alessandrini disciolti si dalla lega lombarda, avevano eletto a loro governatore il marchese Manfredo Lancia, il quale col marchese Pelavicino, vicario imperiale, erasi impadronito di molti paesi ligustici. Alcun tempo dopo l'Imperatore vedendo che i genovesi rassicurati dalle forze di Milano e di Piacenza, poco si curavano delle minaccie di lui, mosse con poderoso esercito a danni di Genova; e mentre dalla parte del mare una flotta di quaranta galere agiva contro quella capitale, dalla parte di terra molte schiere la bersagliavano. Il Pelavicino, colle truppe poste sotto il suo speciale governo, e con quelle di Alessandria, Tortona, e Vercelli mosse celeremente sovra il Genovesato; e andovvi pure il nostro marchese, il quale per altro non doveva in questa spedizione occuparsi, che di riparare la città di Savona dagli oltraggi della rivale Genova.

Egli è probabile che Manfredo III di Saluzzo non operasse a favore di Federico per aver abbracciato animosamente il partito de' Ghibellini, ma sibbene perchè credendolo più forte e possente, di quel che lo fosse realmente, sperava di averne sempre nuovi favori; e vuolsi osservare a questo riguardo che i saluzzesi obbedivano bensì a Manfredo, quando li chiamava ad armarsi per sostenere la causa dell'Imperatore, ma non accaddero mai fra loro gli orrori, che

si commettevano in molte altre regioni d'Italia, pei feroci sdegni de' Guelfi, e de' Ghibellini.

A quest'epoca si dee riferire la fabbricazione del borgo superiore di Saluzzo: molti di que' saluzzesi che avevano le loro case nel piano, ritiraronsi sopra il soprastante colle, ed ivi si costrussero case nel sito dove ora esiste la piazza detta di Castello: quivi perciò fu edificata una chiesetta, che si denominò *cappella plebis*, perchè dovea necessariamente dipendere dalla chiesa pievana di s. Maria: quelle nuove abitazioni insieme riunite formarono un borgo detto Superiore per cagione della sua elevata giacitura; ond'è che in carte alquanto posteriori si legge *in borgo nuovo superiori Salutiarum*: nella distribuzione delle aree, ove si potevano colassù costrurre novelle case, si dovette lasciar libero un sufficiente spazio, il quale servisse ad uso di piazza. In Saluzzo esistevano allora due siti detti *Paschè* ove conducevasi liberamente a pascolo il bestiame. Vi avea di siffatti pubblici pascoli in varii paesi circostanti; e quello che esisteva nel vicino luogo di Verzuolo, sebbene da lunga pezza ridotto a bella e spaziosa piazza, chiamasi tuttora il *Paschè*.

Il marchese Manfredo III, mentre correva l'anno 1232, aveva avuto la disgrazia di perdere Alasia, avola sua. Questa inclita donna era molto avanzata negli anni, quando fu colta da morte. Ella diede prova di senno, e di abilità nei politici maneggi, e nell'amministrazione dello stato in tempi assai malagevoli; e ai consigli di lei dovette il marchese suo nipote la conservazione dei proprii stati.

La convenzione che era stata stipulata nel 1223 tra il marchese Manfredo III, e il conte di Savoja Tommaso I, non aveva per anco avuto il suo effetto nel 1232, per riguardo alle concertate nozze tra la figliuola del primogenito di esso conte Tommaso, ed il nostro Manfredo; ma nel mese di marzo del seguente anno si celebrò finalmente il maritaggio di Manfredo III con Beatrice figlia primogenita di Amedeo IV, ch'era succeduto nel governo della Savoja al conte Tommaso, mancato ai vivi alli 20 di gennajo di quest'anno: la madre della sposa Beatrice era Anna Delfina figlia di Andrea di Borgogna, Delfino e conte del viennese, prima consorte del predetto Amedeo.

La contessa Beatrice portò in dote al marchese i luoghi e le signorie di Busca, Bernezzo, Fontanili, Roncaglia, Scarnafigi e Barge: così lo sposo fu investito delle ragioni sui luoghi medesimi che aveano acquistato i conti di Savoja; e per ciò li ritenne poscia in vero dominio.

Tre anni dopo, il marchese Manfredo ricevette ospite in Saluzzo il vescovo di Torino per nome Ugo, il quale soffermandosi in quella città confermò al monastero di Rifreddo (*vedi*) la donazione che il nostro marchese, sei anni prima, gli avea fatto della sua parte delle decime di val di Po. Dicemmo superiormente che il conte Amedeo di Savoja avea domato i vallesani che già si erano impadroniti della valle di Aosta, e che avea avuto questo prospero successo massimamente per gli ajuti che gli avevano spedito i marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Or bene il conte, in segno di gratitudine, nuovamente investì il nostro Manfredo di varii importanti paesi del Piemonte, ed al marchese di Monferrato diede in isposa Margherita sua figliuola secondogenita. Trovandosi poscia il conte Amedeo senza speranza di aver prole maschile, diede ancora nuovi segni di riconoscenza ai due suoi generi Manfredo di Saluzzo, e Bonifacio di Monferrato: con atto stipulato in Chivasso loro donò la città di Susa, i luoghi di Avigliana, Cavorre, Vigone e tutto ciò che aveva in Piemonte, a ciascuno di loro per metà, riservandone per altro a se l'usufrutto in vita sua.

Alli 18 marzo dell'anno 1238, il conte di Savoja Amedeo cedette le ragalie sopra la terra di Barge al nostro Manfredo, il quale fu lieto di tal concessione; ma subito si afflisse vedendo sorgere sul confine del suo marchesato, a non molta distanza da Cardè, un nuovo villaggio, che fu fabbricato per ordine dell'anzidetto conte Amedeo di Savoja, il quale nel marzo del 1223 aveva pure altamente promesso di non acconsentire che alcuna nuova villa si costruisse tra Carignano e il confine del marchesato. Crebbe più ancora il rammarico di Manfredo, quando seppe che il conte per allettare gli abitatori della marca saluzzese a stabilire nel novello villaggio la loro dimora, gli concedette tanti favori, e così ragguardevoli privilegii, ch'esso ebbe il

nome di Villafranca. Il conte, cui Manfredo fece qualche rimostranza a questo riguardo, non gli diè retta, e non pochi sudditi del marchese, attratti dalle felici condizioni in cui sarebbesi trovato il novello paese, vi stabilirono il proprio domicilio.

Dicemmo qui sopra, che a que' tempi sorgevano nuove ville, per opera di popolazioni, che più non potevano sopportare la tirannide dei loro castellani; e vi si riunivano per potervi godere i vantaggi dell'indipendenza e della libertà, che già godevano le città della lega lombarda; e qui notiamo che eziandio i principi edificavano alcune terre considerate da essi come punti militari d'importanza; ed anche per animare a stabilirsi nelle medesime i sudditi dei potentati che loro si mostravano avversi: questo probabilmente fu il motivo, per cui il conte Amedeo, chiudendo le orecchie alle doglianze di Manfredo, volle che si fabbricasse Villafranca, e ne beneficò in più modi gli abitatori. Questo novello paese venne edificato nel 1239.

L'imperatore Federico, sempre infellonito contro la S. Sede, ritornò in Italia nel 1237: nel mese d'aprile dell'anno seguente dipartitosi da Verona, venne a Torino, si condusse celeremente a Cuneo; donde scacciò i Lombardi, da cui sapeva di essere abborrito; e volle quindi che Ottone abbate di s. Dalmazzo gli giurasse la fedeltà: ottenuto questo suo intento recossi a Pavia; e non è da stupire se il marchese Manfredo di Saluzzo, e il marchese Bonifacio di Monferrato per mostrarsegli vie più sempre affezionati lo accompagnarono nel suo viaggio a quella città, adoperando sempre i più efficaci artifizii per persuaderlo della loro profonda ed illimitata devozione.

Manfredo, dopo aver corteggiato l'Imperatore a Pavia, ritornossene alla marchionale sua sede: ben poco si sa di ciò ch'egli fece negli ultimi anni del viver suo. I cronisti e gli storici saluzzesi lo encomiano dell'aver conceduto il perdono ai feudatarii del luogo di Demonte che avean cercato di sottrarsi alla di lui signoria; lo lodano eziandio di aver conciliato, siccome arbitro eletto, gli animi di alcuni signori, tra i quali fervevano controversie; e lo qualificano siccome principe fornito di ammirevole pietà verso Iddio pei fre-

quenti atti di sua munificenza verso i monaci di Staffarda, di Casanova, di Rivalta, e verso le religiose di Rifreddo, e di Polliola. Gliene venga pur lode; ma non sia questa disgiunta dal biasimo di avere sprecato le proprie ricchezze, e il frutto dei sudori de' sudditi suoi per impinguare vie maggiormente i monasteri, e di non aver mai pensato a far cose che tornassero veramente utili alle buone popolazioni a lui soggette. Noi vorremmo potere encomiare in lui un principe che incessantemente avesse studiato a far prosperare nel suo marchesato il commercio, l'industria, l'agricoltura, e massimamente a stabilirvi spedali pei malati poveri, case di beneficenze a pro degli orfani e delle persone della classe indigente, che o per malattia, o per vecchiezza divenivano impotenti a procacciarsi il vitto coi propri lavori. Noi benediremmo il nome di questo marchese, se egli avesse fondato pubbliche scuole per l'istruzione dei giovanetti; e di questa sua trascuranza tanto più ci duole, in quanto mai sempre i saluzzesi furono generalmente dotati di una singolar attitudine ad ogni maniera di studi. Sì ce ne duole altamente, veggendo che in altre parti d'Italia già prima che Manfredo III pigliasse le redini del suo governo, si cercava con ogni mezzo a diradare le folte tenebre che ingombravano l'Italia pei tristissimi effetti delle invasioni dei barbari settentrionali, e delle incessanti guerre del feudalismo, non che di quelle eccitate dagli sdegni delle civili fazioni. Ai tempi di questo marchese già fuori degli stati di lui non solo i nobili, ma gli uomini liberi cominciavano applicarsi alle scienze; e per ciò anche fuori dei chiostri, ove si eran conservati gli estremi crepuscoli dell'umano sapere, sorgevano privati maestri di grammatica, e sotto questo nome comprendevansi non solo le lettere di ogni maniera, ma perfino la dialetica, la teologia, la giurisprudenza, la medicina, la chirurgia, l'aritmetica, e l'arte del notajo. Alcuni di questi insegnatori avevano tale elevatezza d'ingegno da poter formare illustri allievi, e da ottenere un grande concorso di uditori, che tutti ne facevano le meraviglie. I più assennati principi e le più cospicue città si avvidero allora dei molti vantaggi che sarebbero provenuti se appo loro fossero allevati alle scienze

uomini capaci di regolare con avvedutezza la cosa pubblica; giacchè avrebbe cessato il bisogno di affidarla per lo più a forestieri, dei quali non potevano essere ben conosciute le qualità personali. Per queste considerazioni, già intorno all'anno 1220, la città di Vercelli, che era una delle più cospicue della nostra contrada, stabiliva uno studio generale delle anzidette scienze, ed ai giovani stranieri, che avessero bramato di profittarne, apprestava cinquecento camere, *hospicia*: intanto provvedeva, che alle scuole ed agli allievi presiedessero quattro rettori, uno pei giovani d'Italia, un altro pei provenzali, catalani e spagnuoli, un terzo per i francesi, i normanni e gli inglesi, uno infine pei tedeschi.

Allo stesso modo le città di Bologna e di Padova eressero cattedre, e le affidarono a rinomati sapienti, i cui più distinti discepoli si sparsero quindi ad illuminare le varie nazioni di Europa; e non si può dir con parole quanto ardore di scienza risvegliassero nelle loro patrie gli studenti che ritornavano da quelle università pieni di utili cognizioni, e di gentili costumi; basti lo accennare che a quella di Bologna nel 1265 convenivano circa dieci mila studenti.

Or mentre in ogni regione d'Europa gli animi mostravansi accesi dell'amore del sapere, nulla si facea nell'ampia saluzzese marca per dirozzare le menti, e per procacciare i più efficaci mezzi d'istruirsi ai giovani, e massime ai chierici che appartenevano al clero secolare, il quale prima che esistessero gli ordini monastici era il vero sostegno della chiesa di Gesù Redentore, e lo sarà sino alla fine dei secoli.

Riesce davvero spiacevole un tale contrasto a chi riflette, che mentre ogni dì più accendevasi la brama di acquistare quei lumi che tanto giovano a migliorare l'umana società, e considera che un così nobile entusiasmo era favoreggiato da Comuni, di cui era poco esteso il dominio, l'ampia saluzzese marca non si svegliasse ancora a quella nuova vita che proviene dai benefici impulsi delle ottime discipline: a que' tempi il marchese Manfredo III per toglier se ed i suoi cortigiani dalla noja che è una necessaria conseguenza dell'avversione ai buoni studi facea venire alla sua corte gli uomini di *saper gajo*, cioè gl'improvvisatori provenzali, e

mostravasi generoso verso di loro perchè sapevano ricreare le nobili brigate ne' festini e ne' banchetti, e lodavan le donne avvenenti, alternavano la satira e l'apologia, e si mostravan maestri nel trattare le gelosie, e i disgusti degli innamorati.

Questo marchese non volgeva certamente nell'animo suo il pensiero di far sì che le popolazioni a lui soggette profittassero della luce i cui raggi omai rallegravano le genti di molti altri paesi; ma egli nulla omise per aggiungere nuove terre al proprio dominio; locchè gli venne fatto in varii tempi della sua vita: comprò dai consiglieri Guglielmo Pelloso, Oddone e Guglielmo Mussi nativi di Revello, e da Giacomo di Barge i diritti, ed i possedimenti che avevano essi nel luogo di Revello e in tutta la valle del Po, i quali possedimenti ei tosto concesse in feudo ai venditori: acquistò sotto lo stesso titolo da Giacomo Advocat il feudo a lui spettante in là dei monti, e vi stese la sua giurisdizione; fece sue le ragioni di Ogerio, Nicolò e Guglielmo, fratelli e consignori di Bernezzo, sopra i castelli di Bernezzo, Vignolo e Cervasca; comprò la villa e la rocca di Centallo da Giovanni Escapita, e Giacomo suo fratello; la villa e la rocca di Dogliani da Guglielmo marchese di Monferrato; Monasterolo da' marchesi di Busca, consolidandone la signoria con la compra delle ragioni che sopra quel luogo aveva anche un Altone di Rossana.

Per donazione, riceveva in allodio da Benedetto, signor di Venasca, e dai fratelli di questo signore, quanto eglino possedevano nella valle di Varaita, da Venasca allo sbocco della valle medesima, e tutto ciò ch'essi avevano in Sampeyre: da Ottone Boverio marchese di Busca acquistò la padronanza di Cavallerleone e di Polonghera; e tutti questi donatori furono subito investiti de' feudi dei luoghi, e dei castelli donati.

Gli astigiani cedettero al nostro marchese il luogo di Lequio; Tommaso di Savoja gli cedette il dominio sopra Busca e Scarnafigi, e comandò di fargli omaggio per questi due luoghi a Bonifacio marchese di Ceva, e a Guglielmo marchese di Busca. Gli uomini di Mojola e Valoria deliberarono di fargli omaggio siccome a loro protettori: obbligaronsi a

difendere il marchese ed i suoi beni contro chi che fosse, e di opporsi ad ogni attentato dei loro vicini che potesse tornare a pregiudizio di lui, a condizione per altro che ei li proteggesse e difendesse contro i loro signori, da cui erano manomessi, e contro chiunque avesse voluto danneggiarli. Un Oberto Alario donò al marchese la sua porzione di Montechiaro e di Monforte, affinchè lo ajutasse e lo favorisse; e gli abitatori di Limone spontaneamente si diedero al nostro Manfredo: questi inoltre, mercè di un'investitura ebbe da Tommaso conte di Savoja tutto ciò che Giacomo Enganna e i suoi fratelli tenevano da esso conte nel borgo, nel castello e nel territorio di Barge. Per la composizione delle sue differenze coi cuneesi, aggiunse Manfredo al proprio dominio tutta la valle di Stura, e rientrò nel possedimento di tutte o quasi tutte le terre a lui tolte in occasione di guerra. Dal suo matrimonio con Beatrice di Savoja figliuola di Amedeo IV e di Anna, Delfina di Borgogna, ebbe dallo suocero in dote i diritti che avevano i conti sui luoghi di Busca, Bernezzò, Fontanili, Roncaglia, Scarnafigi e Barge, cui poscia ritenne in vero dominio. Per sentenza arbitramentale profferita da Bonifacio consegui il dominio e le ragioni che Daniele di Verzuolo e Gerardo di Venasca avevano nel castello di Pont in val di Varaita.

Dicemmo di passata, che il nostro Manfredo fu eletto arbitro in occasione di controversie tra alcuni signori del Piemonte suoi contemporanei: e diffatto per arbitramenti da lui proferiti si conciliarono il conte di Savoja col marchese di Monferrato; il marchese di Cravesana Bonifacio col marchese Bonifacio detto Tagliaferro, e il marchese di Monferrato col comune di Vercelli.

Il nostro Manfredo III ebbe dalla sua consorte Beatrice un figliuolo per nome Tommaso, e due figlie Alasina, ed Agnesina. Correva l'anno 1244, quando egli avvedendosi che si accostava il termine de' giorni suoi, volle che i saluzzesi, e gli altri abitanti del marchesato riconoscessero a di lui successore il suo figliuolo Tommaso, e gli giurassero la fedeltà; dappoi con atto ricevuto da Otto Cornu, notajo di Saluzzo, diede la tutela del figlio che gli doveva succedere, e delle sorelle di esso Tommaso al monferrino marchese Bonifacio

suo cognato; e con suo testamento nominò quindi contutrice de' proprii figli la sua consorte, madre di essi: e siccome all'appressarsi della sua morte sentì buccinarsi ch'egli avesse arrecato, massime in tempi di guerra, non lievi nocumenti ai monaci residenti ne' suoi dominii, ordinò per atto di sua ultima volontà, che a suo nome si dessero dal marchese di Monferrato contutore de' figli suoi trecento marche d'argento ed altrettante in beni stabili ai luoghi sacri e religiosi per compensarli dei danni che nel corso del viver suo avesse potuto arrecare a quei luoghi. Egli mancò ai vivi nell'anno medesimo 1244; e la mortale sua spoglia fu, siccome aveva prescritto, deposta nella chiesa di s. Maria di Staffarda. I monaci tanto beneficati da lui avranno, com'egli sperava, pregato pace all'anima sua. Ma avrebbe provveduto anche bene al suo più pronto salire alla eterna sede dei giusti, qualora con qualche atto caritativo avesse nel suo testamento racconsolato i poveri, che pur sapeva essere vere imagini di Gesù Cristo.

Il suo figliuolo Tommaso I trovavasi in età di quattro anni, quando gli succedette nel dominio sotto la tutela del marchese di Monferrato, e della sua genitrice. Subito ricevette il giuramento di fedeltà dagli uomini del marchesato. La sventura che segnò i primi dì del suo governo cominciò essergli maestra di alcune delle grandi verità che debbono dirigere la condotta dei reggitori delle nazioni; ma prima di avviarci nella narrazione dei fatti di questo marchese, dobbiamo rendere avvertiti i nostri leggitori sulle ultime vicende dell'Imperatore, a cui il suo padre, e l'avolo suo nella falsa loro politica stettero così pertinacemente devoti e ligi.

Federico II avea favorito in varii modi, e massimamente con ragguardevoli donazioni i suoi aderenti più fidi, fra i quali erano nella sua grazia i marchesi di Saluzzo; ma riusciva molto più facile ai Cesari il donare i paesi ai Principi da lui protetti che non fosse a questi il mettersene al possesso e il conservarli; e diffatto furono di poca efficacia le sue concessioni imperiali; perocchè la lega Lombarda distrusse a Federico la città di Vittoria da lui edificata di fronte a Parma, e disfece il di lui esercito alla Fossalta colla presa

del re di Sardegna Enzio suo figliuolo, di cui sarà sempre esecranda la memoria in Piemonte pei gravissimi danni ch'egli arrecò ai novaresi, ed ai vercellesi, dei quali barbaramente smantellò la città. Dopo sì gravi infortunii assalito Federico da una dissenteria nel castello di Fiorentino in Capitanata di Puglia, ov'erasi ritirato, moriva senz'essere assolto dalle censure ecclesiastiche.

Mentre accadevano queste cose, il sabaudo principe nella sua qualità di vicario imperiale intimava una tregua agli uomini di Mondovì, i quali divisi in due partiti si straziavano a vicenda. Infelice era in allora la condizione dei mondoviti, perocchè essi non meno dei cuneesi e dei fossanesi venivano di quando in quando assaliti dai marchesi di Monferrato, o da quei di Saluzzo, e trovavansi costretti alcune volte a prestare omaggio al vincitore.

Nell'anno 1245 un Ardizzone giurò la fedeltà ai tutori del nostro marchesino Tommaso per il luogo di s. Vittoria, di cui era feudatario. Quasi allo stesso tempo nacque una contesa fra i tutori medesimi ed Arrigo marchese di Busca, perchè questi voleva padroneggiare in Dronero, in Brossasco, ed in alcuni paesi della valle di Varaita; ma i contendenti acconciaronsi ad un compromesso nella persona del conte Umberto di Biandrate, il quale pronunziò il suo laudo a comune soddisfazione: fatale riuscì l'anno 1245 al giovinetto nostro marchese. I cuneesi profittando dell'assistenza di Cesare, al cui partito si erano accostati, ritolsero a Tommaso di Saluzzo il luogo di Caraglio; ed oltre a ciò il suo avo materno in qualità di vicario e luogotenente generale dell'impero proferì una sentenza nel castello di Ciriè (1246) contro Bonifacio di Monferrato, tanto a suo nome, che come tutore del marchese di Saluzzo, per le terre di Chivasso, Vignolo, e s. Sebastiano. Il marchese tutore di Tommaso confermò in nome del pupillo marchese al monistero di s. Maria di Staffarda tutte le donazioni ch'erangli state fatte dal defunto Manfredo III; diede ad Ottone abate, ad Enrico priore, e a Giacomo De Rubea cellerario dello stesso monastero non meno di cento jugeri di terreno arabile e di bosco esistenti a Staffarda nel territorio di Revello.

Nel marzo del 1247 il marchese Tommaso coll'assentimento

di sua genitrice diede a Odino di Busca l'investitura di varii feudi, e specialmente delle terre di Cavallerleone e di Polonghera; e quasi allo stesso tempo sua madre e tutrice approvò una sentenza arbitramentale profferita da Umberto di Biandrate tra esso Tommaso, ed Arrigo marchese di Busca. Il nostro marchesino non rimase gran tempo sotto la tutela di sua madre, la quale precisamente in quest'anno 1247 passò a seconde nozze, maritandosi ad un figliuolo naturale dell'imperatore Federico, cioè a Manfredo Lancia, che fu poi principe di Taranto, e re di Sicilia e di Puglia. La tutela si consolidò allora nel marchese Bonifacio, il quale fece quanto potè a vantaggio del suo pupillo, e non alla negligenza di lui, ma bensì alla infelicissima condizione dei tempi vogliońsi attribuire gli svantaggi che il giovine marchese soffriva nella valle di Stura. Volendo il tutore Bonifacio assicurargli la fedeltà degli uomini del marchesato, chiamò nel 1250 i terrazzani di Demonte al consueto omaggio, ed essi lo prestarono nel primo giorno di luglio: chiamò pure gli uomini di Vignolo, i quali con astute parole ricusarono di compiere il loro dovere verso il proprio signore. Siccome il marchesato di Saluzzo era compreso nella diocesi torinese, si recò in questo anno, forse per la visita pastorale, Gioanni Arborio che occupava la sede vescovile di questa metropoli. Questi soffermossi alcun tempo in Saluzzo, ove emanò varii decreti; e autorizzò un sacerdote per nome Torino, suo cappellano, a fondar chiese e monasteri di regolari sotto il nome di s. Salvatore e di santa Croce. Dal documento che contiene una siffatta concessione al sacerdote Torino si conoscono alcune particolarità relative a Saluzzo, cioè la precisa situazione della sopraccennata chiesetta della Pieve, che sorgeva nel centro della piazza del mercato; che la popolazione di quella città erasi già quasi tutta stabilita in sull'alto, cioè nel borgo nuovo; che a questo tempo era già eretta in priorato la chiesa di san Lorenzo, posta in collina, e che il priore della medesima aveva già per ajutatori nell'esercizio del suo ministero due altri canonici della chiesa di Oulx. Lo stesso documento ci ricorda eziandio la vetusta chiesa di s. Catterina, e ci nomina il sacerdote che la ufficiava in allora, cioè un Ottone, che prima di esser chiamato al governo di quella

campestre chiesa, esercitava l'ufficio di sacrista della canonica maggiore di Torino.

Nel seguente anno, alli 9 di giugno, il marchese di Monferrato trovandosi in Vinadio ricevette a nome del marchesino suo pupillo l'atto di omaggio che gli abitanti di quel borgo gli prestarono; e per lasciare chi per lo stesso marchesino sopraintendesse nella valle di Stura, vi destinò per governatore Rodolfo di Bonvicino, che era già stato castellano di Saluzzo. Queste, ed altre cose fece il marchese Bonifacio a pro del suo pupillo; ma fu colto da morte improvvisa: e a lui sottentrò nella tutela del nostro marchesino il conte di Moriana e di Fiandra Tommaso di Savoja, ma questi non rimase che per pochi mesi in questo suo uffizio; perocchè vediamo che in quest'anno medesimo 1254 il nostro marchese Tommaso, uscito di pupillar età, cominciò amministrare da se solo i proprii stati, rinnovando alli 17 di novembre il consegnamento delle ragioni feudali dipendenti da Guglielmo di Monferrato, successore di Bonifacio. Tommaso di Savoja, conte di Moriana e di Fiandra, gran zio materno del nostro marchese, nella sua breve amministrazione del saluzzese marchesato, alli 27 di luglio, trovandosi in Dronero aveva con pubblico atto che ivi stipulossi nella chiesa di s. Ponzo, aderito al desiderio degli uomini di quell'antico e distinto luogo, e a tutti i valleggiani della valle Mairana confermato tutte le buone consuetudini di cui godevano, quando erano sudditi di Guglielmo marchese di Busca e di Enrico di lui figliuolo, purchè promettessero, come diffatto promisero, di pagare al marchese di Saluzzo le consuete rendite.

Una delle prime cure del giovine marchese di Saluzzo fu quella di rinnovare l'antica alleanza, che già si era stipulata tra i saluzzesi, e gli albesi. Egli promise al podestà di Alba Lanfranchi Usumario di osservare ed eseguire i patti e le convenzioni del 1198, salve per altro le obbligazioni risultanti dal trattato di pace stipulato dal suo antecessore col comune d'Asti nell'anno 1224, e confermato quattro anni dappoi.

La guerra doveva essere pel nostro Tommaso l'occupazione pressochè continua della sua vita. Quando egli rinnovò l'al-

leanza cogli albesi, sostenevano questi una fiera lotta contro i mondoviti: ed egli perciò dovette subito prendere le armi contro quei nemici del comune di Alba. Fu questa la sua prima impresa militare, e forse la sua prima cooperazione valse a far cessare quella lotta e a persuadere i monregalesi a commettere le loro ragioni all'arbitramento d'uomini saggi ed imparziali. Il giovine marchese fu uno degli arbitri eletti. Uscito felicemente da questo impegno il nostro Tommaso pensò ad ammogliarsi, e nell'anno 1257 diede la mano di sposo ad Aloisia figlia di Giorgio e di Menzia, marchesi di Ceva, la quale era universalmente lodata per la sua rara bellezza, e per le più esimie doti della mente e del cuore; ma tutti i singolarissimi ed ammirati pregi di lei non valsero a sottrarla ai fieri disgusti, da cui fu quindi assalita ed oppressa per le infedeltà del suo volubil consorte.

Pochi sono i fatti del marchese Tommaso, che si riferiscano a questo tempo; solo possiam rammentare una sentenza arbitramentale che egli proferì su alcune differenze insorte tra il monistero di Rifreddo, ed Ugo priore della chiesa di santa Maria di Revello; differenze nate per cagion delle decime: nel 1258 egli comprò, agli 8 di gennajo, dal nipote di Berengario marchese di Busca tutto ciò che questi possedeva in Rodulfia, oggidì Ruffia.

Qui dobbiamo osservare che sotto il dominio di Tommaso, i giudici ordinarii di Saluzzo, a cui spettava la cognizione delle cause in prima istanza, presero il nome di podestà, e che lo ritennero quindi per lungo spazio di tempo. A questo ufficio di podestà, che non durava più d'un anno, venivano ammessi tanto i nativi di Saluzzo, quanto i forestieri, e così i dottori che i non graduati. Monsignor Della Chiesa, da cui è somministrata questa notizia, riferisce che nell'anno 1255 era podestà di Saluzzo un Rostagno *De Rupecula*.

Dalle sentenze del podestà si portava l'appellazione ad un giudice superiore, che doveva risiedere in Saluzzo, ed aveva il titolo di giudice maggiore. Ma per le cause instituite avanti ai tribunali delle terre del marchesato, cause che decidevansi dai rispettivi castellani dei luoghi, facevasi l'appellazione direttamente al marchese. Nell'articolo sopra il

monastero di *Polliola* già osservammo che questo monastero era, subito dopo la sua fondazione, venuto in grande riputazione, a tal che le più nobili e doviziose famiglie lo favoreggiavano sommamente; ed ora osserviamo che il nostro Tommaso addì 11 gennajo 1257, lo pose sotto la sua speciale protezione. Lo stesso fece a pro dei monaci di Casanova, ai quali confermò tutte le precedenti concessioni.

Sino a questi tempi i marchesi di Saluzzo dimorarono tuttora nel castello situato ad un quarto di miglio da questa città; e quando loro occorreva di dare qualche investitura, o di stipulare un contratto, ciò facevano nella casa di un privato, o per lo più nell'abitazione del notajo che riceveva l'atto. Nel 1259 il feudatario Giacomo di Costigliole fece omaggio al nostro giovine marchese addì 15 di giugno per la sua porzione di quel feudo; e nel giorno medesimo gli prestò omaggio in qualità di vassallo un Enrico di Verzuolo.

Il marchesino Tommaso godeva in questo tempo delle affezioni domestiche, a fianco di una sposa che lo rendea felice, e formava la delizia della sua corte; ma questa sua fortunata condizione fra i paterni lari non durò che un anno. Era suo destino di tenere sguainata la spada quasi in tutto il corso del viver suo.

Entravasi appena nella seconda metà del secolo XIII, quando un nuovo movimento d'armi straniere cangiava un'altra volta la faccia del Piemonte. Dopo Federico II aveva regnato in Germania Corrado di lui figliuolo, il quale, avvelenato, come credesi, da Manfredi suo fratello naturale, non visse più di due anni dal giorno del suo innalzamento al trono, e lasciò dopo di se un figlio per nome Corradino, che gli succedette. Questi si dichiarò immantinenti avverso alle popolazioni, che si reggevano a foggia di repubbliche; ma queste popolazioni mandarono senza indugi ad un congresso da tenersi in Milano i loro deputati per deliberare sui mezzi della comune difesa: in tale congresso venne stabilito che i confederati avessero ad eseguire tutti gli ordini, che pel comune vantaggio desse un triumvirato composto di Napoleone Della Torre podestà perpetuo in Milano, di Francesco suo fratello, e del marchese Guglielmo di Monferrato.

Intanto i comuni già divenuti liberi dilatavano senza timore la loro possanza; e il Papa stanco delle vessazioni di Manfredi, che allora tiranneggiava il Napoletano e la Sicilia, offerì quel reame all'inglese Riccardo duca di Cornvallis poi re di Germania, ed offerillo quindi a Edmondo secondogenito di Arrigo III re d'Inghilterra; i quali ricusarono, ben sapendo che altro è accettare l'offerta di un regno, ed altro il mettersene tranquillamente al possesso. In fine il sommo pontefice Urbano IV, di nazion francese, lo offerì a Carlo conte d'Angiò, fratello di s. Luigi re di Francia, che al di lui invito si mosse.

La promotrice di questa impresa fu massimamente l'ambiziosa Beatrice, consorte di Carlo, quartogenita del conte di Provenza Raimondo Berengario, che da sua moglie Beatrice di Savoja non ebbe che cinque figliuole, le quali con esempio forse unico divennero tutte regine. Costei invidiosa del regale stato, in che si trovavano le sue sorelle, istigava il consorte a non voler essere da meno de' suoi cognati.

L'anno adunque, in cui moriva Tommaso II di Savoja conte di Fiandra, nella minor età di Bonifacio, il conte Carlo d'Angiò, raccolte molte soldatesche in Provenza, si avanzò nella nostra contrada; ricuperò i luoghi e i castelli che nelle regioni subalpine avevano già posseduto i conti di Provenza suoi predecessori, e manifestò nelle terre da lui occupate una grande fierezza per atterrire i popoli, ed umiliare i principi: come rapido torrente occupò Cuneo, Mondovì, Alba, Cherasco, le migliori piazze del Piemonte meridionale; e vide con suo gran piacere che i due primi dei sopraccennati comuni, volonterosamente più assai degli altri si assoggettarono al suo dominio, per esserne assicurati dall'ambizione dei marchesi di Saluzzo, che erano da loro sommamente abbominati.

Grande fu lo sdegno del nostro marchese Tommaso nel vedere i successi dei provenzali che già si erano introdotti nella valle di Stura, e vi abolivano ogni sua giurisdizione; egli fremette di non aver forze capaci a rivendicare i suoi diritti; e montò sulle furie, quando fu fatto consapevole che Enrico marchese di Busca, e suo vassallo vedendo da un canto la prospera fortuna che sorrideva ai

provenzali, e dall'altro ponendo mente alla debolezza dei saluzzesi, erasi dichiarato vassallo di Carlo, unendo ad un tempo il suo feudo alla giurisdizione di Cuneo. Tommaso non ritardò a punire Enrico del suo tradimento; fece pubblicare che gli stati del traditore erano in pena della di lui fellonia devoluti alla sua camera marchionale: assaltò il castello di Busca, e se ne impadronì con tutte le pertinenze di questo forte luogo, e con le terre di Lagnasco, Scarnafigi, Monasterolo, Murello, Ruffia, Polonghera, Rossana, e val di Maira; terre che ancora obbedivano a quel fellone.

Il fellone Enrico di Busca finse di raumiliarsi al signor Saluzzese, perchè i provenzali erano occupati in ben altro che nel prestargli pronti soccorsi; ma la sua umiliazione, e il simulato suo pentimento non valsero per allora a rialziarlo in quel grado, donde una giusta vendetta lo avea precipitato.

Intanto il vittorioso conte di Provenza deliberò nell'animo suo di togliersi un grave impedimento, a compiere il suo orgoglioso disegno, cioè pensò ad abbattere Bonifacio conte di Savoja, cognato di Manfredo re di Sicilia, e difensore del partito di questo re: affrettossi dunque ad invadere il Piemonte; e profittando dei soccorsi ricevuti dal marchese di Monferrato, andò ampliando nelle terre subalpine le sue conquiste, e s'impadronì della stessa città di Torino: il conte Bonifacio appena ebbe la notizia di tali usurpazioni, scese dal Moncenisio. Il Monferrino, conoscendo il pericolo del conte d'Angiò, si fece ad ingrossarne l'esercito con altre agguerrite sue truppe. Il marchese di Saluzzo venne anch'egli speditamente colle sue soldatesche per accrescere le forze del conte di Savoja. Presso a Rivoli si scontrarono gli avversi eserciti: la sorte delle armi fu favorevole a Bonifacio, che costrinse l'Angioino a fuga precipitata; se non che sopraggiunse un poderoso rinforzo di monferrini e di astigiani, collegati col d'Angiò, i quali vennero ad incontrare sulla riva del Po, in vicinanza di Torino, i vincitori, e li costrinsero ad un'aperta battaglia. Il Sabaudo vedendosi inferiore di forze, avea ricusato di cimentarsi, ma il Saluzzese più coraggioso che prudente

tanto gli disse che lo persuase ad affrontare gli avversarii. I tristi presentimenti di Bonifacio si avverarono, e fu presto discoperta la colpevole audacia del nostro marchese : i monferrini e gli astesi prevalsero; pienamente sconfitti furono i sabaudi ed i saluzzesi; Bonifacio e Tommaso caddero nelle mani dei nemici; e disarmati ed avviliti furon condotti in Torino, ed ivi rinchiusi (1262) nella torre di porta Susina.

In qual modo il marchese di Saluzzo si liberasse dalla sua prigionia non si sa; ma è probabile che rimanesse poco tempo in carcere, perocchè nel mese di marzo del 1263 già trovavasi in Saluzzo, ed ivi concedeva a Bergogno di Mercenasco l'investitura di tutto ciò che questi possedeva nel territorio di Scarnafigi. Nel seguente anno si presentarono allo stesso Tommaso gli uomini della *valle* di Maira, a cui egli confermò ogni franchigia ed ogni buona consuetudine, di cui già godevano sotto il dominio dei marchesi di Busca, e di ogni altro antico loro signore.

Il nostro marchese per uscire della torre, in cui era stato rinchiuso, e racquistare la sua libertà, aveva promesso all'Angioino non solo di essergli amico per l'avvenire, ma ezlandio di cedergli una parte de' suoi stati per lo riscatto. Già erano incominciate le pratiche; e il vincitore per dimostrare che non voleva spogliarlo contro la giustizia, nè abusare della fortuna delle armi che gli sorrideva, proponevagli un compromesso nell'arbitrio del marchese di Monferrato, ponendo questa condizione che le ragioni dell'uno e dell'altro, e quelle sulle rendite delle terre venissero esaminate da persone scelte da lui; e sebbene Tommaso avesse motivo di dubitare della imparzialità del Monferrino, devotissimo al D'Angiò, e non potesse molto affidarsi all'equità di quelli che sarebbero prescelti a discutere i diritti suoi, ciò non di meno dovette accettare la proposta. La convenzione, secondo che ci riferisce Gioffredo Della Chiesa, fu la seguente: il marchese Tommaso dovesse rimettere a Carlo D'Angiò ed a' suoi figliuoli nati e nascituri tutte le ragioni ch'egli aveva, o pretendeva di avere sul castello della villa di Montemale, su Busca, Centallo, Quaranta, e sopra Borgo s. Dalmazzo, Robilante, Bru-

saporcello, Vernante, Monforte, Caraglio, Narzole; Cherasco, Monfalcone, Roccasparvera, Demonte, Aisone, Vignolo, Ponbernardo, Pietraporzio, Sambucco, Bersesio, Bernezzo, e Cravesana: l'Angioino dal suo canto per ricompensa e pei servigi che aspettava dal nostro marchese, e per toglier di mezzo ogni dissapore, ed anche per la parentela, che era tra loro, gli donava in feudo nobile il castello e la villa di Busca col suo contado, a condizione per altro che se ne dovesse rovinare la fortezza, se ne abbattessero le mura, e se ne spianassero i fossati, e che non mai il marchese potesse riedificare quel forte senza espresso consentimento di lui, e degli uomini di Cuneo. Di più promise di dargli la Manta, e di assegnargli ducento lire tornesi in Provenza; per lo che Tommaso dovesse riconoscere da lui in feudo le terre e le castella di Mulassano, Roddino e Chissone.

La condizione che spiacque maggiormente a Tommaso fu quella per ultimo apposta, che la donazione di Busca fattagli da Carlo, dovesse aver la ratifica degli uomini di Cuneo, contro i quali egli era sommamente inasprito. I patti preliminari di quest'accordo erano i seguenti: anche cessando la guerra, il compromesso starebbe in suo pieno vigore; chi dei due se ne ritirasse, pagherebbe mille marche d'argento; nessun altro, oltre i già eletti, intervenisse nel giudicio, e il trattato fosse pienamente ultimato nello spazio di un anno al dì 1.° di agosto, dopo il qual termine non più potessero gli arbitri pronunziare.

Il nostro marchese dopo essersi così acconciato coll'Angioino, per compensarsi alquanto della perdita di tanti paesi andò con buon nerbo de' suoi ad assaltare il fortificato luogo di Fossano, e ne costrinse gli abitanti a riconoscerlo come loro signore. Gli astigiani tosto che ebbero l'annunzio della caduta di quella città, raccolsero tutte le loro armi, per ritoglierla dal dominio del Saluzzese: i loro sforzi riuscirono vani: il nostro Tommaso li pose in rotta, sforzandoli a ritirarsi con loro danno e scorno dall'impresa. Ciò accadde nel 1265.

In quest' anno medesimo il marchese Tommaso concedette alle monache di Rifreddo una casa posta nel luogo

di Scarnafigi: indi a poco, cioè alli 10 dicembre 1265, il vescovo e il capitolo di Torino prestarono al nostro marchese un omaggio; ma dalla carta che ciò riferisce non si può conoscere per quali motivi siasi prestato quell'omaggio. Nel seguente anno 1266 andò a Saluzzo, e vi si soffermò alcun tempo il torinese vescovo Goffredo, e nel dì 10 di settembre diede l'investitura della decima de' novali del luogo di Sampeyre, in feudo gentile: ed un'altra investitura egli diede nella stessa città alli 10 gennajo 1267 per le decime di Paglieres a Rajnaldo prete della chiesa di s. Giacomo allora esistente in quel luogo; e siccome un Brunetto Cantia erasi procacciata la grazia del medesimo prelato, funne il dì seguente investito delle decime di Sorzana.

La riconciliazione di Tommaso di Saluzzo col conte di Angiò fu conseguitata da quella di esso Tommaso con Guglielmo di Monferrato; ma questa pacificazione col Monferrino apportò al nostro marchese nuove turbolenze, e gravi dispiaceri, e acerbi disgusti; perocchè questi avendo pattuito col suo nuovo alleato la scambievolezza dei soccorsi, si vide costretto a parteggiare, in virtù della recente amicizia, pel Monferrino. Nell'anno 1226 gli uomini d'Ivrea avevano sottomesso la loro città al suddetto Guglielmo, ed il vescovo gliene contrastò il possedimento. Uniti perciò i due marchesi si volsero a' danni dello stesso vescovo, e non paghi di essersi presto impadroniti di alcune sue terre, fecero eziandio mettere in carcere il procuratore della chiesa d'Ivrea, ed alcuni altri ecclesiastici eporediesi, che favoreggiavano la causa del loro pastore. Per questi iniqui fatti, i due usurpatori marchesi, ed alcuni dei più fervidi loro aderenti, vennero colpiti della scomunica loro lanciata da delegati apostolici, che furono i preposti della chiesa maggiore, e della basilica di s. Gaudenzio di Novara, i quali proferivano la sentenza di tale scomunica alli 21 giugno 1267. Si crede che Tommaso venisse fra non molto prosciolto dalla censura per essersi dichiarato del partito Guelfo, e perchè il sommo Pontefice, aderendo al desiderio di Carlo d'Angiò, accondiscendesse a ribenedire lo scomunicato Tommaso. Ciò sembra probabile, perocchè il Saluzzese trovandosi in Dronero in principio dell'anno 1268, conce-

dette all'abbate di s. Dalmazzo l'investitura del luogo di Roccavione in feudo nobile e gentile, con tutto quello che il monastero presieduto da quell'abbate; ch'era un Ardicione, possedeva nella valle di Vermenagna.

Mentre queste cose accadevano nelle terre subalpine, Carlo d'Angiò, mercè degli ajuti di Guglielmo di Monferrato detto il grande, che gli aveva agevolata la via, perchè potesse internarsi in Italia, e mediante i soccorsi ricevuti in Milano dal principe Filippo della Torre, attraversò la penisola, entrò nel regno di Napoli, vinse ed uccise nella battaglia di Ceperano il re Manfredo, il di lui parente Giordano de' marchesi di Busca, conte d'Agliano, ch'era uno de' più valorosi cavalieri del suo tempo, e s'insignorì di quel regno. Aveva egli promesso al marchese di Saluzzo e a quello di Monferrato varii stati nella Provenza, e nel Napoletano in compenso delle città e delle terre ad essi tolte in Piemonte. Egli non satisfece a queste promesse, e si mostrò infine sconoscentissimo verso questi, e gli altri suoi collegati. Dacchè l'Angioino fu, il 6 gennajo 1266, incoronato solennemente re di Sicilia e di Puglia nella basilica vaticana, cominciò rivolgere tutti i suoi pensieri a sradicare il partito dei Ghibellini in Italia; e a tale scopo venne egli stesso a Firenze, e passò quindi a Podibonzi, fortezza, che per mancanza di viveri dovette capitolare. Di là recatosi nel distretto Pisano, costrinse alla resa molte rocche, e fattosi padrone di Porto Pisano, ne fece abbattere le fortificazioni.

Corradino figliuolo di Corrado successore nell'impero a Federico II, udita la morte di Manfredo, accondiscese di buon grado agli inviti del ghibellino partito di Napoli. Partì di Germania alla volta d'Italia con quattro mila cavalli, ed alcune migliaja di fanti, e per la valle di Trento marciò alla volta del napoletano, ove giunto dopo alcuni trionfi, venne sconfitto a Tagliacozzo, e fatto prigione insieme col duca d'Austria, e con Arrigo fratello del re Arrigo di Castiglia, che combattevano a' suoi fianchi. Con inaudito esempio di crudeltà i tre illustri prigionieri furono decollati. Il barbaro atto pose lo sdegno negli animi di tutti; sdegno che tanto più cresceva, in quanto che era

universalmente noto che s. Luigi re di Francia fratello di esso Carlo, caduto in mano de' Turchi venivane messo in libertà per riscatto. Il conte Roberto di Fiandra, che trovavasi al seguito dell'iniquo D'Angiò, inorridito di tanta ignominia, montò in sì grande collera, che uccise di sua mano il giudice, che per compiacere all'inumano re condannò a morte i tre infelici prigionieri di guerra, e volle che fossero impiccati i tre carnefici. Si dipartì poi senza indugi da quella corte e da quel paese.

Dopo la disfatta dell'infelice Corradino, il barbaro re Carlo strinse d'assedio la città di Nocera, nido dei Saraceni, la quale era la sola terra della Puglia, che non fosse ancor caduta nelle sue mani. I nocerini, dopo essersi vigorosamente difesi per alcun tempo, costretti finalmente dalla mancanza dei viveri, arrendevansi a Carlo, ed erano costretti ad andare con il laccio al collo al padiglione del crudel vincitore, per mettersi in tutto alla sua discrezione. I ghibellini d'Italia perdettero allora ogni speranza, e lo spavento delle vendette del barbaro Carlo agitò gli animi di essi tutti. Nella nostra contrada se ne atterrirono principalmente gli astigiani ed i marchesi del Carretto.

Non solamente il re Carlo si mostrava sdegnatissimo contro quelli, che credeva essergli avversi, mà cominciava pure a tribolare i suo alleati, e ad opprimere i propri sudditi con enormi gravezze. Tra i suoi alleati s'insospettì principalmente Guglielmo di Monferrato, uomo di alti accorgimenti, che già era salito in grande potenza, e volea conservarla, ed anzi accrescerla: concepì dunque il pensiero di formare contro l'Angioino una lega formidabile e la formò diffatto, e se ne fece capo. Entrarono nella medesima il vescovo d'Ivrea, i conti di s. Martino, i signori di Valesa, i conti di Valperga, e di s. Giorgio, quindi gli astigiani, i genovesi, ed i milanesi insieme con Alfonso X re di Castiglia: a tutti costoro finalmente si aggiunsero Ottone Visconti arcivescovo di Milano, che trovavasi confinato in Biella dalla fazione dei Della Torre, ed il conte di Lumello coi Pavesi favoreggiati da Rodolfo Hasburgo Imperatore, stipite della casa d'Austria.

Se il nostro Manfredo avesse nutrito pensieri generosi, e

quali si addicono ad un principe italiano, sarebbesi allora accostato a questa forte lega per iscacciare dall'Italia, od almeno dalle terre subalpine le truppe dell'odiatissimo monarca straniero, tanto più che a questo tempo avevalo pregato indarno di concedergli il suo patrocinio per poter ricuperare il forte luogo di Lequio che eragli stato tolto dagli astigiani; ma il nostro marchese continuò ad essere devoto e ligio all'abborrito Angioino, che mentre lo avviliva, e tenevalo sotto il suo ferreo giogo, lo accarezzava con varie lettere, informavalo de' suoi trionfi, e intanto gli imponeva di armarsi e di combattere in Piemonte contro tutti quelli che si erano mostrati renitenti ad obbedire a' suoi comandi od avevano favorito Corradino nel suo passaggio per le loro terre. Nel novero di questi ultimi erano i marchesi del Carretto, i quali avevano lasciato passar liberamente nei paesi di loro giurisdizione l'anzidetto Corradino quando questi venuto in Italia, dopo essersi per lo spazio di due mesi soffermato nella città di Pavia, se ne dipartiva per recarsi al porto di Vado, donde avea sciolto le vele per andarsene nel Napoletano.

Il re Carlo inorgoglitosi de' suoi trionfi, ne rendeva avvertito il nostro marchese; ed in una lettera che gli indirizzò da Nocera gli impose di tenere pronti armati e cavalli per muover subito guerra agli astigiani, ai marchesi Del Carretto, e a quelli di Cravesana. Obbedì ciecamente a quest'ordine il marchese di Saluzzo, e colle sue soldatesche mosse contro i carrettesi, li sconfisse, e li costrinse ad umiliarsi a quel re. Dopo ciò ritornossene alla marchionale sua sede, e rinnovò, il 14 febbraio 1270, l'investitura che due anni prima avea conceduto ad Ardicione, abbate di s. Dalmazzo, pel castello di Roccavione, e per tutto ciò che il monastero possedeva nella valle di Vermenagna, ricevendone dall'attuale abbate un novello omaggio; ma se gli fu agevole di sconfiggere le soldatesche dei marchesi Del Carretto, doveva incontrare molto maggiori ostacoli a soggiogar gli astigiani, i quali erano potenti per ricchezze, e per valore militare; ciò non pertanto li vinse in varii combattimenti, e li costrinse a riconoscere la dominazione di Carlo, il quale gli dava lode di tali servigi con una sua lettera che gli scrisse da Capua.

Il nostro marchese dimostrandosi così zelante ad obbedire agli iniqui comandi dell'Angioino, irritò tutti quelli che temevano l'ambizione, e le crudeltà di quel re; udì le loro minaccie, e cominciò stare sopra pensiero se dovesse accondiscendere all'invito di Carlo che lo chiamava presso di se: deliberò finalmente di non abbandonare i proprii stati in quei frangenti, in cui la lega ordita dal Monferrino avrebbe, nella sua lontananza, occupata tutta la sua marca. Deliberò adunque di provvedere alla sua maggior sicurezza e a quella de' saluzzesi, colla costruzione di una nuova fortezza, in cui potesse fissare la sua dimora; perocchè l'alto vecchio castello di Saluzzo, posto in sul vicino colle, già gli era d'incomoda, e poco sicura abitazione.

Del nuovo forte edifizio ei pose le fondamenta nel 1270. Esso fu condotto a termine in non molto tempo; ed il marchese coll'intiera sua famiglia, lasciata l'antica dimora, venne ad abitarlo: ivi ebbero poi l'ordinaria residenza tutti quelli che gli succedettero nel dominio del marchesato; facendo per altro riattare il vecchio castel soprano, affinchè servisse come luogo di difesa e per l'opportunità della sua positura, e per la forte sua costruzione. Il nuovo castello che Tommaso fece edificare nella parte più alta della città non era, nella sua prima costruzione, di una gran mole e vastità; ma conteneva ampie sale, e molte camere, e veniva cinto di buone fortificazioni, e di profondi fossati: ne' posteriori tempi gli vennero aggiunte nuove fabbriche, e nuove torri. Si vede dalle vestigia che ancora ne rimanevano, prima che fosse in questi ultimi tempi ridotto ad uso di carcere, che il marchese Tommaso avea avuto in mente di edificare una forte rocca rappresentante un quadrato munito ad ogni suo angolo di una rotonda torre innalzantesi sopra al tetto.

Intanto la lega, alla cui testa era Guglielmo di Monferrato, molto bene ordinavasi, e le truppe confederate addestratesi agli esercizii militari, assalirono le terre del Piemonte. La condizione del marchese Tommaso era in que' tempi assai dura, giacchè ai pericoli a cui trovavasi esposto, per mantenersi fedele al re, si aggiungeva che questi gli era ingrato di tante benemerenze, non attenendogli le promesse

e i patti della riconciliazione; e lasciando perfino che seco lui superbamente usassero i suoi ministri: Busca non veniva consegnato al marchese, ineseguite rimanevano le altre obbligazioni; e l'Angioino cercando di tenerlo a bada con lettere piene di frasi ipocrite, e lusinghiere, nelle quali parlava della Santa Sede, e della chiesa, come ne fosse il figlio prediletto, e il migliore difensore, lo assicurava della sua amicizia, gli promettea di dargli in iscambio di Busca varie altre terre, e terminava col renderlo certo che non mai sarebbe venuto a concordia co' suoi nemici, senza inchiudervi gli amici, e lui prima degli altri.

Il marchese che avea già potuto conoscere il valore delle regie promesse, non potè credere che queste lettere fossero sincere, e stabilì di prendere una qualche energica risoluzione, per non essere più oltre la vittima degli inganni e delle seduzioni di Carlo; tuttavia piegossi ancora una volta a sostenere la malaugurata causa del re; poichè questi, avvisatosi della mutazione dell'animo del suo alleato cui molto importava di conservarsi, gli faceva nuove, e sempre vantaggiose proferte. Osò allora Tommaso chiedergli l'osservanza dei patti già convenuti; ma la sua dimanda fu indarno. La condizione apposta per la cessione di Busca, se però il consentissero i cuneesi, era stata dettata dall'astuzia, per palliare il mal animo, e giustificare poi la negativa: ed infatti ricusando di cedergli quella piazza, accagionava del suo rifiuto il dissentimento degli abitanti di Cuneo, coi quali il monarca ingannatore diceva di essere legato con patti particolari.

Per questi motivi si raffreddò lo zelo che il nostro marchese avea dimostrato sino allora in vantaggio del re, il quale appena se ne avvide, gli scrisse per intimargli di obbedire al siniscalco della Lombardia, e non si ristette dal fargli eziandio qualche minaccia, qualora avesse trasgredito il suo comando. La lettura di questa lettera intimidì il marchese, il quale se gli professò nuovamente ossequioso e pronto ad obbedire a' suoi cenni. Il re volle trarre profitto da tale proferta, e siccome era risoluto di opprimere i genovesi, battendoli dalla parte di terra e di mare, così affidò il comando di quella spedizione al marchese di Sa-

luzzo di cui gli era conosciuta la militare perizia. I sudditi del marchese Del Carretto, gli uomini di Alessandria, e di alcune città lombarde che ancora parteggiavano per l'Angioino, seguendo le saluzzesi truppe, entrarono ostilmente nella riviera ligustica di levante. I Liguri furono sconfitti in tutti gl'incontri: ed il marchese Tommaso, per mostrarsi obbediente ai comandi di Carlo, arrecò al nemico i più gravi danni, e non valsero ad impietosirlo nè le preghiere, nè le lagrime dei vinti: ciò riferiscono gli annalisti di Genova, tra i quali il Caffaro.

Per così splendide benemerenze il nostro marchese era in diritto di ricevere dal re Carlo encomii e ricompense; ma ben altramente gli avvenne. L'ingratissimo re, che già volgeva nell'animo l'orgoglioso pensiero di cingersi il capo della corona di tutta l'Italia, gli indirizzò una lettera da Civitavecchia, che ha la data del 7 giugno 1273, con cui gli fece sentire con tuono di grande alterezza la sua sovranità, e lo rimproverò di essersi male comportato verso i regii uffiziali, di aver ricusato di fargli la servitù del feudo antico, ed infine di aver permesso il passaggio a' soldati, che per le terre del suo marchesato erano iti ad invadere le regie terre. Infine per mescere l'amaro col dolce gli comandò di obbedire agli ordini de' suoi ufficiali, promettendogli ad un tempo che eglino per sua raccomandazione lo avrebbero onorevolmente trattato.

Le mire ambiziose dell'ingratissimo Carlo erano omai a tutti conosciute: anche il nostro marchese s'avvide ch'egli agognava a signoreggiare tutta la nostra penisola, e a farsene incoronare monarca; si avvide che Carlo mostrandosi mal satisfatto del contegno di lui, muoveva la pretesa di esigere da esso la fedeltà degli antichi stati del marchesato, allo scopo di padroneggiare eziandio con assoluta sovranità questa marca. Per tutto ciò egli non era più tranquillo sulle disposizioni del Re, e più non dubitava di manifestare i suoi dubbi sulla fede di lui. Frattanto la grande lega degli anticarlisti, alla quale si erano infine accostati i genovesi, i pavesi, e come già si accennato, Ottone Visconte arcivescovo di Milano, aveva cominciato le ostilità; e riportava così grandi vantaggi da inspirare la fiducia di veder fra non molto

prostrata la fortuna di Carlo. Diffatto nel 1274 le schiere dei confederati assalirono le subalpine terre soggette al d'Angiò, assalirono la stessa Torino, e tolsero agli aderenti di Carlo varii luoghi che occupavano a di lui nome, fra i quali rammentiamo Savigliano. A danni del nostro marchese impadronironsi poi, in giugno dello stesso anno, delle terre di Revello, Fossano, e Caramagna; e mentre accadevano queste cose, per opera di Guglielmo VII di Monferrato, e del conte di Langosco, i Torriani venivano discacciati da Milano, e l'arcivescovo Visconte ch'erasi unito alla famosa lega degli anticarlisti, era rimesso nel dominio dell'Insubria.

Il nostro Tommaso considerando da una parte, che le schiere confederate erano così numerose da non poter resistere agli assalti delle medesime, e riflettendo dall'altra alla perfidia dell'Angioino, che non atteneva alcune delle fattegli promesse, e non gli porgeva verun soccorso in un tempo sommamente critico, in cui i nemici minacciavano l'invasione di tutti gli stati suoi, risolvette finalmente di abbracciare il partito della possente confederazione formatasi contro l'orgoglioso tiranno forestiero; e sebbene non avesse ancora conchiuso alcun particolare trattato, raccolse quanti militi potè, e con essi ingrossò l'esercito degli astesi. Il re, che tanto era vile nelle sconfitte, quanto mostravasi orgoglioso nei prosperi successi, cominciò allora paventare sopra i suoi futuri destini; e poichè la sua maggior forza in Piemonte era da lui riposta nel marchese Tommaso, per tenerselo aderente, aveva, per mezzo del suo consigliere Roberto Della-Vena, procurato di innasprirlo contro gli astigiani, che erano tra i più forti confederati: lo facea rendere consapevole di una cosa da lui iniquamente inventata; cioè che gli astesi gli avean fatta l'offerta di dargli tutta la terra del marchesato di Saluzzo, e di ajutarlo per tale conquista; ma questa astuzia iniquissima non gli fu profittevole; il marchese Tommaso spiegò contro di lui la più grande energia, chiamò sotto le sue bandiere due valenti capitani, cioè Nano marchese di Ceva, suo cognato, e Beggiamo de' Beggiami, saviglianese; e colle sue valorose truppe, unite a quelle d'Asti, diede una grande sconfitta al siniscalco di Provenza. Il famoso combattimento accadde nelle vicinanze di Roccavione

tra i fiumi Gesso e Vermenagna. Da quanto ci attesta fra Jacopo da Acquí, scrittore di que' tempi, il nostro marchese Tommaso co' suoi alleati riportò allora una compiuta vittoria. Vero è che nella giornata di Rocoavione fu abbassata la potenza dell'Angioino, e fu poco men che annientata la dominazione dei provenzali in Piemonte, e nell'Insubria.

I confederati sommamente allegrandosi del memorando trionfo riportato dal Saluzzese, lo accolsero molto volentieri nella lega. Il comune d'Asti, deposti gli odii contro il vincitore, deliberarono di farselo amico. Le differenze tra il marchese e gli astigiani ebbero presto termine mercè di un arbitramento di Guglielmo di Monferrato, che rinconciliò le due parti con i seguenti patti: Asti darebbe a Tommaso, durante due mesi, una somma, perchè potesse avere nel suo esercito soldati a cavallo; gli manterrebbe cento cinquanta cavalli a sue spese; l'esercito astigiano farebbe il possibile per impadronirsi dei pochi luoghi, che ancora obbedivano all'Angioino; ajuterebbe il marchese affinchè potesse ricuperare le terre perdute, e difendere le altre non ancora offese dai provenzali; lo ajuterebbe a difendersi dal Re e da' suoi partigiani, finchè durasse la guerra tra lui, e quel Re; non farebbe pace o tregua coll'Angioino senza volontà di lui; rimetterebbe a lui le terre che fossero state incorporate nel suo marchesato, e lo assisterebbe perchè potesse ricuperare le sue ragioni, ed anche i beni oltrepadani che si tenessero dai loro nemici. Il marchese dal suo canto renderebbe agli astesi le terre già appartenenti ai medesimi, e andrebbe col suo vessillo ne' prossimi giorni per dar principio alle ostilità: l'esercito d'Asti dovrebbe rimanere per un determinato tempo sulle terre dei nemici, e muovere, ed operare secondo che fosse paruto meglio ad esso marchese.

Ma con ciò non fu ancora risolta una quistione, che ancor rimaneva tra il comune di Asti, ed il marchese Tommaso. Gli astigiani che avean tolto al marchese il luogo di Caramagna, continuavano a ritenerlo; ed il marchese per aver un compenso della perdita di quel villaggio, riteneva tuttavia il luogo di Tegerone, di cui erasi impadronito

danno di quel comune. Anche di questa controversia fu eletto arbitro il Monferrino, che pronunciò un laudo, il quale riuscì gradito ad ambe le parti.

Essendo per tal modo cessata ogni cagione di mal umore verso gli astesi, si accinse Tommaso a ricuperare i luoghi che gli erano stati occupati dai nemici: prima che avesse termine l'anno 1275 occupò tutte le terre della valle di Stura; e gli uomini di Aisone, e di varie altre terre di quella valle, dichiararono con pubblico atto di riconoscere per loro signore il marchese di Saluzzo, protestando di voler vivere a lui soggetti e fedeli vassalli; e lo stesso poi fecero gli abitanti di Valfenera alli 17 novembre dell'anno medesimo.

Siccome il freddo cominciava rincrudire, il marchese giudicò di dover sospendere le ostilità sino alla vegnente primavera, e potè alquanto occuparsi della propria famiglia: tra i provvedimenti domestici da lui dati, durante questo breve riposo, vuolsi notare il maritaggio della sua figlia primogenita Eleonora con Enrico figliuolo di Giacomo marchese del Carretto: Tommaso lieto di aver conchiuso queste nozze, costituì in dote ad Eleonora i castelli di Serravalle e di Carretto nelle Langhe, e ne diede l'investitura al futuro genero con pubblico atto del dì 1.° di febbrajo 1276. Osserviamo di passo che in quest'anno il saluzzese pievano Amedeo rassegnò all'abate di santa Maria di Cavorre l'antica chiesa di s. Eusebio esistente nel territorio di Saluzzo, la quale, secondo che afferma un dotto storico, veniva largamente dotata nel 1078 dalla celebre contessa Adelaide, e fu altre volte ufficiata da benedittini che vi avevano un priorato e la ufficiavano come chiesa parrocchiale. Questa chiesa di s. Eusebio non cessò di essere parrocchiale sino all'anno 1483, in cui fu unita alla collegiata di s. Maria. Nei primi giorni della primavera il marchese Tommaso ricominciò le ostilità, e in breve tempo riebbe Centallo, e poi Busca, e per ispontanea dedizione anche Demonte, al cui governo pose uno de' suoi più fidi uffiziali. Si fu allora che investì della signoria di Gagliola un Jacopo Brocardo. Gli uomini di Centallo prestarongli il dovuto omaggio, riservate per altro le ragioni che sopra di loro aver potesse l'abate di s. Dalmazzo. Nell'anno medesimo si strinse, mercè di pubblico

istromento, una nuova alleanza tra Guglielmo di Monferrato, e Manfredo, primogenito del nostro Tommaso, agente di suo padre per una parte, e la città di Alba per l'altra. Sembra che questa nuova alleanza non sia stata che una ratifica della precedente lega, a cui accostossi la città di Alba, ed a cui unironsi quindi i Mondoviti, Pietro Balbo conte di Ventimiglia, ed alcuni altri. In quel trattato il primogenito di Tommaso agì non tanto a nome del suo genitore, ma eziandio a nome della città di Asti.

Quantunque gli uomini di Busca avessero dovuto soggiacere al marchese di Saluzzo, tuttavia dimostrarono apertamente di essergli avversi; e diffatto nel 1277 congiurarono contro di lui; ed il primo effetto della loro cospirazione fu un assalto proditorio. Il marchese di Saluzzo ritornava con le sue genti da Dronero alla volta di Piasco, e traversando terre del suo dominio, e già trovandosi vicino al castello superiore di Busca, vide uscir fuori da un agguato molti armati, i quali per compiacere al traditore marchese di Busca, volean farlo prigioniero; ma egli respinse gli assalitori, che si diedero alla fuga. Il marchese Enrico di Busca, che era stato il consigliatore di quel proditorio assalimento, ne ebbe il ben meritato castigo; perocchè Tommaso ordinò un'altra volta in odio di lui la confisca di Busca, e di Brossasco.

Il re Carlo, quando ebbe la notizia di tutti i prosperi successi del nostro marchese, cominciò manifestare il desiderio di venire ad un aggiustamento con esso, con gli astigiani, e gli altri loro confederati. I commissarii dei collegati, e quelli dell'Angioino, convennero in uno stesso luogo, e dopo varie discussioni, si conchiuse nel medesimo anno in Fossano una tregua generale tra il re Carlo, i cittadini di Cuneo, e gli uomini di Busca da una parte, ed il marchese di Saluzzo, gli astigiani, i monferrini, e tutti gli aderenti alla lega dall'altra; ma la tranquillità che nacque per questa tregua, non durò che sino all'anno 1281, come dovremo riferire qui sotto. Durante la calma, che fu effetto del trattato di Fossano, il nostro marchese (1278) si condusse a Milano insieme con Guglielmo marchese di Monferrato, ed ivi si trovò presente all'istromento, con cui alli 16 di ago-

sto elessero a loro capitano il suddetto marchese Guglielmo. Reduce da quella città, diede ai signori di Venasca l'investitura di una parte della terra e del castello di Villanuova, e così anche del loro feudo di Sampeyre, e di Bellino. Nel seguente anno, alli 12 di settembre, emancipò il suo primogenito Manfredo; ed indi a non molto gli diede in appannaggio la rocca di Revello, la giurisdizione della valle del Po, e quella di tutte le ragioni che aveva in Barge, non solo sopra la terra, ma eziandio sui terrazzani e sui gentiluomini. Ma per causa di questa concessione nacque un dissidio tra il marchese, ed un Guglielmo Barlasino signor di Barge, così per questo luogo, come per la parte che il Barlasino aveva della terra e del castello di Manta: si venne ad un compromesso; ed un Gabriele di Cremona eletto arbitro pronunciò una sentenza, per cui il Barlasino dovette rimettere al marchese la parte che avea nel luogo di Barge.

La sventura, che Tommaso avea sofferto ne' suoi primi anni, gli fu scuola di pietà. A lui non mancavano occasioni di mostrare la sua generosità nel perdonare le ricevute offese: già avea dato prove di singolare clemenza verso le infedeli popolazioni della valle di Stura; ed ora ne diede una ben degna di osservazione in favore di chi avea potuto soffrire che venisse teso un agguato alla di lui vita. E questi fu il marchese di Busca, che conobbe, e non impedì la vile insidia di mettere a morte il marchese. Il patrimonio di Busca era stato confiscato; Enrico era un nemico detestabile; ma la pietà suonò più dolce che la vendetta nell'animo di Tommaso, il quale piegandosi alle supplicazioni di Enrico, nuovamente lo investì dei luoghi di Busca e Brossasco, e lo protesse quindi dalle malvagità, con cui il figliuolo lo travagliò nei modi più inumani. Memore che l'amicizia fu da Dio agli uomini conceduta pel sollievo dei mali della vita, si fece (1280) mediatore presso il conte di Savoja Tommaso III a favore di Guglielmo di Monferrato, che era tenuto prigione con la sua moglie Beatrice. Per la liberazione di Guglielmo, e di sua consorte, che erano rattenuti prigioni dal conte in una fortezza s'intromisero il nostro marchese, e i vescovi di Vercelli, e di Belley. La loro mediazione valse a far sì che il conte Tom-

maso III s'inducesse a mettere in libertà il marchese di Monferrato con Beatrice di Castiglia sua moglie, purchè il Monferrino rinunciasse ad ogni ragione che pretendeva di avere sulla città di Torino, e sul castello del ponte di Po, come anche sui luoghi di Collegno, Grugliasco e Pianezza; e purchè per l'osservanza della convenzione a questo riguardo si prestasse giuramento da trenta gentiluomini del Monferrato nelle mani di Amedeo di Savoja signore del Bugey e della Bressa, e nelle mani del nostro marchese Tommaso; locchè fu pienamente eseguito nel 1280.

In quest'anno, secondo che riferisce Ludovico Della Chiesa, gli abitanti del nuovo borgo superiore di Saluzzo, ove si erano già raunate parecchie distinte famiglie degli altri borghi, vennero nella deliberazione di circondare di valide mura, e di profondo fosso quel borgo superiore, ove in cima della piazza era già sorto il nuovo castello, di cui abbiam fatto cenno superiormente. I saluzzesi adunque, non badando ai gravissimi dispendii, e alle molte fatiche, che si richiedevano a compiere quest'opera, si accinsero all'impresa, e in non molto tempo la condussero a compimento. Perchè si avesse accesso nel borgo così fortificato, fecero cinque porte, le quali in progresso di tempo furono denominate o da qualche vicino pubblico edifizio, o da prossime abitazioni, spettanti a ragguardevoli famiglie; si chiamarono dunque una porta del Castello; un'altra dello Spedale; la terza de' Mondagli; la quarta de' Fia; la quinta ebbe il nome di Gaifera.

Sebbene il borgo superiore si trovasse così protetto dal castello, dalla forte muraglia, e dal fossato, ciò non pertanto gli altri borghi, e massimamente il più antico, e quello di s. Martino, e l'altro situato sul colle intorno al vecchio castel Soprano, non rimasero privi di abitatori. I saluzzesi godevano a questo tempo di qualche calma, ed erano anche lieti nel vedere che gli uomini di Busca, deposti i loro sdegni contro il marchese Tommaso, se gli erano assoggettati (1281), giurando di essergli fidi vassalli. Ma non fu di lunga durata il riposo di Tommaso, e dei saluzzesi. I provenzali che volevano ristabilire nel superiore Piemonte, e nelle altre terre subalpine il loro dominio, vennero per

la valle di Stura sino al borgo di s. Dalmazzo, ed ivi soffermandosi, ed aspettando nuovi rinforzi, minacciavano d'invadere gli stati del nostro marchese, il quale non intimorito dalle loro minacce, raccolta senza indugi quanta gente potè, assalì i suoi nemici, e pienamente li sconfisse; ma i cuneesi mentre Tommaso era occupatissimo a respingere i provenzali, vennero in grosso numero ad assalire i fortificati luoghi di Montemale e di Dronero, compresi nel marchesato di Saluzzo, e se ne impadronirono facilmente, perchè erano entrambi quasi sprovvisti di presidio. Per vendicarsi della inaspettata provocazione, andò Tommaso colle sue soldatesche ad occupare diverse terre soggette alla giurisdizione del comune di Cuneo, e in breve tempo se ne fece padrone. I cuneesi conobbero allora la necessità di calmare gli sdegni del marchese, e valendosi dei buoni uffizii del duca di Calabria, che allora si trovava in Provenza, proposero di venir ad un aggiustamento, il quale fu stipulato da ambe le parti alli 7 di luglio 1281; ed eccone le condizioni.

Il sindaco del comune di Cuneo, Giacomo Paserio, rimise le ingiurie ricevute dal marchese di Saluzzo, e da' suoi antecessori; promise di sostenere il marchese contro qualunque persona, e di far guerra, esercito e cavalcata in suo favore semprecchè egli lo richiedesse, purchè ciò non riuscisse a danni del marchese di Monferrato, dell'abate di s. Dalmazzo, e dei comuni di Mondovì, e di Asti: si obbligò a restituire al marchese il castello e la terra di Montemale coi diritti reali e personali, utili e diretti; di rimettergli tutti i diritti che il suo comune aveva in Dronero, Villamajrana, Centallo, Castelmagno, e Busca; di dargli cinquanta lire rinforzate per i castelli e le ville di borgo s. Dalmazzo, Brusaporcello, Rocca Guidone, val Vermenagna, Quaranta, s. Benedetto, Caraglio, val Grana, Monterosso, Pradleves, Bernezzo, Vignolo e Cervasca; di permettere agli uomini di Busca lo smercio dei loro vini in Cuneo, aprire e tener aperte tutte le strade che guidassero nelle terre del marchesato: di far ragione di qualunque vassallo del marchese nelle sue querele contro qualsivoglia cittadino di Cuneo. Dal suo canto il marchese Tommaso promise di assolvere i cuneesi da tutte le ingiurie, e da tutti i danni, che

aveva ricevuti da essi; di rilasciare, e mettere in piena libertà i cuneesi, ch'erano stati d'ordine suo posti in carcere, e di assolverne i mallevadori; si obbligò inoltre a difendere il comune di Cuneo, ed ajutarlo nelle sue guerre, purchè non fossero intraprese contro il signore del Monferrato, quelli di Langueglia, o contro l'abate di s. Dalmazzo, e il comune di Asti: promise di rimettere tutti i diritti che egli od i suoi antecessori erano soliti ad esercitare in Brusaporcello, Rocca Guidone, val Vermenagna, Quaranta, s. Benedetto, Caraglio, e nelle altre terre che il comune possedeva, cedendo tutti i diritti reali, personali, utili, diretti o misti, che egli aveva negli stessi luoghi, salve però le obbligazioni che erano nelle promesse del sindaco; promise in fine di rendere giustizia a tutti i cuneesi, di aprire le strade verso Cuneo, e di non acquistare alcun diritto in Cuneo o nel contado, se non coll'assentimento dello stesso comune.

Questi sono i sostanziali articoli che di tale trattato ci conservarono Gioffredo Della Chiesa, e il P. Mariani Gesuita che facevasi chiamare Teofilo Partenio: quelli che intervennero come testimonii all'atto eran tutti vassalli del marchese di Saluzzo.

Così fatta la pace entrò Tommaso in Cuneo addì 8 di luglio 1281: in conseguenza del trattato medesimo restituì pochi mesi dopo all'abbate di s. Dalmazzo alcune ragioni che questi aveva nella terra di Valdieri. Non si può credere che Tommaso, ed i cuneesi stipulassero di buona fede quella pace. Non si può concepire che il Saluzzese memore de' suoi diritti sopra di Cuneo, e dell'odio, con cui i cuneesi avevano costantemente procurato di arrecargli i maggiori danni possibili, s'inducesse a riconciliarsi, con tanti sacrifizii, con quel comune; ma forse egli aspettava un tempo più propizio a ricuperare le sue ragioni, e a prendere una solenne vendetta degli insulti ricevuti; e questo tempo non era molto lontano.

Sino all'anno 1281 non esisteva altra chiesa nel circuito del nuovo borgo superiore di Saluzzo, fuorchè la cappella della Pieve, di cui abbiam parlato più sopra; ma in quest'anno ne fu ivi edificata un'altra dal medico Oberto Mau-

rino di Verzuolo e da Genta sua moglie, che la dedicarono a s. Gioanni Battista, e ne diedero l'amministrazione ai monaci di Staffarda. Alcun tempo prima la contessa Aloisia, moglie del nostro marchese, avendo perduto i suoi genitori, mosse pretensioni sui luoghi di Priero e di Sale, credendo che le appartenessero per diritto di legittima successione; ma il marchese Nano di Ceva suo fratello ricusò di rimetterle que' due luoghi; epperciò si stabilì un compromesso in Bonifacio di s. Giorgio conte di Biandrate, il quale addì 30 marzo diede nel paese di Farigliano una sentenza arbitramentale, per cui il Nano dovesse dare mille cinquecento lire astesi alla contessa Aloisia, e che questa, ed il suo consorte rinunciassero ad ogni pretensione sopra di Sale e Priero. Abbiam detto che il marchese Tommaso non aveva con sincerità stipulato l'ultima convenzione cogli uomini di Cuneo, e che aspettava un'occasione favorevole per poter ricuperare il dominio di quella città, e del distretto della medesima: quest'opportunità presentossi nel 1222; anno funestissimo agli Angioini; perocchè i siciliani più non potendo comportare l'orgoglio, e le vessazioni di que' loro dominatori, secretamente congiurarono per liberare la loro patria, e nel penultimo giorno di marzo dello stesso anno compirono quella crudelissima vendetta, che dall'ora, in cui ebbe principio, è comunemente chiamata il vespro siciliano. Mentre il siculo scettro cadea dalla mano di Carlo, la sua dominazione si affievoliva eziandio nelle terre pedemontane a lui soggette, e lo stesso comune di Cuneo s'intimoriva pensando che gli sarebbe venuto meno ben presto il sostegnò de' provenzali. Di ciò si avvide il marchese Tommaso; e volendo profittare dei timori dei cuneesi, raccolse le sue soldatesche, mosse celeremente verso di Cuneo; s'impadronì senza contrasti di quella piazza, e discacciatone il podestà di Carlo, vi stabilì la sua dominazione. I cittadini costretti dalla necessità si diedero con pubblico atto intieramente al marchese; gli giurarono la fedeltà in ogni cosa; salve però le ragioni dell'Imperatore e dell'abbate di s. Dalmazzo. Questa dedizione fu conseguitata da quella degli uomini di Caraglio. Tommaso dopo questo prospero successo volle essere intitolato marchese

di Saluzzo, e signore di Cuneo. Questo novello titolo fu poi ritenuto dai successori di lui.

La città di Alba, che da alcuni anni si era sottratta alla signoria dell'Angioino si sottomise in quest'anno al marchese Guglielmo di Monferrato, il quale ne prese poi il formale possesso nel 1283. Ma siccome il marchese Tommaso credeva di avere alcuni antichi diritti su quella città, e dimostrò di volerli conservare, così i detti marchesi mossero a questo riguardo un litigio, il quale per altro ebbe presto termine mediante un compromesso.

I provenzali sebbene fossero stati espulsi da Cuneo, e dai circostanti luoghi, ciò non di meno avevano continuato a fare irruzioni sulle terre del saluzzese marchesato, e nell'anno 1284 invasero la valle di Stura, ed occupato il borgo di s. Dalmazzo, vi si fortificarono. Il marchese Tommaso, non trovandosi in grado di snidarli subito di là, soprastette sino alla primavera del seguente anno, in cui strinse d'assedio quel luogo, e lo assalì con tant'impeto, che i provenzali dovettero capitolare nel dì settimo d'aprile.

Quattro giorni dopo, egli trovandosi nel conquistato borgo, stipulò una convenzione con Federico abbate di s. Dalmazzo, per riguardo alla giurisdizione del borgo medesimo: mosse poi subito col suo esercito verso Caraglio; s'impadronì in breve tempo di questa terra, e del suo castello, nel quale entrò trionfante nel decimosesto giorno dello stesso mese di aprile.

Per questi gloriosi fatti il marchese potè godere i benefizii della pace, e gli avrebbe forse goduti sino al termine de' suoi giorni qualora si fosse comportato verso Amedeo V di Savoja con quegli accorgimenti che gli furono necessari nelle sopravvenute circostanze, e non avesse spinto il coraggio che in lui era grande, sino alla temerità.

Il castello di Caraglio, di cui s'insignorì il nostro marchese, fu poi cagione di un grave litigio che gli mossero diversi feudatarii, i quali avevano in consorzio la proprietà del castello medesimo: si venne ad un aggiustamento: ambe le parti si sottomisero al giudicio di due assennati personaggi, i quali pronunciarono una sentenza in favore

di Tommaso. Ciò accadeva nei primi giorni di aprile del 1286. Alli 17 dello stesso mese acquistò per amichevole contratto, e pel prezzo di ventidue lire astesi le alpi dette di Chiaposio, Castellaretto e Lozetto, poste al di sopra del territorio di Paesana.

In quest'anno ebbe Tommaso la consolazione di conchiudere il maritaggio del suo primogenito Manfredo con Beatrice figliuola di quell'infelice Manfredo re di Sicilia e di Puglia, che come s'è detto, perdè la vita combattendo valorosamente contro il terribile competitore a quel regno. La sposa dopo la morte del suo genitore era rimasta prigioniera dell'iniquo Carlo, il quale fu poi sconfitto in un combattimento navale, e fatto prigione da Ruggieri di Loria, ammiraglio dell'aragonese monarca Pietro III. Questo prode ammiraglio, mosso a pietà di Beatrice, ottenne ch'ella potesse uscir libera dalle carceri di Castellamare, in cui avea penato pel corso di diciott'anni. Costanza sorella di lei, e regina di Aragona, fu ben contenta di ospitarla, e provò quindi una grande consolazione di poterla maritare al primogenito del nostro marchese, il quale in occasione di questo matrimonio costituì lo sposo, suo figliuolo, erede nel marchesato dopò sua morte; e intanto perchè potesse vivere decorosamente gli assegnò i castelli e le terre di Centallo, Busca, Aceglio, Roddino, Vignolo, Chissone, la Marmora, Pont, Celle, Pagliero, Stroppo, Elva, Sampeyre, s. Damiano e Canosio; per accrescimento di dote alla sposa Beatrice assegnò, nel caso ch'ella rimanesse vedova, e per suo vitalizio, la villa e il castello di Scarnafigi, non che i luoghi di Piasco, Melle, e castel di Pont.

Dall'assegnazione di tutti quei luoghi chiaramente apparisce che il marchese Tommaso estendeva la sua dominazione così per la valle di Maira, come per quella di Varaita, sino agli ultimi confini di esse col reame di Francia.

Tutti i vassalli del marchesato, per ordine del marchese vennero a prestare il giuramento di fedeltà allo sposo Manfredo; lo stesso pur fecero quelli di Cortandone nell'astigiana, e quelli di Andonno e Solere, paesi che allora appartenevano al nostro Tommaso: gli prestarono pur anche omaggio di fedeltà i deputati dei comuni di Saluzzo e di Dronero.

I gloriosi successi, che ottenne il marchese Tommaso nei precedenti anni, e massime gli acquisti di parecchie terre esistenti nella valle Sturana, furono cagione di un amichevole accordo tra lui e l'abbate di s. Dalmazzo per il luogo di Centallo, per l'esazione delle regalie, pel giuramento di fedeltà ed anche per riguardo ad alcune altre ragioni signorili; ed è perciò che lo stesso abbate fu quindi eletto ad arbitro per comporre le differenze che tra il nostro marchese, e gli uomini di Cuneo esistevano tuttavia per causa della giurisdizione sul luogo di Morozzo: l'abbate di s. Dalmazzo giudicò a favore del marchese Tommaso, il quale perciò ricevette l'omaggio di fedeltà dai cosignori di Morozzo. Quando alli 2 di febbrajo del 1286 si fece in Palermo la solenne coronazione di Giacomo secondogenito di Pietro re di Aragona e di Sicilia, morto agli 11 novembre del 1285, il nostro Manfredo, primogenito di Tommaso, volle condursi a Messina, per riscuotere colà la prima rata della dote di sua consorte Beatrice; la qual dote era stata stabilita in otto mila oncie d'oro pagabili ad epoche e condizioni determinate.

S'ignora il tempo preciso, in cui il nostro marchesino soffermossi in Sicilia; ma già si trovava in Saluzzo nel mese d'agosto 1288, in cui il suo genitore fece una donazione al monastero di Mombracco, coll'intervento di sua moglie Aloisia, e del suo primogenito.

I saluzzesi in quest'anno si attristarono, perchè Amedeo della Rossa, che in qualità di pievano reggeva da lungo tempo la maggior chiesa della loro città, e per cui avevano essi una stima grandissima trovandosi aggravato dagli anni, e dalle pastorali fatiche, abbandonava spontaneamente questo rilevante suo uffizio; e furono poi dolenti, quando nacque un fiero litigio per la nomina del nuovo pievano; questo litigio, che insorse tra i canonici della collegiata di Moncalieri, e Gaufredo vescovo di Torino durò molt'anni. Il torinese vescovo volea provvedere di per se non solo la pieve di Saluzzo, ma eziandio i rettorati delle altre chiese da quella dipendenti; ed i canonici di Moncalieri pretendevano di avere il diritto di far queste nomine: spiacevole effetto di tale contesa fu che alla carica di pievano di Saluzzo furono scelti due in un tempo medesimo, cioè il sa-

cerdote Guglielmo Rolandi, ed un prete della nobile famiglia dei Biandrati. La causa fu primamente agitata davanti alla curia ecclesiastica di Torino, e poi a quella di Milano: da queste due curie vennero scomunicati i canonici di Moncalieri, i quali di ciò non curandosi appellarono al sommo pontefice Nicolò IV, che delegò la cognizione della causa ad un cappellano pontificio, il quale lasciò lungo tempo indecisa la questione: ed intanto la pieve di Saluzzo fu amministrata dal sacerdote Francesco de' conti di Biandrate, il quale erane stato nominato dal moncaleriese capitolo.

Al marchese Tommaso non accadde alcuna cosa importante sino all'anno 1290, in cui Amedeo V conte di Savoja venne a disturbargli la calma ch'egli da qualche tempo godeva. Amedeo in quest'anno si trovò a dover combattere a favore degli astigiani contro il marchese di Monferrato; e con quattrocento cavalieri armati di tutto punto, arrivò nella città d'Asti, costrinse il Monferrino ad allontanarsene e a rivolgersi contro le truppe dell'Insubria; ed intanto le soldatesche astigiane, rafforzate dai savoini militi, batterono a Sommariva del Bosco, Emanuele conte di Biandrate alleato di Guglielmo, che solo si rimase contro le forze della confederazione, che erasi formata contro di lui. In questo frattempo il sabaudo conte, condottosi a Pinerolo, raccolse ivi un esercito, con cui s'impadronì della terra e del castello di Pianezza, cacciandone il Monferrino presidio.

Allora i milanesi si accordarono con Asti, perchè alle spalle di Guglielmo se gli ribellasse Alessandria, e per ottenere l'intento promisero ai capi di questa città considerevoli somme di danaro. Guglielmo avutone sentore, si mosse celeremente da Pavia con buon nerbo di truppe, e fu all'improvviso innanzi alle porte di Alessandria, ove i cittadini gli diedero tali dimostrazioni di ossequio, ch'egli più non dubitando della loro fede, entrovvi con pochi suoi cortigiani. Il mattino seguente levatosi il popolo a rumore lo arrestò, e coi ferri ai piedi lo rinchiuse in una gabbia di legno, donde non valsero interposizioni di principi e del papa Nicolò IV a liberarlo, ed ove dopo diciotto mesi di sofferenze morì (1292).

Precisamente nel tempo della prigionia del marchese

Guglielmo, nacque il pensiero ad Amedeo V di farsi prestare da Tommaso di Saluzzo l'omaggio e il giuramento di fedeltà pei quattro luoghi di Barge, Busca, Bernezzo e Scarnafigi, dote della di lui madre Beatrice di Savoja: i messi del sabaudo conte avevano l'ordine di farne la domanda al primogenito di Tommaso, che in quel tempo avea la qualità di luogotenente del marchesato. Non opponendosi questi apertamente alla pretesa del Sabaudo, stette contento a rispondere ai messi, che nè egli nè il suo genitore avevano alcuna notizia, da cui si potesse conoscere che i marchesi di Saluzzo avessero già renduto omaggio per quelle terre; e chiese tempo per esserne ben ragguagliato, e deliberare su quanto farsi dovesse a questo riguardo. Tale astuta risposta non fu fatta solamente in parole, ma venne anche manifestata con pubblico istrumento del 28 d'ottobre 1290. Il marchese Tommaso, non ponendo mente a quel pubblico atto, dichiarò che tenendo egli legittimamente ed assolutamente le sopraccennate terre, non credevasi obbligato a verun omaggio. Il conte Amedeo sdegnatissimo della dichiarazione di Tommaso, raccolse le sue truppe, e con esse, e colle soldatesche degli astigiani, e di altri confederati, entrò nelle terre del marchesato di Saluzzo, e ne manomise parecchie con tanto furore, che sul finire di gennajo del 1291 il marchese per evitarsi maggiori danni, spedì in fretta Guglielmo di Rossana, ed il giudice Rodusio di Godio, affinchè a nome di lui prestassero al conte Amedeo il chiesto omaggio per tutte quelle terre. L'istrumento ne fu stipulato nel castello di Chivasso.

Intorno a quest'epoca il marchese Tommaso, ed Aloisia sua consorte fecero edificare in Revello una chiesa, ed un monastero di donne che fu da loro ampiamente dotato. Le principali vicende di questo monastero furono da noi riferite nell'articolo Revello: qui rammentiamo soltanto che in esso monacaronsi quattro figliuole dei fondatori. Da carte di questi tempi si vede che Aloisia, moglie di Tommaso, cominciò assumere il titolo di *Marchionissa*: le consorti dei precedenti marchesi chiamavansi unicamente contesse.

A Guglielmo di Monferrato, di cui indicammo il tristissimo fine, era succeduto nel dominio della marca monfer-

rina il suo figliuolo Gioanni, che allora trovavasi in età infantile: per sottrarlo alle insidie degli alessandrini il nostro marchese Tommaso si valse del suo primogenito Manfredo, il quale coll'assentimento dei monferrini sinceramente affezionati al loro signore, lo condusse a Revello, ove risiedeva Tommaso. Ivi non rimase che poco più di tre mesi. Di là fu condotto nel Delfinato; ed indi a poco in Provenza presso Carlo II figliuolo di Carlo I d'Angiò.

Carlo facendo valere i diritti di tutore, e volendo provvedere alla conservazione degli stati del fanciullo Gioanni, spedì a governarli un Berengario Gontelini signore di Gravisone, il quale giunse in Monferrato con un grosso corpo di truppe. I marchesi di Busca, tuttora impazienti di togliersi al predominio del nostro marchese, persuadendosi che gli fosse avverso il siculo re Carlo II, lo supplicarono per mezzo del Gontelini, affinchè desse loro tali investiture da potere senza alcuna soggezione padroneggiare nei proprii feudi. Carlo che volea punire il nostro marchese, il quale abbandonata la causa del re suo padre, erasi accostato alla confederazione, di cui parlammo superiormente, concedette con pubblico atto ai ribelli marchesi di Busca, e ad altri feudatarii di Tommaso, e principalmente a quei di Venasca e di Verzuolo, le cose tutte che furono da loro domandate, con una sola eccezione di non molto rilievo; ma poichè non avea Carlo l'autorità di fare siffatte concessioni, il tutto rimase com'era prima; ed i marchesi di Busca, e gli altri signorotti non poterono godere gli effetti delle investiture che da Carlo furon loro concedute. Tommaso non ne soffrì alcun detrimento; vide con suo piacere lo scorno di quę' ribelli; e rinnovò alli 5 di maggio del 1292 a mani de' governatori del Monferrato la ricognizione pel luogo di Dogliani, e per alcuni altri paesi. Qui osserviamo di passo, che già da alcuni anni erano venute in corso nella saluzzese marca le lire viennesi, e quelle di Asti.

Il giovine marchese di Monferrato Giovanni I, cresciuto in età alla corte del re di Napoli Carlo II, vedendo svanir le promesse che questi gli fece di dargli in isposa la sua figliuola, si dipartì da quella corte, e venne presso il conte

di Savoja, che gli diede in consorte la propria figlia Margarita. Appena Gioanni I giunse nel proprio paese, il nostro Tommaso, addì 4 di marzo del 1294, gli rinnovò la solita ricognizione feudale per il castello di Dogliani.

Già dicemmo che il marchese Tommaso avea fatto una larga donazione tra vivi al suo primogenito Manfredo; tuttavia in quest'anno, ridonandogli il castello di Revello e la giurisdizione della valle di Po, gli diede ancora la villa e il castello di Saluzzo, e quasi tutti i luoghi del marchesato: quest'atto, che dimostra quanto Tommaso fosse soddisfatto della condotta del suo primogenito, si celebrò in s. Front nel duodecimo giorno di luglio.

Il più ordinario soggiorno del marchese Tommaso a questi tempi era in Revello: ivi alli 17 d'ottobre fece il suo ultimo testamento; dal quale si vede che la sua consorte Aloisia già era passata a miglior vita; e che la mortale spoglia di lei era stata deposta nella chiesa del Monastero di s. Maria di Revello in un proprio tumulo. Appena che il giovane marchese Gioanni giunse nel Monferrato, dichiarò la guerra agli astesi ed agli alessandrini; e per poterne sostenere le spese, vendette al marchese Tommaso il luogo di Cornegliano, il quale già era stato compreso nel dominio dei marchesi di Saluzzo; nell'anno 1295 fece Tommaso l'acquisto della terza parte di Boves, che gli fu venduta da un gentiluomo nomato Manuele de' Mondini; e comprò eziandio le ragioni di altri signori feudatarii di que' luoghi; notevolissimo fu poi l'acquisto ch'egli fece nel 1296 da Carlo II re di Napoli. Era questi venuto in grande bisogno di danaro per raccogliere un esercito, e mantenersi in possesso del regno di Napoli, e non potendone avere altrimenti che mercè della vendita di qualche parte de' suoi dominii, ponendo in non cale tutte le promesse che avea fatte ai varii marchesi di Busca, cioè quelle di ajutarli con tutti i mezzi possibili a riacquistare le terre perdute, vendette al nostro marchese la terza parte degli stati che aveva in Piemonte; il prezzo di questa compra fu di quattro mile marche d'argento. Le popolazioni delle terre cedute a Tommaso da Carlo II altamente si dolsero di essere state vendute senza il loro consenso, come fossero una vile

greggia; e non dubitarono perciò di protestare contro il fatto, di contraddire all'alienazione, e di invocare il diritto delle genti, rammentando le capitolazioni già stipulate; ma non poterono impedire che il Saluzzese si mettesse nel possedimento delle terre comprate, fra le quali altre erano della pertinenza di Cuneo, ed altre della giurisdizione dell'abbate di s. Dalmazzo.

Tra quelli che si mostrarono più sdegnati di quella violenza fu l'abate di s. Dalmazzo, il quale si oppose agli atti di padronanza che il marchese esercitò tostamente sopra gli uomini di Borgo, Monasterolo e Roccavione; ma presto si tacque; perocchè Tommaso si valse della forza delle armi per ridurlo come presto lo ridusse a fargli la dovuta fedeltà pei suddetti luoghi, e per tutte le terre che il monastero possedeva nella valle di Vermenàgna. Per tal modo il nostro Tommaso potè estendere viemmaggiormente, e vie più raffermare il suo dominio. Egli viveva giorni tranquilli, quando alli 3 dicembre dell'anno medesimo fu colto in Revello da una gravissima malattia che lo tolse ai viventi. Secondo che aveva ordinato nel suo ultimo testamento, fu il suo cuore riposto nella tomba di sua consorte Aloisia, ed il corpo funne trasportato nella chiesa dei monaci di Staffarda.

I fatti di Tommaso che abbiamo esposti, dimostrano che egli col valore, e coll'accortezza ingrandì notevolmente i proprii stati: appalesano che l'essere caduto prigioniero nel combattimento che per la sua giovanile sventataggine si ingaggiò sotto le mura di Torino, e l'aver quindi sofferto le pene, e i disagi del carcere da cui non potè uscir libero se non con grandi sacrifizii, assai contribuirono a renderlo umano e clemente verso alcuni suoi vassalli sconoscenti, e ribelli; ond'è che a questo possente marchese ben puossi attribuire il seguente verso dell'Eneide, giudicato da G. G. Rosseau, siccome il più bello di quell'immortale epopea:

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

Tommaso, oltre all'aver fondato unitamente a sua moglie il monastero di Revello, cercò in più modi di far prosperare i monaci, imitando così l'esempio degli avi suoi, che

a fare la stessa cosa, non dubitavano di sprecare il proprio danaro, e la pubblica sostanza. Un recente scrittore dice che questo marchese, ed i suoi predecessori furono soprammodo generosi a pro de' monasteri, perchè questi erano il più sicuro deposito delle pie credenze, e delle pratiche virtù; ma questo scrittore s'inganna di grosso. Il deposito della fede fu essenzialmente affidato da Gesù Redentore a Pietro, agli altri apostoli, e ai loro successori, cioè al supremo Gerarca, ed ai vescovi, i quali sempre conservarono, e sino alla fine de' secoli conserveranno il deposito delle pie credenze, rappresentando la chiesa massimamente nei concilii ecumenici: s'inganna eziandio per riguardo alle pratiche virtù; noi amiamo di credere che i monaci in generale coltivassero le virtù proprie dei loro instituti: ma pensiamo altresì che non molto si curassero d'influire sulla *moralità* dei regnanti, e dei loro soggetti; ed invero il marchese Tommaso, quantunque fosse naturalmente di buona indole, ciò non di meno allontanavasi dal retto sentiero della virtù, ed i monaci non procacciavano con mezzi efficaci di ricondurlo in sulla via che conduce i reggitori delle nazioni alla gloria verace: non potean eglino ignorare che questo marchese, in onta di sua virtuosissima consorte, e a scandalo della popolazione a lui soggetta, non vergognavasi di mantenere illecite amorose tresche; ma sembra ch'essi non gli abbiano mai detto con franche parole: Tu ponendo in non cale i dettami del vangelo, non arrossisci di vivere secondo le impure massime degli uomini del *saper gajo*, dei trovatori provenzali, che accarezzati alle corti, accarezzano le turpitudini dei principi e de' cortigiani; tu sprezzando le ambasce dell'oltraggiata virtuosissima tua consorte, osi dare sfogo alla tua libidine con altre donne; e ciò ti è ascritto a colpa gravissima: la perfezione del matrimonio, innalzato da Gesù Cristo alla dignità di Sacramento, è riposta nella mutua fede de' conjugi: la conjugal fede debb'essere ai cristiani sacra ed inviolabile. Dio vendicò l'onore di Uria vilipeso da un Re, cioè da Davide, a cui lo scettro non potè scemare l'enormità del commesso adulterio, e nè anco sottrarlo ai più terribili castighi.

Oltre a ciò tu vedi prostrato ed invilito il clero secolare

de' tuoi stati, e non cerchi di rialzarlo dall'abbiezione in cui si trova; locchè ti sarebbe pur facile, fondando un pio stabilimento, ove i chierici ricevessero una educazione conveniente al loro stato, e si addentrassero coll'animo nella scienza delle divine cose, e nella sacra eloquenza, per poter diventare ottimi evangelizzatori: non isfugge a' tuoi sguardi la miseria, in cui sono immerse le popolazioni a te soggette: colla tua falsa politica attirasti la guerra nel tuo marchesato, i cui infelici abitatori or vivono tra i disagi d'ogni maniera; perocchè le rapaci soldatesche nemiche devastarono le loro campagne, li spogliarono delle sostanze, commettendo ad un tempo crudeltà inaudite, e non rispettando l'onor delle donne, e la santità de' luoghi sacri. Al che si arroge che molti de' tuoi sudditi gemono tuttora sotto il giogo della schiavitù, e non sono da te ridotti alla condizione d'uomini liberi; e ciò ti fia imputato a inescusabile delitto; perocchè la più espressa imagine del principato è una famiglia, prima instituzione del Creatore: il principe rappresenta il padre, e i sudditi rappresentano i figliuoli: questa è la fonte dei doveri e diritti di quello e di questi: natural legge e divina è che il principe come padre di tutti indistintamente i suoi soggetti debba volere, e con ogni possa procacciare il bene, la sicurezza e la prosperità di tutti quelli che sono posti sotto il suo reggimento. Ai dominatori dei popoli così parla Iddio nelle sante scritture: Porgetemi l'orecchio voi che sedete al governo dei popoli: io vi ho data la podestà che avete sopra degli altri; ma farò retta ragione di ogni vostro operare, ed eziandio de' pensieri; e se mai non osservaste la giustizia anche verso coloro che a voi sembrano uomini dispregevoli, io vi punirò col massimo rigore, che potentemente, e da loro pari saran castigati i potenti.

Ma questo linguaggio i monaci pare che non abbiano tenuto al marchese Tommaso con quell'evangelica schiettezza, che avrebbe prodotto nell'animo di lui, da prima utili rimorsi, e poi uno splendido ravvedimento: eglino al certo non osarono toccare con questo marchese il tasto relativo alla schiavitù, ond'erano tuttavia oppressi non pochi abitatori del marchesato; perocchè la storia c'insegna che i monaci, sin dai loro primordii, esercitavano l'iniquo diritto

di tenere come schiavi gli uomini, sui quali avevano ottenuto la temporale signoria; e quando i valleggiani di Oulx tentarono di essere emancipati dall'abate della Novalesa, furono da più di un tribunale condannati a rimanersene nella loro sciagurata condizione di schiavi sotto i monaci novaliceesi; e le sentenze profferite contro di quegli infelici, furono poi confermate in Aquisgrana dall'imperatore Lotario I; onde que' miseri valleggiani sopportarono le pene del servaggio, sintantochè i loro oppressori dovettero fuggire dal monastero di Novalesa per sottrarsi al furore dei saraceni di Frassineto, da cui furono disertate le terre della Borgogna, e quelle del Piemonte occidentale.

Ma ciò che i monaci di Staffarda, e di Casanova non osarono dire apertamente al marchese Tommaso I, lo dissero poi con molta efficacia i saluzzesi, conscii dei loro diritti, a Manfredo IV che gli succedette nel governo del marchesato.

Tommaso da sua moglie Aloisia ebbe cinque figliuoli, e nove figlie: i maschi furono Manfredo suo primogenito, Filippo, Gioanni, Bonifacio, e Giorgio.

Filippo, per opera di Costanza, regina d'Aragona, la cui sorella Beatrice sposò il nostro Manfredo, ottenne da figliuoli di lei, cioè da Alfonso re d'Aragona, e da Giacomo re di Sicilia e poi anche di Aragona, la signoria di varie terre in quel regno, e passato quindi in Sicilia, per volere del Re diede la mano di sposo alla contessa erede della contea di Peralta. Filippo fu personaggio che si acquistò bella fama sì pel suo valore, come per la sua grande perizia nelle arti guerresche: Don Alfonso di Aragona si valse molto utilmente di lui nelle guerre che sostenne negli anni 1323-24 combattendo in Sardegna contro i pisani, ed eziandio nell'assedio ch'ei pose alla città di Cagliari, la quale fu costretta di arrendersi. Per gli alti suoi meriti Filippo ottenne il titolo e il grado di capitano generale di guerra in Sardegna; e mentre esercitava con molta sua lode questa eminente carica, cessò di vivere in Sardegna, dove lasciò una sua figlia per nome Costanza, che maritossi poi a Pietro giudice di Arborea, e morta in Oristano, l'anno 1358, fu seppellita nella chiesa delle Chiarisse, dove ancor ne rimane un monumento di onore.

Giovanni, soprannomato il Grande, ebbe la signoria di Dogliani, Roddino, Chissone, Castiglione, Castelletto, Lequio, Marsaglia, Villa, Manta, Villanovetta, Busca, Centallo, Barolo, e Serralunga. Prese in moglie Cubitosa unica figlia ed erede di Bonifacio signore di Moncucco, la quale oltre a una parte del castello di Agliano e di Castelnuovo, gli portò in dote la somma di dieci mila lire astesi.

Giorgio tenne per qualche tempo le terre di Piasco e di Villanova, e poi abbracciando lo stato ecclesiastico insieme col fratello Bonifacio, fondò con esso lui una casa di certosini sul Mombracco. Bonifacio fu sepolto nella chiesa del monastero di Revello in un mausoleo di marmo. Giorgio cessò di vivere in Londra, ove avea ricevuto dal re molti benefizii. Le nove figliuole di Tommaso e di Aloisia furono Eleonora, Alasia, Beatrice, Aloisia, Violanta, Costanza, Margherita, Alliana, Catterina: le quattro ultime furon quelle che si monacarono nel monastero di Revello. Di Beatrice e di Aloisia s'ignora la sorte e lo stato. Eleonora fu data in isposa (1276) ad Enrico III del Carretto de' marchesi di Savona, signore di Bossolasco, Novello e Spigno, colla dote del luogo di Serravalle, con condizione per altro che si potesse riscattare. Alasia fu moglie di Riccardo Fitz-Alan, conte di Arundel, d'illustre ed antichissima famiglia inglese. Violanta, diede (1313) la mano di sposa ad Opicino Spinola, al quale portò in dote sei mila fiorini d'oro di Firenze. Rimasta vedova di questo marito passò a seconde nozze con Lucchino, figlio di Matteo Visconti signor di Milano.

Da altre donne ebbe Tommaso parecchi bastardi: è conosciuto il nome di tre di essi, Bonifacio, Lancia e Leone. Bonifacio fu il solo, che abbia avuto prospera la sorte. Per vezzo fu chiamato Facetto o Faciotto: ebbe anche il nome di Mulazzano, o perchè nacque nel castello di questo luogo, o perchè lo partorì una qualche donna della famiglia Mulazzano stabilita in Saluzzo. Questo bastardo di Tommaso sposò (1273) Alchisia figlia di Faciotto Elena carmagnolese, ed ebbe dal Marchese suo padre in feudo la casa forte di Manta con la giurisdizione di Mattone, e molti altri beni feudali in Carmagnola, Envie e Sanfronte. Avendo egli sta-

bilito il suo domicilio nella capitale del marchesato, vi ebbe onorifiche e lucrose cariche.

Manfredo IV era in età di trentasette anni, quando prese le redini dello stato. Trovò i suoi sudditi ridotti alla miseria. Il suo padre per sostenere le guerre, nelle quali volle impegnarsi, avea tolto il fiore della gioventù dal seno delle famiglie; mancavano perciò le braccia all'agricoltura; le campagne erano state manomesse e depredate; onde le popolazioni a lui soggette più non potevano comportare i molti e gravi carichi loro imposti: ciò non di meno il vedremo ben presto ad emulare la guerresca inclinazione del suo genitore, e a mostrarsi animoso battagliere.

Affinchè si conoscano gli incomportabili pesi da cui erano aggravati gli abitanti del marchesato di Saluzzo, facciamo un rapido cenno dei barbarici diritti di cui godevano i nostri marchesi. Godevano essi *delle successioni*, *del terzo e dell'acconzamento dei canoni e livelli annuali della forestaria*, *del bancaggio*, *della curaria*.

Il diritto *delle successioni*, tanto per i beni mobili, quanto per gli immobili situati nel territorio di Saluzzo, richiedeva che nessuno potesse liberalmente disporne, sia per alienazione che in qualunque altra maniera; oltrecchè i beni di coloro che morivano senzi eredi eran devoluti al fisco marchionale, il che si chiamava con barbaro vocabolo *scayta*.

Il diritto *del terzo e dell'acconzamento* portava che nei contratti di compra e vendita si pagasse dall'acquisitore al marchese il terzo del prezzo in ricognizione del diretto dominio. I *canoni* e *livelli annuali* per i beni enfiteutici erano i fitti; prestazioni di militare servizio erano i feudi. La *forestaria*, nome derivato da foresta, era un tributo che pagavasi al marchese per poter recidere nelle selve alberi e far legna sia da bruciare, che per valersene nella costruzione degli edifizii od in altri lavori. Un altro tributo si pagava al marchese per le legna che s'introducevano in Saluzzo; e questo tributo era detto *boscagium*. Chiunque avesse voluto tener banco in piazza per esporvi gli oggetti da mettere in vendita, pagava eziandio un tributo, á cui si dava il nome di *bancaggio*. Al marchese erano riserbate

e dovute le lingue, le coste, ed i lombi delle bestie che si macellavano in Saluzzo.

Sotto il nome di *curaria* indicavasi una gabella che pagavasi dai mercanti che conducevano le loro merci alle fiere od ai mercati. La speciale *curaria panis* era un dazio che pagavasi al marchese dai panattieri per il pane che esponevano in vendita sulla piazza, e sui mercati.

Nè questi erano i soli aggravii, a cui soggiacevano i pacifici abitanti del marchesato. Da varii altri carichi, e balzelli erano impoveriti, massime in tempi di guerra; e questi tempi loro sopravvenivano anche troppo sovente.

Ciò premesso ci accingiamo ad esporre i primi atti dell'amministrazione di Manfredo IV. Egli nel 1297 ebbe da Federico abbate di s. Dalmazzo l'investitura per la terra e le regalie di Centallo, ed in compenso investì lo stesso abbate di tutto ciò che il suo monastero possedeva in Roccavione, e nella valle di Vermenagna. Siccome il marchese Manfredo, ed il suo fratello Gioanni si amavano teneramente, così vediamo subito gli effetti di questa loro reciproca affezione. Gioanni che dal suo genitore era stato instituito erede particolare in cento marche d'argento, poteva proporre la sua ragione di legittima non tanto sul paterno retaggio, quanto sulla materna eredità; ma rinunziò con pubblico atto ad ogni diritto che per qualunque titolo, e per qualsivoglia causa potesse avere verso il suo fratello Manfredo erede universale, e volle anche fargli ampia donazione di tutto ciò che pretendere e chieder potesse. Dal suo canto Manfredo per non mostrarsi vinto dalla generosità del fratello Gioanni, gli cedette i proprii diritti sopra i luoghi di Busca, e di Centallo; nè a ciò stando contento gli diede poscia l'investitura di Revello.

Una delle prime cure di Manfredo IV si fu quella di comporre le antiche differenze di sua famiglia coi marchesi di Busca: egli fece sì che nacque tra loro una sincera, e durevole pacificazione.

Nel decimoquinto giorno di aprile dello stesso anno 1297 diede investiture di feudi ad alcuni suoi devoti vassalli; e ottenne, che per mezzo del sindaco del comune di Saluzzo Alberto Malora cessassero finalmente i diuturni litigi ch

per cagion de' confini esistevano tra gli uomini di Saluzzo e quei di Revello. Se non che furono sì bene determinate le linee di confine dei due territorii; ma si lasciò un addentellato a nuove questioni, le quali di tempo in tempo rinacquero.

Or presto scoppia una guerra, a cui il nostro Manfredo vuol prendere una parte attivissima. L'arcivescovo di Milano Ottone Visconti e dopo di lui il nipote Matteo signoreggiavano gran parte del Monferrato. Matteo Visconti signor di Milano che nel 1292 era stato creato per cinque anni capitano di tutta la marca monferrina, oramai dava evidenti segni di voler ritenere la conferitagli autorità; ma il giovane marchese Giovanni I che era giunto all'età, in cui credeva di non aver più bisogno nè di tutore, nè di protettori e consiglieri deliberò risolutamente di togliersi ad ogni suggezione, e dopo avere esplorato gli animi dei principi dei vicini stati, e di aver conosciuto che questi già vedevano di mal occhio la prosperità del Visconti, ed ognora più temevano gli effetti della sua smisurata ambizione, propose a questi principi un'alleanza, che facilmente si conchiuse: cominciò adunque l'ardita impresa raccogliendo i monferrini rimasti fedeli, li congiunse colle truppe alleate del saluzzese Manfredo IV, ed entrato senza ostacoli nell'astigiana, s'impadronì d'Asti, e l'abbandonò al sacco.

Fatta poi lega coi pavesi, e col conte Filippo di Langosco, di cui era considerevole la possa, concepì migliori speranze di trionfare nella lotta. Matteo Beccaria, che avea la scorta de'pavesi, venne con molti cavalli a Mortara, dove si dovevano raccogliere le squadre alleate. Con esse e colle sue soldatesche mosse celeremente a Novara, ed entrò in questa città senza contrasti per una porta che gli fu aperta dagli amici che vi aveva dentro; ed il giovane Galeazzo che ivi rimaneva in qualità di vicario del suo genitore Matteo Visconti, ebbe appena il tempo di fuggirsene dalla parte opposta, e recarsi al di là del Ticino. Il castello di Novara cadde presto nelle mani dei confederati, i quali indi a poco ebbero in loro potere la città e la fortezza di Vercelli; e poichè si andavano ingrossando delle forze di nuovi alleati, andarono sul milanese, ove posero a sacco di-

verse terre, e le mandarono in fiamme : di là si rivolsero a Casale di s. Evasio, e tolto questo cospicuo luogo all'usurpatore, lo posero sotto la dominazione del giovine marchese Giovanni I.

Matteo vedendo che non potea disperdere il nembo che piombavagli addosso, ricorse all'astuzia; spedì alcuni suoi fidi messi, a proporre ai nemici un aggiustamento ; ma non trascurò di procurarsi armi ed armati in numero sufficiente a poter respingere l'impeto de' suoi avversarii, ed a racquistar le terre perdute. Le trattative di pace, che dal canto di Matteo non erano sincere, furono subitamente rotte ; i confederati tennero in Pavia un'assemblea per istabilire i modi più acconci di proseguire con felice succedimento le ostilità. A quell'assemblea intervennero gli ambasciatori del nostro marchese Manfredo, e del monferrino signore ; v'intervennero eziandio quelli del marchese d'Este signor di Ferrara, e i deputati dei comuni di Bergamo. Tortona, Novara, Vercelli, Cremona, e Casale. Si conchiuse una più forte lega per difesa comune, e per abbattere l'orgoglio del Visconti, il quale appena fu fatto consapevole delle energiche risoluzioni de' suoi nemici, stette alquanto sopra pensiero, e poi raccolti quanti militi potè, si condusse fin sotto Pavia, ma il presidio di questa rocca gli fece così energica resistenza, che egli costretto ad allontanarsene, fe' saccheggiare le terre dei dintorni. Indi a non molto venne con quattromila cavalli e diecimila fanti contro la piazza di Mortara. I pavesi ed i novaresi, visto il pericolo di quella piazza, si avanzarono per soccorrerla; locchè loro più non venne fatto ; perocchè il nemico, dopo averla posta ad un barbaro sacco, mettevala in fiamme. Si rivolsero adunque contro Vigevano ; ed ebbero presto un considerevole rinforzo di truppe saluzzesi, colle quali speravano di attirare ad una gran battaglia decisiva il signor di Milano, il quale credevano che sarebbesi accostato con tutto il suo esercito per sottrarre alla loro vendetta i vigevanaschi. E veramente Matteo accingevasi a raccogliere nuovi armati, e a venire con essi nell'agro di Vigevano per ivi affrontarsi co' suoi numerosi nemici ; ma si ristettero gli uni e gli altri, e si venne a proposizioni di accomod..

mento. Si conchiuse un armistizio, il quale fu conseguitato dalla pace.

Mentre il nostro Manfredo era soprammodo sollecito a sostenere cogli altri confederati la guerra contro il Visconti, e la sosteneva con tutte le sue forze, i cittadini di Saluzzo ed i più accorti fra gli abitatori degli altri paesi del marchesato cominciavano dolersi di vivere nel servaggio, e quantunque per natura tranquilli e pacifici, già si mostravan disposti a scuotere il giogo che li opprimeva, e senza ritegno ivan dicendo che volevano migliori leggi, migliori instituzioni sociali, e la cessazione di tante pubbliche gravezze, e di tante barbare consuetudini, funesta eredità, lasciata in Italia dalle feroci orde settentrionali che avevano invasa, e tribolata per tanto tempo la nostra bella penisola. Ai cittadini di Saluzzo veniva inspirato il coraggio necessario a veder coronati di buon successo i loro tentativi, dalla grande influenza di quell'età, in cui tanti comuni d'Italia, stanchi degli antisociali privilegii di pochi, stanchi degli smodati tributi, e delle incomportabili vessazioni dei loro tirannelli, avevano saputo acquistare la libertà. Ora i saluzzesi tra i quali erano penetrati i raggi di quell'astro che omai rischiarava quasi tutte le italiche regioni, volevano imitare animosamente l'esempio dei municipii, che avean conseguito la propria indipendenza; ma i più saggi e prudenti uomini del marchesato, persuasero ai loro compaesani di usare innanzi a tutto un mezzo pacifico e legale per indurre il marchese a riconoscere i diritti, che secondo le leggi naturale e divina competevano a tutti indistintamente i suoi sudditi. Si venne perciò nella risoluzione di presentare, pel nobilissimo scopo, una supplicazione al loro signore, la quale fosse bensì compilata in termini rispettosi, ma che gli facesse comprendere la ferma volontà che tutte le genti a lui soggette avevano di risorgere a vita novella.

Il marchese ben vide allora di non potersi evitare i danni di una popolare sommossa, della quale sarebbero state funeste le conseguenze a lui, ed alla sua dinastia, qualora non si fosse piegato a fare tutte le addimandate concessioni, e senza frapporre molto tempo in mezzo, le fece con pub-

blico solenne atto nel giorno diciottesimo di febbrajo dell'anno 1299. In virtù di quest'atto i saluzzesi ottennero la piena esenzione dagli antichi barbarici diritti di successione del terzo e dell'acconzamento, dei canoni e livelli annuali per i beni enfiteutici, dei feudi che erano prestazioni di militare servigio: furono inoltre liberati dai tributi allora chiamati di foresteria, di boscaggio, di bancaggio, e dal diritto del macello, dalla gabella detta la curaria, e dal dazio che pagavano i panattieri per il pane che esponevano alla vendita in sulla piazza. Nè solo queste franchigie avevano addimandato i saluzzesi; avevano eglino pur chiesto importantissimi privilegii; ed il marchese li concedette. Sicchè ottennero la facoltà di potere in ogni anno formare gli statuti ed i capitoli, a norma dei quali dovesse il marchese reggerli e governarli, obbligandosi con giuramento ad approvare nello spazio di un mese quei capitoli, che alla di lui coscienza sembrassero degni di approvazione, con dover poi restarne astretto all'osservanza, e a farla giurare da' suoi uffiziali; ed affinchè i cittadini non temessero che questa rilevantissima concessione fosse per essere di breve durata, Manfredo IV impose ai marchesi suoi successori l'obbligo che dentro un mese, dal dì che avessero preso le redini del governo, giurassero la osservanza delle concedute franchigie e de' privilegi.

Gli ufficiali di Manfredo, in forza della convenzione tra lui e i cittadini di Saluzzo, avrebbero dovuto osservare non solamente gli statuti o capitoli generali, ma eziandio le altre deliberazioni, e gli altri ordinamenti particolari del comune, che avessero l'approvazione del castellano marchionale, o del rettore di Saluzzo.

Al tempo della ridetta convenzione cominciò congregarsi un consiglio generale coll'intervento o del castellano marchionale, o del rettore di Saluzzo. Già si sono indicate le attribuzioni e i diritti che competevano alla carica di castellano. Ora diciamo che sotto nome di rettore non altro intendevasi che il podestà della curia e del luogo di Saluzzo: era questi nominato e deputato dal marchese, e ad arbitrio di lui poteva rimanere in officio per più e più anni. Manfredo IV nella convenzione erasi riserbato non solo il di-

ritto di nominare il podestà, ma eziandio quello di eleggere il suo clavario, i segretari de' criminali ed i decani, lasciando agli uomini di Saluzzo la facoltà di eleggere tutti gli altri officiali. Il clavario del marchese esigeva i diritti di giustizia al marchese dovuti, cioè quelli degli atti giudiziali, delle confiscazioni, delle pene pecunarie, e simili; ma gli amministratori del pubblico provvidero poscia con un regolamento, affinchè fosse impedita nel riscuotere tali tributi ogni indebita esazione, ed ogni estorsione. I segretari de' criminali chiamavansi *Notarii maleficiorum*. I decani altro non erano che i messi e servienti di giustizia.

Per la stessa convenzione fu stabilito, che se mai si volesse fare qualche divisione ed assegnazione di una vasta campagna incolta, chiamavasi *Gerbola*, o di altri siti e boschi comuni del territorio della città di Saluzzo, il marchese avesse la terza parte dei beni divisi, ed assegnati a qualsivoglia persona.

Il Comune dal suo canto si obbligò di pagare al marchese nel primo giorno di gennajo di ciascun anno, la somma di cento ottanta lire di buoni danari astesi. Frattanto i beni esistenti nel territorio di Saluzzo, essendo stati liberati da ogni legge e peso feudale, ed essendosi convenuto che essi più non si potessero infeudare nell'avvenire, il comune in compenso volle darsi l'obbligo di fornire in tempo di guerra e per servizio del marchese cinque cavalli, e cinque ronzini cogli uomini provveduti delle armi necessarie; volle eziandio obbligarsi a prestare quei medesimi servigi, detti cavalcate, che fino a quel tempo dovevan prestare i feudatarii di Saluzzo, i quali rinunziarono con pubblico atto alle ragioni che avevano sulle successioni, sui fitti, sui canoni ed altri livelli.

I saluzzesi si mostrarono sibbene contenti delle ottenute concessioni; ma non dubitarono di esporre al marchese che l'amministrazione della giustizia doveva essenzialmente migliorarsi, ed egli la migliorò, costituendo nell'anno 1300 per la suprema cognizione delle cause in tutto il marchesato il nuovo importantissimo officio di vicario generale, ordinando che al medesimo officio non si potessero ammettere che i dottori in legge; e non solo conferì a questo magi-

strato la cognizione delle cause in ultima appellazione; ma gli diede ancora la custodia del sigillo marchionale, la facoltà di decretare ogni ordine e provvidenza sì di giustizia che di grazia, e lo destinò a dare il suo parere in tutti gli affari della più grande importanza. Il primo che esercitasse questa rilevantissima carica fu Egidio de' Piperarii o di Pipperada, personaggio fornito di tanto sapere, e di così specchiata virtù che nell'anno seguente i cremonesi, suoi concittadini, lo nominarono signore della sua patria; onde non potè rimanere per più di un anno nella carica di vicario generale di Saluzzo; alla quale vi succedette il Mulazzano, figliuolo bastardo del marchese Tommaso I, del quale già facemmo parola.

Risiedeva in Saluzzo la camera marchionale de' Conti, che conosceva sopra tutte le cause relative al patrimonio de' marchesi. Alla corte di questi furono di tempo in tempo introdotti varii impieghi di onore; tra cui nomineremo il maggiordomo, che presiedeva all'economia della casa del principe; economia, che per riguardo al vitto era facile di ottenere prima di quest'epoca; perocchè ai marchesi di Saluzzo, come si osservò qui sopra, erano riservate e dovute le lingue, le coste e i lombi di tutte le bestie che si macellavano in Saluzzo.

Manfredo li 7 di ottobre di quest'anno accondiscese pure alla dimanda che gli fu fatta dagli uomini della valle Mairana, ossia dalle comunità esistenti in quella valle superiormente al rio Breissino La loro domanda ragguardava le giudicature criminali, ed i salarii de' giudici. Alli 6 del seguente novembre Amedeo V conte di Savoja concedette al nostro marchese tutto ciò che egli già teneva in feudo nobile antico e paterno nei castelli e nelle terre di Barge, Busca e Scarnafigi; le quali terre erano già state date dal conte Amedeo IV in dote a Beatrice avola del nostro Manfredo. Nel vegnente anno 1301 Manfredo ricevette una delle quattro parti del luogo di Rossana, per cessione fattagli da Oberto di Rossana de' marchesi di Busca, a cui l'arcivescovo di Torino avea infeudato quel luogo.

La pace che da poco tempo erasi conchiusa tra i milanesi, e il marchese di Monferrato rompevasi, ed il primo

a romperla era il monferrino: procurava questi di conciliarsi amici possenti; già erasi guadagnato l'aderenza delle più cospiue famiglie che dopo l'espulsione dei Tornielli avevano una grande influenza sui destini di Novara; erasi adoperato ad aver favorevoli i Tizzoni di Vercelli; ma perchè essi non volevano scostarsi dal partito di Matteo Visconti, eccitò a loro danni la contraria fazione degli Avogadri, ai quali somministrando armi e danari, vide con suo piacere che costoro s'impadronirono della somma del potere in Vercelli. In questa impresa il monferrino fu potentemente ajutato dal nostro Manfredo, il quale personalmente, e colle sue truppe lo mise in grado di avere il sopravvento. Siffatti avvenimenti furono i forieri dei gravissimi disastri che sopravvennero a Matteo Visconti nell'anno 1302, in cui egli e il suo figliuolo Galeazzo vennero discacciati dalla città di Milano, ove i Torriani riebbero il supremo dominio.

Il nostro Manfredo, reduce a Saluzzo, mosse colle sue truppe a racquistare il luogo di Fossano che eragli stato tolto dagli astesi e dai loro collegati: in breve tempo ridusse di bel nuovo quell'importante luogo alla sua ubbidienza; ma egli ponendo mente ai pericoli, in cui si ritrovavano gli stati suoi in un tempo, in cui si eseguivano tanti guerreschi movimenti, risolvette di procacciarsi l'appoggio di qualche principe, capace di sostenerlo in ogni avvenimento. A questo fine domandò pel suo primogenito Federico una delle figliuole di Umberto della Torre du Pin, delfino di Vienna. In quest'anno s'incominciarono le pratiche per un tal maritaggio, ed ebbero esse un esito felice.

Frattanto vie più crescevano nella città di Asti le inimicizie, ed i feroci odii fra le due fazioni Guelfa e Ghibellina: alla fazione Guelfa appartenevano i Solari, e all'altra i Castelli divisi in tre rami; cioè in quelli degl'Isnardi, dei Turchi, e de' Guttuari.

Manfredo volendo usar l'occasione della discordia dei Solari, e dei Castelli, unitosi col monferrino marciò nel seguente anno 1303 con un grosso esercito per impadronirsi di quella città. Nel dì 5 di maggio giunse alle porte di

quella piazza, ed i ghibellini che vi erano dentro, prevalendo a' guelfi, aprirono la porta di s. Tommaso per cui vi si introdussero i due marchesi, e pieni di sdegno contro i Solari, che avevano avuto il tempo di uscire dalla loro patria, ne fecero saccheggiare le case, e poi vollero che fossero mandate in fiamme, e distrutte sin dalle fondamenta. I Solari, sottrattisi alla furia degli spietati vincitori rifugirono col favore di Ottone del Carretto nella città di Alba; e intanto gli esuli Castelli rientrarono in Asti. In questa ignominiosa impresa Manfredo aveva ai fianchi il suo fratello bastardo Giovanni: entrambi furono in Asti alloggiati nel maestoso palazzo della nobile famiglia Troja.

Ragguardevole fu il guadagno che ritrassero da questo successo i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo. Il monferrino riebbe la villa e il castello di Tongo con altri paesi che gli erano stati tolti dagli astigiani nelle precedenti guerre, e Manfredo ottenne l'assoluta cessione di Fossano, e la stessa città di Asti, che gli fu data e sottomessa dai Castelli.

Il marchese di Saluzzo non trascurò di adoperare mezzi anche disonorevoli per sostenere in autorità e possanza i ghibellini che lo favoreggiavano, e per opprimere i guelfi. I Solari che mediante il favore di Ottone del Carretto eransi ricoverati in Alba, confidavano di rimanervi tranquillamente, speravano che i loro nemici non avrebbero osato violare i diritti dell'ospitalità, ma s'ingannarono a gran partito: i Castelli unitisi ai due marchesi s'introdussero presto nel territorio di Alba, e per costringere gli albesi a discacciare dalle loro mura i loro ospiti, cioè i proscritti di Asti, diedero nel modo più barbaro il guasto ai cereali, e agli alberi di quel contado; e perchè gli albesi ricusarono di violare i sacri diritti dell'ospitalità verso i Solari, vi fecero in quel territorio una nuova scorriera nel seguente mese di agosto, e compiendo la terribile devastazione, ridussero alla miseria gl'innocenti terrazzani di quei dintorni. Iniquo trionfo che incresce di dover riferire.

Dopo questi fatti indegni di un animo generoso, ritornò Manfredo a Saluzzo, perchè vi era prossimo l'arrivo della sposa, sua futura nuora. Fu questa la sorella di Catterina

già consorte di Filippo di Savoja principe d'Acaja, cioè la quarta figliuola del Delfino, per nome Margherita: il maritaggio di lei con Federico primogenito di Manfredo IV si celebrò in Saluzzo nel mese di settembre del 1303. Qui è da notarsi che nel contratto matrimoniale, stipulatosi alli 3 del predetto mese, il marchese Manfredo dichiarò suo erede universale del marchesato il figliuolo Federico: la sposa Margherita gli portò in dote ventimila lire astesi, da pagarsi in diverse rate.

La contentezza di Manfredo per la prosperità delle sue armi e per le nozze contratte dal suo figliuolo, durò poco tempo. I Solari non credendosi abbastanza sicuri in Alba, sebbene vi godessero il patrocinio del marchese del Carretto, e fossero ben trattati dai loro ospiti, uscirono da quella città, e si ritirarono in Cavallermaggiore, e tosto si accinsero a fortificar questo luogo. Ed ecco uscir fuori il marchese Manfredo insieme cogli astesi che ne favorivano tutte le voglie, ed eccolo stringer d'assedio Cavallermaggiore, e impadronirsi di questo luogo, ed agguagliarlo al suolo. Ridotti allora i Solari a mal partito, furono costretti a giurare al marchese la fedeltà.

In questo frattempo i marchesi di Saluzzo e di Monferrato si avvidero di alcuni raggiri per togliere dalla loro influenza la città di Asti, e diffatto i Solari obbliando il giuramento di fedeltà che costretti dalla violenza avean fatto al nostro Manfredo, tentarono di annientare l'autorità ch'egli aveva in Asti, e di soverchiare i Castelli, che per risalire in alto grado avevano con loro disonore sottoposto la patria a una dominazione straniera. Il popolo d'Asti temendo prossima la ruina della loro città, se continuasse a stare sotto la giurisdizione di Manfredo, mostrò il desiderio di riconciliarsi coi Solari: s'intrapresero secrete pratiche con essi, e ciò che più rileva, eziandio con Carlo II re di Napoli, e con Filippo di Savoja principe d'Acaja. Il comune di Asti ottenne da questi principi un buon nerbo di truppe, che furono poste sotto il comando di Guglielmo di Mombello: mercè di queste forze i Solari (1304) furono restituiti di bel nuovo in Asti nel dì festivo dell'Ascensione: ne vennero discacciati gli Isnardi ed i Guttuarii, di cui furono

poste a sacco, ed abbruciate le case: e così la città si sottrasse al predominio del saluzzese e del monferrino.

L'uno e l'altro ne fremettero di sdegno: avrebbero voluto fieramente vendicarsi del comune di Asti; ma ben conoscendo che i loro assalti sarebbero stati vigorosamente respinti dagli astesi in quell'ora concitatissimi, e riconfortati dalle forze dei loro proteggitori, andarono colle loro forze riunite a sfogare la rabbia che li divorava, in un paese più lontano, cioè nell'agro piacentino, ove congiuntisi cogli uomini di Pavia, Milano, Lodi, Novara, Crema, e di altre città lombarde, devastarono spietatamente le campagne, distrussero le castella di Alberto Scotto signore di Piacenza, come pur quelle di altri nobili piacentini, e raccolto un immenso bottino, sen ritornarono alle proprie sedi.

Se non che presto cangiarono d'aspetto gli affari del marchese Manfredo. Il signor monferrino Giovanni I nella fresca età di vent'ott'anni, assalito da malattia gravissima morì in Chivasso nel 1305, e con lui mancò l'aleramica stirpe dei marchesi di Monferrato. Questi nel suo ultimo testamento aveva così disposto, che non nascendo postumi da Margherita di Savoja, sua consorte, fosse erede di tutti i suoi diritti Violante sua sorella, imperatrice di Costantinopoli; ai figli di costei surrogava i figliuoli di Alasia, altra sua sorella; morendo anche questi senza eredi volea sottentrasse il figlio dell'altra sua sorella, Margherita; e nel caso che perisse tutta la di lui famiglia sostituì per ultimo il marchese Manfredo di Saluzzo non già perchè lo riconoscesse come il prossimiore de' suoi agnati per discendere in linea retta da Aleramo, ma perchè eragli stato compagno e consigliero in tutte le imprese sì giuste che inique.

Oltre a ciò il marchese Giovanni I, non sospettando degli ambiziosi disegni del saluzzese, lo nominò nel suo testamento ad amministrare insieme col comune di Pavia, e con Filippo Langosco di Lumello l'intiera marca monferrina fino alla venuta dell'erede.

Manfredo, che lasciavasi attrarre al male dai demoni dell'avarizia e dell'ambizione, concepì subito il pensiero d'impadronirsi di tutto il Monferrato; ma profondo simu-

latore, com'era, si trattenne per allora di palesare le sue cupide voglie; ed anzi studiò il modo di comparire siccome generoso amministratore di quello stato a pro del legittimo erede. Convocò pertanto un parlamento nel luogo di Trino, al quale in seguito al suo invito intervennero tutti i vassalli, i comuni e gli uomini del Monferrato, i quali, secondo la proposta loro fatta dal saluzzese, elessero alcuni distinti personaggi, che in qualità di deputati si recassero in Grecia ad annunziare all'imperatrice Violante la morte del fratello e l'ultima sua volontà. Per la restituzione delle doti della vedova marchesana Margherita, Manfredo le assegnò i castelli e le terre di Lanzo, Ciriè e Caselle, col patto però che se le venisse sborsato il dotale danaro, ella dovesse rimettere quei castelli all'erede del marchese Giovanni I: nè questi furono i segni di franca e leale amministrazione del Monferrato, che in sulle prime diede Manfredo. Ei provvide che i vercellesi, i quali rinnovavano le antiche pretese sopra il luogo di Trino, non si muovessero ad ostilità, e stessero contenti all'arbitramentale sentenza di Filippone Langosco, e di Guido della Torre; se non che Manfredo, impaziente di colorire la sua indegna risoluzione di avere come assoluto padrone l'intiera marca monferratese, cominciò ad allegare ch'egli dal canto de' maschi era più parente del defunto Giovanni I, di quel che lo fosse Teodoro dal canto delle femmine, incapaci di feudo. Col favore adunque di Guido conte di Cocconato, e di altri Ghibellini occupò una gran parte del Monferrato, cioè le terre di Chivasso, Moncalvo, Lu, Vignale, Pontestura, e varii altri luoghi di quella marca. Per giustificare questa usurpazione, i piaggiatori di Manfredo e de' suoi discendenti, ricorsero ad una menzogna, non arrossendo di dire, che Alberto re de' romani avevalo poco innanzi autorizzato ad usurpare tutte quelle terre; ma non si può credere che quel monarca abbia voluto offendere così svergognatamente il dirito delle genti.

L'usurpatore per altro non affidandosi molto nè al suo coraggio, nè all'ajuto de' ghibellini cercò di ottenere il patrocinio e i soccorsi del conte di Savoja; e per ottenerne gli auspicii gli restituì i castelli di Lanzo, Caselle, Ciriè, dote

di Margherita di Savoja, e nel dì 27 d'agosto del 1305 gli fece omaggio delle due marche di Saluzzo, e di Monferrato, sebbene già s'intitolasse marchese di quest'ultima usurpata marca. Ma mentre egli affaticavasi a vie più estendere i suoi dominii, il re di Napoli Carlo II già volgeva nell'animo di togliergli il patrimonio che aveva ricevuto dal suo genitore.

In questo frattempo il principe Filippo d'Acaja entrò in Asti, dove fu accolto con grandi testimonianze di ossequio: poichè era egli stato eletto a capitano di questa città per tre anni, nella sua smisurata ambizione si propose di avere la signoria di quel comune, pensando che dopo la morte del marchese Gioanni, il quale era il più possente degli emoli suoi, avrebbe potuto compiere facilmente il suo disegno. A tale scopo stipulò col re Carlo II un trattato di lega; e quando vide che il saluzzese Manfredo trovavasi nelle angustie tra la conquista del Monferrato, e la difesa della propria marca, già assalita dai provenzali, occupò Baratonia, Varisella, s. Gillio, Monastero, Ceronda, Balangero, Ciriè, Barbanìa, Fiano, e poi Chivasso, Leynì, s. Raffaele e Gassino.

Carlo II, bramosissimo di ricuperare in Piemonte tutte le terre che già erano state possedute dal suo genitore, aveva qui mandato il conte Raimondo Berengario suo figliuolo, ed il siniscalco Rinaldo da Leto con cento uomini d'arme, ed altrettanti balestrieri, ai quali poi si aggiunse un corpo di soldati provenzali.

Il siniscalco, usando l'opportunità degli imbarazzi in cui si trovava Manfredo di Saluzzo, ed ottenuto un poderoso soccorso di astigiani, i quali odiavano a morte questo marchese, con facilità s'introdusse nella valle di Stura. Manfredo allora addimandò sollecitamente l'assistenza del conte di Savoja, ed affinchè questi non indugiasse a spedirgli gli ajuti opportuni a respingere i suoi nemici, sollecitò la dedizione degli stati suoi al conte Amedeo V, dedizione che fu ricevuta dal Sabaudo, alli 7 di agosto 1305; per i castelli e le terre di Saluzzo, Revello, Carmagnola, Racconigi, Polonghera, Fossano, Cervignasco, Lagnasco, Cavallerleone, Monasterolo, Ruffia, Casalgrasso, Caramagna, e generalmente

di tutti gli altri luoghi delle due marche di Saluzzo e di Monferrato. Il conte, dopo ricevuta la donazione, concedette e diede ai procuratori del marchese le sopraccennate terre, ville, e castella in titolo di feudo antico avito e paterno, e a nome del marchese si fece dai procuratori di esso giurare la fedeltà.

Questa così ampia donazione, che con pubblico atto stipulato il 6 delle calende di settembre 1305, è in apparenza così spensierato dal canto di Manfredo che non si può concepire senza che si supponga che il donatore, ed il suo figliuolo Federico, che si sottoscrisse pure all'atto, fossero preventivamente risoluti di violarne i patti, tosto che loro si presentasse una favorevole occasione; e l'occasione non ritardò a presentarsi. Il conte di Savoja, non affidandosi agli omaggi del saluzzese, non si mosse per ajutarlo, ed il R. siniscalco, proseguendo felicemente le sue conquiste nella marca di Saluzzo, dopo aver occupato la valle di Stura, s'impadronì ancora di Cuneo, di Caraglio, di Busca, e Fossano.

Ciò non pertanto il marchese Manfredo non rinunziava alle sue pretese sull'eredità di Giovanni I, e come già si è detto, intitolavasi non solo marchese di Saluzzo, ma altresì di Monferrato; e trovandosi in Moncalvo diede ad un suo intimo consigliere l'investitura della villa e del castello di Caramagna, ricevendo in compenso dall'acquisitore la somma di quattro mila fiorini d'oro.

Circa questi tempi il marchese Manfredo coll'ajuto dei fuorusciti astigiani, ripigliate le ostilità contro il comune di Asti, fece diverse scorrerie nell'agro astese; distrusse il nuovo villaggio di Mortiola: ma in questa fazione ne rimase ucciso il prode capitano Oddone di Castellinaldo, ed il marchese Jacopo Beccaria, caduto prigioniero, fu tradotto nelle carceri di Moncalvo. Manfredo vedendosi intieramente privo degli ajuti che gli erano stati promessi dal conte di Savoja, e temendo che il siniscalco del Re, a cui sorrideva la fortuna delle armi, lo spogliasse di tutti i suoi dominii, pensò di accordarsi con esso; e a questo scopo gli inviò due suoi messi per accertarlo, che avrebbe spontaneamente ceduto al re Carlo tutte le sue ragioni sul Monferrato, come anche

su Cuneo, Fossano e Busca, ove il Re acconsentisse ad investirlo della marca monferrina, delle tre anzidette città, della terra di Caraglio, e di tutta la vallea di Stura: il patto fu conchiuso mercè di pubblico instromento del 7 febbrajo 1306; e Manfredo fece un'espressa ricognizione del Monferrato al re Carlo, cedendogli di più in modo esplicito le terre di Nizza e di Castagnole. Manfredo omai rallegravasi di avere con questo mezzo rassicurati i suoi dominii; ma non guari andò che fu turbata la sua fiducia; perocchè Teodoro secondogenito dell'imperatore di Costantinopoli Andronico Comneno Paleologo, e di Violante o Jolanda sorella dell'ultimo marchese Aleramico Gioanni I, venne per elezione de' suoi genitori con un naviglio imperiale a Genova insieme coi deputati del Monferrato; ed ivi il capitano della repubblica Opicino Spinola nobilmente lo accolse, e siccome era uomo ricchissimo, così lo provvide d'armi, e di danari per la difficile impresa di prender possesso dei suoi dominii, già occupati in gran parte dall'usurpator saluzzese, e dalle provenzali milizie; ed inoltre gli diede in isposa la sua figliuola Argentina, cognata del conte Filippone di Langosco signor di Pavia.

Avviatosi pertanto Teodoro agli stati suoi colle greche e genovesi milizie, e con quelle di Pavia e di varii paesi monferrini, arrivò senza contrasti nel dì 11 di settembre del 1306 a Casale, ove convocò un general parlamento. Le popolazioni del Monferrato ricevettero con gioja il giovine Paleologo, in cui vedean rivivere il sangue degli antichi loro marchesi. Questo felice avvenimento, e varii prosperi successi che ebbe subito il novello marchese sconcertarono i disegni del sabaudo Filippo, il quale per altro non rinunziando ancora al pensiero di soperchiare lo stesso Teodoro, rinnovò poi, nel castello di Govone, agli 11 maggio, la primiera alleanza col re Carlo.

Teodoro, raccolte le sue soldatesche, cominciò la malagevole impresa di ricuperare le terre stategli tolte dal marchese di Saluzzo coll'impadronirsi del luogo di Pontestura; e poi collegatosi cogli astigiani, continuò le ostilità; strinse d'assedio la piazza di Moncalvo, ove si trovava Federico fi-

gliuolo del nostro Manfredo; ma fu presto costretto ad abbandonar quell'assedio.

Nel decimonono giorno di novembre del 1306 cessava di vivere Beatrice di Sicilia, consorte del marchese di Saluzzo, il quale nel seguente anno passò a seconde nozze, conducendo in isposa Isabella, figlia di Bernabò Doria, capitano anch'egli e governatore di Genova, ed emolo di Opicino Spinola suocero del giovine marchese di Monferrato. Isabella gli portò in dote cinque mila lire di Genova. Egli sperò di ottenere con questo maritaggio un forte appoggio in Bernabò Doria, che possedeva, non men dello Spinola emolo suo, smisurate ricchezze, ed aveva moltissimi aderenti in Genova: ma queste sue speranze andaron deluse; ed anzi tristissime furono le conseguenze di queste sue seconde nozze, così per lui, come per tutta la sua famiglia.

Siccome i dominatori di questi tempi non ponendo mente a ciò che fosse onesto e giusto, per lo più altro non cercavano fuorchè quello che loro tornasse a vantaggio, così il principe d'Acaja, quantunque avesse abbracciato la causa del re Carlo, ciò non dimeno adoperavasi con ogni possa per nuocere al nostro marchese, che erasi anche mostrato ligio a quel Re. Diffatto veggiamo, che Manfredo se ne dolse amaramente col Re, il quale trovandosi allora in Marsiglia, spedì agli uomini d'Alba suoi sudditi l'ordine di dover soccorrere e difendere il marchese di Saluzzo ad ogni cenno o dello stesso marchese, o del suo siniscalco in Piemonte, che era tuttora Rinaldo de Leto. Di ciò contento Manfredo ratificò la cessione della marca monferrina, che aveva già fatta al Re nel precedente anno, ratificando ad un tempo la donazione di Fossano; disse per altro nell'atto stipulatosi a questo riguardo, che ne sperava un compenso mercè di qualche acquisto nella contea di Provenza. Quest'atto fu scritto nel castello inferiore di Busca nel dì 6 di maggio del 1307. Da quel luogo, nel giorno istesso, indirizzò Manfredo al Re una supplica, che fu per intiero rapportata dal Della Chiesa, e da cui si scorge che a quel tempo il marchese di Saluzzo estendeva il suo dominio, nel lato australe, sino al collo di Tenda, ai confini della contea di Nizza, e verso il lato occidentale, sino ai confini della Provenza,

restandogli nelle altre parti il feudo antico, cioè il paese del marchesato proprio e primitivo di Saluzzo; ma si scorge eziandio che Manfredo per la sua troppa ambizione, e per la sua inestinguibile sete di sempre più dilatare gli stati suoi, era stato nella necessità di sottomettersi a chi era più forte di lui, e di fare i più grandi sacrifizii per potersi conservare almeno gli aviti dominii.

Mentre succedevano queste cose, Teodoro di Monferrato volendo riacquistare tutte le terre che gli erano state tolte dal saluzzese, già avea ricuperato quelle di Lu e di Vignale; ma Rinaldo de Leto unì alle sue truppe le schiere di Filippo di Savoja, e le milizie di Giorgio marchese di Ceva, ed uscito in campo assalì l'esercito del Paleologo, il quale fu rotto, e sebbene il conte di Langosco, che lo capitanava, combattesse da prode, tuttavia venne accerchiato dai nemici e condotto prigione nella Provenza.

In questa occasione il principe Filippo si trovò in grande imbarazzo: da un canto egli come capitano d'Asti, dovea combattere a vantaggio di Teodoro, che al primo suo giungere in Monferrato avea saputo farsi benevoli gli astigiani, e dall'altro non poteva offendere i provenzali, con cui era fresca l'alleanza. Il suo dubbio contegno spiacque sommamente al comune di Asti, e spiacque eziandio ai provenzali, che nel seguente anno più non concorsero alle imprese di lui, e dal comune d'Asti non ricevè la conferma del suo capitanato: onde gli cadde dall'animo ogni speranza di acquistare la signoria d'Asti, che era stata l'oggetto delle ardentissime sue brame.

Carlo re in questo frattempo mostrandosi risoluto di andarsene a racquistar la Sicilia, Opicino Spinola colse l'opportunità per fermare tra lui, e Teodoro la pace, offerendogli il naviglio necessario alla concertata spedizione. Quel Re accettò volontieri l'offerta, ma non potè profittarne, perchè presto fu colto da morte. Lo stesso Spinola erasi pure adoperato efficacemente a riconciliare gli animi di Filippo, e di Manfredo; ma siffatte paci, e siffatte riconciliazioni erano di breve durata; chè sotto il pretesto delle fazioni i signori possenti combattevano contro i signori più deboli, ed eccitavano, e sostenevano popolari tumulti nei municipii

per potersegli assoggettare; e noi già dicemmo come lo stesso Manfredo sdegnando d'imitare il buon esempio che gli davano i suoi saluzzesi, alieni in ogni tempo dalle gare cittadine, eccitava gli sdegni dei Ghibellini, e dei Guelfi di Asti, e di altre città, per divenirne più facilmente padrone.

Sotto il governo di Manfredo IV andarono a stabilirsi in Saluzzo i Nucetti discesi dagli antichi marchesi di Ceva; e uno di loro, cioè Paoluccio, acquistò alcuni feudi nella Saluzzese marca. Da un atto d'investitura a favore di questo Paoluccio risulta che in Saluzzo erano già stabiliti banchi di cambio e di prestito ad usura, i quali si chiamavano *casane*. Questo abbominando traffico era specialmente praticato dagli astigiani, i quali perciò aumentarono sommamente le loro dovizie, e vennero in grande possanza. Correva il mese di maggio del 1309, quando morì Carlo II re di Napoli: il suo secondogenito Roberto duca di Calabria che gli succedette a quel trono, manifestò subito la ferma volontà di riacquistare in Piemonte tutte le terre che già erano venute sotto la dominazione del suo genitore. Ciascun vede che per tale risoluzione di Roberto, il nostro marchese si vide esposto a nuovi infortunii. Alli 10 di giugno del 1310 Roberto arrivò a Cuneo, i cui abitanti se gli sottomisero di buon grado, perchè erano impazienti di togliersi dalla soggezione verso il Saluzzese. Lo stesso fecero gli abitatori di Caraglio e di Busca. Oltre alla spontanea dedizione di quei luoghi importanti, il Re colla forza delle armi si fece padrone di Mondovì, Savigliano, Fossano, e Cherasco, tutti luoghi, su cui Manfredo credeva di avere antichi diritti. Questo marchese, in tal frangente, non vide altro scampo, tranne quello di venire ad un accordo col paleologo Teodoro: furono eletti gli arbitri da una parte e dall'altra, e fu data l'ampia facoltà di trattare la pace sotto qualsivoglia condizione: il compromesso venne poi firmato nel primo giorno di luglio da Manfredo e da Teodoro; ma per allora non si potè mandare ad esecuzione.

Per buona sorte era stato eletto re dei romani Arrigo VII conte di Lucemburgo, cognato di Amedeo V di Savoja: ei si mosse verso l'Italia, e alli 22 di ottobre del 1310 arrivò a

Susa e sei giorni dopo a Torino, ove fu accolto con grande magnificenza da Filippo d'Acaja, il quale sperava di averne il patrocinio per valersene contro il re Roberto. Vennero a corteggiare Arrigo in questa capitale Filippone di Langosco, il signor Monferrino, molti altri Principi, baroni e vescovi, i fuorusciti lombardi e gli ambasciadori di alcune città d'Italia; e venne per ultimo il marchese di Saluzzo con cento uomini d'arme, i quali fossero di scorta ad Arrigo. Manfredo per corteggiarlo, e per averlo a protettore, volle prestargli omaggio per le sue terre; ma Roberto giudicò nella sua prudenza di dover ricusare l'offertogli omaggio. Questo Re da Torino andossene a Chieri, accompagnato da numerosa corte; e il nostro Manfredo ritornossene a Saluzzo co' suoi cento uomini d'arme; ma in seguito ad un altro invito di Arrigo, con cui gli promise trecento marche d'argento, ed altrettante da pagarsegli in ogni mese per sostenere il carico di que' suoi cento cavalieri, venne a raggiungere con questi in Asti il Re, il quale fatto consapevole delle pretensioni del nostro Manfredo sul Monferrato, dichiarò colà che nè a lui, nè al Paleologo apparteneva quello stato, ch'ei credeva devoluto a se per mancanza di chiamati a posseder quella marca. Non è da dirsi quale sdegno, per tal decisione, entrasse nell'animo di Manfredo: gli convenne tacere, e si tacque. Da Asti Arrigo recossi a visitar Casale, Vercelli, Novara, e giunse finalmente a Milano, ove l'arcivescovo Cassone della Torre gli cinse solennemente il capo del reale diadema, nella basilica di Sant'Ambrogio, alli 6 di gennajo del 1311.

A questa grande solennità intervennero molti principi, tra i quali Amedeo conte di Savoja, Filippo d'Acaja, il paleologo Teodoro, ed anche il nostro Manfredo. Si trattò in Milano, in questa occasione, una lega, che fu poi conchiusa tra il principe d'Acaja, il delfino di Vienna, e il di lui fratello Guigo contro qualsivoglia potentato, e contro qualsivoglia comune, eccettuati per altro per parte del delfino l'Imperatore, i re di Francia e di Sicilia, e il marchese di Saluzzo.

Arrigo VII, al suo arrivo nella nostra penisola erasi proposto di comporre le inveterate discordie tra i grandi

vassalli, e tra i cittadini di uno stesso municipio, cacciandone i capi più turbolenti delle fazioni. Fra le itale città Brescia in quel tempo era quella, in cui più mostravansi inviperite le persone aderenti alle parti Guelfa e Ghibellina. Arrigo dopo aver fatto tutto ciò che per lui si potè a fine di riconciliare i discordi Bresciani, mosse col suo esercito, e avendo seco il marchese di Saluzzo, e i cento cavalieri di lui strinse d'assedio quella città, i cui abitanti presi così alle strette chiesero perdono e pace; Arrigo accondiscese alle loro supplicazioni, ma volle che ne fossero agguagliate al suolo le mura, ed entrò poi nella vinta città alli 24 di settembre dell'anno 1311.

Dopo questo successo andossene il vincitore a Cremona, indi a Piacenza, e successivamente a Pavia, ove a persuasione di Amedeo conte di Savoja nominò il principe *Filippo* d'Acaja a vicario imperiale per Vercelli, Novara, e Pavia; ma l'ambizione smisurata di allargare la propria signoria sospinse Filippo a carezzare in quelle città il partito guelfo avverso all'Imperatore; locchè gli fu cagione di gravissimi danni.

Giunse Arrigo nella capitale della Liguria alli 21 di ottobre; ed ivi si adoperò affinchè il marchese di Saluzzo, che avevalo accompagnato in tutti questi viaggi, ed il paleologo marchese di Monferrato si rappattumassero; egli ottenne questo suo nobile intento: Manfredo di Saluzzo per questa riconciliazione ebbe in feudo dal monferrino i luoghi di Mombarcaro e di Camerana, e di alcuni altri paesi, non che la cessione dei di lui diritti nei territorii d'Alba, Cortemiglia, Dogliani, Monchiaro, Ormea, Cagna, Loesio, Saleggio.

Dopo una tal convenzione Manfredo ritornossene a Saluzzo; e alli 5 maggio 1312 accondiscendendo alle istanze degli uomini di Revello, li affrancò da molte gravezze. Così vide che gli conveniva di fare con altri paesi del marchesato, che già da troppo tempo gemevano sotto il peso di un dispotico e poco men che barbaro governo. Sembrava per tutte queste cagioni che la sua possanza dovesse risorgere e vieppiù raffermarsi, massime dacchè, corteggiando l'Imperatore, se lo era fatto benevolo; e sotto

gli auspicii ed influenza di lui, aveva occupato la piazza di Mondovì.

Crebbe più ancora il favore di Arrigo verso Manfredo, quando ei seppe che Roberto avea fatto il possibile, affinchè il sommo pontefice Clemente V non gli desse in Roma l'imperiale corona. Manfredo si condusse in que' giorni a Pisa, dove Arrigo apprestavasi alla guerra contro quel re: ed ivi ne ottenne molte ricompense; cioè fu liberato da ogni dipendenza da Roberto, ricevette un'ampia investitura del marchesato; ebbe in feudo la città di Alba con tutte le sue pertinenze, ed inoltre la cospicua terra di Ottebo nel regno di Sicilia. Alcuni scrittori avvisano che in quell'occasione Arrigo riconoscesse vie più i servigi prestatigli da Manfredo di Saluzzo, investendolo della giurisdizione sopra Cherasco, Savigliano, Mondovì, Fossano, Cuneo, e sopra tutte le altre terre già possedute in Piemonte da Roberto re.

I saluzzesi vie più si rallegrarono degli effetti del patrocinio singolarissimo che Arrigo concedeva al loro signore; e furono viemaggiormente lieti, quando i Ghibellini di Cuneo avendo soverchiato i Guelfi loro concittadini, introdussero nella loro città il marchese Manfredo e le soldatesche che aveva con se.

Ma fu breve la prosperità che potè godere Manfredo sotto gli auspicii di Arrigo, il quale ammalatosi gravemente, in Buonconvento presso la città di Pisa, morì alli 24 d'agosto del 1313.

Cinque mesi prima della sua morte aveva egli per diploma investito Amedeo V della contea di Asti, considerata nell'estensione dell'antica sua diocesi; ma siffatto diploma riuscì per allora inutile; perocchè la possente fazione dei Solari che dominava in Asti diede il 4 d'agosto del 1313 quella città piuttosto al Guelfo re provenzale Roberto che al conte di Savoja, e al vicino principe Filippo.

Roberto, non più frenato dal timore di Cesare, spedì un esercito in Piemonte a danni del saluzzese; ma siccome erano scopo alle ire sue anche il principe d'Acaja, ed il conte di Savoja, fecero questi un'alleanza insieme col marchese Manfredo, il quale, sebbene non avesse ancora le

truppe de' suoi confederati, e quantunque la stagione non fosse opportuna ai combattimenti, mosse ne' primi giorni di gennajo del 1314 contro il conte di Squillace, che affaticavasi ad espugnare la città di Dronero; e poichè questi potè vigorosamente difendersi, egli si rivolse altrove, e affidato il comando d'una squadra di cavalli a un suo capitano della famiglia de' Cavalleri di Cuneo, gli impose di fare al nemico nelle sue terre tutti quei mali, che potesse. Questo capitano eseguì gli ordini del marchese, ma trovandosi nel luogo di Morozzo, cadde prigioniero dello Squillace, e fu decollato.

Al nostro Manfredo costò assai cara la convenzione fatta col principe d'Acaja, il quale per la sua cooperazione a difenderlo e sostenerlo colle sue armi, volle pria di ogni cosa che egli si dispossessasse di tutto ciò che eragli stato largito da Arrigo VII, cedendogli ogni diritto sopra Fossano, Romanisio, Villamairana, Salmorre, Savigliano, Alba, Cherasco e Mondovì.

Il Saluzzese ebbe presto bisogno degli ajuti del principe di Acaja; perocchè Roberto, non avendo potuto impadronirsi di Torino, che avea respinto vigorosamente i suoi assalti, rivolse le sue truppe contro Manfredo, il quale non solò rattenne l'impeto del nemico, ma lo respinse fuori delle terre del suo marchesato; andossene quindi in soccorso del principe, e si adoperò efficacemente con esso lui per la ricuperazione della piazza di Fossano, che già era caduta nelle mani del comune nemico. Dopo questo successo i due uniti eserciti ritornarono ai loro quartieri; ma non cessava lo spavento delle popolazioni circostanti, perocchè i fuorusciti, divisi in molte squadriglie, facevano frequenti scorrerie, ed apportavano qua e là nei vicini paesi la desolazione negli animi dei terrazzani, sprovveduti di ogni mezzo di difendersi.

La pace che nel 1311 erasi conchiusa tra il signor Monferrino, ed il sig Saluzzese, produsse ora un ottimo effetto. Teodoro con atto del 4 di luglio 1315 sciolse dall'obbligo di prestargli la fedeltà il marchese di Ceva Federico, ed i suoi fratelli Giuseppe ed Ajmerico per diversi paesi, cioè per quelli di Priola, Val di Tanaro, Villar, Roa-

sio, Cigliero, e Roccacigliero: e allo stesso tempo obbligò quei marchesi di Ceva a riconoscere come loro sovrano Manfredo di Saluzzo, e a rendergli l'omaggio di fedeltà. In seguito a tali disposizioni di Teodoro il marchese di Saluzzo investì quei fratelli marchesi di Ceva della giurisdizione che avevano su quelle terre. Giacchè qui si parla d'investiture, ne rammentiamo alcune altre date intorno a questo tempo dal Saluzzese: nel 1315 infeudò il luogo di Cervignasco a Viotto ed a Meoto figli del fu Raimondo di Cervignasco. Nello stesso anno diede due altre investiture, una in favore di Bartolomeo di Castiglione per la terra di Castiglione, e l'altra a vantaggio di Matteo Rama per alcuni poderi esistenti nell'agro di Carmagnola. Dall'atto, con cui infeudava Cervignasco a due figliuoli di Raimondo di questo luogo, si scorge che a quest'epoca negli atti di omaggio, colui che riceveva l'investitura di un qualche feudo, non solo toccava le mani al principe, ma gli era conceduto di baciarlo: *osculo simul interveniente.*

Manfredo godeva da alcuni mesi un po' di tranquillità, quando ad intimorirlo giunse con numerose truppe in Piemonte Ugo del Balzo, vicario del re Roberto; il quale Ugo appena fu fatto consapevole che i fuorusciti di Cuneo e di Demonte, eccitati dal favore del principe d'Acaja e dal Saluzzese, eransi impadroniti del castello di Demonte, colà mosse celeremente, assediò quel castello per rimetterlo nelle mani de'Guelfi, cioè di quelli che aderivano al partito del suo monarca.

Or vedremo i due uniti battaglieri, Filippo e Manfredo, accingersi a varie fazioni che tutte furono prive di buon esito. Eglino confidando di poter soccorrere l'assediata rocca di Demonte mossero a quella volta con quanta gente poterono raccogliere; ma i loro sforzi essendo riusciti vani, Ugo del Balzo ebbe nelle sue mani quella rocca, ed essi pieni d'onta e di dispetto ritiraronsi nel forte luogo di Fossano.

Gli astesi, che nell'anno 1313 si erano spontaneamente sottomessi a Roberto, stanchi della furiosa guerra, che loro facevano i fuorusciti, i quali protetti e soccorsi ora dal principe d'Acaja, ed ora dal marchese di Saluzzo, derubavano

e devastavano l'astese territorio, domandarono tregua, e gli anzidetti due principi si piegarono ad accondiscendere alla loro brama: la dimandata tregua fu conchiusa nel dì 1 d'aprile 1316 ; si convenne ch'essa durasse insino al giorno dell'Ascensione. Intervennero all'atto di quest'armistizio i marchesi d'Incisa, e quelli del Carretto.

Spirava il termine della tregua, quando giunsero a Susa Pietro di Savoja arcivescovo di Lione, e Odoardo anche principe di Savoja col rinforzo di ducento soldati, i quali si unirono alle truppe del d'Acaja, del Saluzzese, e dei fuorusciti d'Asti ; sicchè fra tutti fu composto un esercito di cinquecento uomini a cavallo, e di circa diecimila fanti. Il primo scoppio della procella fu sopra la fortificata Villanuova ; le schiere confederate si volsero quindi furiosamente sopra Revigliasco, ove commisero atrocità, di cui la rimembranza fa rabbrividire ; ma con tutto il rabbioso loro impeto non avendo avuto il coraggio di affrontarsi con Ugo del Balzo, sen ritornarono scornati a Fossano.

Nè con migliore fortuna venne per ordine di Manfredo tentata una spedizione dal capitano Gaverio Cavalleri, fuoruscito di Cuneo. Questi con trecento cavalieri saluzzesi occupò per sorpresa la piazza di Mondovì a nome di Manfredo ; ma gli abitanti levaronsi a tumulto contro il Cavalleri, il quale per salvarsi dall'ira popolare, uscì prontamente dalla piazza e celeremente sen ritornò d'onde era partito.

In ajuto di Manfredo vennero, indi a poco, in Saluzzo, siccome ajutatori di lui, un Roberto Crivello, e Stefano, figliuolo di Matteo Visconti, i quali avevano con se ducento militi, e tostamente si condussero a Fossano per unirsi ai collegati, i quali tuttavia altro non seppero eseguire a loro vantaggio, fuorchè devastare qua e là le terre dei villici disarmati, ed accostarsi a Savigliano per assediare questa piazza. Le molte schiere degli alleati atterrirono i Savviglianesi, i quali erano ben certi che se quel furibondo esercito si fosse introdotto nella loro città, l'avrebbe saccheggiata e posta in fiamme. Tutti si armarono in difesa della patria, fecero una così gagliarda resistenza, e sopportarono così pazientemente anche la privazione delle cose

più necessarie al vivere, che un capitano del re, per nome Rizzardo Gambatesa, ebbe il tempo di giungere con un buon nerbo di truppe per difendere gli assediati. L'arrivo del valoroso Rizzardo ruppe l'esercito assediatore, e Savigliano fu salva. La difesa fattasi in allora dai saviglianesi fu così vigorosa e magnanima che loro tornerà sempre a gloria.

Il prode ed esperto Gambatesa colle sue truppe, e con gli astigiani, che vollero guerreggiare con lui, per vendicare i saviglianesi dei patimenti sofferti in quell'assedio, recossi sotto Fossano, e non potendo espugnare questo luogo, ne abbruciò i mulini, e ne devastò le campagne. Di là venuto a Revello, entrò furiosamente in questo paese, gli diede un barbaro sacco, e mandollo quindi in fiamme; con la stessa ferocia trattò Envie, ed altri paesi del marchesato.

Appena che il Gambatesa R. siniscalco di Provenza erasi fatto vedere in sull'agro di Fossano, il nostro Manfredo e Stefano Visconti eransi ritirati nella città di Saluzzo per ivi raccogliere quel maggior novero di militi, che per loro si potesse, e già ne avevano radunati quattro mila. Allorchè il siniscalco venne a spogliare, ed incendiare i luoghi di Revello e di Envie, il Marchese, ed il Visconti spedirono i loro nunzii ad isfidarlo ad un combattimento nei campi di Saluzzo. Il Gambatesa si recò con le sue truppe nel giorno stabilito; ma dopo avere aspettato sino al tramonto del sole senza che i suoi nemici uscissero a combattere, si rivolse col suo esercito ad Asti, dopo avere con oltraggiose parole dichiarati vili e codardi i suoi disfidatori. Nel seguente anno 1317 il principe d'Acaja, e il marchese di Saluzzo, proseguendo le ostilità, giunsero improvvisamente sotto Asti, e alli 16 di giugno vi si fecero padroni del borgo denominato de' Ss. Apostoli; ma non vi si poterono sostenere che ben poche ore: accorsovi da Alba Ugo del Balzo, essi dipartironsi da Asti, e più non osando intraprendere alcun fatto d'armi, ritornarono al proprio paese.

Nell'anno 1317 Matteo Visconti, che già prendeva il titolo di signor generale di Milano, ed il principe Filippo d'Acaja si collegarono per potersi difendere contro il re Roberto; e siccome il marchese Manfredo già sin dall'anno 1314 avea

conchiusa un'alleanza col principe Filippo d'Acaja, così quel trattato stipulossi anche a nome del nostro marchese, e si convenne che Matteo Visconti non mai potesse agire contro il Saluzzese, o contro gli altri principi e signori che furono nominati nell'atto di questa convenzione, la quale fu sottoscritta in Lombriasco alli 19 d'agosto 1318.

Nel seguente anno il marchese Teodoro di Monferrato, avendo convocato un generale parlamento nel castello di Chivasso, il nostro Manfredo, comportandosi come principe sinceramente riconciliato con lui, volle spedirgli Corrado di Gorzano, affinchè nel generale parlamento offerisse a Teodoro le saluzzesi truppe, con le quali potesse più agevolmente ricuperare tutti gli stati suoi. Corrado di Gorzano che fu allora destinato da Manfredo a rappresentarlo in quel parlamento, era consignore di Valfenera, ed apparteneva ad una delle più antiche famiglie saluzzesi.

L'alleanza del principe d'Acaja col marchese di Saluzzo fu vieppiù raffermata, l'anno 1320, nel predetto luogo di Lombriasco. Ivi amicalmente si stabilì che il principe presterebbe gli opportuni soccorsi a Federico figlio di Manfredo, affinchè questi potesse più facilmente racquistare la piazza di Cuneo, la valle di Stura, e i popolosi borghi di Demonte, Busca e Centallo, che erano ritenuti da soldatesche del re Roberto, e da Guelfi che avevano abbracciato la causa di questo re; e Federico dal suo canto si obbligò ad ajutare il principe perchè potesse conquistare Asti, Chieri, ed il Canavese.

Dopo tante militari fazioni Manfredo sen ritornò alla marchional sua sede, e lasciò introdurre in Saluzzo i RR. PP. Domenicani, cui venne assegnato l'oratorio di s. Giovanni, di cui abbiamo precedentemente parlato. Da prima quei religiosi presero alloggio in alcune case vicine al predetto oratorio, il quale essendo poi stato atterrato insieme colle case, che già servirono di convento ai religiosi medesimi, venne per loro uso edificata una più conveniente abitazione, ed una nuova più ampia chiesa, la quale fu eziandio titolata col nome del Precursore di Cristo. A questo modo si provvide ai bisogni spirituali dei saluzzesi, che omai in grande numero avevano stanza nel borgo superiore.

I buoni saluzzési riconobbero questo vantaggio dalla pietà del medico Oberto Maurino, il quale sapendo che i domenicani erano allora meritamente in voce di zelanti ministri dell'altare, e di eccellenti predicatori, gli aveva allettati a venire a stabilirsi in Saluzzo, loro donando quelle case in cui vi abitarono da principio, rendendoli certi, che, essendo egli senza figliuolanza, avrebbe con suo testamento lasciate ad essi tutte le sue sostanze, come diffatto loro le lasciò, affinchè potessero edificarsi un comodo convento ed una chiesa novella. Si fu allora, che venne distrutta la chiesuola della Pieve, la quale esisteva in un sito vicino a quello ove sorse il tempio di s. Gioanni.

Manfredo a questo tempo godeva di un dolce riposo nella sua capitale, deliziavasi delle moine di sua consorte Isabella, ed accarezzava l'idea di un avvenire sempre più lieto e pacifico. Vana illusione! Egli con tutti i mezzi che erano in lui aveva efficacemente aizzato in Asti ed altrove i Ghibellini contro i Guelfi per trarre profitto dai furibondi sdegni delle fazioni accanite l'una contro dell'altra. Or bene; Iddio che potentemente castiga i gravi delitti dei potenti, permise che nella famiglia di lui nascesse la più fiera delle domestiche discordie.

Isabella Doria, seconda moglie di Manfredo, donna tanto astuta quanto ambiziosa, seppe acciecarlo per modo, ch'egli poco a poco s'indusse a favorire ingiustamente la prole avuta da lei, non badando ai diritti che aveva il suo primogenito Federico, figlio di sua prima consorte, Beatrice di Sicilia.

Poste in non cale le antiche consuetudini del marchesato, Isabella per conseguire il suo perfido scopo che il di lei figliuolo, cui fu dato il nome di Manfredo, succedesse a suo padre nel dominio dello stato saluzzese, cominciò ad ottenergli l'emancipazione (1321) e ad un tempo la signoria di Carmagnola, Racconigi, Barge, Revello, Envie, Martiniana e Cavallerleone, paesi tra i migliori del marchesato. Questo fu il primo intrigo, con cui la marchesana Isabella seppe quindi trarre il debole suo marito a quelle altre disposizioni che il condussero di precipizio in precipizio, e cagionarono quelle terribili dissensioni domestiche, che traman-

date ai figli ed ai nipoti, produssero finalmente la rovina della regnante dinastia de' marchesi di Saluzzo.

Bramosissima, com'era Isabella, di vedere che il suo Manfredino divenisse padrone di un ricco, ed ampio marchesato, molto si rallegrò dell'accrescimento degli stati del marchese suo consorte; accrescimento notevole, che accadde in que' giorni pel seguente motivo. Manfredino ed Oddone, padre e figlio, marchesi del Carretto, volendo, nel desiderio di una vita più tranquilla, ritirarsi in Saluzzo, i cui abitanti eransi in fino allora mostrati sommamente pacifici, fecero a Manfredo la spontanea donazione dei loro castelli e luoghi di Cortemiglia, Cairo, Borgomale, Perletto, Torre di Ussone, come anche della terza parte delle Carcare, della loro giurisdizione sui luoghi di Altare, Saleggio, Cagna, Loesio, del castello della Rocchetta di Cairo, tutti luoghi che erano da quei marchesi del Carretto tenuti in allodio; e gli stessi beni feudali anche cedendo a Manfredo di Saluzzo, lo investirono della Rocchetta di Cairo, di Buzile, Carretto, Vignarolo, Brovida, Santa Giulia, Castelletto, ed inoltre della quarta parte di Saleggio, Torre d'Ussone, Pezzolio, Gorrino, Orsara, non che di tre parti di Loesio, o Lodisio, e di alcune altre vicine terre, di Bergolo, della Torre di Bormida, di Benevello, della porzione di Bubbio, e dei diritti su parecchi altri vassalli.

Il nostro Manfredo si obbligò di pagare ai donatori, per una sì ampia cessione, nove mila lire genovesi ad alcuni creditori dei marchesi cessionarii: per una tale somma rimasero vincolati tutti i sopradetti paesi e castelli; l'acquisitore inoltre obbligossi a sborsare ai donatori altre nove mila lire astesi, e di più loro infeudò i luoghi e castelli di Sanfronte e Paesana, di una porzione dei paesi di Crissolo, Oncino ed Ostana, e di una parte di Sampeyre, Bellino, Villa e Lagnasco. Dopo la stipulazione di tali contratti i marchesi del Carretto Manfredino ed Ottone, padre e figlio, divenuti vassalli del marchesato saluzzese, vennero ad abitare in Saluzzo, e così fu accresciuto il novero delle molte famiglie distinte, che già vi avevano stabilito il loro domicilio.

Per le perfide mene della marchesana Isabella vie più crescevano le dissensioni tra il suo consorte e il di lui primogenito Federico; e i più assennati Saluzzesi ne presagivano le più funeste conseguenze. Il marchese Manfredo, tuttochè l'iniqua sua moglie gli stringesse vie più la benda che gli aveva posto in sugli occhi, pure cominciò a paventare i tristi effetti della domestica discordia, e pensò a provvedere alle quattro sue sorelle che si erano monacate nel monastero di Revello, alle quali rimaneva a pagarsi una gran parte dei legati fatti dai loro genitori: egli adunque con un suo decreto impose ai castellani e massai di Polonghera l'obbligo di pagare alle quattro sue sorelle monache ogni restante somma ad esse dovuta, pagamento da farsi sopra le sue rendite del luogo medesimo di Polonghera. Egli trovavasi in Revello, quando alli 18 di gennajo del 1323, emanò quel decreto, da cui si conosce il valore di alcune antiche monete che allora erano in corso nel marchesato di Saluzzo, ed il ragguaglio fra le medesime. La marca d'argento ragguagliata alla moneta astese corrente in quell'epoca, corrispondeva a nove lire. Trecento sessanta lire viennesi si pareggiavano a cinquecento quaranta lire astesi; onde la lira viennese in ragguaglio con quella d'Asti stava come il tre al due.

Quest'aumento di stato spinse la marchesana Isabella a guadagnar tempo, e a piegar destramente l'animo del vecchio marito a favore del suo Manfredino. Riuscì pienamente ad ottenere il suo scopo. Il debole, ed omai rimbambito marchese Manfredo dispose per testamento che il primo suo figliuolo del secondo letto gli succedesse nel dominio, diseredò del principato il primogenito Federico, e come a semplice erede particolare gli lasciò i soli luoghi di Carmagnola, Racconigi, Migliabruna, Polonghera, Ternavasio, Caramagna, e Cavallerleone, nei quali volle che fossero comprese le ragioni dotali della sua madre e della sposa, e per contrario instituendo Manfredino in suo erede universale, gli diede la signoria dei luoghi di Saluzzo, Revello, Envie, Martiniana, Villa, Cardè, Dronero con tutta la valle di s. Damiano, Valgrana, Monterosso, Pradleves, Castelmagno, Montemale, Caraglio, Bernezzo, Manta, Verzuolo, Melle, Frassino,

Ponte, gli assegnò inoltre le giurisdizioni dei vassalli di Baldissero, Ruffia, Monasterolo, Scarnafigi, Cervignasco, Barge, Sanfront, Paesana con la valle del Po, Castellaro, Pagno, Brondello, Costigliole, Rossana, Venasca, Solere, Votignasco, Villamairana, Salmore, Rocca Bruna, Paglieres, ed infine pressochè tutte le terre e i borghi dell'antico patrimonio; dichiarò intanto, che esso Manfredo figliuolo secondogenito gli succedeva nel dominio del marchesato, proclamandolo supremo signore di esso. Instituì ad un tempo in eredi particolari Teodoro e Bonifacio, altri suoi figliuoli; legò a Teodoro i castelli di Farigliano, Mombarcaro, s. Benedetto, Cortemilia, Borgomale, Perletto, Torre d'Ussone, Cairo, Carcare, Altare, con tutte le terre, e giurisdizioni sui luoghi posti tra i fiumi Tanaro e Bormida sino al mare: a Bonifacio lasciò i luoghi di Brossasco, Piasco, Villanovetta, Mulazzano e Camerana.

Sebbene Isabella volesse tener nascoste le disposizioni del testamento di suo marito, pure Federico n'ebbe contezza, e non potendo comportar l'ingiustizia fattagli dal suo genitore, venne nella risoluzione di procacciarsi colla forza delle armi il possedimento del ricusatogli dominio. Chiesti adunque ed ottenuti i soccorsi del delfino di Vienna suo cognato, cominciò, vivendo ancora il suo padre, ad occupare molte terre del marchesato, e per trovarsi vieppiù in grado di sostenere il suo diritto alla successione negli stati paterni contro il suo fratello secondogenito, ricercò l'amicizia dei potentati vicini, e singolarmente quella di Filippo d'Acaja. Ma questo principe che in tutte le sue azioni non altro cercava tranne ciò chè potesse tornargli a qualche utilità, si valse utilmente dell'occasione, che allora gli presentò Federico, chiedendogli per la sua cooperazione i luoghi di Revello, Carmagnola e Racconigi. Federico aderì alla sua domanda, e si stipulò il contratto per que' tre paesi nel dì 1.° di maggio del 1324. Tommaso figliuolo di Federico dovette anch'egli acconsentire a siffatta cessione del padre.

Mentre succedevano queste cose a grave detrimento dello stato, il comune di Saluzzo in riconoscenza di alcune ottenute franchigie, gli diede una gran parte del suo territorio verso il Po; onde formossi il distretto del novello comune

di Cardè, terra già munita di castello, e facente parte dell'agro di Saluzzo. Il marchese Manfredo formò, collo smembrare quelle terre dal territorio della sua capitale, un sicuro appannaggio, e stabilì un vicino punto di appoggio a guerresche imprese pel suo figliuolo Manfredino, contro il primogenito Federico, divenuto scopo all'implacabile suo sdegno; ma si è appunto dal castello di Cardè che poscia si dipartirono a danni della città di Saluzzo le terribili masnade di avventurieri, che unitesi alle truppe del re Roberto, e di un principe di Acaja, commisero i più orrendi eccessi nel marchesato. Dall'istromento delle suddette concessioni e convenzioni tra il marchese, ed il comune di Saluzzo risulta, che questo istromento fu scritto sotto il portico del palazzo che il marchese aveva nel borgo; risulta eziandio che quel portico era il luogo, dove amministravasi la giustizia. Per le cose ivi scritte si chiarisce pure che il consiglio maggiore, ossia generale, di Saluzzo convocavasi a suono di campana, ed eziandio a voce di banditore; mentre per le congreghe ordinarie il messo soleva convocare i consiglieri per mezzo di verbali avvisi. Il consiglio di Saluzzo in quest'epoca aveva sei personaggi detti sapienti, perchè d'ordinario questi erano forniti di provato senno, e di dottrina.

A questo tempo in Saluzzo oltre ai membri componenti il consiglio, e aventi il nome di consigliere, già esistevano i *credendarii* che qui come nei comuni liberi d'Italia formarono il consiglio di credenza: gli uomini che lo componevano, furon detti credendarii, forse perchè alla loro fede, ed alla loro onoratezza venivano commessi gli affari politici più rilevanti così di guerra come di pace; affari che vogliono essere trattati con grande cautela e secretezza, locchè non sarebbesi potuto facilmente ottenere davanti a un consiglio generale; e si è perciò che ogni municipio ben ordinato volle avere un consiglio minore, cioè composto di pochi, ma scelti uomini, a cui si rimettessero le segrete risoluzioni del governo. Questo minor consiglio è appunto quello che fu denominato di credenza, cioè del segreto.

Il bosco di Cardè ch'era proprio del comune, e da questo fu ceduto al marchese Manfredo IV, giaceva in gran parte

al di là del Po. Un altro spazio di terreno che fu ceduto dal comune di Saluzzo, si è il pascolo detto della Fornace: questo terreno, non men che il bosco di Cardè, facevan già parte del territorio della capitale del marchesato.

Il marchese in compenso di queste cessioni liberò i saluzzesi dall'obbligo di pagargli in ogni anno lire cent'ottanta astesi, che come s'è detto qui sopra, gli pagavano per le prime concedute franchigie; li sciolse pure dall'obbligo di somministrargli cinque cavalli e ronzini, ch'essi dovevano provvedere ad ogni cenno del loro signore. Per le fatte divisioni dei beni della gerbola, secondo la convenzione del 18 febbrajo 1299, il marchese n'ebbe pel suo terzo giornate sessanta, ed egli ora le rilasciò ai saluzzesi unitamente a tutti i siti, i boschi, e i pascoli comuni, ovunque si trovassero questi. Il marchese per altro in questa cessione eccettuò il predetto bosco di Cardè, il pascolo della Fornace, e la gerbola di s. Eusebio, così detta per essere posta in prossimità della vetusta chiesa di s. Eusebio.

Per irrigare gli incolti beni della gerbola, il marchese diede agli uomini di Saluzzo la facoltà di condurvi tanta acqua, quanta loro fosse necessaria per mezzo del canale, denominato bealera della gerbola, e derivante dal fiume Varaita: questo canale, perchè proprio del marchese, ebbe allora, e ritenne dappoi il nome di bealera Marchisa.

A quest'epoca il consiglio di Saluzzo ottenne eziandio la facoltà di poter imporre bandi e pene contro i foranei, cioè contro quelli che non abitavano dentro l'agro saluzzese; sottopose i loro beni situati nel territorio alle taglie, alle prestazioni, ed ai carichi che sarebbero stati imposti. Il comune ebbe allora eziandio la facoltà di formare i bandi per i boschi ed i pascoli che ancora gli rimanevano, e di stabilir pene contro i trasgressori di quei bandi.

Si convenne tra il marchese ed il comune, che ove il comune avesse imposto in Saluzzo gabelle, balzelli, o servizii personali, il marchese dovesse profittarne per un terzo. A stipulare l'istromento di queste convenzioni tra i saluzzesi, ed il loro signore intervennero trentacinque consiglieri, tutti spettanti a distinte famiglie di Saluzzo, quasi tutte meritevoli di particolare menzione. La prima si è quella de' Giuliani, che

diede allo stato uomini cospicui, fra cui si novera un Francesco, eccellente giureconsulto, rammentato con lode da Monsignor della Chiesa.

A quell'istromento, oltre uno de' Giuliani, veggonsi sottoscritti un Garo, un Giovenale, un Selvatico, un Vasco, un Falco, un Pallone, un Mondaglio, due Vacca, due Bosco, Ameolo ed Ugo, un Berardo, un Rastello, un Tiberga, due Braida, ed un Anselmo.

I Garro o Garroni, furono consiglieri di Costigliole. I Giovenali, illustre prosapia, risiedettero in Saluzzo sin verso la metà del secolo xvi. Dei Selvatici, famiglia pure cospicua, fu Giovanni Selvatico uno dei sessanta eletti uomini del marchesato, i quali nel 1202 confermarono con giuramento in Saluzzo il maritaggio di Bonifacio, figliuolo del marchese Manfredo II. Il casato dei Vasco, originario del luogo di Vasco nelle vicinanze di Mondovì, venne a stabilirsi in Saluzzo nella persona di Manfredo, che fu dei primi gentiluomini del marchese Manfredo III: di questo casato dei Vasco si hanno a rammentare Nicolò scudiere e camerlingo del marchese Tommaso I, e Guglielmo che nell'anno 1324 fu nominato tra i consiglieri di Saluzzo. Dei Falca furono un Guglielmo ed un Ponzio; il primo si trovò fra i sessanta uomini del marchesato che intervennero a confermare con giuramento il precitato atto del 1202; il secondo fu nominato consigliere di Saluzzo in quest'anno 1324. Tra i Palloni, che sin dall'anno 1195 godevano di molta stima in Saluzzo, troviamo un Giacomo, che fu in molta grazia del marchese Manfredo II, ed ebbe qualche carica nella corte di lui; un altro Giacomo Pallone si distinse tra i più accreditati notai di Saluzzo ai tempi del marchese Tommaso I, e di Manfredo IV. La stirpe de' Mondagli diede il nome ad una delle cinque porte del fortificato borgo di Saluzzo.

Due della famiglia Vacca erano in quest'anno consiglieri del comune, Francesco e Petrino Quest'ultimo era figliuolo di Corradino, stipite di questa famiglia molto distinta, che in progresso di tempo divenne così numerosa, che poi negli ultimi anni del secolo xiv già contavansi di essa vent'otto capi di casa.

I Del Bosco, secondo monsignor Della Chiesa, vennero

dal castello Del Bosco nell'Alessandrino sotto il regno del marchese Manfredo II, da cui ebbero in feudo vari possedimenti.

I Berardi, detti di s. Damiano, perchè originarii di s. Damiano in val di Maira, erano signori del castello di Carignano, situato nella valle medesima; vennero a stabilirsi in Saluzzo nella persona di Ugone Berardo, che con titolo di signore è rammentato in un istrumento di conferma di franchigie concedute agli uomini di Dronero.

I Rastelli, originarii del vicino luogo di Manta, vennero a stabilirsi in questa città nella persona di Giacomo. Questo cospicuo casato fiorì assai tempo in Saluzzo. Sulla parete a mano destra della chiesa di s. Martino sta in carattere antico la seguente iscrizione: *sepulchrum providorum virorum ... de Rastellis:* an. 1442.

I Tiberga già sin dall'anno 1196 possedevano beni feudali nel marchesato; Guglielmo di questa prosapia fu uno dei sessanta gentiluomini intervenuti all'atto di giuramento pel matrimonio di Bonifacio (1202).

Il casato dei Braida si traslocò da Alba in Saluzzo sotto il patrocinio del marchese Manfredo II. Un Enrico Braida era consignor di Bagnolo nel 1198; i successori di lui ebbero quindi la signoria di Castellaro, Brondello, Racconigi, Casalgrasso, di una parte di Mulazzano, e tennero eziandio alcune cose feudali in Carmagnola.

Gli Anselmi consignori di Barge traslocaronsi in questa città nella persona di Tommaso ai tempi del marchese Tommaso I. Il casato degli Anselmi ancor fioriva in Saluzzo nella seconda metà del secolo XVI.

Queste saluzzesi famiglie son nel novero di quelle, che diedero personaggi degnissimi di memoria, perchè col loro senno, e coll'incessante loro zelo assai contribuirono a rendere i loro concittadini non già fortunati, perchè i tempi correvan tristissimi, ma per lo meno pacifici, e non tanto infelici, quanto lo erano gli abitatori delle contrade circostanti; ed è perciò che a farne onorevol menzione abbiamo interrotto la narrazione delle luttuose vicende sopravvenute nella marchionale famiglia. I distinti saluzzesi dianzi rammentati erano a quest'epoca dolentissimi, perchè presagivano

grandi aventure alla loro patria, sapendo che sciagurate sono le popolazioni, poste sotto il regime di principi deliranti; e deliravano in questo tempo i dominatori di Saluzzo; ed il funesto esempio della discordia che regnava tra loro, non poteva a meno di influire sull'animo di alcuni dei sudditi del marchesato; tra i quali ricordiamo gli uomini di Mombarcaro, che ribellaronsi a danni del marchese Manfredo, che dovette ricorrere al monferrino Teodoro, affinchè lo ajutasse a ricondurre quei ribelli alla sua obbedienza; Teodoro che disapprovava l'ingiustizia con cui Manfredo comportavasi verso il suo primogenito, altro non fece che scrivere una lettera ai terrazzani di Mombarcaro, con cui loro disse di dover obbedire a Manfredo come a loro legittimo signore.

Intanto l'iniqua marchesana Isabella vieppiù conseguiva il suo perfido intento, e induceva il suo debol marito a far donazione per causa di morte al di lei figliuolo Manfredino di quasi tutto il marchesato; ma il vecchio marchese ebbe ben presto ad accorgersi che una così ingiusta donazione fatta al suo secondogenito metteva lo sdegno nell'animo di molti suoi sudditi, i quali perciò già mostravansi disposti a favorire con ogni possa la causa di Federico. Fu questo il motivo, per cui il marchese Manfredo per raffermare le sue ingiuste disposizioni si vide costretto a procurarsi l'appoggio di un possente ajutatore: si condusse adunque in Rivoli, dove trovavasi allora Edoardo conte di Savoja, e per avere favorevole questo principe con istromento del 12 ottobre 1325 riconobbe da lui i castelli di Barge, Scarnafigi, Busca e Bernezzo, come aveva già fatto con Amedeo V padre del conte Edoardo.

Il marchese Manfredo, reduce a Saluzzo, instigato sempre dalla perfida matrigna di Federico, assegnò al figliuolo di lei i frutti e le entrate dei luoghi di Farigliano, Mulazzano, Mombarcaro, s. Benedetto, Camerana, Carcare, Altare, Cairo, Rocca del Cairo, Cortemiglia, Perletto e Torre d'Ussone. E siccome egli aveva già ceduto al primogenito Federico, quando lo emancipò, il luogo di Revello, così temendo che i revellesi si affezionassero ad esso Federico, fece loro nuove e più ampie concessioni.

Ciò non pertanto il suo primogenito, sebbene non potesse a meno di essere sdegnatissimo per le sofferte ingiustizie, non tentò apertamente alcuna impresa; ma nel dì 27 gennajo del 1329, con molte soldatesche stategli fornite da numerosi suoi clienti comparve avanti il far del giorno alle porte di Dronero; s'impadronì facilmente di questo luogo, e ne strinse d'assedio il castello, ch'era presidiato da uomini devoti al di lui genitore. Appena questi ebbe l'annunzio di quest'ardimento di Federico, chiamò sollecitamente gli ajuti del principe d'Acaja, il quale per favorirlo spedì in sull'istante un ordine alla città di Torino, affinchè un corpo di torinesi milizie muovessero prontamente verso Dronero: ma prima che ivi giungessero queste milizie, Federico s'impadronì della dronerese rocca; ebbe in sua balìa l'intiera valle di Maira, e volendo guadagnarsi la benevolenza di tutti quei valleggiani, concedette ampie franchigie, libertà, privilegi ai comuni, e ai terrazzani di Acceglio, Stroppo, Elva, s. Michele, Prazzo, Ussolo, Marmora, Canosio, Alma, Celle, Lotulo e Paglieres; loro confermò gli antichi patti, e le antiche buone consuetudini, obbligandosi di più a non mai alienare la valle di Maira, in cui avesse a succedere il solo primogenito di esso Federico, e non altri. L'istromento di così ragguardevoli concessioni fu scritto e stipulato nel castello di Dronero: Federico prese in quest'atto il titolo di signor di Dronero, e della valle di Mairana. Mentre egli procurava di affezionarsi gli abitatori di Dronero, e tutti quelli della valle di Maira, il suo genitore se ne stava nella rocca di Revello, e nel decimo giorno di marzo 1329 dava al suo fratello Gioanni l'investitura delle terre, e dei feudali diritti di Somano, Castiglione, Bonvicino, Manta e Villanovetta; e il detto suo fratello per siffatta investitura gli giurava la fedeltà.

I due fratelli del vecchio Manfredo, Gioanni e Giorgio, erano sommamente afflitti in veggendo che vie più si esacerbavano le ire tra i loro nipoti Federico e Manfredino; tanto più che già si accendevano le civili fazioni, e cominciava turbarsi la pubblica quiete: risolvettero adunque di ristabilire la pace fra il figlio ed il padre, e di riconciliare i due fratelli. Dopo aver superato molte difficoltà, furono

infine contenti che il loro fratello Manfredo, ed i figli di lui acconsentissero di rimettersi al loro arbitramento. La sentenza fu da essi profferita alli 22 maggio 1329 nei prati della Grangia, non lungi da Saluzzo, alla presenza di Oddone marchese del Carretto, di Falchetto di Baldissero priore del monastero di Pagno, di Mulazzano già più volte da noi rammentato, di Bonifacio Ajcardo consignore di Barge, e di Bonifacio di Gorzano.

Secondo l'emanata sentenza, il principato, dopo la morte del marchese Manfredo, doveva passare a Federico primogenito, e dopo lui al suo figliuolo Tommaso; morendo eglino senza eredi passasse agli altri figli del marchese; a Federico, dopo la morte del padre, spettassero tutte le terre che già possedeva il marchese Tommaso I al di là del Tanaro, e quelle che in qualsivoglia modo fossero comprese nella marca di Saluzzo; il secondogenito Manfredino, e i fratelli di lui Teodoro e Bonifacio avessero, dopo la morte del padre, tutte quelle terre al di là del Tanaro che già spettavano a Manfredo marchese del Carretto, ed inoltre i feudi di Mulazzano, Farigliano, e Roccacigliero, coll'obbligo di prestarne l'omaggio al primogenito Federico, e di giurargli la fedeltà: fra le altre cose prescritte dall'arbitramento, notasi quella, per cui Corradino figlio di Mulazzano de' Saluzzi dovesse fornire del necessario, e custodire il castello inferiore di Saluzzo a nome di Federico, il quale poi deputasse nella capitale del marchesato il podestà e gli ufficiali per governarla, e intanto ne desse al marchese padre le rendite durante la vita di lui.

Tutti gli assennati saluzzesi mostraronsi contenti di una così equa sentenza, che fu giurata da ventisette vassalli, e nacque negli animi di molti la fiducia che avessero finalmente termine quelle fraterne scandalose dissensioni; ma essa dispiacque al superbo Manfredino, che assolutamente ricusò di accettare il pronunziato lodo, e proseguì a comportarsi come padrone assoluto del marchesato; cosicchè nello stesso giorno ventidue di maggio fece una considerevole donazione alla contessa Isabella sua madre.

Appena Federico ebbe la notizia di una siffatta donazione, che fra gli altri luoghi comprendeva pur quelli

di Carmagnola e Racconigi con parte di Revello, luoghi già da lui ceduti al principe di Acaja, fieramente se ne sdegnò, e con instromento del 16 luglio, ratificò la cessione di quelle terre al principe Filippo, obbligandosi a farla eziandio ratificare dal suo figliuolo Tommaso; locchè fu poi eseguito venticinque giorni dopo.

Ciò fu cagione che di bel nuovo ricominciassero le ostilità. Il vecchio marchese Manfredo venne sotto Saluzzo per toglierne il castello a Corradino Mulazzano: questo suo tentativo gli riuscì indarno; perocchè Federico accorsovi per tempo, s'introdusse in quel castello, e lo munì così bene da non temere che gli fosse ritolto; e siccome Oddone Del Carretto con alcune sue milizie aveva cercato d'impedire quell'impresa di Federico, così questi indegnato, mosse celeremente a Sanfront, ed indi a Paesana, e s'impadronì di questi due luoghi, che dal vecchio Manfredo erano stati conceduti in feudo a quel marchese Del Carretto.

Già nell' anno 1328, Manfredino figliuolo della marchesana Isabella erasi assicurato di condurre in isposa Eleonora figlia del principe d'Acaja; il perchè Federico temendo nel principe Filippo un aperto nemico, cercò anch'egli di procurarsi nuove aderenze, e novelli appoggi; e pei buoni uffizii di Violante sua zia paterna, potè maritare il proprio figliuolo Tommaso a Riciarda figlia di Galeazzo Visconti. Questo maritaggio si celebrò ben presto: la sposa portò in dote a Tommaso la somma di cinque mila fiorini.

L'essere ricorso il marchese di Saluzzo al principe produsse qualche buon effetto, sebben passeggero. Il principe, non ancora dimentico della generosità di Federico verso di lui, e non credendo ancora di doversi dichiarare a favore del vecchio marchese, consigliò i due contendenti ad un amichevole aggiustamento; aderirono alla sua proposta il padre ed il figlio, ed entrambi elessero il medesimo principe a por termine alle dissensioni domestiche con un'equa sentenza, la quale fu da lui pronunciata nel quarto giorno di giugno del 1330: in virtù di essa la successione nel marchesato sarebbe aperta al primogenito Federico, il quale darebbe in ogni anno al suo genitore quella somma che altri arbitri determinassero in compenso delle rendite di

Saluzzo, Barge, Racconigi, Carmagnola, Dronero, e paghe-rebbe la metà dei debiti contratti dal suo padre, quando non eccedessero la somma di sei mila e cinquecento fiorini. Lo stesso principe con un altro lodo stabilì che Federico, dopo la morte del suo padre, lasciasse a Manfredino tutto il paese al di là del Tanaro, e pagasse a ciascuno degli altri due fratelli cinquecento fiorini d'oro annualmente, sintantochè avesser eglino ottenuto una rendita eguale in beni ecclesiastici, od altrimenti.

Federico e Manfredo, al cospetto del principe d'Acaja, promisero con giuramento di osservare la pronunciata sentenza; ma il vecchio Manfredo, e i suoi figliuoli di secondo letto non vollero deporre le armi. Sorse perciò Federico contro lo spergiuro Manfredino; occupò di bel nuovo la città di Saluzzo, non che le terre di Cardè, Revello, Racconigi, e già considerandosi come assoluto padrone, cominciò esercitare i diritti sovrani sull'intiero marchesato. Manfredino non seppe far altro, che tribolare con frequenti scorrerie gli abitatori dei paesi che aderivano al suo maggior fratello.

Nell'anno 1332 il vecchio Manfredo dettò un altro testamento, in cui non volle per nulla alterare le sue prime disposizioni in riguardo alla successione: anche in questo suo nuovo testamento escluse Federico dalla signoria del marchesato, e stabilì che nel caso della morte di Manfredino gli succedessero nella signoria gli altri figliuoli della seconda sua moglie. Federico quantunque sdegnatissimo di tuttociò, tuttavia riconfortossi nella fiducia di potèr avvalorare i suoi diritti colla forza delle armi; e intanto procurando di accrescere sempre più il suo dominio, nel dì 6 di febbrajo del 1333, comprò da Isnardo, e da Antonio fratelli del Carretto, colla somma di cinquemila cinquecento fiorini il castello di Lagnasco, unitamente alle rendite, e alla giurisdizione di questo luogo in allora importante.

Qualche tempo innanzi essendo morta Margherita di Vienna consorte di Federico, passò a seconde nozze, conducendo in isposa una leggiadrissima donzella per nome Giacomina, figlia di Guglielmo della nobilissima famiglia dei conti di Biandrate (*vedi Biandrate*).

L'odio, da cui erano sospinti contro di lui il vecchio suo

padre, e i figliuoli della marchesana Isabella, più sempre cresceva; a tal che questi per avvilire l'abborrito Federico non isdegnarono di offerirsi vassalli al re Roberto, se il suo siniscalco gli avesse ajutati a racquistare le terre del marchesato contro qualunque occupatore. Eglino già tutto speravano per l'ottenuta assistenza degli Angioini; ma Federico non se ne sgomentò. Innanzi a tutto, ben veggendo che il principe d'Acaja, e il conte di Savoja favorivano il partito contrario al suo, apertamente se ne discostò; e seppe quindi così destramente insinuarsi nell'animo del siniscalco, che potè stringere con esso lui un'alleanza, alla quale si accostarono Teodoro di Monferrato, e ciò che più rileva, il possente comune d'Asti.

Il marchese di Monferrato per nuocere al Principe sabaudo si unì con uno speciale trattato al saluzzese Federico, nè a ciò stando contento, gli sollevò contro in Torino la ghibellina fazione, di cui era capo ardentissimo lo Zucca prevosto della cattedrale.

I due signori di Monferrato e di Saluzzo avevano concertato di sorprendere il principe di Savoja mentre questi trovavasi a campo sotto la piazza di s. Giorgio; e confidavano di sbaragliarlo e di abbatterne la possanza. Cinquecento lancie saluzzesi giunte alla porta palazzo di Torino, che sarebbe loro stata aperta dai congiurati, dovevano unitamente a questi scacciarne i guelfi, e mandare in fiamme le loro case; ma l'accorto principe si condusse in fretta verso Saluzzo; onde a quella volta mossero pure i suoi nemici. Intanto un messo de' torinesi ghibellini, che dal campo di Federico tornava a Villanova di Moretta, fu arrestato per via dalle truppe savoine; il perchè le cinquecento lancie saluzzesi pervennero sibbene sotto questa capitale in sull'alba del 13 settembre 1333, ma i congiurati privi dell'avviso del messo, furono prevenuti dal vicario di essa capitale, che, raccolta la torinese milizia, occupò la porta palazzo, respinse e fe' prigionieri i cospiratori, che tumultuando, volevano aprirla. I saluzzesi allora sen partirono avviliti; i principali prigioni furono severamente puniti. Al solo prevosto Zucca, che era alla testa de' congiurati fu conceduto di fuggirsene a Milano.

Non solamente Federico allontanossi dal principe, e dal conte di Savoja, ma dichiarossi apertamente loro nemico, ed unite le sue schiere a quelle de' Provenzali, assalì le terre occupate da quelli in Piemonte, mentre il principe Giacomo succeduto di fresco al suo genitore Filippo, non poteva essere protetto, ed ajutato dal sabaudo conte, il quale trovavasi occupato nella guerra col delfino di Vienna. Se non che, pensando meglio a' suoi interessi, Federico giudicò di doversi rappattumare coi sabaudi Principi, e fece ad essi in Cavorre l'omaggio per i feudi che dall'uno e dall'altro riconosceva. Siccome si prévide il caso che gli Angioini si volgessero ostilmente contro Saluzzo, il principe di Acaja si obbligò di correre in difesa di questa piazza, e di porgere a Federico tutti gli ajuti di cui potesse abbisognare. Federico poi promise al Principe di entrare nel suo territorio per combattere le truppe del re Roberto, qualora queste si rivolgessero ostilmente contro esso principe di Acaja.

Quest'alleanza di Federico coi principi di Savoja disanimò il vecchio Manfredo, e i figliuoli che egli ebbe dalla seconda moglie; promisero essi adunque di accettare quel giudizio intorno alle loro dissensioni, che fosse dato dal conte di Savoja, il quale vedeva con dispiacere grandissimo lo scandalo delle discordie domestiche, e i danni, e le angoscie delle popolazioni in quell'accanita lotta, e si diede con tutto l'animo a rappacificare la famiglia dei marchesi di Saluzzo, e a restituire alle saluzzesi popolazioni la tranquillità. Al conte di Savoja si aggiunse in qualità di coarbitro il suocero di Federico, cioè Guglielmo dei conti di Biandrate: i due compromessarii, dopo aver ben discusse le ragioni delle due parti contendenti, pronunciarono una sentenza, per cui la successione nel marchesato appartenesse a Federico, e si determinasse quello che, conforme alla giustizia, si dovesse a Manfredino.

I fratelli accettarono la sentenza arbitramentale; Amedeo di Savoja volle farsi mallevadore dell'osservanza di essa, dichiarando che costringerebbe colla forza a stare alle ricevute condizioni quello che poi volesse recedere. Anche il vecchio marchese riconoscendo l'equità del lodo pronunziato

dagli arbitri, spedì un ordine ai comuni che ancora gli si mostravan devoti, affinchè essi riconoscessero il suo primogenito Federico siccome proprio e legittimo signore, e gli facessero il debito omaggio.

Federico omai accarezzava l'idea di un prospero avvenire, ma fu colto da morte nella vigorosa sua età di anni quarantanove (25 giugno 1336). Fu egli il primo della famiglia marchionale, che sia stato seppellito in Saluzzo nella nuova chiesa di s. Gioanni uffiziata dai PP. Domenicani.

Questo marchese lasciò, morendo, un unico figliuolo, cioè il sopradetto Tommaso, ed una figlia che maritossi a Pietro Cambiano signore di Ruffia. L'uno e l'altra gli erano stati partoriti dalla sua prima consorte. Dalla seconda moglie s'ignora se abbia avuto prole. Si sa bensì ch'egli ebbe un figlio bastardo per nome Giacomo, il quale condusse in moglie Catterina figliuola di Domenico Cambiano de' signori di Ruffia, la cui dote venne assicurata sopra la terra di Brondello.

Tommaso erede dei diritti paterni fu, per comando dell'avolo suo Manfredo IV, riconosciuto supremo signore del marchesato, e cominciò esercitare la sua autorità, col dare l'investitura allo stesso Manfredino suo zio. Dopo quest'atto andossene a visitare i castelli del proprio dominio, e vedendo l'importanza del luogo di Carmagnola, concedette ragguardevoli privilegi e franchigie a questo comune, e a titolo di spontanea donazione gli diede la terza parte di tutte le gabelle appartenenti alla camera marchionale, con patto però che la impiegasse a mandare a compimento le mura della cinta.

Il vecchio Manfredo, che da qualche tempo erasi ritirato in Cortemiglia, continuava a dimorare colà; e Tommaso qualificandosi signore di tutta la saluzzese marca, dava investiture di feudi a que' suoi vassalli che se gli mostravano più affezionati e ligii. Dopo aver posto a governatore di Carmagnola un Reinero Colonna, venne Tommaso a Racconigi, ove investì Antonio Nucetto della duodecima parte della villa, e della giurisdizione di Cavallerleone. Nello stesso tempo confermò ai comuni e agli uomini della valle di Maira, cioè a quelli di Canosio, Acceglio, Marmora, Stroppo,

Celle, s. Michele, Elva ed Alma tutte le franchigie, immunità, privilegii, e buone consuetudini, di cui già godevano.

Soffermossi il marchese Tommaso per qualche tempo in Racconigi; ed ivi si venne a transazione fra lui e il comune di Saluzzo per alcune quistioni ch'eransi eccitate per riguardo alla caccia, alla pesca, ed eziandio per la segreteria civile. Si convenne che agli uomini di Saluzzo fosse lecito di cacciare e pescare in qualunque modo nel territorio, senza dover pagare alcuna retribuzione al marchese; questi però volle, che i cacciatori prendendo al laccio caprioli, dovessero offerirgliene la parte anteriore, e prendendo qualche cinghiale dovessero presentargliene la testa: per riguardo alla segreteria, fu stabilito che il comune di Saluzzo avesse facoltà di nominare all'impiego di segretario un notajo, il quale però potesse esercitare il suo ufficio solamente per le cause civili, e non per le criminali.

Il marchese Tommaso allo stesso tempo confermò tutte le franchigie, e tutti i diritti che già spettavano al comune di Saluzzo. Dalla carta di una siffatta transazione si riconosce che sulla piazza del mercato di Saluzzo esisteva, come in molti altri luoghi del Piemonte, un grosso e fronzuto olmo, all'ombra del quale si trattavano privati e pubblici negozii, e al cui tronco si affiggevano, come ad albo pretotorio, le ordinanze del marchese, le deliberazioni del comune, e gli atti del giudice. Le cose del marchesato procedevano assai tranquillamente, quando nel 1337 la marchesana Isabella ricomparì con in mano la fiaccola della discordia, e ridestò gli odii e la guerra domestica. Ad instigazione di essa il vecchio ed imbecille Manfredo vendette ai figli di Antonio Scarampi, doviziosissimo cittadino d'Asti, le terre e i castelli di Cortemiglia, Vernetto, s. Martino, Torre d'Ussone, Saleggio, Roccaverano, Cairo, non che la sua giurisdizione su Carcare, Altare, Bobbio, s. Giulia, Lodisio, Dego, Caretto, e tutte le sue terre e regioni oltre il Belbo, che gli erano provenute da Manfredino del Carretto, e da Bonifacio della Rocca per centoquindici mila fiorini d'oro. Questa cospicua somma di danaro fu donata da Manfredo IV alla tracotante, ed avara Isabella; la quale non

mostrandosene ancora abbastanza contenta si fece assegnare dal marito la terra, il castello, e le rendite di Farigliano, perchè ne godesse durante la sua vita.

Mentre il malanimo di Costei adoperavasi a turbare la pace, e ad arrecare disgusti e danni a Tommaso, cercava questi i mezzi più acconci a rendersi benevoli tutti i suoi sudditi. Esistevano tuttavia controversie tra lui e i marchesi di Busca per riguardo al castello, e al luogo di Lagnasco; ed egli ottenne che un compromesso in tre ragguardevoli personaggi ponesse termine a siffatte dissensioni: eragli tuttavia contrario il principe d'Acaja; ed ei trovò modo di riconciliarsi con esso, rendendogli l'omaggio per Carmagnola, Racconigi e Revello.

La somma prudenza, con cui comportavasi il giovane Tommaso gli fu di poco giovamento; perocchè Isabella e Manfredino usavano i più esecrandi mezzi per togliergli il potere. Manfredino sprezzando il terzo testamento del genitore, ponendo in non càle le iterate sentenze dei compromessarii, tenne secrete pratiche con gli uffiziali del re di Napoli *(1338)*, ed eziandio coi cittadini di Cuneo, e di Fossano, e dopo avere stipulato coi medesimi un' alleanza, raccolse molte soldatesche, e nel seguente anno, levando il vessillo della rivolta, mosse a sorprendere il castello di Montemale, il cui presidio per altro fece una vigorosa difesa, e tolse all'assalitore la speranza della vittoria. Colla rabbia nell'animo si rivolse il perfido sopra le terre e i luoghi circonvicini, ove diè sfogo al suo bestiale furore, incendiando le case, le ville, e devastando le campagne.

Tuttavia l'esercito saluzzese non rimaneva inoperoso. Nello stesso anno 1338 Tommaso accordossi col marchese di Monferrato per impadronirsi di Chieri, e ristabilirvi i fuorusciti, cacciando dalla città quelli che li avevano espulsi. Ma il loro tentativo fu inutile; perchè i chieresi fecero una gagliarda difesa, ed assistiti dalle milizie di Cuneo, di Savigliano, e di Mondovì, alleati del re Roberto, costrinsero i signori di Saluzzo, e di Monferrato a ritirarsi.

Con più prospera fortuna guerreggiò Tommaso nel seguente anno 1339 in ajuto di Azzo Visconti suo cognato, contro il quale combattevano fieramente Lodrisio Visconti, e Mastino

della Scala. Giunsero i saluzzesi a tempo, ed uniti ai savoini, pugnarono con sì grande valore, che vinsero una decisiva battaglia nelle vicinanze di Parabiago; sicchè Azzo Visconti non ebbe più a paventare gli assalti dei loro nemici.

Il vecchio Manfredo, già privo di ogni autorità, oppresso dai disgusti e dai rimorsi, languiva in Cortemiglia, dov'erasi ritirato insieme coll'empia Isabella, quando alli 16 di settembre 1340 cessò di vivere nella sua età di anni 81. La morte di lui non fu lamentata dai sudditi suoi, perchè la sua temerità negli anni giovanili, e la sua scioccaggine nella vecchiezza aveva ad essi grandemente nociuto. La mortale spoglia del vecchio Manfredo fu trasportata nella chiesa di s. Gioanni di Farigliano; ove fu poi anche seppellita la sua consorte Isabella, che morì nel 1353.

Dal primo maritaggio con Beatrice di Sicilia ebbe un figliuolo, cioè il predetto Federico, ed una figlia di nome Catterina, che fu maritata a Guglielmo Enganna signore di Barge, e della valle del Po.

Assai più numerosa fu la prole che egli ebbe dalla seconda moglie Isabella Doria, che gli partorì tre figliuoli, Manfredo, Teodoro, Bonifacio, ed una figlia, denominata Eleonora, che diè la mano di sposa ad Oddone di Ceva. Da altre donne ebbe anche figliuoli il marchese Manfredo IV: di una figlia bastarda nomata Elinda è fatta menzione nel di lui testamento dell'8 di luglio 1332.

Tommaso era in età di trentadue anni, quando per la morte di suo padre Federico, avvenuta nel 1336, ebbe il governo del marchesato. Egli previde che, mancato il vecchio Manfredo, sarebbesi riacceso contro di lui lo sdegno e la persecuzione dello spergiuro Manfredino; previde eziandio che il principe d'Acaja avrebbe con tutte le sue forze assecondato gli empii disegni del suo nemico; epperciò volle rassicurarsi mercè di un'alleanza con qualche potentato. Si rivolse adunque a Luchino Visconti, di cui aveva sposata la nipote Riccarda, e gli chiese un pronto soccorso. Luchino gli spedì immantinente un buon nerbo delle sue truppe, affinchè potesse ricuperare le terre che gli erano state usurpate; ma temendo che gli ajuti speditigli da Luchino

non fossero sufficienti all'uopo, Tommaso ricorse anche al re di Napoli, il quale non certamente per generosità spontanea, ma per addormentare la vigilanza del marchese, gli promise tostamente il possesso della città di Alba, e per compiere la fattagli promessa, ordinò al suo siniscalco Beltrando del Balzo, e a Bonifacio de' Gebenni, suo tesoriere in Piemonte, di consegnare quella città colle fortezze e col suo territorio in man di Tommaso, il quale perciò concepì la fiducia di risalire in breve tempo a quella dignità e possanza, in cui si erano già trovati alcuni de' suoi predecessori: non vide per altro che se gli approssimava, e lo coglieva la più funesta disavventura. Il siniscalco Beltrando del Balzo eseguì l'ordine del suo Re, rimettendo Alba al nostro marchese; ma dal di lui arrivo in Piemonte ebbero origine disastri gravissimi, cui dovettero sopportare la città di Saluzzo, e l'infelice marchese.

Appena che i fratelli Manfredo, Teodoro e Bonifacio zii di Tommaso, furono fatti consapevoli che stava per giungere in Piemonte il regio siniscalco, non dubitando di averlo amico e ajutatore, cominciarono a riaccendere l'odio dei marchesi di Busca contro il loro legittimo sovrano: Manfredino venne con essi a Moncalieri, ove trovavasi il siniscalco, e coi medesimi si costituì vassallo del Re, addì 8 marzo 1341, promettendogli perpetuo omaggio, se lo avesse ajutato contro il suo nipote Tommaso. Giacomo, principe d'Acaja, fece accettare l'offerta, e quindi fu stipulata la confederazione coi seguenti patti.

I tre fratelli Manfredo, Teodoro e Bonifacio promettono il loro omaggio al re Roberto per tutte le terre già occupate da essi, e per quelle che potranno acquistare nel marchesato di Saluzzo, riserbata però la fedeltà per cui sono tenuti ad altri. Il re Roberto si obbliga anche a nome dei suoi successori a far guerra contro Tommaso marchese di Saluzzo. Manfredo ed i suoi fratelli promettono di avere e mantenere a loro spese ducento cavalli, cento balestrieri, settecento fanti genovesi, de' quali il siniscalco possa disporre in qualunque tempo, tanto in Piemonte quanto nell'astigiana, non solo durante la guerra da intraprendersi contro il marchese Tommaso, ma eziandio contro qualsifosse

nemico, e ribelle al suo Re. Manfredo ed i suoi fratelli si obbligano di non far pace con veruna persona prima della scadenza di un anno senza renderne avvisato il regio siniscalco; e se la guerra durasse tre anni, promettono di tenere ai loro stipendii, per sei mesi di ogni anno, cento cavalli, cinquanta fanti, ed altrettanti balestrieri. Si conviene che il luogo di Costigliole appartenga al dominio del re Roberto, il quale per altro non possa rendere ai nobili, ai quali già apparteneva. Queste sono le principali condizioni della conchiusa alleanza. Alle truppe del Re, composte massimamente di provenzali, a quelle del principe d'Acaja, ai soldati, e agli aderenti di Manfredo presto si aggiunse una numerosa masnada di ladri e di assassini del Piemonte, un drappello di fuorusciti, e non pochi abitatori non solo dei borghi, e delle terre del marchesato, ma ancora della stessa città di Saluzzo.

Tra questi ultimi, che per aver abbracciato la detestabile causa di Manfredo, si chiamarono Manfrediani, si debbono indicare all'esecrazione dei posteri un Gioanni di Montemale, un Enrico de' Palloni, alcuni dei Tricoli, degli Elioni, dei Laurenti, e pressochè tutti gli uomini delle due famiglie dei Braida, e dei Venasca.

Tommaso fu veramente accertato che erasi conchiusa contro di lui quest'infame alleanza, quando vennero a ricoverarsi in Saluzzo pieni di spavento tutti i villici che avean potuto sottrarsi al primo impeto degli invasori. Ma non gli venne meno il coraggio, e concepì anzi la fiducia di trionfare de' suoi nemici, quando seppe che, in seguito alle istanze di sua moglie Riccarda, Luchino Visconti gli spedì un soccorso di agguerrite soldatesche; le quali si posero subito in marcia, ma non poterono giungere in tempo opportuno.

Nel dì 27 di marzo del 1341 i Manfrediani diedero principio alle ostilità. I prodi saluzzesi commossi alle parole del legittimo loro signore, riunitonsi intorno al suo vessillo, ed iti a Scarnafigi si posero a campo: sembrava inevitabile uno scontro, e un terribile combattimento, quando Manfredo, che volgeva in mente di usurpare il dominio più colla frode, che con la forza dell'armi, finse di esser disposto di volersi piegare alle trattative.

Fu segnata la tregua: Tommaso, che era uomo leale fidandosi ai giuramenti del malvagio suo zio, levossi dal luogo dov'erasi acquartierato, e disciolse il suo esercito. Lo scellerato Manfredo vide allora l'opportunità di eseguire il suo reo disegno, ed assecondato nella sua perfidia da' suoi confederati, e da quella incomposta turba di assassini, che aveva sotto gli ordini suoi, nella notte precedente il dì 7 d'aprile, mosse improvvisamente da Moncalieri verso la città di Saluzzo, e pratico qual era delle strade sperò di trovarsi alla prim'alba di quel giorno sotto le mura della sua patria, ed anzi di entrarvi senza ostacoli, perchè teneva occulte pratiche con alcuni indegni cittadini, che speravano di profittare del suo trionfo. Ma ingannossi ne' suoi calcoli Manfredo: ai traditori non venne fatto di aprirgli le porte. I buoni cittadini appena destati impugnarono le armi a difesa della patria, e dell'amato loro Principe; salirono per la più parte in sulle mura; alcuni si posero a custodire le porte, e gli altri in buon numero usciti incontro al nemico, tre volte lo risospinsero in quella memoranda giornata.

Manfredo incollerito per così vigorosa resistenza, mandò nella città un araldo, che imponesse agli ottimati di dargli nelle mani il marchese Tommaso, e i due suoi figliuoli, Galeazzo ed Azzo; e loro intimasse ad un tempo che si arrendessero a di lui arbitrio la città ed il castello, che otto de' più ragguardevoli personaggi del marchesato gli giurassero la fedeltà, e rimanessero presso di lui siccome statici; ed infine li minacciasse, che se prima del tramontar del sole non si fosse obbedito alle sue intimazioni, la città sarebbe presa di viva forza, e messa a fuoco ed a sangue.

I traditori, che erano dentro la città volevano che fossero subito accettate le proposte del furibondo Manfredo; ma i buoni e fedeli cittadini, tra i quali annoveriamo con piacere i Gebenni, i Vacca, gli Orselli, i Costigliole, ed i Fia, sprezzando le minacce dei Manfrediani, esortarono il popolo a combattere coraggiosamente con loro, persuasero i vecchi e le matrone a non intimidirsi, e con energiche parole, confortarono la già sbigottita marchionale famiglia. Il marchese Tommaso, Gioanni de' Saluzzi, meritamente detto il grande, pieni di coraggio e di fiducia nella giusta

loro causa qua e là correndo provvedevano ad ogni bisogno, visitavan le mura, le porte, le armerie, i presidii, le sentinelle, e col loro proprio esempio incoravano alla difesa tutti gli abitanti; se non che erano scarse le vittovaglie, pochi, e mal disposti per la gran fretta erano i bellici strumenti; somma era la costernazione dei vecchi, delle donne e de' fanciulli, che alzavano grida di spavento, sicchè omai riusciva inutile ogni sforzo per provvedere all'urgenza del bisogno. Manfredo stava aspettando l'arrivo delle macchine da guerra per abbattere le mura della sua patria; intanto permise a' suoi soldati di incrudelire contro i disarmati, ed infelici contadini. Quei furiosi entrarono violentemente in tutte le case di campagna; costrinsero i terrazzani a loro somministrar prontamente vitto, e danaro, e percuotendo barbaramente i fanciulli e le loro madri, costringevano gli uni e le altre a scuoprire i nascondigli, in cui avessero riposto qualche cosa. Ed oltre a queste infamie diedero sfogo alla loro libidine violando le ragazze, ed oltraggiando l'onestà delle mogli. Nel luogo di Cervignasco commisero quei barbari le più orrende nefandità. Nel castello di quel luogo i terrazzani dei dintorni avevano portato le loro più preziose robe, sperando di metterle ivi in sicuro; ma i scellerati Manfrediani rapirono quanto vi era riposto; e giunsero a tal segno di barbarie e di empietà, che trucidarono dentro la stessa chiesa di Cervignasco un Giacomo Lunello consignore di quel villaggio, e con lui furono trucidate tutte le persone della sua famiglia unitamente a' suoi servi. Quasi tutti coloro, che si erano colà ricoverati, furon trafitti a morte da quei barbari, sotto il cui ferro caddero anche le donzelle, ed i fanciulli. Le suppellettili sacre della profanata chiesa furono empiamente rapite.

Altre scellerate bande si erano mosse verso i luoghi forti di Carmagnola, di Lagnasco, e di Scarnafigi, ma i loro tentativi per impadronirsene riuscirono vani, epperciò tutte si ridussero sotto le mura di Saluzzo: nel duodecimo giorno del 1341 già erano fatti i necessarii apparecchi per dare l'assalto a questa città. Nella successiva notte i Manfrediani che vi erano dentro appiccarono il fuoco a più quartieri dell'abitato; e in poche ore le fiamme ne distrussero la parte migliore.

Al di dentro regnava la confusione, lo scompiglio, il disordine; i militi della guarnigione ricusaron di combattere, perchè loro non si potevan dare gli stipendii e le vittovaglie; gli amministratori del comune più non sapevano a qual partito appigliarsi; i cittadini più non sapevano risolversi ad impugnare le armi per respingere il nemico. Il marchese Tommaso e Giovanni de' Saluzzi procurarono con acconce e commoventi parole di cattivarsi gli animi dei loro interni nemici; ma i loro detti furon gittati al vento; e intanto Manfredo in quel giorno medesimo stava per dar l'assalto alla città; onde Tommaso vedendo come s'invilivano i suoi più fidi, e come cresceva la tracotanza degli interni Manfrediani, si ritirò nel castello, ove aveva già introdotto la sua famiglia, e dove rifugiaronsi quindi alcuni vecchi delle più cospicue famiglie, e le gentildonne. Gioanni dei Saluzzi si accinse tosto a munire nel miglior modo quella fortezza.

Appena vi entrò Tommaso, i saluzzesi fecero sventolare un bianco vessillo sopra la torre della porta dei Vacca per annunziare la dedizione della città. Ne sono spalancate le porte; colle braccia aperte si prostrano a' piedi del trionfante Manfredo le donne, le zitelle, i fanciulli, e lagrimando gli chiedono misericordia: il suo cuore di tigre non s'impietosisce. Egli volontieri acconsente che i feroci suoi militi riempiano la città di terrore, uccidano molti innocenti, e compiano le più esecrande profanazioni. Sperò Manfredo di penetrar nel castello; e per potervi riuscire più presto volle che fossero atterrate le case, ed abbattuti i palazzi ch'eranvi intorno; e mentre si eseguiva questo barbaro suo comando, impose ai cittadini nel giorno stesso due enormi balzelli, per cui gli abitanti si trovarono ridotti all'estrema miseria. In sull'ora nona si diede l'assalto al castello: gli assalitori ne furono respinti con grave loro perdita; ma verso la sera e poi nel corso di tutta la notte successiva i Manfrediani saccheggiaron le case della città, e ne vessarono i cittadini coi più barbari modi. La ferocia di Manfredo superò quella de' suoi disumani satelliti; diede l'ordine che si agguagliassero al suolo tutte le case, e che la città fosse tutta posta in fiamme; ma simulando di muoversi a pietà

verso i cittadini, si offerì di prestare gli ajuti necessarii a chiunque volesse trasportare le sue robe più preziose, purchè dentro quel dì si mandasse ad effetto l'esportazione: questo suo indulto fu l'effetto di un perfido artifizio, con cui volle discuoprire ove fossero stati nascosti i più preziosi arredi, ed impadronirsi dei medesimi.

Tommaso vedeva dal castello la sventura e la desolazione dei saluzzesi, ed erane profondamente commosso; vedeva le rovine, le fiamme, la strage de' suoi più fidi, e non trovandosi più in grado di resistere lungamente ai baldanzosi, e sempre più inferociti suoi nemici, risolvette di discendere a patti, sperando che questa sua risoluzione avrebbe fatto cessare le ostilità. Si diede adunque nelle mani non già dei suoi zii, ma del R. siniscalco Beltrando del Balzo, insieme con Giovanni il grande, e con Galeazzo ed Azzo suoi figliuoli, di cui il primo non aveva che nove anni, e l'altro appena oltrepassava il primo lustro dell'età sua: essi tutti furon menati prigionieri nella rocca di Cardè: indi a poco Tommaso e Giovanni de' Saluzzi furono da quella rocca tradotti presso il siniscalco in Savigliano: Giovanni sborsando presto una cospicua somma di danaro, potè subito uscir libero: vi rimase prigioniero lo sventurato Tommaso, e i due suoi figli furono trasportati nel castello di Pinerolo, ed ivi tenuti prigioni dal principe Giacomo di Acaja.

Anche dopo la dedizione le ire continuarono a bollire nel petto dell'empio Manfredo; ed ei le sfogò nel più iniquo modo contro que' saluzzesi che si erano ritirati nel castello col marchese Tommaso, ed eziandio contro tutti quegli altri, che avevano avuto il coraggio di mostrarsi devoti al loro signore comunque oppresso dal più grande infortunio.

Dalla rocca di Savigliano il marchese nel mattino del 16 d'aprile fu condotto dal R. siniscalco sotto le mura del castello di Saluzzo, affinchè ivi trattasse cogli usurpatori suoi zii, relativamente alle discordie tuttora ferventi tra loro, ed il nipote prigioniero: si venne ad un aggiustamento, di cui furono ingiustissime le condizioni. Ad istanza di Manfredo si convenne tra i vincitori che Tommaso non potesse uscir libero dal suo carcere, se prima non vi fosse rimasto

un anno intiero, e non avesse offerto pel suo riscatto la somma di ottantamila fiorini d'oro.

Nello stesso giorno fu Tommaso ricondotto al suo carcere di Savigliano; ed ivi si fece a pensare al modo di procacciarsi il danaro fissato da' suoi oppressori pel prezzo della di lui libertà. Deliberò a questo fine di vendere a qualunque patto la terra e il castello di Lagnasco, e i paesi di Sanfront, Votignasco, Villanova, non che il luogo e la rocca di Castellaro. Col danaro ricavato dalla vendita di Lagnasco cominciò Tommaso a pagare una parte del prezzo stabilito da' suoi rapaci avversarii, sborsando ventimila fiorini d'oro all'avaro siniscalco, a cui pagò poscia quindici mila fiorini, da lui ricavati mercè della vendita di Sanfront, Votignasco, Villanova, e Castellaro.

Frattanto Manfredo, sempre furibondo, dopo essersi fatto acclamare signore del marchesato, incrudeliva contro tutti quelli che non se gli mostravano ossequiosi, e devoti: faceva atterrare il castello di Saluzzo, perchè avevagli fatto una vigorosa resistenza: sottopose al sacco, agli incendi, alle uccisioni le terre, i castelli, e gli uomini di Revello, Envie, Martiniana, Sanfronte, Paesana, Barge, Verzuolo, Brossasco, Roccabruna, Racconigi, Carmagnola, ed occupate colla forza molte altre castella, vi fece commettere i più detestabili eccessi: indicibili poi furono i danni da lui arrecati ai terrazzani, e ai feudatarii di Costigliole, Rossana, Ruffià, Cavallerleone, e Caramagna. La brutalità di Manfredo arrecava da per tutto lo spavento e la costernazione; e molti credettero che una furia d'averno lo sospingesse a tante nefandità, che forse facevano rabbrividire i suoi medesimi confederati. Infelicissime saranno sempre le popolazioni soggette ad un ambizioso che sia travagliato dalla sete inestinguibile di dominare, e di estendere il proprio dominio. Nè a dimostrare la verità di questa sentenza è d'uopo ricorrere ad altri luoghi, e ad altri tempi. Ecco ciò che a quell'età interveniva in Piemonte fuori della marca saluzzese.

Mentre le terre di questa marca trovavansi fra gli orrori della guerra, eccitata dall'orgoglioso Manfredo, nelle cui vene scorreva pure il sangue di quel Bonifacio I di Savona,

che fu il progenitore dei principi saluzzesi, tutta la contrada che or forma la provincia d'Ivrea era eziandio tribolata dalle furiose ire di que' signorotti, che nella loro ambizione sen contrastavano il dominio. Giovanni II di Monferrato, succeduto al padre Teodoro, fu poi accesissimo di belliche voglie, e tutto intento a muovere alle armi i ghibellini canavesani signori, che si mostravano avversi ai guelfi seguaci di Savoja. Quelli a tal uopo, per avere il sopravvento nella prossima lotta, si appigliarono al peggiore dei partiti, a quello cioè di assoldare il Malerba, famigerato capitano di ventura, che venne da Milano al loro servizio, conducendo seco trecento barbute, le quali misero a fuoco ed a sangue non poche terre dei guelfi baroni, cioè quelle di Vische, Rivarolo, Montalenghe, Orio, s. Benigno, Favria, Front, Pont e Barbania: allo stesso nefando modo trattarono la valle Soana, nè si puonno spiegar con parole gli orrori che esse commisero in Castellamonte, Lorenzè e s. Martino.

Alla lor volta i guelfi assoldarono cento delle stesse barbute, che avevano terminato il servizio temporaneo a pro de' ghibellini, e con queste, e con altre ducento altronde chiamate, disfogarono la loro rabbia sopra i ghibellini, e principalmente su quelli ch'erano possenti nei luoghi di Salassa, Valperga, Mercenasco, e Masino. Queste terribili compagnie di ventura, finito il tempo del loro servizio convenuto coi guelfi del Canavese, vennero a Chivasso, e si posero al soldo del monferrino signore. Non valsero i buoni uffizii del conte di Savoja per ristabilire la pace tra i furiosi belligeranti. Giovanni II marchese del Monferrato con quelle terribili compagnie mercenarie si accinse a devastare i villaggi, i castelli, le campagne del Canavese, e pigliò ai guelfi Caluso e Volpiano. Queste feroci ostilità non interrotte che da brevi tregue, ottenute per mediazione del Papa, durarono ancora insino a che fu tolto ai vivi il re provenzale Roberto, la cui possanza in Piemonte era gravosissima ai dominatori di questo paese, e specialmente al nostro Tommaso II di Saluzzo.

Ora riassumendo il discorso intorno a questo marchese diciamo, che nel mese di febbrajo dell'anno 1342 durava

tuttora la prigionia di lui, e de' giovanetti suoi figli; se non che per la loro liberazione già erasi incominciata qualche pratica col siniscalco del Re, e, superate alcune difficoltà, si venne ad un compromesso, in virtù del quale Tommaso si obbligò, fra le altre cose, ad andare, uscendo di carcere, in persona avanti al re Roberto, o al di lui successore, dentro un anno; e per malleveria della data parola diede in pegno al siniscalco il castello e la terra di Dronero. Appena fu sottoscritto questo trattato, Beltrando del Balzo spedì l'ordine a Pietrino Falletto di far uscire il nostro marchese dal carcere di Savigliano; ma affidatolo alla di lui custodia inviollo primamente a Pocapaglia, ed indi nella rocca di Cuneo, dove il marchese stette ancora in arresto sino al mese d'aprile 1542, in cui potè finalmente uscir libero sborsando sessanta mila fiorini d'oro, otto mila dei quali erasi procurato la marchesana Riccarda sua consorte da' suoi congiunti, e da' suoi amici in Milano. Collo sborso dei sessanta mila fiorini d'oro cui fece al siniscalco del re Roberto, e colla rimessione del castello e del luogo di Dronero nelle mani dei cuneesi, Tommaso II, dopo tredici mesi di prigionia passati in Cardè, Savigliano, Pocapaglia, e per ultimo in Cuneo, potè finalmente ricuperare la propria libertà, e la ricuperarono pur anche i suoi figliuoli Galeazzo ed Azzo.

Tuttavia rimanevano in potere di Manfredo, e de' suoi fratelli il luogo ed il castello di Saluzzo unitamente a molte terre già da loro occupate; ma appena furono fatti consapevoli che il loro nipote Tommaso trovavasi in libertà, pentironsi di aver fatto smantellare il superiore castello di Saluzzo, e si accinsero con gran sollecitudine ad erigere in quel sito alcune nuove fortificazioni, e a porre quelle rovine in istato di qualche difesa. Manfredo presidiò ad un tempo il castello e le torri della capitale del marchesato.

Tommaso II non si rimase inoperoso; allo scopo di ricuperare il suo dominio, raccolse quanti militi potè, e con essi andò a stringere d'assedio il forte luogo di Castellaro; ed ivi appostati due trabocchi, cioè due macchine murali, atte a lanciar sassi e fuochi entro le terre assediate, vi

rimase sino al giorno 8 di febbrajo del 1343, in cui s'impadronì di quel luogo, e di quel castello. Mentre durava quell'assedio, il marchese Tommaso erasi condotto al monistero di s. Maria di Rifreddo, la cui badessa gli diede in prestito cinquanta fiorini d'oro; dal che ben si vede ch'egli era estremamente bisognoso di danaro.

L'avere espugnato il forte luogo di Castellaro gli fe' concepir la speranza di maggiori successi: ma ei dovette sospendere le ostilità, perchè Manfredo essendosi dimostrato propenso a riconciliarsi con lui, fu eletto di comune accordo il marchese di Monferrato a pronunciare un'arbitramentale sentenza; la quale fu accettata e giurata da ambe le parti, e convalidata col reciproco bacio di pace; ma il sempre infinto Manfredo dava al nipote il bacio di Giuda.

Per l'osservanza, e l'esecuzione della sentenza il marchese Tommaso dovea dare in pegno il castello di Carmagnola allo zio Manfredo, e questo dovea consegnare al suo nipote il castello di Migliabruna; oltrecchè stabilivasi la pena di diecimila fiorini d'oro da pagarsi da colui che avrebbe in qualche parte ricusato di osservare la sentenza; tutte queste precauzioni furono vane. Il sempre perfido Manfredo volea tradire il nipote; e per ottenere l'iniquo suo scopo usò tali mezzi, che Tommaso vedendosi insidiato, e dalle sue poche soldatesche abbandonato, prese la risoluzione di cercarsi un asilo in sulle estreme terre della valle di Varaita, nelle più alte vette del suo paese confinante col Delfinato. Ma prima di recarsi colà, volle dimostrare la sua gratitudine verso Antonio Falletto signore di Villa, che sempre eragli stato fedele così nella prospera, come nell'avversa fortuna; e gli diede perciò in isposa la sua figliuola primogenita Beatrice, che a quell'epoca aveva appena compito l'età di anni tredici.

Aimone conte di Savoja mancò ai vivi alli 24 di giugno di quest'anno 1343, ed essendogli succeduto Amedeo VI, detto il conte Verde, non indugiò Tommaso ad inviargli un suo ambasciatore, perchè gli rinnovasse il consueto omaggio pel castello, e per la terra di Scarnafigi. Giunto l'infelice Tommaso nelle ultime terre della valle di Varaita ebbe la consolazione di vedere come i terrazzani di Casteldelfino,

Ponte e Bellino gli si dimostrarono devotissimi, e pronti a servirlo in ogni uopo; ed egli per viemmeglio affezionarseli, concedette loro considerevoli privilegii, e rilevanti franchigie.

Ivi seriamente pensando ai mezzi più acconci di riacquistare ciò che aveva perduto per le scelleraggini dello zio aprì trattative con Umberto delfino di Vienna, cogli ajuti del quale sperò non solo di rialzarsi dalla sua miserabile condizione, ma eziandio di soperchiare i nemici suoi. Nell'ultimo giorno di ottobre del 1343 egli donò tutto il suo marchesato al delfino; e questi promise di sborsargli sedici mila fiorini, di dargli l'investitura di tutto il marchesato, e truppe sufficienti a poter combattere contro le squadre dell'usurpatore Manfredo. Ma i solenni patti di quest'accordo non ebbero alcun effetto. Tommaso non ricevette dal delfino nè il pattuito danaro, nè le soldatesche promesse: il contratto adunque non potè considerarsi valido nè obbligatorio; ciò non di meno i delfini di Vienna avendo poi ceduto il delfinato alla Francia, volle questa che le fossero anche devolute le ragioni sulla marca saluzzese; dal che ebbero funesta origine le guerre di Francia contro Savoja.

In gennajo di questo stesso anno cessò di vivere il re Roberto, e con lui cadde l'antemurale del Piemonte contro i despoti di Milano che nell'assenza degl'Imperatori, agognando niente meno che al regno d'Italia, erano da quel Re pienamente combattuti, e costretti a rivolgere gli ambiziosissimi loro disegni unicamente sulle terre venete e toscane. La potenza provenzale, durante il regno di Giovanna nipote di esso Re, cominciò a dicadere assai nel Piemonte, e vi crollò poscia intieramente, dopo che il marchese di Monferrato congiunto cogli astigiani, e coi pavesi, sconfisse pienamente l'esercito di Provenza.

Tommaso intanto vedevasi ridotto a mal partito. La sua causa era sibbene giustissima, ma privo di danari, e di armati non potea sostenerla. Tuttavia non potendo soffrire che altri si godesse ciò che a lui apparteneva di diritto, venne nella imprudente e pericolosissima risoluzione di chiamare a' suoi stipendi quelle scellerate bande di avventurieri, delle quali abbiamo, col raccapriccio nell'animo, fatta menzione

nella storia di Novara. Voltosi egli adunque ad alcuni capitani di ventura che dall'Alemagna erano di fresco calati in Italia, convenne di assoldare le loro barbare compagnie; stipulò il mal augurato contratto con Arnoldo Stochen, Moriano di Osteden, Ramfaudo d'Ocham, Tirimano d'Ocarno, ed Armanno Ascloz i seguenti patti: che Arnoldo dovesse avere a' suoi ordini cinquanta barbute, e ciascuno degli altri capitani ne avesse venticinque. E così fra tutti avessero ducento cinquanta uomini a cavallo. Ciò che fossero le barbute a quel tempo, già fu da noi altrove accennato: si stipulò eziandio che Arnoldo fosse il capitano generale del marchese Tommaso, e di tutti i suoi militi: che tutti quei barbari condottieri avessero per ogni soldato quattro lire d'oro, ed essi lire otto ciascuno in ogni mese, che per ogni bandiera tener potessero otto cavalli, e per ciascuno di questi avessero lire due d'oro in ciascun mese; si stabilì finalmente che Tirimano d'Ocarno fosse creato siniscalco del marchese. Dal che si vede che il nostro Tommaso volle sottoporsi a gravissimi dispendii, cui non poteva comportare. Tuttavia, credendo che fosse opportuno il tempo di ricuperare alcuni suoi diritti, fece che il suo zio Giovanni di Saluzzo, signor di Dogliani, colle sue soldatesche assaltasse il castello vecchio della capitale del marchesato, il cui presidio debole com'era, e quasi privo di guerresche munizioni, alli 27 di marzo promise al capitano dell'assedio, che se nel primo giorno di aprile non gli fosse venuto alcun soccorso, sarebbe immantinente uscito dal castello, e glielo avrebbe ceduto.

Di siffatta capitolazione furono tostamente avvertiti i cittadini di Alba, Cherasco, Cuneo, Mondovì, Savigliano e Chieri, e questi vedendo il pericolo del presidio del castello vecchio di Saluzzo, senza frapporre indugi impugnarono le armi, e unitamente alle truppe del principe d'Acaja, e a quelle del perfido Manfredo se ne andarono frettolosi a combattere il gran zio di Tommaso, il quale dovette sciogliere l'assedio e ritirarsi.

Per questo trionfo de' suoi nemici non vennero meno il coraggio e l'ardire del marchese Tommaso. Diffatto nel dì 29 di giugno del 1344 gli uomini di Savigliano per capi di casa risolvettero in una congrega di tentare insieme coi sol-

dati del siniscalco, che stanziavano nel loro paese, una scorreria verso la città di Saluzzo; ma le milizie del nostro marchese corsero con impeto ad assalire que' loro nemici, e li posero in fuga, facendone molti prigionieri. Locchè fu cagione che le schiere di Manfredo si allontanassero per allora dai dintorni di Saluzzo. Tommaso se ne stette tranquillo sino al giorno 20 di settembre, in cui sollecitato da alcuni dei Falletti d'Alba, che volevano sottrarre la loro patria dalla podestà della regina Giovanna, si recò colle sue truppe, e con le assoldate compagnie mercenarie sul territorio di quella città; ma in questa spedizione non potè far altro, che arrestare un Obertino Braida, che era uno dei più arrabbiati Manfrediani, e presto ricondusse il suo esercito nell'agro di Saluzzo. Poco dappoi gli uomini di Savigliano mostrarono il desiderio di stipulare con lui una tregua, la quale venne conchiusa addì 16 del seguente ottobre.

Si stabilì che questa tregua durasse per tre anni. Il comune di Savigliano per l'osservanza della convenzione diede mallevadori i suoi sindaci Manfredo Gorena giurisperito, ed Enrico Begiamo: furono mallevadori del marchese i sindaci di Barge, Carmagnola, Racconigi, Revello e Verzuolo.

Ciò non pertanto gli animi erano agitatissimi nel nostro paese; la regina Giovanna vivendo scioperatamente, e il suo marito Andrea passando il tempo nelle orgie non potevano da Napoli provvedere agli urgenti bisogni delle loro possessioni in Piemonte. Il marchese di Monferrato, che era alla testa dei ghibellini, dacchè i guelfi furono discacciati da Asti, fu eletto a capitano degli astesi; dilatò le sue conquiste; s'impadronì di Alba, e già minacciava di farsi padrone di tutte le terre subalpine. La regina Giovanna, fatta consapevole degli acquisti, e delle minaccie del Monferrino, spedì subitamente a difendere i suoi possedimenti in Piemonte il senescalco Reforza d'Agulto, il quale sebbene sia qua giunto con un esercito poderoso, tuttavia esperto come era delle cose guerresche, vedendo che la sorte non sorrideva ai guelfi, cominciò dal convocare con decreto da lui emanato in dicembre del 1344 gli stati generali nella città di Savigliano.

Nel dì dell'Epifania del 1345 radunaronsi in questa città gli ambasciatori di Cuneo, Mondovì, Cherasco, Chieri, e quelli di tutti gli altri paesi che obbedivano alla regina, oltre agli ambasciatori confederati, che erano Jacopo d'Acaja, il saluzzese Manfredo, alcuni della prosapia dei Valletti, e parecchi altri. In questo parlamento, che fu chiamato dieta savaglianese, si conchiuse di raccogliere senza ritardi quel maggior novero di militi che si potesse; intanto si determinò che ogni terra, e tutti i principi, ed i signori confederati cominciassero a fornire un certo numero di uomini armati: la sola città di Savigliano fu obbligata in quest'occasione di somministrare trentatre uomini d'armi.

Il senescalco colle forze riunite si condusse frettolosamente in Alba, che era stata da lui riconquistata, e andò poscia a stringere d'assedio il castello di Gamenario, situato nell'agro chierese, e se ne impadronì nel giorno vigesimoterzo di aprile. Il marchese di Monferrato, appena ebbe di ciò contezza, mosse col suo fiorito esercito contro il siniscalco, e giunse sin presso a quel castello coll'intendimento di ripigliarselo. Il senescalco si mostrò disposto ad ingaggiare con lui un decisivo combattimento. I due eserciti che già si trovavano a fronte, erano in gran parte composti di entrambe le fazioni. Presto si diè principio alla pugna. Si fecero da una parte e dall'altra prodigii di valore; lungamente tra i guelfi e i ghibellini rimase incerta la vittoria. Finalmente la fortuna dell'armi parea sorridere ai guelfi, quando il prode senescalco, trafitto da un colpo di lancia, morì sul campo. I guelfi, atterriti per la perdita del loro condottiero, cominciarono a dietreggiare in buon ordine, e si diedero in fine a fuga precipitosa. Narrano gli storici che in questa memoranda giornata ventimila soldati perirono. La morte del valoroso d'Agulto cagionò la rovina dei guelfi, e il trionfo dei ghibellini in Piemonte. Quanto si allegrasse il marchese di Monferrato per l'ottenuta vittoria, non è da dire: egli s'imaginò allora di aver conseguito il predominio nelle subalpine regioni; ma presto gli cadde dall'animo una siffatta illusione.

La violenta morte del re Andrea, avvenuta nella notte

del 17 settembre 1345, fece inorridire gli animi degli italiani, massime per la sparsasi voce che Giovanna avesse cospirato all'assassinio del Re suo consorte; onde è che le terre del Piemonte, che erano a lei sottoposte, deliberarono di sottrarsi dal suo dominio. Ella di ciò avvedendosi, elesse a senescalco del Piemonte un Francesco Bolleri, che secondo Monsignor Della Chiesa era nativo od oriondo di Savigliano. Questi continuò la guerra contro i ghibellini, rovinò alcune terre ai Falletti; e per poter proseguire proficuamente le ostilità si unì col marchese Tommaso di Saluzzo, e stipulò una tregua coi Falletti, che erano a quel tempo assai possenti: questa tregua fu pubblicata in Savigliano nel quarto giorno di luglio del 1346. Agli 8 dello stesso mese egli fece pubblicare nella stessa città un'altra sospensione d'armi per due anni e due mesi di contrabbando tra le due fazioni; ed infine un trattato di pace tra esso Bolleri senescalco, e Antonio Falletti signore di Villa e di Votignasco venne stipulato nell'ultimo giorno dello stesso luglio. Si crede che l'anzidetta tregua dell'8 *dello* stesso mese venisse conchiusa d'ordine del sommo pontefice Clemente VI.

Per questi accordi cominciò nascere in Piemonte la fiducia che cessassero gli orrori della guerra. Vana fiducia! Nel seguente ottobre, Luchino Visconti, il nostro marchese Tommaso, Giovanni de' Saluzzi, alcuni dei Falletti, e parecchi della famiglia del Carretto, raccolsero un forte esercito, e dopo averlo diviso in tre parti, mossero animosi verso la città di Alba: il marchese Tommaso assalì per via il castello di Pollenzo tenuto a nome della regina Giovanna, e se ne impadronì alli 4 di marzo del 1346. Francesco Bollero, che per la regina governava la valle sturana, tostochè seppe come il castello di Pollenzo era caduto nelle mani del marchese e de' suoi alleati, venne precipitosamente con un corpo di militi provenzali per racquistarlo; ma vedendosi rattenuto dalle soldatesche di Tommaso, e degli alleati suoi, ingaggiò una zuffa, in cui egli perì, e le sue truppe furono appieno sconfitte.

La disfatta delle squadre condotte sotto Gamenario dal R. siniscalco Reforza, e la morte di questo valoroso capi-

tano, sconcertarono le faccende e i disegni dello scellerato Manfredo, di cui le maggiori speranze erano allora riposte nel patrocinio, e nell'assistenza di quel siniscalco; il perchè dubitando di non avere più mezzi sufficienti di contrastare a Tommaso il dominio del marchesato, quantunque egli possedesse ancora Saluzzo, Mulazzano, Farigliano, Camerana, Borgomale, ed alcuni altri castelli, ciò non di meno propose al marchese suo nipote di venire ad un amicale aggiustamento. Tommaso già tante volte ingannato da lui, pur volle aderire alla proposta; e convennero entrambi di acconciarsi all'arbitrio di Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, e di Luchino fratello di lui. L'uno e l'altro promisero con giuramento di accettare la sentenza che i due eletti arbitri avrebbero pronunciato, sotto pena di trentamila fiorini d'oro da pagarsi da colui che avesse ricusato di osservarli.

Furono dunque spediti a Milano i procuratori di ambedue le parti contendenti. Manfredo a quest'uopo si valse di Enrico Pallono saluzzese, e Tommaso diede il suo mandato a Druetto Crivello. Il procuratore di Manfredo fu il primo che si presentò in Milano ai due arbitri, ai quali espose tutte le pretese del suo mandatario contro il nipote. Appresentossi quindi a Luchino, e al di lui fratello arcivescovo il Druetto Crivello, procuratore di Tommaso, il quale seppe così bene trattare la causa di questo perseguitato marchese, che gli arbitri furono convinti della giustizia della causa da lui trattata; ciò non di meno i due giudici fecero esaminare le respettive ragioni dei contendenti da Giacomo degli Stretti, da Pietro dei Lambertini, e da Stefano Tetozzi, tutti laureati in legge; e col consiglio di questi dottori fu pronunziata in Milano da Luchino e Giovanni Visconti la tanto desiderata sentenza nel dì 7 settembre 1346.

In virtù di questa sentenza il marchese Tommaso rientrò liberamente in possesso degli stati suoi. Somma fu la letizia dei buoni e fedeli saluzzesi per questo fausto avvenimento; ma come sempre avviene in tali vicissitudini politiche, i Manfrediani che abitavano in Saluzzo, piuttosto che sottomettersi a Tommaso, usciti di questa città, se ne andarono a stabilire altrove il proprio domicilio. Tra questi

si hanno a noverare i Braida, i Venasca, i de' Tricoli, alcuni degli Elioni e dei Laurenti, ed altri di altre famiglie. Lo zio Manfredo, ed anche il fratello Teodoro, che avevano trattato in comune la loro ingiusta causa davanti ai due arbitri di Milano, ritiraronsi per allora nei feudi del proprio patrimonio, aspettando qualche propizia occasione per insorgere di bel nuovo contro il nipote, il quale, appena si vide tranquillo possessore del marchesato, si fece a compiere sollecitamente alcuni suoi doveri di vassallaggio. Spedì adunque un suo procuratore a Giovanni marchese di Monferrato per fargli omaggio feudale in riguardo a varii luoghi, cioè per tre parti del castello, e del borgo di Ceva, per Mombarcaro, Camerana, Bubbio, Dogliani, Borgaro Cornalesio, per la metà di Marzaglia, e per la quarta parte di Cortemiglia; castelli e terre che il marchese di Monferrato aveva dato in feudo a quel di Saluzzo. Quest'atto si compiè in Chivasso, ove il marchese Giovanni II risiedeva in quel tempo.

Il castello di Dronero trovavasi nelle mani de' cuneesi. Tommaso volendo ricuperarlo si mosse colà con agguerrite truppe circa la metà di dicembre; la terra di Dronero subito lo riconobbe suo signore; e il castello, dopo una resistenza di pochi giorni, si arrese.

Dopo aver ricercato ed ottenuto dal monferrino principe l'investitura dei luoghi sopraccennati, che da quello riconosceva in feudo, spedì anche alcuni suoi ambasciadori al conte Amedeo di Savoja, per conseguire da lui, come diffatto consegui, nel dì 1.° di gennajo 1347 l'investitura di Barge, Busca, Bernezzo e Scarnafigi. Egli dappoi si fece a rimunerare quelli tra i sudditi suoi, che gli avevano dato costanti prove di fedeltà, e di devozione. I primi tra quelli, che provarono gli effetti di sua riconoscenza, furono i cittadini di Saluzzo, ai quali confermò gli antichi privilegi, e fece nuove concessioni. Ciò eseguì per accondiscendere alle supplicazioni, che a nome del comune gli fecero Bernabò Romagnano, Michele Perolerio, Nicolino Vaineri, Antonio Romagnano, Giorgio Bernardi, Antonio Requizia, Andrea Maurini, Manfredo Balen, Enrico Ravioli, Michele Viviano, Giovanni de Villa, Giacomo Vacca e Tommasino Grasso. L'atto pubblico di questa concessione, che fu scritto

agli 11 di maggio del 1347 è in sostanza uno splendido elogio della rara fedeltà dei saluzzesi verso i legittimi signori.

Siccome il prepotente Manfredo, usando l'occasione del suo predominio in Saluzzo, aveva sforzato il comune a vendergli la porzione del bosco di Cardè, situata al di qua del Po, così il buon marchese Tommaso, decretando che l'alienazione di quella selva era stata forzata, epperciò di niun effetto, la restituì al comune di questa città, i cui amministratori diedero poscia gli opportuni ordini per la conservazione della medesima: oltre a ciò il provvido Tommaso lasciò al comune l'assoluta ed intiera esazione, per venti anni avvenire, delle gabelle, che aveva diritto d'imporre in forza di una particolar concessione, che il marchese Manfredo IV gli aveva fatto con instromento del 1.° dicembre 1324, colla condizione per altro che la terza parte di tali gabelle a lui spettasse. Ora Tommaso volle privarsi di questa terza parte, affinchè il comune fosse alquanto compensato dei soverchi pesi che aveva dovuto sopportare nelle dolorose trascorse vicende. Egli inoltre si obbligò a non confermare per più anni consecutivi le persone medesime negli uffizii di podestà e di clavario, se non passati due anni dalla scadenza dell'esercita carica.

I saluzzesi omai vedevano rinverdire l'olivo della pace nella loro contrada; ma presto il videro di bel nuovo appassire. Le terre per lo addietro soggette al dominio della regina Giovanna, cercavano per la più parte di passare sotto l'obbedienza di altri padroni. In questo tempo Luchino Visconti vantavasi di scacciare dal subalpino suolo i principi di Savoja come n'erano stati espulsi i signori della Provenza. Intimidito dalle sue millanterie il principe d'Acaja chiese gli ajuti opportuni, per potersi difendere, al conte Amedeo di Geneva tutore di Amedeo VI, che era succeduto ad Ajmone conte di Savoja. Mentre ciò accadeva, il signor di Milano, e il monferrino marchese colle loro forze riunite muovevano contro di Chieri, che si trovava in istato di popolare governo sotto gli auspizii del principe d'Acaja; ma ne furon eglino al tutto respinti dalle truppe di questo principe, a cui perciò intieramente si diede quel municipio

con atto del 19 maggio 1347, e ne ottenne la conferma dei suoi antichi privilegi. Le savoine truppe, profittando di quel trionfo, si condussero in fretta verso la città di Alba, tenuta dal Visconti; s'impadronirono di quella piazza, ed occuparono in appresso quelle di Cherasco, Mondovì, Cuneo e Savigliano. Allora i vinti alleati si procacciarono gli ajuti del delfino di Vienna e del marchese Tommaso di Saluzzo. Questi nella speranza di dividersi lo stato di Savoja di qua dai monti, entrarono ostilmente in Cavallermaggiore e in Levaldigi. Allora il papa Clemente VI vedendo con grande rammarico una guerra distruttiva tra i principi cristiani, spediva un suo legato a Milano, il quale si adoperasse a riconciliare gli animi dei belligeranti. Intanto il giovane conte di Savoja Amedeo VI, pigliate le redini del governo, si occupò a ricomporre le cose degli stati suoi; ma in lui prevalendo un'influenza non conforme a quella del conte di Geneva suo tutore, non mandò in Piemonte le soldatesche che questi aveva promesso al principe d'Acaja; onde Luchino Visconti, unitosi al signor monferrino, assalì Giacomo d'Acaja rimasto solo nella lotta, ed occupò Mondovì e Demonte. Riuscì per altro all'accortezza, e al valore del principe d'Acaja d'impedire, che i suoi nemici si vantassero di ulteriori conquisti, ed intanto fece tali e così vive istanze al conte Amedeo VI, che questi venne personalmente con numeroso esercito in Piemonte, e con esso e colle truppe di Giacomo d'Acaja, facilmente s'impadronì di Chieri, Cherasco, Mondovì, Savigliano e Cuneo. Questi successi, ottenuti dal sabaudo conte, fecero sì che Manfredo signor di Cardè passò alla corte di lui, e intitolandosi marchese di Saluzzo sottoscrisse un atto con cui Amedeo VI confermò ai cheraschesi le loro franchigie ed i loro privilegii.

Luchino Visconti, sempre voglioso d'ingrandire il proprio stato, osò muovere la guerra al conte di Savoja, quantunque arridesse alle truppe savoine la fortuna delle armi; ma ben vedendo che di per se solo non avrebbe potuto avere il sopravvento, si procurò l'ajuto del marchese Tommaso, non che quello di Giovanni di Monferrato, e di Umberto delfino di Vienna: si stipulò tra questi, alli 16 d'agosto del 1347, un trattato di confederazione a comune difesa.

Tosto che Amedeo VI ebbe contezza di questo trattato procurò di staccare dall'alleanza col signor di Milano il nostro marchese, al quale offerì, per farselo amico e ajutatore, un annuo stipendio di cinquecento fiorini d'oro, ed il possedimento di alcune terre in Savoja. Ma Tommaso che abborriva dalla versatile politica, con cui si comportavano quasi tutti i principi dell'età sua, non aderì alla proposta, giudicando che non poteva onestamente scostarsi dalla confederazione, poch'anzi contratta; ed anzi la ratificò, ed indi a poco conchiuse un altro particolare trattato con Luchino Visconti, in forza del quale il marchese di Saluzzo sarebbe divenuto padrone di tutte le terre che si acquistassero alla manca del fiume Stura, e il signor di Milano si metterebbe nel possesso di quelle situate al di là di quel fiume.

L'esercito milanese essendo arrivato in Piemonte, occupò alcune terre, e condottosi presto nei dintorni di Cuneo, occupò Caraglio, Cervasca, Valgrana, e alcuni altri paesi, che secondo l'ultima convenzione particolare tra Luchino e Tommaso, furono sottomessi al nostro marchese, il quale marciava alla testa delle sue truppe, unite alle squadre viscontee.

La stagione cominciava rincrudire, e le truppe si ridussero a quartieri d'inverno: al cominciare della vegnente primavera si mostrarono pronte à combattere; ma non accadde alcuna fazione; perocchè il legato apostolico, che era Giovanni vescovo di Forlì s'interpose siccome mediatore, ed ottenne una tregua fra le parti belligeranti, la quale fu poi conseguitata da una pace conchiusa tra i Visconti, e i principi di Savoja; ma i Visconti macchiandosi della più nera ingratitudine vollero che dai benefizii di questa pace fosse escluso il nostro Tommaso, il quale si avvide allora, ma troppo tardi, che incautamente erasi appoggiato ai signori di Milano; e si accorse che per quel trattato iniquissimo egli si sarebbe trovato in grandi angustie. Forse gli empi raggiri di Manfredo, che allora si trovava in Milano influirono assai ad isolare il nostro marchese, e ad esporlo così ai feroci colpi di tutti quelli, che miravano ad impiccolirne il potere. Fatto è che il perfido Manfredo colse quest'occasione per eccitare con secreti maneggi i sudditi

del suo nipote a tumultuare, e a ribellarsi apertamente. I primi che insorsero contro il legittimo signore furono i marchesi, e gli uomini di Busca, contro i quali Tommaso dovette muovere alla testa delle sue truppe: nel maggio del 1350 entrò vittorioso nella terra di Busca, occuponne il castello, e sdegnato com'era della fellonia di quegli abitanti, volle che fossero decollati otto di quei partigiani di Manfredo, tra i quali furono designati alcuni della famiglia Calligari, siccome caldi promovitori della popolare sommossa. Tristi furono gli effetti di questo estremo rigore di Tommaso.

I malcontenti di Busca, per vendicarsene, si unirono ai Braida, esuli da Saluzzo, ai Venasca, e a parecchie altre possenti famiglie che parteggiavano per Manfredo, ed aspettavano qualche propizia occasione, in cui potessero abbattere il partito di Tommaso. Questi intanto, per ricompensare i cittadini di Saluzzo, che non avevano imitato il mal esempio degli uomini di Busca, loro riconfermò tutte le antiche franchigie; e con istrumento del 3 gennajo 1352, accondiscendendo di buon grado alla supplicazione che il comune di Saluzzo gli fece per mezzo di due suoi ambasciatori, gli diede la facoltà di proporre in ogni anno tre personaggi per l'offizio di podestà, dei quali il marchese dovesse sceglierne uno a così rilevante impiego; non vuolsi però tacere che egli non volle concedere gratuitamente questa facoltà; perocchè si riserbò di poterla rivocare, quando avesse restituito al comune trecento fiorini d'oro, dei quali si dichiarò debitore in quell'instromento. I due ambasciadori, che a quest'uopo erano stati eletti dal comune, furono i sapienti Guglielmo Berardi de' consignori di Cartignano in val di Maira, e Bonino Flechia, che era uno dei consiglieri del corpo amministrativo: il primo di questi due ambasciatori, Guglielmo Berardi, è qualificato in quell'istromento, come sindaco di libertà del comune di Saluzzo. Quattro erano i sindaci del comune: due di essi chiamavansi di libertà, perchè a questi incumbeva l'obbligo di difendere la libertà, ossia le franchigie, i privilegii, i dritti, e tutte le ragioni dei saluzzesi. Ogni tre mesi si mutavano questi uffiziali. Ai sindaci di libertà spettava principalmente

la difesa dei pupilli. Al comune di Saluzzo fu conceduto di proporre tre personaggi per l'elezione del podestà, decretò poscia che il podestà prescelto dal marchese giurasse nello entrare in uffizio di proteggere e difendere le chiese, gli spedali, le case degli ordini religiosi, i diritti così del marchese, come degli uomini di Saluzzo.

Il podestà, od il suo luogotenente doveva esaminare, e decidere in prima instanza tutte le cause civili e criminali; doveva mandar ad esecuzione tutte le sentenze di giudici o di arbitri, o di appellazione. Era proibito di mettere sotto sequestro i panni necessarii al vestire, i libri di legge, di medicina e del notariato, lo scudo, la celata e la corazza; locchè dimostra quali fossero i costumi, e le più care passioni degli antichi saluzzesi, ad alcuni dei quali sarebbe riuscita dolorosissima la privazione dei libri della loro professione, e ad altri sarebbe paruta una incomportabile disgrazia il doversi spogliare di quelle armature di cui già eransi valuti nei pericoli della loro patria.

Il marchese Tommaso alquanto respirava dalle passate dolorose vicende, quando i malcontenti di Busca ed i loro aderenti, che cospiravano in secreto, aspettando tempi più propizii ai loro colpevoli disegni, deposto ogni timore (1352), cominciarono a destar tumulti, e a promuovere la rivolta: Tommaso potè sibbene reprimerli, ma non ridurli in uno stato, in cui più non avesse a paventarne gli sdegni. I Braida, costretti ad abbandonare il castello di Venasca, vennero con tutti i loro seguaci a rifugiarsi in Torino; e non potendo allora nuocere ostilmente al marchese, mossero tante accuse contro di lui davanti al vescovo di Torino, che questi pronunciò una strana sentenza di scomunica contro lui, contro la sua famiglia, ed i sudditi suoi. Il marchese dovette sottomettersi a fare le sue difese innanzi al vescovo, il quale rivocò poi l'ingiusta sentenza.

Fieramente perseguitato dallo scelleratissimo suo zio, il buon marchese si rivolse al re di Francia e al delfino di Vienna, per ottenerne il patrocinio e gli ajuti; e promise al delfino i suoi servigii contro qualsivoglia persona, che si facesse a molestarlo. Con ciò ottenne l'alleanza con quei principi, la quale per altro non si potè stipulare prima del 1354, e non gli fu di al-

gun vantaggio, perchè i francesi occupati com'erano nella lotta contro l'Inghilterra, non poterono prestargli verun ajuto. Egli nel trattato aveva giurato fedeltà al figliuolo del re come delfino di Vienna, ed avea dichiarato di voler essere vassallo di lui, e de' successori delfini. Ciò nocque al marchese Tommaso; perocchè Carlo VI trovandosi in Italia nel 1355 promise con diploma al perfido Manfredo l'investitura del marchesato di Saluzzo, ove del medesimo si fosse ad altri fatto l'omaggio, che era dovuto all'impero. Se gli ambasciatori che Tommaso spedì a Carlo VI in Pisa, e quindi il suo figliuolo Federico che andò ad ossequiarlo, non avessero mutato il di lui animo, ne sarebbe avvenuto che Manfredo avrebbe balzato il nipote dalla marchionale sua sedia.

Ognuno può imaginarsi l'indegnazione di Tommaso contro i Visconti, che lo avevano così indegnamente trattato: aspettava il tempo della vendetta, e questo tempo gli parve giunto quando vide insorti contro i signori di Milano il marchese di Monferrato, gli Estensi, ed i Gonzaghi. Si accostò alla loro alleanza; raccolse in fretta tutte le sue truppe per riacquistare le terre che erangli state usurpate; e per non essere disturbato nell'eseguimento de' suoi disegni dal conte di Savoja, cercò i mezzi di farselo amico. Innanzi a tutto mosse con grosso esercito nel 1356 contro di Cuneo, che insieme con altre terre della destra sponda del fiume Stura, obbediva ai Visconti. Al suo appressarsi alle mura di Cuneo, gli abitatori di questa città erano divisi per riguardo alla scelta di colui che avesse a signoreggiarli. Alcuni volevano che la loro patria si desse al marchese di Monferrato, altri al conte di Ventimiglia; eravi eziandio chi bramava di assoggettarsi al conte di Savoja: trecento tra i principali cuneesi bramavano che la città divenisse suddita del marchese di Saluzzo: alla testa di questo partito, che era il più forte, trovavasi Guglielmo Malopera, capo del partito ghibellino: per l'influenza di costui fu Tommaso ricevuto come signore della città, e ne prese il possesso nel dì 6 di marzo del 1356. Dopo i cuneesi, se gli assoggettarono di buon grado gli abitatori delle terre di Centallo, Caraglio, Montemale, Valgrana, Monterosso, Pradleves.

Castelmagno, Bernezzo, Cervasca, Vignolo, Roccasparvera, Castelletto, Gajola, Majola, Ritana, Valoria, Andonno, Valdieri, Entraque, Roasoia, Roccavione, Roburento, Brusaporcello, Boves, Peveragno, Forfice, Chiusa, Beinette, Margarita, Morozzo, e Montanera.

Vedendo il nostro marchese che trovavasi favorito dalla fortuna, seguitò il corso delle sue belliche imprese: s'impadronì di Busca, il cui possedimento gli era tuttavia contrastato dai ribelli, e muovendo poscia al Borgo s. Dalmazzo, occupò questo borgo, e nel dì 15 di maggio n'ebbe il castello.

Manfredo accesissimo di rabbia per così rapidi progressi del suo nipote, ottenne da Galeazzo Visconti un buon numero di militi lombardi, e con questi introdottosi nel marchesato, giunse negli 11 di luglio a Ruffia, ove accampatosi stette sino all'ultimo giorno di settembre in cui il marchese Tommaso lo assalì vigorosamente costringendolo a ritirarsi. Fu questo l'estremo favore della sorte a pro di Tommaso. Contro di lui si rivolsero ad un tempo i suoi più possenti avversarii guidati da Giacomo d'Acaja, e dall'empio zio Manfredo. Gli sopravvenne un altro più tremendo nemico, cioè il siniscalco della regina di Napoli, il quale con un forte esercito minacciò di spogliarlo di tutti i suoi dominii: gli tolsero intanto la piazza di Cuneo, e l'importante luogo di Caraglio, e parecchie altre terre. A nulla gli giovò in appresso l'alleanza da lui conchiusa col marchese di Monferrato, coi signori di Ferrara, di Mantova, di Bologna, e di Giovanni Fieschi vescovo di Vercelli. Soperchiato dai suoi nemici, e massimamente dal siniscalco della regina Giovanna, che era il valoroso Gasparo Lercaro, patrizio di Genova, si ritirò nella sua rocca di Revello, che a quei tempi era considerata come una delle più forti d'Italia; rocca ch'egli stesso aveva fatto edificare, alcuni anni prima, sopra le rovine di un vetustissimo castello: quivi rinchiuso con una numerosa guernigione, preparavasi a respingere gli assalimenti de' suoi nemici, quando gli pervenne l'annunzio della pace conchiusa, a mediazione di Amedeo conte di Savoja, e pubblicata in Savigliano nel dì 1.° d'aprile 1357, tra Giovanni marchese di Monferrato ed il principe d'Acaja.

Vedendosi allora tradito dagli alleati, e presso che solo a dover sostenere il peso della guerra, cadde nell'abbattimento, e risolvette di abbandonare al suo primogenito Federico la somma degli affari, e di dichiararlo comandante generale di guerra.

Nel giorno 22 dello stesso mese di aprile Federico diede principio alle sue belliche imprese, ma con sinistri auspicii. Recatosi fin sotto il castello di Bernezzo, si affaticava per espugnarlo, quando fu ivi assalito così vigorosamente dalle truppe del siniscalco e del principe di Acaja, che dovette sciogliere quell'assedio, e non potè impedire che i vincitori corressero da Savigliano a Saluzzo, ed indi a Revello, e che, dopo aver saccheggiato i paesi dei dintorni, ritornassero indietro con un copiosissimo bottino.

Questa nuova sventura diè il crollo estremo alla vacillante esistenza del marchese Tommaso, che alli 15 d'agosto 1357 fu colto da precoce morte nella sua vigorosa età di anni cinquantatre, nel suo castello di Saluzzo. I suoi fedeli sudditi, che avevano avuto con esso lui comuni le sventure, ne piansero amaramente la perdita.

Nel giorno medesimo, in cui fu tolto ai vivi, Tommaso II sottoscrisse il suo testamento. La mortale sua spoglia venne seppellita nella chiesa del monastero di Revello. Lasciò una numerosa prole; Federico che gli succedette, Galeazzo, Azzo od Azzone, Eustachio, Costanzo, Luchino, Giacomo, e quattro figliuole, Beatrice moglie di Antonio Falletto, Luchina moglie di Giovanni Beccaria, Anna monaca nel monistero di Revello, e Pantasilea, che secondo Ludovico Della Chiesa, si monacò pure nell'anzidetto monastero.

Col suo testamento, fece Tommaso alcuni legati pii: instituì primamente in erede particolare Galeazzo, suo secondo figlio, nelle terre e castella che altre volte erano di Giorgio de' Saluzzi, ed in tutte le sue ragioni nei luoghi già tenuti dai ribelli signori di Venasca; instituì poi anche erede particolare Azzo, altro suo figliuolo, in tutti i luoghi che erano già da lui posseduti, cioè Monasterolo, Castellaro e Paesana, lasciandogli inoltre tutte le ragioni che ad esso testatore spettavano sopra il luogo ed il castello di Sanfront e sopra la valle del Po, tranne il luogo di Martiniana; in

terzo luogo instituì Eustachio, Costanzo, Lucchino e Giacomo altri suoi figli in fiorini due mila d'oro per ciascuno, volendo che essi rimanessero con ciò taciti e contenti. Alla sua figliuola Beatrice legò, oltre la dote già a lei constituita, ducento fiorini d'oro; a Luchino legò la stessa somma; ad Anna che si monacò nel monastero di Revello lasciò una vigna posta nel revellese territorio. Alla sua consorte Riccarda lasciò le rendite di Revello, e di Barge, nominandola per tutto il tempo di sua vita governatrice del marchesato: finalmente instituì Federico suo primogenito in erede universale di tutti gli altri suoi beni, fossero castelli, terre, ville, giurisdizioni od altra qualunque cosa, in modo tale che esso Federico fosse od esser dovesse unico marchese di Saluzzo e signore di Cuneo.

Tommaso II era fornito della più parte delle doti, che costituiscono un buon principe; ed è perciò che ci duole di averlo a rimproverare degli estremi rigori, con cui punì gli uomini di Busca che parteggiavano pel suo zio Manfredo. Eccessiva e riprovevole fu l'ira, con cui fece mozzare dal carnefice il capo ad otto da lui considerati come i principali autori della sommossa popolare. Tommaso fu il primo de' marchesi di Saluzzo che abbia preso così crudele vendetta de' sudditi rivoltosi: le vendette di tal sorta, oltrecchè sono altamente biasimate dai veri filosofi, riescono ben sovente dannose, e sempre inutili alla causa cui si vogliono far servire; e ben lunge dal tenere a freno i tumultuanti spiriti, sogliono produrre nuovi pericoli, nuovi odii, e nuovi nemici; di questa verità si avvide ma troppo tardi il buon Tommaso II.

Il di lui primogenito Federico trovò lo stato ingombro di armati, il patrimonio carico di debiti; e per maggior disgrazia de' suoi sudditi, non era egli fornito di quella saggezza che si richiede nei reggitori dei popoli, come dimostreremo esponendo le vicende del suo governo.

Galeazzo secondogenito di Tommaso, oltre le terre lasciategli dal genitore godeva un'annua pensione di trecento fiorini d'oro che Umberto II delfino di Vienna gli aveva lasciata nel suo testamento fatto nell'isola di Rodi alli 29 di gennajo 1347.

Azzo od Azzone, a cui fu dato il nome del signor di Milano, fratello di Riccarda marchesana, o contessa di Saluzzo, ebbe in appanaggio i luoghi di Monasterolo, Castellaro, Sanfronte, Paesana, Crissolo, Oncino, ed Ostana. Da questo terzo figliuolo del marchese Tommaso II si propagò la famiglia de' Saluzzi conti di Paesana e Castellaro; famiglia che tuttora fiorisce in Torino fra le più illustri di questa capitale. I Saluzzo di Paesana e Castellaro, discendenti da Azzone, siccome incontrastabilmente prossimiori alla successione dei marchesi di Saluzzo aggiunsero allo stemma di questi marchesi una corona d'oro sul capo azzurro. Lo stemma della marchionale famiglia era uno scudo d'argento col capo di azzurro. Vuole Gioffredo della Chiesa che anticamente avesse il capo di rosso, e che Bonifacio fosse il primo che mutasse questo colore in celeste, come l'usarono in seguito i suoi discendenti, aggiungendo per cimiero l'aquila coronata. Della illustre famiglia de' Saluzzi conti di Paesana e Castellaro, abbiano sufficientemente parlato nell'articolo *Castellaro*.

Da Azzone si propagò eziandio la famiglia dei conti di Casteldelfino.

Eustachio quartogenito figliuolo di Tommaso, a cui il padre legò due mila fiorini d'oro, e che fu poi signore di Valgrana, Monterosso e Pradleves, fu lo stipite di altre due famiglie, cioè di quella de' conti di Monterosso, Valgrana, e Montemale, e dell'altra de' conti Saluzzo di Monesiglio.

Luchino fu il quinto figliuolo di Tommaso. Visse alla corte di Amedeo VII conte di Savoja, di cui fu scudiere.

Gli altri figliuoli di Tommaso II furono Costanzo e Giacomo, i quali vestirono l'abito religioso dell'ordine de' predicatori.

Alle quattro figlie di questo marchese il Guichenon ne aggiunse una quinta per nome Riccarda, la quale sarebbe stata badessa di s. Pietro di Lione nel 1386; ma quest'opinione del Guichenon non è ammessa da accurati storici.

Federico II era in età di venticinque anni quando prese le redini del governo. Egli subito occupossi a dare investiture, e a ricevere gli omaggi di fedeltà de' suoi sudditi, e massimamente dei cittadini di Saluzzo, ai quali confermò

tutte le franchigie, libertà, e grazie di cui già godevano; facendo solenne promessa di sempre mantenerle ed osservarle; ma i due possenti nemici, che avevano tribolato il suo padre, cioè il principe Giacomo d'Acaja, ed il siniscalco della regina Giovanna, si accinsero tosto ad occuparne gli stati. Il principe d'Acaja alli 24 d'agosto 1357 assalì il forte luogo di Polonghera, e dopo diciassette giorni di ostinato assedio se ne impadronì: marciò quindi sopra Cardè, il cui presidio ben presto si arrese a patti.

Federico vedendo che non avrebbe potuto da se solo resistere alla forza de' suoi avversarii, pensò di doversi procurare gli ajuti di un possente principe; epperciò nel primo giorno di marzo del 1358, rinnovò col signore del Monferrato l'alleanza già con lui patteggiata dal suo genitore. Ma il Monferrino non seppe impedire che il d'Acaja occupasse Ruffia e Monasterolo, devastasse le campagne di Scarnafigi e di Saluzzo, e due mesi dopo si accampasse di bel nuovo intorno a Scarnafigi, e se ne facesse padrone.

Incapace a difendersi dalle truppe dell'arditissimo principe d'Acaja e da quelle condotte dal siniscalco, mandò Pietro Biandrate suo procuratore al conte Amedeo VI per fargli omaggio delle terre di Barge, Busca, Bernezzo e Scarnafigi, e per ottenerne gli ajuti; locchè sperava di conseguire in quel tempo, in cui il sabaudo conte era sdegnato contro il principe d'Acaja, come diremo qui sotto: le sue speranze andarono fallite. Continuarono le scorrerie degli eserciti della regina Giovanna, e del principe d'Acaja; e le terre del marchesato ne furono manomesse; oltrecchè i suoi nemici occuparono il luogo, e il castello di Busca. In tanta desolazione non rimase a Federico fuorchè un partito da scegliere, cioè quello di umiliarsi a' suoi avversari e a placarli con dolorosi sacrifizii. Addimandò la pace al Visconti, al principe d'Acaja, ed alla regina di Napoli: la ottenne da tutti tre; ma dovette consegnare al Visconti il luogo di Centallo; a Giacomo d'Acaja tutte le terre che questi aveva già occupate: ed alla regina la villa di Busca. Federico come il più debole, secondo l'antica costumanza, dovette pagare egli solo le spese della guerra. La tranquillità, che per sì considerevoli sacrifizii venne a Federico, fu

di breve durata; perchè egli nella sua falsa politica si pose in novelli imbarazzi per le cagioni che ci accingiamo ad esporre.

L'imperatore Carlo IV, che era succeduto (1347) a Ludovico V di Baviera, venendo in Italia passava per le terre di Savoja, e veniva regalmente accolto dal sovrano Amedeo VI, a cui perciò egli confermava i privilegii, e massime la qualità di vicario imperiale già conceduta al conte Tommaso I. Anche il principe Giacomo d'Acaja ne ottenne i regali diritti, e la facoltà d'imporre dazii sulle robe che trasportandosi dalla Lombardia nella Francia, e viceversa, passavano per gli stati suoi, ad eccezione di quelle di pura necessità per uso de' religiosi, e de' viandanti; il quale diritto gli fu conceduto perchè fosse compensato delle spese a cui soggiaceva il suo erario pel ristauro delle pubbliche strade. Il sovrano di Savoja vedendo che quel dazio riusciva di molto aggravio a' suoi sudditi, se ne dolse con iterate lettere col principe Giacomo, e poichè non volle questi fare alcun caso delle doglianze di Amedeo VI, valendosi questo sovrano della qualità d'imperial vicario, citollo al suo tribunale; anche ciò fu indarno; chè il principe ricusò di comparire; e intanto apprestossi a mantenere la sua indipendenza: per quest'effetto si unì al saluzzese Manfredo di Cardè, sempre avverso ai signori legittimi di Saluzzo; chiamò eziandio le chieresi milizie che però non si mossero, e finalmente collegossi coi fratelli Visconti contro il monferrino marchese, a cui il signor di Saluzzo dovette accostarsi.

Ora il principe Giacomo, fatto consapevole che alcuni suoi sudditi volean riconoscere il conte per loro supremo signore, e a lui si appellavano in casi di condanne emanate dai giudici da esso stabiliti, li faceva mettere in prigione, ed anche li puniva di morte. Un gentiluomo della casa Provana, che era stato spedito da Amedeo per procedere giuridicamente contro il principe d'Acaja, fu per ordine di questo principe arrestato, ed ebbe il mal fine. Il conte di Savoja, per richiamare alla sua dipendenza il principe d'Acaja, venne in Piemonte con diecimila fanti, e duemila cavalli, e dichiarando a sè devoluti gli stati di lui, occupò la Volvera, Buriasco, Barbania, e strinse d'assedio il luogo forte di Ba-

langero, ov'erasi ritirato il principe ribelle, che dopo un vivo contrasto si arrese, tolse il dazio sopraccennato, e rinnovò il giuramento di fedeltà al Sabaudo sovrano, il quale nel dì 1.° d'aprile del 1357 potè ricondurre i vicini potentati alla pace.

Il conte Amedeo vedendosi così padrone del Piemonte, chiamò a prestargli omaggio pei luoghi di Revello, Carmagnola e Racconigi il marchese Federico, come i suoi antecessori lo avevano già prestato ai principi d'Acaja, ed anzi come lo stesso Federico aveva eseguito verso il principe Giacomo, dopo avere in quest'anno conchiusa con esso la pace; ma Federico ostinatamente ricusò una tale ricognizione al conte di Savoja, quantunque il di lui fratello Galeazzo lo sollecitasse a compiere questo suo dovere, e gli ponesse sott'occhio le funeste conseguenze che sarebbero derivate a danno di lui, e di tutte le terre del marchesato, qualora più oltre si incocciasse a non prestare il chiesto omaggio. Inefficaci furono le persuasioni e le ragioni da Galeazzo addotte; ed ecco dal rifiuto di Federico nascere una nuova lotta, e novelli disastri.

Il conte, fieramente sdegnato dell'ostinazione del nostro marchese, entrò ostilmente nelle terre di lui, s'impadronì di Barge, e lo pose in fiamme: s'impadronì di Revello, e ne fece abbattere le mura. Si avvide allora Federico, ma troppo tardi, della sua impolitica pervicacia: si accorse quanto grande fosse per lui il pericolo di cozzare col sovrano della Savoja, molto più avveduto, e più forte di lui. Nelle angustie in cui trovavasi addimandò soccorsi a Bernabò Visconti, e si offerì di dichiararsegli vassallo. Il Visconti accettò la fattagli esibizione; collegossi con lui: ma volle da esso un'ampia donazione del marchesato di Saluzzo, delle ville, e dei castelli da esso dipendenti: Federico sottoscrisse questa donazione il 26 febbrajo del 1360, e riprese da Bernabò il marchesato per tenerlo in feudo. Il conte Amedeo che di ciò ebbe contezza, per punirne Federico diede l'investitura di Carmagnola, Racconigi e Revello all'iniquo Manfredo di Cardè, sempre implacabile nemico dei legittimi signori di Saluzzo.

Galeazzo, Azzo, Eustachio e Luchino indegnati dell'alleanza

conchiusa dal loro fratello Federico col Visconti, giudicarono di doversi staccare da lui, e di sottomettere le loro terre al vittorioso conte di Savoja, il quale seguendo il corso de' suoi trionfi, si mosse contro l'importante luogo di Busca, e presto se ne insignorì. Venuto quindi a Rivoli, confermò a' gentiluomini del Piemonte tutti i privilegi che ad essi erano stati conceduti dal principe d'Acaja. Tuttavia dobbiam dire che dalla infausta lega del marchese Federico con Bernabò Visconti nacque la riconciliazione di lui con Manfredo di Cardè: questa riconciliazione venne promossa dai fratelli Bernabò e Galeazzo Visconti: a trattarla e a conchiuderla furono eletti arbitri delle parti Giovanni de' Pepoli, Arrone Spinola da Lucolo e Florello Beccaria pavese.

Federico II viveva in pace col delfino di Vienna; ma per poco stette che fra di loro entrasse la discordia perchè il di lui fratello Galeazzo entrò ostilmente nel Delfinato, ne devastò le campagne, ne arse parecchie ville, ed occupato il castello di Ponte-Bellino, lo presidiò con le sue soldatesche. Egli è probabile che Galeazzo abbia fatto questa irruzione nelle terre del delfino per risarcirsi della somma di ventimila lire che a lui ed a'suoi fratelli erano ancor dovute per le doti di Margherita di Vienna avola sua. Quantunque paresse scusabile la condotta di Galeazzo in quest'occasione, tuttavia il marchese Federico, temendo che il delfino volesse prendere vendetta della violenta occupazione delle sue terre, spedì due ambasciatori a Rodolfo di Loupy governatore del Delfinato per offerirgli soddisfazione degli oltraggi, e risarcimento dei danni ivi cagionati dal suo fratello Galeazzo. Ritornò la concordia tra il delfino ed il nostro marchese, il quale fece rimettere al signore del Delfinato le terre di cui Galeazzo erasi impadronito, e gli diede alcune guarentigie per l'adempimento della fattasi convenzione che si stipulò tra i due principi in Moyran, luogo del Delfinato a quattro leghe da Grenoble.

Appena che cessarono queste differenze col delfino, sopravvennero a Federico altri mali assai gravi. In onta della pace, che pei buoni uffizii di Amedeo erasi conchiusa tra i vicini dominatori, il nostro Federico II affidandosi agli ajuti di Bernabò Visconti, di cui erasi fatto vassallo, mosse

di bel nuovo le armi contro lo stesso Amedeo. Sebben questi fosse sovrano di una nazione molto agguerrita, vedendosi impacciato allo stesso tempo in una lunga, caldissima contesa col delfino, si lasciò trascinare dall'uso dannevole ch'era invalso in tutta Europa; assoldò anch'egli barbare compagnie di venturieri, le quali congedate dopo l'accordo fatto con Giovanni re di Francia, a cui il delfino aveva ceduto gli stati suoi, valicarono le alpi, ed arruolatesi nella milizia del marchese di Saluzzo, scorazzavano i dominii del conte, e li mettevano a saccomanno. L'abbazia di Staffarda, asilo di pace, era divenuta il loro covile. Vi accorreva il valoroso Amedeo, le assaltava, le vinceva; e i due capi di quelle feroci masnade, e parecchi dei loro satelliti per ordine di lui erano impiccati agli alberi dello stradone, e divenivano pasto dei corvi.

Frattanto il sabaudo conte colle sue schiere, e con quelle di Giacomo principe d'Acaja, che erasi poco innanzi riconciliato con lui, entrò nella marca saluzzese, accompagnato da molti cavalieri di Francia e di Savoja; e innanzi a tutto, investì, e prese il fortificato luogo di Barge, ove fe' prigioniero Azzo fratello del marchese. Azzo per altro si riscattò vendendo al conte vincitore le terre di Sanfront, Paesana e Castellaro, delle quali fu ei poscia investito dal sovrano della Savoja, che, indi a poco essendosi impadronito di parecchi altri importanti luoghi del marchesato, fra cui Revello, Costigliole, Busca, Caraglio e Racconigi, condusse il suo esercito a stringere d'assedio la piazza di Saluzzo. Ivi giunse alli 24 di luglio del 1363, e subitamente fece agire le briccole, i trabocchi e le troje per iscagliare sassi, e bombarde, e per lanciar materie incendiarie dentro le mura: per l'effetto di queste guerresche macchine, le mura furono in più luoghi disfatte, le case in varii quartieri incendiate, il castello reso inabitabile, e al di fuori ne furono distrutti i sobborghi. Federico allora, stretto dalla necessità, deliberò di recarsi nella tenda del conte, ed andatovi, in umil modo si professò disposto a fare la volontà del conte, il quale non solo piegossi alle preghiere del raumiliato Federico, ma con ammirata generosità si mostrò contento che le loro differenze fossero terminate da quattro arbitri, i quali in presenza di

Giacomo principe d'Acaja, e di molti gentiluomini pronunciarono nella tenda del conte la loro sentenza, in forza della quale il marchese di Saluzzo, e i suoi successori maschi e femmine fossero perpetuamente tenuti a fare omaggio al conte di Savoja, ed a' suoi successori per le terre, e le castella di Saluzzo e Dronero, e generalmente di tutti quei luoghi che possedeva in feudo, ed in retrofeudo, ed eziandio de' luoghi di Revello, Carmagnola e Racconigi, che riconoscevansi in feudo dal principe d'Acaja. Per la stessa sentenza Federico dovette cedere al conte il castello di Barge, le rocche tenute da' suoi fratelli Galeazzo ed Azzo, la villa di Busca con i feudi di Costigliole, Scarnafigi, Monasterolo, Ruffia. Il marchese acconsentì a tutto con la sua moglie Beatrice, e si obbligò a pagare cinquemila fiorini nell'ultimazione del negoziato. In questa occasione il conte di Savoja restituì al marchese di Saluzzo il luogo di Caraglio con trenta altre terre, che gli aveva occupate nel breve tempo della guerra. Si convenne in fine che il marchese ed il conte si trovassero in Avigliana per istabilire fra loro la pace, e che in quel paese il nostro Federico dovesse pagare al tesoriere di Amedeo i cinquemila fiorini. Per questo pagamento si resero mallevadori parecchi distinti e ricchi personaggi.

Varii storici della Savoja narrano che il marchese Federico fece al conte Amedeo il convenuto omaggio stando in ginocchio davanti al conte con una tovaglia al collo siccome reo di fellonìa. Il celebre Bottero racconta che, ridotto questo marchese di Saluzzo bisognoso di ogni cosa, e non isperando ajuti da nessuno, fu costretto a gridar perdono, e che gli fu conceduto con patto che egli venisse sino al padiglione del conte a chiedergli misericordia, e a giurargli la fedeltà con un mantile avvolto attorno al collo. Queste particolarità sono niegate da altri storici: noi non vogliamo entrare in questa quistione: la storia di tutti i tempi, e di tutte le nazioni c' insegna che per lo più i principi tracotanti, e famelici di assoluto dominio, sono appunto quelli che s' inviliscono, e si prostrano davanti ai nemici che ne fiaccaron l'orgoglio; e mentre sono costretti a ristarsi dalle ambiziose loro imprese, aspettano fremendo qualche opportuna occa-

sione per vendicarsene. Federico dimostrò colla sua imprudenza la verità di una tale asserzione. Agitato sempre dal suo malgenio, passò quindi di precipizio in precipizio, senza badare che dalla sua ostinazione derivavano i più grandi mali ai sudditi suoi. Appena il conte di Savoja rivalicò le alpi, Federico rinnovò al delfino i suoi omaggi, ed anzi con pubblico atto del 10 di ottobre di quest'anno medesimo confessò di essere appieno soddisfatto di quanto gli restava a ricevere delle doti dell'avola sua Margherita di Vienna. Oltre a ciò volendo farsi beffe del delfino, e del conte, si condusse egli stesso (1364) nel Delfinato, e in un luogo denominato la Bastita di Monlupilio, dove si trovava lo stesso conte Amedeo, con atto del 28 febbrajo riconobbe come feudi dipendenti dal sovrano dominio di Amedeo, i castelli, i borghi e i luoghi di Saluzzo e Dronero, rimettendogli i castelli di Barge e della valle del Po, non che Busca, Lagnasco, Ternavasio, Cavallerleone, Bonavalle, Monasterolo, Ruffia, ed i feudi della valle del Po tenuti dal fratello Azzo, e generalmente tutto quello che possedeva nel marchesato; promettendo eziandio di osservare in ogni sua parte il trattato conchiuso tra essi alli 5 d'agosto del precedente anno 1363 nel campo di Saluzzo.

Ma indi a poco, Giovanni marchese di Monferrato essendosi riconciliato con Galeazzo Visconti, e il sovrano della Savoja trovandosi occupatissimo a sedare alcuni tumulti della valle di Aosta, il nostro marchese Federico falsamente credendo che fosse giunta l'ora della sua vendetta, sprezzando i già prestati omaggi, abbandonò il conte Amedeo, e sotto colore di un ordine ricevuto dall'imperatore Carlo IV, si diede un'altra volta a Bernabò Visconti, e gli cedette per donazione tra vivi l'intiero marchesato, ricevendone subito l'investitura.

Questa perfida condotta di Federico attirò sopra di lui, e sopra le sue popolazioni una serie di gravi disastri, i quali confermarono l'omerica sentenza, *quidquid delirant reges plectuntur Achivi*.

Il conte Amedeo, appena ebbe fatto cessare la sedizione dei valleggiani di Aosta, venne a flagellare le terre del marchesato, spargendo il terrore e la desolazione, ed accom-

sentendo che il principe Giacomo d'Acaja occupasse Envie, desse il guasto alle campagne di Revello e di Martiniana, e distaccasse dalla dipendenza del marchese parecchi de' suoi vassalli.

Abbandonato a se stesso da Bernabò Visconti, prese al soldo una parte di quella banda inglese che avea militato agli stipendii del monferrino, prima che si riconciliasse col signor di Milano. Felice Isnardi capitano delle saluzzesi milizie andò con quei feroci mercenari nel luogo di Lagnasco, e n'ebbe a patti il castello, che insieme colla terra era stato venduto al principe nel 1358 da Leone, e Pietrino Tapparelli, figliuoli di Giorgio. Federico intanto potè ricuperare il luogo ed il castello di Barge. Questi leggieri vantaggi furono conseguitati da gravissimi danni. Giacomo raccolse tutte le sue agguerrite soldatesche, e nel 1365 mosse verso di Barge, dove allora si trovava Federico, il quale uscito di là per sua maggior sicurezza, vi lasciò una numerosa guarnigione. Il principe in breve tempo costrinse ad arrendersi i difensori di quel forte luogo, ne atterrò le mura; e s'impadronì indi a poco di Pianezza, ove dannò a morte alcuni della famiglia Provana: incontratosi finalmente coll'esercito del marchese in sui confini di Fossano, ingaggiò con esso una fiera pugna, e intieramente lo disfece.

Bernabò Visconti vedendo allora il marchese suo vassallo nelle estreme angustie, s'interpose affinchè gli fosse conceduta una tregua di otto mesi. Appena ottenuto questo suo intento, potè raffermare sopra Federico la propria autorità; perocchè in seguito alle sue instanze l'Imperadore convalidò la donazione di tutta la marca saluzzese fattagli da Federico. E vuolsi notare che lo stesso Imperatore, alcuni mesi prima avea rattificato le convenzioni di Federico col conte di Savoja, stipulate sotto le mura di Saluzzo: in onta di ciò il Visconti avendo offerto un prezzo a Cesare, ottenne il desiderato diploma. Tanto svergognata era in quei tempi l'avarizia della corte cesarea. In quest'anno 1365 la famiglia di Federico vestissi a lutto per la morte di Ugo di Geneva signore di Anton e di Varej, padre di Beatrice marchesana di Saluzzo, il quale nel suo testamento fece erede Ajmone suo unico figliuolo con sostituzione in caso di morte di esso Ajmone

senza prole, a favore dell'anzidetta Beatrice, coll'espressa condizione che morta essa l'eredità passasse al suo figliuolo secondogenito. Sul principio dell'anno 1366, per aderire alle iterate istanze dei saluzzesi, che si trovavano impoveriti per la sua ostinazione nel sostener guerre pericolose, loro concedette alcuni nuovi privilegii, e si obbligò a non imporre alcun nuovo dazio, od altro carico, se prima non si fosse ben conosciuto il dritto di imporlo.

Federico II, sempre odiando fieramente il sovrano sabaudo, non rattenevasi dal fargli sempre nuove offese; e lo offendeva facendo mettere in carcere il suo fratello Galeazzo, confiscandone le terre. In favore del suo fratello prigioniero, adoperossi il conte; ma le sue ripetute istanze non valsero a piegare il crudo animo del marchese.

Nell'anno 1368 Federico offerì un generale perdono al suo fratello Galeazzo, con patto che dentro un mese eseguisse egli ciò che da Azzo comune fratello sarebbegli stato ingiunto. Non aderì Galeazzo all'invito del marchese, ed anzi continuò a rimanere aderente ad Amedeo, a cui erasi accostato sin dall'anno 1360; il perchè Federico lo sostenne prigioniero, dichiarando di non volergli più restituire le terre che avevagli occupate.

Gravi turbolenze, le quali secondo che afferma il Guichenon, furono anche eccitate dal marchese di Saluzzo, e dal Visconti suo patrono, accaddero nella subalpina contrada. Dacchè la tregua del 1365 fu conchiusa per opera di Bernabò, Giacomo d'Acaja fu indotto dalla sua consorte a fare un secreto testamento in Rivoli, nel quale ei dichiarò erede dei proprii dominii il suo secondogenito Amedeo, e in di lui mancanza il terzogenito Ludovico, e in difetto di entrambi il conte di Savoja: collo stesso testamento volle che Filippo, suo figliuolo di primo letto, non ritenesse che le terre di Vigone, Villafranca, Miradolio, Bricherasio e Moretta sotto la dipendenza dell'erede principale.

Filippo, tosto che ebbe notizia di questa disposizione testamentaria del suo genitore, ne concepì il più fiero cordoglio, e si dispose a farne una tremenda vendetta. Vedendo che Amedeo VI, a sommossa del papa Urbano V, stava raccogliendo un grosso esercito per una spedizione in

oriente, della quale qui non occorre che si faccia parola, e sapendo che egli era in procinto di partirsene, raunò le mercenarie soldatesche inglesi ed alemanne, che ancor vagavano qua e là; raunò eziandio molti ribaldi piemontesi, capaci di qualsivoglia nefandità, e loro promettendo per soldo le contribuzioni a levarsi nelle terre spettanti ai paterni dominii, si pose violentemente ad occuparle, e di molte s'impadronì, venendo con impeto sin presso alla città di Pinerolo, ove siedeva il suo padre, che fu a tempo di inviare la propria moglie cogli altri suoi figliuoli in Savoja, e potè egli stesso ricoverarsi in Pavia. Il principe Filippo, che s'avvide come la sua perversa condotta metteva lo sdegno nell'animo di tutti i buoni, e faceva sì che nessun vassallo e nessun comune gli si mostrasse aderente, andossene frettoloso a Pavia, e tanto pentimento, e così rispettoso affetto dimostrò al genitore, che lo ricondusse a Pinerolo, senza per altro ottenerne la rivocazione del testamento. Il principe Giacomo, aggravato dagli anni, ed oppresso dai disgusti, cessò di vivere un mese dopo il suo ritorno a Pinerolo.

Filippo, dopo la morte del padre, si pose a governare gli stati del Piemonte: venne in questo paese la di lui matrigna con la milizia che le diede Bona di Borbone contessa di Savoja, lasciata dal consorte a reggere, durante la sua assenza, le terre sabaude: coll'apparato di quella valorosa milizia, la principessa ottenne dal suo figliastro, che niuna delle parti governasse sino al prossimo arrivo del conte, signore diretto, e nominato esecutore testamentario dal principe Giacomo.

Giunse diffatto in sul finire del 1367 il conte a Venezia, dopo essersi procacciato in oriente, col valore e col senno, una fama non peritura. Dalla capitale dell'Adria, celeremente viaggiando, si trovò ben presto in Ivrea, ove chiamato a sè il rivoltoso Filippo, gli comunicò il testamento del di lui padre, ed obbligollo ad accondiscendere all'esatta esecuzione del medesimo: ma Filippo non attenne la data parola; cercò di bel nuovo alleati, e non avendo potuto ritrovarne, in gennajo del 1368 assoldò seicento cavalli ed ottocento fanti britannici; nè dubitò di chiamare al suo servizio tutti i banditi e i masnadieri che potè rinvenire. Così un'altra

volta il principe ribellossi al conte, e portò la desolazione in molte terre subalpine, fra le quali nomineremo Vigone, Bricherasio, Villafranca e Moretta. Ma il sabaudo conte, per togliere a Filippo le crudeli truppe tedesche, dimostrò al loro capitano l'enorme ingiustizia della causa, per cui militava; e poichè questi non volle dipartirsi dall'infame servizio, Amedeo VI, per evitare le conseguenze di un'orribile lotta, gli offerì di terminarla presto con un particolare combattimento di pochi cavalieri da entrambe le parti. Fu accettata la sfida; ma l'imperatore Carlo IV, che n'ebbe subito la notizia, ne impedì l'eseguimento.

Filippo allora si mostrò disposto di venire a patti col conte, il quale ben volle riconciliarsi con lui, purchè sinceramente promettesse di osservare quanto avrebbero stabilito due sapienti del comitale consiglio. Per decidere la gran lite i due eletti giudici vennero a sedere in Rivoli, ove munito di salvocondotto si condusse Filippo, il quale, dopo aver subìto un formale interrogatorio, in cui non niegò i principali fatti a lui imputati, venne condannato a morte: da Rivoli era stato trasportato nella fortezza di Avigliana. Per riguardo alle circostanze della morte di questo principe d'Acaja sono varie le opinioni degli scrittori. La più verosimile ci sembra quella ch'ei non abbia voluto comportare una ignominiosa condanna a fronte dei favoreggiati suoi minori fratelli, e siasi tolto di per se stesso la vita nel dì 13 d'ottobre di quest'anno.

Mentre succedevano questi lagrimevoli casi nella famiglia dei principi di Acaja, regnava pure la discordia nella famiglia dei marchesi di Saluzzo. Federico II, non deponendo i suoi sdegni contro il suo fratello Galeazzo, lo riteneva in carcere. In aprile dell'anno 1369 Galeazzo ancor sofferiva tutti i disagi e le pene della sua prigionia, e per ottenerne la liberazione, supplicava il conte di Savoja a volersi adoperare, affinchè il marchese Federico gli concedesse di uscir libero. Il conte scrisse a questo effetto al marchese: si dubita che la sua lettera sia riuscita invano. Per sospendere un istante la narrazione delle ire domestiche, ond'era travagliata la marchionale famiglia dei Saluzzi, non senza grande scandalo degli abitanti della saluzzese marca, riferiamo che

sin dal tempo in cui viveva s. Bonaventura, circa la metà del secolo XIII, veniva instituito in Saluzzo l'oratorio del gonfalone: quell'oratorio fu titolato col nome di quel santo. Il sodalizio del gonfalone, detto anche dei crociati, non ebbe da principio alcuna propria chiesa, nella quale si celebrassero i divini misteri. Nel 1370 Gioanni II, vescovo di Torino, diede ai confratelli la permissione di potersi congregare in un privato oratorio in ogni settimana.

Che facessero i confratelli del gonfalone, e quale fosse il loro spirito, si può conoscere dal modo con cui venivano designati: perocchè chiamavansi allora, e furono poi sempre chiamati disciplinanti, o battuti. Ecco i motivi che cagionarono la loro instituzione. Circa la metà del secolo XIII, secondo che riferisce una cronaca pubblicata dal Muratori, l'Italia era tutta macchiata di delitti e di scelleraggini: forse per gli effetti di qualche zelante banditore del Vangelo, gli ànimi mostrarono ad un tratto una grande compunzione primieramente a Perugia, poi a Roma, e quindi in quasi tutte le città e le terre della nostra penisola. Tutti davano segni di pentimento, nobili e popolani, vecchi e giovani, e perfino i fanciulli: ivano processionalmente, quasi al tutto ignudi, per le piazze e per le contrade della città, e ciascuno di essi con un flagello in mano si percuoteva gli omeri sino alla effusione del sangue. Questo religioso ma strano spettacolo videsi non solo nelle città poste nel centro della penisola, ma fu poi anche veduto in Genova e nell'intiero Piemonte. Se non che un'usanza di questa fatta incresceva ai più assennati, e indusse alcuni principi a proibirla; e tra questi annoveriamo il re di Sicilia Manfredo, i Della Torre signori di Milano, e il marchese Obizzo d' Este signor di Ferrara, il quale non solo vietò a' suoi sudditi un tale spettacolo, ma impose una grave pena a chiunque si fosse ancora flagellato in qualche parte della città o del distretto di Ferrara.

Che questi flagellanti si fossero instituiti anche in Piemonte, si dimostra da ciò che a questo riguardo ci racconta Guglielmo Ventura: nel dicembre del 1260, dice egli, alcuni vercellesi vestiti di sacco e nudi le spalle vennero in Asti, dove preceduti dal vescovo, e da ogni sorta di reli-

giosi portanti gonfaloni di nuova foggia, unitamente ai divoti astigiani cantando salmi, spietatamente si flagellavano. Gli è dunque probabile che i primitivi disciplinanti che si stabilirono in Saluzzo, imitassero quelli delle altre italiche città.

Abbiamo superiormente accennato che la nomina del pievano di s. Maria di Saluzzo apparteneva alla collegiata di Moncalieri. In luglio del 1370 la saluzzese pievania essendo vacante per la morte di un Tommasino Rosso, i canonici di Moncalieri si congregarono nel giorno 18 di questo mese per fare l'elezione del nuovo pievano; ma eglino trovandosi discordi, ne avvenne che gli uni nominarono Guglielmo De'Anselmi di Racconigi dottore in ambe leggi, e gli altri elessero Gioanni di Cavoretto canonico di quella collegiata. Il vescovo di Torino, a cui si ricorse affinchè decidesse in questa quistione, stava per pronunziare la sua sentenza, quando alli 5 del seguente settembre il canonico Gioanni di Cavoretto rinunziò alle sue pretese, e Guglielmo De'Anselmi fu constituito in pievano. Questi non rimase in quell'impiego che fino alli due di giugno del 1371 in cui spontaneamente lo rinunziò. Gli succedette un Gioanni De'Anselmi. Anche questi era dottore in ambe leggi; anche questi rinunziò alla carica di pievano, e tutto che consecrato sacerdote, pure fu innalzato alla eminente carica civile di vicario generale del marchesato; nella quale diè luminose prove di essere peritissimo della pubblica amministrazione.

Or ripigliando il discorso intorno ai fatti del marchese Federico II, dobbiam dire che sebbene egli non fosse assistito nei suoi pericoli dal Visconti, trovavasi pure costretto a prestare tutti i servizii che gli venivano chiesti da quel signor di Milano: nel 1371 Galeazzo faceva un'aspra guerra a Giovanni marchese di Monferrato: in forza delle anteriori convenzioni stipulate fra lui ed il nostro Federico, dovea questi, all'aprirsi della bella stagione, uscire in campo: siccome abbisognava di danaro per sostenere le spese richieste dall'ordinamento delle sue truppe, addimandò un sussidio al comune di Saluzzo, il quale obbligossi a pagargli per nove anni avvenire quattrocento novantadue fiorini d'oro in ogni anno, colla condizione per altro che durante questo no-

vennio il marchese non potesse imporre alcun'altra gravezza agli uomini di Saluzzo. In compenso di questa sovvenzione Federico rimise al comune ogni ragione che gli spettasse per devoluzione di beni in seguito di non fatto pagamento delle pubbliche imposte, e confermò tutti gli ordinamenti e gli statuti del consiglio amministrativo. Ciò tutto fu convenuto con pubblico instrumento del 1.° di dicembre.

Tra gli ordinamenti del consiglio, che furono allora approvati dal marchese, sono specialmente a notarsi quelli relativi alla *bandita* del vino per cinque anni: sotto il nome di bandita intendevasi un divieto qualunque, e qui parlandosi di bandita del vino, si vede che era un particolare divieto fatto a chicchefosse d'intródurre in Saluzzo vini forestieri, cioè fatti fuori del marchesato saluzzese; divieto allora temporaneo, a cui si diede quindi forza di legge.

I gravi timori da cui gli abitanti del marchesato erano compresi per causa della confederazione del loro marchese coi Visconti di Milano, andavan crescendo, e non senza ragione. Per la morte di Gioanni II di Monferrato, avvenuta in marzo dell'anno 1372, si ravvivarono le ostilità tra gli avversi potentati. Secondotto figliuolo di Gioanni, che doveva succedergli, e ancor era pupillo, fu lasciato dal padre sotto la tutela del duca Ottone di Brunsvico suo parente: questi ben conosceva l'arte della guerra, ed aveva sotto i suoi ordini tanto novero di armati da poter resistere agli aggressori, ed anche a trionfare di essi. La speranza che il nostro Federico e il signor di Milano avean concepito quando Gioanni di Monferrato fu tolto ai vivi andò fallita: essi confidavano di arricchirsi delle spoglie del pupillo Secondotto, ma ben presto ebbero a temere la perdita dei proprii loro possedimenti.

Già da qualche tempo i Visconti agognavano al regno di tutta Italia, e per conseguire il perfido scopo, non dubitavano di valersi dei mezzi più iniqui. Invasori dei dominii altrui, non rattenuti dal timore dei papi, i quali per le fazioni civili di Roma risiedevano in Francia, inobbedienti ai decreti imperiali, esacerbarono talmente gli animi dei principi e dei comuni italiani, che si venne da essi nella ferma

risoluzione di scuotere il giogo di quegli ambiziosi, e di punire il nostro Federico, che incocciavasi a favorirne con tutti gli sforzi le tiranniche mire: da tutti i collegati si convenne di scegliere un valoroso capitano che conducesse felicemente la progettata impresa. Fu a voti unanimi prescelto al grand' uopo il conte Amedeo VI, che, oltre al danno comune di aver sempre dintorno le minacciose ed infeste armi di Galeazzo Visconti, aveva pur quello particolare, che le milanesi truppe sostenevano allora le ostilità del marchese di Saluzzo. Si fu allora che il Brunsvico, tutore del giovinetto marchese di Monferrato, contro cui i Visconti, uniti al Saluzzese, continuavano a far guerra, si procacciò l'alleanza di Amedeo VI, cedendogli i suoi diritti sopra Chivasso, Poirino, Riva, Moncucco, e infine sopra tutto il Canavese. Al monferrino signore si unirono Asti, i marchesi di Ceva e d'Incisa, come anche i Malaspini, ed altri possenti feudatarii.

Il conte Amedeo VI in tale occasione, mercè di un trattato che fu conchiuso il dì 7 di luglio 1372, si assicurò degli ajuti di varii potentati, i quali furono l' imperatore Carlo IV, il sommo pontefice Gregorio XI, la regina di Napoli, che ancor teneva qualche città nel Piemonte, i principi di Ferrara e di Carrara, ed infine il comune di Firenze. Con tutte queste forze Amedeo si propose di abbattere intieramente le armi del marchese Federico di Saluzzo, e quelle degli abborriti Visconti. Nello stesso anno, appena egli ebbe il soccorso delle soldatesche pontificie, venute da Avignone sotto la scorta di Engarrado, signore di Cussy, prese al Visconti Cuneo, Caraglio, Valgrana, Centallo, Mondovì, Villanova, e costrinse il nemico a levar l'assedio da Asti.

Dopo varie fazioni sostenute a danni del signor di Milano, si volse il conte di Savoja a devastare la marca di Saluzzo per costringere il signore di essa Federico ad osservare i patti convenuti, e già ne minacciava la capitale, quando si piegò a concedere una sospensione d'armi al Saluzzese, il quale nella sua ingratitudine si valse della concedutagli tregua per rinnovare alla Francia il vassallaggio degli stati suoi; dal che derivò poscia la rovina della marchionale famiglia dei Saluzzi.

Quando il valoroso conte Amedeo rivolse le sue armi contro il marchese Federico, tutti i sudditi di questo marchese previdero che il conte sarebbe uscito vittorioso da questa lotta, e molti dei saluzzesi, e non pochi abitatori degli altri luoghi del marchesato affrettaronsi a porsi sotto la salvaguardia e protezione del conte; e lo stesso fecero perfino le monache di santa Maria di Rifreddo.

Egli è vero che Bernabò Visconti spedì a questo tempo in soccorso del marchese cinquecento lancie, cioè mille e cinquecento soldati a cavallo sotto la scorta del capitano Roggiero Cane; ma è vero altresì che questi militi altro non fecero che scorrere e manomettere le subalpine terre, senza mai incontrarsi coll'esercito del sovrano Sabaudo, il quale, dopo aver fatta la rassegna del suo esercito nella pianura di Rivoli, e senza indugii avviatolo per Vercelli e Novara dirittamente al Ticino, valicò senza contrasti questo fiume, e poi l'Adda ed il Mincio: tenne con accortezza le sue truppe nel mantovano paese, e trovò modo di schivare l'offertagli battaglia, fintantochè non se gli poterono unire le schiere dei confederati: giunte queste ad ingrossar le sue forze, egli non tardò ad accettare il combattimento, nel dì 8 di maggio, presso Gavardo, al fiume Chiesi, e vi pose in piena rotta le unite squadre saluzzesi, e viscontee. Profittando della vittoria, volle che l'esercito suo fosse mantenuto a spese dei vinti nelle terre di Piacenza, Pavia, Parma, Modena, Bologna, ed anche nella marca d'Ancona. Finito quell'anno, ebbe termine, giusta il costume di quell'età, il servizio delle truppe confederate, e cessarono le militari fazioni. Amedeo pertanto, imbarcatosi a Livorno, pervenne a Genova nel dì 11 di febbrajo del 1374, e tredici giorni dopo già si trovava nel luogo di Rivoli. Stanco com'era della guerra sostenuta in Lombardia, e vedendo scemato il novero delle sue truppe, Amedeo sebbene indegnato contro il marchese Federico gli concesse ancora una una tregua, aspettando una opportuna occasione di punirlo della sua infedeltà.

Non era per anco trascorso il termine fissato dall'armistizio conchiuso tra Federico ed Amedeo che i Falletti i quali avevano fatto omaggio al conte Sabaudo pei luoghi di Rac-

conigi, Votignasco e Lagnasco, cominciarono a molestare con ostili dimostrazioni il marchese Federico. Spirato il termine della sospensione d'armi, il marchesato fu di bel nuovo esposto a maggiori sciagure. L'esercito del conte portossi qua e là nelle terre di Federico devastandole, s'impadronì di Caramagna, e già dirigevasi alla volta di Saluzzo, quando si trovò modo d'indurre il conte a rinnovare la tregua col saluzzese.

Nel dì 6 di giugno del 1374 si conchiuse una sospensione d'armi da durare un anno tra le schiere pontificie, e quelle dei Visconti. Per lo che il marchese Federico, che aveva deposto ogni speranza di essere soccorso dai signori di Milano, e d'altronde abborriva dall'assoggettarsi al conte Amedeo, rivolse di bel nuovo i suoi pensieri verso il re di Francia suo possente vicino. Per mezzo di due suoi procuratori Bergadano Bonelli, e Guglielmo Laurenti, nel dì 14 di aprile 1375 prestò omaggio di fedeltà al Delfino primogenito del Re per tutto il marchesato, colla cessione eziandio delle terre di San'Eusebio, Bellino, Ponte e Chianale. Oltre a ciò Federico riconoscendosi per uomo ligio del Delfino, promise di custodire, munire, e fortificare in tempo di guerra tutti i luoghi e castelli del marchesato, e di dismetterli anche per servizio del re: il Delfino obbligossi a restituire quei luoghi e castelli a Federico, cessata la guerra. Si convenne inoltre che all'avvenimento di ogni nuovo delfino, o di ogni novello marchese, in tutte le saluzzesi terre sventolassero per otto giorni i regi azzurri vessilli dai gigli d'oro, in segno dell'alta sovranità del Re sul marchesato. Fu stabilito eziandio che al delfino dovessero appartenere la suprema giurisdizione giudiziaria, i feudi, i retrofeudi, e le dipendenze; che quando il marchese di Saluzzo ed i suoi successori fossero richiesti di soccorrere il delfino in occasione di guerra, fosse questi obbligato a comportarsi verso di lui nello stesso modo con cui comportavasi verso i baroni del Delfinato.

Il delfino nel proteggere il marchese divenuto suo vassallo, si mostrò più sollecito, che non era stato il Visconti. Non era per anco spirato l'ultimo giorno della tregua, e già il prode cavaliere Guidone De Morgis, capitano del re di Francia, con

molte soldatesche, e con varii gentiluomini del Delfinato trovavasi dentro la marca saluzzese con le armi pronte a respingere i nemici del marchese, e intanto alcuni messi di quel prode capitano di Francia si presentarono al conte per persuaderlo a non voler inquietare Federico, e a renderlo avvisato che la decisione delle controversie tra lui ed il marchese era stata commessa dal Re al duca d'Angiò.

In conseguenza di ciò il consiglio delfinale pubblicò un decreto, in virtù del quale tutta la marca saluzzese fu posta sotto la salvaguardia del re di Francia. Il conte di Savoja, prudente com'era, scrisse una lettera al marchese Federico, in cui gli promise di non far nulla che potesse nuocergli, durante il tempo in cui il loro affare si tratterebbe avanti a Ludovico duca d'Angiò. In onta di questa promessa, sulla quale ben doveva affidarsi, Federico per far dispetto al conte, mosse con un corpo di militi a cavallo verso il castello di Cervignasco, che in allora veniva occupato da Ugonino di Savoja; s'impadronì di questo castello nel dì 4 giugno del 1375, e vi fece prigioniero quell'Ugonino, e la consorte di lui. Non è da dirsi quanto di ciò si sdegnasse il conte; ma egli stette pago a lagnarsene col re di Francia, e intanto aspettava l'esito delle pratiche, che sopra le sue contese aveva aperte coll'imperatore Carlo IV. Il decreto cesareo, che si pubblicò in Berlino agli 11 di novembre di quest'anno dichiarò la devoluzione del saluzzese marchesato alla camera imperiale, l'infeudazione dello stesso marchesato al conte, a cui in forza del decreto si vietò di comparire avanti a qualunque altro tribunale.

Appena che fu divulgata questa sentenza di Carlo IV, il marchese cominciò paventare di esser punito del suo impolitico ardimento: supplicò il re di Francia perchè lo sostenesse ne' suoi diritti e nella sua dignità; e per ottenerne l'efficace patrocinio, gli cedette la terra di Carmagnola con patto espresso che non potesse trasmetterne il dominio ad altri, tranne il caso che i carmagnolesi volessero assolutamente ritornare sotto l'obbedienza dei signori di Saluzzo. Dopo fatta questa cessione, Federico andossene in Francia, presentossi al Re, da cui ottenne, che al parlamento di Parigi fosse affidata la conoscenza de' suoi dissidii col sabaudo

conte. Cominciò pertanto un lungo litigio, per cui furono sospese nel marchesato le ostilità. Il Re con lettere patenti del 9 maggio 1376, dichiarò che il marchese di Saluzzo era negli stati suoi vero sovrano, epperciò gli concedette tutte le regalie del marchesato, e tutte le franchigie ed i privilegii conceduti dai delfini ai baroni del Delfinato. Promise in fine di non trasferire in altri, fuorchè nei successori di Federico il feudo e l'omaggio della marca.

Reduce Federico dalla Francia profittando della calma di cui potè godere, mentre agitavasi il litigio avanti il parlamento parigino, si diede a far cose che gli tornano ad onore. Confermò agli uomini di Saluzzo tutti i loro privilegii; fondò nel luogo di Dronero un oratorio sotto il titolo di s. Croce riserbandone a sè ed a' suoi successori il diritto di patronato.

Siccome poi bramava dare un segno della sua devozione al re, fatto innalzare il campanile della chiesa di s. Giovanni, volle che sulla cima dell'aguglia fosse collocato un gallo di bronzo che vi esiste tuttora: nelle spese per la costruttura di quella torre delle campane concorsero Azzone fratello del marchese, alcuni gentiluomini, cioè Giorgio Ravioli, Mondino Vacca, Giovanni Orsello, e particolarmente il comune di Saluzzo.

Nel seguente anno 1377, Federico fece costrurre il magnifico castello di Verzuolo sulle rovine di una rocca, che già vi sorgeva da età ben rimota; provvide ai bisogni dei poveri obbligando i rettori dell'ospedale de' crociati a distribuire una limosina di pane e di vino puro agli indigenti in ogni prima domenica del mese. L'ospedale de' crociati, i cui rettori dovevano distribuire la prescritta elemosina, denominavasi la casa della raccomandazione di Maria Vergine Beatissima.

In quest'anno medesimo nacque disgraziatamente uno scisma nella chiesa, di cui riferiremo in modo concisissimo la cagione, perchè il marchese di Saluzzo aderì all'antipapa Clemente VII.

Dopo la morte del sommo pontefice Gregorio XI avvenuta nella notte del 27 al 28 di marzo i cardinali d'Italia e di Francia si raccolsero in conclave, e nel dì 8 di aprile

elessero papa l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Perignano, nativo di Napoli, che prese il nome di Urbano VI; ma per infauste cause varii cardinali d'oltramonte, usciti da Roma si raunarono nella città di Anagni, e dichiarando Urbano VI siccome usurpatore della sedia apostolica, elessero a supremo gerarca, nel dì 20 di settembre, Roberto cardinale di Geneva, il quale assunse il nome di Clemente VII. Il marchese di Saluzzo abbracciò il partito dell'antipapa Roberto, perchè questi era cugino in secondo grado della marchesana Beatrice.

Intorno a quest'epoca la popolazione di Saluzzo era cresciuta notabilmente, perchè molte famiglie del marchesato e di altri esteri stati per sottrarsi ai danni provenienti dalle guerresche fazioni, si credevano di profittare d'un asilo sicuro nella fortificata villa; ma questa più non potendo contenere tante famiglie di forestieri, si dovettero edificare fuor delle mura, e in vicinanza di queste, nuove abitazioni, e nuovi palagi, e poco a poco si vennero ad unire i due popolati borghi, cioè quello fortificato nella parte più alta della città, sotto il castello, e l'altro più antico, che in qualche distanza trovavasi nel piano.

In onta delle tregue che di spesso accadevano tra gli alleati, e i due signori di Milano e di Saluzzo, le terre del Piemonte e della Savoja trovavansi come se vi fervesse una guerra viva, perocchè venivano manomesse dalle scellerate compagnie di ventura britanniche, tedesche, francesi; e tanto n'erano travagliate le popolazioni, che Amedeo si vedeva costretto ad aprire le sue fortezze e lasciare che i sudditi suoi vi ricoverassero le loro vittovaglie. Frattanto Galeazzo Visconti, a cui premeva di non aver nemico il Sabaudo conte, che era stretto di salda amicizia colla più parte dei principi italiani, non solo approvò i di lui acquisti, ma nel 1378 conchiuse con esso un trattato di pace. La casa di Monferrato, che sin dagli ultimi periodi della vita di Giovanni II era di continuo insidiata da quella dei Visconti, ogni dì più dicadeva. Secondotto figliuolo e successore di quel marchese, appena uscito dalla tutela del duca Ottone di Brunsvico, si indispettì contro di lui, che partì per Napoli, ivi chiamato a sposo dalla regina Gio-

vanna II, e dimostrò subitamente un animo tanto furibondo e crudele, che a capriccio uccideva di sua mano chiunque se gli fosse presentato ne' suoi tristi momenti: ma quegli fu trafitto a morte da un suo servitore.

Si è in questo tempo che il principe di Acaja era costretto a pagare cospicue somme di danaro al terribile Simler, capitano di ventura, perchè si ritirasse da Sant'Albano e dalle terre circostanti colle barbare sue truppe, le quali condottesi nelle riviere ligustiche, furono esterminate dalla repubblica di Genova, che in allora trovavasi in tanta possanza da ridurre agli estremi casi l'emula Venezia. Nel 1379 il marchese di Saluzzo, affinchè tutti quelli che avevano ricercato un asilo in quella città, vi rimanessero più securi, fece chiudere con valide muraglie quella parte della sua capitale che trovavasi ancora aperta, e volle che si innalzassero torri, si aprissero profondi fossati, e si erigessero barbacani sopra contrafossi.

I movimenti eseguiti dal principe d'Acaja nel 1380, fecero nascere il sospetto di una nuova guerra; fu pertanto riordinato l'esercito marchionale, e venne posto sotto il comando di Oberto e Guglielmo Colonna de' signori di Baldissero, rinomati capitani di quel tempo: ma non accaddero importanti fazioni. Da una parte e dall'altra si fecero le solite scorrerie in questo, e nel veniente anno, finchè per una ragione di comune interesse i due avversari stipularono una sospensione d'armi.

Durante lo scisma, di cui abbiamo fatto cenno qui sopra, la regina Giovanna di Napoli per avere animosamente favoreggiato l'antipapa, era stata colpita della scomunica, come scismatica, condannata come rea di lesa maestà, e privata in conseguenza del regno. I sudditi di lei incerti a chi dovessero obbedire, se a Carlo figlio del duca di Durazzo, che dal pontefice era stato sostituito a lei nel regno, o a Ludovico d'Angiò, che era stato adottato dalla regina, si sottomettevano ai vicini principi, cui credevano essere più atti a reggerli e difenderli. Gli abitanti di Cuneo si diedero al conte di Savoja, e i valleggiani di Stura ritornarono sotto il dominio del marchese, che circa questo tempo accrebbe il suo stato, estendendolo in una regione

della contea di Provenza; ma questo aumento di dominio gli provocò la guerra. Federico erasi impadronito di quella regione della Provenza, che comprendeva le terre di Morone, s. Paolo, Sereno, Orche, e Foglioso, mentre erano assenti i provenzali.

Ad Amedeo VI, morto in età di cinquant'anni, era succeduto Amedeo VII, detto il conte Rosso, a cagione del colore de' suoi capegli: questi si trovò in pace con Amedeo I principe d'Acaja, perchè entrambi erano stati allevati nella corte del saggio Amedeo VI. Ora questo novello conte, ed il principe d'Acaja (1386) entrarono con numerosi soldati nella saluzzese marca, impadronironsi di La-Motta, Migliabruna, Villanovetta, e poi stretto d'assedio il luogo di Verzuolo, mossero sopra la capitale del marchesato, che probabilmente sarebbe venuta nelle loro mani, se il conte chiamato dal re di Francia alla guerra contro gl'inglesi, non avesse dovuto abbandonare l'impresa.

Liberato Federico dal grave pericolo, pensò a riparare i danni sofferti dai principi Sabaudi, e all'appressarsi della primavera del 1387, andò ad assediare improvvisamente il luogo di Villanovetta, e ricuperò questo luogo, e il castello di esso. Erano già trascorsi tre lustri dacchè la causa sull'omaggio del marchese al conte agitavasi nel parlamento di Parigi, quando emanò la sentenza, per cui il conte Amedeo sarebbe tenuto ad assolvere il marchese dall'omaggio, e a rendergli le terre e castella occupate, le quali già ascendevano al novero di ventiquattro.

Nel giorno 26 del seguente marzo, il marchese Federico confermò le buone usanze, i privilegii, e le esenzioni, che già godevano gli abitanti della valle superiore di Maira, cioè quelli di Acceglio, Ussolo, Canosio, Marmora, Stroppo, Celle, s. Michele, Elva ed Alma. Nel 1389 il marchese trovandosi nel suo castello di Dronero, pronunziò, alli 4 di ottobre, una sentenza sulle gravi ed intricate quistioni tra il comune di Dogliani, ed i signori di quel luogo. Si occupò in varii tempi a pro delle chiese. Si ha notizia di una donazione di trenta giornate di terreno da lui fatta alle monache cisterciensi di sant'Antonio nell'agro di Dronero; e loro diede la facoltà di poter estrarre l'acqua dal canale

della Prata proprio di esso marchese, non tanto per irrigare quel podere, quanto per condurla a servizio del monastero. Per comodo di quelli che avrebbero abitato il castello di Verzuolo, da lui ricostrutto, vi fece edificare una chiesa, dedicandola a s. Michele Arcangelo; dotolla sufficientemente; vi stabilì un priorato; volle che la ufficiassero un priore, un sacerdote ed un chierico della canonica di Oulx; provvide alla loro sussistenza colla donazione di terreni, e di case, e colla cessione della metà delle decime che a lui spettavano nei luoghi di Melle e Brossasco, e di alcuni censi che gli eran dovuti dalle comunità di Sampeyre, e di Mello. Di questo priorato il marchese volle riservarsi il patronato. In questo tempo la chiesa di s. Lorenzo in Saluzzo era tuttavia sotto il governo della canonica ulciese, e un sacerdote di questa canonica, Gioffredo di Montemale, reggeva quella chiesa in qualità di priore.

Sotto buoni auspici incominciò per Federico l'anno 1390. Il re di Francia gli cedette tutte le regalie del marchesato: maritò con sua soddisfazione la sua figliuola Violante ad Antonio Porro. La precitata sentenza a lui favorevole fu pronunciata dal parlamento di Parigi. Il Re scrisse al governatore del Delfinato, affinchè facesse eseguire la sentenza medesima: oltre a ciò il marchese ebbe la consolazione di accogliere in Saluzzo il conte Giovanni d'Armagnacco, il quale disceso dalla Francia, passò per le terre del marchesato con dodicimila soldati inglesi e bretoni, dirigendosi in Lombardia, chiamatovi dai Fiorentini in loro ajuto contro Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù, che ambiva la signoria di tutta la penisola. Nel vegnente anno 1391, alli 17 di maggio, il marchese dettò il suo testamento, in cui volle confermare tutte le donazioni da lui fatte alle chiese ed ai poveri: alli 9 di giugno donò ai rettori della casa detta della disciplina un podere che già le aveva lasciato nel testamento, colla condizione ch'essi dovessero tenere un servo per l'assistenza dei poveri.

Il conte Amedeo VII riverito ed amato da' suoi sudditi sembrava promettere agli affezionati suoi popoli un regno lungo e felice. Era questo il voto di essi tutti: questo voto non fu esaudito. In occasione di una caccia, ei cadde, in

vicinanza di Tonone, dal suo cavallo. che fu spaventato alla vista di un cinghiale che se gli avventava contro. Parve leggiera una ferita che il conte ricevette nella sua caduta; ma da essa fu condotto alla tomba nella sua vigorosa età di anni trenta. La precoce morte di Amedeo VII fece sospendere la spedizione che il principe d'Acaja desiderava di fare in Grecia per ivi mettersi al possesso di un principato che gli apparteneva: questi sospese quella spedizione, perchè Amedeo VII nel suo testamento avendo nominata tutrice del suo figlio pupillo, che appena trovavasi in età di otto anni, l'avola Bona di Borbone, invece della madre Bona di Berrì, nacquero nella Savoja per l'una e per l'altra due fazioni, che obbligarono il detto principe d'Acaja a recarvisi, e rimanervi, fintantochè le differenze furono composte mercè della generosa rinunzia alla tutela, che ne fece la madre. Quando il principe d'Acaja vide le cose ridotte a somma tranquillità nella Savoja, ritornossene in Piemonte, ed avendovi ritrovato il vecchio marchese di Saluzzo Federico II per nulla disposto a prestare il dovuto omaggio al nuovo sabaudo conte Amedeo VIII, comparve improvvisamente, in luglio del 1393, in sul territorio del marchese, e s'impadronì del luogo di Sanfronte; ma questo luogo fu presto ricuperato da Federico, perchè il principe dovette recarsi con tutte le sue forze nel Monferrato a danni di Teodoro; locchè fu cagione che Federico cercasse di procacciarsi l'amicizia di Teodoro, e si conchiudesse fra loro un'alleanza offensiva e difensiva con un trattato stipulatosi alli 5 di settembre.

Sul principio dell'anno 1394, il principe d'Acaja s'introdusse di bel nuovo ostilmente nel marchesato di Saluzzo, strinse d'assedio il castello di Monasterolo. Federico mandò in soccorso del presidio di quel castello il suo figliuolo primogenito Tommaso, il quale conducendo trecento cavalli, e numerosi fanti si distinse in varie scaramuccie; ma in un generale combattimento, che s'ingaggiò nel dì 6 di aprile ei cadde prigioniero, e fu per ordine del principe vincitore condotto in Savigliano, e quindi in Torino. Per questa sconfitta delle saluzzesi truppe, il luogo di Monasterolo rimase in potere del conte di Savoja.

Altre imprese nel marchesato di Saluzzo non tentò allora il principe d'Acaja; ma si condusse col fiorito suo esercito nella contea d'Asti: il marchese Federico gli tenne dietro col fiore de' suoi militi; già i due eserciti stavano per azzuffarsi, quando il marchese, veduta la superiorità delle forze del suo nemico, chiese una tregua, che gli fu conceduta: si convenne da ambe le parti, che questa sospensione d'armi durasse per quattro anni a principiare alli 28 del mese d'agosto. I patti di questa tregua non giovarono punto a migliorare la sorte dell'infelice Tommaso, il quale rimase tuttavia prigioniero in Torino, perchè il vecchio di lui padre ancora non poteva pagare una cospicua somma stabilita pel riscatto del marchesino.

A questo tempo regnava tuttavia la discordia tra i membri della marchionale famiglia di Saluzzo; e diffatto quando il duca Ludovico d'Orleans, conte di Valois, e fratello di Carlo VI ebbe la città di Asti con varii castelli del Piemonte, ed aveva perciò stabilito la sua residenza in Asti, a lui rendettero omaggio per la loro porzione feudale del luogo di Dogliani quattro della famiglia de' Saluzzi, Giorgio Bernardo, Matteo, Giovanbattista e Francesco. La camera marchionale già procedeva contro di loro, come rei di fellonia; ma essi prestarono di bel nuovo al marchese il giuramento di fedeltà, e la camera imperiale cessò dal procedere contro di loro, perchè così volle Federico, che ad essi diede una nuova investitura. Qui ci occorre di far cenno di una donazione fatta da Azzo od Azzone de' Saluzzi signore di Paesana e Castellaro allo spedale di Saluzzo, denominato casa della disciplina. Federico già ne aveva accresciute le rendite; ed ora il benemerito Azzo cede a questo luogo pio un forno, una casa ed una corte esistenti nel borgo superiore della città.

Il marchese Federico, in giugno del 1395, confermò agli abitanti della valle di Stura tutte le franchigie, i privilegii, e le libertà di cui già godevano. Circa questo tempo Gian Galeazzo Visconti, per concessione di Venceslao re dei romani, doveva essere solennemente coronato duca di Milano. L'arcivescovo della capitale dell'Insubria era un Antonio dei Saluzzi, pei buoni uffizii del quale Venceslao erasi piegato

a render paga l'ambizione di Gian Galeazzo. Accorsero per assistere a quella solenne cerimonia molti vescovi, e gli ambasciatori di quasi tutti i principi d'Italia. Il marchese Federico di Saluzzo pareggiandosi a tutti gli altri italici potentati, spedì a complire il duca novello due de' suoi figliuoli, cioè Ugo ed Amedeo, i quali furono molto bene accolti da Gian Galeazzo: e assistettero poi alla pubblica funzione dell'investitura data al nuovo duca dal plenipotenziario di Venceslao, e dal sopradetto arcivescovo Antonio de' Saluzzi.

Federico II vide in se avverarsi la biblica sentenza *per quae quis peccat, per haec et punietur*. Egli con una crudezza d'animo inconcepibile volle tenere in prigione il suo fratello Galeazzo perchè, dopo avergli dato il saggio consiglio di non ostinarsi a cozzare contro il Sabaudo conte, erasi accostato alla causa di questo sovrano: e Iddio ne lo punì, permettendo che il suo primogenito Tommaso comportasse per due anni le pene del carcere, e fosse sprovveduto dei mezzi di riscattarlo; e di questa sua povertà non poteva egli rimproverare che se medesimo; perocchè nel sostenere per tanto tempo una lotta, di cui avrebbe potuto evitarsi i danni, aveva già sprecato il proprio, ed il pubblico danaro.

Se il primogenito potè uscir libero, il dovette alla interposizione di due illustri personaggi, ed alla condiscendenza del sabaudo principe, da cui ottenne, mediante buone cautele, che il pagamento di venti mila fiorini d'oro pel riscatto gli si facesse in varii tempi.

Federico II, stanco degli anni e dei continui travagli a cui fu soggetto durante il suo dominio, morì nell'età di anni sessantaquattro alli 5 di ottobre del 1396. Il suo cadavere fu seppellito nella chiesa dei Domenicani di Saluzzo nello stesso tumulo in cui giaceva la mortale spoglia dell'avo suo Federico I, come aveva ordinato nel suo testamento. Gli sopravvisse la consorte Beatrice di Ginevra, che gli avea partorito cinque figliuoli, Tommaso suo successore, Amedeo, Pietro, Ugonino, Roberto, Giacomo, e tre figliuole, Polia, Violante e Costanza: siccome i principi per la più parte sogliono riguardare l'adulterio come una galanteria che loro sia lecita, così vediamo che anche Federico II ebbe da altre donne tre figliuole bastarde, Giovanna, Franceschina e Mar-

garita; delle ultime due s'ignora la sorte; la prima si monacò nel monastero di Revello. È da stupire che questo marchese non abbia arrossito di nominare nel suo testamento le sue figlie bastarde, e non abbia fatto parola del suo secondogenito Amedeo. Questi, come figliuolo di Beatrice, dopo la morte di lei ebbe la signoria d'Anton in Francia. Il castello di Anton sorgeva sopra un colle alla manca del Rodano, a non molta distanza dalla città di Lione.

Amedeo ebbe il suo nome dalla casa di Ginevra, o in memoria di Amedeo II avo paterno di sua madre Beatrice, o da Amedeo vescovo di Toul nella Lorena, fratello del conte Ugo genitore dell'anzidetta marchesana di Saluzzo Beatrice. Il nostro Amedeo vestì l'abito chiericale, fu canonico ed arcidiacono della chiesa metropolitana di s. Giovanni di Lione, poi decano della chiesa di s. Maria di Bayeux nella bassa Normandia, quindi vescovo di Valenza nel Delfinato, e nel 1383, in cui fu promosso a quella sede vescovile, ebbe la porpora cardinalizia dall'antipapa Roberto di Ginevra, suo cugino.

Un altro antipapa, cioè Pietro di Luna che prese il nome di Benedetto XIII lo mandò Legato a Ferdinando re di Aragona: quando poi abbandonò la infame causa dell'aragonese Pietro di Luna, il legittimo pontefice Bonifacio IX lo nominò cancelliere della chiesa romana. Il nostro cardinale Amedeo nel 1409 intervenne al concilio di Pisa, dove furon deposti e scomunicati l'antipapa Benedetto, e il papa Gregorio XII, e fu innalzato alla suprema sede il cardinale Pietro Filargo di Candia nel Novarese, che assunse il nome di Alessandro V. Nell'anno 1410 essendosi renduto vacante il decanato della chiesa di Puy nella Linguadoca, si procurò questa lucrosa carica il nostro cardinale Amedeo, il quale intervenne poi al generale concilio che si adunò in Costanza nell'anno 1414. Allorchè Ottone Colonna fu assunto al pontificato sotto il nome di Martino V, mandò il cardinale Amedeo coll'ordine di far quanto potesse per ristabilire la pace in quel regno, travagliato dalle civili discordie, e dalle guerre straniere. Nel suo ritorno in Italia Amedeo fu colto in s. Donato nella diocesi di Vienna in Delfinato da una gravissima malattia, che lo trasse alla tomba nel dì 18 giugno 1419. La signoria

di Anton in Francia, che, oltre al castello di Antone, comprendeva i luogi di s. Romano e della Colombiera, il priorato di Chiavano ed alcune altre terre; signoria a lui pervenuta per i diritti di sua genitrice, fu da lui trasmessa a Bernardo, figlio di Ugonino suo fratello. Alcuni biografi che scrissero la vita del nostro cardinale Amedeo, dicono che egli era studiosissimo di Dante, che trovandosi al concilio di Costanza si occupava con altri prelati colà riuniti a leggere e meditare la divina commedia: per verità, nei bisogni in cui trovavasi allora la chiesa, sarebbe stato meglio che quei prelati ed il nostro cardinale si fossero occupati seriamente di cose relative ai rilevanti affari che dovean trattarsi in quel concilio.

Pietro, terzogenito di Federico, abbracciò pure lo stato ecclesiastico, fu canonico nella chiesa cattedrale di Lione, poi decano in quella di Puy, capitale del Vellay in Linguadoca, e venne quindi promosso alla sede vescovile di Mende, ove cessò di vivere nel 1412.

Ugo, detto anche Ugonino, quarto figlio di Federico II, aver doveva, secondo la testamentaria disposizione del padre, il castello e la villa di Sanfronte nella valle del Po, insino a che dall'erede universale fossero stati sborsati a lui ed ai suoi figliuoli quindici mila fiorini di Fiorenza: probabilmente per qualche particolare accordo coll'erede, invece della signoria di Sanfronte, ebbe quella di Piasco; ed ebbe anche la signoria di Mornay, come feudo già spettante all'avo suo materno: a questi feudi aggiunse pur quelli di Mombrisone, Monreale e della Bastida di Marsan. Fu valoroso capitano al servizio del marchese Teodoro di Monferrato. Si pretende ch'egli fosse anche perito delle cose di stato. Il papa Urbano VI bramava di vederlo maritato alla figliuola del signor di Soult; ma egli nel 1391 diede la mano di sposo a Margherita del Balzo.

Roberto, quinto figlio del marchese, vestì l'abito dei Domenicani, e lo stesso poi fece il minore suo fratello Giacomo.

Delle tre figliuole ch'ebbe Federico dalla sua moglie Beatrice, Polia in età di circa tredici anni fu data in consorte a Francesco del Carretto, figlio di Manfredo de' marchesi di Savona, di cui rimase vedova: ritornata alla casa paterna, passò a seconde nozze, nel 1388, con Framonte di Cars.

Violante sposò (1589) Antonio de' Porri milanese, che intitolavasi conte di Pollenzo, Pocapaglia, s. Vittoria e Braida. Egli poi avendo ottenuto la signoria della valle di Trebbia, si fregiò del titolo di marchese di val di Trebbia.

Costanza, la più giovane delle tre figliuole legittime di Federico, sposò il signore di Soult di nazione francese, e rimasta vedova, passò a seconde nozze con Giovanni conte di Sancerre, città e contado di Francia nel Berry.

I gravi errori commessi da Federico II nel governo del suo marchesato, apportarono la discordia nella sua famiglia, posero lui nelle più grandi strettezze, cagionarono la miseria dei sudditi suoi, e vieppiù accelerarono la rovina di sua dinastia. Ciò non di meno, alcuni scrittori cercarono di scusarlo, e per ottener meglio il loro scopo, procurarono di sparger nubi sulla condotta del conte di Savoja Amedeo VI, a cui egli ricusò colla più gran pertinacia gli omaggi per poche terre del suo marchesato; ma a noi pare che si discosti dall'imparzialità questo mezzo di difendere quei marchesi dalle accuse che gli vennero fatte da gravi scrittori.

Amedeo VI fu, mentre visse, il principe più rispettato, sì per la sua rettitudine e l'alto suo senno, come pel gran valore, di cui diè molte prove: per la sua mediazione si rappattumarono i monferrini signori ed i Visconti, riconciliaronsi i signori di Milano e gli Scaligeri; e ciò che più rileva per l'efficace opera sua fu conchiusa finalmente la pace tra le due rivali repubbliche di Venezia e di Genova, la cui ostinata guerra omai annientava il commercio marittimo, e pel grande numero degli alleati dell'una parte e dell'altra, perturbava l'Europa e l'Asia. Il perchè il saggio Amedeo VI si condusse a Venezia, i cui patrizii da esso persuasi della necessità di una pronta riconciliazione, gli risposero che avevan eglino al proposto fine più fiducia in lui, che in qualunque altro principe del mondo.

Nè solo quella repubblica e i suoi alleati, ma eziandio i nemici della medesima vollero abbandonarsi alla decisione del sovrano di Savoja, siccome a quella di un principe schietto, prudente, intendentissimo delle cose guerresche, e sommamente desideroso della quiete universale. Il lodo proferito da Amedeo VI in Torino agli 8 d'agosto 1381, è me-

morando, e gli procurò gli elogi di tutta Europa: la pace che derivonne rallegrò tutta Italia, e venne solennizzata con feste e spettacoli nelle capitali delle due riconciliate repubbliche, in Padova, in Aquileja, in altre cospicue città, e principalmente in quella di Torino. Tutta l'italiana penisola si dolse amaramente quando Amedeo il Verde mancò ai vivi: i principi e le città libere spedirono ambasciadori che assistessero a' suoi funerali.

Tommaso III era in età di quarant'anni, quando nel 1396 prese le redini del governo. In cima de' suoi pensieri stava quello di rassodarsi nel dominio, e di dare sfogo all'odio che nutriva contro i principi di Savoja, massime pel carcere sofferto in Torino. Subito gli parve che a sfogare quest'odio gli si offerisse una favorevole occasione.

Il principe d'Acaja, dall'animo del quale non cadeva peranco la speranza d'irsene in Grecia, raccoglieva nuove soldatesche per la meditata impresa; facevale mantenere dai vicini stati, e principalmente dai monferrini paesi, a malgrado della pace che sussisteva tra lui e Teodoro II. Questi pertanto, dopo varie inutili minaccie, gli aveva rotto in un subito la guerra nel dì 8 di maggio del 1396, e alle squadre del principe ne oppose altre, che sotto la scorta del terribile Bonafacino, o Facino Cane, cominciarono a devastare il territorio di Chieri. Allora il principe d'Acaja marciò colle sue truppe alla volta di Mondovì, ove non gli mancavano fautori; s'impadronì di quella città e del suo territorio, e venne quindi ad occupare molte terre del Canavese e del Monferrato. Il nostro marchese vedendo che il monferrino Teodoro e Giovanni di lui fratello stavano accampati con fiorito esercito a danni di Amedeo principe di Acaja, propose, insieme col suo fratello Ugo, un'alleanza coi due principi di Monferrato; e quest'alleanza fu stipulata; e fra gli altri patti vi fu che resterebbero allo stato di Saluzzo le terre che già vi avesse occupate il principe, e che le altre fossero aggiunte al Monferrato. Questa guerra fu una delle più disastrose che abbiano desolato il Piemonte: perchè l'inesorabile Facino Cane, percorrendolo tutto, ne pose in fiamme i luoghi abitati, ne distrusse le campagne, e ne condusse prigionieri gli infelici abitatori, i quali per riscattarsi

erano costretti a sborsargli esorbitanti somme di danaro. Finalmente i principi rivali, scorgendo le loro città ed i loro villaggi spogliati ed arsi, si arresero alle insinuazioni di Gian Galeazzo Visconti, e fecero una tregua in Pavia nel dì 31 di luglio del 1396, la quale fu ancora per alcuni anni interrotta da parziali assalimenti di entrambe le parti.

Durante questa guerra il marchese di Saluzzo, unito con quello di Monferrato, erasi impadronito coll'armi, in pro del suo confederato, di Santena, di Cinzano, e di alcune altre terre; ma secondo i patti dovette cedere questi luoghi. Nella tregua che si stipulò per la mediazione di Gian Galeazzo Visconti furono esiandio compresi il nostro Tommaso ed Ugo suo fratello.

In seguito dell'alleanza dei due marchesi di Monferrato e di Saluzzo, trovandosi il Saluzzese nel castello di Chivasso alli 3 di gennajo del 1397, otteneva la solita investitura di molti feudi ch'ei riconosceva dal diretto dominio di Monferrato. I feudi di cui fu investito erano quelli di Dogliani, Mercenasco, Bonvicino, Marsaglia, Camerana, Mombarcaro, s. Benedetto, Castelletto, Somano, Castiglione, Belvedere, Mulazzano, Farigliano, Cissone, Roddino, Lequio d'Alba, Demonte, Roccasparvera e le altre terre della valle di Stura.

Si nota che in quest'anno 1397, il marchese Tommaso confermò, e rassicurò una donazione di due poderi uno incolto, e l'altro coltivato a viti; donazione che il suo padre avea fatta nel 1391 all'ospedale detto la casa della disciplina.

Se la prigionia del nostro Tommaso durò sì lungo tempo, ciò avvenne perchè il suo genitore non aveva potuto raccogliere i denari addimandati per il riscatto. Non è da stupire che il suo erario particolare fosse così esausto, da non essere in grado di sborsare una somma di ventiduemila fiorini d'oro, equivalenti a circa sessantamila franchi; perchè egli erasi ostinato a sostener guerre rovinose; ma ci arreca meraviglia che i nobili del marchesato, e i proprii suoi cortigiani da lui favoreggiati ed arricchiti, non avessero fra tutti raccolta la somma richiesta per la liberazione del di lui primogenito. Abbiam fatto questa osservazione, perocchè da essa è vieppiù chiarita la sincera devozione degli abitatori

della valle di Maira, i quali, sebbene poveri alpigiani, tuttavia per la liberazione di Tommaso offerirono quella maggior somma di danaro, che per loro si potè. La loro benemerenza era tale, che Tommaso non poteva non mostrarsene riconoscente, ed è perciò che loro confermò le antiche franchigie con un pubblico atto, stipulato in Saluzzo; ove a quest'oggetto eransi condotti gli ambasciatori di tutta la valle Mairana, cioè i sindaci di Acceglio, di Chianosio, di Stroppo, di s. Michele e di Celle. Sottoscrissero quest'atto pubblico, che fu stipulato nella sala di una casa propria del marchese posta in sulla piazza di Saluzzo, i seguenti ragguardevoli personaggi; Azzone, ed il milite Ugone de' Saluzzi, Bergadano de' Bonelli, vicario generale del marchesato, Giordano Elioni, Gasparo e Benedetto de' signori di Costigliole, ed Anselmi di Racconigi, segretario del marchese. Per riguardo a questo Anselmi è da notarsi che fu il primo che ebbe in Saluzzo il titolo di segretario marchionale; perocchè prima di lui i notai de' marchesi non portavano altro nome che quello di scribi. Gli abitatori della valle di Maira eransi mostrati così generosi verso il marchese, perchè i semplici loro costumi non erano mai stati alterati dal mal esempio dei feudatarii, che tanto contribuì a corrompere altri popoli.

Agli uomini di Sampeyre, a quelli di Manta, e ad alcuni altri comuni, che si erano costantemente dimostrati ligii al suo genitore, e a lui obbedivano sinceramente, fece pure notevoli concessioni. Finalmente, a richiesta degli ambasciatori del comune di Saluzzo, gli confermò ogni franchigia, privilegio e libertà di cui già godevano i buoni saluzzesi, e ratificò ogni contratto che sino allora avesse fatto il comune coi marchesi suoi predecessori. Tommaso giurò solennemente di osservare tutte queste concessioni, e ne fu da lui stipulato un atto pubblico alli 15 di gennajo dell'anno 1400. Quest'atto fu rogato da due notai, forse per dargli maggiore autenticità. Gli ambasciatori scelti dal consiglio comunale per presentarsi al marchese, e ottenere da lui gli anzidetti favori, furono Ludovico Ravioli, ed Antonio Masculi, sindaci di Saluzzo, Mondino Vacca, Bartolommeo Berardo e Manfredo de Murello, ambasciatori eletti. Sottoscrissero l'atto come testimonii, Francesco Jofredo di

Montemale, canonico regolare d'Oulx, e priore della saluzzese chiesa di s. Lorenzo. Quel priore della chiesa di s. Lorenzo portava il nome di Gioffredo, in memoria del santo martire Jofredo, che fu anche detto Teofredo, Goffredo, e per una strana alterazione anche Chiaffredo: questo santo, che già prima di quest'epoca era tenuto in somma venerazione nelle più alte terre della valle del Po, e singolarmente in Crissolo, ove ad onore di lui fu eretto un piccolo santuario, tuttora veneratissimo perchè ne contiene la sacra spoglia mortale, fu quindi prescelto a patrono di Saluzzo, e di tutto il marchesato.

Tra le ordinazioni più utili che pubblicò Tommaso a favore de' suoi sudditi rammentiamo la legge del 2 marzo 1400 sulla procedura civile e criminale: perocchè egli decretò che le cause fossero in avvenire trattate sommariamente; cioè che, posposte tutte le lunghe, e spesso inutili solennità dei giudizii, non si avesse riguardo che alla verità dei fatti. Riconfermò quindi alcuni antichi provvedimenti, relativi al commercio, nuovamente vietando l'introduzione nel marchesato dei vini forestieri e l'estrazione dei grani e dei legumi. Può essere che questo divieto fosse allora considerato come utile ai saluzzesi; ma vero è che i più saggi economisti raccomandano la libertà del commercio e dei traffichi. Egli inoltre stabilì l'uniformità dei pesi e delle misure in tutto il marchesato; lasciando per altro che la misura del vino fosse quale più piacesse a ciascun comune.

Il marchese Tommaso volgeva tutte le sue cure a togliersi da ogni soggezione del conte di Savoja; e per ottenere che fosse eseguita la sentenza a lui favorevole già pronunciata dal parlamento di Parigi, prestava l'omaggio a Carlo re di Francia, come delfino di Vienna.

In luglio del 1400 il marchese trovandosi con tutta la sua corte a villeggiare nel magnifico castello di Verzuolo, i sindaci di quel comune lo supplicarono formalmente, perchè egli confermasse ai verzuolesi tutte le franchigie, e gli antichi loro privilegii; e al loro desiderio accondiscese Tommaso con instrumento del 13 luglio di quell'anno. Egli aveva un figliuolo bastardo per nome Valerano, a cui nel seguente ottobre diede in feudo nobile, gentile ed antico

il castello della Gerbola, investendone il medesimo ed i suoi discendenti maschi, ed in mancanza di questi Lanzarotto, e Giovanni suoi fratelli, ed inoltre agli stessi Lanzarotto e Giovanni concedette il castello, e la terra di Brondello, colla condizione per altro, che, non avendo eglino discendenti maschi, dovesse pure questo feudo appartenere ai discendenti di Valerano.

Nè il marchese stette contento a dare a Valerano, suo dilettissimo bastardo, la fortezza della Gerbola, che il marchese Manfredo II aveva fatto edificare nel 1207 nel sito che oggi chiamasi la Torazza, ed è lontano poco più di un miglio da Saluzzo lungo la strada che conduce a Torino; gli diede ancora tutte le cose mobili ed immobili, già spettanti ad Antonio di Romagnano, situate nell'agro saluzzese, e in altre parti del marchesato; proprietà che erano state applicate al fisco marchionale perchè Antonio Romagnano avea prestato l'omaggio di fedeltà (1364) a Giacomo principe d'Acaja.

Il marchese Tommaso, nella sua vana speranza di far eseguire contro la volontà del conte di Savoja la sentenza che a di lui favore avea pronunziata il parlamento di Parigi nel 1390, andossene confidentemente alla corte di Francia, e vi rimase quasi tutto l'anno 1401. Una nuova sentenza per lui favorevolissima si pronunziò da quel parlamento; la quale non solo non gli giovò, ma fu infine cagione di nuovi disastri ch'ei dovette sopportare. Cercò sibbene di venire col conte ad una riconciliazione, valendosi per trattarla del cardinale suo fratello; ma riuscirono inutili le pratiche di questo suo fratello, sì perchè non era egli probabilmente abbastanza fornito di destrezza nel maneggio degli affari diplomatici, sì perchè il conte di Savoja erasi procurato il favore della corte parigina, e sì principalmente perchè nelle perturbazioni, in cui si trovava quel regno per le gravi dissensioni tra il duca d'Orleans e quello di Borgogna, il Re non poteva efficacemente, e colla forza delle armi proteggere il marchese suo vassallo.

Gioffredo Della Chiesa ci narra che il marchese Tommaso reduce da Parigi portò seco *molte belle cose et gentilezze;* queste belle cose, e gentilezze furono un orologio che notava

il corso de' pianeti; un mappamondo di bronzo; alcune statue di naturale grandezza; l'intaglio de' sedili del coro della chiesa di s. Domenico; statuette d'alabastro, ed altri siffatti lavori. In Parigi egli pur fece acquisto di varii libri, fra i quali particolarmente si notano un leggendario delle vite dei santi, e un Tito Livio.

Ma la condotta di lui ci fa nascere il sospetto che non si logorasse la vista a studiare nè quel leggendario, nè il Tito Livio, da cui avrebbe imparato a regnare più saggiamente, con suo maggiore vantaggio, e con utilità de' suoi popoli: egli comprò questi libri, riguardandoli come oggetti preziosi per la ricchezza dei fregi in oro, e delle vaghe miniature di cui erano adorni.

Non abbiamo argomenti per credere ch'egli amasse gli studii severi; ma egli è certo che studiava le amene lettere, e che scrisse un romanzo intitolato *le Chevalier errant*, di cui parleremo in appresso. Con questo suo bizzarro lavoro fece prova di sua vivacissima immaginazione, e di avere profondamente studiato le avventure dei cavalieri della tavola rotonda; ma sarebbe stato meglio per lui, e pe' sudditi suoi, che si fosse addentrato con animo nella vera politica, e negli alti doveri che incumbono ai reggitori della cosa pubblica.

Poche cose vediamo essersi operate da Tommaso nel 1402. Per opera sua i comuni di Saluzzo e di Revello, fra cui si eccitò l'antica contesa per riguardo ai confini dei due territorii, scelsero di buon accordo a giudici della loro controversia il vicario generale del marchesato Bergadano Bonelli, e il podestà di Dronero, e della valle Mairana Giordano Elioni. Fu pronunziata l'arbitramentale sentenza nel dì 16 di marzo, la quale ordinò la divisione dei territorii respettivi. Dall'istrumento di compromesso, ch'erane stato stipulato alli 21 febbrajo si vede che viveva in Saluzzo e in casa del marchese un bastardo de' Visconti di Milano per nome Pallamides, o Pallamidirio, fratello naturale di Riccarda contessa di Saluzzo, avola del marchese Tommaso III, al quale Pallamidirio, che al certo trovavasi allora in età molto avanzata, l'anzidetta Riccarda aveva col suo testamento del 2 agosto 1361 lasciato trecento fiorini d'oro.

Dalla sentenza che pronunciarono gli arbitri per riguardo alla divisione dei territorii di Saluzzo e Revello, si deduce che sui colli di quella città, nella regione che ancor si chiama Gaudina, già esisteva una cava di pietre atte ad essere lavorate collo scalpello. Di questa cava, da lunga pezza più non vedesi alcun vestigio.

A questo tempo mancò di vita il principe Amedeo d'Acaja nella città di Pinerolo, sua principal residenza: non avendo egli lasciato che due figliuole, gli succedette il fratello Ludovico, il quale desiderando la stabile tranquillità degli stati suoi, che ancor veniva di quando in quando perturbata, aggradì l'intervento del re di Francia per comporre col Monferrato una tregua di dieci anni, la quale divenne una vera pace per la parentela contratta dal marchese Teodoro colla casa di Savoja, sposando Margarita figliuola primogenita del defunto principe Amedeo d'Acaja.

A malgrado di ciò, il nostro marchese Tommaso non si tolse ancora dagli occhi le traveggole, che non gli lasciavano vedere la sua critica situazione; e imaginandosi che per la morte di Amedeo d'Acaja gli si offeriva una bella opportunità di ricuperare la terra di Scarnafigi non discosta più di tre miglia da Saluzzo, andò improvisamente con quanti militi potè ad investire quel luogo, e a stringerne d'assedio il castello. Il principe d'Acaja Ludovico, ch'era perito delle arti della guerra, e sommamente valoroso, mosse presto con forte esercito contro le truppe del marchese, e s' impadronì di Pancalieri, di Polonghera e di Moretta. Diede poi questi luoghi in feudo a nobili famiglie che per lui parteggiavano.

Quanto sia stata imprudente la condotta di Tommaso in questa occasione, ciascun sel vede. Egli chiaramente veggendo che non poteva per niun modo soverchiare il principe Ludovico d'Acaja, doveva accarezzarlo, amicarselo, ed imitare la condotta che questi teneva verso i suoi popoli, e che sommamente se gli affezionava; peroechè provvedeva con buone fortificazioni alla difesa di Torino, e stabiliva in questa capitale, oltre le scuole che allora si chiamavano di grammatica, anche lo studio della giurisprudenza, facendo venire da Pavia ad insegnarla il dottissimo

professore Bertolino de Bertonis, ed ottenendone l'erezione canonica da Benedetto XIII, che sebbene antipapa era in quel tempo nelle nostre contrade riguardato come legittimo pontefice.

Or mentre questo saggio principe dava questo, ed altri provvedimenti per la maggiore prosperità de' suoi sudditi i quali se gli mostravano sempre più riconoscenti, e disposti ad obbedirne i cenni, il marchese Tommaso ad altro non pensava che a rischiose imprese, che tutte gli tornavano a grave nocumento; e mentre in Torinó per le cure del principe da lui odiato, gl'ingegni si accendevano dell'amór del sapere, la saluzzese gioventù, a malgrado delle sue felici disposizioni ad istruirsi in qualsivoglia ramo dell'umano sapere, trovavasi tuttavia priva dei veri ed efficaci mezzi di acquistare le più utili cognizioni; locchè non ci arreca stupore, perocchè ai principi di picciolo cuore, e di corte vedute politiche fu sempre un grande spauracchio il desiderio che nasce nei loro popoli di conoscere i proprii diritti, e di ben sapere quali sono i loro doveri.

Infelicissima era in questo tempo la condizione dei saluzzesi, e degli abitatori delle contermine regioni: mentre essi comportavano tutti i mali, e tutti i disagi provenienti dalle belliche fazioni, erano anche flagellati da un'orribile pestilenza, che cominciando a infierire nel 1398 nei paesi della Lombardia, si estese nell'Alessandrino, e desolò quindi il Piemonte insino a Cuneo. Poichè dal contatto della raunate moltitudini il contagio piglia incremento, e vieppiù imperversa, ridusse quella città a pochi abitatori, probabilmente perchè un grande concorso di pellegrini erano colà giunti per le valli superiori dalla Spagna, e dalla Francia, disposti a condursi insiememente a Roma per profittare del giubileo del 1400. Quasi allo stesso tempo furono colti dal pestifero morbo i cittadini di Saluzzo, e i terrazzani di quella marca. I saluzzesi invocarono la protezione di s. Sebastiano per essere liberati dal terribile disastro; e intanto procuravano di calmare lo sdegno di Dio con pubbliche penitenze, col flagellarsi processionalmente, e quando il fatal morbo cessò, si diedero, per sciogliere un voto che avevan fatto, a edificare entro il recinto delle nuove mura, in pros-

simità della porta di Santa Maria, una chiesetta in onore di s. Sebastiano: oltre a ciò la comunale amministrazione ordinò una processione in perpetuo, la quale si fa tuttora nel dì 20 gennajo, in cui ricorre la festa di quel santo.

Nel sito, ove era edificato quel tempietto, vedesi tuttavia sull'arco di una porta dipinta a buoni colori l'immagine di s. Sebastiano, e a picoola distanza leggonsi quattordici versi rimati in lingua italiana, i quali alludono allo spirito di penitenza con cui i saluzzesi supplicarono la divina clemenza a volerli liberare dal pestifero morbo. Già prima di questo tempo la lingua italiana scrivevasi, e forse parlavasi in Saluzzo, quantunque alla corte marchionale si parlasse da tutti in francese. Dell'italico volgare idioma già si valevano con qualche lode alcuni scrittori delle altre parti d'Italia.

A malgrado dell'ultimo accordo tra il principe di Piemonte, e il marchese di Monferrato, palesava questi il suo malcontento, che quegli ritenesse tuttavia il dominio di Mondovì, e faceva di tempo in tempo ostili dimostrazioni; sicchè il suo rivale di bel nuovo armava le milizie dei comuni; e sebbene una tal guerricciola si limitasse a scorrerie, senza la presa di alcuna terra di rilievo, ciò non di meno essa impediva gli effetti dei saggi provvedimenti dati da Ludovico per l'istruzione della gioventù degli stati suoi; perocchè le frequenti mosse delle truppe dell'una e dell'altra parte disturbavano il concorso degli studenti.

Per riguardo alle non cessate contese tra il principe Ludovico ed il marchese Teodoro, è bello il dire che il conte Amedeo VIII coi più accorti negoziati ottenne finalmente di ricondurli ad una solida pace, che fu stipulata nel castello di Leynì. Si fu allora che il principe Ludovico potè ristaurare gli studii delle ecclesiastiche leggi, e delle civili; e le scuole, da cui non erano esclusi i giovani delle altre provincie subalpine, ne vennero stabilite in Torino nel palazzo Borghese: il benemerito principe fu poi sollecito a far approvare il novello studio dall'imperatore Sigismondo, e dal papa Giovanni XXIII.

Il marchese Tommaso quantunque già fosse avanzato negli anni, non si risolvette ad ammogliarsi prima del 1403, forse per avere patrocinatori efficaci presso la corte dei re di Fran-

cia, e presso il parigino parlamento, pensò che gli sarebbe giovato assai lo imparentarsi con qualche possente famiglia francese; e quantunque fosse innamorato di quella donna, con cui avea per lunga pezza continuato le sue illecite tresche, pure ricercò l'aderenza dell'inclita casa de' conti di Roussy, e di Braine, chiedendo la mano di Margherita figliuola del conte Ugo. Nel dì 27 di luglio fu stipulato l'instrumento di questo maritaggio: la sposa Margherita portò la somma di lire dieci mila tornesi in dote al marchese Tommaso, il quale le ne fece l'aumento di lire quattromila, e le assegnò pel caso di vedovanza lire mille di rendita annua e vitalizia sopra i castelli e i luoghi di Melle, Frassino Sampeyre e Brossasco; colla condizione per altro, che, venendo a premorire la suocera Beatrice di Ginevra, contessa di Saluzzo, cui spettava la proprietà della terra e del castello di s. Donato, si dovesse prendere l'assegnata vitalizia pensione sopra le rendite di questa terra.

Gioffredo Della Chiesa, che conobbe personalmente la sposa di Tommaso III, dice, che fu *donna d'assai et bellissima; sottilissima per lo mezzo et poi ben formata nel resto; haveva una veste simile a quella di velluto celeste figurato a leoni d'oro, però che il leone era l'arma di sua casa di Rossy.* Lo stesso Gioffredo ci narra che la figura di M. V. Santissima della Consortia, cioè del Rosario, esistente nella chiesa di s. Domenico, era stata fatta al naturale secondo l'effigie della sposa Margherita.

Il quadro che si vedeva ai tempi di Gioffredo all'altare della Vergine del Rosario in s. Domenico, più non esiste; ma, secondo che afferma la tradizione, l'effigie di Margherita di Roussy, copiata da quell'antica pittura, di cui parla il Della Chiesa, sarebbe stata conservata nell' immagine della bella Ester, e in quella che si vede in un gruppo di donne che sono dipinte nei quadri di quello stesso altare, in due dei quali si scorge pure il ritratto del marchese Tommaso III nella figura del re Assuero. L'erudito saluzzese Vincenzo Malacarne, che di ciò ne rende informati, dice che i suddetti quadri sono capi d'opera preziosissimi per lo disegno, il colorito, e la conservazione.

Per causa del suo maritaggio, e per gl'impegni del suo

litigio col conte di Savoja, stette per lunga pezza in Francia il nostro marchese. Durante il suo lungo soggiorno in quel reame la sua giovine consorte Margherita gli partorì (1404) un figliuolo, cui fu dato il nome di Carlo Giovanni.

Per la morte di Gian Galeazzo Visconti avvenuta nel 1402, e per le nimicizie de' suoi figliuoli, come anche per le succedute ribellioni di varie città, molto dicadde la potenza di quella famiglia che erasi impadronita del supremo potere nell'Insubria. A Teodoro di Monferrato parve che in tale occasione gli fosse agevole di occupare le città di Vercelli, Novara, ed altre terre subalpine, e se ne impradronì nell'anno 1404 contro i diritti di Filippo Maria figlio di Gian Galeazzo Visconti. Il nostro marchese Tommaso non tardò ad imitare il mal esempio di Teodoro, ed usurpò anch'egli parecchie ville e castella confinanti colla sua marca; così che al Visconti fu rapito quanto ei già possedeva nelle piemontesi regioni. Appena che il nostro marchese occupò queste terre già spettanti ai signori di Milano, spedì in Francia una parte delle sue soldatesche, affinchè unitamente alle truppe regie difendessero Parigi minacciata dal duca di Borgogna. Le saluzzesi schiere furono colà guidate da Bertrando figliuolo di Ugo, fratello del marchese; ma esse per la massima parte furono uccise nella famosa battaglia di Verny, probabilmente perchè il giovine loro condottiero non era sufficientemente perito delle cose guerresche.

Sino a questo tempo la marchesana Margarita era rimasta presso i suoi parenti in Braine, dove nell'anno 1405 partorì la sua prima figliuola, cui si diè il nome di Giovanna. Questa bambina ed il suo fratello primogenito Carlo Giovanni furon lasciati alla cura de' conti di Braine al partire de' loro genitori alla volta di Saluzzo, dove già si trovava il marchese in luglio di quest'anno.

Tommaso ritornossene a Parigi, perchè di là si provvedesse a far eseguire le sentenze in di lui favore già emanate da quel parlamento: egli ottenne una novella sentenza, per cui si ordinò che venisse eseguito tutto quanto era stato prescritto nelle due precedenti; e si stabilì, che in caso di renitenza per parte del conte di Savoja, si usasse dalla

Francia contro di lui anche la forza dell'armi; oltre a ciò il parlamento fece sequestrare i beni che il sabaudo conte possedeva in Francia; ma fu al tutto privo di effetto eziandio quest'ultimo giudicato per le dissensioni, e le feroci ostilità che continuavano in Francia tra Ludovico duca d'Orleans, e Giovanni conte di Nevers, succeduto nel precedente anno a Filippo duca e conte di Borgogna suo padre, il quale erasi fatto dichiarare reggente del regno di Francia, perchè il re Carlo era caduto in frenesia. Questo duca di Borgogna sin dall'anno 1404 aveva dato in moglie ad Amedeo la sua figliuola Maria; onde il conte di Savoja col forte appoggio del cognato Giovanni, divenuto duca di Borgogna, ed assai possente alla corte di Parigi, nulla più ebbe a temere delle sentenze emanate dal parlamento parigino in favore del marchese di Saluzzo.

Ritornato nella sua capitale il marchese Tommaso, ridusse a buon termine alcune controversie che si agitavano tra feudatarii del marchesato; e si occupò di alcune altre cose, le quali non ci sembrano di tale rilievo da doverle rammentare.

Troviamo che in agosto del 1410 egli licenziò gli ufficiali del delfino che stavano in Carmagnola, e pose in quel luogo un presidio di sue truppe. Tuttavia mandò i suoi ambasciatori a prestare in suo nome il solito omaggio di fedeltà al delfino Ludovico, figliuolo del re Carlo VI. In gennajo del 1411 indirizzò una sua lettera agli ufficiali del consiglio delfinale, in cui dichiarandosi vassallo del Re, e protestando di voler egli in persona rendergli il dovuto omaggio, implorava intanto un valido soccorso contro il conte di Savoja.

A questi tempi ancor viveva l'egregio Azzone de' Saluzzi, zio del marchese Tommaso. Egli era stato investito di varie terre, cioè di Monasterolo, Sanfronte, Paesana, Castellaro, Crissolo, Oncino, ed Ostana. Beneficò largamente l'ospedale di Saluzzo, il convento de' PP. Domenicani, e la certosa di Mombracco: per questi atti di beneficenza, e per le preclare virtù di cui era adorno, meritossi da' suoi contemporanei il soprannome di *Buono*. Affinchè fossero eseguite le sue pie donazioni, con instrumento del 7 luglio 1412 ce-

dette tutte le rendite che aveva sovra i banchi di s. Giorgio, e di s. Pietro in Genova, cioè per una metà al convento dei domenicani di Saluzzo, affinchè servisse a provvedere di abiti quei religiosi, e per l'altra all'ospedale dei battuti, affinchè i direttori di esso potessero distribuire ducento braccia di panno bianco in eguali porzioni ai poveri di Saluzzo, e a quelli di Paesana, in ogni anno nel giorno della solennità di tutti i santi.

Già indicammo ch'egli aveva dato eccellenti consigli al marchese suo fratello primogenito; consigli che anche troppo furono da lui trascurati. In tempi assai malagevoli Azzone diè prove di ammirata fortezza d'animo, e fu veduto superiore alle ire della sorte. Era quasi in età di novant'anni, quando mancò ai vivi nell'anno 1426. La sua morte fu lamentata da tutti i buoni. Ne' suoi discendenti si trasfuse la rettitudine e la fermezza dell'animo suo. Del che ci porge una bella prova la illustre, e virtuosissima famiglia dei conti Saluzzo di Paesana e Castellaro, che tuttora fiorisce in Torino.

Le cure lodevolissime del principe Ludovico d'Acaja dirette a favorire in Piemonte la pubblica istruzione, non potevano essere coronate da tutto quel buon successo, ch'era in cima de' suoi pensieri, perchè il nostro marchese Tommaso, occupatissimo a dare a lui, ed a' suoi sudditi ogni maniera di disturbi, non cessava dall'eccitare contro i due sabaudi casati la Francia, la quale, come già si è notato, non esitò a sequestrare i beni ch' essi avevano nel gallico stato.

Le saluzzesi truppe che presidiavano la forte piazza di Carmagnola, mossero ostilmente nell'agro di Carignano, vi fecero alcuni prigionieri, e menarono via molti buoi rapiti ai villici dei dintorni. Il principe Ludovico si armò subitamente per prenderne vendetta. Amedeo VIII conte di Savoja indegnato del sequestro ch'era stato posto sopra i beni ch'ei possedeva in Francia, ed anche della ritrosia del saluzzese a rendergli il dovuto omaggio, unì le sue truppe a quelle del principe. Si ruppe adunque la guerra. Le prime imprese dei due Sabaudi furono rivolte contro Carmagnola: sul finire dell'anno 1412 già eransi cominciate

dall'una parte e dall'altra le ostilità, quando entrò mediatore il re de' romani Sigismondo; e ottenne che in principio di febbrajo del 1413 si conchiudesse una tregua da durare un mese. Spirato questo termine, la sopensione di armi fu ancora prolungata sino al venturo novembre: ma le truppe assoldate dal marchese non aspettarono che questa seconda tregua giungesse al suo fine, e furiosamente si gettarono sulle terre del principe a Chieri, ed a Fossano. Il perchè, senza indugi il conte di Savoja, ed il principe colle loro numerose schiere riunite, uscirono in campagna, e le ostilità si rinnovarono.

Il marchese Tommaso, che per le antecedenti sue imprudenze, per le costose sue gite a Parigi, e massime pei lunghi soggiorni fatti inutilmente in quella capitale non trovavasi in grado di sostenere i dispendii di questa guerra, impose a tutti i comuni del marchesato un grave balzello, per cui la sola città di Saluzzo già impoverita pei capricci del suo signore, dovette pagare 3400 fiorini d'oro.

La comunale amministrazione di questa città volle in così critica circostanza che nel sito del rovinato castello superiore si erigesse prontamente una bastita: furono poi ristaurate le vecchie muraglie, la porta detta dello spedale ed i rivellini di questa; si riattò eziandio, e si munì la porta de' Vacca; e sopra le mura della città si aprirono ne' luoghi opportuni le bombardiere. Saggi, ma per colpa del marchese inutili provvedimenti!

Amedeo e Ludovico nel dì 12 di giugno 1413 con una parte delle loro truppe si volsero contro la Motta degli Isnardi, che nel seguente giorno capitolò: nel dì 14 il luogo di Ternavasio fu occupato dai prodi savoini: alli 19 dello stesso mese il conte di Savoja ed il principe Ludovico colle loro schiere riunite, che ascendevano a più di venti mila combattenti, strinsero d'assedio la città di Saluzzo in modo così formidabile, che Tommaso temendo di essere balzato dalla marchionale sua sedia, e di dover respirare un'altra volta l'aria mefifica della torre di porta Susina in Torino, chiese umilmente di capitolare; e per ottenere il perdono dal conte Amedeo, inviò a lui ed al principe d'Acaja due ambasciatori Antonio e Mondino Vacca, che a nome del

marchese e del consiglio civico trattassero di accomodamento. Il conte, che era di animo generoso, quantunque potesse allora con molta facilità abbattere l'orgoglio del suo nemico, pur volle piegarsi a concedergli una pace, che nel suo campo sotto le mura della città fu stipulata nel dì 22 dello stesso mese. In forza di questo trattato riconobbe Tommaso di aver in feudo dal conte di Savoja i castelli e mandamenti di Saluzzo, Dronero e la valle Mairana, non che tutti gli altri luoghi del marchesato, tranne quelli di Carmagnola e Revello, i quali dichiarò di tenere dal principe d'Acaja. Fatta questa ricognizione, il marchese fu investito dal conte dell'intiero marchesato. Da sua parte il conte gli concedette nel suo dominio di Savoja tutti i privilegi ed i vantaggi che già erano stati conceduti nel Delfinato al suo genitore. Si obbligò di non alienare l'omaggio del marchesato di Saluzzo, cioè di non trasferirlo in altra persona se non nel suo successore diretto; gli consentì l'esercizio di tutte le regalie che avean goduto i suoi predecessori, e gli fece altre concessioni.

L'omaggio fu prestato dal marchese di Saluzzo nello stesso giorno del 22 di giugno, alla presenza di molti gentiluomini della Savoja. In virtù delle firmate convenzioni i nobili ed i comuni del marchesato giurarono l'osservanza di quanto si convenne tra il sabaudo conte ed il marchese. Alcuni vassalli della sua marca dovettero poi anche prestare il loro giuramento di fedeltà al principe d'Acaja.

Il conte Amedeo per dare una prova che era stata sincera la sua generosità verso il marchese Tommaso, volle in questo medesimo anno fregiarlo delle onorifiche divise dell'ordine supremo del Collare.

I marchesi di Ceva, che avevano guerreggiato a favore del Saluzzese, parteciparono delle disgrazie di questa lotta; perocchè il conte di Savoja e il principe d'Acaja, avendoli pure vivamente assaliti, furono costretti a sottomettersi a questi due principi; e siccome avevan eglino fatto ingiustamente prigioniero Nicolò d'Este, marchese di Ferrara, che, reduce da s. Giacomo di Galizia, traversava il Piemonte, il sovrano di Savoja, che funne pregato da Tommaso Mocenigo doge di Venezia, lo fece mettere in piena libertà.

Intorno a quest'epoca l'imperatore Sigismondo dopo aver innalzato Ludovico alla dignità di conte palatino e di suo vicario imperiale in Piemonte, gli notificò la sua intenzione di recarsi in Italia passando per le sue terre. Vediamo di fatto che il marchese di Saluzzo e quello di Monferrato andarono incontro a quell'imperatore per complirlo ed ossequiarlo, e lo accompagnarono sino a Rivoli, dove splendidamente accolti dal conte di Savoja si soffermarono per alcun tempo; se non che il nostro Tommaso, per dimostrarsi ligio e devoto a quel Cesare, fu dei primi italiani signori a procurarsi una cospicua somma di danaro da fargliene il chiesto donativo: ma siccome l'erario marchionale non poteva non essere esausto per le passate dolorose vicende, e il suo particolar tesoriere era pressochè sprovveduto di fondi, così egli impose un nuovo generale balzello sopra tutte le terre della sua marca. Dopo ciò egli propose varii suoi crediti veri o supposti verso il comune di Saluzzo, il quale certamente a quel tempo non era in istato di soddisfarlo.

Tommaso III viveva in buona armonia col sabaudo conte, e cominciava godere un po' di calma, quando nel 1416 fu colto da una grave malattia. Nel quinto giorno di ottobre di quest'anno dettò il suo testamento, col quale instituì erede universale Ludovico suo figliuolo, il quale trovavasi appena in età di dieci anni, e nominò a tutrice della sua prole e a governatrice del marchesato la consorte Margherita di Roussy. Fra i legati pii che ordinò, vi è quello della costruzione di una casa a vantaggio dei poveri di Saluzzo. Legò a Valeriano suo figliuolo naturale una casa che egli aveva sulla piazza in vicinanza della contrada Valoria: gli fece questo lascito colla condizione che donandosi dai successori marchesi un'altra casa nel borgo superiore del valore di seicento franchi d'oro, ricuperar si potesse la legata casa, e restituirla ad uso del castello. Col medesimo testamento fu da Tommaso ordinata la creazione di cinque consiglieri marchionali: quelli indicati da lui furono l'anzidetto Valerano de' Saluzzi, Bergadano de' Bonelli vicario generale, Antonio Provana cavaliere gerosolimitano, Antonio de' Saluzzi, soprannominato Arcello, e Giordano Elioni giurisperito saluzzese. Il marchese Tommaso trovossi così aggravato dal male,

che non gli venne più fatto di sottoscrivere il suo testamento, e morì nel 1416 nella sua età di anni sessanta. La mortale sua spoglia fu deposta nel coro della chiesa di san Giovanni dei PP. domenicani di Saluzzo.

Da sua consorte Margherita di Roussy ebbe due figli e tre figliuole. Il primogenito dei figli fu Carlo Giovanni, che nacque nel 1404, e non visse più di due anni.

Il secondogenito che gli succedette fu Ludovico, il quale alla morte del padre non oltrepassava il secondo lustro dell'età sua.

La prima delle figliuole fu Giovanna, nata nel 1405: a lei, oltre un legato di duemila fiorini, cui fece Tommaso a ciascuna delle sue figliuole, lasciò una residua somma, che doveva ancora conseguire delle doti di sua consorte. La seconda fu Riccarda; la terza ebbe il nome di Beatrice, e monacossi nel monastero di Revello: le due prime furono collocate in matrimonio.

Oltre a questa legittima prole, Tommaso III ebbe tre figliuoli naturali: cioè l'anzidetto Valerano o Valeriano, soprannomato Burdo. Già fin dall'anno 1400 investito questi dal suo padre del feudo della Gerbola di Saluzzo, feudo che gli fu confermato col sopraddetto testamento, n'ebbe per legato la terra e il castello di Manta, da possedersi non solo da lui, ma ben anche da' suoi legittimi discendenti, perchè li tenessero in feudo nobile e gentile dai marchesi di Saluzzo. Lo stesso Valerano ebbe poscia le signorie di Verzuolo, Sanfronte e Brondello: quest'ultimo luogo gli pervenne per la morte senza discendenti degli altri due suoi fratelli Lanzarotto e Giovanni. Di Lanzarotto, figlio naturale di Tommaso, non ci rimane alcuna memoria: il suo fratello Giovanni abbracciò lo stato religioso e fu abate del monistero di s. Maria di Staffarda.

Nè solo questi frutti de' suoi riprovevoli amori ebbe Tommaso; nel suo testamento nominò una sua figliuola bastarda, per nome Elena, a cui legò 400 franchi d'oro. Non si sa di certo quale sia stata la madre di Valerano, Gioanni, Lanzarotto, e di Elena; ma gli è probabile che fosse una Olmeta della famiglia de Solio, originaria di Carmagnola, donde venne a stabilire il suo domicilio in Carmagnola sin

dai tempi di Tommaso II. A questa Olmeta de Solio ordinò Tommaso III nel suo testamento che si dovessero secondo il solito somministrare gli alimenti in Dronero colle rendite della mulenda, e col vino ricavato da una vigna, propria di esso marchese.

Da quanto abbiam riferito intorno alla condotta politica del marchese Tommaso III, si può agevolmente comprendere ch'egli non aveva nè il valore, nè la perizia delle cose militari, di cui avrebbe avuto bisogno per poter colorire i suoi ambiziosi disegni, e che era privo di quel senno verace, con cui i principi puonno rendere fortunati i suoi popoli. Ei doveva conoscere l'impossibilità in che si trovava il gallico monarca di prestargli i mezzi acconci a poter lottare con suo profitto contro il conte di Savoja: onde nasce il sospetto che i frequenti suoi viaggi a Parigi, e il suo lungo soggiornare in quella capitale non fossero già l'effetto di sollecitare le sentenze del parlamento, ma bensì quello di sua smodata voglia di divertirsi; e al certo in Parigi trovava molto più che nella sua capitaluzza i modi di togliersi alle cure per lui fastidiose dell'amministrazione de' proprii stati: ciò essendo, vuolsi dire che mal provvedeva ai proprii interessi, e a quelli de' sudditi suoi. Fu sempre riconosciuta la verità dell'antico proverbio fiorentino: *L'occhio del padrone ingrassa il cavallo e il campo.* Fra gli altri mali a cui soggiacevano i saluzzesi durante l'assenza di lui, è da notarsi particolarmente l'orgoglio in cui montavano i nobili di Saluzzo, i quali, non rattenuti dalla sua presenza, cominciavano insolentire coi popolari in modo così incomportabile, che poi ne nacquero pubbliche spiacevoli dimostrazioni, delle quali farem parola qui appresso. D'altronde la sua falsa politica tanto più comparisce all'occhio dell'osservatore, in quanto che egli ostinossi a lottare contro due dei più valorosi e saggi principi che abbia prodotto la casa di Savoja.

Tommaso III sortì dalla natura un ingegno svegliatissimo e un'indole gioviale, ma beffarda, e inclinatissima alla satira. Di ciò fa fede il suo romanzo che ha per titolo *Le chevalier errant.* Quest' opera voluminosa, che fu da alcuni troppo lodata, e da altri biasimata soverchiamente, è divisa in tre parti: nella prima il cavaliere si conduce nella reggia

del Dio d'amore, Dio ch'egli ritrova in guerra coll'imperatore dei Gelosi: nella seconda visita il regno della Fortuna: nell'ultima entra nell'albergo di una donna di buon consiglio, nomata Conoscenza. Il cavaliere nel suo pellegrinaggio è accompagnato da una damigella detta Speranza, e da un fido servitore chiamato Travaglio. Noi ci asteniamo di fare l'analisi di quest'opera bizzarra, pensando che i nostri leggitori nella tristezza dei presenti giorni abbiano tutt'altra voglia che quella di conoscere, o rammentare gl'incantesimi, i tornei, le cacce, le battaglie, gli amori, le leggi, i costumi e le prerogative degli eroi della famosa tavola rotonda. Tommaso III era fornito di vivace fantasia, ma il suo romanzo offre un indigesto miscuglio di stranissime cose; unisce il profano al sacro, la teologia alle fiabe mitologiche; introduce di frequente inspidi personaggi allegorici; è pieno zeppo di stucchevoli anacronismi, e ciò che peggio è, ridonda di molti equivoci, di scurrili epigrammi, di plebei sarcasmi non solo contro principi suoi contemporanei, ma eziandio contro i sommi pontefici ed i ministri della chiesa. Si cerca di attribuire la causa di tali sconvenevolezze alla corruttela dei tempi in cui viveva il nostro marchese: ma più sono corrotti i costumi, più agli scrittori incumbe l'obbligo di affaticarsi per ricondurre i traviati sul buon sentiero. Così la pensava l'immortale Petrarca, il quale trovò modo di rimproverare il suo amico Boccaccio delle sconcezze e scurrilità ond'è contaminata la massima parte delle sue novelle.

Fra gli autori che parlarono stesamente dell'opera di Tommaso III, scritta parte in prosa e parte in poesia, o più veramente in mezze linee rimate, si hanno a distinguere l'erudito francese Légrand d'Aussy, e due dotti piemontesi, cioè il professore Vincenzo Malacarne, ed il conte Ludovico Sauli, il quale non poteva scegliere un tema più acconcio di questo a far risplendere la vasta erudizione, il raro talento e l'amabilità, di cui è a dovizia fornito. Le quattro pregevolissime lezioni sul *Cavaliere errante*, dettate dal Sauli, furono inserite nel Vol XXVII delle Memorie della reale accademia delle scienze di Torino.

Una copia del ridetto Romanzo del marchese Tommaso si conserva nella biblioteca della torinese università.

Nella Biografia Universale compilata in Francia da una società di dotti leggesi un articoletto relativo a Tommaso III di Saluzzo, il quale dice che il romanzo di questo marchese venne in grande celebrità, e fu stampato in Anversa nel 1557 col nome di Giovanni Carthemi: l'autore di questo articoletto ciò disse per isbaglio, e confuse l'opera di Tommaso con un'altra di Giovanni di Carthemi priore dei carmelitani di Valenciennes, che mancò ai vivi nel 1588; questo dotto carmelitano scrisse anch'egli un romanzo intitolato *Voyage du chevalier errant*, il quale fu stampato in Anversa nel 1557; e venne poi tradotto in latino da Luca Bellero. Quest'opera è anche divisa, come quella di Tommaso, in tre parti: lo scopo ne è giovevolissimo. Nella prima parte il cavaliere errante narra la vita ch'egli condusse seguendo la Follia e la Voluttà: nella seconda riferisce come guidato dalla Grazia divina egli potè introdursi nel castello di Penitenza, e di là nel palazzo di Virtù: nella terza dichiara tutti i veri beni, e le consolazioni che trovò nel palazzo di Virtù. Di quest'opera parlarono con lode parecchi autori d'Italia e di Francia.

Ludovico, primo di questo nome nella famiglia dei marchesi di Saluzzo, aveva appena compiuto il secondo lustro dell'età sua quando succedette al suo padre: entrò in possesso del marchesato sotto la tutela di sua madre Margherita di Roussy, e sotto la felice influenza di Valerano de' Saluzzi, eletto a governatore di tutta la marca. Ci gode l'animo di dover parlare di questo marchese, il quale, se non divenne chiaro per grandi e strepitose geste, seppe almeno riparare ai mali che erano stati prodotti da' suoi antecessori, e ricondurre i suoi sudditi a quella maggiore tranquillità che si poteva godere a quei tempi.

La sua madre e tutrice vedendo che la Francia era lacerata nell'interno dalle rabbiose fazioni, e impotente al di fuori; vedendo eziandio che il più forte e il più saggio dei vicini principi era il duca Amedeo VIII, non solo gli prestò di buon grado a suo nome, e a quello di Ludovico l'omaggio della marca saluzzese, ma raccomandò alle amorose sue cure il giovinetto suo figlio. Essendo questi di bella e pieghevol indole, il duca gli prese amore, e lo ebbe come

suo figliuolo; sicchè avvenne che Ludovico nel lungo suo vivere si dimostrò mai sempre riconoscente ed amico fedelissimo alla casa di Savoja.

La marchesana tutrice, che a questo tempo si diede il titolo d'illustrissima principessa, ben veggendo ch'ella non poteva sostenere l'amministrazione di tutto lo stato, e non avrebbe saputo difenderlo in caso di guerra, venne nella prudente risoluzione di investire il predetto Valerano del supremo potere, affinchè ei potesse provvedere sopra ogni affare del paese.

Valerano giustificò pienamente la confidenza che la marchesana ripose in lui; perocchè seppe colla sua rara prudenza ed eziandio colla fermezza dell'animo far procedere felicemente le cose, e astenendosi dall'offendere i vicini potentati, tenne lontana la guerra dallo stato; ed è perciò, che venne in grande stima non solo appo i saluzzesi, ma eziandio presso le corti straniere, e specialmente presso quella di Francia; ed infatti vediamo che Carlo VI re di quella nazione diede a lui chiamandolo cugino, e alla consorte Menza le onorifiche divise dell'ordine cavalleresco della Ginetta.

Non mancavano a questo tempo come nel passato le cause che potevano incitare alle armi; ma pei lodevoli accorgimenti di Valerano i saluzzesi non ne patirono i soliti dolorosi effetti. Parve imminente l'invasione degli stranieri nella quistione che insorse col Delfino per rispetto ai limiti dei due stati; ma quegli mostrandosi pienamente disposto ad eseguire quanto venisse giudicato da personaggi probi ed intelligenti, non solo impedì le ostilità, ma raffermò vie meglio la pace.

Mentre egli seriamente attendeva a stabilire l'ordine civile, non trascurava gl'interessi della religione. In que' tempi eransi introdotti nella marca saluzzese alcuni eretici, che spargevano i semi dei loro errori nelle secrete conventicole, che ivi tenevano in varii luoghi: ma non poterono essi proseguire a lungo in queste opere di empia seduzione, perchè Valerano, a cui ricorsero gli inquisitori deputati dalla sede apostolica per isbandir l'eresia dalle diocesi d'Asti e di Torino, si comportò con tanta saggezza, e con sì

grande coraggio, che i seduttori si astennero dalle nefande loro pratiche, e se ne fuggirono altrove.

Alcune controversie tra il marchese, ed il comune di Saluzzo ebbero felice termine mercè di un lodo dello stesso governatore o reggente del marchesato; lodo che riuscì gradito ad entrambe le parti, e fu pubblicato alli 23 di luglio del 1417. Si fu allora che il comunale consiglio più non frappose indugi a rendere al suo signore gli atti di omaggio e di fedeltà; i sindaci ed i procuratori eletti a quest'uopo dal comune si presentarono nel dì 28 gennajo del 1418 alla marchesana tutrice, e le prestarono il giuramento di fedeltà con promessa di pur farlo prestare per capi di casa qualora ne fossero ricercati. Dopo ciò il comune ebbe la conferma di tutti gli antichi e nuovi privilegi, e di tutti i contratti da esso fatti coi precedenti marchesi.

La marchesana tutrice, e il reggente del marchesato vivevano in un perfetto accordo coll'egregio principe Ludovico d'Acaja; ma questi, mentre era sommamente lieto di aver accolto in Torino l'imperatore Sigismondo, il nuovo pontefice Martino V, e sopratutto di aver maritato al duca di Baviera la sua sorella Matilde, fu colto da una grave malattia che lo condusse alla tomba nel dì 6 di dicembre del 1418. Essendosi spento con lui il ramo de' principi d'Acaja, tutto il suo dominio passò alla devozione di Amedeo VIII, a favore del quale l'imperatore Sigismondo nel suo passaggio per Ciamberì, con patenti del 15 febbrajo 1416, aveva eretto la Savoja in ducato. Siccome fra i molti diritti che competevano in Piemonte al principe d'Acaja Ludovico, era pur quello dell'omaggio che i marchesi di Saluzzo prestavano ai principi d'Acaja per le terre di Revello, Carmagnola e Racconigi, così il giovane marchese, aderendo ai consigli di sua genitrice e di Valerano, per toglier di mezzo ogni motivo di contesa col duca, gli prestò subitamente quell'omaggio giurandogli fedeltà per le terre sopraccennate alli 16 gennajo 1419; e ottimamente fece, compiendo quest'atto, con cui dimostrossi vieppiù devoto ed affezionato ad Amedeo VIII, che fu uno de' più grandi principi dell'età in cui visse, e che mantenne la pace ne' suoi stati, e procurò l'o-

pulenza e la felicità de'suoi popoli, mentre la Francia trovavasi per metà manomessa dagli Inglesi, l'impero era diviso fra due capi, le fazioni militari straziavano il Milanese, il Monferrato tollerava i disastri provenienti dalla pochezza di Gian Giacomo I, e fatalmente la Chiesa veniva lacerata dagli scismi.

Nell'anno 1419 cadde gravemente inferma la marchesana Margherita, e volendo disporre delle cose sue, ricompensare i suoi fedeli servitori, e massimamente provvedere al buon governo dello stato durante la minor età del figliuolo, dettò il suo testamento nel dì 14 d'aprile di quest'anno, con cui ordinò che Valerano de' Saluzzi continuasse a governare il principe pupillo, e a reggere tutto il marchesato, dichiarandolo inoltre suo esecutore testamentario.

Uno de' primi provvedimenti dati dal marchesino *Ludovico*, dopo la morte di sua genitrice, avvenuta probabilmente nel 1419, fu un editto del 15 gennajo 1420, con cui vietò, sotto pena di cento fiorini di Genova da pagarsi dai contraenti e dal notajo, di apporre la condizione del giuramento in qualsivoglia contratto. In giugno dello stesso anno pubblicò un altro editto relativo al modo di procedere contro i malfattori. Queste ed altrettali provvidenze venivano date dal giovine marchese Ludovico sempre coll'assistenza dell'ottimo Valerano, a cui i saluzzesi in febbrajo del 1421 diedero una prova del loro affetto, e della loro gratitudine, esentando lui ed i suoi figliuoli da tutte le pubbliche gravezze.

Intorno a questo tempo insorse una grave questione, di cui abbiam toccato qui sopra, tra il marchese di Saluzzo ed il Delfino per rispetto ai limiti degli stati dell'uno e dell'altro fra il luogo di Sampeyre, e quello di s. Eusebio, ora Casteldelfino, stato ceduto nel 1375 dal marchese Federico al re di Francia Carlo V. La controversia fu amicalmente terminata nel 1422 per la mediazione e l'arbitramento di Ajmerico d'Arcis prevosto della canonica d'Oulx, di Franceschino Soffredi giudice maggiore nel Delfinato, di Bergadano Bonelli vicario generale del marchesato e di Andrea Della Chiesa: il lodo che questi arbitri pronunziarono fu accettato dal governatore Valerano de' Saluzzi a nome del

marchese Ludovico. Col mezzo di questa sentenza arbitramentale si potè pacificamente fissare la linea divisoria dei due territorii, e venne stabilita sul vertice di una montagna, che dal lato occidentale soprastà al Villar, ultima parrocchia di Sampeyre salendo verso Casteldelfino. Affinchè fossero permanenti i segnati confini, furono di tratto in tratto sul dorso di quella montagna innalzate torricelle quadre in pietra, di cui alcune sono tuttora in piedi. Da quelle piccole torri ebbe probabilmente il nome di Torrette un picciol borgo di Casteldelfino, che giace alla destra del Varaita.

In principio dell'anno 1424 il duca di Savoja trovavasi in Tonone, ed il nostro giovane marchese, seguendo sempre i consigli dell'insigne Valerano si condusse insieme con Andrea Della Chiesa, e Antonio Provana, suoi consiglieri, in quella città per complire Amedeo VIII, e rinnovargli gli atti di omaggio e di fedeltà ligia: il duca lo accolse con ogni dimostrazione di affetto, e nel dì 23 d'agosto decorollo di onorifiche divise.

Mentre Amedeo VIII e il marchese di Saluzzo passavano in Tonone giorni tranquilli, erano perturbatissimi gli affari di Francia per le civili guerre dei duchi di Bretagna e di Borgogna, aizzati dagli inglesi contro il loro sovrano Carlo VI: nel famoso combattimento ingaggiatosi a Verneuil in Normandia, perdette la vita Betrando de' Saluzzi, cugino del nostro marchese Ludovico, il quale era stato istituito erede particolare dal cardinale Amedeo de'. Saluzzi, ed era così succeduto nella signoria di Antone in Delfinato. Nel possedimento del castello di Antone, e di altre terre comprese in quella signoria si mise il principe di Orange; ma gli venne mosso una lite dal marchese Ludovico, e dal procuratore generale del Delfinato avanti al supremo consiglio di Grenoble. In progresso di causa il procuratore delfinale cessò dalle sue pretese, e il litigio si continuò solamente tra il Saluzzese, e il d'Orange. Ci occorrerà in appresso di riferire il modo con cui ebbe termine una siffatta controversia.

Il marchese Ludovico si soffermò in Tonone, durante alcuni mesi, e si fu in quella circostanza che il duca Ame-

deo si adoperò per provvederlo di un curatore nella persona di Andrea Della Chiesa, che per elezione dello stesso marchesino già esercitava questo delicato uffizio. Alli 15 di settembre del 1425 il marchese Ludovico già trovavasi in Saluzzo; perocchè in quel giorno dava personalmente l'investitura dei feudi di Lequio, Dogliani, Castelletto, e Castiglione a Bernardo de' Saluzzi, e provvedeva con buon successo all'interna quiete del suo paese; e quando questa venne poi turbata, egli non solamente sopì gli sdegni, ma ne tolse di mezzo gli incitamenti in varii luoghi del marchesato, e sopratutto nell'aspra contesa destatasi tra gli uomini di Caraglio, e quelli di Valgrana sopra i confini dei rispettivi territorii, e sopra il diritto delle acque del fiume-torrente Grana. Da una parte e dall'altra gli animi erano molto inveleniti; onde si fecero riunioni armate, ed accaddero terribili scontri, ferite, omicidii, devastazioni, rovine: Ludovico nella sua saggezza trovò i mezzi di tranquillare, e mettere d'accordo quelle popolazioni, commettendo la cognizione e la definizione delle loro differenze ad uno de' più riputati uomini del marchesato, cioè a Ludovico Bolleri signor di Demonte e di Centallo.

Nè solo in questa difficile emergenza si distinse il senno dell'ottimo marchese, ma in molte altre circostanze di litigii tra lui e il comune di Saluzzo, tra feudatarii e feudatarii, tra comuni e comuni: non intendiamo di riferire a parte a parte, come per opera di lui, nel lungo corso della sua vita, ebbero buon termine tutte quelle dissensioni; ma è bello il dire che per questa cagione egli si meritò il titolo di paciere. Benedetti i principi, che amano meglio di essere chiamati pacificatori, che battaglieri!

Nell'anno 1427, in cui cessarono le feroci discordie tra gli uomini di Caraglio, e quelli di Valgrana, probabilmente era passato agli eterni riposi il valente giureconsulto Bergadano Bonelli, che lungamente sostenne la eminente carica di vicario generale del marchesato; perocchè leggiamo che in quest'anno occupava tale carica il saluzzese Andrea Della-Chiesa.

Sempre intento a togliere gli abusi, che prima di lui si erano introdotti in varii paesi della sua marca, Ludovico

nel 1428 spedì al suo capitano di Dronero, e della valle Mairana un ordine, con cui gl'impose di far osservare ed eseguire la proibizione già fatta dal suo padre agli uomini di quella valle di comprare le cose mobili, e i terreni di quei valleggiani, che volevano abbandonare il proprio paese, e condursi ad abitare fuori del suo stato: ordinò poi anche allo stesso capitano di Dronero di far pubblicare in tutti i luoghi della valle di Maira il divieto di giuocare ai dadi.

Con solenne atto del 3 dicembre 1428 volle render pago il desiderio dei comuni di Casteldelfino, Ponte, Chianale, e Bellino, che già staccati dalla marca Saluzzese, erano stati riuniti al Delfinato: gli abitatori di quelle terre, cui riusciva gravissimo il recarsi, principalmente nell'invernale stagione, al di là dai monti per esercitare i loro traffichi, dovevano alcune volte discendere nei paesi del marchesato per fare incetta dei prodotti di cui abbisognavano; ma passando i confini dovean pagare forti diritti di gabella e di pedaggio: supplicarono perciò il marchese Ludovico ad esentarli da questo grave carico; ed egli volgendo uno sguardo benigno a quegli antichi suoi sudditi, li liberò quasi intieramente con impareggiabile generosità dal pagamento di ogni gabella o dazio, riducendo quei diritti ad un solo vigesimo. Pochi giorni dopo ei vendette a Valerano de'Saluzzi la terra di Sanfronte per tremila ducati; e concedendogliela in feudo, non ne ritenne per sè che il supremo dominio.

Al comune di Saluzzo confermò alli 3 marzo 1429 tutte le franchigie ed i privilegii che precedentemente godeva; e lo stesso poi fece verso parecchi altri comuni che lo richiesero del medesimo favore.

Frattanto la fama in cui era venuto di saggio, accorto e coltissimo principe, si spargeva per tutta Italia, ed anche nelle altre nazioni; così che anche i dotti ed i letterati lo tenevano in grande stima. Il celebre Enea Silvio in una sua epistola a Sigismondo duca d'Austria, volendo provare quanto ad un regnante giovino le lettere recò l'esempio di Lionello marchese d'Este, e di Ludovico I marchese di Saluzzo, i quali, dicea quel sommo letterato, mentre governano stati, e sostengono ufficii assai gravi, non trascurano lo studio delle buone lettere, scrivendo l'uno e l'altro con tanta eleganza,

che per poco si scosta da quella di Cicerone. Biondo Flavio di Forlì nell'*Italia illustrata*, descrivendo le città situate sulla sponda del Pò, quando giunse a dover parlare di Saluzzo, in questi termini si espresse: « la città di Saluzzo è patria e residenza dei marchesi del suo nome, ove ora domina il principe Ludovico, uomo sommamente ragguardevole per le sue moltiplici virtù, e pel sapere di cui è fornito il suo felice intelletto. »

Una delle cure di Ludovico era quella di maritare in modo dicevole le sue sorelle Giovanna e Ricciarda. Nel 1429 ebbe la consolazione di vedere che la primogenita Giovanna diede la mano di sposa a Guido IV di Neella, signore di Mello e di Offemont nel Vermandese in Piccardìa; ed alcuni anni dopo vide conchiuso il maritaggio di Ricciarda, come diremo tra poco. Alla sorella Giovanna costituì in dote la somma di ottomila scudi d'oro, moneta di Francia. Bianca di Coucy, avola materna della sposa, le fece dono della signoria, e del castello di Ancre piccola città nella Piccardìa. Il Moreri afferma che il nostro marchese abbia pure voluto cedere agli sposi le terre, che Tommaso III aveva nel reame di Francia. Da lui, in questo medesimo anno, i sempre fedeli uomini di Acceglio, Canosio, Marmora, Stroppo, Celle, s. Michele, Elva ed Alma, ricevettero considerevoli favori. Sotto la benigna influenza di Ludovico si stipulò una particolar convenzione tra i comuni di Saluzzo e di Cavorre per riguardo alle gabelle, e al libero passaggio delle mercanzìe, e del vario bestiame nei due territorii. L'atto funne stipulato alli 24 d'aprile 1430 nel monastero di Staffarda.

Correva l'anno 1431, quando Nicolò III marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio, sposò in Ferrara l'altra sorella di Ludovico Riccarda, detta anche Ricciarda, o Rizzarda. Nicolò III marchese d'Este era vedovo di Laura, soprannomata Parisina, quando chiese la mano della saluzzese Ricciarda. Egli, avuta contezza degli illeciti amori di Laura, o Parisina con Ugo figlio naturale di lui, avevala fatta decollare nel castello di Ferrara: il celeberrimo Byron fece scopo di un suo eccellente componimento poetico il tragico fine di Parisina, e così la rendette famosa, non meno che Dante abbia fatto per riguardo a Francesca da Rimini.

S'ignora se Ludovico abbia egli stesso condotto a Ferrara la sua sorella Ricciarda; ma è certo ch'egli recossi a quella città nel 1432, accompagnato da Valerano dei Saluzzi, dal suo vicario generale Andrea Della Chiesa, e da Antonio Martina suo segretario. Riuscì di grande vantaggio il suo arrivo in Ferrara; perocchè l'alta riputazione, in cui era venuto, fu cagione che nel 1433 venisse richiesto a giudicare insieme con Nicolò d'Este fra i veneziani e i fiorentini da una parte, e Filippo Maria Visconti dall'altra. Ludovico proferì una sentenza così conforme all'equità ed alla giustizia, che le parti belligeranti cessarono da un' orribile guerra, e si strinsero in amichevole accordo. A questo riguardo non dobbiam tacere, che il Muratori ne' suoi Annali all'anno 1433 parla di questa pace in modo inesatto; facendo intervenire come per accidente il nostro marchese alla conchiusione di quel trattato. Gli altri storici affermano che non tanto il marchese d'Este, quanto il marchese Ludovico di Saluzzo furono eletti a mediatori, e ad arbitri in quella grande contesa tra Venezia, Firenze, e il duca di Milano.

Dopo questo prospero avvenimento, tutti i principi concepirono la più grande stima del nostro marchese Ludovico; e il duca Amedeo di Savoja, che più degli altri ne fu soddisfattissimo, gliene fece per lettera le più sincere congratulazioni, mostrandogli il vivo desiderio di averlo alcun tempo presso di se. Ludovico molto volentieri accondiscendendo alla brama di quell'immortale duca, da cui era riguardato non come vassallo, ma qual figlio ed amico, andò a visitarlo in Savoja. Quando Amedeo (1334), trovandosi nella certosa di Pietracastello nel Bugey riformògli antichi statuti dell'ordine del collare, e si dispose a conferir le insegne dell'ordine medesimo a personaggi di specchiata virtù, e di merito distinto, pose Ludovico il primo nella lista dei prescelti e ne decorò lui prima di cinque altri, che furono Umberto bastardo di Savoja conte di Romont, Riccardo signore di Montchenu, Giovanni di Montluel, Manfredo de' Saluzzi maresciallo di Savoja, e un signore di Racconigi. Anche il re di Francia volle dimostrare al nostro marchese il gran concetto in cui lo teneva, coll'accettare favorevolmente la di-

manda che gli fece per essere investito della signoria di Antone, che gli apparteneva dopo la morte senza eredi del suo cugino Bertrando de' Saluzzi: il re non solo riconobbe questo diritto del nostro marchese, ma con atto di regale munificenza eresse quello stato in baronia, e lo ampliò, aggregandogli le terre di s. Romano, Colombiero, Gremay, s. Lorenzo, Settimo, Roibone e s. Donato. Giunto il marchese Ludovico all'età di ventinove anni, deliberò di ammogliarsi. Tostochè Amedeo VIII seppe questa sua risoluzione, se ne mostrò ben contento, e adoperossi affinchè la scelta della sposa cadesse su di una sua parente. Viveva a questo tempo la giovine principessa Isabella, figliuola di Gian Giacomo marchese di Monferrato, e di Giovanna di Savoja, sorella del predetto duca, il quale ebbe la consolazione di conchiudere il maritaggio di Ludovico con questa sua nipote, a cui fu constituita una dote di quindici mila fiorini, nei quali per due parti contribuì il monferrino marchese, e per un terzo il duca Amedeo. La marchesana d'Este sorella del nostro Ludovico volle trovarsi presente alle feste nuziali, e un anno dopo i due conjugi già si allegravano della nascita di un erede, a cui il marchese Ludovico impose il suo proprio nome, e diede il titolo di conte di Carmagnola; titolo che portarono poi anche i primogeniti dei susseguenti marchesi.

Nell'anno 1440 si celebrò il maritaggio di Amedea figliuola di Gian Giacomo di Monferrato, suora di Isabella, marchesana di Saluzzo, con Giovanni di Lusignano re di Gerusalemme. Il nostro Ludovico assistette al solenne sposalizio, che fu celebrato nel tempio di s. Francesco in Casale alli 17 d'aprile da Oddone di Lusignano vescovo Toscolano in presenza dei vescovi d'Acqui, d'Asti e di Cipro.

Amedeo VIII, dopo aver costituito suo luogotenente generale il principe Ludovico suo figliuolo, sen viveva da più di cinque anni nel suo ritiro di Ripaglia con sei cavalieri, quando il concilio di Basilea lo elesse a papa. Abbiamo altrove parlato in modo sufficientemente esteso di questo singolare avvenimento. Fatto è che Amedeo, prendendo il nome di Felice V, accompagnato da proprii figli, dal nostro marchese Ludovico, da trecento gentiluomini e ducento prelati, fece

il suo solenne ingresso in Basilea nel dì 24 giugno 1440: e il saluzzese principe si trovò, un mese dopo, alla solennissima cerimonia dell'incoronazione. Molte furono le pubbliche dimostrazioni di stima e di affetto che il papa Felice diede in quella occasione al nostro marchese, il quale ritornossene indi a non poco a Saluzzo, ripigliando con attività il corso dell'amministrazione degli stati suoi. Alli 9 di gennajo del 1441, desideroso di favorire il comune di Sampeyre gli concesse il diritto di poter condurre il bestiame al pascolo; o più veramente gli donò le terre dei pubblici pascoli. Approvò l'ampliazione degli statuti della valle Mairana; diede a fitto al comune di Celle il diritto del dazio, e quello dei pedaggi, e investì Bonifacio Ternavasio, e Enrico Cavazza di una casa feudale nel luogo di Carmagnola. Ciò accadeva nel 1442. Nel seguente anno, essendo mancato ai vivi il celebre Valerano de' Saluzzi, i figliuoli di lui Antonio, Tommaso e Giorgio si presentarono al marchese Ludovico a chiedergli l'investitura delle terre e dei castelli che il loro padre teneva in feudo, e a fargli parecchie dimande di particolari crediti, che come eredi del loro genitore pretendevano di avere verso lo stesso marchese, il quale per contro addimandò ad essi il conto dell'amministrazione esercitata per tanto tempo da Valerano, e dei sussidii che durante il governo di esso erano stati imposti ai comuni ed agli uomini del marchesato. Per queste reciproche pretensioni insorse un litigio, che per la generosità del marchese ebbe presto termine; oltrecchè i tre figliuoli di Valerano furono presto da Ludovico investiti di tutti i loro feudi.

Ricciarda sorella del nostro marchese era rimasta vedova sin dall'anno 1441. Nicolò d'Este aveva avuto da lei due figliuoli, Ercole e Sigismondo; ma egli avevali privati entrambi della signoria per conferirla ad un suo figlio bastardo per nome Lionello, che perciò succedette nel dominio di Ferrara, e degli altri stati allora soggetti alla casa d'Este. Ricciarda sebbene angosciata dell'ingiustissima disposizione del suo consorte, tuttavia se ne stette ancora in Ferrara sino all'anno 1445, in cui più non potendo comportare l'arroganza di Lionello, se ne venne a Saluzzo per poter vivere più tranquillamente in compagnia dell'ottimo

suo fratello, da cui fu accolta con singolarissimo affetto. Diciamo di passo che a quest'època non solo le donne della corte marchionale, e le altre matrone, ma eziandio le popolane si vestivano con grande lusso e ricercatezza; locchè può indicare, che sotto il paterno regime di Ludovico, cessate le calamità della guerra, quasi tutte le famiglie di ogni classe cominciavano a vivere alquanto agiatamente.

Allorchè Amedeo VIII fu coronato della tiara, abdicava l'autorità suprema, creava duca di Savoja il suo figliuolo Ludovico; ma non ponea mente che lasciavagli portare tutto un peso, che era molto al di sopra delle sue forze. Oltre a ciò la gran dignità di papa che sembrava tornare a gloria e vantaggio di sua dinastia, produceva effetti contrarii. Diffatto, per sostenerla decorosamente gli fu forza esaurire le ricchezze dello stato; gl'interessi politici di sua famiglia vennero trascurati dal lato d'Italia, e le redini del governo si trovarono mal ferme nelle mani del novello duca.

Queste cose non isfuggivano alla mente dell'avvedutissimo nostro marchese; ciò non pertanto non cessò dal mostrarsi amico, e aderente al figliuolo del suo grande benefattore, da cui nel presente anno fu colla massima fiducia constituito a luogotenente, e governatore generale del Piemonte e della Savoja. Il novello duca gli diede questa testimonianza di stima, perchè unito a Ludovico di Châlon principe di Orange, voleva portare le sue armi in Francia contro il re Carlo VII. Riconoscente il nostro marchese volle contribuire a quella spedizione con un sussidio considerevole di militi, che per altro non potè raccogliere senza imporre una leva su tutte le terre del marchesato. Al solo comune di Saluzzo fu imposto di provvedere più di cinquanta soldati. Il comune, quantunque quest'ordine fosse contrario alle proprie franchigie, tuttavia obbedì al marchese somministrando i chiesti soldati, e protestando che il facevano senza pregiudizio delle sue ragioni, e purchè il marchese si fosse condotto personalmente di là dai monti in ajuto del duca di Savoja.

La principessa Margherita figliuola del duca Amedeo VIII, rimanendo vedova di Ludovico d'Angiò, per contratto conchiuso nel 1444 alli 22 d'ottobre, dovea passare a seconde nozze con Ludovico di Baviera, duca e conte palatino del

Reno: in forza di questo trattato di maritaggio dovevasi da ambe le parti dare una cauzione in persona di principi, conti e baroni per l'osservanza delle vicendevoli promesse ed obbligazioni: uno dei principi che da Ludovico figliuolo di Amedeo VIII fu il marchese di Saluzzo, il quale insieme con Giovanni di Monferrato, e con parecchi baroni savojardi volle rendersi mallevadore del fratello della sposa per la promessa dote.

La parziale amicizia, e la costante aderenza del marchese di Saluzzo alla casa di Savoja, sommamente spiacevano alla corte di Francia; ond'è che il delfino manifestò la ferma volontà di ricevere dal nostro Ludovico l'omaggio di tutto il marchesato, e di impedire che lo prestasse al sabaudo duca: due volte gliene fece fare l'intimazione dal governatore del Delfinato; ma nè l'audacia degli ordini, nè le iterate minaccie valsero a intimidire il marchese, che non si distaccò dai principi di Savoja. Così fanno i principi leali, e risoluti a non mai violare la fede data.

L'opinione del duca di Savoja su la lealtà e la saggezza del signor di Saluzzo era comune al marchese Giovanni di Monferrato, il quale, quando alcuni suoi gravissimi affari lo chiamarono in Milano, per non lasciare, durante la sua assenza, sprovveduto il proprio stato di chi lo reggesse, con lettere dell'8 agosto 1446 creò suo luogotenente generale il Saluzzese, che si trasferì in Casale per esercitar l'importante carica statagli confidata dal Monferrino signore. Assai critiche furono le circostanze, in cui trovossi allora il nostro marchese Ludovico; perocchè le terre del Monferrato erano minacciate dalle truppe di Filippo Maria duca di Milano, condotte da Carlo Gonzaga, il quale nemicissimo a Guglielmo signore di Trino, fratello del marchese Giovanni, s'impadronì di Cerro, Valmacca e Frassineto; abbandonò questi luoghi ad un barbaro sacco, nè si partì da quei dintorni se non quando gli fu sborsata la somma di quattro mila ducati. Ritornò allora a Casale il marchese Giovanni, e il Saluzzese, cessato l'affidatogli governo, si ricondusse alla sua capitale.

Prima che spirasse l'anno 1446 il marchese Ludovico diede novelle prove della fermezza dell'animo suo. Il del-

fino nel dì 23 di novembre con nuove sue lettere ordinò al governatore del Delfinato di costringere colla forza il nostro marchese a prestargli l'omaggio per tutta la marca: alcuni commissarii del delfino vennero anche a Saluzzo pel medesimo scopo; ma Ludovico non si rimosse dal suo proponimento; nè mostrossi intimidito, quando l'irritato delfino minacciollo poi di dichiarare tutto il marchesato devoluto alla Francia.

Fra le minacce del delfino, il saluzzese principe conservando un'ammirabile serenità di mente, provvedeva a tutto ciò che potesse riuscire di vantaggio a' suoi sudditi; e mercè della sua saggezza avevano felice termine varie differenze tra lui, e il comune di Saluzzo, e i signori e il comune di Scarnafigi, come pure le contese per cagion de' confini novellamente insorte tra il comune di Saluzzo e gli uomini di Revello.

Già da gran pezza il priore della chiesa di s. Lorenzo, della quale abbiam parlato in principio di queste notizie storiche, era un sacerdote aggregato alla canonica di Oulx. Nel 1449 si agitò la quistione se il patronato di quella chiesa di s. Lorenzo spettasse al marchese di Saluzzo, o alla canonica ulciese: dopo essersi ben bene esaminata la cosa, venne dichiarato in pien capitolo dai canonici di Oulx, che il patronato ne spettava al marchese, ma che questi dovesse mai sempre nominare a priore di s. Lorenzo un ulciese canonico. Questa dichiarazione fu fatta per istrumento nel dì 25 di gennajo; da cui risulta che la saluzzese chiesa di s. Lorenzo era stata primamente eretta per servigio del castello edificato sui colli di Saluzzo, e che dopo la distruzione di quella rocca, il priore di s. Lorenzo serviva di cappellano ai marchesi nel castello che sorse entro le mura di Saluzzo.

Il regno pontificale di Amedeo VIII durò nove anni, non senza grandi agitazioni: trascorso questo tempo, egli depose la tiara in un concilio da lui raunato a Losanna, e riconobbe Nicolò V per supremo pontefice. La bolla, con cui abdicò in quel concilio al papato, ha la data del 7 aprile 1449. In essa per altro si conservò la dignità di cardinale, il titolo di vescovo di s. Sabina, e di legato perpetuo della santa sede in Savoja, nel saluzzese, in Piemonte, in Monferrato, e in altre provincie e contee.

Ora il nostro marchese, per gratitudine verso Amedeo VIII, cui venerava come proteggitore, e maestro, e scorta fidissima nel regime dei proprii stati, seguitò a dimostrarsi fidissimo al di lui successore, quantunque in suo cuore non potesse che biasimarne la condotta; perocchè quanto Amedeo VIII si mostrò pacifico, assennato, e di soavi maniere, altrettanto il suo figlio Ludovico fu violento, debole, vano e privo di quegli accorgimenti, senza de' quali si governa male uno stato. Il suo regno fu quello dei favoriti, ed egli così soggiacque ai capricci di sua moglie, che i principi vicini, tranne il nostro marchese, lo trattavano senza riguardi, e i grandi dello stato che dai predecessori di lui erano stati ridotti al dovere ora coi mezzi della dolcezza, ed ora con quelli della severità, levarono lo stendardo della rivolta, ed egli ebbe il dolore di vedere uno de' suoi figliuoli alla testa dei rivoltosi. Una delle principali cagioni delle disgrazie del suo regno fu veramente il matrimonio ch'ei contrasse nel 1432 con Anna di Lusignano, figliuola del re di Cipro. Costei soggiogò lo spirito del suo marito non tanto colle attrattive di sua maravigliosa bellezza, quanto coll'alterigia del suo contegno. Enea Piccolomini, che salì quindi alla cattedra di s. Pietro, in una della sua lettere disse che questa principessa fu orgogliosa, ambiziosissima, incapace di obbedire, e che unita ad un consorte incapace di comandare, potè di leggieri impadronirsi di tutta l'autorità. Ella diffatto trasse Ludovico nelle vie di una falsa politica, gli fece conoscere assai male i limiti del suo potere, e lo costrinse a prendere le più funeste risoluzioni. Tuttavia il Saluzzese, anche prevedendo che non avrebbe potuto avere in casi di bisogno l'ajuto e l'assistenza di questo duca, di cui già molto bene conosceva la pochezza, pure non cessò dal mostrarsegli, in modo sincero, aderente.

Quando Amedeo VIII depose la tiara in Losanna, il duca suo figliuolo trovavasi in Torino, e per dare un attestato della stima in cui teneva il nostro marchese, lo invitò a venire in questa capitale per essere spettatore, ed anche giudice con lui di un combattimento tra Giovanni di Compeys signore di Thorens, e Giovanni di Bonifacio cavaliere siciliano: il singolare combattimento si fece in campo chiuso

sulla piazza del castello di Torino nel duodecimo giorno di dicembre del 1449: si osservarono scrupolosamente tutte le regole della cavalleria; e i due campioni combatterono valorosamente per tre giorni coll'azza, colla daga e colla lancia, e l'onore della vittoria restò al signore di Thorens. Assistettero a quella tenzone assisi sopra magnifico palco il duca Ludovico, il principe di Piemonte, il marchese di Saluzzo, e il suo primogenito, con molti altri cavalieri e baroni.

Ben poco tempo soffermossi in Torino il marchese Ludovico. In gennajo del 1450 già trovavasi in Saluzzo, e con tutto l'animo occupavasi a pro de' suoi sudditi, vieppiù giustificando l'onorevolissimo titolo di pacificatore. Prescelto dai comuni di Saluzzo e di Revello ad arbitro della contesa che tra loro erasi ridestata per causa de' confini, egli per dare un'equa sentenza, visitò per ben quattro volte i luoghi della contesa, esaminò tutte le antiche convenzioni, e pronunziò quindi il suo lodo, che riuscì di comune soddisfazione, e venne pubblicato il dì 15 di luglio 1450. In questo stesso anno fu proferita un'altra sentenza sopra una controversia tra il marchese ed il comune di Saluzzo, e tra i signori de' Solari ed il comune di Moretta; e frattanto il buon Ludovico godeva in vedere che questi, ed altri litigii, massimamente quelli eccitati per cagion de' confini avessero un termine felice sotto la sua amministrazione: frattanto occupavasi ad assicurare una convenevole esistenza alle persone spettanti alla sua famiglia, e a beneficare con investiture di feudi, or questo, or quello de' suoi sudditi, che più si rendevano benemeriti dello stato. La bontà dell'animo suo, e la rettitudine, che risplendea in tutte le sue opere, lo indussero a modificare l'editto con cui nel 1428 aveva proibito agli uomini della valle mairana, che volevano spatriarsi, di vendere non tanto i loro poderi, come anche le loro cose mobili: modificò quell'editto, appena si accorse che ne sarebbe derivato un grave danno a quei valleggiani, e un considerevole pregiudizio sarebbene derivato al commercio.

Siccome mostravasi dispostissimo a favorire i dotti, e massime i più chiari uomini di legge, così vediamo che a que-

sto tempo fiorivano in Saluzzo parecchi giureconsulti, tra i quali se ne puonno rammentare alcuni che da esteri paesi erano venuti a stabilire il proprio domicilio in questa città. Così fecero Matteo de Guastamigli, che vi venne da Vigevano, Giacomo Castiglione, anch'egli dottore di leggi, che vi si recò da Milano. Oltrecchè allettati dall'alta riputazione di principe giusto, e pacifico in cui era meritamente il nostro marchese Ludovico, vennero a fissare la propria dimora nella capitale del marchesato varie nobili famiglie, tra cui si hanno a rammentare quelle de' Montigli, de' Boccacetti, e de' Porri.

Procedevano tranquillamente le cose nel marchesato, quando Amedeo VIII, che dopo aver deposto la tiara nel concilio di Losanna, erasi ritirato alla solitudine di Ripaglia, mancò ai vivi in gennajo del 1451. Il marchese Ludovico provò il più vivo cordoglio quando gli fu annunziata la morte di questo gran principe; e se gli accrebbe la tristezza, che già era nell'animo suo per la riprovevole condotta del duca Ludovico, negli stati del quale il malcontento diveniva universale, e vieppiù inferocivano le terribili fazioni intestine; a tal che il re di Francia Carlo VII colse un pretesto per ingerirsi nel governo della Savoja e del Piemonte, e per umiliare il duca sabaudo gli intimò di evacuare i castelli del marchesato di Saluzzo, che, coll'assentimento del marchese, aveva occupato durante le turbolenze del suo regno; oltrecchè, per dare maggior peso alla sua intimazione, marciò verso l'alto Delfinato alla testa di un esercito. Il duca Ludovico, che non aveva forze sufficienti da opporvi, per calmarne lo sdegno evacuò le saluzzesi piazze; acconsentì a pagare una grossa somma di danaro per indennizzare il re delle spese dell'armamento fatto contro di lui, e si sottomise ad altre umilianti condizioni. Carlo VII richiese che la città di Torino e ducento gentiluomini guarentissero gli obblighi del duca di Savoja, il quale continuava a dar prove di una debolezza inescusabile, trascurava gli affari del Piemonte, e omai più non aveva relazioni vantaggiose col duca di Milano, col veneto senato, col monferrino marchese e colla repubblica di Genova: il grande sconvolgimento sopravvenuto in Italia per

la morte di Filippo Visconti, che non lasciò figliuoli, aveva agitato tutta l'Europa, e scosso anche l'indolenza del duca Ludovico, il quale, nella gran lotta che ne provenne, esaurì le forze degli stati suoi, scemò grandemente la stima del suo potere, senza raccoglierne verun frutto; mise, per gl'intrighi di sua corte, alla testa delle truppe savoine Giovanni di Compeys, il quale era privo dei talenti é dell'esperienza che si richiedevano al grand'uopo; non trasse profitto della difficile condizione in cui già trovavasi il suo nemico; in una parola non mostrò nè l'attività di un conquistatore, nè l'accortezza di un politico, nè gli avvedimenti di un conciliatore: non seppe fare nè la guerra, nè la pace; e i suoi interessi furono intieramente sacrificati nella pace di Lodi. Giova osservare, che a malgrado di tanti suoi rovesci, continuò a mostrarsegli intieramente affezionato il marchese di Saluzzo Ludovico I, che lo visitava sovente in Ciamberì, accompagnavalo ne' suoi viaggi in Francia, nè mai piegossi a prestare al re Carlo VII il chiesto omaggio, sino a che potè ricusarlo senza arrischiare la sicurezza del proprio stato.

Anche il Delfino, principe di animo irrequieto, e sempre avverso al re suo padre, mise in campo le sue pretensioni per l'omaggio del marchesato di Saluzzo, e nel 1454 entrò ostilmente nelle terre della Savoja. Questa guerra per altro fu di breve durata; poichè per interposizione del duca di Borgogna e dei Bernesi si stipulò alli 14 di settembre un trattato di pace, con cui si convenne che la quistione dell'omaggio per la saluzzese marca rimarrebbe indecisa pel corso di sette anni.

Nell'autunno di quest'anno l'agro saluzzese, ed anzi tutte le terre del marchesato furono soggette a grandi guasti per causa di lunghe e dirottissime piogge; a tal che le acque del Po s'ingrossarono a dismisura, e, rotti gli argini ed abbandonato l'antico loro letto, se ne scavarono un nuovo nei beni dei territorii di Saluzzo e di Revello. Si dovette perciò ricondurne le acque nell'alveo primiero: da ciò sorse una contesa tra gli uomini di quei due comuni, la quale fu così grave, che il marchese dovette interporre la sua autorità.

Correva l'anno 1456, quando il prudente marchese Lu-

dovico, per conservare a sè ed a' suoi popoli quella tranquillità che apprezzava sopra ogni altro bene, s'indusse finalmente a prestare, nel dì 11 di febbrajo, il giuramento di fedeltà, non già al Delfino, ma sibbene al re Carlo, il quale in quell'atto s'intitola Delfino di Vienna. Carlo VII, per questa condiscendenza del marchese Ludovico, cominciò a trattarlo amicalmente, ed anzi per dimostrare il buon concetto in cui lo teneva, gli offerì il governo della città di Genova che si era sottomessa alla Francia; ma l'egregio marchese non volendo scostarsi dagli amatissimi suoi sudditi, e d'altronde vedendo che gli sarebbe stato assai difficile il ridurre a sincera concordia i genovesi, fra cui fervevano allora gli sdegni dei contrarii partiti, con sagacissimo consiglio ricusò l'offertogli governo.

Nel decimo giorno di ottobre del 1458 si conchiuse in Torino il trattato del maritaggio tra il figliuolo secondogenito del duca di Savoja e Carlotta figlia unica del re di Cipro. Alla stipulazione di questo contratto si trovò presente il nostro marchese. Reduce questi alla sua sede, pensando a viemmeglio favorire il commercio dei saluzzesi, diede al loro comune la facoltà di tenere una nuova fiera alli 18 aprile di ogni anno. Già due se ne facevano in Saluzzo; una detta di s. Luca in ottobre, e l'altra denominata di s. Andrea il 30 di novembre. Anche alla terza fiera novellamente stabilita egli estese le franchigie, di cui erano privilegiate le due più antiche.

Nè solo a promuovere viemmaggiormente il commercio, e i traffichi di ogni maniera provvide il marchese, ma eziandio a migliorare la coltivazione delle terre. E a questo fine concedette con lettere del 23 d'aprile, alla comunale amministrazione la facoltà di derivare col mezzo di un nuovo canale una quantità d'acqua del fiume-torrente Varaita per irrigare gl'incolti ed aridi terreni della Gerbola. Gli increbbe per altro che questa sua novella concessione rimanesse per allora priva d'effetto forse per causa delle opposizioni degli uomini di Verzuolo e di Manta, o perchè nell'estiva stagione non si sarebbe potuto estrarne che una piccolissima quantità di acqua al di sotto della derivazione della bealera Marchisa.

Ludovico e Francesco Agostino della Chiesa, dotti e benemeriti scrittori delle cose del Piemonte, ci parlano con singolar compiacenza di un editto del marchese Ludovico I, in seguito ad una sommossa che a questo tempo accadde in Saluzzo. L'arroganza dei nobili era omai divenuta incomportabile in questa città; perocchè eglino, non paghi di godere le onorificenze, i privilegi e le prerogative moltiplici che assai prima di quest'epoca erano ad essi state concedute, guardavano con dispregio i cittadini delle classi inferiori, i quali perciò stanchi di essere così vilipesi, levaronsi a tumulto, e gridando che tutti indistintamente gli abitatori della città dovevansi reputare eguali, e non si avessero a considerare come nobili fuorchè il marchese, gli agnati e gli affini di lui, chiesero altamente l'abolizione della nobiltà. Gli anzidetti due storici, che già appartenevano alla nobil classe, furono ben contenti di dire senza verun riserbo, che il marchese Ludovico *con bellissimo editto raffrenò la temerità dei sollevati*, e fece conoscere vieppiù *quanto sia erronea l'opinione di coloro i quali temerariamente ardiscono di dire che gli uomini sono tutti di egual condizione.*

Il marchese Ludovico non si lasciò sbigottire dalle dimostrazioni del popolo di Saluzzo, e pubblicò un editto, il quale dimostra quanta fosse la di lui perspicacia, e quanto sincero fosse l'amore con cui risguardava tutti i suoi sudditi. Dichiarò nel suo editto quali famiglie di Saluzzo si dovessero considerare come nobili, e le restrinse a sole dodici; e affinchè queste non s'insuperbissero di troppo, dichiarò ad un tempo siccome nobili i principali impiegati, cioè i vicarii, i governatori, i maggiordomi, i consiglieri, gli scudieri, i segretarii del marchese, ed altri pubblici ufficiali, purchè fossero stati ascritti fra i borghesi di Saluzzo, e fossero nominati alle loro cariche a perpetuità: così non abolendo la nobiltà, volle che i più distinti popolani fossero ammessi a far parte della classe privilegiata.

Le dodici famiglie che allora vennero proclamate nobili, furono quella della Chiesa, da cui provennero i marchesi di Rodi, i conti d'Isasca, i conti di Benevello e i conti di Cervignasco: 2.° i Bonelli, provenienti da Prazzo in val di Maira: 3.° i Costigliole, cioè i Costanza: 4.° i Cavazza, ori-

ginarii di Carmagnola, che vennero a stabilirsi in Saluzzo nella persona di Galeazzo: 5.° i Caroli, che da Montemale vennero a stabilire la propria dimora in Saluzzo sotto il marchese Federico II. Questa illustre famiglia diede uomini insigni fra cui è da rammentarsi il dotto giureconsulto Gioffredo Decaroli, che fu presidente a Milano ed a Grenoble. 6.° I Gebenni, i quali avevano in feudo il luogo di Isasca: 7.° i Montiglio de' Cocastelli, originarii del Monferrato, che dai nostri marchesi, alla corte dei quali vivevano, ebbero in feudo la terra di Sanfronte. 8.° L'antichissima ed illustre famiglia dei Vacca, di cui abbiamo già fatto cenno. 9.° Gli Elioni, originarii della valle di Maira. La loro famiglia era già possente in Saluzzo nel 1341. 10. Gli Orselli; erano questi dei più antichi vassalli del marchesato: ebbero in feudo i luoghi di Brossasco, di Melle, ed alcuni altri possedimenti. 11. I Pagani, originarii di Mondovì. Il primo che venne a Saluzzo ai tempi di Tommaso II fu il medico Domenico Pagano. Un Giorgio, discendente da quel medico, fu tesoriere marchionale e podestà di Saluzzo nel 1443: un Domenico della stessa prosapia ebbe quindi le stesse cariche sostenute da Giorgio: 12. Gli Anselmi: derivarono dagli antichi signori di Barge: si traslocarono nella capitale del marchesato, mentre regnava il marchese Tommaso I.

Chi ponga mente a quest'editto del marchese Ludovico I, non può non riconoscere il senno, e gli accorgimenti di lui: ivi disse che in ogni società debbono esistere tre ordini, il clero, la nobiltà, il popolo; ma determinò il novero delle nobili famiglie, ordinò che queste non solo non osassero insuperbire contro i popolani, ma che mantenendosi nella dignità loro conferita, si distinguessero nel dare incessanti esempi di decenza, di civiltà, di virtù; ed affinchè non uscissero dai limiti della modestia dicevole a tutti, obbligossi ad onorare dei privilegii e delle prerogative già concedute alla nobil classe tutti quelli che con le armi, le scienze, le buone lettere, o con provvidi consigli si rendessero benemeriti dello stato: così ei volle incoraggiare i valorosi, e i dotti, e ad un tempo abbattere l'orgoglio dei nobili vecchi, i quali arricciano sempre il naso, quando alla loro casta i principi aggiun-

gono popolani chiari per qualche benemerenza, e li chiamano con disprezzo *uomini nuovi*, o secondo l'oltraggiosa gallica frase *hommes pervenues*. Diranno alcuni, che Ludovico I con quel suo editto non ischiantò il male dalla radice, ed altro non fece che sopire le nate turbolenze: diranno forse ancora, ch'egli avrebbe fatto meglio a troncare ogni difficoltà, creando nel suo paese gli stati generali, i quali già con pubblico vantaggio eran fiorenti nei dominii sabaudi; ma forse nol fece, riflettendo, che per colpa de' suoi predecessori, le popolazioni del marchesato prive della necessaria istruzione, non trovavansi ancora in grado di scegliersi rappresentanti capaci di propor buone leggi, utili instituzioni, e di sostenere le loro sacre ragioni.

Del resto il saggio Lodovico sapendo che i nobili non mai mostransi così baldanzosi verso i popolani, come *quando* s'avveggono di aver potuto abbindolare il principe da essi córteggiato, cominciò a tenere in maggior freno i gentiluomini della sua corte, e ad impedire i loro soprusi a danno dei cittadini delle classi inferiori: pose anche mente a non acconsentire che i pubblici officiali abusassero della podestà loro conferita; e guai a quelli che ne avessero abusato! A tutto ei vegliava; e ben persuaso che un principe non può tutto vedere da se, permetteva di buon grado che i comuni, i quali si trovassero manomessi dai pubblici impiegati, ricorressero non già per la via dei primi segretarii marchionali, ma direttamente a lui. Scostandosi con ciò dalla malizia di quei despoti, i quali beffandosi delle giuste doglianze dei proprii sudditi, vietano loro l'esercizio di quel diritto che al presente chiamasi di *petizione*, ed è in sostanza la facoltà conforme alle leggi naturale e divina che hanno i popoli di rappresentare i loro bisogni a chi li governa sotto qualsivoglia titolo di presidente, di principe, di re, d'imperatore.

Tra i molti atti da cui si chiariscono la giustizia e la bontà di Ludovico verso tutti indistintamente i suoi sudditi, stiamo contenti a riferirne un solo che basta per molti. I terrazzani della valle di Maira nel 1461 gli mandarono i loro ambasciatori per querelarsi dei molti aggravii, e delle concussioni cui dovevano sopportare per

colpa del podestà di Dronero, e de' suoi ufficiali: la supplica che gli presentarono i deputati conteneva fra le altre cose le seguenti doglianze: « Nella tua equità, o inclito principe, confidano i popoli della valle Mairana che ci inviarono a te, e noi speriamo pronto riparo ai mali che ci affliggono col veder posto dalla tua eccelsa possanza un freno ai ladronecci di ingordi uffiziali, che disprezzano i nostri più cari diritti, cioè i nostri antichi statuti, le franchigie, le buone consuetudini; ed inoltre ci insultano col trascorrere più del dovere la valle con lusso di servi e di cavalli a gravissimo nostro dispendio; e tutto ciò fanno in onta delle antiche leggi e dei recenti ordini da te emanati, o clementissimo e giustissimo principe ». Non furono vane le giuste supplicazioni degli abitatori della valle di Maira. L'ottimo Ludovico impose senza indugi a quegli ufficiali di osservare colla massima esattezza in ogni loro parte gli statuti e i privilegi della valle, sotto pena della sua indignazione. Questa minaccia valse a ridurre al dovere non solo i pubblici uffiziali della valle di Maira, ma ben anche tutti quelli delle altre terre del marchesato.

Da lunga pezza nasceva in Saluzzo una controversia, quando trattavasi di nominare un nuovo pievano della chiesa maggiore di s. Maria: il capitolo della collegiata di Moncalieri pretendeva d'avere il diritto di nomina, e il vescovo di Torino voleva che questo diritto a lui appartenesse: dal che solea derivare l'inconveniente, che due erano simultaneamente gli eletti. A siffatto inconveniente volle ovviare il nostro marchese Ludovico; e per ottenere lo scopo adoperò un lodevole ripiego: il suo figliuolo secondogenito per nome Federico avèa abbracciata la carriera ecclesiastica; il suo genitore bramando di provvederlo della pievania saluzzese, indusse Pietro Vachieri che la reggeva, ed i canonici di Moncalieri a desistere dalle loro pretese; e si convenne che per l'avvenire la nostra chiesa dovesse pagare annualmente al moncalierese capitolo tredici fiorini. Appena che fu stipulata questa convenzione, Ludovico eresse in commenda la dignità di pievano, e conseguì che di tale dignità fosse investito il suo figliuolo secondogenito, il quale fu poi eletto nel 1462 ad abate del monastero di Staffarda.

Circa quest'epoca erano insorte gravi turbolenze alla corte del duca Ludovico di Savoja; turbolenze che erano sostenute da Filippo conte di Bressa, che, unitosi ai nobili nemici al duca, commetteva inescusabili violenze. In così critiche emergenze il duca Sabaudo deliberò di andarsene in Francia per ottenere da Luigi XI, salito al trono nel 1461, gli ajuti necessarii a domare il suo figliuolo, che congiunto coi ribelli baroni, osava macchiarsi del delitto di fellonìa. Ciò riferiamo, perchè il duca di Savoja diede in questa circostanza un solenne attestato di stima e di fiducia al nostro marchese, nominandolo con lettere patenti del 1.° d'ottobre 1463 a luogotenente generale de' suoi stati di qua dai monti.

Di grande rilievo era la carica di vicario generale in Saluzzo; e poichè questa divenne vacante (1464) per la morte di Andrea Della Chiesa, Ludovico destinò subito a succedergli Galeazzo Cavazza carmagnolese, dottore in leggi, e consigliere marchionale. Sotto Ludovico componevano il marchionale consiglio personaggi di chiara fama, cioè Gioan Federico de' Saluzzi signore di Montemale, Tommaso de' Saluzzi, il maggiordomo Pietro di Costigliole, Giletta di Geneva anche maggiordomo, Gabriele de Bonelli dottore in leggi, vicario particolare, Costanzo Caroli laureato in giurisprudenza, e Giorgio Della Chiesa figliuolo del cronista Gioffredo.

Il duca di Savoja soffermossi in Francia tredici mesi; e quando risolvette di ritornarsene nei proprii stati, il nostro marchese che nel di lui viaggio per la Francia avevalo accompagnato insino a Lione, spedì ad incontrarlo il suo primogenito sino a quella città, ove il duca colpito da una gravissima malattia cessò di vivere alli 29 di gennajo 1465.

Frattanto il buon marchese Ludovico non lasciava passar giorno senza operare alcuna cosa che o tornasse vantaggiosa al marchesato, o ad alcuni dei più benemeriti suoi sudditi, o a qualche corporazione religiosa, di cui fosse incontrastabile lo zelo a pro dei fedeli. Monsignor Agostino Della Chiesa dice che in quest'anno il pio marchese promosse a comodo dei PP. Domenicani la fabbricazione di un novello edifizio. Contribuirono alla spesa di questa fab-

bricazione, oltre di lui., anche il comune di Saluzzo ed alcuni cittadini. Fu da esso favorito un cambio tra il comune di Saluzzo, e il monastero di Pagno per certi poderi, che quel monastero aveva in una regione fertilissima dell'agro saluzzese, la quale chiamavasi di s. Andrea, perchè ivi esisteva una chiesa a questo santo apostolo dedicata. Sotto gli auspizii del medesimo Ludovico fu conchiusa una convenzione, per cui si stabilì il modo di derivare, e condurre l'acqua dal Varaita sino ai pascoli della così detta Gerbolina di Saluzzo; e fu pure determinato il modo di conservare quel canale, e di dividerne le acque.

Il sopraccennato edificio, che a persuasione del marchese Ludovico fu costrutto a pro dei domenicani di Saluzzo, è quel chiostro quadrato che ancor si vede lateralmente alla chiesa di s. Giovanni; chiostro sorretto da sedici marmoree colonne: ivi prima che si erigesse un tale edifizio, già esisteva un'ampia sala di forma quadra, che da prima serviva ai domenicani ad uso dei capitolari consessi; ma eglino ne fecero poi dono al vicario generale Galeazzo Cavazza, il quale la fece abbellire con dipinti ed ornare di sculture esternamente; e la ridusse altresì ad uso di oratorio, dedicandolo a s. Gregorio: questa sala servì poi a tenervi le pubbliche adunanze per trattarvi affari d'importanza, e di comunale amministrazione. Dalle cose che abbiamo fin qui esposto, si conosce esser vero che il marchese di Saluzzo Ludovico I prese ad imitare il suo gran protettore e maestro Amedeo VIII di Savoja, che fu meritamente chiamato Amedeo il *Pacifico;* se non che alcuni dei nostri leggitori stupiranno, che egli non abbia imitato l'immortale duca in una parte essenzialissima di ogni buon governo: Amedeo VIII, diranno essi, si diede in Torino a compier l'opera riguardante il pubblico insegnamento già stabilita dall'egregio Ludovico principe d'Acaja, e con tanto miglior animo adoperossi in questa bisogna, in quanto che le lunghe guerre avevano fatto così dicadere gli studii in Lombardia, che alcuni dei più valenti professori di Pavia e di Piacenza avevano già offerto al principe d'Acaja di venir a leggere negli stati suoi; oltrecchè la stessa celebre università vercellese, che da qualche tempo iva perdendo del suo antico splendore, gli

è probabile che cessasse, quando ebbe principio quella di Torino. Amedeo VIII fu chiamato il primo legislatore della torinese università: si fu egli che affidonne il governo a un consiglio composto del capitano, ossia governator generale del Piemonte, e di tre riformatori; e tanto si affezionò a questa università, che con suo decreto diedele il nome di figlia, como fecero i re di Francia per quella di Parigi. Dopo aver provveduto all'onesta sussistenza dei professori delle varie scienze, procurò che le cattedre fossero occupate da personaggi forniti del più alto merito; e fu questa una delle cause, per cui, siccome afferma il continuatore di Fleury, fu chiamato il Salomone del suo secolo.

Or bene, anche in questo il marchese Ludovico I si prese a modello il grande Amedeo VIII, e per quanto gli fu conceduto dalla sua condizione di principe d'un piccolo stato, favorì e promosse la pubblica istruzione a pro di tutti i suoi sudditi. Ed invero non si hanno documenti, che prima di lui ci attestino l'esistenza di pubbliche scuole in Saluzzo. Solo in un atto pubblico del 1465 apparisce che a questo tempo esistevano scuole pubbliche nella capitale del marchesato, e che uno degl'insegnatori era l'egregio Bartolomeo Pascali di Dronero: queste scuole sotto gli auspizii del marchese Ludovico I già fiorivano, ed erano frequentate da molti giovani; perocchè potevano profittarne non solo quei delle terre del marchesato, ma eziandio quelli delle altre contrade; oltrecchè tutti gli allievi di qualunque paese fossero, godevano di particolari privilegii. Egli è probabile che in queste scuole già s'insegnasse sino alla filosofia inclusivamente.

Oltre a ciò ben vedendo i gravi danni che nascono dall'imperizia, o dalla mala fede de' notai, stabilì che negli stati suoi nessuno potesse esercitare il notariato, se non avesse compiuto il vigesimo anno dell'età sua, se non fosse stato precedentemente esaminato da uno de' vicarii del marchesato, e riconosciuto idoneo, e non ne avesse ottenuto l'approvazione del marchese, il quale prima di concederla assicuravasi ben bene della probità del novello notajo.

Già dicemmo che Ludovico, mostrandosi generoso verso i dotti giureconsulti, aveva già veduto che parecchi uomini

di legge riputatissimi si erano stabiliti nella sua capitale; e vuolsi credere che ai consigli di loro sien dovute alcune provvide leggi, fra cui una molto opportuna relativamente ai delitti commessi dai figli di famiglia. Gli speciali favori che da questo marchese erano conceduti ai legisti, non potevano a meno di confortare parecchi giovani saluzzesi allo studio delle leggi, tanto più che essi potevano senza gravi disagi venire a Torino a profittare delle lezioni di eccellenti professori.

Per certo Ludovico I non era in grado di creare in Saluzzo uno studio generale; ma instituì almeno una pubblica scuola di chirurgia, nella quale, sotto gl'insegnamenti di un celebre maestro potevano gli allievi saluzzesi imparare la malagevol arte chirurgica. Ad insegnare quest'arte prescelse il dottissimo chirurgo Battista da Rapallo, il quale già da varii anni era stato chiamato dal marchese, perchè lo sollevasse dai dolori ch'ei soffriva per causa dei calcoli delle reni, ond'era travagliato. Ludovico si mostrò tanto soddisfatto dell'ammirevole scienza del Rapallo, e di molte guarigioni sorprendenti già da lui operate, che non dubitò di ammetterlo alla sua corte; e poichè i nobili cortigiani mal sofferivano di vedersi pareggiati ad un chirurgo, ei volle innalzarlo all'onorevole carica di consigliere marchionale: a questo insigne uomo, il marchese, constituendolo direttore e professore della nuova scuola di chirurgia, assegnò lo stipendio di quattrocento fiorini, somma per que' tempi assai ragguardevole. Vuolsi notare che Battista da Rapallo genovese, che si elesse la città di Saluzzo a sua seconda patria, fu quegli che inventò, e con buon succedimento praticò la difficile operazione della *litotomia*. Ciò chiaramente apparisce da un frammento delle anzidette lettere di Ludovico I; frammento che fu pubblicato dal chiarissimo saluzzese Vincenzo Malacarne, il quale reclamò pel suo concittadino l'importante scoperta, ingiustamente attribuita dagl'italiani a Marino Santi, e dai francesi a Germano Colot, che fiorì verso il fine del regno di Ludovico XI.

A Ludovico di Savoja, morto in gennajo del 1465, era succeduto Amedeo IX, il quale chiamò il marchese di Saluzzo a rendergli l'omaggio del marchesato: quest'omaggio

fu prestato nel castello di Pinerolo dal nostro Ludovico I l'11 dicembre 1466, ma con molte proteste e riserve: furono presenti all'atto i grandi ufficiali del duca, non che Gioan Federico de'Saluzzi, signore di Montemale, Gian Giacomo figliuolo quartogenito dello stesso marchese, Galeazzo Cavazza e Gabriele Bonelli.

Sempre esattissimo nel compiere i suoi doveri, il nostro marchese in aprile del 1467 inviò il suo figlio terzogenito a Guglielmo di Monferrato, succeduto al suo fratello Giovanni IV, a fine di prestare la solita ricognizione di fedeltà per le terre che da tempo antico erano dipendenti dai principi monferrini. Alcuni mesi dopo il marchese di Saluzzo ricevette da quello di Monferrato l'investitura di tutte quelle terre, e particolarmente del luogo di Dogliani.

Amedeo IX di Savoja volendo spedire soldatesche al *suo* cognato Luigi XI re di Francia, il quale dovea sostenere una spiacevole lotta contro il duca di Berry suo fratello, pregò il nostro Ludovico, affinchè volesse unire un buon nerbo delle sue truppe all'esercito Savoino. Aderì il marchese al desiderio del duca; ma dovette fare una forzata leva di soldati in tutti i paesi del suo dominio: locchè fu cagione di molte doglianze fatte da varii comuni, i quali credevano di dover essere esenti da tale straordinario servizio al di là delle Alpi. Il duca di Savoja, riconoscente al Saluzzese dei pronti ajuti che gli spedì, volle quindi ch'ei fosse compreso nel trattato di pace, che a mediazione del sommo Pontefice Paolo II si conchiuse nel 1468 tra i belligeranti d'Italia.

Giovanni d'Armagnac, figlio naturale di Giovanni, quarto di questo nome nella sua famiglia, avea saputo così guadagnarsi la grazia del re di Francia Ludovico XI, che dopo esserne stato investito della contea di Cominges in Guascogna, veniva creato maresciallo di Francia, e quindi governatore del Delfinato, e ciambellano del re. Era egli stato promosso a tutti questi eminenti ufficii, quando chiese in isposa Margherita figliuola del marchese di Saluzzo Ludovico I. Dopo aver trattato questo maritaggio per mezzo de' suoi procuratori, venne egli stesso a Saluzzo, ove al 20 di luglio del 1469 si convennero i patti matrimoniali, e fu costituita dal padre alla futura sposa la dote di quindici mila

scudi di Savoja: è da osservarsi che una tal somma, cospicua per quel tempo, fu pagata col danaro che il marchese ricavò dalla vendita di alcuni poderi ch'egli aveva sul territorio di Piasco; vendita fatta al suo maggiordomo Pietro de Burgo, consignore di Costigliole.

Abbiam detto superiormente, che Ricciarda sorella del marchese Ludovico I era rimasta vedova sin dall'anno 1441, e che il suo marito Nicolò III d'Este, con grandissima ingiustizia privando i figliuoli avuti da lei, Ercole e Sigismondo, della signoria, aveva voluto conferirla ad un suo figlio bastardo, per nome Lionello: ciò era stato cagione di molte angoscie alla saluzzese Ricciarda: ma ella (1471) dovette racconsolarsi: perocchè il popolo ferrarese volle che il di lei primogenito Ercole entrasse nel possedimento di tutto quello stato; e per tal modo la signoria ritornò dagli illegittimi nei legittimi principi della casa d'Este. Quest'avvenimento rallegrò tutta Italia: mandarono tostamente a complire Ercole novello marchese o duca di Ferrara i Veneziani, il sommo Pontefice, il re di Napoli, ed il marchese di Saluzzo, per parte sua, e della madre, la quale ritiratasi in Saluzzo dopo la morte del suo marito Nicolò III, viveva tuttora presso il di lei fratello; ma alcun tempo dopo, ella impaziente di abbracciare quel suo dilettissimo figlio, se ne partì con numeroso corteggio da Saluzzo (1472): dal duca Ercole fu incontrata a Vigherano, che l'accolse colla più gran tenerezza, e fece quasi in trionfo il suo ingresso in Ferrara al 9 di giugno: le circostanze di questo avvenimento sono tutte riferite dallo scrittore del diario ferrarese, il quale narra eziandio che la principessa Ricciarda morì al 16 d'agosto nel 1474 nel luogo di Belfiore, e che venne seppellita nella chiesa di s. Maria degli Angioli.

Le virtù di cui era adorno il marchese Ludovico I, risplendevano sommamente, perchè le avvivava la sua pietà religiosa. Tra le varie sue opere, dirette a vie meglio promuovere il divin culto, deggionsi annoverare specialmente la sontuosissima cappella del s. Sepolcro, che era stata ordinata da Tommaso suo padre, e l'istituzione dei Minori Osservanti di s. Francesco, ai quali diede abbondevoli sussidii, che uniti alle largizioni di non pochi benemeriti saluzzesi,

valsero a quei religiosi per edificarsi la chiesa ed il convento, di cui parlammo nella parte corografica del presente articolo.

Allo stesso marchese è dovuta un'altra insigne opera di pietà. Una parte considerevole delle rendite del ferace agro carmagnolese godevasi da chiese e da monasteri situati in luoghi spettanti ad esteri dominii: il solo priorato di s. Pietro di Rentenasco, che apparteneva ai canonici regolari di Corbeglia, erasi procacciato il possesso di seicento jugeri su quel territorio: il saggio e sempre provvido Ludovico I, pensò ad ottenere che tante cospicue rendite non si consumassero fuor degli stati suoi. A questo degnissimo scopo, promosse l'erezione in Carmagnola di una nuova chiesa parrocchiale con una collegiata di tredici canonici, sotto *il titolo* de' ss. Pietro e Paolo apostoli: il papa Sisto IV aderì *al* suo desiderio, e con bolle pontificie del 19 dicembre 1474 eresse quella chiesa e quella collegiata.

Non si creda che il marchese Ludovico, che nel lungo corso della sua vita procurò con tutti i mezzi che furono in lui di assicurare la pace ai sudditi suoi, non pensasse ai casi di guerra che potessero succedere dopo la sua morte: seriamente pensò a questa bisogna, e fece riattare alcune fortezze del marchesato, fra le quali nominiamo le rocche di Revello e di Verzuolo, ampliò e munì il castello di Saluzzo; e mentre faceva eseguire qua e là opere di fortificazione a difesa dello stato, non trascurava di far compiere alcune costruzioni per maggiore ornamento della sua capitale: l'elevazione della torre del Comune di singolare disegno, l'attiguo palazzo pubblico, edifizii di soda architettura, sono opere di Ludovico I.

Questo marchese cessò di vivere nel suo castello di Saluzzo addì 8 d'aprile del 1475, nella sua età di quasi settant'anni. All'epoca della sua morte la marca saluzzese era fiorente per le sagge ed incessanti cure di lui: il Piemonte godeva finalmente la pace ch'era stata conchiusa colla Lombardia. Il marchese di Monferrato viveva di buon accordo col duca di Milano, ed onorava Casale del titolo di città e di una sede vescovile; ma la tranquillità del Piemonte ben presto cessò. Nelle subalpine regioni nacquero nuove turbo-

lenze, delle quali non occorre che qui si faccia parola: tutti gli abitanti della marca saluzzese cominciavano affliggersi delle sopravvenienti calamità, ed erano ad un tempo dolentissimi della perdita dell'ottimo loro signore Ludovico I, a cui dovevano una lunga prosperità, quale non mai si era da loro goduta per l'addietro. I contemporanei dichiaravano questo egregio marchese, *Magnae, spectateque probitatis virum;* l'Astesano, parlando di esso, diceva poeticamente: *Non erat huic similis, qui nostro tempore vixit*: l'autore della *Genealogia et dependencia de la casa illustrissima de Salucio*, meritamente dice che Ludovico I fu saggio, prudente; che amò la giustizia; fu caritativo verso i poveri; resse con grande tranquillità lo stato suo; onde gli fu attribuito il nome di Signore della pace: ed in ciò quello scrittore disse il vero: si sa che questo marchese per mantenere la pace a' suoi popoli ricusò le offerte del più celebre capitano del suo tempo, cioè di quel Francesco Bussone, notissimo sotto il nome di conte di Carmagnola, il quale promettevagli d'ingrandirne lo stato, ed era uomo capace di attenere la datagli parola. *V. Carmagnola.*

Ludovico I ebbe da sua consorte, Isabella di Monferrato, i seguenti figliuoli: Ludovico II suo successore; Federico, che abbracciò lo stato ecclesiastico, fu da papa Sisto IV eletto a governatore del contado Venosino nella Provenza, poi creato vescovo di Carpentrasso, città capitale di quel contado; e quindi dal duca di Savoja Filiberto I, prescelto a suo intimo consigliere: Tommaso, signore della baronìa d'Antone, che visse per qualche tempo alla corte di Francia, poi servì Gian Galeazzo duca di Milano, e finalmente trovandosi colle sue genti d'arme sotto s. Secondo nel Piacentino, mentre, di notte tempo, esplorava il luogo, dove nel mattino potesse muover l'assalto con isperanza di successo, colpito da una spingarda, morì: Gian Giacomo, che abbracciò la carriera militare, e fu compagno a Tommaso nella sgraziata fazione di s. Secondo: Carlo Domenico, che abbracciò la carriera ecclesiastica, e fu provveduto di priorati, di abbazie e di altre dignità.

Le figliuole di Ludovico I furono Margherita, Bianca, Amedea e Luigia: quest'ultima morì fanciulla. Margherita diede la mano di sposa al sopraddetto Giovanni d'Armagnac

di Cominges, maresciallo di Francia: Bianca maritossi a Vitaliano Borromeo, consigliere di Gian Galeazzo duca di Milano, e figlio di Filippo Borromeo conte di Arona, e di Franceschina figliuola di Lancellotto Visconti: Amedea morì nubile.

Ci spiace di dover dire che a Ludovico I, personaggio commendevole per tanti riguardi, appigliossi anche la marchional pece della lussuria. Il turpe esempio de' suoi predecessori trasse anche lui a colpevoli tresche con donne non sue, dalle quali ebbe due bastardi, Tommaso e Pirro: il primo conseguì dal padre in feudo la torre di Manta; ed ottenne poscia la signoria di Bonvicino dal successore marchese, di cui esso Tommaso si rendette benemerito col suo valor militare. Pirro e l'anzidetto Tommaso furono per qualche tempo scudieri del loro padre Ludovico I: Pirro abbracciò dappoi lo stato ecclesiastico, e fu protonotario apostolico presso i marchesi di Monferrato.

Si afferma che Ludovico I esercitò il diritto della zecca, e a lui per errore si attribuiscono due rarissime monete d'argento: la prima di esse ha nel diritto lo scudo di Saluzzo con corona sormontata da una mezz' aquila, e la leggenda: LVD . M . SALVTIARV ., e nel rovescio una croce ed attorno SAN . CONSTANCIV . La seconda su di un lato ha in mezzo NOC ed in giro LVDOVICVS . M., e sull'altro la croce colla leggenda SALVTIARVM . Queste due monete, come dimostreremo in appresso, furono coniate dal marchese Ludovico II.

Questo marchese era in età di trentasette anni, quando agli 8 d'aprile 1475 succedette al suo genitore. Per mala sorte egli era stato allevato alla corte di Francia, ove apprese, egli è vero, l'arte militare in mezzo alle guerre civili, ma vi imparò ad un tempo gli artifizii di una perversa politica: oltre a ciò era egli sgraziatamente dominato da due male passioni, cioè dall'avarizia e dall'ambizione: il turpe vizio dell'avarizia lo trasse a vendere ai popolani di Piasco per cento fiorini il bando degli ebrei che abitavano in quel paese: per l'ambizione che in lui era smisurata si pose in discordia coi primarii officiali della casa di Savoja; e nelle orgogliose sue mire d'ingrandimento si lordò con un de-

litto di sangue, orribile delitto che oscura il suo nome: sappiamo che per iscusarlo si dice che in quei tempi feroci il più forte, coll'armi alla mano, spogliava altrui del dominio, e talora anche della vita; sappiamo che a giustificare le stragi si adduce il diritto di guerra, che a quell'epoca infausta altro non era in realtà che il *jus datum sceleri*: ma queste enormezze dimostrano vieppiù esser vero il concetto dell' immortale filosofo Gioberti, il quale nell'applauditissimo suo *Gesuita moderno* afferma di non conoscere altri principi gloriosi nella storia tranne Mosè, Alessandro, Cesare, Trajano, Carlomagno, Gregorio, Giulio, Federigo, Napoleone e ben pochi altri che loro rassomigliarono; e il resto dei dominanti non essere stato che plebe, e la plebe dei palagi e delle corti essere ancor meno stimabile che quella delle case e dei campi.

Esporremo colla solita nostra schiettezza il bene ed il male, cui operò il marchese di Saluzzo Ludovico II.

Il primo atto del di lui governo altro non è che l'investitura del feudo di Valgrana a favore di Costanzo de' Saluzzi: da questo primo atto di sua sovrana autorità si riconosce ch'egli mantenne nelle cariche loro tutti gli officiali che già servivano il suo padre; locchè dee tornargli a lode; perocchè il suo genitore aveva quel fino discernimento tanto necessario e tanto raro nei principi, di conoscere gli uomini e di collocare nelle cariche solamente quelli che ne son degni, senza lasciarsi trarre, nell'esercizio della giustizia distributiva, dagli intrighi delle camarille di Corte, donde nascono le più grandi sciagure delle nazioni.

In novembre del 1475 Ludovico II concedette agli uomini della valle di Maira nuove franchigie, e loro confermò le antiche: ma uno de' suoi primi pensieri fu quello di agevolare il commercio tra il suo stato e la Francia. A questo fine propose l'apertura di una galleria nel collo del Monviso, detto il Passo della Traversetta, la cui mercè si evitassero gli incomodi e le difficoltà pel trasporto delle mercanzie, si accorciasse di molte ore la linea itineraria, e si risparmiassero le gabelle domandate nei passi del Monginevro e del Moncenisio. Siccome per altro a quest'opera non era sufficiente il suo scarso tesoro, si volse al Delfino, il

quale, quando fu ben bene accertato della possibilità di condurre a compimento questa impresa, e della grande utilità che ne sarebbe derivata anche a' suoi sudditi, obbligossi a contribuirvi pei necessarii lavori. Qualche scrittore pretende che il marchese di Monferrato siasi pure disposto a contribuire nei dispendii richiesti per aprire quella galleria, ma si hanno argomenti per credere che solamente il re di Francia e il marchese di Saluzzo abbiano insieme convenuto di fare le spese a quest'uopo: si concertò fra questi due principi di sborsare a due impresarii, che furono Martino de Albano e Baldassarre de Alpeasco, dodici mila fiorini in principio dell'opera, ed altri sei mila quando essa fosse condotta alla metà. Questi impresarii eransi obbligati di compiere lo scavo della galleria dentro il Monviso nel breve spazio di otto mesi.

Fu stabilito nei patti, che lo scavamento della roccia per una lunghezza calcolata a cinquanta trabucchi fosse della larghezza di un trabucco e un novesimo, ed avesse l'altezza di otto piedi: forato il monte secondo il disegno, il re di Francia e il marchese dovessero ciascuno aprire dalla sua parte la strada per un tratto di trabucchi 25, calcolati dall'apertura della caverna.

Pare incredibile che in breve, mancata la memoria dell'epoca in cui era stata aperta questa galleria, e di chi la fece escavare, parecchi scrittori attribuissero quell'opera o ad Annibale, o a Pompeo, od ai Saraceni.

Dalle cose dianzi esposte si vede che Ludovico II viveva in buona armonia colla corte di Francia: ciò non pertanto, bramando egli di conservarsi l'amicizia del sabaudo duca Filiberto I, ricusò di prestare il chiestogli omaggio al re Delfino, allegando per iscusa, che i marchesi suoi predecessori già da lunghissimo tempo lo prestavano ai duchi di Savoja: ma vedremo in appresso ch'egli non si mantenne in questo contegno. Ciò accadeva nel 1476: a quest'epoca sorse un grave dissapore in Carmagnola tra i nobili e gli uomini delle classi inferiori; e fu d'uopo che il marchese con un suo rescritto del 9 di novembre 1476 emanasse un suo decreto per impedire i tristi effetti di tali contese: nel seguente anno, alli 3 di febbrajo, il marchese concedette

agli ambasciatori del comune di Carmagnola la conferma di tutti gli antichi e nuovi privilegii di cui già godevano i carmagnolesi: lo stesso ei fece a pro del comune di Saluzzo, confermandogli, nel 1477, le franchigie, i privilegi e le convenzioni già fatte coi precedenti marchesi, ed anche varii capitoli di particolari statuti: i medesimi favori furono da lui conceduti agli uomini di Piasco.

Ludovico comprò in quest'anno da Emanuele de' Saluzzi una gran parte del luogo di Dogliani per lo prezzo di lire 7433; e quindi con instrumento del 16 di giugno constituì in suo procuratore il maggiordomo e consigliere Carlo di Montiglio, ed inviollo al marchese Guglielmo di Monferrato per ottenere l'investitura non solo del predetto luogo di Dogliani, ma eziandio delle altre terre da lui occupate al di là dal Tanaro.

Il maritaggio di Bianca, sorella di Ludovico II, con Vitaliano Borromeo de' conti di Arona si celebrò in questo anno. Alli 7 di gennajo del 1478 il nostro marchese giurò la fedeltà a Violante di Francia, duchessa di Savoja, e tutrice del duca Filiberto suo figliuolo. Se non che per la baronia di Antone egli ne fece prestare a suo nome l'omaggio al re di Francia. Alli 19 di settembre dello stesso anno 1478 confermò con solenne atto al comune di Dronero tutte le franchigie, e le antiche consuetudini, e gli antichi privilegii, e di buon grado approvò gli statuti di quel comune, novellamente riformati.

Dopo l'accordo del nostro marchese col re di Francia relativamente alla strada da aprirsi nel Monviso, i lavori appena cominciati ne furono sospesi. Si conserva un atto di protesta fatta nel 1478 dal parlamento di Grenoble, in cui si legge che il re di Francia volle che dal marchese di Saluzzo fosse restituita ogni somma già statagli sborsata dal tesoriere delfinale nel caso che egli non facesse terminare la galleria nel monte Vesulo per mezzo dei due sopraccennati impresarii Martino Dealbano e Baldassarre de Alpeasco.

Gli scrittori delle cose saluzzesi dicono che alla celere continuazione di quell'apertura si frapposero ostacoli, e confessano d'ignorare la natura dei medesimi. Ma chi ponga mente a ciò che stiamo per riferire, conoscerà di leggieri i

motivi per cui il marchese andò a rilento nell'esecuzione di quel suo prediletto disegno; vedrà ad un tempo che egli si mostrò in sulle prime ferventissimo promovitore di quell'opera, non tanto per tenerezza verso i suoi sudditi, ossia per agevolarne il commercio ed i traffichi, quanto per suo particolare vantaggio: si accorgerà insomma ch'egli cercò di mandare ad effetto una sua speculazione finanziera, nello scopo di arricchire il suo privato tesoro. Chè in lui l'avarizia pareggiava quasi la smisurata ambizione.

Ei mirava non solo ad avere più facili comunicazioni colla Francia, ma eziandio, e principalmente, colla Provenza: voleva assicurarsi la tratta del sale, che abbondò sempre in quella marittima contea, e di cui scarseggiavano la sua marca, quella del Monferrato, l'intiero Piemonte, ed anzi una parte della Lombardia. Il perchè, appena conseguì una cospicua somma di danaro dal re di Francia per l'esecuzione del progettato lavoro, si rivolse al vecchio Renato d'Angiò re di Sicilia, che dominando la Provenza risiedeva in Arles: allo scopo di ottenere anche da quel re concessioni e franchigie di grande rilievo, gli spedì tre suoi ambasciatori, cioè un suo scudiere Giovanni di Vische, e i due sopraccennati impresarii; e siccome questi due ultimi, i quali probabilmente altro non erano che scalpellini, o coltivatori delle cave di pietre esistenti nel luogo di Piasco, ed in circostanti paesi, così loro diede l'onorevole titolo di consigliere marchionale, affinchè lo rappresentassero con più decoro. La missione di questi ambasciatori ebbe il felice esito che Ludovico sperava. Il buon principe Renato, che già favoreggiava con ogni possa l'interno commercio di quel suo contado, secondò con ardore il progetto di forare il Monviso per aprire una comunicazione sicura ed agevole tra la Provenza, l'alto Delfinato, la marca di Saluzzo, e le altre terre pedemontane.

Tra Ludovico e Renato si stipulò, a quest'oggetto, senza indugi, un accordo, il quale riuscì favorevolissimo al nostro marchese; perocchè ottenne fra le altre cose, che Renato facesse riattare a sue spese le strade, i porti ed i ponti della Provenza sino ai confini del Delfinato; ottenne che quel re gli vendesse una grande quantità di sale, capace ad esserne

sufficientemente provviste non solo le terre del marchesato, principalmente quelle montuose, ove esercitandosi da molti la pastorizia si ha maggior bisogno di quel marittimo prodotto, ma eziandio i paesi del Monferrato, delle altre pedemontane regioni, e di una parte della Lombardia: e ciò che più rileva, Renato acconsentì di dare al nostro Ludovico annualmente la grande richiestagli quantità di sale ad un prezzo così modico, che il principe compratore potesse rivenderla con suo notevolissimo profitto: vero è per altro che il re venditore, per alcuni articoli della convenzione, non volle obbligarsi se non per lo spazio di tre anni, da cominciarsi al preciso tempo, in cui per la galleria del Vesulo potessero passare con facilità le bestie caricate dei prodotti della Provenza, cioè oltre il sale, le lane, le pelli, e tutte le altre mercanzie che i provenzali avessero voluto introdurre nel nostro stato.

Ma per conoscere viemmeglio quali fossero le intenzioni di Ludovico, è d'uopo sapere, che già sin dal tempo in cui egli faceva concorrere alle spese dell'anzidetta galleria nel Monviso il re di Francia, ricorreva con astute supplicazioni all'imperatore Federico III, affinchè gli fosse conceduta la facoltà di stabilire un dazio sul nuovo cammino da aprirsi in quell'ertissima montagna, e che per conseguirne il desiderato favore dovette ripeterne le istanze; e frattanto lasciò sospesi i lavori dell'apertura del Monviso fintantochè fu ben certo della condiscendenza dell'imperatore; ed ecco tolto il velo all'arcano per riguardo all'interruzione di quei lavori; interruzione che indusse il re di Francia a chiedere la restituzione del molto danaro che aveva già sborsato a quest'uopo. Federico III emanò poi a favore di Ludovico un imperiale diploma, con cui, oltre allo infeudargli tutte le regalie, le giurisdizioni e i diritti imperiali del marchesato, ch'egli dichiarò non dipendente da altri, fuorchè dall'impero, gli concedette la facoltà d'imporre una gabella o pedaggio sulla nuova strada per la montagna del Viso, colla condizione che, perfezionata l'opera, ei mantenesse la via in buono stato sino all'apertura del collo, e che poco sotto a quella, e dal lato saluzzese egli facesse edificare una chiesetta in onore della B. V. Maria e di s. Cristoforo, dotan-

dola convenevolmente, perchè potesse ufficiarla un sacerdote residente. Il marchese profittò a suo grandissimo vantaggio del diritto del dazio; per ottenerlo non dubitò di dichiararsi vassallo dell'imperatore, in onta del giurato omaggio di fedeltà ai duchi di Savoja; ma non si fece mai scrupolo di compiere l'obbligazione statagli imposta con molta saggezza dall'imperatore: la chiesetta e la casa pel cappellano, donde ne sarebbe derivato ben molte volte un segnalato vantaggio su per quegli aspri dirupi, massime in occasione di intemperie, che vi sono molto frequenti, mai non furono edificate dal nostro Ludovico, che intentissimo, dopo l'ottenuta concessione imperiale, a far accelerare il lavoro della grotta, lo vide condotto a termine nel 1480.

Se egli è vero che il marchese Ludovico trasse dall'apertura di quella grotta un lucro indicibile, è vero altresì che ne profittarono per qualche tempo sommamente gli abitatori del marchesato, e massime quelli della valle del Po. Nell'articolo *Revello* dicemmo che in questo borgo esisteva una casa della dogana accanto alla chiesa della collegiata, in faccia all'antica porta, che ancor chiamasi della Guardia, ove mette capo la strada della valle. Da Revello venivano poi distribuite per tutto il marchesato quelle merci forestiere, e particolarmente il sale, di cui una parte trasportavasi nel Monferrato, ed altrove.

Nei primi anni, e quasi per mezzo secolo, la novella strada del Viso fu frequentatissima: vi passò il nostro Ludovico colla sua corte recandosi a Parigi: vi passarono numerose truppe del Delfinato ed alcune artiglierie in occasione della discesa in Italia di Carlo VIII pel conquisto del regno di Napoli: vi passarono dappoi alcune squadre di Luigi XII, venute in Italia per lo stesso fine: continuo fu il transito di soldatesche per la valle del Po al tempo di Francesco I. Dopo quell'epoca restò chiusa dalle frane or l'una, or l'altra imboccatura della galleria: furono sibbene sgombrate, e di bel nuovo si tornarono ad ingombrare; ed infine più non si badò a questo passaggio, quando da nuovi scoscendimenti ne furono ostrutte le aperture sì dal lato del Saluzzese, come da quello di Francia. L'ultimo che aveva fatto aprire quel passaggio era il signor Giovanni Battista Bressy

sotto-prefetto del circondario di Saluzzo, di concerto colle autorità del limitrofo dipartimento delle Alte-Alpi. Ciò faceva eseguire nel 1803; ma diciott'anni dappoi nuovi dirupamenti ingombrarono verso il Piemonte l'ingresso della galleria, nè più venne in mente ad alcuno di riaprirla; perocchè alfin si conobbe ciò che sin da principio non era difficile di conoscere esaminando le circostanze locali: i sassi che ogni anno nello sciogliersi del ghiaccio cadono dal soprastante monte, il quale, non meno che il gran picco del Viso, e le rocce piramidali che gli sorgono ai fianchi, si trova, da rimotissima età, in uno stato di continuo disfacimento; onde fu, e sarebbe sempre di breve durata lo sgombramento dell'ingresso della galleria, sì dal lato d'Italia, che da quello di Francia.

Quella grotta trovasi all'elevatezza di 2950 metri sopra il livello del mare: dirigesi da oriente ad occidente, e va salendo alquanto verso il lato di Francia. Il sopraccennato Bressy dopo aver fatto esaminare quella galleria da periti geometri, disse che la lunghezza ne è di metri 74 sopra 4 di larghezza e quasi altrettanto di altezza.

Mentre Ludovico II faceva procedere con attività i lavori dell'apertura del Monviso, si rinnovavano in Saluzzo le dissensioni tra i nobili e i popolani, che già erano state sopite da Ludovico I: i popolani altamente si lamentavano che i patrizii malamente reggevano la cosa pubblica, pretendevano di avere tutti gli uffizii di comando, e alla indomabile arroganza univano la più sfacciata ingiustizia: di queste e di varie altre cose si lamentavano gli uomini delle classi inferiori; onde si esacerbavano gli animi, e la città era omai tutta sossopra: alla testa dei popolani erano uomini facondi e risoluti, cioè Jacopo Roggiero, Pietro Viola, Jacopo Arnaudo, Lazzaro e Salvatore Raspio, Pietro Migliaccio, Jacopo Giovenale e Pietro di Camerana. Sostenevano acremente il partito dei nobili Gioffredo Ellioni, Luigi Anselmi, Costanzo Caroli, Giacomo Merlo, Giovanni e Tommaso Vacca, e Giovanetto di s. Damiano. Ludovico II commise al suo fratello Federico, vescovo di Carpentrasso, la cura di pacificare le parti contendenti; e questi seppe così destramente operare, che le ricompose in armonia, almeno apparente, facendo

che i patrizii fossero più cauti nel governo della cosa pubblica, meno ambiziosi nell'esclusiva pretensione di ogni ufcio di comando, e nella loro condotta meno orgogliosi e più giusti.

Mentre ristabilivasi la concordia tra le classi dei cittadini di Saluzzo, gli abitanti di Carmagnola si dolevano delle smoderate e indebite esazioni, che a loro grave danno eseguivansi dagli ufficiali del marchese: l'avarizia di questi impiegati fu repressa. Ciò accadeva nell'anno 1479, in cui fuori delle mura del borgo inferiore di Dogliani si cominciò la costruzione della chiesa e del convento di s. Maria del Carmine sotto gli auspicii del marchese Ludovico, il quale indi a poco approvò gli statuti del comune di Manta, confermando agli uomini di questo comune tutte le franchigie e i privilegii, di cui già godevano sotto i precedenti *marchesi*.

In quest'anno medesimo si trattò il matrimonio di Ludovico II con Giovanna figliuola di Guglielmo VIII marchese di Monferrato. Siccome gli sposi si trovavano cugini in primo grado, si dovette ricorrere alla S. Sede per ottenere la dispensa; e questa fu conceduta con breve del 30 novembre da papa Sisto IV, mediante lo sborso di mille e cinquecento fiorini: riferiamo questa particolarità, perchè da essa risulta che nemmeno in questa circostanza Ludovico II volle dimostrarsi generoso; perocchè sebbene si trattasse di un avvenimento fausto per lui, palesò la sua grettezza, volendo che la spesa per la dispensa ottenuta dal sommo Pontefice si pagasse per un terzo dai comuni di Saluzzo, e Sanfronte.

A stabilire i patti matrimoniali il signor Saluzzese inviò Carlo Cocastello suo siniscalco; e col mezzo di lui si convenne che il marchese Guglielmo dovesse costituire in dote a sua figlia Giovanna la stessa somma che era stata costituita ad Isabella, madre dello sposo Ludovico; e ciò che più importa, questi ottenne che nel contratto nuziale si stabilisse che i figliuoli maschi, i quali nascessero di questo suo maritaggio, nel caso di morte di esso Guglielmo VIII, e del suo fratello Bonifacio senza prole maschile, avessero a riguardarsi come nati da loro, o da altri marchesi della loro prosapia, epperciò chiamati alla successione della marca monferrina; il quale diritto fu in

sulle prime volontieri riconosciuto anche da Bonifacio fratello di Guglielmo.

A questo tempo gli uomini di Saluzzo acerbamente dolevansi che il marchese avesse loro imposto l'obbligo di provvedere gli alloggiamenti a' suoi fratelli, ed ai loro ufficiali: Ludovico per aggravare di questo peso i saluzzesi adduceva l'esempio di alcuni principati, in cui erasi introdotto un carico di questa fatta; ma poichè gli sdegni cominciavano innasprirsi, e la stessa comunale amministrazione non esitò a protestare contro quell'obbligo, il marchese credette che fosse meglio per lui il liberare i saluzzesi da così odiosa gravezza, come diffatto li liberò con lettere del 3 gennajo 1480, purchè il comune per l'ottenuta esenzione pagasse mille ducati. Nello stesso giorno confermò al comune la facoltà già statagli conceduta dal marchese Tommaso II di poter proporre tre distinti personaggi per l'ufficio importante del podestà; ma nè anche ciò ei volle fare gratuitamente: per ottenere questo favore il comune di Saluzzo dovette sborsargli cinquecento ducati.

Alcuni panegiristi del nostro Ludovico II gli ascrivono a grande merito l'aver approvato i particolari statuti di alcuni luoghi del marchesato, principalmente quelli di Saluzzo, ed osano anche dichiararlo saggio legislatore; ma quasi tutti i signorotti di piccoli stati, ed anche i feudatarii di strettissima giurisdizione, approvavano a questo tempo le leggi statutarie dei loro paesi: noi esalteremmo ben volontieri questo marchese, ed anche lo chiameremmo saggio legislatore, ove si fosse ben seriamente occupato a dare a tutti i suoi popoli un codice uniforme, usando per compilarlo i preziosi lumi, ond'erano forniti parecchi legisti saluzzesi, e consultando eziandio quei dotti, che procacciavansi una grande fama, insegnando a numerosissimi allievi la giurisprudenza nelle già fiorenti università d'Italia, di Francia, e d'Inghilterra: Ludovico nulla fece di tutto ciò, e non degnossi nè anco d'imitare quanto, a così nobile scopo, erasi non molto innanzi eseguito da un principe a lui vicino, vogliam dire da quell'immortale Amedeo VIII, che non senza ragione fu detto il Salomone dell'età sua. Questo provvidentissimo duca non istette

contento ad approvare gli statuti già esistenti, con cui si regolavano le cose nei particolari paesi del suo dominio; ma volle ei medesimo dare a' suoi popoli una uniforme legislazione: ammirate furono le sue istituzioni amministrative, politiche, e giudiziarie. Fu il primo a introdurre in Piemonte ed in Savoja un modo uguale di riscuotere le pubbliche imposte, ed una regola uniforme di rendere la giustizia. Profittando della sapienza del suo cancelliere Giovanni Beaufort, ridusse in un sol corpo le leggi de' suoi antenati, e v'introdusse le migliori tra quelle, che erano in vigore appo altre nazioni: ordinò che il nuovo suo codice contenesse anche le disposizioni legali ch'erano richieste dalla fusione dei differenti popoli riuniti sotto la sua potenza. Non diremo che quella raccolta di leggi già si accostasse alla maggior perfezione possibile, ma vero è che essa, tre secoli dopo, servì di fondamento alle RR. Costituzioni pubblicate dal gran monarca Carlo Emmanuele III.

Oltre a ciò, Amedeo VIII, eccellente sovrano, impose ai tribunali degli stati suoi un sacro dovere di giudicar per le prime le cause dei poveri, e di dare gratuiti difensori agli indigenti. Questa sola disposizione basterebbe a far apprezzare il codice di un principe così grande. La smoderata passione del giuoco cominciava essere rovinosa in tutte le terre subalpine ad ogni classe di persone; ei la represse con saggi decreti nei luoghi del Piemonte a lui soggetti: proscrisse i giuochi d'azzardo; e favorì gli esercizi corporali che tendono a sviluppare le forze, e la destrezza. Molti altri provvedimenti egli diede, dai quali il marchese Ludovico II avrebbe potuto avere una norma sicura per governare paternamente i suoi popoli; ma non si curò di trarne profitto.

Gli statuti del comune di Saluzzo che furono approvati da questo marchese, quantunque in molte parti offrano un guazzabuglio inconcepibile, tuttavia contengono varie buone leggi, in cui risplendono alcuni raggi della romana sapienza, ed onorano perciò i *capitolatori*, che le compilarono. La prima parte di quegli statuti ragguarda il podestà, gli ufficiali della curia, e i loro doveri, di cui il primo è difendere le chiese, gli ospedali, le vedove, gli orfani, i pupilli, i pel-

legrini, i diritti, e le libertà degli uomini di Saluzzo: ben degno di osservazione è il capitolo, in forza del quale dovevansi eleggere ogni tre mesi quattro giudici conciliatori, perchè si tentasse l'amichevole definizione delle cause: questi conciliatori avevano il diritto, qualora fossero richiesti da uno dei litiganti, di chiamare a se ogni causa, quand'anche già fosse pendente avanti qualsivoglia tribunale: meritevoli di lode furono pure gli ordinamenti, in forza dei quali gli oppressi dovevano essere protetti a spese del pubblico. La giustizia veniva amministrata da un podestà scelto per un anno tra le persone di spada o di toga, con appello ad un giudice maggiore, il quale in progresso di tempo ebbe il titolo di vicario generale del marchese, equivalente a quello di gran cancelliere. Per quanto il comportassero i bisogni e le esigenze di quell'età, furono anche ben saggi alcuni provvedimenti relativi al buon ordine, alla pulizia, alla sicurezza delle sostanze e delle persone, come pure quelli ragguardanti alla pubblica amministrazione, e alle materie econòmiche, i privilegii, e le prerogative dei consiglieri, e di altri uffiziali. Per riguardo alla sicurezza dei cittadini, eravi una legge in virtù della quale dovevano tutti, uomini e donne, correre a portar acqua ove si manifestasse un incendio; e ciò che più rileva, da tutti dovevasi concorrere per la riedificazione delle abbruciate case. Ma se in alcune sue parti riusciva utile quel codice per riguardo alle instituzioni civili, ben altramente si dee dire di quasi tutta la parte concernente la legislazione criminale, che era tuttavia barbara, parziale per certe classi privilegiate, ingiusta, e in varie cose anche immorale: tacciamo di esse, perchè fanno rabbrividire; non par vero che fra la divina luce del vangelo, dal nostro Ludovico e da altri principi a lui somiglianti fossero sancite così barbare vandaliche leggi.

Quando nel 1480 fu condotta a termine la galleria del Monviso, il marchese Ludovico trovavasi nel suo castello di Carmagnola, come risulta da alcuni suoi atti, di cui non ci occorre di far motto, perchè non sembrano meritevoli di essere ricordati. Di uno solo facciam parola, con cui acconsentì al comune di Saluzzo di profittare della metà dell'ac-

qua di una fontana chiamata Drancia già da noi rammentata nella corografia di questa città: ei fece questa vendita o concessione, non già mirando alla utilità, e al comodo che ne sarebbe derivato ai buoni saluzzesi, ma per evitarsi una spesa, che in compenso di quel favore impose al comune, il quale dovette fabbricare una forte muraglia dall'angolo della casa bassa del marchese sino ad un certo punto verso il giardino del castello.

Siccome Ludovico aveva deliberato, non si sa per qual motivo, di rimanere per assai tempo in Carmagnola, creò suoi luogotenenti generali il vescovo Federico, e il generale d'armi Tommaso, suoi fratelli, il primo dei quali ebbe particolarmente incarico di fare le veci di Ludovico in Saluzzo durante la di lui assenza.

In agosto del 1481 fu celebrato in Alba il maritaggio del nostro marchese già conchiuso con Giovanna di Monferrato; e due giorni dopo egli condusse la sua sposa in Carmagnola, dov'ella fu molto onorevolmente accolta.

A questo tempo il marchese ottenne da papa Sisto IV che l'antica pieve di s. Maria in Saluzzo fosse eretta in chiesa collegiata con un capitolo di dodici canonicati e sei dignità, oltre a un decano che presiedesse a tutti i canonici, e avesse l'uso dei pontificali, cioè quello massimamente della mitra. Sebbene all'erezione di questa nuova collegiata siasi fatta qualche opposizione per parte del vescovo di Torino, e del duca di Savoja, ciò non di meno ogni difficoltà fu poi tolta alli 16 febbrajo del 1482, in cui stipulossi in Torino un atto, col quale si convenne che al marchese spettasse il juspatronato, e al torinese vescovo l'istituzione delle dignità e dei canonici della nuova saluzzese collegiata: già prima di questa convenzione erano entrati nel possesso delle loro dignità i diciotto canonici, ed il loro decano, che fu Teodoro Paleologo, figlio di Giovanni Giacomo marchese di Monferrato e di Giovanna di Savoja, abbate di Lucedio, cardinale diacono del titolo di s. Teodoro, zio materno di Ludovico. Ma questo decano prima che spirasse l'anno 1481 morì in Asti ferito in una mano dallo scalco che gli trinciava vivande mentre ei cenava. Federico vescovo di Carpentrasso fratello del nostro marchese fu quegli che gli suc-

cedette nel decanato della novella collegiata di Saluzzo, la quale, superate tutte le difficoltà, fu poi in principio del 1483 canonicamente eretta dal vescovo di Torino, Domenico Della Rovere, cardinale e delegato pontificio.

Filiberto I duca di Savoja morì giovanissimo in aprile del 1482, non lasciando che un nome senza gloria, ed il soprannome di Cacciatore, che ricorda la passione che lo trasse sul fior degli anni alla tomba. Carlo I aveva appena quattordici anni, quando per la morte del suo fratello Filiberto salì al soglio ducale. Il suo regno fu anche breve, molto agitato, e non privo di gloria. Il nostro marchese non tardò molto a mostrarsegli avverso, perchè non seppe riconoscere in lui una grande vivacità di spirito, temperata da una precoce saviezza. Il giovane duca per la morte di Luigi XI, si vide sottratto alla soggezione della Francia; fece il suo solenne ingresso in Torino; si elesse a confidente il maresciallo di Miolans, innalzò Antonio di Campione ad eminente carica, visitò le sue provincie, e manifestò da per tutto una fermezza d'animo superiore alla sua giovane età. Da lui il marchese Ludovico conobbe in feudo tutto il marchesato; ma presto vedremo quale rispetto abbia egli dimostrato a questo solenne atto di omaggio, ed al giuramento, con cui si obbligò di rimanere vassallo ai duchi Sabaudi.

Ludovico non istette pago all'erezione della saluzzese collegiata, ed indi a poco si adoperò affinchè un'altra se ne erigesse nel cospicuo e popoloso borgo di Revello. Ad alcuni dei nostri leggitori parrà inconcepibile che il nostro marchese siasi mostrato così caldo per la fondazione di questi due collegi di canonici, mentre ostinatamente ricusò di adempiere il sacro obbligo impostogli dall'imperatore Federico III, e da lui accettato, di fabbricare un tempietto ed un'abitazione per un cappellano residente presso l'apertura del Monviso: ma questo enigma ci sembra di facile soluzione. Egli potè erigere le due collegiate di Saluzzo e di Revello senza menomare di un obolo il suo tesoro, che ogni dì più s'ingrossava per l'ottenuta facoltà di stabilire a suo pro un dazio pel passaggio del Vesulo: ebbe cura di farsi autorizzare dalla s. Sede a provvedere i canonici di Saluzzo nel modo seguente: ad essi, oltre le solite entrate che go-

deva il pievano, ascendenti a non meno di trecento fiorini d'oro, furono applicate per cinque anni avvenire le rendite delle confraternite, ed inoltre furono uniti alla mensa capitolare il priorato della chiesa di s. Lorenzo sui colli di Saluzzo, ed il priorato di s. Michele di Papò presso il luogo di Verzuolo, ambidue de' canonici regolari di s. Agostino, dipendenti dalla prepositura d'Oulx. Furono anche unite alla saluzzese collegiata la prepositura di s. Eusebio, altre volte monastero di Benedittini nelle campagne di Saluzzo, e la prepositura di s. Maria di Manta, anche priorato dell'ordine di s. Benedetto, e finalmente la chiesa di s. Vitale esistente in Mattone.

Affinchè poi fosse sufficientemente dotato il nuovo capitolo de' canonici di Revello, ottenne da Roma l'unione delle due chiese parrocchiali, una dedicata a s. Gioanni Battista, l'altra a s. Maria, ed inoltre la rurale cappella di s. Maria della Spina: a questo fine venne soppressa ogni antica dipendenza dall'Ulciese prepositura; e se ne diede il juspatronato ai marchesi di Saluzzo.

Per contrario, Ludovico II avrebbe dovuto fare una qualche spesa per la fabbricazione della chiesetta, e dell'abitazione di un sacerdote residente, in vicinanza dell'apertura della galleria del Monviso dal lato d'Italia; e siccome la turpe avarizia da cui era dominato, gli fece velo all'equità, non mai si risolvette a compiere l'assuntosi dovere, quantunque dall'esecuzione del medesimo fosse per derivarne un segnalatissimo spirituale vantaggio ai viandanti fra quegli aspri dirupi; e questa sua trascuranza riesce tanto più inescusabile, in quanto che ogni dì più cresceva per lui il guadagno che ricavava dal sopraccennato dazio; perocchè il re di Francia con lettere del 2 dicembre 1483 permise a Ludovico di far caricare il sale tratto dalle saline della Provenza, in sei magazzini stabiliti in quella contea e nel Delfinato, per trasportarlo ne' suoi stati; e permise ugualmente ai trafficanti saluzzesi di provvedersi in Francia d'ogni sorta di mercanzie, purchè pagassero gli stabiliti pedaggi, e gli altri soliti diritti. E non è da dubitare che per siffatte concessioni la novella strada pel colle del Viso fosse vieppiù frequentata.

Si è nell'anno seguente 1484, che il marchese Ludovico

Il promulgò quel biasimevole editto, del quale abbiam fatto cenno più sopra, e che è relativo al luogo di Piasco: gli abitanti di questo luogo lo supplicarono affinchè si annullasse il privilegio che da lungo tempo avevano gli ebrei di dimorare tra loro. Il marchese non volle dare il bando agli israeliti ivi domiciliati, se non se alla condizione che gli uomini di Piasco gli pagassero il chiesto favore, sborsandogli cento fiorini d'oro.

Or ci accostiamo a dover palesare le ree intenzioni di Ludovico in cosa d'alto momento, ed un così orribile delitto da lui commesso, che al solo pensarvi la mente rifugge; ma prima di compiere questo increscevol obbligo, giustizia vuole che si espongano alcuni fatti di questo marchese, per cui si merita lode.

Appena egli ebbe in mano le redini della marca Saluzzese, i terrazzani della valle di Maira gli mossero doglianze per riguardo alle visite annuali che solean farsi dagli ufficiali di giustizia residenti in Dronero; visite al tutto inutili, e che apportavano spese e gravezze incomportabili ai poveri comuni della valle: Ludovico di buon grado liberò da così incomode visite quei buoni e sempre fedeli valleggiani, lasciando in vigore unicamente quella che in ogni anno facevasi dal Vicario generale del marchesato, allo scopo di sommettere a severo sindacato tutti gli impiegati che avevano il carico di amministrar la giustizia.

Tra gli uomini di Saluzzo e di Verzuolo era insorto un grave litigio per l'uso delle acque dedotte dal fiume Varaita: vennero eletti arbitri per comporre le differenze: Tommaso de' Saluzzi fu scelto a pronunciare un lodo; ma i Verzuolesi non essendone stati contenti, se ne appellarono al marchese, il quale saggiamente provvide che i comuni litiganti, ritornando amici, stipulassero un atto, per cui ebbe fine la questione delle acque. Alcuni altri provvedimenti di questa fatta dimostrano che il marchese Ludovico II avrebbe potuto regnare con rettitudine e giustizia, qualora non lo avessero accecato la smodata cupidigia dell'oro, e l'avidità di signoreggiare sui paesi d'altrui. Diffatto ebbe il coraggio di proibire che i suoi sudditi potessero venir chiamati per le loro cause avanti a giudici ecclesiastici o stranieri; impose la

multa di ducento ducati a coloro che mandassero citare i sudditi suoi fuori del marchesato, ed avanti a giudici che non fossero ufficiali nominati da lui.

Ardeva una grave contesa per la libertà del commercio del vino tra il comune di Dronero e gli uomini delle terre superiori della valle Mairana: si inasprivano gli animi, ed intanto quegli abitatori consumavano le loro sostanze in lunghi e dispendiosi litigi. Ludovico avocando a se medesimo la decisione di tali differenze, dichiarò con molta saggezza intieramente libero il commercio; ordinò la formazione di una nuova strada che andasse a riuscire ai confini di Francia; e volle che tutti i comuni della valle insieme uniti, procurassero con ogni mezzo di ottenere dagli uomini di Busca il libero passaggio delle mercanzie per il loro territorio. La strada ch'egli ordinò che si aprisse dal rivo Breissino sino al colle detto delle Monache, fu perfezionata sulla destra sponda del Maira; ed il marchese fu tanto penetrato dell'utilità che dovea derivare dall'apertura di siffatta via, che anch'egli somministrò qualche somma di danaro per l'eseguimento di così importante lavoro.

Nell'ultimo giorno di febbrajo del 1483 morì senza prole maschile Guglielmo marchese di Monferrato, suocero di Ludovico II; e gli succedette nel governo della marca Bonifacio suo fratello minore. Ludovico per meglio assicurarsi della promessa ch'eragli stata fatta per riguardo alla successione del Monferrato, chiese a Bonifacio la permissione di andare a Frassineto da Po, e di soffermarvisi per qualche tempo: Bonifacio gliene diede troppo leggermente la facoltà, e dovette pentirsene; perocchè Ludovico dal castello di Frassineto teneva certi suoi maneggi in Casale a pregiudizio di esso Bonifacio, che avutane contezza, deliberò di rivocare la promessa, ed il consenso prestato al Saluzzese, per riguardo alla successione de' suoi dominii, e fece pubblicare una solenne protesta di voler essere in pienissima libertà di disporne egli stesso. Se non che il Monferrino ebbe il torto di lasciare ancora in Frassineto il marchese di Saluzzo, il quale divenne furioso quando si avvide che i suoi iniqui raggiri erano stati scoperti; ma non cessò dal proponimento di colorire il suo empio disegno: ei vide con

piacere essere mancata di parto Elena, consorte di Bonifacio; seppe che questo marchese già avanzato negli anni non pensava a rimaritarsi; ciò non pertanto gli rimaneva una pungente spina nel cuore per l'esistenza di un figliuolo naturale del defunto marchese Giovanni, il quale portava il nome di Scipione di Monferrato, aveva l'insigne qualità di abate commendatario delle due doviziosissime abazie di Lucedio e di Tiglieto, e siccome uomo di singolare sperienza e dottrina, era da tutti universalmente amato e riverito, massime per la rara gentilezza de' suoi modi. Il Saluzzese temendo che alla morte del vecchio Bonifacio, le popolazioni del Monferrato volessero innalzare al seggio marchionale questo Scipione, si appigliò all'infame partito di toglierlo dal mondo, e mandò, orribile a dirsi! alcuni sicarii che lo misero a morte nella città di Casale in un giorno di fiera, cioè nel dì 26 marzo 1485, che era il sabbato avanti la domenica delle Palme. Ecco i delitti atroci, che senza scrupolo si commettono dai principi travagliati dalla sete di allargare i loro dominii; sete inestinguibile, che in essi è tenuta accesa dalle furie d'averno: il nostro celebre Botta parlando di uno scellerato ambiziosissimo principe, avido di signorie, così si esprime; gente superba, infamatevi pure coi fatti, che la storia v'infamerà cogli scritti.

Il marchese di Monferrato non volle per allora punire l'orrendo misfatto; ma nell'ultimo giorno di quel mese diede in isposa Bianca figliuola del marchese Guglielmo al duca di Savoja Carlo I; e nel contratto di questo maritaggio dichiarò che qualora egli venisse a morire senza figliuoli, la sposa avrebbe in dote tutte le terre spettanti al marchesato, poste alla manca del Po, riserbandosi tutte le altre regioni del marchionale dominio per poterne disporre a suo beneplacito. Fu questa l'origine di nuovi dissapori tra le corti di Savoja e di Saluzzo, dissapori per cui la saluzzese marca andò poi soggetta ad infortunii gravissimi.

Alcuni scrittori affermano che il marchese Ludovico II domandò poscia, come uomo pentito, il perdono di quel delitto di sangue al marchese Bonifacio, e che questi siasi alfine rappattumato in qualche modo con lui, dopo essersi fatto promettere che mai più non avrebbe osato di mani-

festar pretensioni sul Monferrato: pare che ciò sia probabile; perocchè veggiamo che Bonifacio con sue lettere date il 16 luglio 1485 dal luogo di Trino conoedette a Ludovico la facoltà di vendere una parte del luogo di Marsaglia retrofeudo di Monferrato.

Ludovico dipartissi allora da Frassineto, e nel dì 6 di novembre già trovandosi nel suo castello di Saluzzo alienò per due mila ducati d'oro il luogo e il castello di Bonvicino a Domenico De Reyner, consignore di Mons e Tombarello in Francia, e scudiere del Re, dandogliene investitura in feudo nobile, antico ed avito. Diciamo di passata che un Antonio Reyneri, nipote di quel Domenico, circa la metà del secolo XVI venne a stabilirsi in Saluzzo, ove diede principio ad un'illustre famiglia saluzzese, che ebbe successivamente i feudi d'Isasca e di Lagnasco, e diede allo stato valorosi capitani: ciò ricavasi dagli archivii del signor conte Vittorio Reyneri di Lagnasco, discendente dal sopraddetto Domenico di Reyner.

Frattanto Bonifacio III marchese di Monferrato, dal cui animo non potea cadere il rammarico cagionatogli dal proditorio omicidio di Scipione, acoondiscese al desiderio dell'imperatore Federico IV, che lo confortava ad ammogliarsi colla figliuola di Stefano despota della Servia; e queste nozze furono con gran pompa celebrate nel castello di Casale il 27 d'ottobre del 1485. La novella sposa denominata Maria, nel decimo giorno d'agosto dell'anno seguente, partorì un figlio, a cui si diè il nome di Guglielmo Giovanni: e nell'anno 1488 alli 20 di gennajo la stessa marchesana Maria partorì un altro figlio, che fu chiamato Gian Giorgio Sebastiano. La nascita di questi due maschi colmò di gioja la vecchiezza di Bonifacio, mentre tolse a Ludovico II ogni speranza di poter signoreggiare la marca monferrina: ma questi rivolse gli sdegni suoi contro il duca di Savoja, e per mandare ad effetto i suoi ambiziosi disegni, addimandò soccorsi al re di Francia Carlo VIII, a cui prestò la fedeltà, disprezzando gli omaggi già da lui prestati alla casa di Savoja, e all'imperatore Federico III: strinse intanto una lega con Manfredo di Cardè, e principalmente con Claudio di Racconigi, il quale era di un ramo illegittimo dei principi d'Acaja, e

quantunque non fosse mai stato riconosciuto, aveva pur conseguito l'eminente carica di maresciallo di Savoja, e trovavasi investito di un potere che lo rendea tanto più pericoloso, in quanto che profittando delle discordie mirava a sottrarsi dall'obbedienza del duca, ch'ei detestava. Il duca vide perciò la necessità di ridurlo tosto al dovere, considerando massimamente, che questo suo terribile avversario disponeva a suo capriccio della città, e dell'intiera provincia di Vercelli, di cui era governatore.

Il giovine duca cominciò dunque stringer d'assedio il castello di Sommariva del Bosco, ove il ribelle Claudiò avea posto una numerosa guarnigione. Annechino di Valperga, intendente della casa del duca, inviato a proporre una capitolazione, piegò l'animo di Bernardino Della Porta comandante di quel castello, ad arrendersi; ma varii soldati del presidio, ostinandosi a non cedere, sorpresero il signor di Valperga, che ben contento del successo di sua missione riconducevasi a Torino, e lo trucidarono barbaramente in disprezzo delle leggi della guerra.

Era necessario un esempio di severità, massime in sul principio di un nuovo regno; e Carlo I prontamente lo diede; raddoppiò gli sforzi; costrinse ad arrendersi la guarnigione del castello di Sommariva del Bosco; ordinò che fossero condotti a Torino, carichi di catene, gli assassini dell'infelice Valperga, e li abbandonò ad un consiglio di guerra, che li condannò tutti all'estremo supplizio. Claudio di Racconigi, a cui furono tolti tutti gl'impieghi, di cui era investito, andossene ad ordire novelle trame contro Carlo I.

Questo duca trovavasi in Vercelli, ove godeva delle feste che ad onor suo facevano gli abitanti di quel municipio, e di là spediva i suoi ambasciatori a Milano, perchè ivi assistessero al contratto di matrimonio della sua cognata Bianca Maria, promessa in seconde nozze al re d'Ungheria. Si fu allora ch'ei seppe come il marchese di Saluzzo, il signor di Cardè, e Claudio di Racconigi avevano risoluto di entrare negli stati suoi, di scacciarne le persone a lui più devote, e di ristabilire il Racconigi nelle primiere sue cariche. Diffatto i tre ribelli raccolsero alcune truppe, e si di-

visero le concertate operazioni, senza por mente che spingevano il giovine duca a portare una guerra di sterminio nel saluzzese: Claudio di Racconigi e il signor di Cardè sorpresero Racconigi, Pancalieri, Cavorre, e qualche altro luogo fortificato; ed il marchese Ludovico s'impadronì della rocca di Sommariva e di Fortepasso. Due gravi storici affermano che Ludovico II diè principio a queste ostilità, a sommossa di Giovanna sua consorte, sorella maggiore di Bianca sposa del duca Carlo, la quale non potea comportare di vedersi inferiore e quasi sogggetta alla sua minor sorella; ma è da credere che la smisurata ambizione di Ludovico II non potesse ricevere maggiori stimoli per le sollecitazioni di sua moglie. Ludovico voleva estendere il suo dominio in pregiudizio della casa di Saveja, e nel suo mal animo *contro* di essa, diede principio a questa guerra, che come si *vedrà* in appresso, riuscì fatale a lui, a' suoi sudditi, e principalmente ai saluzzesi.

Tosto che il valoroso duca ebbe l'annunzio che il marchese s'impadronì del castello di Sommariva e di Fortepasso, chiamò soccorsi a' suoi alleati. Il duca di Milano gli mandò ducento uomini d'armi; i comuni di Berna e di Friborgo gli spedirono due mila svizzeri; il conte di Grueres, ed Orone suo fratello gli condussero mille e ducento agguerriti militi; Amedeo di Valperga gli diede cinquanta uomini d'arme; e la città di Vercelli gli fornì un corpo di mille ducento soldati, risoluti ad ogni più rischiosa fazione. A questo modo il duca si trovò alla testa d'un esercito di 25,000 uomini; onde subito prese d'assalto il forte luogo di Pancalieri; e nell'eccesso dell'ira ordinò che fossero impiccati tutti quelli che ne componevano il presidio, e venisse pubblicamente decollato Manfredo di Beinasco, che n'era il comandante. Il fiero esempio atterrì le guernigioni delle altre piazze; onde Sommariva, Racconigi, Cardè, Costigliole, Sanfront e Cavorre, caddero facilmente nelle mani del vincitore, il quale le abbandonò al sacco, e fece distruggere intieramente il luogo e il castello di Sommariva.

Dopo queste micidiali imprese, l'esercito del duca mosse verso Carmagnola, che fu subito resa dal governatore Gian Giacomo, fratello del nostro marchese, a cui fu conceduto

di uscirne; come diffatto egli ne uscì libero, e ritirossi in Revello.

Ludovico per la perdita dell'importante piazza di Carmagnola, si spaventò in tal guisa, che invece di rimanersene a difendere vigorosamente la sua capitale, ben munita di valide fortificazioni, lasciò al governo della medesima il suo fratello Carlo Domenico, e frettolosamente andossene in Francia per la novella strada del Monviso: viaggiarono con lui Carlo Cocastello signor di Montiglio suo maggiordomo, Gioffredo de Carofi suo consigliere, alcuni altri cortigiani, e pochi soldati: prima di muovere verso Paesana, confortò in passando il presidio di Revello a difendersi colla massima gagliardia, a conservarsi fedele ed obbediente alla sua moglie Giovanna, che ai primi movimenti delle schiere nemiche erasi ritirata in quella rocca.

Già prima di questo suo viaggio il marchese Ludovico avea chiesto ajuti alla corte di Francia. Giacomo barone di Sassenage, suo affine, con permissione del Re, già gli aveva dato in prestito tre mila scudi, e con buon nerbo di soldati a cavallo e di fanti, da lui medesimo assoldati, era venuto a soccorrere il marchese, e lasciata una parte de' suoi militi nella fortezza di Revello, era entrato col rimanente in Saluzzo, ove già si trovava quando il marchese se ne dipartì. Bonifacio di Monferrato, appena ebbe la notizia della partenza di Ludovico, non rimase inoperoso: risvegliatosi nell'animo suo lo sdegno contro il perfido Saluzzese, occupò i di lui feudi nelle Langhe, cioè Dogliani, Belvedere, Buonvicino, Mombarcaro, Marsaglia, Ussone, Castiglione, e Rodino.

Frattanto Carlo, non ancor pago di aver ridotto le anzidette piazze alla sua obbedienza, strinse d'assedio la capitale di Ludovico in sul principio dell'anno 1487. L'esercito di lui, che erasi ancora ingrossato, sommava a trenta mila combattenti, e si attendò nei campi sottostanti al picciol colle, sulla cui cima sorge il convento di s. Bernardino, e prolungò il sinistro suo corno sino alla chiesa di s. Martino, situata al termine del paese verso occidente. La città fu stretta così davvicino, che i canonici dovettero abbandonare la loro chiesa, e ridursi a compiere le sacre funzioni nel tempietto di s. Sebastiano entro le mura.

Ludovico II era letterato, come vedremo, e scrisse un'opera intitolata *della Defensione delle rocche assediate ec.*; ma in questa occasione fu ben lontano dal mostrarsi disposto a mettere in pratica i principii teorici per la difesa della sua capitale; appena gli nacque il timore che se le accostasse il nemico, fuggissene in Francia, e con fondamento si crede che abbia portato con se il molto danaro che già aveva raccolto. Fatto è che l'assediata Saluzzo, alla sua dipartenza, era mal provveduta di quanto abbisognava per render vani i tentativi del numeroso esercito assediatore. Il presidio non era composto che di due mila soldati tutti forestieri, e stipendiarii; pochissime erano le vittovaglie dentro la piazza, e non eransi stabiliti ospedali militari per soccorrere ai feriti e agli infermi. I reggitori del comune, per quanto fu in loro, supplirono a ciò che non avea fatto in tempo opportuno il marchese; provvidero affinchè, durante le calamità dell'assedio, i feriti e gli altri ammalati fossero bene assistiti da valenti medici e chirurghi; eccitarono tanto entusiasmo nei loro amministrati, che molto volentieri si unirono allo scarso presidio tutti i saluzzesi atti alle armi. Siccome erano esauriti il pubblico erario ed eziandio quello del comune, gl'istessi amministratori vendettero terreni del comune per poter sopperire ai più urgenti bisogni; tuttavia ben presto si ebbe molta penuria di danari e di viveri: i soldati stipendiarii altamente gridarono di non voler perire di fame, e di non voler più difendere una piazza sprovveduta di ogni cosa: eglino, ed i loro capitani stranieri volevano che si mandassero fuori della città le donne, i vecchi ed i fanciulli consumatori inutili di vittovaglie. Gli ottimati della città, e i capitani della milizia raccoltisi a generale consiglio non sapean che risolvere in così doloroso frangente, quando un generoso saluzzese Vincenzo della Chiesa manifestò un suo audacissimo pensiero, quello cioè di uscir fuor delle mura per una via sotterranea a lui molto nota; e diffatto per quella uscì disguisato nelle vestimenta insieme con due suoi servitori armati e muniti di fiaccole, con tre robusti uomini provveduti di badili; e condottosi col favor delle tenebre nel castello di Verzuolo, ivi, colla più possibile segretezza, si provvide di grani, di danari, di munizioni da guerra; e accompa-

gnato da pochi ma prodi soldati del presidio verzuolese, si avviò tacitamente verso l'assediata città, e vi si introdusse coll'aspettato soccorso. Ma questo stratagemma fu conosciuto al nemico, nè potè più giovare agli assediati. Convenne adunque adottare un altro spediente, proposto da Tommaso de' Saluzzi, fratello naturale del marchese, il quale unitamente a Bernardino Orsello, vedendo che gli assedianti, per privare la città dell'acqua, che per un cunicolo, il quale attraverso il picciol colle soprastante a Saluzzo, viene a riuscire nel castello, trovò il modo di uscire per questo cunicolo allora asciutto, a fine di introdurre provvisioni e danari nell'assediata piazza: l'ardito spediente riuscì a meraviglia per dieci consecutive notti; ma infine sette degli uomini, portatori dei sussidii, furono sgraziatamente sorpresi dal nemico, e vennero tosto impiccati sul vertice del colle a vista degli assediati.

Le numerose truppe condotte dal magnanimo duca diedero varii particolari assalti alla piazza, che riuscirono vani mercè della vigorosa resistenza della guernigione; epperciò il duca volle che si desse un generale assalto. I saluzzesi quantunque spossati dalle fatiche, e molti di essi anche dalla fame mostraronsi risoluti e fermi di difendersi insino agli estremi; e affinchè il loro proponimento fosse ben noto al duca, ordinarono feste di maschere da eseguirsi negli ultimi giorni di quel tristo carnovale, ed ebbero anche l'audacia di mandare quattro paggi del marchese riccamente vestiti, al padiglione del duca Sabaudo ad invitar lui ed i suoi generali a voler venire dentro le mura per godervi dei carnovaleschi divertimenti. Il duca non accettò l'invito, perchè gli si volgeva ben altro pel capo.

Nell'ultimo giorno del carnovale, ch'era in quell'anno il 27 di febbrajo, il poderoso esercito nemico cominciò su tutti i punti il generale assalimento; pose in opera le antiche e le nuove macchine da guerra per abbattere le mura, e prendere a forza la città ed il castello; ma i soldati stipendiarii e i valorosi cittadini respinsero in quella terribile giornata più volte gli urti degli assalitori. Le gentildonne, che già eransi private de' loro giojelli per soccorrere al popolo, e prolungare la resistenza, ora dimenticando la deli-

catezza del loro sesso, vollero dividere le fatiche del soldato, lavorando dì e notte a riparare le brecce, e vegliando alla custodia sulle torri e sulle mura, donde combatterono accanto ai guerrieri, e ad animar questi con ardite parole ad una gagliardissima difesa. Più di trecento degli assalitori caddero morti nei fossi della città, ed assai maggiore fu il novero dei feriti. Sul far della notte il duca fece suonare a raccolta, e le sue truppe ritiraronsi nei loro alloggiamenti.

Per questa vittoria, che sarà sempre memoranda, i saluzzesi entrarono tutti in quella sera medesima nella chiesa di s. Giovanni, e appiè dell'altare della Vergine del Rosario, rendendo grazie al Sommo Iddio dell'ottenuto trionfo, giurarono di osservare in perpetuo un rigoroso digiuno ne' tre ultimi giorni del carnovale, di proibire in quelli le feste ed i balli, e di fare una pubblica processione generale di penitenza, la quale si fece poi sempre, e si fa tuttora nell'interno della chiesa cattedrale coll'intervento del corpo civico: i saluzzesi vollero infine che fosse dipinta una tavola votiva rappresentante quel gloriosissimo fatto. Il triduale digiuno, e la proibizione delle feste e de' balli nei tre ultimi giorni di carnovale andarono da gran pezza in disuso.

Appiè di quella tavola votiva che tuttora sussiste, o forse meglio sopra una lapide piacerebbe leggere un'epigrafe, che nei seguenti, o in altri più concisi modi annunziasse il maraviglioso valore dimostrato dagli abitanti di Saluzzo nella sempre gloriosa giornata del 27 febbrajo 1487.

I saluzzesi, uomini e donne, abbandonati dal loro marchese Ludovico II, sprovveduti dei mezzi acconci alla difesa della loro città, alli 27 febbrajo 1487 resero vano un generale fierissimo assalimento di trentamila agguerriti nemici.

Il duca di Savoja, quantunque avesse cessato dagli assalti contro la città, pure ne continuava l'assedio, durante la quaresima. Le scarse vittovaglie introdottevi per gli stratagemmi di Vincenzo Della Chiesa, di Tommaso de' Saluzzi, e di Bernardino Orsello, venivano meno: il pubblico erario trovavasi al tutto esaurito: già erasi consumato il danaro ricavato dalla vendita delle argenterie della corte, dei monili e delle gemme offerte alla patria dalle generose donne saluzzesi. Le soldatesche forestiere formanti il presidio chie-

devano altamente e con minaccie i convenuti stipendi: in così critiche congiunture il consiglio civico, vendendo alcuni beni e la gabella del macello, fece in modo di ritardare la dedizione, nutrendo ancora qualche speranza che il marchese Ludovico potesse ottenere gli sperati soccorsi dalla Francia; ma il re di quella nazione lasciando che i saluzzesi facessero da se, con lettere dell'11 marzo concedeva al supplicante marchese, non già un esercito che valicate le alpi, venisse in soccorso della saluzzese marca, ma un'annua pensione di duemila lire, creandolo suo luogotenente generale in Provenza; onde Ludovico andò a stabilire la sua residenza nel palazzo reale della città di Aix, dove dopo l'assedio lo raggiunsero alcuni de' suoi cortigiani, tra cui noveriamo Pietro di Cella vicario generale del marchesato.

Or mentre Ludovico pavoneggiavasi in quelle regie aule, tutti i magnanimi sforzi dei saluzzesi omai più non bastavano a respingere il poderoso esercito del duca, il quale continuava a bersagliare la piazza per modo, che già in più siti le mura n'erano agguagliate al suolo, massime verso la porta di s. Martino. Dagli animi di tutti cadea la speranza di soccorsi dalla Francia; e i soldati del presidio, e tutti quanti i cittadini omai sofferivano le terribili angoscie della fame. Povera mia patria! A questi estremi infortunii ti trasse allora l'imbelle pervicacia del tuo sovrano! nè valsero a salvarti la prodigiosa intrepidezza, e il raro senno de' tuoi amorosissimi figli.

Più non vedendo altro mezzo di scampo le truppe della guarnigione, ed anche i cittadini, all'approssimarsi delle feste pasquali risolvettero di trattare della resa col duca vincitore, il quale rispettando l'infelice valor saluzzese concedette onorevoli patti, cioè che fossero salve le persone e gli averi, e che le prodi squadre straniere formanti il presidio uscissero dalla piazza colle loro armi e salmerie, e se ne andassero liberamente nei loro paesi. Così la città dopo più di tre mesi di terribile assedio si diede a Carlo I nel terzo giorno di aprile, e vi entrarono le ducali truppe sotto il comando di Ludovico Tailland. Vi entrò poscia il duca, e ne pigliò il possesso nei giorni della settimana santa, poco prima della metà di aprile. Elesse a governatore il sopraci-

tatò Tailland; e nominò a suo vicario un Filiberto Cerisio dottore in ambe leggi. Il duca Carlo I, a cui, per le sue prospere fazioni nel marchesato di Saluzzo, fu dato il soprannome di *Guerriero*, volle seguire il corso de'suoi trionfi, e in breve tempo s'impadronì di varii luoghi forti del marchesato, fra i quali nominiamo Costigliole, il cui castello avendo fatto più di ogni altro una vigorosa resistenza, dovette sopportare l'eccessivo sdegno del duca, il quale, dopo averlo ridotto in suo potere, volle che fosse impiccato il prode castellano Gioffredo Costanza, e posti a morte alcuni tra i principali costigliolesi; nè a questa colpevole severità stando contento, comandò che ne fossero atterrate le fortificazioni nel modo in cui erano stati abbattuti gli altri luoghi, i cui presidii ebbero il coraggio di resistergli.

Crescevano a questi tempi le miserie in Saluzzo, ed il consiglio civico, più non sapendo come provvedere al mantenimento delle ducali soldatesche, coll'assentimento di sessantanove capi di casa, fece una transazione con Francesco di Savoja, arcivescovo d'Aux e commendatario dell'abbazia di Staffarda, mercè della quale potè aver presto la somma di tremila seicento fiorini di Savoja. Frattanto così triste novelle giunsero in Aix al marchese Ludovico, il quale altro non seppe fare di meglio che commettere la reggenza delle poche terre che ancora gli rimanevano alla sua consorte Giovanna; e già avendo consumato tutto il danaro che avea portato con sè in Francia, vendette, col consenso de' suoi fratelli Gian Giacomo e Carlo, la ricca baronia d'Anton.

Il re di Francia Carlo VIII, a cui Ludovico II ricorse di bel nuovo, come a supremo signore di sua scelta, ben contento di estendere la sua sovranità sopra una provincia che gli agevolava l'ingresso in Italia, stabilì conferenze a Pontebelvicino per dare un termine a così fiere controversie, e scrisse intanto al duca di Savoja per fargli acerbi rimproveri dello aver occupato la più gran parte del saluzzese marchesato. La risposta del duca fu breve e dignitosa: « Ludovico II, ei disse, è mio vassallo; le sue ostilità furono atti di fellonia: io gli feci la più giusta delle guerre: egli è punito di sua rivolta ».

Le conferenze stabilite a Pontebelvicino non produssero

altro effetto che quello di determinare i limiti della Savoja e del Delfinato; e nulla si conchiuse sul principale affare della marca saluzzese. Il re di Francia mal soffrendo la fermezza di Carlo I, che non voleva rinunziare ad alcuna delle sue pretensioni su quel marchesato, si avanzò col suo esercito sino a Lione, minacciando d'invadere la Savoja. A quest'annunzio il duca recossi celeremente a Lione per abboccarsi col re, e senza discapito del suo decoro, ne calmò lo sdegno per modo, che accondiscese ad una sospensione di ostilità, e rimandò in altro tempo le contese per riguardo all'omaggio del signor di Saluzzo. Carlo I rimase ancora in Lione a godervi dei festeggiamenti che vi si diedero allora, e quando congedossi dal re per ritornarsene negli stati suoi, ne ricevette le più care dimostrazioni d'affetto, e magnifici donativi.

A malgrado di tutto ciò, non era peranco spirato il termine della tregua, e già due compagnie di soldati mercenarii condotte da due capitani della Guascogna, per compiacere a Ludovico, avevano tentato di ristabilirlo nel di lui marchesato. È facile immaginarsi l'indegnazione dell'ardente Carlo il Guerriero, quando seppe che straniere soldatesche, violato l'armistizio, riprendevano Costigliole e Sanfront, e mettevano Villafalletto a fuoco ed a sangue. Spedì il suo zio Francesco, vescovo di Geneva, al re di Francia, perchè gliene facesse le doglianze; e ricominciando le ostilità, ripigliò le piazze che per una perfida sorpresa gli erano state tolte; fece passare le guarnigioni a fil di spada; si avanzò insino a Dronero; sottomise insomma il marchesato, ad eccezione di Revello, per un benigno riguardo alla marchesana di Saluzzo, sua cognata, che erasi ritirata in questa piazza, e ne aveva il governo.

Il re mal informato della causa di queste fazioni del duca di Savoja, se ne mostrò vivamente offeso, ed unì le minaccie alle espressioni del suo malcontento. Per dissipare la tempesta il vescovo di Geneva e il duca di Borbone proposero a Carlo VIII di accettare in deposito le due principali città del marchesato, che gli sarebbero rimesse insino a che, terminato un armistizio, si venisse ad un accordo definitivo per riguardo al contrastato omaggio. Il duca sot-

toscrisse non senza rincrescimento a questa condizione. Alla custodia della città di Saluzzo e del suo castello fu trascelto dal duca di Borbone a nome del re un Luigi Marafin, signore di Notz, il quale, entrato al governo della città, vi cessarono dal loro uffizio i due impiegati ducali Tailland e Cerisio: per una sopravveniente disposizione il Marafin ebbe ancora in custodia il castello e la villa di Dronero, tutte le terre delle valli di Maira e di Varaita, non che Manta, Brondello e Sanfronte: Carmagnola fu poi consegnata a Merlo di Piossasco ammiraglio di Rodi.

Il re di Francia nella sua collera contro il duca di Savoja aveva aggiudicato al marchese Ludovico le rendite dell'arcivescovado di Aux, perchè l'arcivescovo erasi mostrato sfavorevole al marchese; e per la stessa cagione aveva tolto e aggiudicato al marchese medesimo tutti i beni e le rendite che avevano in Francia il signore di Miolan, un Perone della Luserna, ed un Francesco Boyer. Si crederà che Ludovico II, arricchitosi a questo modo, abbia pensato a far riattare a sue spese le fortificazioni di Saluzzo ch'erano state distrutte nell'ultimo terribile assedio; ma non se ne prese la menoma cura; onde i rettori del comune, appena si trovarono in condizione di ristaurare le diroccate mura, e massimamente le porte e i ponti levatoi, il fecero con mirabile alacrità.

Tours doveva essere il luogo, in cui i due sovrani di Francia e di Savoja avevano a discutere lo spinoso affare che li disuniva. Il duca vi si condusse accompagnato dai più ragguardevoli personaggi della sua corte, e da una guardia di quattrocento gentiluomini a cavallo. Il re lo accolse colla più grande affabilità, ma le conferenze riuscirono infruttuose. Dopo un soggiorno di sei mesi a Tours, Carlo I ritornossene (1488) in Savoja; e l'anno dopo fu accolto in Torino fra le acclamazioni di tutti gli abitanti: le pubbliche allegrezze si cangiarono tosto in lutto universale. Questo principe sinceramente amato e riverito da tutti i suoi sudditi fu subito colpito da una febbre lenta, e morì in Pinerolo alli 15 di marzo del 1489 in età di anni ventuno. Il maresciallo di Savoja, il cavaliere Fieschi, ed un altro uffiziale della casa del duca, sorpresi dalla stessa malattia, avevano preceduto il loro sovrano alla tomba. Nacque in

molti il sospetto che fossero stati avvelenati per la malvagità del marchese di Saluzzo, il quale, come dicevasi allora, vedeva la sua causa disperata se viveva un principe di così risolute intenzioni. Filippo di Bergamo, autore contemporaneo, diede credito a quel sospetto.

Al duca Carlo I succedeva Carlo Gian Amedeo, o Carlo II suo figliuolo, il quale non aveva che nove mesi. Bianca di Monferrato richiamò subito la reggenza durante la minore età del suo figliuolo. Gli zii paterni di esso voleano riavere un'autorità che loro non competeva. Oltre a ciò i piemontesi disputarono ai savojardi la fortuna di possedere il loro giovine sovrano. I savojardi per sostenere la propria causa si vantavano di essere stati i primi sudditi dell'augusta casa di Savoja, e di averle date costanti prove di devozione e di fedeltà. I piemontesi pretendevano che fosse educato fra loro un principe che era nato nella capitale del Piemonte, e univano la loro causa a quella della duchessa madre, che, nata in Casale, preferiva il soggiorno di Torino a quello di Ciamberì. Le dissensioni, le turbolenze, le ostilità scoppiarono da ogni parte: ne nacque una sedizione in Torino, e si sparse molto sangue nelle contrade di questa città. La duchessa per allontanarsi dall'orribile scena ritirossi col suo figliuolino a Pinerolo. Gli stati generali, che si convocarono in questa crisi, sentendo altra tempesta romoreggiar da lontano, si affrettarono ad impedire la guerra civile per meglio prepararsi a sostenere la guerra straniera. L'amore della patria impose silenzio alle passioni ed inspirò sentimenti di fraternità in due popoli sibbene differenti di costumi, di linguaggio, e d'interessi, ma fatti per istimarsi ed amarsi sotto il medesimo governo. Gli stati generali dichiararono reggente la madre del giovine duca; ed ella pienamente satisfece alla fiducia che s'è posta in lei. Ma, allo scoppiare di quelle turbolenze, l'irrequieto Ludovico II di Saluzzo, i signori di Cardè, di Racconigi e il conte della camera credendo favorevole l'occasione per rientrare gli uni nei loro possedimenti, gli altri nelle loro cariche, fecero il diavolo e peggio per ottenere il loro scopo; nè dubitarono di armare contro la loro patria le vicine potenze. La Francia promise di sostenerli; il signor di Milano Ludovico Sforza

li rese certi del suo valido ajuto; ed anche Napoli si obbligò ad abbracciare la loro causa.

La duchessa reggente, tuttochè in giovane età, pure non si sbigottì per tutti questi romori di guerra: costrinse, dopo sette mesi d'assedio, la piazza di Cavorre a scendere a patti; aprì intanto negoziati col re di Francia, e lo indusse ad un accordo, per cui fu stabilito, ch'ella restituisse i paesi occupati al marchese Ludovico, e sospesa rimanesse la questione del di lui omaggio a Savoja. A questo modo il marchese di Saluzzo rientrò nel possesso del marchesato, e Ludovico il Moro dovette richiamare le squadre milanesi, che già stavano a campo tra Carignano e Carmagnola. Il marchese in quest'anno (1490) ricuperò eziandio da Bonifacio di Monferrato i luoghi che gli erano stati tolti nell'ultima guerra, ad eccezione di Camerana, e di Somano.

Il monarca di Francia erasi dimostrato facile a stipulare l'anzidetta convenzione colla duchessa di Savoja, perchè in cima de' suoi pensieri stava quello del conquisto di Napoli, ed avea bisogno della condiscendenza di lei, perchè le sue truppe potessero passare senza contrasti nelle terre subalpine.

Nel seguente anno si fondarono in Saluzzo edificii sacri, cioè una chiesa e un monastero; ed indi a poco si cominciò la fabbricazione del magnifico duomo. Il monastero ad uso di monache, e l'annessa chiesa sotto il titolo della Nunziata, sorsero a spese di una ricca e pia vedova della famiglia degli Isnardi di Sanfrè. Si pose con grande solennità le pietra angolare del duomo agli 8 di settembre 1491, giorno festivo della Natività della Gran Madre di Dio. Il disegno di questo sontuoso tempio è secondo il sistema gotico: la sua forma è pressochè somigliante a quella di Nôtre-Dame di Parigi, e di alcune altre cattedrali di Francia e d'Inghilterra. Dalla bolla pontificia, con cui fu poscia eretta la sede vescovile di Saluzzo, chiaramente apparisce che se ne dovette la costruzione *piorum elcemosinis*. Diffatto si impiegarono a quest'uopo i fondi delle confraternite, raccolti durante alcuni anni, qualche somma offerta dal marchese e dai canonici, e massimamente le generose obblazioni di tutti gli abitanti di Saluzzo, e dei villici dell'agro

saluzzese, i quali oltre a ciò efficacemente cooperarono alla celere fabbricazione del cospicuo luogo sacro, facendo il trasporto di tutti i richiesti materiali.

Prima che spirasse quest'anno, il marchese Ludovico, che era rimasto vedovo di Giovanna di Monferrato, morta probabilmente sul finire del 1490, pensò a rimaritarsi per lasciar successori allo stato; perocchè da Giovanna non aveva avuto che una sola figliuola. Ei volse le sue mire a Margherita figlia di Giovanni di Foix conte di Candala barone di Gurson, e di Margherita nipote ed erede di Guglielmo della Pola duca di Suffolk in Inghilterra. Il marchese spedì in Francia, munito di procura, l'insigne Gioffredo Caroli, de' cui meriti farem cenno nella parte biografica di questo lavoro. Il Caroli senza difficoltà conchiuse il maritaggio, che venne fermato sotto gli auspizii del re di Francia. Gastone di Foix, fratello della sposa, le costituì in dote dieci mila scudi d'oro. Appena che Ludovico fu accertato di aver la mano di Margherita di Foix, per riceverla degnamente, fece eseguire attorno al castello alcuni importanti lavori, e volle che le interne camere, e le sale del castello medesimo fossero riccamente adorne; volle inoltre che le loggie, e gl'interni cortili si rabbellissero; commettendo a quest'uopo a valenti pittori l'esecuzione di varii ornamenti artistici, e dei disegni di tutte le armi, e dei bellici strumenti sì antichi che moderni. Il matrimonio si celebrò poscia in novembre dello stesso anno 1492.

Chiunque siasi fatto un giusto concetto dell'indole di Ludovico, molto più inclinato a raunar tesori, che a valersene paternamente pel maggior vantaggio de' suoi sudditi, stupirà vedendo che in occasione del suo secondo maritaggio, egli abbia fatto considerevoli ed inaspettati dispendii per ornare splendidamente il castello di Saluzzo, e gli accessorii del medesimo; ma è da credersi che il demone dell'avarizia, da cui il marchese era dominato, abbialo sospinto a profondere le sue ricchezze per onorare una donna, che sotto le più belle ed amabili sembianze nascondeva il cuore di una Tisifone, e che, come ci sarà forza di narrare fra non molto, squassò la fiaccola della discordia a danni della marchionale famiglia, e di tutte le popolazioni del marchesato.

In questo mezzo tempo il re Carlo VIII che aveva fermamente risoluto di scendere in Piemonte, per recarsi al conquisto di Napoli, a fine di non avere disturbi ed ostacoli nelle terre subalpine, si fece ad accarezzare non tanto la duchessa reggente di Savoja, ma eziandio il marchese di Saluzzo, a cui mandò l'aureo collare dell'ordine di s. Michele. Il regio consigliere Antonio de Gimel fu quegli che per ordine del suo monarca portò al marchese l'aureo collare. Per questo avvenimento si fecero grandi feste nel castello di Saluzzo. Nel mese d'agosto del 1494, Carlo VIII alla testa di un esercito di ventiquattromila francesi e di seimila svizzeri mosse verso il Piemonte: una parte delle sue truppe e delle artiglierie discesero per le valli del marchesato di Saluzzo. Quando il marchese Ludovico fu fatto consapevole che il Re scendeva pel Monginevro, andò senza indugi ad ossequiarlo sulla strada di Susa, e seguitollo poi sino alla capitale del Piemonte, ed indi insino ad Asti: la duchessa di Savoja aveva concesso al Re il chiesto passaggio, per motivi di saggia politica, dai quali fu anche indotta ad agevolare all'esercito di Francia la via, perchè seguisse nel più breve tempo che fosse possibile.

Siccome il Re, giunto a Torino già trovavasi senza danari, e senza provvisioni, la Reggente gli offerì le sue pietre preziose, pregandolo d'impegnarle a Genova per la somma di dodici mila ducati; e diffatto furono ivi impegnate al quaranta per cento; e oltre a ciò, prima ch'ei partisse da questa capitale, gli fece il donativo di un destriero, creduto allora il migliore che esistesse al mondo.

La spedizione di Carlo VIII verso di Napoli, bench'egli venisse sorpreso dal vajuolo in Asti, fu sì rapida, che nel febbrajo del seguente anno già era padrone di quel reame; ma le imprese dei Galli in Italia riuscirono per lo più maravigliose nel loro principio, e funeste nel loro fine. Quel monarca non tardò a riconoscere la verità di quanto asserirono sempre i migliori storici, cioè essere più difficil cosa il conservar le conquiste che il farle; perchè la prudenza è molto più rara del valore. Il re di Francia orgoglioso del suo trionfo, non ebbe cura di mantenere tra le sue truppe una severa disciplina; ond'esse con molti oltraggiosi irrita-

vano quei regnicoli, oltrecchè assegnando a' suoi capitani i feudi del Napoletano a titolo di ricompensa, metteva lo sdegno in quella nobiltà naturalmente gelosa. Si eccitò presto contro i francesi un odio tale in quella nazione vivace, ardente, e pronta alle vendette, che il re funne sbigottito; e deliberò di ritirarsi da quel regno, appena che il suo ambasciatore a Venezia lo fece avvertito che una forte lega formavasi contro di lui.

Il duca di Milano che aveva più efficacemente contribuito a persuadere Carlo VIII a fare il conquisto di Napoli, divenne il più caldo promotore di quella lega, che si conchiuse a Venezia per discacciare dall'Italia i francesi. Ai veneziani si unirono a questo fine l'imperatore Massimiliano, il monarca di Spagna, e il papa Alessandro VI.

Carlo VIII a tanto apparecchio di guerra, dopo tre mesi di soggiorno in Napoli, lasciò una parte delle sue truppe alla difesa di quello stato, e fece speditamente la sua ritirata con dieci mila uomini attraverso della Romagna e della Toscana; e non incontrò nessun grave ostacolo insino al Parmigiano. Colà sulle rive del Taro, non lunge da Fornovo, borgo discosto sei miglia a libeccio da Parma, trovò l'esercito della lega, composto di trentamila combattenti, ben risoluto a contrastargli il passaggio del fiume. I francesi riportarono la vittoria, sebbene i loro nemici fossero in numero assai maggiore; ma per poco stette che il loro sovrano rimanesse prigioniero. Si vuole che abbia dovuto la sua salvezza all'ardore, e al mirabile istinto del cavallo, di cui gli aveva fatto dono la duchessa di Savoja.

Mentre il re di Francia sen ritornava da Napoli, scendevano dal Delfinato nuove galliche squadre nella marca di Saluzzo, e il marchese Ludovico postosi alla testa delle medesime, a cui aggiunse cinquecento de' suoi fanti, andossene a rafforzare le truppe del duca d'Orleans, che trovavasi in Asti, ivi lasciato dal Re nel primo suo giungere in Italia. Il duca d'Orleans aveva avuto l'ordine dal suo monarca di non ingaggiare alcun generale conflitto, di rimanersene in Asti, di cui fu fatto governatore, e di starsene ivi alla difesa della città, sintantochè fosse giunto il tempo opportuno di andarlo ad incontrare al Ticino per agevolargliene il passo:

ma il duca d'Orleans non obbedì esattamente all'ordine del Re, perchè gli Opizzini di Novara, che odiavano lo Sforza, gli offerirono d'introdurlo in quella città. L'esercito franco-saluzzese, che trovavasi composto di ottomila combattenti, mosse di notte tempo verso Novara, e agli 11 di giugno del 1495 entrò facilmente in quella città. Il marchese di Saluzzo propose di lasciare una piccola guarnigione nell'occupata piazza, e di andare col resto dell'esercito celeremente sopra Milano; ma il duca ricusando di eseguire questo movimento, stette pago a qualche scorreria che alcune sue truppe a cavallo fecero sino a Vigevano, e così diede agio e tempo al vigile Sforza di richiamare le truppe che aveva nel Parmigiano, colle quali potè quindi far fronte alle schiere del duca d'Orleans e del Saluzzese, i quali presto si trovarono assediati dentro Novara, ove in breve tempo si cominciò a patir della fame. Il duca ed il marchese, per le angustie in cui si trovavano, sarebbero stati costretti ad arrendersi; ma la duchessa reggente di Savoja, per dare una bella prova di sua buona volontà nel favorire Carlo VIII in tutto ciò che potesse, negoziò un trattato di pace con Ludovico il Moro, che più non temea di perdere il suo ducato; ma durante le trattative, la guarnigione assediata in Novara trovavasi ridotta all'estremità, e già erano morti per fame e per malattie più di due mila uomini. Per buona sorte al duca d'Orleans fu conceduta una tregua di otto giorni, e la facoltà di uscire dalla città col marchese di Saluzzo per condursi a Vercelli presso il Re, con promessa di ritornare in Novara se non si fosse potuto conchiudere la pace: fu essa quindi stipulata in Vercelli nel decimo giorno di ottobre: uno degli articoli ne fu la restituzione di Novara allo Sforza. Fra i molti principi che ebbero parte in quella lotta, e vennero compresi nel trattato di pace, si trovò anche il marchese Ludovico di Saluzzo. Così ebbe termine questa guerra d'Italia: Carlo VIII ritornossene in Francia, ed il nostro Ludovico II coi superstiti suoi fanti sen venne a Saluzzo.

A questo tempo varii principi d'Italia, che per la loro biasimevole condotta si attiravano l'abbominio dei proprii sudditi, si diedero ad imitare Augusto, che per far obliare

le inique proscrizioni, protesse caldamente le lettere, ed i letterati, che lo retribuirono di quelle sperticate lodi, che tutti sanno: fra gli altri principi italiani che in ciò imitarono Augusto, vuolsi principalmente annoverare Ludovico il Moro, che quantunque si comportasse con una detestabil politica nel suo modo di governare, tuttavia pei suggerimenti della sua saggia ed avveduta consorte, promosse negli stati suoi gli studii delle lettere e delle buone arti; favoreggiò i cultori delle medesime, dai quali aveva in compenso elogi grandissimi: nè si dee tacere ch'egli fu il primo, nei tempi moderni, a edificare in Milano un teatro fisso a pro delle compagnie drammatiche che prima declamavano ne' trivii e sulle piazze.

Ma fra i dominatori di quella età, che vollero nella nostra penisola essere mecenati dei sapienti, si segnalò massimamente il dotto marchese Ludovico II di Saluzzo. Introdusse nella sua capitale l'arte tipografica, non molto dopo ch'essa fu introdotta dalla Germania in Italia. Vero è che intorno al 1471 già era stabilita in Savigliano una tipografia dal gentiluomo Cristoforo Beggiamo; ma è altresì molto probabile, che per cura del marchese Ludovico, otto anni dopo, la città di Saluzzo avesse anche ella una propria stamperia. Qui non ci occorre di accennare i valenti tipografi che successivamente esercitarono in questa città l'arte loro; e stiamo contenti ad osservare che le prime opere che vi furono stampate, furono per la più parte di autori saluzzesi, o di dotti, che favoreggiati dal marchese, dimoravano nella capitale di lui. Del resto non si può rivocare in dubbio che Ludovico II fosse adorno di alacre ingegno, e di molta dottrina; egli stesso dettò alcune pregiate opere, tra le quali si citano un ragionamento sul buon governo dello stato, un discorso intorno alla difesa delle assediate fortezze, ed un altro sull'espugnazione delle medesime: sono lodati alcuni altri suoi scritti. Stabilì nel castello, ove abitava, un'accademia, alle cui adunanze intervenivano di spesso gli eruditi saluzzesi, che leggevano le loro produzioni al cospetto del marchese loro proteggitore, di Margarita sua consorte, del fiore della nobiltà e delle più colte persone residenti in quella capitale. Oltre a ciò benignamente

accolse, stipendiò, e tenne alla sua corte poeti e letterati, che vi si condussero da estere contrade, come pure valenti giureconsulti, e medici forestieri; ed affinchè la saluzzese gioventù s'infiammasse della brama d'istruirsi chiamò maestri stranieri di bella fama a dirigere le pubbliche scuole.

Da Giovanna di Monferrato sua prima consorte, Ludovico non aveva avuto che una figliuola, per nome Margherita, la quale nell'anno 1496 diede la mano di sposa a Claudio Giacomo di Miolans, conte di Montemaggiore, signor di Armanza, e di molte altre terre in Savoja, figliuolo di quel Antelmo Miolans maresciallo di Savoja, di cui abbiamo precedentemente fatto parola, dichiarandolo sommamente avverso al marchese Ludovico.

V'ha chi crede essere questo maritaggio bastante a togliere il sospetto già palesato da molti storici, che il maresciallo di Miolans morisse di veleno propinatogli dal marchese di Saluzzo; e ciò crede, perchè gli sembra che il figliuolo di quel maresciallo avrebbe dovuto ricusare la mano della figlia di colui che avvelenò il suo genitore. Ma la delicatezza e i riguardi, con cui sogliono procedere nei contratti di nozze le famiglie dei privati, ed in ispecie quelle dei contadini, per lo più in siffatte occasioni si trascurano dalle famiglie principesche, le quali non guardando tanto pel sottile, si comportano secondo che loro consiglia il proprio interesse, e sieguono i principii dell'alta ragion di stato; ragione che dal vindice supremo non sarà tenuta per buona, come il dimostra la celebre orazione a Carlo V per la restituzione di Piacenza.

La storia delle regnanti dinastie ci porge molti esempi che attestano questa verità; e per non uscire dalla prosapia dei marchesi di Saluzzo, già vedemmo che Ludovico I, sebbene sortisse dalla natura un'indole assai mite, pure non ebbe a schifo di maritare una sua diletta sorella a quel Nicolò III d'Este, principe tanto impudico, quanto barbaro, ch'erasi lordate le mani del sangue di Parisina sua prima infelicissima consorte: e per parlare di nozze principesche, celebratesi in questi ultimi tempi a norma della così detta ragion di stato, chi non sa che lo stesso imperatore d'Au-

stria diede in isposa una sua figliuola a Napoleone Bonaparte, che già due volte avevalo discacciato dalla imperiale sua sede, e che gliela diede mentre ancor viveva la sventurata imperatrice Giuseppina, da cui Napoleone doveva riconoscere il suo primiero innalzamento.

Or dunque è da credere che Claudio Giacomo Miolans, conte di Montemaggiore, non abbia esitato a sposare la figliuola di Ludovico II, sì perchè essa era virtuosissima, sì perchè gli portò la cospicua dote di trentamila scudi, e diciottomila ducati, e sì ancora perchè gli piacque, e forse gli convenne d'imparentarsi con una delle più illustri principesche famiglie d'Italia.

Ludovico II, che per onorare la sua seconda moglie avea respinto i suggerimenti dell'avarizia, ed erasi indotto a fare molte spese per adornare il proprio castello, mostravasi freddo a contribuire col proprio danaro alla continuazione del maestoso edifizio della chiesa collegiata; cosicchè la costruzione ne rimaneva sospesa; e lo stesso dicasi della grandiosa cappella fatta costrurre dal marchese Ludovico I nella chiesa di s. Giovanni: vero è che di questa trascuranza pare ch'ei si pentisse, perocchè nel suo testamento da lui scritto il 6 febbrajo 1498, con cui elesse per amministratrice dello stato la propria consorte, ordinò che quanto prima si dovessero compire i lavori intorno all'anzidetta stupenda cappella. Per riguardo al proseguimento dei lavori intorno al maggior tempio, il consiglio civico, che in ogni tempo si mostrò disposto ad eseguire quanto fu in lui pel maggior vantaggio, e il maggior lustro della città, fece la generosa offerta di due mila fiorini, somma per quel tempo assai notevole.

Alli 7 d'aprile del 1498 mancò ai vivi Carlo VIII, e la corona di Francia passò al duca d'Orleans suo fratello, che prese il nome di Luigi XII. Appena questi salì al trono di Francia, fece al giovine duca di Savoja Filiberto II le più splendide offerte per averlo alleato in una nuova spedizione che già meditava di compiere in Italia; ma il duca che alla scuola del suo genitore aveva imparato a conoscere le cose, e più ancora gli uomini, procurava di scuoprire le intenzioni del nuovo re, di evitarne gli inganni, e d'ottenerne colla fer-

mezza d'animo il rispetto; rivolgeva in somma nella sua mente un sistema politico, che lo sottraesse finalmente alla dipendenza dei sovrani francesi: Luigi XII, che se ne avvide, abbracciò il partito di accarezzarlo; ed intanto fu ben soddisfatto che il marchese di Saluzzo gli prestasse l'omaggio della sua marca.

Il re, postosi alla testa di un grosso esercito (1499), già stava per discendere dalle alpi coll'intendimento d'invadere la Lombardia; e per non incontrare forti ostacoli già erasi pacificato coll'imperatore, coi re di Spagna e d'Inghilterra, e mercè di notevoli concessioni erasi pur fatti amici il sommo Pontefice, e il senato Veneziano; nè a tutto ciò stando contento stipulava un accordo coi marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Il duca Filiberto di Savoja dovendo allora od abbracciare la causa di Ludovico il Moro, o quella di Francia, spedì al cardinale d'Ambosia, ministro francese, il conte della Camera, che trattasse con lui per riguardo al numero degli ausiliari, e alla qualità e quantità delle munizioni da somministrare al re Luigi. Fra gli articoli di questo trattato, vantaggiosi al duca, vi fu il patto di una nuova rinunzia di quel monarca ad ogni diritto sul contado di Nizza già spettante alla casa d'Angiò, e sugli stati del Bugei e della Bressa.

Così disposte le cose, il re cominciò mandar truppe in Asti sotto il comando di Giovanni Jacopo Trivulzio, a cui il marchese di Saluzzo spedì pure alcune sue soldatesche. Nell'agosto di quest'anno ebbero principio le ostilità. Il duca Filiberto accompagnò Luigi XII, che da Lione era calato in Italia, e lo stesso fece il marchese di Saluzzo: nello spazio di soli venti giorni già erano sottomesse al monarca di Francia le forti piazze di Alessandria, Valenza, Bassignana, Tortona, e Milano. Soddisfattissimo Luigi XII delle prodezze del duca Filiberto, gli assegnava la rendita di venti mila ducati sopra le terre del Milanese. Ludovico il Moro già se n'era fuggito in Alemagna, con tutta quella maggior somma di danaro, che aveva potuto trasportare. Un mese dopo questa prospera spedizione il re Luigi ritornossene in Francia; ma stabilì in Milano un reale senato, scegliendone a presidente il saluzzese Gioffredo Caroli, a

cui diede pure la custodia del reale sigillo. Il marchese di Saluzzo si ricondusse egli pure nella sua capitale; e subito accondiscese alla fabbricazione di una nuova chiesa nel borgo vecchio di Saluzzo, detto di s. Martino, i cui abitanti, per la lontananza del novello tempio di s. Maria, non avrebbero potuto senza disagio assistervi alle sacre funzioni. I dispendii della fabbricazione della nuova chiesa del borgo di s. Martino, che non potevansi fare dai poco agiati borghigiani, si fecero dal marchese, e per la massima parte dal piissimo Giovanni Andrea de' Saluzzi signore di Castellaro: ad ufficiarla furono poi chiamati i padri agostiniani della congregazione di Lombardia, che vi rimasero sino alla soppressione di tutti gli ordini regolari in Piemonte sotto il cessato governo francese. La pietra fondamentale di questa chiesa, intitolata a s. Agostino, fu posta alli tre di febbrajo del 1500 dal marchese e dalla sua consorte.

Il re di Francia, che ritornato a Parigi, raccoglieva un nuovo esercito pel conquisto di Napoli, e voleva conservarsi devoto e ligio il marchese di Saluzzo, con lettere del 23 di novembre creollo suo governatore della città di Asti. Si recò il marchese tostamente a prender possesso di quel governo; e siccome ancora non gli era caduta dall'animo la speranza di signoreggiare il Monferrato, si valse di questa opportunità per andare con buon numero di soldati francesi a Pontestura col fine di eccitarvi un movimento in suo favore, durante la minorità di Guglielmo IX. Questo suo tentativo non ebbe conseguenze da doversi rammentare. Alli 9 di aprile del 1502, egli ebbe il governo di tutta l'astese contea, e vi nominò a suo vicario generale Francesco Gavazza, insigne dottore in ambe leggi.

Una nipote della nostra marchesana, cioè Anna di Foix, divenuta sposa di Ladislao re di Boemia, e d'Ungheria, partendo di Francia per condursi a Venezia, prese la via del Piemonte, e giunse a Carmagnola con numeroso corteggio; ivi alli 22 di giugno del 1502 fu con grandi feste accolta dalla marchesana sua zia, che poi l'accompagnò fino a Venezia, ed eziandio dal marchese Ludovico che si mostrò ben contento di ricevere nel suo stato una nipote regina.

Frattanto il re di Francia volendo ritornare in Italia pel conquisto di Napoli, accarezzava il duca Filiberto per aversel amico; ma questi non si mostrava disposto a collegarsi con lui per la novella spedizione. Benchè giovine di guerrieri spiriti, il duca non poteva essere allettato a prender parte a quella impresa; e d'altronde già vedea di mal occhio, che i francesi divenissero preponderanti in Italia, ed accerchiassero tutti i suoi dominii. Mentre stava sopra pensiero per risolvere su ciò che meglio gli convenisse in tal frangente, l'imperatore Massimiliano lo distolse dall'abbracciare la causa di Francia, concedendogli ragguardevoli privilegi, e sovratutto la giurisdizione sui feudi imperiali, ch'erano inchiusi nello stato del Piemonte: oltre a ciò la principessa Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano, che nel 1501 avea dato la mano di sposa allo stesso duca Filiberto, non cessava dall'inspirare nell'animo del suo consorte i sentimenti della fiera inimicizia, ch'ella nodriva contro la corte di Francia, da cui avea ricevuto gravi disgusti; e per questo ottenne che Filiberto niegasse a Luigi XII il passaggio per gli stati suoi.

Diffatto il gallico re dovette venire in Italia per le terre della marca saluzzese. Il marchese Ludovico nel quarto giorno di luglio del 1502 lo ricevette splendidamente in Saluzzo, ov'egli soffermossi quattro dì, e dopo aver visitato Carmagnola ed alcuni altri castelli del marchesato, andossene in Asti, ed indi a Milano.

A questo tempo i saluzzesi furono colti dal timore, che la pestilenza che di bel nuovo serpeggiava in alcune parti d'Italia, venisse ad infierire nella loro città: il comune ordinò pubbliche preghiere al sommo Iddio per allontanare il temuto orribile flagello; e intanto diede i più opportuni, e saggi provvedimenti di pubblica sanità. I personaggi, che furono singolarmente deputati a questo grand'uopo furono Stefano di Geneva signore d'Isasca, Pietro e Federico Vacca, Bergadano Bonelli, Tommaso Castiglione e il sindaco Bernardino Orsello. Il cielo esaudì le preci degli abitanti, e benedì l'esatto adempimento delle leggi sanitarie ordinate dal comune: quantunque molte città circonvicine fossero state preda del pestifero morbo, Saluzzo andonne esente; ed i cit-

tadini dopo aver ringraziato nelle chiese il clementissimo Iddio della ricevuta grazia, vollero esternarne la memoria, facendo coniare una medaglia colle effigie del marchese e di sua consorte: LVDOVICVS . MARCHIO . ET . MARCARETA . D . FOIS . M . S . 1503, e nel rovescio un'aquila coronata con ali spiegate, ed in mezzo le armi unite di Saluzzo e di Foix, colla leggenda: SI . DEVS . PRO . NOBIS . QUIS . CONTRA . NOS .

Luigi XII, prima di muovere alla volta di Milano, aveva proposto condizioni molto vantaggiose a Filiberto II per indurlo a stringere con lui un'alleanza offensiva e difensiva: il giovine duca ricusò di accettarle, ma il suo rifiuto fu sempre accompagnato da così grande prudenza, e da espressioni tanto delicate che potè mantenere l'armonia colla corte di Parigi, e conciliarsi la stima degli altri sovrani. Qualunque fosse la passione che avea per le armi e pei combattimenti, seppe, in età di vent'anni, spegnere il suo ardore per la gloria militare, anche in mezzo al rumor della guerra. Questa saggia condotta fece gustare a' suoi popoli i benefizii della pace, e rifluire nel pubblico tesoro le grosse somme di danaro, che il gallico Re pagò per le vittovaglie che dovette comprare ad uso del suo esercito, ed eziandio per ottenere almeno la neutralità di esso Filiberto. Ben altramente si comportò il marchese di Saluzzo, e vedrem presto quali furono le triste conseguenze d'aver sostenuto ciecamente la causa di Francia.

L'impresa di Napoli riuscì da prima felicemente alle galliche squadre; ed eccone il motivo. Luigi XII, perchè Ferdinando re di Spagna, fiero nemico di Francia, non lo assalisse, mentr'egli, signoreggiando il Milanese e la Liguria avrebbe atteso al conquisto di Napoli, negoziava con esso una pace colla special condizione, che tra loro fosse in due parti eguali diviso quel reame, tenuto allora da Federico principe Aragonese, parente dell'ispano Monarca. Mercè di tale accordo il gallico esercito vi ebbe primamente prospera la sorte, perchè Federico fece che gli spagnuoli occupando la metà di quel regno per conto di Ferdinando, lasciassero ai francesi l'occupazione dell'altra metà; ma l'ambizione smisurata ed anzi la perfidia di Ferdinando, che pure si facea bello del soprannome di Cattolico, si chiarirono quando

ordinò al suo capitano Gonzalvo di Cordova di sorprendere a tradimento il campo francese; il quale iniquo ordine fu così prontamente eseguito, che i galli furono pienamente rotti nella battaglia di Cerignale, in cui perì il duca di Nemours, vicerè di Napoli pel re di Francia. Dopo quest'orribile fatto, il Ganzalvo entrò vittorioso nella capitale di quel reame nel dì 14 di maggio 1503; ed ai francesi più non restò che un angolo di quel regno, in cui Ivone barone di Allegre ritirossi con poche lance, e poco più di quattro mila uomini avanzati alla miseranda strage.

Il gallico re, quando a lui pervennero le novelle di sì gran danno, spedì nel Napoletano un poderoso rinforzo di truppe, condotte dal generale la Tremoullie; e spedì ad un tempo sulle navi genovesi un grosso corpo sotto il comando di Ludovico di Saluzzo, cui diede il titolo di suo luogotenente generale e di vicerè del regno di Napoli al luogo del duca di Nemours.

Partì il marchese Ludovico da Genova nel mese di giugno con sei caracche liguri, con sei altre navi, e con sette galee di soldati e di vettovaglie: poco dappoi lo seguirono altri legni. Opportunissimo giunse l'inviato soccorso al signor d'Allegre, il quale trovavasi da due mesi strettamente assediato per terra e per mare. Il marchese di Saluzzo a cui non mancavano nè il coraggio, nè la scienza delle cose militari, fece levar l'assedio, che gli spagnuoli avean messo alla città di Gaeta, e ricuperò molte altre piazze nella ducea di Trajetto e nel contado di Fondi: trovandosi poi accampato presso il fiume Garigliano, e volendo assaltare l'oste avversaria, nè essendo obbedito dai colonnelli francesi dovette lasciare il campo ai nemici. Oltre a ciò sopraggiunse nelle rimanenti sue schiere un morbo epidemico; egli stesso ne fu colto, e ritiratosi gravemente infermo a Genova, vi terminò la sua mortale carriera alli 27 di gennajo del 1504 nella sua età di sessantacinque anni, nove mesi, e ventinove giorni. Il cadavere di lui fu trasportato nel castello di Saluzzo, e nel dì 7 di febbrajo fu tumulato nella nuova cappella del s. Sepolcro, eretta nella chiesa di s. Giovanni, dove la vedova sua consorte gli eresse poi quel superbo mausoleo di bianco marmo, dal quale abbiamo fatto cenno nella corografia di Saluzzo.

Da Giovanna di Monferrato non ebbe Ludovico II altra prole che una figliuola, che come già si è detto maritossi nel 1496 a Claudio di Miolans conte di Montemaggiore e di Armanza, e che poi rimasta vedova passò a seconde nozze (1515) con Pietro conte di Salvaterra spagnuolo.

Dalla seconda moglie Margherita di Foix ebbe cinque figliuoli maschi, cioè: Michele Antonio Ludovico, che gli succedette nel dominio del marchesato ; Giovanni Ludovico che abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu successivamente abbate de' monasteri del Villar s. Costanzo, di Casanova , di Staffarda, di s. Pietro dell'Olmo, ed anche priore di Pagno, e protonotario apostolico ; Francesco, di cui narreremo qui appresso le vicende ; Adriano, di cui s'ignorano i destini ; Gabriele che intraprese la carriera ecclesiastica ; ebbe in commenda il priorato di s. Michele di Papò in Verzuolo ; fu abbate di Casanova, poi di Staffarda, e finalmente vescovo d'Ajre in Guascogna.

Oltre ai figli legittimi il marchese Ludovivo II lasciò pure figli bastardi, com'egli stesso lo dichiarò nel suo testamento, e come ne rende certi il padre Vivaldo, suo panegirista, il quale cercò di scusarlo de' suoi adulterii in un modo così singolare, da doverne riferire le precise parole : *clarissimus princeps Ludovicus, quasi alter David in aspectu rerum delectabilium tacita fragilitate victus .... peccavit, ut solent reges et principes qui facultatem habent committendi omnia peccata.* Ed è cosa osservabile che quel buon religioso dicesse con tanta semplicità queste parole indirizzandole ad un re, cioè al re Ladislao di Boemia.

Il marchese Ludovico II fu il primo che abbia esercitato in Saluzzo il diritto della zecca. Si hanno nove monete coniate da lui, una in oro, del peso del zecchino, cinque in argento e tre in rame. Sebbene i tipi ne sian tutti differenti, le leggende, tranne le abbreviature, ne sono tutte simili, cioè LVDOVICVS MARCHIO SALVTIARVM, e nel rovescio SANCTVS CONSTANTIVS, che era stato eletto a santo protettore del marchesato. Il chiarissimo caval. Giulio Cordero de' conti di s. Quintino nel suo dotto opuscolo, intitolato *dell'instituzione delle zecche già possedute dai marchesi di Saluzzo in Piemonte* dimostra, che al marchese Ludovico II vuolsi

anche attribuire una moneta, che alcuni credettero essere stata coniata da Ludovico I. Questa moneta è un denaro di bassa lega, del valore forse di un piccolo imperiale allora corrente; il quale denaro ha da una parte lo stemma di Saluzzo coronato, e cimato da un'aquila nascente, fregiata pur essa di corona, colla leggenda attorno: *Ludovicus marchio Salutiarum*, scritta in caratteri di forma antica, o come si suol dire, semigotici; e sull'altra faccia presenta una croce colle parole *Sanctus Constantius* sul lembo.

Le monete di oro e di argento che uscivano dalla zecca dei marchesi di Saluzzo, avevan corso legale in tutta Europa, e venivano per ciò comprese nelle tariffe de' varii stati.

Quando Ludovico II fu tolto ai vivi, il suo primogenito Michele Antonio Ludovico non aveva ancora compiuto il nono anno dell'età sua; onde la sua genitrice pigliò senza contrasti le redini del governo. Uno dei primi atti della sua reggenza fu quello di allontanare Pietro di Cella dalla importante carica di vicario generale, e di nominare in sua vece Francesco Cavazza, il quale era stato successivamente vicario particolare, giudice delle appellazioni, vicario nel contado d'Asti, pel marchese Ludovico, e poi suo consigliere. Francesco Cavazza viveva in molta grazia di Margherita, ed erale sempre ai fianchi; onde nacquero sospetti che le assidue conferenze tra lui e la bella Reggente non si aggirassero sempre intorno a materie politiche o di pubblica amministrazione.

Il re di Francia avendo risoluto di scendere in Italia per ridurre sotto la sua devozione la città di Genova, ch'erasi ribellata da lui, già trovavasi in Asti in sul principio di gennajo dell'anno 1507: ivi si recarono a corteggiarlo alcuni principi d'Italia, varii prelati, ed anche il giovanetto nostro marchese Michele Antonio, il quale fu molto benignamente accolto dal monarca francese; anzi questi lo decorò in quella occasione dell'ordine cavalleresco di s. Michele, creollo capitano di cinquanta uomini d'arme, e gli diede il governo dell'astese contado. Il marchesino, che aveva appena compito l'anno dodicesimo dell'età sua, fu fuori di se per la contentezza nel vedersi fregiato di tali

onori, e dato alla città d'Asti per vicario, e per giudice supremo il suo vicario generale Francesco Cavazza: congedossi dal re, e ritornossene a Saluzzo, ove ricevette in persona gli omaggi di tutti i suoi sudditi.

Pei buoni uffizii della marchesa reggente stipularonsi nel 1508 alcuni strumenti di transazione, i quali ebbero per iscopo di far cessare un litigio, che da qualche tempo agitavasi tra i comuni di Verzuolo e di Saluzzo per l'uso dell'acqua assegnata ai due territorii. Da uno di quegli strumenti apparisce, che alla corte del marchese viveva un Visconte de' Claris, nativo di Pavia, e professore d'arti e di medicina, il quale era stato chiamato in Saluzzo nella qualità di medico della famiglia e della corte marchionale.

In quest'anno la marchesa reggente inviò Pietro de' Saluzzi a complire per via il marchese Guglielmo di Monferrato, che colla sua sposa Anna di Alenzone ritornava di Francia negli stati suoi: Pietro de' Saluzzi raggiunse i novelli conjugi a Brianzone, e a nome della sua signora loro fece l'invito di venire a Saluzzo: accettarono essi l'invito, e nel settembre giunsero accompagnati da trecento persone tra cavalieri e gentildonne in Saluzzo dove per alcuni giorni godettero de' più splendidi festeggiamenti che furono fatti per onorarli.

Nella primavera del 1509 il re di Francia, dopo fermata la famosa lega di Cambrai a danni di Venezia, scese di bel nuovo in Italia; e il nostro marchesino Michele Antonio, unitosi a lui per via, lo accompagnò a Milano e di là si condusse coll'esercito francese a Ghiaradadda, dove fu spettatore del combattimento che vi s'ingaggiò alli 14 di maggio coll'intiera sconfitta de' veneziani; e fu pur egli presente al conquisto di Bergamo, Brescia, Cremona, ed all'assalto di Peschiera. Vedremo poscia il giovanetto marchese a segnalarsi col suo valore in altre importanti fazioni.

Vuolsi notare, che a questo tempo si stabilirono in Saluzzo alcune novelle cariche. Già sin dall'anno 1504 eravi stabilita una camera de' Conti, e procuratori ed uditori ne erano i nobili Ludovico Buscaglia, Giacomo Arnaudi e Giovanni Casanotti. In alcune carte del 1509 Fran-

cesco della Chiesa, nipote del vicario generale Francesco Cavazza, viene indicato col titolo di senatore marchionale.

La marchesa reggente alli 8 novembre 1510 pronunziò una sua sentenza in una controversia che era insorta tra i comuni di Saluzzo e di Manta per la divisione dell'acqua del canale di Saluzzo. Sono ancor oggi in vigore le disposizioni di tale sentenza, dalla quale s'impara che a quel tempo il nobile Francesco de Clivate milanese era maestro di zecca in Carmagnola, ove i marchesi di Saluzzo facean coniare monete.

Ora ci piace di dover dire, che a persuasione di Francesco Cavazza, e di altri uomini insigni Margherita di Foix procacciò ai saluzzesi, e a tutti gli abitanti del marchesato un cospicuo vantaggio: ella conseguì dal sommo pontefice Giulio II che la chiesa collegiale di Saluzzo fosse eretta in cattedrale, ed avesse un proprio vescovo. Per l'erezione della sede vescovile di Saluzzo, venne abolita la dignità del decanato; le rendite di quest'uffizio furono applicate alla nuova mensa episcopale unitamente ai beni dell'antico monastero di s. Antonio nelle vicinanze di Dronero, e ad alcune altre possessioni situate nell'agro di Carmagnola, ch'erano proprie del marchese. Nella bolla pontificia il vescovo di Saluzzo fu dichiarato indipendente da ogni metropolitano, e immediatamente soggetto alla santa sede. Alla nuova diocesi vennero assegnate settantadue parocchie, fra cui cinquant'otto appartenevano alla marca saluzzese, dieci furono separate dalla diocesi d'Alba, e quattro da quella d'Asti. Ella è cosa notevole che i luoghi di Casteldelfino, Bellino, Ponte, e Chianale che il Papa avea sottoposti alla giurisdizione del nuovo vescovo di Saluzzo, siano rimasti sotto la giurisdizione della sedia vescovile di Torino; e che il luogo di Camerana, che pure era stato compreso nella novella diocesi di Saluzzo non abbia voluto separarsi da quella di Alba. Saluzzo come luogo cospicuo, popoloso, e da più secoli capitale di un illustre marchesato, era ben degno del titolo di città, pure nei pubblici atti non fu indicato con questo titolo prima che il pontefice Giulio II lo provvedesse di sedia vescovile.

Giovanni Antonio della Rovere fu il primo che da papa

Giulio II ebbe l'amministrazione della nuova diocesi saluzzese: allorchè questi, ch'era giovanissimo, pervenne all'età richiesta per essere consecrato vescovo, lo fu, ma non esercitò alcun atto di giurisdizione episcopale, e non degnossi neppure di visitare il suo gregge, di cui affidò il governo all'arciprete Antonio Vacca.

Dee tornare a lode di Margherita di Foix l'avere ottenuto l'erezione della sede vescovile di Saluzzo; ma ad eterna infamia è condannato il suo nome per la barbara persecuzione da lei mossa contro certi accattolici, che si erano introdotti in alcuni luoghi del marchesato. L'eresia dei Valdesi ch'era nata in Lione circa il secolo XII, faceva intorno a questo tempo grandi progressi nelle terre del Delfinato, in Savoja, e nelle valli di Lucerna, di Angrogna, di s. Martino. Gli errori dei Valdesi consistevano sopratutto nel rigettare il sacramento dell'ordine, nel credersi tutti chiamati alle funzioni del sacerdozio, a riformare gli abusi della chiesa, e a richiamare l'indipendenza politica e religiosa; più tardi abbracciarono essi il Calvinismo con tutti i suoi falsi dommi. Certe pratiche di penitenza, e larghe elemosine ai poveri, rendevano allora questa setta rispettabile agli occhi della plebe ignorante. Il duca di Savoja Filiberto II impiegò da prima i mezzi della dolcezza, e della persuasione per ricondurli nel seno della chiesa cattolica, e si valse poi della forza delle leggi per impedire che i loro errori si propagassero al di là dei limiti assegnati alla libertà del loro culto ch'ei tollerava. Ma ben altramente comportossi a questo riguardo la furibonda Margherita di Foix: siccome alcuni dei valdesi dalle vicine valli di Lucerna e di s. Martino eransi pure introdotti nella valle del Po, e specialmente negli alpestri luoghi di Pragaglielmo, Bioletto e Biatonetto posti sulle più alte cime dell'ampio territorio di Paesana, così la reggente marchesa bandì la pena di morte contro tutti i valdesi che non si fossero prontamente dipartiti dalle terre del marchesato: molti di loro non tardarono ad allontanarsene; e quei pochi che vi rimasero, stando nascosti in orride caverne, provarono i tristissimi effetti degli eccessivi rigori della reggente: cinque di que' meschini furono arrestati, condotti in tetre pri-

gioni, e poi arsi vivi sulla pubblica piazza di Sanfronte. Per questo barbaro supplizio, che metterà il raccapriccio negli animi dei nostri leggitori, la marchesana di Saluzzo fu plaudita dagli scrittori del suo tempo, perchè erano affascinati dal fanatismo, e non consideravano che per conservare e dilatare il culto di una religione dolcissima, e tutta di pace e di amore, non già i roghi, ma la persuasione, i buoni esempi, l'istruzione e la soavità delle parole sono i soli mezzi efficacemente opportuni.

Non più di otto mesi la chiesa di Saluzzo fu soggetta al primo suo vescovo Giovanni Antonio della Rovere, il quale sul finir di giugno del 1512 rinunziò l'episcopato, ed ascritto tra i cavalieri gerosolimitani ebbe la carica di gran priore della provincia romana: Sisto Grosso della Rovere, fratello di lui, sebbene non avesse che diciott'anni, fu promosso da papa Giulio II alla sede vescovile di Saluzzo; ma nemmen questi venne a prendere il possesso del suo vescovado, e nominò egli pure a suo vicario generale l'arciprete Antonio Vacca, il quale fu creato in quest'anno vescovo di Nicomedia.

Sette mesi prima che succedessero queste promozioni, la reggente marchesana investiva Cristoforo de' Saluzzi del feudo di Villanovetta: nell'atto d'investitura si legge ch'ella diede quel feudo a Cristoforo de' Saluzzi per lodevoli cause; una delle quali era che l'investito essendo figliuolo bastardo di Federico de' Saluzzi vescovo di Carpentrasso, zio paterno del marchese, ragion voleva ch'ei fosse provvisto di un appannaggio. Da ciò si vede che la libidine da cui erano trascinati agli adulterii i marchesi di Saluzzo, strascinava allo sfogo delle impure voglie anche i personaggi della marchionale famiglia, ch'entrati nel clero si trovavano molto avanti nella ecclesiastica gerarchia.

Ora ci avviciniamo a dover narrare alcuni tristi casi avvenuti alla città di Saluzzo. Si sa qual fu il diffinitivo esito della gran lega di Cambrai, che aveva per iscopo lo sterminio di Venezia: essa non ad altro servì che a raffermare viemmeglio sulle sue fondamenta quell'antica repubblica, e a dimostrare l'abilità degl'italiani nell'arte delle negoziazioni. Tuttavia per allora fu alquanto frenata la po-

tenza de' veneziani, e papa Giulio II seriamente pensò a cacciar d'Italia i francesi ch'egli apertamente chiamava barbari, e per conseguire il suo scopo, accarezzò gli elvetici, sopra i quali esercitava la massima influenza il vescovo di Sion Matteo Schiner, che sebben fosse nato plebeo, per la forza del suo ingegno, e per l'efficacia di sua eloquenza era stato promosso dall'Imperatore a quella sede episcopale. Il Papa affinchè questi favorisse il suo gran divisamento, lo insignì della porpora cardinalizia; ed egli in riconoscenza, messosi alla testa di circa ventimila svizzeri, venne precipitoso in Lombardia; scaccionne i galli; e nel 1512 ristabilì Massimiliano Sforza primogenito di Ludovico il Moro nella ducea milanese. Giulio II, perchè meglio riuscisse il suo intento di scacciare i francesi dalla penisola, aveva trovato il mezzo di unire contro di loro i veneziani, gli spagnuoli, gl'inglesi ed infine lo stesso Imperatore.

Tanti nemici stavano a danni della fortuna francese in Italia, quando il prode Gastone di Foix riportò ancora la famosa vittoria di Ravenna, sebbene valorosamente combattendo ivi perdesse la vita. Questo trionfo fu l'ultimo per le armi di Francia nella presente guerra: gli alleati occuparono ancora in quest'anno il milanese, ed anche le città d'Alessandria e d'Asti. Ciò nondimeno Luigi XII non perdè la speranza di racquistare il ducato di Milano, e le altre sue terre d'Italia, e maggiormente si rincorò per la morte di papa Giulio avvenuta in marzo del 1513: non più contrastato da quel suo accortissimo nemico, potè conchiudere la pace coi veneziani, e quindi stringere con essi un'alleanza.

Dopo questo trattato i francesi in grande numero per val di Susa calarono in Lombardia: alla loro testa erano due valorosi capitani, cioè il signore de la Tremouille, e Gian Giacomo Trivulzio, ai quali si unì il marchese Michele Antonio di Saluzzo. Ricuperarono essi senza ostacoli le città d'Asti e di Alessandria; ma di breve durata furono questi primi loro successi: perocchè nella battaglia che s'ingaggiò, il 6 giugno, alla Riotta presso Novara, furono pienamente sconfitti dagli svizzeri, comandati dallo Schiner. La rotta de' francesi presso Novara, fu tale, ch'essi abbandonarono

Valenza, Tortona, Alessandria, Asti, e traversando nella loro ritirata il Piemonte, rientrarono un'altra volta nel Delfinato. Superbi di quei trionfi, e soprammodo avidi dell'oro, gli elvetici imposero enormi balzelli alle occupate città. Milano sborsò di per se sola ducentomila ducati. Anche il duca di Savoja pagò la pena di sua parzialità verso la Francia: il generale svizzero Hohensax occupò furiosamente le terre subalpine, e le trattò in quel barbaro modo, con cui si trattavano allora i paesi conquistati. Matteo Schiner detto dagli storici il cardinal sedunese otteneva dal Papa il pingue vescovato di Novara, sebbene si mostrasse anzi nato per le armi che pel sacerdozio. Venuto anch'egli in Piemonte, e dimenticando i principii democratici, di cui si vantava, osò dare al suo fratello il titolo di marchese di Saluzzo; e intanto assunse per se quello di duca di Savoja. Vercelli dovette sborsargli quindicimila fiorini; e Carlo III si trovò obbligato a pagargliene ottantamila. Non andò salvo il marchesato di Saluzzo da questi danni; chè il vincitore Matteo Schiner minacciò di portarvi la guerra, se la reggente Margherita di Foix non avesse tosto giurato la fedeltà alla lega da lui detta santa, e non avesse tolti via da tutti i luoghi del marchesato i gigli francesi. La marchesana per allontanarsi quegli ospiti feroci, abbassò i gigli di Francia; alzò le insegne della santa lega, le quali avevano l'aquila imperiale colle chiavi di s. Pietro negli artigli; ed oltre a ciò ella dovette unirsi ai confederati, e pagare allo Schiner sedicimila ducati. Il cardinal sedunese, ricevuto quel danaro, e sapendo che le armi della santa lega erano state innalzate in Saluzzo, se ne allontanò colle barbare sue squadre; ed allora il marchese Michele Antonio potè ritornare alla sua capitale, dove già si trovava nel mese di marzo del 1514.

Mentre Luigi XII rinnovava i suoi sforzi contro l'Italia, moriva senza prole maschile a Parigi nel primo giorno di gennajo del 1515; gli succedeva al trono il suo cugino e genero Francesco I, figliuolo di Carlo conte di Angoulême e di Luigia di Savoja, sorella di Carlo III, discendente anch'egli, come il suo precessore, da Valentina Visconti.

Francesco I, giovane, ardente, avido di gloria, e bramosissimo di estendere i proprii dominii, affrettasi a mandare

ad eseguimento il funesto progetto di Luigi XII, quello cioè di una nuova discesa nella nostra penisola. Le potenze interessate ad impedire ai francesi il ritorno in Italia, formarono un'alleanza novella, di cui fecero parte l'Imperatore, il re di Spagna, gli svizzeri, Massimiliano Sforza, che già errante per l'Elvezia, era poi stato ricondotto al potere in Milano. Il pontefice Leone X, che addì 11 marzo del 1513 era succeduto a Giulio II, volle pure accostarsi a questa lega. I confederati per impedire il passo al poderoso esercito di Francesco I, vennero in numero di venticinquemila in Piemonte, e col pretesto che la marchesana di Saluzzo non avea mandato, giusta la fatta promessa, alla corte dello Sforza in Milano uno de' suoi figli, inviarono da Pinerolo a Saluzzo circa diecimila svizzeri sotto il comando del colonnello Francesco Stampa, il quale colla sua numerosa e barbara soldatesca se ne stette, durante alcuni mesi, nella città di Saluzzo; vi consumò tutte le vittovaglie, e diede il sacco al castello, accendendosi di sdegno, perchè Margherita di Foix, e il marchese Michele Antonio, all'avvicinarsi delle elvetiche schiere, erano usciti dalla loro capitale, ed eransi condotti in Acceglio, ultima terra della valle di Maira.

Gli svizzeri condotti dal cardinal Sedunese, le truppe Sforzesche, e quelle guidate dal romano Prospero Colonna occuparono le alpi dal Mombianco al Monviso per chiudere i varchi, ove solevano passare i galli per discendere in Italia. Il Colonna, che volle intitolarsi conte di Carmagnola si appostò quindi colle sue schiere e colle lombarde nella pianura subalpina, vantandosi che tutti i francesi che calassero le alpi, sarebbero chiusi come *uccelli in gabbia.* Presto si dirà qual fu l'esito di cotanta millanteria.

Francesco I era partito da Lione sul principio d'agosto del 1515, accompagnato da sette principi del sangue, da molti prodi gentiluomini, e trovavasi alla testa del più fiorito esercito che avesse mai attraversato gli alpini gioghi. Vedendo occupati i varchi delle alpi dagli elvetici, pensò che la sua spedizione avesse a ritardare, perchè non potea concepir la fiducia di sforzar presto quelle strette gole. Ma un cacciatore assai pratico di tutti i passaggi delle alpi, indicò al conte Solaro di Moretta un varco allora poco conosciuto, cioè

quello della vallea di Stura. Il duca di Savoja appena lo seppe dal conte Solaro, ebbe cura di annunziarlo al Trivulzio, ed al Ciabanne, i quali conducendo ciascuno un corpo di truppe, provveduto di buone artiglierie, vennero per Guillestre al collo dell'Argentiera; e dopo cinque giorni di fatiche indicibili, l'esercito francese con tutte le sue artiglierie, discendendo per quel varco, e per altri da esso non lontani, già trovavasi, circa il 10 di agosto, nelle ridenti pianure che giacciono tra Cuneo e Saluzzo. Un corpo di cavalleggieri sotto la scorta di prodi condottieri scendeva pure in que' giorni pel colle dell'Agnello in val di Varaita. A questi si appressarono Tommaso de' Saluzzi, figliuolo naturale del marchese Ludovico I, e Carlo Solaro di Moretta, che dal duca di Savoja era stato mandato a complire il Re. Tra quei prodi si trovava il cavaliere senza paura, e senza rimproveri, cioè il sempre glorioso Bajardo. A lui si unirono il signore della Palisse, Aubignì ed Humbercort: questi con un scelto e forte drappello di cavalieri, colla guida del conte Solaro, e di Tommaso de' Saluzzi, che molto bene conoscevano i luoghi, muovendo celeremente per vie poco praticate, e passato il Po nelle vicinanze di Saluzzo, giunsero improvvisamente il 15 d'agosto in Villafranca, dove sorpresero il millantatore Prospero Colonna, mentre ei siedeva a pranzo, e il fecero prigione con alcuni capitani, che furono Pietro Margano, Cesare Faramosca, Giovanni Barçalone, Pietro Antonio Caraffa e con cinquecento uomini a cavallo: i vincitori presero ivi pure un ricco bottino di centocinquanta milà scudi. Dopo ciò ritornarono eglino sul loro cammino, condussero i prigionieri a Savigliano, poi a Fossano e quindi a Dronero.

Appena furono conosciuti a Francesco I i vantaggi che le sue agguerrite schiere riportavano in Piemonte, sen venne successivamente a Cuneo, a Carmagnola, ed a Moncalieri, ove il duca Carlo III lo ricevette e lo condusse a Torino. Il Re trovavasi nella fresca età di venti anni, e l'attempato suo zio cercava di temperarne l'ardore, e di persuaderlo ad anteporre una pace sicura con gli elvetici, ad una guerra i cui successi sarebbero stati incerti: gli dimostrava che gli svizzeri scoraggiati per la celere mossa del gallo esercito,

avrebbero volontieri accettato qualche somma di danaro, e sarebbersi ritirati nei loro paesi. Francesco I accettò il consiglio, e Carlo III accompagnollo sino a Vercelli, ove ricevette buone notizie dei cantoni elvetici, disposti a rinnovare i vincoli di amicizia con la Francia: il generale francese Lautrec conchiuse il trattato detto di Galera, in forza del quale dodici mila soldati di Friburgo, di Berna, di Solura, e del Vallese s'incamminarono, per la strada di Arona, verso la loro patria.

L'esercito francese, al quale si era unito il prode marchese di Saluzzo, si condusse celeremente sotto la piazza di Novara; ma ivi sopraggiunse un altro grosso corpo di svizzeri, che non avendo avuto parte al trattato di Galera, eran venuti frettolosi per arricchirsi delle spoglie d'Italia; il cardinale Schiner loro parlò con molta energia, e li condusse egli stesso ad assalire il nemico. Siccome il nostro marchese Michele Antonio, che conduceva una parte del vanguardo comandato in capo dal la Palissa, molto si segnalò nella memoranda battaglia che subito accadde fra gli elvetici e i galli, così crediam di doverne qui rammentare nei termini più concisi le più essenziali particolarità. Lo Schiner vide il campo francese non custodito con diligenza; ne adocchiò le artiglierie, e diede l'ordine a' suoi di avanzarsi in gran numero verso di quelle. Il Re stupito chiese le sue armi disposto a combattere: il Borbone cuoprì le artiglierie con duecento lancieri, i quali da ún subito urto durissimo delle truppe del cardinale furono volti in fuga. Francesco I vi accorse colla sua guardia composta di ducento valorosi, e sfondò le avverse schiere; ma nell'opposto lato le spesse falangi elvetiche non cedettero all'impeto dei gendarmi, e delle fanterie francesi, e neppure a quello delle bande nere che combattevan con loro: anzi con rara abilità ravvilupparono le file nemiche, omai percosse da una selva di picche. Sebbene già sorgessero le notturne tenebre, non si desistè dalla pugna; il Re accorse verso alcuni battaglioni da lui creduti appartenere al suo esercito, perchè la bianca ciarpa era comune alle due nazioni: presto avvedendosi, ch'essi formavano un grosso corpo di svizzeri, si sbigottì, spense la sua face, e per buona ventura fu salvato

a tempo nel pericolo dal valoroso Borbone. Già erano le quattro della notte; gli accesi fuochi si andavano estinguendo, e per la grande stanchezza cessarono gli uni e gli altri dal combattere: il Re si addormentò sul carretto di un cannone, alla distanza di cinquanta passi dai nemici.

Allo spuntar dell'aurora Francesco I raccolse i suoi gendarmi che già piegavano: le grida dei capitani, e massime quelle del signore della Palissa, e del marchese di Saluzzo, un'altra volta sospinsero le schiere ad incontrarsi: crebbe dall'una parte e dall'altra il furore: stette incerto per cinque ore l'esito della battaglia; sinchè Francesco I, e i suoi valenti capitani, cioè il Borbone, il Trivulzio, il Palissa, il marchese di Saluzzo, il Montmorencì, e l'incomparabile Bajardo diedero un ultimo così fiero assalto alle svizzere falangi, che cominciarono ritirarsi con bell'ordine verso le loro montagne, e furono quindi poste in fuga disordinata dal prode Alviano, che sopraggiunse opportunamente colle truppe di Venezia. Tale fu l'esito di questa pugna terribilissima, che dal luogo, su cui fu ingaggiata, il 13 settembre 1515, chiamasi di Melegnano o Marignano. Il maresciallo Trivulzio, buon giudice delle cose militari, solea dire che le diciotto battaglie, nelle quali avea prima dovuto combattere, erano *des jeux d'enfans* in confronto di quella di Marignano, ch'egli chiamava il combattimento dei giganti.

Il duca Massimiliano Sforza, dopo questo segnalatissimo trionfo dell'esercito francese, si vide costretto a trattare col Re, e a cedergli, come fece, tutte le sue ragioni sul Milanese, stando contento ad una pensione da godersi in Francia. Il cardinal Sedunese ritirossi ad Inspruk, presso l'Imperatore: gli elvetici si ricondussero avviliti ai loro paesi. Il re, divenuto padrone del Milanese, colle più elette sue truppe, e accompagnato da' suoi capitani, fece il suo solenne ingresso in Milano, ove alli 22 di ottobre ricevette l'omaggio dal marchese di Saluzzo Michele Antonio. In quei giorni trovavasi pure nella capitale dell'Insubria la marchesana Margherita di Foix, ch'erasi ivi condotta cogli altri suoi figliuoli per presentarli al vittorioso Monarca. Di là ella recossi a Genova; soffermatasi poco tempo colla sua comitiva in quella città, ritornossene nelle vicinanze di Mi-

lano, cioè alla badia di s. Pietro dell'Olmo; ma negli ultimi giorni di dicembre già trovavasi nel suo marchesato.

Il sommo pontefice Leone X all'udire i rapidi e felici successi delle armi del re di Francia, si valse dei buoni uffizii del duca Carlo III per venire ad un accordo col vincitore Francesco I. Il duca di Savoja seppe così bene comportarsi, che fece pago il desiderio del Papa; perocchè si convenne che tra lui e il Re si stabilisse un parlamento nella città di Bologna. Addì 11 di dicembre arrivava in quella città Francesco I, ed aveva con seco il prode marchese di Saluzzo Michele Antonio, il quale fu da papa Leone X accolto molto cortesemente. Dopo il congresso di Bologna, in cui si stabilirono particolari accordi tra i due sovrani, quello di Francia si ricondusse a Milano; e lasciato a governatore di quella città Carlo duca di Borbone, sul finire di gennajo del 1516 ritornossene a Parigi; il marchese Michele Antonio venne pure a Saluzzo.

In quest'anno la marchesana di Foix fece coniare una medaglia colla sua effigie. Si legge nel diritto MARGARITA . DE . FVXO . MARCHIONISA . SALVCIAR . T . C . 1516. Nel rovescio si vede un albero spogliato di foglie, al cui tronco stanno appese in un solo scudo de' marchesi di Saluzzo e de' conti di Foix, inquartate queste con le vacche di Bearn: sopra uno de' rami di quell'albero posa una tortorella, con cui sembra che siasi voluto indicare lo stato vedovile della marchesa: evvi per leggenda *Deus . protector . et . refugium . meum.* Le due sigle *T. C.* che stanno nel diritto, son credute le iniziali di *Tutrix* et *Curatrix.* Il marchese Michele Antonio già prima di quest'anno era uscito di minor età; ma l'orgogliosa sua genitrice ancor volea ritenere il comando; e vedremo che per conservarselo non ebbe alcuno scrupolo di perturbare la pace della sua famiglia.

Sisto Grosso Della Rovere, dopo aver governato da Roma la chiesa vescovile di Saluzzo per tre anni e mezzo circa in quel modo che ciascuno si può immaginare, morì in età di anni ventitrè nella capitale del mondo cattolico: egli era stato eletto vescovo di Saluzzo, ma non cercò mai di esserne consecrato.

Il sommo pontefice Leone X con sua lettera del 22 marzo

1516, fece avvertiti i canonici della saluzzese cattedrale che avea promosso alla sede vescovile di Saluzzo un Giuliano Tornaboni patrizio di Firenze, il quale fu consecrato il 22 di giugno, e fu il primo che sia venuto a prender possesso del suo vescovado. Egli fece il suo solenne ingresso in Saluzzo alli 13 di luglio; e ci gode l'animo di poter dire che la sua pastorale sollecitudine fu quella di convocare un sinodo diocesano alli 3 del successivo agosto: si ragunarono a questo importante scopo nella chiesa cattedrale i canonici del capitolo di Saluzzo, quelli delle collegiate di Carmagnola e Revello, cento ottantacinque tra parroci, vice-parroci, rettori di chiese, ed abbati di monasteri, tra i quali Giovanni Ludovico fratello del marchese, abbate di Staffarda, di Casanova, dei santi Vittore e Costanzo, ed il *prevosto* della chiesa di s. Martino fuori delle mura. Si proposero gli articoli degli statuti del sinodo; furono essi dottamente discussi, e quelli che non trovarono opposizioni, vennero approvati nel dì seguente dal generale consesso.

Ad uso di episcopio il vescovo Tornaboni comprò una casa che i Saluzzesi canonici possedevano presso l'antica chiesa di s. Sebastiano. Quella casa, ricostrutta in parte ne' posteriori tempi, serve ancora oggidì allo stesso uso di palazzo vescovile. Qualche tempo prima che arrivasse il Tornaboni, già era condotto a termine il magnifico tempio, costrutto a tre navate, ove furono eretti, oltre l'altar maggiore, diciotto altari minori, che in oggi sono ridotti a sedici. A questo ampio stupendo edificio sacro diè principio e felice compimento Antonio Vacca vescovo di Nicomedia in qualità di direttore e tesoriere della fabbrica. Accennammo più sopra quelli che contribuirono ai gravosi dispendii di tale fabbricazione: dicemmo ch'essa fu intrapresa mercè di qualche obblazione del marchese Ludovico II, e principalmente per le offerte generose della comunale amministrazione, di tutti i cittadini, non che dei villici, che oltre alle loro limosine si obbligarono a fare coi loro carri, siccome fecero con grande amore i trasporti dei materiali; dicemmo eziandio ch'era stato stabilito di profittare a quest'uopo per alcuni anni dell' entrate delle confraternite; ma quando si vide che tutti questi mezzi non erano sufficienti

si ebbe ricorso ad altri spedienti: fu decretato che pel corso d'anni otto s'impiegasse a questo fine una parte delle rendite dei beni degli spedali; ed infine anche gli eretici, che a malgrado dell'atrocissimo *auto da fè* succeduto in Sanfronte si erano già stabiliti in considerevol numero nelle alte terre delle vicine valli, dovessero per forza contribuire alla costruzione di un tempio cattolico; e di fatto sopra la facciata del ridetto duomo leggevasi, non è gran tempo, la seguente epigrafe *ex piorum et impiorum eleemosinis*.

Egli è facile il concepire che il comune, i cittadini ed i villici più non potessero sopperire alle spese richieste dalla costruzione di un edifizio così grandioso; ma non si potrà di leggieri comprendere il motivo che indusse la marchesana reggente e i suoi consiglieri a sforzare gli accattolici a far donativi per l'edificazione di un tempio cattolico, e tanto meno si comprenderà l'immisericorde decreto, con cui si privarono per tanto tempo d'una parte delle loro rendite gli ospedali destinati a ricoverare gli infermi poveri, nei quali Gesù redentore vuol essere raffigurato. La marchesana di Foix avrebbe fatto meglio a non isprecare il suo danaro nell'abbellire di mediocri dipinti il suo gradito palazzo di Revello, e ad impiegarlo a quel pio, utilissimo scopo; e costringendo a fare lo stesso tutte le persone di sua famiglia legittime o bastarde, che si godevano pingui entrate, senza por mente ai bisogni della chiesa, e degli indigenti, di cui grande era il novero nel marchesato.

I pubblici amministratori di Saluzzo non potevano al certo fare ulteriori sacrifizii per la costruzione del duomo, perchè le mura della città erano guaste in più siti, e loro fu forza di cominciarne il ristauro nel 1517; oltrecchè dovevano essi riattare due antiche torri che sorgevano dentro la città, e chiamavansi una dell'Aquila, e l'altra De Garro. In quest'anno il vescovo Tornaboni, lasciato in Saluzzo in qualità di suo coadiutore e vicario un canonico fiorentino per nome Filippo de Pistorio, e conferita la facoltà di conferire gli ordini sacri al vescovo di Nicomedia, andossene a Roma, e da papa Leone X suo parente fu nominato governatore del castello di s. Angelo. Tale, a que' tempi, era la sollecitudine della Santa Sede a pro delle particolari diocesi!

Il marchese Michele Antonio in quest' anno amò di abbandonare la sua sede, e di andarsene in Francia, ove diè prove di cavalleresca destrezza in occasione di una giostra, che si fece in Calais alla presenza del francese Monarca, e del re d' Inghilterra: si distinse fra i varii principi che combatterono in quel torneamento.

Durante la sua assenza, la marchesana reggente o governatrice, non si occupò in cose di stato che meritino di essere ricordate. Sovente ritiravasi nel suo palazzo di Revello, ove faceva tempone in compagnia di alcuni suoi prediletti cortigiani, e quantunque sull' anzidetta medaglia da lei coniata veggasi una tortorella, simbolo del suo stato vedovile, a tutt' altro ella pensava che a conservare la vedovil castità. Il suo palazzo di Revello conteneva sale e *torri*, sulle cui pareti avea fatto dipingere fatti mitologici, tornei, cacce ed altre siffatte cose: ivi si leggevano in varie cartelle motti di cavalleria, e versi italiani e francesi, composti da impudenti poeti, che non arrossirono di dare a Margarita il nome di Dea; ed essa ben lunge dal mostrarsi offesa degli elogi sperticati, che gli facevano quei vigliacchi adulatori, se ne compiaceva. Anche una cappella, che era parte del revellese castello, fu dipinta per ordine di Margherita di Foix. Sulla porta d' ingresso fe' dipingere un cenacolo, che fu una mediocrissima copia del cenacolo di Lionardo da Vinci, il quale adornava il refettorio del convento delle Grazie di Milano. Alcuni pretendono che il celebre Lionardo da Vinci abbia visitato la marchesana nel suo palazzo di Revello.

Il marchese Michele Antonio non soggiornò lungo tempo in Francia: in settembre del 1520 già trovavasi in Revello; e sebbene avesse compito il quinto lustro dell'età sua, pure l' orgogliosa sua genitrice, ricusando di deporre la verga del comando assoluto, lasciati i titoli di tutrice o curatrice, assunse quelli di governatrice e di amministratrice dello stato in nome del figliuolo.

Il valore di Michele Antonio, non accompagnato da una saggia politica, fu cagione di grandi infortunii a' suoi popoli, e principalmente alla sua capitale. Francesco I, a cui egli stette sempre unito, padrone della Lombardia e della

Liguria, alleato della Svizzera e di Venezia, credeva di non aver nulla a temere per riguardo a' suoi conquisti in Italia, quando i destini gli diedero un rivale terribile. Nel 1516 mancava di vita il re di Spagna Ferdinando V, e gli succedeva Carlo di lui nipote: era tolto ai vivi, sul principio del 1519, Massimiliano d' Austria, avo dello stesso Carlo: ereditava questi dal suo genitore i Paesi Bassi, e dal suo avo materno i regni di Spagna, di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, ed eziandio tutte le contrade Spagnuole nelle due Indie; ereditava dal suo avo paterno tutte le possessioni della casa d' Austria in Alemagna e in Italia: egli, a mal grado dei raggiri contrarii, fu in Alemagna eletto imperatore sotto il nome di Carlo V. Il suo fratello Ferdinando aveva poco innanzi sposato Anna figliuola di Ladislao, la quale era erede dei Regni di Ungheria e di Boemia. Dopo Carlo Magno non erasi più veduto un sovrano così possente, come a questo tempo lo era Carlo V, il quale non avea allora che diciannove anni. Ma il re Francesco I deliberò di mostrare, che la potenza di Carlo era più splendida che soda: nella fresca età di ventiquattr' anni, passionato per la gloria delle armi, d' indole schietta e generosa, procacciavasi l' amore di tutti i suoi soldati, ed avrebbe vinto il novello imperatore, se fosse stato più vigilante, economo, prudente e riflessivo. Succedendo a due re che non avevano potuto sostenere i loro vantaggi in Italia, si diede a credere d'essere destinato a vendicarne i rovesci. Tutto gli parea che lo invitasse a questa grande impresa.

Carlo V che ne conobbe le intenzioni, cominciò assalire nelle Fiandre il di lui alleato duca di Buglione. Presto la guerra tra le due potenze scoppia eziandio ai Pirenei: anche sulla Lombardia si addensano nubi ai danni di Francia. Insomma dall'odio implacabile di Francesco I contro il fortunato Carlo V, nacquero lunghe fierissime lotte, per cui furono più volte insanguinate ed arse le infelici contrade d' Italia; e il marchesato di Saluzzo fu tra i primi italici stati a provare i funesti effetti delle ire di que' due possenti monarchi.

L' Imperatore che volea scacciare i francesi d' Italia, e signoreggiarla quindi a suo talento, strinse un' alleanza col

papa Leone X. Mossero perciò le loro armi l' Imperatore e il Pontefice in un momento per essi propizio. Il maresciallo di Lautrec reggeva Milano tirannicamente. I Galli omai più non potevano sostenersi nel Milanese, perchè mancavano del denaro richiesto a pagare gli Svizzeri, che militavano sotto le loro bandiere. Le squadre unite di Cesare e del Papa, dopo varie guerresche fazioni, poterono impadronirsi (1521) della capitale della Lombardia e di molte altre terre e città del Milanese ducato; ma non poterono scacciare intieramente dalla nostra penisola i Francesi; perocchè erano ancor tenute a nome del re, Francesco le città di Cremona, Genova, Novara, Alessandria, Asti; ed inoltre il castello di Milano trovavasi ancora presidiato da truppe di Francia. Sul principio del 1522, Prospero Colonna, generale delle truppe cesaree, e Gerolamo Morone, luogotenente dello Sforza, risolvettero d'introdursi ostilmente nelle terre subalpine. Il marchese di Saluzzo, sempre fedele al re di Francia, fatto consapevole che i collegati raccoglievano un grosso numero di militi per inviarli all' espugnazione di Alessandria, la quale era più difesa dai Guelfi Alessandrini, che da' soldati Francesi, accorse prontamente con alcune sue soldatesche, e con dueento lancie in ajuto di quella piazza; ma questo suo tentativo riuscì indarno: l' oste nemica era di otto mila valorosi; epperciò dopo alcune scaramuccie di poco rilievo, i collegati nel dì 20 di gennajo s' impadronirono di Alessandria, e i Guelfi di questa città e le lancie Saluzzesi dovettero allontanarsene: i vincitori, alcuni giorni dopo, scacciarono anche da Asti il gallico presidio.

Riuscita male quell' impresa, Michele Antonio di Saluzzo venne ad unirsi co' suoi militi alle truppe che calavano di Francia in soccorso del Lautrec, il quale era già uscito in campagna sul principio di marzo; se non che gli Svizzeri, che stanziati nel Milanese, dovevano combattere per la Francia, stanchi delle vane promesse del superbo Lautrec, gli si presentarono dichiarandogli di esser pronti a pugnare il dì seguente con intenzione di partirsene poi l'altro giorno. Invano il Lautrec tenta dissuaderli mostrando che l'esercito nemico erasi appostato in un luogo fortissimo detto la Bicocca, discosto tre miglia circa da Milano. Era il dì

22 d'aprile del 1522, quando da Monza si condusse verso la Bicocca l'esercito Francese; una grossa parte del vanguardo eravi condotta dal nostro marchese Michele Antonio.

Gli Svizzeri, sprezzando gli ordini del Lautrec, marciano difilati contro il campo nemico; vogliono passar le fosse, montar sui ripari e prendere le artiglierie; ma non facendo alcun frutto per l'asprezza del sito e per la gagliardia dei difensori, si ritirano verso i monti dopo che molti di essi caddero vittime di un valore indisciplinato, lasciando ai loro paesani la terribile lezione che il coraggio è un dono funesto, quando non è regolato dalla prudenza. I Francesi costretti a ritirarsi, ordinatamente si ricondussero a Monza, e poterono trar seco le loro artiglierie.

Prospero Colonna, che nel famoso combattimento della Bicocca era alla testa delle truppe cesaree, appena il Lautrec, guernite di presidio le piazze di Cremona e di Lodi, ripassò le Alpi, strinse d'assedio Cremona, che si rese a patti; e poi mosse nel Genovesato per obbligare i Francesi ad abbandonare la riviera ligustica; e poichè ivi ebbe il sopravvento, venne colle sue truppe verso il Piemonte, sì per vendicarsi del marchese di Saluzzo, che ostinandosi a parteggiare pel re di Francia, gli aveva prestato ogni maniera di servigi, sì perchè era impaziente di trionfare in que' medesimi luoghi, ove pochi anni prima era caduto prigioniero dei Galli.

Frattanto ad occupare la marca Saluzzese furono spediti con numerose truppe il marchese di Pescara, e il prode abbate di Nazaret, i quali, occupato il forte luogo di Carmagnola, lo abbandonarono al sacco dei loro soldati; ed indi, avvicinatisi a Saluzzo, accamparonsi a Torre s. Giorgio, e a Cervignasco.

All'appressarsi di tanti nemici, la marchesa Margherita di Foix, abbandonata la sua deliziosa dimora di Revello, e lasciato a governatore di Saluzzo Pietro Vacca, suo fidissimo consigliere, andossene frettolosamente insieme con alcuni cortigiani a Sampeyre, luogo situato in val di Varaita. Mentr'ella era per viaggio, l'esercito cesareo dal suo campo di Cervignasco minacciava di saccheggiare e mettere

in fiamme Saluzzo; e mostravasi risoluto di compiere le fatte minacce, qualora avessero esitato ad adempiere i seguenti patti: che la città pagasse fra breve termine la somma di tredici mila scudi d'oro del sole; la qual somma corrispondeva a lire 161,200; che per malleveria di quel pagamento si dessero per istatici sei de' principali e più doviziosi uomini del marchesato; che la governatrice Margherita di Foix facesse omaggio all' Imperatore, e gli prestasse il giuramento di fedeltà, riconoscendo di tenere da lui tutta la marca Saluzzese; ed infine ch' ella promettesse di far ratificare così duri patti dal marchese Michele Antonio, il quale perciò dovesse, dopo un breve tempo, presentarsi in persona all' Imperatore per giurargli obbedienza. I cittadini di Saluzzo e la marchesa, per evitarsi maggiori danni, accettarono le condizioni proposte dal Pescara e dall'abate di Nazaret; ma fecero una solenne protesta di essere stati indotti a promettere dalla forza. Il comune di Saluzzo, di cui era esausto l'erario, devette assoggettarsi a grandi sacrifizii per pagare i tredici mila scudi d' oro. Mercè di questo pagamento fu ridonata la calma all'atterrita città; ma questa calma fu di breve durata.

Nel dì 26 d' agosto 1522, il marchese ratificò le cose fatte e promesse dalla sua genitrice, e si dichiarò vassallo dell' Imperatore per mezzo di due suoi deputati, che furono Pietro Vacca, e Leonardo Tolosano. A questi danni se ne aggiunse un altro gravissimo. I Saluzzesi furono assaliti dalla pestilenza: i loro pubblici amministratori diedero i più energici provvedimenti per impedirne i progressi: le loro sollecitudini non impedirono che molti cadessero vittime dell' orrendo flagello: fra le altre cose eglino allora vietarono la seminagione del riso nel territorio della città; ma i villici, ed i proprietarii dei beni, appena cessò d'infierire il pestifero morbo, si diedero di bel nuovo a coltivar quella pianta.

Michele Antonio giurò, come si è detto, la fedeltà all'Imperatore; ma omai per cento prove sappiamo come i principi son facili a violare i giuramenti, quando ne sono consigliati dal loro interesse: egli adunque ponendo in non cale la giurata promessa a Cesare, si unì di bel nuovo al

re di Francia, che raccoglieva un nuovo esercito per mandarlo in Italia a ricuperare la Milanese ducea. Alla testa di quell'esercito il Re avea posto l'ammiraglio Guglielmo Gouffier signore di Bonnivet. Si cominciarono le ostilità nel 1524: la fortuna delle armi non arrise ai Francesi; epperciò il Re deliberò di scendere egli stesso in Italia: già apparecchiavasi a compiere la meditata impresa, quando nell'interno della Francia gli nacquero fieri ostacoli, che gl'impedirono di colorire quel suo disegno. Carlo duca di Borbone che aveva ricevuto alcuni disgusti dalla corte Parigina, offerì i suoi servigii all' Imperatore, e lo confortò a portare la guerra nel seno della sua patria.

Carlo V creò capitano generale de' suoi eserciti e vicario dell' impero il duca di Borbone, il quale sbaragliò i pochi Francesi rimasti in Italia, ed inseguendoli percorse il Piemonte, e precipitoso si condusse a invadere, per la via di Nizza, la Provenza, ove pensò di vedere sollevazioni in suo favore, e poichè non potè colorire quel suo disegno, ritornossene in Italia. Il marchese Michele Antonio di Saluzzo, che colle sue truppe, e con grosso numero de' suoi montanari, ne inquietò l' andata ed il ritorno, fu in ricompensa nominato dal re di Francia luogotenente generale delle R. falangi.

Francesco I, impaziente di rialzare la gloria delle sue armi, tiene in Brianzone un consiglio; appalesa la sua ferma risoluzione di valicare le Alpi, quantunque già si avvicinasse l' inverno, ed attraversa la valle di Susa. Il duca di Savoja gli va incontro, lo fornisce di viveri, agevola il passaggio dell' esercito Francese, e gli unisce un corpo di militi subalpini. Il Re in principio di ottobre arrivò a Susa, ove soffermossi due giorni. Mosse quindi alla volta di Vercelli, raggiunto per istrada dal marchese Michele Antonio che seco conduceva una compagnia di cavalieri, e un buon nerbo di fanti Saluzzesi. Francesco I diede al marchese di Saluzzo il comando di una parte del vanguardo di quel fioritissimo esercito, che a marcie sforzate giunse fin presso a Milano, donde i cesarei, all' avvicinarsi delle galliche schiere, eransi dipartiti, e se ne andavano verso Lodi. Il marchese Michele Antonio fu il primo ad entrare nella ca-

pitale dell' Insubria con le schiere del vanguardo da lui capitanate. Il re di Francia, o per timore della pestilenza che infieriva in quella capitale, o per qualche altro motivo, non vi entrò, nè acconsentì che vi si introducesse il suo esercito; appena che fu accertato che Milano era fornito di buon presidio, e che il castello erane stretto d' assedio, andossene verso Pavia, lasciando per altro in quei primi giorni al governo della guarnigione di Milano il marchese di Saluzzo, il quale aveva con se Francesco Vacca, eccellente uomo di leggi, che fu poi dal re di Francia nominato suo consigliere, e regio avvocato a Milano. Il Re, sebbene il freddo già molto rincrudisse, volle assediare la fortezza di Pavia. I vecchi generali lo consigliarono ad allontanarsi di là; ma egli si ostinò a rimanervi, non badando nè al *rigore* della stagione, nè alla diserzione di molti suoi *militi*, nè alla valida difesa che fece di quella piazza l' imperiale capitano De Leva. A punirlo di tanta ostinatezza giunse improvviso il Borbone con un grosso corpo di Tedeschi, il quale nella notte del 23 febbrajo 1525 furiosamente lo assalì; sicchè all' alba le schiere Francesi erano già tutte in disordine, e piegavano anche le Svizzere falangi all' urto delle bande nere di Alemagna.

Il Re che più non nutre altra speranza fuorchè in un assalto disperato dentro ai nemici che ovunque lo serrano, con una moltitudine di giovani eroi, dai quali è accompagnato, può rompere la schiera italiana; ma presto trovasi accerchiato da' bersaglieri baschi, i cui colpi abbattono in breve i prodi giovani, che combatton con lui. A malgrado dell'impeto de' suoi fieri avversarii, il Re combatte ancora valorosamente; ma essendogli ammazzato il cavallo, ed avendo egli ricevuto due benchè lievi ferite nella mano e nel volto, cade in terra, ed è preso da cinque soldati che nol conoscono. Alcuni lo confortano ad arrendersi al Borbone: egli sdegnato nell'udire il nome di un traditore, chiama il vicerè Lannoy, il quale baciatagli con molta riverenza la mano, lo riceve prigione in nome dell'Imperatore. Francesco I misurando dalla grandezza e liberalità dell'animo suo quella di Cesare, persuade il vicerè a trarlo da Pizzighettone, ov'era stato rinchiuso, e a condurlo in Ispagna alla pre-

senza dell'Imperatore, da cui sperava di essere generosamente trattato.

Tale fu l'esito della famosa battaglia di Pavia, in cui, come afferma il Guicciardini, morirono tra di ferro, e di essere affogati, fuggendo, nel Tesino, più di ottomila del campo francese, e forse venti dei primi signori di Francia; oltrecchè furono fatti prigioni il re di Navarra, il bastardo di Savoja, il Montmorency, Francesco de' Saluzzi fratello del nostro marchese Michele Antonio, e parecchi altri gentiluomini e capitani: verso il fine del combattimento Antonio De Leva uscito da Pavia terminò la rovina dell'esercito francese, mentre degli imperiali non morirono che settecento.

Prima della fiera sconfitta che le galliche schiere ebbero sotto Pavia, e mentr'esse si apprestavano all'assedio di quella piazza, Francesco I concepiva il temerario disegno d'invadere nello stesso tempo il regno di Napoli, e a questo scopo spediva verso la Toscana Giovanni Stuardo duca d'Albania con seimila fanti e ottocento cavalli. A questi unironsi a poca distanza da Lucca tre mila fanti capitanati da Renzo da Ceri, romano, che militava sotto le francesi bandiere. A costui, mentre passava per la ligustica occidentale riviera, si erano arrese due piazze importanti, cioè Savona e Varaggio. All'annunzio di questi trionfi riportati da Renzo, Ugo di Mancada, vicerè di Sicilia, ed ammiraglio dell'Imperatore, mosse da Genova per mare coll'intenzione di far ricadere que' luoghi nelle sue mani; e già gli veniva fatto di scendere a terra con tremila guerrieri presso Varaggio, ove Renzo avea lasciato un picciol novero di soldati, quando ivi giunse un grosso corpo di francesi, alla cui testa trovavasi il prode Michele Antonio marchese di Saluzzo. I Cesarei condotti dal vicerè di Sicilia risolvettero di ritirarsi; ma i Galli con grande impeto gli assalirono, ne uccisero molti, e fecero prigioniero lo stesso Ugo vicerè, il quale fu mandato dal nostro marchese vincitore nel suo castello di Verzuolo, di cui era governatore Gioanni Galeazzo della Chiesa. Il vicerè fu poi lasciato uscir libero da quel castello, con patto che promettesse sull'onor suo di abbandonare il partito dell'Imperatore. Questa promessa non fu da lui ottenuta.

Gli imperiali, dopo la vittoria di Pavia, sotto la condotta del marchese del Vasto, scorrevano un'altra volta il Piemonte. Il marchese di Saluzzo ritiravasi in Francia, ed ivi dalla reggente Luigia di Savoja, genitrice del re prigioniero, aveva il governo del Delfinato in ricompensa dei servigii prestati: se non che egli tenne per breve tempo quell'eminente carica: e già trovavasi in Saluzzo in luglio del 1525. Ma gli imperiali, che avevano concepito un grande odio contro di lui, risolvettero di punirlo fieramente dell'aver parteggiato per Francia con tanta ostinatezza: gettaronsi per ciò furiosamente nelle terre del marchesato Saluzzese; ne posero a ruba parecchi villaggi; occuparono la piazza di Carmagnola in nome di Cesare; e dopo alcuni fatti d'armi, la stessa città di Saluzzo, che non era difesa se non da pochi soldati italiani dovette arrendersi alle truppe cesaree, le quali sdegnate perchè il marchese, al loro avvicinarsi, erasi ricoverato nella fortezza di Revello, donde per la valle del Po si era condotto di bel nuovo in Francia, voleva dare il sacco a Saluzzo, e vi avrebbero portato l'estrema rovina, se non li avesse rattenuti Gioanni Ludovico, fratello del marchese, che aderiva fedelmente al partito di Cesare: aderendo alle preghiere di Gioanni Ludovico de' Saluzzi, i capitani cesarei stettero contenti al ricevere grosse somme di danaro dai Saluzzesi ch'erano rimasti senza difesa. Durante tre mesi dimorarono in Saluzzo le soldatesche imperiali; e in questo frattempo presero d'assalto la fortezza di Revello, ove trucidarono il presidio che era composto di soli trecento uomini: dopo ciò esse improvvisamente dipartironsi da Saluzzo e da Revello; ma prima di allontanarsi da questi due luoghi, barbaramente li saccheggiarono, senz'avere alcun riguardo alle chiese, alle quali rapirono i sacri vasi; ai danni gravissimi che i Saluzzesi dovettero a quest'epoca sopportare per cagion della guerra esterminatrice, si aggiungevano i danni indicibili, che furono prodotti nel loro paese dalla pestilenza, che serpeggiava in Piemonte, e che in quest'anno 1525 mietè un terzo della popolazione in Saluzzo, e ne' circonvicini paesi. Per ottenere da Dio la cessazione dell'orribile flagello, il comune di Saluzzo decretò la fondazione di un tempietto in onore di s. Rocco, che fu quindi

costrutto fuori della mura in prossimità della porta Pisterna. Ancora ai nostri dì l'amministrazione civica in adempimento del voto fatto in allora, si conduce ogni anno nel giorno di s. Rocco a quel tempietto; e vi assiste alla solenne celebrazione dei divini misteri.

Il marchese Michele Antonio, che per seguire una falsa politica aveva ridotto i Saluzzesi, e tutti gli altri suoi sudditi nelle più grandi angustie, sen vivea tranquillamente in Francia colla sua genitrice, ed ivi riceveva dalla reggente il contado di Castres nell'alta Linguadoca, per godersene le rendite l'uno e l'altra in assoluta proprietà e signoria; cospicue erano le rendite di quella contea: nelle lettere patenti dell' 8 gennajo 1826, con cui la reggente di Francia diede una siffatta investitura al marchese Michele Antonio, lo distingue col titolo di regio luogotenente generale d'armi in Italia.

I saccheggi che gl'imperiali avevano dato alle terre subalpine, e la peste che vi infieriva, offerivano il più terribile aspetto del nostro paese, che fra tante calamità paventava sempre maggiori disastri, quando sorse in tutti gli animi una qualche speranza di migliori destini. Il re di Francia, nel decimoquarto giorno del 1526, correndo già l'undecimo mese della sua cattività, conchiuse, per uscir libero, un trattato in Madrid con Carlo V a condizioni durissime. Promise con giuramento di cedere all'Imperatore la Borgogna, il Milanese, il contado d'Asti, e promise anche di cedere al marchese di Saluzzo tutto ciò che avea appartenuto a'suoi antenati. Consegnò intanto per mallevadori del trattato i due suoi figliuoli: se non che appena ebbe posto il piede nel suo regno negò di ratificarle come aveva promesso.

I Saluzzesi mostraronsi contenti nel vedere che in forza del trattato di Madrid, il loro signore ricuperasse varie terre spettanti al marchesato, che già gli erano state tolte dalle truppe di Francia: la loro contentezza fu di brevissima durata: l'Imperatore avea fatto introdurre nel trattato l'articolo riguardante la restituzione delle saluzzesi terre, affinchè Francesco I non avesse pel marchesato un facile passaggio nel rimanente dell'italiana penisola.

In virtù dell'accordo di Madrid il marchese di Saluzzo

ebbe l'intiera facoltà di venirsene alla marchionale sua sede; ma egli ben lontano dal profittarne, volle rimanere in Francia, e insieme col suo fratello Francesco, ivi rimase al servizio del re: la loro genitrice Margherita ritornossene alla sua capitale, e ripigliò con somma gioja le redini del governo. Esporremo qui appresso i tristissimi effetti della sua tirannica dominazione.

In Italia omai si paventava dai più assennati la soverchia possanza di Carlo V; ond'è che il francese monarca potè facilmente rannodare una secreta lega con lo Sforza, col Veneto senato, coi Fiorentini, e col Papa Clemente VII. Ricominciarono adunque le ostilità nel 1527. Il re d'Inghilterra erasi dichiarato protettore della lega, e perchè il Papa erane il capo, fu chiamata Santa; il papa Clemente aveva, non sappiamo con quale diritto, prosciolto Francesco I dal prestato giuramento di osservare il trattato di Madrid: tosto che venne pubblicata l'alleanza, il re di Francia mandò in Lombardia il marchese di Saluzzo con quattromila fanti, seicento uomini d'arme, e qualche truppa leggiera. Sotto il supremo comando del nostro marchese, regio luogotenente dell'esercito in Italia, scorgevano quelle genti il signore d'Aubignì, Renzo Orsino da Ceri, Federico Gonzaga signore di Bozzolo, Giulio Sanseverino, ed altri condottieri italiani. Tosto che il marchese Michele Antonio pervenne in Lombardia, ricuperò a benefizio dello Sforza una considerevol parte del Milanese, e fatto consapevole che il Borbone se n'era allontanato per cercare altrove le vittovaglie di cui penuriava, deliberò di precederlo nelle terre di Bologna; e perciò, ricevuti considerevoli rinforzi, si dipartì dalla Lombardia; attraversò l'Appennino nell'ultimo giorno di marzo, e gli venne fatto di salvare Firenze.

Il Borbone per l'alto suo valore, e per l'affezione che gli portavano i suoi soldati, era divenuto scopo alla gelosia degli altri condottieri tedeschi e spagnuoli, che lo lasciavano mancar di danaro, e di gente. Le sue soldatesche erano state da lui raccolte alla ventura in Germania ed in Italia, e cominciando non pagate a sbandarsi, loro propose di andarsene al conquisto di Roma nemica, ove avrebbero fatto un immenso bottino.

Insieme col marchese di Saluzzo combatteva il duca Francesco Maria d'Urbino, capitano generale dei veneziani. Contro di loro guerreggiava fra gli altri il famigerato Giorgio Fransperg, il quale vantavasi di portar seco il capestro con cui voleva strangolare il Papa.

Frattanto il Borbone mosse celeremente colle sue schiere alla volta della gran capitale del mondo cattolico, profittando di alcuni giorni di vantaggio, concedutigli dal marchese di Saluzzo, che dovette trattenersi a sedare in Firenze una popolare sommossa; il perchè, nel dì 6 di maggio del 1527, il fiero Borbone già dava l'assalto a Roma tra il Gianicolo, e il Vaticano. Essendo gagliarda la difesa che vi facevano i romani, ei risoluto di ottener la vittoria o di morire, prese una scala, montovvi, e fu ucciso da una palla di moschetto. Non per questo s'intiepidì l'ardore de' suoi soldati, che in breve tempo s'impadronirono della città, e le diedero un sacco più orribile di quello che le avean dato i Goti sotto Alarico, e i Vandali sotto Genserico. Il pontefice Clemente VII, che avrebbe potuto salvarsi colla fuga, amò meglio chiudersi in castel s. Angelo, e non essendovi soccorso da' suoi alleati, che perdettero il tempo in vane consulte, si arrese agli imperiali; fuvvi tenuto prigione, nè riebbe la libertà, se non quando fu promesso a Carlo V lo sborso di cento mila scudi d'oro pel di lui riscatto. Il Papa, dati gli statici che gli furon richiesti, si condusse ad Orvieto, e colà andarono a congratularsi con lui della ottenuta libertà il marchese di Saluzzo, il duca d'Urbino e gli altri capitani della lega. Così ebbe fine la campagna dell'anno 1527.

Mentre succedevano queste cose in Roma, un nuovo esercito di Francia veniva in Piemonte sotto il comando del Lautrec, perchè dopo il funesto caso di Pavia, più non si volle che il Re guidasse in persona le proprie schiere. Una parte di quell'esercito, capitanata dal celebre conte Pietro Navarra, venendo dal Delfinato s'introdusse nella valle del Po per la galleria del Monviso, andossene alla volta di Savona, e s'impadronì di questa piazza. Poco tempo dopo venne eziandio in Piemonte per le terre del marchesato di Saluzzo il supremo condottiero Lautrec, e con una

parte del suo esercito andò ad accamparsi al Bosco nelle vicinanze di Alessandria; s'impadronì con facilità di questo luogo forte, non che di Vigevano e di tutta la Lomellina.

Nell'anno 1528 la guerra si fece vivamente nel regno di Napoli, e da prima con varia fortuna. Il Lautrec che erasi recato nel Bolognese, partì da Bologna il 9 di gennajo, e per la marca d'Ancona si portò all'assedio della capitale di quel reame; assedio che durò fino all'estate, in cui tra gli eccessivi calori, infieriva la pestilenza, che scemava le squadre dei due nemici eserciti, e per cui morì lo stesso Lautrec nel decimosesto giorno d'agosto. Gli succedeva nel supremo comando il marchese di Saluzzo, il quale non più ostinandosi in quell'impresa, come l'altiero suo precessore, si ritirò ad Aversa con quattro mila soldati, che gli rimasero. Il Re all'annunzio della morte del Lautrec, non solo gli avea dato il comando dell'esercito, ma gli conferiva la dignità di grande siniscalco della Guienna, e lo creava suo luogotenente nel reame di Napoli; se non che il marchese di Saluzzo non potè godere di questi onori se non per brevissimo tempo: ei giunse ad Aversa gravemente infermo; e tuttavia volendo in persona difendere la piazza fu colpito da una palla in un ginocchio. Del che profittando gli Aversani, si arresero al marchese del Vasto Alfonso Avalos, ed il marchese di Saluzzo caduto prigioniero, e trasportato in Napoli, vi morì, in età di quarant'anni, il 18 d'ottobre del 1528. Il suo cadavere, alcuni giorni dappoi venne trasportato in Roma, ed ivi sepolto nel tempio detto *Ara Coeli*, con un epitafio postogli dall'abbate Parpaglia ambasciadore di Savoja presso la s. Sede. Poche ore prima della sua morte egli avea fatto il suo testamento, con cui lasciò odii tra' suoi fratelli; odii che non si spensero che colla rovina della sovrana famiglia dei marchesi di Saluzzo.

Egli distratto dalle continue guerre, alle quali volle prender parte attivissima, non pensò mai ad ammogliarsi; nè mai la sua orgogliosissima genitrice cercò di persuaderlo a maritarsi; ella desiderava comandare dispoticamente da se sola; e non voleva che una nuora dividesse con lei gli omaggi de' Saluzzesi. Michele Antonio non potè dunque lasciare prole legittima; ma per non tralignare da' suoi an-

tenati lasciò frutti de' suoi illeciti amori. Di una sua figliuola bastarda si sa il nome; e se ne ignorano i destini. Fu essa chiamata Anna.

Il marchese Michele Antonio fece coniare parecchie monete in oro, in argento ed in rame. Hanno tutte nel diritto MICHAEL . ANT . MARCHIO . SALVTIAR .; e nel rovescio alcune hanno la leggenda SANCTVS . CONSTANTIVS.

Stanco finalmente di una fierissima lotta, il re Francesco I acconsentì ad una pace vergognosa, trattata dalla regina madre e da Margherita d'Austria, vedova del duca Filiberto di Savoja. Mentre accadevano le vicende ultimamente narrate, intervenivano tristi casi nella famiglia dei marchesi di Saluzzo, i quali ne prenunziavano la prossima fine. Già vedemmo come due secoli avanti, una donna genovese, ai tempi del marchese Manfredo IV, co' suoi perfidi intrighi conduceva quella marchionale famiglia all'orlo del precipizio. Ora una donna francese, Margherita di Foix, consorte in seconde nozze del marchese Ludovico II, per disporre a sua voglia degli stati del suo marito, non si astenne dagli atti più indegni per ottenere il suo perfido intento. Mentre con una mano fondava, alli 5 d'ottobre del 1528, in Saluzzo il monastero delle Chiarisse, e ingegnavasi a dotarlo, coll'altra agitava il tizzone della discordia a danni della propria sua prole. Ludovico II trovandosi per cagion delle guerre quasi sempre assente, e non mai dandosi alcun pensiero degli stati suoi, quella fiera sua moglie ne reggeva dispoticamente la marca, e lui morto, regnava col primogenito Michele Antonio, il quale avvezzato da lei ad una cieca obbedienza, prima di morire in Napoli faceva il testamento in modo conforme al desiderio che già gli aveva palesato la sua genitrice; e poichè non aveva egli prole legittima, escluse dal suo retaggio il fratello secondogenito Gian Ludovico; nominò a succedergli il fratello terzogenito Francesco, e dopo lui il quartogenito Gabriele. Francesco era il prediletto dell'altiera sua madre; ed affinchè succedesse a Michele Antonio senza contrasti, aveva fatto abbracciare lo stato ecclesiastico al secondogenito Gian Ludovico, il quale benchè non avesse ricevuto gli ordini sacri, tuttavia era abate di Staffarda, di Casanova e di s. Costanzo. Allorchè

i tedeschi, dopo la memoranda battaglia di Pavia, erano venuti a manomettere gli stati del marchese Michele Antonio, che favoriva il partito di Francia, e minacciavano l'eccidio di Saluzzo, Gian Ludovico temperava gli sdegni del marchese del Vasto D. Avalos, e con alcune contribuzioni salvava quella città, le ville e i castelli del marchesato.

Questo insigne beneficio fu un grave delitto agli occhi di sua genitrice, chiamata terribile dal commendatore di Cambiano. Ritornata ella in Saluzzo alla pace dell'anno 1526 faceva imprigionare nel castello di Verzuolo lo stesso Gian Ludovico, dichiarandolo uomo di cervello balzano, e velo avrebbe tenuto mai sempre, ove non ne fosse stato da altri messo in libertà. Appena sapevasi dai saluzzesi la notizia della morte di Michele Antonio, pensaron eglino ad usare la forza per trar di prigione Giovan Ludovico. A questo fine si raunarono segretamente in Saluzzo nel dì 27 di novembre numerosi popolani, ed usciti alla spicciolata dalla città, si avviarono verso il castello di Verzuolo, di cui era governatore Giovanni Secondo Isnardi: alcuni gentiluomini da cui vi erano stati condotti quei popolani indussero con buone ragioni l'Isnardi a calare il ponte, e ad aprire i ferrei cancelli. Entrati i saluzzesi nella camera ove stava rinchiuso Giovanni Ludovico, lo salutarono marchese, e lo posero in libertà. Essi, raccolti in fretta alcuni verzuolesi, si divisero in due squadre: il liberato marchese ne affidò il comando a Giacomo Folgore Piossasco signor di Scalenghe, e a Costanzo de' Saluzzi consignore di Valgrana: con queste squadre, e col favor delle tenebre, venne insino alle porte di Saluzzo, che subito gli furon aperte da que' di dentro: così entrato senza contrasti nella sua capitale, andossene immantinente al castello, accompagnato da alcuni suoi fidi, e scalata una finestra, potè introdursi con que' suoi compagni nel castello medesimo. Era mezzanotte, quando entrò nella camera, ove riposava la sua genitrice, la quale astuta com'era, non diede alcun segno di sgomentarsi all'improvvisa comparsa in quell'ora dell'armato figliuolo: questi per toglierla da ogni timore, rivolta a terra la punta della spada, e gettatosi a' suoi piedi, le disse: madre, deh! perdonami; se ottengo la tua grazia, io sono

felice: tu mi trattasti nell'aspro modo che tutti sanno; tuttavia io ti sarò figlio sommesso: i saluzzesi di ogni classe chiamano me in loro signore: le antiche leggi del marchesato, e le più antiche usanze di nostra casa vogliono che io prenda le redini del governo; ed io le piglio desiderando che tu, o madre, continui a reggere le pubbliche cose, e volendo esserti in ogni cosa mai sempre obbedientissimo figliuolo. La scaltra donna finse d'essere contenta di quanto era accaduto; ma al sorgere dell'aurora, con alcuni suoi servi andossene celeremente nella vicina fortezza di Revello.

Tre giorni dopo la liberazione di Gian Ludovico, i Saluzzesi vollero prestargli l'omaggio di fedeltà; desiderarono per altro di prestarlo alla presenza di Margherita di Foix; ed ella statane anche pregata dal marchese, venne da Revello, e finse di dare il suo assentimento all'atto, con cui gli uomini di Saluzzo giurarono di esser fedeli a Gioan Ludovico, il quale pregò ma indarno la sua genitrice a rimanersene in Saluzzo, e ad assisterlo e consigliarlo in tutte le cose, che da lui si dovessero fare a vantaggio de' sudditi suoi. Ella non accondiscese alle di lui preghiere; si ricondusse nello stesso giorno a Revello; e non credendosi abbastanza sicura in quella rocca, andossene presto a Casteldelfino che in quel tempo era soggetto ai francesi monarchi: il marchese non pose nessun ostacolo alla sua gita in quell'alta terra posta in val di Varaita; ma l'irrequieta marchesana non dimorò che ben breve tempo in Casteldelfino, e venne senz'esserne impedita da suo figliuolo, in una terricciuola di pianura, per potere più comodamente ordire le sue trame a danni dell' abborrito figliuolo, insieme col generale francese San Pol, il quale, dopo aver tentata invano la presa di Genova, durante la campagna del 1528, era venuto, nell'ottobre di quell'anno, in Alessandria, ove stette a quartiere d'inverno con cinque mila fanti francesi, italiani e tedeschi. Il conte San Pol tenea secrete pratiche con Margherita di Foix, e avea spedito a Saluzzo il signor D'Ambres, uno de' suoi capitani, per informarsi di quanto vi era accaduto: fingeva di volersi adoperare a favore di Gian Ludovico; ma tosto che Fran-

cesco de' Saluzzi giunse in Piemonte chiamatovi dalla madre lo fornì di soldati e di artiglierie, con cui potesse impadronirsi del marchesato. Francesco con alcune schiere ragunaticcie, e coi militi che gli diede il San Pol andò sopra Valfenera, e non avendo potuto con aggressione improvvisa occupare il castello, si diede a crollar le mura con le artiglierie, e con le mine. Questo fu il primo atto della guerra fraterna.

Il San Pol, inspirato dalla iniqua marchesana, simulò d'interporsi tra i due fratelli; e mentre colle parole proibì a Francesco di operare ostilmente contro Gian Ludovico, lo ajutò coi fatti, somministrandogli armi e soldati. Le pratiche tra Margarita di Foix e San Pol già essendo palesi a Gian Ludovico, inviò questi in Alessandria in qualità di suo ambasciatore Gioanni Francesco de' Saluzzi, consignore di Manta, affinchè ivi persuadesse il San Pol della sua ferma risoluzione di comportarsi affettuosamente verso la sua genitrice, di esser devoto al re di Francia ed eziandio, affinchè ottenesse l'esecuzione del divieto fatto a Francesco di continuare l'assedio del castello di Valfenera. Inutili furono gli onesti mezzi impiegati dall'egregio ambasciadore di Gian Ludovico per ottenere il giusto scopo. Francesco non sciolse l'assedio di Valfenera, ed ito con buon nerbo di truppe sopra Carmagnola, se ne impadronì.

Siccome Gian Ludovico avea l'animo esacerbato pei mali trattamenti ricevuti dall'empia madre, e singolarmente per la sofferta prigionia, così nei primi giorni del suo governo fece cose, che la storia non può non imputargli a grave colpa. Permise a' suoi fautori il saccheggio delle case di Francesco Cavazza vicario generale, di Francesco della Chiesa consigliere marchionale, e di alcuni altri de' più intimi confidenti di sua madre; e credendo che i frati di s. Bernardino gli fossero avversi, ne mandò in fiamme il convento: ordinò che Francesco Cavazza, Francesco e Giovanni Galeazzo della Chiesa, ed alcuni altri fossero arrestati e tradotti prigioni nella rocca di Revello. Anche Pietro Vacca uditore di Camera fu scopo alle persecuzioni di lui; ma nessuno degli imprigionati fu condannato alla morte, tranne il vicario Cavazza, che morì in carcere di veleno statogli

propinato in una di quelle vivande di legumi, con cui si sogliono alimentare i carcerati.

Nei primi giorni del suo innalzamento alla sede marchionale, Gian Ludovico avea già nominato vicario generale in luogo dell'infelicissimo Francesco Cavazza un riputato dottore in giurisprudenza, cioè Bernardino Pallio, il quale era in riputazione d'uom saggio, e fornito di squisita dottrina.

A malgrado dell'eccessivo rigore, con cui Gian Ludovico erasi comportato contro quelli che da lui erano creduti i promovitori delle sue disgrazie, non alterò punto il suo rispetto verso la barbara genitrice, nè mai le mostrò alcun risentimento degl'intrighi di lei col conte di San Pol, che era tanto simulatore, e fabbro d'insidie, quanto erasi palesato privo di quei talenti, e di quel valore che costituiscono un buon condottiero di eserciti.

Gian Ludovico sempre più vedendo la parzialità del San Pol verso il fratello, concepì la speranza che il Re, a cui avea spedito ambasciatori per provargli la giustizia della sua causa, lo avrebbe riconosciuto legittimo signore del marchesato di Saluzzo, e che perciò lo avrebbe assistito del suo valido patrocinio.

Pensò che una tal sua fiducia non fosse illusione quando giunse a Saluzzo il signor di Brigneu e Alberto Gatto, i quali dissero di avere un particolar mandato del Re per trattare con Margherita di Foix, e per imporre a Francesco di cessare dalle ostilità contro il fratello; ma Francesco appena seppe l'arrivo dei due commissarii si mosse ad eseguire un suo iniquo disegno, e non badando al Gatto, che corse a trattenerlo dal mandare ad effetto l'audace proponimento, venne fin sotto le mura di Saluzzo con molte truppe, alle quali per animarle all'assalto, promise il sacco della città. I feroci suoi militi ne furono risospinti dal presidio, ch'era composto di pochi stipendiarii, e principalmente da cittadini, che temevano il furore degli assedianti. Grande fu l'ira di Francesco pel fallito tentativo, e costretto a ritirarsi, diè sfogo al suo furore, facendo trucidare i villici del territorio, abbandonando al saccheggio le loro case, e distruggendo i frutti delle loro fatiche. Non avendo potuto colla forza delle armi abbattere il fratello, avvisò ad

altri mezzi. Rivalicate le alpi, si condusse a Grenoble, ove rese l'omaggio della marca saluzzese alla Camera de' conti del Delfinato, ed indi si recò a Parigi per eccitare il Re a danni del suo fratello. La marchesana sua madre andovvi ella pure: ottenute udienze dal Re, accusò il suo figliuolo Gian Ludovico di ribellione, e tanto seppe dire, e tanti raggiri seppe fare, che quel monarca spedì l'ordine all'accusato di presentarsi al regio trono.

Gian Ludovico obbedì, ed appena ebbe posto il piede sul suolo francese, venne arrestato, condotto a Parigi, messo in una torre della Bastiglia in maggio del 1529; e subitamente si cominciò contro di lui un processo, che riuscì lunghissimo. Frattanto il Re, senz'aspettare il termine di quella processura, non tardò ad investire del marchesato di Saluzzo per *modo di* provvisione Francesco fratello dell'infelice carcerato, e con lettere patenti del 2 giugno lo creò luogotenente generale de' suoi eserciti in Italia. Per verità egli era molto più atto al regime di quella marca, che nol fosse Gian Ludovico, ed avea dato prove di valentia combattendo sotto i vessilli di Francia in varie fazioni, e massime nella famosa battaglia di Pavia, in cui era caduto prigioniero. Or dunque appena ei fu investito del marchesato, sapendo che il Re bramava che senza ritardi ne pigliasse il possesso, mandò l'ordine ai saluzzesi di apparecchiarsi a prestargli il giuramento di fedeltà: prendendo il cammino delle alpi, e superato il collo di Sotron, entrò nella valle di Maira con un grosso corpo di armati. Quei valleggiani, all'arrivo di lui dettero di piglio alle armi, e credendo ch'egli avesse malvagie intenzioni contro il legittimo loro signore, tentarono di impedirgli il passaggio. Si ingaggiò una zuffa: que' buoni valleggiani furono soverchiati dal grosso numero delle disciplinate squadre, cui guidava Francesco, il quale perciò, senza incontrare altri ostacoli, trovossi nelle pianure di Saluzzo circa la metà di luglio del 1529.

Prima d'intraprendere la narrazione delle vicende di Francesco de' Saluzzi, dobbiam riferire che il suo fratello Gioan Ludovico, poco tempo innanzi alla sua dipartita per Francia, avea eletto a governatore del marchesato Ludovico de' Saluzzi consignore di Valgrana, e che a presidio della sua

capitale avea lasciato i militi da lui condottivi nei primi giorni del suo governo; ma questi all'appressarsi di Francesco, cominciavano dolersi di non ricevere le loro paghe. Il pubblico erario trovavasi intieramente esausto; e senza dubbio sarebbe accaduto un gran male, se Francesco Anselmi tesoriere del marchese, per acquetare i soldati della guernigione, non avesse con istromento del 16 di luglio impegnato tutte le sue possessioni per avere in prestito la somma di tremila seicento fiorini, con cui potè pagare i dovuti stipendi, liberar la città dalle rapine e dalle uccisioni, e rianimare il coraggio dei difensori della medesima.

I saluzzesi, quando videro appressarsi alle loro mura le squadre condotte da Francesco, risolvettero di respingerle, perchè s'immaginavano che Gioan Ludovico se ne stesse libero e fosse bene accolto alla corte di Parigi. Francesco vedendo la città ben munita di armi e di combattenti, e fatto consapevole che i cittadini eran disposti a difendersi sino agli estremi, perdè la speranza d'impadronirsi della piazza colle sue truppe che avea condotto di Francia, e si diede perciò a raccogliere altre soldatesche in varii luoghi del Piemonte. Mercè dell'attività di un conte di Benevello della casa Falletti, e dell'alessandrino Cristoforo Guasco raunò in pochi giorni un esercito assai numeroso, e presi in Asti, ov'era un presidio francese, dodici cannoni, venne a stringere d'assedio la città di Saluzzo; e durante parecchi giorni fieramente la bersagliò, ma in vano; perocchè i cittadini uniti ai valorosi soldati del presidio gagliardamente si difesero; sicchè Francesco non potè, usando la forza, introdursi nella città: se non che in questo mezzo tempo giunsero da Parigi alcuni messi, i quali annunziarono che Gian Ludovico era stato posto in carcere per ordine del Re, il quale intanto avea dato l'investitura del marchesato a Francesco, ed era sua ferma volontà che fosse riconosciuto come legittimo marchese di Saluzzo. Allora i cittadini ben conoscendo che non avean mezzi sufficienti di opporsi al volere di un così possente monarca, dovettero piegare all'impero della necessità e ricevere Francesco per loro signore.

Con tutte le sue truppe entrò Francesco in Saluzzo: nascose in sulle prime il suo sdegno contro di quelli che

eransi mostrati ligi al fratello, e lo avevano liberato dal penoso carcere di Verzuolo: il perchè si disse dai cittadini ch'egli sapeva usare assai più benignamente del suo trionfo, che non avesse fatto il fratel suo; ma presto ebbero a ricredersi. Francesco si compiaceva dell'acquistata signoria, chiamava i comuni e i feudatarii a prestargli i soliti omaggi, ed intanto il suo fratello gemeva nella torre della Bastiglia. I gentiluomini che erano stati favoriti da lui, e che se gli erano mostrati fedeli e devoti nel breve tempo della sua prosperità, per nulla curandosi di lui adulavano, come i più di essi far sogliono in simili circostanze, e blandivano il novello signore: nessuno in Francia dava segni di voler proteggere lo sventurato prigioniero; il perchè vuol essere commendato alla memoria dei posteri quel Francesco Anselmi, che poco tempo innanzi avea provveduto alla salvezza della sua patria col raccogliere, obbligando tutti i suoi poderi, tal somma di danaro, che bastasse a dare gli stipendii alle truppe del presidio. Sì questo Anselmi formò il nobile disegno di andarsene egli stesso a Parigi per sollecitare il processo, e provvedere ai mezzi di difesa del suo sventurato principe, per recargli il dolce conforto dell'amicizia, e dividere anche secolui gli orrori della prigione. Raccolte alcune carte ch'ei credeva opportune alla giusta causa che volea difendere, si dipartì da Saluzzo poco dopo ch'eravi entrato Francesco, e oltrepassò le alpi colla fiducia di potersi adoperare a vantaggio del suo signore; ma le sue magnanime intenzioni non isfuggirono alla vigile perspicacia dei malvagi persecutori di Gian Ludovico: appena ei giunse in sulle sponde della Loira, fu arrestato in Amboise, e tradotto nel castello di Loches, ove fu tenuto prigione più di un anno, nè poi gli venne conceduto di condursi a Parigi.

Diciassette mesi già erano corsi dopo l'arresto di Gian Ludovico, e ancora non davasi compimento al processo, quando l'iniquo suo fratello nel novembre del 1530 se ne andò a Parigi per affrettarne lo scioglimento. Ottenne che la sentenza contro il fratello fosse alfine pronunciata, e pubblicata nel dì 11 gennajo del 1531: essa fu ben altra da quella ch'ei s'aspettava. Gian Ludovico rimase nel suo duro

carcere della Bastiglia, e si dichiarò che l'intiera marca saluzzese era confiscata e devoluta al Re. Frattanto, conforme alla pubblicata sentenza, il procuratore del Re ebbe l'incarico di proseguire le informazioni sul supposto delitto di lesa maestà commesso dall'infelice Gian Ludovico, il quale, per tale pretesto, fu ritenuto prigione nella Bastiglia sino all'anno 1536. Questa sentenza fu fatta di pubblica ragione, mentre il monarca di Francia trovavasi colla sua corte in Roano: colà da Parigi si recò prontamente il marchese Francesco, e supplicò quel monarca a volergli concedere in feudo il marchesato, ch'ei già possedeva di fatto pel favore di lui. Al supplicante marchese fu conceduta la chiesta investitura con notevoli restrizioni. Dopo ciò, egli partì immantinente da Roano, e in pochi giorni pervenuto a Saluzzo, manifestò all'orgogliosa sua genitrice, che era risoluto e fermo di governare di per se solo: essa veggendo che riuscivano indarno le consuete sue mene, corse un'altra volta dal Re per accusare il proprio figliuolo di un nero tradimento contro di lui. Quel monarca citò il marchese Francesco a comparire senza indugio davanti a lui per discolparsi: vi si recò l'accusato in principio del 1532, ribattè le calunnie della perfida sua madre, e venne assolto. Del che fu tanto sdegnata quell'iniqua donna che ritirossi nel suo castello di Castres. Ivi si soffermò qualche tempo, e ricondottasi a Parigi, essendovi caduta gravemente inferma, dettò, alli 7 gennajo 1533, il suo testamento, dal quale chiaramente si vede, che nè anche al letto di morte volle dare perdono al suo figliuolo Giovanni Ludovico, che per gravissima colpa di lei era caduto nel più grande infortunio; ed invero non potendo privarlo della legittima, gliela lasciò, ma di soli cinquecento scudi. Riavutasi da quella gravissima infermità, ritornossene al suo castello di Castres, ove morì.

Il marchese contento del felice successo della sua difesa ritornossene alla sua sede, dove già si trovava circa la metà di giugno del 1532. Dicemmo più sopra che nei primi giorni del suo governo erasi dimostrato di mite natura, e scevro del desiderio di vendicarsi di quelli che avevano abbracciato la causa dell'abborrito suo fratello; ma i sa-

luzzesi ne avean presto conosciuta la pessima indole. Egli avea lasciato, durante un mese, nella sua carica di vicario generale l'astese Bernardino Pallio: accoglieva alla sua corte benignamente Costanzo de' Saluzzi consignore di Valgrana, che non meno del Pallio erasi paleaato amico e' parziale dell'infelicissimo Giovanni Ludovico; ma quando si credette abbastanza sicuro sull'usurpato soglio, gittò la maschera, e fece arrestare il vicario generale, il consignor di Valgrana, e parecchi altri nobili, i quali tutti stettero molti anni in carcere, ove seppero con gran dolore, che i loro beni venivano confiscati in virtù di sentenze pronunziate da giudici deboli o corrotti. Queste violenze non bastarono a satisfare pienamente le inique vendette del marchese: ei volle che il capo dell'innocente Bernardino Pallio fosse mozzo dal carnefice. Quando la terribile Margherita di Foix ricevea la notizia di tutte queste barbare vendette a danni di quelli, cui credeva suoi nemici, si riconduceva in Saluzzo; ripigliava le redini del governo; faceva ristaurare l'incendiato convento di s. Bernardino, ed anzi lo riedificava in parte più magnificamente di quel che fosse prima dell'incendio. La chiesa per altro, che trovavasi annessa a quel convento fu riattata ed abbellita in tempi posteriori. Tutto ciò accadeva nel 1529. Nell'anno seguente, alli 6 di giugno, era tolto ai vivi il marchese Bonifazio di Monferrato. Non lasciando questi alcuna prole legittima, gli succedeva nel comando della marca Giovanni Giorgio suo zio paterno, già abate di Lucedio, e poi vescovo di Casale, che sebbene già fosse avanzato negli anni, e di mal ferma salute, deponeva la mitra per cingersi il capo della corona ducale. Nella famiglia di quei marchesi Paleologi rimanevano due sorelle dell'anzidetto Bonifacio, cioè Maria e Margherita. Il marchese di Saluzzo addimandò la mano di una di queste due principesse confidando che un tal matrimonio gli avrebbe agevolato l'acquisto della marca monferratese; pregò il re di Francia affinchè si adoperasse a fargli conseguire l'intento: i buoni uffizii del francese Monarca non furono sufficienti a render pago il vivissimo desiderio del Saluzzese. Se è lecito allo storico di mescere ai racconti di serie e gravi cose qualche strano aneddoto, direm di passata che mentre il marchese Francesco trattava

caldamente il suo maritaggio colla monferrina principessa, una nobile donzella che ardentemente aspirava alle nozze di lui, già credeva coronati di buon successo i suoi voti, affidandosi alle arti della magia, di cui era peritissima; ma tutti gli artifizii negromantici, di cui si valse, le riuscirono indarno.

Questa fattucchiera damigella chiamavasi Bona, ed era figliuola di un signore di Bene, verosimilmente del nobile casato dei Costa, e di una gentildonna di Chieri della famiglia dei Villa. Non è da stupire che nella mente di lei si volgessero quelle pazze credenze; perocchè è noto che lo stesso marchese Francesco prestava fede alle predizioni degli astrologi, che contribuirono a fargli compiere un nero tradimento, che ne infamerà sempre la memoria, come sarem presto costretti a dimostrare.

Il marchese Francesco, dopo che fu decollato barbaramente Bernardino Pallio, elesse a vicario generale un suo fido consigliere, cioè Pietro Agostino Morazani, laureato in giurisprudenza.

Prima che spirasse l'anno 1530 il vescovo Giuliano Tornaboni rinunziava il suo vescovado di Saluzzo ad Alfonso suo nipote, figlio di Simone Tornaboni, patrizio di Firenze. Alli 16 di settembre il nuovo vescovo Alfonso era consecrato dal papa Clemente VII, il quale, poco tempo innanzi, cioè dopo esser uscito libero dal castello s. Angelo, e trovandosi in Orvieto, aveva pensato a provvedere un po' meglio alla sussistenza dei canonici componenti il capitolo saluzzese.

Dopo aver ricevuto in Saluzzo i soliti omaggi dei comuni, il marchese Francesco venne a Carmagnola, ove pubblicò un editto penale contro i bestemmiatori, con cui ordinò multe da pagarsi nel doppio, qualora i bestemmiatori fossero nobili od impiegati al servizio del marchese. Ciò fece nel primo giorno di luglio. Alli 11 dello stesso mese già era di ritorno nel castello di Saluzzo, e dava investiture di feudi a persone a lui fide, imitando così i suoi predecessori, di cui erano frequenti gli atti di questa sorta; noi ci asteniamo dal riferirli, perchè non puonno, massime nei tempi che corrono, riuscire di un generale interesse.

In quest'anno il sommo Pontefice fece premurose istanze al marchese di Saluzzo, affinchè facesse pagare dagli ecclesiastici degli stati suoi le decime che già da parecchi anni erano state imposte in tutti i paesi cattolici col pretesto di sopperire ai molti dispendii, richiesti per sostenere vigorosamente la guerra contro gli ottomani che minacciavano d'invadere l'Ungheria. Il Marchese non rispose al Papa con un aperto rifiuto; ma disse di volersi comportare a questo riguardo come avrebbe fatto ne' suoi dominii il re di Francia suo diretto sovrano.

Circa questo tempo, cioè alli 30 d'aprile del 1533, era mancato ai vivi Gian Giorgio, ultimo marchese di Monferrato, del sangue dei Paleologi. Quella ridente e ferace contrada vide sorgere diversi potentati, che se la disputavano, fra cui si noverò perfino la Signoria di Genova. Quelli che maggiormente insistevano per ottenerne il dominio, erano Carlo III duca di Savoja, il nostro marchese di Saluzzo Francesco, e Federico Gonzaga. Quest'ultimo adduceva in suo favore il matrimonio da lui contratto con una delle figliuole superstiti del casato Paleologo, e sperava di conseguire il patrocinio dell'Imperatore, davanti a cui si agitava la causa, perchè aveva un fratello ch'era considerato come uno dei più valenti generali cesarei: il marchese di Saluzzo millantavasi di essere discendente del grande Aleramo, dal quale senza dubbio provenivano i monferrini principi della prima dinastia. Il duca di Savoja allegava la donazione del marchese di Monferrato Gian Giacomo fatta nel 1330 al sabaudo conte Ajmone, ed inoltre i successivi contratti nuziali di Violante figlia del paleologo Teodoro I, e di Bianca figliuola del marchese Guglielmo VIII. Così importante discussione si prolungò sino al 1536 davanti all'Imperatore.

Subito dopo la morte di Gian Giorgio di Monferrato, il Saluzzese mirando al possedimento di quella marca, erasi mosso per impadronirsi di alcune terre monferrine; e ciò che gli fece concepire la fiducia di ottener presto il suo intento, si è che i cittadini di Alba nel duodecimo giorno di maggio, si diedero a lui e gli giurarono la fedeltà: dovette per altro ristarsi dall'impresa, perchè l'imperatore Carlo V si

fece rimettere i nuovi acquisti fatti da Francesco, obbligandolo a comparire poscia in giudicio avanti a lui insieme cogli altri pretendenti alla successione del Monferrato.

Per la decisione di quest'importante causa, Carlo V aveva creata una delegazione: la componevano Antonio de Leva suo luogotenente generale in Italia, dichiarato presidente della delegazione medesima; Marino Caracciolo protonotario apostolico, poi cardinale, principe di Melfi: gli altri giudici erano Filippo Archinto senatore di Milano, e poi vescovo di Saluzzo; Adriano de Salma, e alcuni altri consiglieri dell'Imperatore. Avanti a questo consiglio sedente in Milano il nostro marchese spedì come suoi procuratori Emilio Ferreto, Giovanni Gallizia ed un certo Arnaudi. Nell'atto di questa procura il nostro Francesco s'intitolò non solo marchese di Saluzzo, ma eziandio marchese di Monferrato, e signore d'Alba.

Frattanto il gallico Re vedeva di mal occhio la donazione della città e del contado d'Asti fatta dall'Imperatore al duca Carlo III, come dote di Beatrice di Portogallo duchessa di Savoja. Il suo sdegno, e la sua fiera gelosia crebbero poi sommamente quando i giovani principi sabaudi Ludovico, ed Emanuele Filiberto furono mandati alla corte di Madrid, perchè Carlo V voleva che fossero allevati insieme col suo figliuolo Filippo II. Erasi veduto più volte che i principi della casa di Savoja ricevevano in Francia la loro educazione. Ora Francesco I altamente si offese di una destinazione al tutto nuova, perchè si diede a credere che i due giovanetti principi Ludovico ed Emanuele Filiberto, al di là de' Pirenei, si sarebbero imbevuti di massime sfavorevoli alla Francia. Si accese dunque vieppiù nell'ambizioso animo suo la brama di conquistare l'Italia togliendola all'emolo Carlo V.

La corte di Parigi minacciò il buon duca di Savoja d'invaderne ostilmente gli stati, se presto non conchiudeva colla Francia una stretta alleanza contro l'Imperatore. Il Duca ricusò di collegarsi col Re suo nipote in un tempo in cui questi vantandosi del titolo di cristianissimo, e compiacendosi di esser chiamato il *Fiore de' Cavalieri* dalla fran-

cese adulazione, non arrossiva d'incitare contro di lui le popolazioni eretiche della Svizzera, e di dare possenti ajuti ai principi eterodossi dell'Alemagna contro l'Imperatore. Francesco I che meditava un nuovo tentativo contro la Lombardia, e per riuscirvi volea profittare dell'assenza di Carlo V, che allora guerreggiava in Affrica, intimò ancora al Duca suo zio di unirsi a lui contro Cesare; e la di lui intimazione fu seguita da un' aggressione formale. L'esercito francese, composto di venticinque mila uomini, alla cui testa si trovavano eccellenti condottieri, celeremente si avanza, e sta per valicare il Monoenisio. Il marchese di Saluzzo, raccolti quanti militi potè, si congiunse alle truppe di Francia, e siccome abbisognava di danari, riceveva mila e cinquanta scudi dal Municipio della sua capitale, liberandolo da un grave carico, a cui soggiaceva da molti anni. Carlo III nel suo sistema di tutto aspettare dai beneficii del tempo, e di evitare tutto ciò che potesse riguardarsi come una provocazione, non aveva posto in istato di difesa nessuno dei luoghi che già gli erano stati tolti al di là delle alpi. Il Piemonte non era meglio provveduto per difendersi di quanto il fossero le provincie transalpine già cadute in man del nemico. Il pauroso Duca, a cui vien meno ogni speranza di salvare il Piemonte, cade nell'avvilimento, e non sa far altro che affidare il passo di Susa a Gabriele Tornielli, e a Gian Giacomo Medici, i quali si lasciano prendere dalle truppe di Francia i posti occupati, e pienamente sconfitti si ritirano sotto il cannone di Avigliana. Carlo III che più non è in sicurezza nella sua capitale, vassene in fretta a Vercelli. Torino chiude sibbene le porte ai nemici, ma non potendo far nessuna resistenza perchè mal fortificata, e debolmente provveduta di artiglierie, si arrende all'ammiraglio Chabot, che il 4 d'aprile del 1536 ne piglia il possesso per la Francia. I torinesi, cedendo alla necessità, prestano il giuramento di sommessione al Re vincitore, senza derogare ai diritti del loro sovrano. Allo stesso modo la più parte delle piazze subalpine cade in mano dei capitani di Francia, tra i quali noveravasi il marchese Francesco di Saluzzo. Le terre e le castella del Piemonte si arrendono con facilità, sì perchè non

han mezzi sufficienti di opporsi alla violenza degli invasori, sì perchè il Duca nella sua debolezza, prima di rifuggiarsi a Vercelli, avea persuaso ai custodi delle piazze di non fare alcuna resistenza, a ciò indotto non tanto dal pensiero di ammansare l'animo del re Francesco, quanto dalla fiducia che l'Imperatore si assumesse più presto, e più vivamente il carico di scacciare i Galli dal Piemonte. Queste sue fiducie inspirate le une dal timore e le altre dalla soverchia sua credulità, per riguardo all'assistenza degl'imperiali, lo fecero disprezzare sì dai partigiani del Re, come da quelli dell'Imperatore.

Appena Torino cadde in man de' Francesi, vi venne posto a governatore il generale Annebaldo: fuvvi stabilito un parlamento a guisa di quelli di Francia; e si pensò a meglio assecurare questa città che ancor era quadrata alla foggia romana. Per questo fine se ne atterrarono i quattro borghi, e le torri che sorgevano ai quattro angoli. L'ammiraglio Chabot andossene a sforzare il passaggio della Dora Baltea, e mosse verso Vercelli. Il marchese di Saluzzo chiese ed ottenne d'irsene con numerose truppe ad occupare le città che negli scorsi tempi appartenevano alla sua marca; s'impadronì di Cuneo per sorpresa; pigliò Busca, Cherasco, Caraglio, con varii altri luoghi già soggetti alla sua prosapia; ed entrato in Fossano gli diede il sacco, inviandone il bottino a Saluzzo. Per tutti questi prosperi successi il marchese fu dal Re creato cavaliere dell'ordine di s. Michele, capitano d'uomini d'arme, luogotenente regio di qua dal Po, e quindi fu investito delle signorie di Fossano, Cuneo, Busca, e di tutte le altre terre e castella che già appartenevano al saluzzese marchesato. Si fu allora che il Chabot, luogotenente generale del Re in Piemonte, ordinò in nome del suo monarca a tutti i comuni, e ai signori delle terre nuovamente concedute al marchese di Saluzzo, di riconoscerlo come loro signore, e di prestargli omaggio, sotto pena di venir dichiarati ribelli. L'ordine del Chabot fu prontamente eseguito.

La maggior parte dei feudatarii del Piemonte più badando ai proprii interessi, che allo stimolo dell'onore, parteggiavano per chi trionfava. I pochi rimasti fedeli consecrandosi

alla causa del proprio Sovrano, unitono le loro armi alle truppe cesaree, che finalmente in grande novero si accostarono a Vercelli, ov'erano le poche soldatesche ducali. Il Re di Francia vedendo la mossa del fiorito esercito imperiale, e dubitando che i mezzi acconci a sostener la gran lotta gli venissero meno, spedì il cardinal di Lorena in Piemonte perchè intavolasse pratiche per una pace, od almeno per una tregua. Partiva intanto alla volta di Parigi il Chabot, e rimaneva al supremo comando delle galliche truppe nelle terre subalpine il marchese Francesco di Saluzzo, che prese ancora al Duca le piazze di Chieri, Savigliano, Chivasso, ed alcune altre. Il cardinal di Lorena, soffermatosi per breve tempo in Piemonte, se ne andò a Siena per ivi trattare con Carlo V un accordo a nome del suo Re: le proposizioni da lui fatte, dopo varie disamine, furono alfin ricusate. Il marchese di Saluzzo profittò del tempo in cui si fecero quelle inutili trattative per irsene a Parigi, e conseguire da Francesco I la conferma dei ricuperati luoghi del suo marchesato: quel Re vedendo com'era intempestiva una tale domanda, la ricevette con freddezza; e il marchese sen ritornò di mal umore a ripigliar il comando delle galliche schiere in Piemonte, ove la sua presenza era tanto più opportuna in quanto che l'esercito imperiale, composto di cinquantamila combattenti, alla cui testa si trovava l'esperto e valoroso condottiero De-Leva, venuto con prestezza sin presso a Torino, pose a questa capitale l'assedio, che poi convertì in blocco aspettando l'arrivo di Cesare. In questo frattempo l'accorto De-Leva fece secrete offerte vantaggiosissime al marchese Francesco di Saluzzo per fargli abbandonare i vessilli di Francia, e per indurlo a prender servizio nelle truppe imperiali: fra le altre promesse gli fece quella di essere vigorosamente favorito nelle sue pretensioni sul Monferrato. Il Saluzzese accolse con giubilo le proposte che gli vennero fatte: cominciò spalleggiare la diserzione dei soldati francesi al suo comando affidati; sviò le munizioni, e andò temporeggiando nel prendere le opportune cautele sino a tanto che gli imperiali si avvicinarono a Fossano. Allora squarciato il velo, spedì da Cuneo molte vittovaglie, e munizioni da guerra

nella fortezza di Revello, vi si recò egli stesso, e rimastovi pochissimo tempo, si condusse inosservato in Asti, ov'era l'Imperatore, che molto affabilmente lo accolse, gli confermò il marchesato, e nominollo suo vicario in Italia. I posteri daranno sempre la taccia di sconoscente, e di traditore a questo marchese di Saluzzo, che abbandonò la causa del re Francesco, da cui era stato in tanti modi beneficato, per unirsi agl' imperiali, perchè ad essi sorrideva la fortuna delle armi.

Dopo quel tradimento, le fortezze di Cherasco, Savigliano, Cuneo e Mondovì caddero in man de' Cesarei. La sola Fossano si difese energicamente; ma il presidio, privo d'ogni cosa, ed essendo per ben due volte sortito con impeto inutilmente, dopo diciassette giorni di oppugnazione si arrese, e ritirossi nel Delfinato. I Galli attendati a Carignano essendosi nel tempo stesso ridotti al di là delle Alpi, non ritennero in loro potere che Susa, Pinerolo e Torino, da settemila cinquecento fanti, e da seicento cavalli presidiate.

Il duca di Savoja, fiancheggiato dalle armi dell' Imperatore, intraprese l'assedio di Torino, ove già si soffriva della fame; se non che Cesare, sventuratamente trascinato dalla folle impresa sulla Provenza, ritirò la maggior parte delle sue genti dall'assedio di questa capitale, e accompagnato dallo stesso Duca, giunse per la via di Cuneo in sul Varo addì 25 d'aprile del 1536.

Intanto gli assediatori ridotti ad otto mila uomini, all'avvicinarsi delle galliche schiere, che espugnata la Mirandola, si avanzavano a celeri passi alle terre subalpine, si videro costretti a sciogliere il largo assedio: per la loro ritirata, Torino potè provvedersi di una grossa quantità di viveri: caddero nello stesso punto in man de' francesi Chivasso e Carignano, dove stava un parco d'artiglieria. Fatti eglino audaci da questi successi varcavano il Po; s'impadronivano di Chieri, di Villanova, e si conducevano sotto Asti, che soccorsa in tempo, ebbe scampo. Villanova, caduta in loro potere, divenne una considerevole fortezza atta ad assecurare il conquisto di Chieri. Rivolsero le armi contro Alba, e Cherasco, che colte all' impensata si arresero.

Dopo così rapidi trionfi, la procella francese imperversò

sul marchesato di Saluzzo. Per riguardo a questa irruzione, è da notarsi che il re di Francia, appena ricevuta la notizia spiacevolissima del vile tradimento, con cui il marchese Francesco era passato sotto gli stendardi del suo fiero nemico, avea dato la libertà al prigioniero marchese Gian Ludovico, mandandolo con buone truppe, guidate dal modenese suo generale Rangone, al racquisto del Saluzzese marchesato: Dronero, Carmagnola e la stessa città di Saluzzo, caddero preda dei Galli. La occupazione di quelle piazze da cui è circondata Cuneo, pareva favoreggiare il soggiogamento di questa forte città. I francesi per ottenere il loro intento, si spinsero senza indugi sopra Caraglio, donde furono allontanati: vi ritornarono in maggior numero, e con più vigoria; soggettarono quella piazza e la spada mietendo quanto si opponeva al loro furore, fe' barbara vendetta della sofferta sconfitta. Il marchese Francesco, che per qualche bisogna dell'esercito imperiale, trovavasi assente, quando quelle piazze del marchesato cadevano nelle mani dell' abborrito fratello, tostochè si trovò in grado di muovere verso gli aviti dominii, recossi con buone truppe cesaree fin sotto Carmagnola; e poichè si trovava in questa fortezza il suo fratello Gian Ludovico, invitollo a venir seco a parlamento con poca scorta: siccome questi ebbe la dabbenaggine di uscirne disarmato, così il perfido Francesco lo fece arrestare da' suoi militi, e condur prigione nel castello di Valfenera. A siffatto modo l' iniquo si ripigliò ben presto la signoria di Saluzzo. Il misero Gian Ludovico, appena ricuperò la libertà, risolvette di vivere per l' avvenire da semplice privato sotto il patrocinio degl' imperiali, a cui era sempre stato propenso; e intanto il re di Francia dichiarò lui, non meno che il suo fratello Francesco, dicaduti dal dominio sul marchesato.

Cuneo ricevendo rinforzi e provvisioni da guerra, evitò di essere soggiogata dai francesi, i quali per altro s'impadronirono di Bene; soprappresero Mondovì, e strinsero la piazza di Busca, che vigorosamente resistendo, diè tempo a venti mila confederati di accorrere in suo soccorso. I Galli, all' avvicinarsi di così formidabili forze, si videro nella necessità di raccogliersi in Pinerolo.

Il traditore Francesco di Saluzzo, tra le altre fazioni militari contro le truppe di Francia, avea potuto distruggere due terribili capitani di ventura, cioè il Bolleri, ed il Torresano, che parteggiando pei francesi, avean raccolto due mila ribaldi, coi quali taglieggiavano le terre di Cuneo, Borgo s. Dalmazzo, Caraglio, Mondovì, Boves, e quando n' erano gagliardamente respinti, ritiravansi negli alpini castelli di Vinadio e di Roccasparvera. Dopo la disfatta di que' famosi venturieri, il marchese Francesco volendo togliere ai Galli Carmagnola, fu ucciso da un gregario con un colpo d' archibugio, addì 28 di marzo, mentr' egli faceva appuntare i cannoni contro quella fortezza. Ciò non di meno gli imperiali sotto la scorta del marchese del Vasto s' impadronirono della piazza, fecero impiccare il gregario uccisore del marchese Francesco, come anche il capitano Stefano Della Balia che ivi comandava, e condannarono al remo tutti i soldati del presidio, siccome ribelli al loro signore. Tale era la giustizia militare di que' feroci condottieri, che nel secolo XVI correvano l' Italia per derubarla, disertarla, ed ucciderne i più valorosi.

Con grande pompa venne poi seppellita la salma del marchese Francesco nella chiesa collegiata di Carmagnola: finì egli i suoi giorni nella verde età di trentanove anni. Ebbe due figliuoli bastardi, Michele Antonio ed Aleramo. Quest' ultimo vestì l' abito monastico; e nell' anno 1554 fu eletto abbate de' santi Vittore e Costanzo del luogo del Villaro. Di questo marchese si hanno monete di differente conio: le une sono in argento, e le altre in rame.

I cesarei, subito dopo la presa di Carmagnola, mossero verso Saluzzo, e senza incontrare ostacoli occuparono questa città in nome del marchese Gian Ludovico. Il Re di Francia vie più sdegnato contro questo infelicissimo marchese, ordinò al parlamento di Grenoble di procedere contro di lui, considerandolo come ribelle; e frattanto raccolse un novello esercito, il quale scendendo le Alpi venisse a ristabilire le sue cose in Piemonte, e innanzi a tutto discacciasse dal marchesato le cesaree truppe, e l'abborrito Gian Ludovico.

Il Delfino ed il Montmorencì alla testa di venticinque

mila uomini bene agguerriti, divallandosi da Brianzone, si affacciarono, al varco di Susa. Il D' Umieres, luogotenente generale del Re in Italia, in principio di giugno già trovavasi in Pinerolo con un corpo di valorosi soldati: il D' Umieres ebbe quindi libero il passo a Saluzzo, di dove scacciò tutte le truppe imperiali, e pochi giorni dopo si condusse a Torino. La condizione dei Saluzzesi era in quei tempi infelicissima: perocchè erano di continuo esposti al furore così dei nemici, come di quelli che loro si professavano amici. Al tristo annunzio che si avvicinavano alla loro città feroci bande di venturieri, sen fuggivano colle loro robe più preziose, e con gli armenti nei boschi sui vicini colli od anche nelle altre terre delle circostanti vallee, e rimaneva quasi deserta la città. Il luogotenente del Re giunto in Saluzzo chiamò i cittadini a prestare al suo Monarca il giuramento di fedeltà: non pochi di quelli che si erano allontanati dalla loro patria vi ritornarono; e raccoltisi a generale consiglio, il 13 di giugno del 1537, stabilirono che si avesse ad obbedire ai voleri del Re, e furono eletti a procuratori del comune pel richiesto giuramento tre insigni personaggi, cioè Sebastiano Cavazza preposto della collegiata di Carmagnola, Pietro Vacca, e Francesco Tiberga. Poichè non tutti i cittadini che si erano allontanati da Saluzzo, eranvi ritornati, e all' atto di sommessione non trovaronsi presenti tutti i sindaci e consiglieri della città, il segretario del comune Stefano Orselli andò nello stesso giorno in Revello, coll' incarico di far confermare la scelta dei tre procuratori da quelli che si erano ricoverati in quel borgo. Per lo stesso fine i saluzzesi che eransi rifugiati in val di Bonda convennero nel dì seguente in Pagno, ed eglino pure approvarono la nomina dei procuratori anzidetti, i quali nel giorno decimosettimo dello stesso mese di giugno prestarono in Torino avanti al signor D'Umieres il giuramento di fedeltà al francese Monarca in nome di tutti i cittadini, e furon contenti di ottenere la conferma dei loro privilegi, e delle loro antiche franchigie. Intanto a reggere il marchesato col titolo di governatore generale, fu eletto Giovanni Giacomo de Barba novarese signor di Sanfronte, il quale già era stato commissario generale e

consigliere del marchese Francesco. L'ultimo de' figliuoli del marchese Ludovico II, cioè Gabriele, appena avea ricevuto la notizia della morte del suo fratello marchese Francesco, erasi affrettato a riconoscere per suo supremo signore il Re di Francia, a cui prestò omaggio alli 21 di luglio, ed il Re lo investì del marchesato.

Gabriele fin dall' anno 1530 era stato prescelto ad abbate di Staffarda, e riteneva anche il priorato di s. Maria della Valle eretto nel luogo di Valgrana: nel 1535 essendo stato promosso alla sede vescovile d' Aire, città capitale della Guascogna propria, avea dovuto rinunziare quell' abbazia, e quel priorato, perchè la sua genitrice Margherita di Foix aveva ottenuto dal Papa che tali benefizii, e varii altri servissero alla dotazione del monistero di santa Chiara di Saluzzo, che come si è detto riconosceva da lei la sua fondazione. La marchesana avea ottenuto quel favore dalla s. Sede mercè dei buoni uffizii di un Bartolomeo Piperi, chierico saluzzese, di cui parleremo nella parte biografica del presente articolo.

Da ciò si vede che Margherita nel fondare il monastero delle Chiarisse in Saluzzo, già pensava a provvederlo dei beni altrui, per non trovarsi costretta ad impiegare a quell' uopo le sue ricchezze: naturalmente avara e cupida del danaro, ne ammassava in quella maggior quantità che per lei si poteva; ma non vediamo che lo adoperasse in atti di generosità e di munificenza a vantaggio delle saluzzesi popolazioni: fece, sospinta dalla sua smisurata ambizione, ragguardevoli dispendii per abbellire il suo prediletto palazzo di Revello, mostrando, fuori de' suoi domestici lari, pressochè in ogni cosa, una grettezza inescusabile. A questo riguardo, crediamo di dover riferire ciò che un suo contemporaneo della famiglia de' Saluzzi ci lasciò scritto. Ei narra che di tempo in tempo venivano a visitare Margherita di Foix uomini della Francia, i quali se le presentavano in abito lacero alla foggia dei pezzenti, e che eglino, il dì dopo, comparivano vestiti pomposamente di seta, ed assunto il titolo di monsignore, si assidevano alla mensa della marchesana. Questo ad alcuni parrà un mistero, ma è probabile che l' orgogliosa Margherita generosamente accogliesse

quegli ospiti francesi, perchè con più finezza sapevano adularla, che non i piaggiatori nostrani che avea dintorno a se.

Gabriele essendo stato investito del marchesato dal Re di Francia, rinunziò il suo vescovado al signore di s. Giuliano, e venuto in Saluzzo pigliò il possesso della Signoria senza incontrare il menomo ostacolo. Nel terzo giorno di novembre, trovandosi nel marchionale palazzo di Revello, ricevette l'omaggio dai sindaci e dai deputati di Saluzzo, poi da quelli di Sampeyre, e della valle superiore di Maira, ai quali tutti confermò con qualche eccezione i privilegi e le franchigie già state loro concesse da' suoi predecessori.

La guerra intanto continuava in Piemonte tra i galli e gli imperiali: questi ultimi all'appressarsi dell'esercito francese, che sotto la scorta del Delfino e del Monmorenci, erasi affacciato al varco di Susa, invece di aggrupparsi, e venire a giornata, si fece spicciolatamente sconfiggere nella valle susina, ed invilito abbandonò l'assedio di Pinerolo, ch'era sul punto di cedere. Il castello di Avigliana, che opponeva un argine impotente all'impeto francese, fu preso d'assalto, e la guarnigione passata a fil di spada. I cesarei lasciato fuggir di nuovo il destro di ricuperar Torino, si raccolsero al di là del Po, e presidiata Chieri, si condussero in Asti. I galli valicarono questo fiume dopo di essi, impadronironsi di Moncalieri, di Carmagnola, e si allargarono sino alle porte d'Asti, d'Alba, di Cherasco e di Fossano. La tregua, detta di Monzone, fece sospendere le ostilità.

Il re Francesco I, che in questi giorni venne personalmente nella nostra contrada, dichiarò di bel nuovo Gabriele di Saluzzo qual signore della marca saluzzese; e questi andò ad inchinarlo, ed a ringraziarlo nel luogo di Carmagnola.

Mentre duravano ancora le ostilità in Piemonte, Carlo V, ch'era entrato in Provenza, vedeva il suo numeroso esercito mancare di vittovaglie; lo vedeva già scemato della metà sì per la fame e sì per un morbo contagioso, che avea tolto di vita anche il supremo capitano De Leva: egli adunque recavasi frettolosamente a Genova; ed ivi imbarcatosi, cor-

reva a nascondere la sua umiliazione in Ispagna. Prima di partire dalla capitale della Liguria, per compiacere a Ferrante Gonzaga suo prode generale, raffermava la sentenza riguardante la successione al Monferrato, assegnando definitivamente così bella e ricca provincia al Gonzaga Federico II.

I due rivali monarchi omai si mostravano stanchi di una lotta fierissima, che rovinava la fortuna pubblica, e i cui successi rispondevano male ai grandi apparecchi che avean fatto per sostenerla. Risolvettero adunque di piegarsi ad un aggiustamento, ed invocarono la mediazione del Papa, che erasi già offerto di condurli ad una riconciliazione. Sedeva allora sulla cattedra di Roma Paolo III, il quale per sì grande scopo, volle andarsene personalmente al luogo convenuto di Nizza Marittima, situato alle frontiere d'Italia, e di Francia, ove si condussero eziandio l'Imperatore, il duca di Savoja, e il re Francesco I con Gabriele marchese di Saluzzo. Dopo grandi difficoltà, che furono poste dai due monarchi rivali, il Papa avendo veduto l'impossibilità di conseguire un trattato definitivo di pace, propose una tregua di dieci anni, alla quale non consentirono Carlo V e Francesco I se non con qualche ripugnanza. Uno dei patti di questa tregua fu che ciascuno avesse a conservare quanto possedeva nel giorno in cui fu stipulata, cioè alli 18 di giugno del 1538. Così il marchese di Saluzzo rimase tranquillo possessore del suo marchesato, finchè si ripigliarono le armi. Questo marchese, alli 26 d'ottobre, trovandosi nel suo castello di Saluzzo rinnovò l'investitura del feudo di Marsaglia al magnifico signore Sebastiano Pensa da Mondovì; investitura che questi aveva già ottenuto nel 1536 dal marchese Francesco.

Ai tempi di Gabriele s'introdussero nel marchesato alcuni nuovi uffizii pubblici a somiglianza di quelli di Francia, tra i quali è da noverarsi il consiglio di giustizia per la superior cognizione delle cause. Questo consiglio, presieduto dallo stesso marchese, decideva le cause privilegiate, e quelle di particolar delegazione e di appello. I consiglieri venivan chiamati senatori, *magnifici et equissimi senatores*.

Gabriele sen viveva tranquillo, per lo più nel palazzo di

Revello; ed avvezzo alla vita del chiostro era dedito più alle opere di pietà religiosa, che alle faccende dello stato lasciandone la cura a Gioanni Giacomo de Barba signore di Sanfronte, governatore generale del marchesato. Nel 1450, il marchese nominò in podestà e giudice ordinario della sua capitale il giureconsulto saluzzese Costanzo Caroli. A quest'epoca il consiglio del comune di Saluzzo era composto di trentasei consiglieri, che erano scelti nei tre borghi di Valoria, di Mezzo e di s. Martino, dodici per ciascun borgo. Tra questi trentasei consiglieri si eleggevano poi i sindaci del comune, i sindaci di libertà, sei elettori, due per borgo, gli stimatori, i revisori, i giustizieri, ed altri uffiziali, non omessi i quattro arbitri sopra le liti, i quali se richiesti da uno dei litiganti, avevano diritto di chiamare a se ogni causa quand'anche già fosse stata portata avanti ai tribunali per vedere se vi fossero mezzi di comporla amichevolmente.

I saluzzesi e gli altri popoli del Piemonte in quest'anno si trovavano nel fondo della miseria: le loro terre erano state barbaramente manomesse dalle truppe delle due rivali nazioni, ed eziandio dalle feroci bande condotte da capitani di ventura: gli abitatori delle ville ad ogni suon di tamburo fuggivano ai boschi od ai monti: le campagne non erano seminate: molte acque divenivano stagnanti nella pianura per mancanza di ripari agli straripamenti di esse: a tale stagnazione delle acque attribuirono i medici una terribile epidemia, che in questi tempi calamitosi infierì nella città e nel territorio di Saluzzo; e fu per ciò che quel comune, ad ovviare tanto male, proibì ogni seminatura del riso sotto pena di venticinque ducati. A tanti infortunii si aggiunse nel nostro paese l'inclemenza del cielo: durante l'inverno del 1540, che fu rigidissimo, non cadde goccia di pioggia, o fiocco di neve: l'estate di questo medesimo anno essendo infuocata, impedì ogni vegetazione: le lunghe e dirotte pioggie cadute nell'autunno del 1542 ingrossarono i fiumi ed i torrenti per modo, che larghi tratti delle piane campagne ne furono allagati, perchè mancavano le braccia a mettere gli argini opportuni alle impetuose correnti d'acqua: nel 1543 nembi di cavallette distrussero ogni frutto ed ogni

fronda, e cadendo poi morte per mancanza d'alimento, contaminarono l'aria.

Per la carestia ond'erano travagliati i saluzzesi nel 1540, gli amministratori del comune, con decreto del 14 di marzo, ordinarono pubbliche preghiere, e si volsero agli opulenti per eccitarli ad essere efficacemente caritativi verso i poveri, di cui già molti perivano della fame; ma le loro persuasioni riuscivano inutili presso i ricchi feudatarii, i quali per nulla curandosi delle pubbliche calamità, eransi vigliaccamente rinchiusi nei loro castelli, ove lietamente gozzovigliavano, e facevano anche peggio. Il comune di Saluzzo, che in tutti i tempi occupossi a pro de' suoi amministrati, deputò tre consiglieri, Antonio Boccacetti, Carlo Balbi e Luchino Gaida perchè venissero a Torino a fine di ottenere un qualche soccorso di grano dal signor di Langey luogotenente regio, il quale di buon grado acconsentì alle preghiere dei saluzzesi deputati: è bello il dire che il virtuoso Guglielmo di Langey distribuiva a modico prezzo agli abitanti del Piemonte una grande quantità di cereali, sì perchè non perissero della fame, e sì perchè potessero seminare le loro terre.

Il marchese Gabriele, rimanendo quasi sempre nel delizioso palazzo di Revello, riceveva da Carlo V l'ordine di rendere omaggio a Federico II duca di Mantova per le terre della marca saluzzese che dipendevano dal Monferrato: Gabriele non eseguì l'imperiale comando, sì perchè il mantovano duca morì pochi giorni dappoi, sì perchè, appena ricevuto quell'ordine, il nostro marchese dovette partire da Saluzzo per condursi a Parigi, ove gli fu proposto di maritarsi alla vedova del signor di Montfay: questo maritaggio, che trattavasi alla corte del re, non ebbe poi effetto per motivi che noi ignoriamo. Gabriele, che erasi condotto in Francia nel mese di giugno di quest'anno, ritornò al suo paese in sul finir di novembre, ed ebbe per compagno del suo viaggio il signore di s. Giuliano vescovo d'Aire, che il re inviò nel saluzzese per ispiare quanto vi si facesse.

Gabriele, reduce a Saluzzo, propose all'amministrazione civica una nuova maniera d'industria, che sarebbe riuscita di notevolissimo profitto, se l'ignoranza, o fors'anche l'avarizia di alcuni consiglieri non avessero attraversato i bene-

fici disegni del marchese: egli propose di stabilire una manifattura di drappi di seta, e addimandò al comune la tenue somma di cento cinquanta scudi, onde fossero pagati tre operai che un Vincenzo da Costigliole prometteva di far venire in Saluzzo per dar cominciamento ai lavori, e per formare allievi che divenissero capaci ad impiegarsi utilmente nella proposta manifattura.

Il consiglio civico, congregatosi nel dì 24 di gennajo del 1541, per motivo di malintesa economia, niegò la richiesta somma; e il desiderio del marchese e di varii saluzzesi non fu soddisfatto.

La corte di Francia voleva che Gabriele si maritasse, e prendesse moglie francese: gli venne proposto di dare la mano di sposo ad una figliuola di Claudio signore di Annebaldo e di altre terre, maresciallo ed ammiraglio di Francia, regio luogotenente in Italia. Fu conchiuso questo matrimonio, e si promise alla sposa la dote di cinquanta mila franchi: Gabriele invitò molto urbanamente tutti i comuni del marchesato affinchè si obbligassero alla restituzione di quella cospicua dote, e dell'aumento di venti mila franchi qualora ne venisse il caso: gli amministratori dei comuni si congregarono per questo fine in generale consiglio nel dì 13 novembre, ed obbligaronsi per la loro quota a ciò che chiedeva il marchese; volendo per altro ch'egli per loro guarentigia ipotecasse le rendite del marchesato, e le sue proprie.

Due illustri personaggi, cioè il vescovo d'Aire e Baldassarre de' Saluzzi. consignore di Paesana e di Castellaro, furono nominati dal comune, affinchè in qualità di suoi procuratori mandassero ad eseguimento ogni cosa che potesse occorrere per riguardo all'anzidetta obbligazione; il marchese con atto stipulato in Revello addì 4 gennajo 1542 ipotecò i suoi molini di Saluzzo per cauzione degli obblighi che si assunse il comune relativamente alla restituzione della dote. Le nozze di Gabriele colla figliuola dell'Annebaldo pareva che si dovessero presto celebrare, ma furono ritardate per causa di nuovi guerreschi movimenti, i quali accrebbero vieppiù i mali onde i saluzzesi già si trovavano aggravati, e diffatto il marchese addì 24 di marzo spedì un ordine a tutti i comuni del marchesato, tranne a

quelli, che posti al di là del Tanaro dovevano soggiacere in quel tempo agli imperiali: quell'ordine ci dimostra, che tutti i paesi della marca in questi infelicissimi tempi dovevano dare gli stipendii alle truppe forestiere. Una somma di duemila quattrocento scudi era richiesta dal colonnello Bossù: su tale somma la sola città di Saluzzo venne quotata in seicento sessanta scudi.

Durante la tregua di Nizza l'imperatore Carlo V, che nella smisurata sua ambizione meditava sempre straordinarie, e non mai udite imprese, volle tentare un colpo decisivo sopra di Algeri per distruggere intieramente la potenza che Ariadeno aveva stabilito in Africa. I preparativi da lui fatti a questo scopo furono immensi. Uscirono per la grande spedizione dai porti liguri trentacinque galere, moltissime navi da trasporto, e quando così ragguardevole armata raggiunse, alle isole Baleari, le forze della Spagna, presentava meglio di quattrocento vele sotto il comando dell'immortale Andrea Doria, che per i gravissimi torti ricevuti dalla Francia, or militava in vantaggio di Cesare. Una fierissima tempesta distrusse quasi intieramente una così grande flotta; onde la potenza dell'imperatore scemò talmente, che il suo gran rivale, dopo tanti motivi di reciproche doglianze, volle ancora cimentarsi a novelli tentativi: la sua impaziente emulazione non poteva acconciarsi ad una così lunga tregua, e per romperla non gli mancarono pretesti. In forza di un articolo segreto dell'accordo di Nizza, Carlo V erasi obbligato a dare l'investitura della ducea milanese ad uno dei figliuoli del re di Francia; e non ebbe quindi scrupolo a mancare alla sua promessa. Oltre a ciò per rinnovare la guerra Francesco I mostrossi altamente offeso dell'assassinio di due suoi messaggieri: erano questi un Fregosi ed un Rincone, i quali erano stati uccisi al passaggio del Ticino, e il governatore di Milano fu accagionato di così atroce delitto. Indi a poco un grido d'indegnazione si fe' sentire in tutta l'Europa cristiana, quando si seppe che il re di Francia, il quale molto si vantava del titolo di cristianissimo, avea conchiuso un'alleanza offensiva e difensiva con Solimano II imperatore dei turchi. Già Francesco I avea spedito su diversi punti le forze del suo regno. I francesi in Piemonte diedero cominciamento

alle ostilità con un tentativo sopra Verrua, Cherasco e Cuneo. Le due prime piazze furono colte all'impensata, e caddero in mano degli assalitori; Cuneo rimase intatta. Al rumore dell'improvvisa caduta di Cherasco e di Verrua, gli imperiali uscirono a campo grossi di quindici mila uomini, e alla lor volta presero Villanova, Poirino, Carmagnola, Racconigi, e varcato il Po si diedero ad oppugnare Chivasso. I francesi, quantunque la stagione fosse già molto inoltrata, vogliosissimi di trar frutto dagli ottenuti successi, impresero la oppugnazione di Cuneo. Diciotto bocche da fuoco apriron in breve tempo la breccia nella cortina detta di Nostra Donna: il valore straordinario dei cittadini rese vani gli iterati sforzi degli assalitori, i quali dovettero con loro scorno ridursi senza pro in altri luoghi. Una parte di loro che combatteva sotto la scorta di Lelio Guasco vescovo di Alessandria, il quale amando meglio d'impugnare la spada che il pastorale, per uno strano abuso di quei tempi, militava in favore della Francia, volle svernare in Saluzzo.

Il mitrato guerriero colle truppe da lui condotte venne primamente a Cercenasco, ove trovò un'altra squadra comandata dal conte di Benevello, che a lui si accozzò. Ambi uniti si avviarono verso Saluzzo. Il vescovo Guasco fe' tosto chiedere ai sindaci una somma di danaro che disse dovergli pagare perchè al suo fratello Cristoforo erano ancor dovuti gli stipendii pel servizio prestato al marchese Francesco, e domandò eziandio di essere alloggiato in città insieme colle sue squadre. Mentre i sindaci trattavano con lui ricevettero un ordine dal marchese Gabriele, che dimorava in Revello, di non ricevere il Guasco a quartieri d'inverno, e di non pagargli alcuna cosa: il Guasco minacciò di usare la forza se i saluzzesi non aderivano senza indugi alle sue richieste; e impose al comune un forte balzello per poter alimentare i suoi soldati; se non che mentre stava replicando altamente le sue minaccie, un uomo della plebe gli trasse da una finestra un colpo di archibugio, che per altro fallì. Sdegnati allora i soldati del Guasco, uccisero uno degli amministratori del municipio, e non pochi cittadini; nè stando paghi a tali immanità, misero a ruba tutte le abitazioni ed eziandio i luoghi sacri; oltre che fecero prigioni

tutti i più facoltosi, i quali dopo aver sofferto i più duri trattamenti, non poterono uscir liberi, se non pagando molto danaro pel loro riscatto. Siccome i due truci condottieri erano particolarmente inaspriti contro i sindaci e gli altri pubblici amministratori, così sfogarono maggiormente la loro ferocia contro questi, e perfino contro il civico palazzo. Diedero l'ordine ai loro soldati di depredarvi ogni cosa, e soprattutto di distruggervi tutte le scritture dell'archivio comunale. Alcuni giorni dopo queste nefandezze, accadute sul fine di ottobre del 1542, si allontanarono da Saluzzo il vescovo Guasco, il conte di Benevello e le scellerate loro bande; a tal che per alcuni mesi la città di Saluzzo potè godere di un po' di tranquillità.

Nel seguente anno Ariadeno Barbarossa era spedito ad infestare i mari d'Italia con una poderosa flotta da Solimano II, confederato del re Francesco. Congiuntosi Ariadeno a Marsiglia con la gallica flotta, giunse nell'agosto di quest'anno nelle acque di Nizza. Poichè il furore della guerra erasi principalmente rivolto a danno di quella forte città, le truppe cesaree poterono più liberamente correre le terre del Piemonte, non osando i pochi rimastivi francesi impedire le loro rapide mosse. Gli imperiali avevano seco il marchese Giovanni Ludovico; e di lui si valsero per far prigione il suo fratello Gabriele, il quale viveva tranquillo nel suo palazzo di Revello: ivi fu questi arrestato e condotto nel carcere di Fossano. Questo arresto che fu fatto per opera massimamente di Gian Ludovico accadde alli 29 di giugno di quest'anno. Nella domane il civico consiglio di Saluzzo si raunò, e spedì un suo ambasciatore a Parigi affinchè supplicasse il Re a volersi adoperare per la liberazione di Gabriele, e togliesse ai comuni del marchesato l'obbligo di pagare gli stipendii alle milizie francesi, che vi avevano stanza.

A malgrado di ciò il marchese Gabriele non potè uscir libero da Fossano, finchè nel gennajo del 1544 sborsò al generale del Vasto tre mila scudi d'oro, ch'egli ottenne dai saluzzesi, quantunque già fossero questi ridotti in misera condizione. Ciascuno si può immaginare gli intrighi che Giovanni Ludovico fece durante la prigionia del fratello per risalire al governo della marca saluzzese: vero è che alcuni

abitatori di essa lo riconobbero per loro signore, ma è vero altresì che i suoi artifizii per questo fine riuscirono vani, perocchè il comune di Saluzzo obbedì a Gabriele prigioniero, assai meglio che a Giovanni Ludovico, libero e favoreggiato dagli imperiali. Vuolsi notare che, durante la prigionia di Gabriele, il monarca francese, affinchè il marchesato non fosse privo di chi lo reggesse, ne aveva eletto a governatore il soprannominato Giacomo di s. Giuliano vescovo d'Aire.

In questo mezzo tempo erano frequenti nel nostro paese le militari fazioni tra i galli ed i cesarei. Nell'anno precedente era disceso in Italia con numerose truppe il conte Francesco d'Enghien fratello d'Antonio di Borbone re di Navarra, il quale unitosi alle truppe che dopo la partenza dell'Annebaldo erano fra noi rimaste sotto il governo del Butieres, s'impadronì in poco tempo di molte terre sul basso Po: il d'Enghien giovane e valoroso era venuto in Piemonte circondato dal fiore della nobiltà francese, ardente di dividere con lui i pericoli e la gloria di una campagna che era prenunziata come di gran momento e sanguinosa. Dopo alcuni fatti d'armi di poco rilievo, l'esercito confederato si muove da Sommariva verso Racconigi, stentatamente marciando a cagione dell'orrido tempo: quello dei francesi, numeroso di quindici mila fanti, partendosi da Carmagnola, vassene con celerità ad appostarsi nella pianura di Ceresole, denominata la Gerbola, distante quattro miglia da Carmagnola. Colà si trovarono a fronte i due eserciti nemici: colà nel dì 14 d'aprile del 1544 accadde un combattimento il più terribile, e il più decisivo di quanti a quella età si siano ingaggiati in questa parte d'Italia. Di così famoso conflitto abbiamo data la descrizione nell'articolo *Ceresole*, riferendo alcune importanti particolarità, che dagli storici non erano per anco state notate. La vittoria fu riportata dal francese valore. Dalla parte dei vinti si contarono circa nove mila morti e due mila cinquecento prigioni. Tra i francesi non più di due mila furono gli uccisi. Frutto di un trionfo così segnalato furono sedici pezzi d'artiglieria, tutte le munizioni da guerra, una grande quantità di viveri, trecento mila lire parte in danari, parte in argento lavorato, la resa

di alcune piazze situate a non molta distanza dalla capitale, e l'occupazione di tutto il Monferrato, ad eccezione di Trino, Alba e Casale.

I saluzzesi, per deliberazione del consiglio civico, fecero pubbliche preghiere in rendimento di grazie a Dio per la memoranda vittoria ottenuta dall'esercito di Francia, e perchè la loro città si era sottratta da imminenti gravissimi infortunii. Pochi mesi dopo eglino accorsero con maggiore lietezza alle chiese a ringraziare la divina clemenza per la pace, che alli 18 di settembre fu conchiusa in Crespì.

Dacchè i due rivali Francesco re e Carlo imperatore deposero le armi, sorse nei popoli una indicibile allegrezza, e tutti aprirono il cuore alla speranza di un lungo riposo dopo sì lunghi e sì crudeli travagli. Partirono dal marchesato di Saluzzo le milizie di Francia, ed il marchese Gabriele, difeso dai proprii sudditi, sentendosi più libero e tranquillo, giudicò che il tempo fosse propizio per condurre la sua sposa. I comuni della saluzzese marca inviarono deputati sino a Lione, dove presentaronsi ossequiosi e riverenti alla novella loro signora, la quale, postasi in viaggio con numerosa comitiva, arrivò nel mattino del dì 8 dicembre in Pinerolo, e nella domane, accompagnata dai deputati di Saluzzo e da tutti quelli del marchesato che la seguivano a cavallo, giunse felicemente a Revello. Siccome aveva essa appena compiti i sedici anni, così da' suoi parenti le fu destinata a governatrice Barbara d'Annebaldo sua cugina che pei buoni uffizii del marchese Gabriele maritossi quindi a Gerolamo Porporato di Pinerolo, presidente del marchionale consiglio.

Il maritaggio della giovane Maddalena d'Annebaldo col marchese Gabriele si celebrò nella cappella del palazzo di Revello nel decimo giorno di dicembre.

Solenne fu l'ingresso che fece in Saluzzo la giovine marchesana nel 25 gennajo 1545. Gli amministratori del comune fecero quanto fu loro concesso dai patiti infortunii per riceverla splendidamente. La sposa, dopo alcune ore di soggiorno nella città, ritornossene al palazzo di Revello.

Le vicende del marchesato procedevano assai prosperamente. Il marchese, vivendo beato in compagnia della gio-

vane, leggiadra ed amabilissima sua sposa, non si occupò per qualche tempo delle faccende dello stato. Il comune di Saluzzo nel dì 15 di giugno del presente anno pubblicò un nuovo statuto, e proibì a tutti i forestieri di cacciare sul territorio della città, considerando quella caccia come riservata ai soli saluzzesi, ai quali per altro non era permesso di cacciare caprioli e fagiani: nel vegnente anno il sindaco di Saluzzo, Giacomo Vacca, dava un ordine all'esattore del comune, dal quale apparisce che alcun tempo prima il principe di Melfi luogotenente regio in Piemonte era venuto, senza che se ne sappia il motivo, in quella città, dove il municipio lo ricevette splendidamente, e gli fece donativi di considerabile valore.

La città di Saluzzo aveva in quest'anno a sostenere due liti, una contro il marchese, e l'altra contro di lui e il comune di Carmagnola: la prima riguardava l'annuo censo di ducento ducati d'oro, che Gabriele ancor pretendeva, quantunque la stessa città avesse già pagato il capitale di quel censo al suo fratello Francesco: la controversia ch'ella avea collo stesso marchese ed il comune di Carmagnola era per le spese d'alloggio di ducento celate della compagnia del signor d'Ossù che già erano di guarnigione in Carmagnola. Abbiamo indicato altrove, che sotto il nome di celate s'intendevano soldati a cavallo, che avevano il capo ed il collo coperti dalla celata, cioè da una specie d'elmo. Quelle due controversie ebbero fine mercè di una transazione che fu fatta in Revello alla presenza di Bernardino Porzio, presidente, di Costanzo Caroli, giudice delle appellazioni, e di Benedetto Tapparelli, consigliere ed avvocato fiscale. Nel presente anno 1546 il vescovo Alfonso Tornaboni fece cambio del vescovado di Saluzzo con quello di Borgo S. Sepolcro in Toscana: il vescovo di Borgo S. Sepolcro era Filippo Archinto milanese, già senatore in patria, poi consigliere di Carlo V, e uno dei deputati a conoscere i diritti alla successione del Monferrato: venne questi a governare la chiesa di Saluzzo: dacchè aveva lasciato lo stato laicale per abbracciare la carriera ecclesiastica, era stato eletto a referendario dell'una e dell'altra segnatura, prefetto di Roma, vicario del Pontefice, e successivamente vescovo delle due sopraindicate diocesi.

Il marchese Gabriele nel vegnente anno addì 20 di maggio pubblicò varii provvedimenti relativi alla mercede de' notai e de' segretarii, alle appellazioni, alla forma delle lettere patenti, alle spese delle processure criminali, ed agli emolumenti. Indi a poco ei fece alcune concessioni a vantaggio dei religiosi che abitavano i due conventi di s. Agostino e di s. Domenico in Saluzzo.

La maggior parte del Piemonte era tuttavia in mano dei francesi, e i loro condottieri pretendevano che il marchesato di Saluzzo contribuisse a pagare gli enormi balzelli, cui essi imponevano pel mantenimento delle truppe. Gabriele, affinchè i suoi sudditi andassero esenti dalla grave imposizione, indirizzò una lettera scritta di sua propria mano al re Enrico II, che nel marzo di quest'anno era succeduto al re Francesco I. Enrico, appena ebbe ricevuta la lettera di Gabriele, diede il carico al principe di Melfi luogotenente generale in Italia di prendere informazioni sulla verità di quanto gli aveva esposto il signor saluzzese. Il principe di Melfi rispose al Re, dimostrandogli fino all'evidenza, che il marchesato di Saluzzo dovea essere esente dai carichi della guerra, e lo fu per dichiarazione del Re.

Il marchese Gabriele si mostrò contentissimo di aver sottratto il suo paese da quell'ingiusta gravezza; e fu ben lontano dal prevedere che se gli appressava il mal fine. Il colonnello Pietro Strozzi fuoruscito Fiorentino, che militava sotto i vessilli francesi, e il principe di Melfi, avevano concepito ingiustamente un grande odio contro Gabriele, e lo accusarono innanzi al Re, ch'egli manteneva segrete pratiche coll'Imperatore. Era questa una calunnia; tuttavia essa partorì i tristi effetti che si erano proposti i due calunniatori. Uno de' principali divisamenti di Enrico II era quello di essere riconosciuto assoluto padrone dello stato dei marchesi di Saluzzo, non ponendo mente che così mostravasi ingrato verso di loro, ch'eransi gettati in braccio alla Francia, e ne avevano sostenuto la causa tenendo aperte mai sempre le loro strade alle galliche schiere con grandissimo danno dell'Italia. Per ordine del Re il marchese Gabriele, addì 23 di febbrajo del 1548, fu sorpreso nella pacifica sua residenza di Revello sotto pretesto ch'egli corrispondesse cogl' impe-

riali, e nel medesimo giorno venne condotto nel castello di Pinerolo. La perfidia di sì tristo maneggio giunse a tal segno, che un fedele vassallo del marchese, cioè Giovanni De-Rege, che ricusò ai Galli di consegnare la fortezza di Revello da lui comandata, e che non lasciossi intimidire dalle minacce di Enrico, nè dall'infuriare delle nemiche artiglierie, fu per due mila scudi d'oro precipitato dalle mura per opera dello scellerato Gian Maria Muratore, il quale nel dì 16 d'aprile consegnò agli assalitori la fortezza.

Dopo questo avvenimento, Ludovico Bolleri vescovo di Riez prese il governo del marchesato, e giacchè comandava a nome del Re un corpo di fanti, ed una squadra di cavalleria, mandò queste forze a presidiare la città di Saluzzo. Il consiglio civico diede ordini perchè queste soldatesche fossero alloggiate e mantenute, e inviò deputati al luogotenente regio per pregarlo a prendere la città sotto il suo patrocinio.

Il signor d'Annebaldo, ammiraglio di Francia, padre della consorte di Gabriele, subito che ebbe il doloroso annunzio della prigionia di questo marchese, mandò un suo messo ad Enrico II per manifestargli l'innocenza del suo genero, e per ottenerne la liberazione; ma il tutto fu indarno. Già da due mesi languiva Gabriele nel castello di Pinerolo, ove era scopo ai mali trattamenti dello Strozzi, e del vescovo di Riez, quando Gerolamo Porporato, consigliere e presidente della marca Saluzzese, marito di Barbara d'Annebaldo cugina della marchesa, tanto fece, che Gabriele potè uscir libero dal suo carcere con divieto per altro di uscir fuori dalle mura di Pinerolo. L'egregio presidente Gerolamo Porporato ebbe eziandio la consolazione di ospitare nel proprio palazzo l'infelicissimo suo signore.

Da parecchi giorni Gabriele viveva libero in compagnia di sua moglie, e nutriva la dolce speranza che la giustizia della sua causa, i buoni uffizii dell'Annebaldo suo suocero, e le prove di sua innocenza, ch'egli si proponeva di far pervenire al Re, potessero riporlo sul seggio degli avi suoi. Ma lo Strozzi ed il Melfi, che lo volevano estinto, cercarono il mezzo di conseguire il loro perfido intento. Nel dì 29 di luglio del 1548 venne offerto a Gabriele un melone, in cui,

per opera de' suoi persecutori, era stato posto il veleno: questo frutto era per lui una ghiottornìa; ne mangiò, e alle due di notte più non era tra i vivi. Furono presenti alla sua morte la moglie, l'ottimo Porporato, Adriano Saluzzo della Manta priore di Pagno, e non pochi altri. Il principe di Melfi si affrettò ad annunziare al Re la morte di Gabriele. Siccome dappertutto erasi sparsa la notizia dell'avvelenamento del marchese di Saluzzo, così il monarca di Francia giudicò di dover mandare in Piemonte un distintissimo personaggio, cioè il presidente del parlamento di Parigi, a prendere esatte e severe informazioni sui motivi della prigionia, e sul genere di morte di Gabriele. Giunto il presidente nel nostro paese, incominciò con grande sollecitudine la commessagli inquisizione; ma non gli venne fatto di proseguirla; anch'egli presto morì di veleno.

Gabriele era in età di circa quarantasette anni, quando cessò di vivere. Ebbe un figliuolo bastardo, chiamato Ettore, e soprannomato Romano. Fu seppellito in Pinerolo nella chiesa de' PP. di s. Francesco: ma di notte tempo il di lui cadavere fu levato di colà e trasportato in Saluzzo nella chiesa di s. Bernardino. Di questo marchese, che regnò circa dieci anni, si conoscono tre sole monete, due in argento, ed una di bassa lega.

Nel dì 30 di luglio i pubblici amministratori di Saluzzo si raccolsero in consiglio, ed elessero il nobile Costanzo Bernardi, perchè andasse tostamente a condolersi a nome della città colla vedova marchesana; e quindi si presentasse al principe di Melfi per pregarlo a mettere i saluzzesi sotto il suo patrocinio. Nel primo giorno d'agosto già sedevano nella gran sala del palazzo civico i sindaci, i consiglieri di Saluzzo, e varii agenti dei comuni del marchesato. Non era libera quell'assemblea, perchè l'aveva comandata il vescovo di Riez, governatore di tutta la marca, e perchè numerose squadre di francesi occupavano la città e parecchi castelli del marchesato: non pertanto tutti quelli che componevano l'assemblea deliberarono la loro dedizione al reame di Francia, ed elessero quattro ambasciatori, ai quali commisero di recarsi sollecitamente al cospetto del re Enrico II, che trovarono in Aiguebelle in Savoja, e che loro promise la

conferma generale di ogni privilegio, e di tutte le franchigie, di cui già si godeva nel marchesato. Il Re prima di congedare i deputati, loro disse che fra breve sarebbe venuto in persona a Saluzzo per prendere possesso della saluzzese contrada. Diciamo di passo che la vedova marchesana da Pinerolo ritornò nel palazzo di Revello, dove stette fino al mese di febbrajo del seguente anno, in cui il suo zio Giacomo d'Annebaldo cardinale di s. Susanna, vescovo di Lisieux, venne a prenderla per condurla sposa a Giacomo di Silli conte della Rochepot. L'amministrazione civica di Saluzzo deputò allora due sindaci ed i nobili Francesco Tiberga, e Tommaso di s. Sisto per andarla a visitare prima della sua partenza: in quest'occasione le furono presentati alcuni piccoli regali che a lei fece la Città.

Nell'undecimo giorno di agosto del 1548 il consiglio civico di Saluzzo si congregava per provvedere ai mezzi di ricevere degnamente nella città un monarca di Francia; per questo fine si dovette imporre uno straordinario balzello di trentasei fiorini sopra ogni lira di registro da pagarsi da tutti, non esclusi gli ecclesiastici.

Enrico II giungeva intanto a Torino: i Saluzzesi, raunati in consiglio, nel dì 16 elessero parecchi ambasciadori per presentarsi al Re, e giurargli fedeltà a nome del comune. Fra questi ambasciadori erano Agostino della Chiesa, Giovanni Antonio Giacobi, e Costanzo Berardi, i quali si fermarono in Torino a far corte al re di Francia, il quale nel primo giorno di settembre giunse a Revello, prese il possesso della fortezza di quel luogo, e nello stesso dì venne a Saluzzo con brillante corteggio di paggi, cavalieri, ed uomini d'armi: fu accolto nella città con onori straordinarii: nel dì seguente pigliò solennemente il possesso della medesima, e se ne partì nel terzo giorno lasciando al principe di Melfi la facoltà di nominare un governatore del Saluzzese: a questo importante uffizio il principe di Melfi elesse Grognetto di Vasse barone di Roccamabilia, capitano di cinquanta uomini d'arme. Così ebbe fine l'indipendenza del marchesato di Saluzzo.

Da quanto si è detto chiaramente apparisce che il re Enrico si comportò in Saluzzo da padrone assoluto, senza fare il

menomo caso del marchese Gian Ludovico, che viveva ramingo e non curato dagli imperiali, e senza por mente agli altri superstiti rami della marchionale famiglia. Ella è cosa osservabile, che de' quattro figliuoli del marchese Ludovico II, cioè Michele Antonio, Gian Ludovico, Francesco, e Gabriele, nessuno abbia lasciato legittima prole.

Enrico II con patenti da lui emanate in settembre dello stesso anno pareggiò i Saluzzesi ai regnicoli di Francia: non fece alcuna innovazione nella saluzzese contrada per riguardo al modo con cui se ne reggevano i comuni: per quanto concerne l'amministrazione della giustizia vi fu lasciata la carica del podestà, da cui si portava, sotto i marchesi, l'appello avanti al giudice maggiore; ma a questo giudice surrogossi dappoi una corte presidiale, detta senescallia, composta di tre giudici, cioè del siniscallo, e di due luogotenenti, l'uno generale, e particolare l'altro: da questo tribunale potevansi portare le cause in ultimo appello alla camera delfinale di Grenoble; se non che dalla corte di Francia furono stabiliti anche in Saluzzo un regio avvocato, un regio procuratore, ed un tesoriere per la riscossione delle pubbliche imposte. Oltre a tutto ciò, Enrico II, conoscendo l'importanza del fatto acquisto, volle che in Saluzzo risiedesse un suo regio luogotenente generale col titolo di Vicerè di qua dai monti. Dolse per altro ai Saluzzesi il vedere che rilevanti carte, le quali ancora esistevano negli archivii marchionali a malgrado delle precedenti distruzioni fossero trasportate presso il parlamento di Grenoble.

I Saluzzesi a questo tempo vivevano tranquilli, e cominciavano sperare una pace durevole sotto i possenti monarchi francesi; ma presto essi videro che la loro speranza era fallace.

Frattanto il re di Francia avea l'occhio sul Milanese, e favoreggiava con ogni possa tutte le popolazioni che mostravansi avverse al governo imperiale, che per verità era tenuto assai duramente da Ferrante Gonzaga. In Genova il partito de' Fieschi soprammodo geloso della possanza dei Doria, che aderivano a Cesare, avea relazioni con Enrico, il quale recatosi a quella città vi venne accolto con festeggiamenti anche dal partito vincitore. Di là si condusse a

Milano, ove si trovarono pronti ad ossequiarlo varii principi italiani. Rimasto alcun tempo nella capitale della Lombardia, ritornossene a Torino per vedere l'effetto di una cospirazione che sapeva essersi ordita per togliere dal mondo l'odiatissimo Ferrante Gonzaga, e per sorprendere il quartiere generale del Piemonte ch'era tenuto in Asti: siccome fu sventata questa congiura, egli se ne andò subito per la via di Trento, nella Germania.

Al principe di Melfi, che governava il Piemonte pel re francese, e moriva in Susa nel 1550, era sottentrato Carlo di Cossé-Brisacco, che da Enrico II riceveva l'ordine di cercar pretesti per romper la guerra con Cesare, impacciato allora negli affari di Alemagna: tra i varii pretesti, ch'egli subito ritrovò, fuvvi quello dell'essere stato arrestato nel Milanese, e posto in carcere un nipote del Montmorency contestabile di Francia.

Il Brisacco cominciò la guerra nel 1551, tentando in una sola notte la sorpresa di Chieri, di s. Damiano d'Asti e di Cherasco: quest'ultima piazza che aveva un presidio di quasi ottocento uomini, ributtò il nemico. La presa di Chieri e di s. Damiano, che trasse dietro di se quella di una gran parte delle terre circonvicine, e segnatamente di Moncucco, luogo assai forte, poneva Asti a mal partito. Così procedevano le cose, quando il tapino marchese di Saluzzo Gian Ludovico, unico supersiste figliuolo di Ludovico II, seppe eccitare l'orgoglio di Cesare, perchè ripigliasse alla Francia la marca saluzzese. Ferrante Gonzaga con numerosa gente occupò nel marchesato i due luoghi di Villafalletto e di Verzuolo: il conte Costa della Trinità, piemontese al servizio dell'Imperatore, insieme col Maggi napoletano, assaltò Saluzzo, e apertavi una larga breccia, obbligò il presidio alla resa. Indi a non molto gli imperiali dovendo allontanarsi dal Piemonte meridionale, non se ne partirono senza dare un barbaro sacco a varii paesi, e senza porre buone guernigioni nel castello di Saluzzo, e nelle rocche di Cardè, Busca e Dronero. A questo modo nemici ed amici trattavano le misere terre subalpine.

Il Brisacco allora, avendo ricevute nuove truppe dalla

Francia, potè ripigliare le città ed i castelli del saluzzese marchesato, ov'erano stati posti presidii imperiali dal Gonzaga, prima che di là si partisse. I barbari eccessi, che in quell'occasione vi commisero i francesi, fanno inorridire. Il marchese Gian Ludovico, impaurito, ritornossene in Asti, ove si trovò ridotto alla più misera condizione. Intanto il principe Emanuele Filiberto, figliuolo di Carlo III, che già da quattro anni segnalavasi combattendo in Piemonte sotto i vessilli cesarei, più non potendo tollerare l'iniqua condotta di Ferrante Gonzaga verso l'infelice suo genitore, lasciò improvvisamente il campo, e si condusse in Alemagna dall'Imperatore suo zio, perchè meglio provvedesse ai bisogni della guerra nella nostra contrada: egli stesso fu da Cesare incaricato di dirigere le belliche spedizioni in Piemonte, d'accordo coll'anzidetto Ferrante, e n'ebbe il generale comando degli uomini d'arme. Siffatto provvedimento era tanto più richiesto dalle circostanze, in quanto che i Galli davano ad ogni giorno mirabili prove di coraggio e di perizia nelle cose militari, onde la Roue afferma che il Piemonte in quel tempo era divenuto la scuola delle armi a cui la gioventù di Francia accorreva per trarne istruzioni.

Emanuele Filiberto, ritornato appena nelle terre subalpine, disegnò di occupare il marchesato di Saluzzo; e fu molto lodato questo suo divisamento. La situazione di quella marca, congiunta alle fortezze di Cuneo, di Fossano, di Busca e di Cherasco, prendendo l'esercito francese alle spalle, agevolava per le valli saluzzesi una importante diversione nelle Gallie, ove la rocca di Monte-Delfino era debolmente difesa, e peggio vettovagliata; ciò che avrebbe spinto senza dubbio il nemico a rivalicare le alpi.

Il prospero risultamento di questo disegno, che fu il primo ad annunziare i guerrieri concetti di Emanuele Filiberto, diveniva tanto più probabile, in quanto che la Francia impacciata nelle discordie dell'impero, vi aveva fatto passare le più fiorite soldatesche che avesse in Piemonte, di modo che il suo esercito trovavasi qui ridotto a poco più di otto mila fanti e a mille ducento cavalli; ciò che lo aveva sospinto ad abbandonare la campagna e a

fortificarsi in Carmagnola, sua piazza d'armi principale. Emanuele Filiberto, per compiere il suo divisamento, recossi a Bra, quindi a Dronero, a Verzuolo, a Saluzzo, e a Cardè, che si arresero. Revello era sul punto di venire assediato; Savigliano, Centallo, e Racconigi erano presso ad essere espugnati, ed omai compievasi la occupazione del marchesato, senza che i francesi avessero avuto il coraggio di saltar fuori delle loro trincee di Carmagnola, quando l'Imperatore sollecitato dall'arrivo di un'armata ottomana nella marina di Napoli, chiamò la maggior parte de' suoi alla difesa di quel reame: il rimanente, dopo avere stanziato qualche tempo tra Fossano e Cervere, per proteggere la ricolta de' cereali, ritirossi in Asti, lasciando per altro scarse guarnigioni in Volpiano, ed in altre conquistate terre.

Il principe di Piemonte, poco soddisfatto di Ferrante suo collega, che consigliava a Cesare di disertare il nostro paese, per poter mettere alla Lombardia una forte barriera contro le pretensioni della Francia, sommamente afflitto di vedere sventato il suo disegno sulla marca saluzzese nell'ora in cui egli stava per colorirlo, ritornossene in Germania, ove la guerra si era vivamente riaccesa.

I francesi allora sbucarono dalle loro trincee, presero Dronero d'assalto; costrinsero alla resa Verzuolo, e Saluzzo; ed indi a poco la rocca di Cardè, dopo la più ostinata difesa, dovette eziandio scendere a patti. Delle molte fazioni che quindi accadero qua e là nelle terre subalpine mentre correva l'anno 1553, non occorre di far parola, perchè non ebbero importanti conseguenze. In quel mezzo tempo lo sventurato duca Carlo III, perduta ogni speranza di ricuperare il Piemonte, abbandonavasi ad una tetra melanconia, e veggendo nella serie degli eventi qual debile cura usassero i confederati per ricollocarlo ne' suoi dominii, cui gli amici, ed i nemici suoi agognavano del pari, ne fu così crudelmente afflitto, che travagliato da lenta febbre, morì in Vercelli il 16 settembre del 1553, lasciando il lacerato Piemonte in preda al flusso e riflusso delle due parti belligeranti, le quali non avevano che la sua rovina per iscopo: novello esempio che la mollezza e la irresoluzione sono i vizii i più dannosi ad ogni governo.

Emanuele Filiberto, che succedeva all'infelicissimo suo genitore, segnalavasi in quell'anno nelle Fiandre. Nel nostro paese, subito dopo la morte di Carlo III, il Brisacco cui giunsero notevoli rinforzi, riportò segnalati trionfi. Emanuele Filiberto sotto un finto nome venne a visitare i proprii stati, di cui l'Imperatore gli aveva dato l'investitura senza fornirlo di un esercito con cui potesse ripigliarne il possesso. Vedendo cogli occhi suoi le calamità che da lungo tempo rendevano sommamente infelici i suoi popoli, s'infiammò del desiderio di farle una volta cessare: ma una tregua di cinque anni fu conchiusa a Vaucelle presso Cambrai, secondo la quale le potenze belligeranti avessero a guardare i paesi da esse occupati. Di tale accordo sommamente si dolse il duca di Savoja, ed il suo rammarico crebbe ancora quando seppe che l' Imperatore (1556), stanco delle grandezze del mondo, o bramoso di porre la passata sua gloria a riparo dei capricci della fortuna, che già parea volgergli le spalle, cedette la corona imperiale d'Alemagna al suo fratello Ferdinando, e le corone reali di Spagna, e delle due Sicilie al suo figliuolo Filippo II. D'or innanzi i destini di Emanuele Filiberto dipendono da Filippo II, che non cessa dall'agitare l'Europa dal fondo dell'Escuriale; ma che provoca contro di se in Italia una lega, lo scopo della quale è di togliergli la corona delle due Sicilie. Fu rotta l'anzidetta tregua: il duca Emanuele Filiberto riportò la famosa vittoria di s. Quintino, ed ebbe anche il vanto di stabilire le basi del celebre trattato di Castel-Cambresis: due maritaggi raffermarono questa pace: Enrico II diede in isposa la sua figliuola Isabella al re di Spagna, e maritò la sua sorella Margherita di Vallois ad Emanuele Filiberto con trecento mila scudi di dote, e colla restituzione degli stati di lui. Il re di Francia per altro credendo di aver diritti sopra il Piemonte e la Savoja volle occupare Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti, sino a che dagli arbitri che sarebbersi eletti, si fosse diffinito questo rilevante affare. Il monarca di Spagna non avendo potuto impedire una siffatta occupazione, si riservò anch'esso il diritto di tener guernigioni in Asti, ed in Vercelli. Il maritaggio del vincitore di s Quintino fu celebrato

con feste inaudite a Parigi, il 29 giugno 1559; ma il re Enrico II che volle prender parte a' magnifici tornei che vi furono eseguiti in quella solenne occasione, ricevette un colpo di lancia nella fronte, per cui undici giorni dopo morì.

Per riguardo a Gian Ludovico, ultimo supersiste marchese di Saluzzo, ci rimane a dire che gl'imperiali dopo averlo restituito nel suo dominio, indi a poco lo abbandonarono, e ch'egli ricoveratosi di bel nuovo in Asti, vi menava una vita misera ed angosciosa: infine alli 9 di novembre del 1560, con atto stipulato in una villa di Pietro Tornielli detta Vignarello, cedeva per qualche lieve compenso al duca Emanuele Filiberto le sue marchionali ragioni.

Se non che, nel 1562, dopo alcune trattative che ebbe col signore di Bordiglione, luogotenente generale del Re di qua dall' Alpi, si condusse a Parigi, presentossi al Re, dicendogli che avrebbe ceduto alla Francia il marchesato di Saluzzo, con patto per altro che, a seconda di quanto egli aveva conchiuso col Bordiglione, il Re gli donasse in Francia terre e signorie che gli fruttassero almeno l'annua rendita di trentamila lire. Sul trono di Francia siedeva allora Carlo IX, secondogenito di Enrico II, il quale poco innanzi era succeduto al fratello Francesco II: Gian Ludovico gli fece la formale rinuncia della Saluzzese marca, ed eziandio di tutte le ragioni che potesse avere sopra il Monferrato. Il giovanissimo Re, a persuasione de' suoi ministri, in vece di trenta mila lire di annua rendita gli diede un'abbazia, gli fissò una pensione di seimila seicento franchi, e gli assegnò per dimora il castello di Beaufort nel contado d' Angiò. Quivi ei visse ancora poco più di un anno, ma in istato di schiavitù; perocchè non poteva allontanarsi da quel castello, dove quasi prigioniero cessò di vivere nel 1563 in età di anni sessantasette senza lasciare di se prole legittima.

In Giovanni Ludovico, uomo senza onore, senza delicatezza, e privo di ogni pudore, ebbe termine la stirpe dei marchesi di Saluzzo della linea retta e primogenita regnante. Frutti delle sue vergognose tresche amorose furono tre bastardi,

Augusto, Francesco e Michele Antonio. Dei due ultimi s'ignorano i destini; ma è noto che Augusto, od Agosto, mantenne una pratica scandalosa con Antonina figlia di Giacomo Provana de' signori di Valfenera, dalla quale gli nacquero due figliuoli, Giovanni Ludovico, e Gabriele, ed una figlia chiamata Lucrezia. Dopo essere vissuto parecchi anni con Antonina, ora nel luogo di Manta, ed ora in quello di Valfenera, l'iniquo Agosto, sotto colore di andarsene in Francia a riscuotere una somma di danaro, che diceva essergli dovuta, abbandonò questa infelice vittima della sua seduzione, e passato nel francese reame, senza darsi nessun pensiero di Antonina, ivi sposò alli 8 di gennajo 1567 Maria Boüette, da cui ebbe una sola figliuola, Carlotta Catterina, che nel 1587 diede la mano di sposa a Giovanni di Lur, cavaliere dell'ordine del Re e visconte di Uza, dal quale si diramò la famiglia dei Lur-Saluces, famiglia che divisa in due rami tuttora esiste nell'Auvergna e nella Guyenna. Dal figliuolo primogenito di Augusto e di Antonina Provana ebbero la loro origine i due casati dei Saluzzi di Francia stabiliti nella Sciampagna e nell'Angoumois.

Altre linee legittime dei Saluzzi fiorivano, le quali a ragione avrebbero potuto pretendere alla sovranità del marchesato, e principalmente quella della famiglia discendente da Azzone, terzogenito del marchese Tommaso II, cioè i signori e poi conti di Paesana e di Castellaro: di essi Giovanni Michele, quando morì il marchese Gian Ludovico, supplicò il Re di Francia a volergli dare l'investitura del marchesato, che a lui, siccome prossimiore alla stirpe regnante dei Saluzzi, apparteneva; ma il Re rifiutò la sua dimanda, e lo fece arrestare per avere osato produrre questo suo diritto. Tuttavia Gioanni Michele di Castellaro fece la sua protesta con atto del 1564, nel suo castello di Castellaro alla presenza di alcuni distinti personaggi; col quale atto disse ch'egli era fermamente risoluto di non rinunziare a' suoi diritti, e a quelli di sua famiglia sopra il saluzzese marchesato.

Alcuni pretendono che la corte di Francia abbia poi indotto lo stesso Gian Michele di Castellaro a rinunziare definitivamente a'suoi diritti sul marchesato, sborsandogli una ragguardevolissima somma di danaro.

Dopo la rinunzia che il marchese Gian Ludovico fece al re di Francia Carlo IX, venne al governo del marchesato l' illustre Ludovico Birago, il quale mancato ai vivi nel dicembre del 1572, ebbe Carlo a successore nello stesso governo. Questi fratelli ressero con molto senno e colla dovuta energia il saluzzese marchesato in tempi difficilissimi, in cui esso dovette sgraziatamente partecipare ai funesti casi avvenuti in Francia sotto i brevi regni di tre figliuoli di Enrico II, nipoti di Francesco I, cioè sotto Francesco II, Carlo IX, ed Enrico III, saliti l' un dopo l' altro al soglio in giovane età, e dominati dalla loro madre Catterina de' Medici, donna di vasti concetti, ma di animo sommamente ambizioso e corrotto.

Mentre nel francese reame, dopo la pace del 1576 tra la Lega cattolica, e gli Ugonotti, si riaccese fieramente la guerra, i governatori delle galliche provincie le tenevano per varii partiti, e talvolta per conto proprio, aspettando l' esito degli avvenimenti. Così accadde nel marchesato di Saluzzo, ove il maresciallo Ruggiero, che vi occupava per la Francia le due principali piazze, cioè Carmagnola e Revello, dichiaratosi padrone di esso marchesato, discaccionne (1579) Carlo Birago, governatore per Enrico III: unitosi quindi al Lesdiguières, capo degli Ugonotti nel Delfinato, s' impadronì, dopo breve contrasto, della città e del castello di Saluzzo, come pure delle altre piazze di quella contrada, e presto occupò i passi delle Alpi, per cui dal Piemonte si ha l'accesso in Provenza, cioè quelli di Demonte e di Roccasparviera in val di Stura, ed i varchi che mettono nel Delfinato, cioè quelli di Castel-Delfino, e del collo dell' Agnella in val di Varaita.

Il maresciallo di Bellegarde nella presa del castello di Saluzzo, non attenendo la fatta promessa, lasciò depredare con violenza da' suoi militi, per la più parte Ugonotti, o uomini di mala vita, gli oggetti più preziosi che i cittadini avevano nascosto per sottrarli alla militare rapacità, e permise eziandio che si abbruciassero dai soldati, o si vendessero ai pizzicagnoli le rimanenti carte degli archivii marchionali, che non erano state precedentemente trasportate dai francesi a Grenoble. La sfrenatezza delle sue trup-

pe essendo divenuta incomportabile, i prodi saluzzesi levaronsi a tumulto, e fatta strage di molti di que' furibondi soldati, li gittarono nei fossi della loro città.

Carlo Birago, che governava per la Francia la marca di Saluzzo, era di una distintissima famiglia milanese, che traslocatasi in Piemonte ebbe poi Candia in Canavese, con titolo marchionale, e produsse molti uomini insigni. Carlo Birago, pieno di zelo pel vantaggio de' suoi amministrati, per sottrarli al veleno dell'eresia, che vie più sempre imbaldanziva in varii luoghi del marchesato, aveva posto un freno con severi decreti ai settarii, che vi imperversavano, ed anzi, raccolta una grossa squadra di valorosi, erasi condotto egli stesso nelle valli pinerolesi a domare i Barbetti, che per lo innanzi tranquilli e pacifici, erano venuti soprammodo indocili e tracotanti per gl' impulsi ricevuti dai Calvinisti di Ginevra e della Francia. Prima di lui, come s' è detto, aveva avuto il governo del marchesato di Saluzzo il suo fratello Ludovico, personaggio fornito di molta prudenza e di singolar valentia. Sotto il suo regime accadevano fieri disordini in una valle del marchesato, cioè in quella di Maira, ove gli Ugonotti delle provincie del Delfinato, e della Linguadoca, s' erano facilmente introdotti. In Dronero singolarmente avea quella setta gittato profonde radici, fomentata dai predicanti che i Calvinisti delle valli di Luserna erano stati solleciti a spedirvi; ed il male era proceduto a tal segno, che vi si teneva pubblicamente un' empia raunanza, a cui intervenivano tutti i ministri, che andavan disseminando i loro errori nei circonvicini paesi. Ciò non di meno il governatore Ludovico Birago si contenne con tanta moderazione, che quando ricevè il barbaro comando di far ammazzare gli eretici del marchesato nella fatale giornata di s. Bartolomeo, ricusò di eseguire l'ordine disumano, aderendo piuttosto ai generosi consigli dell'arcidiacono della cattedrale di Saluzzo, il quale lo persuase a non rendersi complice di una strage nefanda, che da tutti i posteri sarà rammentata con raccapriccio.

I settarii, dopo essere scampati a tanto disastro, ben lungi dal rattiepidirsi, crebbero d'ardimento, e sciolti anche dal freno che sino a quel tempo avea loro imposto il timore

dello sdegno del Re di Francia, il quale trovavasi ridotto a disputare il suo trono alle crescenti nemiche fazioni, ebbero tale successo nei loro raggiri, che non solamente pervertita la minuta plebe della valle mairana, ma imbevuti anche delle loro fatali dottrine molti dei principali borghesi, osavano minacciare il cattolicismo dell' ultima distruzione; e Dronero divenuto sarebbe un nido di eresie, e la valle del Maira emulato avrebbe la pervicacia delle Valdesi vallate, se Iddio non permetteva tali avvenimenti da render vuote d' effetto le mal concepite speranze dei nemici della religione cattolica.

Or ripigliando il discorso intorno al maresciallo di Bellegarde che dopo aver ridotto la città di Saluzzo, e le altre terre della marca in pessimo stato, volea pur ritenerla come assoluto signore, diciamo ch' egli, per conseguire più facilmente il suo scopo, fece grandi offerte al duca Emanuele Filiberto, che le rifiutò; ed appena Enrico III ebbe notizia del buon contegno del nostro duca in questa circostanza, a lui si rivolse per condurre, mediante alcune concessioni, il Bellegarde al dovere. Il duca per compiacere a quel monarca, indusse il maresciallo a condursi a Borgo in Bressa per avere un abboccamento colla regina madre, la quale espressamente vi andò, e nominollo luogotenente del re di qua dai monti.

L' ambizioso Bellegarde ritornossene rigoglioso in Saluzzo, guardandovi con disprezzo i cittadini, da cui non potè a meno di essere abborrito per la passata sua malvagia condotta; ma pochi giorni dopo il suo ritorno, morì improvvisamente, non senza sospetto di veleno. Dopo la sua morte, il di lui figliuolo per nome Cesare, che avea appena compito il quarto lustro dell' età sua, e mostravasi erede dell' orgoglio, e degli altri vizii di suo genitore, dichiarò di volergli succedere nella luogotenenza e in tutte le regioni del Saluzzese marchesato: gli uffiziali che vi comandavano nelle piazze, vollero ritenerle per se, e a lui rimase solamente la fortezza di Revello. Accaddero per questo molti dissidii, e varie sanguinose fazioni, nè a farle al tutto cessare valsero l' autorità, e le sollecitudini del Nogaretto signore della Valletta, generale del Re, e del suo fratello Gian Luigi,

che fu dappoi conosciuto sotto il nome di duca dell'Epernone.

È da credere che Emmanuele Filiberto, il quale sapeva di aver diritti sopra il saluzzese marchesato, guardasse con occhio vigile tutti quei movimenti; eppure se ne mostrava indifferente; tanto più che affievolito dalle guerresche spedizioni sostenute durante la vita dell'infelicissimo suo padre, e poi da venti anni di continue fatiche sul trono, fu colto da una idropisia, che lo avvertì di prepararsi alla morte. Disgustato delle grandezze del mondo, e più non pensando che al ritiro, Emmanuele Filiberto rimise al suo figliuolo una parte del peso degli affari, e passò gli ultimi anni di sua vita or nel castello di Lucento, ed ora in quello del Valentino. Una febbre di tre giorni lo condusse alla tomba nella sua età di cinquantadue anni, il 30 d'agosto del 1580. Mancò ai vivi in circostanze, in cui la rettitudine del suo giudizio, e la maturità de' suoi consigli, sarebbero state assai più proficue al Piemonte, che non l'audacia del di lui figliuolo, il quale aveva un'anima ardente; e poichè il suo genio era molto più vasto di quanto il fossero gli stati lasciatigli dal genitore, si diede ogni tormento per ingrandirli.

Egli voleva far guerra, voleva aumentare gli aviti dominii. Non vide in sulle prime che avesse a temere alcuna opposizione, nè dal lato d'Italia, nè da quello della Spagna, cui si propose di lasciare per a tempo in pace. La Francia, che sarebbe stata interessata a resistergli, trovavasi in preda delle intestine discordie. Noi vediamo pertanto che l'animosissimo Carlo Emanuele, dirige presto i suoi tentativi ad impadronirsi delle terre bagnate dal lago di Geneva, e a conquistar il marchesato di Saluzzo. La spedizione di Geneva essendogli malamente riuscita, lo avvertì di essere più guardingo nell'eseguir quella che volgeva in mente sulla marca saluzzese; ma non potè questa spedizione essere da lui intrapresa così presto come bramava, perchè la sua salute si alterò in modo, che trovandosi in Vercelli, vi fu colto da una febbre violenta, per cui si temè de' suoi giorni.

Ricuperata la primiera sanità, Carlo Emmanuele pensando a maritarsi, elesse a sua sposa l'infante Catterina, figliuola

del re Filippo II, e recossi egli stesso a riceverla a Madrid. Al suo ritorno ei conservava un profondo risentimento contro Enrico III, il quale erasi opposto a' suoi disegni sopra Ginevra. La di lui alleanza con la Spagna lo indusse finalmente a romper guerra alla Francia, qualora non avesse avuto una risposta favorevole sull'importante affare del marchesato di Saluzzo. Egli adunque dopo la famosa giornata delle Barricate, spedì il barone di Lullins in qualità di ambasciatore straordinario per offerire soccorsi ad Enrico III contro i ribelli, ben persuaso che questi avrebbe ricusato l'offerta, come diffatto la ricusò con frasi cortigianesche di ringraziamento: il Duca che in tale rifiuto vide sempre più chiaramente l'intenzione che aveva Enrico di non ascoltare alcuna proposta per riguardo all'affare della saluzzese contrada, fece ancora un'ultima prova che gli parve atta a conciliare ogni differenza.

I principi d'Italia, disse egli in una sua lettera al francese Re, sono interessati a respingere l'eresia che già imperversa nella provincia di Saluzzo; mi offro mallevadore della purezza della fede in quella provincia, se me ne viene commesso il governo. Siccome il Re non volle condiscendere nemmeno a questo, il Duca nella sua indegnazione deliberò d'intraprendere, senza dichiarazione di guerra, il conquisto di una contrada rilevante, su cui sapeva di aver diritti bene fondati. A questo tempo la saluzzese marca era in condizione alquanto diversa da quella, in cui ritrovavasi negli ultimi anni di Emanuele Filiberto. Dopo la morte di questo Duca, e dopo quella del signor D'Ayamont, che avea il governo della Lombardia, alcuni dei comandanti delle piazze saluzzesi, che volevano ritenerle per proprio conto, venendo lor meno la fiducia, che avevano riposto così in quel Duca, come nel governator di Milano, cominciavano invilirsi: oltre a ciò, nel 1581, essendo venuto in Piemonte il maresciallo di Retz, uomo di molti accorgimenti, avea saputo ottenere da Carlo Emanuele la restituzione di Carmagnola, mediante alcune lusinghe, e avea pure indotto i comandanti che occupavano per se medesimi le altre piazze, a fargliene la rimessione, loro promettendo a nome del Re considerevoli ricompense: a questo modo i luoghi di Centallo, Revello,

Dronero, Castel-Delfino, Verzuolo, Costigliole, Paesana, e la stessa capitale del marchesato, vennero nelle sue mani; sicchè tutta quanta la marca trovavasi di bel nuovo sotto l'obbedienza della Francia, e il duca della Valletta poteva assumerne senza verun contrasto il governo, che già gli era stato conferito. Dovendo poi allontanarsi da Saluzzo, vi lasciò a far le sue veci di governatore un Jacopo Della-Fitta, cavaliere guascone, ed a costui veniva poi surrogato l'egregio Michele Antonio Saluzzo signor della Manta, in prima governatore di Lione, personaggio che si era distinto in varie fazioni di guerra, ed in varie eminenti cariche di stato; ma il signor Della-Fitta veniva di bel nuovo spedito a governare il marchesato, e reggevalo appunto, quando Carlo Emanuele I si accinse risolutamente ad impadronirsi di quella contrada.

Egli adunque, fatta sorprendere (1588) dal presidio di Cuneo la rocca di Centallo, che fu subito smantellata, s'impadronì della valle di Stura; e nella stessa notte, di concerto col governatore, prese Carmagnola, e dopo due giorni di aperta breccia, anche la fortezza, ove trovò provvisioni d'armi in tanto novero, che la relazione fattane dai contemporanei, all'annalista Muratori parve esagerata; ma il Mezerai nella sua storia di Francia afferma che di grandissimo danno riuscì allora ai francesi la perdita di Carmagnola, ove il duca vincitore trovò quattrocento cannoni, e un magazzino d'ogni sorta d'armi.

Allo stesso tempo il conte di Martinengo, avendo piantato batterie su luoghi che parevano inaccessibili, fulminò da quattro punti diversi la fortezza di Revello, ch'era chiamata il baluardo del marchesato, e la costrinse alla resa, concedendo per altro al presidio di uscirsene cogli onori militari. Le bande paesane di Leynì, che erano state scelte dal duca a sorprendere Castel-Delfino, e a insignorirsi di varie militari posizioni delle valli, assalite esse medesime da un drappello di trecento cavalieri Ugonotti che precedevano un grosso corpo di fanti, dovettero raccogliersi a Saluzzo, che già era venuto in mano dei ducheschi. Dopo la presa dell'importante piazza di Revello, Castel-Delfino fu di nuovo assalito vigorosamente, e il brando de' savoini fe' vendetta

delle ingiurie sofferte in val di Varaita: cadde indi a poco in potere dei vincitori anche il forte di Ponte; onde Carlo Emanuele in tre soli mesi di militari fazioni si trovò a signoreggiare l'intiero marchesato.

Siffatta conquista fu giudicata diversamente, secondo gl'interessi di ciascuno: Roma se ne rallegrò come di un trionfo della religione. Le massime di stato la fecero approvare a Madrid. La Francia se ne dolse altamente: il duca di Savoja lasciavala gridare, e pubblicava un manifesto, in cui diceva di essere in diritto di guarentire i suoi stati dal veleno della tracotante eresia, e che secondo i consigli del Papa, dell'Imperatore, e del re di Spagna, avea cominciato ad occupare la saluzzese contrada ove gli eterodossi grandemente infierivano, e che la teneva a nome del Sovrano, le cui ragioni per possederla diffinitivamente, sarebbero riconosciute legittime.

Carlo Emanuele frattanto persuadendosi che la Francia non avrebbe mai rinunziato a tenere la di lui famiglia in uno stato di servitù, fece sventolare le sue bandiere su tutte le piazze del saluzzese marchesato, lasciando per altro per un politico riguardo, che vi sussistessero ancora le armi di Francia; ed intanto vi nominò in qualità di governator generale l'anzidetto Michele Antonio Saluzzo signor della Manta, e vi lasciò i regii impiegati, mettendoli però sotto gli ordini di esso governatore da lui prescelto: costrinse i nobili, ed anche i comuni a prestargli per mezzo dei loro deputati il giuramento di sommessione e di fedeltà; e diè infine ordini severi affinchè la giustizia fosse amministrata in suo nome.

Quando vide che ogni cosa procedeva tranquillamente secondo i suoi desiderii, condusse l'augusta sua consorte a visitare Saluzzo, e gli altri cospicui luoghi dell'acquistato dominio, affinchè si facesse un giusto concetto dell'importanza del medesimo, e se ne rallegrasse; ed invero assai vasta era la saluzzese marca; perocchè stendevasi lungo il Po dalla sorgente di questo fiume sino a Cardè: abbracciava sulla destra sponda di questo fiume le due valli di Varaita e di Maira, e la contigua pianura compresovi il luogo di Centallo; sulla sinistra il territorio che si

allarga sino al Giandone; i distretti di Carmagnola, ed alcune altre regioni erano pure di sua dipendenza. Per rendersi devoti e ligii gli abitatori del marchesato, loro concedeva non pochi notevolissimi privilegii. Oltre a ciò, accondiscendendo di buon grado alle preghiere stategli fatte dai deputati dei comuni del marchesato dichiarò di non permettere fra essi l'inquisizione, di mantenervi le libertà della chiesa gallicana, di non acconsentire che altri, fuorchè il vescovo, od altri a suo nome la facesse da visitatore per riguardo alle cose spettanti al divin culto: dichiarò inoltre che gli abitatori di tutta la marca non avessero a riconoscere altri superiori ecclesiastici ed il Papa; ed obbligossi di non permettere che a tali riguardi si facessero innovazioni.

Siccome il governatore Ludovico Birago alli 19 settembre 1565 aveva pronunziata una sentenza pel concorso degli ecclesiastici ne' pubblici carichi, il Duca in seguito ad una supplicazione che gli fu presentata, confermò quella sentenza, e volle che fosse eseguita; e nel caso di opposizione commise al senato di provvedere sommariamente. Vietò ai fiscali, e agli altri ufficiali di giustizia di partecipare nelle emende, e permise che le spese di giustizia si facessero dal fisco. È da notarsi che nell'assenza di lui la duchessa sua moglie, dopo aver ricevuto il giuramento di fedeltà statole prestato dagli eletti dei comuni, loro fece molte concessioni, che furono poi ratificate da Carlo Emanuele. Grandi abusi eransi introdotti nel marchesato per parte dei capitani e degli uffiziali di guerra, che mettevano di loro capriccio contribuzioni agli abitanti: ogni memoriale che fosse presentato, doveva essere tuttavia accompagnato da un donativo, dall'anticipato pagamento di tributo, o da qualche altro sacrificio; oltre che dai pubblici uffiziali si richiedevano istromenti d'obbligo sotto nome di prestiti colorati, e le truppe delle varie nazioni sì nemiche, che amiche, tribulavano gli agricoltori delle terre, e spingevano l'audacia a tal segno, che ne derubavano il bestiame. A tutti questi disordini pose termine il duca Carlo Emanuele I.

L'assassinio dei due Guisa, accaduto sul finire del 1588, eccitava Parigi, e l'intiera Francia contro Enrico III, che nel seguente anno più non potendo far altro a danni di

Carlo Emanuele per vendicarsi dell'occupazione del marchesato di Saluzzo, ottenne che la Savoja fosse assalita dai Bernesi, e dai loro confederati; ma non vi accaddero fazioni di gravi conseguenze. In questo mezzo tempo i Provenzali invitarono Carlo Emanuele a soccorrerli contro gli Ugonotti dominanti nel Delfinato, donde pure inquietavano i valleggiani della provincia di Saluzzo: egli adunque si propose di fare questa spedizione, perchè oltre a quell'invito, lo confortavano a siffatta impresa i ministri di Roma e di Spagna, e i deputati della Provenza dichiaravano di riconoscerlo per loro conte e signore sotto il Re che sarebbe stato eletto dalla Francia. Queste offerte lusingarono la smisurata ambizione di Carlo Emanuele, ed ei le accettò tanto più volentieri, in quanto che gli parve che lo accettarle avrebbegli agevolato i mezzi di conseguire la corona di Francia, come nipote di Francesco I, attenendosi al principio, che Enrico di Borbone re di Navarra, trovandosi fuori del seno della chiesa cattolica, era escluso dal trono in virtù della legge dello stato. Questa lusinga era in lui vivissima, perchè sapeva che la lega meditava d'incoronarlo Re, sperando di avere in esso un potente sostenitore della sua causa. Laonde, dopo aver premunito di buoni presidii le saluzzesi fortezze, si condusse con numerose truppe nella Provenza, e vi s'impadronì di molte piazze ma i suoi nemici assalirono la Savoja, e minacciarono le valli del Po, del Maira e della Stura, sicchè gli abitatori del marchesato Saluzzese non poterono a meno di concepire gravi timori di esserne soperchiati; tanto più che il generale Ugonotto Lesdiguières aveva inventato una maniera di tattica per guerreggiare dalla vetta de' monti in modo atto a sorprendere, in pochi giorni, varii discosti luoghi nelle sottostanti pianure.

Enrico IV abjurando nel 1594 l'eresia, e ritornando in seno al cattolicismo, aveva riunito sotto di se la massima parte de' Francesi; e il sommo pontefice Clemente VIII ne secondava i pacifici disegni: solo Carlo Emanuele continuò coll'infida Spagna, non senza grave suo danno, la lotta pel corso di quattro anni, dopo una tregua tra i re di Spagna, e di Francia, i quali gli concessero un mese di tempo a

prendervi parte. L'indefesso Duca, usando l'ozio di quella tregua, raccolse un esercito di tredici mila fanti, e di mille seicento cavalli, allo scopo di riconquistare le piazze occupate dai Galli; e si fu appunto allo spirare della sospensione delle ostilità, che ripigliò ai Francesi il luogo di Bricherasio, ch'era stato fortificato dal Lesdiguières; e così potè di bel nuovo assoggettarsi i Valdesi, divenuti anch'essi Ugonotti, ed alleati di quell'esperto capitano; succedettero varii fatti d'armi: si passarono gli anni 1595 e 1596 più in negoziati, che in belliche imprese. Filippo II stanco di una guerra che gli cagionava grandissimi dispendii, senza che, dopo l'avvenimento di Enrico IV al trono, sperar potesse di tenere sotto il suo giogo le Gallie, conchiuse la pace con questo monarca a Vervins. Per un articolo di tale trattato, che si stipulò alli 2 di maggio del 1598, il duca di Savoja poteva rimanersene neutrale tra la Francia e la Spagna; e la legittimità delle sue pretensioni sul marchesato di Saluzzo, era sottomessa al giudicio del romano Pontefice.

Carlo Emanuele convinto che quell'accordo era tutto in vantaggio della Francia, e vedendo che la Spagna in questa occasione con nera ingratitudine avea trascurato i di lui interessi, ne conservò un vivo risentimento. L'affrettata pace di Vervins lasciò due germi di nuove discordie, cioè le pretensioni de' cittadini di Ginevra, e quelle della corona di Francia sopra il marchesato di Saluzzo. Il trattato, come dicemmo testè, sottomise l'ultima quistione all'arbitrio di Clemente VIII: questo Papa per eccesso di delicatezza temporeggiava, nè parea disposto a diffinir presto la cosa. Il Duca, a malgrado del contrario parere di alcuni suoi assennati cortigiani, e del suo consiglio, fidandosi alla propria accortezza partì per Parigi sul principio di dicembre del 1599, e vi rimase sino al vegnente febbrajo. Invano ei prodigò l'oro, e i donativi, invano rinnovò l'offerta di ricevere l'investitura della provincia di Saluzzo, come un feudo della corona di Francia. Il Re stette fermo nel suo rifiuto, e sforzollo anzi ad aderire ad un accordo da lui dettato, e stabilito a Bourgoin, il quale esigeva la restituzione del Saluzzese marchesato, e la cessione delle provincie al di là del Rodano.

Carlo Emanuele partì da Parigi profondamente ulcerato, e giunto nella sua città capitale differiva l'esecuzione dell'accordo di Bourgoin, sforzatamente da lui sottoscritto, ed intanto proseguiva nei maneggi politici. Torna per altro a somma sua lode, che dopo il ritorno della calma, la prima sua cura sia stata quella di combattere l'eresia, che serpeggiava ed infieriva ne' suoi paesi al di là e di qua dai monti; e vuolsi sopratutto encomiare il suo fermo proponimento di non impiegar la violenza in questa bisogna, e di usar piuttosto le armi della persuasione. È noto come sotto la sua influenza il Ciablese, che aveva adottato le empie massime di Calvino, ritornò in breve tempo alla religione cattolica, mercè della dolcezza, e dei rari talenti di Francesco di Sales, che fu chiamato il più amabile dei Santi.

Lo stesso Duca si diede la cura di estirpare l'eresia nella valle di Maira, dov'essa già fatto aveva rapidi, e spaventesi progressi: non potè per altro così presto, come desiderava, mandare ad effetto questo suo lodevole divisamento. Quando poi divenne pacifico possessore del marchesato di Saluzzo, in cui quella valle era compresa, mandò in essa zelanti missionarii, i quali coll'efficacia della divina parola vi riconducessero alla vera fede i traviati, e specialmente quelli che risiedevano in Dronero, ove tenevansi pericolose congreghe: e poichè gli animi di molti abitanti della mairana Vallea non si mostrarono così docili, e disposti a ritornare sul buon sentiero, come fecero gli abitanti del Ciablese, pubblicò ordini severissimi contro tutti coloro che ricusato avessero di abbandonare la nuova setta, intimando ad essi il perpetuo bando dagli stati suoi, e la pena di morte, e della confiscazione dei beni a quelli tra loro che ciò non ostante vi fossero rimasti. Questi ordini furono paralizzati per qualche tempo dal marcsciallo di Lesdiguières, il quale era tanto valoroso, e perito delle cose guerresche, quanto mostravasi avverso ai cattolici. Già gli Ugonotti dal 1592 in poi, e per propria malvagità, e per compiacere al maresciallo, caldissimo promovitore della loro setta, avevano fatto frequenti irruzioni nella pianura del Saluzzese marchesato, e si erano inoltrati sino alle porte di Savigliano, di Racconigi, e di Saluzzo; a tal che in quest'ultima città,

sebbene fosse presidiata da numerose truppe spagnuole e ducbesche, gli abitanti erano compresi dallo spavento di essere soperchiati da que' furibondi nemici.

Ora il calvinista Lesdiguières ottenne dal Duca, che gli eretici rimasti nella marca Saluzzese ancor vi potessero aver tranquillo domicilio, e che tutti quelli che già se n'erano dipartiti, avessero facoltà di ritornarvi: ottenne inoltre agli uni la conservazione, agli altri la restituzione dei beni confiscati, e a tutti la permissione per un triennio di esercitarvi privatamente il loro culto.

Imbaldanzirono essi per siffatta condiscendenza del Principe, e si comportarono come se avessero riportato una solenne vittoria sopra gli ortodossi; nel che più degli altri della valle furono ardenti quei di Dronero, i quali non istando soddisfatti ad insultare pubblicamente i cattolici, e lo stesso vescovo di Saluzzo monsignor Ottavio Viale, che si era quivi condotto per sopravvigilare alla difesa dei veri credenti, si lasciarono trasportare ai più esecrandi eccessi, trucidando sulla pubblica strada e alla presenza dell'inorridita popolazione due distinti droneresi, cioè un Giovanni Ludovico Allinei, ed un Fabbrizio De-Petris, entrambi zelanti cattolici.

Sebbene Carlo Emanuele fosse giustamente sdegnato per l'abuso che que' settari facevano della sua condiscendenza, pure non gli convenne per allora di rivocare le concessioni loro fatte a richiesta dell'Ugonotto maresciallo; ma non si tosto giudicò di poter riparare, senza suo grave rischio, ai mali che provenivano da que' turbolenti eretici, rinnovò gli ordini per il bando dei medesimi, e per farli eseguire, diede il carico al colonnello Andrea Della Negra, che ebbe infine la consolazione di vedere intieramente purgata quelle contrada dall'eresia. Non vuolsi per altro tacere, che sebbene la popolazione dronerese si fosse intieramente ridotta all'unità della fede, tuttavia le civili dissensioni insortevi per causa delle dispute religiose, non finirono così presto; e che la gloria di far cessare gli odii cittadini in quel paese era riservata a Donna Margherita di Savoja, figliuola legittimata di Carlo Emanuele I, la quale ebbe poscia in dote il feudo di Dronero con titolo di marchesato, tra-

smessibile a' suoi discendenti ; e ciò all'occasione delle nozze di essa Margarita con Filippo Francesco D'Este marchese di Lanzo.

Il secolo XVI non finiva senza una nuova guerra, la quale scoppiava nell'undecimo giorno d'agosto dell'anno 1600. Enrico IV, sospettando di qualche novità per parte di Carlo Emanuele, di cui era conosciuto lo spirito intraprendente, credeva necessario di preciderne i maneggi colla Spagna, rivolgendo tutte le sue armi contro gli stati di lui e principalmente contro il marchesato di Saluzzo, contro la Bressa, la Savoja, e la nicese contea.

Lo stesso Enrico venne in persona a invadere le oltramontane provincie del Duca, lasciate senza difesa. Questi allora conobbe il vero stato delle cose, e suo malgrado conchiuse a Lione, il 17 gennajo del 1601, un accordo per cui, in cambio del saluzzese marchesato, che Enrico IV gli abbandonò, ei cedette alla Francia l'intiera Bressa con la cittadella di Bourg, il Bugei, il Val Romei, il paese di Gex, le due rive del Rodano, da Ginevra sino a s. Genisio in val d'Aosta: cedette inoltre il forte di Castel-Delfino, situato sulla sommità della valle di Varaita. Furono conservati al Duca Demonte, Centallo e Roccasparvera, su cui la Francia prima di questo trattato muoveva pretensioni, come già dipendenti dalla Provenza. Così Carlo Emanuele, nulla perdendo in Piemonte, restò per lo meno padrone di quella catena di montagne, che gli italiani erano avvezzi a riguardare come una barriera insuperabile tra loro ed i francesi.

Ciò non di meno egli aveva manifestato qualche sdegno contro i suoi delegati per la facilità, con cui si erano indotti a fermare articoli quasi simili a quelli stabiliti a Bourgoin, e cui la sua condotta dovea far loro conoscere come opposti a' suoi divisamenti ; e la corte di Francia avea biasimata anch'ella i suoi, perchè la cessione del marchesato di Saluzzo togliendole il piede dall'Italia, si opponeva al suo politico disegno di equilibrarvi la dominazione spagnuola. I due sovrani erano stati in forse ad aderire agli accordi che da prima erano stati conchiusi a Ciamberì, ma l'alta necessità, che aveva la Francia di riposare dopo tanti

rivolgimenti, e il vantaggio dell'augusta casa di Savoja di rimanere custoditrice delle Alpi, determinarono finalmente le due parti guerreggianti a confermarli in Lione. Fu ripetuto allora in tutta Europa ciò che il Lesdiguières osò dire in occasione di questa pace; cioè che il gallico monarca avea fatto un negozio da mercadante, e il duca di Savoja un trattato da re.

Per questo trattato Enrico IV, dovendo restituire ogni conquista fatta in Savoja, conseguì che il Duca dovesse pagare cinquanta mila scudi per le artiglierie che avea trovato in Carmagnola. Così ebbe termine una lunga controversia, la quale da lunga pezza teneva in apprensione i diversi potentati dell'italiana penisola. Per causa dell'unione della saluzzese marca agli stati dei principi sabaudi, parve a molti che l'onore della pace appartenesse specialmente a Carlo Emanuele; perocchè i francesi essendo risospinti al di là delle Alpi, l'Italia ne ritraeva il vantaggio di rimanere più facilmente illesa dalle guerre, non avendo più quelli la facoltà di discendervi a loro piacimento. Altri giudicarono che di quel trattato siano rimasi contenti gli spagnuoli, ma poco soddisfatti gli altri dominatori italiani troppo vicini ad essere soggiogati dalla Spagna; sicchè questi gridavano contro la parzialità dimostrata dagli ambasciadori del Papa verso il duca di Savoja.

Fatto è che i saluzzesi mostraronsi molto contenti di esser venuti sotto il dominio dell'augusta casa di Savoja, e Carlo Emanuele, per dare una prova dell'importanza in cui teneva il conquisto di quest'ampio marchesato, massimamente per la giacitura corografica di esso, volle aggiungere ai titoli di duca e di principe il titolo di marchese di Saluzzo, cui portarono poscia gli augusti suoi successori.

Gli abitatori della saluzzese marca, mercè del trattato di Lione, potean godere di considerevoli vantaggi, di cui erano privi sotto la francese dominazione, oltre che per esso non dovevano più andar sottoposti a gravi incomodi. Più vicini al loro sovrano, non erano più costretti a varcare le alpi, ed a sopportare lunghi e faticosi viaggi per condursi a Grenoble, e talvolta a Parigi, onde ottenere che in certi gravi casi fosse lor fatta giustizia; nè più dovevano nell'invernale

stagione rimaner quasi privi di relazione colla Francia. Vero è che il genio sommamente guerresco di Carlo Emanuele facea sì che gli abitatori di questo marchesato dovessero soggiacere a gravi imposizioni, a frequenti balzelli, e che il fiore della gioventù saluzzese fosse chiamata a servire sotto i ducali vessilli: ma questi aggravii venivano largamente compensati così dai vantaggi sovra esposti, come dai benefatti, di cui li colmava Carlo Emanuele, il quale riuniva parecchie delle eminenti qualità che costituiscono un ottimo principe.

La sollecitudine con cui il duca Emanuele Filiberto avea promosso grandemente la coltivazione dei gelsi nel Piemonte, giovò pure sommamente a tutte le terre del marchesato, poste in pianura, od in collina: oltre a ciò il duca Carlo Emanuele, emulando il suo genitore, fece quanto fu in lui per migliorare anche nelle saluzzesi regioni l'agronomia, per attivare le manifatture, il commercio, ogni maniera di traffico, e per incoraggiare le arti, e lo studio delle ottime discipline. Ad ingentilire vieppiù sempre i costumi, contribuiva l'esistenza della corte ducale, a cui i vassalli, privi già sin d'allora di molte prerogative, e di vari privilegii, dovean condursi frequentemente: contribuivano allo stesso utilissimo fine l'abolizione di ogni carico di servitù personale già fatta da Emanuele Filiberto, e la dispensa conceduta ai feudatarii di somministrare i soldati al principe.

L'amore del duca Carlo Emanuele per le buone lettere, e per le severe discipline, l'università di Torino da lui favoreggiata, servivano ad invaghire i saluzzesi degli studii più gravi; e poichè cessava fra loro l'uso della lingua francese, ed anche il vezzo di scrivere in latino i pubblici atti, la gioventù del marchesato vieppiù accendevasi a studiare l'italica favella. Un grande stimolo proveniva eziandio ai giovani saluzzesi dall'esempio che loro dava il loro novello sovrano che era versatissimo in tutti i rami dell'umano sapere: ei parlava e scriveva con facilità le lingue italiana, francese, spagnuola, ed anche la latina: la sua eloquenza era così seducente, che gli altri monarchi temevano di trattare direttamente con essolui: compose un'opera che contiene paralelli tra i grandi uomini antichi e moderni: si

accinse a comporne alcune altre, ma non ebbe il tempo di mandarle a compimento. Il Tiraboschi ed altri scrittori lodano questo duca per la protezione da lui conceduta alle scienze, alle lettere, alle arti belle. Della sua munificenza ebbero grandi prove non pochi saluzzesi, i quali si distinguevano negli studii delle scienze, e principalmente quelli fra loro che si segnalavano nella militare carriera: ei ne promosse alcuni ad eminenti cariche dello stato; ed a parecchie distinte famiglie del marchesato concedette titoli ed onorificenze: per le quali cose gli abitatori della marca saluzzese, quantunque sotto questo principe guerriero dovessero soggiacere a notevoli sacrifizii, pure lo amavano e lo riverivano sommamente.

Se non che, mentre Carlo Emanuele procurava con mezzi efficaci di migliorare i destini di tutti i paesi del suo dominio, e massimamente di quelli della marca saluzzese, novellamente da lui conquistata, era mai sempre agitato dal fervido desiderio d'ingrandire i proprii stati; e questo suo eccessivo desiderio fu cagione che Saluzzo ricadesse di bel nuovo in mano dei francesi, e che per qualche tempo questi la ritenessero con grave danno dei cittadini. Carlo Emanuele umiliato dalla infelice spedizione di Ginevra, afflitto per la rimembranza dei sacrifizii che gl' impose la pace di Lione, vivamente offeso dell'indifferenza con cui era riguardato dall'orgogliosa e infida corte di Madrid, concepisce il pensiero di allearsi strettamente colla Francia, per compensarsi di ciò che gli era sfuggito dalle mani.

L'esecuzione del suo disegno debbe indennizzarlo ampiamente della perdita ch'ei fece della Bressa, e del Bugei; ma essa presenta gravissime difficoltà. Fa d'uopo scacciare gli spagnuoli dall'Italia, dare al duca di Mantova la provincia di Cremona, in cambio di quella di Casale, e si ha da formare del Piemonte, della marca di Saluzzo, del Monferrato e del Milanese l'antico regno di Lombardia. Venezia volontieri acconsente a questo progetto; vi acconsente il Papa, che promette di cingere della corona italica il duca di Savoja; e il re di Francia che vi aderisce pure di buon grado, promette di più la sua figliuola primogenita al principe di Piemonte Vittorio Amedeo. Il trattato per sì grande

scopo. è conchiuso, il 25 d'aprile nel 1610, tra i due sovrani in Bruzolo, luogo distante cinque miglia dalla città di Susa.

Ma ben presto, per un colpo fatale, vengono meno le meglio concepite speranze del duca: un assassino corre dai Pirenei a Parigi per togliere Enrico IV dal mondo; ivi da per tutto lo insegue, finchè, il 14 di maggio 1610, trovatolo fermo in una via imbarazzata da carri, lo fa cader morto sotto il suo pugnale.

Carlo Emanuele fu altamente commosso dall'orrendo caso, che rendeva impossibile l'eseguimento del suo gran progetto; e tuttavia persuadendosi che gli stati suoi erano troppo circoscritti e gli conveniva di estenderli, aspettava con impazienza un'altra occasione di dare sfogo al suo ardor bellicoso. L'occasione se gli presensò indi a non molto. La successione al Monferrato, su cui credeva di avere diritti incontrastabili, fece nascere la guerra. Lo stesso maneggio, che valse a Carlo Emanuele per sottomettere in tre mesi la marca di Saluzzo, gli parve acconcio eziandio a guidarlo al possedimento dell'ampia e ferace contrada monferrina. Ne occupò con celerità molto piazze; e stabilì di assaltare la città di Casale, che sapeva essere mal provveduta d'uomini e di vittovaglie: i suoi tentativi per espugnare la capitale del Monferrato, riuscirono vani, e dovette allontanarsene, perchè gli fu annunziato, che sedicimila fanti spagnuoli con due mila cavalli, sotto la condotta del principe d'Ascoli, si affrettarono al soccorso della minacciata fortezza. La mossa degli spagnuoli era una conseguenza delle mene dell'ex-cardinale Ferdinando Gonzaga, il quale per aver l'assistenza della corte di Madrid, padrone del Milanese, le avea promesso i diritti sul Monferrato nel caso che si estinguesse la di lui famiglia. La corte di Francia, ch'ebbe notizia di questo secreto accordo, ne fece avvertito Carlo Emanuele, e ordinò ad un tempo al Lesdiguières, che allora governava il Delfinato, di unire le sue truppe a quelle di Savoja, qualora le ispane milizie cercassero d'invadere le terre monferrine.

Qui non ci occorre di accennare le molte militari fazioni sostenute con varii successi da Carlo Emanuele sino all'anno 1630; perocchè il teatro delle ostilità fu lontano dal

saluzzese marchesato: ci giova per altro di poter dire che le legioni o i reggimenti, che il duca formò di militi cui gli fornì lo stesso marchesato, si distinsero grandemente in tutte le lotte che egli sostenne per causa delle pretensioni sulla Valtellina, e nei guerreschi movimenti su le riviere ligustiche, sul Monferrato, e sul Vercellese.

Carlo Emanuele, per compensare la sincera devozione, con cui lo riguardavano tutti gli abitanti del saluzzese marchesato, ed eziandio per dimostrare quanto egli apprezzasse il valore dei giovani saluzzesi, che militavano sotto le sue bandiere, fece ragguardevoli concessioni a quella per più titoli insigne contrada. Nel trattato di Lione erasi convenuto, che mediante il pagamento di ventimila scudi d'oro, il duca dovesse confermare ogni privilegio del marchesato; egli si palesò sollecito a compier quest'obbligo; ed inoltre promise di non far distratto della giurisdizione di alcun luogo della cedutagli marca: ma per gl'infortunii, a cui dovette soggiacere, infeudò poscia con titoli marchionali, comitali, baronali, o semplicemente signorili le terre del marchesato, che non avevano vassalli, ad eccezione di Saluzzo, Carmagnola e Dronero. Proibì al senato di Torino di ritenere le cause di prima e di seconda istanza, volendo che fossero rimandate ai giudici delle terre del marchesato, ed al vice-siniscalco. Tolse dalla provincia di Pinerolo la terra di Barge, e l'aggregò alla senesecallia esistente in Saluzzo; ordinò pure che da questa dipendessero i luoghi di Centallo, Demonte e tutta la valle di Stura. Ridusse le contribuzioni del marchesato dalla duodecima, che era la tassa primamente fissatagli, alla decimaquarta parte di quanto pagavano il Piemonte e le altre regioni di qua dall'alpi. Oltre tutto ciò volle che nel senato di Piemonte vi fosse un presidente proprio della marca saluzzese, vale a dire un magistrato avente lo speciale incarico di trattarne sollecitamente gli affari. Confermò la nomina degli eletti della marca con le solite autorità, prescrivendo che le generali adunanze si tenessero in presenza del suo luogotenente generale, e del vice-siniscalco, o di uno di loro in assenza dell'altro. Questa generale adunanza degli eletti del marchesato erasi stabilita nel tempo della dominazione dei fran-

çesi, l'anno 1559; e da loro chiamavasi *Patria marchionale;* si componeva di deputati dei varii comuni, i quali nominavano alcuni rappresentanti, od eletti, di cui era grande l'autorità nell'amministrazione delle cose pubbliche, nell'offerta dei donativi al principe, ed anche in tutto ciò che riguardasse l'esazione, il riparto, ed il pagamento delle pubbliche imposte: eran eglino scelti per voci libere nelle generali congreghe, e per lo più tra i deputati dimoranti in Saluzzo, in Carmagnola, od in Dronero, col mandato di provvedere alle esigenze della comune patria: eleggevano pure un tesoriere ed un segretario.

La radunanza generale si teneva nel civico palazzo di Saluzzo: per l'ordinario i rappresentanti non istavano congregati più di un giorno; e le loro deliberazioni avevano quasi sempre per iscopo le cose spettanti alla finanza. Ma i deputati eletti facevano spese enormi di vacazioni, perchè sovente dovean condursi a Torino per sollecitare le grazie, ed i privilegi, che ivan chiamando al duca a pro de' paesi: e questa era la causa, per cui i comuni più poveri, muovevano alte doglianze: la generale congrega, chiese per abolirli l'assentimento del duca: e alcun tempo dopo gli eletti vennero irrevocabilmente soppressi ad istanza di tutte le terre del marchesato, tranne i luoghi di Carmagnola e di Saluzzo: fu tuttavia prescritto che nel maneggio, e nel governo di essa provincia si procedesse, come si procedeva prima della deputazione degli eletti. Questi provvedimenti erano dati nell'anno 1604: da quell'epoca in poi, la generale congregazione del marchesato più non si tenne, fuorchè per dare pronto avviso degli ordini ducali alle terre del saluzzese. La generale adunanza facevasi assistere da un avvocato; interveniva alle sue congreghe il prefetto; ed i sindaci di Saluzzo spedivano le lettere di convocazione. Deputavansi ancora quattro computatori scelti nei principali luoghi: questi venivan pagati a ragione di vacazioni, e non avevano altra facoltà se non quella di ricevere i conti del tesoriere: così gli eletti continuarono a raunarsi sin circa la metà del secolo XVII; perocchè lo stato ridotto a migliori ordini, e diviso in provincie, fu riconosciuto inutile l'uffizio della congregazione, e dei computatori; tanto più che que-

sta generale rappresentanza o congregazione del marchesato era poco regolare: non più di venti o venticinque deputati solevano congregarsi, quantunque sessantaquattro fossero le terre che dovean comporlo: appena uno o due vi si trovavano presenti per rappresentare le valli di Po, di Varaita e di Maira; mentre per la sola città di Saluzzo v'intervenivano sempre quattro o cinque eletti: non vi era un numero fisso di deputati per le congreghe: que' soli che vi si trovavan presenti decidevano in assenza di chi non si presentava. D'altronde la lontananza di parecchi luoghi, al tutto isolati dal marchesato, cioè quelli posti nelle Langhe, contribuiva ad impedire sovente l'arrivo dei deputati e riusciva perciò inutile il chiamarli alle generali adunanze: per tutte queste cagioni cessò l'ufficio della congregazione; e vi fu poi surrogato quello di un referendario, che infine vi ebbe il titolo di direttore, ossia d'intendente.

Durante parecchi anni la generale congregazione del marchesato avea goduto della facoltà di proporre una rosa di tre dottori, fra i quali il duca ne sceglieva poi uno per un triennio alla carica di prefetto, che, abolito l'uffizio del vicesiniscalco, giudicava le cause di appellazione. Vogliono essere menzionati i decreti di Carlo Emanuele contro gli usurai, che in que' tempi calamitosi infestavano il marchesato, e colla loro esorbitante indiscrezione apportavano la ruina di non poche famiglie. Ciò non di meno questi usurai, si schermivano dai severi castighi loro minacciati, invocando alcuni privilegii, che ad essi erano stati precedentemente conceduti; ma finalmente il duca emanò una legge così chiaramente concepita che fe' cessare così dannevoli abusi. Il duca inoltre proibendo l'esercizio del culto eterodosso nelle valli di s. Martino, Perosa e Luserna, spedì anche missionarii cappuccini, perchè si adoperassero con tutto lo zelo possibile a convertire gli eretici dimoranti nelle vallee del marchesato: stabilì per altro che gli accattolici che contravvenissero agli ordini suoi non fossero giudicati dagli ecclesiastici, e dichiarò che i matrimonii misti, cioè contratti fra cattolici ed eretici s'intendessero solamente proibiti per l'avvenire, e non si potessero sciogliere quelli contratti per lo passato. Permise infine agli eretici delle

valli saluzzesi di abitare ancora per tre anni nei luoghi, ove già avevano la loro residenza, purchè si astenessero dallo spargere i loro errori; e fece restituire i beni confiscati in odio degli assenti che si rimpatriavano. Queste eresie poco a poco si dissiparono negli altri luoghi del marchesato e si restrinsero nella valle del Po, specialmente in Paesana, dove in posteriori tempi furono pienamente estirpate.

Alli 17 dicembre del 1620, Carlo Emanuele diede in appanaggio al suo figliuolo quintogenito per nome Tommaso la terra e il castello di Racconigi, e riconfermò questa cessione con atto del 15 giugno 1629. Il castello di Racconigi era già residenza dei discendenti di Ludovico di Savoja, figliuolo naturale di Ludovico principe d'Acaja, signore del Piemonte. Coi feudi di Pancalieri, Migliabruna e Castel Rainero erasi pure unito alla loro giurisdizione il dominio di Racconigi, e poi quello di Cavorre. Estintasi questa linea circa il 1608, e non restando in vita che Isabella Grillet, vedova di Bernardino di Savoja, ultimo signore di Racconigi, il duca Carlo Emanuele I assegnò una ricca pensione alla dama di Racconigi, lasciandole in usufrutto il castello, ed essa rinunziò a tutti i beni, e ai diritti che componevano l'eredità del defunto suo marito. Quantunque non sia certo che il principe Tommaso figliuolo del duca venisse ad abitare in quel castello, vero è che egli trasferì da Carignano in Racconigi il suo consiglio presidiale, e già sin d'allora comprò case per abbatterle, e così dilatare il giardino annesso al medesimo. Dello stato in cui ritrovasi di presente lo stupendo castello di Racconigi, crediamo di aver parlato acconciamente nell'articolo relativo a questa città.

Sin dall'anno 1628 le corti di Spagna e di Francia guerreggiavano per la successione al ducato di Mantova: alla prima di queste corti erasi accostato l'imperatore, in favore del quale, dopo varie trattative, si dichiarò il duca Carlo Emanuele; locchè diè motivo alla Francia di spedire in Piemonte un poderoso esercito a danni di esso duca. Le galliche truppe vennero frettolose verso il luogo di Orbassano, donde marciarono rapidamente su Pinerolo, e s'impadronirono di questa piazza. In questo mentre il re Luigi XIII alla testa di un grosso corpo di militi invase la Savoja, ed occuponne

con facilità tutte le fortezze, tranne quella di Monmeliano, che lungamente fu difesa dal valoroso conte Benso di Santena. Intanto le galliche squadre, che avevano in poco tempo invasa quasi tutta la Savoja, varcato il Moncenisio sulle traccie dei fuggenti piemontesi, per congiungersi, oltrepassato il colle della Rossa, con quelle di Pinerolo, s'inviavano alla volta di Giaveno. Il principe di Piemonte, che con sei mila fanti e mille cavalli tentò di rattenere l'impeto del nemico, vedendosi male obbedito, fu costretto a dietreggiare per condursi a Villafranca di Po, dove le genti di suo padre erano ancora attendate. I francesi, desiderando di soccorrere per la via più corta l'oppugnata Casale, si fecero innanzi per valicare l'anzidetto fiume sul ponte di Carignano: il duca ivi li precorse con tutti i suoi, risoluto di contrastar loro ostinatamente il tragitto. Non volendo le schiere di Francia avventurare una battaglia per essere diffinitiva, indietreggiarono, e vincendo i piemontesi nella mossa, si recarono sin presso alla città di Saluzzo a fine d'aver libera la comunicazione colle valli di Saluzzo. Dopo aver tentato invano di impadronirsi per sorpresa di Revello, e dopo aver occupato Envie, pervennero, alli 18 luglio 1630, sotto le mura di Saluzzo, e si accamparono in una pianura poco al di là del convento di s. Agostino. Due araldi furono tosto inviati sotto le mura della città per chiamare a parlamento i sindaci del comune: si addimandò la pronta resa della città, e i sindaci già mostravansi disposti a capitolare; ma il prode cavaliere di Balbiano, ch'erane governatore, avendo in quel momento ricevuto un soccorso di cinquecento piemontesi, quantunque il castello si trovasse in cattivissimo stato, si oppose risolutamente alla dedizione della piazza, fece fuoco sulle truppe nemiche, minacciando di far impiccare qualunque cittadino avesse proposto la resa. Ma il maresciallo della Force, uno dei generali francesi, fece avanzare le sue soldatesche, piantò una batteria fuori della porta di s. Martino, e bersagliando senza posa la città ed il castello, i saluzzesi vedendo che i nemici già apprestavano le scale per l'assalto, vollero capitolare; e nella sera del dì 20 fu segnata la capitolazione fra i deputati della città, il duca di Montmorencì, e il maresciallo della Force. Nel seguente giorno anche il presidio del ca-

stello aprì le porte al trionfante nemico. Verzuolo e Sampeyre si diedero indi a poco ai vincitori, e l'intiera valle di Varaita ad essi si sottomise.

Dopo la resa della rocca di Saluzzo, altri corpi di galliche truppe discesero per la valle di Maira ad ingrossare l'esercito di Luigi XIII, e già Carlo Emanuele correva ad incontrarli, quando, giunto a Savigliano nel dì 23 di luglio, fuvvi assalito da un colpo di apoplessia, che tre giorni dopo lo trasse al sepolcro.

Tra le calamità che negli ultimi periodi dell'agitatissima vita di Carlo Emanuele I, mettevano il marchesato di Saluzzo, e tutte le altre regioni subalpine nel fondo della miseria, la più orribile era la pestilenza, statavi introdotta, come correa voce, dalle truppe straniere che vi si straziavano a vicenda, e vi tribolavano in più guise gli abitatori. Già nel 1629 il pestifero morbo era comparso nel nostro paese, ed avea mietuto molte vite: pareva che già ne diminuissero i perniciosi effetti, quando nel 1630 ricomparve assai più spaventoso: nessuna terra della marca saluzzese andonne esente. Busca ne fu orrendamente travagliata; e se non mente uno scrittore contemporaneo, in questa città perirono tutti, ad eccezione di soli quattro; Carmagnola, città del marchesato, che veniva considerata la più distinta, dopo Saluzzo, ne soffrì i più orribili effetti; già per la peste del 1522 era stata ridotta a soli dodici capi di famiglia, i quali invocando il patrocinio di N. D. Concetta senza peccato fecero il voto di quel severo digiuno che tuttora si osserva nel settimo giorno di dicembre; la stessa Carmagnola funne di bel nuovo assalita orrendamente negli anni 1630 e 1631. In Dronero perirono in quel tempo trecento e settanta persone, numero al certo non piccolo, se si abbia riguardo alla considerevole diminuzione di quegli abitatori per lo sfratto dei protestanti, e per gli infortunii, a cui da molti anni soggiaceva quel paese. In Racconigi nello spazio di quattro mesi la sola parrocchia di s. Giovanni Battista noverò nel 1630 ducento sessanta persone, che, colpite dal contagio, morirono.

Lo stesso flagello apportò allora la desolazione in Saluzzo: gli amministratori del comune vi diedero i più saggi prov-

vedimenti per farlo cessare, od almeno per scemarne le spaventevoli conseguenze. Allo scopo di liberarsi da questo flagello faceva la città un voto nel dì 5 d'agosto ai ss. Sebastiano e Rocco: si murarono tutte le case infette: si provvidero a spese del comune medici, chirurghi, profumieri e beccamorti. S'introdusse nei monasteri e nei conventi il vitto necessario, e poi se ne murarono le porte: si scavarono pubblici pozzi nelle strade, e nelle piazze; ma tutte queste cautele giovavano assai poco: i cittadini ogni dì morivano a centinajo: in una sola notte del mese d'agosto furono seppelliti ducento cinquanta cadaveri di appestati morti. A tal che la popolazione della città e del suo territorio, che sul cominciare del secolo XVII sommava a venti mila anime, dopo questa calamità fu ridotta a meno di sei mila. Quasi tutti i sacerdoti dell'uno e dell' altro clero vi caddero vittime del loro zelo nell'assistere gli appestati.

Così volgevano tristi, ed infelicissimi i destini della saluzzese marca, e dell'intiero Piemonte, quando Vittorio Amedeo I assumeva le redini del governo. Al certo lusingar nol poteva la corona, di cui cingevasi la fronte, vedendo che per l'ambizione e la spensieratezza di suo padre, sovra i popoli alle sue cure paterne commessi, eransi accumulati i peggiori mali che possono desolare una nazione. Ciò non di meno i suoi sudditi conoscendo le doti eminenti dell'animo di lui, aprirono il cuore alla speranza ch'ei volesse usare i mezzi più acconci per rimarginare le piaghe dello stato, ed anzi ricondurre i bei giorni, di cui s'era goduto sotto l'immortale suo avo: e probabilmente Vittorio Amedeo ricondotti li avrebbe, se per la nera perfidia del cardinale, ministro del re cristianissimo, non fosse stato tolto innanzi tempo all'amore, e alle speranze de' piemontesi. Innanzi a tutto egli affrettossi a provvedere di pane i tanti suoi sudditi, che altramente sarebbero periti della fame. Era esaurito il pubblico erario, immensi erano i debiti che dal suo padre gli erano lasciati a soddisfare; ed ei non dubitò d'incontrarne di nuovi per sottrarre il Piemonte da un'orribile carestia, confidando di poter ristaurare le sue finanze mercè dei risparmii e di una saggia economia. Ben vide la necessità di procurare a' suoi stati

la pace, e vivamente bramava di procurarla; ma suo malgrado dovette ancora proseguire la guerra, non disperando che gli si offerisse presto un'occasione di conseguire quel suo nobilissimo intento.

Vittorio Amedeo sempre attivo, sempre vigilante, e molto perito delle cose militari, si distinse in tutte le fazioni ch'ebbe a sostenere: lottò con suo grande onore contro quattro marescialli di Francia: onde il re di quella nazione gli fece offerte vantaggiose per distaccarlo dalla Spagna e dall'Austria: ei rifiutò queste offerte, dicendo che non potendo divenire il nemico de' suoi alleati, era disposto ad abbracciare il partito di una perfetta neutralità. Una tale risposta, inspirata da sentimenti d'onore, e di fede, pose un termine alle segrete conferenze, che si tenevano dopo una tregua stipulatasi per opera del Mazzarino nel castello di Riva, luogo poco distante da Chieri.

Frattanto i ministri plenipotenziarii delle potenze belligeranti, che si erano raunati a Ratisbona, dopo molte contestazioni conchiudevano finalmente, il 3 d'ottobre del 1630, un trattato, che assegnava al duca di Savoja, per tutti i suoi diritti al Monferrato, la città di Trino e il suo territorio con una rendita di diciotto mila scudi d'oro. La Spagna doveva rinunziare alle sue conquiste in favore di Carlo Gonzaga; l'Imperatore prometteva di dargli il ducato di Mantova; e la Francia obbligavasi a restituire il Piemonte, compreso il marchesato di Saluzzo, a Vittorio Amedeo, riserbandosi per altro di ritenere presidii in Bricherario, Pinerolo, Avigliana e Susa, finchè gl' imperiali avessero evacuato Mantova e Canetto.

Questo trattato non incontrò l'aggradimento delle parti interessate; eppercìò non si ebbe alcuna sollecitudine di metterlo in esecuzione. Vittorio Amedeo vivamente desiderava la pace; se non che l'accordo di Ratisbona lasciava per riguardo a lui alcuni punti a rischiararsi, i quali erano di grande rilievo; ma in virtù del trattato di Cherasco, che fu conchiuso alli 7 d'aprile del 1631, il duca di Savoja a motivo de' suoi diritti sopra il Monferrato acquistò con ogni superiorità ottantaquattro fra città e terre situate di là dal Tanaro, e nelle Langhe, oltre a parecchi altri

luoghi di minor importanza. Egli allora prese il titolo di duca di Monferrato, ed inquartò nelle armi sue le insegne di questa ducea. Per la convenzione del 5 luglio 1632, che chiamasi il trattato di Millefiori, la Francia ebbe apertamente, e senza veruna dissimulazione, Pinerolo e la valle della Perosa per comunicare col Delfinato, e tra il Duca sabaudo e il Re cristianissimo si conchiuse un'alleanza offensiva e difensiva. Vittorio Amedeo con la cessione o vendita di Pinerolo, sacrificò al bene della pace il privilegio della difesa delle Alpi; perdè ogni ascendente sopra l'Italia, e si chiuse la strada a nuove conquiste nell'italico suolo. Ma la necessità in cui si trovava di dare un po' di calma a' suoi sudditi, e di ristaurare gli stati suoi, gli fe' commettere questo errore. Forse prevedeva un tempo in che i suoi discendenti racquisterebbero la piazza di Pinerolo, e tutto il Monferrato.

Il Richelieu nella sua irrequieta ambizione già volgeva in mente il pensiero di nuove guerre, e affaticavasi a stringere una lega italiana contro la corte di Vienna: la propose fra gli altri a Vittorio Amedeo, chiedendogli in deposito la piazza di Cavorre o quella di Trino: il Duca sdegnosamente ricusò di aderire alla domanda, dichiarando di volersene rimanere neutrale in qualunque lotta fosse per iscoppiare, perchè i suoi popoli potessero gustar di quella pace che loro aveva procurata con grandi sacrificii. Ma questa fermezza d'animo non valse nè a far cessare le discordie di sua famiglia, nè a ripararlo dagli effetti di una lotta che ben presto si raccese. Luigi XIII dichiarò la guerra a Filippo IV, e costrinse l' Olanda e la Savoja ad unirsi a lui contro gli spagnuoli. Luigi XIII ottenendo che Vittorio Amedeo stringesse con lui un'alleanza di tre anni, nominollo generalissimo dell'esercito collegato in Italia: gli promise di estenderne grandemente gli stati, e di crearlo re di Lombardia, purchè gli cedesse i dominii che aveva oltra monti. Nel 1634 si diede cominciamento alle ostilità. Il primo pensiero del Duca fu di allontanare a tutta possa dagli stati suoi il teatro delle belliche fazioni. Disfece in più incontri i nemici: per profittare dello splendido successo delle sue armi, volle muovere sulla capitale della

Lombardia, ove si era sparso il terrore per la disfatta degli spagnuoli a Mombaldone. A tal fine si condusse frettoloso a Vercelli, ov'era un grosso corpo de' suoi alleati. La sorte delle armi pareva che gli sorridesse; ma presto i suoi allori si cangiarono in cipressi. Invitato colà ad un banchetto nell'alloggio del Crequì, andovvi insieme con due suoi fidi consiglieri, e nell'uscirne si sentì colpito da forti dolori, che in pochi giorni lo trassero alla tomba nella sua età di cinquant'un anno. Gli altri commensali subalpini incontrarono la stessa sorte, tranne il marchese Villa di complessione straordinariamente robusta, che con veementi parosismi ne fu libero. Si sparse il grido in Piemonte, in Lombardia ed altrove, che la violenta morte del duca di Savoja fosse stata prodotta da veleno, propinatogli dall'Emerl ambasciadore di Francia presso la corte di Torino, uomo abietto che godeva il favore del Richelieu.

I piemontesi, e sopratutto gli abitatori della marca saluzzese lamentarono altamente la perdita dell'ottimo loro sovrano, che fornito delle più esimie doti della mente e del cuore, parea destinato a ristabilire l'ordine, e a ricondurre la pubblica felicità. Quantunque in un breve regno di sette anni non avesse goduto che durante un triennio, i benefizii della pace, tuttavia questo breve spazio di riposo gli era bastato per pagare la più gran parte dei debiti contratti dal suo precessore: per le sue cure cominciavano equilibrarsi così le sue finanze, ch'ei potea fare alcuni importanti acquisti. Sinceramente pio, e desideroso di ricondurre nel seno della chiesa ortodossa gli eretici che esistevano ancora in alcuni luoghi del marchesato di Saluzzo, cioè in val di Po, fece editti rigorosi, mercè dei quali ottenne che non pochi settarii vi abiurassero, e tornassero a dar prove di avere riabbracciato con sincerità la vera fede del Redentore. Così si vede sparire ogni differenza di religione in varie borgate del comune di Paesana.

Vittorio Amedeo morendo lasciò la sua consorte, Cristina di Francia, tutrice di due figli, e di due figliuole ch'ebbe da lei: de' figli, il primogenito Francesco Giacinto era in età di soli cinque anni, e l'altro Carlo Emanuele II, non ne aveva che due; le loro sorelle si trovavano anche nella

fanciullezza. La vedova Duchessa, per l'alta riputazione di saggezza in cui tutti la tenevano, fu acclamata reggente dai comandanti delle piazze, dai vescovi, dai capi delle corti supreme; insomma da tutti gli ordini dello stato. Ella scrisse tosto ai principi cognati, Maurizio, e Tommaso, di cui il primo essendo cardinale erasi ritirato a Roma, e l'altro serviva sotto i vessilli del re di Spagna: li rese certi che avrebbero goduto dei loro appanaggi che erano stati sequestrati dal suo consorte, purchè non avessero portato le armi contro il giovinetto duca Francesco Giacinto loro nipote, e non rientrassero in Piemonte; facendo ad essi osservare che la Francia riguarderebbe il loro ritorno, come un atto di ostilità. Tutto ciò non valse ad impedire che i principi Maurizio e Tommaso, dopo un anno di silenzio, manifestassero il disegno d'impadronirsi delle redini dello stato durante la minor età del loro nipote, e di togliere la reggenza alla loro cognata. Nel dì 4 d'ottobre del 1638, il giovinetto duca Francesco Giacinto morì di una caduta, al Valentino, nell'età di sei anni. Carlo Emanuele II, che gli succedette, non aveva che anni quattro: i suoi diritti alla corona, e quelli di sua genitrice alla tutela, e alla reggenza, furono riconosciuti da tutti gli ordini dello stato, secondo le formalità osservate nell'anno precedente. Di ciò vie maggiormente s'indispettirono i due Principi, zii del giovinetto Duca, i quali già erano ritornati nella nostra contrada con ambiziosissime intenzioni. Scoppiò la guerra civile. La rapidità, con cui il principe Tommaso dilatò la sua possanza in Piemonte, colpì il cardinale ministro, il quale con ischerno de' patti della legà, voleva aver presidio francese in Cherasco, e in due piazze del marchesato di Saluzzo, cioè in Savigliano, ed in Carmagnola: il perchè i cognati della reggente si affrettarono a impadronirsi di alcuni luoghi della provincia di Mondovì, e di varii altri del marchesato, cioè Dronero, Busca, Revello, e la stessa città di Saluzzo. Il cardinale Maurizio fece diroccare le fortificazioni di Busca e di Dronero. Poco dappoi, quelli che mostraronsi fedeli a madama Cristina, dopo avere discacciato da Saluzzo i partigiani de' suoi avversarii, le chiesero un nerbo di militi a lei devoti, i quali da Cavallermaggiore vennero a presidiare quella città.

Ai Principi sorride la sorte delle armi. Il feroce Richelieu, insensibile alle disgrazie, da cui sono travagliati i piemontesi, chiede con grande alterigia, che le piazze, le quali sono ancora in potere della Duchessa, vengano affidate a' francesi, adducendo per pretesto l'infedeltà de' comandanti delle medesime. Madama Cristina trovandosi al tutto priva d'appoggio, e pienamente soggetta ai voleri del cardinale ministro, conobbe infine la necessità di abbandonare alle truppe di Francia il forte luogo di Cherasco, e due importanti piazze del marchesato di Saluzzo, cioè Carmagnola e Savigliano.

Le disgrazie del Piemonte affliggevano sommamente il papa Urbano VIII, che nulla ometteva per ricondurvi la pace. Tuttavia il nunzio Caffarelli non potè ottenere che una tregua di due mesi, che fu stabilita in un congresso tenutosi al Valentino. Appena si ricominciarono le ostilità, le truppe di Francia, condotte dal prode generale Harcourt, ebbero il sopravvento: egli persuaso che in guerra la celerità bene spesso vale non men che il valore, riunì subitamente novemila uomini intorno a Carmagnola, ed inviò numerose soldatesche per opporle al cardinal di Savoja. S'impadronì di Chieri; provvide del bisognevole la piazza di Casale; e sconfisse al ponte della Rotta, presso Moncalieri, il principe Tommaso, ed il Leganez, sebben questi avesse un esercito quattro volte più numeroso che quello del generale di Francia.

Dopo molte fazioni, che quasi tutte riuscirono a vanto delle galliche squadre, i confederati rivolsero i pensieri a Cuneo: le truppe della Reggente, dopo aver sottoposto il castello di Ceva, mossero ad investire quella forte piazza, la quale, per eccesso di fiducia ne' suoi baluardi, non era presidiata che da mille quattrocento uomini, e si trovava mal provveduta di vittovaglie. Il principe Tommaso, che ne antivedeva la caduta, partì colle sue schiere da Asti; giunse di notte tempo a piè delle mura di Cherasco, le assalì a due lati; ma dovette presto abbandonar questa impresa. Frattanto il conte d'Harcourt serrava Cuneo più davvicino. Di questa fortezza era governatore il prode conte Vivalda Giovanni Battista. Quindicimila Francesi, e mille cinquecento cavalli della Reggente accerchiarono la città, e piantarono due batterie l'una con-

tro il bastione della Madonna del Bosco, e l'altra contro quel di Caraglio: i frequenti assalti, e sempre più vigorosi, cui diede alla piazza l'intrepido Harcourt, la obbligarono a chiedere i patti dopo quaranta giorni di aperta trincea. Ciò accadde l'ultimo giorno di settembre del 1640: il presidio uscì cogli onori militari; e il vincitore entrovvi promettendo agli abitanti che prendeva possesso della loro città soltanto a nome del duca di Savoja. L'Harcourt proseguì i suoi trionfi; sicchè in tutta quella parte del Piemonte più non rimaneva in potere dei Principi che una sola piazza, cioè Revello. La Reggente, informata dei disegni del cardinal ministro su questa fortezza, che era considerata come il principale baluardo del marchesato saluzzese, la fece assalire dalle sole sue genti. L'assedio ne fu lungo e penoso. Erane governatore il conte Roero di Moncrivello, il quale patteggiò finalmente di uscirne, purchè non vi entrassero soldati di Francia: una siffatta clausula spiacendo a Richelieu, che volea in sua mano tutte le chiavi d'Italia, destò contrasti. Il fiero ministro dichiarò che non restituirebbe mai Cuneo al duca di Savoja, se Revello non veniva abbandonato per compenso a Luigi XIII, od almeno non si diroccasse dalle fondamenta. Madama Reale non esitò sulla scelta; e si è da quel tempo che Revello cessò di essere noverato tra le fortezze del Piemonte. È però da notarsi che quella rocca, per lo addietro tenuta come una delle più importanti a cagione della sua positura, e delle sue opere di fortificazione, diveniva di ben poco rilievo, dacchè le vie di Embrun, e di Guilliestre, erano state, con gran copia di cave, fatte impraticabili da quella parte, non solo ad un esercito, ma eziandio a' viaggiatori.

Il malcontento di madama Reale era al suo colmo, scorgendo come più non teneva che un' ombra di autorità, e come il suo figlio veniva spogliato dagli stessi francesi, i quali si dichiaravano suoi protettori. I di lei cognati omai fremevano, sebben troppo tardi, allo spaventevole aspetto dello smembramento del Piemonte, divenuto un teatro di stragi e di orrori, dove il sangue dei congiunti scorreva per la mano stessa dei congiunti: vedevano che la Spagna pensando unicamente a conseguire il predominio in Italia,

poco o nulla si curavano dei loro interessi: si accorgevano che i mali, cui attrassero sulla loro patria, non avrebbero ad essi procurato alcun vantaggio; e conoscevano infine che un tale ordine di cose non poteva non arrecare l'intiera rovina della loro famiglia, e del loro paese. Per tutte queste considerazioni si piegarono a riconciliarsi colla Reggente, accettando le offerte che da lei più volte erano state fatte.

La pace particolare tra madama Reale ed i suoi cognati, fu sottoscritta in Torino addì 14 di luglio del 1641 : i negoziatori furono il nunzio del Papa, che non aveva mai cessato d'impiegare a questo scopo i suoi buoni uffizii, ed il P. Giovanni da Moncalieri, egregio cappuccino, fornito di molta saggezza, che era già stato generale dell'ordine suo.

La Reggente, quando non si trovò più angustiata dalla presenza delle truppe straniere, richiamò in Piemonte il suo figliuolo Carlo Emmanuele II, che da cinque anni rimaneva in Savoja. Dopo il trattato, che ella stipulò con Anna d'Austria, reggente di Francia, al Valentino nel dì 3 d'aprile del 1645, le furono ridonate, oltre a Torino, Carmagnola, Asti, Santià, Demonte e Cavorre; quest'ultima piazza per altro fu smantellata. Il giovine duca Carlo Emanuele II fece allora, insieme colla propria madre, il suo solenne ingresso a Torino tra le acclamazioni de' cittadini; e appena che uscì dalla minor età, per uno stratagemma, di cui si valse la sua genitrice, si dichiarò in Ivrea che la reggenza era terminata, e ch'egli prendeva le redini del governo: si trovarono ivi presenti al solenne atto il gran cancelliere, i magistrati, i ministri, ed i generali: madama Reale ringraziò la Provvidenza divina dell'aver potuto rendere al suo figliuolo un retaggio più volte minacciato d'una totale rovina. Il giovane Duca gettossi lagrimando a' piedi di sua madre, scongiurandola con parole commoventi a non privarlo della sua saggia direzione, ed anzi a non abbandonare ancora le redini del governo: ella rialzandolo, gli diede un tenero amplesso, ed allora tutti i personaggi intervenuti a quel gran consiglio circondarono il Principe, e piegato il ginocchio gli baciarono la mano.

Di questo avvenimento che accadde nel dì 20 di giugno nel 1648, si allegrarono quegli assennati piemontesi, che

partecipavano al timore, ond'era agitata la Reggente di veder sorgere i suoi cognati, e massime il principe Tommaso colla pretensione di assumere il governo dello stato in qualità di curatori o di amministratori, quando il giovinetto Duca fosse uscito di minor età: sen mostrarono soddifattissimi i Saluzzesi, che da tanto tempo erano tribolati per cagione della civil guerra, e scemò negli animi loro il dispiacere d'aver veduto smantellarsi la fortezza di Revello, che era un valido antemurale della loro città: si racconsolarono essi, quando madama Reale ordinò che dalla suddetta fortezza si traslatassero nel maggior tempio di Saluzzo le ossa del martire s. Gioffredo: ad eccezione d'alcune parti della sacra veneratissima salma di questo martire, che furon lasciate nella chiesa parrocchiale di Revello, tutto il rimanente ne venne trasportato nella saluzzese cattedrale da monsignor Francesco Agostino della Chiesa, che dalla carica di vicario capitolare, in cui trovavasi allora, venne promosso indi a poco alla sede vescovile dell'inclita sua patria: vuolsi notare che le sacre ossa di s. Gioffredo, dal santuario di Crissolo, ove riposavano, erano state trasferite nel revellese castello per ordine del duca Carlo Emanuele I (1595), il quale temeva che in quella estrema parte della valle del Po irrompessero i valdesi, che mostravansi furibondi per le perfide instigazioni loro venute dagli eretici dell' Elvezia.

Intorno all'epoca della distruzione della fortezza di Revello, gli ignaziani, che già molto facilmente eransi introdotti in varie italiche città, adocchiavano Saluzzo come luogo opportunissimo a stabilirvi una loro colonia. Ad essi faceano gola l'antico lustro del saluzzese municipio, le ridenti colline, la feracità del suolo, la svegliatezza degl'ingegni, e l'indole buonissima degli abitanti: di questa eccellente popolazione, dicevan essi, ci varremo a nostro grande profitto; vi renderemo moggi i cervelli dei giovanetti, e poco a poco puerilizzeremo e gesuitizzeremo tutti gli abitanti del marchesato.

Per ottenere questo loro scopo gli ignaziani avevano un mezzo efficacissimo: godevano del patrocinio della duchessa Cristina, la quale si era scelto a confessore un famigerato gesuita, cioè il P. Monod, di cui serpentello più astuto non

fuvvi mai nelle corti dei principi e nelle aule de' potenti. Questa loro fiducia non era priva di fondamento. La duchessa e il giovane Carlo Emanuele suo figlio manifestarono alla civica amministrazione di Saluzzo il loro vivo desiderio che i gesuiti fossero benevolmente accolti nella loro città, e vi stabilissero un loro collegio: in tal condizione di cose gli amministratori del comune, che saggiamente eransi rattenuti dall'imitare i comuni, da cui erano stati chiamati con gran sollecitudine quei religiosi, più non poterono andar a rilento nell'occuparsi di questo spinosissimo affare: due volte raunati in consiglio discussero questa quistione, e due volte si ristettero dal deliberare, perchè videro gravi difficoltà da non potersi superar facilmente; epperciò risolvettero di deporne affatto il pensiero. Se non che nell'anno 1656 la città di Saluzzo fu di bel nuovo sospinta ad occuparsi dei gesuiti, e a chiedere al sommo Pontefice e al generale dell'ordine ignaziano l'approvazione di un collegio gesuitico; approvazione, che ad un tempo fu sollecitata con calde raccomandazioni dal duca Carlo Emanuele.

Alcuni saluzzesi furono allora indotti a promuovere una tal fondazione nel loro paese: tra questi se ne mostrò ferventissimo promovitore il gesuita P. Francesco Reinaudi, il quale presentossi con animo deliberato di applicare al progettato stabilimento i beni a lui pervenuti in eredità dai suoi genitori: questi frattanto, ottenuto dal generale dell'ordine la permissione di soggiornare in patria, vi si diede subito ad insegnare la grammatica, e a far sì che presto succedesse l'apertura del nuovo collegio: ma nuovi ostacoli si frapposero, e fecero sospendere ancora per più anni l'eseguimento di una siffatta opera.

L'immunità ecclesiastica, per cui i beni spettanti ai collegi de' gesuiti si volevano anche esenti dai pubblici carichi, teneva in sospetto l'amministrazione civica di Saluzzo, la quale già di mala voglia scorgeva che per l'esenzione di quella immunità, e di altrettanti privilegi sopra la metà del saluzzese territorio, gli enormi e sempre crescenti pubblici aggravii dovevano ricadere sugli altri beni che non erano immuni. La città, dopo tanti intrighi gesuitici, non dissentì di assegnare per la fondazione di una casa d'ignaziani in

Saluzzo trecento giornate di terreno già immuni; ma volle esser bene accertata che il nuovo collegio non avrebbe giammai fatto altri acquisti od ereditate altre possessioni non immuni nell'agro saluzzese: fu questo un grave intoppo; perocchè i RR. PP. usavano molte sottigliezze per sottrarsi alle dichiarazioni e alle rinunzie proposte dal civico consiglio; e questo procedendo colla massima circospezione, non voleva racquetarsi agli affidamenti che proponevano i sagacissimi lojolesi, come non sufficienti a cautelare la città, secondo i pareri dei più abili giurisperiti, ch'ella giudicò di dover consultare in una cosa di tanto rilievo.

Un nuovo acquisto di ducentoventi jugeri non immuni che il suddetto P. Reinaudi fece in quel frattempo coll'intendimento di donarli al futuro collegio, accrebbe vieppiù le difficoltà, massimamente perchè a far ritardare la progettata fondazione, si aggiunsero le aperte opposizioni di un dotto ed accorto personaggio, cioè di monsignor Agostino Della Chiesa vescovo di Saluzzo. Ebbe questo insigne prelato il coraggio di rappresentare al sommo Pontefice l'inconvenienza d'introdurre i gesuiti in Saluzzo, ove, la Dio mercè, non eravi alcuna infezione di eresia, ed ove la religione cattolica era già bene sostenuta da un capitolo composto di diciotto canonici, tutti zelanti dell'onore di Dio, e del vantaggio spirituale de' fedeli, non che dai benemeriti religiosi, che vi abitavano cinque conventi; oltre a ciò il venerando vescovo esponeva al Papa, che i lojolesi, di cui erano già ben conosciuti gl'iniqui raggiri in altri paesi, non avrebbero lasciati tranquilli in Saluzzo gli altri sacerdoti del clero secolare, e del clero regolare, di cui era lodevolissima la condotta; rappresentava eziandio che la città mostravasi avversa agli Ignaziani, e che per dotare il ridetto collegio sarebbesi trovata nella necessità di spogliar lo spedale di un tenimento applicato sin d'allora molto più utilmente in sollievo de' poveri. Egli diede poi meglio a conoscere con varie sue lettere private, che si conservano, e furono da noi esaminate, quanto diffidasse dei gesuitii, e quanto desiderasse di non vederli a metter radice nella sua diocesi.

Ciò non di meno la città, e l'egregio suo vescovo dovettero finalmente cedere alle premurose istanze di madama

Reale Cristina: istanze promosse dal marchese di Pianezza, il quale veniva alla sua volta infuocato dall'astutissimo padre Cravesana suo direttore spirituale; a tal che la duchessa più non volle udire alcuna riflessione in contrario all'ultima sua proposta. Quindi avveniva che con instrumento del 28 luglio 1665, i pubblici amministratori del comune donavano agli ignaziani per dotazione del nuovo collegio tre cascine componenti fra tutte trecento jugeri, approvavano l'acquisto già fatto dai medesimi padri di una vigna, non immune, la quale aveva una lira di registro: e dichiaravano immuni da qualunque carico tutti questi beni: si riservavano la facoltà di riscattare centoventi dei suddetti jugeri, che erano stati acquistati dal gesuita Reinaudi, e che non venivano inchiusi nelle anzidette trecento giornate; dichiaravano per altro nulla siffatta donazione, qualora i padri acquistassero, o in qualunque modo ricevessero altri beni sull'agro saluzzese, tranne il caso che per questi nuovi possedimenti, eglino si sottoponessero al pagamento di tutti i pubblici carichi. I padri dal loro canto si obbligarono a mantenere le tre scuole di grammatica, di umanità e di rettorica, come già essi facevano da alcuni anni.

Ma i RR. lojolesi non tardarono molto ad elevar pretensioni, affinchè loro fosse aumentata la dotazione, dicendo che le rendite di cui gódevano, non eran sufficienti al mantenimento di dodici padri; e poichè la città non si mostrò disposta ad appagare le loro indiscrete brame, quel loro collegio fu chiuso nel 1679: ma venne ristabilito con atto dell'8 di novembre dell'anno 1699; e secondo l'arbitramento del cancelliere Buschetti si aggiunsero alla primiera dotazione centotrentacinque giornate; ed alle cattedre già esistenti fu aggiunta quella di filosofia.

Si trattò in appresso di chiuderlo un'altra volta, e di applicare al collegio di Pinerolo le rendite dei beni stati donati dalla città di Saluzzo; ma il saluzzese gesuitico collegio rimase aperto sino alla generale soppressione della famosa Società.

Le notizie che abbiamo qui riferite sul collegio degl'ignaziani in Saluzzo, furono da noi ricavate da documenti autentici, i quali conservansi negli archivii del R. econo-

mato apostolico, e di cui sembra che non abbiano avuto contezza gli scrittori che ci precedettero nel trattare la storia di quell'antica ed inclita città.

I forti sospetti, e i gravissimi dubbi sulla condotta dei lojolesi, che l'avvedutissimo monsignor Della Chiesa non dubitò di manifestare con mirábil franchezza alla Santa Sede, e a madama Reale Cristina, erano molto bene fondati. Vero è che durante la sua vita ei seppe frenare l'orgoglio di quei padri, ed impedì che il clero secolare della sua diocesi abbracciasse le erronee e pericolose loro massime in fatto di morale; ma è certo altresì, che appena egli cessò di vivere, i gesuiti di Saluzzo cominciarono a spargere i mali semi, e poco a poco la saluzzese provincia si trovò lojolizzata a tal segno, che gli ecclesiastici, per la più parte, messi in non cale gli insegnamenti dei più celebri maestri in divinità, e neglette le dottrine dei santi padri, e dei dottori della chiesa di Gesù Redentore, non altro studiavano che le stranezze, le ridicolaggini dei casisti più inverecondi, cui produceva la gesuitica setta; e intanto ogni dì più nascevano le discordie nelle famiglie, e le dissensioni nel clero. I danni che da ciò provenivano già vi erano così generali, che nè anco all'insigne monsignor Porporato, vescovo di sempre cara memoria, fu conceduto di farli cessare: sotto di lui ad insegnare pubblicamente la teologia era destinato il teologo Meynardi, uomo fornito di molta virtù, ma di piccola mente; sicchè i trattati ch'egli dettava, non erano altro che un indigesto miscuglio di quegli errori, che rendettero tanto odiosa la Società lojolese. Lo estirpare un sì gran male dalla radice era riserbato al dotto e zelante monsignor Lovera, che dal governo del R. collegio delle provincie venne promosso alla episcopal sede di Saluzzo: si diede questi animosamente a compiere il suo nobilissimo disegno; e innanzi a tutto volle essere ajutato nella malagevole impresa da eccellenti insegnatori delle teologiche discipline: i personaggi versatissimi nella scienza delle divine cose, ed universalmente conosciuti per le loro virtù, della cui possente cooperazione egli si valse, furono l'egregio canonico Revelli, a cui fu conferita la cattedra di teologia, i canonici Odetti, Borone, Bertolotti, e il teologo Aymar, ai quali fu com-

messa la direzione dei due seminari dei cherici; oltre che a suo vicario generale nominò l'avvocato Disderi, uomo fornito di profondo sapere, di illibati costumi, e di tutta quell'energia, che si richiedea a sradicarvi i già invalsi errori. Furono grandi gli ostacoli che incontrò quel degnissimo prelato: ebbe perfino a reprimere l'audacia ch'era stata inspirata dai gesuitanti negli animi delle monache della Nunziata, le quali ricusavano di obbedire al loro vescovo, e se gli mostravano avverse con tanta ostinatezza, ch'ei si vide infine obbligato a mettere l'interdetto alla loro chiesa, ed esse facendosi beffe della meritata punizione, piuttosto che cedere alle giustissime esigenze di monsignor Lovera, se ne stettero prive dei soccorsi della religione per lo spazio di circa due anni. Ciò non di meno il degnissimo vescovo, ebbe finalmente la consolazione di vincere tutti gli iniqui contrasti, e di sperdere le gesuitiche nubi, onde prima di lui trovavasi ingombra la saluzzese provincia; e i buoni studii teologici vi furono poi sempre coltivati con grande fervore; a tal che la diocesi si vide fornita di esimii parroci, e di valenti sacri oratori.

Or ritornando a narrare i fatti di Carlo Emmanuele II, che hanno relazione particolare alla provincia di Saluzzo, dobbiam dire che questo attivissimo sovrano nel 1655, godendo alquanto di calma, perchè i suoi nemici portavano lunge dal Piemonte le loro forze, impiegò le proprie armi contro i valdesi, che profittando dei trascorsi anni tanto disastrosi per causa della guerra civile, si erano estesi oltre i limiti loro stabiliti da Carlo Emanuele I, il quale aveva fissato il Pellice per loro confine, con divieto di nulla acquistare al di qua dal fiume; e non solo avean fatto acquisti sul territorio di Bricherasio, ma percorrevano a torme ostilmente le valli di Saluzzo, di Susa, e le attigue pianure, mettendole a ruba; oltre che, distrutto il forte della Torre, abbruciati i villaggi, profanate le chiese, oltraggiati, ed anche uccisi alcuni sacerdoti cattolici, volevano erigersi in repubblica indipendente dai principi nel modo con che erasi eretta Ginevra. Un corpo frenetico di que' settarii, composto di circa mila uomini, era passato nella valle del Po, e dopo aver dato il sacco a Crissolo, e a varii altri luoghi,

era ritornato nella valle di Luserna con un considerabile bottino: tutto ciò aveva posto nella più grande apprensione tutti gli abitanti del saluzzese marchesato; sicchè il Duca vide la necessità di far pubblicare di bel nuovo gli antichi editti, che ragguardavano ai Barbetti; emanò varii novelli ordini per richiamarli entro i limiti loro fissati, e per conseguire che cessassero dalla rivolta. Essi dispregiarono i sovrani decreti, non prestarono orecchio ai prudenti uomini che cercavano di ricondurli al dovere, e fu in conseguenza necessario di usare l'apparato della forza, il quale per altro non valse ad intimidirli; perocchè la loro causa era protetta dagli eterodossi di tutte le comunioni, e di tutti i paesi. Cromwel raccomandava gli abitanti delle quattro insorte valli alla Francia, alla Svezia, alla Danimarca, all'Olanda, alla Svizzera, e a tutti i principi protestanti dell'Alemagna; sicchè il timore, da cui erano compresi i terrazzani della marca di Saluzzo, durò ancora parecchi anni, cioè insino al tempo, in cui il Duca s'indusse a concedere ai ribelli valdesi un nuovo indulto, e prepose a governarli il conte di Brissantò, il quale non dando retta agli esagerati consigli che gli provenivano dall'ufficio della romana inquisizione, e lasciandosi persuadere alle voci della giustizia e della moderazione, ricondusse quei traviati alla calma e all'obbedienza.

In mezzo ai disordini accaduti nelle valli di Pinerolo, e nelle circostanti vallee per colpa de' Valdesi, Carlo Emanuele era colpito dall'infortunio di perdere (1663) la sua genitrice Cristina di Francia, a cui aveva sempre fin dalla sua prima giovinezza dato prove della più affettuosa riverenza; e poco dappoi l'animo suo fu ancora ulcerato per la perdita di sua diletta consorte Francesca di Borbone. Trovandosi privo di figliuolanza, sposò nel 1664 Maria Giovanna Battista, erede unica del ramo di Savoja-Nemours, che era stabilito in Francia. I Piemontesi, dopo tante calamità per sì lungo tempo sofferte, confidavano di godere una volta i beneficii della pace; ma così non fu. Carlo Emanuele, privo dei consigli dell'ottima sua genitrice, mosse ai Liguri una guerra ingiusta, di cui furono tristissime le conseguenze pel nostro paese. Cessata per altro

quella sciaguratissima lotta, Carlo Emanuele II, pentito delle cose ingloriose da lui operate, e delle gravi sconvenevolezze, onde fu macchiata la sua riputazione, si accinse a colorire i suoi commendevoli disegni per ricondurre la prosperità tra' suoi popoli. Aveva renduti certi i suoi sudditi di scemarne le esorbitanti gravezze, tosto che fosse ricomparsa l'iride della pace: quest'iride alfin ricomparve; ma le imposte e i balzelli si pagavano tuttavia come nel tempo della guerra più viva; nè ciò bastando a sopperire agli immensi dispendii richiesti dalle intraprese magnifiche costruzioni di strade, di templi, e di case destinate alla pubblica beneficenza, si piegò a far venali i titoli di nobiltà, le cariche dello stato, e perfin quelle dell'alta magistratura. Il vendere i titoli di conte, di barone e di vassallo in verità non poteva produrre che il disprezzo degli antichi nobili verso i nuovi titolati, e la indegnazione delle famiglie borghesi, pei loro servigii allo stato ed alla corona, più benemerite, le quali o non potevan comprarli, od abborrivano dall'acquistare le onorificenze coll'oro; ma la vendita delle cariche, e massime di quelle spettanti alla magistratura, partoriva pessimi effetti, cioè lo scoraggiamento dei dotti, il trionfo de' più mediocri legulej, che supplivano ai difetti dello studio e dell'ingegno col pagare grosse somme di danaro, o coll'imprestare al governo cospicui capitali ad eccessivi interessi; cagionava insomma la cattiva amministrazione della giustizia, che è il peggiore di tutti i mali. A tutti questi danni andarono sgraziatamente soggette la città, e la provincia di Saluzzo, ove si eleggevano allora magistrati, che compravano le loro cariche, si compravano patenti di nobiltà, e acquistavasi eziandio coll'oro da alcune famiglie il diritto di nominare i sindaci dei comuni, i quali per evitarsi le triste conseguenze che provenivano da concessioni tanto svergognate, si acconciarono a fare grandi sacrifizii per ricuperar la nomina de' proprii amministratori. Tuttavia i piemontesi, ed i savojardi lamentarono la immatura morte di Carlo Emanuele II, avvenuta nel duodecimo giorno dell'anno 1675. Gli succedette l'unico suo figlio, Vittorio Amedeo, in età di undici anni, sotto la tutela di sua genitrice Maria Giovanna Battista, la cui reggenza durò nove anni.

Vittorio Amedeo II, sebbene allevato fra le dolcezze di una corte voluttuosa, tosto che si pose a reggere da se solo gli aviti stati, mostrò che era fornito dalla natura di quella fermezza d'animo, e di quel senno, cui richiedeva la politica situazione del Piemonte, ristretto all'occidente da Pinerolo, all'ostro da Monaco, e all'oriente dalla piazza di Casale, cui la Francia aveva poco innanzi comprata: al primo sguardo che volse all'esercito, conobbe la necessità di accrescerlo, e di meglio ordinarlo, e lo accrebbe e saggiamente lo ordinò. Ottenne in sulle prime lo scopo di sedare i moti di Mondovì, che per cagion del sale, si erano anche troppo allargati nei due precedenti anni nell'intiera provincia monregalese, ed eziandio nel marchesato di Ceva, e nelle Langhe. Vittorio Amedeo vivamente bramava di liberarsi dalla ferrea dominazione di Luigi XIV, il quale senza dichiarazione di guerra, nella primavera del 1690 raunò un esercito sulle frontiere del Delfinato, affidandone il comando al Catinat. Questo generale palesò al Duca sabaudo che avea l'ordine di entrare in Piemonte per irsene nel Milanese, e gli fece intanto domande indiscretissime, fra cui quella di occupare le due fortezze di Torino, e di Verrua. Essendo riusciti vani i tentativi, affinchè fossero gradite le proposizioni di pace, che vennero fatte dal nunzio del Papa, Vittorio Amedeo scrisse al conte di Brandisio, ch'era suo ministro a Milano, affinchè conchiudesse un trattato di alleanza con sua maestà Cattolica, coll'Imperatore, e cogli altri principi della lega d'Augusta. Questo trattato stipulossi in Milano nel terzo giorno di giugno del 1690.

Il duca di Savoja volle annunziare egli stesso ai nobili raccolti nella sua anticamera la presa risoluzione; loro manifestò con voce alta e fiera i modi indegnissimi, con cui la Francia volea calpestare la sua corona, e trarre il Piemonte in dura schiavitù. Le stesse cose in termini molto energici ei fece palesi alle sue popolazioni con un proclama, il quale produsse un entusiasmo così generale, massimamente tra i popolari, che fu d'uopo, nei primi momenti, disarmar tutti quelli, che non facevano ancor parte dell'esercito, per impedire che questa lotta principiasse coi ve-

spri siciliani, cioè per provvedere alla salvezza di molti francesi per lo più negozianti, che dimoravano nella capitale e nelle provincie.

L'esaltazione era veramente nazionale: i conventi di religiosi, e i monasteri di monache che esistevano in Torino, in Saluzzo, e poi quelli di tutte le altre terre dello stato, offerirono al Duca, pei dispendi della guerra, gli argenti, e gli ori lavorati delle loro chiese. Quest'esempio della case di ordini regolari, che allora in Piemonte si trovavano in grande numero, fu subito imitato dalle famiglie de' gentiluomini, ed anche da quelle dei ricchi popolani. L'ambasciadore di Francia venne arrestato, e condotto nel castello d'Ivrea in rappresaglia di ciò che il marchese Dogliani, ambasciatore di nostra corte a Parigi, era stato ivi pure rinchiuso in una prigione.

Vittorio Amedeo, che s'affidava non tanto all'affetto dei buoni suoi sudditi, quanto ai promessi ajuti stranieri, vide appressarsi alle porte di Torino il vanguardo delle truppe spagnuole, e se ne rallegrò: indi a poco con maggiore lietezza vide accostarsegli con otto mila austriaci il principe Eugenio di Savoja-Carignano, che poi levò tanto grido di se. L'avvedutissimo Vittorio, anche prima che arrivasse il soccorso degli alemanni, condotto dal principe Eugenio, per subito profittare dell'ardore, che accendeva gli animi di tutti i piemontesi irritati contro la Francia, avea commesso agli amministratori dei comuni di raccogliere il maggior numero possibile di genti a piedi ed a cavallo accennando loro Saluzzo per luogo di ragunamento; nè furono deluse le sue speranze: il civico consiglio di Saluzzo, e tutte le comunali amministrazioni del marchesato si comportarono in questa circostanza con tanto zelo, e con tanta sollecitudine, che in pochi giorni poterono armare di tutto punto grossi corpi di soldatesche disposte ad ogni più rischiosa fazione: gli altri comuni del Piemonte ne imitarono il nobile impulso; a tal che, secondo le memorie del tempo, trenta mila guerrieri convennero sulla saluzzese collina infiammatissimi di combattere per la difesa della patria. A que' valorosi accostaronsi anche molti valdesi e molti ugonotti di Francia, i quali quanto più detestavano il gallico re, da cui erano stati cru-

delmente perseguitati, tanto più si affezionavano all'ottimo duca di Savoja, che in fine li avea trattati con particolare clemenza, ed eziandio con ammirata generosità. Il fiero Luigi XIV diede ordine al Catinat, e agli altri capitani subalterni di trattare il Piemonte come paese rubello. In quel mezzo tempo il capitano di Francia, che avea fatto massa de' suoi a Carignano, fece occupare la valle del Pellice: per difetto di viveri in quella vallea dovette poscia far retrocedere verso Carignano da lui testè abbandonato, una grossa parte del suo esercito. Vittorio, dopo alcuni movimenti strategici, si ristrinse in Villafranca sul Po: ed i francesi, poste a schermo le spalle col riacquisto del castello di Luserna, piombarono sopra Cavorre, presero d'assalto questa fortezza, ne passarono a fil di spada la guernigione, e grossi di diciotto battaglioni di fanti e di quarantatre squadroni di cavalleria, mossero a Saluzzo nello scopo di sparpagliare quel grande assembramento di armati terrazzani, che a seconda del desiderio del Duca si erano riuniti sopra i saluzzesi colli. Il loro antiguardo era omai vicino a quei colli da truppe collettizie occupati; e già bersagliava queste col cannone, allorchè il Duca alla testa di dodici battaglioni di fanti e di trenta squadroni di cavalli, si partì da Villafranca, e s'inoltrò verso Saluzzo per ferire da tergo i nemici, i quali avvedutisi del suo disegno ritrassero di notte tempo il loro vanguardo e facendo della coda capo, apparvero indrappellati sulla pianura di Staffarda: ivi si appostarono eziandio gli austro-piemontesi condotti da Vittorio Amedeo e dal principe Eugenio.

Ivi accadde un'orribile pugna: di essa, come pure di parecchi altri fatti, che da noi si dovettero accennare nel corso di questo dizionario, ripetiamo qui succintamente le più notevoli particolarità, affinchè i nostri leggitori veggano in un quadro non interrotto da incomode lagune e vicende, cui soggiacque il marchesato di Saluzzo, che è una delle più insigni italiche provincie, sì per antiche memorie come per grandi immeritate sventure con eroica virtù sopportate.

Il principe Eugenio, vedute le forze dei nemici, dichiarò il suo pensiero di temporeggiare fino all'arrivo del rinforzo

promesso dagli spagnuoli; l'ardente Duca persistette a voler combattere, quantunque le sue schiere fossero quasi tutte di nuova leva: appoggiò l'ala sinistra a paludi formate dal trabocco del Po, ch'egli munì di copiose artiglierie, spalleggiate da un corpo di fanti e da alcuni squadroni; svolse ad un tempo la destra verso l'erta, e da questa parte si fecero i primi sforzi: il Duca sul cominciar della zuffa ebbe qualche vantaggio: la destra dei francesi assai più fitti, spuntando la manca de' subalpini la ravviluppò lanciandosi ne' maresi; le diede dentro di costa, e vi sparse lo scompiglio. Il principe Eugenio colla sua cavalleria fece prove di gran coraggio; arrestò per brev'ora l'impeto nemico, e poi dovette ritrarsi; accorse Amedeo per rassettare gli sparpagliati battaglioni, e rimetterli in ordinanza; ma fu così feroce, e così rapidamente eseguito l'assalto de' Galli che il Duca cedette il campo di battaglia, e ritirossi per le selve, verso Carmagnola, Carignano e Moncalieri. Quella infelice giornata costò agli austro-piemontesi quattro mila tra morti e feriti, mille ducento prigionieri, ed alcuni stendardi. Il principe Eugenio vi ricevette anch'egli una ferita, che per altro poco gli nocque.

Questa sconfitta, che avvenne alli 18 d'agosto del 1690, gettò la costernazione in tutto il Piemonte. Villafranca, Saluzzo, Savigliano, Racconigi, Barge, e Fossano aprirono le porte al vincitor di Staffarda, che saccheggiò le città, i borghi, i villaggi da lui occupati, e mandonne alcuni in fiamme. Gli abitanti di Revello, e de' suoi dintorni, che osarono fare qualche resistenza, furono trattati nel più barbaro modo.

Nel corso di questa lotta le città di Saluzzo e Savigliano, il luogo di Racconigi, ed altre terre della marca saluzzese, furono occupate soventi volte, od abbandonate dai francesi o dalle truppe ducheschе, e per gli straordinarii balzelli loro imposti, trovavansi ridotte ad estrema miseria: gli inumani ordini di Luigi XIV avevano per barbaro scopo la rovina dell'intiero Piemonte.

Nei primi giorni di novembre, il Catinat finse di ricondurre il suo esercito nel Delfinato, perchè ivi svernasse; se non che, mentre gli austro-subalpini stavano contenti

ad inseguire il suo retroguardo, egli a un tratto volgendosi in sui monti a destra del Chisone, venne a stringere Susa d'assedio, e fulminò quella piazza, che si arrese nel dì 14 di novembre. La perdita di Susa fu molto grave a Vittorio Amedeo; perocchè essa lo isolava dalle sue provincie transalpine, e doveva accelerare la caduta di Monmeliano. Subito dopo l'acquisto di Susa, il Catinat rivalicò col suo esercito le alpi, mettendo grossi presidii nelle fortezze che eran venute nelle sue mani: gli austriaci andarono nel Milanese a quartieri d'inverno, e gli spagnuoli si ridussero nel Monferrato. Non cessò per questo la piccola guerra alpina tra i montanari di Francia e di Piemonte.

Il Catinat, vieppiù infiammato a compiere il suo gran disegno, ch'era quello di superare tutti gli ostacoli, che potessero ritardare l'assedio di Torino, aprì la campagna colla presa di Avigliana; donde venne precipitoso a Rivoli ad abbruciarvi la deliziosa villa ducale. L'espugnazione dei due vicini luoghi di Avigliana e di Rivoli, mise lo spavento nella capitale. Vittorio imperterrito si dispose a difendere Torino colla massima energia. Venti mila uomini in parte subalpini, in parte virtembergesi, con pochi spagnuoli, si accamparono presso le porte di questa metropoli. Ma il Catinat avvedendosi che il Duca di altro non occupavasi che di salvare Torino, si recò in fretta verso il marchesato di Saluzzo, e s'impadronì di Carmagnola dopo due giorni di aperta trincea. Il Duca molto si afflisse della perdita di Carmagnola, perocchè essa veniva riputata come una delle migliori fortezze del Piemonte, così pe' suoi validi baluardi come per la grande quantità di munizioni da guerra che vi erano state poste. I francesi nel corso di questa lotta posero l'assedio a Cuneo; ma la vigorosa resistenza che fece il presidio di questa piazza, li costrinse ad abbandonare l'impresa, e a raccogliersi a Carmagnola. Vittorio Amedeo diede ricompense ai valorosi difensori di Cuneo; e frattanto nulla trascurò per mettere la sua capitale in un ragguardevole stato di difesa: frattanto venti mila uomini sotto il comando del suo cugino di Baviera, giunsero da Lamagna a dargli la trascendenza sovra il nemico: immantinente furono da essi racquistate varie terre del marchesato di Saluzzo, e

sopratutto Carmagnola, ove il Duca trovò considerevoli magazzini, ed una numerosa artiglieria. Fu in tale occasione ch'egli traversando la carmagnolese pianura, tante volte manomessa e saccheggiata, udì tali grida degli ignudi e famelici terrazzani, che intenerito versò nelle loro mani quanto danaro aveva; generoso atto prontamente imitato dalle persone del suo corteggio; ed anzi il buon sovrano da somma pietà commosso, levatasi la collana guernita d'oro e di gemme, ne fece pur dono a quegli infelici.

Quarantasette mila collegati guerrieri, varcato il Po, si inoltrarono sotto Revello, minacciando Saluzzo, che era divenuta la piazza d'arme dei francesi: affrettaronsi questi ad ire in difesa di essa, ma la caduta di Carmagnola lasciando scoperta Pinerolo, destò una viva inquietezza nei nemici, per rispetto a questa rocca, una delle precipue chiavi d'Italia, che stava loro a cuore di conservarsi. Eglino dunque furono solleciti ad abbandonare l'agro saluzzese, e a raggrupparsi in Pinerolo.

Mentre Vittorio Amedeo proseguiva a dare utili provvedimenti per la difesa del proprio stato, e li faceva eseguire con celerità, Luigi XIV gli scrisse di sua mano una lettera per proporgli una riconciliazione, e gli fece offerire patti molto vantaggiosi. Vittorio per altro si avvide che quelle larghe esibizioni eran figlie del timore: il Catinat cominciava trovarsi in gravi imbarazzi; sicchè il Duca messosi alla testa di quaranta mila austro-subalpini, fece movimenti per attirare nella pianura il Catinat, il quale trovandosi allora inferiore di forze, condusse le sue truppe al dissopra di Fenestrelle, e le appostò in un'ampia prateria, che ritiene ancora il suo nome. Il Duca reduce da Embrun, ove era stato colto dal vajuolo, adunò le sue truppe, e si ripiegò verso il marchesato di Saluzzo. Ma le operazioni militari languirono nel rimanente di questa campagna.

Vittorio Amedeo, ch'era ito con venticinque mila uomini al di là delle alpi per ottenere una diversione de' suoi nemici, appena cominciò ristabilirsi dalla grave malattia, da cui era stato sorpreso in Embrun, aveva accelerato il suo ritorno a Torino, perchè fu discoperta una trama ordita dal signor di Tessè comandante francese di Pinerolo per far insorgere

contro il sabaudo sovrano le subalpine provincie meridionali; ed è vero che alcuni abitatori di Mondovì, e di Savigliano, convinti di fellonia, vennero commessi al boja: così la cospirazione fu ne' suoi principii sventata.

Durante l'inverno si tennero in Torino conferenze di pace senza frutto. Nel 1693 il presidio di Pinerolo, fatta una notturna scorreria sopra Savigliano, sorprese questa rocca mal custodita da alcune compagnie di corazze, che sen fuggirono col favor delle tenebre: allora giunsero ad ingrossare il subalpino esercito millecinquecento bavari, che militavano agli stipendii dell'Inghilterra. Il Catinat non usciva fuori dell'alpestre suo campo; ma quando Vittorio Amedeo si mise ad oppugnar Pinerolo, il Catinat che avea ricevuto rinforzi notevoli dal Reno e dal Rossiglione discese dal campo di Fenestrelle verso di Susa, ne percorse qual fulmine la valle; s'impadronì di Avigliana, donde spedì un corpo de' suoi a saccheggiare e ridurre in cenere i luoghi di Rivoli, della Veneria, e le più deliziose ville dei dintorni. Vittorio Amedeo e il principe Eugenio, avendo trascurato d'impedirgli il passo di s. Michele della Chiusa, vennero ad appostarsi al dissopra di Orbassano tra il Chisone, il luogo di None, e il cascinale detto la Marsaglia. I francesi nel dì 4 di ottobre ivi giunti, si disposero a combattere energicamente. Si venne alle mani, la mischia fu ostinatissima. La vittoria sorrise ai galli: gli alleati vi perdettero diecimila uomini tra morti, feriti, o caduti prigionieri; vi lasciarono le artiglierie ed il bagaglio: si raccolsero al di là dal Po sovra i colli di Moncalieri, ed indi mossero ad appostarsi tra Pinerolo e Carignano sulla manca del Po e del Pellice. Luigi XIV persuaso che Vittorio Amedeo dopo la disfatta della Marsaglia, sarebbe stato più pieghevole, gli fece, sul principio del 1694, novelle offerte vantaggiose di pace. In virtù del trattato di Vigevano il nostro Duca rientrò nell'integrità de' suoi stati: riebbe finalmente la Perosa, e Pinerolo, di cui furono smantellate le fortificazioni: e così chiuse ai francesi le porte d'Italia, che i raggiri di Richelieu gli avevan rapite: ebbe quattro milioni di compenso; oltre che l'accordo fu consolidato col maritaggio della principessa Adelaide di Savoja di lui primogenita col duca di

Borgogna, figlio primogenito del delfino, l'allievo dell'immortale Fenelon. Il trattato di Vigevano diede occasione a quelli di Riswich e di Carlowitz, e ad una delle epoche troppo rare, e troppo brevi, in cui la terra intiera siasi trovata in pace. E tornò a somma gloria di Vittorio Amedeo II di essere stato la causa di questa pacificazione generale. Se non che la calma, di cui cominciava godere il mondo, era pur troppo foriera di una grande procella. Luigi XIV volgeva nell'animo di far cadere nella sua famiglia tutte le corone di Spagna; ond'è che il secolo XVIII si aprì con una terribile guerra, che durò dal 1701 al 1715, e fu intrapresa da quasi tutte le potenze d'Europa contro la casa di Borbone per contendere ad essa il reditaggio di Carlo II, ultimo monarca del ramo austriaco di Spagna. Il Catinat, antico avversario di Vittorio Amedeo, venne di bel nuovo con cinquantamila uomini a renderlo avvertito ch'egli doveva unirsi a Luigi XIV, a cui già si erano uniti il re di Portogallo, il duca di Mantova, gli elettori di Baviera e di Colonia. Il nostro Duca, preso così alle strette, sottoscrive in Torino (1601), un trattato di alleanza col gallico monarca: fra gli altri vantaggi, egli è assicurato di ricevere seicento mila franchi ogni mese, a titolo di sussidio per dispendii della guerra, ed è nominato generalissimo dell'esercito gallo-piemontese. Cominciarono le ostilità; furono proseguite con gran valore; le truppe piemontesi, animate dal valoroso duca di Savoja, grandemente si segnalarono in varie fazioni; locchè avrebbe dovuto far cessare le diffidenze dei re di Francia e di Spagna contro Vittorio Amedeo; ma tali ingiuste diffidenze crebbero più ancora; onde egli prese la risoluzione di abbandonare quei monarchi, e di prestare orecchio alle proposizioni che già cominciava fargli l'Alemagna. Delle di lui intenzioni il re di Francia ebbe qualche contezza, e mandò al duca di Vendôme l'ordine di disarmare le truppe di Savoja, le quali furono appunto disarmate in vicinanza di Mantova, il 28 settembre 1702, e senza resistenza, perchè parea non si dovesse temere un simile attentato. Egli è facile l'immaginare quale sia stata l'indegnazione di Vittorio, quando seppe questo indegnissimo fatto, e massime quando venne accertato che

il Vendôme aveva pur ricevuto l'ordine di arrestar lui medesimo, e di sorprendere Torino. Ma egli ne fu ampiamente risarcito. Appena scampò dalla tesagli insidia, per rappresaglia fece arrestare tutti i francesi che trovavansi in Piemonte, e volle che stessero rinchiusi nelle loro abitazioni gli ambasciatori di Francia e di Spagna. L'Europa intiera plaudì all'energia de' suoi risentimenti, e tutte le popolazioni a lui soggette si mostrarono pronte ad ogni sacrificio per vendicare l'onor nazionale. Le condizioni del trattato di Vienna, conchiuse il 5 gennajo del 1703, furono favorevolissime allo stesso Duca. Ciò non pertanto le vicende della guerra divennero tali, che più non rimanevano al magnanimo Vittorio che quattro piazze, Torino e Cuneo in Piemonte, Monmeliano e Nizza oltre le alpi. Nizza fu assalita per terra in fine del 1705, e il fu ad un tempo per mare da un naviglio ben provveduto di armati e di artiglierie: il marchese Isnardi che ne aveva il comando, e coraggiosamente la difendeva, per non esporla ad un assalto, ritirossi nel castello nel primo giorno di gennajo, e vi si mantenne sinchè gli fu forza di arrendersi. Quasi nel medesimo tempo il conte Benso di Santena si trovò nella necessità di cedere Monmeliano, perchè dopo un lunghissimo blocco era del tutto privo di vittovaglie.

Gli ostacoli che avevano ritardato l' assedio di Torino più non esistevano. L' altiero Luigi XIV ardentemente bramava di vedere smantellato quest' ultimo asilo di un principe, che fra cento infortunii mostrava di non temere la di lui potenza. Quarantaquattro battaglioni di fanti, e cinquantatre squadroni di cavalli, con un traino di sessanta bocche da fuoco stringono d' assedio la capitale del Piemonte. Dal suo canto l' intrepido Vittorio Amedeo usa ogni precauzione per prolungare la difesa di sua capitale, e fa replicate istanze a' suoi alleati, affinchè non lascino più oltre progredire i nemici a danno di sè e di tutta Italia. L' imperterrito Duca, dopo aver sostenuto il coraggio degli assediati colla serena sua fronte, e con varie arditissime imprese, le quali tutte riuscirono felicemente, lasciati nella piazza sette mila uomini, non compresi alcuni autriaci rinforzi, si appigliò al partito di uscirne con un grosso di

otto mila battaglieri, la più parte a cavallo, per volteggiarsi intorno, disturbare le opere degli assediatori, ed aver campo di condursi incontro ai sussidii che sollecitava dalla Germania. Uscito egli adunque alla campagna con quell'eletto corpo di battaglieri, dava frequenti parziali assalti alle schiere degli assediatori, ne atterrava i lavori, e venivagli fatto d'introdur nuove genti e provvisioni in Torino: a questo modo guadagnando tempo accresceva i mezzi alla difesa. Il Della Feuillade, che dirigeva l'assedio, irritato che da tutto ciò veniva impedito di accelerare l'eseguimento della sua grande impresa, si pose in animo di far prigione il nostro Duca; e di dar così termine alla guerra. Staccò adunque dall' esercito assediatore ben molti de' suoi, sperando di stringerlo da ogni parte in tal maniera che dovesse cadere nelle sue mani. L'accortissimo e prode Vittorio, beffandosi di lui, si compiacque a nutrirne la mal concepita speranza, presentandosegli in ogni giorno su differenti punti, e attirandolo lunge dalla capitale, con marcie e contromarcie e sempre evitando di cadere suo prigioniero, mercè della celerità de' suoi movimenti. Dapprima lo attirò verso Moncalieri, poi verso Carmagnola, e quindi come guizzando dalle mani del generale di Francia, rientrò in Torino colle raccolte provvisioni: e siccome avea in animo di allontanare il più che fosse possibile il generale assalto della piazza, ne uscì di bel nuovo, e persuaso che sarebbe stato inseguito nelle sue mosse, non dubitò di spingere le sue escursioni sino ai confini del Piemonte nelle valli di Mondovì, di Cuneo e di Saluzzo, ove raccolse armati, e gran copia di viveri, con che provvide la piazza di Cuneo, e i luoghi fortificati di Cherasco e di Ceva. Nella città di Saluzzo, ossia ben vicino al sobborgo di essa, detto di s. Agostino, egli fu assalito da una grossa schiera di nemici, e sebbene non avesse con se in quel momento che una squadra di trecento cavalli, pure sostenne animosamente una fiera mischia, e potè co' suoi valorosi ridursi illeso nelle valli di Pinerolo. Tacciamo le circostanze di questo lungo, ostinatissimo assedio, che cessò colla piena sconfitta dell'esercito assediatore, il quale lasciò sul campo di battaglia otto mila tra

morti e feriti, e moltissimi prigionieri : le spoglie dei vinti furono immense. Non vi fu mai più compiuta vittoria, nè che abbia prodotto più grandi risultamenti. I due vittoriosi principi di Savoja non si addormentarono sui proprii allori. In pochi giorni Chivasso, Vercelli , Ivrea , il forte di Bard, Crescentino, Verrua rientrarono sotto la dominazione di Vittorio Amedeo , il quale impaziente di rigettare sul suolo nemico il flagello della guerra, che da lungo tempo desolava il Piemonte, non indugiò ad unire tutte le sue forze a quelle del principe Eugenio per conquistare il Milanese; la fortuna delle armi così gli sorrise, che l'Imperatore attenne le promesse che gli fece col cedergli la Valsesia , la provincia di Alessandria, la Lomellina, Valenza, ricusando per altro di fargli la cessione del Vigevanasco. Durante l'inverno e la primavera del 1707 si fecero grandi preparativi di guerra : le ostilità continuarono con vario successo sino alla conchiusione del trattato di Utrecht avvenuta agli 11 d'aprile del 1713, in virtù del quale la casa di Savoja conseguì il regno di Sicilia, la restituzione de' suoi stati transalpini, la cessione dell'alta valle di Dora, ove torreggiava la rocca di Exilles, che da Vittorio Amedeo fu chiamata la Scolta del Monginevro ; ebbe la valle del Chisone col forte Mutino, e la saluzzese valle di Varaita in permuta del paese di Barcellonetta ; di modo che il propugnacolo delle alpi divenne poi senza interruzione lo steccato de' dominii del Piemonte : i limiti di essi verso l'Insubria furono allargati con la valle di Sesia, e colla provincia della Lomellina alla sinistra del Po, ed alla destra, oltre al rimanente del Monferrato, di cui il Duca era già stato investito dall'Imperatore col territorio compreso tra quella sponda ed il Tanaro, e coll'Alessandrino al di là da questo fiume, staccato in suo favore dallo stato di Milano, che venne ceduto all'Austria. Per riguardo al regno di Sicilia, gli alleati ne riconobbero in esso Duca, e ne' suoi discendenti maschi di primogenito in primogenito, la proprietà, e sovranità ; e la Spagna si dovette acquetare a questa risoluzione delle altre potenze.

Siccome per la famosa pace di Utrecht, che fu il preludio del trattato di Rastadt, onde fu cangiata la faccia del-

l'Europa, venne stabilito, che la sommità delle montagne dovesse servir di limite tra la Francia e il Piemonte, così venne ceduta alla Savoja la castellania di Castel-Delfino, compresa nella provincia di Saluzzo, e formata delle tre terre di Bellino, Pontechianale e Castel-Delfino.

Dopo quella pace più non accaddero militari fazioni nella provincia di Saluzzo, finchè scoppiò la fierissima lotta fra i gallo-ispani, e il re Carlo Emanuele III. Nell'ottobre del 1740 cessava di vivere l'imperatore Carlo VI; e i gabinetti delle corti Europee, che avevano formalmente riconosciuto la prammatica sanzione, già violando la giurata fede, davano ascolto alla funesta ambizione di dividersi tra loro l'ampia monarchia imperiale. L'Inghilterra vedendo un grande movimento in Europa, e tutte le forze di Francia rivolte contro Maria Teresa erede di Carlo VI, confortava il re di Sardegna ad accettare le offerte ch'Essa gli faceva, e ad ajutarla efficacemente contro i prepotenti nemici di Lei. Carlo Emmanuele III abbracciò gl'interessi di Maria Teresa in un momento, in cui la fortuna sembrava congiurare contro quest'augusta Regina. Fin dal principio dell'estate del 1743, il valoroso Re di Sardegna aveva preveduto, che se i nemici venivano a tentare il passo delle montagne, quello di val di Varaita sarebbe stato loro il più conveniente nella posizione in cui si trovavano: epperciò aveva già spedito a Saluzzo numerose truppe, e già molte ne aveva distribuito nelle terre della vallea di Varaita. Il marchese d'Aix, destinato quest'anno a comandare l'esercito, erasi condotto verso l'estremità di quella saluzzese vallata, ed erasi appostato nella terra di Sampeyre: nella valle di Stura veniva destinato il marchese Pallavicino di Frabosa, il quale avea sufficienti schiere, e il necessario valore per rintuzzare i nemici. Appena questi si posero in movimento, il marchese d'Aix, raccolte le sue truppe, che stavano in varie parti accantonate, andò con esse a Castel-Delfino; dispose alla destra, lungo la montagna, diciotto battaglioni, i quali appoggiando il destro corno al Monviso, discendevano col sinistro sino al basso del piano sotto il piccolo villaggio denominato Villaret, occupando in tal modo, con una positura vantaggiosissima, la destra strada della valle, che da Castel-Delfino

giunge a Chianale; a manca della medesima via, appostò sulla vicina montagna tre battaglioni; ed alla sinistra di Castel-Delfino fece occupare da altri otto battaglioni il balzo di Bellino, luogo poco di là discosto; diede l'ordine a tutti di trincerarsi nei luoghi loro indicati, e spedì infine a Chianale varii distaccamenti con cinquecento valdesi, che si mostravan disposti a combattere energicamente per la causa abbracciata dall'ottimo nostro sovrano.

Il marchese Lasminas, che sotto l'infante Don Filippo comandava gli spagnuoli, giunse presto al col dell'Agnello: i nostri distaccamenti ed i valdesi, dopo aver sostenuto alcune scaramucce col vanguardo nemico, ritiraronsi da Chianale a L'Eglise, piccola terra; ed a misura che gl'ispani si avanzarono, continuando i nostri a dietreggiare, vennero fin sotto alle trincee erette dai subalpini a Ponte, o Ponto, piccolo villaggio, che il marchese d'Aix avea fatto fortificare assai bene, ed ove avea collocato sei pezzi d'artiglieria., ed alcune spingarde: colà si allocarono i suddetti distaccamenti, i valdesi, ed alcune compagnie di miliziotti che a loro si erano unite; frattanto l'esercito spagnuolo tentava di passare il col dell'Agnello ed i francesi procuravano di attraversare il colle denominato Longet: le truppe sotto gli ordini del marchese d'Aix aspettavano con indicibile coraggio e fidanza entrambe le avverse colonne. La cavalleria nemica, ad eccezione delle guardie del corpo di Don Filippo, era rimasta nel Delfinato: le subalpine truppe a cavallo non potevano fra que' dirupi agire con loro notevol vantaggio; tuttavia per averle in pronto nel caso che i gallo-ispani s'impadronissero dei luoghi occupati dalle nostre falangi, Carlo Emanuele avea spedito l'ordine di raunarne tutti i reggimenti a Saluzzo, dove il conte della Manta, che dopo la morte del generale d'Aspromonte, comandava la cavalleria, furono distribuiti in due campi, il primo a Verzuolo, ed il secondo a Saluzzo nel sito che chiamasi la Grognetta.

Il Re non poteva in tali contingenze rimanersene a Torino: sapendo che dovea presto accadere l'assalto a Castel-Delfino, sen partì per trovarvisi in persona, e avendo seco il principe di Carignano, il marchese d'Ormea, e il mar-

chese di Susa, venne a Saluzzo, donde con ventiquattro battaglioni accorse allo stretto di Castel-Delfino per munirne viemmeglio i fianchi. I francesi diedero alle trincee la scalata con sorprendente audacia; Castel-Delfino, e i laterali pendii vennero con egual valore assaltati; ma fu opposta per ogni dove una difesa non meno coraggiosa: due giorni di accanito certame riuscirono vani a sforzare quelle strette; perocchè l'intrepido Carlo Emanuele, mostrandosi nei posti di maggior pericolo, animò i suoi soldati coll'esempio di se; ond'eglino pugnando con mirabile valentia, ributtarono da per tutto il nemico, che dopo aver fatto una perdita di cinquemila uomini, nel decimo giorno di ottobre, in cui su quei gioghi cadeva in abbondanza la neve, si affrettò a ricondursi nel Delfinato. Il Re vincitore fece entrar le sue truppe a quartieri d'inverno; spedì per altro alcuni rinforzi a Nizza, e ritornossene a Torino, ove fu ricevuto coi più vivi trasporti di gioja, e di riconoscenza; perchè aveva risospinto sul suolo francese un esercito di trentamila uomini, ch'erasi vantato di penetrare in Piemonte, e di passarvi l'inverno.

La valle di Varaita, che in quest'anno fu scopo ai tentativi dei nemici, bramosi d'invadere il Piemonte, fu, nella seguente campagna, il teatro di sanguinose pugne. Essa era già stata presa di mira nei primi anni del secolo XVIII: di fatto vi erano passati i francesi nel 1709, forti di quattordicimila uomini tra cavalleria, e fanteria. Il valorosissimo Vittorio Amedeo, fatto allora consapevole che le galliche falangi avvicinavansi a' suoi stati, aveva subito spedito le subalpine soldatesche che gli erano in pronto, le quali dipartendosi dai dintorni della capitale, ove stanziavano, in breve tempo giunsero a Saluzzo: di qua ne furono mandati innanzi i forieri, che si videro venir addosso un considerevol corpo di francesi squadre, il quale da Sampeyre già moveva precipitoso per potersi appostare a Venasca. Il generale d'Aspromonte, che trovavasi alla testa di un distaccamento piemontese, considerato il maggior novero dei nemici, pensò alla ritirata; nel che ebbe a superare grandi difficoltà per mettere in salvo la maggior parte de' suoi.

L'esercito sabaudo-piemontese, che dovea muovere sulle

alture della valle di Varaita, avendo saputo i celeri movimenti dei francesi verso la città di Saluzzo, erasi fermato a Verzuolo; e nella domane si vide comparire innanzi i nemici, di cui la cavalleria si pose alla destra del canale che chiamasi il bedal di Verzuolo, e la fanteria collocossi alla sinistra, appoggiandosi alla collina, ove s'ingaggiò un fiero conflitto, in cui le nostre valorose truppe ebbero il sopravvento; sicchè le galliche squadre, ricalcando la strada della valle di Varaita, sen ritornarono in Francia.

Nei tempi del duca Carlo Emanuele I, essendo insorta la guerra per la successione di Mantova, e di Monferrato, venne in soccorso del duca di Nevers, e a danni del nostro duca un esercito francese capitanato dal marchese di Uxelles, il quale mostravasi risoluto di penetrare in Piemonte per la valle di Varaita; ma Carlo Emanuele gli marciò incontro, e fermatosi a Sampeyre, ultima terra allora del Piemonte da quella parte, aspettò ivi coll'intrepida sua gente i galli, e questi essendo venuti ad assalirlo, furono in gran parte tagliati a pezzi, e i pochi che non perdettero la vita sul campo di battaglia, si ritirarono disordinatamente al loro paese.

Fatti di passata questi brevissimi cenni intorno alle fazioni sostenute nella valle di Varaita dall'esercito piemontese col massimo valore sotto i duchi Carlo Emanuele I, e Vittorio Amedeo II, ripigliamo il discorso su quanto ivi accadde nella campagna del 1744. La regina di Spagna dolevasi amaramente che la Francia non si adoperasse con mezzi più efficaci per trionfare del re di Sardegna, e per conquistare in Italia gli stati ch'ella intendeva di assicurare al suo figliuolo Filippo. Luigi XIV inducendosi a satisfarne i desiderii, raccolse non meno di venticinque mila uomini, ed affidonne il comando al più valoroso e più esperto dei principi francesi, cioè a Ludovico Francesco di Conti, il quale era di un ramo dei Borboni, che indi a non molto si estinsero. Questo giovine principe, ammiratore delle imprese di Annibale, si propose di scancellar l'onta dei rovesci ch'ebbero i galli in val di Varaita, di segnalarsi, come gli eroi cartaginesi, al passaggio delle alpi e al conquisto d'Italia. L'infante Don Filippo a lui si riunì: i due borbonidi si di-

visero il comando di un esercito di cinquantamila combattenti, ed aprirono, nel nostro paese, la campagna del 1744 in isplendida guisa; ma i loro primi trionfi furono conseguitati da fieri disastri.

Dopo alcuni brillanti successi l'infante di Spagna, e il principe francese, più non sono d'accordo sulle mosse da eseguirsi. Il primo impaziente di conquistare il Parmigiano ed il Milanese, cui egli già riguarda come sua proprietà, vuole che si costringa la repubblica di Genova a conceder loro il passaggio per poter giungere più presto al suo scopo: il principe di Conti, al contrario, sapendo che le audaci imprese sono quelle che più rendono gagliardi i soldati francesi, persiste nel suo pensiero di valicare le alpi, per assalirne il formidabile Custode sulle alture del collo di Tenda. Le corti di Madrid e di Parigi, temendo di fomentar la discordia tra i due principi che sono alla testa dei loro eserciti, non adottano il piano nè dell'uno nè dell'altro, e danno l'ordine di rinunziare ai successi ottenuti nella nicese contea, di ripassare in Provenza, e di venire in Piemonte per le alpi che tra lo Stura ed il Varaita soprastanno alla saluzzese provincia.

Carlo Emanuele vedendo le sue frontiere minacciate sopra una grande estensione, è costretto a dividere le sue forze. Il barone di Leutrum è da lui destinato a guardar Susa; il marchese d'Aix la valle di Varaita, e il marchese Pallavicini la valle di Stura, il cui ingresso viene difeso da un trinceramento, conosciuto sotto il nome di Barricate.

Quantunque dalla Corte di Torino non si potesse ancor sapere da qual parte i nemici presumessero di scendere in Piemonte, tuttavia non temeva che ciò avvenisse nè dalla parte di Exilles, nè dalla valle di Luserna, dove si erano spediti alcuni battaglioni ad occupare i posti migliori: tanto meno si temeva verso Castel-Delfino, donde nella precedente campagna erano stati risospinti i nemici, e dove eransi erette molte trincee a Bellino, a Buondormi, a Pietralunga, al Bosco della Levata, ed a Pont con numerose palizzate di una mirabile struttura; oltre che già si erano mandate agguerrite squadre nella valle di Varaita, perchè occupassero i trinceramenti, e vi si erano fatti salire in grande

novero cannoni da essere distribuiti in varii posti, i quali erano già guerniti di terribili batterie.

Oltre a ciò si era poco innanzi ritrovato il modo di far cannoni in varii pezzi, che potevansi addosso di muli far trasportare sopra qualunque cima dei poggi; e per l'altra artiglieria si era aperta una strada spaziosa e comoda da Venasca a Sampeyre, e Castel-Delfino, la quale da Bellino volgeva alla sinistra al colle della Bicocca, e quindi pei colli d'Elva e del Mulo giungeva in val di Stura; sicchè diveniva agevol cosa il far passare l'artiglieria dall'una nell'altra valle, e trasferirvi le truppe, in caso di bisogno, in poco tempo, e senza affaticarle di troppo. Non sembrava adunque fuor di ragione lo sperare di poter rendere più agevolmente inutili i tentativi de' nemici dalla parte delle alpi.

Ma già ravvicinandosi le avverse falangi, fu mandato nella valle di Stura il luogotenente generale Pallavicino di Frabosa, con otto battaglioni, il quale andò a collocarsi al passo delle barricate: in val di Maira, cioè nel luogo di Stroppo si pose con tre battaglioni il commendatore Cumiana, general maggiore; e sopra il collo dell'Elva appostossi il signor di Corbeau general maggiore con quattro battaglioni, e con ottocento dragoni a piedi. Il general maggiore Guibert ricevette l'ordine d'irsene con tre battaglioni alla Bicocca, dove si erano costrutte trincee, ed alcune ridotte: nei trinceramenti di Bellino, Buondormi, Pietralunga, Pont, e Bosco della Levata, già stavano quattordici battaglioni coi carabinieri a piedi sotto gli ordini del marchese d'Aix.

Carlo Emanuele III non tardò guari a partirsi dalla sua capitale, e andossene al suo quartier generale di Castel-Delfino, accompagnato dal principe di Carignano; e nel medesimo tempo il conte Bertone governatore di Susa marciò con numerose truppe, fra cui si contavano tremila Valdesi, alla volta delle frontiere di Francia, collo scopo di penetrare nel suolo francese da quella parte, ed ottenere così una diversione ai nemici, e per potersi facilmente unire ai piemontesi già raccolti a Castel-Delfino per i colli di S. Verano; ma quel tentativo fu di poco giovamento; perocchè le truppe condotte da Bertone, dopo avere posto a sacco

alcune terre del francese territorio, non avendo potuto farsi strada pei gioghi di s. Verano, dovettero retrocedere; e giunsero perciò a Castel-Delfino molto più tardi del bisogno.

Frattanto il principe di Conti per la valle della Duranza giungeva celeremente alle alpi; facea rumorose dimostrazioni sulle cime delle valli, cioè da quella di Stura sino alla vallea di Susa: quantunque fossero aspri i suoi assalimenti, tuttavia egli trovava da per tutto una gagliarda resistenza per parte dei valorosi piemontesi. Il principale divisamento del condottiero francese era di sorprendere le *Barricate* sotto il collo dell'Argentera; sito fortissimo per la sua strettura in mezzo a due ripide altissime alpi, che impedisce il cammino per a Demonte. Questo varco era stato con gran diligenza chiuso da un argine munito di cannoni, da un profondo fosso, in cui precipitava spumeggiante lo Stura, da palizzate e da macigni allogati sul davanti per vieppiù ritardare gli approcci al nemico. Oltre che sopra il balzo, denominato la Montagnetta che domina il passo verso ponente, stavano quattro battaglioni disposti a schiacciare colle palle e coi sassi le galliche squadre che se ne fossero impadronite.

Tuttavia il principe di Conti, nel dì 15 di luglio diè principio alle audaci progettate fazioni. Tutti i granatieri dell'esercito gallo-ispano, a cui furono aggiunti cinquanta battaglioni, si trovarono, divisi in nove colonne, sulle dominanti alture nel decimo ottavo giorno dello stesso mese. Si avanzavano intanto ai gioghi alpini per innondare il Piemonte, parecchie altre schiere di quell'esercito: una saliva i balzi, da cui sono tramezzate le due valli di Varaita e di Stura; un'altra già investiva la val di Maira per impedire la comunicazione dei Piemontesi tra quelle due vallate: inoltre veniva da Barcellonetta, pei gioghi ond'esce il Tinea, un grosso corpo di truppe, che disegnava di pervenire, verso levante, alle Pianche. Allo stesso tempo un nerbo di Galli muovendo da Guillestre pel colle dell'Argentera doveva assaltare di fronte le Barricate, mentre un altro corpo venendo da Barcellonetta per lo stesso collo, già riusciva, dopo aver passato Feziere, alla destra, e all'insù di quella forte positura.

Era il giorno 19 di luglio del 1744, quando il marchese Pallavicino, che la custodiva, vide sui monti che la circondano i varii corpi nemici che verso di lui convergevano per investirlo: sovrapreso dal timore che gli venisse chiuso il passaggio per ritirarsi alla prima fortezza, sorgente da quel lato, senz'altro considerare, evacuò i posti avanzati delle Lupiere, e la stessa *Montagnetta*; inchiodò i cannoni, abbruciò i magazzini, e con celere mossa venne a Demonte. Stupirono gli alleati nel conquistare con tanta facilità l'importante sito delle Barricate; così che non trovandosi senza apprensione di qualche laterale sorpresa, procedettero assai lenti e guardinghi verso la pianura.

Un assalto, ch'essi avevano dato a Castel-Delfino in sulla cima della valle di Varaita, non era riuscito così felicemente. Il balio di Givrì, che lo dirigeva, a tre ore dopo mezzodì giungeva a vista di *Pietra-Lunga*, ch'era la più forte situazione di quella rocca: diffatto cingevala di fronte un profondo fosso naturale; negli altri tre lati la difendevano parapetti formati di pietre a secco, e ben costrutte palizzate, ne avevano la custodia un maggior generale ed un generale di brigatà, che avevan con se mille ducento uomini. Levatasi una folta nebbia, il balio di Givrì ordinò l'assalto, e tra mezzo ai colpi che i difensori traevano all'azzardo, giunse d'improvviso ai parapetti, che furono da lui sull'istante occupati. Non se ne sbigottì il maggior generale Duverger, prode savoino: inspirò il suo coraggio al piemontese presidio, il quale si battè, sulle prime, corpo a corpo coi fieri aggressori; e vieppiù accendendosi nel bollor della mischia, li rincalzò furiosamente dentro quel fosso profondo.

La situazione dei nemici divenne allora terribile: nello slanciarsi ad un nuovo assalimento, male potean reggersi sopra un suolo per l'arida erba sdruccievole; tanto più che enormi macigni già disposti, per profittarne all'uopo, sulle circostanti alture, erano fatti rotolare dai difensori sopra di loro, che perciò ne venivan rigettati nel fondo, ove le artiglierie, ed i moschetti del forte ne facevano grande strage. Lo stesso valoroso balìo, ferito mortalmente, disperando di poter più riuscire nel suo intento, fe' suonare a raccolta.

Quest'ordine dato ai suoi nel calor dell' azione infiammò di grande sdegno il reggimento di Poitou francese, e quello di Traversa elvetico, i quali protestarono di non voler partirsene di là, e di essere risoluti a nuovamente provare ciò che sebben molto difficile, pretendevano di render agevole col loro coraggio epperciò secondati da altre truppe, che al loro esempio avevano ricusato di ritirarsi, vennero di bel nuovo furiosamente all'assalto. Lo slanciarsi, il portarsi l'un l'altro sulle spalle per giungere ai parapetti, lo entrarvi di fronte, ne' fianchi, e per le aperture de' cannoni, furono operazioni di pochi istanti. Quella positura fu inondata di sangue. Parecchi soldati subalpini slanciaronsi nel precipizio, e si diedero di per se stessi la morte: la più parte degli altri fu trucidata dai vincitori: solo cento quaranta abbassarono le armi: nel novero de' morti si contarono il generale Duverger, il figliuolo primogenito del marchese d'Aix, ajutante di campo del Re, ed altri quaranta officiali. I Francesi, in quest'accanita fazione, perdettero anch'essi molti guerrieri, e lamentarono la morte di sei generali, e di ottanta officiali subalterni.

I superstiti Piemontesi dovettero adunque venir giù precipitosamente dalla montagna, lasciando nelle mani del nemico tutti i feriti, le munizioni, e le artiglierie. Non sarebbe stato difficile in quel momento ai francesi, inseguendo i nostri, di far prigioniere le fuggenti squadre; ma tale era la loro stanchezza, e così grande il novero de' soldati, cui avevano anch'essi perduto, che contenti dell'ottenuto trionfo, non cercarono per allora di allontanarsi da quella positura; sicchè i nostri poterono ritirarsi a Castel-Delfino. Così accadde la celebre fazione di Pietra-Lunga, la quale terminò alle ventitre ore del giorno 19 di luglio 1744.

Nella stessa notte il re da Castel-Delfino discese a Sampeyre, dove giunse pure il general maggiore Guibert, cui era stato imposto di abbandonar la Bicocca: ivi pure convennero i corpi capitanati dal signor di Corbeau, dal commendatore di Cumiana, e dal marchese di Frabosa, i quali ebbero poi l'ordine di venire a congiungersi col resto delle truppe a Costigliole di Saluzzo. Essendosi i nemici impadroniti di Pietra-Lunga si condussero in sul far del giorno

a Castel-Delfino, e veduto quel luogo dai piemontesi abbandonato, vi saccheggiarono crudelmente le case di que' poveri alpigiani, non risparmiando le poche chiese che ivi esistono. I nostri prigionieri rimasti nelle loro mani furono generalmente maltrattati; solo si diede un passaporto al commendatore Falletti Barolo di Castagnole, affinchè ei potesse farsi trasportare in Saluzzo e farsi curare in questa città delle sue ferite; le quali per altro essendo insanabili, lo trassero, alcuni giorni dopo, alla tomba. Fu da tutti lamentata la morte del prode Falletti, il quale era brigadiere d'armata, e colonnello del reggimento di Saluzzo.

Carlo Emanuele non mostrandosi per nulla scoraggiato dalla improvvisa caduta delle alpine fortificate sue linee, cercò i mezzi di far ritardare gli assedii che i nemici avrebbero posto alle piazze di frontiera: si avviarono essi alla rocca di Demonte, che guarda la foce delle valli di Stura. Gli abitanti delle attigue montagne, per ritardare la marcia dei gallo-ispani, servivano mirabilmente le truppe subalpine, e combattevano eglino stessi contro i nemici, uccidendone non pochi; ardirono anzi appiccare ai quartieri della loro cavalleria il fuoco, che anche a quello dei loro fanti si apprese; onde per l'impeto del vento che in quell'ora infieriva, e da un luogo all'altro portava le fiamme, già tutto ardeva all'intorno. Il valoroso principe di Conti aveva il suo quartier generale in Aisone, luogo a poche miglia sopra Demonte; ed anche questo luogo fu subito in fuoco; a tal che quel principe, vedendo avampar la sua tenda, scampò di là col farsi calare da alcuni alpigiani per una fune da un'alta prossima rupe. Ciò narrano la storia e la tradizione locale. Pensava il nostro monarca di poter intertenere sotto Demonte i gallo-ispani almeno sino al cadere delle prime nevi, quando un impensato accidente, pochi giorni appresso diede loro questa fortezza, che a quel tempo era una delle più considerevoli d'Europa.

In così difficile condizione di cose, il re Carlo Emanuele imitando l'esempio dell'intrepido suo genitore, chiamò all'armi le popolazioni del Piemonte, che risolvettero di prestargli ogni maniera di soccorsi non tanto col cimentarsi

ad ogni rischiosa prova, quanto coll'infestare nei monti e nella pianura i nemici per ritardarne lungamente gli approcci alla fortezza di Cuneo. I valorosi saluzzesi, i fieri mondoviti, i vigili e pronti valdesi, i gagliardi vallesturani, e gli intrepidi cuneesi, fecero per la causa del loro Sovrano, e a pro dello stato prodezze ineffabili. Ciò non di meno i gallo-ispani si appressarono a Cuneo. Dentro questa fortezza il Re avea posto a governatore l'egregio barone Leutrum, colonnello di un reggimento alemanno al di lui servigio. Si trovavano in ottimo stato le fortificazioni; erano copiose le provvigioni da guerra e da bocca; il presidio ardeva per la difesa; gli abitanti di ogni sesso e di ogni ceto assecondavano con tutte le forze l'ardore del presidio. Gli assediatori coll'intendimento di eseguire di queto la divisata oppugnazione, procurarono da prima con parecchie mosse, e dando qua e là il guasto alle circostanti campagne, di spronare Carlo Emanuele ad avanzarsi all'assediata rocca, ed a venire ad un decisivo combattimento.

L'infante Don Filippo dal Borgo s. Dalmazzo era venuto presso Caraglio con tutto il suo esercito; e la sua cavalleria, accresciuta sino al numero di otto mila cavalli, allargandosi metteva a contribuzione tutte le terre dei dintorni di Dronero, fino a Villafalletto, scorrendo senza contrasti tutta quella vasta campagna. Succedette in vicinanza di Dronero uno scontro fra una squadra di cavalli spagnuoli, ed una di cavalli piemontesi; era questa comandata dal valoroso conte Galleani d'Agliano, del quale sarà dolce per noi il fare onorevole cenno nella parte biografica del presente articolo: era questi giovane allora, e luogotenente ne' dragoni del re; ebbe la sorte di riportarne tutto il vantaggio, di far prigione il capitano Don Pedro Torrido, già gravemente ferito, e di mettere il rimanente in fuga.

Da questo avvenimento il Re giudicando che i nemici non si fossero accostati a Dronero, se non per riconoscere il sito, col pensiero di venire poscia in grande numero a impadronirsi di quella terra, vi spedì un corpo di settecento agguerriti militi per difenderlo; ma i nemici avendo

mandate altre truppe a piedi e a cavallo ad occupare le sponde del Maira, Carlo Emanuele non volendo essere assalito nel suo campo di Busca, deliberò di ritirarsi a Saluzzo; per lo che avendo prima fatto partire tutto l'equipaggio, e richiamati tutti gli sparsi distaccamenti, il Re con essi venne a Saluzzo mentre cadeva una dirottissima pioggia: tutti i generali avvisarono che si dovesse abbandonare Saluzzo, e passare il Po verso Revello.

Da queste disposizioni chiaramente apparisce come gli affari della guerra fossero ridotti a mal partito. Gli spiriti erano sommamente costernati, e quasi da ognuno credevasi che Saluzzo non si potesse conservare e difendere, e fosse perciò necessario di tragittare il Po. Il solo che si oppose a questa risoluzione fu il saluzzese conte della Manta, uomo di gran valore, di molto senno, e sommamente perito delle cose guerresche: questi opinò che si avesse a stabilire il campo a Saluzzo; Carlo Emanuele abbracciò il suo consiglio; riconoscendo che col rimanersene in quella città gli veniva assicurato il possesso di tutto il paese all'intorno, e particolarmente delle città di Savigliano, e di Fossano. Fatti pertanto ritornare indietro da Revello e da Pinerolo gli equipaggi, i fanti piemontesi si accamparono al di fuori di Saluzzo, gli uni dalla parte della strada della Manta, e gli altri su due linee colla destra appoggiata alla chiesa cattedrale della città, e la sinistra verso Propano col rivo Torto davanti; la cavalleria si accampò a manca di Propano, lungo lo stesso rio Torto, in distanza di circa mille passi dalla fanteria: sulla collina di Saluzzo, verso il luogo di Manta, furono distribuiti corpi di guardia in varii luoghi, e si costrussero in fretta validi fortini.

A questo modo i gallo-ispani non mai osarono fare scorrerie nell'agro saluzzese per depredarlo; nè mai poterono imporre balzelli ai cittadini di Savigliano, e di Fossano, e ai terrazzani dei dintorni; oltre che in tal maniera vennero impediti, o ristretti d'assai i mezzi, dai quali i nemici procacciavansi la loro sussistenza. A ciò si arroge che le subalpine schiere inspiravano colla loro presenza molto coraggio nei contadini, i quali vedendosi sostenuti dall'esercito del Re, impugnarono le armi, ed arrecarono danni

considerevoli alle avverse truppe; cose tutte, le quali non sarebbero così felicemente riuscite, qualora Carlo Emanuele avesse tragittato il Po, e lasciato in balìa del nemico un così bello e ferace paese.

Mentre l'esercito piemontese trovavasi così bene appostato nelle vantaggiose situazioni di Saluzzo che abbiamo testè indicate, corse fra i gallo-ispani la falsa notizia che il nostro sovrano fosse partito da Saluzzo, ed avesse oltrepassato il Po, e che in questa città più non rimanessero che alcuni pochi militi per guardarvi i magazzini e le provvisioni. Il marchese Las Minas deliberò allora di venir ad occupare Saluzzo, e cominciò ad avanzarsi egli stesso con un buon nerbo di soldatesche; la sua mossa fu così celere, che in breve tempo giunse al luogo di Manta insieme col marchese del Castellar; ma il conte della Manta intrepido saluzzese gli marciò incontro per farlo indietreggiare; onde il condottiero spagnuolo conoscendo, ch'era stato indotto in errore, e fatto consapevole della vantaggiosa posizione del nostro esercito, ritornossene colla sua gente a Busca.

Ad altro non pensarono più allora i nemici che ad intraprendere l'assedio di Cuneo, per il quale si apparecchiarono incontanente: appressatisi adunque a quella forte piazza, il loro esercito venne diviso e distribuito in parte alla madonna degli Angioli, e nei siti circostanti, ove fu stabilito il quartiere generale dell'Infante, e in parte a N. D. dell'Olmo, ove si trovava la maggior parte della loro cavalleria. Il barone di Leutrum si preparò ad una vigorosa difesa: essendosi guadagnato l'animo dei soldati della sua guernigione, ed anche il cuore della cittadinanza, si risolvettero tutti a difendere la piazza sino agli estremi. Egli fece fare molte sortite contro gli approcci dei nemici, le quali furono coronate di buonissimi effetti. Il Re aveva quasi tutti i giorni la relazione di quanto accadeva nel famoso assedio di quella piazza, dove si poteva entrare dalla parte di Torino, dinanzi alla quale, a cagione del confluente del Gesso e dello Stura, riusciva difficile ai gallo-ispani di stabilirsi in modo, che non vi entrassero corrieri ed officiali. Se non che non si poteva comprendere

come il Re sen rimanesse così lungo tempo a Saluzzo mentre poteva andarsene col suo esercito a soccorrere l'assediata fortezza; tanto più che dallo stato di Milano erano giunti a rinforzare il suo esercito tre battaglioni di Varadini, due del reggimento Clerici, e duecento Ussari, ed inoltre si aspettava il reggimento Pallavicini, il quale dovea venir da Finale, dove era sbarcato.

Tutti generalmente erano maravigliati della gagliarda difesa di Cuneo, prolungata molto al di là di quello che si era potuto immaginare; ma da tutti si teneva per certo che qualora il Re avesse ancora ritardato a prestarle soccorso, essa avrebbe fra non molto dovuto soccombere agli sforzi degli assediatori. Mentre i generali del nostro esercito stavano perplessi sul da farsi, giunse opportunamente al campo di Carlo Emanuele il conte Pallavicini, genovese, generale maresciallo tenente al servizio della regina d'Ungheria, il quale era mandato a comandare le truppe austriache, venute in nostro soccorso. A persuasione di lui s'indusse il Re a dipartirsi da Saluzzo. Con quaranta battaglioni di fanti e trentaquattro squadroni di cavalli andossene nei dintorni di Fossano, e da questa città si inoltrò verso Cuneo, col disegno espugnare di primo slancio le trincee di N. D. dell'Olmo, e penetrare nella travagliata rocca. Questo suo tentativo, per insuperabili difficoltà riuscì vano: il suo esercito dovette ritrarsi a Fossano; ma nel bollore di una mischia fierissima, un corpo di cinquecento coraggiosi piemontesi trovò il modo di penetrare pel declivio dello Stura nella piazza, ed un'altra squadra de' medesimi, la quale, congiunta con quattromila uomini delle bande paesane, era venuta da Mondovì, sforzati i posti di Peveragno e di Boves, diede la facilità a ragguardevoli munizioni da guerra, e da bocca, e ad altri mille uomini di penetrarvi altresì dalla parte del Gesso. I gallo-ispani, fuor di speranza di costringere la fortezza col solo assaltamento dal lato degli Angioli, aprirono una seconda trincea oltre il Gesso, e rizzarono nuove batterie sulla destra riva di questo fiume-torrente, che gonfio per non interrotte pioggie, non istette gran pezza ad allagare il campo nemico, e a cagionare agli assediatori, scassinando i ponti, una carestia, che i continui

rapimenti delle vittovaglie, operati dagli alpigiani, trassero al sommo.

In ultimo la irrigidita stagione, che minacciava di chiudere gli alpini varchi, e quaranta giorni di aperta trincea senza il menomo frutto, indussero i gallo-ispani a rimanersi dalla impresa, e a rivalicare le alpi. Così il re di Sardegna, quantunque inferiore in forze, mercè di sua prudente attività e di sua mirabile intrepidezza pienamente corrispose alla confidenza che in lui avevano riposto i suoi confederati, e vide con giubilo gli eserciti delle due corone di Francia e di Spagna inseguiti nella loro ritirata dalle sue bande alpigiane, mentre a Parigi ed a Madrid si credeva che quegli eserciti già si fossero fermamente stabiliti in Italia.

Il felice risultamento di questa campagna rasserenò la capitale e tutti gli altri paesi del Piemonte, che per diversi infelici successi della guerra erano caduti nell'avvilimento, e nella costernazione; tanto più che certi malevoli esageravano i danni delle nostre truppe: non pochi degli uffiziali superiori che le capitanavano, eran accusati d'imperizia, e di codardia; onde in Torino ed altrove spargevansi mordaci satire or contro i generali, ed or contro i ministri, e i cortigiani del Re. Non si dee per altro tacere in onore del conte della Manta, che a lui tutti plaudivano, e che vie più cresceva la stima universale, con che dai piemontesi veniva riguardato: il valoroso, ed assennato conte della Manta, dicevano tutti, fu quegli che diede al Re, contro l'avviso degli altri generali, il salutare consiglio di rattenere l'esercito subalpino in Saluzzo, dal quale consiglio, come da prima cagione, derivò la salvezza del Piemonte, e della fortezza di Cuneo: fu quegli che al famoso combattimento di N. D. dell'Olmo condusse tanto bene la cavalleria, e la presentò con sì terribile contegno ai nemici, che questi non ebbero l'ardire di assaltarla. In così onorevole concetto era omai appo tutti il saluzzese conte della Manta, quando, terminata la campagna, sen venne a Torino, dove, nel passare ch'ei faceva per le contrade, tutta la gente usciva per vederlo, e dalle case e dalle officine degli artieri; grandi di corte, nobili, borghesi e popolani, andavano a complirlo, ed onorarlo per modo, ch'egli nella sua grande

modestia ischivava di comparire in pubblico. La città di Saluzzo potrà sempre recarsi a vanto di aver dato i natali a quest'inclito condottiero di eserciti.

Il re Carlo Emanuele III essendosi soffermato per assai tempo in Saluzzo, potè farsi un giusto concetto degli abitanti di questa città, e parlandone poscia co' suoi famigliari dir soleva essere i saluzzesi generalmente d'ingegno svegliato, di ottimo cuore, schiettissimi, e sempre disposti a fare qualunque sacrifizio a vantaggio della patria: ond'è, che durante il suo regno i saluzzesi furono da lui riguardati con occhio di parziale benevolenza: si videro allora parecchi popolani di Saluzzo degnamente ricompensati delle loro benemerenze a pro dello stato e della chiesa: e si videro alcuni di loro promossi ad eminenti dignità nella carriera dell'alta magistratura e nell'ecclesiastica gerarchia.

Oltre a ciò, quel magnanimo sovrano pose mente a migliorare le sorti della città di Saluzzo per riguardo alla pubblica amministrazione. Nel 1723 i luoghi ora componenti la saluzzese provincia, nelle cose di amministrazione pubblica dipendevano da altre città, cioè Saluzzo ed altre vicine terre da Cuneo; Savigliano, Cavallermaggiore, da Mondovì; Racconigi, Barge, Bagnolo, ed altri luoghi erano dipendenti da Pinerolo. In seguito ad una nuova circoscrizione delle prefetture, fattasi nel 1729, alcune terre della saluzzese marca dipendevano da Pinerolo, ed altre da Fossano. Era stabilita in Saluzzo una prefettura, che estendeva la sua giurisdizione sopra sassanta terre, compresi i luoghi delle valli di Grana e di Maira; ed in Savigliano funne stabilita un'altra, a cui erano soggette sedici terre. Ora il re Carlo Emanuele III con R. editto del 3 di settembre dell'anno 1749, sopprimendo le prefetture di Fossano, Savigliano e Cherasco, stabilì due novelle intendenze l'una in Alba, l'altra in Saluzzo; e a quest'ultima vennero assegnate cinquantadue terre, oltre a parecchie frazioni di territorii, e a tredici feudi e cascinali non facenti corpo di comunità.

Tutti gli abitanti della provincia di Saluzzo erano contenti di non più vedere nel loro suolo movimenti guerreschi, e sanguinose fazioni militari; e furono poi soprammodo lieti,

quando alli 18 d'ottobre del 1748 fu pubblicata la pace di Aquisgrana, non dubitando che l'ottimo Carlo Emanuele sarebbesi rivolto con tutto l'animo a procurare a tutti i suoi sudditi quella prosperità, che non potevano godere durante una così lunga e terribile lotta: nè andò fallita la loro fiducia. Carlo Emanuele scevro delle illusioni, cui l'ambizione produce, adottò un pacifico sistema, dal quale la più raggiante prospettiva non valse quindi a dilungarlo; epperciò il suo esercito, che era di cinquantamila uomini, venne ridotto a trentamila: furono allora licenziati gli stranieri che il Re avea preso al suo soldo nel 1743: le compagnie stanziali trovaronsi ridotte a cinquanta soldati, ed a sessanta quelle de' provinciali. Con queste sagge disposizioni il Re volle migliorare le sue finanze, e restituire all'agricoltura molte braccia, di cui essa trovandosi priva durante la guerra, non poteva a meno d'illanguidire. Una delle prime sollecitudini di lui fu il soccorrere ai bisogni de' paesi, che erano stati il teatro delle belliche fazioni; e tra questi ei riguardò il marchesato di Saluzzo. Coll'intendimento di promuovere le relazioni commerciali de' suoi popoli, egli procacciò di facilitarne le comunicazioni, aprendo nuove strade rotabili, ed allargandone non poche che prima di esso non erano tragittabili se non con bestie da soma: a questo modo si ravvivò l'interno traffico, perchè i negozianti poterono con minori dispendii e con minor perdita di tempo viaggiare per tutte le terre al di qua e al di là delle alpi, che sono sotto il dominio sabaudo: col medesimo scopo conchiuse trattati di commercio col governo di Francia, e stipulonne pure in Italia coi governi d'Austria e di Modena. La corte di Francia negoziava con quella di Torino il cambio di varii distretti situati tra la Provenza, e il nicese contado: in virtù di un accordo, i comuni di Gattiera, Dosfraires, Boyon, Ferres, Consegude, Aiglun, e la metà del villaggio di Roccasterone passarono sotto il gallico dominio, e il contado di Nizza dal suo canto acquistò i villaggi, ed i territorii di Daluis, Auvare, S. Leger, La-Croix, Puget-Rostang, Quebris, s. Antonino, e La-Penna che furono smembrati dalla Provenza. Pel trattato di Torino, che alli 24 marzo 1760 venne stipulato tra Francia e Sardegna, non solamente

si fissarono i limiti fra i due stati, ma si convenne che i titoli e i documenti relativi alle reciproche sessioni di paesi e dei loro territorii, sarebbero in buona fede restituiti dall'una all'altra parte fra sei mesi, e che così pure si farebbe per quanto concerneva i luoghi compresi nelle paci di Lione, e di Utrecht; ma non risulta che le carte del marchesato di Saluzzo sieno state restituite.

Lodevolissimo fu lo zelo con cui il provvido Carlo Emanuele III procurò alla gioventù degli stati suoi i mezzi più acconci d'istruirsi in ogni ramo dell'umano sapere; e si fu allora che molti giovani saluzzesi vennero allo studio generale di Torino, e coltivando con grande attività le scienze, e le buone lettere, vi fecero mirabili progressi, ed ottennero poscia elevate cariche sostenute da essi con molta loro lode, e con vantaggio dello stato.

Volgevano prospere le sorti di tutti i reali dominii, quando si ebbe l'infausta notizia che il provvidentissimo Carlo Emanuele III era stato assalito da un'idropisia di petto, che ne minacciava i giorni preziosi; e diffatto, dopo diciotto mesi di patimenti, da lui comportati con quella costante fermezza d'animo, e con quella dolce rassegnazione, cui la sola religione può inspirare, egli dopo quarantadue anni di regno amministrato con maravigliosa saggezza, rese l'anima a Dio nel dì 20 di febbrajo del 1773. Gli succedette il di lui primogenito Vittorio Amedeo, terzo di questo nome nella R. casa di Savoja. L'Europa in allora godeva di una pace profonda, che sembrava stabilita sopra solide basi; ma tre anni appresso, Vittorio Amedeo non vedendo senza inquietezza l'esaltazione degli spiriti in Francia, pensò di mettere a schermo gli stati suoi. Quando poi fu iniquamente condannato a morte il re Luigi XVI, raccolse il nostro Sovrano tre schiere di osservazione, le quali allontanassero dal suo territorio l'incendio ch'era iscoppiato in Francia: fra le altre positure, in cui furono stabiliti corpi di osservazione, si noverò l'agro saluzzese, ove il Re appostò otto battaglioni, e quattro squadroni con cinquanta guardie del corpo; ma questi mezzi di precauzione non sortirono l'effetto che si aspettava.

Dodicimila soldati sabaudo-piemontesi tra fanti e cavalli erano stati raccolti al Siccardino, ampio tenimento, situato

a circa tre miglia, verso scirocco, dalla città di Saluzzo: queste numerose truppe ivi facevano in ogni dì militari evoluzioni, non tanto perchè vi si addestrassero a sostenere, all'uopo, con vantaggio fazioni guerresche, quanto per divertire il buon duca d'Aosta, che soprammodo dilettavasi delle cose militari, e non era privo di coraggio. Già da più di un mese, le gentildonne della capitale, e delle altre città del Piemonte, accompagnate dai loro consorti, o da altre persone di loro conoscenza, accorrevano al Siccardino, per godere dello spettacolo che offriva quel campo, a cui apertamente si dava il nome di campo di delizia: noi ci trovammo colà nel giorno, in cui vi giunse la dolorosa notizia, che i repubblicani di Francia erano entrati, senza nessun contrasto, in Nizza marittima. Così procedevano allora le cose della guerra nel nostro paese! Si disciolse, ma troppo tardi, il campo del Siccardino. Quasi allo stesso tempo i francesi occuparono la ducea di Savoja.

Quei trionfi de' nemici non valsero a svegliar l'energia del governo piemontese; epperciò si temeva che il gallico esercito delle alpi facesse gli estremi sforzi per penetrare in Piemonte. Quando Robespierre lasciò l'esecranda sua testa sotto il ferro della ghigliottina, il Direttorio esecutivo, che prese le redini di quella sconvolta nazione, non potè mandare nuove soldatesche nelle alpi marittime, e il generale Gardane, che già parea in atto di assaltare il campo di s. Dalmazzo, e venire sopra Cuneo, se ne allontanò inaspettatamente, e andò a stabilirsi in sul collo di Tenda. Altramente accadevano le cose nelle valli superiori a Pinerolo, e in quelle di Susa e di Oulx: nella saluzzese valle di Varaita, dove comandava il conte Provera, succedettero alcuni scontri, in cui i repubblicani ebbero il sopravvento, ed avvilupparono sul colle dell'Agnello alcune compagnie dei regii; ma per buona sorte non si trovarono in tal novero da potersi avanzare lungo la valle, ed i saluzzesi scossero per allora il timore di veder presto invaso l'intiero marchesato.

A malgrado dei prosperi successi dei repubblicani, il parigino Direttorio vedendo che per allora riusciva difficil cosa il portare la guerra in Lombardia, cercò d'indurre il re di

Sardegna se non a collegarsi colla repubblica, almeno a separarsi dall'alleanza da lui fatta con Vienna, coll'Inghilterra, e con altre Potenze: egli ricusò le proposizioni che gli venivano fatte, e deliberò di continuare la guerra contro i repubblicani, sempre affidandosi agli ajuti dell'Austria, di cui pure già dovevano essergli conosciute le mene insidiose. I soccorsi spediti a Vittorio Amedeo III dall'imperatore Francesco II, consistevano a quel tempo in seimila uomini indisciplinati, che poco innanzi erano usciti dalle prigioni d'Alemagna, e da quelle di Mantova e Pizzighettone. La metà di queste truppe, durante la terribile lotta di cui parliamo, soleva rimanere acquartierata in Saluzzo nei giorni della cattiva stagione: formavano esse il reggimento di Belgiojoso: gli uffiziali ne erano assai colti, costumati e cortesi; ma i soldati, a cui comandavano, erano pressochè tutti ladri; sicchè non è da dirsi come i saluzzesi stessero in apprensione, avendo nella loro città questo fior di canaglia.

Nell'anno 1794 si formò spontaneamente in Saluzzo l'urbana milizia, alla quale si ascrissero più di cinquecento cittadini di ogni classe, oltre ad un ragguardevol numero di villici sì della collina, che della pianura. Gli uomini formanti questa milizia, erano tutti vestiti di soldatesco abito uniforme e valsero a mantenere, in epoca sciagurata, il buon ordine nella città, e la preservarono da pazzi tentativi, che altrove produssero tristissimi effetti: alcune altre città e terre della saluzzese provincia, imitando l'esempio del loro capoluogo, organizzarono eziandio compagnie di militi urbani; nel che grandemente si distinsero i saviglianesi.

Ridotto ai deboli soccorsi che gli mandava l'Austria, e agli scarsi sussidii in danaro che gli forniva l'Inghilterra, il re di Sardegna dovette pur fare grandi preparativi per la seconda campagna. In breve tempo il suo esercito sommò a più di sessantamila battaglieri, destinati a difendere tutta la linea delle alpi da Tenda sino al piccolo s. Bernardo, e a custodire le piazze forti. Ogni cosa era in grande moto nell'arsenale di Torino. Se non che le spese di tanti guerreschi apparecchi non si poterono fare senza ricorrere a

mezzi estremi, dai quali nacque possia in gran parte la rovina dello stato. Si fu allora che il Re volle fare della città di Saluzzo una piazza d'armi, e d'ogni sorta di provvisioni pel mantenimento di una gran parte delle sue truppe: stabilì in questa città smisurati magazzini di legna, di fieno, di paglia, di grani: ivi stabilì un immenso deposito d'olio, di lardo, e di candele di sevo, il quale, essendosegli appiccato il fuoco, funne intieramente consumato. Per questo terribile incendio, ch'ebbe cominciamento sulla mezzanotte, e a malgrado di ogni sollecitudine per ispegnerlo, durò due giorni, minacciando di appigliarsi alle case contigue, furono tanto più spaventati gli abitanti, in quanto che un sì grave infortunio venne generalmente attribuito alla malvagità di qualche nemico del regio Governo. Si fu perciò che una grandissima quantità di legna per uso dell'esercito, che vi si era in varii siti allogata, per timore di novelli incendii, fu tutta trasportata con indicibile fatica nell'antico camposanto, chiuso da un'alta muraglia, il quale giaceva in attiguità del magnifico duomo.

Quantunque l'esercito piemontese fosse notevolmente numeroso, e gli si fossero aggiunte novelle truppe cesaree, ciò non di meno era insufficiente a guarnire e difendere il lungo tratto delle alpi che separano il Piemonte dalla Francia. Si aveva per altro la probabilità di poter fare qualche buon colpo, se si fosse diviso l'esercito in due soli corpi disposti in modo da potersi dare la mano al bisogno, ed a penetrare nel Delfinato e nel Lionese; ma il generale Devins, ligio agli ordini del viennese gabinetto, volle che si ripartissero tutte le truppe collegate in più corpi, ciascuno di dodici in quattordici mila combattenti. A guardare le valli saluzzesi di Varaita e del Po, come pur quella del Maira, vennero posti seimila valorosi sotto il comando del conte Provera. Le valli di Luserna e di s. Martino, contermine di quelle del Po, furon lasciate alla guardia de' Valdesi, comandati dal colonnello Marauda; i quali erano animati dall'Inghilterra, loro protettrice, e sostenuti da due piccole schiere di buona ordinanza; sicchè tennero chiusi quei passi delle alpi, quantunque il forte di Mirabocco sia poi stato vilmente abbandonato ai francesi dal comandante

svizzero che lo custodiva. La valle del Po fu assai bene custodita dal generale Provera; e così dicasi dei capitani posti a guardare le valli di Varaita e di Stura: negli altri siti le cose procedevano diversamente. La fortezza di Saorgio, di cui era comandante il cavaliere di Saint'Amour savojardo, uomo di poco senno e valore, si arrese alla prima intimazione del nemico; e fu perciò da un consiglio di guerra condannato alla pena di morte: mediante l'occupazione di Saorgio i Francesi guadagnarono strada verso il Piemonte. Questi sinistri casi attristarono sommamente Vittorio Amedeo; e generalmente si fecero funesti presagi sui destini del nostro paese. La corte di Torino, di cui ogni dì più crescevano i timori, ebbe la notizia che i nemici si afforzavano nella riviera ligustica di ponente, e che già un loro corpo di quindicimila agguerriti uomini stavano raccolti in vicinanza di Dego. Dopo varii accidenti, sul finire di marzo del 1796 Bonaparte giunse nella riviera di Genova: in breve tempo dalle alture di Savona, venne colle galliche schiere trionfando insino a Cherasco. Spaventato Vittorio Amedeo dei rapidi progressi di quel grande conquistatore, acconsentì a chiedere una sospensione d'armi. Si stipulò adunque la tregua detta di Cherasco, che fu conseguitata ben tosto dalla pace conchiusa alli 15 maggio dello stesso anno 1796 tra la Repubblica, ed il sardo Monarca, il quale dovette allora soggiacere a gravissimi sacrifizii. Frattanto in Piemonte la moltitudine era costernata: tutte le persone illuminate gemevano per le calamità presenti, e tremavano per l'avvenire. Vittorio Amedeo III non sopravvisse che sei mesi al trattato di Parigi. Fu colpito d'apoplessia in Moncalieri nel dì 15 d'ottobre, e morì nella domane. A lui succedette il suo primogenito, che assunse il nome di Carlo Emanuele IV. In quel mezzo tempo i repubblicani, scorti dal valore di Bonaparte, eransi addensati nelle viscere dell'Italia, e in varie città, e terre subalpine accadevano tumulti e sommosse. Di siffatte audaci dimostrazioni popolari non andò esente la provincia di Saluzzo. Infausta cagione di tali sommovimenti era l'eccessiva carezza dei viveri. In tutta la saluzzese provincia il grano, in que' tristi giorni, vendevasi venti e più lire l'emina, la meliga lire dodici; il

prezzo degli altri commestibili era in proporzione di quello dei cereali; e chi volea ber vino, dovea pagarlo trenta lire la brenta: nè si creda che ciò derivasse dall'inclemenza del cielo; nò, proveniva dalla trascuranza colpevolissima del governo, il quale non puniva severamente gli usurai, empia razza, che si lasciava trionfare nelle terre subalpine, perchè i primi a nascondere senza verun ribrezzo e scrupolo i grani, per poterli poi vendere ad immodici prezzi, erano certi doviziosi ed avari patrizii, che circondavano il Real trono.

In questo infelice stato di cose, molti contadini della saluzzese valle del Po soffrivano della fame, ed alcuni più miserabili degli altri, ahi doloroso spettacolo! morivano in sulle rive dei prati, con in bocca l'erba, con cui cercavano di nutricarsi. O reggitori, che avete in mano i nostri destini, quando mai sarà che mettiate un freno ai disumani usurai, eterno flagello di questo paese!

Frattanto i famelici terrazzani della valle del Po, chiedean pane, ed imploravano qualche energico provvedimento dal governo, affinchè potessero procacciarsi a discreto prezzo le vittovaglie di prima necessità che in abbondanza si tenevano chiuse in molti riposti granai; e il governo facea il sordo: il perchè numerosi abitatori dei due mandamenti di Revello e di Sanfront, si raccolsero armati, per indurre chi reggeva le somma delle cose a sottrarli in qualche modo a sì grande calamità; i meschini s'ingannarono; il governo spedì truppe ad arrestarne alcuni, e a disperder gli altri. Il revellese signor Gallo, che seppe di essere accusato come il principal direttore di quella sommossa, se ne fuggì per tempo dalla sua patria, e ridottosi in Francia, ed ivi abbracciata la carriera militare, pervenne al grado di colonnello: così egli, coll'esempio di se, dimostrò vera la sentenza dello storico Tesauro, il quale asseriva che in siffatti casi il molto compromettersi è sicurezza, e volea con ciò dire, che i capi dei popolari sommovimenti, sogliono andar salvi dalle pene mercè di una fuga precipitosa, e gli altri, che rimangono nelle case loro, affidandosi alla ragionevolezza, e clemenza dei giudici, vanno poi soggetti a pene gravissime, che non s'aspettavano; perocchè i supremi reggitori dei popoli, in queste occasioni sempre vollero in-

spirare il terrore o col supplizio delle forche, o colle fucilazioni.

Così avvenne al signor Roccavilla, nativo e dimorante in Revello, e così pure accadde a parecchi altri, che allora vennero arrestati. Il Regio governo stabilì in Saluzzo uno straordinario tribunale col nome di *Giunta*, composto d'uomini, i quali ostentavano una gran devozione al Re, ma si rendevano odiosi colla loro biasimevole condotta: fra questi erano un nobile saluzzese, ed un Gazzera; il primo di essi alla più crassa ignoranza univa un orgoglio insopportabile, ed agli artieri suo creditori, non solo defraudava la pattuita mercede, ma con bestiale prepotenza li minacciava di rompper loro le ossa col suo nodoso bastone, quando se gli presentavano per essere pagati; il Gazzera esercitava in quei giorni a Saluzzo l'officio di avvocato fiscale, e finì poscia per esercitare in Torino il mestiere vilissimo della spia; a tal che tutti evitavano di abboccarsi con esso lui: egli per giungere ad elevati impieghi, si facea sgabello di nefande opere, e dell'ipocrisia religiosa e sociale; nè dubitava di perseguitare occultamente tutti quelli, che non lo assecondavano nelle inique sue voglie. Questi furono i giudici, a cui fu imposto di pronunciare la sentenza contro que' sciagurati. La Giunta condannò alla pena di morte il sig. Roccavilla, e parecchi contadini, tra i quali un certo Genre: essi tutti vennero fucilati. La popolazione di Saluzzo innorridì alla vista di sì barbara strage; e funne tanto più commossa, in quanto che il Roccavilla era universalmente riverito ed amato per la mitezza de' suoi costumi, ed in ispecie per la generosità dell'animo suo; ed il povero Genre così era privo d'intelletto, che il dottissimo canonico Resplendino, arciprete della cattedrale di Saluzzo, stato richiesto ad assisterlo nel confortatorio, e a riceverne la confessione, riconosciutolo affatto scemo di cervello, giudicò di non potergli amministrare il sacramento della Penitenza. L'egregio Resplendino fece di ciò avvertita in tempo opportuno la giunta, che non si curò di far sospendere l'esecuzione dell'iniqua sentenza, e le palle dei soldati squarciarono il petto innocente dell'infelicissimo Genre.

In altri luoghi della saluzzese provincia, cioè in Racco-

nigi, Cavallermaggiore, Moretta, Savigliano, ed in qualche altra terra a quell'epoca si facevano assembramenti d'uomini armati; ma questi per lo più pretestando la carezza eccessiva dei grani, si comportavano alla foggia da' briganti, e de' facinorosi: presto si conobbero le loro prave intenzioni; e furono perciò tostamente repressi. Trenta e più di loro furono arrestati in Racconigi: dieci subirono la pena di morte; e gli altri furono condannati alla galera: lo stesso avvenne di quelli, che tumultuarono in Cavallermaggiore, ed in Moretta. In Savigliano una moltitudine di famelici popolani minacciarono d'invadere i granai, e di dare il sacco ai palagi e alle case dei ricchi; la piazza nuova era omai zeppa di gente, allorchè vi giunsero, ad istanza del comandante, due squadroni di cavalleggieri, e due de' dragoni della Regina colla minaccia di far man bassa, ove prontamente non fosse stata sgombra la piazza: una tale minaccia ebbe l'effetto desiderato; furono arrestati i capi de' tumultuanti. I più facinorosi, che erano un Andrea Tosello denominato la *Birba*, un Busso, un Biagio Biga detto il *Crudele*, ed un Giuseppe Bessone, tutti conosciuti rei di altri enormi delitti, furono condannati alla pena capitale da un consiglio di guerra. Poco prima dell'esecuzione di questa sentenza, era giunta da Torino una staffetta, recando la grazia sovrana della vita a tutti i colpevoli d'insurrezione, ma siccome i quattro sopra indicati erano rei di altri gravi misfatti, in un consiglio di tutte le autorità civili, militari, ed ecclesiastiche di Savigliano fu a voti unanimi deciso di non render pubblico il R. biglietto se non dopo aver purgata la città da quegli uomini scellerati; giovò poi l'indulto ad altri, a cui sarebbe toccata la medesima sorte.

Il piissimo re Carlo Emanuele IV, ch'era salito al trono in un'epoca, in cui il suo paese trovavasi in condizione sciaguratissima, si occupava con grande sollecitudine a sollevare, per quanto potesse in que' frangenti, il suo diletto popolo, ed anche ad appagarne per certi riguardi le brame: pubblicava regolamenti amministrativi, atti a prevenire il monopolio de' cereali, a far cessare la carestia, che in varii luoghi era la causa, ed in altri il pretesto dei movimenti sediziosi: impegnava per cento milioni di lire i beni spet-

tanti agli ordini di Malta, dei ss. Maurizio e Lazzaro; impegnava eziandio benefizii semplici per sostenere il credito dei viglietti monetati; ravvicinava al suo valore intrinseco la moneta eroso-mista; creava nuove rendite per ispegnere il pubblico debito; aboliva le collegiate, ed eziandio i conventi che non avevano se non pochi religiosi; alienava le abazie, e i benefizii di nomina regia coll'autorizzazione del Sommo Pontefice. Oltre a ciò ritoglieva ai nobili la facoltà di nominare i giudici nei loro feudi; faceva da per tutto amministrar la giustizia in suo nome; ordinando che le spese ne fossero a carico del R. tesoro; aboliva i privilegii di caccia, di forno, di molino, i diritti di primogenitura, e i fidecommissi; sottometteva in fine ad ogni maniera di contribuzioni i beni feudali.

Essendosi bene assicurato che la carestia, ond'erano travagliati i suoi sudditi, proveniva non già dalla scarsezza dei cereali, ma dalla malvagità dei monopolisti, con R. editto stabilì la tassa del grano a cinque lire e dieci soldi l'emina; e non è da dire come per questo paterno provvedimento si rallegrassero i suoi sudditi. Questi, ed altri decreti di quel saggio Monarca non produssero i frutti sperati; giacchè le cose andarono egualmente a dirotto; ma dimostrano almeno la bontà dell'animo suo, e il vivo desiderio di calmare gli spiriti esagitati, e di raffermare il crollante stato.

A Bonaparte, passato in Egitto, succedeva nel reggimento de' paesi conquistati in Italia un condottiero, il quale fece occupare dai soldati repubblicani la cittadella di Torino, unico sostegno della R. corte, sotto colore di adempiere così più facilmente gli obblighi del Direttorio verso Carlo Emanuele. in seguito all'alleanza di offesa contro l'Austria da esso Direttorio stipulata con questo Re.

La repubblica di Francia voleva occupare il Piemonte, e parte cogl'inganni, e parte colla forza se ne insignorì, costringendo Carlo Emanuele a rinunziare agli stati suoi, ad abbandonare (9 dicembre 1798) il regal seggio, ed a ritirarsi nella Sardegna, passando per Parma, per Firenze, ed imbarcandosi a Livorno. L'atto di rinunzia a' suoi stati in Italia gli era stato presentato dall'ambasciadore di Francia

Aima: e dai generali Brassis e Grouchì, i quali non paghi che venisse segnato dal Re, il fecero anche sottoscrivere dal duca l'Aosta come di lui successore presuntivo, e dal Balìo Raimondo di s. Germano, considerato come il più intimo consigliere dell'infelice monarca.

Il generale Joubert, rimasto padrone del Piemonte, costituì un governo provvisorio in sulle prime composto di diciannove, e poi di ventiquattro personaggi trascelti da diverse classi, i quali tutti avevano avuto occasione di mostrarsi inclinati al sistema francese. Questi si divisero tra loro le funzioni, e le cariche. Al modo di Francia tutto il paese fu diviso in dipartimenti che presero il nome dal fiume che li traversa vicino al capoluogo di ciascuno di essi. La città di Saluzzo venne compresa nel dipartimento dello Stura, di cui il capoluogo fu Cuneo. In Saluzzo, come in tutte le altre città del Piemonte, fu inaugurata la libertà piemontese coll'innalzare un albero, sormontato da un berretto rosso, e fiancheggiato da due vessilli tricolorati, mentre tutti i cittadini, non esclusi gli ecclesiastici, fregiaronsi di una nappa eziandio a tre colori.

Venne subitamente installato il corpo municipale, composto di parecchi uomini illuminati e coscienziosi. Si organizzarono quasi allo stesso tempo la guardia nazionale pel mantenimento dell'ordine pubblico, ed un reggimento detto della Speranza, perchè a formarlo vennero scelti giovanetti studenti. Prima che il nuovo sistema politico si introducesse nella città di Saluzzo, alcuni orgogliosi patrizii ivan buccinando che i democratici, ove il loro partito trionfasse, avrebbero profanate le chiese, disprezzati i ministri del santuario, oltraggiata l'onestà delle donne, e depredate le case dei nobili. Di tutto ciò niente accadde in quel politico rivolgimento. Si diedero divertimenti pubblici; dal gran palco che vi fu eretto presso l'albero della libertà si udivano discorsi di facondi sermocinatori; se ne udivano di notte tempo nella sala del club patriotico: i principali oratori erano il valente professore Garmagnano, il teologo Bressy, il P. Bona exdomenicano, l'avvocato Fabre: essi tutti facevano scopo ai loro ragionamenti i doveri e i diritti de' cittadini; ma dal loro labbro non usciva parola, che potesse anche indiret-

tamente offendere la cattolica religione, e la pubblica morale: con ogni riguardo vennero rispettati i luoghi sacri, e gli ecclesiastici; nè vi ebbe chi osasse arrecare oltraggi e danni a chicchesifosse. Un solo patrizio non saluzzese, che occupava in Saluzzo un'alta carica di amministrazione pubblica sotto il re Carlo Emanuele IV, fu fatto partire da quella città, quantunque nel giorno, in cui vi fu inaugurata la repubblica, avesse letto dal palco dell'albero della libertà un suo discorso pieno zeppo di repubblicani concetti. Aveva egli sortito dalla natura un ingegno feracissimo, e non era sfornito di qualche dottrina; ma i saluzzesi lo giudicavano non senza fondamento come uomo, che sotto il velo di una menzognera cortesia, nascondeva un animo capace di macchinare perfide trame: vollero adunque ch'ei tosto si allontanasse dalla loro patria; e si vide poi quanto fossero fondati i loro sospetti, quando pervenne la notizia, che quell'uomo versipelle, recatosi a Vienna, e ottenuto l'impiego d'intendente o di commissario presso l'esercito austriaco in Italia, fu da un consiglio di guerra condannato a morte come vil traditore, e commesso al boja, che lo impiccò ad un albero nell'agro di Mantova. Alcuni fra i nobili, che più non potevano farsi chiamar conti, cavalieri, baroni, sommamente si sdegnavano di essere designati col semplice nome di cittadini; e sfogavano perciò la loro rabbia dando nelle proprie case il nome di cittadini ai loro cani. Ciò si sapeva dai democratici, i quali non badando all'alterigia ed alla cecità del patriziato, stavano contenti a farne le grasse risa, e non ne prendevano la benchè menoma vendetta. Presto vedremo che la moderazione dei partigiani del democratico sistema, fu molto male imitata dagli uomini del contrario partito, quando questi per gli accidenti della guerra riebbero il predominio.

Per buona sorte veniva chiamato in quell'anno a fare il quaresimale nel maggior tempio di Saluzzo il molto reverendo P. Benedetto da Chieri, dell'ordine de' Cappuccini, eloquentissimo sacro oratore, dal cui labbro pendevano ogni dì numerosi uditori, tra i quali si vedevano con grande edificazione non pochi di quelli, che dagli arrab-

biati aristocratici venivano accusati d'irreligione. Dal che emergeva la verità che si puonno accoppiare le idee liberali a quelle inspirate dal divino evangelio; ed anzi chiaramente appariva che i veri democratici attingono dal vangelo le più schiette loro massime, e quegli impulsi che li sospingono ad opere caritative. Così procedevano allora le cose nella città di Saluzzo dove, a malgrado degli ostacoli, che i pubblici amministratori sogliono incontrare nei politici mutamenti, regnava la più desiderabile tranquillità.

Ma il Direttorio parigino unì il Piemonte alla Francia, quando si seppe che a danno di essa già muovevasi tutta l'Europa. Una battaglia sanguinosissima fu ingaggiata sotto le mura di Verona addì 5 d'aprile del 1799: la vittoria, dopo essere stata per lunga pezza incerta, si dichiarò alfine in favore dei tedeschi, ai quali si unì il Suwarow supremo generale delle truppe russe, ed anzi di tutto l'esercito collegato, il quale di trionfo in trionfo presto venne ad occupare l'intiero Piemonte. Il generale francese Moreau incalzato dagli austro-russi, venne a ritirarsi nella piazza di Cuneo. Il Suwarow, prima di entrare in Torino, avea fatto spargere un suo manifesto, col quale invitando i piemontesi ad unire i loro sforzi a quelli dell'esercito confederato, rendevali certi, che gli austro-russi combattevano per la causa degli augusti Principi sabaudi, e per ristabilirli nei loro diritti; presto si conobbe apertamente che l'Austria verso il fine del 1799 concepì il fermo disegno di riunire a' suoi stati di Lombardia tutto ciò che la Real Casa di Savoja possedeva in Italia.

La croce bianca di Savoja già sventolava dalle rive del Ticino sino alla cima delle alpi. Il luogotenente generale del Sardo Monarca creava in Torino un governo interinale chiamato consiglio supremo. In Saluzzo, come nelle altre subalpine città, fu mandato in fiamme l'albero della libertà; furon arse pubblicamente le sciarpe de' municipalisti, le bandiere e le nappe tricolorate. Vennero arrestati di notte tempo, e tradotti in un carcere di Torino personaggi per dottrina, e probità ragguardevolissimi, cioè il protomedico Revelli, il medico Botta, il barone Novellis, ed alcuni altri, solo perchè avevan dato segni di essere

affezionati al democratico governo. Dello sfregio fatto a questi valent'uomini si dolsero grandemente i saluzzesi; ed il loro cordoglio maggiormente crebbe, quando si sparse la voce, che quei loro sgraziati concittadini sarebbero stati quanto prima trasportati nella rimotissima Siberia. Il Garmagnano, il Bona, il Bressy, il Fabre, e l'abbate Buttini, sapendo quanto sieno mai sempre vendicativi gli aristocratici, per evitarsi il malfine, già si erano con precipitosa fuga ritirati in Francia, ed in altre libere contrade.

I trionfi degli austro-russi furono rapidi; ma non si tardò guari a riconoscere, ch'essi erano stati effimeri. Bonaparte, che dall'Egitto, ove era lasciato senza soccorsi dal Direttorio, sen ritornava speditamente in Francia, giungeva a Parigi verso la metà di novembre del 1799; rovesciava la costituzione dell'anno III della repubbliea, e sostituendo la costituzione consolare, ristringeva nelle sue mani il potere, diveniva un vero Dittatore sotto il titolo modesto di primo console.

Nel quarto giorno dello stesso mese, ingaggiavasi nella saluzzese provincia in vicinanza di Marene e di Savigliano un fiero combattimento tra i francesi ed i tedeschi; i primi erano capitanati dal generale Championnet, ed i secondi dal Melas: un corpo sotto la scorta del gallico generale Grennier era sconfitto non lungi da Marene dall'austriaco Otto; il che obbligava pure le divisioni francesi condotte dai generali Lemoine, e Victor a ritirarsi in Levaldigi per cuoprire la piazza di Cuneo. Le sorti di questa battaglia sarebbersi cangiate se giungeva per tempo sul luogo della zuffa il valoroso condottiero Duhesme, il quale venendo per Pinerolo e per Saluzzo conduceva sul campo cinque mila uomini agguerriti, i cui successi più non essendo stati proficui, dovette il loro capitano retrocedere in Saluzzo, e quindi per Pinerolo in Francia inseguito dai vittoriosi tedeschi.

Bonaparte volendo consolidare il suo potere in Francia mercè di qualche splendido trionfo al di fuori, concepì subito il disegno di riconquistare l'Italia, che era stata il primo teatro della sua gloria. Son noti gli accorgimenti e gli ardui fatti strepitosi, onde con celerità prodiziosa mandò

ad esecuzione il suo gran progetto. Colla celebre vittoria di Marengo egli indusse l'austriaco generale Melas a sgombrare affatto l'Alta Italia, e le rocche di Genova, di Savona, d'Alessandria, di Tortona, di Torino, di Cuneo, e di ridursi oltre il Mincio.

Dopo aver creato in Milano una consulta ed una commissione di governo, il primo console nei primi giorni di giugno, preceduto dalla guardia consolare, sen ritornava, passando per Torino, alla capitale della Francia; ed appena giunto colà, ristabilì in Piemonte per a tempo il governo che il Joubert vi aveva ordinato nel 1798. Il generale Alessandro Berthier, secondo l'ordine ricevuto da Bonaparte console, compose quindi la commissione di governo, scegliendo a formarla sette cospicui personaggi che godevano molta stima sì per la loro dottrina ed integrità, come per insigni cariche da loro sostenute sotto il Regio governo. Verso la metà d'agosto del 1800 giunse in Torino il generale Jourdan, e prese la suprema amministrazione degli affari. Appena che fu ristabilito nella nostra contrada il governo repubblicano, i democratici di Saluzzo, che gemevano nelle carceri, furono posti in libertà, e rientrarono nella loro patria fra i plausi della massima parte dei loro concittadini, i quali, tanto più si rallegrarono di rivederli liberi, in quanto che erano intimamente persuasi, che a malgrado della loro innocenza, sarebbero stati trasportati nella Siberia, perchè ivi sopportassero tutti i dolori dell'esiglio. Presto ritornarono a Saluzzo coloro che si erano rifugiati in Francia per sottrarsi al furore degli aristocratici, e vi furono essi pure accolti con grandi festeggiamenti, perchè godevano meritamente della pubblica estimazione.

Le cose per qualche tempo procedettero assai quietamente: la commissione di governo giudicò di dover togliere il corso ai biglietti monetati, ma volle che con essi ancor si potessero pagar i tributi, e fare acquisto di beni nazionali. Parecchi saluzzesi si valsero utilmente di tale opportunità. La sorte del nostro paese rimase incerta sino a che Bonaparte decretò che il Piemonte facesse una divisione militare della Francia, e fosse diviso in sei dipartimenti, o prefetture: di questa divisione nominò governa-

tore generale il Jourdan, cui fu poscia sostituito Menou. La provincia di Saluzzo ritornò a far parte del dipartimento dello Stura, il cui capo luogo era Cuneo: le città di Saluzzo e Savigliano divennero capi-luoghi di circondario; e l'una e l'altra furono sede di un sottoprefetto: trentasette terre vennero comprese nel circondario di Saluzzo, e le quindici rimanenti in quello di Savigliano, cui si aggiunsero Cherasco e Fossano con qualche luogo vicino a queste due città.

In forza di un decreto di Bonaparte si dovevano stabilire tribunali di prima instanza nei distinti capi-luoghi di circondario: quando se ne pubblicò la pianta, od organizzione, i saluzzesi videro con loro maraviglia, e rammarico che non si era posto mente a creare nella loro patria un siffatto tribunale. Ciò venne attribuito alla trascuranza dell'avvocato Gastaldi, nativo di Faliceto, il quale presiedeva alla municipalità di Saluzzo, ed era bensì uomo di lodevol indole, e di rette intenzioni, ma poco sollecito a procacciare il maggior bene che fosse possibile a' suoi amministrati. Un inclito ecclesiastico, di cui si parlerà in appresso, lo indusse a scuotere quel po' d'accidia che in certe gravi occasioni rendevalo inoperoso: si deliberò pertanto d'inviare una deputazione a Bonaparte che allora si trovava in Genova, per pregarlo a fondare anche in Saluzzo un tribunale di prima istanza: fra i deputati si noverarono due incliti personaggi saluzzesi, cioè monsignor Giacinto della Torre, arcivescovo di Torino, ed il valoroso generale Fresia, i quali vivevano ambidue in grazia di quel grande conquistatore, che benignamente li accolse, ed aderì subitamente alla loro domanda.

Quando, per la famosa vittoria di Marengo, fu ristabilito in Piemonte il governo repubblicano, la provincia di Saluzzo era oppressa da varie calamità. Per colpa degli austro-russi, che nutrivano colla meliga i loro cavalli, e per la malvagità di chi faceva impunemente il monopolio dei cereali, si soffrivano i danni prodotti da un'orribile carestia; la quale era tanto più funesta in quanto che scarseggiava il danaro, e le pubbliche imposizioni divenivano eccessive, ed incomportabili: oltre a ciò, per le continue e dirotte

pioggie, i fiumi ed i torrenti, straripando, innondavano le campagne, ed erano perciò interrotti i passaggi; onde quasi intieramente cessava il commercio: in principio dell'anno 1800 il tifo cagionava la morte di molti uomini, ed un morbo pestilenziale uccideva molte bestie bovine; sicchè le carni sane vendevansi a gran prezzo; a siffatti infortunii se ne aggiungeva un altro gravissimo, prodotto da grosse bande di masnadieri che infestavano parecchie terre della saluzzese provincia, ed osavano perfino starsene accampati in alcuni luoghi, donde poi, divisi in varie squadriglie, commettevano qua e là ogni sorta di delitti, assassinando i passeggieri sulle pubbliche strade, incendiando rustiche abitazioni, prendendo ostaggi, imponendo taglie, e giunsero a tanta audacia, che ad un drappello di soldati tedeschi presero le armi ed i cavalli.

Per l'attività del ristabilito governo francese alcuni di quei gravi mali presto cessarono, e gli altri scemarono d'assai. Non si tardò a chiedere la consegna di tutti i cereali che iniquamente si tenevano ascosi, e si ottenne che il pane fosse venduto a modico prezzo; il governo si mostrò sollecito ad inanimire vieppiù i comuni, ed i cultori dell'arte d'Esculapio, affinchè si valessero di tutti i mezzi più opportuni a diminuire gli effetti del micidial morbo, che mieteva le vite di molti. In poco tempo fece arrestare i numerosi masnadieri, che assumendo il titolo di briganti desolavano il nostro paese; e tradotti questi nelle prigioni di Torino, vi vennero tutti commessi ai carnefici.

A questo modo rinacque la tranquillità negli animi dei saluzzesi; tanto più che ebbero a sotto-prefetto un personaggio da essi molto riverito ed amato, cioè il signor Bressy, zelantissimo amministratore, mentre a giudici del tribunale di prima instanza vennero eletti uomini, che per la loro dottrina e probità si meritavano la universal confidenza: eglino si credevano anche fortunati per riguardo alla scelta del prefetto che sopraintendeva all'amministrazione così del circondario di Saluzzo, come di tutti gli altri luoghi compresi nel dipartimento dello Stura. Il primo prefetto di quel dipartimento fu il conte Degregory, personaggio universalmente venerato pel suo profondo sapere, e per tutte quelle

doti, che costituiscono un eccellente amministratore; quantunque fosse poi egli promosso alla eminente carica di senatore, volgeva da Parigi uno sguardo benevolo al nostro paese, e cercava sempre il modo di beneficarlo: i prefetti che gli succedettero a Cuneo, cioè il conte Arborio vercellese, ed il La Vieuville gentiluomo di Francia, riscossero i plausi di tutti i buoni.

A mantenere l'ordine pubblico nel Circondario di Saluzzo fu allora mandato un sufficiente novero di vigili ed attivi gendarmi sotto il comando di un esperto e saggio capitano, il quale compiè il suo malagevole uffizio colla piena soddisfazione di tutti i pacifici abitanti.

Per tal condizione di cose, vivevano assai contenti i saluzzesi, ed anzi cominciavano sperare destini più sempre felici relativamente a tutto ciò che concerne la quiete pubblica, la sicurezza delle persone, e delle proprietà, l'amministrazione della giustizia, l'equa distribuzione dei pubblici impieghi, il progresso dell'agricoltura, e del commercio mediante l'apertura di nuove comode strade, il riattamento delle antiche, e la costruzione di solidi ponti. Tutte queste opere già molto bene avviate inspiravano negli animi di molti saluzzesi una grande fiducia di una sorte sempre più avventurata, ma le anime pie non erano senz'apprensione che per riguardo all'esercizio del divin culto, la loro patria fosse per cadere in quel deplorabile stato, in cui da parecchi anni si trovava la Francia. Questo timore affatto cessò quando Bonaparte nel giorno di Pasqua dell'anno 1802 pubblicò il suo Concordato coll'immortale Pio VII, per cui risorse in Francia la religione cattolica, e vi furono rialzati solennemente gli altari.

Un avvenimento che fu la conseguenza di quel memorando Concordato rallegrò i saluzzesi, e massime il loro clero. Il cardinale Caprara, legato a latere, e munito delle ampie facoltà da Pio VII, si fece a riordinare le diocesi del Piemonte; e volendosi per tale effetto sopprimere nove vescovadi, e sei abazie con i loro capitoli canonicali, fu d'uopo conseguire l'assenso dei prelati che attualmente n'erano investiti, come appunto si era fatto in Francia avanti che le fosse unito il Piemonte.

La diocesi di Pinerolo, formata sotto Carlo Emanuele III, venne allora soppressa ed incorporata a quella di Saluzzo, che così fu notevolmente ingrandita a grande vantaggio dei saluzzesi ecclesiastici, cui si offrirono maggiori mezzi di ottenere onorati impieghi e benefizi mercè della loro sollecita applicazione agli studi teologici, e letterarii: così il vescovo di Saluzzo acquistando le cospicue rendite della pinerolese mensa episcopale si trovò in grado di far riattare le chiese per vetustà rovinanti, di soccorrere agli indigenti, di provvedere ai bisogni dei preti, che per avanzata età, o per debolezza di complessione non potevano colle loro sacerdotali fatiche procacciarsi un'onesta sussistenza.

Oltre a ciò i giovani desiderosi di abbracciare lo stato ecclesiastico, per ispecial privilegio, furono esenti dalla militar coscrizione. I seminarii de' chierici contenevano un sufficiente novero di scelti alunni, ed erano provveduti di quanto occorreva per renderli fiorenti; a tal che sotto la direzione di saggi presidi, e di esimii istitutori vi si formavano degni ministri del santuario. Il Governo mostravasi generoso nel sovvenire ai parroci non abbastanza provvisti di rendite, col mezzo di congrue proporzionate ai loro bisogni; ed il curato della parrocchia di s. Bernardo in Saluzzo fu uno dei primi che abbiano profittato di così benefica disposizione a pro dei sacerdoti cui era commessa la cura delle anime.

Bonaparte, mentre occupavasi a far colorire i suoi disegni per riguardo al ristabilimento del culto cattolico, già volgeva i suoi pensieri al trono; ed un senatus-consulto del 18 maggio 1804, dichiarò sulla proposta del Tribunato, che il primo Console era Imperatore de' Francesi, e che questa dignità doveva essere ereditaria nella sua famiglia. Napoleone allora si mostrò vieppiù sollecito a promuovere in Piemonte l'istruzione pubblica, e a rendere più proficui gli ordini che a questo medesimo scopo eransi già dati dai reggitori del nostro paese, dacchè esso cadde sotto la dominazione di Francia. Si fu allora che la città di Saluzzo a buon diritto gloriavasi che cinque suoi dottissimi figli, dei quali farem presto onorevole cenno, occupassero con somma loro lode, e con indicibile vantaggio dei numerosi loro allievi, cinque cattedre nella torinese università.

La quiete che nasceva da sì belle cagioni, e per cui i più avversi al giogo straniero cominciavano avvezzarsi a comportarlo, non poteva essere di lunga durata: era come la calma che precede la bufera devastatrice. Non tardarono presto a scoppiare lotte fierissime, per cui il nostro paese ebbe a soffrire gravi disagi. Nacque la desolazione dei ministri dell'altare, e di tutti i veri credenti per la nera ingratitudine di Bonaparte, che nei delirii dell'ambizione sognando la monarchia universale proponevasi di tribolare con ogni maniera d'inganni, e di violenze il supremo Capo della Chiesa, e di gettare nel fango tutti i Sovrani dell'Europa, e dell'Asia. Ma il superbo nella cecità in cui era caduto, non avvedevasi che già l'astro suo cominciava ecclissarsi, e che lo smisurato colosso dell'impero da lui fondato, come la grande statua di Nabucco, non era sorretto che da piè di fragile argilla. Sì, presto egli cadde con gran rumore, dimostrando che non evvi forza veramente solida, tranne quella che è fondata su la giustizia e la moderazione. Questa inaudita catastrofe colpì tutti gli spiriti di una specie di stupore. I principi spogliati dei loro dominii ricuperarono gli uni la propria indipendenza, gli altri i proprii stati. Il re di Sardegna Vittorio Emmanuele ritornossene alla sua capitale del Piemonte fra i plausi delle subalpine genti, le quali speravano che per loro si aprisse una felicissima era novella; ma sì lieta speranza fu vana.

La provincia di Saluzzo venne allora circoscritta negli antichi suoi limiti: le si aggiunse quindi il comune di Valmala, che fu distaccato dalla provincia di Cuneo, a cui si unì il luogo di Votignasco.

Durò pochi giorni l'ilarità ch'era nata nel cuore de' Piemontesi per causa del felice ritorno dei Reali Sabaudi nei loro stati di terraferma. L'edifizio della monarchia di Savoja quantunque venerando per antichità, e specialmente per i magnanimi sforzi dei principi che lo innalzarono, dovevasi tuttavia ricostrurre dalle fondamenta in modo conforme al progresso dei lumi, e ai bisogni dei tempi. Il buon re Vittorio Emanuele reduce a Torino, fece tosto conoscere che, durante il suo lungo soggiorno in Cagliari, non aveva *niente obliato*, *e niente appreso*. Non solamente non diede alcun in-

dizio d'aver concepito quali fossero i bisogni, e gli onesti desiderii de' suoi popoli, ma dimostrò apertamente che le sue sollecitudini erano rivolte a ricondurre tutta l'amministrazione del proprio Regno alla sciagurata condizione, in cui essa trovavasi nell'anno 1798.

L'augusto suo fratello Carlo Felice, che gli succedette nel dominio, sebbene avesse anch'egli sortito dalla natura un'indole buona, pure imbevuto delle viete massime non volle, o non osò accingersi alla grande impresa di rigenerare i suoi popoli; onde l'intiera nazione se ne stette rassegnata e quieta, confortandosi della speranza che i suoi voti sarebbero stati coronati dal munifico Carlo Alberto, quando egli fosse salito al Trono: non fu vana la sua fiducia: questo Re nella sua saggezza conobbe la necessità di migliorare i destini di tutti indistintamente i suoi sudditi: pubblicò in sulle prime varii ordinamenti assai proficui; sancì poscia nuovi codici, dei quali affidò la compilazione a personaggi dottissimi in ogni ramo della giurisprudenza, e finì per concedere la tanto desiderata Costituzione, di cui già si godono e sempre più si godranno i benefici effetti. A dargli segni di vera, non caduca riconoscenza, i cittadini di Saluzzo non vollero esser secondi a nessuna delle altre popolazioni del Sardo regno. Eglino tutti, d'unanime accordo, celebrarono il grande avvenimento nel modo più splendido: i loro giocondi simposii riuscirono vieppiù festivi e solenni per la lettura di applaudite produzioni di prosa e di poesia, composte da giovani letterati Saluzzesi, che in questa memoranda occasione diedero una novella prova dell'uso lodevolissimo, cui sanno fare dei loro distinti talenti, e dimostrarono ad un tempo che nei loro petti arde vivissima la fiamma della patria carità.

NOTIZIE BIOGRAFICHE.

Saluzzesi ch'ebbero eminenti dignità nell'ecclesiastica gerarchia.

Saluzzo Amedeo, figliuolo di Ugone fratello del marchese di Saluzzo Tommaso III, cardinale di Santa Chiesa, arcidiacono e conte della chiesa di s. Giovanni di Lione, assai famoso negli atti del concilio di Costanza: nell'anno 1409

innanti la chiesa cattedrale di Pisa, alla presenza di ventidue cardinali, tre patriarchi, centotrenta fra arcivescovi e vescovi, trecento prelati di varii ordini religiosi, ducento ottanta teologi, e di un popolo immenso, incoronò il papa Alessandro V (vedi *Candia Novarese*, vol. III, pag. 411). Il cardinale Saluzzo Amedeo morì in Vienna del Delfinato, e la sua salma venne trasportata in Lione (1419) e riposta nell'anzidetta chiesa di s. Giovanni.

Della Chiesa Gian Paolo, originario di Saluzzo, fu senatore in Milano, e poi cardinale della santa romana chiesa del titolo di s. Pancrazio nel 1575. (Vedi *Piemontesi illustri*, tom. IV, pag. 61).

Saluzzo Antonio figliuolo di Manfredo de' marchesi di Saluzzo, vescovo di Savona, innalzato quindi alla sede arcivescovile di Milano: sotto gli auspicii di lui si diede principio alla gran mole della famosa basilica di quella metropoli. Mancò ai vivi nell'anno 1411. (Vedi *Lud. della Chiesa stor. piem.*, pag. 218, e *Francesco Agostino Della Chiesa*, *vita del vescovo Giovenale Ancina*, pag. 26).

Saluzzo Pietro, fratello del cardinale Amedeo, fu nominato arcivescovo di Vienna nel Delfinato.

Saluzzo Federico, figliuolo del marchese Ludovico I, protonotario apostolico, commendatore e decano di santa Maria di Saluzzo, vescovo di Carpentrasso nel contado Venaissino l'anno 1480. Nel corso delle precedenti notizie storiche intorno a Saluzzo si è indicato com'egli fu uomo di molto senno, e di rari accorgimenti.

Saluzzo Giorgio, figlio di Eustachio, quartogenito del marchese Tommaso II, de' signori di Valgrana, Monterosso, Montemale e Pradleves, fu fatto vescovo di Aosta, e poi di Losanna.

Saluzzo Giovanni figlio di Ugone, fratello del marchese Tommaso III, venne promosso alla sede vescovile di Mans in Francia. Il vescovo di Mans, già capitale della Maina, esercitava la sua giurisdizione sopra una grande estensione di paese: da lui dipendono ancora i dipartimenti della Sarta e della Majenna.

Saluzzo Gabriele, ultimogenito del marchese Ludovico II, era vescovo d'Ajre nella Guascogna. Le dolorose vicende

di Gabriele, che, rinunziato il vescovato d'Ajre, fu l'ultimo marchese di Saluzzo, vennero riferite più sopra.

Vacca Antonio dottore in diritto canonico, arciprete della collegiata di Saluzzo, sua patria, vicario generale del vescovo di Torino nel 1498, vescovo di Nicomedia nelle parti degli infedeli, suffraganeo e vicario generale del vescovo di Saluzzo, si rese sommamente benemerito della saluzzese diocesi, ed in ispecie per ciò che riguarda alla totale fabbricazione del maestoso duomo di Saluzzo, come risulta da lapide posta all'altare della Pietà nella cattedrale di sua patria, altare di patronato della illustre famiglia Vacca, ora spettante ai conti Della Chiesa d'Isasca.

Vacca Bernardino, fratello di Antonio, fu canonico della collegiata di Saluzzo, poi vescovo di Ascalogna, o Scala Nuova, nelle parti degli infedeli, e suffraganeo del vescovo di Torino, come si vede nella sopraccennata lapide.

Piperi Bartolommeo, vescovo di Mondovì (1533). Cessò di vivere in Roma nell'anno 1569. Fu primieramente prevosto della parrocchia de' ss. Giacomo e Filippo in Verzuolo, cameriere apostolico, abate di s. Maria di Staffarda, di Casanova, e del Villar di s. Costanzo.

Della Chiesa Francesco Agostino, dottore d'ambe leggi, priore di sant'Andrea in Villanovetta, protonotario apostolico, canonico della cattedrale di sua patria, vicario generale di due successivi vescovi di Saluzzo, e del vescovo di Asti Ottavio Broglia, abate del Villar di s. Costanzo, vicario generale capitolare, consigliere di stato, cosmografo, storiografo, e vescovo di Saluzzo dal 1642 al 1662. Il dottissimo Pacciaudi nel 1683 pubblicò un compendio della vita di questo insigne prelato, da lui scritto in lingua latina. Il celebre Bodoni stampò questo compendio, e lo dedicò alla città di Saluzzo nella solenne occasione, in cui monsignor Lovera prese il possesso di quella diocesi: a quest'opera trovasi pure unito un ristretto della vita dei vescovi di Saluzzo.

Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa nacque in Saluzzo alli 6 di ottobre 1593. Il primo frutto, come dice egli stesso, del suo ingegno fu il catalogo di tutti gli scrittori piemontesi, e degli altri degli stati del duca di Savoja, pubblicato in Torino nel 1614.

Egli dedicò questo lavoro all'abate Scaglia ch'era ambasciadore di Savoja presso il Sommo Pontefice. Si condusse quindi a Roma, ove fu laureato in ambe leggi nel 1615. Reduce in Piemonte, pubblicò nel 1620 il *teatro delle donne letterate* dedicato alla duchessa di Mantova Margherita di Savoja. Avendo poi aumentato quel catalogo, ne fece una seconda edizione, intitolandola (1660) al conte abate Francesco d'Agliè. Questa fu l'ultima sua opera, che siasi stampata lui vivente; perocchè morì in Saluzzo nell'undecimo giorno di settembre dell'anno 1662. Monsignor della Chiesa grandemente benemerito della patria storia, aveva avuto la custodia degli archivii della corte; ed alli 6 di febbrajo 1635 riceveva da Vittorio Amedeo I un diploma onorevolissimo: da esso risulta che il duca Carlo Emanuele già sin dall'anno 1626 avevalo eletto a suo consigliere, e custode degli archivii ducali.

Ecco l'indicazione delle opere di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa de' conti di Cervignasco. In lingua italiana furono da lui scritti i seguenti libri: il sopraccennato catalogo degli scrittori piemontesi, e di altri sudditi dell'A. R. di Savoja, stampato in Torino nel 1614, e in Carmagnola l'anno 1660. Il suddetto *teatro delle donne letterate* con un *discorso delle preminenze del sesso donnesco*. Mondovì 1620. Il primo libro della *vita di monsignor Giovenale Ancina* vescovo di Saluzzo, con un *compendio delle cose più notabili di essa città*. Torino 1625. Una *relazione* dello stato, nel quale si trovava il Piemonte nel 1628, stampato nello stesso anno in questa capitale. La *Corona Reale di Savoja* divisa in due tomi, che contiene la descrizione di tutte le provincie, delle quali l'A. R. di Savoja porta i titoli: fu per la prima volta stampata in Cuneo, il primo tomo nel 1655, ed il secondo due anni dopo. Nel 1777 se ne diede una nuova edizione in Torino per Onorato Derossi mercante librajo. Questa contiene due copiose tavole, una delle città, e luoghi, l'altra delle famiglie, e degli uomini più illustri in essa nominati.

Le opere scritte da monsignor Della Chiesa in lingua latina, sono le seguenti: *Chronologia historica S. R. E. cardinalium, archiepiscoporum, episcoporum, et abbatum Pedemontanae re-*

gionis, nec non archiepiscoporum Tarentasiensium, et episcoporum Augustensium, Sedunensium, Maurianensium, Gebbennensium, Bellicensium, Lausanensium, et generalium ordinum, qui ex Pedemontio prodierunt, impressa Taurini anno 1645.

Illustratio historica undecimi capit. Chronologicae historiae praesulum Pedemontii, Monteregali typis mandata anno 1640.

Dello stesso autore si hanno varie opere inedite, in lingua italiana, cioè: una *descrizione del Piemonte*, in cui sono riferite molte cose degne di memoria: vi è pure contenuta la maggior parte dei tipi genealogici delle famiglie che in Piemonte hanno posseduto feudi. Oltre a quest'opera del Della Chiesa Francesco Agostino, si hanno non ancora stampati:

Un volume di discorsi sopra alcune famiglie nobili di Piemonte.

Una compendiosa *istoria genealogica dei Reali di Francia*, e *di Savoja*, con brevi elogi di quei principi di esse reali case, i quali con nodi maritali si sono fra loro congiunti.

Un trattato dell'*origine dei titoli civili.* Un ristretto delle *regine e principesse sovrane, le quali sono state tutrici dei loro figliuoli.*

Una compendiosa *istoria della città di Cuneo, e de' fatti dei cuniesi.*

Un *discorso istorico della pace che seguì in Venezia tra la santità di Alessandro III sommo pontefice, e Federico Barbarossa imperatore.*

Una *raccolta delle armi, e de' cimieri delle famiglie nobili piemontesi, e di alcune savojarde.*

L'istoria geneologica di tutte le famiglie derivate dagli antichi marchesi d'Ivrea regi d'Italia, divisa in quattro libri.

Le *prove della geneologia*, ossia *discendenza de' marchesi di Agliè, Rivarolo, s. Germano, e di s. Damiano da Desiderio ultimo re de' longobardi della prima stirpe.*

Un catalogo di più di seicento cavalieri gerosolimitani detti poi di Rodi, ed ora di Malta piemontesi.

Relazione di tutte le cose seguite in Piemonte più notabili sino ai tempi dell'autore in forma di *brevi annali.*

Della stessa penna si hanno in lingua latina manoscritte le seguenti opere.

Promptuarium antiquitatum ecclesiarum Pedemontii, in quo continentur fundationes, dotationes et privilegia summorum pontificum, imperatorum, regum, ducum, ac aliorum principum eisdem ecclesiis concessa.

Epitaphia summorum pontificum S. R. E cardinalium, patriarcharum, archiepiscoparum, episcoporum. abbatum, ac generalium ordinum quae plerisque in locis Romae presertim reperiuntur.

Arbor majorum R. C. Caroli Emmanuelis II ducis Sabaudiae, et regis Cypri etc., ex parte tam paterna, quam materna usque ad sextum decimum gradum, et ultra ascendentium, cum propriis unius cujusque membri insignibus. Additis in fine quattuor gradibus paternis, et maternis serenissimae principissae Mariae Borboniae uxoris serenissimi principis Thomae a Sabaudia, nec non serenissimorum Caroli Emmanuelis, et Enrici ducum Gebennesii, et Nemorosii.

Tornerà sempre a lode di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa l'essersi adoperato vigorosamente, sebbene indarno, affinchè i gesuiti non s'introducessero in Saluzzo. Il dottissimo Durandi parlando di questo insigne prelato si duole ch'ei trattando con molto amore la patria storia, non siasi addentrato nelle ragioni della medesima, stando principalmente contento a rilevare le giurisdizioni feudali delle famiglie titolate; ma lo stesso Durandi apertamente lo dichiara diligente scrittore. Nella chiesa cattedrale di Saluzzo sta la marmorea effigie di questo egregio vescovo con una epigrafe che ne rammenta la dottrina, le virtù, e lo zelo pastorale: nell'occasione ch'egli prendeva possesso del saluzzese vescovato, l'amministrazione civica poneva nel suo palazzo una bella iscrizione analoga alla faustissima occorrenza.

Della Chiesa Clemente, saluzzese d'origine, fu eletto vescovo d'Acqui nell'anno 1647.

Piscina Carlo, figliuolo di Gian Jacopo gran cancelliere, cavaliere gran croce dell'ordine mauriziano, venne promosso alla sede vescovile di Saluzzo nel 1664. Alle pag. 55 e 56 del sopraindicato libro del Bodoni si leggono un elogio di monsignor Piscina, ed un'epigrafe posta sulla tomba

nella chiesa di s. Bernardino di Saluzzo all'altare patronato di sua famiglia. Per l'estinzione del casato Piscina, quell'altare collocato nella prima cappella a destra entrando nell'anzidetta chiesa, passò ai minori osservanti.

Della Chiesa Diego d'origine saluzzese fu vescovo di Nizza dall'anno 1665 al 1670.

Della Chiesa Vittorio Nicolino, fratello del marchese Carlo Antonio Renato, dottore d'ambe leggi, commendatore di s. Gioanni di Faliceto, canonico della cattedrale, e vicario generale dello zio Francesco Agostino, salì alla episcopale sedia d'Alba nell'anno 1667.

Tevenardi maestro in teologia dell'ordine de' predicatori, inquisitore in Torino e in Saluzzo, venne creato vescovo di Saluzzo nel 1688.

Porporato Giuseppe Filippo de' marchesi del Piasco, canonico in Saluzzo sua patria, quindi prevosto di s. Maria del borgo in Vigone, fu eletto vescovo di Saluzzo nel 1741. Nel precitato libro del Bodoni si leggono tre belle e sincere iscrizioni in lode di questo venerando vescovo: una di esse fu posta al tumulo del medesimo monsignor Porporato; l'altra nella sacrestia della cattedrale, eretta lui vivente, dal capitolo in attestato di riconoscenza; l'ultima si leggeva nell'antico palazzo di città, ed era stata composta dal chiarissimo abbate Silvio Balbis.

Marocchi Alessio Ignazio, canonico prevosto della cattedrale di Saluzzo, e vicario generale capitolare, fu promosso alla sede vescovile d'Acqui nel 1744. Questo degnissimo prelato lasciò erede di tutto il suo pinguissimo patrimonio l'ospedale di Saluzzo. Gli amministratori di questa pia opera di beneficenza gli eressero un monumento d'onore con epigrafe in di lui lode.

Della Chiesa Ignazio, limosiniere del gran re Carlo Emanuele III, fu eletto vescovo di Casale nel 1746.

Della Chiesa Francesco Agostino, limosiniere del re Carlo Emanuele, vescovo di Vigevano nel 1757.

Radicati Gioachino Domenico de' signori di Passerano, maestro in teologia dell'ordine de' predicatori, fu promosso alla sede vescovile d'Alghero in Sardegna l'anno 1772.

Pejretti Carlo Morizio, dottor collegiato in ambe leggi,

dottore collegiato di belle arti, professore di legge nel regio collegio dei nobili, canonico della metropolitana, e provicario generale, vescovo di Tortona, conte e principe di Cambiò nel 1783.

Giacinto della Torre, nato in Saluzzo dall'antica famiglia Della Torre de' signori della valle di Luserna, Villar, Bobbio ec., alli 15 di marzo del 1747 vestì in Cavorre l'abito agostiniano della congregazione di Lombardia: insegnò filosofia e teologia; fu poi lettore emerito e maestro dei novizi: governava il convento degli agostiniani in Torino, quando fu nominato arcivescovo di Sassari: venne consecrato nel secondo giorno di maggio del 1790; fu quindi traslato nel 1797 al vescovado d'Acqui e ritenne il titolo di arcivescovo. Nel 1808 Napoleone lo nominò arcivescovo di Torino; due anni dopo creollo membro del senato Conservatore; ed infine lo decorò della dignità di conte dell'impero, e di comandante della legion d'onore, di cui già era membro sin dal 1804. Morì nell'ottavo giorno d'aprile del 1814, e gli furono resi tutti gli onori funebri dovuti non solo alla sua arcivescovile dignità, ma eziandio a quella di cui era insignito come senatore, essendosi osservato il cerimoniale prescritto dal regolamento imperiale per la sepoltura dei senatori: monsignore della Torre si lasciò il seguente molto semplice, ma sublime epitafio — *Hic resurrectionem expectant exuviae Hyacinti a Turre archiep. Taur.* Fu tumulato nelle catacombe dei vescovi della chiesa metropolitana di s. Giovanni di Torino.

Il saluzzese monsignore Giacinto della Torre onorò l'episcopato del nostro paese. Governò in tempi difficilissimi le chiese di Sassari, d'Acqui, e di Torino, che tutte ne ammirarono la profonda dottrina, la rara prudenza, e le singolari virtù. Allo studio delle divine cose unì felicemente quello dell'umane lettere e dell'eloquenza. Riscossero i plausi di sommi letterati le sue omelie, ed anche i discorsi accademici, ch'egli di tempo in tempo leggeva nelle pubbliche adunanze dei pastori della Dora. Irrefragabile prova della sua carità ferventissima verso i proprii diocesani si è l'esser morto povero quantunque l'arcivescovado di Torino coll'unione del vescovato d'Ivrea gli fornisse pinguissime

entrate, e la sua dignità di senatore, e le altre eminenti sue cariche gli fruttassero non meno di ottantamila franchi. Viveva sobriamente, senza lusso; e così avea la consolazione di poter provvedere ai bisogni di molti. I chierici esenti dalla coscrizione militare, molti parroci che nel Piemonte erano scarsamente provvisti, ed ottennero annui stipendi a titolo di congrue, furono benefatti che mercè de' buoni uffizi di monsignor della Torre presso l'imperatore Napoleone si conseguirono a vantaggio del clero, e delle popolazioni subalpine. In tutte queste lodevolissime opere egli aveva un eccellente consigliere nella persona d'un suo illustre concittadino, cioè del canonico Pietro Bernardino Marentini di cui farem presto quegli onorevoli cenni che ben si merita.

Francesco Bernardino Gaetano Buglioni di Monale e Bastia, dottore in ambe leggi, prevosto della cattedrale di Saluzzo e provicario generale, fu nominato vescovo di Mondovì nel 1824 e consecrato in Torino nella chiesa già della missione attigua all'arcivescovado da monsignor Colombano degnissimo arcivescovo di Torino con l'intervento e l'assistenza di monsignore Luigi Pochettini di Serravalle vescovo d'Ivrea e di monsignore Evasio Agodino vescovo d'Asti nel dì 19 settembre 1824: venne decorato della croce di commendatore dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro. Monsignor Buglioni di Monale sortì dalla natura le più rare doti della mente, e del cuore. Gli splendidi esempi de' suoi virtuosissimi genitori, e di tutta la sua saggia e molto cortese famiglia, giovarono assai a renderlo un modello di verace sapienza congiunta colla più schietta bontà dell'animo. Nella sua gioventù si diede ad apprendere con gran diligenza non solamente le leggi civili e canoniche, la teologia, e l'alta letteratura, ma eziandio l'eloquenza, la poesia, la musica; e in quelle sublimi scienze, e in queste nobilissime arti fece rapidi e maravigliosi progressi. In qualità di provicario generale della diocesi di Saluzzo dimostrò quanto grandi fossero in lui il moltiforme sapere, il senno, e lo zelo. Durante gli anni in cui governò la diocesi di Mondovì, chiaramente si vide ch'egli riuniva tutti i pregi che dall'apostolo delle genti sono richiesti in un vescovo. Il suo

nome sarà lungamente in onore presso i saluzzesi, ed i mondoviti.

Alcuni anni prima che monsignor Buglioni fosse innalzato alla episcopal sede di Mondovì, un suo illustre concittadino ed amico, cioè il canonico Pietro Bernardino Marentini, era nominato vescovo di Piacenza dall'imperatore Napoleone, a cui nessuno potè mai niegare quel finissimo discernimento nel distribuire le cariche e gli onori che si dovrebbe ammirare in tutti i principi della terra, e sgraziatamente non si scorge che in ben pochi di loro.

Il canonico Pietro Marentini nel lungo corso del viver suo fu sempre operosissimo a pro della chiesa, del clero, degli istituti pii, della istruzione pubblica, e della società. Ebbe parte attiva e benefica in tutte le vicende religiose, civili e politiche, che a' suoi giorni accaddero nel nostro paese. I fatti e le avventure di questo ragguardevolissimo personaggio sono importanti, e noi persuadendoci che ai nostri nazionali piacerà tanto più di averne un'esatta notizia, in quanto che egli visse amato e riverito da tutti i buoni subalpini, i quali amaramente ne lamentaron la perdita, ci accingiamo assai volentieri ad appagare la loro onesta curiosità.

Il dotto monsignor Charvaz, già vescovo di Pinerolo, aveva eccitato con iterate istanze il nostro Marentini a scrivere le memorie della sua vita; ma questi nol fece; epperciò andiamo privi di molte notizie per riguardo a lui medesimo, di molti avvenimenti, a cui prese parte, e delle sue viste relativamente alla politica, ed alla pubblica amministrazione, che forse in oggi potrebbero giovare alla rigenerata nostra patria. Ciò non di meno crediamo d'essere in grado di riferire almeno le più rilevanti particolarità che lo riguardano, e da cui si chiariranno i distintissimi talenti, e gli alti meriti di quest'inclito saluzzese.

Nel primo giorno dell'anno 1764 nacque Pietro Bernardino Marentini nella città di Saluzzo. Dopo avere imparato i primi rudimenti nel luogo di Stroppo dal sacerdote Resplendino, parroco di quel paese, ch'era meritamente in voce di ottimo insegnatore, si ricondusse in patria per ivi attendere allo studio delle umane lettere, della rettorica e

della filosofia. Già sin d'allora destavano maraviglia il suo ingegno straordinario, e le rare doti del suo cuore; chè sin dalla puerizia mostravasi naturalmente inclinato ad azioni generose. Conseguito per concorso un posto gratuito nel regio collegio delle provincie, applicossi alla teologia e vi ebbe a prefetto il teologo Bruno di Murazzano, e a ripetitore il teologo Salina di s. Giorgio in Lomellina: con questi egregii uomini, che furono quindi professori distintissimi in questa regia università, egli contrasse una dolce amicizia, che durò tutta la vita. Fu ripetitore, ed esercitatore de' suoi compagni nell'anzidetto reale collegio. Ottenuta con sommo plauso la laurea nella sacra facoltà, addì 23 d'aprile del 1788 venne aggregato al collegio di teologia nella torinese università. Eccitò allora un gran rumore una sua tesi, in cui rivendicava ai principi il diritto di far leggi relativamente al matrimonio, distinguendo il sacramento dal contratto.

Ammesso al cospetto di Vittorio Amedeo III per presentargli la sua tesi d'aggregazione, quel re lo accolse lietamente, e gli disse ch'era informato com'ei voleva estendere la regia autorità, e rivendicare in favor del principato antichi diritti, soggiungendo, che protestavasi riconoscente ad una sì coraggiosa prova d'amore pel sovrano, ma ch'era migliore, e più sicuro partito l'abbandonare siffatte quistioni, e lasciar fare ai re ed ai pontefici quel che loro paresse più opportuno.

Poco stante fu nominato prefetto del regio collegio dei nobili. Nel sabbato santo del 1791 fu ordinato sacerdote nella chiesa cattedrale di Saluzzo da monsignor Lovera. Nello stesso anno, alli 13 di maggio, prese possesso della dignità di canonico nella chiesa metropolitana di Torino, come coadiutore del canonico Cecidani, a cui succedette cinque mesi dappoi. Splendida era in allora la fortuna del capitolo metropolitano; perocchè il suo patrimonio ascendeva a poco meno di sei milioni di lire antiche, e la dote della sacrestia era pressochè di un milione di capitale. Ciascun canonico amministrava la sua prebenda, e quasi tutti i canonicati trovavansi dotati d'una vigna sui colli di Torino, o nelle vicinanze. Il canonicato diaconale, posse-

duto dal Marentini, era sotto il titolo de' santi Vito, Modesto, e Crescenzio, e l'annua rendita ne ascendeva ad otto mila lire antiche. Onorato egli della stima di S. E. il cardinale arcivescovo, dell'amicizia dell'abbate Ferreri economo generale, chiamato il padre de' vescovi, non che di quella di altri insigni personaggi, quali erano l'abbate Ficher confessore del re, e l'Eandi professore di fisica, si valeva opportunamente dei medesimi per proteggere i miseri, gli oppressi, e per far trionfare in mezzo a gravi ostacoli, che talvolta parevano insuperabili, la causa del vero. Tutto a tutti, esaminava con diligenza le ragioni di chiunque se gli presentava per averne i consigli; e soventi volte difficilissime ed intricatissime cause, tenute anche da dotti giurisperiti come disperate, erano da lui sotto un novello aspetto presentate e svolte per modo, che preparavano, ed assicuravano la piena riuscita di affari giudicati impossibili. Molto stimato da sommi magistrati, e dai più distinti patrocinatori, coll'opera sua, e con la mirabile sagacità, di cui era a dovizia fornito, otteneva quasi sempre ad impedir gravi errori, e a far risplendere la giustizia. Unito coi vincoli dell'amistà più sincera coll'avvocato Giuseppe Boyer, e col teologo collegiato Paolo Lorenzo Somis canonico della metropolitana, passava con loro quei pochi momenti d'ozio che gli lasciavano le sue incessanti fatiche, e tutti tre ragionavano per l'ordinario sui modi più acconci a conseguire il miglioramento della cosa pubblica. Il progresso della scienza, e quello della pubblica beneficenza erano per l'ordinario i temi dei loro discorsi. Ma già si avvicinavano tempi tenebrosi, ed i politici processi erano frequenti, e perturbavano la quiete delle famiglie. Fra i ditenuti si trovava il celebre Carlo Botta: un furioso partito agitavasi a danni di questo grand' uomo: si sapeva che il maggior novero de' giudici votanti era contrario non solo al Botta, ma capacissimo di qualunque eccesso o per isnaturata passione, o per indegna speranza di ricompense e di onori. Il frangente era terribile; parea che niun mezzo rimanesse di salvare quell'uomo immortale. Già era stabilito il giorno della relazione del processo; ma per qualche impensato accidente se ne

dovette sospendere la relazione. Frattanto due de' più accaniti giudici trovavansi fuori di Torino per compiere particolari commissioni; ed il Marentini si valse con destrezza di questo incidente, e tanto operò che gli riuscì di fare che agli assenti si surrogassero altri giudici moderati e giusti, ed ottenne subito che la causa venisse spedita straordinariamente, ed improvvisamente. In questo delicatissimo affare fu egli molto bene assecondato dal senatore Carelli, relatore della causa. Fu assolto il Botta, e appena uscito di carcere fece consapevole della sua liberazione l'amico Marentini, il quale lo rese avvertito della necessità di tosto fuggirsene, perchè già era emanato l'ordine di arrestarlo di bel nuovo. Il Botta si mise in salvo, e furono sventate le diaboliche trame ordite contro di lui. Senza i buoni, solleciti, affettuosissimi ufficii del nostro Marentini, il Tucidide piemontese sarebbe stato commesso al carnefice, solo perchè avea dato qualche innocente segno di amare un governo democratico.

Mentre attendeva con mirabile zelo alle incumbenze del proprio stato, attraevasi l'affezione e il rispetto di tutti per la sua grande affabilità non disgiunta da nobile contegno, e si guadagnava anche la stima e la benevolenza di quelli, che nemici un tempo di lui, furono soggiogati dallo splendore delle sue virtù. Celebrava i divini misteri con sì divota, diligente precisione, e con tanta dignità, che risvegliava negli astanti i più puri sentimenti di religione. Era dotato di voce soavissima e perfetta; e questa dote di natura egli facea spiccare mirabilmente nel canto liturgico.

Sostenne con serenità d'animo il suo cambiamento di fortuna in seguito alle vicende politiche, per cui fu privato delle rendite del suo canonicato, ridotte a lire trecento annue: in allora quel poco residuo di proventi cominciò ad amministrarsi in comune dal capitolo metropolitano; locchè durò per molti anni.

Sotto la Commissione esecutiva l'egregio Marentini venne prescelto a direttore in capo degli ospedali di Torino, ed avendo un giorno incontrato Carlo Botta, Carlo Giulio, e Carlo Bossi, che componevano quella Commissione, interrogato dai medesimi, ov'ei se ne andasse così frettolosamente,

sorridendo rispose, all'ospedale, dove voi cittadini mi avete mandato; alludendo così al sofferto spoglio del suo canonicato. Scorgendo che nell'ospedale di s. Gioanni Battista stavano gli esposti miseramente in una casuccia, e vi erano male nutriti con latte di capra, e che perciò vi perivano quasi tutti, fu consolatissimo di ottenere che la Commissione esecutiva ponesse in assetto il vicino soppresso convento di s. Michele, e venisse destinato, come lo è ancor di presente, per ricoverare le partorienti, e gli esposti; fece poi subito demolire l'immondo tugurio, ove questi malamente vivevano prima, affinchè non rimanesse alcun vestigio di un sì grave inconveniente. Visitava gli ammalati poveri in varie ore del giorno e della notte; sopravigilava ad ogni cosa in quel pio stabilimento, trattenevasi ben sovente con i medici ed i chirurghi per iscuoprire se vi era mezzo di guarire, o almeno di sollevare gli infermi, e nulla lasciava d'intentato non solo per adempiere ai proprii doveri, ma eziandio per conseguire che ciascuno degl'impiegati nel detto spedale compiesse gli obblighi suoi colla maggiore sollecitudine.

Creatasi la nuova municipalità fu anche annoverato tra i membri della medesima. In sul principio del governo consolare venne chiamato alla carica di direttore dei beni dell'ateneo. Erano posti sotto la sua amministrazione i possedimenti, che componevano la ricca dotazione fatta in favore dell'università e della pubblica istruzione dalla Commissione esecutiva; e la loro rendita ascendeva a così cospicuo valore, che Napoleone non tardò a riunire questa massa ragguardevolissima di beni a quelli della corona, supplendo altrimenti, ma in danno di sì bella e nobile instituzione, che non ebbe tempo di produrre i suoi benefici effetti.

Nel 1803 furono riordinate le cose della chiesa del Piemonte; e a tal uopo il francese governo spedì nel nostro paese monsignor Gian Grisostomo Villaret vescovo d'Amiens, e poi di Casale in qualità di commissario organizzatore. Con questo esimio prelato ebbe il canonico Marentini molta intrinsichezza, e col mezzo di lui potè rendere segnalati servigi alle chiese del Piemonte, e a molti membri del clero, non che migliorare la sorte di parecchi di essi.

La concitazione degli animi era grave in que' tempi nelle terre subalpine: fervevano i diversi partiti, e quello che prevaleva mostravasi infenso a chi era conosciuto per la costante divozione all'augusta casa di Savoja; ma non iscoraggiato dalle mene degli esaltati, il generoso Marentini si fece apertamente a difendere i migliori, e co' suoi accorgimenti procacciò impieghi ed onori ai più benemeriti. Già nel 1802 contribuiva d'accordo col vicario generale. abate Gonetti alla celebrazione de' solenni funerali, che si eseguirono nel tempio di santa Teresa per onorare la memoria della piissima regina Maria Clotilde Zaveria: superate molte difficoltà, ed ottenuta la permissione dal governo. vennero per sua cura trasportate nell'anzidetto tempio della soppressa chiesa di santa Cristina le mortali spoglie di suor Maria degli Angioli carmelitana. Conseguita dal generale Menou l'opportuna autorizzazione fece trasportare dalla sopraccennata chiesa di santa Cristina le due statue colossali di s. Teresa, e di s. Cristina, e volle che fossero allogate nella metropolitana di s. Giovanni Battista alla cappella del crocifisso, situata in prospetto alla R. tribuna: adornò quella cappella, ove si conserva la immacolata ostia divina, con pavimento di marmo e con balaustra pure marmorea; oltre che, mediante ingegnosi fori eseguiti nei muri, le procurò la luce, di cui quasi intieramente difettava.

Gli venne proposto di essere provisore del nuovo liceo di Torino, donde uscirono molti distinti allievi, che poi vennero in chiara fama, tra i quali l'immortale Gioberti; ma nella sua delicatezza e generosità prese per se il terzo posto di procuratore gerente in quell'utilissimo stabilimento, facendo nominare ai due primi il conte Adami di Cavagliano e l'abate Incisa di s. Stefano. Il liceo di Torino, stabilitosi allora, fu tutto opera sua, e a lui riuscì di organizzare un liceo-modello, che riscosse gli encomii dei ministri di Francia, del Fourcroy, e di altri sommi uomini. Persuase in allora l'avvocato Carlo Boucheron a dedicarsi alla carriera dell'insegnamento, e per suo impulso andò questi in Francia ad esaminare diversi licei, e segnatamente quello di Lione. L'Imperatore visitò il liceo di Torino nell'anno 1805, interrogò parecchi alunni, mostrossi contento delle risposte ch'essi

gli diedero; e ci gode l'animo di poter dire che fra essi tutti venne da lui distinto il giovanetto Giuseppe Simondi da Barge, luogo della provincia di Saluzzo (V. *Barge*).

Il Marentini venne nominato da Napoleone a suo cappellano per le imperiali cappelle di Torino e di Stupinigi, con lire sei mila di onorario, col diritto di un alloggio nell'imperiale palazzo di Torino, e di un'altra abitazione nella splendida villa di Stupinigi Si è appunto nella chiesa interna di questa villa ch'ei celebrò la messa in presenza dell'Imperatore; e in tale occasione gli presentò, pel solenne giuramento, il nuovo vescovo di Saluzzo monsignor Vittorio Carlo Ferrero Della Marmora, poi cardinale. Carlo Morizio de Talleyrand Perigord, che accompagnava Napoleone, fatto consapevole che il canonico Marentini aveva fatto ritirare dalla certosa di Collegno il famoso quadro della SS. Annunziata, del Gentileschi, gli nacque il desiderio d'avere in sua proprietà quel pregievolissimo dipinto; propose quindi una cospicua somma di danaro al Marentini; il quale sorridendo, senz'altro dire, condusse il ministro Talleyrand nella cappella del liceo, e gli mostrò il quadro appeso all'altare.

Giova osservare che il sommo pontefice Pio VII nel suo passaggio a Torino per recarsi ad incoronare Napoleone, diede segni non equivoci della stima da lui concepita per l'egregio canonico Marentini, che spiegò davanti a lui, nel palazzo imperiale di questa città, la SS. Sindone, e la restituì alla cappella coi sigilli pontificii: in quella fausta occasione lo stesso Marentini presentò al santo Padre tutti gli allievi del liceo. Si conciliò allora la benevolenza del cardinale Stefano Borgia, dottissimo archeologo, mecenate dei letterati, e dei valenti artisti.

Napoleone (1805) promise al Marentini, che effettuando il viaggio che si proponeva di fare nell'alto Piemonte avrebbe preso alloggio nella casa di lui in Saluzzo. Di questa promessa fu grandemente lieto il nostro egregio canonico, pensando che di sì fausta circostanza avrebbe potuto profittare per l'utilità di sua patria, e dell'intiera provincia saluzzese, come anche per ottenere un imperiale decreto, riguardante la costruzione d'un ponte sul Po, tra Lombriasco

e Casalgrasso; ponte che venne, non è gran tempo, eretto dal munifico re Carlo Alberto.

L'Imperatore, in quei giorni voleva nominare arcivescovo di Torino monsignor de Pradt, in allora vescovo di Potiers; ma il Marentini si valse dell'amicizia di monsignor di Villaret per ottenere che ad arcivescovo della chiesa torinese fosse eletto monsignor Giacinto Della Torre vescovo d'Acqui, saluzzese.

Dolente che la sua patria fosse priva d'un tribunale di prima istanza, e soggetta a Cuneo, fu egli il promovitore di una deputazione di scelti suoi concittadini che si recarono in Genova, ove si trovava Napoleone, e da lui ottennero, come già s'è detto, la creazione d'un nuovo tribunale pel circondario di Saluzzo. Fece ricostrurre una casa, che alcun tempo innanzi aveva acquistato dal marchese Della Chiesa Roddi, la quale è posta quasi in prospetto del saluzzese episcopio: il famoso pittore Angelo Vacca, ed i suoi figli la dipinsero maestrevolmente. Per questi lavori artistici, e pel gusto squisito con cui il Marentini la fece adornare, la casa di lui divenne atta a ricevervi personaggi ragguardevolissimi; e diffatto, durante l'autunno, ei ne riceveva sovente colla più cortese e generosa ospitalità.

Nominato vicario generale della diocesi di Torino, si dedicò intieramente all'amministrazione della medesima, e a dividere le cure del primo pastore. Gli erano compagni nello stesso ufficio l'abate Gonetti, il teologo collegiato Carlo Tardy economo generale dei beni ecclesiastici, il canonico Giuseppe Cacherano di Bricherasio, e il teologo collegiato Gian Giulio Sineo. Negli affari più ardui erano eziandio consultati il teologo Bruno, il teologo collegiato Benedetto Bardi, l'avvocato Bessone, l'avvocato Giordano, il canonico Stuardi, il Boschis, il Barbiè, ed altri insigni uomini, che componevano un consiglio ecclesiastico di massime e viste uniformi. Non è perciò meraviglia, che più volte il ministro dei culti abbia colle parole, e con gli scritti asseverato che la diocesi di Torino era la meglio amministrata di tutto l'impero. Negli archivii dell'arcivescovato, cui monsignor della Torre lasciò in perfetto ordine, esistono molti lavori, scritti di suo proprio pugno su punti rilevantissimi, come pure la cor-

rispondenza col ministro dei culti e coi prefetti del Piemonte; corrispondenza ricca di fatti e d'importanti notizie sulla chiesa di Torino, e sulle chiese minori da quella dipendenti.

Vendutisi negli anni antecedenti i beni di sessanta abazie, e di un numero pressochè uguale di collegiate, si dovevano gradatamente estinguere, e alla morte de' respettivi titolari i beni di quelle collegiate passavano al capitolo metropolitano di Torino, e agli altri capitoli delle sedi vescovili conservati nella bolla del 1803 per servir loro di dotazione. Tale fu lo scopo del decreto imperiale emanato agli 8 di maggio del 1806: il progetto di tale decreto fu scritto dal canonico Marentini; esso venne in alcune parti sostanziali alterato in Parigi; onde non produsse tutti gli effetti salutari ch'egli aveva in vista per la maggiore utilità della chiesa.

Ritornò l'Imperatore in Torino nel 1807; e udì la messa nella metropolitana dettagli dal suo cappellano di Torino e Stupinigi in presenza dei vescovi del Piemonte. Nel 1808 il collegio elettorale del dipartimento dello Stura, ed il collegio elettorale del circondario di Saluzzo lo nominarono candidato al corpo legislativo; così il voto spontaneo dei suoi concittadini, e quello de' cuneesi dimostrano apertamente in quale stima fosse universalmente tenuto l'illustre Marentini. In ottobre dello stesso anno Napoleone lo nominò commissario imperiale per riorganizzare la chiesa latina delle isole Jonie. Partì egli tosto per condursi a Corfù capitale di quelle isole; nelle vicinanze di Monopoli assalito da masnadieri fu depredato d'ogni cosa, e minacciato di morte unitamente al suo domestico: vennero preservati i suoi giorni per essere stato riconosciuto italiano; e forse il suo grado ecclesiastico contribuì ad ammansare l'animo di que' feroci. Niuna assistenza trovò nell'amministratore di quella provincia, che fu in seguito destituito dal governo napoletano. Un generoso padre di famiglia sovvenne di danaro il Marentini, sicchè potè egli proseguire il suo viaggio. Prese tutte le necessarie precauzioni nel suo imbarco per Corfù affine di evitare lo scontro degli inglesi, che veleggiavano di continuo su quei mari, e arrivò felicemente alla capitale di quelle isole. I

greci scismatici, valendosi del patrocinio della Russia, vi avevano invaso gran parte del patrimonio della chiesa latina; e temendo, che il novello commissario imperiale gli obbligasse a restituire il mal tolto, tumultuavano. I loro sdegni erano già così ardenti che il generale Dongelot governatore desiderava che il Marentini si ritirasse nel regno di Napoli, e lo persuadeva a partirsene di là, offerendosi di fargli pervenire tutte le informazioni opportune a trovarsi in grado di poi ragguagliarne il governo francese. Il generale governatore temeva il fanatismo e il furore degli scismatici. Ma il commissario per nulla spaventato entrò primamente nella fortezza, e quindi colla facondia che in lui era somma, e colla fermezza d'animo non disgiunta dalla dolcezza, piegò talmente gli animi dei capi della sommossa, che in pochi giorni si guadagnò la stima, e la benevolenza di tutti.

Libero in allora da ogni altra sollecitudine prese alloggio nella casa del vicario generale Nostrano, distinto ecclesiastico, che fu poi arcivescovo di Corfù, e da esso ebbe la più cordiale assistenza anche per un' imparziale diffinizione delle insorte controversie. Gli scismatici, deposti i loro sospetti, non tardarono a dare al Marentini pubbliche testimonianze della stima che concepirono di lui, e lo invitarono ad intervenire nella loro chiesa nel giorno in cui celebrarono essi la festa di s. Spiridione martire, di cui, benchè si trovino fuori del cattolicismo, conservano e venerano la sacra spoglia.

Compiuta in un soggiorno di poco più di quattro mesi la sua difficile missione, rassegnò al governo il suo piano di organizzazione, che fu pienamente approvato; ed in principio d'aprile del 1809 già trovavasi in Torino. Risarcito generosamente dal governo imperiale della sofferta depredazione, e onorato degli elogi del ministro de' culti, riprese le sue fatiche di vicario generale, e nel 1811 eletto a teologo consulente del suo arcivescovo monsignor della Torre partì col medesimo pel concilio nazionale di Parigi. In quell'epoca si celebrò solennemente il battesimo di Napoleone II, a cui intervennero varii cardinali, i vescovi di Francia e d'Italia, e il clero palatino delle due corone.

Il Marentini nella sua qualità di cappellano imperiale fu destinato a presentare il sale all'eminentissimo cardinale Fesch arcivescovo di Lione, e gran limosiniere officiante. L'imperatore d'Austria, ch'era padrino del neonato principe fu rappresentato da Ferdinando in allora gran duca di Wurtebourg, e poi nuovamente gran duca di Toscana. L'augusto padrino regalò in pietre preziose i due cleri palatini, e Napoleone ciò fece in danari. L'abbate Marentini ebbe in quella congiuntura dall'imperatore d'Austria un anello d'oro contenente un amatista contornata da quattordici diamanti jogoli, legati, come si dice, a giorno.

Negli archivii dell'economato generale di Torino, ch'egli resse durante una missione a Parigi dell'abbate Carlo Tardy, dee esistere il piano da lui formato d'accordo col Tardy medesimo per dotare convenientemente le parrocchie, e per ottenere una più esatta ed equa distribuzione dei benefizii ai sacerdoti benemeriti.

Con decreto imperiale del 14 d'aprile dell'anno 1813 l'egregio Marentini fu nominato vescovo di Piacenza, e barone dell'impero: in giugno dello stesso anno prestò in Parigi il giuramento nelle mani di S. M. l'imperatrice regina reggente Maria Luisa in un co' due suoi amici Carlo Tardy nominato vescovo di Vercelli, e Gian Francesco Toppia, nominato vescovo d'Acqui. Monsignor Toppia, che era stato vicario generale di monsignor Peyretti vescovo di Tortona fu poscia nel 1818 eletto dal re Vittorio Emanuele alla sede vescovile di Vigevano.

Nella sera del giorno in cui accadde la vittoria di Lutzen e Bautzen, Napoleone con suo decreto assegnò al Marentini venti mila franchi sulla mensa di Vercelli per servire alle spese del suo primo stabilimento in Piacenza. Se l'astro di Napoleone non si fosse in allora ecclissato, il nuovo vescovo di Piacenza avrebbe eseguito una missione della più alta importanza in Roma; perocchè egli era stato prescelto a formare un progetto per dotare i cardinali, i vescovi, e il clero degli stati pontificii.

Monsignore Stefano Francesco di Paola Fallat de Beaumont vescovo di Piacenza, e trasferito alla sede arcivescovile

di Bourges, nominò vicario generale della sua diocesi l'ottimo Marentini, il quale per altro rispettando i voleri del sommo Pontefice, non esercitò colà il menomo atto di giurisdizione; onde la piacentina diocesi continuò ad essere amministrata dal vicario generale monsignor Luigi Loschi, che poi succedette a monsignore di Beaumont. Tre soli giorni soffermossi il Marentini in Piacenza. Convertì le rendite del vescovato specialmente in favore dei feriti e degli infermi dell'esercito d'Italia; e colla cooperazione dei buoni piacentini, e delle congregazioni di carità quei valorosi militari furono soccorsi e provveduti del bisognevole: assegnò pensioni sulla mensa vescovile a preti, ed a frati indigenti, come pure alle monache, che ancora non erano provviste dal governo.

Nel 1814 si condusse in patria, ove dimorò sino al novembre del 1816. Privato in forza degli avvenimenti del vescovato, gli fu fatto lo sfregio di non più annoverarlo tra i membri del collegio di teologia nell'università di Torino. Ricondottosi in questa capitale sul principio del 1817 ottenne, mercè dell'interposizione dell'avvocato Carrara segretario di stato, che il Re assegnasse in proprietà al seminario di Saluzzo il già convento degli agostiniani scalzi. Sotto il governo francese la città di Saluzzo spendendo sessanta mila franchi aveva eretto in quel convento un pensionato per l'istruzione de' giovani: così utile stabilimento venne distrutto dai nuovi amministratori del 1814, e destinato ai reali carabinieri.

Il Marentini tutelò in seguito i diritti del capitolo di Saluzzo col ricuperargli le decime che gli eran dovute dalla città, e da particolari possessori, non che gli arretrati delle collegiate di Bene, e di Cardè state riunite alla mensa capitolare con decreti del governo francese.

Così, quantunque i tempi volgessero sinistri per lui, trovava non di meno nel suo cuore i mezzi, e usava le occasioni di rendere servizii pubblici e privati; ed innumerevoli furono le persone da lui beneficate. Eletto membro della Giunta nel 1821, ne fu subito acclamato presidente. Quale sia stato il suo coraggioso contegno in que' terribili frangenti della patria, e quali gli importanti servizii da lui

resi al Piemonte ed inspecie alla città di Torino, sono fatti notorii, e basti il dire che il voto degli uomini migliori lo celebrava in quei giorni come il genio tutelare del nostro paese. Il tessere la storia di quegli avvenimenti di un mese, storia collegata con le vicende di una eletta parte di valorosi piemontesi, e con quella di tanti esuli illustri, non si potrebbe adequatamente trattare in questa succinta nota biografica; onde crediamo essere miglior consiglio di astenercene aspettando che da qualche ingenuo ed assennato scrittore si renda la dovuta giustizia al presidente della Giunta del 1821, come pure a' suoi cooperatori, e a tutti gli uomini che maggiormente si segnalarono in quell'epoca sciagurata.

Sul finire di maggio di quest'anno il Marentini fu eccitato dal conte di Revel luogotenente generale del Re a lasciare il soggiorno di Torino, ed egli chiese di potersene andare a Genova; ma gliene fu niegata l'autorizzazione. Risolvette allora d'irsene alla villa di s. Zenone nell'oltrepò Pavese, propria del suo amico monsignor Paolo Lamberto d'Allegre arcivescovo di Pavia, e vi passò un mese con quel dotto e zelante prelato. Reduce quindi a Saluzzo, fu sul fine di settembre esiliato da questi regi stati, e ricevuto il passaporto per Lione, città da lui scelta a sua dimora, vi giunse nel dì 6 d'ottobre del 1821. In quella città contrasse presto amicizia col degno parroco di s. Policarpo, e assiduamente in tutto il corso del decennale suo esiglio ne frequentò la chiesa, celebrandovi i divini misteri, assistendo il rettore nelle solenni funzioni, e rendendosi utile a lui, ed a' suoi parrocchiani coll'opera e col consiglio. L'acerbità del suo esiglio fu temperata dall'amorevole sollecitudine del professore Gian Battista Balbis, che si trovava in allora direttore dell'orto botanico in Lione, ed eziandio dalle cure benevole del colonnello di cavalleria Carlo Signoretti officiale della legion d'onore: da questi virtuosissimi suoi paesani ricevette conforti e sussidii. Conobbe in quella città l'abbate Lauri napoletano, che fuggito dalle stragi del 1799 avvenute nella sua patria andò a stabilirsi in Lione, ove per procacciarsi il vitto insegnava egregiamente la lingua italiana: con questo buon ecclesiastico di elevati pensieri, di erudizione non comune, e di ottimo cuore passava con vera

soddisfazione alcune ore, come pure col dottore Ubertini di Caluso, chirurgo e medico dell' esercito francese in ritiro, cavaliere della legion d'onore. Visitato dai distinti piemontesi che passavano per quella città, e da riputatissimi negozianti, vedeva che la stima e la gratitudine universale, in vece di scemare per le sue triste vicende, s'accresceva anzi negli animi di tutti i buoni; onde allegravasi l'alto animo suo, che acquistava così novelle forze per sopportare i gravi infortunii che si accumulavano sopra di lui. Ebbe in Lione la visita di quattro francesi, antichi allievi del liceo di Torino, che vi andarono espressamente per dargli un argomento della loro affezione: di questa spontanea dimostrazione egli fu vivamente commosso. Per quanto gli fu conceduto, s'impiegò costantemente in favore delle vittime del 1821; e nel suo medesimo esiglio fu abbastanza fortunato di giovare a ben molte persone. Soffrì in Lione una minuta e lunga perquisizione ordinata da Parigi per *telegrafo*; perquisizione che non ebbe altro effetto, tranne quello di far rimanere scornati gli autori di così indegno procedere.

Nel 1824 scrisse, e inviò al re Carlo Felice la sua apologia o difesa, che fu presentata a quel Sovrano in Ciamberì da S. E. il conte Barbaroux, ma senza verun effetto. Il re Carlo Felice aveva una giusta idea dell'ottima indole del canonico Marentini, e non ignorava ciò che questi fece come presidente della Giunta; ma solea dire che non potevano entrambi stare sullo stesso territorio per causa della diversità dei sistemi di governo. Tanto dichiarò quel monarca a S. E. il teologo collegiato Cesare Ambrogio S. Martino d'Agliè in Modena, che riferì quel colloquio al Marentini suo amico, e antico collega nel torinese collegio di teologia. Noi abbiamo sott'occhio un'autentica copia della suddetta lettera, che il Marentini indirizzò a Carlo Felice. Essa onora chi la scrisse, e forse noi la pubblicheremo nelle notizie storiche di Torino; perocchè rivela alcune importanti particolarità delle vicende accadute in questa capitale l'anno 1821.

Quantunque assente indicò i più opportuni ed efficaci mezzi per superare le difficoltà che varie corporazioni religiose eccitavano a fine di disputarsi la proprietà dell'ampio e ferace tenimento di Propano, Propanetto, e di s. Sois,

presso Saluzzo, già spettante ai Certosini; ed ebbe poi la consolazione di veder coronati i suoi desideri quando quel cospicuo tenimento fu assegnato dalla commissione apostolica siccome parte di dotazione al capitolo metropolitano di Torino Sul che non vuolsi tacere, che il capitolo metropolitano riconoscente, per tutto il decennio del suo doloroso esiglio, riguardò sempre il canonico Marentini come assente per servizio pubblico, considerollo sempre come presente, conservandogli tutti i suoi diritti, le distribuzioni, e perfino la parte dei casuali, che richieggono la materiale presenza dei canonici. Sin dall'anno 1818 avea per coadiutore il teologo collegiato Enrico Fantolini, in oggi arciprete del capitolo, ed essendo questi stato nominato canonico accolito, potè il Marentini eleggersi a coadiutore il teologo Giacinto Duprè in oggi insignito della dignità di cantore.

Contrasse quindi la più stretta amicizia con monsignor Gian Paolo Gastone de Pins, amministratore apostolico della diocesi di Lione, che gli diede pubbliche dimostrazioni di stima, e tutte le distinzioni che erano in suo potere, massime nelle occasioni delle più solenni feste celebrate nella sua basilica di s. Giovanni. Il Marentini volendo attestare a questo venerando prelato la sua gratitudine, gli fece il donativo dell'Orazione Dominicale stampata dal Bodoni in cento cinquantacinque lingue, opera preziosissima, che gli presentò riccamente legata colle armi della principesca famiglia de Pins.

Il re Carlo Alberto lo richiamò dal lungo esiglio doloroso; ed egli, arrivato in Torino alli 3 di settembre del 1831, prese alloggio per qualche tempo in casa del suo coadiutore teologo Duprè, ove con rara e squisita gentilezza fu ricevuto dal medesimo, come pure da' suoi genitori, e da tutta la sua famiglia. Ivi rivide i parenti, gli amici, persone di ogni ordine, e nei primi giorni dal mattino alla sera moltissimi andavano a visitarlo e a rallegrarsi con lui del suo ritorno, e del buono stato di salute in cui si trovava a malgrado delle sofferte calamità. Tali e tante dimostrazioni della parte più eletta e più colta dei torinesi commossero la sua bell'anima; e certamente l'attestato pubblico ch'ebbe allora da' suoi concittadini non poteva essere nè più lusinghiero, nè più compiuto.

Così godendo di una fama intemerata e della pubblica estimazione, divise la sua dimora parte in Torino, e parte in Saluzzo ove passava i mesi di maggio, giugno, settembre ed ottobre. La sua casa in questa capitale era frequentata da distinti intelletti, da magistrati, da giovani studiosissimi, e dal fiore del clero subalpino. Non di rado era egli visitato da lionesi, presso i quali lasciò gran desiderio di sè. Ma dove si rinvigoriva il suo spirito e si dilatava il suo cuore era in casa della contessa Gabriella Sclopis di Salerano nata Peyretti di Condove sua cugina germana, coltissima gentildonna, e vero tipo della più schietta cortesia: interveniva alla conversazione di lei, che era ed è tuttavia il convegno de' più insigni letterati e sapienti della metropoli torinese, ed anche talvolta di dotti della penisola e di altre nazioni.

Nel mese di novembre del 1839 fu egli sorpreso da una malattia di petto, da cui si riebbe; ma un più violento assalto n'ebbe alli 4 febbrajo del 1840, e nel giorno sesto di quel mese, visitato dal medico, volle nel dì seguente essere munito dei soccorsi della religione santissima, di cui era degno ministro. Fallaci furono alcuni miglioramenti, mercè dei quali si recò in Saluzzo alli 2 di maggio, ove dopo indicibili patimenti rese l'anima a Dio nel quarto giorno di luglio dello stesso anno, in età di anni 76, mesi 6, giorni 2.

Intervenne nel giorno seguente alla sua sepoltura il saluzzese capitolo con altri corpi religiosi, ed il suo corpo venne tumulato nella cappella del SS. Sacramento della chiesa cattedrale.

Col suo testamento diede il Marentini una prova ben chiara della sua mente, e dell'ottimo suo cuore: fra le altre sue disposizioni, tutte degne di sì grand'uomo, legò alla mensa vescovile di Saluzzo, epperciò ai vescovi di quella città e diocesi, lire trentaquattro mila fruttanti lire 1700 annue con alcune condizioni, e pesi, cioè stabilì su quella somma quattro annue pensioni di lire trecento ciascuna, cui destinò a scelta e nomina dei saluzzesi vescovi *pro tempore* per quattro parrochi della città e diocesi di Saluzzo, purchè essi vengano chiamati a goderne, o si trovino in istato di tale infermità ad aver bisogno dell'ajuto di un sacerdote per

servizio delle loro parrocchie, al quale bisogno siano insufficienti le entrate parrocchiali; oppure a titolo di giubilazione, se con assentimento, e l'approvazione dei vescovi ordinarii rinunziassero per qualche cagione alle loro parrocchie, e non avessero di proprio patrimonio, onde provvedere alla decente loro sussistenza: stabilì inoltre una quinta pensione di lire 250, cui destinò a formare un così detto patrimonio ecclesiastico a favore di un chierico della città e territorio di Saluzzo o di Verzuolo, il quale sia o affatto povero, o non abbastanza provvisto nella sua famiglia, purchè sia giovine di buone speranze, e di un ingegno distinto; e lascionne il giudicio ai vescovi *pro tempore*, col diritto ad essi di nominare a quest'uopo. Per riguardo a siffatte disposizioni non trascurò di provvedere a tutti i casi che potessero succedere nei tempi avvenire. Legò al capitolo della chiesa metropolitana di Torino lire cinquemila col semplice obbligo al medesimo capitolo di una messa cantata da requiem nel giorno anniversario della sua morte pel corso di anni cinquanta, in suffragio dell'anima sua, e di quella del sopraccennato suo amico e collega Paolo Lorenzo Somis, canonico della stessa metropolitana, e membro del collegio di teologia nella R. università di Torino: pregò nel suo testamento il capitolo della cattedrale di Piacenza a voler accettare, in segno della sua riconoscenza per le urbanissime accoglienze a lui fatte nel suo breve soggiorno colà, il ricco e prezioso anello, che, come dicemmo più sopra, eragli stato regalato dall'imperatore d'Austria Francesco I, lasciando ai vescovi *pro tempore* di quella città e diocesi di servirsene nei loro pontificali, se così loro piaccia. Tutte le sue disposizioni testamentarie vennero eseguite sì per riguardo a' suoi congiunti, come per rispetto alla mensa vescovile di Saluzzo, al capitolo metropolitano di Torino, e al capitolo di Piacenza, il quale accettò il lascito con espressioni di viva gratitudine, come risulta da atto sottoscritto nella chiesa cattedrale di Piacenza alli 25 di settembre del 1841.

L'abate Marentini sentiva altamente di se; ma ne' suoi famigliari discorsi, in tutti i suoi modi di agire, e principalmente nelle epistolari sue corrispondenze non traspariva che una nobile e schietta cortesia, al tutto scevra di va-

nità e di orgoglio. Non fece mai pompa del titolo di barone dell'impero statogli conferito da Napoleone, nè mai menò vampo dell'antica e cospicua sua orgine. I suoi antenati cittadini di Chieri erano anticamente Visconti del villaggio di Marentino, da cui ebbero il cognome, e vassalli della chiesa di Marentino. Convien credere che il loro viscontado fosse di non lieve momento; perocchè del luogo di Marentino anticamente murato e forte furono anche investite successivamente parecchie nobilissime famiglie, cioè quelle dei Beccaria, dei Garretti di Ferrere, dei Vagnoni di Truffarello, dei Cocconati-Montigli, ed infine i Lodi Cerveris di Burolo.

I nostri Marentini vennero da Chieri ad abitare in Saluzzo a'tempi del marchese Manfredo IV, il quale regnò dall'anno 1299 sino al 1340. Durante la dominazione di Federico II settimo marchese, i Marentini, considerati come nobili, fiorivano in Saluzzo, ed erano anche considerati come Visconti di Baldissero. Di essi un Pietro, che fu eletto a segretario marchionale, in pubblici solenni atti sottoscrivevasi *ego Petrus Marentini de vicecomitibus Baudisserii, imperiali auctoritate notarius.* I Marentini, discesi dai Visconti di Baldissero di Chieri, dice Francesco Agostino Della Chiesa che siano venuti ad abitare in Saluzzo mentre vi regnava il predetto Manfredo IV. Doveva il saluzzese principe rendere omaggio al principe Savoja d'Acaja dimorante in Pinerolo per le terre di Carmagnola, Racconigi, Revello, e spedì per suo procuratore Danino di Romagnano per chiedere al principe Giacomo d'Acaja una dilazione che gli venne conceduta con lettere del 22 giugno 1337. La procura ne fu scritta da Pietro Marentini come risulta dall'istrumento di quel giorno, che stipulossi in Pinerolo. Lo splendore, in cui negli andati tempi trovavasi il casato de' Marentini, per le triste vicende avvenute nel saluzzese marchesato, parve scemarsi nei primi lustri del secolo XVII; ma ravvivossi per le alte benemerenze dell'inclito abate Marentini, di cui testè abbiam dato i cenni biografici, ed eziandio per i distinti meriti de' suoi fratelli, dei quali farem parola qui appresso al proprio luogo.

Altri insigni prelati diede la città di Saluzzo, cioè pa-

reochi abati di monasteri. Furono abati di s. Maria di Staffarda,

Della Chiesa Nicolò nell'anno 1250: Orselli Stefano nel 1330: Saluzzo Giovanni de' marchesi di Saluzzo nel 1427: un altro Saluzzo Giovanni nel 1456: Saluzzo Federico nel 1480: Saluzzo Ettore, successore dell'anzidetto Federico: Orselli Gian Luciano nel 1496: Saluzzo Carlo Domenico, protonotario apostolico, abate (1496) di s. Maria di Staffarda, di Casanova, del Villar s. Costanzo e di s. Pietro dell'Olmo di Milano: Saluzzo Gian Ludovico nipote di Carlo Domenico nel 1508: Piperi, creduto bastardo di uno dei marchesi di Saluzzo: abbiam già detto che questo Piperi fu poi vescovo di Mondovì: Saluzzo Gabriele, ultimo marchese: Della Chiesa Andrea, vicario generale di tutto l'ordine cisterciense in Italia.

Tra gli abati del Villar di s. Costanzo si noverano i seguenti saluzzesi, oltre quelli già nominati qui sopra. Costanzo Drogone de' signori di Costigliole, abate del Villar di s. Costanzo nel 1297: Bartolommeo Costanza nipote di Drogone, abate nel 1330: Pagno Giordano, abate nel 1433. Ad arbitrio del celebre Andrea Della Chiesa pose termine alle differenze insorte coi signori di Costigliole per cagion delle decime: Costanzo Giorgio, chiamato del Borgo, abate nel 1446.

Saluzzo Michele Antonio abate di s. Maria di Medieres, diocesi di Chalons nella Borgogna, e di s. Maria d'Altacomba.

Saluzzo Adriano de' signori di Manta, abate commendatario di s. Maria d'Altacomba.

Della Chiesa Francesco Scipione da abate di santa Maria di Mesieres e di Pinerolo innalzato al grado supremo di tutto l'ordine cisterciense nell'Italia, morì d'anni 28, come risulta da lapide posta sotto il di lui busto nel chiostro di Staffarda.

Boverio Zaccaria procuratore e diffinitore generale, cronologo ed autore di opere diverse, cappuccino divenuto in grande fama.

Galateri Bernardino, ministro generale de' minori cappuccini, visitando le provincie del suo ordine, morì nel con-

vento d'Alri nell'Abbruzzo ulteriore: il suo cuore fu traslato a Saluzzo, e riposto nella chiesa dei cappuccini con epitaffio.

Della principesca famiglia di Saluzzo si annoverano dodici canonici nella chiesa primaziale di s. Giovanni di Lione: i canonici di questa chiesa portavano il titolo di conti di Lione. Duecento è più furono i canonici della cattedrale di Saluzzo, nativi di questa città, oltre molti altri saluzzesi insigniti della stessa dignità in altre diocesi.

Anche la seconda capitale del marchesato di Saluzzo, cioè la città di Carmagnola, diede alla chiesa ragguardevolissimi prelati, i quali sono monsignor Gerolamo Ferragatta, agostiniano, vescovo d'Aosta, morto nel 1572.

Gerolamo Scarampi vescovo di Sutriano, e di Campagna nel regno di Napoli intorno all'anno 1520.

Baldassarre Tuerdo nunzio apostolico presso i re di Scozia.

Carlo Piscina vescovo di Saluzzo, mancato ai vivi nel 1668.

Monsignor Lomellini domenicano, vescovo d'Alghero in Sardegna, e poi di Saluzzo.

Monsignor Giuseppe Bartolommeo Menocchio agostiniano, di cui si leggono varie operette ascetiche ed anonime, venne in fama pel suo valore nell'eloquenza del pergamo, e per la santità della vita. Fu eletto vescovo d'Ippona, e poi traslato alla sede vescovile di Porfirio nel 1800, in cui intervenne al conclave in Venezia come sagrista pontificio. Di là si condusse in Roma con papa Pio VII, di cui era confessore, e particolar confidente. Morì alli 25 di marzo del 1823 in età di 83 anni. Si tratta ora il processo per la beatificazione di quest'uomo di Dio.

Monsignor Nicola vescovo d'Alba, e monsignor Giuseppe Maria Cavalleri vescovo di Bobbio, cessarono, son pochi anni, di vivere. V. *Carmagnola*.

Monsignor Pietro Craveri, di cui si onora la saluzzese provincia, professò la regola di s. Francesco tra gli osservanti; e fatto il corso ordinario degli studii passò a studiare le lingue orientali nel collegio del suo ordine in Roma. Fu spedito alle missioni di Siria, di Palestina e di Egitto. Il sommo pontefice Pio VI lo consecrò vescovo di Enos:

fu poi vescovo di Scio; governò la chiesa di Smirne in qualità di vicario apostolico, e fu anche insignito della qualità di commissario generale. Dalle chiese d'oriente venne traslato nel 1788 a quella di Galtelli in Sardegna; morì alli 6 d'ottobre del 1802 in Nuoro.

Bollati Gioan Battista, dei minori osservanti di s. Francesco, vescovo di Biella (vedi *Moretta*, e *Cardè*).

Scrittori di cose sacre e di altre materie. Bernardi Barnaba di *Saluzzo* dell'ordine de' predicatori, scrisse intorno a cose teologiche, e dettò un'orazione latina intitolata *de exultatione pacis*, che si stampò in Parigi nel 1559.

Carlo Francesco Abbrà di Racconigi, dottor teologo parigino del collegio di Navarra, predicatore, ed elemosiniere del re Ludovico XIII di Francia, è autore di diverse produzioni su materie religiose: nel 1640 si stampò in Parigi una sua opera che tratta di tutte le parti della filosofia; fu vescovo di Vaud.

Donalizio Carlo di Cavallermaggiore, eremitano di s. Agostino della congregazione osservante di Lombardia, riputato teologo e predicatore, lasciò scritte molte prediche, ed alcune operette ascetiche.

Barbero Carlo Giovenale di Carmagnola, dell'ordine di s. Agostino degli scalzi riformati, scrisse la vita di s. Pancrazio, stampata in Carmagnola nel 1655. Entrato poi nella religione de' servi diede alla luce quindici elogi latini relativi all'anzidetto santo (1657).

Francesco Maria Ferragatta di Carmagnola, Agostiniano, maestro in sacra teologia, e valente predicatore, pubblicò diverse orazioni, ed alcuni panegirici, che fanno prova di sua svariata erudizione; ma i loro titoli sono conformi al mal vezzo dell'età in cui fiorì l'autore: sono essi: *il Giglio* in onore di s. Nicolò da Talentino. *Lo specchio delle Dame*, dialogo funebre nell'esequie della contessa Maria Goveana Cravetta. Due penegirici, uno in onore di s. Frontiniano martire, e l'altro in onor di s. Rocco. Elogi sulla vita di s. Tommaso da Villanova. La *sacra Tebe*, ossia elogi latini varii sopra la città di Tebe, e i martiri della legion tebea. Il *Giosuè sacro politico* diviso in 72 lezioni. Il *Pescatore apostolico*, ossia elogio di s. Agostino. Panegirico per s. Seba-

stiano protettore della città di Carmagnola. Un elogio di s. Bernardino da Siena. Dello stesso autore si hanno due volumi di prediche, uno per l'avvento, e l'altro per la quaresima, coll'aggiunta di varii discorsi di genere dimostrativo in lode della gran Madre di Dio, e di alcune sante.

Francesco Scipione della Chiesa di Saluzzo, figliuolo di Agostino, e fratello di Ludovico, dei quali parleremo al proprio luogo, fu teologo, istorico, abbate di Masieres in Borgna, e come già si è detto, ebbe la carica di vicario generale dell'ordine cisterciense nell'Italia, scrisse in lingua italiana sette libri, in cui si trovano i fatti eroici e i detti arguti e saggi delle donne illustri, tanto antiche che moderne: scrisse anche le vite degli uomini illustri del suo ordine: quest'opera fu da lui dettata nella lingua del Lazio.

Malafossa Giacobino di Barge, frate de' minori osservanti di s. Francesco, trovandosi lettore di metafisica nello studio di Padova, pubblicò una quistione *de subjecto metaphysicae*. Padova 1560. Diede pure alla luce tre altre opere, una sopra le sentenze e le epistole di s. Paolo; l'altra sovra i dodici trattati della metafisica d'Aristotile; la terza è un ragionamento sull'orazione dominicale.

Sannazaro Gioanni Ambrogio di Saluzzo, prete secolare, rettore del seminario di Pavia, scrisse di materie religiose, e pubblicò eziandio alcuni suoi lavori a profitto de' giovani bramosi di apprendere la lingua latina, cioè *vocabolarium domesticum ediscendum ab his, qui volunt latinas litteras profiteri*. Pavia 1610. Un breve *compendio di Grammatica*, intitolato *speculum grammaticale*, stampato in Milano.

Barbetto Gioanni Battista di Saluzzo, teologo predicatore, protonotario apostolico, e prevosto nella chiesa cattedrale di sua patria: pubblicò diverse opere, cioè un trattato in lingua italiana su la confessione: un libro di rettorica intitolato *de triplici casu*: un trattato sopra la logica. Fece inoltre molte orazioni latine, da lui recitate in diverse occasioni. Coltivò la poesia, e si hanno della sua penna molti versi latini.

Capalla Gioanni Maria da Saluzzo, domenicano, maestro in sacra teologia, e predicatore, scrisse mentre leggeva teologia in Faenza diversi libri, fra cui citiamo un trattato

d'alcune necessarie osservazioni appartenenti a ciascun cristiano. Questo saluzzese fu reggente di studio in Bologna, inquisitore di Cremona, e provinciale di due provincie di sua religione. Morì in Bologna nel 1596.

Perotto Gioanni Antonio di Dogliani, terra del marchesato di Saluzzo, carmelitano, fu per lo spazio di tre lustri professore di sacra scrittura nell'università di Torino; vi insegnò anche la filosofia: dettò varie opere, fra le quali rammenteremo un libro intitolato il *testamento di Tobia*; un trattato sopra la solitudine; un panegirico del principe Morizio di Savoja per la sua promozione alla sacra porpora; un libro di sermoni sopra la santa Sindone; un compendio della vita della B. Madre Teresa fondatrice delle monache scalze carmelitane.

Giordano Gargano di Saluzzo, dell'ordine de' predicatori, filosofo, teologo, poeta, e oratore, scrisse la *Partenia* distinta in tre libri, e stampata in Fermo nel 1603. Diede alla luce in Torino nello stesso anno un'orazione intitolata *il Debito de' principi, e de' soggetti.* Lasciò manoscritte altre sue composizioni in varie materie. Morì in Napoli l'anno 1616.

Fresia Cesare di Saluzzo, figliuolo di Cesare presidente della Camera di Ciamberì, della compagnia di Gesù, uomo fornito di molte lettere, diede alla luce in Torino nel 1656 due sue produzioni; una in morte del serenissimo principe Tommaso di Savoja; e l'altra intitolata, il *trionfo delle virtù e delle scienze in Cristina Alessandra regina di Svezia ec.*

Matueto Luchino, arcidiacono e vicario generale della diocesi di Saluzzo sua patria, dottore in leggi, scrisse un volume contro gli eretici; ma prevenuto dalla morte non potè metterlo in luce.

Ferrero Mattia di Cavallermaggiore, dell'ordine de' cappuccini, valente predicatore, dopo aver letto filosofia, e teologia, e predicato sui principali pulpiti d'Italia, fu eletto custode per capitolo generale, e poi definitore; compose un libro che ha per titolo *Rationarium chronograficum missionis evangelicae a capuccinis exercitae in Gallia Cisalpina*, si stampò in Torino l'anno 1659.

Matalea Mattia di Lagnasco, professo dell'abbazia di Pa-

dilitone, due volte presidente della congregazione di Monte Cassino, abbate del monastero di s. Benedetto di Mantova, e di Glassiate in Milano, fu come dice il Ricordati nell'istoria monastica, gran logico, filosofo ed assai perito della greca lingua: scrisse molte opere teologiche: morì abbate in Pavia l'anno 1582. (Vedi *Lagnasco*).

Basterio Nicolò di Carmagnola, frate eremitano di s. Agostino, insegnò lungo tempo la teologia nella pavese università, e scrisse un trattato dei Sillogismi, ed alcuni commentarii sopra la logica di Paolo Veneto, che vennero alla luce in Pavia nel 1610.

Bove rio Zaccaria di Saluzzo, sottilissimo teologo, fu lettore di filosofia e teologia, custode e definitore generale della religione cappuccina, e compose varie opere per la conversione degli accattolici.

Demostrationes symbol verae et falsae religionis adversus praecipuos, ac ingentes catholicae religionis hostes Atheostas, Judaeos, Haereticos praesertim Lutheranos, Calvinistas, in due tomi stampati in Lione del 1617.

Censura pataenetica in quatuor libr. de repub. ecclesiast. Marci Antonii de Dominis nuper archiepiscopi Spalatrensis, nunc vero a S. R. ecclesia Apostatae et Haeretici, stampata in Milano nel 1621.

Directorium fori judicialis pro regularibus, stampato in Torino nel 1624.

Della Chiesa Francesca Benedetta, figliuola di Nicolino Della Chiesa, gentiluomo di Saluzzo, dei signori di Cervignasco, si monacò l'anno 1620 nel monastero di Rifreddo, e ne divenne abbadessa: era istruttissima nelle buone lettere, aveva una profonda cognizione della sacra scrittura: agli studi gravi unì quello della musica: scrisse un discorso bellissimo sulla felicità, e tranquillità che godono ne' monasteri le religiose.

Barberis Carlo di Carmagnola, servita, autore delle seguenti opere: *diporti spirituali*: se ne fecero diverse edizioni in Torino, e Padova. *L'insegna divina*: discorso sacro fatto per l'erezione della croce nella fondazione d'un nuovo convento di agostiniani in Torino. *Templum sapientiae*. Torino 1661. Lasciò manoscritti i seguenti libri. *Il consigliere evangelico. La verità scoperta. Biblioteca servitana.* Poesie sacro-pro-

fane. Origine e progressi dell'accademia degli incolti, composta d'ordine degli stessi accademici. Discorsi accademici. Miscellanee di prediche. Istoria del B. Gioanni Angelo Porro servita da Milano. I trionfi della croce. Panegirico di s. Antonio da Padova, stampato in Torino dal Zappata.

Storici. I saluzzesi si onorano di averne parecchi. Di monsignore Francesco Agostino Della Chiesa vescovo di Saluzzo, iniziatore della patria storia, abbiam parlato qui sopra indicando le principali opere che uscirono dalla sua penna: qui ci occorre di accennarne alcune che non abbiamo ancora indicate: sono esse:

La religione dell'isola di Cipro e dei re, che in essa ebbero dominio, con un compendio delle ragioni dei serenissimi duchi di Savoja sopra quel regno.

La genealogia delle case che in Piemonte possedettero giurisdizione e castelli.

Gian Giacomo de Fia scrisse nel 1341 un opuscoletto intitolato: *Calamitas calamitatum nempe horribilia quae perpessa sunt ab oppido Salutiorum sub crudelissimis armis patruorum illustris atque excelsi aeque ac infelicis magnifici marchionis D. D. Thomae anno D.* MCCCXLI. Vidit, tulit et horrenti calamo exaravit Joannes Jacobus De Fia clericus salutiensis.

Bernardino Orsello lasciò anch'egli un opuscolo, con cui diede la descrizione dell'assedio di Saluzzo dell'anno 1487.

Con provvido consiglio queste due operette furono stampate ed inserite come appendici nelle pregiate *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo* dal cb. Carlo Muletti, il quale raccolse alcune notizie intorno agli autori delle medesime: eccone le principali. Giovanni Giacomo de Fia, chierico saluzzese, uscì da una distinta famiglia, che sin dall'anno 1202 viveva in Saluzzo, e da cui prese il nome una delle cinque antiche porte della città; famiglia numerosa che nei pericolosi tempi delle guerre civili si conservò fedele all'onore ed al sovrano: alcuni dei De Fia consecrarono il braccio, e versarono il sangue a pro della loro patria. Gian Giacomo De Fia cominciò scrivere il suo prezioso librettino nei giorni in cui l'immortale Petrarca riceveva in Campidoglio la poetica corona. Si è appunto nell'ottavo giorno di aprile dell'anno 1341,

che la città di Saluzzo, stretta d'assedio, trovavasi in preda alla più alta costernazione, e sei giorni dopo, uccisi dal ferro nemico i suoi migliori cittadini, il suo principe tra i ceppi, profanati i suoi templi, altro non presentava Saluzzo fuorchè un mucchio di rovine. Il De Fia, testimonio di questo miserevole eccidio, prese a narrare esattamente le orribili cose da lui vedute, e terminò il suo troppo breve scritto nel novembre del seguente anno 1342. Egli in questo suo lavoro dimostra di aver letto e studiato gli scrittori latini del secolo d'oro; ammirevole ne è la ingenua candidezza nell'esprimere i suoi concetti; ad ogni pagina traspajono l'animo suo religioso, e il vivissimo amore di patria da cui era infiammato. Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa congetturò ma senza buon fondamento che il chierico De Fia salisse alla episcopal sede di Lucca circa l'anno 1384.

Il precitato opuscolo dell'Orsello è un discorso accademico, nel quale campeggiano forse di soverchio descrizioni oratorie di minuti e comuni avvenimenti, mentre si tralasciano o solo leggermente si toccano alcuni fatti che sarebbero e più curiosi a sapersi e di maggiore importanza; ciò nulla di meno si dovrà pur sempre tenere questo scritto qual prezioso monumento della storia, e della letteratura saluzzese: fu letto all'accademia di Saluzzo nell'anno 1495. L'autore di quest'opuscolo, patrizio e giureconsulto saluzzese, figliuolo di Costanzo e fratello di Giorgio anche giureconsulto, fu consigliere del suo Principe e più volte podestà nella sua patria. In più remoti tempi la distinta famiglia degli Orselli era signora di Rifreddo in val di Po, e quindi di Brossasco e di Melle in val di Varaita. Bernardino Orsello compilò la descrizione di quell'assedio per obbedire, com'ei dice, *alli possentissimi cenni della marchesana Margherita di Foix;* e la lesse nel 1495 nella gran sala del castello, in presenza di lei e di altre gentil donne, all'accademia instituita in Saluzzo dal marchese Ludovico.

Giovanni Andrea Saluzzo de' signori del Castellare, e valle di Po, cavaliere aureato e scudiere di Ludovico I marchese di Saluzzo, e per lui ambasciadore a diversi principi italiani, avendolo seguito nelle guerre d'Italia, descrisse la maggior parte degli avvenimenti che accaddero nell'italiana

penisola sotto i re di Francia Carlo VIII, e Ludovico XII: narrò eziandio altri accidenti che occorsero al suo tempo nel marchesato di Saluzzo e nell'intiero Piemonte; quest'opera è preziosa, ma tuttora inedita.

Sesto Gioannino di Saluzzo, già signore di Oncino, tesoriere e consigliere del re di Francia Enrico III, e poi di Carlo Emanuele duca di Savoja, coltivò anche egli gli studi storici, e la biografia: abbiamo della sua penna un opuscolo in lingua italiana, cioè la vita di Renato Birago milanese cardinale di santa Chiesa, e gran cancelliere di Francia, in cui si leggono i principali avvenimenti che accaddero in quel regno, e nei circonvicini paesi dall'anno 1566 fino al 1582: quest'opera fu stampata in Torino dal Pizzamiglio.

Gioffredo Della Chiesa. Circa l'anno 1430 scrisse la cronaca di Saluzzo. Si crede che sia la prima cronaca scritta in lingua italiana. Il Loya, ed il Tiraboschi fanno onorevol menzione di questo cronista, il quale quantunque non si mostri scevro dai difetti comuni a tutti i cronisti di quell'età, quando tratta delle cose avvenute al suo tempo, ed eziandio quelle di due secoli anteriori, non si discosta dal vero.

Tommaso III, marchese di Saluzzo, autore del romanzo storico intitolato il *Cavaliere errante*. Di quest'opera parlammo superiormente.

Ravana Carlo di Saluzzo. Si ha della sua penna un libro intitolato *historia Salutiarum*.

Ludovico Della Chiesa di Saluzzo, figliuolo di Agostino, consignore di Costigliole, conte di Cervignasco e d'Isasca, dottore di leggi, consigliere di stato, e senatore pel duca di Savoja Carlo Emanuele nel senato Vittorino, scrisse in lingua italiana *l'istoria di Piemonte, divisa in tre libri*, la quale con un discorso dell'*origine* della serenissima casa di Savoja, e con molte *genealogie* de' principi dei circonvicini paesi, venne stampata in Torino l'anno 1608. Le altre opere di questo saluzzese sono: un compendio dell'*istoria di sua patria*, che si stampò nel 1604: *le vite dei marchesi di Saluzzo*, in lingua latina, che stamparonsi in Saluzzo nel 1598, e nel 1605. Un breve commento sopra lo *stile del marchesato di Saluzzo*; Torino 1598. Un trattato *de privilegiis religionis*. Un libro di

osservazioni istoriche, con cui dimostrò molti errori degli storici antichi. *Odi ed epigrammi latini*, che si pubblicarono in Torino nel 1620. Un *discorso della nobiltà*, messo in luce a Torino nel 1614, e ristampato nel 1617; morì in Torino nel 1621: il suo cadavere fu trasportato a Saluzzo, e venne sepolto in s. Giovanni nella cappella di patronato di sua famiglia; ove fu posta una lunga epigrafe latina che rammenta le principali particolarità della sua vita.

Baldesano Guglielmo carmagnolese, canonico teologo della metropolitana di Torino, verso il fine del secolo XVI dettò in tre volumi in foglio una storia delle due chiese orientale ed occidentale. (Vedi *Carmagnola*).

Il carmagnolese Angelo Carena circa la metà dello scorso secolo fu uno dei principali promotori delle ricerche e delle scoperte archeologiche e storiche di questa parte d'Italia. (Vedi *Carmagnola*).

Denina Carlo Giovanni Maria nacque in Revello nell'anno 1731. Nella sua età di quindici anni era iniziato in Saluzzo negli studii, e stava per entrare nel convento degli agostiniani di Ceva, allorchè nominato ad un benefizio da uno de' suoi zii, vestì l'abito ecclesiastico; rimase ancora per due anni in Saluzzo, ove diede opera allo studio della teologia, ed imparò la lingua francese da un uffiziale svizzero. Nel 1748 ottenne, per concorso, un posto gratuito nel collegio delle provincie, prese alcun tempo dopo gli ordini sacri, e nel 1753 fu eletto a professore di umane lettere a Pinerolo. Ivi ebbe alcuni dispiaceri per parte dei gesuiti in occasione d'una commedia fatta pel collegio: i lojolesi che avevano usurpato la lode de' più dotti insegnatori che vi fossero al mondo, altamente si sdegnarono del coraggio con cui il Denina aveva fatto dire a uno de' personaggi, che le scuole pubbliche stavano tanto bene sotto la direzione di un magistrato, e di preti secolari, quanto lo erano state sotto i monaci od i chierici regolari. La faccenda ebbe tali conseguenze, che Denina, obbligato a partirsi da Pinerolo, e a lasciare le scuole reali, fu rimandato nelle scuole di un ordine inferiore. Nel 1756 si addottorò in teologia nel ginnasio palatino di Milano, e diede alla luce in quell'occasione uno scritto teologico, che è il primo lavoro, cui abbia fatto stam-

pare. Egli disse che il credito in cui venne quel suo opuscolo in Roma, suscitò la gelosia di alcuni teologi della torinese università, i quali, vent'anni più tardi, colsero l'occasione di punirne l'autore. Nondimeno ei rientrò ad insegnare nelle reali scuole; fu fatto professore straordinario di umane lettere e di rettorica nel collegio superiore di Torino; e sei mesi dopo venne proposto professore ordinario a Ciamberì.

Il Denina ricusò quest'ultimo impiego, se ne rimase a Torino, e dedicossi ai lavori letterarii. Tra le opere che intraprese, e non eseguì, eravi la *storia letteraria del Piemonte.* Fece molti viaggi per l'Italia, e pubblicò alcuni scritti. Il suo *discorso sulle vicende della letteratura*, stampato per la prima volta nel 1760, gli attirò lo sdegno di Voltaire. Il filosofo di Ferney irritato del modo con cui il Denina avevalo trattato, gli lanciò un dardo pungente nell'*Uomo* di quaranta scudi, cui diede alla luce nel 1767. Denina sopravvisse quarantasei anni a tale vendetta letteraria; era rimasto solo di tutti gli autori che erano stati bersagliati da Voltaire.

La pubblicazione del primo volume delle *rivoluzioni d'Italia* (1769) valse a Denina la cattedra di rettorica nel superiore collegio di Torino. Quando, un anno dopo, comparve il secondo volume, ottenne la cattedra di eloquenza italiana e di lingua greca nella nostra università; il volume III, fatto di pubblica ragione nel 1771, fu meglio accolto dei precedenti, ma accrebbe il novero dei nemici dell'autore. In un viaggio da lui fatto a Firenze nel 1777, ei donò a Cambiagi, librajo di quella città, un manoscritto *dell'impiego delle persone*, con l'obbligo di farlo approvare dalla censura tanto ecclesiastica, quanto politica. Una legge proibiva i piemontesi di dare alle stampe i loro scritti nei paesi esteri senza la permissione dei censori di Torino. Il libro del Denina non fu stampato che coll'autorizzazione della censura di Toscana: quantunque l'autore non vi avesse messo il suo nome, fu castigato per aver trasgredito le leggi del suo paese; il suo libro non si potè smerciare, ed egli fu costretto di pagarne le spese. Esigliato da prima a Vercelli, ebbe poi l'ordine di ritirarsi in patria, ed infine gli fu dato un successore.

L'abate Costa d'Arignano amico del Denina, e divenuto arcivescovo di Torino, prese a difenderlo; gli fece ottenere il ristabilimento delle sue pensioni, e la facoltà di ritornare a Torino. Denina si applicò, come per lo passato, a diversi lavori letterarii. De Chambrier, inviato di Prussia a Torino, fatto consapevole ch'ei si proponeva di comporre un'opera sulle rivoluzioni di Germania, ne fece avvertiti due sommi uomini, cioè Herzberg e Luchesini. Federico II fece dire al Denina che avrebbe trovato nella sua corte tutti i mezzi e tutta la libertà, cui potesse desiderare per attendere a' suoi letterari lavori. Denina non dubitando di essere splendidamente accolto a Berlino, andovvi nel 1782. Prima della sua partenza il re di Sardegna gli conferì il titolo di suo bibliotecario onorario. Arrivato a Berlino, Federico II lo nominò *sozio* della sua accademia. Ivi il Denina fece stampare alcune memorie negli atti dell'accademia di quella capitale, e diede alla luce diverse opere che non furono molto bene accolte. Viaggiò in alcune parti della Germania. Trovavasi a Magonza nel 1804, in occasione del passaggio dell'Imperatore Napoleone, e nel mese di ottobre dello stesso anno, per raccomandazione del piemontese conte Salmatoris, che proteggeva tutti i suoi paesani di qualche merito, fu creato bibliotecario dell'Imperatore de' francesi, collo stipendio di diciottomila franchi l'anno. Fermò allora la sua stanza in Parigi, dove morì alli 5 dicembre del 1813.

Le opere di Denina sono le seguenti:

De studio theologiae et norma fidei 1758.

Discorso *sopra le vicende della letteratura*, 1670; se ne fecero diverse edizioni, a Glascow, a Berlino, a Venezia, a Torino.

Lettera di N. Daniel Caro (Anagramma di Carlo Denina) *sopra il dovere dei ministri evangelici di predicare colle istruzioni e coll'esempio l'osservanza delle leggi civili, e specialmente in riguardo agli imposti*. Lucca 1761.

Saggio sopra la letteratura italiana con alcuni altri opuscoli; Lucca 1762. Questo saggio è un supplemento alla prima edizione di quest'opera.

Delle rivoluzioni d'Italia, libri ventiquattro, 1769-71, 3 vol. in 4.°; opera tradotta in francese da Jardin. Questa è la

più importante delle opere dell'autore. Le prime edizioni delle sue *vicende* non furono considerate da molti che come saggi ch'egli ritoccò. La *storia delle rivoluzioni d'Italia* procurò al Denina molta fama; ma n'ebbe anche molti detrattori: fu detto da' suoi malevoli che questa storia era lavoro d'un dotto prelato italiano. Denina rispose, che aveva sottoposto quel suo lavoro all'abate Costa d'Arignano, poi cardinale, il quale gli aveva fatto non poche correzioni. Tuttavia i suoi ingiusti detrattori persistevano nella loro opinione, e buccinavano che esiste una differenza grande tra lo stile delle *rivoluzioni d'Italia*, e quello delle altre opere di Denina.

Le altre opere di questo celebre saluzzese sono: *delle lodi di Carlo Emanuele III, re di Sardegna*, 1771.

Panegirico primo alla Maestà di Vittorio Amedeo III; 1773.

Panegirico secondo alla maestà di Vittorio Amedeo III; 1775: due anni dopo fece un terzo discorso in lode dello stesso Re.

Bibliopea o l'arte di compor libri, 1776. Un secondo volume, componente una biblioteca scelta degli autori, e dei traduttori italiani, doveva compiere l'opera; ma non mai venne in luce.

Dell'impiego delle persone. L'edizione intiera fatta in Firenze ne fu trasportata a Torino, e come già si è detto soppressa, a riserva di due esemplari, che il bibliotecario Berta pose nella biblioteca segreta dei manoscritti.

Nel 6° capitolo del lib. XXII *delle rivoluzioni d'Italia* Denina fatto aveva alcune riflessioni sulle moltiplicità degli ordini religiosi, e tornò a parlarne negli ultimi due capitoli del XXIV libro. I teologi si offesero di questo, e si trattò di proibire quest'opera, o per lo meno il 3 volume. Censure manoscritte circolarono in Torino; delle quali Denina fatto consapevole, sviluppò le sue idee nell'*Impiego*, e propose d'impiegare i frati e i preti in opere d'utilità temporale, mentre non ne avevano alcune di essenziali al loro stato. La stampa eseguitasi a Firenze del libro nel mentre che l'autore viaggiava nel mezzogiorno d'Italia, gli fu ascritto a colpa, e fu la sorgente dei molti disturbi ch'ebbe a soffrire. Questo si ristampò a Torino nel 1803, in 2 volumi 8° piccolo.

Istoria politica e letteraria della Grecia. Torino, 1781-82, 4 vol. in 8°, e ristampata a Venezia nel 1785.

Elogio storico di Mercurino Gattinara. Torino, 1782 in 8°.

Elogio del Cardinale Guala Bicchieri, del 1782, in 8°.

Discours au Roi de Prusse sur les Progrès des arts 1784, in 12; in occasione di una nuova edizione delle *révolution de la littérature*.

Viaggio Germanico, primo quaderno delle lettere brandemburghesi. Berlino 1785 in 8°, poscia comparve un secondo fascicolo delle lettere medesime.

La sibilla Teutonica, Berlino 1786; abbozzo in versi della storia germanica, e ristampato nel 4° volume delle *Vicende*.

Risposta al quesito: cosa conviene alle Spagne? Berlino 1786; Madrid 1787, tradotto in ispagnuolo a Cadice. L'abate Cavanilles nelle sue *osservazioni* non prese che la difesa degli spagnuoli del suo tempo, e Denina non fece che l'apologia dei loro antenati. Questo curioso opuscolo fu ristampato a Torino in francese nel 1792 unitamente all'edizione delle *vicende*.

Lettres critiques in supplemento all'opera precedente 1786 in 8°.

Apologie de Frédéric II, sur les préférences que ce Roi parut donner à la littérature française. Dessau 1787 in 8.°

Discours sur les progrès de la littérature dans le nord de l'Allemagne. Berlino, 1788.

Essai sur la vie et le règne de Frédéric II, 1788 in 8.°

La Prusse littéraire sous Frédéric II, etc. Berlino 1790-91, vol. 3 in 8°. L'autore fa sapere che ha composto la sua opera imitando il *Catalogue de la plupart des écrivains français* che Voltaire pubblicò unitamente al suo *siècle de Louis* XIV. *La Prusse littéraire* è infatti la continuazione della *vie de Frédéric II*, e compie il prospetto del regno di questo principe. Sarebbe vano il rintracciare nella Prusse littéraire quella connessione, misura, buon gusto, e il brio che scorgesi nel *catalogue* di Voltaire.

Guide littéraire, 1790-91, 3 fascicolo in 8°.

La Russiade, 1799 in 8°, 1810 in 8° trad. in franc. intitolata: *Pierre le Grand*, da Mr. André; ma i primi canti furono tradotti da Mr. Serieys. Denina pubblicò contro que-

sta traduzione un opuscolo anonimo col titolo: *Notice d'un ouvrage intitulé dans la traduction Pierre le Grand etc.* in 8.°

Istoria del Piemonte e degli altri stati del re di Sardegna, tradotto in tedesco da Federico Strass, Berlino 1800-3, 3 vol. in 8°.

Rivoluzioni della Germania, Firenze, 1504, 8 vol. in 8°.

La clef des langues, ou observations sur l'origine et la formation des principales langues qu'on parle et qu'on écrit en Europe. Berlino, 1805, 3 vol. in 8°.

Tableau historique, statique et moral de la haute Italie et des Alpes qui l'entourent. Parigi 1805, in 8°.

Essais sur les Traces anciennes du caractère des italiens modernes, des Sardes et des Corses 1807, in 8°.

Discorso storico sopra l'origine della gerarchia dei concordati fra la podestà ecclesiastica e secolare 1808. Il cardinale Fesch ne accettò la dedica, che poi rifiutò quando l'opera fu posta in vendita, e indi proibita.

Alcune altre opere dello stesso autore si trovano indicate per opera del Barbier nel *magazzino enciclopedico* del mese di gennajo 1814. Le notizie sopraindicate intorno alla vita ed agli studi del Denina, furono da noi estratte dalla *Biografia universale.* Un recente scrittore parlando del Denina dice che un gran difetto in esso, difetto che molto nocque alla sua fama, fu quello d'intendere a varie discipline; imperciocchè ora si piacque di teologia, ora di storia; e comparve quindi critico, politico, erudito, e fin anche poeta, sperando forse d'averne per ogni lato la corona del lauro; ma non volle sapere che come non evvi alcuno, in cui non risplenda qualche virtù, così non è uomo, in cui tutte vi risplendano, e che non pure i grandi, ma i sommi dovettero comportare molte povertà nel vasto dominio della sapienza. Tuttavia lo stesso biografo confessa che il Denina fu nel suo cominciare molto egregio letterato, e che le sue *Rivoluzioni d'Italia* gli acquistarono fama europea. Giuseppe Baretti, agro censore del Denina, non tacque che questi avea sortito dalla natura così felici disposizioni intellettuali da divenire chiarissimo scrittore nell'età più matura; e lo rassomigliò così ad un giorno di lieta aurora, non avvivato poscia dal fiammeo candore del sole.

Si vuole che il Denina abbia mal provveduto alla sua riputazione, quando di Francia per mostrarsi di parte, piaggiando la dinastia dei bonapartidi, scrisse ad un suo nipote in Piemonte, confortandolo allo studio della lingua francese, e persuadendogli vana ogni cura data all'italico idioma in un paese che avea leggi e rinomanza dal suo vincitore. Questo ebbro consiglio significato da uomo italiano debbe sdegnare ogni gentile cultore del materno linguaggio, di quel divino linguaggio; *onde in Valchiusa fu lodata e pianta già la bella francese*, e fare assai chiaramente comprendere come pochi sieno gli uomini, che per fortuna non cangino, e non si accomodino ai tempi anche nel loro vituperio. Ciò non di meno possiamo francamente affermare che il chiarissimo Carlo Denina nell'applaudita sua opera *Delle rivoluzioni d'Italia* seppe unire le qualità di acuto critico, di profondo politico, di gran pensatore e in somma di vero storico. In ventiquattro libri ei vi comprese l'istoria di venti secoli, dai più lontani tempi della nostra Italia, scorrendo sino all'epoca della famosa pace d'Utrecht. Vinto in seguito dalle amichevoli sollecitazioni di molti, pose mano di nuovo al lavoro, e ci offrì nella sua *Italia moderna* la continuazione dell'opera sino al 1792; ma sia che l'età, le circostanze dei tempi, i riguardi dovuti ai contemporanei vi abbiano fatalmente influito; sia che fatto dall'umano ingegno uno sforzo, indarno si adoperi poscia per giungere a toccar di nuovo la meta; qualunque insomma la cagione ne fosse, non può niegarsi che in questo libro, agli altri aggiunto coll'indicazione di XXVI, si cerca invano la vivacità di stile, la libertà di pensare, l'ordine, lo spirito di osservazione, in una parola, quella scienza, e quella filosofia che brillano di luce sì bella nell'auree sue *Rivoluzioni d'Italia*. Tuttavia quest'ultima parte, a malgrado de' suoi difetti, ci dà un'esatta idea della coltura, e delle altre cose italiane sino all'epoca della rivoluzione francese. In poco più di mezzo secolo le edizioni di quest'opera, che trionfò dei maligni e degli invidiosi, si moltiplicarono in gran numero; e sono tuttavia riputate le venete del Vittarelli 1807-9, d'Alvisopoli 1816, e di Padova 1822.

Il conte Gaspare Galleani d'Agliano. Scrisse un'opera intito-

lata *memorie storiche sulla guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*: quest'opera rimase inedita. sino a che fu pubblicata nel 1840 per cura del ch. cavaliere Cibrario, il quale asserisce di non avervi avuto altra parte tranne quella di superare un'ultima delicata esitazione della famiglia dell'autore, e di promuovere la pubblicazione, nella fiducia di aggiungere per tal guisa un nuovo e prezioso documento alla storia d'Italia.

Il saluzzese autore di queste memorie, per compiacere al desiderio del suo genitore si diede nella sua giovinezza allo studio della giurisprudenza; e si addottorò in ambe leggi: intraprese lo studio pratico del diritto nell'ufficio dell'avvocato generale presso il reale senato di Piemonte, ove ben presto si distinse tra' suoi giovani colleghi; ma poichè il suo genio era naturalmente inclinato alla carriera militare, colse il momento, in cui dichiarata la guerra dal re Carlo Emanuele III, partito già era buon numero delle nostre truppe verso la bassa Italia all'incontro dell'esercito ispano, ed ottenne il grado di cornetta nel reggimento dei dragoni del re: lietissimo di aver conseguito il suo scopo corse senza più a raggiungere l'anzidetto reggimento, che già erasi avviato nella Lombardia. Vivace e pronta risoluzione per cui si mostrò disgustato il suo genitore, che per altro non tardò a placarsi col figlio che nel rimanente gli fu sempre sommesso e rispettoso. Il conte Gaspare Galleano d'Agliano ebbe parte attivissima e gloriosa nelle campagne di cui ci lasciò le memorie storiche: egli pervenne al grado di maggior generale ed ispettore della cavalleria: mancò ai vivi nel 1788 in età di settant'anni. Le precitate memorie del conte d'Agliano aggiungono un nuovo e prezioso documento alla storia d'Italia; perocchè narrano schiettamente le vicissitudini di una guerra, dal cui esito dipendeva la sorte della monarchia austriaca, la tranquillità d'Italia ed anzi di tutta Europa.

Muletti Delfino. Godiamo di fare alcuni cenni su la vita e gli studii di questo illustre saluzzese, a cui sono dovute le precitate *Memorie storico diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*. Ei nacque il 24 dicembre del 1755: passò nella sua fanciullezza due anni nel villaggio di Stroppo,

ove apprese gli elementi della lingua latina dall'egregio D. Resplendino paroco di quel luogo, posto nella valle mairana: studiò quindi la grammatica nel collegio di Savigliano; d'onde chiamato a Saluzzo frequentò le scuole superiori nel R. collegio. Nel 1775 cominciò applicarsi alla giurisprudenza nella torinese università; ma interrotto questo studio, e resone avvertito il suo genitore, intraprese un viaggio per l'Italia; vide la capitale dell'Adria, una parte dell'Istria, giunse in Manfredonia, e si condusse a Napoli nella speranza di vedervi un suo zio che da gran pezza dimorava in quella città, e che da lui era creduto doviziosissimo. Stando in Napoli, ove arrivò sul principio di luglio del 1776, visitonne con diligenza tutti i pubblici monumenti e gli ameni dintorni; salì sul Vesuvio, ed assistette anche agli scavi di Ercolano e di Pompeja. Ma non avendo trovato lo zio, quantunque vi fosse, perchè viveva ignoto in bassa fortuna, risolvette di ritornarsene, senza indugi, alla casa paterna. Nell'agosto dello stesso anno già era in Roma, dove alcuni religiosi piemontesi lo ricoverarono, e gli fecero vedere ad una ad una le magnificenze antiche e moderne della città eterna: di là venne ad Ancona, e per la strada di Bologna e di Parma si ridusse in patria, non senza provare, avendo sempre viaggiato a piedi, ogni sorta di disagi e di privazioni. Ricevuto con tenerezza dai genitori e dalla famiglia, il traviato studente fatto più saggio ritornò presto alla università, e datosi con gran fervore allo studio, si addottorò in ambe leggi alli 7 di luglio del 1778. Dal suo viaggio in Italia, ei diceva di aver ricavato molte utili cognizioni che assai gli giovarono dappoi, e massimamente dall'aver potuto visitare le più ricche biblioteche di Napoli, di Monte Cassino, di Roma, e di altre italiche città.

Presa la laurea in giurisprudenza, e fatto il tirocinio della pratica legale, dedicavasi all'importante uffizio di giureconsulto, ed avea tosto numerosi clienti, i quali meritamente confidavano nel sapere, nello zelo e nella specchiatissima probità di lui. Nell'ottobre del 1785 maritossi all'egregia donzella Teresa Isasca, da cui ebbe due soli figliuoli Carlo e Felice. Mentre attendeva indefessamente alle cure del foro, e cercava di addentrarsi sempre più negli ardui

studii del diritto civile e della giurisprudenza canonica, trovava pure il tempo di applicarsi alla compilazione delle predette Memorie storico-diplomatiche. A malgrado di inenarrabili difficoltà che dovette incontrare, già egli nel 1800 trovavasi contento di aver potuto condurre a buon segno la sua letteraria faticosissima impresa.

Le carte del saluzzese archivio civico per causa dei passati sconvolgimenti si trovavano nella massima confusione: all'ottimo Delfino Muletti fu commesso il riordinamento delle medesime; ed egli durante gli ozii forensi compiè colla più grande soddisfazione l'affidatagli incumbenza; cosicchè la ricerca di ogni carta vi riesce ora facilissima, principalmente mercè delle esatte analisi o brevi spiegazioni da lui fatte di ogni documento.

Se non che dalle condizioni di sua famiglia ei fu costretto a traslocare la sua dimora in Cuneo (1804), allora capo del dipartimento dello Stura, dov era un tribunale di prima istanza che esercitava anche giurisdizione sul circondario di Saluzzo: anche nella città di Cuneo egli acquistò presto una numerosa clientela, e venne in grido di dotto ed integerrimo giureconsulto. I giudici di quel tribunale ed il prefetto di quel dipartimento gli davano frequenti segni della stima in cui lo tenevano; ond'è che nel marzo del 1806 fu eletto a membro del comitato consultativo delle opere pie di quella città.

Erano appena trascorsi due anni da che l'egregio Muletti dimorava in Cuneo, quando cominciò sentire dentro di sè i sintomi di una malattia, che ogni dì più aggravandosi lo condusse alla tomba nel dì 10 di dicembre 1808 nella sua età di cinquantatre anni circa.

Il chiarissimo cavaliere Giovanni Eandi diede le *Notizie* intorno alla vita di questo illustre saluzzese, le quali si leggono nel vol. VI delle sopraccennate Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo. L'Eandi, di cui lamentiamo l'immatura morte, dava termine a quelle notizie colle seguenti parole:

« Delfino Muletti ebbe molti amici, con taluni dei quali manteneva non rara conversazione di lettere, prendendo così uno scarso riposo alle faticose sue cure. Dotato di cuore

tenero, e per ogni verso inclinato al bene ed al giusto, i poveri e gli oppressi trovavano mai sempre in lui un caldo ed animoso difensore. Amante dei giovani, li voleva studiosi, temperati e modesti, ma non stretti poi da soverchie soggezioni che ne soffocassero lo spirito, od alterassero in essi la naturale schiettezza; e con questi avvisamenti educava i suoi figliuoli, e gli addirizzava sulle vie dell'onore e del vero.

Fu egli in fine buon marito, ottimo padre, sincero amico e probo cittadino. La sua propensione per le antiche cose, che poteva essergli profittevole rispetto alle sue storiche investigazioni, nei consueti rigiri del mondo riuscì di grande nocumento non solo a lui, ma anche alla sua famiglia. Tenuto lontano pel suo modo di pensare dalle pubbliche cariche, non incoraggiato, nè mai protetto da coloro che per le politiche mutazioni eran divenuti possenti, quantunque avesse sudato trent'anni sui libri e sui processi, ciò non di meno morì in poco agiata condizione di fortuna.

Quantunque in alcune stampate memorie del Malacarne, dei professori Vassalli-Eandi, e Paolo Emilio Carena, e del Vernazza si trovi fatta menzione con lode del Muletti, tuttavia il suo nome sarebbe forse rimasto involto nelle tenebre dell'obblivione, se il suo figliuolo Carlo non avesse saviamente provveduto alla fama del padre continuando l'interrotto suo manoscritto, accrescendolo notabilmente, corredandolo di frequenti utili annotazioni, e quindi facendolo, dietro le reiterate instanze de' suoi amici, di pubblica ragione, non senza arricchirlo eziandio di carte da lui novellamente scoperte ed illustrate.

Le Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, nelle quali tanti documenti si leggono, che ora indarno altrove si cercherebbero, perchè ne vennero distrutti o dispersi gli originali, memorie, come testè si disse, accresciute e continuate dal figliuolo primogenito, ed opportunamente ornate di alcune belle ed esatte litografie, opera dell'altro figliuolo dell'autore, il capitano Felice (ora colonnello e cavaliere), mentre si vogliono considerare quale abbondevole tesoro di notizie preziose per la storia, non tanto di Saluzzo come del Piemonte, sono poi

di grande utilità e di lustro alla città nostra, la quale vede in quei volumi illustrate le sue passate vicende e la stirpe de' suoi antichi signori, e trova un qualche cenno degli uomini chiari per scienze e per lettere, di cui essa in ogni tempo fu madre feconda, fra i quali non ultimo si debbe in oggi annoverare l'avvocato Delfino Muletti, di cui io scrissi brevemente la vita ». Noi che avemmo la sorte di conoscere l'egregio avvocato Delfino Muletti, e siam lieti dell'amicizia dei due illustri figliuoli di lui, facciam eco all'imparziale giudizio che di essi diede l'Eandi.

Saluzzesi chiari in giurisprudenza. Andrea Della Chiesa fratello di Gioffredo e figliuolo di Lorenzo, licenziato in leggi, fu per lo spazio di quarant'anni vicario generale del marchese di Saluzzo, e regio consigliere. Sostenne importanti ambascierie pel suo sovrano: visse caro e fu stimato anche in Francia, ove dovette soggiornar lungo tempo. Scrisse molti consigli in materie legali, e massime sopra questioni di feudalità; questi suoi scritti furono stampati in Lione, in Venezia, ed anche in Francfort nel 1573.

Carlo Emanuele Santi di Saluzzo de' signori del Melle e Frassino, dottore di leggi, e letterato, scrisse di cose legali, e fece una relazione di alcuni suoi componimenti letterarii in prose ed in versi da lui recitati nell'occasione che monsignor Francesco Agostino Della Chiesa prese il possesso del vescovado di Saluzzo. Si ha pure di lui un epilogo delle esequie celebrate in Saluzzo in occasione della morte dell'A. R. di Vittorio Amedeo duca di Savoja. Cuneo 1637.

Gioffredo Decaroli famoso giureconsulto che fiorì nei primi anni del secolo xvi, e fu presidente del senato di Milano, poi del parlamento di Grenoble.

Giovanni Valla professore di leggi in Ferrara, consigliere del duca Ercole. Così il Decaroli, come il suo concittadino Valla promossero i buoni studii, e per la loro vasta erudizione riscossero gli elogi dei letterati di quell'età.

La saluzzese famiglia Decaroli diede altri dotti giurisprudenti, fra cui un Costanzo, avvocato generale nel marchesato di Saluzzo, autore di molti consigli legali che stamparonsi in Francfort nel 1573, ed in Lione nel 1570.

Costanzo Roggiero di Barge, lettore di leggi in Torino,

scrisse: *commentarii sopra il Digesto nuovo nel titolo* de donationibus. Diede altre cose alla luce, fra cui diversi trattati *de interpretatione juris; de dote; de legatis potentia; de protestatione; de donatione evangelica; de remediis possessoris; de summo bono.*

Filippo Emanuel Santi di Saluzzo, de' signori del Melle, e Frassino, dottore di leggi, giudice, ossia vicario in Cuneo e in diversi altri luoghi del Piemonte, coltivò con buon successo non solo la scienza legale, ma ben anche l'eloquenza e la poesia: alcune sue orazioni furono stampate circa la metà del secolo XVII.

Francesco Della Chiesa, figliuolo di Giorgio, laureato in giurisprudenza, consigliere del marchese di Saluzzo, dettò consigli feudali che videro la luce in Francfort (1575), ed anche in Lione. Morì in Saluzzo sua patria nel 1539, e vi venne sepolto nella chiesa di s. Giovanni.

Giacomo Brunetto di Ruffia, dottore di leggi, letterato e poeta; dettò in versi latini un li[illegible] intitolato *lodi della città di Lione*, che fu stampato in qu[illegible] città.

Giovanni Antonio Della Chiesa, de' conti di Cervignasco, conte di Stroppo, barone di Tarantasca, consignore della Torrazza, e di Marmorito, ebbe a' suoi tempi la riputazione di uomo peritissimo nella giurisprudenza, fu podestà in Saluzzo, e poi prefetto di Mondovì. Il duca Carlo Emanuele I lo creò senatore ordinario in Torino, consigliere di stato, presidente nel consiglio presidiale di Racconigi: era eletto a presidente nel senato di Nizza, e stava per andarsene a quella città, quando côlto da una grave malattia, cessò di vivere in Saluzzo nel primo giorno di settembre del 1657: pubblicò varii suoi scritti; e si hanno di lui due volumi di osservazioni forensi, stampati in Torino.

Giorgio Della Chiesa, figliuolo di Gioffredo, esimio dottore di leggi, vicario generale del marchese di Saluzzo Ludovico II, fu ambasciadore per esso marchese presso il re di Francia, alla corte di Monferrato, e a quelle di altri principi: ebbe le cariche di consigliere e di referendario regio: scrisse operette intorno materie legali, che si stamparono in Lione nel 1570.

Michele Antonio Saluzzo signore di Montemale, dottore

di leggi, scrisse alcuni consigli feudali, che si diedero sparsamente alla luce.

Nicolino Della Chiesa, figliuolo di Francesco, fratello del senatore Agostino, tradusse in lingua volgare un breve discorso dei privilegi dei veri soldati, ricavato dalla pura fonte delle leggi, che si stampò nel 1549.

Della Chiesa Ludovico: è autore di varii libri, fra cui rammentiamo *de privilegiis religionis. Observationes forenses senatus Pedemontani*, che accresciute di molte decisioni furono pubblicate da Giovanni Antonio Della Chiesa in Torino coi tipi del Rustis 1653.

Dalla metà del secolo xvii sino a questi tempi le sole famiglie saluzzesi dei Peyretti, e dei Marentini, strette fra loro di parentela, diedero insigni uomini alla chiesa, allo stato, all'alta magistratura: godiamo perciò di poter dare di entrambe speciali ragguagli.

Bernardino Pejretti si ammogliò due volte: in prime nozze con Anna Felice Bernardi di Saluzzo, che gli partorì un figlio per nome Costanzo (1706); e in seconde nozze con Maria Bernardina Lupotti di Carrù, da cui ebbe (1713) Pietro Giuseppe, sacerdote d'incorrotti costumi, e zelante canonico della cattedrale di sua patria, del quale fu coadiutore nel 1778 il suo nipote di sorella Gioffredo Bonaventura Marentini: addì 23 febbrajo 1720 ebbe Gioffredo, o Chiaffredo, inclito magistrato, di cui parleremo qui appresso, il quale nel 1765 diede la mano di sposo alla damigella Teresa Perretti di Casalbagliano, e fu padre de' tre viventi illustri fratelli Pejretti, e della contessa Paolina Bianco di Saint Jorioz, madre del conte Angelo Bianco, uomo di ferace coltissimo ingegno, caldo promovitore di quelle migliori instituzioni civili, che la Dio mercè ora godiamo: nel 1821 fu membro della Giunta di Alessandria. Il suo fervente zelo a vantaggio della patria, e lo avere animosamente promosso la santa causa dell'indipendenza d'Italia, lo fecero condannare in contumacia alla pena di morte; ma egli per tempo erasi allontanato dal proprio paese; andò a Malta, venne a Marsiglia, e si ridusse finalmente a Bruxelles, ove terminò miseramente la vita, mentre vi si trovava in esiglio l'immortale Gioberti, che sul lagrimevole

fine del conte Bianco scrisse alcune lettere al chiarissimo suo amico conte Sclopis di Salerano, cugino germano di quell'infelicissimo personaggio, di cui tutti i veri amici dell'italica libertà lamentano la perdita.

Lo stesso esimio Bernardino Pejretti fu padre di Rosa Margarita, che alli 15 d'ottobre del 1744 sposò Giovanni Antonio Marentini. Alli 7 luglio 1730 gli nacque Carlo Morizio, che siccome accennammo più sopra fu dottor collegiato in ambe le leggi, dottore collegiato di belle arti, professore di leggi nel R. collegio de' nobili, preposto della chiesa di Carignano, canonico della Metropolitana, provicario generale dell'arcivescovo di Torino, ed esaminatore sinodale, anche del vescovo di Saluzzo, e dell'abate del Villar di s. Costanzo, e venne promosso nel 1783 alla sede vescovile di Tortona, assumendo il titolo di conte e principe di Cambiò. Cessò di vivere in Tortona alli 18 febbrajo 1795. Il clero e tutta la popolazione di quella città lamentarono la morte di monsignor Carlo Morizio Pejretti, cui sommamente amavano e riverivano; tutti i suoi diocesani, e singolarmente i poveri lo chiamavano padre; e fu egli veramente uno dei più illustri pastori, cui possa vantare l'episcopato d'Italia.

Il soprannominato Costanzo Pejretti ebbe molte figlie, ed un figliuolo per nome Morizio che nel 1738 vestì l'abito di cappuccino, e riuscì un grande ornamento dell'ordine suo; perocchè fu un perfetto modello del sacerdote evangelico, e del vero cittadino. Dottissimo ne' varii rami della sacra scienza, molto versato nella storia, e amantissimo dell'ordine a cui si era ascritto, ne adempì esattamente tutti i doveri. Predicatore eloquente, confessore assiduo, consigliere illuminato, schietto, ed energico godeva della confidenza dei grandi, quantunque abbattendone l'orgoglio, sapesse condurli sul retto sentiero: molto si compiaceva nell'istruire, e nel racconsolare i popolani: diresse con gran distinzione le scuole dell'ordine suo. Percorse parecchie volte l'Italia esercitando con plauso in varie città l'apostolico suo ministero: visitò parecchie volte in Parma l'egregio suo amico e condiscepolo Giambattista Bodoni, celebre tipografo, dal quale, come pure dalla sua consorte Margherita dell'Aglio, era

sempre accolto con nuovo piacere. Nemico acerrimo, ed implacabile di Napoleone ne odiò il governo, cui egli non credea consentaneo alla religione, ai veri bisogni, e al futuro bene dell'italiana penisola; nodriva questi suoi sentimenti radicati nell'animo suo da forte irresistibile convinzione, e li manifestava senza alcun ritegno o freno. Sinchè fuvvi in Italia un convento di cappuccini, vi rimase; e non volle mai deporne la veste nè anche momentaneamente nei paesi, ov'era formalmente proibito di vestir l'abito fratesco. Si condusse nella Svizzera; fu onorato della cittadinanza di quella repubblica: vi ebbe le dignità di provinciale, e di definitore del proprio ordine; proseguì con mirabile ardore le sue sacerdotali fatiche; rimase molti anni nel convento di Mendrisio, ove mancò ai vivi nel 1819, lasciando di se il più gran desiderio.

Il conte Chiaffredo Antonio Peyretti di Condove nacque in Saluzzo nel dì 23 febbrajo 1720. Fu dottore del collegio di legge, quindi per patenti del 24 di maggio 1749 sostituito dell'avvocato generale, poi senatore, e per patenti del 12 di giugno 1763 avvocato generale. Nel 1768 fu creato secondo presidente del senato di Piemonte; nel 1778 primo presidente, e nel 1789 ministro di stato: morì in Torino nel dì 9 di febbrajo dell'anno 1795. Mentre ardeva la guerra con gravissimo danno del Piemonte, il re gli affidava la carica di capo del magistrato della riforma. Al patrocinio del conte Pejretti, ed anche a quello del suo successore nel magistrato della riforma, che fu il conte Filippo Avogadro di Quaregna, nominato ad un tempo reggente della grande cancelleria, il collegio chirurgico dovette riconoscere l'onorifica divisa, onde fu primamente decorato per decreto di S. M. il 2 di maggio del 1795; nella quale occasione il priore Gian Battista Pollano recitò alla presenza del collegio di chirurgia, e di un scelto numeroso uditorio un discorso, che fu pubblicato colle stampe. Il conte e primo presidente Pejretti ebbe meritamente fama d'uomo culto, di profondo conoscitore delle leggi; e fu oltre a ciò di una eccellente e soavissima indole, la quale, quasi viva immagine della sua virtù, gli traspariva nella dignità del volto. Il dotto professore di leggi Bartolomeo Marenco in una sua orazione

letta in questa regia università in occasione, che il ch. conte Paolo Federico Sclopis di Salerano veniva creato dottore in ambe leggi, così si esprime: *piaculum esset silentio praeterire excellentissimum ejus maternum avum Comitem Jofridum Pejretti a Condove, senatus taurinensis protopraesidem, regni administrum, mauritiani ordinis equitem, excellentissimi magistratus studiorum caput: cujus immortale nomen manebit, quamdiu sua jurisprudentia laus, quamdiu senatus taurinensis, atque hujus R. accademiae gloria stabit.*

Il conte Ludovico Agostino Pejretti, figliuolo primogenito dell'anzidetto conte Chiaffredo Pejretti di Condove, fu, come il furono anche i suoi illustri fratelli, erede della sapienza e delle virtù religiose e civili di suo inclito genitore: ebbe le seguenti cariche e dignità: fu avvocato collegiato in ambe leggi nell'università di Torino; sostituito procuratore generale del re; cavaliere dell'ordine equestre de' ss. Maurizio e Lazzaro; collaterale nella regia camera de' conti nel 1800; procuratore imperiale nel tribunale di prima instanza di Torino; primo presidente del tribunale d'appello di Torino nel 1806; e quindi primo presidente del tribunale medesimo che prese il nome di corte imperiale. Fu creato barone dell'impero, cavaliere della legion d'onore, e cavaliere dell'ordine imperiale della Riunione.

Dopo il ritorno dei reali di Savoja nei loro stati di terraferma, fu lasciato per breve tempo in riposo: nel 1819 ebbe la eminente carica di presidente capo del reale senato di Nizza; gli fu conferita la gran croce dell'ordine mauriziano nel 1820. Fu poi nominato primo presidente con titolo, grado ed anzianità, e coll'annuo stipendio di lire cinque mila, concedutogli dal re Carlo Felice in occasione del viaggio ch'ei fece a quella città.

Nel 1828 fu presidente del supremo consiglio di Sardegna; poscia nel 1831 presidente della sessione di giustizia e di grazia nel consiglio di stato. Lo vedemmo quindi ministero di stato, insignito del gran cordone alli 7 gennajo 1832; gran tesoriere, e poi gran cancelliere del sacro ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro; presidente della regia commissione per la revisione delle sentenze; regio delegato per il patrimonio di S. M. la regina Maria Cri-

stina, ed infine senatore del regno. Venne eletto a regio commissario per l'installazione del senato di Casale, e recentemente per la corte di cassazione, e per la regia camera de' conti.

Il cavaliere Francesco Simone Pejretti di Condove, fratello del precedente, fu sostituito avvocato fiscal generale presso il senato di Piemonte; quindi sotto la francese dominazione sostituito procuratore generale alla corte criminale di Torino, soppressa nel 1811: organizzata in appresso la corte imperiale venne eletto alla carica di procuratore imperiale criminale nella città d'Ivrea; dopo il ritorno dei reali di Savoja ebbe la carica di senatore, poscia quella di presidente e alli 2 di gennajo 1835 fu creato commendatore dell'ordine mauriziano. Nel 1840, o in quel torno, cessò delle sue funzioni, ed ebbe un'onorevole riposo dovuto a' suoi eminenti servigi.

Il cavaliere Bonaventura, altro fratello del conte Ludovico Agostino Pejretti, ebbe sotto il governo francese la carica di sostituito procuratore imperiale nel tribunale di prima istanza di Torino, quella di consigliere di prefettura del dipartimento del Po, e fu quindi eletto giudice del tribunale ordinario delle dogane stabilitosi nella città di Vercelli. Dopo il 1814 fu eletto a sostituito avvocato de' poveri, poscia a referendario e consigliere di stato sino alla soppressione di quel consiglio avvenuta nel 1831. Da parecchi anni venne decorato della croce di cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro: è in oggi uno dei direttori della congregazione primaria generalissima di carità.

Il vivente conte Ludovico Agostino Pejretti di Condove, ammogliatosi con Polissena Gastaldi di Trana, ebbe per primogenito un figliuolo di nome Enrico circa l'anno 1807, il quale morì in Torino sul finire del 1828. Laureossi questi in ambe leggi; fu volontario nell'ufficio del procuratore generale di S. M.; e dava di se le più belle speranze.

Il casato dei Marentini, congiunto di parentela con quello dei Pejretti, produsse anche uomini ben degni di memoria.

Giovanni Antonio, figlio di Sebastiano Antonio Marentini, si ammogliò in prime nozze con Elisabetta Rossi, da cui

non ebbe che un figliuolo (1740), il quale vestì l'abito dei minori osservanti della provincia romana, e tornato al secolo esercitò per molti anni il sacerdotal ministero nella chiesa cattedrale di Saluzzo, ove morì nel 1819. Giovanni Antonio Marentini sposò in seconde nozze Rosa Margarita Pejretti-Condove nel dì 15 d'ottobre 1744. I figli che provennero da questo fortunato connubio, furono Filippo Sebastiano, Giuseppe, Chiaffredo, Morizio, e Pietro Bernardino: di quest'ultimo abbiam dato superiormente i cenni biografici.

Filippo Sebastiano Marentini nacque in Saluzzo alli 26 di maggio 1747. Fin dai primi anni dimostrò ingegno perspicace e peregrino e prodigiosissima memoria; epperò i suoi progressi nello studio furon rapidi e maravigliosi. Ebbe a condiscepoli fra gli altri, tre saluzzesi di chiarissima fama, cioè Bodoni Giovanni Battista tipografo celeberrimo, Michele Vincenzo Malacarne, dottissimo professore di chirurgia, e monsignor Giacinto della Torre, di cui parlammo più sopra. Addottorossi in ambe leggi con molto plauso nel 1768. Attese alla pratica forense presso l'egregio avvocato Castagneri, e quindi presso il rinomato giureconsulto Colla padre del vivente cavaliere ed avvocato Colla, senatore del regno: nello stesso tempo fu volontario nell'ufficio dell'avvocato fiscal generale presso il senato di Torino. Percorse dappoi il Marentini lunga e luminosa carriera; e fu successivamente sostituito avvocato fiscale provinciale di Torino nel 1771, avvocato fiscale del consolato nel 1775, giudice nello stesso magistrato nel 1783, congiudice nel regio consiglio d'Alessandria con titolo, grado ed anzianità di senatore nel 1791, senatore effettivo nel regio senato di Piemonte da prima nelle classi criminali, e poscia nelle civili nel 1794, reggente il regio consiglio di Novara nel 1797, presidente capo del consolato nel 1799, reggente la segreteria di stato per gli affari dell'interno nel 1800, e sul finire dell'anno medesimo di bel nuovo presidente capo del consolato, poi membro della corte d'appello, poi consigliere alla corte imperiale sino alla abolizione di essa. Ottenne in ultimo un onorato riposo nel gennajo del 1816.

In tutte quelle cariche il Marentini si distinse singolarmente per integrità, per dottrina e per uno zelo sempre

operoso ed indefesso: era istrutto in ogni disciplina, ed in particolare nel diritto canonico e nella storia ecclesiastica. Il conte Ugone Botton di Castellamonte, già presidente della corte d'appello di Torino, solea dire che il Marentini era uno tra i più dotti membri di quel dottissimo consesso, e teneva in gran conto gli elaborati lavori di lui. Nel dì 26 di maggio 1837 il Marentini, decano della suprema magistratura Piemontese, entrava nell'anno nonagesimo primo della sua età: un amico della famiglia di esso, ch'era stato pochi giorni innanzi suo ospite in Saluzzo, gli mandava un bellissimo componimento lirico coll'epigrafe ricavata dal salm. 90. *Longitudine dierum replebo eum.* Il Marentini godeva ancora in quel tempo intiere le sue facoltà intellettuali, e facea meraviglia come interrogato sopra ardue questioni di giurisprudenza, egli in età tanto avanzata le risolvesse con una prontezza indicibile, con sorprendente solidità di raziocinio, e con apposite citazioni di leggi e di decidenti. Il senatore Marentini, che fu uno splendido ornamento della magistratura e della patria, mancò ai vivi nel dì 28 novembre 1843, conservando sino all'ultimo la pienezza delle facoltà intellettuali: negli ultimi tre anni del viver suo diede in usi pii la cospicua somma di lire quaranta mila.

Giuseppe, fratello di lui, nacque alli 28 d'ottobre del 1752; presa con somma distinzione la laurea in ambe leggi, vestì l'abito dei carmelitani. Sortì dalla natura un ingegno straordinario, una memoria ferrea, ed una maravigliosa facilità di esporre i proprii pensieri; ond'è che i carmelitani tanto fecero, che lo indussero ad entrare nel loro ordine, rendendolo certo che lo avrebbero mandato a Parigi, e fatto tutte le spese per la sua aggregazione alla Sorbona. Quei frati non attennero la data parola: lo lasciarono a Parigi finchè egli ottenne alla Sorbona il grado di baccelliere; ma ricusarono di fare ulteriori dispendii perchè potesse continuarvi gli studii per esserne addottorato. Il perchè dovette ritornarsene in patria. Contristato di siffatto avvenimento, usò l'occasione dei cangiamenti, che dopo la sua professione eransi introdotti nelle costituzioni dell'ordine suo, e chiese di uscirne: grave ostacolo, dopo le sue prime domande

a tale scopo, incontrò nei frati, i quali tentarono di farlo arrestare, mentre da Saluzzo sen veniva a Torino: avvisato di ciò da un suo amico rifugiossi nel convento degli agostiniani di questa capitale, ove non gli mancò l'assistenza dell'ottimo padre Clerico, valente letterato e poeta. Per ordine del ministro Corte, ch'eragli avverso, fu poi relegato in Cherasco, da dove scrisse la sua apologia a quel ministro, ed imprecandone la giustizia, gli disse che in regola d'età gli rimanevano trent'anni per insultare alle sue ceneri. Il dissidio si compose finalmente nel 1785. Fu sciolto dal convento; e i carmelitani si obbligarono a pagargli le bolle di canonico nell'insigne collegiata di s. Maria della Scala di Chieri.

Libero in allora, e contento, vi si fece fabbricare una bella casa, che gli fu tolta durante il francese governo, e venduta. Dottissimo in tutte le parti dell'alta giurisprudenza, nella teologia, nel diritto canonico, e nella storia ecclesiastica, non tardò a formarsi una splendida biblioteca di cui poscia fe' un censo vitalizio col conte Bigliani. Nel principio della francese dominazione venne eletto a giudice di pace in Chieri. Consultato come giureconsulto, e come canonista ritrasse per molti anni da' suoi consulti un notevole profitto. Nel 1804 stabilì la sua dimora in Torino; si formò un'altra libreria, composta di venticinque mila volumi, e raccolse inoltre una grande quantità di pregievoli quadri, di gemme, e di preziose anticaglie. Quantunque scrivesse con molta facilità nelle lingue latina ed italiana, pure non abbiamo di lui che alcune liriche poesie, ed un libro che fu stampato anonimo col seguente titolo: *elogio storico del padre D. Onofrio Natta de' marchesi del Ceno romito camaldolese della congregazione di Piemonte dedicato a S. A. R. Carlo Emanuele principe di Piemonte.* Torino 1785, Briolo. — Questo elogio fa fede della peregrina erudizione dell'autore.

Fu soltanto diacono. Il cardinale Costa d'Arignano voleva ordinarlo sacerdote; ma gli suggerì di presentarsi per un'altra ordinazione, e non per quella ch'era imminente, rendendolo certo, che lo aveva in vista pel miglior bene della sua diocesi. Il cardinale fatto consapevole che egli non

s'era presentato in curia per quell'altra ordinazione, mandollo a chiamare, affinchè presentasse le sue carte a tal uopo; ma il Marentini rispose, o Vostra Eminenza si fallì quando le chiesi di essere insignito del sacerdozio, o si fallisce adesso; e da quel punto risolvette di rimanersene diacono. Nel 1783, in occasione del solenne ingresso di monsignor Lovera vescovo di Saluzzo, recatosi in patria disse, per celebrare quell'avvenimento, una bella orazione nella chiesa dei penitenti bianchi: ritornossene quindi a Torino, e non rivide mai più quella città, ov'ebbe la culla. Cessò di vivere in questa capitale addì 3 novembre 1830, confortato ed assistito nella sua lunga e penosa malattia dalle amorevoli cure della contessa Sclopis di Salerano sua cugina e dal suo nipote dottore Morizio Poeti. La sua casa era frequentata da dotti, e particolarmente da scelti giovani addetti al foro, od' al santuario: tra i giovani ecclesiastici nomineremo il cavaliere abbate Alessandro di s. Marzano, che ora è nunzio pontifizio nel Belgio. Nel 1817 il principe di Carignano Carlo Alberto, ora felicemente regnante, dando principio alla sua biblioteca, acquistò dal Marentini buon numero di eccellenti opere atte a formare un buon re, e a procurare la felicità dei popoli.

Chiaffredo Bonaventura Marentini, fratello dei precedenti, nacque in Saluzzo 1755: si dedicò al santuario: fu ordinato sacerdote nel 1778, e nello stesso anno ebbe la nomina di coadiutore del suo zio materno Pietro Giuseppe Pejretti canonico nella cattedrale di Saluzzo, e succedette al medesimo nel canonicato l'anno 1791. Si rese commendevole per illabatezza di costumi, per scienza e pietà. Si diede alla predicazione, facendo regolarmente le sue istruzioni nella chiesa dei soppressi gesuiti. Mostravasi zelante nel ricevere le confessioni dei fedeli, e nell'assistere gl'infermi ed i moribondi. Si dedicò quindi specialmente alla direzione spirituale dei seminaristi, e degli allievi del collegio che si stabilì in Saluzzo sotto il francese governo, e che fu chiuso nel 1814. Adempiva con molto decoro i sacri riti, e poichè era dotato dalla natura di una ben rara abilità nel canto gregoriano, se ne valeva nel compiere le religiose funzioni liturgiche. Nemico della malinconia, e

argutamente faceto, rallegrava i parenti e gli amici. Spontanei gli uscivano frequentemente dal labbro attici sali. Nel 1828 fu assalito da un'idrope, per cui finì i suoi giorni alli 3 di settembre del 1830.

Morizio Marentini nacque in Saluzzo nel 1760. Sin dalla puerizia si mostrò tenerissimamente affezionato a'suoi genitori, ai fratelli ed alle sorelle. Attese agli studi con sommo ardore: si addottorò in medicina; e fu eletto medico assistente nell'ospedale di s. Giovanni di Torino. Domandò egli stesso questa carica ad insaputa di suo padre per sollevarlo in parte dalle cure domestiche, tanta era la delicatezza di sua bell'anima, e tanto l'amore che portava a tutti i suoi: disponevasi quindi a presentarsi al pubblico esame per l'aggregazione al collegio di medicina; e già le sue tesi erano stampate, quando fu sorpreso da un tifo che serpeggiava nel suddetto ospedale, e che lo spense nel 1782 nella sua giovane età di anni 22. Dolorosa perdita fu questa per tutti i suoi parenti, ed anche pe' suoi colleghi, che ne apprezzavano altamente le doti dell'ingegno e del cuore. Presa l'aggregazione, voleva egli ritirarsi dal mondo, e già era accettato a monacarsi in una certosa, ove nella profonda quiete del sacro chiostro si proponeva di continuare gli studi suoi, e di rivolgerli a profitto dell'umanità.

I genitori degli illustri Marentini, dei quali abbiam fatto cenno, furono per ogni riguardo rispettabili. Giovanni Antonio loro padre, uomo distinto per ingegno, e per somma probità, conciliavasi la stima, e l'amore de' suoi concittadini. Prima di ammogliarsi aveva visitato le città di Lione e Parigi; ed in questi suoi viaggi aveva fatto tesoro di utili cognizioni: si ammiravano in lui, sensi magnanimi, virtù religiose e civili, e soprattutto una grande propensione a soccorrere gli infelici. Nella sua consorte Rosa Pejretti-Condove trovò la donna forte, la vera madre di famiglia. Cercata ella per essere proposta (1751) a nutrice del principe di Piemonte Carlo Emanuele, ed informata degli usi della corte, non che dell'esame scrupoloso che avrebbe dovuto subire dai medici, ricusò fermamente la proposta; e poichè si volle ancora insistere a fargliela accettare pel vantaggio che sarebbene provenuto alla sua crescente prole,

rispose che un atto di viltà è un cattivo fondamento per la prosperità di una nuova famiglia. Oltre i predetti figliuoli, Giovanni Antonio Marentini ebbe da lei tre figlie, due di esse dotate delle più rare doti dell'animo ricusarono di accasarsi ; la terza , di nome Rosa , maritossi nel dì 25 di luglio 1786 a Luigi Poeti figlio di Filippo Melchiorre, il quale in tutto il corso di sua vita si mostrò lietissimo di questo felice maritaggio ; ed ammirò poi sempre nella sua nuora il raro ingegno , e i più lodevoli costumi.

La casa Poeti diede anch'essa uomini degni di memoria. Stanislao Bartolommeo Poeti, fratello dell'anzidetto Melchiorre, abbracciò lo stato ecclesiastico: da' suoi più teneri anni attese con grande amore agli studi, nei quali fece mirabili progressi. Manteneva corrispondenze letterarie con varii dotti di Torino, Firenze , Roma e Venezia , e principalmente con molti autori di opere pregiate che ne' tempi suoi uscivano alla luce: era versatissimo nei varii rami della scienza ecclesiastica. Era diligentissimo nell'investigazione del vero, cauto nell'abbracciare le opinioni che si diffondevano, e nel pesarne il valore e le conseguenze. Visse molti anni in Roma nella congregazione detta dei cento preti a Ponte Sisto. Ebbe in quella capitale del mondo cattolico tutti i sussidii ch'ei bramava pe' suoi prediletti studii: ivi si valse della stima e dell'affezione che gli portava un Filippo Alberti di Saluzzo laico gesuita, che serviva il famoso P. Ricci generale degli ignaziani, e che lo servì poscia nel carcere sino alla sua morte. Questo laico gesuita, a malgrado della soppressione della Società, era in Roma una vera potenza , ed aveva innumerevoli relazioni con persone di alto affare. L'ava materna del sacerdote Stanislao Bartolommeo Poeti, erasi in prime nozze maritata ad un Alberti, da cui ebbe tra gli altri due figliuoli , che ambidue furono laici nella setta gesuitica, cioè il sopraccennato Filippo, ed un altro che servì in Lisbona il famigerato padre Malagrida, sinchè fu questi condannato a morte dal santo ufficio lisbonese come eretico, per evitare lo scoglio di doverlo condannare come regicida : il laico Alberti fu allora incarcerato; ma ottenuta la libertà ritornossene a Roma.

Il sacerdote Poeti fu dal sommo pontefice Pio VI inviato a Napoli con importanti commissioni al nunzio della santa Sede monsignor Caleppi, che trattava un concordato con quella corte; ma le contese a questo riguardo tirando a lungo, e riuscendo assai fastidiose, rotto il congresso, il Caleppi nunzio e negoziatore fu scacciato dal regno. (*Coletta, storia del reame di Napoli, lib.* 2). L'ottimo sacerdote Poeti bramava di continuare il suo soggiorno in Roma; ma nel 1783 il nuovo vescovo di Saluzzo monsignor Lovera condottosi in quella metropoli per la sua consecrazione, tanto disse e tanto fece che lo indusse a ritornare in patria, promettendogli che vi avrebbe avuto sotto la sua amministrazione tutti i vantaggi: lo elesse diffatto a cancelliere vescovile, gli assegnò alloggio, e mensa nel vescovato; sicchè per alcuni anni l'esimio Poeti ebbe motivo di essere soddisfatto del suo ritorno in Saluzzo. Ma per opera di alcuni malevoli ei dicadde dalla grazia di monsignor Lovera e si ritirò ad una sua villa nell'agro di Monsola, ove rimaneva nella bella stagione: il resto del tempo ei lo passava in Saluzzo con la sua genitrice, ch'era meritamente riputata come donna virtuosissima. Alcune volte recavasi alla città di Cuneo per visitare la sua sorella Giovanna Maria Teresa, abadessa del monistero della Presentazione di quella città.

Scrisse, e diede alla luce in Roma un libro, che ha per titolo *trattenimento dell'abate Nassio con monsignor N N. sopra il trattato della miglior maniera di ascoltare la santa Messa,* scritto e stampato da un padre di s. Girolamo della carità. Mancò ai vivi in Saluzzo nel marzo del 1794 in età di sessantacinque anni. Lasciò i suoi libri, i suoi manoscritti, e la sua letteraria corrispondenza al sig. avvocato Stanislao Donaudi canonico della cattedrale di Saluzzo.

Filippo Melchiorre Poeti, fratello del precedente, ebbe un figliuolo dalle sue prime nozze con la damigella Teresa Giolitti, cioè Luigi Giovanni Lorenzo, il quale sotto il governo francese fu nominato direttore delle R. poste. Continuò il commercio de' generi coloniali già esercitato dal suo avo e dal suo padre: ampliò considerabilmente il patrimonio paterno, e con generosità provvide all'educazione de' quattro figliuoli di suo figlio, e ne dotò conveniente-

mente la figlia. Tra i varii associati al suo commercio, che ebbe in diversi tempi è da noverarsi Onorato Pellico, genitore dei chiarissimi Silvio, Luigi e padre Francesco. Sotto il governo di Francia fu amministratore dell' ospedale di Saluzzo, dell'opera delle orfane, consigliere municipale, membro del collegio elettorale, e del consiglio generale del dipartimento dello Stura sedente in Cuneo. Amantissimo degl'illustri fratelli Marentini dipendette quasi sempre dai loro cenni, facendo sacrificio della sua volontà, ed arrendendosi alle loro opinioni, del che non ebbe mai a pentirsi. Volle che la sua diletta nuora negli anni 1825 e 26 si conducesse a Lione per rivedere il di lei fratello canonico Pietro Marentini, che, come s'è detto più sopra, era stato esigliato nel 1821 dal re Carlo Felice. Consolato del ritorno di esso canonico, in settembre del 1831 lo accolse colla più grande letizia; ma non potè più godere se non per breve tempo della soavissima compagnia di quell'esimio personaggio; perocchè, colto da una malattia d'infiammazione, passò a miglior vita alli 10 marzo 1832 nella sua età di anni 89 circa.

Il signor Luigi Poeti, figlio del precedente, ebbe da sua ornatissima consorte Rosa Marentini quattro figliuoli: uno di essi mancò ai vivi nella fanciullezza; uno abbracciò la carriera militare, ed è insignito del grado di capitano nelle R. truppe; il primogenito di essi, per nome Agostino, si laureò in leggi nel 1811; e poco dappoi fu nominato auditore: nel 1815 passò nell'uffizio dell'avvocato generale, ove diè prove non dubbie del suo svegliatissimo ingegno, e delle sue profonde cognizioni nel diritto civile, e nell'ecclesiastico; rimase in quell'ufficio sino all'anno 1822, in cui ebbe la nomina di assessore al tribunale di Cuneo; di dove fu traslocato a Pinerolo conservando la stessa carica di assessore; gode ora di un onorato riposo: fu insignito del titolo prima di senatore, e poi di presidente.

Morizio Poeti, fratello di lui, dotato pure di feracissimo ingegno, nacque in Saluzzo nel 1807: fatti i suoi primi studi con distinzione, sen venne a Torino nel 1824; si laureò in medicina in questa R. università nel 1828: ebbe la nomina di applicato medico all'ospedale divisionario militare di Torino,

e fu medico dei poveri dal 1835 al 1838. Per i segnalati servigii prestati mentre infieriva il colera asiatico, il Sovrano gli diede un brevetto, con cui lo creò medico di seconda classe allo spedale divisionario di questa capitale. Scrisse, e pubblicò nel 1837 un opuscolo intitolato *Paracelso e la sua epoca.* Nel seguente anno diede alla luce un'operetta col titolo: *delle cagioni che ritardarono e ritardano il progresso dell'omeopatia.* Nel 1839 pubblicò *osservazioni di malattie curate col metodo omeopatico.* Nel 1842 stampò una lettera sopra una proposizione del dottore Caramelli. Dal 1844 al 48 fu collaboratore del giornale di medicina omeopatica di Bologna. Nel 1846 fece di pubblica ragione in Genova un'operetta *sull'abuso del salasso:* due anni dopo diede alla luce un volume intitolato *l'omeopatia paragonata agli altri metodi, con un saggio sull'azione curativa del magnetismo animale su le malattie nervose.* Di presente egli è direttore del giornale di medicina omeopatica che si stampa in Torino: fu eletto a socio e membro delle due società omeopatiche di Parigi, e dell'accademia reale di Napoli.

Ripigliando ora i cenni sugli illustri saluzzesi che segnalaronsi nella scienza delle leggi, siam lieti di poter rammentare due sommi uomini, il cui nome è chiaro ne' fasti della torinese università: intendiamo parlare di Agostino Bono, e di Giuseppe Maria Franchi.

Il sacerdote Agostino Bono nacque in Verzuolo popoloso ed ameno villaggio non distante che due miglia da Saluzzo: sortì dalla natura un ingegno felicissimo: fece mirabili progressi nelle teologiche discipline, e massimamente nella scienza del diritto ecclesiastico. Nell'anno 1768 succedette a Carlo Berardi nell'insegnamento del diritto canonico in questa R. università.

Il Berardi, nativo d'Oneglia, erasi acquistata una bella rinomanza per aver pubblicata un'opera col seguente titolo: Caroli Sebastiani Berardi presbiteri uneliensis de rebus ad canonum scientiam pertinentibus consultoris regi, et in taurinensi athenaeo decretalium professoris commentaria in jus ecclesiasticum universum. Taurini 1766.

La fama, in cui per quest'opera venne il dotto Berardi fu grande, e molti credettero che il saluzzese Bono succe-

dendogli nella cattedra di decretali, non avrebbe potuto emularlo; ma il Bono di tanto lo superò che i suoi invidiosi cercarono tutti i mezzi di denigrarlo, massime quando si avvidero che il suo nome diveniva celebre ànche in estere contrade.

L'illustre abate Bono in occasione di un addottoramento stampò dieci conclusioni *de sponsalibus et matrimonio* da sostenersi dal candidato: in queste tratta dei diritti del Principe intorno al matrimonio; e cerca di dimostrare aver esso la podestà di stabilire impedimenti dirimenti, e di dispensare in essi a suo piacimento.

Questa suá dottrina spiacque ad alcuni, che ravvisarono in essa un diminuimento dell'autorità del Pontefice, al quale solo pretendevano appartenere un tale diritto. I primi a muover guerra al Bono per questa sua sentenza furono alcuni teologi, e principalmente il Bruno, professore di teologia scolastico-dogmatica. Questi inclinato soverchiamente alle dispute, e assai bramoso di far mostra di se, diede alla luce sullo stesso argomento proposizioni affatto contrarie a quelle del Bono, e le fece difendere in un pubblico esame della facoltà teologica. Si accese allora tra le due fazioni un combattimento, in cui volle prender parte anche il dottissimo Ghio, professore di teologia morale. Spiacque agli assennati questa lotta universitaria, che mutava le dispute in ostinate contese, e il pacifico santuario di Minerva in uno steccato di combattenti. I nemici dell'egregio professore Bono si valsero di quell'opportunità per accusarlo al Re, siccome avverso ai diritti della sedia pontificale; e il piissimo Carlo Emanuele IV lo congedò dalla cattedra il 24 d'ottobre del 1797. Fu questo uno degli ultimi decreti di quel Monarca; perciocchè nel seguente anno fu costretto a ripararsi colla regale famiglia nell'isola di Sardegna.

Franchi Giuseppe Maria Michele nacque nel luogo di Manta non discosto che un miglio da Saluzzo. Fece le prime scuole in patria: studiò rettorica e filosofia nel collegio di Saluzzo; e tanto si distinse fra i suoi condiscepoli, che se ne concepirono le più belle speranze. All'udire i nomi di Denina, Eandi, Bono, Malacarne e Bodoni, sentiva in se un impulso a rendersi non indegno di questi suoi illustri con-

cittadini. Si applicò specialmente alla lingua del Lazio: Tacito fu il suo autore prediletto. Si diede anche alle matematiche, le quali lo rendettero severo ne' raziocinii. Compito il corso di filosofia, venne a Torino, e si consecrò alla giurisprudenza. Passò il primo anno con poco frutto: le delizie della metropoli ne avevano allentata l'attività. Alla fine dell'anno, dovendo subire l'esame, riconobbe il suo stato; protestò di ricondursi alla virtù ed all'onore; ma quasi diffidasse di se, chiese di entrare nel R. collegio delle provincie per potervi attendere più seriamente allo studio: imparò a memoria i codici: a qualsiasi domanda avea subito in pronto la pagina e quasi la linea: applicossi ad un tempo alla storia politica: aveva già ammirato Tacito nella lingua, ora lo ammirava nella dottrina. Quando incontrava una qualche massima filosofica, la copiava in un quaderno, o come suol dirsi florilegio. Licenziato che fu, ebbe l'incarico di ripetere le istituzioni. Allora sorse la guerra che scosse tutta l'Europa. Ebbe cariche, e le sostenne con dignità. Il collegio delle provincie, che era stato chiuso per alcuni anni, venne riaperto: egli fu nominato ripetitore. A trent'un anno fu aggregato al collegio legale: indi a non molto venne eletto a segretario nella curia commerciale. Una cattedra si rese vacante: fu messa a concorso: i giudici la conferirono al Franchi, sebbene a competitori abbia avuto due riputatissimi suoi colleghi, cioè il Demargherita ed il Borone. Maritossi ad una giovane colta e virtuosa, da cui ebbe un unico figliuolo Alessandro Domenico Maria, il quale si addottorò in leggi nel 1830, e dal 1840 è sostituito del procuratore generale di S. M.

Ritornata la pace, e ritornati in Piemonte i reali di Savoja, Giuseppe Franchi riebbe la carica di professore: pubblicò le instituzioni civili. La sua complessione che era gagliarda per natura, cominciò ad affievolirsi: primo sintoma fu la palpitazione di cuore. Continuava le sue lezioni, ma non senza risentirsi notevolmente di questa sua fatica. In capo a due anni la malattia divenne così grave, che lo spense: la sua bell'anima volò alla sede dei giusti nel dì 1.° di novembre del 1819: la sua morte fu universalmente lamentata; perocchè egli era uno de' più splendidi lumi dell'ateneo torinese.

L'egregio professore Lorenzo Martini di sempre cara memoria scrisse in lingua latina la vita del professore Franchi, che fu stampata nel 1821 per gli eredi Bianco senza nome dell'autore. Venne di bel nuovo messa in luce nel 1824 con altre vite dettate dallo stesso Martini, infine del vol. II dell'*Æmilius seu de vita instituenda:* opera in due volumi in 12 *(apud Petrum Marietti)*. Un sunto poi, in lingua italiana, di questa biografia, venne dallo stesso autore fatto inserire nel numero 19 anno 2.°, 13 maggio 1841, del *Ddgherotipo*, giornale che stampavasi nella tipografia Cassone e Marzorati.

Nella vita del Franchi, scritta dal Martini in lingua latina, si legge, pag. 6, *Franchiorum genus . . . floruisse . . . gentilis tumulus testatur.* L'iscrizione, a cui ivi si allude, leggesi tuttora sul sepolcro dell'insigne famiglia Franchi nella chiesa detta del monastero in Manta, ed è del seguente tenore:

MDXXXIX
DIE . XXVIII . SEPTEMBRIS . ANTIQ.^{me}
FAMILIE . DE . FRANCHI . SEPULT. *(sic)*
URA . NUPER . A . DD . CAROLO . ET
FRANCISCO . MARIA . VILLENOV. *(sic)*
ETTE . PRIORE . REPARATA

Questa epigrafe venne apposta in occasione che fuvvi tumulato Francesco Franchi, padre dei detti Carlo e Francesco Maria, e bisavolo del bisarcavolo, ossia ascendente diretto in 8.° grado del professore, siccome risulta da carte di sua famiglia. In lode del sopraccennato Francesco Franchi leggonsi con la stessa data del 28 settembre 1539, ed a lato di quella iscrizione sei versi latini, i quali furono riferiti nel vol. 5.° del teatro araldico di Leone Tettoni, che si stampa in Milano: ivi parlasi della distinta famiglia Franchi.

Il professore Martini nella biografia del Franchi dice che questi lasciò i seguenti suoi manoscritti: *commentario del codice civile francese: del diritto della guerra: del diritto delle genti;* ma fu indotto in errore da chi in quel tempo aveva appena cominciato a riunire insieme le molte scritture del prof. Franchi, le quali non furono poi disposte in ordine, e classificate che alcuni anni dopo.

L'opera *circa jus belli*, in lingua francese, è appena incominciata, quella *circa jus gentium* altro non è che una traduzione in latino del Vattel, fatta per esercizio non già contemporaneamente come dice il Martini, al *cours d'enseignement sur le code Napoléon*, opera che sopraggiunta la ristorazione, non potè dall'autore esser condotta a termine, ma bensì in tempo di gran lunga anteriore, cioè nell'ultimo decennio del secolo XVIII, mentre il Franchi era ripetitore nel collegio delle provincie.

Ma d'altro lato non vuolsi tacere che il dottissimo professore Franchi lasciò compiute sette dissertazioni legali in lingua latina sulle seguenti materie: *De Ædilitio edicto: — De lege Cornelia de falsis*: *De bonorum possessionibus: — De infantibus et languidis expositis: — De sepulturis: — De officio vicarii; — De scrutinio in ordine faciendo.*

Tra i saluzzesi, che in quest'ultimi tempi vennero promossi ad elevate cariche nella magistratura, o nell'alta amministrazione si hanno a rammentare:

S. E. il conte D. Carlo Giuseppe Pensa di Marsaglia P.P., che già fu controllore generale delle R. finanze, e di presente è membro del consiglio dell'equestre militar ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, gran tesoriere, e gran cordone dell'ordine stesso.

Il conte D. Gherardo figliuolo del precedente, cavaliere dell'ordine Mauriziano, e consigliere nella seconda classe civile del tribunale d'appello.

Il conte Luigi Melano di Portula collaterale nella R. camera de' conti. Di questo insigne saluzzese, di cui lamentiamo l'immatura morte, come anche de' suoi illustri fratelli, parlammo di proposito nell'articolo *Portula* vol. XV, pag. 668, e segg.

Il cavaliere e commendatore dei ss. Maurizio e Lazzaro D. Carlo Bastia fu primo ufficiale del Guardasigilli di S. M, e gode ora di un onorato riposo.

Scienze mediche. La città e la provincia di Saluzzo si onorano di parecchi uomini, che coltivarono queste scienze con ottimo successo. Per parlare adequatamente di essi consulteremo accurati scrittori, quali sono Della Chiesa, Orselli, Rossotto, Malacarne, Muletti, Bonino, ed alcuni recenti bio-

grafi francesi: parleremo di chiari scrittori di medicina, che avendo fatto lungo soggiorno nella città di Saluzzo vi acquistarono il diritto della cittadinanza.

Signorino maestro stette lungo tempo in qualità di medico alla corte del marchese di Saluzzo Manfredo II, che di rado gli permetteva di scostarsi dal suo fianco. Dopo la morte di quel marchese continuò il dottore o maestro Signorino a prestare l'opera sua tanto alla vedova contessa Alaxia, o Alasia, quanto a Manfredo III nipote di lei, nato da Bonifacio dei principi della Torre Arborea di Sardegna ad essi premorti. Signorino, detto anche Semorino, era ancora in vita, ed in grande riputazione nell'anno 1224, in cui copriva la carica di medico e di cappellano della contessa Agnese di Saluzzo.

Vacca Antonio da Saluzzo, fu uno dei professori scelti ad insegnare la medicina nell'università di Pavia, allorchè venne aperta nel 1362, in virtù di diploma dell'imperatore Carlo VI, emanato nel 3.° giorno di aprile del 1361. Il professore Antonio Vacca lasciò manoscritta un'opera, che riscosse le lodi del Guainerio, e venne poi pubblicata col titolo seguente: *Commentarius super XVI tertii ad Mundinum*. Lugduni 1500: ibid. 1507.

Ganiveto Giovanni nativo di Sampeyre, terra nella saluzzese valle di Varaita, è autore di un libro manoscritto, che ha per titolo *Amicus medicorum*. Questo manoscritto in pergamena in 4.° fu veduto dal Malacarne. Il Ganiveto coltivava gli studii della medicina, quantunque fosse religioso dell'ordine dei frati minori di s. Francesco, e lettore di teologia.

Saluzzo Margarita consorte di Ugonino de' marchesi di Saluzzo, della linea de' signori di Cardè, fu donna peritissima della botanica, e preparava alcune acque salutari per distribuirle agli infermi poveri. A questi medici studi ella congiunse pur quello delle lingue francese, volgare e latina, e in tutte queste scriveva con eleganza e proprietà: il Della Chiesa, il Ranza, e l'Alberti ne parlano con molta lode. Ella era della nobile famiglia de' Varambon molto considerata alla corte dei duchi di Savoja.

Vacca Gerolamo da Saluzzo, medico distinto, trovavasi in Carmagnola presso Gian Giacomo, figliuolo del marchese

Ludovico I, allorchè questo principe pubblicò nel 1460 un editto, di cui abbiamo superiormente fatto parola, ed in forza del quale dodici famiglie di Saluzzo, oltre a tutte le persone di civil condizione applicate all'immediato servizio di esso, venivano dichiarate nobili, od atte ad acquistare la nobiltà. In quell'editto furono compresi due fratelli di Gerolamo Vacca, il quale, di ritorno alla patria, chiese che gli venissero conceduti gli stessi onori e privilegi. Si opposero alcuni emuli suoi, affettando senza ragione di avere la medicina in conto di professione non abbastanza liberale. Il marchese conoscendo il merito del Vacca, e bramando di rimunerarlo tolse ogni difficoltà eleggendolo a suo medico, e come tale dichiarollo nobile. Il Vacca condottosi a Padova, vi si addottorò in leggi; ed esercitò poscia la giurisprudenza, e ad un tempo la medicina a benefizio degli indigenti. Ciò si legge nel *Raccorso d'ogni male*; opera manoscritta di un altro Gerolamo Vacca, di cui farem cenno in appresso.

Battista da Rapallo: di questo insigne chirurgo abbiam già fatto parola nelle *notizie storiche* di Saluzzo: egli nacque in Rapallo; ma professò per lunghi anni, e con molto splendore la chirurgia in Saluzzo ai tempi di Ludovico I e di Ludovico II. Dopo la morte di quest'ultimo marchese abbandonò quella città, non prima però di avervi fatto alcuni eccellenti allievi, tra i quali si distinsero Giovanni Romano, e Facinotto Tiberga, ambidue saluzzesi.

Romano Gioanni, saluzzese, si rese chiaro in Italia per la sua destrezza nel tagliare i calcolosi secondo il metodo imparato dal suo maestro Battista da Rapallo, ed eziandio per una particolare maniera di medicare le ferite del capo. Insegnò per molti anni la chirurgia nello studio di Cremona, e vi fece abilissimi allievi, fra i quali si distinse principalmente Mariano Santo da Barleta. Abbiamo di lui un trattato riputatissimo *De capitis vulneribus. Venetiis* 1559.

Rosso Giovanni fu annoverato dall'Orsello nella sua relazione della memorabile ossidione *de Saluthio* tra i capi del magistrato di sanità durante l'assedio di quella città negli anni 1485 e 1486. Da Gerolamo Vacca è rammentato come autore di un *Canto della lode delle Herbe solite germinare nel*

saluzzese marchesato Il Rosso andò ad esercitare la medicina in Genova; ed ivi assistette nell'ultima sua malattia il marchese Ludovico, che morì il 27 di gennajo 1504 nel palazzo di Gian Luigi Fieschi in Genova.

Tiberga Facinotto studiò la chirurgia in Saluzzo sua patria, e si distinse come il precedente nel terribile assedio di quella città. È autore di un'operetta MS. ritrovata da Malacarne nella libreria dei PP. minimi di Savigliano: essa ha per titolo *Facini Tibergiae artium docteris et chirurgiae magistri de calculosa passione liber. Item de mutatione aëris.* Quest'ultimo trattatello fu stampato nel 1585 in Venezia, unitamente ad un'altra opera di medicina.

Pel suo lungo soggiorno in Saluzzo è qui da rammentarsi il rinomatissimo Giovanni da Vigo, figliuolo del sopralodato Battista da Rapallo. Esercitò lunghi anni la chirurgia in Saluzzo ove è probabile che abbia ricevuto i primi elementi della letteraria e scientifica educazione: l'Orsello afferma che ei vi prestò l'opera sua negli anni 1485 e 1486, epoca dell'assedio di quella città: vi dimorava ancora nel 1495; nel qual anno appunto l'Orsello lesse la già più volte citata relazione all' accademia di quei marchesi. Si hanno parecchie riputatissime opere di Giovanni da Vigo: ne rammentiamo una sola che è la seguente. *Pratica in arte chirurgica copiosa nuper edita a Joanne de Vigo Julii II pontificis maximi olim chirurgico*, 4. *Impressa Rome in regione parienis per magistrum Stephanum Guillereti de Lunariuilla Tullen. Dioc. et magistrum Herculem Bononiensem socios anno M. D. decimoquarto die vigesima sexta mensis octobris.*

Quest'opera venne pubblicata la prima volta in Roma nel 1514: l'autore la indirizzò al cardinale Bendinello Sauli suo mecenate ed amico. I professori dell'arte chirurgica fecero di essa molti elogi; e non è perciò da stupire, se venne più volte ristampata e tradotta nelle principali lingue d'Europa.

Bernardi Giovanni. Di questo chirurgo saluzzese è pur fatta menzione dall'Orsello. Dopo il ridetto assedio di Saluzzo, il dotto saluzzese Bernardi, che fu maestro del celebre Giovanni da Vigo si traslocò in Genova, ivi condotto dal capitano Animanegra, e vi fece gran fortuna. Il suo discepolo Giovanni da Vigo ne fa onorevol menzione parlando di un

rimedio eccellente per la cura di una specie di flemmone: *istum emplastrum*, dice egli, *habuimus pro magno secreto a magistro nostro Joanne Debernardis: quem nostra tempestate in civitate nostra caeteris praticantibus ejusdem civitatis semper primum locum obtinuisse fuit manifestum.*

Gaustaudo Giorgio: se ne farà cenno nell'articolo Savigliano: qui intanto notiamo che fu chiamato fisico eccellentissimo dall'Orsello, e venne eletto con Giovanni Rosso, e con maestro Battista da Rapallo a capo del magistrato di sanità di Saluzzo; carica da lui sostenuta negli anni 1485, 1486.

Bucio, o Bucci, Domenico: nell'articolo *Carmagnola* riferimmo che questi fu filosofo e medico di molta dottrina, e che il suo figliuolo Agostino si distinse nel secolo XVI colla pubblicazione di varie sue opere, fra cui sono da notarsi parecchi trattati di medicina. Il barone Vernazza inclina a credere che Domenico Bucio fosse laureato nell'università di Padova; ma il ch. Bonino pensa ch'egli abbia ricevuto le insegne dottorali in Torino. Checchè sia di ciò, egli è certo che Domenico Bucio fu eletto professore nella torinese università con lo stipendio annuo di fiorini 110: si hanno della sua penna quattro dissertazioni, le quali riunite videro la prima volta la luce colle stampe di Venezia per opera di Agostino suo figliuolo, mentre dimorava in Padova.

Biandrata Giorgio nacque in Saluzzo di nobile famiglia circa il 1515: ebbe in patria la sua prima educazione: si recò giovanetto in Mompellieri per applicarsi allo studio delle mediche discipline, e vi si addottorò in medicina nel 1532. Il suo nome divenne solo non famoso per le cariche luminosissime da lui sostenute, ma eziandio per gli errori funesti in materia di religione, che lo fecero per assai tempo traviare dal buon sentiero. Sembra, dice il Bonino, che il Biandrata avesse fatto particolare soggetto quel ramo delle scienze mediche che concerne alla generazione, e alla conservazione del feto: imperocchè in età ancora giovanile aveva già dettato le opere seguenti:

De promovenda foecunditate, et de cura graviditatis puerperis, et primae natorum infantiae consultatio Ms.

Cimelia muliebra Ms.

Gyneceorum ex Aristotile, et Bonaciolo a G. Biandrata medico subalpino noviter excerpta de foecundatione, graviditate, partu, et puerperio, ad excell. Bonam, et Isabellam Poloniae et Hungariae reginas oblata per Federicum Hunnandium Transylvanicum. H. Syboldus impressit Argentinae 1539, in 4°.

Quae, cur quando non sunt agenda in gestatione, in partu, post partum, eodem Georgio Biandrata auctore.

Il Malacarne che diede un commentario delle opere e delle vicende di Giorgio Biandrata nobile saluzzese, archiatro in Transilvania e in Polonia, dice che i Cimelj del Biandrata offrono una raccolta di utili precetti relativi a quasi tutte le malattie delle vergini, delle donne gravide, e delle puerpere; dice pure che dalle opere di Aristotile, di cui non fu cieco seguace, e dell'*Ennea* e del Bonacciolo, emporio di vasta, ma inordinata erudizione, seppe il Biandrata ricavare in compendio un'altra serie di precetti utilissimi alla fisica educazione delle donne in ogni epoca della loro vita.

Sì fausti preludii avevano lasciato concepire le più liete speranze sui futuri progressi, che questo essenzialissimo ramo di pubblica e di privata igiene avrebbe fatto per opera del saluzzese Biandrata, se egli meno distratto da altre cure, e secondando il genio suo felice, applicato si fosse alla pratica con maggior diligenza. Giovanni de Zapolya, conte di Sepusia, Vaivoda, ossia principe governatore di Transilvania, lo elesse a suo medico primario, e dopo la morte di questo principe il Biandrata continuò ad assistere in qualità di archiatro la vedova principessa Isabella, e Giovanni Sigismondo figliuolo di lei, il quale pochi giorni dopo la morte del padre, fu solennemente coronato re d'Ungheria. Avendo il nostro medico bramato di rivedere l'Italia, la principessa Isabella gliene dimostrò rammarico tale, ch'egli non solo rinunciò al suo disegno, ma trasse anche alla corte di Transilvania il suo fratello primogenito Ludovico, uomo dotto, e destro politico di cui Isabella si valse utilmente in due legazioni alla Sublime Porta.

Alcuni pretesero che il Biandrata dovette sottrarsi colla

fuga da Vicenza per aver frequentato colà le secrete adunanze, che nel 1546 si tenevano da parecchi miscredenti contro la religione cattolica: pretendono eziandio ch'egli abbia dovuto fuggirsene da Ginevra, dove in quell'epoca stessa avrebbe udite le empie lezioni di Calvino; ma il dotto nostro Malacarne dimostrò sino all'evidenza la falsità di tali asserzioni.

Egli è certo che il saluzzese archiatro ricevette per parte di Ferdinando re dei romani un onorevolissimo uffizio con lettera che ha la data di Vienna, nel 2 agosto 1551. Le graziose espressioni contenute in questa lettera, e procedenti da un monarca che fu meritamente in fama di principe amante delle scienze, e di protettore dei letterati, e specialmente della religione cristiana, fanno credere, come riflette Malacarne, che il Biandrata, propenso per lo bene della regina e del principino, si fosse adoperato perchè Isabella preferisse Ferdinando re cattolico al turco Solimano, trattandosi allora di appoggiare ad uno dei limitrofi potentati la protezione del pupillo, e della vedova madre; e significano pure che a quell'epoca il Biandrata non era per anco macchiato di eresia, e che quel sovrano avevalo in concetto d'uomo altissimo a giovare agli affari del cristianesimo già in quella provincia alquanto compromessi.

Frattanto essendo insorte nella Transilvania alcune turbolenze, per cui Isabella si trovò costretta a rifugiarsi finalmente a Varsavia, il Biandrata ottenne qualche mese di congedo, e dipartitosi di là giunse alli 17 di febbrajo del 1553 in Mestre sulle sponde della veneta laguna. Ivi, sapendo che, sconvolte in Piemonte le cose, ed il marchesato di Saluzzo invaso dai francesi, la sua patria era in preda alla guerra civile, fermò sua stanza in Mestre, ove durante due anni esercitovvi la medicina.

Sua pessima fortuna volle che mentre ei dimorava pacificamente in Mestre, passassero colà alcuni fuggiaschi novatori italiani, coi quali egli recossi a Ginevra, dove fu carezzato da Calvino, e fece conoscenza col Martinengo capo della congregazione italiana; ma non potendo essere in tutto del loro parere, fu poi scopo agli insulti dello stesso Calvino e di altri settarii. Costretto quindi a sottrarsi destra-

mente a Ginevra, e memore del rogo ancora fumante, che abbruciò vivo Michele Serveto, passò a Zurigo dove Olesnieski signore di Pinczowia, discacciati i sacerdoti cattolici, erasi dichiarato protettore dei nuovi eretici.

È pur troppo vero che a Zurigo il Biandrata divenne capo della setta degli antitrinitarii colà rifugiati. Da Pinczowia andossene a Cracovia nella Polonia, d'onde, dopo d'avere ivi assistito a due conferenze sinodali, e cooperato alla riduzione della bibbia in lingua polacca, si recò di bel nuovo in Ungheria, vivamente a ciò sollecitato da Giovanni Sigismondo Sepusio risalito nuovamente su quel trono per gli accorgimenti della regina Isabella madre di lui. Appena giunto a Weissemburgo il nostro saluzzese, siccome quello ch'era medico valente, ed accorto politico, fu spedito in qualità d'ambasciadore all'imperatore Ferdinando, ed al re Massimiliano, incaricato, fra gli altri affari, della verificazione del trattato di matrimonio tra il principe Sepusio e la figliuola dell'Imperatore: la qual domanda essendo rifiutata da questo, ne avvenne che si rompesse dal Sepusio la guerra, che ebbe un pronto fine per causa della morte di questo Principe. Il Biandrata diede sollecitamente avviso del luttuoso avvenimento al re di Polonia, zio del defunto, e ne riebbe lettere di ringraziamento il 5 aprile 1571. Un'altra lettera di quel Re dell'11 dello stesso mese indiritta al Biandrata, fa vedere che egli trovavasi alla testa degli affari della Transilvania. Morto Stefano Batori, Sigismondo Augusto, di lui successore al trono di Polonia, elesse Giorgio a suo archiatro, ed intimo consigliere, e nel 1573 diede ad Alfonso fratello di esso Giorgio un onorevole impiego alla sua corte.

Ora è bello il dire, che Biandrata rientrò in se stesso e pensò seriamente a correggersi: contribuirono non poco alla sua conversione i continui dispareri ostinatissimi di tanti traviati in materia di religione, la sfrontatezza dei loro malvagi costumi, e la scambievole invidia che trascinava ad ogni eccesso i più zelanti. Non volle l'adorabile nostro Redentore, dice Astruc, che quest'uomo troppo grande, nato nel grembo della vera chiesa, perisse negli errori suoi fuori della medesima; e si degnò d'illuminarlo con un raggio

efficace della sua grazia verso il fine de' suoi giorni, e gli toccò il cuore di maniera, che cangiò condotta, e allontanatosi dagli eretici, ruppe finalmente ogni commercio, e corrispondenza con essi ».

Gallina Francesco, carmagnolese, medico regio, scrisse un trattato pregievole sopra i bagni di Vinadio e di Valdieri, in lingua latina, che fu stampato in Torino nel 1575: diede inoltre alla luce un trattato dei cibi, e del bere composto da Baldassare Pisanelli medico di Bologna; opera che fu accresciuta di note e di aggiunte dal nostro Gallina. Torino 1612. Un'opera MS. *de curatione morborum particularium*, fu pure lasciata da Francesco Gallina; ai tempi del P. Rossotto essa era posseduta da Jacopo Arpino.

Zovello Pietro Giacomo è autore di un'opera che ha per titolo *Commentarii de pestilenti statu*, Venetiis 1578: il Dovello fu testimonio oculare della strage fatta dal morbo pestilenziale ch'egli scrisse in que' suoi commentarii.

Guido Clemente da Caramagna, luogo della provincia di Saluzzo, fu esimio dottore di medicina, e pubblicò un suo trattato *De venenis*. Carmagnoliae 1611.

Vacca Gerolamo da Saluzzo, protomedico di Carlo Emanuele I, riformatore degli studii, signore del Melle, e conte di Sampeyre nella valle di Varaita, promosse l'edizione dell'opera del Bertaldi, intitolata: *Scolia in dispensatorium Jo. Placotoni etc.*, Taurini 1614: lasciò pure un MS., che ha per titolo: *Raccorso d'ogni male*: specie di ricettario alfabetico posseduto da Malacarne. Gerolamo Vacca, personaggio dovizioso, e suddito fedele, aveva somministrato nel 1528 cospicue somme di danaro alle ispane schiere, le quali militando in favore del duca di Savoja, stringevano d'assedio la fortezza di Revello. Essendo egli rimasto creditore di due mila trecento scudi, il duca gli diede in isconto la metà della giurisdizione sui luoghi di Melle e di Frassino.

Rachis Francesco di Racconigi, consignore di Carpeneta, medico, e filosofo riputato a' suoi tempi, fu lettore delle teoriche nell'università di Torino; oltre la medicina e la filosofia, amò anche gli studi storici, e pubblicò in Torino nel 1590 la *Storia della guerra fatta da Principi cristiani nella terra Santa contro i saraceni.*

Novarese Giacomo di Carmagnola si distinse nelle buone lettere, nella matematica, e nelle mediche discipline: si ha della sua penna un libro intitolato *hidrolitos farmasia*, diviso in tre centurie, in una delle quali tratta delle pietre, nell' altra delle erbe, e nella terza di altri secreti medicinali.

Benetia Orazio di Dronero diede alle stampe in Torino un opuscolo in cui si tratta delle rare virtù di alcune erbe particolari.

Ricca Carlo, detto il vecchio, per distinguerlo da un altro Carlo Ricca, il quale si rese celeberrimo nel secolo XVIII: nacque l'anno 1628 in Saluzzo, e cuoprì la carica di primo medico del duca di Savoja. Fu professore di medicina nella torinese università, e vi si distinse per modo; che i migliori clinici piemontesi di quel tempo si gloriavano di averlo avuto a maestro. Cessò di vivere in Torino il 23 di ottobre dell'anno 1717. Lasciò varie opere MS.; fra cui si noverano particolarmente le seguenti: *observationum medicarum cum responsis centuriae III — De morbis mulierum liber*. Queste opere passate nelle mani di Pietro Paolo suo figliuolo, medico anch'egli di chiara fama, non si sa per qual cagione non sieno state pubblicate colle stampe.

Barberis Giovanni Antonio, carmagnolese, fu professore di medicina pratica dell'università di Torino: lesse pure matematica ed astronomia: è chiamato dal Rossotto *philosophus doctissimus, medicus excellentissimus*. È autore di una serie di consulti medici, i quali dopo la morte di lui furono raccolti e pubblicati colle stampe da alcuni suoi allievi ed amici. Il primo di questi consulti, *de asthmate*, è indirizzato da Giambattista Cisaletto, professore nella nostra università. all'archiatro Giulio Torrino. Barberis Gio. Antonio fiorì nella seconda metà del secolo XVII.

Ricca Pietro Paolo, figliuolo di Carlo, era molto giovane quando fu ascritto fra i medici della R. corte, e nominato successivamente archiatro, e consigliere di Vittorio Amedeo II. Ebbe numerosa prole; il primo de' suoi figliuoli per nome Carlo si acquistò pure grandissima fama nell'esercizio della medicina.

Buglioni Stefano Raffaele da Saluzzo, con patenti del 15

novembre 1720 fu eletto a professore straordinario, e con successive patenti del 25 d'ottobre 1722 a professore ordinario d'istituzioni mediche nella nostra università. Il 29 luglio 1739 venne promosso alla cattedra di teorica, che egli occupò sino al 6 di ottobre 1750. Lasciò due volumi MS. di orazioni inaugurali, da lui recitate nel torinese ateneo.

Caramelli Francesco, medico dottissimo, autore di eccellenti opere. (Vedi *Martiniana*).

Prato Giuseppe da Moretta, aggregato al collegio di medicina, pubblicò in Torino alli 5 febbrajo 1752 le seguenti tesi per la sua aggregazione: *De vaporibus et exhalationibus — De lacteis vasis — De sanguine circulatione — De ferro — De cordis positione — De febrium exitu et curatione.*

Franzini Giuseppe da Costigliole di Saluzzo: fu aggregato al collegio di medicina nella torinese università: le sue tesi per ottenere quest'aggregazione furono: *De plantarum foecundatione — De musculorum motu — De lauro — De variolis — De variolarum curatione.* Taurini die 26 mai 1756.

Solaro Giovanni da Saluzzo. Fu come il precedente aggregato al collegio di medicina. Pubblicò in occasione dell'esame per esservi aggregato le seguenti tesi: *De sono — De organo vocis — De voce — De sulphure — De angina — De emeticis.* Taurini die 18 mai 1758.

Dana Gian Pietro Maria. Abbiam fatto nell'*art. Barge* un brevissimo cenno di questo nostro insigne paesano, riserbandoci di darne ora più distinti ragguagli. Egli nacque in Barge nel 1736: succedette al celebre Allioni nell'insegnamento della botanica in questa R. università. Fu poi chiamato professore straordinario alla cattedra di botanica nel 1771; e funne quindi professore effettivo nel 1781. Le tesi ch'egli pubblicava nel 1764 per essere aggregato al collegio medico, erano le seguenti: *De generatione plantarum — De renibus — De lochii secretione et natura — De scilla officinarum — De calculo renum — De calculi renalis prognosi et curatione.* Taurini die 24 decembris 1764.

Gli tornarono a gran lode varii opuscoli ch'egli dettò, e che vennero pubblicati negli atti della R. accademia delle scienze di Torino. Eccoli:

De hirundinis nova specie, noxa, remediisque adhibendis.

De quibusdam urticae marinae vulgo dictae differentiis.

Descriptio et usus agarici, seu boleti pellicei.

De solano melanoceraso horti regii taurinensis.

Foetus octimestris in quo maxilla inferior immobilis, uvula exserta, lingulata, hosque necessario apertum cum lingua bifida inclusa inveniebatur, descriptus a P M. Dana.

Descriptio foetus absque pene et vulva, ultra biennium viventis, obscurique ideo sexus habiti

Observations sur la préparation du carthame, ou safran bâtard, nommé par Linnée Carthamus tinctorius.

L'accademia delle scienze di Torino con suo programma del 21 febbrajo 1791 proponeva un premio di lire mille per la soluzione del quesito: *Indiquer le moyen le plus facile, et en même tems le plus économique de tirer du guède (pastel, où vouëde), ou de toute autre plante du pays, une fécule bleue telle qu'on puisse la substituer avantageusement à l'indigo dans l'usage de la teinture.*

Per facilitare ai concorrenti la soluzione del problema, l'accademia pubblicava in quell'anno una serie d'istruzioni concernenti al quesito proposto da lei: quelle istruzioni erano compilate da quattro dotti accademici, tra i quali fu annoverato il nostro Dana.

Raport sur le rouissage du chambre.

Gatto mostruoso descritto in lingua latina.

Mezzo facile e di poca spesa per rimediare in parte al forte guasto che la gragnola produce sopra le tenere crescenti piante di canape, e per promuovere le manifatture. Torino 1788; vol. 2 della serie delle memorie della società agraria.

Il Dana, degnissimo alunno del Donati, e dell'Allioni, ebbe fama di valente clinico, e di uomo dottissimo nella storia naturale, e principalmente nella botanica, che insegnò, durante sei lustri, nella università di Torino. I suoi trattati di materia medica, specialmente quelli sulle acque minerali dei R. stati, sono pregievolissimi, e letti ancora con diletto e con vantaggio.

Fu direttore del gabinetto di storia naturale, e del giardino botanico; fu eziandio capo del magistrato del proto-

medicato, sozio della R. accademia delle scienze, e della società agraria di Torino, non che delle società di fisica e di storia naturale di Losanna, Linneana di Londra, fisico-botanica di Firenze, delle accademie di Roma, di Napoli, di Mompellieri, e di alcune altre.

Alla composizione della *Flora* dell'Allioni molto giovarono i frequenti viaggi botanici, le raccolte e le sollecitudini del Dana. L'illustre Allioni in attestato di gratitudine gli consecrò una pianta che volle chiamare col nome di lui *Danaa aquilegifolia*. Lo Smith, presidente della società linneana di Londra, seguendo l'esempio del nostro Allioni, chiamò anch'egli *Danaa* un genere di felce.

Bonansea Pier Vincenzo da Barge, dottor di medicina e socio libero della società agraria di Torino, è autore di un opuscolo, cui dedicò al professore Dana, e che ha per titolo: *Ricerche sulla cagione produttrice delle malattie epidemiche e specialmente delle febbri sinoche putride.* Torino 1790.

Malacarne Michele Vincenzo Giacinto nacque in Saluzzo il 28 settembre 1744 da Giuseppe, chirurgo, e da Angela Garretti: sortì dalla natura un ingegno feracissimo: studiò nella giovinezza con grande amore le buone lettere e la poesia: bramoso quindi di applicarsi all'arte chirurgica entrò per concorso nel regio collegio delle provincie l'anno 1762; e sette anni dopo fuvvi eletto a ripetitore di anatomia e di istituzioni chirurgiche. Un suo poemetto sopra l'idrofobia gli procacciò la particolare affezione del rinomatissimo Bertrandi suo professore: la mirabile disposizione ch'egli dimostrò per lo studio dell'anatomia umana e comparata fece sì che i professori Bruno, Berna, e poi il Cigna ed il Brugnoni se gli strinsero di dolce amicizia, e gli furono collaboratori.

Mentr'era studente raccoglieva con diligenza le osservazioni sulle più gravi malattie curate nello spedale di s. Giovanni dal suo immortal maestro, e le pubblicò poi con le stampe unitamente ad altre utili osservazioni. Mentre attendeva a questi studii severi, coglieva i momenti di riposo per tradurre nell'italica lingua il poema di s. Lambert intitolato *les Saisons*.

Nel 1771 cominciò attendere alla patria storia; e così

alternando questi studii di varia maniera, dava frequenti saggi di essersi molto bene addentrato coll'animo negli uni e negli altri: diffatto nel mese di settembre di quell'anno recitava al collegio una dotta memoria su gli aneurismi, e sulla struttura delle arterie umane, e nello stesso mese leggeva ad un'altra accademia letteraria una dissertazione intorno ai filosofi e ai teologi, che dal 1475 al 1504 fiorirono in Saluzzo mentre vi regnava il marchese Ludovico II; nel seguente dicembre lesse un discorso sopra i capitani illustri che difesero il saluzzese marchesato a' tempi dello stesso marchese: quel discorso notevolmente accresciuto venne quindi stampato negli atti della società torinese degli unanimi.

Correva l'anno 1772, quando percorse la valle di Po per raccogliervi osservazioni sui fatui, e sui gozzuti che s'incontravano di frequente in quella vallea. Si fu allora che visitò la Barma del Rio Martino in faccia a Crissolo, e della famosa galleria del Monviso (V. *Crissolo*): delle quali due grotte diede la descrizione in sette lettere indirette a Spirito Giorna professore di zoologia; lettere che videro poi la luce in tempi posteriori. Nel 1775 si condusse nella città d'Acqui per esercitarvi l'impiego di pubblico professore di chirurgia. Si adoperò con grande sollecitudine a migliorare lo stato delle regie terme acquesi, e ne scrisse la storia per modo, che il re gliene diede segni di suo special gradimento. Nel 1776, mentre ancor trovavasi in Acqui, pubblicò un suo lavoro intitolato *Nuova esposizione della vera struttura del cervelletto umano.* Quest'opera venne in tanta riputazione, che il celebre Hallero volle tradurla in lingua latina; ed altri dotti la colmarono di lodi. Nel 1759 pubblicò il trattato dell'encefalotomia nuova universale: dedicò quest'opera alla città di Saluzzo. Il celebre Paletta ne fece un diligente estratto: venne quindi a stabilirsi in Torino (1785), e vi ebbe la nomina di chirurgo maggiore della cittadella, e delle carceri senatorie della città. Mentre attendeva con tutto lo zelo a compiere i doveri di questa importante sua carica, trovò pure il tempo di applicarsi al diletto suo studio di storia patria. Frutto delle sue storiche indagini furono due riputate dissertazioni, cioè: se l'uni-

versità di Torino sia mai stata in Moncalieri. — Genealogia della casa di Monferrato. — Monumento dei medici e dei chirurghi che nacquero o fiorirono prima del secolo XVI negli stati della R. casa di Savoja. Malacarne dedicò questa grand'opera ai collegi di medicina e di chirurgia della nostra università; ma egli dovette essere disgustato della freddezza, e dell'indifferenza con cui il suo dotto lavoro fu accolto da quei collegi, che pure dovevano mostrarsegli soprammodo riconoscenti. A questo riguardo piacerà ai nostri leggitori di avere sott'occhio un'epistola che gli indirizzava da Londra il celebre nostro Baretti, alli 15 novembre 1788. — Amico Malacarne, ho letto i vostri *monumenti de cabo en rabo*, come dicono gli Spagnuoli, dal titolo, cioè sino alla tavola inclusivamente, e vi ringrazio delle tante notizie egualmente che del piacer sommo impartitomi per tal mezzo. Voi avete carica d'onore la vostra patria con una tanto bella opera, e me l'avete fatta considerare come cosa migliore dal canto del sapere che non la credetti mai. Ma pieno di zelo come siete per essa e per la famiglia che l'ha signoreggiata da tanti secoli, è attivo e diligente e infaticabilissimo, per rendervele giovevole, qual rimerito ne avrete? Io che non ho per essa tanto entusiasmo quanto voi, ho paura quel rimerito non venga a riuscire molto proporzionato a quella vostra attività, diligenza, infatichevolezza ed entusiasmo. Lodate i vostri paesani a vostra posta, direttamente e indirettamente, che il buon pro vi faccia; ma il vostro esempio non sarà seguito da nessuno, quando il fatto li avrà tutti convinti come una scappellata profonda a un qualche sguajato ministro giova più all'innalzamento d'un minchione che non cento veglie a uno studioso galant'uomo; e non credo di pronosticare allo sproposito pronosticando che v' avrete buttati invano i danari della stampa, conoscendo assai meglio che non voi l' inerzia, l' invidia e la sciocchezza universale de' miei moderni..... un'opera sul far della vostra composta da un inglese in onore della sua penisola, basterebbe a renderlo agiato il resto de' suoi dì; ma composta da un piemontese in onore de' suoi compatrioti, non sarà poco, se non gli nuoce, procurandogli molto mal talento, e malevolezza moltissima dalla maggior parte di essi ec. ec.

Mentre lo zelo dell'illustre Malacarne veniva rimirato con occhio indifferente presso di noi, gli stranieri plaudivano alle onorate fatiche del nostro paesano ; e il re a cui l'opera di lui venne presentata dal marchese Balbis del Vernone assegnò al benemerito autore un'annua somma per lo stipendio di uno scritturale, che gli fosse d'ajuto nell'ardua e nobile impresa.

Nel 1786 l'infaticabile Malacarne confermò con nuove ricerche di anatomia umana e comparata l'uso di quella sostanza legamentosa, che chiamasi legamento rotondo del femore. I volumi della società italiana racchiudono due produzioni del Malacarne (1786) relative all'anatomia dell'encefalo degli uccelli, e alla patologia degli organi uropojetici ; e i volumi del vegnente anno contengono le notizie da lui raccolte intorno all'accademia papinianea torinese.. In questo medesimo anno 1787 ei fece un viaggio in Savoja ; dònde recatosi a Geneva strinse amicizia con personaggi chiarissimi per dottrina, fra i quali si rammentano Bonnet, Saussure, Sennebier, Cabanis e Lavater. Reduce in patria si diede a mettere in ordine i numerosi materiali che aveva raccolto intorno alla provincia d'Acqui, e ne diede alla luce la storia politica, e la naturale.

Il tristo vaticinio del Baretti per riguardo all'illustre Malacarne, non tardò molto ad avverarsi. Le testimonianze di stima che dai dotti di estere contrade venivano sovente al nostro concittadino, e la miserella pensione datagli dal re perchè potesse procurarsi l'ajuto di uno scritturale, eccitarono vie maggiormente l'invidia di alcuni suoi colleghi, i quali non dubitarono di farlo scopo ad una vile persecuzione. L'accorto Malacarne se ne avvide, e non potè a meno di pensare, che pei raggiri de' suoi malevoli, sarebbegli stata chiusa la via ad ottenere nel nostro paese qualche carica, nell'esercizio della quale avesse potuto arrecare vantaggi a' suoi paesani. A racconsolarlo gli giunse il grazioso invito di andarsi a stabilire in Pavia, ove avrebbe avuto uno onorifico impiego di sua convenienza. L'invito gli fu fatto dal conte Wilzek, ministro imperiale, che nominollo a professore di chirurgia teorica e di ostetricia nella ticinese università, ove le mediche scienze già

risplendevano di vivida luce per opera degli eccellenti professori Moscati, Pietro Frank, Scarpa e Spallanzani. Accettò Malacarne nel 1789 la propostagli cattedra. Mentr'egli risiedeva in Pavia, veniva pubblicata la sua corrispondenza letteraria con Carlo Bonnet, dalla quale s'impara in qual pregio l'illustre Bonnet tenesse le ricerche dell'anatomico saluzzese, e i curiosi risultamenti delle medesime: breve fu il soggiorno di Malacarne in Pavia; perocchè nel mese di marzo del 1791 egli venne eletto a professore primario di chirurgia teorica e pratica nell'università di Padova, e alcuni mesi dopo fu aggregato al padovano celebre istituto di scienze. Il Malacarne presentò, indi a poco, a quella riputatissima accademia, in segno di riconoscenza per la sua elezione, un trattato sui mostri, la descrizione di un perimetro doppio, un discorso sulle malattie, e su la struttura anatomica della tonaca muscolare dell'esofago e delle intestina nell'uomo e nei bruti.

Una delle principali opere, onde divenne sempre più chiaro il nome del dottissimo saluzzese, ha per titolo: *Essai de reponse au problème de la société médicale d'émulation*: — *Quelles sont les influences sympatiques, qui exercent les uns les autres les divers systèmes et organes de l'économie vivante.* L'autore, appena ebbe ultimato questo suo lavoro, ne spedì il manoscritto a Parigi. La società parigina di emulazione coronò quest'opera con una medaglia, e decretonne la stampa nel vol. V. delle sue memorie per l'anno 1803. Quasi nello stesso tempo quest'opera vide la luce in Padova, col titolo *i sistemi* ec.; ed il nostro Brugnone ne diede un diligente estratto nella *bibliothèque italienne* (Torino an. 12, vol. 1-5): la stessa opera fu pubblicata nei *commentarii medici* del Brera. Parecchie altre dotte produzioni del Malacarne saranno qui appresso indicate. Egli fu sozio non solo dell'istituto di Padova, ma eziandio della società italiana delle scienze, e delle principali accademie d'Europa. Cessò di vivere in Padova nel dì 4 dicembre 1816 nella sua età di anni sessanta. Nel 1770 avea dato la mano di sposo all'ornatissima Giovanna Petronilla de Magliani, che lo fece padre di varii figliuoli, dei quali due soli rimangono, che ricordano la dottrina e le virtù del genitore.

Le opere stampate del professore Malacarne sono le seguenti.

Tavola anatomica esprimente il cuore umano in tre figure. Torino 1772, in foglio.

Lettera anatomica intorno a due scherzi affatto singolari della natura nella conformazione e distribuzione de' tronchi arteriosi, che partono dal ventricolo sinistro del cuore. Saluzzo 1774, Bodoni in 12.

Osservazione dell' asfissia prodotta dalla bevanda, e dall' aria freddissima dopo un violento riscaldamento, guarita col salasso alla vena jugulare, e con l'introduzione del fiato per la glottide nei polmoni. Torino 1774, Briolo in 12.

Nuova esposizione della vera struttura del cervelletto umano. Torino 1776, Briolo in 12.

Sull'uso dei rimedii termali d'Acqui a vantaggio degli erniosi. Torino 1776, in 8°.

Della litiasi delle valvule semilunari dell'aorta ecc. Torino 1777, in 12.

Litiasi della sostanza del cuore umano ecc. Torino 1777, Briolo, in 12.

Estratto delle lettere relative ad alcune osservazioni di ossificazioni del cuore di un'anitra, degli umori degli occhi, ed alcune concrezioni lapidee seminali ed all'organo stentorofonico delle anitre. Torino 1777, in 12.

Epistole amoebacae inter D. V. Malacarne et C. Bonnetum. Commelt. di Lipsia, vol. xxxv, 1778.

Trattato delle R. Terme acquesi. Torino 1778, Briolo, in 8°. *Con due tavole in rame.*

Encefalotomia nuova universale. Torino 1780, Briolo.

Esposizione anatomica delle parti relative all'encefalo degli uccelli. Verona Soc. ital. 1782.

Delle osservazioni in chirurgia. Trattato ecc. Torino 1784, Briolo in 8°. *Con due tavole in rame.*

Esposizione anatomica delle parti relative all'encefalo degli uccelli. Verona Soc. ital. 1784, *trattato* 2°.

Dissertazione sulla quistione se l'università di Torino sia mai stata in Moncalieri. Torino 1785, Briolo in 8°. *Nella biografia piemontese del Tenivelli.*

Genealogia della casa di Monferrato. Nella biografia del Tenivelli. Torino 1785, in 8°.

Descrizione degli organi della voce e del volo di un pappagallo e di altri uccelli. Soc. ital. 1786.

Esposizione anatomica delle parti relative all'encefalo degli uccelli. Trattato 3°. *Delle membrane ecc.* Società italiana 1786, in 4°.

Osservazioni anatomiche e patologiche sugli organi uropojetici. Verona 1786, in 4°, Soc. ital., *fig.*

Delle opere dei medici e dei cerusici che fiorirono prima del secolo XVI *negli stati della Real Casa di Savoja. Monumenti raccolti ec.* Torino 1786, in 4°.

Notizie dell' accademia Papineanea Torinese. Società italiana 1787.

Dei liguri statellati, lezioni accademiche tre. Torino 1787. *Ozi letterarii vol. II.*

Discorsi accademici due intorno a due grandi intraprese, ora dimenticate nel marchesato di Saluzzo. Torino 1787, in 8°.

Sulla litiasi delle valvule del cuore. Torino 1787, in 8°.

Della città e degli antichi abitatori d'Acqui. Lezioni accademiche sette. Torino 1787, in 8°.

Costruzione di una macchinetta da servire senza dispendio ad uso di orologio notturno. Torino 1787. Società agraria vol. II.

Esposizione anatomica delle parti relative all'encefalo degli uccelli, trattato quarto; del cervelletto, della midolla allungata e della glandula pituitaria ecc. Soc. ital., tom. IV, 1788

Corografia georgico-jatrica, parte 3. Torino 1789, Briolo in 8°.

Delle opere dei medici e dei cerusici che nacquero e fiorirono prima del secolo XVI *negli stati della Real Casa di Savoja : altri monumenti ecc.* Torino 1789.

Sul Monviso, osservazioni discusse ecc. Torino 1789.

Notte a Crissolo ecc. Giornale letterario. Torino 1789.

Sui gozzi e sulla stupidità ecc. dei cretini. Torino 1789.

Osservazioni meteorologiche fatte e scritte da G... V.... e comunicate alla biblioteca fisica d'Europa. Tom. XI. Pavia 1789.

Continuazione delle osservazioni anatomiche patologiche. Società ital. 1790.

Insussistenza del condotto sotterraneo pliniano per lo nascondimento del Po tra Saluzzo e Revello. Torino 1790, in 8°.

Corrispondenza letteraria col signor Carlo Bennet sopra diversi argomenti di fisiologia e di anatomia. Pavia 1790, in 8°.

Epistole amoebacae. Ne' commentarii di Lipsia, 1791.

La esplorazione proposta come fondamento dell'arte ostetricia. Milano 1791, in 8°.

Indice delle dimostrazioni che si fanno nella scuola pratica dell'arte ostetricia in Pavia. Milano 1791, in 8°.

Nevro-encefalotomia. Pavia 1791, in 8°.

Esposizione anatomica delle parti relative all'encefalo degli uccelli. Trattato quinto; dei nervi che escono dalla cavità del cranio. Soc. ital. Tom. vi. Verona 1792.

Sull'incrocicchiamento dei nervi ottici all'aja quadrata della loro reciproca unione. Osservazioni ecc. Pavia 1792.

Cebae, elogium etc. Pavia 1792, in 4°.

Dei capitani illustri ecc. che fiorirono ai tempi del marchese Lodovico II in Saluzzo. Discorsi accademici. Torino 1793, in 8°.

Prime linee della chirurgia. Venezia 1794, in 8°.

Ricordi di anatomia traumatica con molti ritratti di medici illustri italiani. Venezia 1794, in 4 grande.

Della veracità negli storici voluta e non voluta. Nuovo giornale enciclop. Venezia, Agosto 1795, in 12.

Encefalotomia di alcuni quadrupedi. Mantova 1795.

Alle osservazioni storiche del chiar. P. Verani, addizione ecc. Nuovo giornale enciclop. Venezia 1795.

Dei mostri umani, dei caratteri fondamentali su cui se ne potrebbe stabilire la classificazione, e delle indicazioni che presentano nel parto. Tre lezioni accademiche, 1798, in 4°.

Squarci di lettere del fu abate cavaliere Girolamo Tiraboschi intorno a un'opera di Tommaso III marchese di Saluzzo intitolata Le Chevalier errant. Venezia 1795, in 12.

Notizia dei viaggi al mar Rosso ecc. di Filippo Pigafetta nobile vicentino. Tratte da un manoscritto inedito. Venezia 1796.

Notizie biografiche intorno a Blosio Pallojo. Venezia 1796.

Due lettere che accompagnano un manoscritto inedito del secolo xv *intitolato* la vendetta trionfale di amore, *di Francesco Malacarne fiorentino*. Venezia 1796.

Del giardino. Discorso accademico. Parma 1796, in 4°, Bodoni.

Delle osservazioni chirurgiche spettanti alla riduzione, ricordi ecc. Bassano 1796, in 8°.

Del carbonchio de' buoi ecc. Bassano 1797, in 12.

De febre carbunculosa et de carbone bovilla. Papiae 1797, in 8°.

De medicamentorum chirurgicorum serie et viribus etc. Papiae 1797, in 8°.

Dell'esistenza e della influenza dei sistemi nella economia animale e della maravigliosa estensione del sistema cutaneo ecc. Pavia 1798, in 8°.

Deduzioni chirurgiche della strozzatura della vagina, 1798.

Della obbliquità della vagina e dell'utero degli ermafroditi ecc. Conferma delle osservazioni del ruischio intorno alle aderenze morbose dell'omento ecc. Pavia 1799.

Questioni anatomiche, fisiologiche, e chirurgiche relative al numero dei ventricoli del cervello, alla denominazione più acconcia delle parti dell'encefalo, all'uso della milza, dei reni succenturiali, e della ghiandola timo, all'estirpazione di alcuni tumori follicolati. Società italiana 1799, tom. VIII.

La malattia tredecennale di Aristide. Milano 1799, in 4°, con due tavole in rame.

Dimostrazione della esistenza di diversi altri sistemi nella economia animale. Pavia 1799, in 8°.

Auctarium observationum, et iconum ad osteologiam etc. cum abulos aeneis. Patavii 1801, in 8°.

Ricordi dell'anatomia chirurgica, parti 3. Padova 1801, 1802, in 8°.

Dei mostri umani, altre lezioni accademiche con rami. Modena, in 4°. Soc. ital. Tom. IX.

Spiegazione di un sigillo di Alesina marchesa di Monferrato. Padova 1802, in 8.°

Esempi di doppia vagina e doppia matrice, di un falso ermafrodito, e di trasposizione delle parti genitali. Modena 1802. Soc. ital. Tom. IX.

Sull'esofago e sul tubo intestinale di alcune scimie ecc. Modena 1803 *con fig.* Soc. ital. Tom. X.

Institutio chirurgica pro candidatis. Patavii 1803, in 6°.

Essai de réponse au problème de la société médicale d'émulation. Quelles sont les influences sympathiques, qu'escercent les uns sur les autres les divers systèmes et organes de l'économie vivante. Paris 1803 *in* 8° *nel vol. V degli atti di quella società.* Padova 1803, in 4° in italiano.

Esposizione anatomica della origine e delle distribuzioni dei nervi che servono ai movimenti dei globi degli occhi, e ad altri organi della testa di alcuni uccelli. Modena 1804, in 4°., Soc. ital.

Saggio di splancnografia, e di encefalotomia della Foca. Modena 1805, Soc. ital. Tom. XII.

Osservazioni anatomiche circa all'origine dei mostri ecc. Modena 1805, Soc. ital. Tom. XII.

Casi d'ostetricia non comuni relativi alla procidenza della vagina complicata con ernia intestinale, all'abbassamento dell'utero e ad un triplice aborto. Modena 1805, in 4°.

Oggetti più interessanti d'ostetricia ecc. Padova 1807, in 4° *con sette tavole in rame.*

Le scoperte del celebre Gall sul cervello ecc. ridotte al giusto valore. Verona 1808, Società italiana tom. XII.

Se il cervello, il cervelletto, la spinal midolla, forse anche le cartilagini e le ossa della spina formino qualche cosa di analogo alla colonna galvanica. Milano 1808, in 8°.

Dialoghetti per le levatrici idiote. Pavia 1808, in 8°.

Ultime osservazioni sopra i mostri in conferma della proposizione esposta nel tom. IX *delle memorie della società ital.* Verona 1809, Soc. ital. Tom. XIII.

Risposta ad un articolo del giornale dell'italiana letteratura di Padova, relativo ad una censura che ivi inopportunamente si è fatta del libro dei sistemi ecc. Giornale della letteratura medico-chir. Padova 1810.

Selecta ex instituto clinico-chirurgico patavino, de vulneribus capitis etc. Prolusio etc. Ticini 1811.

Notizia degli artefici e delle opere del disegno del secolo XVI. Padova 1813, in 8°.

Di un fungo templiforme ecc. Società ital. 1814.

Dello squarciamento dell'utero nel parto di donna paralitica. Soc. ital. 1814, in 4°.

Elogio di Giorgio Biandrata nobile saluzzese. Padova 1814. Col ritratto del Biandrata.

Elogio di Fra Saba da Castiglione. 1814.

Elogio di Gioffredo Caroli giureconsulto saluzzese, allievo e suddito di Ludovico II marchese di Saluzzo.

Fra le numerose produzioni pubblicate dal Malacarne,

quella che ha maggior relazione alle materie che sono trattate in questo dizionario è l'opera intitolata *Monumenti raccolti* ec.: intorno a questi monumenti giova riferire ciò che dice il ch. dottore e cavaliere Bonino nell'introduzione alla sua accuratissima *Biografia medica piemontese*, la quale ci fornisce molte notizie preziose intorno agli scrittori di medicina e di chirurgia che onorano la nostra nazione. — « Già fin dall' anno 1786 un uomo illustre per molti riguardi, Vincenzo Malacarne, avea gettato i primi fondamenti di una biografia medica nazionale, ed il saggio ch'egli pubblicò in quell'occasione lasciato avea concepire la speranza di vedere finalmente per opera di lui innalzato alla medicina piemontese un monumento, che le profonde cognizioni dell'autore in ogni ramo delle scienze mediche e naturali, e la vasta erudizione di lui nella storia patria, ch'egli coltivò con non volgare risultamento, avrebbero solo potuto condurre a perfezione. Rincrescerà lunga stagione ai medici subalpini di non avere accolto con maggior favore il lavoro del dotto saluzzese . . . . perocchè fu così privato il Piemonte del prezioso vantaggio di possedere una biblioteca di opere mediche nazionali compiuta e ragionata quale nessun altro paese avrebbe forse potuto vantare. »

» Gran che, scriveva al Malacarne un suo dotto amico, gran che! venne manifestato al pubblico, intorno al primo saggio di queste due fatiche, il gradimento loro da molti celebri stranieri, e non meritò nè pure un cenno dai collegi amplissimi torinesi di medicina e di chirurgia, a' quali ti recasti a gloria il dedicarlo! Alle quali parole il Malacarne rispondeva nel seguente modo: la ragione n'è chiara: i miei compatrioti ne conobbero meglio, e ne compatirono meno le imperfezioni. »

Balbis Giovanni Battista da Moretta, dotto medico e celebre professore di botanica primamente nell'università di Torino, e quindi nella città di Lione, dove fu pure direttore dell'orto botanico: ei venne in grandissima fama per le sue *Flore torinese*, *ticinese* e *lionese*: morì in questa capitale il 13 febbrajo 1831.

Prato Giuseppe, da Moretta, medico insigne, che fiorì

nella seconda metà del secolo XVIII: venne aggregato al collegio di medicina in questa regia università: le sue tesi di aggregazione pubblicate in Torino il dì 3 febbrajo 1752, furono: *De vaporibus et exhalationibus. - De lacteis vasis. - De sanguinis circulatione. - De ferro de cordis positione. - De febrium exitu et curatione.*

Racca Giovanni Luigi da Verzuolo, professore straordinario di medicina pratica nell'università di Torino per R. patenti del 5 aprile 1796. Sue tesi di aggregazione al collegio di medicina, furono: *De adamante. - De organis respirationis. - De usu pulmonum. - De cantharidibus. - De phrenitide. - De phrenitidis curatione. Taurini die* 15 *aprilis* 1787.

Borghese Giulio Giuseppe da Saluzzo, medico dottissimo, fu aggregato al collegio di medicina nel dì 20 d'aprile 1797. Le sue tesi d'aggregazione furono: *De fermentatione. - De acidis. - De hepate. - De bile. - De ictero. - Icteri curatio.*

Il dottor Borghese studiava con particolarissimo amore la chimica, e n'era stato nominato professore sul principio di questo secolo: ma i politici rivolgimenti resero nulla la nomina di lui à quella cattedra; del che spesso dolevasi con gli amici. Pubblicò in fol. volante il metodo di curare la blenorragia. Servì poscia di medico nell'esercito francese in Ispagna; ritornò in Francia nel 1814, ove cessò di vivere nello stesso anno.

Capelli Carlo da Scarnafigi: nacque il 5 marzo 1765: quest'uomo sommo dopo avere fatto i corsi della rettorica e della filosofia in Saluzzo, venne ad applicarsi allo studio della medicina in questa R. università: i privati e pubblici esami da lui presi nella medica scienza, lo fecero riconoscere come uno de' più chiari ingegni che si distinguessero tra i loro condiscepoli nel nostro ateneo. Non solo alle mediche discipline egli attese con grande ardore, ma eziandìo alle matematiche: datosi all'opera della clinica, la esercitava con somma sua lode, e con grande vantaggio delle numerose famiglie, che si affidavano alle sollecite sue cure.

Sin dal suo primo esercizio della pratica venne in sì bella rinomanza, che meritò di essere trascelto a medico del R. esercito; e poco dopo, il piissimo re Carlo Emanuele IV

lo mandò ad assistere a S. A. R. madama di Provenza sua augusta sorella, la quale tra i primi infausti e lagrimevoli casi di Francia ricoverava in Boemia; e per cura del nostro Capelli riavutasi da due gravissime malattie non lasciavalo da se patire se non al suo partirsi per la Curlandia. Memore di tutto ciò il re Luigi XVIII al suo ritorno in Francia volle rinumerato ed onorato il dotto e fidatissimo dottore Capelli. Durante il francese governo ebbe la carica di sottoprefetto del circondario di Savigliano; e tanta era la stima che guadagnavasi universalmente che fu eletto a membro del corpo legislativo: mentre adempieva in Parigi col massimo zelo i doveri annessi ad una carica così elevata ed importante, visitava in qualità di medico quasi tutti i piemontesi colà residenti, e frequentava eziandio la scuola del celebre Cuvier. Questi apprezzando i talenti straordinarii, e la profonda dottrina del nostro Capelli, gli procurò la cattedra di anatomia comparata nella università di Torino: dopo il 1814, essendo stata abolita quella cattedra egli fu nominato professore di botanica e di materia medica, e fu ad un tempo uno dei membri componenti il magistrato del protomedicato.

Della sua penna si ha un'opera col seguente titolo; *elementa botanices ad juventutem studiosam in R. Taurinensi archigymnasio accommodata.* Ecco il giudizio che diedero di questo libro i dotti compilatori del repertorio di medicina, chirurgia, chimica, medica-farmaceutica, che veniva compilato (1826) dalli dottori collegiati Giorgio Ricci, Giacomo Barovero, e Gio.' Lorenzo Cantù: « il libro che annunziamo, scritto e pubblicato appositamente all'istruzione di giovani alunni d'Esculapio, è compreso in quella concisione, che senza nulla togliere al necessario, senza stancare la mente o la giovanile impazienza degli alunni, li manoduce chiaramente agli ameni ed utili studii del dovizioso giardino di Flora. Che se a maggiore chiarezza qualche cosa mancasse nel testo, a questa abbondantemente suppliscono rami che dimostrano le diverse parti componenti le piante, onde, secondo il Linneano sistema, seguito dall'autore, distribuirle agevolmente in classi, ordini, generi e specie, non omessa dall'egregio professore nel testo quella varietà di nomen-

clature che o per solo spirito di novità, o per maggiore schiarimento delle cose introdotte nella scienza botanica possono agli studiosi essere di qualche vantaggio »

Il dottissimo Carlo Capelli morì vittima del suo zelo per la scienza medica e per l'umanità in Ponteba, città della Carinzia. La sua immatura morte avvenuta il 17 ottobre 1851 afflisse tutti i buoni. Abbiamo altrove accennato, che nell'occasione, in cui per cura di molti suoi ammiratori gli furono resi gli estremi uffizii espiatorii nella chiesa parrocchiale di s. Carlo in Torino, l'inclito abate e cavaliere Moreno disse in lode dell'illustre defunto un'eloquentissima orazione che altamente commosse i suoi numerosi uditori, e fu poi mandata alla luce.

Scavini Gio. Maria da Saluzzo fu riputatissimo chirurgo: durante il francese governo ebbe la cattedra di clinica esterna nel torinese ateneo: varie accademie scientifiche riguardandolo come valente clinico, e profondo pensatore lo vollero a sozio: diede alla luce parecchie sue produzioni, le quali furono tutte molto bene accolte da' suoi colleghi: fra le altre rammenteremo le seguenti: *Précis historique de la doctrine de l'inflammation depuis Hipocrate jusqu'à nos jours*. Turin 1811 in 8°. — *Sull'efficacia del calorico nella cura delle ulcere dissertazione*. Torino 1814. — *Sulla gotta e sui gottosi cenni*. Torino 1816.

Ponza Lorenzo, nativo di Saluzzo, medico distintissimo, ed elegante poeta, pubblicò alcuni suoi lavori, che gli procacciarono molta fama: tali sono una memoria sui *calcopteri saluzzesi:* un poemetto in terza rima sull'*innesto vaccino*. Questo poemetto fu stampato in Savigliano dalla tipografia sociale nel 1808: ottenne plauso in un diario medico di Parigi, e fu posto accanto a quello de' Fracastori, degli Halleri, e de' Darvini. Il suo amico e collega professore Tommaso Gensana, ne scrisse con molto affetto l'elogio storico. L'egregio medico Ponza era nel fiore degli anni suoi quando fu tolto ai vivi.

Gensana Tommaso, di cui non cessiamo di lamentare la perdita, esercitava la clinica in Saluzzo con suo grande onore, e dava di tempo in tempo luminose prove de' suoi distinti talenti colla pubblicazione dei suoi dotti lavori, quando

fu nominato professore di medicina nella regia università di Sassari: già prima di questa nomina era socio corrispondente della R. accademia delle scienze di Torino, membro della società medico-chirurgica di Parma, e dell'ateneo medico di Parigi. Da poco tempo soggiornava in Sassari, ove procacciavasi la stima universale, quando vi fu còlto da una gravissima malattia, che lo trasse alla tomba. Abbiamo di questo illustre personaggio, che nacque in Sampeyre villaggio della saluzzese valle di Varaita, parecchie opere sul vajuolo-vaccino, sul morbo mercuriale, e su altre materie mediche. Nei giornali dell'Omodei, ed in alcuni altri di Francia e di Parma si leggono varii articoli del Gensana. Diede egli alla luce non poche eleganti poesie liriche; e tradusse in versi italiani varie composizioni poetiche di Thomson, non che la Parisina di Byron, stampate in Milano nel 1821. Il dottore Finella pubblicò *Cenno biografico del professore Gensana: Annali universali di Medicina* compilati da Annibale Omodei anno 1826, tom. 39.

Pasero Francesco Telesforo, professore ordinario di clinica esterna nella torinese università, sozio dell'accademia dei Georgofili di Firenze, e di altre società scientifiche. Prima che fosse nominato professore di clinica chirurgica in questa università, era già stato pel corso di dieci anni professore di teorico-pratica, clinica esterna e di operazioni chirurgiche nell'ateneo di Cagliari. Pubblicò non è guari un'opera di clinica chirurgica, che è molto apprezzata dagli intelligenti. Di altre sue produzioni, e dei giudizii favorevolissimi che ne furono dati da uomini sommi, già facemmo sufficiente discorso nell'art. *Martiniana*, villaggio che si onora di avergli dato i natali.

Finella Michele A. protomedico della città e provincia di Saluzzo, medico primario del R. ospedale di carità, membro della R. giunta provinciale di statistica, sozio corrispondente della R. accademia delle scienze di Torino, e di altre società letterarie e scientifiche, è autore di parecchie dotte memorie, che si leggono negli annali universali di medicina: assai riputate sono le sue *osservazioni teorico-pratiche sul cholera sporadico*. Saluzzo 1831. Un'altra sua lodata produzione che si pubblicò in Saluzzo nel 1838 è il commentario delle

rotture del cuore. Giuseppe Perini parlando di quest'opera così ragiona: « il Finella ha il merito di avere chiaramente esposte le dottrine di tutti gli uomini illustri, che trattarono del cuore, e con grande acutezza di critica sceverato il falso dal vero, e questo rinfrancato da prima con proprie osservazioni ed esperienze, indi studiosamente raccolto ed ordinato. Può quindi per questa ragione considerarsi il suo lavoro come un completo e fedele riassunto di quanto attualmente si conosce intorno a questo argomento. Abbandonando ora la parziale veduta da cui abbiamo osato di partire per tentare un giudizio intorno al valore dell'opera, e considerandola invece ne' suoi risultati, dell'unità della dottrina che emerge dalla complessiva fusione di tanti sparsi frammenti si trova un lavoro di una costruzione grandiosa, completa, operata per intiero dalla mente del dottore Finella, il quale ottenne così il merito di avere riempiuta una lacuna che esisteva nella dottrina patologica del cuore ». V. *Annali universali di medicina compilati* da Annibale Omodei, vol. XVI, fascicoli di agosto e settembre 1839. V. *Il Filiatre-Sebezio giornale delle scienze mediche*, anno X, vol. XIX, marzo 1840, ove giuste lodi sono pure date al Finella.

Eynaudi Giovanni Battista, dottore in chirurgia, consigliere nel consiglio superiore di sanità, cavaliere della legion d'onore. Feracità d'ingegno, dottrina profonda, mirabile ab[illegible] nell'eseguire le operazioni chirurgiche, indole sommamente benefica, e generosa, dignità non disgiunta dai più cortesi modi del conversare con le persone di qualsivoglia ceto, schiettezza d'animo, indipendenza delle opinioni, e coraggio civico, di cui diede, non è guari, al Regio Governo luminose prove, sono le virtù, e le doti non comuni, che si ammirano in questo illustre saluzzese. Egli è certamente nel picciol novero di quegli uomini rari, che dai latini venivano designati come *omnibus numeris absoluti.* Affinchè sui meriti singolarissimi dell'Eynaudi niuno ci creda illusi dall'amicizia dolcissima che a lui ci lega sin dalla prima giovinezza, rapportiamo i giudizi che su di esso furono pubblicati da personaggi dotti ed imparziali.

Nella storia popolare aneddotica e pittoresca di Napoleone e della grande armata scritta da Emilio Marco di Saint'Hi-

laire, tradotta in italiano da A. L., seguita da un compendio della storia militare italiana dal 1792 al 1815 ec., Torino 1844, leggesi il seguente cenno sul nostro ottimo Eynaudi: « Nè in mezzo alle giuste lodi dei valorosi sui campi di battaglia vuol essere dimenticata la carità e il coraggio dei medici e chirurghi militari. Mentre nelle divisioni del regno d'Italia i chirurghi maggiori De-Filippi e Zanatta di Milano, Antonio Agliati di Mandello e Mantovani di Soma, andavano tra i più segnalati, e acquistavano insieme colla corona ferrea ogni più bel diritto all'estimazione e gratitudine così degli eserciti, come della patria . . ., il Piemonte ammirava soprattutti gli altri un Giovanni Battista Eynaudi e un Rossi Gerolamo. L'Eynaudi eletto pe' suoi grandi meriti a chirurgo maggiore in un reggimento della famosa guardia imperiale, fu uno dei privilegiati che mostrano accoppiate tutte le doti dell'uomo virtuoso e benefico, del valentissimo nell'arte sua, e del cuore più tenero in vantaggio del sofferente soldato. Dei tanti e notevolissimi suoi servigi non è parola di lode a debitamente onorarlo, guiderdonarlo: tenerissimo del bene dell'umanità egli sostenne le grandi fatiche delle stagioni campali combattute in Austria, nella Spagna, in Prussia, in Sassonia, e da ultimo in Francia nel 1814: e sempre un medesimo nella valentia, nell'arte sua, nell'operosità, e nell'amore de' suoi terminava la sua carriera nelle armi di Francia, fregiato della legion d'onore, e nella stima ed affetto dell'universale. Ritiratosi in patria, la fama de' suoi meriti il collocava tosto chirurgo maggiore ne' cavalleggeri di Piemonte, indi nel corpo dei carabinieri Reali, ed oggidì siede con gran decoro di lui e del reale servizio consigliere presso il consiglio generale di Sanità ».

Quantunque nel 1814 cadesse il gran colosso dell'impero napoleonico, tuttavia il nostro Eynaudi che aveva percorso in Francia una brillante carriera, potea rimanervi con suo grandissimo vantaggio; perocchè l'alta stima in cui vi era tenuto universalmente avrebbegli aperto un orizzonte sempre più splendido e bello; ma in lui prevalse il fervido amore della terra natale; e ritornossene in Piemonte con soddisfazione tanto più vivida, in quanto che bramava di occuparsi egli medesimo dell'educazione di un

suo nipote, il quale usciva allora dalle prime scuole e di una sorella di esso che ancor trovavasi nell'infanzia. L'ottimo loro zio non risparmiò nè dispendi considerevoli nè le cure più affettuose e sollecite a pro dell'uno e dell'altra; il nipote, dopo aver compito con lode i corsi della rettorica e della filosofia, si applicò alla scienza chirurgica; addottorossi in questa facoltà con molta distinzione; onde facea concepire di se le più belle speranze; ma pochi mesi dopo il suo esame pubblico di laurea, s'infermò gravemente e fu tolto ai vivi. Non è da dirsi quanto si addolorasse di tanto infortunio l'ottimo Eynaudi. Egli rivolse allora la sua tenera affezione, e la sua più che paterna sollecitudine verso la nipotina, che alla beltà del volto univa una ben rara prontezza di spirito, ed un fervente desiderio d'istruirsi. Tostochè il provvido zio giudicò ch'ella si trovasse adorna di quel corredo di cognizioni, che si addice ad una ben educata e gentile donzella, acconsentì che desse la mano di sposa ad un giovane chirurgo di cui conosceva la saggezza e i talenti. Di questo maritaggio, che pareva auspicatissimo rallegravasi sommamente l'Eynaudi; ma la sua lietezza si cangiò presto in fierissimo cordoglio. L'avvenente, virtuosa, gentilissima sposa, che sembrava godere della più florida salute, un mese dopo le sue nozze cadde in un morbo così grave che non potè esser vinto dai migliori e più pronti soccorsi dell'arte medica: un'anima così candida e pura doveva in sul fiore degli anni volarsene alla sede beata degli angioli.

Nessuno potrebbe esprimere con adequate parole il cocentissimo dolore che per sì amara perdita ebbe a provare il sensibilissimo Eynaudi: la sola religione santissima, che gli fu sempre guida sicura, potè mettergli nell'animo quei soavi conforti che il conservarono in vita a pro de' congiunti, degli amici, e dell'umanità sofferente.

Per riguardo all'esercizio della pratica chirurgica, in cui sempre si distinse grandemente il dottore Eynandi, giova riferire i giudizii che ne furono dati pubblicamente. Il chiarissimo professore Barovero, che lasciò morendo gran desiderio di se, nella sua traduzione del sistema di chirurgia operativa dell'inglese Carlo Bell, nella sezione seconda

in cui tratta del cateterismo, all'articolo degli stringimenti organici dell'uretra pag. 125, in una particolare nota, fa onorevole menzione del nostro Eynaudi per la cura da lui fatta di un antichissimo stringimento d'uretra.

Nel secondo volume della stessa opera a pagg. 45 46 e 47, egli rapporta l'intiera e particolareggiata istoria di un sarcocele dall'Eynaudi operato con felicissimo successo: ma susseguito poi da tetano, di cui fu cagione l'incondotta dell'ammalato: la guarigione, soggiunge il dotto Barovero, fu compiuta sì della malattia primitiva, che del tetano, sintóma più grave della malattia stessa.

Nel Repertorio medico-chirurgico, compilato dai dottori Giorgio Ricci, e Giacomo Barovero, per l'anno 1824, si legge una particolarizzata storia di una voluminosa concrezione dell'utero, estratta dal dottore Eynaudi: tale storia è accompagnata da un saggio analitico chimico di questa concrezione, fatto dal chimico sig. Oggero di Savigliano e corredata quindi da convenienti *induzioni* patologiche; per cui nel dizionario dei termini di medicina, e di chirurgia dei dottori Regin Sansoux ecc. ecc. tradotto dai dottori Leone, e Fantonetti 1828, al *termine*, *calcoli dell'utero*, si legge: « non ha guari in un torinese foglio periodico di medicina fu inserita una bellissima osservazione di voluminoso calcolo uterino felicemente estratto da un valente chirurgo militare (Eynandi), il quale ne diede esatta monografia patologica, appoggiando la genesi di tale rara affezione alle alterate leggi fisiologiche della mucosa tappezzante il viscere procreatore nelle varie, lente e cronache irritazioni e flogosi, a cui esso va sottoposto. »

Nello stesso repertorio medico-chirurgico per l'anno 1825 fasc. di marzo N° 63 si legge pure la storia di una degenerazione cancerosa del testicolo, felicemente curata coll'amputazione, del dottore Eynaudi chirurgo maggiore nel reggimento cavalleggieri di Piemonte.

Il ministro, primo segretario di stato per gli affari di guerra e marina, con lettera del 17 giugno 1848 incaricava il cavaliere Eynaudi d'una delicata e difficile missione all'esercito nostro accampato in Lombardia, e sulle rive del Mincio: il ministro voleva da lui un'esatta relazione sul

modo col quale era diretto il servigio sanitario in campagna, e voleva inoltre ch'ei proponesse i mezzi, con cui si antivenisse agli inconvenienti che avessero potuto accadere sia per difetto del personale, sia per quello del materiale, e degli strumenti chirurgici esistenti negli spedali, nelle ambulanze, e presso i corpi dell'esercito medesimo. L'esperto, e zelante Eynaudi compiè questa missione con grande sua lode, e con riconosciuto vantaggio delle regie truppe guerreggianti nelle terre lombardo-venete. Visitò tutte le ambulanze, visitò gli ospedali militari di Peschiera, di Valleggio, di Volta mantovana, di Castiglione delle Stiviere, di Brescia, non che i depositi de' convalescenti, gli ospedali di Desenzano, di Asola, di Cremona, ed infine quello della città di Pavia. Per cura e sollecitudine di lui vi cessarono tosto gravi inconvenienti; vi si diedero provvedimenti utilissimi, e furono presi in considerazione alcuni suoi importanti consigli, mercè dei quali il servizio militare sanitario riuscirà molto più vantaggioso al nostro esercito, se dovrà ripigliare le ostilità. La relazione che l'ottimo Eynaudi presentò del suo viaggio alla R. segreteria di guerra e marina, è nel suo genere un capo-lavoro; perocchè vi si ammirano una ben ordinata esposizione delle materie, uno stile semplice e dignitoso ad un tempo, e soprattutto quella schiettezza, e quel civile coraggio, che l'Eynaudi dimostrò costantemente in tutte le vicende della sua vita faticosissima.

Astronomia. Collogni Giovanni Maria da Saluzzo circa la metà del secolo XVI pubblicava in Torino il frutto degli studii profondi ch'egli avea fatto nell'astronomia: convien credere che il Collogni si fosse addentrato in questa sublime scienza in quel miglior modo ch'era possibile a quell'età; perocchè il Della Chiesa non dubitò di encomiarlo siccome versatissimo nelle scienze astronomiche.

Il cavaliere Francesco Saluzzo della Manta pubblicò in lingua inglese *Registro del tempo, ossia Candelario perpetuo.* Southampton 1840 in 4°. Dello stesso autore, di cui il ch. Gensana diede un saggio biografico, si hanno altre operette relative alla cronologia.

Chimica e fisica. Con successo maraviglioso furono coltivate la chimica e la fisica dal conte Giuseppe Angelo Sa-

luzzo di Menusiglio. Egli nacque in Saluzzo nel secondo giorno di ottobre dell'anno 1734. Avendo finito nell'età di tredici anni il corso di filosofia, fu ammesso tra i paggi del re. Imparò allora i primi elementi delle matematiche. Indotto dal suo genio per tale studio, entrò nel corpo reale di artiglieria, in cui fu ricevuto col grado di tenente. Tale arma era diretta allora in Piemonte dal celebre Papacino d'Antoni, il quale credette che il giovine Saluzzo fosse non solo capace di esercitare degnamente il suo impiego in quel regio corpo, ma ben anche di secondare i professori delle scuole di esso, nel novero dei quali trovavasi l'immortale Lagrange, che in breve, e non senza il concorso del suo giovane emulo, s'innalzò al primo grado della scienza, e fermò sopra i suoi primi lavori l'attenzione de' più illustri sapienti dell'Europa. Il loro legame, e quello sui studi comuni produssero tra essi e il celebre Cigna di Mondovì, stabilirono fra i tre dotti un triumvirato che nel 1775 fu l'origine dell'accademia delle scienze di Torino, la quale co' suoi primi saggi e con le memorie pregievolissime cui diede alla luce, non tardò ad essere annoverata tra i primi istituti scientifici.

A quel tempo, la cattedra di fisica nella torinese università era occupata dal dottissimo P. Beccaria così noto pe' suoi lavori sull'elettricità. Sotto un sì grande maestro il giovine Saluzzo studiò i primi elementi della fisica, ed il suo feracissimo intelletto ricevè per lo studio dei fenomeni quella ottima direzione, a cui era naturalmente disposto, e che doveva guidarlo nel vero cammino delle scoperte. Si sa in quale stato meschino giacesse a que' tempi in Piemonte la chimica, che non solo è una parte di gran rilievo, ma il fondamento più sodo della fisica. Ma questa verità che già era ben conosciuta al giovine Saluzzo incontrava nel nostro paese a quel tempo molti oppositori. Ciò non di meno nè i divulgati pregiudizii, nè la mordacità dell'invidia, nè la gravezza delle accuse valsero a rimuovere dal generoso proponimento il Saluzzo, che la più rara longanimità oppose ai nemici della scienza, cui egli dovea far progredire, ed ampliare mirabilmente. Già i lavori di alcuni scienziati preparavano altrove quella grande muta-

zione che dovea fare della chimica una scienza tutta nuova.

L'Inghilterra, la Germania e l'Olanda pubblicavano a gara i risultamenti delle ricerche dei loro chimici sull'aria fissa e sullo sprigionamento dei fluidi elastici. L'Italia dovette al conte di Saluzzo di non restare al di sotto delle altre nazioni. Questi non aveva allora più di ventiquattro anni. La teoria nascente dei gaz era generalmente subordinata nelle scuole alla dottrina di Hales, dottrina insufficiente per la spiegazione di un grande numero di fenomeni. Il conte di Saluzzo, guidato dall'osservazione, e facendo sperienze giudiziose, pervenne ad importanti scoperte sui gaz. Si era particolarmente applicato a studiare la natura intima e le proprietà specifiche del fluido che si sviluppa nell'infiammazione della polvere da schioppo. In tale ricerca andò più oltre del suo contemporaneo, l'inglese Beniamino Robins, che studiava i medesimi fenomeni. Riuscì in tale guisa, mercè dei proprii tentativi, ad iniziarsi nelle nuove dottrine pneumatiche, le quali nascevano dai lavori di Black, di Priestley, di Cavendisvh, e poco dopo in Francia da quelli dell'illustre Lavoisier; e si deve assegnare al Saluzzo da questo lato un grado distinto tra i dotti ora nominati. Il primo frutto delle sue ricerche incessanti, fu una Memoria inserita nei due primi volumi delle *Miscellanea Taurinensia*, nella quale spiega quel che succede nell'accensione della polvere da schioppo, secondo le condizioni sia della sua propria composizione, sia della qualità dei corpi solidi contigui e dei fluidi ambienti.

Il passo che aveva fatto era della più alta importanza, avuto riguardo alle false nozioni che regnavano allora sulla natura di quel fenomeno; perocchè i fisici dubitavano ancora dell'esistenza d'un fluido elastico nella polvere.

A questo primo lavoro tennero dietro alcune osservazioni, dedotte da numerose sperienze sulla causa della morte degli animali, e dell'estinzione della fiamma in ogni spazio chiuso; ed una seconda Memoria sul gaz che si sprigiona dalla calce viva, paragonato con l'aria vitale, che allora dinotavasi con la denominazione d'aria *deflogisticata*.

Il conte Saluzzo avvezzo a riflettere, accoppiava sempre la meditazione all'osservazione dei fenomeni: la sua perspi-

cacia naturale gliene facea scorgere le conseguenze, sovente anche le più remote, e l'influenza che dovevano avere posteriormente sui progressi della scienza. Laonde fin d'allora non esitò a predire come inevitabile e prossima una grande rivoluzione in chimica, la quale poco dappoi avvenne effettivamente. Diede alla luce alcuni scritti che contribuirono ad accelerarla; perocchè le sue sperienze ed i suoi ragionamenti avevano acquistato un' autorità grande tra i chimici. Siccome era uno di quelli che avean penetrato più oltre nelle dottrine nuove, così comprendeva tanto più l'importanza di arricchire de' loro risultamenti i metodi giornalieri delle arti.

Un tale scopo intese a somministrare, col mezzo di esempi, le prove manifeste della fausta applicazione che far si poteva delle teorie chimiche al perfezionamento di certe arti, e segnatamente di quella della tintura; e propose nuovi mezzi atti a rendere più pronte e più sicure la preparazione e la manipolazione di certe sostanze, come di alcuni sali adoperati quotidianamente negli usi famigliari tanto pubblici quanto officinali. Le sue ricerche, ed i suoi saggi reiterati gli suggerirono l'invenzione di parecchi strumenti d'un'utilità grande: tal è fra gli altri la macchina da filare la seta col mezzo del vapore dell'acqua bollente.

A tale riguardo si dee dichiarare che la giustizia chiede in suo favore la priorità d'invenzione dell'apparecchio pneumatico-chimico a cui fu dato più tardi il nome di Woulff che avea fatto conoscere posteriormente un metodo analogo. Il conte di Saluzzo sdegnò di rivendicare pubblicamente i suoi diritti in tale proposito: si limitò a farlo una sola volta in termini sommamente riservati, osservando che non avea riflettuto come i suoi apparecchi fossero degni di far epoca nella storia dei progressi della scienza; ed osservando eziandio che gli pareva che qualunque fisico sperimentato potesse di leggieri imaginarne di simili.

Gli venne per altro fatta piena giustizia mediante un suffragio che solo vale per tutti gli elogi, cioè quello del celebre Lavoisier, il quale pose l'esperienze del conte di Saluzzo nel primo ordine, e collocò lui stesso nel novero dei tre primi fondatori della nuova chimica nella storia dei

fluidi aeriformi, e particolarmente della teoria della combustione.

Il conte di Saluzzo co' suoi sforzi e con la sua perseveranza aveva ottenuto il nobile intento di consolidare l'accademia nascente di Torino, superando gli ostacoli che nel nostro paese insorgevano sempre contro ogni novella istituzione. Quella società, sin dal suo nascere, erasi già attirato gli sguardi del mondo erudito. Vero è che gli ignoranti e gli invidiosi spargevano con molto fiele contro il Saluzzo, ed i suoi collaboratori i più sinistri presagi, ma i più eccellenti nazionali, ed anche dotti stranieri si onoravano di essere annoverati in quella società nascente; la quale sostenne dure e lunghe prove; onde riuscì più glorioso il suo trionfo: perocchè il re Carlo Emanuele III ben s'avvide che, siccome erasi acquistata molta gloria nei pericoli delle battaglie, e nell'accortezza de' politici maneggi, per cui, fermata la pace in Aquisgrana, erano stati protratti i confini degli stati suoi, così non minor fama poteva egli conseguire proteggendo le arti della pace: perciò egli permise nel 1760 alla privata società di assumere il titolo di *Reale*. Allora maggiormente si accesero a nobil gara gl'ingegni: il fondatore che fu acclamato presidente e dagli antichi e dai novelli soci fu larghissimo del suo, affinchè per la onorata carriera la società senza inciampo trascorresse.

Non andò guari che i più distinti scienziati di altre nazioni ambirono l'onore di esservi aggregati; ed ai nomi de' suoi primi membri che furono il Saluzzo, il Lagrange, il Cigna, il Bertrandi, il Gerdil, il Michelotti, l'Allioni, il Caluso, furono in breve tempo uniti quelli del Bernoulli, di Haller, di Condorcet, di Lavoisier, di Laplace, di Alembert, di Franklin ec. Il re Vittorio Amedeo III vedendo come ogni dì più risplendeva la novella società, la eresse in *Accademia Reale* con patenti del 25 di luglio 1783.

Dopo questo breve cenno sul conte di Saluzzo, riguardato come fondatore della R. Accademia delle scienze di Torino, dobbiam dire alcuna cosa intorno agli impieghi che furono da lui con molto decoro sostenuti. Già sin dall'anno 1763 era stato eletto a scudiere del principe eredi-

tario Carlo Emanuele, ed aveva preso parte nell'educazione del giovine principe, essendo incaricato d'insegnargli le scienze fisiche e la loro affinità con l'arte militare. Dopo il matrimonio di Carlo Emanuele colla principessa Clotilde Saveria di Francia, che avvenne nel 1775, fu fatto primo scudiere di quella principessa. In principio delle guerre della rivoluzione francese, venne incaricato del comando dell'artiglieria. Tale carica, di cui l'importanza e la difficoltà accrescevasi in ragione della gravità delle circostanze non era superiore alle sue forze. Non solo in que' momenti di crisi seppe mantenere ed accrescere l'onorevole riputazione dell'arma, di cui eragli affidata la direzione, ma la perfezionò con saggi regolamenti. Parecchie altre parti del militare servigio furono assoggettate alle regole cui egli avea proposte; ed i favorevoli suffragi conceduti dagli stranieri alle armi piemontesi, erano specialmente frutto de' suoi avvedimenti.

La pace del 1796 gli permise di ripigliare i suoi primi lavori, cui diresse principalmente per allora verso oggetti di amministrazione pubblica. A quell'epoca fu eletto ispettore generale dei confini del regno. Poco tempo dopo ebbe il dolore di perdere uno de' suoi figli morto sotto le mure di Verona, mentre combatteva da prode sotto i vessilli della cavalleria piemontese, la quale in forza del trattato di Cherasco, dovea pugnare unitamente ai francesi. Nelle vicende successive, il conte di Saluzzo fu restituito agli ozii domestici. Sotto l'impero di Francia fu richiamato alla presidenza dell'accademia delle scienze di Torino, indi creato cavaliere, comandante e cancelliere della decima settima coorte della legion d'onore.

Da lungo tempo sospirava un riposo assoluto; ma così giusto desiderio non lo dominava per modo ch'ei si credesse interamente sciolto dall'obbligo di esser utile a' suoi concittadini. In quegli anni in cui un governo rigoroso vulnerava gli interessi di molti, ei moderava l'impazienza degli animi ardenti ed inquieti con la saviezza de' suoi consigli, e più ancora con la generosità del suo esempio. Preposto alla pubblica istruzione, si vedevano prosperare, ed avvalorarsi gli studii della gioventù sotto l'influenza delle

sue cure e per l'effetto dell'infaticabile zelo, con cui avea sempre investigato i mezzi più acconci a far fiorire nella sua patria la coltura delle lettere e delle scienze.

Il conte di Saluzzo godeva infine il frutto delle sue lunghe fatiche, e di un bello, onorevolissimo arringo, quando ne' primi mesi del 1809 fu assalito da una malattia poco violenta sul principio, ma che aumentando gravemente, fu seguita da una febbre che gli tolse affatto le forze dello spirito, e lo condusse al sepolcro. Morì nella pace dei giusti alli 16 di giugno del 1810.

La sua morte afflisse vivamente la sua famiglia, e i numerosi suoi amici. Il commercio scientifico, cui avea mantenuto coi più dotti uomini del suo tempo, si estendeva in Francia, in Inghilterra, in Germania; ed il suo merito gli aveva procacciato lusinghiere profferte per parte del re di Prussia, Federico il Grande.

Il conte di Saluzzo esponeva con chiarezza o piuttosto con eloquenza i suoi pensieri e le sue viste; nel che era mirabilmente secondato dall'eccellenza della sua voce, dalla vivacità ed aggiustatezza del suo gestire, e da tutto il contegno grave e maestoso della sua persona. Era dotato di una felicissima memoria, e di una feconda immaginazione, donde proveniva quel criterio retto e fermo con cui procedeva in tutte le cose. Sotto l'aspetto dello studio era penetrante ed attivo nelle sue ricerche, solerte e prudente nelle sue osservazioni, diligente nelle sue sperienze, e prontissimo così a cogliere le particolarità dei fenomeni naturali come a prevederne le conseguenze.

Gli scritti suoi furono per la più parte pubblicati in lingua francese. Negli affari politici era più propenso all'antico sistema. In tutte le cose non cercava che il vero. Professava con rispetto e semplicità la religione de' suoi padri: l'amava come fonte di consolazioni nell'infortunio, e come il fondamento d'ogni verità e della libertà verace. L'accademia delle scienze di Torino aveva fatto collocare il suo busto fin dal 1809 nella grande sala delle sue pubbliche adunanze. Nel 1813 venne alla luce un Elogio storico del conte Saluzzo, scritto egregiamente da Giuseppe Grassi.

Le opere edite di questo illustre saluzzese sono le seguenti:

Mémoire du chevalier Saluces sur la nature de fluide élastique qui se développe de la poudre à canon.

Suite des recherches du fluide élastique de la poudre à canon.

Réflexions pour servir de suite aux mémoires sur le fluide élastique de la poudre à canon.

Addition aux réflexions sur le fluide élastique.

De l'action de la chaux vive sur différentes substances.

Expériences pour chercher les causes des changemens qui arrivent au sirop violat par le mélange de différentes substances.

Observations chimiques.

Réflexions sur un essai de chimie comparé.

Tutte queste memorie sono stampate nei cinque volumi delle miscellanee torinesi.

De l'action des acides sur différentes substances métalliques et salino-terreuses de nature vitriolique.

Expériences et observations sur le gas déphlogistique. Première partie.

Continuation d' expériences et d' observation sur le gaz déphlogistique.

Suite d'expériences et d'observations sur le gaz déphlogistique. Troisième partie.

Examen des phénomènes que présente la réduction de quelques chaux métalliques.

Examen de la pretendue absorption du charbon dans les vases clos.

Extrait des mémoires de M. Monnet sur la nature de la terre du spath fusible.

Observations préliminaires sur les imperfections des milieux coërcitifs, et des instrumens dont on fait usage dans les expériences pneumato-chimiques

Expériences sur des liqueurs gazeuses artificielles.

Leggonsi queste memorie nei cinque volumi dell'accademia reale. Torino, dal Briolo.

Lettre à MM. Macquer et Cigna sur la conversion de l'acide vitriolique en acide nitreux. Un vol. in 4, Torino, dal Briolo.

Lettera al signore barone Vernazza di Freney, segretario di stato di S. M., sopra la trasformazione dell'acido vitriolico in acido nitroso. Stampata colla traduzione spagnuola. e con note in Madrid da Gioachino Ibarra. Un vol. in 4°.

Memoria sulla discomposizione del sale ammoniaco, inserita nel primo volume della società italiana. Verona 1782.

Sur l'extraction et la purification du nitre par le moyen de la filtration à travers les pores des ustensiles d'argille ordinaires.

Questa memoria è stampata nel vol. 4 dell'accademia imperiale di Torino.

Opere inedite, ed in qualche parte imperfette.

Éloge du marquis de Fleury. — Éloge de M. Carena.

Éloge du médecin Gaber. — Éloge du professeur Bertrandi.

Discours prononcé à l'époque où S. M. le roi de Suède a assisté à la première séance de l'académie royale.

Expériences sur différentes espèces d'air.

Expériences sur un fluide aëriforme sui generis qui *s'élève dans l'extinction de la chaux.*

Analyse des scorpions, et résultat concernant la médecine.

Expériences sur la fermentation et sur la putréfaction.

Nouvelle composition de l'encre.

Observation et expériences sur différentes couleurs.

Observation sur les meilleurs procédés pour gauffrer les indiennes (toiles), et pour teindre les étoffes de soie, de laine, de fil et de coton.

Aperçu statistique sur la vallée du Po.

Rapport sur la délimitation des confins de la France et du Piémont après la paix de 1796.

Abrégé de plusieurs ouvrages de chimie et de physique pour servir à l'histoire générale de la chimie.

Expériences sur l'extraction du sucre du raisin et de quelques autres plantes indigènes.

Projet présenté à S. M. le roi de Sardeigne pour introduire dans les armées du roi l'artillerie légère, avec des remarques sur le service de cette arme dans les montagnes.

Réflexions politiques sur l'état du Piémont depuis la paix de 1796.

Della rinomatissima contessa Diodata, figliuola del prelodato conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio, daremo i cenni biografici nell'articolo sulla città di Torino, ove essa nacque: ed ivi pure farem parola degli illustri fratelli di lei.

Eandi Antonio Francesco Gerolamo ebbe i natali in Sa-

luzzo il 12 d'ottobre del 1735: fatti i suoi primi studi in patria, ottenne, nel 1756, per concorso, un posto gratuito nel collegio delle provincie. Vestì l'abito ecclesiastico: attese con fervore agli studii teologici, e fu consecrato sacerdote subito che ebbe l'età prescritta dai sacri canoni: nella torinese università apprese da eccellenti professori, quali erano il Bartoli ed il Chionio, le lingue, italiana, latina e greca; e poichè aveva una grande inclinazione alla scienza della natura, frequentava la scuola del sommo Beccaria; oltre che dall'insigne matematico Michelotti imparava la scienza dei calcoli: e traeva sì grande profitto dalle lezioni di questo dottissimo professore, che veniva destinato a fare le veci di lui, che spesso era assente per commissioni del governo.

Nel 1770 fu eletto a professore di filosofia, e a prefetto delle scuole di Savigliano; e siccome sostenne quella cattedra con molta sua lode ebbe la nomina di professore sostituito del celebre Beccaria, il quale mancò ai vivi nel 1781. L'Eandi, due anni anni dopo, diede alla luce memorie storiche del P. Beccaria, intitolandole al conte Balbo. Questo suo lavoro riscosse il plauso universale sì per la purezza dello stile con cui lo dettò come per l'avvedutezza con cui si fece a palesare quanto già erasi fatto nel nostro paese per ristaurarvi le discipline fisiche ed esatte.

Dello zelo con cui volle addentrarsi anche negli studii della letteratura e della morale fa chiara testimonianza il suo libro che ha per titolo *Ragione e Religione*, ch'egli dedicò a monsignor Valperga vescovo di Nizza; oltrecchè talmente si distinse nell'eloquenza del pulpito, che fu prescelto ad oratore sacro nella R. università, e chiamato a fare il discorso della SS. Sindone al cospetto del Re e della R. corte. Parecchie altre orazioni sacre egli poscia recitò in varii templi di questa capitale, e mostrò sempre che aveva profondamente studiato i più eloquenti padri della chiesa greci e latini, non che le opere dei più riputati oratori sacri di Francia e d'Italia.

Frattanto così grande era la stima in cui l'Eandi era universalmente tenuto pel suo vasto sapere in tutti i rami della fisica, che la R. accademia delle scienze di Torino lo

nominò a socio ordinario il 21 dicembre 1788: a questa società di dotti ei lesse parecchie sue lodatissime produzioni: una di esse discuoprì gli errori in cui erano caduti alcuni fisici moderni per riguardo all'elettricità; un'altra trattava dell'elettricità nel vacuo; impugnava la contraria opinione del Morgan e di altri seguaci di esso, e apertamente dimostrava che i fenomeni ignei dell'elettricità non deggiono aversi in conto di vere combustioni ordinarie. Su questo proposito ei fece molte e rilevanti sperienze, e seppe dedurne gravissime conseguenze. Di grande rilievo fu la sua sperienza dell' ossidazione della listerella d' oro nel vacuo.

Nell'adunanza della R. accademia del 20 marzo 1791 lesse una *Memoria* in cui riferì l'esito di alcune esperienze da lui intraprese intorno alla ossidazione, alla combustione, alla respirazione, ed alla vegetazione: in essa parlò primamente delle scoperte cui fecero a questo riguardo i nostri dotti Beccaria, Saluzzo, Cigna e Morozzo. Alla lettura di questa Memoria dell'Eandi assistettero un distinto chimico francese, cioè il dottore Cornet, ed altri sapienti di quella nazione, che tutti ammirarono la profonda dottrina del nostro Eandi.

Nell'adunanza del 10 di giugno 1791 lesse agli accademici un suo pregievolissimo lavoro che fu la soluzione dei quesiti; se l'aria è elettrica per fregazione; se la luce estricata per fregamento dai corpi è elettrica; se i corpi resinosi fondendosi manifestano elettricità. Rispose affermativamente alle due prime questioni, e negativamente alla terza. Rammentò per altro con Galileo che l'uomo sarebbe temerario qualora volesse prendere l'intelligenza e le operazioni umane a misura dell'intelligenza e delle operazioni della natura; e diffatto sebbene l'esperienza dello stesso Eandi per rispetto al secondo quesito sia esatta, ciò non di meno sembra che non si possa affermare che la luce, la quale ottiensi rompendo i corpi, sia sempre elettrica; a tal che il Vassalli pensa che la luce può fissarsi nei corpi e rimanervi nascosta sino a tanto che una cagione meccanica o chimica rompendo l'adesione, faccia sì che, estricandosi la luce, si manifesti di nuovo: la quale

opinione del Vassalli è confortata dalle belle sperienze del professore Giobert, che riconobbe fosforici i sali cristallizzati in luoghi rischiarati dalla luce, e riconobbe eziandio privi di questa qualità gli altri cristallizzati nelle tenebre.

Molto rilevante è un lavoro dall'Eandi sopra la storia delle teoriche della respirazione, della combustione ec. in Piemonte: ei lesse questo suo lavoro all'accademia nel 1792. È da notarsi che l'autore fece in questa sua memoria un qualche rimprovero a' suoi colleghi di essere rimasti contenti alla scoperta che il color rosso del sangue è dovuto all'ossigeno; scoperta, la quale comunicata ad altri dotti, servì loro di base per istabilire su di essa una nuova teorica della respirazione; teorica già stata abbozzata dagli accademici di Torino: non dubitò di proporre le difficoltà, che si potean muovere contro quella teoria: ma reca in mezzo le sperienze che aveva già fatto per confutarle; dalle quali sperienze si deduce che l'Eandi fu il primo ad annunziare la scomposizione del gaz acido carbonico, per cui i metalli si ossidano in questo gaz: dimostra finalmente la vera base della calcinazione dei metalli essere stata determinata dagli accademici di Torino; e ciò pruova descrivendo esattamente lo sperimento, su cui è fondata la verità di quella teoria.

L'Eandi fu il primo in Piemonte a far soggetto delle sue ricerche, e a comunicare all'accademia la scoperta del Galvani sulle contrazioni muscolari. Nel 1782 indirizzava una lettera al conte Balbo, la quale contiene la storia della scoperta, della teoria, e delle sperienze del Galvani, non che di quelle fatte in Piemonte dal Beccaria, da Eandi istesso, da Cigna, da Moriondi, da Anforni, da Gardini, e da varii altri fisici nostri paesani.

Non avvi parte alcuna della scienza elettrica, ch'egli non abbia percorso, non maniera di applicazione di questa che non sia stata per lui almeno additata in questa lettera; sicchè dice il ch. Bonino, puossi forse affermare le ulteriori scoperte galvaniche non essere che il compimento di quanto era stato antiveduto dall'Eandi. Questa lettera tradotta incontanente in francese, e ristampata coll' altra pubblicata sullo stesso argomento del Valli in Torino, nel *Journal de physique*, molto contribuì a spargere per l'Europa tutta la teoria galvanica delle contrazioni muscolari.

Addì 17 di ottobre del 1788, l'Eandi fu nominato professore effettivo di fisica in questa R. università. Interrogato allora da chi presiedeva alla istruzione pubblica in Piemonte, sui mezzi di perfezionare nelle provincie gli studii della filosofia e della teologia, propose innanzi a tutto, che si stampassero i trattati di quelle scienze. Fu accettato il savio parere; ed all'Eandi medesimo si diede il carico di scrivere gli elementi di fisica e di geometria; locchè ei fece presto e bene, ajutatosi in quella bisogna dell'opera del Vassalli, suo nipote; sicchè di quegli elementi appartengono all'Eandi l'introduzione istorica, le tre prime, e la quarta instituzione, e le tre altre al Vassalli. Il ch. professore e cavaliere Carena avverte che in questo trattato elementare di fisica niuna cosa fu omessa che alle fisiche discipline anche meno direttamente appartenesse; della quale quasi direi ridondanza, prosiegue il dotto Carena, due furono i lodevoli motivi: uno di supplire almeno in parte, col fisico insegnamento alla mancanza di quello della chimica, e della storia che chiamano naturale, le quali due scienze a quel tempo non avevano ancora ottenuto presso di noi gli onori della cattedra; l'altro motivo fu di procacciare una più ampia e facile istruzione ai professori stessi, ai quali nelle provincie mancano per lo più i modi di acquistarla altramente; il perchè in quel trattato gli argomenti tutti della vastissima scienza della natura in bell'ordine distribuiti concisamente, e in buona latinità esposti, sono preceduti da opportuna istorica erudizione, seguiti da scelta bibliografia, e accompagnati da numerose annotazioni.

Per tal modo l'istruzione che i due dottissimi autori, Eandi e Vassalli, porsero ai professori e agli allievi non trovasi troppo confusa, e neppure separata di troppo, sicchè i più sagaci tra questi ultimi non sieno tentati di fare talora qualche incursione nella provincia dei primi, e procacciare così, quasi senza avvedersene, un più robusto alimento alla nascente loro filosofia. — Della geometria Eandi ne dettò gli elementi: quelli di aritmetica e di algebra sono fattura del Vassalli.

Abbiamo accennato qui sopra che l'Eandi personaggio di

grande erudizione nelle scienze, nelle lettere e nelle arti belle, veniva consultato da chi sopraintendeva alla istruzione pubblica, e che i suoi divisamenti venivano per lo più messi in esecuzione; ora soggiungiamo che lo consultavano eziandio i reggitori della cosa pubblica per riguardo all'amministrazione dello stato, e che l'eminentissimo cardinale Costa, arcivescovo di Torino, profittava de' suoi lumi in affari di religione.

Le opere del professore Eandi che vennero alla luce sono le seguenti:

Sur l'électricité dans le vide. Mem. dell'accad. delle scienze di Torino per gli anni 1790-91, vol. x della serie, stamp. nel 1793.

Résolution des questions suivantes sur l'électricité: 1° L'air est-il électrique par frottement? 2° La lumière excitée par le frottement dans les corps est-elle électrique? 3° Les corps résineux décélent-ils de l'électricité? L. c. per gli anni 1792-1800 vol. XI della serie, stamp. nel 1801.

Essai sur l'histoire des théories de la respiration, de la combustion ec. en Piémont. L. e vol. cit.

Physices experimentalis lineamenta ad subalpinos. Taurini 1793, *2 vol. in 8° fig. Ex typ. regia.*

Arithmetices et geometriae elementa ad subalpinos. Taurini 1795, *ex typ. regia, in 8° fig.*

Ragione e Religione. Torino.

Lettera di un amico al conte Balbo col ragguaglio delle sperienze di Luigi Galvani, accademico bolognese, intorno all'azione dell'elettricità nei movimenti muscolari. Bibl. oltremont. Torino marzo 1792.

Le opere inedite del professore Eandi sono le seguenti:

Essai sur les erreurs de quelques physiciens modernes sur l'électricité.

Essai sur les découvertes du P. Beccaria, de MM. Saluces, Cigna et Morozzo relativement à la calcination, à la combustion, à la respiration, et à la végétation.

Expériences et reflexion sur les mouvemens des animaux, nouvellement attribués au fluide életriqué.

Histoire des découvertes sur l'électricité animale.

Vassalli-Eandi Anton Maria. Questo sommo fisico, secondo

il cavaliere Bonino, ebbe i natali in Torino nel dì 30 gennajo 1761; secondo il cavaliere Eandi parente di lui sarebbe nato in Asti: checchè di ciò sia, verissimo è che il Vassalli riconosceva la città di Saluzzo per sua patria, e bramava, ed anzi voleva che i saluzzesi lo riguardassero come loro concittadino. Crediamo che ciò basti per doverne dare in questo luogo i principali cenni biografici desumendoli da quanto i prelodati Carena, Bonino, ed il prof. Berruti scrissero intorno alla vita, ed agli studi di lui. Il Vassalli aveva appena tre anni quando ebbe la disgrazia di perdere i suoi genitori; ma trovò nell'abbate Eandi, suo zio materno, un provvido padre, un dottissimo maestro; il perchè sin dal 1799 volle aggiunto al suo il cognome dello zio, e si chiamò d'allora in poi Vassalli-Eandi. Fatti i suoi primi studii venne ammesso per concorso (1779) nel regio collegio delle provincie; e nel seguente anno gli era già dato l'incarico di sostenere l'ufficio di professore di geometria nella regia università. Cinque anni dappoi venne mandato professore di filosofia in Tortona. Fu in questa città, ch'egli diede alla luce la prima sua produzione, cioè memoria sopra il bolide degli 11 settembre 1784, e sopra i globi di fuoco in generale. Questa memoria è piena di recondita erudizione e di profonda dottrina: tratta delle materie ignee in generale, e dei bolidi in diversi tempi e luoghi descritti ed osservati: in essa l'autore imprende a dimostrare che quelle infuocate meteore sono modificazioni del fulmineo torrente, cagionate dalle varie condizioni d'intensità, d'umidità e simili. Si può dire ch'egli fu il primo che abbia ciò dimostrato.

Sulle istanze del Sennebier ei fece molte sperienze sull'influenza dell'elettricità nella vegetazione, e contro l'opinione di Inguenhoutz, ne provò l'efficacia. Cercò anche dell'azione di quel fluido potentissimo sugli animali, e dimostrò con fatti che il fluido elettrico accelera il moto del cuore; che in molti animali alcune parti sono negativamente elettriche, ed alcune positivamente, donde conchiuse non ai soli pesci competere la facoltà di condensare l'elettricità in una o in altra parte, e dirigerla in varia guisa per fini non abbastanza conosciuti; insegnò che i diversi umori

animali sono dotati di un vario grado di elettricità loro proprio, e indipendente dal grado di elettricità dell'ambiente in cui si trovano; che l'urina è negativamente elettrica; che il sangue lo è positivamente nello stato di salute, variamente nelle diverse malattie, e negativamente nelle infiammatorie: congetturò in fine potersi da queste nozioni trarre molta e bella luce nella diagnosi e nella prognosi delle malattie.

Promosse l'utile stabilimento dei parafulmini, stampando varie dotte scritture concernenti all'arte di tirare il fulmine appo gli antichi; all'utilità dei conduttori elettrici; alla costruzione del cervo volante, e alla maniera di servirsene. Come anche ai mezzi di preservare le case rustiche dal fulmine. Inventò nel 1787 l'ingegnoso elettrometro a listerelle d'oro. Dopo avere accresciuta la mobilità del suo elettrometro, ne seppe estendere l'uso con modi tanto varii di piattelli, di punte, di globi, di dischi, che queste giunte basterebbero quasi a far suo un apparecchio che nella sua prima semplicità fosse stato da altri inventato.

Mercè di questo suo elettrometro il professore Vassalli potè più sottilmente che altri nol facesse esplorare le mutazioni cui i corpi vanno soggetti nella loro capacità a contenere il fluido elettrico; sicchè fu il primo a dimostrare che ciascun metallo gode di una elettricità diversa, che determinò, e a correggere varii errori nei quali, per difetto d'idonei strumenti, caddero Achard, Beccaria, ed altri valenti fisici.

Fu anche dei primi in Piemonte a far numerose sperienze dirette al doppio scopo di determinar l'indole di quel fluido, che generalmente si chiama galvanico. L'immortal Volta dimostrò, quel fluido essere pretto comun fuoco elettrico, e non una modificazione di questo, siccome fu pensamento del Vassalli, dall'animale, o dalla particolare disposizione degli apparecchi; ma la dottrina del Vassalli sulla cagione del movimento del fluido elettrico, la quale ripose in qualsiasi naturale, o artificiale chimica scomposizione nella famosa pila Voltiana, nell'atmosfera e negli apparati galvanici, trovasi perfettamente conforme a quanto esimii fisici dimostrarono in questi ultimi tempi, cioè che sprigionasi l'elet-

tricità semprecchè avvi scomposizione nei corpi che sono a contatto, e che queste scomposizioni frequenti, e per così dire continue della natura, somministrano quell'elettricità la quale, ora in quantità grandi, ora piccole, non mai nulla, osservasi nell'atmosfera.

Per questi e per molti altri suoi elettrici lavori, l'abate Vassalli confermò al Piemonte, anzi all'Italia, quel primato nella teorica dell'elettricità, al quale era salita per le mirabili scoperte dell'immortale suo predecessore il P. Beccaria; siccome anche per le molte opere, con cui promosse ed arricchì le scienze fisiche e naturali, ei fu chiamato a buon diritto il primo osservatore, ed il più sagace sperimentatore che avesse a quei tempi la fisica.

La meteorologia fu anche scopo alle sue accurate osservazioni. Si può affermare che alcun fenomeno meteorologico non trasse a sè la pubblica attenzione, senza che lo facesse soggetto delle sue accurate indagini, e di un qualche accademico lavoro. Al quale uopo aveva immaginato diversi nuovi strumenti, che recava sempre con seco nelle varie sue peregrinazioni pel Piemonte, segnatamente allora quando ne intraprese il livellamento barometrico. Nell'*articolo* su la città e la provincia di *Pinerolo* abbiamo esposto come il professore Vassalli-Eandi incaricato dal governo di ricercare la cagione dei tremuoti che nel 1808 travagliarono quella provincia, satisfacesse pienamente all'onorevole sua missione.

Molte sono le scritture di argomento meteorologico date alla luce dal Vassalli-Eandi, come apparirà dall'elenco di tutte le opere sue, che daremo qui appresso.

Fu ascritto alla R. Società agraria di Torino sin dalla prima fondazione del 1785: presentò con l'andar degli anni alla medesima numerosi scritti georgici: i più essenziali tra questi lavori ragguardano la educazione, le malattie dei bachi da seta, e la possibilità di avere due raccolti di bozzoli in un anno; i danni ond'è cagione la carie del grano, lo indussero a tentare varie sperienze, onde potè convincersi, questa malattia del grano essere prodotta dal freddo, e potersi con certezza evitare, anticipando da venti a venticinque giorni il seminamento: stampò un saggio teorico-pratico sull'*arachis hipogoea*, della quale pianta oleifera consigliò con ar-

dore la coltivazione: fece molte esperienze ed osservazioni sopra la niuna influenza della luna nella vegetazione delle piante; sull'aumento di prodotto che si può ricavare dalle patate per mezzo di propagini e sopra altre materie di agronomia; e in tutti questi suoi lavori seppe trarre vantaggio dall'applicazione delle dottrine fisiche e chimiche all'agricoltura.

Alloraquando per i noti casi politici accaduti in Francia ed in Italia egli ebbe un'occasione favorevole di visitare la colta Parigi, e di conoscere gli uomini dotti che dimoravano in quella capitale; e ciò in grazia di una special commissione, quale fu quella delle misure e dei pesi. In quel consesso di sapienti che ivi convenivano da tutte le parti del mondo per riconoscere e stabilire l'uniformità invariabile dei pesi e delle misure, il Vassalli molto si distinse.

Il prof. Vassalli, durante il suo soggiorno in Parigi, fu aggregato a quell'istituto, e a varie società scientifiche, che fioriscono in quella coltissima capitale. Vi lesse alla società medica di emulazione una memoria sull'affinità dei gaz, che fu stampata negli atti della società medesima, e venne citata onorevolmente dal celebre Berthollet nella sua *statica chimica*. Scrisse anche in Parigi memorie sul galvanismo, sull'origine dell'elettricità animale, sui fenomeni della torpedine e sul vitalitometro; registrò e descrisse quanto in quella gran capitale della Francia si riferisce alla educazione fisica e morale, non che alla pubblica istruzione d'ogni ceto, d'ogni sesso, d'ogni età, e compilonne un saggio sull'istruzione pubblica.

Nel 1800 fu eletto a membro della consulta del Piemonte; e nel 1801 a professore di fisica nella R. università: le pubbliche lezioni di lui, e particolarmente le sperienze pubbliche che ei faceva in giorni determinati erano sempre frequentissime di scelti spettatori d'ogni ceto. Stando in questo impiego furono grandissime le cure di lui nel riordinare e nell'ampliare il gabinetto di fisica. Nel 1805 il prof. Vassalli-Eandi fu decorato delle insegne dell'ordine della legion d'onore; ebbe la nomina di segretario del consiglio d'amministrazione dell'università degli studi, e venne ascritto a tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione: l'anno dopo fu

eletto a direttore dell'osservatorio meteorologico: nel 1812 ebbe la direzione del museo di storia naturale: nel 1814 venne confermato in questi impieghi: nel 1815 fu nominato prof. di fisica nella R. accademia militare.

La carica di segretario perpetuo della R. accademia di Torino, che gli era stata conferita nel 1804, e gli veniva confermata nel 1815, lo metteva nella necessità di mantenere una letteraria corrispondenza con i dotti di ogni colta nazione; sicchè è da stupire, come in quel frattempo abbia potuto arricchire con molte sue memorie i volumi dell'accademia, scrivere gli elogi di varii soci della medesima, e fare altri lavori importanti. Il suo nome fu ascritto alle più rinomate accademie scientifiche del mondo: cominciava alterarsi la sua salute; ma in lui non veniva meno l'inveterata abitudine dello studio. Nominato a membro della giunta accademica incaricata dell'ordinamento del R. museo egizio, ne studiò le tante particolarità con utili ricerche, delle quali si ha un bel saggio nella nota sulla virtù igrometrica dei capegli di una mummia tebana. E questo fu l'ultimo lavoro che il prof. Vassalli-Eandi leggesse all'accademia; perocchè colpito, dopo lunga malattia di languore, da preveduta apoplessia, morì il 5 di luglio del 1825 in età di sessantaquattro anni. L'indole dell'animo suo era tutta affettuosa e benevola: fu non solo il maestro, ma il tenero padre, ed il generoso protettore di tutti i numerosi suoi discepoli. Il signor Bruneau nel leggere alla società agraria di Dovai un sunto del Saggio sulla vita, e sugli scritti del Vassalli, scritto dal prof. Berruti, nipote del sommo fisico, così si espresse: « Savant et homme de bien, n'ayant » qu'une seule passion, celle de la science et du bien public, » porté à la célébrité, et aux honneurs sans les avoir cher- » chés, et devenu presqu'à son inscu l'un des prémiers sa- » vans d'Europe; Vassalli-Eandi a été un de ces hommes » trop rares don on ne sait si l'on doit plus honorer l'ha- » bileté, et les travaux, qu'estimer le caractère et les ver- » tus, et l'on peut faire de lui cet éloge au dessus du quel » il n'y a point d'éloge: on ne connait de lui que des tra- » vaux utiles et de bonnes actions ».

Le opere del prof. Vassalli-Eandi, che furon date alla luce sono le seguenti:

Memoria sopra il bolide degli 11 *novembre* 1784, *e sopra i globi di fuoco in generale*. Torino 1786, in 12. — *Dell'influsso dell'elettricità nella vegetazione e dell'azione della vegetazione sopra l'aria*. Soc. agr. di Torino, vol. I, 1786. — *Sopra il Cerambice odoroso*. Op. sc., t. 15, Milano 1786. — *Esame dell'elettricità delle meteore del sig. Bertholon*. Bibl. oltremont. Torino 1787. — *Esame della teoria sull'elettricità, e sopra il magnetismo dell'ab. Haüy*. L c. 1788. — *Esame della teoria di Crawford del sig. Morgan, tradotto dall'inglese e corredato di molte note*. Torino 1788, in 8.° — *Lettere fisico-meteorologiche dirette ai signori Sennebier, Saussure e Toaldo*. Torino 1789, in 8.° — *Memorie fisiche*. Torino 1789, in 8.° — *Osservazioni sull'aggiacciamento dell'acqua elettrizzata*. Giorn. scientif. e lett. ecc., tom. I, Torino 1789. — *Teoria delle variazioni barometriche*. L. c. tom. 2. — *Sperienze sopra l'influsso dell'elettricità nel colore dei vegetabili*. L. c. vol. 3. — *Lettera sopra diversi argomenti di fisica diretti al sig. Brugnatelli*. Bibl. fisic. d'Europa, tom. 17, 1790. — *Articoli di lettera sopra l'elettricità di diversi corpi, ed altri argomenti di fisica*. Ann. di chim., tom. I, 1790. — *Sperienze elettriche sopra l'acqua e sopra il ghiaccio*. Soc. ital., tom. 3, 1790. — *Theses ex universa philosophia selectae*. Derthonae 1790, in 4.° — Lettera sopra una dissertazione intitolata *De Planeticulis*. Bibl. oltrem., Torino 1790.

Expériences électrométriques. Accad. delle sc. di Torino 1790 vol. 10 della serie. — *Lettera sul colore dei vegetabili*. Bibl. oltrem. 1791. — *Esame delle teorie dei principali fenomeni della meteorologia del sig. Monge*. L. c. 1791, tom. 7, 8, 9. — *Conghietture sopra l'arte di tirare i fulmini appo gli antichi*. Ozi letterarii, Torino 1791, tom. 3: opusc. scelti, Milano tom. 14. — *Parallèle de la lumière solaire avec celle du feu commun*. Accad. delle sc. di Torino 1791, vol. x della serie: opusc. scelti, Milano tom. 17. — *Supplément au parallèle de la lumière solaire etc*. L. e vol. c. — *Esperienze fatte in Piemonte sopra la possibilità di due raccolti di bozzoli in un anno ecc*. Calend. georg., Torino 1791. — *Lettera sull'arte di scemare il consumo dell'olio*. Annali di chimica 1791, tom. 3. — *Lettera sopra l'influenza dei diversi gaz nell'economia animale*. Giorn. fisico med. di Brugnatelli, tom. 2 e 3, 1792. — *Lettera sopra diversi argomenti di fisica*. L. c. 1792, tom. 4. — *Paragone*

della luce solare e della combustione. L. c. 1792, tom. 9. — *Facile mezzo di preservare il grano dalla carie ecc.* Calend. Georg., Torino 1792. — *Dei danni che recano gli alberi ai campi, in cui si semina grano* L. c vol. c. — *Modo di asciugare certi terreni paludosi per mezzo di piantamenti ecc.* L. c vol c. — *Esame del discorso di C. Fontana sulla meccanica animale*. Bibl. oltrem., Torino 1795, tom. 1. — *Physices experimentalis lineamenta ad subalpinos*. Aug. Taur. 1793, in 8. fig. In comune coll'Eandi. — *Sperienze ed osservazioni sopra gli effetti dell'acciecamento nei pipistrelli*. Bibl. oltremontana 1794, tom. 5. — *Sopra il sospetto di un nuovo senso nei pipistrelli*. Lettere dell'ab. L. Spallanzani con le risposte dell'ab. Anton-Maria Vassalli. Torino 1794, in 8. — *Arithmetices et geometriae elementa ad subalpinos*. Aug. Taurin. 1794. in 8. fig. In comune col prof. Eandi. — *Sperienze sulla scelta delle sementi*. Calend. georgico, Torino 1795. — *Saggio sulla potatura dei gelsi*. L. e vol. c. — *Saggio sopra le peschiere e la loro utilità*. Soc. agrar., Torino 1796, vol. 7. — *Lettera all'ab. Amoretti sopra la maniera di fare aghi calamitati, che non offrano declinazione, e ferri che mostrino lo stesso polo agli estremi opposti*. Opusc. scelti 1796, vol. 19. — *Lettera all'ab. Spallanzani sopra i suoi viaggi alle due Sicilie*. Bibl. ital. 1797. — *Saggio sopra l'alternazione dei prodotti*. Calend. georg., Torino 1797. — *Saggio del sistema metrico della repubblica francese*. Torino 1798, in 8; ivi 1801, in 8; ivi 1806, in 8. — *Notizie delle nuove misure della rep. franc. col rapporto delle medesime a quelle del Piemonte*. Calend georg., Torino 1798. — *Dei danni provenienti dall'ammucchiare la messe umida, e mezzo facile di esaminare la qualità della farina*. L. e. vol. c. — *Sopra alcuni stromenti meteorologici che segnano le loro variazioni per se stessi*. Soc. ital. 1799, vol. 6. — *Lettre sur le galvanisme et l'origine de l'électricité animale*. Journal de physique, Paris 1799. — *Sur les phénomènes de la torpille*. L. e vol. c. — *Sur le vitalitomètre*. L. c. 1800. — *Essai sur l'utilité des conducteurs électriques*. Accad. delle scienze di Torino 1800. — *Mémoire sur les affinités des gas*. Mém. de la soc. méd. d'émul. de Paris, vol. 3, 1800. — *Avviso sopra l'uso della crusca nel pane*. Calendar. georg., Torino 1801. — *Maniera di fare la minestra alla Rumphordt*. Torino 1801, in 8. — *Lettera concernente la corrispondenza meteorologica*. Torino 1801, in 8. — *Expériences et*

observations sur le fluide de l'électromoteur. Accad. delle scienze di Torino, 1801. — *Della fecondazione artificiale delle piante*. Calendar. georg., Torino 1802. — *Notizia delle nuove misure*. L. e vol. c. — *Notice sur la vie et les ouvrages d'Eandi*. Accad. delle sc. di Torino, 1802, vol. xii della serie. — *Expériences galvaniques sur les décapités*. Turin 1802, in 4. In comune con i prof. Giulio e Rossi. — *Saggio d'esperienze sopra l'influenza della luna sui vegetabili*. Calend. georg., Torino 1803. — *Notice d'un météorographe*. Accad. delle sc. di Torino 1803, vol. xiii della serie. — *Sur l'action du galvanisme, et sur l'application de ce fluide et de l'électricité à l'art de guerir*. Turin 1803, in 4. — *Saggio sopra il fluido*. Soc. ital 1803, vol. ii. — *Lettere sopra la natura del fluido galvanico*. L. c. — *Recherches sur la nature du fluide galvanique*. Accad. delle sc. di Torino 1803, vol. xiii della serie. — *Description et usage d'un nouveau baromètre portatif*. L. e vol. c. — *Notice d'une trombe terrestre*. L. e vol. c. — *Sur la vitesse du fluide galvanique*. Biblioth. italienne, Turin 1804, vol. 1. — *Expériences galvaniques*. L. c. 1804, vol. 2. — *Observations météorologique faites pendant l'éclipse du soleil du 21 pluv. an. 12*. Accad. delle sc. di Torino 1804, vol. xiv della serie. — *Mémoire historique de l'Académie depuis le 1792 au 1805*. Accad. di Torino 1805, vol. xv. — *De* 1805 *à* 1809. L. c. vol. xvi. — *De* 1809 *à* 1811. L. c. vol. xviii. — *Pour* 1816. L. c. vol. xxi. *Pour* 1818. L. c. vol. xxiii. — *Saggio di esperienze e d'osservazioni sopra la grossezza, l'elasticità, e la forza delle lane*. Soc. agrar., Torino 1805, vol. 8. — *De recta docendi oratione oratio*. Taurini 1805, in 8. — *Lettera sopra la costruzione del cervo volante, e la maniera di servirsene*. Courrier de Turin 1815. — *Trois lettres sur le voyage de Turin au Montblanc*. L. c. — *Risultato di alcune sperienze d'innesto del castagno sopra la quercia*. Calend. georg., Torino 1805. — *Note sur l'accouplement des animaux de diverses classes*. Bibl. italienne, Turin 1806. — *Saggio di corografia agraria*. Soc. agrar., Torino 1806, vol. 9. — *Saggio teorico pratico sopra l'Arachis hypogoea*. Torino 1807, in 8. Cal. georg., Torino 1809. Ivi 1810. Ivi 1811. Ivi 1812. — *Nota sopra l'accrescimento dei pioppi nelle varie loro età ecc*. Cal. georg., Torino 1807. Ivi 1809. — *Note sur la greffe du chataignier sur la chêne*. Bibl. ital., Turin 1807. — *Saggio di un trattato di meteorologia*. Soc. ital. 1807, tom. 13. — *Rapport*

sur le tremblement de terre, qui a commencé le 2 avril 1808 dans les vallées du Pélis, de Cluson, de Po, etc. Turin 1808, in 8, soc. ital. 1809, tom. XIV (in italiano). — *Nota sulla fissazione dell'adeguato, ossia prezzo medio comune, o mercuriale delle derrate.* Cal. georg. 1808. — *Annales de l'observatoire de l'académie de Turin, avec des notes concernant l'agriculture et la médecine.* Turin 1809-11, in 4. — *Résultat des observations météorologiques faites à l'observatoire de l'académie depuis le janvier 1807, jusqu'au même jour 1807, avec des notes.* L. c. 1809. — *Precis de nouvelles expériences galvaniques.* L. c. — *Discorso sopra l'esperienza in agricoltura.* Calendar. georg., Torino 1810. — *Histoire météorologique des années 1807-1808, avec des notes.* Accad. delle sc. di Torino 1810, vol. XVIII. — *Discorso sopra una bevanda di poca spesa, gustosa e salubre da usare in supplemento del vino.* Calend. georg. Torino 1811. — *Nota sopra la maniera di accrescere il prodotto delle patate per mezzo delle propagini.* L. c. 1811. — *Nota sopra l'accrescimento dei noci delle loro varie età.* L. c. Seconda nota ec. Ivi 1812. Terza nota ec. Ivi 1813. Quarta nota ec. Ivi 1814. — *Nota sopra un fenomeno straordinario osservato in una famiglia di filugelli ec.* L. c. 1811. — *Eloges historiques des academiciens Reineri, Marini e Giorna.* Accad. di Torino 1810, vol. XVIII delle serie. — *Nota sopra un punto importante dell'educazione dei bachi da seta.* Cal. georg., Torino 1812. — *Notizia sopra due saggi di sciroppo estratto dai frutti del* Morus Alba *e delle mele dolci carpendole.* L. c. — *Lettera sopra la doppia raccolta di bozzoli in ciascun anno.* Cal. georg., Torino 1813. — *Notices sur la vie et les ouvrages de M. Louis de Lagrance.* Journal de Turin 1813. — *Mémoire historique concernant deux rapports faits à la classe des sciences de l'académie.* Accad. di Torino 1813, vol XX della serie. — *Expériences et observation concernant les effets de divers poisons.* L. e vol. cit. — *Nota sopra un mezzo facile e spedito di aver gelsi innestati.* Cal. georg., Torino 1814. — *Nota sopra un mezzo facile di preservare le case rustiche dal fulmine.* L. e vol. c. — *Saggio di un trattato di meteorologia.* Soc. ital. Modena 1815, tom. 17. — *Parere sopra una quantità di peli di camelo portata da Smirne a Livorno, se sia stata sotto nave od imbarcata umida.* Pisa 1815, in 4°. — *Notizie sopra la vita e gli scritti del P. Giambattista Beccaria.* Spettat. ital., Mi-

lano 1816. Biogr. Med. Piem. Torino Bianco, 1824-25, vol. 2 pag. 185-206. — *Indici degli autori e delle materie dei volumi della R. accademia delle scienze di Torino dal 1759 al* 1815. Accad. di Torino 1816, vol. XXII della serie. — *Osservazioni e sperienze agronomiche sopra i bachi da seta, le patate, il grano turco ec.* Soc. agraria. Torino 1817, tom. 10. — *Compendio delle osservazioni meteorologiche fatte alla specola della R. accademia delle scienze dal 1° gennajo 1812 al 17 gennajo* 1818. Accad. delle Sc. 1818, vol. XXIII della serie — *Sopra il terremoto del dì 23 febbrajo* 1818. L. e vol. cit. — *La meteorologia Torinese, ossia risultamenti delle osservazioni fatte dal* 1759 *al* 1817. Accad. di Torino, tom. XXIV della serie. — *Sopra il terremoto del dì 23 febbrajo* 1818. L. e vol. cit. — *La meteorologia Torinese, ossia risultamenti delle osservazioni fatte dal* 1759 *al* 1817. Accad. di Torino, tom. XXIV della serie. — *Lettera sopra l'indiscreta potatura dei gelsi*. Calend. georg., Torino 1820. — *Breve ragguaglio di effemeridi medico-meteorologiche manoscritte dal dì* 15 *di agosto* 1741 *al* 31 *di maggio* 1746. Accad. delle sc. 1821, vol. XXV della serie. — *Nota sopra un mezzo di provvedere alla scarsità delle legna*. Cal. georg., Torino 1821. — *Memorie storiche intorno alla vita ed agli studi di G. F. Cigna*. Accad. di Torino 1822, vol. XXVI della serie. — *Sopra la maniera di raccogliere le patate senza sradicare le piante, e sopra l'efficacia del sovescio di queste sulla vegetazione della canapa*. Cal. georg. 1822. — *Nota sopra le straordinarie variazioni del barometro ec., che si osservano nel 1821 ec.* Accad. di Torino, vol. XXVII della serie. — *Nota sopra lo straordinarissimo abbassamento del barometro osservato il dì 2 del mese di febbrajo del* 1823. L. e vol. cit. — *Maniera di accrescere la fertilità dei colli, e di rimediare ai guasti che le acque vi cagionano*. Calend. georg., Torino 1823. — *Sperienze ed osservazioni concernenti la fruttificazione delle viti, e la maturazione delle uve*. L. c. 1824. — *Nota sui bachi ottenuti da seme proveniente da bozzoli imperfettissimi*. L. c. — *Memoria sul tempo di mietere il grano*. Nel propagatore, giornale. Torino 1825, tom. 2. — *Nota sulla virtù igrometrica dei capelli delle mummie*. Accad. delle scienze di Torino, tom. XXIX della serie.

Perotti Carlo: nell'articolo *Barge* dicemmo che il Perotti è autore di alcune pregevoli memorie, che le

fecero aggregare a società scientifiche; ora faremo alcuni cenni su la vita e gli studii di lui. I suoi genitori furono Giuseppe Maria viceconservatore delle R. gabelle, segretaro del comune di Barge, e a un tempo dei comuni di Crissolo, Oncino, ed Ostana, e l'esimia Margarita dell'illustre casato de' Boarelli di Verzuolo. Appena Carlo Perotti ebbe terminato il corso della filosofia si diede in questa R. università a studiare la giurisprudenza non per propria inclinazione, ma per accondiscendere al desiderio del padre. Quantunque in età giovanissima desiderando di ammogliarsi, avutone l'assentimento de' suoi genitori, diede la mano di sposo all'ornatissima damigella Teresa Damiani torinese; e continuando poscia con alacrità gli studii legali, fu ammesso in questo R. ateneo ai primi gradi accademici verso il quinto lustro del viver suo.

Se non che dovette interrompere il corso legale, e recarsi in patria, ove per alcune faccende di sua famiglia era necessaria la sua presenza: egli si valse di questo intervallo di tempo per attendere agli studi fisiologici, ai quali naturalmente era inclinatissimo; e profittando delle migliori opere che trattano di questa scienza, si trovò presto in grado di comporre alcuni snoi opuscoli, e di pubblicare varii articoli, i quali furono bene accolti dai dotti, e fecero sì che alli 29 maggio 1791 venisse eletto a socio corrispondente della R. accademia delle scienze di Torino, e nel successivo dicembre fosse ascritto tra i membri della R. società agraria di questa capitale.

Appena furono assestati gli affari domestici, per cui era stato chiamato in seno alla sua famiglia, si ricondusse in Torino a ripigliarvi gli studii, cui aveva dovuto interrompere; e nel dì 6 di maggio del 1793 laureossi in giurisprudenza.

Lieto del buon successo del corso universitario rivide la patria, e poichè avea perduto la sua diletta consorte, passò a seconde nozze colla virtuosa damigella Giuseppina Biancone, e fra le domestiche pareti attese con amor figliale ad ajutare l'amante suo padre nelle moltiplici occupazioni da cui esso era aggravato, e a rendersi utile a' suoi paesani coi consigli e colle opere, regolando in qualità di vice-

preside il pio instituto di carità esistente in Barge, e distribuendo con senno e discretezza i soccorsi ai più meritevoli e bisognosi: a malgrado di tutte queste sollecitudini, l'infaticabile Perotti trovava il modo di proseguire ne' suoi geniali studii, e di tempo in tempo metteva alla luce i frutti delle sue dotte investigazioni.

Circa l'anno 1812 il governo francese chiamava il ch. Perotti alla carica di giudice di pace; ma ei la rifiutò perchè non poteva acconciarsi alla straniera dominazione. Ed è perciò che gli venne fatto di attendere con gran fervore ad esperienze d'agricoltura e di fisica in un ampio suo podere denominato la *Trucca*, posto sul confine del bargese territorio: quel podere, per sua incessante cura, divenne così ricco di piante di ogni sorta, che eccitava la meraviglia dei riguardanti. Il grido in cui veniva meritamente per le sue produzioni scientifiche omai spargevasi per tutta Italia; sicchè la rinomata accademia di Padova alli 28 d'aprile 1815 lo nominava suo socio corrispondente.

Reduce ne' suoi stati di terraferma il re Vittorio Emanuele con patente del 18 maggio 1815 elesse il Perotti a giudice del mandamento di Torre-Luserna; fu poi egli traslocato alla giudicatura di Moretta, il 28 gennajo 1817; ed ivi rimase sino a tanto che Carlo Felice succedendo a Vittorio Emanuele, lo promosse a giudice del mandamento di Cavorre, dove continuò nel suo ufficio sino alla sua morte, avvenuta il 13 maggio 1830: tutti quelli che conobbero le eminenti qualità del ch. Carlo Perotti, e massimamente gli abitatori di Barge, Torre-Luserna, e Cavorre, lamentarono la perdita di lui; e lo stesso dicasi di tutti i dotti che coltivavano le scienze naturali al suo tempo, e con cui egli manteneva una continua corrispondenza.

Le notizie intorno al ch Carlo Perotti che abbiam riportate sono un estratto di quelle più ampie, e particolareggiate che già furono raccolte dall'esimio sig. notajo Giuseppe Luigi Peijsina da Pinarolo: noi lo incoraggiamo a farle di pubblica ragione.

Fra gli scritti dell'illustre accademico Carlo Perotti, rammentiamo i seguenti:

Essai sur l'organisation interne et externe des insectes etc. Turin et Pignerol 1808.

Observations physiques sur le inconvénients dès planter des arbres fruitiers dans les prairies et de la meilleure manière de les tailler, et des avantages etc. Turin et Pignerol 1809. Di quest'opera venne fatta una seconda edizione dal tipografo Barbiè in Carmagnola sotto le correzioni dell'autore, nel 1811.

Fisiologia delle piante ec. vol. 2. Savigliano 1810. Quest'opera venne per l'autore dedicata al tenero suo amico il celebre fisico Antonio Maria Vassalli-Eandi che l'aggradì coi più vivi atti di sua gratitudine.

Delle cause delle devastazioni dei boschi in Piemonte, e dei mezzi per ripopolarli. Savigliano 1810.

Observations sur les diverses causes de l'agricolture fleurissante du Piémont et sur l'amélioration dont elle pourrait encore être susceptible etc.

Essai sur la vigne, et sur l'avantage d'en propager la culture singulièrement dans les terres moins fertiles, et de la manière d'améliorer et perfectionner le vin etc.

Queste due ultime operette tuttavia inedite trovansi presso l'anzidetto sig. Peijsina.

Il Perotti scrisse inoltre varii *articoli* in diversi giornali, e nei calendarii georgici negli anni di poco anteriori alla sua morte.

Tarditi Gioanni Michele, dottore collegiato della classe di filosofia, professore di matematica nella regia accademia militare, professore di logica e metafisica speciale in questa regia università pubblicò, *lettere di un Rosminiano* ec. Torino 1842. La somma dottrina, e le virtù che adornano questo illustre saluzzese gli acquistano sempre più la stima de' suoi colleghi, la riverenza e l'affetto de' suoi discepoli.

Arti del disegno. La città di Saluzzo produsse eccellenti artisti. Uno di questi veniva meritamente in grido di eccellente pittore nella seconda metà del secolo XVI: vogliam parlare del saluzzese Cesare Arbasia, che fu uno dei fondatori, o de' primi maestri dell'accademia di s. Luca nella capitale del mondo cattolico.

La fama del suo singolar valore nella pittura fece sì che fosse invitato a condursi in Ispagna; ed egli essendovisi recato, nell'anno 1579 eseguì pregevolissimi dipinti nella città di Cordova, e di Malaga.

Reduce in patria, dipinse nel 1600 la prospettiva del palazzo civico di Saluzzo, e la volta della chiesa de' Benedittini in Savigliano. Quattro anni prima, il duca Carlo Emanuele I lo nominava suo pittore, assegnandogli un annuo stipendio. D'ordine di questo principe l'Arbasia compì felicemente alcuni quadri, pei quali ebbe uno special compenso di ducento scudi da fiorini dieci, grossi sei ciascuno. Nel dì 30 novembre dell'anno 1601 ebbe l'uffic'o di commissario generale per le riparazioni delle fortificazioni del marchesato di Saluzzo. Mancò ai vivi nel 1607.

Egli è da notare che il duca Carlo Emanuele, sovrano che con somma liberalità e munificenza procacciava di incoraggiare gli uomini che si distinguevano al suo tempo in qualsivoglia nobile disciplina, volle confermare alli 27 marzo 1607 nell'ufficio di commissario generale pei ristauri delle opere di fortificazione nella saluzzese marca Carlo Filippo figliuolo del sopralodato Cesare Arbasia; nè a ciò stando contento nel seguente anno addì 27 d'agosto dotò la sua figliuola Lucia della somma di cinque cento ducatoni.

Nella biblioteca del re si conservano manoscritte le *Notizie storiche dell'Arbasia.*

Il Ravano fece onorevole menzione dell'Arbasia con queste parole: *floret hoc nostro saeculo in pictura Caesar Arbassius qui multorum imagines principum posteriori aevo commendavit et a serenissimo duce nostro* (*Karolo Emanuele I*) *fabricis artium marchional. fuit praefectus.* Il Vernazza, e l'Alberti parlano entrambi con lode dell'Arbasia; il primo nelle *notizie storiche sulle arti del disegno*, e il secondo *sull'origine e i pregi dell'accademia del disegno.* Pavia 1604. L'esimo sig. architetto Michele Borda di Saluzzo possiede il ritratto di questo pittore in una tela a olio, su cui è scritto: *Cesare Arbasia pittore famosissimo di S. A. S. Carlo Emanuele duca di Savoja, d'età d'anni* 60, *anno del signore* 1607.

Barbeti o Barbetto, saluzzese, vestì l'abito ecclesiastico, fu ordinato sacerdote, ed agli studi della teologia unì pur quello delle arti del disegno e singolarmente della pittura: con singolarissimo amore dipinse varie tele che adornano la maestosa chiesa cattedrale di Saluzzo, e quella di s. Domenico nella stessa città.

Di due esimie pittrici si onora eziandio la città di Saluzzo, cioè la Buttini e la Nani: l'ornatissima Teresa Buttini dipinse varie tavole assai lodate, ed alcune miniature, che esistono presso i nipoti di lei. La damigella Nani dipinse il crocifisso che si ammira nella cappella del ss. Sacramento nel duomo di sua patria : del suo pennello sono anche vari altri quadri che veggonsi nel palazzo del conte della Torre del Villar.

Il conte Cesare Della Chiesa di Benevello, dotato dalla natura d'ingegno ferace, e di vivacissima immaginazione, si diede fin dalla prima giovinezza con amor singolare allo studio delle buone lettere, e delle belle arti. Per compiacere al conte Solaro, suo avo materno, fece il corso legale in questa regia università, e vi prese il grado della licenza ; grado che allora bastava per poter aspirare a qualsivoglia carica nella magistratura : ma il suo genio era vivamente inclinato a studiare le leggi del bello relative alle arti del disegno, e ad ogni ramo della sublime letteratura : pubblicò alcune novelle, fece due drammi ; ed in queste sue letterarie produzioni, ed in alcuni articoli, che usciti dalla sua penna si lessero in varii fogli periodici si vede la vivacità della sua mente, e quella squisita coltura, onde procacciò sempre di adornarla con incessante studio. Si distingue nella pittura, e così in quella di storia, come nell'altra che si chiama di genere : i suoi paesetti sono molto pregevoli tanto per l'armonia che si scorge in essi, quanto per la vaghezza delle tinte. Tra i varii quadri da lui eseguiti con singolar maestria si citano quelli che rappresentano il Belisario, il gran cancelliere Mercurino Gattinara, e il giovine Bajardo che viene alla corte del duca di Savoja. Di quest'ultimo, meritamente lodato, il munifico re Carlo Alberto volle arricchire la sua magnifica Pinacoteca. Il Benevello pubblicò or fa due anni il disegno di un tempio di nuovo genere : se a qualche doviziosissimo principe venisse in mente di farlo eseguire, il mondo vedrebbe un edificio maraviglioso. A lui principalmente è dovuta la fondazione della società promotrice delle belle arti di cui fu presidente nella sua prima instituzione.

Muletti Felice, colonnello nel regio corpo dello stato maggiore generale, cavaliere del S. O. militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, accoppia agli altri suoi gravi studii quello delle buone arti : già dicemmo che sono pregiati suoi lavori le litografie che adornano l'opera del suo illustre genitore, intitolata *memorie storiche di Saluzzo* ec. Si occupa con ottimo successo di quel genere di pittura che rappresenta cespugli di fiori, e ghirlande di essi : i suoi quadri di questo genere che, vedemmo alle pubbliche esposizioni dei prodotti di belle arti, furono tutti universalmente ammirati.

Nell'architettura civile si distingue l'esimio signor Borda, regio architetto di cui si veggono parecchie opere architettoniche molto encomiate : fra queste sono da notarsi un piccolo sì ma vago teatro costrutto nella ville reale d'Agliè d'ordine di S. M. il Re Carlo Felice, ed il nuovo elegante teatro di Saluzzo, costrutto pressochè intieramente a spese dei cittadini, e col concorso della città in una decima parte della spesa negli anni 1828 e 1829. La nobile semplicità di questo edifizio, la sua competente grandezza, i palchi a tre ordini che lo circondano, i dipinti eseguiti da valenti maestri concorrono, come già notammo altrove, a rendere pregevolissima quest'opera dell'egregio saluzzese Borda. Il padre di lui esercitava pure in Saluzzo sua patria con molta lode la nobile professione d'architetto ; ed era tanta la stima in cui era venuto pe' suoi distinti talenti, e per le sue rare virtù, che sotto il francese governo gli veniva affidato il regime civile della sua patria in qualità di commissario ; nella qual carica egli rimase finchè si diede da quel governo una nuova forma al sistema di pubblica amministrazione in tutto il Piemonte.

Meccanica. Nella prima metà del secolo xvii fioriva un eccellente meccanico saluzzese, cioè Todini Michele, autore di una *galleria armonica*, che eccitò la maraviglia di tutte le persone colte di Roma : questa ingegnosissima opera del saluzzese musico e meccanico fu descritta e sommamente lodata dal celebre P. Kircher in un suo libro, di cui un capitolo è indicato nel seguente modo — *De mirifica celebri et pene prodigiosa machina organica Michaëlis Todini de Sabaudia musici Romani clarissimi.*

L'ottimo Todini dubitando che il *De Sabaudia* del padre Kircher potesse indurre qualcheduno in errore sul luogo, che lo avea veduto nascere, non frappose indugi a pubblicare un suo opuscoletto intitolato *Dichiarazione della galleria armenica*, in cui apertamente asserì d'esser nato in Saluzzo. Il ch. Carlo Muletti possiede una copia di sì prezioso opuscoletto, stampato in Roma nel 1676.

Cappa N. N. Questo ingegnosissimo saluzzese fu uno dei più eccellenti artefici, che abbia prodotto il Piemonte: egli acquistavasi così bella rinomanza sotto il regno di Vittorio Amedeo III, che questo monarca, fattolo venire a Torino, gli assegnò un alloggio, per qualche tempo, nel reale palazzo, affinchè ivi eseguisse certi lavori in ferro, di cui voleva far dono a varii principi d'Europa, come saggi della prodigiosa abilità d'uno de' suoi sudditi. Il Cappa era una testolina fatta a suo modo, e non lavorava con impegno se non quando gliene saltava il capriccio; ma trattandosi di render pago il desiderio del suo Sovrano in pochi mesi compiè diverse opere di sua particolar invenzione, e diede alle medesime una tal finitezza che il Re, dopo averlo ampiamente guiderdonato, gli disse che gli avrebbe conceduto qualunque favore ei fosse per addimandargli: il Cappa rispose — Maestà, le chieggo in grazia di poter collocare l'arma sua al dissopra della mia officina in Saluzzo, e soprattutto la supplico a non permettere che vadano soggetti alla leva militare i miei dilettissimi figliuoli, i quali formano la mia delizia, e dovranno essere l'appoggio di mia vecchiezza. Il buon Vittorio Amedeo III accondiscese di buon grado all'una e all'altra domanda del Cappa, che gongolando d'allegrezza ritornossene alla sua patria. Si crede che il celebre Bodoni, di cui ci accingiamo a parlare, abbia imparato a fondere e gittare i caratteri da quel suo ingegnosissimo concittadino.

Illustre arte tipografica. La tipografia, che per la munificenza del marchese Ludovico II era stata stabilita in Saluzzo, più non vi esisteva da cento cinquant'anni, quando cessati gli orrori della guerra che avevano desolato per tanto tempo quella città, e ritornatavi la calma sotto il dominio dell'augusta casa di Savoja, i cittadini saluzzesi vivamente bramando che si ristabilisse nella loro patria una stabile offi-

cina tipografica, offerirono nel 1668 allo stampatore Nicolò Valauri nativo del luogo di Vernante, e domiciliato in Cuneo commodi e privilegi in Saluzzo, cioè la pigione della casa, il trasporto delle sue robe da Cuneo a Saluzzo e l'esenzione dalle gravezze personali di ogni sorta. Osserviamo di passata, che sebbene nel decimosesto secolo più non esistesse tipografia in Saluzzo, tuttavia alcuni saluzzesi coltivavano altrove con plauso quest'arte liberale: tra questi merita di essere particolarmente ricordato Giovanni Maria Coloni da Saluzzo, il quale nel 1536 stampò in Torino una commedia pastorale *composta per messer Bartolomeo Brayda di Summariva*, nella quale s'introduce un contadino a parlare nel piemontese dialetto. Il barone Vernazza inclina a credere che il saluzzese Coloni sia stato il primo a stampare scritture nel dialetto piemontese. Per riguardo a Nicolò Valauri è da dirsi che gli amministratori della città nulla trascurarono per allettarlo a venire in Saluzzo, e ch'egli s'indusse finalmente a venirvi. Ivi stampò alcuni opuscoli, diverse orazioni, ed alcune raccolte poetiche: ivi cessò di vivere nel 1696: una sua figliuola, chiamata Benedetta, fu erede degli ingegni tipografici del padre. La vedova di Nicolò Valauri dovette cercare un giovane tipografo, che mantenesse aperta la stamperia. Verso il finire dell'anno 1697 capitò in Saluzzo Giovanni Domenico Bodoni di Asti, nato alli 9 gennajo 1661; ed entrò in casa della vedova Valauri in qualità di garzone tipografo, e l'anno dopo ne sposò la figliuola. Lavorò egli in quella stamperia sino al 18 gennajo 1723, giorno in cui fu tolto ai vivi, e lasciò dopo di se nell'esercizio della medesima il suo primogenito Francesco Agostino, il quale essendosi maritato a Paola Margherita Giolitti di Cavallermaggiore, n'ebbe tre figli, Giovanni Domenico, Giuseppe Stefano, e Giovanni Battista: i due primi ebbero l'uno e poi l'altro la stamperia di Saluzzo; il terzo è quel celebre tipografo, di cui il Vernazza così parlò: « non possiamo passare sotto silenzio l'eccellenza maravigliosa di Giambattista Bodoni cittadino di Saluzzo,

Impressor degno d'Amatunta e Pafo.

Epoca nobilissima nella storia dell'arte sarà sempre il suo nome; così per la stampa de' libri, come pel gittare dei carat-

teri: nella prima delle quali professioni ha pochi pari; nell'altra nessuno ». È da notarsi che dava questo giudizio il dottissimo Vernazza nell'anno 1778, quando le migliori edizioni dell'illustre saluzzese non avevano ancora veduto la luce. Ciò premesso riferiamo le più rilevanti particolarità della vita di questo celeberrimo saluzzese.

Bodoni Giovanni Battista nacque in Saluzzo nel dì 16 di febbrajo dell'anno 1740. Sino dalla fanciullezza mostrò che avea sortito dalla natura le più felici disposizioni intellettuali: appena ebbe incominciato lo studio delle umane lettere scrisse in verso ed in prosa con tale facilità, che ne riscosse gli elogi del professore e dei condiscepoli: quando vedeva qualche bella opera d'arte, accendevasi in viso di una lietezza da non potersi esprimere, e nelle ore, in cui gli doveva essere concesso di divertirsi, cominciava fare certe prove d'arte tipografica, nè mai si mostrava pago di quanto operava nell'officina del suo genitore. Tuttavia continuava ad eseguire intagli in legno, per cui già molte lodi se gli davano in patria da persone intelligenti: ma egli, tuttochè giovanissimo, ben veggendo che quegli elogi gli avrebbero tarpate le ali a voli più grandi, qualora fosse rimasto in Saluzzo, deliberò di condursi a Roma, dove fra tanti oggetti di grandezza, e fra tanti uomini di alto merito gli sembrava che non sì di leggieri conseguirebbe quel plauso, che dove è troppo, e precoce, non permette gran passi.

Giunto alla capitale del mondo cattolico meritò di trovar protezione presso l'eminentissimo cardinale Spinelli, prefetto di Propaganda, il quale, accortosi dell'ottima indole del giovine Bodoni, vivamente lo confortò a studiare le lingue orientali per ciò che apparteneva all'arte da lui coltivata. Docile il giovine Bodoni si fece ad eseguire i consigli dell'ottimo porporato; e tanto gli giovò di averli messi in pratica, che nelle edizioni del messale arabo-copto, e dell'alfabeto tibetano del Giorgi, fatte sotto la soprantendenza del prefetto di Propaganda si volle che il Bodoni, il quale trovavasi appena in età di ventidue anni vi ponesse a proprio decoro, *Romae excudebat Johannes Baptista Bodonus saluliensis anno* MDCCLXII.

Ma quantunque andasse debitore a Roma d'ogni sorta di favori ivi conseguiti, ciò non di meno udendo buccinare le grandi cose sulla splendidezza britanna, pensò di cambiare il Tevere con il Tamigi. Ritornossene frattanto in patria, ove colto da una grave malattia, cangiò pensiero, e appena fu ristabilito in salute, venne a Torino: dipartitosi frettolosamente da questa capitale per una singolarissima cagione, che sarà da noi accennata qui sotto, si condusse a Parma, dove il grande ministro Tillot, che avea preso a stimarlo per ciò, che la fama ne diceva, nominollo direttore della stamperia ducale. Colà da prima non diede prova che del suo gusto squisitissimo, perocchè gli toccò di usare tosto caratteri incisi e fusi da altri; ma nell'anno 1771 pubblicando il suo *saggio tipografico di fregi e majuscole*, incisi e fusi da lui, si fe' veder degno di aver posto tra i primi tipografi, e tra i valenti letterati. Il favore con cui venne accolto l'anzidetto *saggio* giungendogli nuovi sproni, il fe' tre anni appresso mettere alla luce un altro *saggio* di venti caratteri orientali, e un terzo *saggio* nel 1775, applaudendo con quello alla nascita del primogenito di Parma, D. Ludovico, e con questo alle nozze del principe di Piemonte, Carlo Emanuele Ferdinando.

Ben con ragione la colta Europa ebbe a maravigliare che un solo artefice in sì breve tempo avesse scolpita con tanta grazia e nitidezza sì grande copia di fregi ed alfabeti, che certamente non eravi stato mai Macrobio nell'arte tipografica, che tanti ne facesse, come aveva per dare nuove lodi al Bodoni in ogni nuova edizione che ne produceva. Particolarmente però si celebrarono e si celebreranno sempre l'*Anacreonte* e Aldo il *Longo*, tradotto dal Caro, e l'*Aminta* e la *Gerusalemme* del Tasso, non che l'*Orazio*, il *Virgilio*, i tre *Elegiaci*, il *Callimaco*, il *Tacito*, il *Pater* poliglotto, *l'Illiade* greca, il *Telemaco* e parecchi altri libri, di cui si trova ogni opportuna notizia nel catalogo cronologico delle sue edizioni, che con la vita di lui venne stampato in Parma nella stamperia ducale, l'anno 1816, in due volumi. La vita del Bodoni è accuratissimo lavoro dell'egregio letterato Giuseppe De Lama. Quest'opera del Lama è una bella prova che i meriti del gran tipografo saluzzese non si dimenticarono dopo

la sua morte, accaduta in Parma il trenta novembre dell'anno 1813.

Quanto poi fossero tenuti in pregio gli alti meriti del Bodoni nel corso del viver suo, non si potrebbe dire con sufficienti parole. Sommi pontefici, imperatori, re, duchi lo premiarono, lo accarezzarono, gli fecero premurosi inviti, ch'ei sempre ricusò per grato animo verso i suoi parmigiani: i letterati lo amarono e celebrarono; i migliori artisti andarono a gara per lasciarne l'effigie; le accademie si fecero gloria di averlo a sozio, e parecchi si riputarono felici se o lo avevano potuto vedere, o ne possedevano qualche edizione. Il buon re Carlo Emanuele IV, costretto a partirsene dalla sua capitale, e ad irsene in Sardegna, soffermatosi alquanto in Parma, visitò con grande soddisfazione il magnifico stabilimento tipografico del Bodoni e degnossi di accettare l'invito di pranzare con lui nella sua casa ch'era splendidamente addobbata ed atta ad accogliere qualsivoglia principe. *Sic se habent res humanae.* Quest'atto di bontà per parte del monarca esule compensò il magnanimo Bodoni dello sfregio che molto tempo innanzi avea ricevuto dall'augusto avo di quel Re. Quando il gran tipografo saluzzese ritornossene da Roma in Saluzzo, ed indi a Torino, trovavasi vacante l'impiego di direttore della stamperia Reale; pei buoni uffizi dei domenicani che lo ospitarono, ottenne un'udienza da Carlo Emanuele III, il quale dato uno sguardo ai *saggj* tipografici che il Bodoni gli presentò per conseguire quell'impiego, ed il real patrocinio, gli disse: *va bene*; ma *delle teste girovaghe io non so che farne*; e postegli in mano due *doble*, subito lo congedò; il generoso artefice esce dalla camera d'udienza col dispetto nell'animo, dona ad un valetto di corte pria di sortire dalla reggia le due *doble* ricevute come per limosina dal Re, e vassene a raccontare l'increscevole accidente agli ospiti suoi, i quali temendo che gliene potesse derivare qualche sinistro, lo persuasero ad andarsene tostamente fuori di questi regii stati, e furono quindi soddisfattissimi d'averlo indotto ad una celere partenza; perchè nello stesso giorno alcuni cortigiani informati dal valetto di quanto gli era accaduto, ne parlarono al Re, accusarono altamente il Bodoni di ine-

scusabile arroganza e fecero immantinente cercare di lui. Ma già egli trovavasi fuori d'ogni rischio; perchè i domenicani suoi benevoli ospiti avevanlo fatto partire senza indugi per le poste. Si fu allora che si condusse a Parma, ove protetto generosamente potè dare quegli splendidi argomenti del suo raro sapere, e di sua maravigliosa perizia nell'arte tipografica, per cui divenne una delle più belle glorie d'Italia. Queste singolari particolarità della vita del celebre Bodoni ci furono narrate, molt'anni fa, da un fratello di lui, che da Parma erasi ricondotto in Saluzzo per dirigervi la stamperia di sua famiglia.

Non ignoriamo che molto rigida censura venne al Bodoni dalla Francia; ma sappiamo eziandio che la Francia medesima nell'anno 1807 non potè negargli nel concorso decennale la medaglia d'onore, siccome al più valoroso de' tipografi: d'altronde egli è certo non esservi mai stato ingegno sommo che andasse libero dai morsi di chi o sente invidia dell'altrui merito, o brama di acquistare celebrità, censurando chi sopra gli altri si distingue.

L'immortale tipografo saluzzese volle con sua testamentaria disposizione dare un segno di affetto verso la patria lasciandole la preziosissima raccolta di tutte le opere stampate da lui; la quale raccolta si conserva gelosamente in una sala del palazzo civico, e fu visitata in luglio del 1833 dall'augusto Carlo Alberto felicemente regnante, il quale dimostrò allora in qual conto egli tenga una collezione di tanto valore. La civica amministrazione di Saluzzo per tramandare ai posteri la ricordanza di quella visita fattavi dal re, vi collocò la seguente iscrizione composta dal ch. professore Boucheron:

AMALTHEVM . BODONIANVM

J. B. BODONIVS . SALVTIENSIS . VENVSTATIS . STVDIO . ET . SCIENTIA . CVDENDORVM . CHARACTERVM . GVTTEMBERGIAE . ARTIS . PERFICIENDOS . MAXIMVS . SVI . TEMPORIS . AVCTOR . HABITVS . EST.

E dopo la menzione dei più preclari pregi delle edizioni Bodoniane, e delle migliori fra esse, non che degli onori concessi ad un tanto artista, termina l'iscrizione come segue:

. REX . CAROLVS . ALBERTVS . CVM . III . KAL . AVG . AN . M DCCC . XXXIII . AMALTHEVM . INVISERET . QVOD . VIVVS . PATRIAE . DESTINAVERAT . NOBILITATEM . OPERVM . MIRATVS . SVVM . DE . CIVE . NOSTRO . IVDICIVM . HONORIS . CAVSA . PVBLICE . TESTATVM . VOLVIT . ORDO . SALVTIENSIS . NE . TANTVM . DECVS . MORTVO . DEESSET . REI . MEMORIAM . TITVLO . PROPAGANDAM . CVRAVIT . AN . M . DCCC . XXXIII .

Il celebre Giambattista Bodoni, i fratelli suoi, ed un loro zio paterno furono d' alta statura, di aspetto maestoso, e ad un tempo soave. Si può ben dire che eglino tutti formavano una famiglia non solo di artisti, ma eziandio di letterati. Su quello, cui piacque di stabilirsi in Parma, ci pare di aver detto abbastanza per dimostrare di quanta dottrina fosse fornito: i due suoi fratelli studiarono le buone lettere e la poesia: il primogenito che non mai allontanossi dalla patria, ed ivi finchè visse esercitò l'arte del tipografo, di tempo in tempo scrivea robusti carmi foggiati alla dantesca, i quali per lo più flagellavano i domenicani, perchè egli era nemicissimo all'inquisizione, sebbene tra i domenicani di Saluzzo più non esistesse all'età sua che un inquisitore di nome al tutto privo di autorità inquisitoria. Mostravasi avverso ai cattivi poeti, e ricusava di stampare i loro versi: ci sovviene che ad un cattivo verseggiatore, che lo richiese di stampare un suo sonetto, ei disse: *vada a far zoccoli pei PP. predicatori; in questo mestiere riuscirà meglio che non a poetare.*

L'altro suo fratello che da Parma s'era ricondotto a Saluzzo, dava belle prove di una vasta erudizione, e di non comune perizia delle amene lettere. Il loro zio abbracciò lo stato ecclesiastico: appena ebbe ricevuto l' ordine del sacerdozio, andossene a Roma per ivi perfezionarsi nella scienza teologica, e per imparare la lingua ebraica: perocchè, incolpando i preti romani di trascuranza per riguardo alla conversione delle migliaja d' israeliti, dimoranti in quella gran capitale del cattolicismo, volea accingersi egli stesso al difficile apostolato: e diffatto nei molti anni che rimase in Roma, quasi ogni dì entrava in quel ghetto, ove mercè della dolcezza de' suoi modi era bene accolto; e colà istruiva e predicava con tanto zelo che alcuni ebrei furono conver-

titi per l'efficacia de' suoi caldi ragionamenti. Gli avvenimenti politici che sul finire dello scorso secolo agitarono gli stati pontificii, lo indussero a ritornare in patria, ove finì la sua mortale carriera: noi lo conoscemmo, e possiam dire, che anche ne' suoi famigliari discorsi parlava dottamente, e con singolare facondia.

Poesia. Eloquenza. Alcuni illustri saluzzesi, di cui parlammo nei precedenti cenni relativi alle gravi scienze, a cui si applicarono, deggiono essere ricordati nel presente paragrafo, perocchè attesero anche agli studi poetici ed oratorii. Se ci venisse osservato, che non tutti quelli, di cui facciam qui menzione, furono sommi scrittori di poesia e di eloquenza risponderemmo col Lanza, che *Tacere il mediocre è industria di buon oratore, non ufficio di buono storico.* Risponderemmo ancora colle parole del Tiraboschi — *le infelici vicende della letteratura, ugualmente che le gloriose, da un sincero ed imparziale storico debbono essere rammentate. Nelle storie letterarie è necessario che ogni ancor più minuto oggetto si osservi con diligenza; perocchè dalle più piccole cose traggono la loro origine le più grandi.* Del resto ci è dolce il poter affermare che non pochi di quelli, di cui ci accingiamo a far parola, onorano i fasti dell'italiana letteratura.

Laurenti Luigi, da Saluzzo, professore nelle scuole di sua patria, è autore di un opuscoletto che ha per titolo *Cato volgarizzato in ritmo*; in esso contengonsi precetti che ragguardano al governo della vita.

Tiberga Facino: anche questi era professore di lettere in Saluzzo: della sua penna si leggono alcuni versi latini in sul fine di un'opera da lui scritta, e intitolata: *in Alexandrum interpretatio ex Prisciano*, il cui originale in pergamena si conservava tra i codici della regia università di Torino.

Teofredo Jacopo di Revello: abbiamo alcuni suoi versi latini in fine dell'opera *Del buon governo dello stato* del marchese Ludovico II di Saluzzo, e nelle ultime pagine dell'*Aureum opus*. Di costui il Muletti rapporta i seguenti versi:

Quae latuere diu caelestia dona patescunt,
Abdita thesauri nunc nilet alma salus;

Hic sunt flammigeri portantes lumina currus;
Splendet in his libris lumine vera fides.
Omnia panduntur veri hic secreta Tonantis;
Plaudite theologi, philosophique simul.
Nam hoc Smyrnaeas relegetis forte fabellas,
Qui cupitis sedes nunc penetrare poli....

Questi tre poeti fiorirono nel secolo xv.

Prima di loro Tommaso III marchese di Saluzzo scriveva il romanzo francese intitolato *Chevalier errant*, di cui già discorremmo nelle *notizie storiche* di Saluzzo, ove ci occorse di riferire le vicende di Saluzzo durante il dominio di questo marchese.

Ludovico Della Chiesa. Nel 1597 nominato podestà in Saluzzo sua patria, seppe governarsi con tanta saviezza che gli venne poi affidata l'*elettorato* cioè la suprema ispezione delle pubbliche cose del marchesato. Nel 1604 il duca Carlo Emanuele I chiamatolo a Torino gli conferì le cariche di senatore ordinario, di referendario e consigliere di stato. In questa capitale, profittando del tempo che gli avanzava da' suoi gravi uffizii, si diede non solo ad investigare le patrie antichità, e a mettere in luce alcune sue opere di patria storia, ma compose un volume di odi e di epigrammi latini. A lui indirizzò alcuni versi elegiaci il suo concittadino e contemporaneo Ascanio Massimo, di cui ora parliamo.

Ascanio Massimo, professore di umane lettere in Saluzzo, ed in Mondovì, compose una favola, ossia tragicomedia, intitolata *Griselda*. Già si è detto che l'argomento di questa tragicomedia è ricavato da un avvenimento favoloso, che per la sua singolarità fu scopo a novelle, a tragedie, od a drammatiche azioni, scritte da parecchi scrittori italiani e stranieri. Il Boccaccio ne trasse il soggetto dell'ultima novella del suo Decamerone. Il Petrarca ne parla in una delle sue epistole senili, e tradusse in latino la novella del Boccaccio; l'inglese Chaucer ne compose una favola; il francese Carlo Perraut una noveletta in versi; la signora di Saintange una commedia in cinque atti; Apostolo Zeno e Goldoni un componimento drammatico; e Carlo Maggi, ed il nostro celebre conte Galeani Napione una tragedia.

Benchè la Griselda del saluzzese Ascanio Massimo non regga al confronto delle precitate opere sul medesimo soggetto, discuopre tuttavia uno scrittore nudrito di buoni studii.

Olivero Francesco Antonio da Racconigi pubblicò nel 1601 un volume di sonetti dedicati a Giulio Cesare Riccardi, arcivescovo di Bari. Un suo sonetto leggesi ancora tra le rime del Marini. Dicemmo altrove che nella biblioteca di Torino si conserva un suo manoscritto che è un volume di rime intitolato *Ghirlanda di gigli e di rose*, dedicata a Carlo Emanuele I di Savoja. Ecco il giudizio che sopra l'Olivero ci vien dato dal ch. professore Vallauri nella sua pregiata *storia della poesia in Piemonte*. « I pensieri volgari, onde sono intessuti i componimenti dell'Olivero, la poca scelta nella locuzione, le rime comuni e troppo sovente ripetute, ed una certa languidezza nei versi, fanno che poco vi si trovi di lodevole, ove si eccettui il buon volere, e la fatica durata nell'innestarvi di tanto in tanto emistichi ed interi versi petrarcheschi. »

Birago Flamminio di Saluzzo, figliuolo di Carlo Birago, gentiluomo ordinario della camera del re di Francia, fu poeta di qualche merito, e scrisse in lingua francese un volume di canzoni, elegie, epitaffi e lamentazioni amorose, cui dedicò a Renato Birago suo zio, cardinale e gran cancelliere di Francia: quelle liriche di Flamminio Birago furono stampate in Parigi nel 1581.

La sola città di Carmagnola, che fu la più cospicua del marchesato, dopo Saluzzo, diede esimi oratorii e poeti.

Fra Gabriele Bucci, oratore facondo, e autore di varii elogii funebri, di discorsi da lui composti in parecchie occasioni, e di un opuscolo *de origine loci Carmagnoliae, et augmentis ejusdem*, fiorì nel secolo xv.

Bucci Agostino diede luminose prove della sua rara eloquenza, principalmente in Roma, dove fu ascritto alla cittadinanza. Torquato Tasso ne' suoi dialoghi della *nobiltà* e della *dignità* lo introdusse fra gli interlocutori. Fu professore di filosofia nella torinese università.

Bucci Filippo dottore in ambe leggi e distinto poeta, cancelliere dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, dettò non

pochi lirici componimenti, che furono stampati sparsamente.

Scaramelli Baldassarre scrisse un poemetto in ottava rima intitolato il *Giudizio di un nuovo Paride*, che venne alla luce in Carmagnola nel 1585, unitamente a' due canti di un poema eroico pure in ottava rima che ha per titolo *Scanderbeck*. Compose eziandio una tragedia l'*Armida*. Si hanno pure della sua penna varie liriche poesie, e tre piacevoli novelle.

Franchi Francesco stampò in Carmagnola l'anno 1687 un dramma in tre atti intitolato la *pietà vincitrice*, e l'*empietà domata da Carlo Magno*.

Roppi Nicola, e Ferragata Francesco Maria, ambidue agostiniani, fecero di pubblica ragione discorsi sacri, panegirici, ed altre opere di vario argomento.

Chiaraviglio Carlo Maria de' chierici minori riformati, fu socio di molte accademie, ed ebbe in Arcadia il nome di Giulindo Leucadio. Fra le altre sue produzioni si nota la vita del venerabile servo di Dio Francesco Caracciolo, scritta in versi esametri latini.

Pelleri Lorenzo fu buon pittore e poeta, e si hanno di lui pregievoli dipinti e poetici componimenti.

Barbetto Giambattista da Saluzzo, oratore e poeta. Nel 1619 si pubblicò in Torino una sua favola intitolata l'*Europa*, che venne recitata in occasione delle nozze di Vittorio Amedeo e di Cristina. Scrisse parimente molte cose in versi latini: si hanno della sua penna orazioni nella lingua del Lazio, cui recitò in diverse occasioni.

Saluzzo Alessandro de' signori della Manta, ingegnoso poeta, dettò cento madrigali sopra l'ammiranda vita del P. Girolamo Capucci, i quali furono stampati in Milano nel 1607.

Benetia Orazio di Dronero fece una raccolta d'egloghe pastorali, stampate in Torino, e una commedia, che ha per titolo il *Pedante schernito*.

Trabuccherio Giambattista, da Carmagnola, dettò un'elegia, che si legge nel libro intitolato: trattato *dei cibi e del bere del sig. Baldassar Pisanelli, medico bolognese ec.* Carmagnola, presso Marc'Antonio Bellone 1589.

Barberis Carlo Giovenale di Carmagnola, membro di varie accademie letterarie, scrisse un'ode saffica latina, e parecchie liriche italiane in lode di uomini illustri.

Bellosto Nicola da Cavallermaggiore, oratore facondo, stampò in Napoli, presso Francesco di Tommaso nel 1645: *panegyris in S. P. Benedictum ab. monachorum occidentalium patriarcham celeberrimum.*

Belmondo Giuseppe Francesco da Dronero, poeta lirico. Si legge un suo sonetto nel lib. intitolato: *Ritus conjurandi et expellendi nubes, grandines et fulgura*, dell'arciprete Gian Paolo Moretto. Cuneo per Lorenzo Strabella 1682.

Casotti Giacinto, di Casalgrasso, era nel 1714 principe dell'accademia degl'incolti in Torino. Della sua penna si ha tributo di ossequio nella solenne difesa di madamigella Clotilde Lunellà dei conti di Cortemiglia, nell'occasione che egli impugnò una delle filosofiche conclusioni mirabilmente sostenuta dalla medesima in Torino. Dettò pure un sonetto ed un epigramma latino. Questi suoi lavori furono stampati in questa capitale dal Ghiringhello 1714.

Della Chiesa Giorgio: è autore di un epigramma latino, e di altre poesie. Nel catalogo degli scrittori piemontesi di Francesco Agostino della Chiesa notasi un sonetto di Giovanni Antonio Della Chiesa.

Giuliani Carlo, d'Acceglio, teologo, avvocato e poeta. Si leggono alcuni suoi versi nell'*Eraclio*, del conte Torniello, stampato nel 1638.

Giuliano Gian Francesco d'Acceglio, poeta lirico: compose: *splendori odescalchi* dedicati ad Innocenzo XI, ricolmi di poesie latine, e volgari. Novara 1665.

Balbis Silvio, di distinta famiglia saluzzese, nacque per accidente in Caraglio: passò quasi tutta la sua vita in Saluzzo, ed ivi cessò di vivere: fu poeta di gran merito. Fra le molte sue produzioni poetiche rammentiamo le seguenti.

Saggio di poesie varie di Silvio Balbis. In Vercelli, dalla tipografia patria, 1782, in 16, di pag. 112.

Un sonetto nelle *poesie per la faustissima esaltazione di monsignor Lucerna Rorengo di Rorà dal vescovado d'Ivrea all'arcivescovado di Torino*. Torino, Avondo 1768, in 4.

Un sonetto al pittore Giuseppe Francesco Regis. Saluzzo 1784.

Un sonetto per Carlo Marco Arnaud, novello sacerdote. Torino 1795, in 8.

Naum profeta, esposto in versi italiani da Silvio Salesio Balbi aggiuntovi l'epicedio di Davidde in morte di Saulle, e di Gionata. Saluzzo 1763, nella stamperia del Bodoni, in 8 di pag. 85 col testo a rincontro.

Silvio Balbis fu uno de' più chiari poeti, che abbia avuto l'Italia nella seconda metà del secolo xviii: affinchè nessuno sospetti che l'amore di patria c'induca ad esagerare il suo valore poetico, ci asteniamo dal darne il nostro giudizio, limitandoci a riferire ciò che ne dissero imparzialmente sommi letterati e poeti contemporanei, ed ultimamente il chiarissimo professore Vallauri. L'immortale Pietro Metastasio così scriveva da Vienna agli 11 d'aprile 1763 al nostro Balbis: « Dal degnissimo nostro signor conte di Canale mi è stato consegnato il libretto della traduzione di Naum, e dell'Epicedio, cortese dono di V. S. Ill.ma, di cui le sono gratissimo. Ho letto e riletto con infinito piacere e l'uno e l'altro, ed ho ammirato non solo la nobile chiarezza del suo stile; ma osservando quanta materia il suo ingegno abbia saputo far nascere dalle imagini dell'originale per lasciar (quanto era possibile senza violare le leggi del lavoro) qualche corso alla propria fantasia, deduco a quai lavori Ella può essere atta quando non vorrà caricarsi di tali ceppi. Continui a secondare così felicemente le speranze che fonda in Lei il Parnaso italiano ecc. ».

Il rinomatissimo abate Frugoni così scriveva da Parma il 3 dicembre 1763 al celebre nostro Balbis — Io la ringrazio del dono che si è compiaciuta farmi della sua versione nei nostri versi del profeta Naum. Parmi che lo spirito di Dio, che reggeva la penna del profeta sia in gran parte passato nella sua che lo ha tradotto. Difficilissime sono sempre le belle traduzioni, perchè le lingue tutte hanno un genio particolare ed hanno le loro bellezze originali che non possono passare in un'altra lingua: ma difficili sopra tutte le altre mi pajono le versioni dei profeti, che scrissero pieni di quella divinità, la quale malagevolmente può da traduttori meritarsi. Ella tuttavolta può essere ben contenta della sua felice fatica cc. —

Rapportiamo ora due testimonianze gravissime a favore del Balbis: la prima è una lettera di Voltaire: eccola — Je suis si malade depuis près d'un mois, que je ne puis avoir l'honneur de vous remercier de ma main. Sans celà, je tacherais de vous repondre dans votre belle langue italienne, qui devient encore plus belle dans vos vers. Tout m'en a paru bon; hors le sujet; mais moins je mérite vos bontés; plus j' y suis sensible. Vous ressemblez aux bons peintres, qui flattent ceux qu'ils peignent, le potrait n'est pas ressemblant, mai le tableau est estimé etc. — Genève 1 fevrier 1762. Voltaire. —

La seconda lettera che giova grandemente alla fama del Balbis gli fu scritta dal soavissimo Gessner: — Je vuos suis infiniment obligé, Monsieurs, du témoignage de vostre amitié, que vous m'avez fait, et vos applaudissemens me flattent d'autant plus, que vous me les marquéz dans une lettre, qui elle méme possède toutes les beautés, dont les Muses et les Graces puissent orner un poëme . . . . Mais peu de succès dans la poësie m'ont procuré ce plaisir, je jouis de l'amitié des personnes pour les quelles je n'aurais jamais osé avoir d'autre sentiment, que celui d'une parfaite estime. Mais de toutes celles il n'y a pas qui m'ait assuré de son amitié d'une manière aussi flatteuse, que vous le faites dans votre lettre qui marque en méme tems, combien vous excellés dans cet art, et qu'il ne dépend, que de vous d'être un des poëtes, qui font le plus d'honneur à leur patrie, et qui mériteront les applaudissemens de tous les siècles etc. . . . . J'ai l'honneur d'être avec le plus sincère attachement, que vos talens et votre amitié si estimable m'ont inspiré. — Zuric 14 mars 1762. — Gessner. —

Riferiamo adesso ciò che intorno all'egregio poeta saluzzese fu detto imparzialmente dal dotto professore Vallauri nella sua storia della poesia in Piemonte. — Solamente dic'egli, agli uomini grandi per ingegno e per virtù suole avvenire, che più d'una terra s'intitoli della loro origine, e di essa si glorii, come di rado e pregevole ornamento. Un tale onore è toccato a questi tempi all'abate Silvio Balbis, dottore in teologia, il quale nato il 29 di ottobre del 1737 in Caraglio, viene dai saluzzesi tenuto siccome loro concit-

tadino, perchè quivi attese agli studii, quivi dimorò costantemente fin dalla sua prima età, e quivi infine vide l'ultima sera il 25 di luglio del 1796.

La casa del Balbis era il luogo di convegno dei letterati di Saluzzo e delle vicine contrade. L'avvocato Biandrà, l'avvocato Delfino Muletti, ed Onorato Pellico tra gli altri godevano della dotta conversazione di lui. Aveva egli sortito dalla natura felice disposizione alla poesia: e coltivando con opportuni studi il suo ingegno conseguì meritamente il nome di forbito ed elegante scrittore. Nè la sua fama si stette fra i termini del Piemonte. I primi letterati della sua età lo visitarono sovente per lettere, e si pregiarono della sua amicizia: fra i quali giova ricordare principalmente il Metastasio, il sig. di Ferney, l'Algarotti e il Gessner. Giovane di ventisette anni espose in versi italiani il libro di Naum profeta, e l'epicedio di David in morte di Saulle e di Gionata. Il libro di Naum è per sentenza dei dotti il più bel brano della Bibbia; e monsignor di Fenelon tra gli altri afferma non avervi in tutta l'antichità, cosa che gli si possa paragonare. Un'opera così squisita voleva appunto un valente traduttore qual fu il Balbis, affinchè rivestita di manto italiano non avesse a perdere punto della sua bellezza. Nè vi ha dubbio alcuno, che la versione del Balbis corrisponda pienamente all'altezza dell'originale. La giustizia, la misericordia, la potenza di Dio, l'assedio, la presa di Ninive, le sue dissolutezze e la sua distruzione sono dipinte con appropriate imagini, e col suono imitativo dei versi; talchè ti pare di vedere gli eserciti schierati e di udire lo scroscio delle armi e il cicollò dei carri. — Questo vero è dimostrato dai seguenti versi:

Misera te! Città di sangue ingorda,
Che di menzogne e di nefande frodi
Ridondante trabocchi;
Che in furti avvolta ognora
Non apprendesti a detestargli ancora.
Dell'agitate sferze io sento il fischio:
Sento il fragor delle ferrate ruote,
Il nitrir dei magnanimi cavalli,
L'impeto delle fervide gradrighe,
E il calpestio dei cavalieri io sento,
Che s'avanzan veloci al par del vento.

Io veggio balenar i nudi acciari;
E folgorar io veggio
L'acute aste pugnaci;
Di quante morti e quante
È ingombrata l'arena. Il terren manca
All'orribile strage; ondeggia il sangue
Torbido e tetro; gl'insepolti estinti
Son senza fine: e nei confusi monti
Di feriti, d'uccisi,
Precipitando a liberar se stessi
Cadeno i fuggitivi, e sono oppressi.

Il saggio delle poesie varie del Balbis, venuto alla luce in Vercelli l'anno 1782, è diviso in tre parti, di cui la prima comprende le poesie sacre; la seconda le profane; la terza quelle di argomento berniesco, e alcune in dialetto piemontese. In tutte queste poesie si ammirano accuratezza e facilità di stile, verità di colori, e nelle bernìesche si vede molta naturalezza.

Scrisse pure il Balbis parecchie satire in versi sciolti ed in terza rima, riputate ottime da chi le lesse: ma nell'ultima sua malattia volle che fossero tutte arse sotto i suoi occhi; ciò che fu eseguito da una sua sorella.

A giusta lode del celebre nostro poeta non è da tacere ch'esso fu il primo, che ne' suoi versi piemontesi abbia sollevato il nostro dialetto ad una certa dignità. Nel che fu poi imitato da altri scrittori di poesie nel subalpino dialetto, e principalmente da Edoardo Calvi torinese.

Biandrà..... Avvocato, e poeta. Questo saluzzese, che a buon diritto credevasi discendente dalla nobilissima famiglia dei Biandrati (Vedi *Biandrate*), scriveva con facilità epigrafi, e liriche poesie: nella raccolta intitolata *Epicedi, alla memoria di Gioachino Ignazio Felice Vignola* ec., stampata in Mondovì nel 1793, si legge una canzone frugoniana del saluzzese Biandrà.

Cravero Giulio da Saluzzo: vestì l'abito ecclesiastico; era già in età avanzata quando ricevette gli ordini sacri; amava la poesia, e scrisse alcuni versi con facilità: nella predetta raccolta poetica, fattasi in memoria del Vignola, si leggono ottave di esso Giulio Cravero.

Triveri Francesco: nacque in Cavallerleone, villaggio della provincia di Saluzzo: fu zelante sacerdote ed esimio letterato: venne eletto a professore di eloquenza italiana nella regia università di Torino, l'anno 1763, in surrogazione del Bartoli, e mancò ai vivi nel nono giorno d'aprile del 1769. Diede alla luce in Torino nel 1750 i primi sei canti di un poema in ottava rima, intitolato la *Redenzione*, preceduto da un ragionamento sulla poesia. Questi canti furono accolti molto favorevolmente dai dotti; il re per confortare l'autore a pubblicare questo suo poema, gli assegnava un'annua pensione di lire quattrocento sulla rendita della Badia di Lucedio. Il Bartoli teneva in grande stima il nostro Triveri, che, quando egli ottenne la giubilazione, gli succedette nella cattedra di eloquenza italiana; ed in una sua lettera indiritta all'abate Giuseppe Gennari di Padova, fa onorevole cenno del poema del Triveri: è uscito a questi giorni in Torino, ei dice, il poema della Redenzione. Sei canti se ne avevano già da sei anni. Ora in ventiquattro è tutto compito. Sto leggendolo, e ci trovo dei bellissimi pezzi.

Il poema del Triveri è lodevolissimo pei religiosi concetti e per l'erudizione biblica di cui ha fatto mostra l'autore: forse non si può dire altrettanto per riguardo all'invenzione di esso.

Altre produzioni poetiche uscirono dalla penna del professore Triveri: cioè un' ode per l'*arrivo in Torino del gloriosissimo re signor nostro*. Torino MDCCXXXIV presso Gio. Giacomo Ghiringhello: una canzone e due sonetti nella raccolta: *orazione e poesie per le nozze di Vittorio Amedeo, e Maria Antonia Ferdinanda di Spagna*. Torino 1750. Lasciò manoscritti i seguenti suoi lavori poetici: *Francisci Triverii Carmen genethliacum de die natali Victorii Amedei Sabaudiae ducis* — *L'ascensione*, poema eroico dedicato fin dal 1665 a Vittorio Amedeo.

Denina Carlo. Di questo illustre uomo già parlammo considerandolo come sommo storico: ora dobbiamo farne cenno riguardandolo siccome poeta: i suoi critici non dubitarono di dichiararlo poeta di poco valore: per certo il suo merito da questo lato non pareggia quello che non gli si può

niegare di grande storico, e di egregio letterato: noi ci limitiamo a dare l'elenco dei lavori poetici da lui pubblicati.

Al signor dottore Francesco Zanotti professore di filosofia morale nello studio di Bologna, e segretario dell'istituto, epistola di Carlo Denina. Firenze 1763, in 8°, di pag. 24, Torino 1795

La sibilla teutonica, componimento poetico presentato a S. A. R. Federica Carlotta principessa di Prussia, nel dì natale di S. M. Federico Guglielmo II suo padre. Berlino 1786, di pag. XIX.

Della Russiade, canti x (*in prosa*) *tradotti dall'originale greco inedito.* Pavia per gli eredi di Pietro Galeazzi 1799, un vol. in 8°. Trovasi nei regi archivi di corte, segnato L. X. 44. Il Denina ne aveva pubblicato il compendio in Torino nel 1795.

Poesie in raccolte diverse.

Franzini Goffredo: ebbe i natali in Costigliole di Saluzzo: abbracciò lo stato ecclesiastico: in età di anni ventiquattro fu ordinato sacerdote: studiò con grande amore la letteratura, ed intraprese la carriera della pubblica istruzione; quando il Triveri ottenne l'anno 1769 la giubilazione di professore d'eloquenza italiana in questa R. università, Goffredo Franzini venne eletto a succedergli in tale insegnamento, e l'anno vegnente fu promosso alla cattedra di eloquenza latina, vacante per la morte del dotto Chionio.

Del Franzini così parla il di lui paesano e collega Denina nella sua *Prusse littéraire*, — On fit passer à la chaire d'éloquence latine un D. Franzini, dont le nome n'a guère passé le Tesin, e bien moins les Alpes. Il écrivait fort correctement dans les deux langues tant en vers, qu'en prose; mais d'une manière sèche dure peu intelligible sans imagination, sans aucune connoissance de littérature moderne, et sans philosophie. C'était le professeur le plus propre qui fut jamais pour retrecir l'esprit des disciples. — Acerba ed ingiusta sentenza, inspirata da qualche ruggine! Ma non è da stupirsene, perocchè il Denina nella stessa *Prusse littéraire* parlò anche indegnamente del Bartoli, suo egregio maestro, che lo invogliò degli studi storici e a cui succedette poi nella cattedra di eloquenza italiana. Certi suoi giudizii e' letterati contemporanei sono talvolta capricciosi; tal-

chè vediamo che certi mediocri versificatori furono da lui dichiarati come poeti eccellenti.

Per riguardo al nostro Franzini ci sembra più conforme al vero il giudizio che di lui porta il Vallauri. — Le poesie del Franzini, dice egli, tanto latine quanto italiane, palesano uno scrittore di buon gusto. Scelta e ordine di concetti, accuratezza di lingua, armonia nel verseggiare sono pregi che accompagnano pressochè tutti i suoi componimenti. Forse al soverchio studio posto dall'autore nel conformarsi alla maniera dei classici ha inceppato alcuna volta il suo pensiero, sicchè non cammina con quella franchezza che palesa un profondo sentire, ed un grande ingegno — I lavori poetici di Goffredo Franzini che furono pubblicati colle stampe, sono i seguenti:

Carmen hendecasyllabum a pag. 58 della raccolta per *L'ingresso di monsignor Rovero arcivescovo di Torino.* Torino per Pietro Giuseppe Zappata 1744, in 4° — Una canzone ed un sonetto a pag. 5 e seg. della raccolta intitolata: *Rime nel ritorno di Roma da prendere il cappello cardinalizio dell'E. cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze ec.* In Torino MDCCXLVII, in 4° — Due sonetti nelle *poesie diverse per la traslazione del corpo di s. Teodoro.* Torino G. B. Fontana 1748, in 4°. — *Stanze per le nozze delle AA. RR. Vittorio Amedeo duca di Savoja, e Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna.* Torino stamp. reale 1750, in 4°. Trovavasi nei R. archivii di corte segnato I, VII, 23, e nella bibl. dell'università di Torino. — Un sonetto nella seguente raccolta: *Prendendo la laurea in ambe leggi nella R. università di Torino il marchese Giosesse Casimiro Caissotti di Verduno*, poesie italiane e latine. In Torino 1752, stamp. reale, in 8°. — *Carmen prendendo la laurea in ambe leggi nella R. università di Torino il marchese Carlo Antonio Massimiliano Alfieri di Sostegno ec.* In Torino 1752, stamp. reale, in 8°. — Cinque sonetti, un capitolo ed un carme latino nella raccolta intitolata: *Poesie nel solenne terzo centenario per lo miracolo del ss. Sacramento.* In Torino 1753, Zappata in 4°. — Un sonetto pel *predicatore Jacopo Filippo Molini.* Parma, Eredi Monti 1754 in 8° piccolo — Un carme latino nei *componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cavaliere Sebastiano Caissotti di Santa Vittoria.* In Torino

1755, stamp. reale in 8° — *Carmen* nella raccolta intitolata: *Sapientissimo viro Josepho Pochettino a Serravalle s. theologiae doctore in amplissimum theologorum collegium cooptato. Aug. Taurinorum in aedibus Zappata et Avondi*, 17 . . . in 4.° — *Carmen* a pag. 5 della raccolta: *poesie per l'aggregazione del sig. abate Francesco Rorenzo al sacro collegio di teologia*. Torino Zappata ed Avondo, senza nota dell' anno in 8°. *Eligidion* a pag. 22 e 23 della raccolta: *Per l'esaltazione di monsignor Costa d'Arignano dal vescovado di Vercelli all'arcivescovado di Torino*. Torino eredi Avondo, in 8°, di pag. 32 senza nota dell'anno — *Opere italiane e latine di Goffredo Franzini* dedicate a S. A. R. Vittorio Amedeo duca di Savoja. Torino 1763 nella stamperia reale, un vol. in 4° di pag. 246. Vi si contengono 80 sonetti, 9 canzoni petrarchesche, un capitolo, alcuni sciolti, che servono di dedicatoria, dodici carmi latini, e sedici elegie sopra argomenti diversi.

Dello stesso Franzini si hanno due orazioni funebri in lingua latina; una per il professore di matematica Giulio Aceta, dell'ordine di s. Agostino, detta nella chiesa di s. Agostino in questa capitale l'anno 1752, Torino stamp. Campana; l'altra in morte del professore di eloquenza latina Gioan Domenico Chionio, 1770: Torino per Avondo: abbiam pure una bella orazione in lingua italiana per la ss. Sindone, Torino 1750, stamperia reale. I precetti di rettorica che si studiavano nelle R. scuole prima della ristorazione politica erano fattura del prof. Franzini, che li avea compilati d'ordine del magistrato della riforma. L'autore nel dare questi precetti, i quali sono esposti con aurea latinità e con grande concisione, ebbe in pensiero che servissero più all'istruzione dei professori di rettorica, che ai loro alunni.

Garmagnano Alessandro. I professori di eloquenza Franzini e Denina, noverarono tra i loro più distinti allievi l'esimio loro concittadino Alessandro Garmagnano, il quale in età giovanissima fu ripetitore di belle lettere nel R. collegio delle Provincie: vestì l'abito chiericale, e ricevette gli ordini sacri tosto che ottenne il patrimonio ecclesiastico sulla cassa del R. economato generale. I suoi distinti talenti furono così riconosciuti, che appena terminato il corso

degli studii suoi in questa R. università, fu nominato professore di rettorica in Tortona, ove trovò non pochi ammiratori del suo squisito sapere, ed ebbe in monsignor Pejretti suo concittadino un protettore, ed anzi un amico. Da quella città il Garmagnano recavasi di tempo in tempo a Pavia pel desiderio di udirvi le lezioni del Parini, ed imparare da quel celebre letterato e poeta il metodo di fare la scuola con vero profitto degli studenti.

Da Tortona fu chiamato alla cattedra di rettorica in Saluzzo sua patria, ove ebbe a colleghi tre valenti professori suoi compaesani, cioè il dottissimo teologo e canonico Revelli, professore di teologia, l'abbate Zavateri che insegnava l'umanità, e l'abbate Marcellino che insegnava la grammatica. Il Garmagnano fu accolto con entusiasmo dai saluzzesi: non furono deluse le speranze ch'eglino avean concepito sull'efficacia del vasto sapere del loro illustre concittadino, e massimamente sul fervente suo zelo nel formare ottimi alunni. Ivi stabilì nella sua casa un collegio-pensionato, ch'ei dirigeva con rara diligenza, e con affetto anzi di padre, che di educatore: parecchi di quelli che vi furono ammessi, e frequentarono la sua scuola, fecero una buonissima riuscita nelle carriere da loro intraprese. Nella chiesa di s. Nicola, in allora propria degli agostiniani scalzi, ei soleva recitare le sue prolusioni per l'annuale apertura delle scuole ad una scelta numerosa udienza; prolusioni per lo più scritte in lingua latina, che venivano ammirate dai più colti saluzzesi. Vero è che nudriva nell'animo idee democratiche; ma è vero altresì che nessuno potè avvedersene, se non quando i francesi divennero padroni del Piemonte dopo l'espulsione di Carlo Emanuele IV dai suoi stati di terraferma. Si fu allora che Garmagnano con discorsi eloquenti si dichiarò del partito democratico, e fu eletto a presidente del circolo patriottico. Appena si ebbe la notizia della vittoria degli austro-russi, riportata sotto Verona, prontamente si rifugiò in Francia, e non ritornossene in Piemonte, se non dopo il trionfo di Bonaparte a Marengo: ebbe in quel torno la carica di prefetto di belle lettere nel collegio delle provincie, e poi la cattedra di eloquenza latina, da lui sostenuta sino all'anno 1814, in

cui colla massima ingiustizia gli fu tolta quella cattedra, e non gli venne assegnata, dopo tanti anni di servizio attivissimo, che un'annua pensione di lire seicento. Il sommo dolore che provò pei torti ricevuti lo condusse innanzi tempo al sepolcro. Gli aristocratici suoi infensi nemici, ebbero il vil piacere di vederlo passare i suoi ultimi giorni nella miseria, e negli stenti.

Egli visse caro a' suoi colleghi, e ai molti suoi discepoli. La scuola di eloquenza latina, durante il tempo, in cui egli ne fu professore, era ogni dì frequentata da moltissimi studiosi della lingua, e della letteratura del Lazio: le orazioni che di tempo in tempo leggeva in solenni occasioni, erano tutte applaudite.

La fama di eccellente latinista in cui era venuto, facea sì, che a malgrado delle incessanti persecuzioni de' suoi malevoli, il ch. conte Balbo, che a quel tempo sopraintendeva alla pubblica istruzione nel nostro paese, gli dava frequenti testimonianze di stima; ed il celebre abbate Valperga di Caluso, non metteva alla luce alcuna sua produzione latina, se prima il Garmagnano non l'avesse veduta, e all'uopo, corretta; il professore Boucheron, che gli succedette nella cattedra di eloquenza, ricorreva a lui, perchè gliene purgasse le produzioni dalle mende di lingua e di stile. Tra le carte del Garmagnano si trovò un'epigrafe a lui diretta dal Boucheron in ringraziamento della rivista e correzione fattagli della sua orazione *De Clemente Damiano Priocca narratio Caroli Boucheroni; Taurini* 1815. Quell'epigrafe scritta di propria mano dal riconoscente Boucheron si conserva presso il ch. teologo Montù, professore emerito di lingua greca, dotto antiquario che fu uno dei più eletti discepoli del Garmagnano.

Della penna dell'illustre Garmagnano si hanno le seguenti opere.

Una canzone *per monsig. Carlo Eugenio de' Conti fatto vescovo di Nizza*. Torino, Briolo 1780 in 12°.

Una canzone nei *componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del conte Carlo Vittorio Ferrero della Marmora*. Torino 1779 presso Gio. Michele Briolo. V. *Misch.* dell'univ. di Torino.

Canzone negli applausi poetici per monsignor Bertieri. In Pavia 1792 in fol.

Un sonetto *al sig. conte Giuseppe Massa di s. Biagio per una sua pubblica difesa di fisica ec.* In Alessandria per Ignazio Vimercati, senza nota dell'anno V. *Misch.* dell'univ. di Torino.

Al re Vittorio Amedeo III in occasione che visita la fortezza di Tortona, *Sestine* 16 *Mss. di Alessandro Garmagnano saluzzese professore di rettorica nelle regie scuole di Tortona.*

Per le nozze del marchese Signoris di Buronzo con la damigella Sofia Vallesa, *applauso epitalamico in sestine* 18 *con due pagine di annotazioni*, stamp. in Tortona nel 1786 dal Rossi.

Per l'eccellente predica del M. R. Pre. Mro. canonico Francesco di Cortemiglia, ex-provinciale de' min. conventuali in cui dipinse al vivo l'Italia stolta serva alle mode a noi recate dagli stranieri, *sonetto stampato in Tortona dal Rossi.*

Nei solenni funerali celebrati dalla molto illustre comunità di Villafranca di Piemonte nella chiesa parrocchiale di s. Maria Maddalena per la felicissima memoria di S. A. S. Luigi Amedeo di Savoja principe di Carignano, *orazione in 4° picc. Vercelli tipografia patria* M. DCC. LXXIX *di pagine* 8.

Due discorsi fatti e recitati in Saluzzo l'anno VII *repubblicano stampati.*

Inscriptiones Alexandri Garmagnani nei funerali a madama Susanna Eulalia Devaines, nata Malherbe, celebrati in Torino, stampate l'una in linee 17, alla porta delle chiese di s. Francesco da Paola, l'altra in linee 16 scolpita sulla tomba.

Orazione latina nel 1810 *per laurea solenne di belle lettere del professore Goffredo Casalis* stampata d'ordine di S. E. il conte Prospero Balbo.

In nuptias Napoleonis I et Mariae Aloysiae, Ode, Taurini Bianco in 4° di pag. 7. Quest'ode fu recitata nel 1810 nella sala della R. università.

Ad matrem Augustam Regis Romae auspicatissimi, Ode in 14 strofe l'anno 1811 stamp. dal Bianco.

Orazione funebre latina al professore Bonvicino.

Francisci Regis laudatio nel 1811 recitata nella sua scuola in presenza del ch. conte Balbo, e di varii professorii, stampata.

Ad ecclesiam Placentinam quum ab imperatore magno Augustis-

simo Petrus Bernardinus Marentini ejus sacer antistes esset designatus Alexandri Garmagnani in Taurinensis academiae litteraturae latina professoris gratulatio 1813. Questa orazione non fu pubblicata colle stampe : è bellissima sì per lo splendore della locuzione, come per la elevatezza de' pensieri , e la nobiltà degli affetti. Il manoscritto autografo sta ora presso il professore G. Casalis.

Il dotto e valente prof. Garmagnano rese l'anima a Dio addì 20 aprile 1818.

Feraudi Raimondo, saluzzese: vestì l'abito de' domenicani nel famoso convento del Bosco presso Alessandria: ivi, colla scorta di valenti institutori, studiò la filosofia, la teologia, e l'eloquenza sacra : prima dell'abolizione dei conventi fattasi al tempo del francese governo, ritornò colle debite autorizzazioni in patria, per assistere il suo vecchio genitore ; diè in Saluzzo prove non dubbie del suo ingegno straordinario : varii discorsi panegirici da lui detti in diverse chiese di Saluzzo, e di Torino, lo fecero acclamare come eloquentissimo sacro oratore : dotato dalla natura di una fervida immaginazione si diede a scrivere, ed anche ad improvvisare italiani versi , i quali venivano applauditi dagl'intelligenti : con piacere grandissimo erano lette le sue poesie in dialetto piemontese, tutte piene di attici sali. Bellissima è la parafrasi della parabola del *figliuol prodigo*, da lui verseggiata in ottave piemontesi, a richiesta del signor Giambattista Bressy sotto-prefetto del circondario di Saluzzo; *Cuneo, presso Pietro Rossi, stampatore della prefettura*, 1808 in 4° di pag. 23. Egli per lo più si sottoscriveva coll'anagramma del suo nome, indicante anche l'instituto dei PP. Predicatori a cui apparteneva; cioè *Fauride Nicomedano*. Morì non è gran tempo nel convento dei domenicani di Chieri ; convento che alle sue sollecitudini di parecchi anni dovette il suo ristabilimento. Nel padre Raimondo Feraudi perdemmo un leale, tenerissimo e prezioso amico. Egli era *omnibus omnia factus*. I suoi correligiosi lo amarono e venerarono come loro zelante benefattore: fuori del chiostro, innumerevoli furono le persone, a cui l'egregio Feraudi giovò coll'opera, e col consiglio.

Malacarne Vincenzo: abbiamo parlato di questo dottissimo

saluzzese, considerandolo come eccellente scrittore di materie medico-chirurgiche, e di storia patria: ora dobbiamo rammentarlo come valoroso poeta; le produzioni in versi da lui dettate sono le seguenti:

Rime e lettere in versi di Vincenzo Malacarne, dal 1760 al 1764, Ms. vol. I in 8.° di carte 200, vol. II di carte 124. — *Descrizione satirica del collegio delle provincie di Torino.* Canto IV in terza rima, Ms. — Un poema in versi sciolti sulla *passione del Redentore*, canti III, Ms. in 8.° di carte 84. — Poesie di Vincenzo Malacarne, Ms. fogli volanti di grandezze diverse, n. 76. — *Frottola*, Ms. in fol. di carte 7, non è terminata. — Terzetti morali-anacreontico-bislacchi diretti al notajo Caire di Barge. Ms. in fol. di carte 7. — Rime di Vicenzo Malacarne, Ms., in 8.° di carte 62. — *La lanterna magica*, frammento di satira giovanile, Ms. in 12. — *Delle passioni* canti III, Ms. in 12, di carte 13. — Epistole in versi, II volumetti in 4.° di carte 658. — *L'uomo fisico e l'uomo morale*, capitoli IV, Ms. in 12. Sono 480 versi martelliani. — *La chirurgia in morte del Bertrandi*, Ms. in 12 di carte 20. — Epicedio di Ambrogio Bertrandi, Ms. in fol. di carte 16. — *Il ringraziamento*, sciolti, Ms. in 4.°, di pag. 9. — *La primavera*, primo canto del poema delle stagioni del sig. De-Saint-Laurent-Lambert, tradotto in versi settenari da V. Malacarne, Ms. in 4.° di fogli 32. — Versi sciolti dal 1767 al 1768. Sono dieci epistole scritte agli amici, Ms. in 12 di 1344 versi. — *Imitazioni*, traduzioni, o finzioni di traduzioni in versi, Ms. in 4.° di carte 72. — *Adramileno, dramma anphibio per cagion di musica da non recitarsi probabilmente nel teatro anatomico di questa città alla presenza di me nodaro collegiato e testimonii infratti, Quidni? Orazio Flacco arte poet. Ms., in versi drammatici in* 3 *atti, in* 4.° *di carte* 38. Di questo dramma si stamparono le scene principali in Casale di Monferrato nell'almanacco dell'Eppeton, cioè del canonico Morando. È da notarsi che questo piacevolissimo dramma fu per lungo tempo attribuito al senatore Giuseppe Antonio Gavuzzi, autore delle *favole di Esofago da Cetego*, e di alcune tragedie.

Da un manoscritto autocrafo di Vicenzo Malacarne, posseduto dal cav. Costanzo Gazzera, appare manifestamente,

che il vero autore dell'Adramiteno, è non già il Gavuzzi, ma il predetto Malacarne, di cui riferiamo le stesse parole: — questo dramma Ms. ebbe fortuna, e fu attribuito alla scherzevole penna di un senatore piemontese; la qual cosa fu di sommo contento all'autore, che a forza di notare i passi che muovevano a riso le brigate, e di aggiungervene altri, e poi altri molti intemperantemente, guastò il suo lavoro rendendolo scurrile e indecente. —

Di quattro illustri uomini, di cui a buon diritto si onora la provincia di Saluzzo, cioè di Pisceria Gian Giacomo, di Demorri Costantino, di un Rulfi, e di Marco Denina, fratello giuniore del celebre Carlo, parlammo nell'articolo *Revello*, ove ebbero i natali. Qui solo accenniamo le opere poetiche pubblicate dal Pisceria: sono esse:

Un carme latino nella raccolta *per l'aggregazione del sig. abate Francesco Rorengo marchese di Rorà al sacro collegio di teologia* poesie ecc. Torino, Zappata ed Avondo, senza nota dell'anno, in 8. — Due sonetti a pag. 53 della raccolta di *Poesie diverse per la traslazione del corpo di s. Teodoro.* Torino, Fontana, MDCCXLIII, in 4.° di pag. 54. — Canzone nella raccolta *Orazione e poesie nelle nozze di Vittorio Amedeo e Maria Antonia Ferdinanda.* In Torino, 1750, in 4.° — Un sonetto e jambi di metri colla traduzione in versi italiani nella raccolta *per la laurea in ambe leggi del marchese Carlo Antonio Massimiliano Alfieri di Sostegno.* Torino stamperia reale, 1752, in 8° — Due sonetti nei *componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cavalier Sebastiano Caissotti di s. Vittoria.* In Torino stamp. reale, 1753, in 8.°

Tra i poeti, cui produsse la saluzzese provincia, è da rammentarsi in questo luogo il Turletti Giuseppe: dall'umile sua fabbrica di stoviglie leggiadramente verseggiava. Oltre molti suoi lirici componimenti, si hanno stampati gli ultimi quattro canti da lui composti, e il compimento del settimo, del poema epico intitolato *Rodi salvata*, che il ch. conte Vincenzo Marenco lasciò non compiuto. Venne alla luce in Carmagnola nel 1833 un vol. in 12. Il Turletti nativo di Racconigi cessò di vivere in Carmagnola nel 1834.

Nel precedente paragrafo, relativo agli storici saluzzesi, parlammo di Delfino, e di Carlo Muletti padre, e figlio; ora

dobbiamo far cenno dell'uno e dell'altro, considerandoli come felici cultori dell'amena letteratura, e della poesia.

L'egregio avvocato Delfino Muletti, autore delle *notizie storico-diplomatiche*, ec., negli anni di sua giovinezza si diede agli studii poetici, pei quali mostrava una felice disposizione: questi studii gli giovarono assai in occasione del suo viaggio a Napoli, intrapreso per impeto giovenile, e senza l'assentimento espresso de' suoi virtuosissimi genitori. Quel viaggio gli riuscì vantaggioso, non solamente perchè mediante di esso fece tesoro di cognizioni, di cui altramente sarebbe stato privo, e sì perchè molto bene comprese che l'immaginazione può, egli è vero, spaziare facilmente in tutto il creato, ma quando si tratta di fare materialmente una gita di settecento miglia, quante se ne contano da Partenope a Torino, a nulla servono le combinazioni poetiche, e i càlcoli romanzeschi. Egli si dipartì da Napoli per ritornare in patria, ricco la mente di lumi scientifici e letterarii, ma non provvisto che di un meschinissimo peculio: che fare? ei disse tra sè: a casa è forza di ritornare; a piedi, pazienza! le gambe, la Dio mercè, mi servono molto bene; i poeti, disse ancora, è ben difficile che possano andar per lo mondo col mezzo delle poste: viaggierò pedestremente; ma non alla foggia dei frati minori di s. Francesco; dirò pubblicamente versi all'improvviso; e me ne verrà qualche lucro: si fece dunque ad esercitare l'arte del poeta estemporaneo nelle città, e nei villaggi per ove passò, e a questo modo potè onoratamente campare la vita, sinchè gli fu conceduto di riabbracciare in Saluzzo i proprii genitori, che lo accolsero versando lagrime di tenerezza, e lo festeggiarono come il padre del vangelo festeggiò il ritorno del prodigo suo figliuolo.

Al suo tempo i romanzi del Chiari, tuttochè mediocrissimi, erano in voga, si leggevan da molti, e principalmente dalle donne, dai giovani, e fruttavano molto danaro all'autore: il bel sesso non parlava che del Chiari: il nostro Delfino Muletti nella sua gioventù pensò, che sarebbesi anche procacciato una fortuna, componendo romanzi, e due ne scrisse, che fanno fede del suo vivace e colto

intelletto: ma non si risolvette di mandarli alla luce, perchè datosi poi con molta serietà alla giurisprudenza, e quindi alla storia, cessò di attendere a lavori di amena latteratura. Tuttavia di tempo in tempo uscivano dalla sua penna eccellenti sonetti di genere festivo, in piemontese dialetto, i quali si leggevano da' suoi colti amici con singolarissimo piacere.

L'ottimo suo figliuolo Carlo si addentrò anch'egli nello studio delle lettere amene. Lodevole è lo stile da lui adoperato nelle aggiunte fatte alle *Memorie storiche* di suo padre, e nelle erudite annotazioni di cui volle corredarle: coltivò pure con buon successo la poesia: alcuni componimenti lirici, cui diede alla luce, chiaramente dimostrano, che seppe profittare della lettura dei classici poeti d'Italia. Carlo Muletti si rese sommamente benemerito di sua patria, mettendo in ordine, accrescendo, e pubblicando i preziosi frutti delle lunghe veglie del dotto suo genitore; il perchè ci duole di non vederlo abbastanza ricompensato di sue belle fatiche: egli è degno di miglior sorte; ma crediamo che se ne viva rassegnato, riflettendo che in Piemonte assai più che in altre contrade si avverò sempre l'antico adagio, *chi più fa meno ha.*

I *Pellico;* anche questi saluzzesi presentano una cospicua famiglia di letterati, e di poeti. Pellico Onorato, genitore degl'illustri Silvio, Luigi, e Francesco si diede in Saluzzo, col sig. Poeti al commercio de' generi coloniali: godeva in patria di molta stima tanto per la soave indole sua, quanto pe' suoi talenti, e sopratutto per le schiette virtù, di cui mostravasi adorno. Da Saluzzo traslocò il suo domicilio a Torino per potervi esercitare più ampiamente lo stesso commercio di cui era peritissimo; ma in questa metropoli non arridendogli la sorte, andò a stabilirsi colla sua famiglia in Milano, pensando forse che i suoi figliuoli, tutti inclinati alla letteratura, avrebbero profittato più da vicino, dei lumi di tanti uomini insigni, che molto volontieri abitavano allora nella capitale dell'Insubria, perchè vi erano grandemente incoraggiati dall'efficace patrocinio del Napoleonico vicerè. Di là spargevano chiara luce in tutta la nostra penisola Monti, Perticari, Foscolo, Paradisi, Manzoni, Ro-

mani, Grossi, l'abate di Breme, e parecchi altri letterati di bella fama. I giovani Pellico conversando famigliarmente con que' sommi uomini., ne ritraevano quella vasta istruzione, di cui diedero non dubbie prove.

Onorato Pellico aveva per quanto era in lui, infiammato i suoi figli del desiderio di segnalarsi nella carriera delle lettere: egli amava la poesia, e di tempo in tempo facea di pubblica ragione lirici carmi, i quali se nol collocavano nell'eletta schiera dei poeti di vero nome, il facevano tuttavia noverare tra i più facili ed accurati versificatori del suo tempo: i lavori, che usciti dalla sua penna, vennero pubblicati colle stampe, sono:

Un sonetto negli *Applausi poetici pel ristabilimento in salute del cardinale Martiniana vescovo di Vercelli.* Vercelli MDCCLXXXIV. Panialis in 8.°

Un sonetto negli *Imenei di Luigi Andreis e Carlotta Cacherano.* Torino. Briolo 1791.

Un' ode saffica ed un sonetto in dialetto piemontese nella raccolta: epicedi alla memoria del Vignola. Mondovì 1793.

Un sonetto pel teologo Grosso, abate di s. Andrea di Savigliano. Torino 1794.

Un sonetto pel novello sacerdote Carlo Marco Arnaud. Torino 1795.

Una cantata nella Raccolta: *Alla memoria di Pier Luigi Palmieri, pittore;* epicedi, Torino, stamperia filantropica 1805.

Silvio Pellico: la sua Francesca da Rimini è una gemma di più alla corona dell'italiana Melpomene. Dante fornì all'autore l'argomento di questa bella tragedia; Petrarca gliene inspirò la dolcezza dei versi, e Alfieri colla sua stupenda *Mirra* gli mostrò come si possa, mercè di un sottile e quasi magico velo, cuoprire gli adulteri, incestuosi affetti d'una principessa, sì che meno se ne offenda la verecondia delle costumate spettatrici. Silvio pubblicò altre tragedie, che dal canto letterario son meritevoli di lode: dubitiamo per altro che l'Ester d'Engaddi alla rappresentazione, ed anche alla semplice lettura produca un effetto intieramente contrario a quello che per certo ebbe in animo di produrre. Diede anche alla luce una raccolta di componimenti lirici, che appalesano l'abbondanza di sua vena poetica, la deli-

catezza de' suoi pensieri, e la nobiltà degli affetti suoi; ma crediamo che alcuni degli argomenti da lui prescelti, appartengano anzi al genere descrittivo liturgico, che alla lirica poesia.

Il libro, cui Silvio intitolò — *Le mie prigioni* — considerato esteticamente è bene immaginato e scritto: piacque ai liberali, e piacque massimamente ai retrogradi: ai primi sembrò vedervi stimmatizzata l'Austria, e dovettero poscia ricredersi; gli altri si allegrarono pensando che l'illustre autore con questo suo lavoro avesse offerto al mondo un argomento palpabile non solo del suo ravvedimento religioso, ma ben anche di sua conversione politica. Alcuni pensarono che il massimo concetto di Pellico, concetto che domina in tutto il libro sia questo: — per essermi accostato al partito dei liberali io perdetti ogni lume di cristiana fede; i piombi di Venezia, e le catene di Spielberg, mi ricondussero in seno alla religione cattolica: — se ciò fosse, Pellico avrebbe lanciato un fiero dardo contro tanti galantuomini, che inspirati dalle eterne massime del vangelo risolutamente si posero in sulla via del progresso civile. Silvio Pellico fu meritamente encomiato da molti; il fu in modo specialissimo dal gran Gioberti; ed è appunto per questo ch'egli non potè evitare la taccia di sconoscente, quando per sostenere il suo malaugurato gesuitismo, non ebbe ribrezzo di cimentare la longanimità, o più veramente la generosità dell'immortale filosofo.

Siam dolenti che Silvio non abbia voluto por mente che uno scrittore non provveduto dei beni chiamati di fortuna, per essere davvero indipendente nel manifestare le proprie opinioni, dee stare nella sua casuccia contento al poco, ed anche al pochissimo, cui gli somministrano i suoi onorati lavori; chè altramente gli accadrà ciò che intervenne a lui, di manifestarsi con pericolo della libertà e della vita, caldo promovitore dell'italiana indipendenza, quando in Milano era ospite del dovizioso e liberalissimo conte Porro, e di diventare poscia gesuitante in Torino, dacchè fu ammesso alla lauta mensa di una ricchissima gentildonna, pia, benefica, caritativa, ma côlta, senza che si avvedesse delle insidie, nella rete dei furbi lojolesi.

Silvio Pellico mentre dimorava nella capitale della Lombardia, era collaboratore di un giornale letterario, che sotto gli auspicii dell'abate di Breme, sosteneva il romanticismo: ma le dotte e spiritosissime appendici della gazzetta di Milano facevano ammutolire il romantico foglio.

Luigi Pellico, dotato anch'egli dalla natura di felici disposizioni alla letteratura, si rivolse allo studio della drammatica, e scrisse due commedie in versi, le quali furono da lui pubblicate: una che ha per titolo *la crisi del matrimonio*, è preceduta da un ragionamento, con cui volle rinnovare l'opinione di que' letterati che avvisarono doversi scrivere in versi l'italiana commedia; l'altra ha per titolo l'*arricchito ambizioso*. Dello stesso autore fu anche messa in luce una novella, o romanzo storico: questo suo lavoro non ebbe quel successo che ben si meritava, forse perchè la di lui ferma volontà di dettarlo con locuzione splendida lo fece cadere nel *manierato*.

Pellico Francesco: vestì l'abito chiericale; laureossi in teologia con molta distinzione: appena fu ordinato sacerdote si diede alla sacra eloquenza: fu eletto a cappellano di corte, e a predicare agli studenti della nostra università, i quali tutti lo ascoltavano con piacere e con frutto. I suoi rari talenti e la lodevole sua condotta facevano concepire le più belle speranze di lui. Il clero secolare di Torino già gloriavasi di avere in Francesco Pellico uno de' suoi più belli ornamenti, quando ad un tratto ei si pose in un labirinto, che fece ricordare a suo riguardo i versi con cui l'Alighieri comincia la *Divina commedia*.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:
E quanto a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura,

. . . .
. . . .
. . . .

I' non so ben ridir, com' i' v'entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Increscevole fatto è che Pellico Francesco con maraviglia di tutti i suoi colleghi, affigliatosi da prima alla gran Società, finì per abbracciarne l'instituto. Un suo libro sotto il nome di lettera, indiritto al Gioberti, fa prova d'aver egli non poca facilità di scrivere, di conoscere tutti gli artifizi dello stile, e ad un tempo tutte le gesuitiche frodolenze. Questo libro cattivo per le intenzioni, pessimo per le sottili calunnie, di cui è sparso, fece nascere, la Dio mercè, il *Gesuita moderno;* opera maravigliosa, di cui tutti sanno gli ottimi effetti.

Il P. Francesco Pellico si lasciò vincere al vano, ma abbagliante splendore dell'astro del Lojola nei giorni, in cui la famosa Società, ripigliato il potere che le era stato tolto dall'immortale Ganganelli, già influiva talmente sull'animo de' reggitori de' popoli, che essi omai le divenivano schiavi. I calcoli del P. Francesco andarono in gran parte falliti. Se per altro accadesse che l'abbominata Compagnia trovasse ancora i mezzi di sostenersi in piè, il Pellico ne diverrebbe probabilmente il Generale, sì pei fatti rumorosi, onde se le rese benemerito, e sì principalmente perchè a questo tempo nessun altro gesuita è fornito come lui di svariata istruzione, e di finissimi accorgimenti: ma qualora ciò avvenga, egli, in quei momenti in cui la sinderesi più altamente si scuote, arrossirà di avere bruscamente rinunziato i principii, dei quali, in sua giovinezza, fu imbevuto nello splendido torinese ateneo, ove mai sempre dalla Sacra Facoltà si professarono le più pure teologiche dottrine.

Il sacerdote Carlo Marco Arnaud, nipote del celebre abate Denina, dottore di sacra teologia, professore di rettorica, professore emerito di filosofia, notajo apostolico, canonico onorario delle cattedrali di Macarsca e Durzola in Dalmazia, sozio di molte accademie, pubblicò colle stampe moltissime poesie, e non poche erudite prose; fondò nel 1788 nella propria sua casa in Lagnasco l'accademia degli *unanimi*, di cui fu preside sino al gennajo del 1792.

Vignola Ignazio: attendeva agli studii dell'eloquenza nell'università di Torino con succedimento così prospero, che non solo i suoi condiscepoli, ma ben anche i suoi dotti professori ne concepivano le più belle speranze, quando

egli s'invaghì perdutamente di una leggiadra e spiritosa donzella, che brillava come attrice in una compagnia drammatica: ciò si seppe dai Superiori universitarii, che a malgrado dei buoni uffizii del celebre Regis professore d'italiana eloquenza, ne lo punirono severamente: egli prese allora la risoluzione di andarsene in quelle città d'Italia, ove sarebbesi condotta, nelle diverse stagioni, l'attrice da lui tanto amata, e di procacciarsi intanto le cose necessarie alla vita, esercitando l'arte del poeta estemporaneo: così egli fece; ed è certo che da per tutto, improvvisando, riscosse vivissimi applausi; ma presto cadde in una malattia di languore, per cui si vide costretto a ritornarsene in Saluzzo, ove i suoi genitori lo accolsero affettuosamente; ed indi a non molto dovettero piangerne la morte avvenuta agli 11 novembre 1792: era giunto appena all'età di anni 25 quando rese l'anima a Dio. Alcuni *sonetti* di argomento sacro da lui dettati negli ultimi giorni di sua vita, ed alcune *odi* che aveva già fatto di pubblica ragione, dimostrano che s'egli non fosse stato colto da morte in sul fiore degli anni sarebbe salito ad altissima fama. Un riputato giornale di que' tempi, cioè la *biblioteca oltremontana*, faceva molti elogi del nostro Vignola. Fra gli onori ricevuti da lui in molte città d'Italia è da notarsi un' eccellente *elegia* in sua lode, che fu stampata in Pavia da un professore di eloquenza latina in quella celebre università. Nella morte dell'egregio Vignola alcuni accademici unanimi lessero nella chiesa di s. Nicola di Saluzzo un elogio funebre, e varie poesie, che raccolte da Giuseppe Regis, furono pubblicate in Mondovì nel 1793.

I Gerbini: questa saluzzese famiglia produsse due begli ingegni, che nei primi anni del corrente secolo coltivavano eziandio gli studi poetici: il primo, che scriveva poesie di genere berniesco, mancò ai vivi nella sua virilità: l'altro componea lirici carmi sul fare del celebre Labindo, i quali erano assai bene accolti dagli intelligenti: una sua leggiadra cantata si legge nella raccolta che fu messa alla luce pel solenne ingresso di monsignor della Marmora, vescovo di Saluzzo, e poi cardinale. Cessò egli dallo scrivere poesie quando fu nominato primo segretario della sotto-prefettura

di sua patria nel tempo del francese governo: dopo la ristorazione politica fu eletto a segretario di stato nel ministero per gli affari dell'interno; e venne quindi promosso ad intendente generale di Alessandria.

Eandi avvocato e cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, vice-intendente generale d'azienda, amministratore in capo delle RR. Zecche, membro della R. accademia delle scienze, e della commissione superiore di statistica, cessò, è poco tempo, di vivere. Nella sua giovinezza dettò alcune poesie, ma scorgendo che dalla natura non avea sortito disposizioni felici per questa sublime arte, si diede con ottimo successo a più gravi studii. Nel 1835 pubblicava coi tipi del sig. Lobetti-Bodoni la *Statistica* della sua patria, che è prezioso frutto di lunghe veglie, di ripetute osservazioni, di continue e diligenti ricerche. Per compiere questo importante lavoro l'egregio Eandi, di cui lamentiamo l'immatura morte, prese a modello la grandiosa statistica del dipartimento di Montenotte, compilata dal conte Chabrol di Volvic, la quale a malgrado di non poche mende su certi minuti particolari corografici e di parecchi errori storici, fu molto bene accolta dal pubblico tanto per la grandezza del suo disegno, quanto per la scienza ond'esso è colorito. Se l'illustre saluzzese non potè pareggiare il Chabrol nell'ampiezza delle viste amministrative, e nella vastità del concetto, lo superò per l'ammirabile diligenza, con cui raccolse da' suoi corrispondenti le notizie opportune ad eseguire il suo utilissimo lavoro, con cui acquistossi il diritto alla indelebile riconoscenza de' suoi concittadini.

Già dicemmo che all'Eandi sono dovute le notizie pregevolissime intorno alla vita dell'illustre avvocato Muletti, e qui dobbiamo notare che di tempo in tempo ei pubblicava in varii giornali le sue osservazioni intorno a cose di economia politica, e di pubblica utilità.

Craveri Vincenzo, avvocato, professore d'instituzioni civili, membro della giunta provinciale di statistica, sozio dell'accademia delle scienze e d'arti di Alessandria. Ai gravi studii della giurisprudenza, accoppia felicemente quelli dell'amena letteratura, e specialmente della poesia lirica. Pubblicò varii fascicoli di poesie, tra le quali alcune cantiche,

ricche di elevati pensieri, e di nobili affetti: fu massimamente applaudito un suo carme a Saluzzo per l'arrivo del suo vescovo Antonio Gianotti.

Buttini Gian Bonaventura, laureato in ambe leggi: anche questo giovane saluzzese è dotato di fertile ingegno, e di molta istruzione: un suo opuscolo intitolato *della educazione del popolo* fa fede del grande amore con cui coltiva le lettere, e gli ottimi studii; e porge ad un tempo una irrefragabile prova della verace carità di patria, che ferve nell'animo suo. Leggemmo, non è gran pezza, alcune iscrizioni italiane da lui dettate, le quali ci parvero molto belle, sì dal lato della richiesta concisione, e sì da quello dei pensieri che contengono.

Tarditi Maurizio. È così amante della poesia, che crediamo essergliene venute molte consolazioni nelle vicende non prospere della sua vita: scrive con facilità versi italiani; e detta eziandio leggiadri carmi nel piemontese dialetto: alcuni di questi, pubblicati in una *Strenna*, furono lodati dal *Messaggiere torinese*.

Milizia. Da quanto siam venuti esponendo nelle *notizie storiche* di Saluzzo, chiaramente si vede che quest'antica ed inclita città, e la provincia che ne porta il nome non cessarono mai di produr militari per senno e valentìa distintissimi. L'erudito Malacarne fece onorevol menzione di parecchi valorosi capitani saluzzesi, che si segnalarono sotto l'agitatissimo governo del marchese Ludovico II. Dicemmo che in età non tanto remota l'egregio Michele Antonio Saluzzo signor della Manta si distingueva in varie terribili fazioni guerresche; era promosso ad eminenti cariche di stato, e dopo essere stato governatore di Lione a nome del re di Francia, veniva poi eletto a succedere nella superiore amministrazione del marchesato al prode Jacopo della Fitta. Riferimmo pure che, durante il glorioso regno di Carlo Emanuele III, fecero grandi prodezze i militi della saluzzese marca, e furono tanto mirabili il valore ed il senno del conte della Manta, che i suoi saggi consigli quantunque contrastati da tutti gli altri uffiziali superiori del subalpino esercito, vennero infine adottati da Carlo Emanuele, e partorirono i felici risultamenti da cui derivò infine la salvezza del Piemonte, e della fortezza di Cuneo.

È da notarsi che la città di Saluzzo nel 1836 tra' figli suoi noverava dodici generali al servizio del nostro Monarca, contemporaneamente viventi, i quali per la più parte avevano militato coraggiosamente sotto i sabaudi vessilli durante le guerre che dal 1792 si sostennero dal nostro esercito contro i repubblicani di Francia sino a che il nostro paese cadde in man de' francesi: giova pur anche osservare che alcuni di essi guerreggiarono poscia con distinzione facendo parte di eserciti stranieri. Ecco i generali che erano tutti viventi in quell'anno:

Conte D. Giuseppe Galleani d'Agliano, generale d'armata, cav. dell'ordine supremo. — Cav. D. Annibale Saluzzo di Monesiglio, luogotenente generale. — Cav. D. Nicola Galleani d'Agliano, luogotenente generale. — Cav. D. Giacinto Della Chiesa di Cervignasco, luogotenente generale. — Conte D. Alessandro Saluzzo di Monesiglio, maggior generale, ministro di stato. — Cav. D. Cesare Saluzzo di Monesiglio, maggior generale, governatore delle LL. AA. RR. — Conte D. Mario Saluzzo della Manta, maggior generale. — Cav. D. Angelo Crotti di Costigliole, maggior generale, ajutante di campo di S. M. — Cav. D. Pietro Crotti di Costigliole, maggior generale, governatore del Capo di Sassari. — Cav. D. Roberto Saluzzo di Monesiglio, maggior generale, ajutante di campo di S. M. — Cav. D. Luigi Saluzzo di Paesana, maggior generale, grande di corte. — Cav. D. Flaminio Della Chiesa d'Isasca, maggior generale. — Parecchi di loro furono quindi promossi a più alte dignità.

Se egli è vero che sino al tempo in cui viviamo, non fu ai nobili difficil cosa il pervenire ad elevati gradi nell'esercito, è vero eziandio che non pochi generali testè menzionati diedero tali prove di valore, e di militare perizia da non potersi dubitare che le loro promozioni furono conseguenze del merito riconosciuto. Locchè apparirà chiaramente dai brevi cenni che siamo per dare intorno ad essi ed ai loro antenati.

Il saluzzese conte Gaspare Galleani d'Agliano, nel 1744, mentre l'esercito gallispano sboccando dalla valle di Stura si accingeva al memorabile assedio di Cuneo, trovandosi in qualità di semplice tenente di dragoni, alla testa di pochi

soldati assalì un buon nerbo di cavalleria spagnuola, che tentando d'impadronirsi per sorpresa di Dronero, ne aveva già occupato il ponte; e scompigliatine gli ordini, e fattone prigione lo stesso capitano, costrinse gli altri a fuga precipitosa. A questo bel tratto di valore, dovette allora Dronero la sua salvezza. Seguì poi egli durante quella guerra a comportarsi in modo corrispondente a così luminosi principii; e dicemmo altrove che dopo essere passato per tutti i gradi militari, trovandosi promosso a quello d'ispettore generale della cavalleria, introdusse tal perfezione delle militari discipline nei corpi di cui ebbe il comando, che conservatasi anche dopo la sua morte, procacciò alla cavalleria piemontese quella fama ch'essa ebbe nelle ultime guerre del secolo passato. Nel paragrafo riguardante gli storici, cui produsse la città di Saluzzo, parlammo dell'opera ch'ei lasciò manoscritta, e fu ultimamente pubblicata colle stampe intorno alla guerra del Piemonte dal 1741 al 1747.

Il di lui figliuolo conte Giuseppe Maria, camminò sulle traccie luminose del padre. Quando i francesi agli 8 di giugno del 1793 dopo aver forzato il posto delle Linieres, e costretta la nostra sinistra ad abbandonare le forti situazioni del colle di Brois, già stavano per impadronirsi dei trincieramenti di Raus, caduti i quali, era inevitabile la sconfitta del R. esercito, il conte Giuseppe Galleani d'Agliano fu quegli che accorso al pericolo, rannodò le nostre schiere, e gettatosi alla testa di esse, non solo ricuperò sui numerosi nemici le abbandonate positure, ma obbligolli ancora, dopo un lungo e vivo combattimento, a darsi alla fuga. E fu questo il principio della memoranda vittoria, che riportarono in quel giorno. E se, come caldamente egli instava, profittando dell'ardore dei nostri, e della confusione dei francesi, si fossero questi incontanente assaliti nel proprio campo, difficilmente, per confessione dei loro medesimi scrittori, avrebbero potuto sottrarsi ad una intiera sconfitta.

Promosso per questo splendido fatto al grado di maggiore nel mese di ottobre dello stesso anno, dopo l'infelice esito dell'assalimento di Giletta, trovatosi alla testa di pochi volontarii arrestò l'impeto dei nemici; onde il R. esercito ebbe

campo di prendere una vantaggiosa posizione. Nel 1794, ripiegandosi i nostri sul collo di Tenda, il generale in capo barone Colli che gran caso faceva dei talenti del conte d'Agliano, gli affidava la direzione dei posti più importanti, e fu in quell'occasione che questi sostenne, nelle alture di Briga, gli sforzi di duemila nemici, i quali comandati dai generali Rusca e Massena ritornavano per ben tre volte furiosamente all'assalto.

Avuto in appresso l'ordine di cuoprire alla testa del retroguardo la marcia del grosso del nostro esercito al di qua di Tenda, sostenne con intrepidezza gli incessanti assalti dei repubblicani di Francia che furibondi lo incalzavano; a tal che i nostri ebbero la facilità di continuare senz'essere inquietati la ritirata; ma egli infine, dopo la più ostinata difesa, cadde in mano dei nemici. Ricuperata dopo un anno di prigionia la libertà, trovossi di bel nuovo nel 1796 all'esercito. Nella funesta battaglia di Mondovì, dopo la morte del brigadiere Dichat, prese il comando dell'importante e contrastato posto del Brichetto, dal quale fu uno degli ultimi a ritirarsi, quando vide svanita l'ultima speranza di potere ulteriormente resistere al soverchiante nemico. Tante e così belle azioni gli meritarono allora un rapido avanzamento, e fecero poi che al ritorno degli augusti nostri principi nei loro stati di terraferma, egli ricevesse chiari segni dell'alta stima in cui lo teneva la real Corte. Diffatto nel 1815, dopo essere stato successivamente commissario regio, comandante generale del ducato di Savoja, reggente del ministero della guerra, poi nel 1822 vicerè di Sardegna, fu eletto governatore della divisione di Novara, ove dimostrò come fosse dotato della sapienza governativa. Non è perciò da stupire se nel 1831 venisse fregiato del supremo ordine della SS. Nunziata, ed avesse poi la nomina di grande spedaliere dell'ordine mauriziano; nella qual carica rimase sino alla morte avvenuta alli 13 marzo del 1838.

L'antica e nobile famiglia dei Crotti di Costigliole e di Levaldigi, di cui Saluzzo si onora, diede valenti capitani. Il conte Giovanni Michele Crotti di Costigliole e di Levaldigi *molto magnifico* consigliere e primo segretario di stato

e di finanze del duca Carlo Emanuele I, morì gloriosamente combattendo a' fianchi del suo sovrano nella famosa battaglia contro i genovesi accaduta a Savignone nell'anno 1625.

Il conte Carlo Crotti di Costigliole e di Levaldigi, consigliere e maggiordomo del duca Carlo Emanuele II, egregio militare, già governatore di Susa, e successivamente governatore dei forti di Bard, Verrez e Mongioetto nel 1649.

Il cavaliere Angelo Crotti di Costigliole ec. ajutante di campo di S. M. il re felicemente regnante, già comandante la divisione militare di Genova, tenente generale capitano delle guardie del corpo di S. M., fece dal 1792 in poi diciassette campagne con molto suo onore combattendo in Piemonte, nella Lombardia, in Germania, in Ispagna ed in Russia nel 1812. Fu decorato dell'ordine della corona ferrea d'Austria: è cavaliere gran croce, e gran cordone dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, decorato della medaglia mauriziana. Il cavaliere Angelo Crotti non solo attese con grande zelo allo studio dell'arte militare, ma volle addentrarsi nella patria storia, e noi lo conoscemmo peritissimo di quella parte della medesima che riguarda i tenebrosi tempi di mezzo.

Il cavaliere Pietro Crotti di Costigliole fratello del precedente, fece valorosamente molte campagne in Piemonte ed in Lombardia: pervenne al grado di maggior generale nel sardo esercito, perchè furono riconosciuti gli alti suoi meriti: fu per la stessa cagione eletto a governatore di Sassari, ove si acquistò pel suo raro senno, e pel modo con cui esercitovvi il suo delicatissimo uffizio, la benevolenza, e la stima universale. I nobili Crotti di Costigliole costantemente virtuosi, saggi, e temperati si conciliarono sempre l'affetto e la venerazione di tutti quelli che o dipendettero da essi, od ebbero con loro qualche relazione sociale. Il conte Alessandro fratello dei due precedenti sostenne con gran dignità e con indicibile vantaggio de' suoi amministrati la carica d'intendente generale a Nizza marittima, ed a Torino. Il conte Edoardo compiè con plauso l'eminente carica di ministro plenipotenziario della corte di Sardegna nella Svizzera.

Il cavaliere Fresia è uno dei capitani, che per valore e perizia militare più onorano la città di Saluzzo che loro diede i natali. Era già colonnello nei dragoni del Re prima che scoppiasse la rivoluzione francese: alla testa del suo reggimento combattè con ammirato coraggio in molte sanguinose fazioni contro i repubblicani. Quando il nostro paese venne incorporato alla Francia, il prode saluzzese Fresia già era stato promosso al grado di maggior generale di brigata, comandante la cavalleria: per causa delle vicende politiche a cui andò allora soggetto il Piemonte, dovendo egli servire sotto i gallici vessilli pugnò con mirabile valentìa nella campagna d'Italia; trovossi alla sanguinosa fazione di Cagliero; si distinse in altri fatti d'armi, e n'ebbe in premio la decorazione della corona ferrea: fu poi sul campo di battaglia nominato generale di divisione dal gran conquistatore Napoleone; ed in tal grado venne spedito in Ispagna, ove sotto gli ordini del generalissimo Dupont fece vieppiù chiara la sua militare perizia: se non che strette dal nemico le truppe da lui condotte, il Dupont dovette capitolare; questa capitolazione detta di Beylan mercè di un articolo speciale guarentiva il rinvio in Francia degli uffiziali, nel cui novero trovavasi il Fresia. Giunto questi a Parigi, Napoleone che lo chiamava per istima e per affezione col dolce nome di papà, lo insignì del titolo di barone dell'impero, lo decorò della legion d'onore e nominollo governatore delle provincie illiriche. Il Fresia trovandosi già inoltrato negli anni fu contentissimo del modo splendido con cui l'imperatore Napoleone lo guiderdonò de' suoi lunghi servigi: si condusse a Laybach, sede del governo delle provincie illiriche: di là venne chiamato al governo di Venezia, ed infine a quello di Genova, donde nel 1814 ritornossene a Parigi: il re Luigi XVIII riconoscendo i servigi da lui prestati alla Francia, lo fregiò dell'ordine di s. Luigi. Quivi il Fresia cadde gravemente infermo e munito di tutti i conforti della nostra religione santissima terminò la sua gloriosa militare carriera.

Or ci rimane a far parola di quattro sommi guerrieri, cui diede la provincia di Saluzzo, e che privi dello splendore del patriziato, non assistiti e protetti dagli intrighi di corte

seppero coi proprii meriti innalzarsi ad elevati gradi nella milizia.

Ambrosione Francesco, nativo di Barge, da semplice soldato, sotto i regni di Carlo Emanuele III, e di Vittorio Amedeo III, pervenne all'alto grado di tenente-generale nel R. esercito, e fu ascritto tra i cavalieri di gran croce dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Regis Michele, nativo di Costigliole di Saluzzo, era giovanissimo, quando abbracciò la carriera militare, per cui aveva una fortissima inclinazione: servì alcuni anni sotto i Sabaudi vessilli: quando il Piemonte cadde in man de' francesi, dovette continuare il suo servizio sotto gli stendardi della repubblica, e fece le guerre del consolato: fu uno dei pochissimi, che votarono contro l'innalzamento di Napoleone al trono imperiale, locchè tanto spiacque al gran conquistatore, che lasciollo durante quattordici anni nel grado di capitano: finalmente l'imperatore dopo una rivista accostatosi a lui, salutollo capo di battaglione; ed ei gli rispose colla sua naturale franchezza: *il est tems, Sire.*

Il Regis cadde prigioniero degli inglesi, e rimase in questa condizione per un biennio nella gran Bretagna; indi ritornossene sotto le bandiere dell'impero, e diè stupende prove di valore nelle ultime guerre di Spagna: segnalossi principalmente nella celebre fazione di Tolosa, obbedendo agli ordini dell'egregio maresciallo Soult, ove fu gravemente ferito. Dopo la caduta dell'impero napoleonico venne a Parigi; fu presentato a Luigi XVIII, che gli offerì il grado di colonnello del reggimento 31°, ancora composto di circa settecento soldati piemontesi; e siccome il prode Regis gli rispose che prima voleva offerire il suo braccio alla patria, quell'ottimo re di buon grado acconsentì al suo desiderio, concedendogli eziandio che seco conducesse nel loro paese nativo i militi subalpini che aveva con seco, forniti d'armi e di equipaggi: il Regis allora si diresse verso le nostre frontiere, ove lasciò la sua schiera, e venuto per le poste a Torino, offerì al re Vittorio Emanuele la sua spada e tutta la legione, che seco conduceva: quel buon re si mostrò soddisfatto dell'offerta, e lo rese certo che lo avrebbe creato comandante della ridetta legione; se non che il mi-

nistero per gli affari della guerra aveva in que' giorni stabilita la ingiusta massima di non accettare nel sardo esercito coloro che avevan servito sotto Napoleone, se non colla diminuzione di un grado: il Regis non potè esser pago della fattagli proposta; ed esponendo che in que' giorni molto sofferiva di sue ferite ancora aperte, chiese il suo ritiro, che gli fu conceduto, purchè rimanesse alla disposizione del ministero coll'annua pensione di L. 800. Sei mesi dopo essendosi qui formata la legione italiana, il Regis fu chiamato a farne parte in qualità di tenente colonnello: qualche tempo dopo, il re, che aveva concepito di lui una grande stima, lo nominò colonnello del reggimento di Savoja.

Nel 1821 la Giunta lo innalzò al grado di generale: per le note peripezie di quell'epoca infausta ritirossi in Ispagna, ove prese servizio volontario per la causa de' costituzionali: dopo l'ingresso de' francesi in quel reame, fu relegato a Bouges; quindi a Clermont Tonnerre; poi d'ordine del ministero di Francia passò due anni in Bruxelles; più tardi si ricondusse a Clermont; finalmente in occasione del maritaggio del duca di Savoja, profittando dell'amnistia, rientrò in Piemonte, ove gli fu conceduta l'annua pensione di L. 600: alli 8 d'aprile del 1848 fu reintegrato negli onori militari; ebbe anzi la nomina di generale, e fu mandato comandante la divisione militare di Genova: tenne con grande sua lode in tempo difficile quel comando pel corso di tre mesi; trascorsi i quali addimandò ed ottenne di esser posto a riposo, adducendo per motivi l'avanzata sua età, e le sue ferite, da cui è tuttora molestato. Sen vive di presente a Saluzzo in compagnia dell'ottimo suo fratello Giorgio, che gli diede costanti prove di affezione tenerissima: i saluzzesi godono di possederlo, perchè sanno apprezzarne le eminenti virtù militari, e civili.

Di due fratelli Signoretti da Barge si fa onorevole menzione nei seguenti termini da Emilio Marco di s. Hilaire autore della storia popolare di Napoleone e della grande armata.

Signoretti Carlo di Barge fu uno dei prodi piemontesi che onorarono la patria col valore quali soldati, colle loro

virtù quali cittadini. La patria e il re che la governava furono i primi e sacri oggetti cui egli offerse da giovanetto ancora tutta la gagliardìa del suo braccio e del cuore. Il dì 21 dell'aprile 1793 mentre appunto il Piemonte bisognava d'armati a rintuzzar la fuga de' repubblicani di Francia, il Signoretti entrò volontario a' servigi del suo monarca, e come portava la nobiltà del suo voto, e la condizion civile de' suoi natali, fu aggregato alla guardia del corpo di S. M. il re di Sardegna. La guerra sviluppò meglio d'ogni altra cosa il suo militare ingegno, e crescendo di vigorìa e di operosità al crescere dei pericoli, non andò gran tempo fu sollevato ad ufficiale dei carabinieri piemontesi, e dopo il più lungo e sanguinoso combattere fattosi nel 1799 la guerra molto grossa in Lombardia per la calata di due grandi eserciti, austriaco e russo, il tenente Signoretti fu chiuso insieme co' suoi in Mantova, e partecipò dei rischi e del valore che vi dimostrò la guernigione franco-italiana comandata dal generale Foissac-Latour.

Riconquistata da Bonaparte l'Italia, che i francesi privi di quel gran lume italiano avevano perduto, il Signoretti continuò il suo servire, e fu quello dei bravi, e de' tenerissimi della causa che avevano abbracciato. Non fu si può dir guerra delle tante e così difficili sostenute da Napoleone dove il Signoretti non abbia fatto prova del suo valore, e non ne sia ben anco stato rimeritato con qualche nuova onoranza. E però sollevato a capitano del 21 reggimento dei dragoni di Francia, egli non fu solamente quello che innanzi, ma crescendo negli anni e nei gradi crebbe eziandio il suo già gran valore e la sua operosità nell'adempiere i difficili incarichi ond'era gravato. A Weissenstein, il dì 15 del febbrajo 1807, era al primo antiguardo colla sua compagnia di dragoni a piedi. Assalito quasi improvvisamente da cinquecento cosacchi, si affrontò con loro, e menatane una bella strage li combattè tutti quanti, costringendoli alla più vergognosa fuga. E per questo ed altri servigi veniva nel 1808 decorato della legion d'onore. Nel grosso combattimento sostenuto a Fuengirola in Ispagna contro gl'inglesi, egli fu avuto l'uno di più valorosi, e come tale mentovato a gran lode nel ma-

nifesto dell'esercito il 14 ottobre 1810. Correndo il 1813, e combattendo sempre con eguale ardore, egli toccò in Ispagna una grave ferita di fuoco nell'una delle gambe. Venuto il 1814 fu assunto a cavaliere dell'ordine di san Luigi; e giunto il tempo della gran giornata di Waterloo, i prodi dell'antico impero tornato in piedi il vedevano combattere animosamente qual primo capo squadrone del 4° degli usseri, e queste novelle prove di coraggio gli valevano la distinta onoranza di ufficiale della legion d'onore. Era caduto Napoleone, ma il Signoretti sempre un medesimo nell'acquistata riputazione di bravo e di virtuoso, veniva nel 1828 sollevato alla carica di tenente colonnello di cavalleria, e in essa vive tuttavia onorato in Lione, e nella maggiore estimazione de' Francesi, alla cui gloria e vantaggio ha speso il meglio della sua vita.

Non meno prode del fratello Carlo, fu Luigi Signoretti, uomo di così rare doti da meritarsi le lodi dello straniero non che quelle di sua patria. Egli fu sempre e quale soldato, e quale cittadino un virtuoso italiano, e un prode piemontese. Il dovere di suddito, e l'amore del suolo nativo il fecero da giovanetto, a soli sedici anni, discendere nei campi della guerra, quando appunto la sua patria combatteva la seconda stagion campale contro la Francia. E da quei giorni sino a ferma la pace non fu mai che dismettesse il combattere, o, quel che veniva un medesimo, che cessasse le sue glorie militari: ma, perduto per le vicende infelici della guerra il proprio monarca, e siam quasi per dire la patria, il dovere che il sospingeva in prima a durarla forte nelle difese dell'uno e dell'altra, raffermatosi nell'amore della gloria, che scalda sempre il cuore ai generosi ed ai prodi, ei continuò il guerreggiare, e se Marengo ed Austerlitz il vedevano far belle prove del suo coraggio qual tenente, nella giornata di Jena, dove toccava una ferita, e nell'altra di Eylau e di Wagram, rendeva qual capitano i maggiori servigi, e n'era rimeritato colle divise della legion d'onore.

Il Signoretti cresceva le sue glorie insieme col suo servire, e sollevato a capo battaglione, la guerra di Russia lo vide l'uno dei più animosi ed intrepidi, e tacendo altre sue

prodezze, il conquisto che fece a Polosk, in capo al suo battaglione, di un gran ridotto difeso dai russi con accanimento e pertinacia fuor dell'ordinario, fu tale e sì gloriosa azione che gli valse la nobile onoranza di ufficiale dell'anzidetta legione, e la più solenne testimonianza nei manifesti dell'esercito, e in particolare del generale Maison. Ma dove gli uomini di cuore giganteggiano e mostrano il sublime della loro natura, è laddove appunto ogni altro si smarrisce, e scade fin della natura di uomo non solamente, di cittadino e soldato; è allora che la sorte corre infausta, e le cose rovinano in precipizio. Quando la Francia, obbliando se medesima, e il vanto delle sue vittorie, guardava con occhio indifferente, e quasi crudele l'irrompere che facevano gli eserciti collegati sulla sua terra; quando una breve mano di francesi raccolta intorno a Napoleone (grande e terribile lezione che dà la storia a conoscer gli uomini, e ad imparare il modo a mettere nel cuor loro la virtù, non la vanità, non l'orgoglio, non la presunzione, non l'avarizia, non l'interesse, non la codarda venalità) sudava più virtuosa che mai per la gloria del suo monarca e per la difesa della patria avvilita, i molti italiani, i molti più de' francesi, raffrontandone il numero, e più che questo l'interesse e l'onore delle due nazioni, cioè la francese e l'italiana, i molti italiani, che ci duole non poter qua ricordarli tutti, come verità e giustizia vorrebbero, tenerissimi della gloria e dell'onor militare, a non dir d'altro, combatterono in pro della Francia con assai maggiore intrepidezza e carità che non faceva l'universale de' francesi, e tra questi il Signoretti, che era stato assunto, in guiderdone de' suoi meriti, a colonnello dell'undecimo reggimento di fanti leggeri, diede tali prove del suo ingegno, della sua intrepidezza, e del suo amore alla Francia, da volerne essere almen dopo morte rimeritato a qualche parola di lode da' suoi compatriotti. Incaricato il dì 11 del febbrajo 1817 della difesa di Nugent, egli rintuzzò per ventiquattr'ore tutti gli assalti che gli erano dati da tutto quanto un esercito nemico, e se soverchiato dal numero soprammodo grande de' suoi avversarii non la potè durare a mantenersi nella postura principale, e gli fu per ben due volte guadagnata, mostrando a' suoi soldati l'esempio

di un maraviglioso coraggio, ei la riguadagnò altrettante volte al nemico, e se ne conservò gloriosamente il possesso. Guidando soli dugento uomini del suo reggimento, il dì 24 del febbrajo, tolse al nemico, davanti a Montereau, un'alta postura difesa da ben due mila confederati; e sì belle azioni di valore, onde ne debbe anche più del nome di lui ad orgogliare la sua patria che ne va in sì bella guisa onorata, avvenivano sotto gli occhi medesimi dell'Imperatore, il quale stupiva del suo coraggio, e più che di questo meravigliava forse in suo cuore vedendo come tale italiano, a cui aveva nella patria rapito ogni suo meglio, andasse nel coraggio e nella fedeltà e nell'amore tanto innanzi ai francesi, che avevano da lui avuto ogni più bella gloria e prosperità, e per lui tocco il sommo della possanza che i cieli consentirono alle nazioni.

Il Signoretti morì in Metz nel dì 22 d'agosto del 1836: nel dì seguente gli furono resi gli estremi uffizii: il generale di artiglieria Pelletier lesse sulla tomba dell'illustre trapassato un discorso funebre che giova qui rapportare: perchè non solamente onora la memoria dell'egregio Luigi Signoretti, ma eziandio il valore della nazion piemontese.

Encore un brave, dont nous allons fermer la tombe.

Né dans un pays qui a donné à la France tante de soldats, qu'elle plaçait avec orgueil à côté des siens, Signoretti a commencè à seize ans sa carrière militaire, et depuis la 2.me campagne d'Italie, jusqu'au dernier combat du 1815, il n'a pas quitté la grande armée.

Lieutenant à Marengo, à Austerlitz, capitaine à Jena, où il fut blessé, présent a Eylau, à Wagram, il fit comme chef de bataillon la campagne de Russie, et reçut la croix d'officier de la légion d'honneur à Polosk, où il enleva à la tête de son bataillon une redoute défendue avec l'acharnement des Russes en présence du général Maison, qui rendit à sa valeur un éclatant hommage; mais ce fut en 1814, lorsque Napoléon n'avait plus autour de lui qu'un poignée de braves pour défendre la France, que Signoretti donna la plus grande preuve de sa fermeté et de ses talents, et dans une position plus élevée, car il avait le commande-

ment du 11.me régiment d'infanterie légère plus fort que bien de division ne l'étaient alors.

Le 11 février 1814 il fut chargé de la défense de Nugent, et il soutint pendant 24 heures les efforts de l'armée ennemie; deux fois il reprit la position principale, donnant à ses soldats l'exemple du sang-froid, et du courage le plus intrépide.

Le 24 février 1814, à la tête de 200 hommes, aborda en avant de Montereau un plateau défendu per 2000 soldats, chargea sans relache, et enleva la position: là il était commendé par le brave général Duchesme qui lui déclara, qu'il s'était acquise son estime et son affection.

Ces faits d'armes avaient lieu sous les yeux de l'Empereur; officier de la légion d'honneur, proposé pour colonnel à trente-cinq ans, Signoretti avait le plus brillant avenir devant lui; la restauration vint et repoussa des rangs de l'armée ce chef habile, cet intrépide soldat: il eut été digne du gouvernement de juillet de distinguer et de replacer cet homme modeste, et qui se tenait à l'écart au milieu des prétentions et des intrigues qui dès le commencement assaillaient le pouvoir nouveau.

En effet, appelé par les suffrages de ses concitoyens d'adoption a l'honner de commander une légion de la garde nationale, il prouva qu' il n'avait rien perdu ni de sa capacité, ni de son ancienne vigueur, et dans un temps de divisions politiques il eut le rare secret de se faire aimer de tous autant qu'il en était estimé: et qui ne l'aurait aimé cet homme, qui avait la bonté, et la franchise dans le coeur, comme sur le trait de son visage: cet homme, qui s'oubliait toujours lui-même pour se dévouer à ses amis, et à quicunque s'adressait à lui dans le malheur!

Lui, qui dans sa délicatesse extrême n'a jamais rien voulu demander de ce qui lui était le plus légitiment dû, ne balançait pas à assiéger le pouvoir de sollicitations dès qu'il y avait un vieux militaire à secourir, une veuve ou un orphelin.

Eh bien! cet homme si plein de force et de chaleur de coeur nous a été enlevé en peu de jours par une maladie, qui a puisé dans cette force même sa funeste activité. Il a

vu venir la mort avec la fermeté de l'homme juste, et sans reproches: en proie aux plus cruelles souffrances, il a fait avec calme ses dernières dispositions, seul de sang froid lorsque ses amis se désolaient autour de lui.

Et pourtant, combien de raisons pour regretter la vie qu'il amait, dont il jouissait avec plénitude, qu' il rendait belle par la bienveillance qu' il répandait autour de lui, des amis dévoués, qui appréciaient son beau caractère, sa généreuse abnégation: des orphelins, auxquels il servait de père (noble héritage recueilli par un homme de bien), cinq frères étroitement liés entre eux, et qui tous le chérissaient; respectable famille donnant l'exemple des vertus héréditaires; famille, dont il n'a pu avoir la consolation de voir un seul membre auprès de son lit de mort!

Adieu, Signoretti, adieu, cher et respectable ami, modèle des vertus militaires et des vertus privées, ta mémoire vivra toujours dans nos coeurs.

Il professore Goffredo Casalis, che sta dettando quest'opera, si gloria d'aver comune la patria con tanti illustri saluzzesi, degnissimi di essere commendati alla memoria dei posteri: da molti anni egli adottò la seguente *divisa*, che fu pur quella del Chiabrera — LASCIARE ONORATO SEGNO DI ESSERE VISSUTO. —

SAGAMA, villaggio della Sardegna, nella provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di Tresnuraghes, della prefettura di Oristano, e nell'antica curatoria della Planargia del regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 31', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 32' 20''.

Siede incontro all'austro nel declivio di una concavità aperta nel piano, in modo d'un vallone in contro a ponente-libeccio.

Dalla notata positura si può argomentare quali venti influiscano più liberamente nel luogo dell'abitato, e quale sia nelle varie stagioni la sua temperatura.

In estate il calore suol essere molto mitigato da' venti periodici (l'imbatto) di mare.

Non è in tutte le invernate che nevichi, e il nevazzo sciogliesi presto.

Le pioggie cadon con frequenza nell'inverno. La nebbia è un raro fenomeno.

L'aria è piuttosto salubre, e sarebbe sempre pura se si togliessero certe cause di contaminazione.

Il territorio de' sagamesi è poco esteso, e quasi tutto piano, senza nessuna montuosità, e nessun'altra valle che il sunnotato vallone.

Tra le roccie notasi la calcarea nella regione detta *Saspedrosas* non molto lontana dal paese, della quale traesi profitto facendone calce.

Poche sono le fonti che si possono indicare in questo territorio; quella di cui servesi il popolo e che è piuttosto scarsa; quindi le sorgenti di s. Michele a mezz'ora di distanza dal paese verso levante-scirocco, e sono cinque, abbondanti, e perenni, che unendosi in un solo canale a non lungo tratto, formano un rivolo che si aggiunge dopo circa miglia 4 $^1/_2$ a quello di maggior corso che irriga la valle che trovasi in là del vallone suddetto di Sagama verso l'austro.

Non è regione di selvatici, e i daini e cinghiali che talvolta si trovano da' cacciatori sono di passaggio.

Non mancano i comuni uccelli di caccia e nell'autunno nell'epoca del loro passaggio trovansi delle grù.

Ne' luoghi incolti non trovasi nessun tratto dove siano alberi silvestri. Appena si ha legna per il fuoco, sebbene certi siti, dove non si può fare agricoltura e poco producesi per la pastura, sieno idonei alla produzione del bosco ceduo.

Eravi in altri tempi nella valle grandissimo numero di olmi, onde provenne l'aggiunto di *Ulumedu*, che davasi a Sagama.

La popolazione di Sagama è di anime 450, distinte in maggiori di anni 20 maschi 105, femmine 210, e minori maschi 65, femmine 70, spartite in famiglie 115.

Non pochi vivono oltre il sessantesimo anno, se non soccombano a' dolori di punta, che per la poca cura in ripararsi dalle variazioni atmosferiche sogliono romper la vita anche a persone di robusta natura.

La scuola primaria suole esser chiusa per difetto di concorrenti, e di volontà in chi dovrebbe istruirli.

Le sole professioni esercitate sono l'agricoltura e la pastorizia.

Agricoltura. Le terre del sagamese sono atte per i cereali e producono bene se favorisca il cielo.

L'ordinaria seminagione è di star. 300 di grano, 100 di orzo, 50 di fave, 10 di legumi, 12 di lino.

Per la copia delle acque, che danno le fonti di s. Michele, si ha molta comodità per l'orticoltura, ma non sono molti che vi si applichino.

La meliga però occupa alcuni tratti notevoli.

La vigna prospera e produce ottimi frutti; ma perchè è poco estesa, però il frutto è scarso. L'intero prodotto di rado sopravanza le 350 cariche.

Gli alberi fruttiferi sono poco curati, ed è ristrettissimo il numero degl'individui nelle specie de' peri, pomi, susini, fichi e noci. L'olivo vi prospererebbe benissimo come nel territorio di Cuglieri e di Bosa; ma non v'è nessuna industria.

Non si può notare nessuna tanca, e non si trovano in tutto il territorio più che 10 chiusi piccoli, ne' quali alternativamente si semina e si tiene il bestiame a pastura.

La pastorizia è una meschinità.

Gli animali mansi sono ne' seguenti numeri, buoi per l'agricoltura 60, vacche mannalite 30, cavalli e cavalle domite 30.

I rudi sono vacche 50, cavalle 45, pecore 250.

Il superfluo de' prodotti véndesi a Bosa.

Religione. I sagamesi sono nella diocesi di Bosa e sotto la cura spirituale di due preti, il primo tra i quali ha il titolo di rettore.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dell'Arcangelo Gabriele, piccola e per nessun rispetto notevole.

Le chiese minori entro l'abitato sono tre, una dedicata alla s. Croce, la seconda alla Vergine del Carmelo, la terza a s. Basilio vescovo.

Fuori del paese presso le indicate cinque fonti appellate da s. Michele è la chiesa intitolata da quest'altro arcangelo, che va in rovina.

La festa principale del paese ricorre in sulla fine di ottobre per s. Angelo, e allora si tiene una piccola fiera nei 30 e 31 di ottobre e 1 di novembre con molto concorso de' planargiesi e di quei di Monteferro.

Nella chiesa di s. Michele si festeggiava due volte all'anno, cioè agli 8 di maggio ed ai 12 di settembre, e faceasi dalla confraternita del santo una processione dal villaggio sino alla chiesa. Ora si è cessato.

Il camposanto o cimiterio è nulla più che una semplice casipola, fabbricata a lato della parrocchiale nell'estremità del villaggio tra libeccio e mezzogiorno.

Nuraghi. A cinque minuti dal paese presso la fonte pubblica trovasi un nuraghe mezzo distrutto; se ne vede un altro all'orlo del paese nel cortile della casa rettorale verso ponente, che ricoperto di tevoli serve per pagliajo e stalla; e altri due in un chiuso della chiesa parrocchiale, tra' quali passa il notato rivolo; un quinto, detto *de sos Passiargios* a mezzo miglio dal paese verso mezzogiorno, e un sesto, detto *Nuratolu*, tra le vigne e alla stessa distanza dal paese.

FINE DEL VOLUME DICIASSETTESIMO.

INDICE

Vedi Appendice Vol. 26.
Sallanche: Salussola: Saluzzo: